MVSEO
COSPIANO.

MVSEO COSPIANO

ANNESSO A QVELLO DEL FAMOSO

VLISSE ALDROVANDI

E donato alla ſua Patria dall' Illuſtriſsimo Signor

FERDINANDO COSPI

PATRIZIO DI BOLOGNA E SENATORE

Cavaliere Commendatore di S. Stefano, Balì d'Arezzo, e March. di Petriolo,

FRA' GLI ACCADEMICI GELATI

IL FEDELE,

E PRINCIPE AL PRESENTE DE' MEDESIMI.

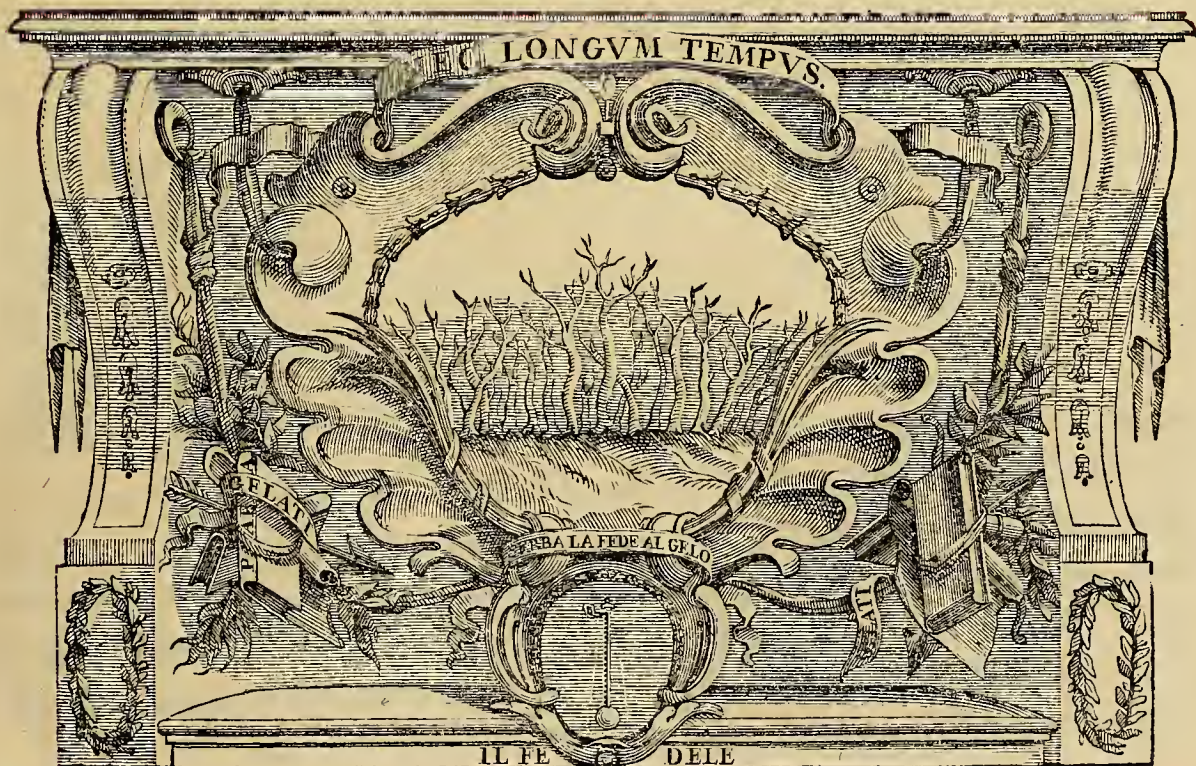
DESCRIZIONE

DI LORENZO LEGATI CREMONESE

Dottor Filoſofo, Medico, e Pubblico Profeſſore delle Lettere Greche in Bologna, Accademico Apatiſta, e Anſioſo.

AL SERENISSIMO

FERDINANDO III.

PRINCIPE DI TOSCANA.

IN BOLOGNA, per Giacomo Monti. MDCLXXVII. Con licenza de' Superiori.

SERENISSIMO PRINCIPE.

L'Alta Providenza, che m' avea destinato a nascere, e vivere Servidore del Serenifs. Gran Duca Ferdinando II. Gloriosa Memoria, si compiacque provedermi ancora di un genio, e di una inclinazione alle curiosità naturali, a seconda del genio, e dell' inclinazione di quell'Altezza, altresì che in ogni cosa, in questo sapere celebre, e prodigiosa a tutto il Mondo; E perche non ebbi il talento, se non a misura

della condizione, e inferiore a quello di sì Gran Principe, quindi è, che non potei darne, se non debole ancora, il saggio fra gli angusti confini della mia Casa, e in quel solo pezzo di Museo, che alla Patria donai, tal quale ei si fosse, con gradimento de' miei Signori Colleghi nel Senato. Ma in oggi il Nome di Vostra Altezza Serenissima, che forte rumoreggia fra gli uomini, mi desta le speranze a bramar gloria alla mia inclinazione: e risolvo esporla dedicatale in istampa, perche, sù 'l volo alla sua Serenis. Fama, scorra gli occhi di lontani Paesi, e risplenda sotto que' medesimi titoli, che sempre diedero il lustro alle mie più gradite fortune. Furono divertimenti della mia gioventù: e sò non avere altro merito di conservarsi nelle Stanze unite al famoso Museo Aldrovandi, ò di comparire in pubblico, che nelle belle cose donatemi dalla generosa bontà de' Serenissimi Principi di Toscana; Nulladimeno supplico umilissimamente l' Altezza Vostra a contentarsi di dar vita col suo Nome a questa mia leggiera cosa, e a gradirne nel Libro l' imagine, come imagine della mia riverenza alla Gloriosa Memoria del Serenissimo suo Grand' Avo, particolarmente da me venerata ne' Filosofici, e virtuosi divertimenti di Vostra Altezza Serenissima, alla quale con tutto il cuore pregando da Dio, Salute, Vita, e Felicità profondissimamente m' inchino.

Di V. A. Serenissima

Di Bologna li *6.* Aprile *1677.*

Vmilissimo Servo

Ferdinando Cospi.

Die 28. Iunii 1660.

Congregatis Illustrissimis Dominis Reformatoribus Status Libertatis Civitatis Bononiæ in Aula eorum solitæ Congregationis, & Residentiæ in numero viginti sex, Inter ipsos infrascriptum partitum positum, & legitimè obtentum fuit, videlicet.

P. C. facultatem, atque omnimodam auctoritatem in Dominos Munimini Præfectos, per suffragia viginti quatuor affirmativa, collatam esse voluerunt concedendi, seu potius assignandi in perpetuum D. Balivo Marchioni Ferdinando Cospio Senatori unum Conclave adhærens Studio Aldrovando in publico Palatio Bonon. cum duabus Mansiunculis eidem Conclavi contiguis, eaque ad custodiam Studii Miscellaneorum, quo idem D. Marchio munificè agens erga Illustrissimum Senatum Publicam rem donavit, qua quidem insigni liberalitate meritissimi Collegæ P. C. permoti, eas mansiones Stemmate gentilitio Gentis Cospiæ distingui, easdemque Cospias in ævum denominari voluerunt, monumentumque superinde in ipsis apponi mandarunt. Doctori autem, cui Studii Aldrovandi pro tempore fuerit commissa custodia separatim tamen, & ad partes diligenti perhabita descriptione Typis imprimenda omnium, & singularum rerum in eisdem Mansionibus contentarum fiat traditio, us etiam superadditis, quæ tempore obitus dicti D. Marchionis Ferdinandi adiecta tunc compertum fuerit, cum obligatione eiusdem Doctoris nihil unquam amovendi, omniaque sint supposita Illustrissimi Domini pro tempore Vexilliferi Iustitiæ, & Dominorum Archigymnasio Bonon. Præfectorum patrocinio; à quibus Dominis Præfectis unicam saltem quotannis eiusdem Studii visitationem, cumque Inventario, seu descriptione prædicta rerum omnium collationem memor in largitorem pietas exigat. Contrariis non obstantibus quibuscumque, &c.

Ita est Cosmus Gualandus Illustriss. Senatus Bonon. Secretarius.

L. ✠ S.

Vidit

APPROBATIONES.

Vidit D. Carolus Gorranus Rector Pœnitentiariæ pro Eminentiſs. & Reverendiſs. D. Hieronymo Card. Boncompagno Archiepiſc. Bononiæ & Principe, &c.

D. Doctor Bonfiliolus Reviſor Sancti Officii videat, & referat.

Fr. Sixt. Cerch. Inquiſit. &c.

Muſei Coſpiani Libros Quatuor ab eruditiſsimo Viro Laurentio Legato eleganter conſtructos, pro Reverendiſs. Patre Inquiſitore Bonon. vidi ego Silveſter Bonfiliolus Ph. & Med. D. & SS. Inquiſitionis Reviſor, & Impreſsione, & immortalitate dignos cenſui.

Hujuſce Muſei Librum Quintum, & ultimum vidit Valerius Zanus pro Reverendiſs. Patre Magiſtro F. Sixto Cerchio Inquiſitore Generali Bononiæ, & Typis imprimi poſſe cenſuit.

Imprimatur

Fr. Sixtus Cerchius Ordinis Prædicatorum Sacræ Theologiæ Magiſt. ac Inquiſitor Generalis S. Officii Bononiæ.

In

In persona del Sig. Marchese Balì Ferdinando Cospi nel dedicare il di lui Museo

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

DI FERDINANDO TERZO

PRINCIPE DI TOSCANA.

Del Sig. Vincenzo Maria Marescalchi fra' Gelati il Ritenuto.

FVlgido Sol d' Etruria, o come poco
Vario sei Tu dal Sol, ch' i lampi suoi
Manda à l' Esperio Mar da i lidi Eoi,
E da i Climi del gelo à quei del foco.

S' ei gran Duce è de gli Astri; in pari loco
Sei Tu gran Prenze de' più chiari Eroi,
Onde, à ragion, propizii i lumi Tuoi,
Quai d' altro Apollo, à le mie Muse invoco;

Quantunque humil, non isdegnar l' omaggio:
Ch' il Sol basso vapore anche talhora
Trahe de le Stelle ad emulare il raggio:

Le stille imperla il Sol, gli atomi indora:
Nè 'l farai Tu, che con sì gran vantaggio
Spieghi di Meraviglie i Mondi à Flora?

In persona del sudetto Signor Marchese

ALLA MEDESIMA SERENISSIMA ALTEZZA

Del Sig. Dott. Alessandro Barbieri fra' Gelati l' Anelante.

A Voi, Gran Sire, al cui crescente Impero,
Quant' è, del Mondo un Globo sol non basta,
Il cui gran Senno sul fiorire intero,
Ben degno parto è d' una Mente Vasta.

A Voi, per cui Sorte a Virtù contrasta,
Marte, ch' anco risorge Anteo più fiero,
A Voi Astrea Nume di chi sovrasta,
Trofeo di cori innalzeranno Altero.

A Voi, perche da me ciascuno impare,
Consagro con ossequio il più profondo
De la mia Fè, queste reliquie care.

Fernando à Cosmo Figlio, e non secondo,
Ben è dover, che torni il rivo al Mare,
E ch' offra à Voi quant' hò di raro al Mondo.

Del

Del Sig. Canonico Co. Carlo Cesare Malvasia fra' Gelati l'Ascoso.

Sopra il Museo Cospiano.

O D A.

INgegni, o voi, che di Natura amici
I suoi profondi arcani ite cercando,
Venite, ove si prende il gran Fernando
De gl'Intelletti à prò cure felici.

Cumulo tal di Maraviglie ignote
Con Regio dono à la sua Patria aduna,
Che portento maggior sotto la Luna
Il Sole istesso rimirar non puote.

Ciò che lungo tenor di freddo Cielo,
Ciò che d'orrido Mar lungo tenore
Impetrì, congelò, quì per stupore
Fà di pietra ciascun, rende di gelo.

Ciò che mandano mai stranieri Liti,
Ciò che accolgono mai Rupi straniere,
Ciò che chiudono in sen cupe Miniere,
Sono del suo desio Voti esauditi.

Quì partorisce il suol, vomita l'onda
Le sostanze più occulte, e le più rare,
E non hà più la Terra, e non hà il Mare
Cosa, che nieghi l'un, l'altra nasconda.

Quì gli Elementi han nuova pugna, e quivi
Il primato ciascun chiede, e procura,
E quì di litigar con la Natura
Spiega in mill' Opre sue l'Arte i motivi.

Vola intanto la Fama, e que' litigi,
Danno a la Tromba d'or fiati eloquenti:
L'istessa Lode entrando in que' portenti,
Non sà più terminar, che ne' prodigi.

Se fù già solo un' Aldrovando Vlisse
De' Portenti il Maestro, anzi de' Mostri,
Non è più sol, nè per i tempi nostri
Il non più oltre al suo Mvseo prescrisse.

Che, s'egli era in quel secolo fecondo
Fenice, e Sol de' più elevati Ingegni,
Oggi mostra Fernando a tanti segni,
Che più d'un Sole, e due Fenici hà il Mondo.

Osservo

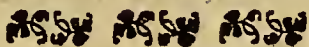
Del Sig. Floriano Maluezzi.

Osservo il gran concorso di Passaggieri al Museo copiosissimo dell' Illustriss. Sig. Marchese Balì Ferdinando Cospi.

FAtto l' Huom peregrin valica i Mari,
E per vario sentier le piante indura,
Passa d'Alcide gli ultimi Ripari,
A' svelar l' Opre d' Arte, e di Natura.

Il genio à satollar vota gli Erari,
E stanco ancor di riposar non cura,
Che più dolci à lui son, quanto più amari
Quei, che Mensa ospital cibi procura.

Batte del Mondo or quella parte, or questa,
Di novi Mondi Esplorator secondo,
Nè inclemenza di Cielo il piè gli arresta.

Ma fermo quì, l' odo esclamar facondo
Che di duo Mondi meraviglie appresta
Vn sol Mvseo, ch' è Meraviglia al Mondo.

Del Sig. Abbate Roberto Maluezzi.

Apostrofe alle Medaglie de' Cesari, che nel Museo dell' Illustriss. Sig. Marchese Cospi si scorgono egregiamente scolpite, con allusione a i trè Monti Insegne del sudetto Cavaliere.

INcliti Eroi, che de l' Etade a scorno
I fulmini d' oblìo schernite illesi,
Voi, che à glorie, e trofei mai sempre intesi
Verdi allori innestate al crine adorno.

Dite, come di voi stanno a l' intorno
Odii inulti, e furor? Come inoffesi
De' Claudii, e de' Neron gli sdegni accesi
Tran nel Cospio Mvseo dolce soggiorno?

Ah che stupor non è, s' anche que' Monti,
Che a' Giganti apprestar tomba d' orrore
A grandezze Real v' han ricongionti.

E ben dovean, se già inegual splendore,
Sette Colli vi diero, hor l' alte fronti
Di Trè' Monti à voi dar perfetto honore.

Per

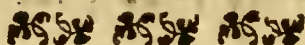
Del Sig. Mario Mariani fra' Gelati l' Addormentato.

Per la Galeria delle presenti curiosità di Natura, e d' Arte, che tutta abbellita d' oro, tiene il Nome di Museo, alludendosi inoltre a i Monti dell' Arme Cospi.

CHi la pace ad Apollo è mai che fura?
Chi le MVSE involar da Pindo ottiene?
Chi d' ogni ARTE con lor, chi di NATVRA
Trasporta il fior sù le Felsinee arene?

FERNANDO egli è, che di tradurre hà cura
In riva al picciol REN tutto Ippocrene,
E di riporre in seggio d' or procura
Col luminoso Arcier l' alme Camene;

Ei sol con regia Man l' Ascree Donzelle
Da gli angusti dirupi omai sprigiona,
Che Parnasso in due cime erge a le Stelle;

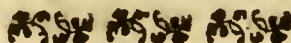
A Febo Egli apre un più bel Fonte, e dona
,, A le tre volte tre Ninfe Sorelle
In sù TRE MONTI suoi novo Elicona.

Del Sig. Dottor Francesco Scarselli.

All' Illustriss. Sig. Marchese Cospi per lo suo Museo.

FERNANDO forse a tributar la Croce,
Che con vampe d' honor t' arde nel petto,
Mandò da Regni suoi sù Pin veloce
Quanto il Mondo, ch' è nuovo, hà di più eletto.

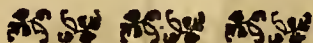
Dove fiamma di Sol l' Etiope coce,
Dove hà Scitico gelo horrido aspetto,
Dove alberga Nettun liquida foce,
Dove hà l' Arabo Augel per tomba il letto.

Ivi per te sudò l' Arte, e Natura,
E il tuo braccio adunar l' opre poteo,
Chiamando al Nome tuo Gloria, che dura.

Onde ripieno io pur d' Estro Febeo
Dirò del Mondo, anco a l' età futura;
Che l' ottavo Prodigio è il tuo MVSEO.

Ad Illu-

Ad Illustrissimum, amplissimum, & generosissimum Senatorem

FERDINANDVM COSPIVM

TVNC TEMPORIS DIGNISSIMVM BONONIÆ VEXILLIFERVM.

De Chriptoporticu Cospia dono data Illustrissimo Senatui Bononiæ ab eodem Illustris. Viro, & de Petra Salis, seu Sale Lapideo donato eidem Illustrissimo Senatori à Carolo Tassono.

CARMEN.

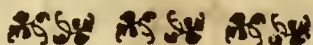
Clausit, ut exiguo Archimedes magnus in Orbe
Quicquid prodigii sydera, & Axis habent;
Sic generose heros, Augustum germen honoræ
Mediceæ gentis, Felsineumque Iubar.
Claudis in excelsa quicquid modo cernitur Aula
Quod mirum Tellus continet, Aura, Thetis.
Quod vegetant plantæ, quod sensu animantia gignunt
Quod fossile cavis contegit in latebris.
Quicquid portenti cessit seniore Vetustas
Ævo, seu sceptri, aut Religionis opus.
Majores vivos menti tua cella perennat,
Contrahit, ac una tempora prisca base.
Quicquid ab Euphrate, Istro gemmifero, vel Idaspe
Aut calido, aut rigido vertice Zona vehit.
Quicquid alit Maurus, disiunctus ab Orbe Brytannus,
Quicquid Belga, Scythæ, Celta, & Iduma colit.
Quæ rerum ingeniosa parens portenta fatigat,
Seu arcana diù præmeditata parit.
Quæ Paradisalis volucris, corallia, concha,
Seu nutrit, Cinerum aut Principis Vrna capax.
Numina seu veterum, Romævè Numismata, nigra
Seu coralla ferant, armavè Mars cumulet.
Nautica quodquè sapit ventorum conscia forma,
Quodquè bilancis opus condidit Indus, habet.
Forsitan Augur erat præsentis muneris Indus
Iustitiæ Signi, quod modo lance geris.
Prodigijs miscere tuis Sale Petra coacta
Se gaudet, vires pandere & ipsa suas.
Reliquiæ forsan signi, quod prodidit olim
Loth Vxor, quando reddita imago Salis.
Hoc mirum saltem, solidæ tuæ munera mentis
Exprimet, ut lapis est, utquè salinus, habet.

Humillimæ devotionis, & sui, suorumquè oblationis ergò
Deditissimus Servus

Carolus Tassonus Phil. & Med. Doctor, olim in Almo Archigymnasio Pisano Theor. Medic. Lector Primarius, nunc in Bononiensi Practica Professor Ordinarius.

Illu-

Illuſtriſſimo, & Excellentiſsimo D. Marchioni

D. FERDINANDO COSPIO
FELSINEO DYNASTÆ.

De properando ad prælum Muſæum Coſpianum à quond. Illuſt. D. Laurentio Legato, iam Archiatro Excellentiſsimi D. Principis Novellaræ, deſcriptum.

HVius adorandæ noctis dùm miror honores,
Quâ Deus in Cunis incipit eſſe brevis.

Eſſe brevis, ſolitâ nec majeſtate recedit,
Imò gyganteſcit plùs breviatus Amans;

Arbitror eſſe meum, multam tibi, ferre ſalutem
Carminibus paucis, pauca ſed iſta lege.

Nec tibi pauca ſalus, ſed Cœlo auctore triumpha
In Virtutis Equo, quæ manifeſta nitet.

A' Paulone meo legi tua lumina mentis
Angelici Speculo flexa, reflexa, mihi.

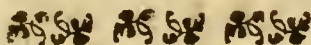
Hæc, recolendo, colo: Muſæi gloria creſcat
Prælorum auxilii; Nobile ſurgat opus.

Phœbeſcat Mundo. Legati lumen odoro
Ingenii doctas parturientis opes.

Non ignota cano. Legatvm credis ademptum?
Haùd equidem: in Lauro plùs viret illa ſuâ.

Hanc igitùr Laurum Phœbeam ſparge per orbem,
Vt videant omnes, quàm ſit amæna comis.

Omne feres punctum, miſtum dabis utile dulci:
Surgat Laurus, habes, Gloria creſcat, alis.

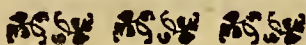
Niciæ noctæ Σωτῆρος noſtri 1676. imò 77.

Pronus, Promptus, Perennis Servus
Petrus Andreas Trincherius I. C.
ac Lector Van-Hicænus.

Admod.

Admod. R. P. Sigismundi Reguli Coccapani à S. Silverio Cler. Regul. Scholarum Piarum.

AD ILLVSTRISSIMVM DOMINVM

FERDINANDVM COSPIVM

Patritium, & Senatorem Bononiensem Petrioli Marchionem, in Sacra Divi Stephani Militia Commendatorem, Aretiique Balivum.

Museum ab eo constructum magnæ præ se mentis indicium ferre.

FAmose cultor nobilis Ingenj,
Decus diserte, Cospe, Bononiæ,
Cui sors merenti destinatas
Imposuit capiti coronas;

Seù Te decoro nobilitas sinu,
Seù doctiorum Calliope Choris,
Seù nutrit insignem beata
Mercurialis amor Palæstra:

Seù Te vel Astris efferat inclytum
Illustriorum Progenies Avûm,
O qualis assurgis, Tuarum
Materies operosa laudum?

Inter Dynastas Felsina Patrios
Negotiosis Fascibus inserit,
Tuoquè vibrandas secures
Arbitrio, generosiorem

Experta mentem, tradit, & arduum
Vulgus sacratis subdere legibus
Te mandat, ut Iusti tenacem
Propositi, scelerumquè vires

Iniuriosas indocilem pati;
Quem sæpè Virtus inter amabiles
Mirata Cives, traxit alta
Mente graves agitare curas.

Hinc grande Nomen fama per Italas
Evexit Vrbes; hinc ut honoribus
Eas Etruscorum per alti
Divitias Animi beatus.

Hinc & ſalubri conſilio potens
Te tolle amico fœdere Porſenas
Aduſquè Tyrrhenos aviti
Imperii Dominos, & inter

Heroas Arni Flora venuſtior
Æquata dulci ſorte Bononiæ
Te fronte feſtivâ ſequatur
Purpurea Cruce Candidatum.

I nunc vetuſto major Avo Nepos,
Trophæa claris adde Penatibus,
Vel purpuratis appetenda
Regibus, atquè animo refertus

Sublimiori, digna canentibus
Pæana Muſis altiſonum locas
Muſea: quid plus allaboret
Ingenuæ tua cura mentis?

Qui gurges, aut quæ flumina, vel ſolum
Non Cospianis debitor Atriis,
Artiſve, Naturæve niſus
Inſolitos properavit? Imò

Quæ mira narunt æquora, fluctibus
Dudum profundis hoſpita? quæ ſinu
Telluris hæſerunt opaco
Divitibus ſociata glebis

Metalla? lucis quod fuit exteris,
Seù per cavorum viſcera montium,
Lignumve, lucidumve marmor
Cum nitidis radiante gemmis

Colore? quod non indè popoſcerit
In Tecta ferri Cospia, & inclyta
Mvsea Fernandi laturum
Perpetuæ monumenta laudis?

Quæſitor illi fluctibus arduis
Vltrà ſonantem Navita Boſphorum,
Vltràquè Calpen, excitato
Remigio ſuperavit undas;

Diteſquè magnæ Tethyos inſulas
Mercator audax circuit, & freti
Luſtrator Eoi feraces
Memnonidum populavit oras.

Ægyptus illi, dives & India,
Arabasquè cuncta non sine Perside;
Et Medus, extremiquè Sinæ,
Et refugi pretiosa Seres

Misere. Dulci tangere barbiton
Plectro suetus, quid resides mora,
LEGATE, facundum suadæ
Lumen, Apollineæquè, Cyrrhæ?

Demitte linguæ fræna licentius
Exuberanti, pangat ut aurea
MVSEA; cum vasta ruentes
Materie superabit annos.

Sepulchra notæ barbara Mempheos,
Vel æstuosi littoris horridus
Ceù pontus obluctans arena
Fœmineum mihi cessit olim

Furvæ lacertum pellis, & aridum;
Hunc mitto: Nigris hisce coloribus
Verentis, ò FERNANDE, nostri
Accipias animi nitores.

All' Illuſtriſs. Sig. Marcheſe Balì

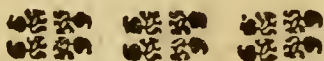
FERDINANDO COSPI

PER LA STAMPA DEL SVO MVSEO

DEDICATA

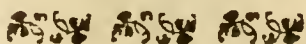
ALL' ALTEZZA SERENISS.

DI FERDINANDO TERZO

PRINCIPE DI TOSCANA.

Ran coſe, almo Signor, gran coſe havete
Diſpoſte quì con ſingolar ſtruttura;
E a guardar di Virtude ogni coltura
Argine invitto è queſto Libro a Lete.

Quì raccolto vantar voi ben potete
Ciò, che raro han nel Suolo Arte, e Natura;
Nè bevanda bramar potea più pura
Di queſt' inchioſtri un' erudita ſete.

Tutte gran coſe in ver degne d' Eroi!
Coſe da oprar, ch' ampio ſtupore inondi
Chi non ſaprà, ch' il tutto opra è di voi.

Che, per altro, ſtupor non è, che abbondi
Di tai coſe un Signor, ch' a' merti ſuoi
Liberali s' ammira haver SEI MONDI.

Benedetto Giuſeppe Balbi.

Pro-

FERDINANDVS COSPIVS *Patritius, et Senator Bononiensis,*
Marchio Petrioli, Eques, Comendator Sancti Stephani, Baiulivus Aretinus,
et in eadē Sacra Militia equè, ac inter Cubicularios Ser:mi M. Ducis Etruriæ Decanus

Justus Supterman pinx: Ætatis sue LXVIII *Adrianus Halluech sculp:*

Protesta di D. Teodoro Bondoni à Chì legge.

Ivo fuor d'ogni dubbio, o Lettore, che al tuo perfetto intendimento non s'asconda punto, esser ella sentenza da buon numero d'Autori ricevuta, e sopra tutti da Filostrato, che que' luoghi, in cui si veneravano le Muse, col nome di Musei si chiamassero; Sò che avrai parimente inteso, che sebene gran parte de gli Antichi approvò solamente questo nome di Musa per tutelare del Canto, e della Poesia, nondimeno molti altri vollero comprendersi sotto un tal nome tutte le Scienze, mentre appunto il nome Μῦσα, Musa, à μάω quæro, vel à μῶσθαι querere: Musa enim vulgò exponitur inquisitio ab inquisitione Sapientię, quòd doctos studium faciat, *ò pure* quasi ὁμοιῦσας dictas Musas volunt, quòd uno nexu omnes disciplinæ teneantur, atque fiat encyclopedia; *benche altri vogliano, che derivi* à μυεῖν, docere, instituere, *ò pure* à μῶ quatenus est incitor, *il che altro appresso de' Greci non vuol dire, che insegnamento delle Scienze, incitamento a gli Studii, e investigamento di quanto vien prodotto dalla Natura.*

Tù lo sai, ed io solamente hò preteso di ridurtelo alla memoria, perche t'abbia a persuadere della ragione, per cui porta in fronte il titolo di MVSEO questo Libro, nel quale si dà notizia di molte notabili cose radunate insieme, con lungo tempo, e industria, e in luogo opportuno, con bella serie ordinate, ad ammirazione, e profitto degl' ingegni studiosi d' investigare le singolari manifatture dell' Arte, e l' opere curiose della Natura.

Hò detto cose notabili, con lungo tempo, e industria raccolte, e con bella serie ordinate: nè già intendo disdirmene, perche tali elle sono. Solamente hò da pregarti di moderare alquanto la tua espettazione, e di persuaderti di non aver a portarti alla vista di un Museo alimētato da una magnificenza Reale, e coltivato da una indefessa applicazione di Professori Antiquarii.

Tù hai da osservare un Museo ridotto a quell' essere, in cui si trova dalla virtuosa inclinazione d' un generoso Cavaliere, che lo cominciò per nobile passatempo nella sua fanciullezza alla Corte, ma poscia col crescere de gli anni, venendo addossato alla di lui grande abilità il peso continuo di varie cariche, e maneggi, tanto in servigio di Serenissime Altezze, quanto della Patria, per interessi del Publico, e beneficio de' privati, come è noto, non hà mai potuto fruire dell' ozio proporzionato a simile applicazione, onde solamente se n' è potuto prevalere per breve, e interrotto divertimento. Tù hai da distinguere una riservagione di molte cose singolari, ma però da riputarle come avanzi di un' animo generoso, che non hà mai voluto ritenere per se medesimo cosa, che possa esser piacciuta ad altri. Tù infine hai da cōsiderare il tutto, non per un' opera compita di Professore erudito, ma per compitissimo saggio della generosa inclinazione del Sig. Marchese Balì Ferdinando Cospi, Cavaliere di tanta stima, e impiego appresso i Serenissimi di Toscana, e appresso la Patria, il quale altro oggetto non hà avuto nella raccolta di queste curiosità, se non di soddisfare al debito di gratitudine verso l' Illustriss. Senato di Bologna, in cui (non hà molto) si trovava aggregato, avendo per suo riposo rinūziato la Dignità Senatoria (per Breve Pontificio impetrato coll' intercessione del Sereniss. Gran Duca di Toscana, suo Signore) ad uno della propria Famiglia, restando però onorato dal medesimo Senato di dimostrazione di sentimento per tal volontario distacco, perche vi era molto amato, e stimato. Offerendo perciò dette curiosità, come hà fatto, in opportuno aumento del Museo del famoso Vlisse Aldrovandi, appresso il quale, in contigue Stanze, sono appunto state collocate per ordine dello stesso Senato, e poscia ivi disposte con nobile, e ben' inteso ornamento dalla munificenza del Sig. Marchese medesimo.

Non hà dunque gran tempo, ch' egli dal parere di molti suoi buoni amici fù indotto a credere degna del publico aggradimento una tale offerta, e perciò molte cose ragguardevoli lasciossi rapire dalla violenza del suo genio di farne dono a chì le rimirò con assai di compiacimento; che se prima avesse nodrito un tal fine, avrebbe col moderarsi nelle private cortesie potuto rendere più doviziosa la sua publica liberalità. Tuttavia conceda pure Sua Divina Maestà a questo Cavaliere quel felice allungamento di vita, che ciascuno, che lo conosce, è obligato a desiderargli, e sarà ben cura del virtuoso suo genio, meritamente patrocinato da sublimi

Perso-

Personaggi, e in particolare dalla Serenissima Casa Medici, il secondare con notabile accrescimento di cose peregrine l' erudita pastura preparata nel detto Museo, ed assaggiatasi ora con particolar gusto di tutti gl' Ingegni, e Cittadini, e stranieri.

Quindi sarai, o cortese Lettore, in debito di credere ciò, che sinceramente deggio avvisarti, cioè, che non ambizioso stimolo di vanagloria astrinse il Sig. Marchese alla stampa di questo Libro, ma che ne lo consigliò un solo motivo di commodità, indirizzato a provedere ne' di lui fogli d' un semplice inventario la studiosa curiosità di chi poscia avrebbe gradito soddisfarsi colla vista dello stesso Museo.

Porge, è vero, diverso indizio di ciò, il modo con cui si tesse il presente Volume, quale se ben ristretto a materie, come si conviene, trattate in compendio (che per altro richiederebbono ciascheduna i Volumi) resta nondimeno accompagnato da tali sensate ponderazioni, e sposizioni erudite, che viene a mostrare di se tutt' altra figura, che d' un semplice, e nudo Inventario.

T' assicuro, però, che senza esserne punto complice l' intenzione del Sig. Marchese, il tutto proviene da virtuoso trasporto del già Sig. Dottore Lorenzo Legati Cremonese, il quale dopo una gloriosa Carriera di Filosofici, e Medici Studii appresi in questa Patria, avendo anche alle sudette discipline accompagnato il profitto d' una non ordinaria erudizione, fù richiesto dal sudetto Signore di adoperarsi in tale Inventario; ma non seppe questi contenersi nella semplice esecuzione di quel fine, che aveva il Sig. Marchese, ed avendo ritrovata abbondante l' esca per l' erudito suo gusto, volle in ogni modo soddisfarsene in quel più, che gli è stato permesso dall' immaturo termine di sua vita seguito a Novellara, dov' era Medico condotto; accidente, che privando il commercio virtuoso dell' espettativa di sì degno soggetto, hà interrotto, e sospeso per qualche tempo il compimento di quest' Opera. Mancato quasi nello stesso tempo il Sig. Dottor Gio: Battista Capponi, Custode dello Studio Aldrovandi, gl' Illustrissimi Signori Commissarii di esso Studio surrogarono in tal posto il Sig. Dottor Silvestro Bonfigliuoli, soggetto di non men rara, che universale erudizione, sì per essere nelle materie, e nel taglio Anatomico versato a maraviglia, come nelle Matematiche di non ordinario talento, oltre alla cognizione de Semplici, e de' Minerali da esso posseduta; prerogative, che porsero al Sig. Marchese l' opportunità di conoscere, e prevalersi, per mezo delle sue benigne richieste, di un tal soggetto, abile a riparare la perdita del Sig. Dottor Legati, in quell' ottima guisa, che può vedersi nella parte di questo Libro, dove si tratta de gl Idoli; di che rimasta sommamente appagata Sua Signoria Illustriss. come ancora della industriosa, erudita applicazione, colla quale il detto Sig Dottore indefessamente travaglia all' aumento, & ornato del detto Studio, hà con infinito contento suo fidato al medesimo le Chiavi del proprio Museo congionto a quello dell' Aldrovandi, con raccomandarlo alla sua amorevolezza, disposta a ben conservarglielo.

E questo è quanto indispensabilmente io doveva portarti a notizia, o erudito, e cortese Lettore, perche tù sappia sù qual grado d' ammirazione ti convenga aggiustare il compasso del tuo giudizio per ben misurare questo Libro, come sò che farai, riflettendo sempre al genio di nobile Cavaliere, niente antiquario di professione, e poco proveduto di tempo per applicare a simili materie, benche molto inclinato per genio a dilettarsene.

Mi resta solamente d' avvertirti, che le Memorie, & ogn' altra cosa di questo Libro, si sono descritte in quel modo, che sono. Quindi è che non devi ascrivere ad imperizia di chi l' hà composto, se vi restasse qualche da te stimato errore, ò latinismo non costumato, perche l' impegno di chi scrisse richiedeva il riferire le cose in quel modo appunto, che si ritrovano.

Superfluo poi si è stimato l' aggiugnere la Tavola de gli errori, perche chi legge non suole per lo più volersi assoggettire alla briga di ricorrere al confronto, ma più tosto coll' essercitare atti di vera cortesia suol tollerare, correggendo spontaneamente, i trascorsi difetti.

Risguardando dunque, o cortese Lettore, con occhio benigno quest' Opera, resterai sicuro, che l' Autore nell' aver ragionato delle Deità de gli Antichi, e nell' essersi con tale occasione servito de' nomi di Divino, di Santo, e d' altri attributi, che gl' Idolatri davano a quelle Deità, che riputarono degne d' adorazione, hà inteso sempre di parlare nel senso comune della Gentilità, sapendo benissimo, che quelle Deità altrettanto furono mendaci, & indegne de gli accennati nomi, quanto empii quegli, che le adorarono. Vivi felice. IN-

INDICE DE' CAPITOLI
Contenuti nel presente Museo.

LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.

15. Di

LIBRO QVARTO.

LIBRO QVINTO.

DEL

apol.Ghelf.
os. P. 3.
. 28. 58.

)e Vsupart.
ib. 17. c. 1.

tim. Lirich.
)d. 3. ß. 2.

DEL MVSEO COSPIANO LIBRO PRIMO.

Nel quale brevemente si tratta de gli Animali Pedestri, e Volatili, che nel sudetto Museo si conservano.

De' Corpi Humani Conditi, e delle varie sorti di Mumia. *Cap. I.*

1
A Dignità dell'Huomo, ch'è il maggior miracolo, che vanti l'Vniversità delle Cose visibili, com' epilogo di tutte le perfezzioni della Natura, e viva Imagine del suo Divin Facitore, ben và meritevole, che le prime riflessioni, di chi meco prende a passeggiare in questi Fogli il MVSEO COSPIANO, cadano sopra il Corpo Humano, e sue Parti, che ivi si conservano Trofei del Tempo, e Monumenti dell'Antichità, i quali col rammentarci gli sforzi ingegnosi de gli Egizzii per eternare con artifizio i Cadaveri, ci recano a memoria quel frale, di cui siamo composti, tanto più osservabile, quanto più stupenda n'è la Fabrica, la quale considerata a minuto da Galeno, che ben conobbe noi essere *Simulacro il più bel de la Natura*, lo fece di Notomista diventar Teologo, mentre osservandone a cento, e più doppj i prodigi, che le membra, professava di comporre vn' Inno di vera lode a D o, che ne fù l'Architetto, per cui opra, come và saggiamente discorrendo Ippocrate, divenuto Poeta, presso l'Orazio di Montalcino, Francesco Alfonso Donnoli.

Capol. Ghelf. Rosf. P. 3. C. 28. 58.

De Vsupart. lib. 17. c. 1.

L' Huomo Gemma è del Mondo,
Nè più di vago, e più di bel non gode,
Nè di miglior di lui ricca Natura.
Ei con ordin profondo
Ne le attioni sue degno di lode
De le cose trà noi fatto è misura:

Rim. Lirich. Od. 3. st. 2.

Egli solo assicura
La Verità giù in terra, e con più lingue
In pronta disciplina opra, e distingue.

2 Ma perche il mentovato Corpo Humano, e le parti d'alcuni altri, che quì si veggono, sono condite in Mumia, vediamo, che cosa sotto questo nome s'intenda, non essendo senza perplessità le Scuole Mediche nel diffinirlo.

3 Alcuni sotto questa voce di Mumia, ch'è Arabica, intendono il Bitume Giudaico descritto da Dioscoride sotto il nome Greco d'Asfalto. Nè quindi molto si dilunga Serapione, che per essa intende il Pissasfalto, concrezione di Bitume, non senza qualche odor di pece, che in molti luoghi distilla da' Monti, e nelle foci de' vicini fiumi rappreso galleggia, come notò lo Scaligero in difesa di questo Autore. Che però da taluni chiamasi la Mumia di Serapione, e potrebbe anco chiamarsi Mumia Naturale, a differenza delle susseguenti, che ammettono l'artifizio. Tale è la Mumia sepolcrale de gli Arabi, de gli Egizii, e de' Siri, che altro non è, che la Conditura de' Cadaveri humani fermentata col sugo, che da quelli trasuda. E questa è molto più utile nell'uso Medico, che le precedenti. Quantunque di essa se ne trovino due sorti, l'una in virtù tanto superiore all'altra, quanto più preziosa n'è la composizione. Avvegnache la più perfetta si è quella, che si cava da' Cadaveri alla grande conditi di Aloe, Mirra, Balsamo, & altre Drogherie preziose, e solo usitate in servigio de' corpi de' Nobili. L'altra risulta da' Cadaveri de' Plebei, conditi di Bitume di minor dispendio, e di più facile ritrovamento, e perciò d'uso più commune. La quale è quella, che nell'Europa più frequente si porta, non essendo così facile il levar da quelle Provincie il Cadavero d'alcun Primate, mentre sono con gran diligenza custoditi, e lo scavarli s'ascrive a delitto capitale. Altri ancora spacciano per Mumia una composizione fatta di pece, e di bitume senza mistura d'humidità humana, più meritevole del nome di Pissasfalto, che quello, che si disse stillar da' monti, ma meno utile di tutte le precedenti nell'uso della Medicina, e che di più della Mumia di Serapione non hà, che la pece. Presso taluni finalmente passa per Mumia lo stesso Cadavero humano sotto l'arena sepolto, e da' più fervidi raggi del Sole disseccato, come quello, di cui scrisse quel Poeta Siciliano:

Serap. cap. 304.
Exerc. 104.
Ferrāt. Imp. N. N l. 14. cap. 8.
Andr. Chioc. in Mus. Calceol. sect. 6. p. 696.
Ol. Vvorm. Mus. l. 1. sect. 1. c. 13. & l. 3. c. ult.
Lud. Mosc. in Museo l. 3 c. 86.
Paul. M. Tersag. & Petr. M. Scarab. in Mus. Sept. c. 23.
Andr. Caesalp. de Metall. l. 1. c. 32.

Viator Ægyptius arenà obrutus.
Nil potui vivens ægro conferre salutis:
Nunc plures reddo mortuus incolumes.
Fugit inexpertus sæpè è spumante procellà;
Pulvere mergor, ubi nulla pericla patent.
Vt mergat, trahit unda moras miserata cadentem,
Sævior, ut mergat, terra repente tegit.

Petr. Carrera l. 1. ep. 100

Il che avviene nelle solitudini de gli Ammonii situate trà Cirene, & Alessandria, che sono il maggiore, & il più fiero Mostro dell' Africa: nelle cui sterminate piante, vuote di tutt'altro, che di mobilissima rena, tiranneggia di maniera il Libecchio, che ben disse Lucano, che quivi

Æoliam rabiem totis exercet arenis.

L. 9. Pharf.

Posciache ad ogni soffio si sconvolge quel Mare di terra incostante, e inferocendo ne solleva, e trasporta per aria i cavalloni sì grandi, che sembrano montagne volanti, le quali, rilasciate da' turbini, che le portano, cadendo, opprimono sovente le Carovane intiere de' miseri passaggieri, che ne rimangono prima sepolti, che morti. *Ità*, come scrisse Solino, *etiam continens naturam maris patitur: nec interest ubi potius sint procellæ, cum ad exitium viantium elementis congruentibus in terris flabra sæviant, in mari terræ*. Onde ne nacque il proverbio usato da quel nostro.

Dan. Bartol. Geogr. Mor. cap. 24.
Cap. 30.

Quàm

Quàm multæ aut Zephyro Lybiæ turbentur arenæ.

I. B. Oliva Cremon. in Panag. de Vict. Actiacà v. 48.

Della qual natura è fama, che sia parimente la sabbia d'alcuni deserti de l'Arabia raccordati dal Tasso ove scrisse, che

> *Gaza è Città de la Giudea nel fine,*
> *Sù quella via, che in ver Pelusio mena,*
> *Posta in riva del Mare, & hà vicine*
> *Immense solitudini d' arena,*
> *Le quai, com' Austro suol l' onde marine,*
> *Mesce il Turbo spirante, onde a gran pena*
> *Ritrova il peregrin riparo, ò scampo*
> *Ne le tempeste de l' instabil campo*

Gerus. Cant. XVII. st. 1.

E de gli uni, e de gli altri il Bargeo, che con più sincerità Istorica, e con non minor lode del Tasso maneggiò heroicamente lo stesso argomento del Conquisto di Terra Santa.

> *Quam multæ libyco turbentur littore arenæ,*
> *Eurus ubi, Zephyrusque mari incubuere profundo.*
> *Aut etiam Arabià in medià, cum pulveris atri*
> *Insurgunt campis nubes, & lucis egentem*
> *Aera condensæ piceà caligine condunt.*

Synad. l. V. v. 43.

4 Quindi apparisce, che cinque sorti di Mumia sono state conosciute, cioè una naturale, che è quella di Serapione, la quale è il Pissasfalto scolato da' monti, che presso i più intendenti è in concetto, & uso più tosto di semplice bitume, che di Mumia; e quattro artifiziali; cioè l'Arabica de' Nobili, e quella de' Plebei, il Pissasfalto fattizio, e'l cadavere secco sotto l'arena; tutte utili nella Medicina, ma la prima assai più della seconda, & ambe anco più vigorose delle due susseguenti, le quali però non si tralasciano in mancanza delle prime. Alle quali si può aggiungere la sesta, che è la Mumia de' moderni, che si fà con le carni d'un cadavero di giovane morto violentemente, esposte al Sole, e poi all'ombra, e sparse di polvere di Mirra, e d'Aloe, e poscia spruzzate d'acquavità, e riseccate all'ombra; e serve quando non se ne habbiano delle precedenti. L'uso della quali si è, ò in bevanda, ò applicate di fuori ne' mali freddi, contro il dolore antico del capo, la paralisi, le vertigini, l'epiplesia, il singulto, le palpitazioni del cuore, e la tosse; ma particolarmente giovano per fermare le flussioni più precipitose del sangue, e consolidare le membra rotte; che però specialmente se ne dà a quelli, che sono d'alto caduti. Di queste Conditure la più preziosa si osserva nella

5 TESTA d'HVOMO di grandezza più che ordinaria, che quì si vede condita all'Egizziana, e fasciata giusta l'usanza antica di quella Provincia, con forse più di cento braccia di nastro bianco di filo, aggiustato con tale artifizio, che sembra un gran pezzo di drappo contessuto, e ridotto in figura, come di Visiera, e sono forse due decine di secoli, che in tal modo fù disposto. E che la di lei conditura sia della più nobile, cioè fatta di Mirra, Balsamo, & Aloe, n'è chiaro indizio l'odor soavissimo, e balsamico, ch'ella spira. Il che fà congetturare, che fusse il capo di qualche gran Personaggio, giàche l'uso del Balsamo, e delle Drogherie di carissimo costo, era di spesa tolerabile solo da' Nobili, i quali nè men dopo morte volevano scordarsi delle mondane delizie, mentre pretendeuano goderle fin nel sepolcro, epilogate ne' balsami, e ne gli aromati più preziosi. Conservasi questa in una gran cassa di cristallo, nella cui base potrebbe scriversi per documento morale parte di quell'Epigramma d'Antifilo, Βρεγμα πάλαι λαινέοισι &c. nella maniera che fù da Cosmo Anisio tradotto.

Cæsalp. loc. cit.

L. Anthol. c. εις θάνατ. Anis. l. 1. ep. e Græ. vers. 40.

Vallum animi desertum, mortis non tumulatæ
Relliquiæ, te nos prosequimur lacrymis,
PONIMVS IN Q. LOCO CELEBRI. Tu, cerne, Viator,
Quid, quantum vitæ credere conveniat.

Sopra il qual motivo Pietro Adriano Vanden Broecke publico Professore di Lettere Vmane in Pisa esclamò con gran ragione.

Broeck. Poemat. ed. Pis. in 8. p. 56.

Quid sumus? hic saltem mortales temnere fastus
Incipe mortalis? viden' hoc exangue cadaver.
Quæ tetra effigies, aut vultu pallidus horror
Incubuit?

Olezzano parimente per la medesima specie di conditura.

6 BRACCIO SINISTRO colla sua Mano distesa, con tutte le sue parti così illese, come se di fresco fusse stato condito, quantunque siano molte centinaja d'anni, che fù imbalsamato. Dall'ossatura, ch'è gentilissima, può congetturarsi levato dal cadavero d'una Donna più tosto che d'un' Vomo. Ne fece dono al Signor Marchese l'eruditissimo Padre Sigismondo Regolo Coccapani di S. Silverio, Chierico Regolare della Congregatione delle Scuole Pie, Letterato, che sà ornare di nuovi lumi la Poesia, come palesano i di lui spiritosissimi componimenti inseriti nell'ARTE EPIGRAMMATICA del P. Carlo da S. Antonio di Padova, suo Conchierico; è l'Oda, con cui accompagnò sì nobil regalo, prefissa a questi fogli: nella quale pure notò questo essere un braccio di Donna, cantandone.

Sepulchra notæ barbara Mempheos,
Fœmineum mihi cessit olim.
Vel æstuosi littoris horridus
Furvæ lacerum pellis, & aridum.
Ceù pontus obluctans arenà
Hunc mitto, &c.

7 MANO SINISTRA parimente distesa, e non meno conservata del Braccio sudetto. L'ossarura più grossa la fà credere più tosto d' Vomo, che di Donna. Così dura ella benche senza spirito, spiritoso geroglifico delle fatiche umane; giache nell'Egitto a tal fine solevansi figurare le Mani, come Fabriciere di quanto mai d'artifizioso seppe inventare la Mente Ingegnera. E ne toccò i motivi più importanti, chi cantò.

Franc. Cameran. in Heptacal. p. 11.

Humanam gens prisca Manum dum pingeret, omnem
Omne laborantem significabat Opus.
An quia nervosi sunto quicuuque laborant?
An quia sunt agiles? an quia carne leves?
An quia se digito scalpit, corrodit & ungues,
Quisquis Cecropiæ sudat in arte Deæ?
An quia non uno articulo, quæ magna, geruntur,
Attamen arctatur summà operator ope?
An quia mostranda artificis, quandoque tegenda est
Virtus? ecce patens, illicò clausa Manus.

8 PIEDE DESTRO bellissimo, che hà proporzione di grandezza con la Mano sudetta, per farsi congetturare parte del medesimo Cadavero, da cui quella fù spiccata, massime essendo d'egual conservazione con essa.

9 PIEDE DESTRO più piccolo del precedente come di Fanciullo di quattro in cinqu'anni. Fù donato dal sopramentovato P. Sigismondo Regolo.

Della seconda specie di Mumia sepolcrale de gli Arabi sembra la conditura del

10 CA-

10 CADAVERO intiero d'un FANCIVLLO, che illeso si conserva in piedi in una cassa di cristallo. Hà tutte le sue membra benissimo formate, di grandezza sufficiente a farlo conoscere Parto perfetto, benche da taluni sia stato giudicato Aborto, e per tale mentovato nell'Indice di questo Museo stampato in Bologna del 1667. in 12. Comunque però sia, egli sempre è un Volume della Miseria Vmana, che tanto più chiaramente la prova, quanto men vide la luce, se pur la vide: essendo pur troppo vero ciò, che n'avisa la Moral Musa di Lorenzo Crasso, cioè che

Vn gran Libro di Morte è l'Huomo estinto;
A caratteri in cui d'atro pallore
Leggesi de la Vita il rio tenore,
Sottoposta de' mali a un Laberinto.

Crass. Poes. 3. ed. p. 122.

Ma se questi Corpi sono ragguardevoli non tanto per la conditura, quanto per l'antichità, e conservazione loro, non perciò portano seco maggior curiosità di quella, che generano se siano considerati, i seguenti

Mostri Humani. Cap. II.

1 NOn sono altro i Mostri, che Miracoli Fisici, accadenti come direbbe un Poeta,

Contra il fermo voler de la Natura.

cioè ogni qual volta la Natura opera fuori del suo consueto. Il che avviene, allo scrivere d'Empedocle, ò per eccesso, ò per difetto di materia, ò per trasposizione di parti nello stesso, ò in diversi generi. Della prima sorte di Mostri nella spezie Vmana osservasi nel Museo lo

Valvas. della Caccia Cant. 3. st. 98
Empedocl. ap. Portam in Mag. nat. l. 2. c. 24.

2 SCHELETRO d'un FANCIVLLO, che nacque con DVE CVORI, e DVE POLMONI nel Mese d'Aprile del MDCLX. in Bologna, e morì poche hore dopo esser nato, seguendo la Madre, che spirò l'anima nell'atto del partorirlo, quasi che non si potesse dare alla luce un Parto così stupendo, senza comperarne la nascita con la morte. Fù questa una osservazione Anatomica del Dottor Berlingiero Gessi di b. m. che ne donò lo Scheletro sudetto con le sue viscere mostruose al nostro Sig. Dottor Montalbani, il quale poscia regalandomi di quella Ossatura, presso di se ne ritenne il Cuore, & il Polmone raddoppiato, di cui ne publicò la Figura nelle sue Cure Analitiche (le quali servono di Paralipomeni alle Opere dell'Aldrovandi) con questi distici, che la maraviglia mi cavò dalla penna.

Non vixit natus gemino cum Corde Puellus;
Vita haud scit socium quippe Monarcha pati.

p. 34.

& in persona del Fanciullo.

Cor geminum, nec non Pulmonis Viscera bina,
Texere vix unà mi potuere diem.

3 Di questa geminazione però de' Cuori, e de' Polmoni, come ne fù cagione il soverchio della materia seminale nella generazione di questo Feto, non altrimente, che d'altre mostruosità in genere d'eccesso si crede: così è facile il giudicarsi la di lui morte accaduta dalla confusione nell'operare di quelle membra raddoppiate. Io però non posso persuadermi ciò così certo, che non mi sembri anco verisimile l'haver egli potuto morire subito nato per una di quelle molte cagioni, che mandano sotterra poco dopo nati tanti altri bambini benissimo conformati: è perciò probabile, che, tolta questa, che può essere il soverchio patimento nel nascere egli, havesse potuto vivere con quelle viscere duplicate, e

 massime

massime con que' due Cuori, quali è necessario che nel corpo della Madre facessero le loro funzioni giusta l'esigenza della Natura, se con essi visse fino al tempo del nascere, & ancora alcune hore dopo. Nè mancano esempli d'altri animali perfetti trovati con il cuor doppio, ò con due divisi, come le Perdici della Paflagonia, se crediamo a Teofrasto, e ad Aulo Gellio, che le raccordano proviste di due cuori; e se volessimo l'esperienza de' nostri giorni, ce la somministra il mentovato Dottor Montalbani nel luogo sopra citato, riferendo d'haverne osservato due in un Pollo di Gallina, trinciandolo cotto alla mensa; & io ben posso confermarne il suo detto, già che m'hebbe per commensale. Con simile figura di due Cuori sovviernmi d'haver veduto un Limone doppio, che perciò mi suggerì questo sentimento, portato dal sudetto Montalbani, ove sopra.

Noct. Att. l. 16. c. 15.

p. 10.

Munera Cordis erunt geminat quæ Medica Malus,
Optima nam gemino sanguine Vita calet.

Curiosità, che parimente fù osservata in alcune Noci di Garuglio doppio cordiforme, figurate dallo stesso Montalbani, e raccordate nel seguente Libro cap. 25. num. 10.

Montalb. loc. cit. p. 34. & lib. inscr. l'Hon. dell' Arte *p. 81.*

4 Alla seconda spezie de' Mostri, che succede per difetto di materia, si riducono que' Parti, che conseguiscono statura notabilmente inferiore a quella de' Genitori, come sono i Nani del Sig. Marchese Cospi dè' quali quì si conservano le Imagini, cioè.

5 RITRATTO al naturale di Sebastiano Biavati, Nano ragguardevole non tanto per la bene intesa proporzion delle membra, benissimo corrispondenti alla statura, che non passa trentadue oncie, essendo egli d'età d'anni LVII. quanto per essere nato di Padre, e Madre di giusta grandezza, che prima, e poi generarono altri Figliuoli, che crebbero quanto loro fù d'huopo per esser huomini d'ordinaria statura. E' dipinto di buona mano, & ornato d'assai bella cornice: e, come rappresenti, chi hà in custodia la ricchissima Galeria del Palazzo del Sig. Marchese Cospi, è collocato, quasi in posto di custodire il Museo, sopra la porta, per cui s'entra in esso.

6 RITRATTO al naturale di Angelica Biavati, Sorella del sopradetto Sebastiano, parimente Nana, d'egual simmetria delle membra benissimo proporzionate alla di lei statura, che non giunge a trenta oncie Romane, con tutto ch'ella sia d'età d'anni LV. vivendo col fratello al servigio del Sig. Marchese. Come questo Ritratto sia stato fatto per accompagnamento del precedente, è collocato in faccia al medesimo sopra la porta, per cui si passa alla seconda Stanza del Museo: & hà da piedi questa Iscrizzione ΜΟΥΣΕΙΟΥ ΦΥΛΑΚΙΣΣΑ, per additarne, questa non men del fratello, in posto di CVSTODE DEL MVSEO.

7 Nacquero questi Nani nel Commune di Bagnarola del Contado di Bologna, in uno de' Poderi del mentovato Sig. Marchese Cospi. E perche i loro genitori furono, come s'è detto, di giusta statura, padri d'altri figliuoli, che a se stessi furono simili nella grandezza, è da giudicarsi originata altronde, che da essi, la cagione della picciolezza di questi Parti, Mostruosi in quanto non generati da Nani. E questa non altra fù, che la maligna qualità d'un cibo, che può dirsi, che strozzasse in essi la virtù del crescere. Poiche ne gli anni più teneri mangiarono de' Polli morti per haver divorato quantità di frumento putrefatto: dopo di che gonfiatosi loro il corpo, giacquero infermi lo spazio di quattro anni, finche espugnata la malignità di quel veleno guarirono colla perdita della facoltà aumentativa del corpo, al riferire del dottissimo Bartolomeo Ambrosini, che di questi Nani favella in più luoghi della Istoria de' Mostri dell'Aldrovandi, e ne porta le figure à pag. 603. e 604. facendo sempre riguardevole menzione

Aldr. de Monstr. c. 1. p. 39. & c. 9. p. 602. 603. 604. & 606.

menzione del Sig. Marchese Cospi, il quale gli fece educare, e sempre poscia gli hà trattenuti al suo servigio.

8 Della Femmina, che in giovinezza fù assai graziosa d'aspetto, è fama che s'intenda Gio. Leone Sempronio, il Vigilante nell'Accademia della Notte di Bologna (sotto il cui Cielo coltivò lungo tempo i Lauri di Febo) nel seguente Sonetto, che si legge nella prima Parte della di lui Selva Poetica, stampata in Bologna del 1648. 12. p. 56. intitolato LA BELLA NANA.

PEr ascendere al Ciel folli Giganti
Fecer col gran Tonante alte contese:
E per far guerra a mille Cori amanti
La bella Nana mia dal Ciel discese.
E certo la fè tal destin cortese,
Perche qual' hor mi s'offerisce avanti,
Del Corpo suo con le mie luci accese
Tutt' io rimiri in un sol guardo i vanti.
Mà convien, per veder fra quai confini
Hà posti il Paradiso i suoi tesori,
Che gli altri inalzin gli occhi, e ch' io li chini.
E, s' io vò vagheggiar la Dea de' cori,
Non la posso mirar, ch' io non m' inchini,
Non la posso inchinar, ch' io non l' adori.

9 Argomenta parimente difetto se non di materia, di virù formatrice nel Capo il Feto susseguente, che coll'estremità del corpo camina sotto il terzo genere de' Mostri, havendole di spezie differenti dalla propria. Vedesi espresso questo nel

10 RITRATTO al naturale d' un FANCIVLLO MOSTRVOSO, che di Madre Francese di bellissimo aspetto, nacque in Bologna del MDCLXVII. portando una MASSA ROTONDA DI CARNE INFORME in luogo di TESTA, con tre picciole cavità nella parte anteriore, disposte triangolarmente l'una nel sito del naso, le altre due orizontali nell'estremità del sito della bocca: e le deta colle ugne tanto delle mani, quanto de' piedi, aquiline: non mal formato, e colorito nel rimanente. Morì prima di nascere, come se havesse rinunziato al benefizio della vita, se questa doveva farlo conoscere un' huomo imbestialito: ò che la Natura pentitasi dello sbaglio fatto nel copiar la Madre di leggiadrissime fattezze in un Parto sì deforme, ne guastasse il trasunto prima d'esporlo a quella luce, di cui non havrebbe potuto godere, s' era senz' occhi. Fù questa Tavola dono del Sig. Dottor Carrodori, come dalla seguente Iscrizzione sottonotatavi apparisce.

MONSTRI QVOD PRODIIT EXANIME EX MVLIERE GALLA FORMÆ SPECTABILIS, ÆTATIS ANNORVM XXX. BONONIÆ DIE II. MAII HORA XXII. ANNO MDCLXII. IMAGINEM MVSEO ILLVSTRISS. SENATORIS MARCHIONIS FERDINANDI COSPII DONO DEDIT ALBERTVS CARRODORIVS MEDICINÆ PROFESSOR BON:

11 Potrebbesi in questo luogo soggiungere la menzione delle Pietre Vesicali, come generate nel corpo humano, e che in riguardo a gl' individui, ne' quali si trovano hanno del mostruoso, per formarvisi oltre ogn' intento della Natura, giusta il sentimento di Galeno. Ma se ne rimette la descrizzione nel Trattato delle Pietre diverse, come luogo più opportuno. Così parimente d'altri Mostri occorsi in altri generi d'Animali, come ne' Quadrupedi, ne gli Vccelli, e nelle Piante, si favellarà ne' loro particolari Trattati, non essendo spediente

il

il separarli da quella spezie, in cui, quantunque per errore, nacquero, per unirgli a' già descritti. Intanto passiamo alla

Divisione de gli Animali Bruti. Cap. III.

1 A Corteggio dell' Huomo, ch' è il Principe de' Viventi Corporei, seguono i Bruti suoi sudditi, tanto più lontani dal ribellarglisi, come già fecero nel principio del Mondo, quanto più conformi nell' ossequiarlo, mentre spogliati d'ogni naturale fierezza anche i più intrattabili, riconoscono tutti dallo 'ngegno humano quella seconda vita, che godono nel Museo, dove in quantità, e qualità ragguardevole si conservano di loro, ò i Corpi intieri, ò le membra più osservabili, per isforzo d' industria rese immortali.

2 Ma per non gire confusamente vagando nel riferire tanta quantità d' Animali Bruti, ò loro parti, non sia disdicevole il prescriverci qualche ordine, che riesca a proposito. E tale sembra, che nasca dalla divisione, che ne fà la Natura, Madre commune, havendone prodotti altri cittadini della Terra, altri dell'Aria, & altri dell'Acqua. Onde compartendoli in Terrestri, in Aerei, ò Volatili, & in Acquatili, per tralasciare tutte le altre divisioni, che ne portano i Naturali; de' Terrestri ragion vuole, che si favelli in primo luogo, come più vicini all' Huomo per popolare quell' Elemento, ch' egli habita. I quali ancora per essere tutti gressili a differenza de' Rettili, potiamo chiamar Pedestri.

De gli Animali Terrestri, e prima de' Solidipedi. Cap. IV.

1 GLi Animali Terrestri del Museo, trattene pochi Insetti, sono tutti Quadrupedi; tra quali cade molto in acconcio la divisione, che ne porta l'Aristotele Bolognese, cioè il dottissimo Aldrovandi, che gli distingue in haventi l'ugna intiera, ò diciamola tutta d'un pezzo, come il Cavallo, ò fessa in due parti, come il Bue: ò proveduti di più deta in tutti quattro i piedi, come il Cane; chiamando i primi Solidipedi, i secondi Bisulci, e gli ultimi Digitati. Nella prima classe militano l' Elefante, e l' Vnicorno, Tributarii dell'armi loro, e d'altro ancora al Museo.

De Solidip. l. 1. c. 9.

2 L'ELEFANTE, che tra' SOLIDIPEDI vien collocato dall' Aldrovandi, con gran ragione precede tutta la Squadra de' Quadrupedi del Museo (dove si vede effigiato in alcune medaglie, cioè di Tiberio, e di Filippo I. Imperatore, & in altri bronzi) se tra' quanti ne creò la Natura non v' hà, ò 'l maggiore, ò l'eguale a questo, che quanto gli supera nella portentosa mole del corpo, che rassembra un Monte al dir d'Oppiano, come lo fà parlare Gio. Bodino suo Interprete, non essendomi hora alle mani il Testo Greco.

Opp. l. 2. Venet. V. 576.

Vt si illum videas dum immania corpora versat;
Excelsi montis procera cacumina credas.

altrettanto gli vince nelle maravigliose doti dell' animo, colle quali più di tutte s' accosta all' huomo, anzi in molte l' agguaglia, per non dire, che in alcune lo sorpassi. Perche dove l' Huomo dotato di ragione a gran pena giugne a rendersi esemplare ne' costumi, anche scorto da gli altrui insegnamenti, questo Bruto per solo istinto di Natura v' arriva. Onde Marco Tullio Beroi gentil Poeta Bolognese, così ne cantò

Elephas, quo non prudentior ulla ferarum est,
Miraque virtutis, qui documenta dedit.
Immanes artus, immania viscera quamvis,

Non tamen immenso vult saturare cibo;
Pabulaque assuetis reicit superaddita: & inde
Forsitan incolumi tarda senecta venit.

L.6. Rustic. v. 117.

Ma ciò è poco in riguardo alle altre sue virtù numerose, che suggeriscono copiosa materia di nobili Imprese a gl'ingegni più ameni. *Est enim Elephas*, per dirla con l'Aldrovandi, *ingenità munificentià nobilis, temperantià insignis, æquitate summà conspicuus, præcipuus declinator insaniæ, vaniloquentiæ hostis, cultor pietatis, & eà celebris mansuetudine, ut alienam etiam crudelitatem abhorreat, contrà minus validas feras pugnare dedignetur, in iram, aut nunquam efferatur, nisi acerbitate iniquà, enormique aliqua injurià concitatus, denique regalem ipse animum, ne omnia hìc accumulem, in omnibus referre videtur, hominis amantissimus item, heroque fidelissimus, & acerrimus, ubi necesse est, protector, & qui hostes ab amicis optimè distinguit.* Che però a gran ragione, fin là nell'India, dove hà copia di questi Animali, stimasi tanto l'Elefante, che vien creduto felice, chi ne possiede alcuno: e, come che più del Leone si scopra meritevole del principato tra' Quadrupedi, così vien giudicato il più degno da farsene donativo ad un Rè. Onde in alcune di quelle vastissime Provincie, al riferire di Lodovico Vartomanno, recasi a grand'honore chiunque di qualche membro di sì gran corpo può regalarne il suo Rè. Dal che si scorge non essere, che regio il dono fatto all'Illustrissimo Senato dal Sig. Marchese Cospi delle susseguenti parti d'Elefante, che vedonsi nel Museo.

loc. cit.

Phil. Picin. Mun. Symb. l. 5. c. 22.

3 PVNTA DEL DENTE D'ELEFANTE, di più che mediocre grandezza, come lunga più di mezo braccio, e grossa nel fondo più di quattro deta candidissima; s'hebbe questa da Venezia, scelta per la più bella, che fusse nel rinomato fondaco de' Tedeschi, del quale fà menzione il Mattioli. Ma più che altro, in essa è riguardevole l'efficacia di giovare a molti mali, havendo questi Denti facoltà refrigerante, ed eficcante, in virtù della quale usasi la loro limatura per corroborare le viscere, e trattenere l'impeto delle soverchie effusioni de' succhi utili nel corpo humano, in qualunque maniera sia presa. Oltre di che lodasi ancora contro il dolore dello stomaco, l'itterizia, e le più contumaci ostruzioni, e la lebbra. Ned è men pregiabile per l'attitudine, che tiene a lavorarsene, ò fregiarsene qualunque più esquisita fattura dell'Arte, riuscendo in tutto altrettanto durevole per la sodezza, che dilettevole per il candore, il quale emulando la bianchezza della carnagione più vaga, è cagione, che i Poeti sovente chiamino Avorio le carni più candide, come da Musa amica fù espresso in questi versi.

In Diosc. l. 5. c. 1.

Dixerat: & viridi jaculum de cæspite sumens
Concita per medium pectoris egit ebur.

L. L. in Neà Castà v. 49. 50.

Et in questi altri

Del più puro candor, che il Ciel colori,
Là, 've l'alma Giunon sparse il suo latte,
Lidia, le mani tue, cred' io, son fatte,
Sì bianchi son quegli animati Avori.

Id. in Poes. Etr.

Così, perche anticamente nella Meonia, e nella Caria, per attestato d'Omero, la candidezza dell'Avorio soleva alterarsi col sanguigno della porpora, della vaghezza di questi confusi colori si serve tal volta la Pittura canora per esprimere al vivo la più modesta verecondia d'un volto, come di Lavinia Virgilio

Accepit vocem lacrymis Lavinia matris
Flagrantes perfusa genas, cui plurimus ignem
Subjecit rubor, & calefacta per ora cucurrit:

Indum sanguineo veluti violaverit ostro
Si quis Ebur.

Il che felicemente imitarono Ovidio, e Stazio, & altri. E Domenico Chiesa, Gran Giurisconsulto, e Poeta Genovese con tutta leggiadria lo trapportò dal profano al sacro, mentre nel suo ANTRO BETLEMIO più ricco assai di qualsivoglia superbissimo Palagio; de gli Angioli scendenti al corteggio del nato Verbo cantò

L. 1. met. & 2. Amor.

Anto. Betlem. par. 2 Prelud. 1.

Horum candidulos lambit vaga purpura vultus,
Vt cum Indum roseus sanguis Ebur violat.

4 DENTE D' ELEFANTE di color fulvo. Se non ne fusse stata levata la punta, sarebbe lungo poco men di tre braccia. Fù di dentro tutto artifiziosamente scavato, perche sembrasse un Corno. Senza l'ajuto però dell'Arte e' poteva parimente chiamarsi Corno, giàche così pure nominano queste formidabili armi dell'Elefante Pausania, & Eliano, Varrone, e Giuba citato da Plinio, e Plinio stesso, e Marziale, che in tal maniera motteggiò la vecchia, e sdentata Egle.

Pauf. l. 1. Eliac. Varr. l. 3. de ling. lat. Pl. l. 8. & 9. & 18. L. 1. ep. 73.

Sic dentata sibi videtur Ægle
Emptis ossibus, Indicoque CORNV.

E D. Antonio Muscettola, Principe di Spezzano, e Gloria delle Muse Toscane, in un' Oda a D. Camillo de' Notari, parimente Poeta di gran nome.

Poes. Od. 12. st. 14. p. 186.

Sò, che 'l manto inostrar Sidone, e Tiro
A' trionfanti Consoli di Roma,
E le Belve tutt' or de l' India doma
L' EBVRNEE CORNA a le lor sedi offriro.

E ne assegna curiosa ragione Oppiano nel suo nobilissimo Poema della Caccia, con avvertire, ch'è Dente ciò solo, che di duro esce dalle mascelle de gli Animali, nè più sopra è piantato: e Corno ciò, che loro spunta dalla sommità del capo, come egli assentisce di questi dell'Elefante, i quali radicati nelle tempia dell'Animale, discendono interiormente per le mascelle, e quindi escono incomparabilmente maggiori di tutti i Denti (benche fussero *Quasi Corna, e non Zanne*, come di quelli d' uno smisurato Cinghiale cantò Erasmo di Valvasone, l'Oppiano Italiano, imitando in ciò Calfurnio, che scrisse

Della Caccia, Cant. 3. st. 130.

Ancol. Acel. 7. v. 58.

——*vidi genus omne ferarum,*
Hic, niveos lepores, & non sine cornibus apros)

con l'abilità, che si disse, di lavorarsene ciò, che si voglia, come delle altre Corna succede. Il che non riesce ne' veri Denti, i quali sono intrattabili, e più tosto che lasciarsi disfare dall' Arte, quantunque diligente, vanno in ischeggie. Sentimenti espressi dal di lui interprete Bodino in questi versi.

Opp loc. cit. p. 547.

Deinceps immensos Elephantes, Diva, canamus
CORNIBVS armatos immanibus, ante reflexis.
Nanque duo tollunt ingentia spicula malis
Ad cœlum, exertis omnino dentibus aqua,
Quæ vulgus rescans, dentes existimat esse.
Non sic appellare placet, sed Cornua dici,
Cornea cum virtus illis videatur inesse:
Quanquam per paucis (ni fallor) signa probantur.
Nam quæcunque feris tendit propago superne
In summis adnata genis, id nuncupo Cornu.
Sin minus à malis vergat propago deorsum,
Dens appellari, non Cornu debuit illa.

His

His verò geminum Cornu radicibus altis
E cerebro derivatis primum arboris instar
Et Fagi, capitis fulcitur vertice vasto.
Hinc varios trahit anfractus per tempora repens
Sub cute, tum malas subit, hinc apparet ab ore
Ardua contorquens apices ad sidera summos.
Pluribus hoc Dentis fallacem præbuit ansam.
Est tamen hoc multò quoque clarius argumentum,
Dens omnis rigidus manet intractabilis arte,
Non artus, non artificis solertia prodest.
Nam, si dilatare velis, parère recusat,
Si violare paras, in frusta abrumpitur ultrò
At validis curvi fiunt è cornibus arcus,
Quæque illi Dentes vocitant, Eborarius illa
Perpolit, exercet, variosque reflectit in usus.

La qual varietà d'usi per appunto si scorge nelle molte, e

5 Diverse MANIFATTVRE d'AVORIO, che nel Museo si vedono, e nel Trattato delle Cose Artifiziali del medesimo distintamente si noteranno.

6 DVE PEZZI di GAMBA d'uno ELEFANTE IMPIETRITO, che fù ritrovato nelle Chiane d'Arezzo, e d'ordine del Serenis. Granduca Ferdinando II. fatto dissepelire. Della cui antichità, che giudicasi di poco men che XIX. Secoli si porterà qualche congettura nel Trattato delle Cose Pietrificate del Museo lib. 2. cap. 27. nu. 8. Intanto osserviamo un

Iustin. l. 29.

7 PELO, ò più tosto SETOLA della coda d'un'Elefante. E' lunga poco meno di due palmi, e grossa nel fondo il doppio della corda del Basso nel Violino, di materia quasi ossea, ma pieghevole, bianca anzi che nò, e diafana, non in tutto rotonda, ma compressa, e che a poco a poco si assottiglia. Merita particolar riflessione, per non ispecificarsi da gli Autori antichi se l'Elefante in alcuna parte del corpo habbia peli, ò nò; massime pronunziandone apertamente Solino la negativa, coll'escluderli fino dalla piccola lor coda, mentre ne scrisse. *Setarum nullum tegumentum, ne in cauda quidem præsidium abigendo tedio muscarum (namque id, & tanta vastitas sentit.)* E prima di lui così giudicò anche Plinio, ma si cangiò poi di parere, notando. *Indi mirè gaudent longitudine eorum* (parla de gli Smeraldi) *solosque gemmarum esse prædicant, qui carere auro malint; ob id perforatos Elephantorum SETIS religant.*

L. 33. c. 5.

8 Dal colore di questo PELO può congetturarsi che fusse d'un'Elefante dell'Etiopia, essendo questi bianchi, massime verso la Zona torrida, dove, come osservò lo Scaligero, è cosa notabile, che conservino la bianchezza, se quivi il Sole fervidissimo imbruna le carni de gli huomini: e che poscia nelle altre regioni siano neri, come nella Libia, ò almeno foschi, come nell'India. Ne conferma la congettura la di lui lunghezza, che non giugne a due palmi, sicome gli Elefanti Etiopici sono minori de'Libici, e de gl'Indiani, c'hanno il pelo alquanto più lungo, scrivendo Luigi Cadamosto d'havere strappato di simili peli ad un'Elefante nero, che perciò erano foschi, e quasi eccedevano la misura di due palmi. Tali riferisce d'haverne veduto anco il Gillio, portati dal Mondo Novo. Adiviene però, ma di rado, che anco nella coda de gli Elefanti foschi, trà le setole nere, se ne trovi qualcheduna delle bianche, di cui nell'Indie Orientali se ne fà stima ben grande, credendosi da que' Popoli valevole a guarire la sordità, se ne sia portato un pezzetto a guisa di tasta nel forame delle orecchie. *Credono eziandio*, come scrive il dottissimo Francesco Redi, Filosofo esperimentale

Esperien. Natur. p. 78. 79.

di primo nome, che donò questa al Museo, *che chi porta al braccio un maniglio di esse setole resti libero dalle vertigini, le quali più non ritornino; e non possa ricever nocumento dall' arie maremmane, infette, e pestilenziose.* Sono però da giudicarsi inutili, e vani questi rimedii, mentre ad essi ripugnano le pelate *Esperienze* di quel grand'huomo. E' degno di singolar riflessione anco il

9 CORNO di MONOCEROTE, ò sia VNICORNO, dal volgo chiamato *Alicorno, Lioncorno*, e *Lionfante*; che quì si conserva, come parte d'Animale più di tutti controverso, mercè l'essere rarissimo, e, come più de gli altri solitario, e selvaggio, non di veduta, ma solo per relazione descritto da gli Antichi: della cui spezie appena trè, ò quattro legitimi Individui sono giunti alla veduta, e cognizione de' moderni Scrittori, che mi siano conti. Onde non è maraviglia, che taluni si siano persuasi, che questa razza di vivente non altro fusse, che un' irragionevol'ente di ragione, una sognata chimera. Giudizio, che per isciempio viene proclamato, e dalle sacre carte, che in più d'un luogo mentovano l'Vnicorno, e dal Vartomanno, ò Bartema, e Cadamosto, che di veduta ne testificano le fattezze come d'un Cavallo. Non eccedendo questo Corno quattro palmi in lunghezza, non mostrando altro che i primi rudimenti delle volute, più che altrove espresse nel fondo, si palesa spiccato dalla fronte di un Monocerote, che non passava l'anno havendolo per appunto di tal lunghezza quell'Vnicorno di simil'età, che in secondo luogo vien descritto dal sopracitato Bartema, da lui veduto in un Serraglio della Mecca, per cosa rarissima, con un'altro maggiore, mandato in dono al Sultano di quella Città da un Rè dell'Etiopia. Non è contuttociò la di lui grossezza sprezzabile, come che nel fondo possa occupare lo spazio contenuto trà l'indice, e'l pollice nella sommità congiunti. Il di lui fusto, ch'è dirittissimo, bianco, & osseo, tutto spugnoso, & alquanto cavo, vien circondato da una grossa corteccia molto densa, la quale per essere di superfizie nera, liscia, ò lucente, come l'ebano, e nella base per lo spazio d'un palmo annellata, si manifesta alterata dall'arte; essendo condizione de' corni di Monocerote non alterati, come insegna l'Aldrovandi, che siano del colore dell'avorio vecchio, tutti striati, e sodi: particolarità, che penso debba intendersi non di quelli, che di poco spuntarono dall'animale di non molti mesi, come questo, ma de' più perfetti, che giungono a molto maggior lunghezza, come vedesi dal

Deut. 28. Psal. 22. 77. 91. Esa. c. 34. 39. Vartom. in Itin. Æthiop. l. 1. c. 19. Cadam. in Navig. c. 50.

De Quadr. Solidip. l. 1. p. 406.

10 DISEGNO, e misura d'un CORNO d'ALICORNO, che si trovava in Venezia del MDCLXVI. nel Fondaco de' Tedeschi, lungo piedi VII. dipinto al naturale nel cielo del Museo. Era valutato alcune decine di migliaja di Scudi.

11 Ma la maggior nobiltà di questi Corni consiste nell'essere valorosissimi contraveleni, come prova l'Aldrovandi nel dottissimo Trattato, che ne scrisse, a cui rimetto il Lettore, bastandomi di notarne il fondamento de' Naturalisti, spiegato dalla felicissima penna di Monsignor Vida nostro ne gl'Inni, dove per tale virtù costituisce il Monocerote nobilissimo Simbolo di Cristo, cantandone

Hymn. Dei Fil. v. 156.

Ecce Ferus, Cervo assimilis, Capreæve fugaci
Montis ab aerei decurrens vertice summo,
Tramite declivi saltus prætervolat altos.
Iamque fugam per plana tenens, ingentia campi
Transmittit spatia, & volucri volat ocyus aurà.
Convertère oculos commota armenta repente
Ad sonitum, atque viam venienti abducta dedere.
Ille lacum ingrediens longo ferit æquora cornu,
Fronte quod in medià solum gerit. Ilicet omnis
Ad tactum subitis fervoribus æstuat unda,

Exultat

Exultantque vada, spumisque incanuit amnis.
Nec mora, prosilvere Feræ simul undiqae in undas,
Securæque mali medicatum hausere liquorem.

Egli però è d'avvertire, che il nome di *Monocerote*, ò d'*Vnicorno*, proprio di questo Quadrupede, così chiamato per eccellenza, è talvolta epiteto d'altri Animali dalla Natura d'un solo Corno provisti, come l'Orige Africano, e l'Onagro Indiano, di cui il Valvasone

Terzag. & Scarabel.in Mus.Septal. c. 28.

L. 6. Comment.

E sol l' Indico Onagro altero incede
D' un Corno in fronte, e pur l' unghia non fende.

Caccia Cãt. 4.st. 56.

E certa razza di Buoi, parimente Indiani, della spezie de' quali forsi è il Bisonte di Cesare con sembianza di Cervo da lui veduto nella selva Ercinia, e così descritto dalla nobil Musa d'Ansaldo Ceba

L.6.Comm.

Quivi ved' ella un Bue, che porta in fronte
Fra l' uno, e l' altro orecchio un Corno solo,
Che par che si sollevi, e che sormonte
A scompigliar del Ciel l' alato stuolo:
E, come varii rivi uscir d' un fonte
Tal' hor si vede a mormorar sù 'l suolo,
Così diversi rami a l' aria intorno
Sparge del Bue Cervin l' eccelso Corno.

A' quali s'aggiungono l'uno, e l'altro Rinocerote, cioè il Quadrupede, di cui poco dopo favellasi, e 'l volatile, ch'è una razza di Scarafaggi, di cui se ne rammenta uno nel Cap. XII. di questo Libro, & una spezie di Cetaceo Settentrionale, figurata, e descritta dal Vormio nel suo Museo.

L. 3. c. 15. p. 282. & seqq.

De' Bisulci. Cap. V.

1 TRa' Bisulci, ò siano gli Animali, c'hanno le ugne fesse in due parti, vengono il Rinocerote, l'Alce, il Cervo, la Gazzella, & il Bue selvaggio, e dimestico, de' quali veggonsi nel Museo alcune parti ragguardevoli, e prima.

2 CORNO di RINOCEROTE, ò sia NARICORNO, così chiamato dal nascergli sopra del naso il Corno, di cui si favella, per lo quale taluni lo confusero col Monocerote, animale di gran lunga diverso. Questo, di sostanza molto densa, e ponderosa, e di colore, come di giuggiola ben matura, per essere poco più lungo d'un palmo; e quasi altrettanto largo nel diametro della base (dove è a quanto scavato) e che, rotondo, non molto curvandosi, finisce in punta ottusa, fà dubitare, che, ò non sia cresciuto a bastanza, ò non sia l'intiero Corno del naso: quando più tosto non fusse il secondo Corno d'un Rinocerote di quella spezie, che ne hà più d'uno. Poiche, quantunque Tertulliano gli ricordi d'un Corno solo, scrivendone *non utique destinabitur Rhinoceros unicornis*, non mancano Scrittori, che attestino esservene con due Corna, il maggiore sopra le narici, l'altro nella cervice, ò più tosto piantato poco più sù del primo, come vedesi nella Medaglia di Domiziano, impprontata nel riverso dell'Imagine d'una di queste

L. 3. contra Praxeam.

Belve da spaventare ogni huomo altero,

Lama Cãt. 1.st. 13.

riferita da Pierio ne' Geroglifici. In proposito di che lasciò scritto Eucherio antico Autore *Terribilis fera Rhinoceros, cui Gemina in naribus cornua*. E Marziale favellando de gli Spettacoli di Roma.

L. 2. hier.

Sollicitant pavidi dum Rhinocerota magistri,

Spect. ep. 22.

Seque diu magna colligit ira fera.
Desperabantur promissi prælia Martis,
Sed tamen is rediit cognitus ante furor.
Namque gravem GEMINO CORNV sic extulit Vrum,
Iactat ut impositas Taurus in astra pilas.

2. Il che se fù vero, non fia da maravigliarsi, che il Rinocerote, di cui fù scritto *nunquam victus ab hoste redit*, riesca formidabile fino all'Elefante, con cui di forze eguale, e di destrezza talvolta superiore, benche di corpo minore, combatte per innata antipatia, e, come taluni espressero, per la difesa de' migliori pascoli: e se non viene sù le prime legato dalla proboscide dell' Avversario, come scrissero Diodoro, e Solino, col tremendo suo Corno investe nel ventre l'Elefante, e ne squarcia, per grossa, e dura che sia la pelle, le viscere, riportandone in tal modo la vittoria, come testifica Oppiano, ove favellando di questa Fiera, del sito, e della forza del di lei Corno, così discorre, secondo il Bodino suo Interprete

Diod. l. 4. Biblioth. Solin. Poly hist. c. 63. Pl. l. 18. c. 1. Ælian. l. 17. c. 44.

Rhinoceros Oryge est aliquantum corpore major.
Huic summo nasi succrescit acumine Cornu
Funestum, gladius præ acuta cuspide teter.
Nam ferrum infringit, si adigat penetrabile telum,
Hoc feriens cautes abrumpit, duraque saxa.
Sæpe etiam validos Elephantes marte lacessens
Semineces tandem diffusa sternit arenà.

De Venat. l. 2. v. 612.

Il che per appunto successe nel combattimento, di questi animali proposto da Emanuele Rè di Portogallo nella Città di Lisbona del MDXV. Simile pugna descrisse leggiadramente il Bracciolini, favellando de gli Spettacoli dall'Imperator' Eraclio dati a' suoi Eserciti là nella Persia contro Cosdra accampati. Ma d'essa in ciò fù diverso l'esito, che ambe le Fiere vincitrici, e vinte caderono vicendevolmente trafitte a morte, com' espresse il Poeta, facendone questo racconto.

Et ecco omai, che nel teatro è posto
Grand' Elefante a gran contesa esposto.
Et a rimpetto a l' Elefante immenso
Non minor punto un fier Rinoceronte
Viene a la pugna, e, tranne l' ira, e 'l senso,
Mover diresti un contr' un' altro Monte:
Di quà spira, e di là lo sdegno accenso,
Visibilmente a l' una, e l' altra fronte;
Par che ceda la terra, e non sostenga
Sì vaste moli, e mobile divenga.
Due volte, e trè la meglio armata Fera
Batte col corno a l Elefante il seno,
E l' apre sì con l' aspra punta, e fera,
Che in sanguinoso Mar cangia il terreno;
La proboscide a l' hor, che quasi cera
S'arrende, al Corno del suo sangue pieno
Ravvolge ei tutta, e sì tenace implica;
Che si rende prigion l' arma nemica.
E l' Avorio pungente al lato manco
De l' Avversario, e quattro volte, & otto
Ripercotendo, e ripassando il fianco
D' acerbe piaghe orribilmente hà rotto:

Croce Racq; l. 32. st. 45. &c.

Ma

Ma non vinto però, non però stanco,
Nè ceder vuol, nè vuole andar di sotto;
Ma con mille rivolte, e mille scosse
Più crescendo il furor, crescon le posse.
Indi con violenza a se tirando
Il Corno, a l' Elefante il laccio spezza;
E poi contro esso iratamente urtando
Piaghe non si fer mai d' eguale asprezza;
Vansi di quà, di là dilacerando
Le Belve, e tale in lor fù la franchezza,
Che ambe moriro, e terminar non lice
Qual si fusse di lor la Vincitrice.

Così avveròssi del Rinoceroteciò, che, portandolo per corpo d'Impresa, gli fà dire Monsignor Paolo Aresio (che quantunque Milanese si scriva, posso dir nostro, essendo nato in Cremona in tempo, che Marc' Antonio suo Padre vi esercitava la carica di Podestà del 1574.) cioè MORI POTIVS, QVAM SVBDI, cavato dalle sacre carte, per insinuare, come nota l' Abbate Picinelli, animo generoso in un Guerriero, ed invitta costanza in un Martire.

Picinell. in Athen. Mediol. & l. l. in Lyceo Herculis. 2. Machab. 14. 42.

3 La mano, che intraprese, ma non finì di scavar questo Corno, pretendeva forsi di fabricarne un nappo da bere, giàche è fama (bugiarda però giusta le accurate esperienze del Sig. Redi) che questi Corni habbiano virtù alessifarmaca, per cui talvolta si riducono in Vasi preziosi da bere, come quelli di Monocerote. Roma però se ne servì anco ne' bagni per vasi da oglio, usati solo da' più ricchi. Ne fà menzione il satirico d' Aquino.

Picinell. Mund. Symbol. l. 5. c. 41. nu. 439. Red. Esp. Nat. p. 99.

Sic pedo conturbat, Matho deficit: exitus hic est.
Tongilli, magno cum Rhinocerote lavari
Qui solet, & vexat lutulentà balnea turbà.

Sat. 7. v. 130

Se ne fà gran conto anco ne' Regni dell' Etiopia nell' Africa, di Bengala, nell' Asia, e nel Mondo Novo, tutto che vi siano frequenti questi Animali, come riferiscono il Botero, e 'l Bonzio, & altri, e l' accenna il nostro Lami, che descrivendo l' imagine della Gola, v' espresse

Boter. Relat. Afr. p. 144.

— *il naso havea, che tale*
Al Rinocerote Indo non si mira.

Cant. 4. st. 59.

4 CORNO, come sembra, d' ALCE, ò sia Gran Bestia, di fusto curvo, alquanto schiacciato, e partito in dodici rami compressi. Dove comincia a dilatarsi, lo scorre un solco profondo, che si dirama in altrettante propagini, quanti sono i rami, che ne vengono solcati nel mezo.

5 Due CORNA della medesima spezie d' Animale, ma minori, come divise solo in dieci rami, parimente solcati, come nel precedente.

6 GAMBA con tutto il Piede, e l' VGNA d' ALCE, di perfetta grandezza, come non minore delle Gambe dell' Alce, che trovasi intiera nel Museo dell' Aldrovandi, più alta d' un gran Cavallo, la quale fù di Sigismondo Battori Rè di Polonia. Nel qual Reame fù presa anco l' Alce, di cui era la Gamba sudetta, che tutta fornita d' argento in una gran cassa di cristallo quì si conserva, come pregiatissimo dono dell' Eminentissimo Sig. Cardinale Pietro Vidoni, Legato di Bologna, da lui recata di Polonia, quando ritornò dalla Nunziatura Apostolica, esercitata presso la Maestà di Casimiro: e donata al Sig. Marchese del 1663. come avvisano queste lettere intagliate in una lastra d' argento, che circonda il di lei nobilissimo piedestallo: EX DONO EMINENTISS. CARD. PETRI VIDONII MARCH. FERDINANDVS COSPIVS SENAT. ET BAYVLIVVS 1663.

Delle ugne di questo Animale, non sò perche solo ad una delle posteriori, che secondo alcuni è la destra, secondo altri la sinistra, si debba attribuire quella maravigliosa virtù, predicata fin dal volgo, di giovare contro il mal caduco? onde ne fù fatta Impresa col motto da Emblema *ET MINIMA PROSVNT*? Perche se partecipa la medesima facoltà la sostanza delle Corna di questo Animale (come nota il Vormio) non pare verisimile, che ne debbano esser prive le ugne anteriori, che sono molto più simili di temperamento, a quelle di dietro, che le Corna; Riflessione, che vien fatta ancora dall'eruditissimo Baron Dempstero nel Trattato dell'Alce dell'Aldrovandi. L'Esperienze però fatte dal Sig. Redi, nelle Corna di questa Bestia, trovate inutili pe'l mal caduco, persuadono il distinguerle nella virtù delle ugne. Di questa razza d'animali pare che sia l'imagine, che nel Museo si vede ne' riversi d'alcune medaglie d'amendue i Filippi, battute per gli Giochi secolari, per essere in essi state proposte di simili Bestie, come dal racconto di quelle a suo luogo si scorge.

Picinell. Mund. Symbol. l. 5. c. 2. nu. 10.

De Bisulc. l. 1. c. 32.

Red. Esper. Nat. p. 99. 100.

7 CORNO di CERVO, forsi PLATICEROTE, singolare per la sua struttura; perche non è rotondo, ma piano, e non molto sopra la radice si dilata in modo, che eccedendo di poco la lunghezza di trè palmi, occupa quasi altrettanto di larghezza, e si divide in cinque più tosto raggi, che rami, disposti per la circonferenza con distanze quasi eguali. E' di sostanza molto ponderosa, quasi dell'avorio vecchio. Pare, che di questi Cervi s'intenda Oppiano, scrivendone, come lo spiega il Bodino.

L. 2. de ven. nat. v. 320.

Sunt quos nonnulli Eurycerotas nomine dicunt,
Cervis omninò similes: nam cornua lata
Succrescunt illis Cervorum cornibus aequa,
Domine dissimiles, naturà prorsus eàdem.

8 Due CORNA di CERVO commune, le quali benche non più lunghe di due palmi, e divise in non più che sei rami per ciascheduna, non però è certo che siano di Cervo giovanetto, potendo anco sì brevi essere state divelte dalla fronte di Cervo attempato, come rinatevi, non perfezionatevi, mentre è chiaro che questi animali le mutano, cadendogli esse spontaneamente, come dall'albero un frutto maturo. Perche oltre l'essere ramigliose, sono di sostanza tutta soda, e perciò pesanti, il nostro Giulio Crotti, mentovando la favola d'Atteone, con ragione le chiama -- *ramosae pondera frontis.*

Red. Esper. Nat. p. 101. & seqq.

Cyres. v. 426

Quantunque di queste se ne trovi gran copia, per la moltitudine de' Cervi, sono sempre preziose, come quelle che non cedono punto nelle virtù più alessifarmache, a' denti d'Elefante, & a' Corni di Monocerote; e che solo con l'odore loro discacciano i Serpenti più velenosi, come avvisa Calfurnio.

Bucol. ec. 5. v. 89.

Lurida conveniet succendere galbana septis,
Et tua Cervino lustrare mapalia fumo.
Obfuit iste malis odor anguibus: ipse videbis
Serpentum cecidisse minas: non stringere dentes
Vlla potest uncos, sed inani debilis ore
Marcet, & obtuso jacet exarmata veneno.

E l'accenna Marco Tullio Beroi gentil Poeta Bolognese, ove nota

L. 6. Rustic. v. 33.

Nec parcet suffire Cedro, atque accendere Cervi
Cornua: si sit opus galbana, & usta juvant.

E quand'altro non le dichiarasse meritevoli di riflessione, non sarebbe indegno motivo da conservarle tra le più rare cose d'un Museo, l'esser' elleno ornamento proprio de' soli maschi della spezie Cervina, stante che alle femmine queste non nascono, come notò il Filosofo nella Poetica, e nel Libro III. cap. 11. delle

delle Parti de gli Animali. Che però di poca avvedutezza sono tacciati molti Poeti, che descrivono le Cervie cornute: come tra' Greci Pindaro Oda III. delle Olimpiche, Strofe XI. Euripide nell'Ercole Furente, Sofocle, Anacreonte, e Callimaco: e tra' Latini Silio Italico, e Valerio Flacco, il quale finse la Cervia di Frisso con le corna d'oro. Ad imitazione di cui il Petrarca lasciò scritto

Vna candida Cerva sopra l' herba
Verde m' apparve con DVO CORNA D' ORO.

Rim. in Vita di Laura. Son. 158.

dove le corna d'oro di questa Cerva egl'intende le treccie dorate della sua Laura, di cui favella sotto quella Metafora. Così dove il Marini nel suo maggior Poema, favellando d'una Cerva, scrisse questi versi citati, e difesi dal Sapricio nel Verarro P. II. p. 33.

Mà più ch' altra mirabili a vedere
Son de la fronte in lei le lucid' ossa.
Son tutti i rami de le corna grandi
Del più fin' or, che l' Oriente mandi.

E dove il Valvasone nel suo nobil Poema della Caccia mentova

Cāt. 4. st. 92. 118. 158. 165 Cant. 5. st. 2.

—— la gran Cerva d' Arturo,
C' hà tutte di rubin le CORNA belle,
L' unghie di ferro risonante, e duro,
E simile al Monton di Frisso, e d' Helle
Il vello d' oro rilucente, e puro.

poiche amendue troppo si scostano dal verisimile, non che dal naturale, non fanno autorità da Storico, descrivendo un'Animal favoloso, copiato, non hà dubbio dal Cervo d'Ercole, che taluni dissero essere stata una Cerva colle corna d'oro, e' piedi di bronzo, che non ebbe altra esistenza, che la prestatali dal fingere de' Poeti, a' quali, come a' Pittori

Quidlibet audendi semper fuit æqua potestas.

Hor. in A. P.

9 CORNA, con un pezzo di CRANIO di CAMOZZA, ch'è il *Dorco* di Dioscoride, e la *Rupicapra* de' Latini, da taluni chiamata *Caprea*, prima spezie delle Capre selvaggie appresso l'Aldrovandi. Sono lunghe XII. deta, nere, rotonde, e quasi paralele, e nella sommità egualmente curve, come un'uncino, acutissime, e non men sode, come fatte per sostenere il quadrupede, che le porta, qualor fuggendo l'impeto de' Cacciatori si getta da qualche balza, e con esse s'appicca ad inaccessibili rupi (di onde pare, che abbia tratto il nome) come accennò Marziale, cantandone

De Bisulc. l. 1. c. 11. p. 725

Pendentem summâ Capream de rupe videbis,
Casuram speres: decipit illa canes.

L. 13. ep. 100

Poco però giova tal salva in questi tempi, ne' quali dove non giungono i Cani, giungono i fulmini de' Cacciatori, che sono le palle scagliate da gli archibugi: e quando anco queste nō bastassero a far cader le Camozze in preda di chi le persegue, supplirebbe il digiuno col domarle, facendole precipitare, per non poter'elleno così sospese ajutarsi. Al che sembra d'alludere Gilberto Ducherio in que' versi. *Ergo ut silvestres perdunt sua cornua Capras,*
Sic dominum perdunt intima dona suum.

L. 2. ep. 71.

Se più tosto questo Poeta non intese il male, che si fanno le Camozze colle corna, grattandosi la schiena: perche talvolta penetrano tanto addentro nel proprio dorso colla punta di quelle, che non ponno cavarle, come notò lo Scaligero. Onde, ò cadono nelle mani de' Cacciatori, ò si mojono di fame. Fù questo pajo di Corna portato dal Tirolo, ne' cui monti hà gran copia di questi Animali. Per lo che il Ghelfucci ne scrisse.

Rosar. P. 1. C. 5. 58.

Tirol d' argento, e di Camozze in seno
Folto.

10 CORNO di CAPRIOLO MARINO, lungo otto deta, e grosso quasi due. Si divide in due rami acuti, e mostra il principio del terzo; parte de' quali, con tutto il fusto, e la di lui corna radicale, sono sparsi di frequenti verruche. Di questo Corno, e di tutto l'Animale ne porta bella figura il Gionstoni, Tav. XXXIII. de' Quadrupedi, descrivendolo a suo luogo.

11 CORNA, con parte del CRANIO di GAZZELLA. Animale del genere delle Capre silvestri, e che per la Capra del Muschio vien proposto dall'Aldrovandi: e dal Bellonio, che nell'Egitto ne vide numerose torme, giudicasi lo stesso con l'Orige de gli antichi Greci, per cui intendo il Bicorne a differenza di un' altro Vnicorne, famigliare dell' Africa, sopramentovato. Sono queste Corna non più grosse d'un dito, lunghe poco più d'un palmo, nerissime, liscie, e lucide, come l'Ebano, ripiegate in dietro poco meno, che quelle di Camozza, con la punta similmente acutissima.

Aldr. de Bisul l. 1. c. 19. Bell. obs. l. 2. c. 19. & 51. Ald. loc. cit. cap. 25.

12 CORNO di BVE SELVATICO, e, come parmi, di quella spezie, che con nome più particolare chiamasi BISONTE, diverso dall' VRO, che non è barbato, e giubato, come questo, che appunto qual'è ci viene espresso da Calfurnio in que' versi.

Vidimus & Tauros, quibus, aut cervice levatà
Deformis scapulis torus eminet: aut quibus hirtæ
Iactantur per colla jubæ: quibus aspera mento
Barba jacet, tremulisque rigent palearia setis.

Bucol. ecl. 7. v. 59.

Non così viene scritto dell' Vro, di cui favellando a parte l'Eroica Musa del Bracciolini, non mentova in esso le giube, ma solo il pelo rabbuffato, cantandone.

Corre il Tauro selvaggio, e le gran Corna
Minaccian fuor del rabbuffato pelo,
Che sù dal tergo a la cervice torna,
Nè 'l potria penetrar lancia, nè telo.
Verde hà l' occhio crudel, quantunque aggiorna.
Di fiamma è poscia a l' imbrunir del Cielo.
Strage è del bosco, e non è tronco, ò sasso,
Che arrestar possa a l' empia fera il passo.

Croc. Racq. l. 32. st. 42.

E prima il Ceba, insistendo nella descrizzione di Cesare, ne haveva lasciato scritto.

Scorge d' un' altra parte un' altra Fiera,
Che s' erge quasi a par d' un' Elefante,
E che oltre ad ogni fè sù i piè leggiera
Presenta a gli occhi altrui Taurin sembiante.
Alza due corni in sù la fronte altiera,
Cui perdon d' ogni Bue le corna avante.
E, se non cade in sen di qualche fossa,
Rompe ogni spiedo, e vince ogni percossa,

E ben n'hà l'esperienza - - *il Transilvano*
Che caccia l' VRO:

Gbelfuc. C. 5. 61.

Altrimente però di questa Caccia ne scrive il Columella Bolognese, cioè Marco Tullio Beroi, notandone.

Immanesque VROS, immansuetosque BISONTES
Cassibus, & foveà, & ferrosternitque, capitque.

L. 5. Rust. p. 451.

Contuttociò molti confondono insieme queste due sorti di Tori selvaggi, e trà

gli

gli altri Erasmo di Valvasone gentil Poeta, che nel terzo Canto della sua Caccia con vivi colori ce li dipinge in conformità del disegno lasciatoci da Cesare nel sesto de' suoi Commentari della Guerra di Francia.

Eran le Caccie sue d' Vri, e Bisonti C. 3. 108.
Sparger il sangue, e far molle il terreno:
Di strane caccie immansueto aspetto,
E di mortal periglio aspro diletto.

Grandi son come gli Elefanti, il volto,
E le membra han di Bue, ma son più fieri,
E più lunghe del Bue le corna han molto,
Poi come il Cervo al corso son leggieri:
Da la cervice un lungo vello, e folto
Cade loro a coprir gli omeri alteri:
Torvo lo sguardo, & infiammato spira
Orgoglio spaventoso, orribil' ira.

A lor muggiti si spaventa, e scote
La grand' Ercinia, e trema il Lupo, e l' Orso:
Cedon le Quercie, e gli Orni, ove percote
L' impeto lor, quando son messi in corso.
Come il Mar stride, e star fermo non puote
De la mossa Balena intorno al dorso,
Così stride ancor l' aria, e 'l suol tremante
Bomba sotto a le lor feroci piante.

Direfti, quando il lor natio furore
Li tragge a imperversar per la campagna,
Ch' un' alto scoglio per lo salso humore,
O' per terra corresse una Montagna:
Quando cade dal Ciel, maggior horrore
Non hà il folgor, nè 'l tuon, che l' accompagna:
Non il vapor, ch' uscendo al Ciel superno
Crolla Pluton con tutto l' antro inferno.

Tali eran forse quei, che 'l vello d' oro
Furon posti a guardar dal Rè di Colco,
Là dove a farne il grande acquisto fòro
I Greci Heroi sotto Giason bifolco;
Ch' ardenti fiamme da le nari loro
Solean gettar, nè fatto havean mai solco:
Di ferro erano l' unghie, e de le tempie
Di ferro uscian le corna acute, & empie.

13 Il Corno sudetto è lungo quasi sei palmi, & adunco a guisa delle unghie de gli uccelli rapaci, quale appunto testifica il Gesnero essere stato quel Corno pur di Bisonte, ch' egli vide presso un' Orefice, ch' era per legarlo in argento, e da gl' imperiti giudicavasi essere un piede di Grifo. A cui pure questo è simile nel colore, ch' è nero. Non è rotondo, come quelli de' Buoi nostrali, ma più tosto schiacciato, con la circonferenza esteriore molto ineguale, e di sotto per il lungo alquanto scavato.

14 CORNO simile, ma più breve del precedente. Che se fussero eguali potrebbono servire perche se ne componesse un' arco nobile, come già usossi ne' tempi antichi. Al che leggiadramente alluse quel bello Ingegno di Gregorio Porcio, quando scrisse

Hi

Cyropitt. com. l. 1. v. 456.

Hi lunata ferunt pro flexis arcubus, Vri
Cornua, seu Tauri Dictæis pendula nervis.

Oggidì in alcune parti del Settentrione costumasi bere in simili Corna, capaci di ben larga bevanda. Il che pure fù usanza de gli antichi, come riferiscono Cesare, Plinio, Solino, & Ateneo: d'onde avvenne, che i Poeti finsero Bacco cornuto. Così Eschilo nel Perebio, indusse i Perebii beventi nelle corna di Bue. E gli Ateniesi, che gradivano la figura di simili nappi, ma non ne approvavano la materia, bevettero nelle Corna d'argento, come notò Stefano Negri (Cremonese, giusta le prove, che s'adducono nel nostro *Lyceum Herculis, sive de Scriptoribus, Cremonensibus*, contro chi l'asserisce Milanese) nell'eruditissimo suo Trattato *de Nimio Vitæ luxu*, estratto da Musonio Filosofo Greco. Allusero a questo costume Nemesiano, ove de' Satiri beventi. p. 262.

Accl. 3. v. 47.

Cantharon hic retinet, CORNV bibit alter adunco.

& il nostro Alessandro Lami, che tra' Vinolenti, ch'egli biasima nel suo Poema, introdusse Ennio con uno di questi Nappi alla mano, cantandone.

Cant. 5. st. 23.

Non hora mi stupisco d' Ennio, ch' era
Quivi con d' VRI un ricco CORNO in mano.

15 VITELLO di CINQVE PIEDI, nato sù 'l Bolognese pochi anni addietro, di cui quì trovasi la parte mostruosa, cioè la Coscia sinistra delle posteriori, la quale sopra il ginocchio si divide in due gambe, l'una sopra cui si reggeva, e caminava l'animale, corrispondente in lunghezza, e conformazione all'altre trè naturali: l'altra un poco più corta, col piede fesso in trè unghie, ò sia coll' unghia fessa in trè parti, come si vede nella Figura, che se ne porta.

D'onde si può congetturare, che la Natura nella generazione di questo Mostro intendeva fabricar due gemelli; nè in ciò havrebbe errato, se, com' hebbe materia da principiarne il secondo; così ne havesse havuto a sufficienza da perfezzionarlo. Il che pure da più intendenti fù giudicato di quel mostruoso Toro, che gli anni passati fù guidato a Bologna, e publicamente mostrato da un Montainbanco, che lo cavalcava; poiche questo parimente haveva cinque gambe: ma la quinta (che doveva essere una delle posteriori del secondo gemello, se si fusse perfezzionato, già che haveva l'aggiunta dello scroto) gli usciva da una spalla, & haveva l'unghia nel piede così lunga, & adunca, per non essere mai giunta, come l'altre, a consumarsi sù 'l terreno, ch'emulava per appunto le Corna dello stesso animale.

16 Diverse OVA di BVE, come le chiamò il Cardano. Queste non hanno di mostruoso altro che il nome, non essendo fuori dell' ordine della Natura la fabrica loro: e molto più acconciamente s'appellerebbono Palle, ò Globi, non havendo colle Ova altra simiglianza, che di figura, se tanto può dirsi d'un corpo più tosto sferico, che ovato. Posciache queste non sono altro, che certe masse

rotonde

rotonde di pelo, e leggierissime, che talvolta si trovano nel secondo ventricolo de' Buoi, e delle Giovenche: quantunque Plinio, che ne fà menzione, appellandole TOFI, asserisca solo trovarsi nelle femine di quella spezie, con dire: *In juvencarum secundo ventre pilæ rotundæ nigricans Tophus, nullo pondere, singulare, ut putant, remedium ægrè parientibus, si tellurem non attigerit.* Sono sempre di quel colore, di cui è l'animale, in cui si trovano; e la ragione si è perche si compongono di que' peli, che nel leccarsi, mentre ruminano, questi giumenti, raccolgono, & inghiottiscono, e col tramischiarvi della saliva a poco, a poco riducono in forma d'ovo. Così la Natura scherza, facendo in tal maniera sembrare, che i Buoi partoriscano delle Ova. Non è contuttociò vero, che se ne trovino nell'utero delle Giovenche, come altrove lasciò scritto Plinio, notato in ciò dal dottissimo Aldrovandi, che ne figurò due; attesoche raccogliendosi la loro materia nel ventricolo, da questo alla matrice non v'è strada capevole di simili palle, le quali se devono escludersi naturalmente da que' corpi viventi, non hanno altra via, che quella del retto intestino. Nè solo nelle Giovenche, e ne' Buoi trovansi di questi Globi (de' quali, oltre l'Aldrovandi, ne figurò alcuni l'Imperati, & altri ne mentovò il Chiocco nel Museo del Calceolario) ma in altre sorti d'animali ancora, come ne' Cavalli per testimonio dello Scaligero, e ne' Montoni, Pecore, e Capre, giusta le osservazioni del Vormio.

L. 2. c. 37.

L. 1. de Bisulc. c. 1. §. descriptio.

Imp. l. 28. p. 790.

Mus. Calc. p. 703.

Scal. Exerc. 125.

Vorm. l. 1. sect. 2. c. 8. p. 60.

17 La maggiore di queste del Museo è perfettamente rotonda, di superficie ineguale, ma liscia, per cagione ch'è circondata d'una membrana, ò pellicola sottile leonata, la quale dove è rotta, lascia apparire i peli sottoposti, de' quali tutta la massa è fabricata. Le altre poco variano di figura, havendo ò del bislungo, ò del compresso.

De' Quadrupedi Digitati Vivipari. Cap. VI.

1 DE' Quadrupedi, c'hanno i piedi compartiti in più deta, e che perciò da Naturalisti si chiamano Digitati, alcuni partoriscono animal vivo, come il Cane, onde Vivipari s'appellano; altri escludono le Ova, come le Lucertole, d'onde Ovipari s'addimandano, de' quali favelleràssi nel Capitolo seguente. De' Vivipari quì si vedono intieri l'Armadillo del Mondo Nuovo, l'Armellino del Settentrione, il Moscardino, un' Animale incognito, & il Cranio d'uno Ippopotamo.

2 ARMADILLO, come lo chiamano gli Spagnuoli, Animale del Brasile, ove appellasi *Tatou*, congenere de' Conigli, ò più tosto de gli Echini, & Individuo di quella spezie, che gl' Indiani appellano *Ajatochtli*, la quale a giudizio del P. Nierembergo è la più mirabile in tutto il genere di simili Viventi. Non è maggiore d'un Can gentile, cioè non più lungo d'un palmo, e mezzo, non compresavi la coda. E' tutto coperto di lastre durissime, le quali sono piramidali nel dorso, e disposte come i triangoli dello scacchiere, ma in undici ordini trasversali, mobili, e l'uno all'altro soprapposti, benche di questi se ne veda minor numero nella Figura, che se ne porta: nelle spalle, e per la groppa sono scutiformi, e disposte come in molti pavimenti a Musaico. Per tutte egli sembra un Cavallo armato, onde ne riportò il nome d'Armadillo; anzi pare, che da lui sia preso il modello, di quelle Armature di ferro, che il Bracciolini chiamarebbe fabricate

N.N.E. l. 9. c. 6.

Di piastre aggiunte, e di commesse maglie,
Qual di pesci tra l' onde umido coro
S' arma di squamme, e di minute scaglie.

Croce Racq. l. 7. 61.

Hà la coda lunga, rotonda, e laminata, che finisce in acuto; essendo però incur-

vata sopra la schiena: le gambe non molto grosse, vestite di lunghi, e sottili peli di color castagno, co' piedi anteriori fessi in quattro deta, e' posteriori in cinque; con l' ugne lunghe, e così robuste, che con esse, non altrimente, che i Conigli, scava profondamente la terra, e con tanta prestezza, che in una notte s'aprirà sotto terra una lega di strada. Nel qual' atto potrebbe servire di corpo di nobile Impresa, che animata dal Motto *IGNOTVM VT PENETRET*, indicasse la brama d' un' Animo, che non perdona a fatica per giungere a qualche astrusa cognizione, tenendo per fermo con Alesside, giusta l' esposizione di Giano Pelusio, che

Pertus. in Translationibus nu. 11.

Nil tam tenebris obsitum,
Quod invenire non queas,
Si te laboris non piget, &c.
Humana nulla res erit
Sic clausa, tecta, & abdita
Vt inveniri non queat.

Anzi, sottoscrivendoci l'INTENTO, stimo lecito il valermene nella nobilissima Accademia de' Signori ANSIOSI di Gubbio, alla quale hebbi fortuna d' essere aggregato per opera del gentilissimo Sig. Vincenzo Armanni, il Tiresia, anzi l' Omero de' nostri tempi, come nel seguente Epigramma, scritto per la Istoria della Famiglia Capizucchi m' ingegnai di provare.

Τύφλος ἀνὴρ ἥνησεν Ἀχιλλῆ ἄριστον Ἀχαιῶν
Ἑλλάδος Ἥρωας, Δαρδανίδαν τε Πριάμους.
Τοῦσδέ Κατε Ζύχους ῥωμαίων ἔθνος ἄμυμον,
Καὶ κλέος Εὐρώπης, ἦσεν ὁ τύφλος ἀνὴρ.
Οὕτω Σμυρναίῳ Τυῤῥηνικὸς ἐστὶν ὅμοιος,
Κἄλλον ἐν Ἀρμάννῳ θεῖον Ὅμηρον ὁρῶ.
Τοῦτο δ' ἰίσασι; ξυμπλάττει πολλὰ παλαιός,
Πάντα καὶ ἀψευδὴς οὗτος ἄπλαστα γράφει.
Λεκτέον ἂν δ' ἰο', τοῖς Ἕλλησι ψυθὸς ἀληθὴς
Ὄφρα Μελησιγένης Αὐσονίοισι πέλει.

3 CHIRQVINCO della Nuova Spagna. Questo è una spezie d' Armadillo diverso dall' antecedente, di cui anco è maggiore. Nella di lui spoglia, che quì si conserva senza il collo, che manca con la testa, e la coda, di cui non si vedono che trè giri di squame, si osserva la schiena lunga due palmi, e mezo, scorsa trasversalmente da nove giri di lastre piramidali, ordinate come nel precedente. La grossezza del tronco è maggiore di quanto possa in una fiata comprendersi con ambe le mani, ma nel principio della coda non eccede quanto possa cingersi col pollice, e l' indice. Le spalle, e tutta la groppa, sono armate di scaglie scutiformi grandi, e piccole, disposte a guisa di Mosaico. Hà la cute del ventre non pelosa, come l' altro, ma fornita di lame scutiformi: & i piedi di dietro molto simili a quelli delle testuggini, fessi in cinque deta, de' quali quello di mezzo è non solo il più lungo, ma anco il più grosso. I piedi anteriori non hanno, che quattro deta, come nell' antecedente; cioè due lunghe, con l' unghie acute, e due come sproni. E' animale così astuto, che se piove, si corca supino, per ricevere l' acqua nella cavità del ventre contenuta trà le croste de' lati, e stà così fermo per lo spazio d' un giorno, finche giunge qualche Cervo sitibondo, che accostatosi per bere, & immersivi i labbri, dal Quirquinco, che subito si ristringe, resta preso, nè vien lasciato, finche per l' angustia dello spirito non rimanga suffocato il Cervo. Nello scoprimento di questi Animali incogniti a gli antichi, dicesi, che la Medicina habbia rinvenuto un rimedio maraviglioso per la sordità, per lo tinnito, e dolore de gli orecchi; e che questo facilmente ceda col mettere

in essi uno scrupolo di polvere fatta dell'osso della coda di quelli, come testimonio d'esperienza asserisce il Monarde. Che ciò però sia una mera favola, è asserzione fondata sopra le giudiziose Esperienze del Sig. Francesco Redi diligentissimo esaminatore delle vere, e false virtù attribuite a diverse Cose naturali, che ci sono portate dall'Indie. De gli Armadilli ne scrivono dottamente l'Oviedo, che fù il primo a favellarne, e lo chiama BARDATO, il Gesnero, il Bellonio, l'Aldrovandi, il Clusio, il Gionstoni, il Laet, il Vormio nel suo Museo, e 'l Terzago, e lo Scarabelli nel Museo Settaliano.

Monard. l. 2. c. 2. Red. Esp. Nat. p. 67.

Bellon. l. 3. obs. c. ult. Aldr. de Quadr. Digit. l. 2. c. 39. Clus. l. 5. Exot. c. 15. Ionst. l. 3. c. 21. de Quad. Vorm. l. 3. c. 23. Io. L. aet. l. 15. c. 5. Mus. Settal. c. 30.

4 ROSTRO, come sembra, di VOLPE del Brasile, descritta dal Margracio sotto nome di *Carigueja*, chiamata dal Nierembergio *Cerigona*, dal Lerio *Sarigoy*, dallo Ximene *Tlaquatzin*, da altri *Iupati-ima*, della grandezza d'un Gatto ordinario, e col muso similmente barbato, ma molto più aguzzo che nelle Volpi nostrane, e con coda alquanto pelosa nel principio, nel resto glabra. E' questo Rostro lungo quasi trè deta, e largo poco più d'uno sotto il sito de gli occhi, & a poco a poco assottigliandosi và a finire in acuto. E' armato di trè sorti di denti, cioè due Canini nella punta del Muso più lunghi di tutti, e molto aguzzi: e trà questi cinque incisorii minimi, & otto mediocri triangolari, quattro per parte triangolari molto sodi. Mancano i Molari, che dovrebbono essere altrettanti, col rimanente del Cranio. Con questi l'animal vivo fà gran strage de gli Vccelli, insidiando loro sopra gli alberi, e di galline, rubbandole al solito delle Volpi nostrane. E' conficcato nel principio d'una gran coda d'Aquila, ò di Pastinaca marina, di modo che tutto quel corpo sembra un'orrido Serpente, che mette spavento non tanto con gli aculei frequenti, de' quali tutto è sparso, quanto per la fierezza de' denti, che l'armano.

Marcgr. l. 6. c. 2. Ionston. de Quadr. Dig. Tab. 63.

5 ARMELLINO, ò ERMELLINO, Quadrupede, che da'Latini appellasi *Mustela alba*, per essere una spezie di Donnola, ò Benola, come dicesi in Cremona mia Patria, dall'Arabico *Belula*, come l'espone il Silvatico: la candidezza del cui pelo fà fede essere egli parto del nevoso Settentrione, tanto più degno da conservarsi in questo Museo, quanto più mirabile è 'l costume di simili animali, d'amar tanto la purità del lor candore, che più tosto, che imbrattarla di fango, ò d'altro, si lasciano morir di fame, ò divenir preda de' Cacciatori. Onde passò in simbolo della Castità, e come tale fù figurato nell'Imagine del Trionfo, che ne cantò il Petrarca. Quindi il Ghelfucci parlando della Pudicizia

Aldr. de Quadr Digit l 2. c. 15. p. 320.

Picinell. in Mund. Symbol. l. 5. c. 4.

E d'un ricco ARMELLINO, ond' havea 'l fianco
Cinto, ricinse al cor la bella Diva.

Rosс. P. 1. c. 2. 87.

In proposito di che, nell'AMOR CONVINTO, Idilio del Sig. Co. Carlo Malvasia, per lo Monacato di D. Alma Ester Malvasia, Nipote del Sig. Marchese Cospi, si legge

v. 481.

Di candido Armellino
Move la puritade entro 'l tuo seno
Scandescenze, e furori.

Virtù, che tra'Poeti fù così custodita da Michele Verini, l'Autore de'famosi Distici Morali (e perciò ben degno figliuolo d'Vgolino il Poeta Istorico di Fiorenza) che meritò che nel di lui sepolcro s'intagliassero questi versi del Poliziano allusivi a'costumi dell'Armellino.

Verinus Michael florentibus occidit annis,
Moribus, ambiguum, major, an ingenio.
Disticha composuit docto miranda parenti,
Quæ claudunt gyro grandia sensa brevi.
Sola Venus poterat lento succurrere morbo;

NE SE POLLVERET MALVIT ILLE MORI.
Hic jacet, heu, patri dolor, & decus, unde juventus
Exemplum, Vates materiam capiant.

Di lui parimente nel nostro Ateneo de' Poeti si legge questo Epigramma.

Moribus Angelicus moralia disticha panxit
Verinus Michael, Vate probata Patre.
Contemni timuit sancto mors carmine, &, inquit,
Corripiens puerum: Distichon ecce breve.

6 TESCHIO d'ARMELLINO, col rostro più acuto di quello rappresentino le imagini addotte dall'Aldrovandi.

Aldr. de Quad. Dig. l. 2. c. 15. Id. ib. c. 32.

7 MOSCARDINO, ò sia Sorcio dell'Avellane, così chiamato per pascersi più di questo Frutto, che d'altro. Conservasi quivi in un cristallo, altrettanto amico dell'Armellino, quanto prima n'era nimico (per essere naturalezza di questo il cacciare avidamente i Topi per divorarsegli) non temendo divenirne cibo, mentre quella vita, che quivi godono per industria humana non hà bisogno d'alimento, mantenendosi solo per alimentare d'accordo l'erudita curiosità di chi gli mira per saggio diporto dell'animo.

8 ANIMALE IMCOGNITO, le cui fattezze, per quanto apparisce dalla spoglia, che quì si conserva, mostranlo non molto dissimile ad un Cane, quantunque però di tutt'altra spezie lo dichiari la coda tutta scagliosa, e simigliantissima a quella del Catlà, che descriverassi nel Capitolo seguente: da cui lo manifesta differente di spezie non solo la diversità della sembianza, ma ancora, e principalmente il cuojo non iscaglioso, ma peloso, come congetturasi essere stato questo, in cui scorgonsi, se non i peli consumati dall'età, almeno le vestigia di essi. Era lungo poco più d'un palmo, col ceffo, e piedi canini. La Vecchiezza di questa spoglia non lascia distinguere altro. Mi persuado non sia per anco stato descritto questo Animale, non trovando trà quanti Autori hò veduto figura, ò descrizzione alcuna, che lo rappresenti.

Aldr. de Quad. Dig. Vivip. l. 1. c. 11.

9 CRANIO d'IPPOPOTAMO, ò sia *Cavallo Fluviatile*, così chiamato, non perche sia spezie di Cavallo, non essendo nè meno razza d'animal Solidipede, come quello, cioè con l'unghia tutta d'un pezzo, havendola fessa in quattro parti: ma perche essendo Quadrupede, c'habita per lo più i Fiumi, agguaglia, e tal volta supera la grandezza d'un Cavallo: dalla cui leggiadra figura molto diverso lo manifesta la sconciatura delle proprie fattezze, accennato dal Coridone di Calfurnio là, dove cantò.

Bucol. ecl. 7. v. 65.

—— Aequoreos ego cum certantibus Vrsis
Spectavi vitulos, & equorum nomine dignum,
Sed deforme pecus, quod in illo nascitur amni,
Qui sata riparum venientibus irrigat undis.

Per lo qual Fiume s'intende il Nilo, in cui molto frequente si trova questa Fiera. L'Ippopotamo, che perciò vien figurato nelle Imagini di quel Fiume, e talvolta n'è geroglifico, quale appunto s'interpreta la di lui Statua nel Vaticano, con un Crocodilo in bocca. Quindi *Cavallo del Nilo* chiamollo il Bargeo, ove descrivendo lo Scettro da Colomano Rè di Polonia mandato in dono a Goffredo, alluse al costume de' Rè dell'Egitto, i quali nella parte inferiore de' loro Scettri facevano figurare l'Ippopotamo, e nella superiore la Cicogna, denotandosi in tal modo inclinati alla Pietà; e nemici dell'Empietà significata in questo Quadrupede. Così il Poeta.

Tum verò, quando ille aliud nil majus habebat
Goffredo jubet inclusum, fulvoque decorum

Aere

Ære dari Sceptrum, cujus pars ima frementer
Desuper urget EQVVM NILI Genitoris alumnum.

Syriad. l. 4. v. 231.

Benche non solo nel Nilo si trovano di queste Fiere, ma se ne vedono ancora nel Zaire, e nel Bamboto dell'Africa, e nell'Indo. Anzi non solo dimora ne' Fiumi, ma habita similmente in alcuni Mari. Per lo che taluni lo chiamano *Cavallo Marino*, come gli Egizzii medesimi, tra' quali s'appella *Foras Flebar*, significando in quella lingua *Foras* il Cavallo, e *Bar* il Mare. Vedesi fedelmente scolpito nel Museo in una Medaglia di Marcia Otacilla, per essere stato proposto ne' Giuochi Secolari da Filippo di lei Marito.

Interp. Aristiph. in Avib.

10 Questo Cranio, quantunque nudo, e non de' maggiori, con tutta la Mandibola superiore, la quale nell'Animal vivo sola si muoue, come ne' Crocodili, è lungo quattro palmi; & ove più si dilata sopra il sito de gli occhi, largo due, & in esso si contano venti rotonde cavità de' denti dalla parte destra, e deciotto dalla sinistra, le maggiori delle quali sono d'un'oncia di diametro. Nel mezzo del rostro, ch'è rotondo schiacciato, e di sotto cavo, e largo un palmo, hà un solo pertugio naturale, rotondo, di due oncie di diametro, in cui finiscono i due canali delle narici. Dalla parte sinistra del quale si sporge in fuori una prominenza ossea, ma spugnosa, grossa quanto una noce, natavi forsi per qualche gran ferita ricevuta dall'Animale: che pure hà costume di ferirsi da se medesimo, quando è infermo, agitandosi sopra i bronchi, ò gli stecchi acuti delle Canne tagliate, finche versa il sangue (quasi maestro di questa operazione chirurgica all'huomo) e sente alleggerirsi il male. Nel qual'atto somministrò materia a due Emblemi del Camerario, che portano in fronte *CONTRARIA PROSVNT*, e *VVLNERE RECREOR*, & ad alcune Imprese riferite dal Picinelli, una delle quali hà per motto *DOLEAT VT VALEAT*, altra *IN VVLNERE SALVS*, & un'altra, ch'è del P. Abbate Giacomo Certani Bolognese, hà per anima

Mond. Sim. bol. l. 6. c. 21.

Con le ferite sue compra la vita.

Per pascersi d'erbe al consueto di tanti altri Quadrupedi, s'è ragionevolmente collocato trà gli animali terrestri; bēche veramente sia più tosto di natura anfibia, come l'espresse Alcibiade Lucarini, proponendolo per corpo d'Impresa, col motto *AQVA TERRAQVE POLLET*.

11 DENTE d'IPPOPOTAMO, lunato, nella sua maggior dimensione lungo XII. oncie Romane, quantunque manchi non poco della sommità consumata dall'uso. Hà figura quasi triangolare, e viene scorso da un capo all'altro di molte scanalature profonde: e nella cima per lo spazio di quattro deta è spianato in maniera, che sembra limato. Nel fondo è vuoto, e nel rimanente tutto sodo, e di color d'Avorio. Se n'hà bella figura appresso l'Aldrovandi. Ne fù regalato il Sig. Marchese Cospi dal Serenissimo Principe Cardinal Leopoldo de' Medici.

Di questi denti, e delle ossa del Cavalmarino si raccontano virtù mirabili, se fussero vere, cioè che applicati, ò portati addosso, stagnino ogni più dirotto flusso di sangue, e giovino molto a reprimere i movimenti carnali; anzi che rendono gli huomini impotenti alle operazioni Veneree, non altrimente di quello è fama, che vagliano le ossa, & i Denti de' Pesci DONNE, così chiamati da' Portoghesi. Non riuscendo però questo Dente all'una, e all'altra prova, come non riuscirono quelli, de' quali fece più volte esperienza il dottissimo Francesco Redi, ne segue che tali facoltà non habbiano altro fondamento, che l'opinione del volgo, che costando per lo più d'huomini di buona pasta, crede facilmente tuttociò, che di prodigioso gli vien raccontato. Così mi persuado con quell'accuratissimo osservatore delle Cose naturali, tuttoche apertamente ne scriva in contrario il P. Michele Boim Giesuita da lui citato.

Esper. Nat. intorno alle cose dell' Indie. p. 69. 70.

D'alcuni Mostri nel genere de' Quadrupedi Digitati. Cap. VII.

1 DEl genere de' Quadrupedi Digitati si vedono nel Museo trè Mostri, che per la stravaganza loro meritano, che se ne favelli a parte. Sonó questi un Cane Acefalo, un Cane Pentapode, & un Gatto di due corpi.

2 CANE ACEFALO, ò sia SENZA CAPO, così nato in Bologna del MDCLX. per derogare a quel dotto sentimento del mio riverito Vanden Broecke

L. 1. Sylv. VII. v. 25.

Principio capite in summo,
velut arce supremà
Mens habitat custos, & felix
hospita regnat.

Errore veramente notabile, ma involontario della Natura, la quale impedita dalla mancanza della materia lasciò questo Animale sproveduto di quella perfezione, che se gli doveva, concedendola fuori di proposito, benche giusta la particolar disposizione del subjetto, ad altri, che non la richiedevano; come a quel Vitello di due corpi, che al riferire d' Vberto Storico di Polonia; nacque in Calissia del 1269. con due capi di Cane volti l'uno a Levante, l'altro a Ponente, mentovato, e figurato nell'Istoria de' Mostri dell'Aldrovandi: ò a quell'altro Mostro, che del 1126. nacque nell' Albania con due corpi nella spina congiunti, l' uno humano, l' altro canino, quale appunto descrivesi un'altro, non sò dove, comparso al Mondo dell' 854. ambo come veri, così più degni di memoria, di quello siano que' favolosi Popoli di Luciano, ch'egli scrisse abitar la Canicola, e di vantaggio *non humanis, sed caninis vultibus, super alatas glandes pugnare*, come che se li fingesse ἄνδρες κυνοπρόσωποι ἐπὶ βαλάνων πτερωτῶν μαχόμενοι. Da' quali per avventura (se non da' Cinocefali, razza di Scimie astutissime) furono copiati quegli huomini con testa di Cane, che Marco Polo scrisse abitar

L. 2. c. 14.

De Monstr. p. 655. 656.

De V Hist. l. 1. p. 598 ed. Hag. 1535. 8.

abitar nell'Isola Angaman, & il Licostene A. D. nell'Etiopia Aquilonare gran nimici de' Tartari, al riferir di Vincenzo nello Specchio Istorico, quantunque altri gli attestino sudditi del gran Cane di Tartaria; Gente al mio credere non men vera, di quello siano tutti i Popoli riferiti dal mentovato Ateista nella sua vera Istoria. E molto più degne da ricordarsi mi sembrano quelle stravaganze, che a questo proposito, benche in altro genere, sovviemmi d'haver veduto in Bologna del MDCLXV. in due Fiori di Melo Granato, ambo colti nello stesso Albero, con la sembianza di ben formata Testa di Cane, l'uno però con la bocca chiusa, l'altro col ceffo in atto di digrignare i denti. Osservolli anco il Signor Dottor Montalbani, il quale ne fece menzione, e li figurò nel primo Volume della Dendrologia dell'Aldrovandi, soggiungendovi questo scherzo, che mi suggerirono in difesa di sì bell'Opera, alludendo alla favola di Proserpina

Aldr. Dendrol. l. 1. c. 1. p. 231. id. de Monstr. p. 22. 23. 652. 653. 655.

—— —— —— l' Infernal Dea,
Che 'l digiun rotto al Melagrano havea.

cioè. *Nè temerè hæc carpas, ne sis nova fabulo Mundo,*
Latrat ab Elysiis horridus iste Canis.

Dendrol. in Proleg. p. 83. & l. 2. c. 6. p. 614. Valvas. della Caccia l. 5. st. 48.

3 Ma ritorniamo al nostro Cane Acefalo sopra tutti i Mostri mentovati maraviglioso. Era di membra perfettissime fino al collo, il quale terminava in rotondo, come l'estremità dello 'ntestino cieco, se non havesse havuto un risalto di carne, grosso come un cece sopra la prima vertebra, con la pelle quivi tutta continuata, e senza vestigio di pertugio alcuno. Visse alcuni momenti, uscito maturo dall'utero materno, e per avventura sarebbe vissuto assai più, se havesse havuto qualche spiraglio, ò strumento atto a ricevere l'aria per la respirazione, com'era il Tubulo nella sommità delle spalle di quella Fanciulla, che nacque in Villafranca di Guascogna del 1562. e vien figurata nell'Istoria de' Mostri dell' Aldrovandi. La di cui mancanza, manifesta più di quello ammirabile questo Mostro Canino. Nè solo visse qualche poco dopo esser nato, ma hebbe moto, e senso, perche quantunque senza capo, ch'è l'atrio de' sensi, & in conseguenza senza il cielabro, che ivi risiede, prima origine de' nervi, che sono gli strumenti del senso, e del moto, gli bastava l'havere la spirale midolla, che non essendo altro, che sustanza di cielabro distesa per le cavità delle vertebre, dalle quali trasmette molte coppie di nervi, suppliva il difetto di quello. Così senza capo servì perche in esso facesse capo la maraviglia, che trasse a stupirne quanti l'osservarono, e mi dettò questo Poetico sentimento in persona di Mostro così ragguardevole.

De Monstr. p. 401. Told. Constant. C. v. st. 11. Gal. de usu part. l. 12.

Non habui Cerebrum, at vixi; hinc, licet absque Cerebro,
Me Cerebrosa magis Bestia nulla fuit.

4 Nel qual senso si fà intendere escluso da quella nota di Galeno, che scrisse: μηδένα τῶν ἀνοήτων τε καὶ ἀσυνέτων ἀκάρδιον ὀνομάζουσιν, ἀλλ' ἐκείνους μὲν ἅπαντας ἐπειδὰν σκώπτωσιν, οὐκ ἔχειν ἐγκέφαλον φασίν: cioè *nullum stolidum, aut imprudentem, excordem dici, sed illos quidem omnes vacuos cerebro.* Al che alluse Gilberto Ducherio Poeta Francese, che motteggiando un tale, ne cantò.

De Plac. Hipp. & Plat. l. 3.

—— —— —— —— putabo eidem
Illi nec caput esse, nec cerebrum.

L. 2. ep. 229.

Non così havrebbe potuto vivere senza Core, essendo questi il principio della vita: cui mancando, era necessario, che mancassero tutte le funzioni della Natura. Onde la vita di questo Mostro, quantunque breve, fù un lungo argomento, che vivamente provava ne gli animali essere maggiore la necessità del Core, che del Cielabro: come porta l'opinione di molti, difesa trà gli altri da Paolo Belmissero Poeta Laureato, nell'Vndecima di quelle Conclusioni, che publicamente sostenne in Bologna alla presenza di Clemente VII. suo Mecenate, Stampate

nel fine delle di lui Poesie, la quale si è *Caput non esse præcipuum Membrum*, spiegata in questi versi.

Belmiss. in fine Poemat. p. 108.

Fallitur ergò magis capiti dans munera prima,
Vecors si cerebrum munera cuncta gerat.

E ciò perche inanzi haveva scritto. *Animam primò esse in Corde.*

Et ponens totam ipsam in toto corpore primò:
Quum meliora prius munera corda gerant.

5 Del qual parere fù difensore ancora Stefano Pascasio Avvocato Parigino, e Poeta di gran nome, che più diffusamente a questo proposito lasciò da leggersi ne' suoi Poemi.

L. 4. Epigr. 6.

Cum Corpus Capite, & Caput Cerebro.
Inter cætera membra nostra constet,
Et sedes Cerebrum putetur
Mentis, judicii, Æstimationis,
Quì fit, ut veteres putent in ipso
Corde sistere cogitationes?
Quod, & Pagina Sacra judicavit,
Et cum se meminisse ait Latinus,
Verbo à Corde dato, Recordor, inquit;
Et dum se memorem esse velle jactat,
Per Cor discere Gallicanus usus
Dicit significantiore voce.
Cordatum quoque, Corculumque nobis,
Olim pro Sapiente prædicarunt,
Et vecordem itidem virum Latini
Pro bardo, & stolido; an quòd hi putarent
Cor nostrum Sophiæ Domum esse solam?
At immò hoc ita credo dictitatum,
Inductos, & in hanc opinionem
Nostros, & Latios viros fuisse,
Quòd si à corpore dempseris Cor ipsum,
Nil, nisi Saniem, excreationem,
In summà, nisi Pus tibi relinques.

6 Fù questo Mostro donato al Museo dal Dottor Ovidio Montalbani di b. m. che vi notò di sua mano nella base del Vaso, che lo conserva, questa Iscrizzione: *CANIS ACEPHALOS, IDEST SINE CAPITE, OBSERVATIO HABITA AB OVIDIO DE MONTALBANIS ANNO DOMINI MDCLX.* E di vantaggio ne favellò nelle sue Cure Analitiche, ove ne propose l'addotta Figura.

p. 24.

7 Di simili Mostri Acefali se ne vide uno nel genere humano, nato in questa fioritissima Città di Bologna del MCCCCXXXI. nella strada di Torlione: e ne venne alla luce un'altro nel di lei fertilissimo Tenitoro del MDCXXIV. l'uno, e l'altro riferiti dall'eruditissimo Bartolomeo Ambrosini nell'Istoria de' Mostri dell'Aldrovandi. E tale racconta Ctesia Gnidio nelle memorie di Persia, che fusse un Fanciullo, che nacque di Rossane Moglie del Rè Cambise. Ne mentova un'altro il Licostene A. D. nato in Vitteberga nel MDXXV. e Giobbe Fincelio nel Libro de' Miracoli de' nostri tempi ne descrive un'altro nato del MDLIV. I quali Feti, se trà noi s' hebbero per Mostri, sarebbono forsi passati per corpi perfetti in quella Regione dell' Asia, che vien dominata dal Monte Milo verso Occidente, se fusse vero, che quivi, come scrisse Plinio il Giovane, vivesse una spezie d' Huomini senza capo, quali appunto riferisce d'haver veduto nell'Etiopia il Santo Vescovo Agostino scrivendo: *Ego jam Episcopus Hipponensis eram, &*

Aldr. loc. cit.

cum quibusdam Christi Servis ad Æthiopiam perrexi, ut eis Christi Evangelium prædicarem, & vidimus ibi multos homines, & Mulieres capita non habentes, sed oculos in pectore fixos, cætera membra habentes nobis æqualia. Ma questa razza d'huomini è verisimile che fussero genti più tosto senza collo, che senza capo, cioè col capo immediatamente piantato sù le spalle: e che per tanto veduti da lungi sembrassero in tutto senza capo, con gli occhi nel petto: come appunto giudicò il dottissimo Aldrovandi, esponendo questo passo di S. Agostino.

Serm. 37.

De Monstr. p. 8.

8 CANE PENTAPODE, ò sia nato con CINQVE PIEDI, il quinto de' quali con tutta la gamba perfetta è accoppiato a' due posteriori dalla parte destra. Di che si come ne fù cagione il soverchio della materia seminale, così mi rimetto a ciò che in simile proposito s'è detto di sopra nel Cap. V. nu. 13. parlando del Vitello da cinque piedi: bastandomi quì d'accennare, che simile strauaganza in altri animali parimente accaduta si legge, oltre questo Cane, e 'l mentovato Vitello di questo Museo, cioè in un Bue, in un Cavallo, & in un Gallo figurati ne' Mostri dell' Aldrovandi: & in due Agnelli, l'uno nato nel Territorio d'Ascoli del Secolo passato, l'altro a' nostri giorni sù 'l Bolognese ne' Beni dell' Illustrifs. Tomaso Cospi; ma il quinto piede di questo gli usciva dal dorso. Anzi egli haveva due capi, e due code, come osservò l'eruditissimo Montalbani, che ne communicò la relazione al Sig. Ambrosini, il quale ne fece menzione nell'Istoria sopracitata de' Mostri dell' Aldrovandi.

p. 537. 540. 543. 560.

L. 1. c. 3. p. 416.

9 GATTO di DVE CORPI, con un sol capo, uniti fino all'umbilico, quale appunto è quello, che propone il Montalbani nelle sue Cure Analitiche, nato del MDCLX. Simile a cui ne giunse alle mie mani un'altro nato del MDCLXVIII. della quale mostruosità è probabile ne sia cagione la facilità di confondersi, & unirsi in uno Individuo le materie destinate alla generazione di due corpi distinti: massime trovandosi queste in un' utero fertilissimo, & in tempo, che vi si formino diversi altri Embrioni, come nelle femine di questa spezie, che sovente in un sol parto espongono alla luce quattro, e sei feti. Così occorse in Basilea, ove, al riferire del Licostene A. D. del MDLII. nacque trà molti d'un parto, un Gatto di due corpi uniti, come questo, solo nel capo. Così altrevolte è accaduto in Bologna, ove oltre i precedenti Mostri di questa spezie, nacquero parimente que' due, che figura l'Ambrosini nell'Istoria de' Mostri dell' Aldrovandi, ciascuno

p. 26.

Aldr. de Monstr. l. 1. f. 11. p. 620. 621. de Quadrup. Digit. Vivip. l. 3. f. 11.

con due corpi uniti non solo nel capo, ma anco nel petto, come è parimente quello, che si trova figurato nel Volume de' Quadrupedi Digitati dello stesso Autore.

10 Ma se queste stravaganze per loro cagione sortirono la sovrabbondanza, e confusione della materia: al contrario d'esse, dal mancamento di questa è da dirsi, che pendesse la mostruosità da non tacersi, d' una Gatta, che fù del Sig. Dottor Montalbani, nata con trè soli piedi, due posteriori, & uno anteriore, la cui gamba piegandosegli alquanto sotto il petto, sembrava uscirgli di mezo lo sterno. Non ostante però il difetto del quarto piede, correva, e saltava con agilità incredibile, e faceva grandissima strage de' Topi, avverando per la sua parte quel Distico di capriccioso Poeta.

Jo. Peratius distich. var. 460.

Fel Felis Soricum; haud felix sic Dives ob aurum.
Vt felix Felis, muribus altus erit.

11 Figliò questa più volte, ma come di natura feroce, divorò sempre i propri Parti. Agitata poscia un giorno dalle furie d' amore, si smarrì, nè più lasciòssi vedere nella casa solita, con particolar disgusto del Sig. Montalbani, che bramava di serbarne le spoglie, come già fece il Petrarca quelle della sua Gatta, che anche a' nostri tempi si conservano, come scrive Monsig. Filippo Tomasini nella di lui vita, delle quali così scherzò Antonio Querenghi gentilissimo Poeta.

Thomasin. in Petrarcha Redivivo. Ant. Quer. Rhaps. var. carm. l. 3. p. mihi 171.

1. *Vatis amor Tusci Felis, quid sacra tot annos*
Extincto vitæ lumine tecta colis?
Divinos domini pergo servare libellos,
Terrifico injiciens Muribus ore metum.
2. *Arcebam sacro vivens à limine Mures,*
Ne Domini exitio scripta diserta forent.
Incutio trepidis eadem defuncta pavorem,
Et viget exanimi in corpore prisca fides.
3. *Etruscus gemino Vates exarsit amore,*
Maximus ignis ego, Laura secundus eras,
Quid vides? Divinæ illam si gratia formæ,
Me dignam eximio fecit amante fides.
Si numeros, geniumque sacris dedit illa Libellis,
Causa ego, ne sævis muribus esca forent.

De' Quadrupèdi Ovipari. Cap. VIII.

1 TRa' Quadrupedi, che propagano la loro spezie, non escludendo Animal vivo, come i precedenti, ma partorendo le Ova, come gli Vccelli, d'onde Ovipari s' appellano, cade questa principal divisione, che altri sono vestiti di cute semplice, ò liscia, come le Rane, ò ruvida, come i Crocodili: altri sono armati di corteccie ben forti, come le Testuggini, delle quali nel Capitolo seguente. Sotto la seconda differenza caminano quattro sorti d' Animali, che veggonsi nel Museo, riducibili al genere delle Lucertole, cioè i Crocodili, i Catlà, i Scincoidi, & i Camaleonti. Trà questi il maggiore si è il

2 CROCODILO PRIMO, il quale, se bene è razza di vivente, che non conosce meta nel crescere, non però eccede due braccia di lunghezza, & hà di particolare, e d' osservabile, due denti di più del numero prefissoli da Eliano, e notato dal Gesnero A. D. che ve ne contò solo sessanta, forsi per non haverne trovato maggior quantità in altri ancorche ve ne siano di quelli, che ne hanno settanta, come uno de' maggiori, che si vede nel Museo dell' Aldrovandi, lun-

go

go Piedi XII. De' quali denti raccontasi virtù memorabile; se sussistesse alla prova: cioè che col solo toccamento sanino il dolore de' denti, e li preservino dal guastarsi. Il che però è falso, come insegnano le accurate Esperienze del Sig. Redi. Il cuojo del ventre di questo Crocodilo, essendo bigio, ò corneo, lo diversifica dal susseguente. Nel resto concorda benissimo con le descrizzioni addotte dall'Aldrovandi, e dal Gionstoni: Succede a questo il

Esp. Nat. p. 77.

Aldr. de Quad. Ovip. l. 1. c. 15. Ionst. l. 4. c. 8. p. 200.

3 CROCODILO SECONDO, più piccolo del precedente, come quello che non è più lungo di quattro palmi, non poco ragguardevole per la coda ritorta, che finisce in una pinna lunga otto dita, osservata dal Gesnero per cosa men'ordinaria, havendo i Crocodili solo una fila di creste eminenti nella sommità della coda, che di sotto fino al fine è rotonda, la quale rotondità nella coda di questo non giunge, che alla metà della lunghezza, rimanendo nel restante stiacciata, e scarna, col degenerare nella pinna sudetta. Hà 'l ventre giallo, a differenza del primo, che l'hà bigio. E l'uno, e l'altro sono stimati cagione, che nel Museo non vedansi de' Topi; essendo opinione d'alcuni, che trà questi, e quelli passi naturale inimicizia, come accennò l'eruditissimo Paolo Macci ne' suoi Emblemi, attestando che per tal fine vengono sospesi in diversi luoghi, & in particolare nelle Chiese, col cantarne

Embl. 37.

Suspendi Templis fertur Crocodilus in altis,
Arceat ut visu noxia Monstra suo.
Sic terrere malos est consuetudo malorum,
Moribus improbitas sic inimica malis.

4 Hanno similmente questi Animali antipatia co' Delfini, co' quali sovente combattono alle foci del Nilo. Quindi Toldo Costantini da Serravalle, Poeta, che mirabilmente imitò Dante Alighieri, & in alcune invenzioni lo trappassò di giudizio, nel suo Giudizio Estremo notò per effetto di cagione occulta, che

—— —— —— —— — il Delfin pugna
Con la Fera del Nil, che forte hà l' ugna.

Cant. 18. 53.

5 Così all'Huomo, di cui sono amicissimi i Delfini, sono nemicissimi questi Bruti, i quali, coraggiosi l'incalzano, s'ei fugge, e timidi lo fuggono, s'ei loro incalza. Onde Francesco Boussueto, che compendiò in versi l'Istoria de gli Acquatili del Rondelezio, cantònne.

Instantem fugit hæc Fera, prosequiturque fugacem,

Anzi per divorarlo l' insidiano, e per terra, e per acqua. Che però l'humana industria inventò diverse maniere di pigliare i Crocodili, e trovò riuscirgli il farne preda nell'acqua co' lacci, e gli hami, e le reti ben robuste: e nella terra colle trappole, come costumasi nell'Egitto, e co' pali ben'aguzzi, cacciatigli giù per la gola, come usasi nella Florida. Ma più curioso è il modo praticato da' Tentiriti, bravissimi Notatori, che nell'acqua prendevangli col saltar loro a cavallo, cacciandogli a guisa di freno un pezzo di legno a traverso della bocca, cui poscia reggendo quinci, e quindi con ambe le mani, guidavangli, quasi destrieri imbrigliati, alla riva, come fece quel valoroso guerriero, di cui Sigismondo Boldoni Milanese, Medico, e Poeta di gran merito, cantò.

Io. Leon. l. 9. Afr.

Nudò le forti membra, e diede al noto
Le braccia nerborute al Lago ignoto.
Ma dilungato poco era dal lito,
Che l' armento crudel corse a la preda,
Si che, de l' onde il rimbombare udito,
Forza è che sia nel rischio, e a pena il veda.
Già dal sen cupo un Cocodrillo uscito,

Cad. de' Longobardi Cant. 5. 81.

Che

Che le rive del Nil tutte depreda,
Disserra la voragine profonda;
Nè val, ch' egli se n' fugga, ò si nasconda.
Il generoso all' hor, guizzando in alto,
Si lancia sopra l' onde, e schifa il morso:
Poi, come stral, con subitaneo salto
Sù la belva s' asside, e segue il corso.
E perch' ella non tenti un novo assalto,
Come fusse destrier, le pone il morso:
Vn ramo, che sornota à l' onde, ei prende,
E l' una, e l' altra mano a i capi stende.
E mentre il Cocodrillo il capo leva,
E la bocca apre, e 'l Cavalier minaccia:
Ei con le braccia il ramo alto solleva,
E, come fren, frà le mascelle il caccia:
Si che indarno hor s' abbassa, hor si rileva,
Nè quel morso già mai da se discaccia:
Nè chiuder può, nè più le fauci aprire;
E stanca in van le forze, e spande l' ire.
Stanco così, dopo più giri, intorno,
Come Destriero, il fier garzon lo guida;
E torna al lido.

Iof. Acost. l. 3 Hist. Nat. Ind. c. 25.

6 Altri però gli uccidono nel noto, cacciandosi loro sotto, e ferendoli nel ventre, ove hanno la pelle altrettanto tenera, quanto duro è il cuojo della schiena, che resiste anco a i colpi più gagliardi del ferro, e potrebbe servire di barbara armatura, come appunto quella del mentovato Guerriero, di cui il medesimo Poeta.

De là belva del Nilo il cuojo duro
L' arma; e l' acuto rostro hà per cimiero.
Così frà Lancie, e Spade ei và sicuro.

7 E perch' è fama, che questi Animali, avidissimi della carne humana, piangano per ispezzar colle lagrime i Cranii, che loro avvanzano, non posso passar sotto silenzio quanto ciò vano mi sembri, mentre indarno cercarebbono d'ammollir con le lagrime tersissime un osso assai duro, cui facilmente potrebbono sminuzzare, non che rompere co' loro denti robustissimi. Nè men favoloso è da credersi, che piangano per dolore d'haver ucciso l'huomo, c'hanno divorato; non regnando sensi di pietà verso l'huomo in una Fiera, che con esso lui tiene particolar' antipatia, come s'è detto; e l'accennò quell' anonimo Greco, che deplorando le calamità dell' humana vita, suo spezial nemico vi assegna il Crocodilo, sclamando.

Anthol. l. 1. ep. 78.

Ὦ θηρῶν βροτὲ μᾶλλον ἀνήμερε. πάντα σε μισεῖ
Παντολέτωρ. πάντη δ' ἐκδέχεταί σε μόρος.
Ἢν ἐπὶ γῆς φεύγῃς, ἀγχοῦ λύκος. ἢν δὲ πρὸς ὕψος
Δενδροβατῇς, ἀσπὶς δεῖμ' ὑπὲρ ἀκρεμόνων.
Πειράζεις καὶ Νεῖλον, ὁ δ' ἐν δίναις Κροκόδειλον
Ἔτρεφεν, εἰς ἀσεβεῖς θῆρα δικαιότατον.

Che quasi col medesimo ordine delle parole così una volta tradussi.

O Brutis Homo plus infelix! omnia perdens
Omnibus ipse odio es, morsque te ubique premit.
Si fugis in terram, lupus est prope; si vel in altos

Con-

Conſcendis ramos arboris, aſpis adeſt.
Si Nilum tentas, Crocodilum in vortice nutrit,
Quo non injuſtis juſtior ulla Fera eſt.

8 Comunque però ſtiaſi, non è ſenza fama il Proverbio delle *Lagrime di Crocodilo*, che s'addatta a gl'Ipocriti, come motiva il noſtro Lami là dove mentova

——— ——— ——— lo ſcaltro lutto
Di Cocodril d' humana carne vago.

Cant. 4. ſt. 57.

E'l Benamati, parlando d'un Traditore

Quì tace, e verſa il ciglio humil torrente,
Crocodilo, che il vero innanzi hà morto.

Vitt. Nav. l. 13 90.

E l'eſpreſſe la faceta Muſa di Gio. Perazzi in quel diſtico ad uno Ipocrita.

Ficto, non humili conſumis lumina fletu.
Sic Stygis, haud Nili tu Crocodilus eris.

Diſtich. Satyr. 81.

9 Ma habbia queſti ravviſato un Crocodilo d'Inferno, ch'io dirò d'haver veduto di quelli de gli Orti dell'Eſperidi. Furono queſti due Limoni dalla Natura con tal bizzaria effigiati, che uno puntualmente raſſembrava il capo, con la bocca ſquarciata, l'altro il piede unghiuto d'un Crocodilo: i quali per eſſere ſtati figurati dal Sig. Montalbani nell'Iſtoria degli Alberi dell'Adrovandi trà il Cedro, & il Cotogno, furono cagione che ſopra di loro così prendeſſi a ſcherzare

Dendrol. l. 2. c. 4. in f. p. 534.

Vnguibus, Ore ferox Crocodile, Cydonia ſerva,
Citriaque. Heſperius ſic quoque Tutor eris.

Al ſecondo de' quali Frutti non molto diſſimile ſovviemmi d'haver veduto un'altro Limone, il quale meglio che d'un Crocodilo figurava il piede d'un Leone, mentovato parimente dal Montalbani nelle Cure Analitiche con queſta noſtra ſottoſcrizzione.

Protea non fictum quis credat in Arbore? Limon
Proteus eſt: Dubitas? Notus ab ungue Leo.

I. v. hunc ſenſ. apud Petr. Herc. Bellojum in Exuvio Leo. p. 35. 58. 93.

10 CATLA', Quadrupede del genere delle Lucertole, lungo dal principio del capo ſino all'eſtremità della coda cinque palmi, cioè uno dalla ſommità del roſtro per tutto il ſito delle ſpalle, un'altro da queſte ſino alle coſcie di dietro, dalle quali, e dalla coda s'occupa il reſto. Il di lui tronco, ove è più groſſo, è di ſette onzie d'ambito. Li rendono alquanto aſpro il cuojo certe minute, e frequentiſſime prominenze emule delle ſcaglie, diſpoſte in tanti circoli, che tutto il corpo ordinatamente circondano, e ſono rotonde, & ovate nel capo, ſotto la gola, e per le gambe: triangolari nel collo, e quadre bislunghe nel rimanente, e maſſime nella coda, ch'è rotonda, & a poco, a poco aſſottigliandoſi và a finir molto acuta, e ſimigliantiſſima a quella dell'animale incognito ſopra deſcritto nel Cap. VI. E' tutto di color giallo, ma ſcuro nelle parti ſoprane, chiaro, ò ſia di color di paglia, nelle ſottane; con queſta differenza di più, che levandoſeli a poco a poco la prima ſpoglia (quale hà commune con le altre Lucertole, che la depongono, e di primavera, e d'autunno, al dir del Filoſofo) in queſte parti non s'altera il colore, ma ſolo in quelle di ſopra, ove reſta più foſco; onde ſembra variegato di giallo per le particelle rimaſtevi di quella. E perciò chi non l'oſſervaſſe attentamente potrebbe crederlo della ſteſſa ſpezie con la prima Lucertola Indiana figurata dal Cluſio, e dal Vormio, da cui però è diverſo, come ſi moſtrarà. Nel capo non è molto diſſimile a' Crocodili (e non perciò è da ſoſpettarſi a loro congenere, non eſſendo ſcaglioſo, e non portando alcuni tuberi nel dorſo, e nella coda, come quelli) havendolo, e lungo, e largo, con gran taglio di bocca, che giunge fino a i fori de gli orecchi, i quali non altro ſono che una

Ariſt. l. 8. Hiſt. Animal. c. 17.

Cluſ. l. 5. Exot. c. 20. VVorm. in Muſ. l. 3. c. 22.

una picciola fessura, come ne' Cordili, ò Batticode, al dire di Francesco Boussueto, che figuratolo ne cantò.

Cordylus effigie hìc tali depingitur ipsa,
Qualis, & in terris, & fere degit aquis.
Inter Quadrupedes rimam unam, atque foramen
Post oris rictum (respice) solus habet.

11 Benche però habbia questo notabil segnale, non perciò si fà conoscere della spezie delle Batticorde, non havendo, come quelle, il capo, e 'l collo di Testuggine, e la coda squamata, e spinosa, come si vede in esse, giusta la descrizione, e figura addotta dall' Ambrosini nel Volume de' Quadrupedi dell' Aldrovandi. Le mascelle sono tutte della stessa lunghezza: variano però nella figura, essendo quella di sotto più aguzza della superiore. L' una, e l' altra è fornita di denti molto sottili, & acuti, e curvati in dentro, poco maggiori di quelli delle Vipere: de' quali non se ne vedono in questo Animal secco più di ventitrè. Si conosce però, che ne mancano alcuni. Della lingua, che in questo Cadavero è secca, e contratta, non posso dire, se non ch' ella sembra sottile. Così de gli occhi pur secchi non puòssi affermar' altro, se non che siano di positura simili a quelli de' Majali. Havendo quattro gambe, come le altre Lucertole, e queste assai grosse, co' loro gomiti, si regge sopra quattro piedi fessi in cinque deta, negli anteriori proporzionate a quelle d' una mano humana: ne' posteriori, col deto corrispondente al mignolo, situato nel tallone, che sembra uno sprone di gallo: tutte armate d' unghie lunghe, & adunche, le quali sembrano d' Aquila, e tirano al gialliccio.

Aldr. de Quad. Ovip. l. 1. c. 12.

12 Finalmente in tutte le sue parti è molto simile alla mentovata Lucertola Indiana figurata dal Clusio, e dal Vormio ne' luoghi sopracitati, e potrebbe credersi della medesima spezie, se havesse il rostro più lungo della mascella inferiore, i denti sodi; l' unghie nere, e le macchie gialle, e bianche, parte quadrate, e parte romboidi nella schiena, e 'l ventre pur fosco, ma non tanto come il dorso, e parimente variegato di bianco. Oltre di che per farlo conoscer diverso, non è vano indizio la diversità della Patria, essendo quello del Clusio Animale Indiano, e questo Babilonese. Di più il Clusio, che non vide il suo, se non dipinto, quale fùgli mandato da Giacomo Plateau, e 'l Vormio, che ne descrisse il cadavero, non ispecificano, che fusse animal nocivo. Di questo all' incontro raccontò, chi lo prese, conosciuto degno di fede, e donòllo al Sig. Marchese, che sia così velenoso, che uccide col fiato, e che senza essere munito d' ottimi alessifarmaci, non si possa pigliare, nè maneggiar morto, e ridursi nella forma, che si trova questo, che fù con particolar diligenza sventrato per la coda, restandovi appena il segno. Onde forsi non s' ingannerebbe chi lo giudicasse poter' essere quell' animale, che da gli Antichi fù chiamato *Catoblepa*, e da taluni per la sua gran velenosità è stato creduto lo stesso col Basilisco, si come nell' Istoria di quel pestilentissimo animale nota l' Aldrovandi; massime stante l' affinità de' nomi, potendo quello di *Catoblepa* facilmente essere degenerato in *Catlà*. Sia però ciò congettura, non asserzione: non essendomi intanto ignoto, che col nome di Κατωβλέπων Eliano intese una razza di Bue selveggio, che è l' Vro della Libia, da Plinio chiamata *Catoblepas*, perche tien sempre gli occhi fitti in terra.

Ael. Hist. Animal. l. 7. c. 5. Pl. l. 8. c. 21. Jon. ton. de Quad. Bisul. Tab. 19.

13 Fù questo Catlà preso ne' Deserti di Babilonia d' Egitto. Della cui velenosa spezie forsi fù quell' Animale, che con nome di *Lacerta* nera mordacissima vien mentovato da Ericio Poeta Greco, rammentando il caso di quell' infelice Taglialegna, che morsicato in un tallone da simil peste, ne perdè tutta la gamba, necessitato per minor male a lasciarsela tagliare, come spiegasi nel seguente Epigramma.

Αὐά

Αὖά τοι ἐκτάμνοντι γεράνδρυα, κάμμορε Μείδων,
  Φωλὰς ἀραχναίη σκαιὸν ἔτυψε πόδα,
Νειόθεν ἀντιάσασα. χύδην δ' ἔβρυξε μελαίνη
  Σηπεδόνη χλωρὴν σάρκα, καὶ ἀστραγάλους.
Ἐτμήθη δ' ἀπὸ τῆς στιβαρὸν γόνυ, καὶ σὲ κομίζει
  Μουνόποδα βλωθρῆς σκηπάνιον κοτίνου.

Anthol. l. 1. ep. 18.

Che già sovviemmi d'havere nella seguente maniera tradotto, come si legge nel Trattato dell'Oliva, Parte del Volume II. della Dendrologia dell'Aldrovandi, compiuto dalla b. m. del nostro Montalbani, non anco publicato.

Infelix Midon! prisca arboris agra putanti
  Ligna, tibi, lævum NIGRA LACERTA pedem
Obvia prorepens peracuto dente momordit.
  Palluit hinc talus, cruris, & ipsa caro.
Inde genu validum sectum est; tibi firmus Olivæ
  Scipio proceræ supplet abinde pedem.

14 CATLA', sventrato per il lungo al costume più commune, ma non riempiuto, anzi aggruppato in modo, che sembra un Nodo Gordio. In questo si osserva tutto il dorso assai più fosco, e'l ventre men giallo, che nel precedente; e la coda nera, e quadrata. Se fusse spiegato, sarebbe lungo più di sei palmi. Fù preso nell'Arabia Petrea sotto il Monte Sinai, e portato sotto il nome di *Cocodrillo d'arena*, che non gli conviene, quand'anco fusse Sinonimo dello Scinco, ch'è il Crocodilo terrestre, il quale è molto minore del Catlà, non crescendo di più d'una delle nostre maggiori Lucertole, come notò l'Aldrovandi, ò chi per lui terminò l'Istoria de' Quadrupedi, che partoriscono l'Ova. E benche i Scinchi dell'Arabia, allo scrivere di Plinio, dopo gl'Indiani siano i Massimi, non perciò posso persuadermi questo Animale Arabico essere di quella spezie; conciosiacosache naturalezza de' Scinchi sia l'haver la coda grossa, nè più corta del corpo. Di che tutto il contrario avviene in questi Animali, come nella precedente descrizzione si è avvertito. Assai minore di questo si è la

Aldr. l. 1. de Quadr. Ovip. l. 1. c. 12.

15 LUCERTOLA SCINCOIDE AFRICANA; presa in una Villa del Principe di Tunisi di Maggio del MDCLX. La chiamo Scincoide per la simiglianza, che tiene collo Scinco sì nelle fattezze del corpo, come nella brevità della coda. Vi s'aggiunge la differenza della Regione, in cui nasce, per distinguerla dalla Lucertola Scincoide Cipria dell'Aldrovandi, figurata, ma non descritta da chi terminò la di lui Istoria de' Quadrupedi Ovipari.

L. 1. c. 12. p. 660.

16 Questa è lunga quasi ott' oncie, larga a mezo il corpo, due deta, con la testa picciola, e poca apertura di bocca, il collo breve, e la coda lunga trè oncie,

grossa nel principio, un deto, e che poscia finisce in acuto. Hà la cute tutta scagliosa, la quale me l'havrebbe fatta credere spezie di Scinco (già che il Cardano distingue gli Scinchi dalle Lucertole per le scaglie) se vi havessi osservato i deti più raccolti, e men simili a quelli delle nostre Lucertole. Son queste sue scaglie di figura, e grandezza di quelle de' Cefali, & altri pesci non maggiori, in tutto il ventre, e nella maggior parte del dorso argentine, essendo le altre di color ferrugineo, ò sia tanè, che fà sovvenirmi delle Lucertole ferruginee mentovate da Plinio: e coteste scaglie leonate le rendono la schiena variegata di belle macchie ondeggianti. Hà le gambe molto corte a proporzione del corpo, essendo lunghe poco più di mez' oncia le posteriori, e le anteriori ancora più brevi, co' piedi simili a quelli delle nostre Lucertole, fessi in cinque deta, il più lungo de' quali è il penultimo, cioè quello che occupa il sito dell'annulare.

17 Dopo l' Aldrovandi figurò, e descrisse gran copia di Lucertole il Gionstoni. Non mentova però questa spezie, di cui perciò se n'è proposta l'imàgine tale quale l'espresse il Pittore.

18 Di grandezza poco diversa dal quì descritto Animale si fà conoscere il CAMALEONTE, Quadrupede, che dal Filosofo vien collocato sotto il genere delle Lucertole, e che per vivere lungo tempo senza cibo (che sono gl'Insetti piccioli d'ogni sorte) vien creduto pascersi d'aria. Onde fù preso per simbolo di chi di sola speranza si mantiene, come d'un tale cantò il Perazzi.

Dist. Satyr. 77.

Tu solà vivis spe, sicque Chamaleon alter
Aere te nutris, aura cibusque tuus.

E d'un'altro il Donnoli.

Poes. Lir. Od. 2.

Così nel suo difetto
Più deluso poi gode in voglia insana,
Novo Camaleonte un' aura vana.

19 E' opinione parimente, quasi vniversale, ch'egli s'imbeva di tutti i colori, che se gli accostano, fuoriche del bianco, onde maravigliandosene il Ghelfucci stupì

Ros. P. 1. C. 1. 47.

———— Come s' induri
L' Ambra, e muti 'l color Camaleonte.

Qnindi in esso vien figurato l' Adulatote, di cui perciò fù scritto.

Camer. Embl. 90. cet. 2.

Turpis Adulator formas se vertit in omnes
At verax similis mens manet usque sui.

Exerc. CXCVI. c. 4.

Quanto però sbagli, chi tal mutazione si persuade, chiaramente lo dimostra il dottissimo Scaligero. Così chi hà veduto questo Quadrupede, scorge quanto lungi dal naturale se lo figurino in mente quelli, che forsi per haver letto trovarsi egli talvolta sopra i rami verdeggianti de' Fruttici, & Arboscelli, come del Ranno, in cui volontieri dimora, lo credettero Animal volatile, e così lo confusero con l' Vccello detto di Paradiso, il quale, come si nota a suo luogo, da taluni chiamasi *Camaleonte Aereo*. Il che hà ingannato alcuni de' migliori Scrittori di questo Secolo, come quello, che del Camaleonte, sesta Figura Celeste delle moderne, e ventunesima delle Australi, rappresentandolo per emblema de gli Adulatori, lasciò scritto.

Thes. in Embl. Hort. Racon.

Hac quoque in opposito comperta est axe volucris,
Qua prater ventos, pabula nulla capit.
Vna colore carens, omnes trahit una colores:
Candorem tantum dissimulare nequit.
Sic, & Adulator, vento nutritus, in omnem
Se vertit speciem; candidus esse nequit.

Ne

Ne osservò quattro sorti l'Aldrovandi trà loro differenti nel colore, cioè de' verdi, de'cinerizii, de' variegati, e de' neri. De' quali trovo solamente i primi due nel Museo, cioè il

20 CAMALEONTE VERDE dell'Egitto, Paese fertilissimo di questi Animali, osservativi dal Bellonio in gran copia sopra i Frutici del Ranno per le siepi del Territorio d'Alessandria. Questo havendo la bocca mez'aperta, fà fede che non molto s'ingannò il Gassendo, che attribuì loro i denti in bellissimo ordine disposti, sembrando veramente denti le asprezze merlate di quell'osso continuo, & inciso a guisa della sega, ch'egli hà nelle mascelle: corrispondendo benissimo in ciò, e nel restante alla descrizzione addotta dall'Aldrovandi. L'altro è il

L.Obs.c.25.

Gassend. in vitâ Peiresc. l.5.p.325

L.1.de Quadr. Ovip. c.14.

21 CAMALEONTE CINERIZIO di Palestina, preso nel Tenitoro di Rama del MDCLXVI. e lasciato morir nel Sale. Onde è ridotto in un gomitolo, con la coda avviticchiata al collo, che sembra essersi strozzato da se stesso. Di questi Animali con gran dottrina ne scrissero molti, e trà gli altri Domenico Panarolo Medico Romano, che ne publicò l'Anotomia da lui fatta nel suo *Chamaleo examinatus anno* 1645. *die* 25. *Martii*.

De' Quadrupedi Ovipari armati di Corteccia, ò sia delle Testugini. Cap. IX.

1 DE' Quadrupedi, che partoriscono l'Ova, solamente le Testugini (le quali se in questa Città si chiamano GALANE, sono così dette dal Greco χελώνη; d'onde il Marini ne trasse il nome di Galania, Ninfa, ch'egli nel suo maggior Poema favoleggiò convertita in questa spezie di vivente) vanno armate di corteccia ben dura, mentre gli altri vestono, ò di cute, ò di cuojo. E di queste ve ne hà delle Terrestri, che abborriscono l'acqua; delle Anfibie, che vivono egualmente nella terra, e nell'acqua; e delle solamente acquatili, come le Marine, che non ponno lungamente vivere estratte dal Mare. Tarde tutte nel moto, altre quanto sozze nel sembiante, potrebbono giurarsi tante vive Imagini della Pigrizia. Onde per impossibile ne cantò il Pindaro del Tamigi, cioè Iacopo Albano Ghibbesio

Saprie. vesatr. P. II. p.116.

. . . . *Acriam prius Testudo prævertet palumbem.*

L.3. Lyric. Od.1.

Ma, tuttoche vili per sì brutta idea, si manifestano pregievoli per la bontà delle loro doti, c'hanno servito di tante lezzioni all'Huomo. Perche, come nota S. Basilio, riferito da chi descrisse il Museo del Calzolari, da loro si sono apprese le virtù alessifarmache dell'Erba Prunella, da cert'uni chiamata Consolida Media: alla quale, provide nel medicarsi, quantunque stolide, ricorrono le Testugini offese da qualche Animal velenoso. Dalle loro corteccie l'Arte Militare trasse il modello de gli Scudi, e la connession loro, che chiamòssi Testugine; la Musica ne compose la prima Cetera, e l'Architettonica ne prese il disegno delle fabriche in volta. Che però Giorgio Giodoco Bergano, quell'ingegnoso Poeta, - *cui Benacus molle Poema fluit*, così ne scrisse.

L. Leg. Chrysomeleid. v.

Dic mihi; dic quantas Testudo prodidit artes?
Hac validos muros conquassat Martius ardor;
Hujus, & è testâ clypeos componere miles
Edidicit; nonnè inventâ hac Cyllenius ales,
Et Phæbus Citharæ speciem reperere sonoræ?
Nonne cavis conchæ testis edocta minerva
Ædes Cælicolum monstravit claudere curvo,
Fornice, &c.

Jod. Berg. l.3. Benaci v.486.

2 Oltrecciò tutte passano in cibo humano, che preso in poca quantità, ò di rado, a molti cagiona dolor di ventre: usato abbondevolmente, guarisce da diverse infermità; onde corre in proverbio *Testudinis carnem, aut ede, aut non ede*. Quindi Enrico Farnese Eburone alla Testuggine cucinata in vivanda soprascrisse *AVT EDE, AVT NON EDE*. Giova l'uso delle loro carni particolarmente a i Tisici, e Lienosi: e le Ova conferiscono, a chi patisce di mal caduco. E l'osservò trà gli altri Gio. Orsino Veronese, Medico, e Poeta Laureato, che ne pronunziò.

P. Manut. in Adag.

l.1. Diphter. Eleg. 9.

Eleg. Diatet. 11. p. 35. v. 89

Mansa, phthisim putrem, & durum Testudo lienem
Solvit, & Ova sacro sunt medicina malo.

Ed a questo pur giova il loro fiele, come anco alle angine. Il cenere della corteccia dissecca le ulceri, ed il sangue, ridotto in polvere, giudicasi allessiterico, e per tale vien da taluni proposto contro i morsi delle Vipere, e le punture de gli Scorpioni.

3 Del primo genere nel Museo v'hà il Cadavero d'una TESTVGINE TERRESTRE, delle maggiori, col capo, & i piedi sporti in fuori in atto di caminare senza quella tema, che in questi Animali descrisse il nostro Lami, cantandone.

Cant. 5. 7.

Qual Testugine scarca di timore,
Che fuor del nicchio, per cibarsi stende
La strozza, indi sentendo alcun rumore,
Quando più solo al pascolare attende,
In se l' accoglie, nè la spinge fuore,
Sin che, cessato il grido, ardir non prende.

4 Hà la Guscia tutta variegata di giallo, e nero, come la pelle della Salamandra (ch'è pur Quadrupede Oviparo) nella corteccia superiore molto simile alle Testugini Marine, che si descriveranno. La giudico femina, havendo la scorza inferiore piana, non cava, qual viene attribuita a' maschi dall' Aldrovandi. Servendo loro tal corteccia di scudo ben forte, anzi di tutta armatura (mentre *ONERAT, SED ARMAT*, come vi soprascrisse l' Aresio in una Impresa, e non si schiaccia nè meno se vi sorpassa un Carro ben carico) & insieme di casa portatile per ripararsi contro le ingiurie dell' aria, è notabile, che ciò nulla gli giovi contro gl' impeti de gli Vccelli rapaci; onde è ragionevole la querela di quella Testugine presso il Carrera gentil Poeta Siciliano, cioè.

De Quadr. Ovip. l. 2. c. 2.

L. 2. var. Epigr. 123.

Grandinet, atque pluat, domus est mihi concava Cortex,
Hostis ab insidiis quà tegor, hæc Galea est.
Nec taman, heu! reparat, cum me Iovis arripit ales,
Illidit saxo, dilaceramque vorat.

5 Che però questa, se non fusse memorabile per altro (benche Soggetto di tutte l'erudizioni raccolte nell' Istoria, che ne porta l' Aldrovandi, e per lui l' Ambrosini, che la terminò) lo sarebbe di vantaggio, per essere stata della di lei spezie quella, che servì di fulmine all' Aquila autrice innocente della morte d' Eschilo, il Padre della Tragedia, mentre vedutolo sedente allo scoperto in atto di scrivere, e creduta sasso la di lui Testa calva, lasciò piombarvi sopra la Testugine, che haveva tra' piedi, perche si frangesse la di lei corteccia, da cui rimase miseramente oppresso il Poeta, come scrivono Valerio Massimo, & Eliano, ed in persona di lui vien deplorato dalla melica Musa del gentilissimo Giuseppe Battista nella Terza Parte delle sue soavissime Poesie.

Aldr. Ornith. l. 1. de Aquil. in Genere p. 41.

AEl. l. 4. c. 6.

Scrive

SCrivo lungi da l' ombre, affinche oscuri
De le pagine mie non siano i sensi.
Scrivo del Sole appresso i rai più puri,
Perche lumi a' miei fogli il Sol dispensi.
Ma regio Augel mi ruba i dì futuri,
Navigando de l' aria i mari immensi,
E m' avventa sù 'l crin fatali auguri,
Mentre ne l' altrui fato avvien ch' io pensi.
Dal muto fango de l' Oblìo risorte
L' altrui Tragedie iniquo Ciel sostenne,
Che a la Tragedia mia fussero scorte.
Come chi per morire a vita venne
Non dirà che veloce hor sia la Morte,
S' oggi la Morte mia vien sù le penne?

Pag. mihi 31

6 Quindi argomentò difficilmente scansabili gl' infortunii l' Abbate Eusebio Sarrini Fiorentino, Cisterciense, che ne gli eruditissimi ozii della sua Pallade trà le Poesie, Epigr. LXVI. cantò.

Æschylus ut caveat, quem Fata minantur acerba,
De Cœlis ictum; tecta, laremque fugit.
Cumque senex calvus fronte apricatur apertà,
Testudo illisit sidere lapsa caput.
Hanc aquila ex alto jecit decepta nitore
Calvitii, hoc silicem fulva putabat avis.
Sic periit Vates: Igitur solertia nulla
Nos quocunque trahunt Fata, cavere potest.

Sopra di che gentilmente scherzò con alcuni Epigrammi il P. Carlo da S. Antonio di Padova, delle Scuole Pie; de' quali cade a proposito di questo luogo il seguente nel Lib. IV. Ep. 25. delle sue Muse Anconitane.

Æschylus orbe latens foveæ, manet æquore campi,
Ex alto nequid decidat, atque necet.
Vnguibus ast Aquilæ Testudo excussa, putantis
Nudatum cernit quod caput, esse petram.
Percutit, effringitque caput, perimitque Poetam,
Seque docet cunctis Mors' habitare locis.

7 Par che alluda a questo fatto, ma tutto altro riguarda quella Testugine, che trà gli artigli d' un' Aquila volante fusa si vede nelle maestose Porte di bronzo del Domo di Pisa, col motto *FEROR VT FRANGAR*, simboleggiando la pompa, con cui fù ricevuto Cristo in Gierusalemme, che terminò poscia nella crudelissima Tragedia della di lui morte. Ma se quì la Testugine è una cifra della Pietà de' Toscani, altrove figurata accennò la singolar Prudenza de' loro Serenissimi Principi, de' quali fù Emblema la Testugine con una vela spiegata sù 'l dorso, e la soprascritta d' Augusto, *FESTINA LENTE*: come di Cosimo Primo Gran Duca fù Impresa la Testugine, che s' aggrappa alla cima d' un Monte, col motto *TARDE, SED TVTO*. Sentimento, che da Gilberto Ducherio Poeta Francese così fù spiegato in un' Epigramma a Claudio Guerra Lorenese.

Picinell. Mōd. Simb. l. 6. c. 7. nu. 188. 189. 190.

Qui vehemens nimium rebus festinat agendis,
Sæpius optatis fallitur ille suis.
Quæ Testudo nequit gressum domi porta citare,
Optatum attingit tandem aliquando locum.

L. 1. Epig. 54

Festinare igitur nos, Guerra, paræmia lentè
Admonet; ac subito non properare gradu.

8 Succedono alle Terrestri le TESTVGINI MARINE, delle quali ve n'hà alcune di singolari nel Museo. Ma perche queste non possono viver gran tempo fuori dell'acqua, al contrario del Crocodilo, e dell'Ippopotamo, che dimorano in terra quanto loro aggrada, si trasferisce il favellarne nel Trattato de gli Acquatili Sanguigni.

De gli Animali Aerei, ò sia de' Volatili, e prima dell' Aquila Manucodiata, Cicogna, e Gallo d' India Pennachiuto. Cap. X.

1 Dopo gli Animali Terrestri del Museo ci si offeriscono ad osservare gli Aerei, ò diciamoli Volatili, per comprenderne tutte le differenze sotto un nome. De' quali altri sono Animali perfetti, come gli Vccelli propriamente chiamati, che dicevolmente si soggiungono a' Quadrupedi ultimamente descritti, già che, come quelli, partoriscono le Ova: altri sono imperfetti, come quegl' Insetti, che godono l' uso dell'ali. D'alcuni de' quali, che vedonsi nel Museo, per la semplice prerogativa del volo si dirà qualche cosa dopo gli Vccelli, quantunque l' ignobilità loro richiedesse, che non se ne facesse memoria, se non dopo tutti gli Animali di miglior condizione.

Ornith.T.1. l.2.c.1.p.122

2 TESCHIO d' AQVILA, il di cui Rostro, corrispondendo in tutto a quello, che si trova figurato nello Scheletro dell'Aquila Prima dell' Aldrovandi, lo manifesta levato da un' Individuo di *Crisaeto*, ò sia *Aquila dorata*, ò più tosto *Fulva*, la quale, tra le dodici diversità specifiche assegnatene da quel secondo Aristotele, è la più nobile, come la maggiore, e più vigorosa, e la Regale, che per la sublimità, prestezza, e durazione del volo, con cui di gran lunga sorpassa tutti gli altri Vccelli, fù creduta poggiar fino al Cielo, e somministrare i fulmini a Giove. Per la qual proprietà non meno, che per essere

Petrar. Son. 18.

—— —— —— —— di sì altera
Vista, che contro il Sol pur si difende.

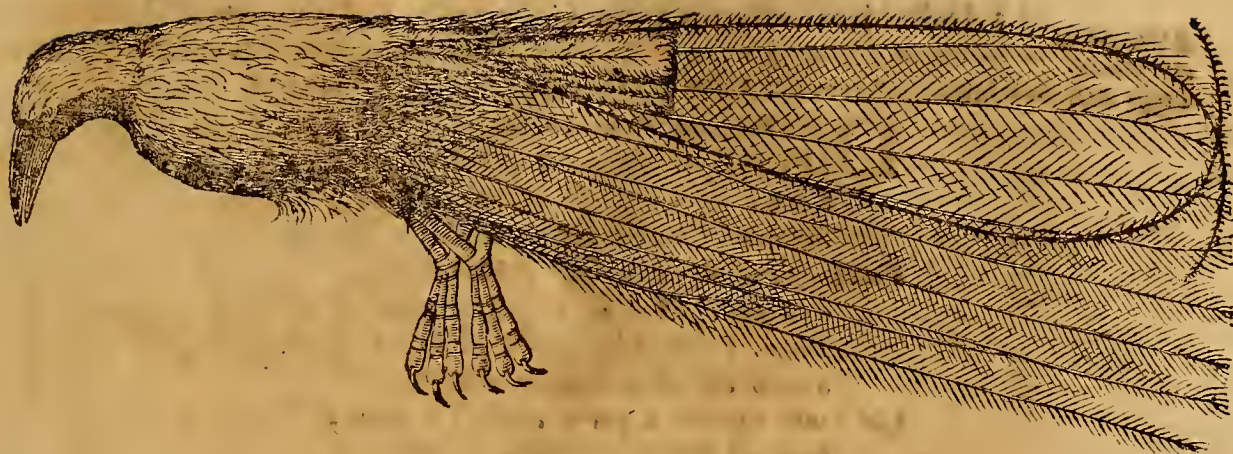
fù poscia costituita simbolo de' più sublimi Intelletti: e perciò dalla Teologia Cristiana attribuita al più sollevato de gli Evangelisti, di cui la felicissima Penna di Monsignor Vida notò a questo proposito.

L.4. Christ. v. 10.

—— —— —— animo mortalia linquens
Paulatim, oblitusque hominem, penetralia Divûm
Mente subit, Cælum peragrans, fruiturque beato
Cælitum aspectu, omnipotentique ætheris aurâ,
Admissus superam depasci lumine lucem,
Inque Deo totâ defixus mente moratur.
Qualis ubi alta petens terris aufertur ab imis
Alituum Regina, vagas spatiata per auras
Dat plausum gyro, atque in nubila conditur alis.
Ætherea jamque illa plaga levis instat, & acrem
Intendens aciem criniti in lumina solis
Suspicit, obtutuque oculos fixa hæret acuto.

Quindi osai di scriverne.

GIOVANNI, Aquila sei, che, il Ciel varcato,
L' Eterno Sol a vagheggiar volasti.
Che stupor poscia è, se, scrivendo, hai dato
Sì sublime IL PRINCIPIO a Divin Fatti?

MA-

3 MANVCODIATA, ò sia VCCELLO di PARADISO, della prima spezie proposta dall' Aldrovandi, con la cui descrizzione corrisponde in ogni parte, fuoriche nell' essere *Apode*, come la chiamarono alcuni, cioè senza piedi, come la crede lo stesso Aldrovandi, con altri accennati da Antonio Maria Cospi, Segretario del Serenissimo Granduca di Toscana, nel suo *Giudice Criminalista*, dato in luce dal Dottor Ottaviano Carlo Cospi, Cavaliere dell' Illustrissima, e Sacra Religione di S. Stefano, suo Nipote. Conciosiacosache questa, la quale nel Museo si vede benissimo conservata sotto una campana di cristallo, hà le sue gambe, & i piedi naturali. Fessi in quattro deta, descritte dal Vormio, con le ugne curve a guisa de gli Vccelli rapaci, come dimostra l'imagine, che se ne porta. Alcuni l'appellano semplicemente *Paradiso*, come il Marini in quel verso del suo maggior Poema

Ornith. T. 1. l. 12. c. 22. p. 810.
Giud. Crim. P. 2. c. 39. nu 17. ed. Flor. 1643. 4.
L. 3. Mus. c. 16. p. 295.
C. 16. 142.

Di Paradisi per pennacchio un bosco.

citato dal Sapricio nel Veratro. Altri la chiamano *Camaleonte Aereo*, portando opinione, ch'ella si cangi di colore, non altrimente che venga creduto del Quadrupede di tal nome. Furono questi Vccelli incogniti a gli Antichi, come scoperti solo col Mondo Novo. Si trovano per relazione del Clusio, nelle Isole Papue, & Arou. I Principi delle Molucche gli tengono in particolar venerazione chiamandogli *Man-codiate*, cioè *Vccelli di Dio*, per la singolar bellezza loro; anzi credesi in queste Isole, che chi porta seco delle loro penne, non possa essere ferito. Il che presso noi Europei merita quella fede, che si presta a'

Sapr. Verat. P. II. p. 131.
In Auctar. p. 539.

Sogni d' Infermi, e fole di Romanzi.

E' fama che voli sopra le nuvole; anzi gli Astronomi l' hanno fatto volar tant'alto, che l' hanno affisso al Cielo Stellato nella XVIII. Costellazione Australe che è la III. delle moderne, di cui scrisse Paolo Merula *Avis Paradisi sub Triangolo, Stellas habet duodecim, inter quas, & quintæ, & sextæ magnitudinis una est obscura in collo. Trigonem, Novitium minorem dorso gestat ex tribus Stellis quintæ classis.* La qual Figura, espressa in Statua ne gli Orti di Raconigi del Principe Tomaso di Savoia, servì al Cavalier Tesauro di corpo d'Emblema, a cui sottoscrisse, in conformità di ciò che ne crede il volgo.

L. 2. Cosmogr. c. 23.

Hæc quoque ad Astronomos alio venit Ales ab axe,
Syrmate fulva humeros, stemmate flava caput.
Hæc somno, pedibusque carens, non ocia pennis,
Non oculis requiem, non capit ore dapes.
Consimilis Regum volucris: quorum integra laus est
Cura vigil, fiscus sobrius, haud requies.

Nell' Occh. Aristot. verso il fine p. 561.

4 Della Manucodiata di questo Museo ne fà nobil menzione il Conte Gaspa- ro Bombaci Bolognese, in vn Sonetto da lui scritto per la visita dello stesso Mu- seo fatta dal Serenis. Alfonso Duca di Modana. Ed eccolo.

Nella Musa Sonnolente Poesie Mss.

DEl Toscano Guerrier tutti gli arnesi,
Di cui per Madre è riverito Herede,
Chiaro Signor, che nel Senato hà sede,
Quì d' intorno ne' muri have sospesi.
Perche tiene d' honor gli spirti accesi,
Con mill' altri di pregio il dono ei diede.
Doni, i più bei, che 'l suolo, e 'l Mar concede
Sovra dorato piè volle distesi.
A tanti oggetti à parte destra, e manca
Pien di serenità riuolge il viso,
Nè di mirar l' ESTENSE unqua si stanca.
Quì di in alto salir, se ben m' avviso,
Ogn' alma apprender può. l' AQVILA BIANCA
S' avvicina à l' AVGEL di PARADISO.

5 Gamba, con tutta la Coscia, e'l Piede d'una CICOGNA, d'altezza più che ordinario, per cui di vantaggio si scorge la ragione, di chi scrisse *crure Ciconia longo*. Meritaua quì luogo non solo per essere parte d'un Vccello, che di rado costì si vede, e perche la nerezza della sua pelle, e d'alcune piume, che vi sono rimaste, fanno contraposto all'Epiteto, che gli diede l'Omero Mantovano in quel verso

Crus. in Ps.

Candida venit Avis longis invisa colubris.

2. Georg.

ma ancora per la fama, che gli hà partorito quella singolar gratitudine, ch'egli usa verso i suoi vecchi progenitori, procacciando, e portando loro il cibo, giusta i sentimenti del dottissimo Alciati nell'Emblema intitolato *Gratiam referendam.*

Embl. 30.

Aerio insignis pietate Ciconia nido
Investes pullos, pignora grata fovet.
Taliaque expectat sibi munera mutua reddi,
Auxilio hoc quoties mater egebit anus.
Nec pia spem soboles fallit, sed fessa parentum
Corpora fert humeris, præstat & ore cibos.

6 Il che fù cagione; che questo Vccello fusse proposto per simbolo della Pietà, e per tale scolpito sù la cima de gli Scettri de'Rè dell'Egitto, per contraposto del- l'Ippopotamo, che come Geroglifico dell'Empietà veniva figurato nel fondo de' medesimi Scettri, come ne avvisa lo Scoliaste d'Aristofane, & il Pierio. Al che gentilmente alluse il Poeta Bargeo, descrivendo lo Scettro, che fù donato à Goffredo da Colomano Rè di Polonia.

In Avib.

Tum verò, quando ille aliud nil majus habebat,
Goffredo jubet inclusum, fulvoque decorum
Ære dari Sceptrum, cujus pars ima frementem
Desuper urget Equum Nili genitoris alumnum.
Parte autem in summà, rostroque, atque unguibus hydrum,
Quem pia defecto jandudum ætate parenti
Afferat, ales habet diris invisa Colubris.

Syriad. l. 4. p. 231.

Di chè il Giunio ne fece Emblema col motto *Coercenda, & extirpanda impietas,* sottoscrivendovi

Hostis colubris ales insidet sceptro,
Substrata, quod Niloi Equi premit terga.

Adr. Iun. Embl. 17.

Domat

Domat superbos, impiosque proculcat
Sceptrum æquitatis, noxiosque consumit.

E così appunto fà la Cicogna co' serpenti, distruggendogli, ove gli trova, come accennano i sopracitati Poeti, onde nella Tessaglia un tempo non fù men capitale l'uccidere una Cicogna, che un'huomo.

7 Si vedono frequenti nel Paese de' Grigioni, dove fù presa questa, della cui Gamba mi regalò il Sig. Francesco Scarselli Dottor di Leggi, Bolognese, Segretario di Monsig. Cibo Nunzio Apostolico in quelle parti, e Poeta, i di cui GENII mi trassero dalla penna, ma più dal cuore questi sensi.

Τῶν ἄνθος, Φράγκισκε, Νέων, τεὶν εὔνοος οὕτω
Κύνθιος, ὡς αὐτῷ οἴομαι ᾆσμα τεόν.
Μήτε πλανῶμαι, ὅταν μελέων σοὶ ἐκεῖνος ὁ Δαίμων,
Ὡς μὲν ἔοις Σοκράτης, Μαντιπόλων τε Πλάτων.

In Athenæo Poet.

ò sia *Flos Iuvenum, Francisce, tibi tam dexter Apollo est,*
Vt rear ipsius, quod mihi fundis. Epos.
Nec fallor, tibi dum GENIOS is sufficit omnes,
Vatibus ut Thuscis sis Plato, sis Socrates.

8 GALLO d'INDIA, di perfetta corporatura, ma ragguardevole sopra i nostrali per una gran Cresta di penne grigie scure, che gli orna il capo, e gli serve e di Cimiero, per addittarlo guerriero (quali appunto descrive que' due, che osservò rivali, & ammirò con grand' ordine combattenti S. Agostino) e di corona per farlo conoscere il più osservabile nella sua spezie, a cui di tale ornamento non permise l'uso la gran Madre Natura, contenta d'haver affisso sopra il rostro d'[illegible] uno di quelli Individui una lunga cresta di tenera, e mobil carne, & ingemmatone il collo di vivi coralli. Di tale abbigliamento privilegiato questo Gallinaccio, di cui se ne porta la figura nella Tavola seguente al numero I. potè gareggiare di bellezza co' Pavoni, vantando non meno d'essi agguerrito il capo d'eminente Cimiero di piume, che occhiuti i vanni per emularne, spiegandogli, la maestosa pompa, ch' e' fanno delle loro vaghissime penne, già che la Madre commune a tutti

De ordine l. 1. c. 8. hanc ad rem V. M. T. Bero l. 3. Rust. vers. 55. & seq.

Paul. Macc. Embl. 79.

—— gemmis caudam stellantibus implet.

Ovid. 1. Met. v. 723.

così nella piumosa Ghirlanda di questo Pollo sembra che la Natura, scherzando, habbia voluto disegnarci alcuni lineamenti di certa razza di Galli d'India, che oltre la commune cresta di carne tutti ne hanno un' altra di penne gialle: ma

sono

sono di spezie differenti da questo, sporgendo, senza essere Mostri, due orecchie lunghe dal capo, e fermandosi sù' piedi di tre sole deta composti, come si vede nella Figura, che ne propone l' Ambrosini nell' Istoria de' Mostri dell' Aldrovandi. Giunse questo bizzarro Gallinaccio vivo in potere del Sig. Marchese Cospi, che, come regalo degno d'un Principe Grande, lo mandò al Serenifs. Principe Gio. Carlo Cardinale, conservandone il Ritratto al naturale nel Museo.

Aldrov. de Monstr. l. 1. c. 2. p. 324.

D' alcuni Vccelli Mostruosi. *Cap. XI.*

1 POLLO d' OCA QVADRVPE, come lo dichiarano i QVATTRO PIEDI perfetti, che gli diede la Natura, situati a coppia a coppia, due poco più avanti del posto solito, e due poco più dopo, i quali potevano chiamarsi posteriori, come i precedenti, anteriori, mentre tutti concorrevano al moto gressile di questo Augello, che quando era vivo, con tutti caminava al costume de' Quadrupedi, come dall' Ambrosini viene espressa quell' Oca di quattro piedi, da lui più volte veduta in Bologna, vissutavi più anni, e ch' egli perciò, come cosa stravagante, mentova, & adduce figurata nell' Istoria de' Mostri dell' Aldrovandi.

p. 563. 564. Tab. xiv.

2 Vide questo Pollo Quadrupede anco il Dottor Montalbani, il quale nelle basi del vaso di cristallo, che lo contiene, vi notò di sua mano PVLLVS ANSERINVS QVADRVPES; e se non lo mentovò nelle sue Cure Analitiche, fù, per mio credere, perche non glie ne sovvenne. Curiosità, che osservata in questo Museo, non lascia, in chi con l'occhio in essa si fisa, il desiderio di vedere la spoglia di quell' Oca di quattro piedi, che in Barga riferisce custodi[illegible]rta, da lui veduta: ò quell' altre due osservate, e raccordate da Alberto Magno, e da Corrado Licostene A. D. Di simili stravaganze ne hà talvolta prodotto anco il genere delle Colombe, e quello de' Cardellini, come leggesi nella sudetta Istoria dell' Aldrovandi, ove se ne vedono anco le figure.

p. 565. 566. 568. 569. Tab. xv. xvi xvii. xviii.

3 POLLO di GALLINA nostrale, col collo diviso in DVE TESTE, e perciò proveduto di quattro occhi, e di due rostri, l' uno, e l'altro de' quali egualmente serviva all' animale vivente, che per amendue respirava, e vociferava. Era nel rimanente perfetto; onde pare, che nella di lui fabrica la Natura volesse formare un Pollo di due corpi, forsi per essere stato l' Ovo, da cui nacque, di due rossi, ò torli; ma unitasi insieme la materia di due, ne formò un solo con due capi, meglio distinti, che nel Pulcino da due Rostri figurato tra' Mostri dell' Aldrovandi sotto il titolo *Pullus Dyrrhinchos*: ove si leggono gli essempli d' altri Polli di due capi, nati in Bologna, & altrove. Ne raccorda un simile il Vormio, ma imperfetto, come quello che prima del tempo di nascere morì, e fù escluso dal guscio. Mostruosità, che in altre sorti d'animali è accaduta, e spezialmente sù 'l Bolognese nell' Agnello sopramentovato dell' Illustrissimo Tomaso Cospi, che nacque tutto nero con due capi, e due code, anzi haveva cinque piedi: per tacere del Vitello di due capi, che si conserva nel Museo dell' Aldrovandi, e d' un' altro simigliante, che si vede nella famosa Galeria Settaliana, ricordato nella descrizzione di quella, e de gli altri con simile mostruosità mentovati, e figurati ne' Volumi dell' Aldrovandi. Anzi di simili stravaganze se ne sono osservate anco nel genere de gli Alberi, come in una pianta di Limoni, che hò veduta in Bologna nel Giardino del Sig. Montalbani, trà le cui foglie se ne trovò una con due capi, ò cime, che perciò fù da quel grand' huomo chiamata *Limonis Folium Dicephalon*, e figurata nella Dendrologia dell' Aldrovandi con questo nostro estemporaneo Distico.

p. 426. VVorm. Mus. l. 3. c. 18.

Galer. Settal. c. 32. n. 5

Dendr. l. 2. c. 4. p. 513.

Forma

Forma biceps Folij replicat Limonis honores,
Scilicet ut Cerebrum, Corque juvare queat.

Delle Ova diverse. Cap. XII.

1 Con gli Vccelli sono da mentovarsi l'Ova, come Feti de' Volatili. Tra le quali per grandezza molto ragguardevoli si vedono nel Museo.

2 Quattro OVA di STRVZZOLO, che è il Gigante de gli Vccelli, e solo tra tutti col piede fesso in due unghie, che simigliano quelle del Cervo, colle quali talvolta lancia delle pietre contro chi lo perseguita. Nazionale dell'Africa, e spezialmente dell'Etiopia, vi cresce a tanta mole, che, al dire di Plinio, passa l'altezza d'un'huomo a cavallo. Il che dall'Aldrovandi s'intende solo, se lo Struzzolo alzerà quanto più possa il capo: come potei osservare ne' due Struzzoli maschio, e femina, che dalla magnificenza del Serenissimo Granduca di Toscana Ferdinando II. furono gli anni addietro mandati in dono al Sig. Marchese Pietro Giovanni Schinchinelli, Patrizio Cremonese; i quali erano sì robusti, che quantunque non havessero per anco finito di crescere, facilmente reggevano sù le spalle loro un Fanciullo, verificando per appunto il detto d'Oppiano, che descrivendo questi Vccelli, ne notò, come lo spiega il Bodino suo Interprete. *Pl. l. 10. c. 1.*

Ales hic usque adeò est ingens, & corpore vastus,
Vt puerum possit gestare in terga tenellum. *De Venat. l. 3. v. 568.*

3 Ma quantunque così smisurato di corpo, è animal così scempio, in comparazione di tanti Vccelli più piccoli, e più astuti, che non lascia in se luogo alla verità di quel detto, che *major virtus in majori quanto consistit:* ò come l'espresse quell'antico Poeta Toscano contemporaneo del Petrarca, Andrea da Pisa, scrivendo ad Antonio Pucci Fiorentino, in quel Sonetto, che nel Primo Tomo delle Rime de' Poeti antichi raccolti da Monsig. Leone Allacci gran Ristoratore delle buone Lettere, e delle trè Lingue, Greca, Latina, & Italiana, dedicati all'Accademia della Fucina, si legge con questo principio.

Maggior virtute in maggior corpo cape,
E maggior corpo vuol maggior salute. *p. 8.*

Avvegna che quanto è più vasto di corporatura questo Vccello, tanto di mente più stolido si manifesta, mentre per rendersi invisibile a' Cacciatori, quando stanco di fuggire si raccomanda allo'ngegno, non altro di se nasconde, che 'l capo, appiattandolo sotto un'ala, come accenna Claudiano *L. 2. in Entrop.*

——— ——— ——— *si jam vestigia retro*
Clara sonent, oblita fugæ, stat lumine clauso
Ridendum revoluta caput, creditque latere,
Quæ non ipsa videt.

ò ficcandolo in un folto cespuglio, come nota lo Storico, ò, se altro non siavi, nella rena: e credendosi in tal guisa a bastanza coperto, *bestia magis, quàm avis,* lascia il rimanente del suo gran corpo in veduta di chi lo segue, e ne diviene commodissima preda. *Ita,* come ne disse Tertulliano, *dum in capite secura est, nuda quà major est, capitur tota cum capite.* Onde lo Storico testè mentovato *non minor stoliditas in tantâ reliqui corporis magnitudine, cum colla frutice occultaverunt, latere se se existimantium.* *Dan. Bart. Georg. Moral. c. 6. & Ricr. del Sav. l. 2. c. 5. Naccar. in Somn. Nab. perad. 10. p. 436. De Veland. Virg. in fine. Pl. loc. cit.*

4 La grandezza di quest'Ova, che sono le maggiori, che possano vedersi, agguagliando quella d'una vesica di bue gonfia, non lascia brama di quell'Ovo artifiziale, che di più ova insegna a comporre il Porta nella sua Magia Naturale. *VVorm. l. 3. Mus. c. 21. Moscard. l. 3 Mus. c. 74. Porta l. 2. c. 13.*

La

La loro ſcorza di color d'avorio, lucida, è dura, come ſe fuſſe d'oſſo. Onde Oppiano l'agguaglia a quella de' Teſtacei, pronunziando dello Struzzo, ſecondo il Bodino.

Lec. cit. v. 584.

Ovum immane parit, quod tantus compleat ales,
Idque tegunt quaquaverſus teſtacea ſaxa.

Che però è credibile quello ne ſcrive Plinio, cioè che i Garamanti ſe ne formaſſero cappelli, e zucchetti. Oggi ſe ne fabricano vaſi da bere, de' quali ſe ne vede uno nel Muſeo dell' Aldrovandi. V'hà chi ſi perſuade che le Ova di ſimili Animali, che, come afferma Galeno, ne partoriſcono da ottanta, e più, naſcano per virtù della veduta della Madre, che intentiſſima le guata: ma che ciò ſia favoloſo, lo dimoſtra il medeſimo Aldrovandi, provando che naſcano come quelli del Crocodilo, e d'altri Quadrupedi Ovipari, per lo ſolo calor vivifico del Sole; e ſe gli Struzzoli ſono talvolta ſtati trovati mirarle fiſamente, ciò eſſere adivenuto per cuſtodirli, come cariſſimi pegni.

5 OVO di GALLINA MOSTRVOSO, poi che nella di lui ſcorza dalla parte infima più larga, fino quaſi alla metà della ſua lunghezza rilevata ſi ſcorge l'effigie tortuoſa d'un SERPENTE, come ſi vede nella preſente Figura. Di che ne può eſſere ſtata cagione l'imaginazione della Madre, ò perche haveſſe havuto temenza di qualche Serpente, ò perche ingordamente ne haveſſe divorato, ò bramato divorarne alcuno, come ſaggiamente giudicò Pietro VVettendelio Filoſofo Tedeſco d'un'Ovo ſimile, ma con l'imagine Serpentina diverſamente figurata, ch'egli donò all'Eruditiſſimo Bartolomeo Ambroſini, da cui ne fù portata l'effigie nel Volume de' Moſtri dell'Aldrovandi. Fù di ſimil parere il noſtro Dottor Montalbani, che nelle ſue Cure Analitiche figurò, e deſcriſſe un'Ovo di Gallina con l'effigie d'un Lumbrico, nella poſitura che quì ſi vede in queſta imagine laſciata al Muſeo. La qual moſtruoſità s'è talvolta oſſervata anco nell'intimo delle Ova, come notò il dottiſſimo Liceti, che allevò in ſua caſa una Gallina co' piedi di cinque deta, la quale trà molte Ova ne partorì un piccolo, in cui non fù trovato il torlo, ma in ſua vece un Serpentello, forſi generato della ſoſtanza corrotta di quello. Caſo, che ſucceſſe anco al chiariſſimo Medico Fabrizio d'Acquapendente, che nel torlo d'un'Ovo cotto vi trovò un verme di riguardevole grandezza, come riferiſce lo ſteſſo Liceti, il quale parimente non Polli, ma Serpenti oſſervò eſcluderſi dalle ova d'un'altra ſua Gallina domeſtica, ch'era ſolita a laſciarſi comprimere da un'Aſpide. Il che, per eſſere effetto dell'analogia, che paſſa trà le Galline, & i Serpenti, tutti Animali Ovipari, ò diciamoli produttori d'ova, in vigor della quale il Filoſofo ammette facilità di paſsaggio vicendevole trà un genere, e l'altro de' collegati per eſsa, può inſieme ſervire di qualche probabilità a quelli, che tengono che da un'Ovo di Gallina poſſa naſcere il Baſiliſco, che che ne dicano altri, che ſtimano egli ſi generi dall'Ovo di Gallo decrepito, contro l'opinione del dottiſſimo Aldrovandi, e di chi per lui terminò l'Iſtoria de' Serpenti: havendo men diſpoſtezza un Gallo, che non hà l'Ovaja, per partorire un'ovo, di quella ſi haveſſe Leda per partorire quelle due ova favoloſe, dall' uno de' quali diceſi eſſer nati Caſtore, e Polluce, dall'altro Elena, e Clitenneſtra. In propoſito di che non è da tacerſi della Leda di queſto ſecolo, che fù una Donna

Aldr. l. 1. c. 2. p. 387. O. M. C. A. p. 12.

nella

della Norvegia, riferita dal Vormio, la quale dopo haver partorito dodici figliuoli, de' quali alcuni oggidì vivono, infermatasi gravemente, in capo d'un' anno, che fù del MDCXIL. con dolori ne' parti precedenti non più provati, escluse dall' Vtero un' Ovo, di chiaro, di rosso, e di figura in tutto simile a quelli di Gallina, e'l giorno seguente n' escluse un' altro. Ma come che que' dolori furono eccitati per arte diabolica, così quelle Ova furono con prestigia supposte (onde il Vormio, che figurò il secondo di loro, come da lui conservato trà le altre cose del Museo, lo chiamò OVO MAGICO) ed è incredibile, che da esse havesse potuto nascere animal ragionevole: Che però il Tindaro di questa Leda ben poteva, come quell' altro, sclamarne col Carrera.

VVorm. l. 3. Mus. c. 21. p. 311. 312.

Quid Monstri! duplex è conjuge nascitur Ovum.
Hic noa è nostro semine partus erit.

L. 1. var. ep. 167.

6 OVO di GALLINA CVRVO in forma di Citriuolo, figurato nella forma presente. Con la sembianza si accosta assai all' Ovo di Serpente (di cui però è molto maggiore) figurato dall' Ambrosini ne' Paralipomeni alle Istorie dell' Aldrovandi. Nel qual libro si ponno vedere diverse altre figure d' Ova di Gallina mostruose. Altre se ne osservano nelle Cure Analitiche del nostro Montalbani, che ne figura uno col collo sottile, e curvo a guisa di Cocozza Perticale, & un' altro col guscio tutto da un canto reticolato, e per ogni superfiziale dimensione scorso di linee tremolanti, che rassembrano le future naturali d' un Cranio: di cui mi cadde in acconcio il dire.

Paral. p. 155 Ibid. p. 12. & 13. O. M. C. Anal. p. 12.

Texturam rerum, & Suturam discere ab Ovo est,
Texit in hoc Ovo si Physis, atque fuit.

7 Di simili Ova mostruose si raccontano da taluni virtù magnifiche: ed io hò conosciuto un Personaggio, che ne faceva grande inchiesta, per cauarne gli Estratti, predicandoli di facoltà miracolose, quali però egli non voleva manifestare. Io nondimeno mi persuado che sì gran concetto si risolvesse tutto in superstizioni, da ridersene, non altrimenti, che facesse il saggio Rè Filippo II. di Spagna, e la sua Corte, quando, trovandosi nell' Inghilterra, gli fù presentato quell' Ovo Magico di Serpente, di cui l' Eroica Musa di Francesco Pietranegra Cremonese, che fù il Paragone delle Vene d' oro de' più eruditi Ingegni; nel suo nobil Poema delle Nozze Britanniche, ne lasciò scritto questo Racconto di disegno Istorico, e di colorito Poetico, meritevole per la curiosità d' essere quì riferito.

Nupt. Brit. l. 1. v. 331.

Sed cape munus adhuc aliis præstantius, unum,
Quo felix, quo cuncta ibis per secla beatus.
Hoc dicto arrecti proceres cuncti ora tenebant.
Nec mora: cinctum auro fulvo Magus explicat OVVM.
Quale fere Malum modicè teres exit in orbem.
OVORVM genus hoc Angues (sic incipit ille)
Collecti in numerum linguis vibrantibus edunt.
Hi namque artifici jungunt ubi corpora nexu,
Sive per æstatem calidam, seu verè tepenti,
Ova simul spumis glomerant, simul ore relambunt,
Et tenues jactant par sibili dira sub auras.
Tunc invectus equo purus volitante Sacerdos,
Aere dum pendent, certa per tempora Lunæ,
Excipit illa sago, & rabidos celer effugit hydros

Terga

Terga remordentes, diro mortem ore minantes.
Hoc OVVM rapido si merseris amne, videbis
Protinus adversas mersum fluitare per undas,
Atque suum contra vaga flumina flectere cursum.
Accipe nunc quæ sit vis admirabilis OVI.
Omnis ab hoc uno belli Victoria pendet.
Hoc duce confertas acies, forteisque phalangas
Delebis, victosque trahes in vincla Tyrannos.
Et formidatum Romana per oppida Turcam.
Hoc etiam molles aditus facit: invia pandit
Atria, & ad magnos vocat in penetralia Reges.
Hoc duce vos dudum vario sermone frementes
Detinui, facileisque aures præbere coëgi.
Dixit, & antetulit confesta per agmina gressum,
Seque viæ comitem fecit. Rex pauca locutus
Conticuit, densà proceres risere coronà,
Et vanas artes toto exclusere theatro.

D' alcuni Insetti. Cap. XIII.

1 LA Natura, che nobilitò con l'uso dell'ali gl'Insetti, che sieguono, gli privilegiò ancora perche potessero co' Volatili annoverarsi, benche alla bassezza della loro condizione si convenisse il favellarne solo dopo tutti gli Animali perfetti. Fuori de' quali ben ponno col volo sollevarsi questi, se ciò apertamente pretese quella Propagatrice delle Mosche odorose di Pisa (osservate poi anco in Bologna del 1667. e dal Dottor Montalbani, e da me parimente che così ne scherzai.

O. Mōtalb. in Dendr. Aldr. l. 2. Tr. 2. c. 7. rub. de Prob. & in Cur. Anal. p. 18. Val. Chymēt. Carm. de Musc. Pisan. v. 45. ad calcem de Honore Biselci.

Quæ Moschum fragrant Muscæ exiliere Cloacà.
Non male semper olet, quod male semper olet.)

alla quale in faccia d'un Giove, fece dire l'eruditissimo Valerio Chimentelli.

Alis nos vehimur quoque, nos quoque findimus æthram.

2 MOSCA in un pezzo d'Ambra lavorato a faccette, in cui si vedono ancora diverse festuche, e peli d'Animali. L'essere questa un'Insetto, se basta per dichiararla vile trà gli Animali, non è sufficiente a supprimerne il pregio in modo, che, vivente, non havesse potuto contendere di nobiltà con tutte le Creature insensate, non escludendone il Sole medesimo: e ciò non a giudizio d'un' Ateista, come fù Luciano, che ne celebrò una con un Panegirico; ma d'un Santo, e d'un' Antesignano de' Dottori di Santa Chiesa, come è Agostino, il quale avisando che *plus habens admirationis, quæ molis minimum; plus enim formicularum, & apicularum opera stupemus, quàm immensa corpora balenarum*, così ne discorre confutando i Manichei: *Atque hìc, si forte turbati à me quærerent, num etiam Muscæ animam huic luci præferre censerem? responderem. Etiam. Nec me terreret Musca, quòd Parva est, sed quòd Viva, firmaret. Quæritur enim quid illa Membra tam exigua vegetet, quid huc, atque illuc, pro naturali appetitu, tantillum corpusculum ducat? quid currentis pedes in numerum moveat? quid volantis pennulas moderetur, ac vibret? quod qualecunque est, benè considerantibus, in tam Parvo, tam Magnum eminet, ut cuivis fulgori perstringenti oculos præferatur.*

De Civit. Dei l. 22. c. 24.

Id. de duab. animab. cōtra Manich. c. 4.

3 Ma se questa, morendo, rinunziò all'honore di sì chiara competenza, estinguendosi in essa quel lume, che n'era il fondamento, non perciò perdè

tanto

tanto di pregio, che la sua morte non la rendesse più stimabile di quando era viva, facendola colla vita spogliare la corruzione, di cui si rese incapace il suo cadavero al vestirsi di questo balsamo, che le scusa non solo di sepolcro assai più nobile di quelli delle Cleopatre, al dir di Marziale, che d'una Vipera casualmente (benche l'artifizio vi scuopra il nostro Galli) rinchiusa nell'ambra così cantò

Flentibus Heliadum ramis dum Vipera serpit,
Fluxit in obstantem succina gemma feram.
Quæ dum miratur pingui se rore teneri,
Concreto riguit vincta repente gelu.
Ne tibi regali placeas Cleopatra sepulcro,
Vipera si tumulo nobiliore jacet.

Vinc. Gall. lib. de Epig. nu. 230. Mart. l. 4. ep. 59.

Ma le serve insieme di Lucerna Sepolcrale, tanto più riguardevole, quanto che, al contrario delle altre, per qualunque sconvolgimento d'aria non può estinguersi il di lei splendore, che fà scorgersi il racchiuso corpo, quasi moventesi, mentre tutto intiero delle sue membra stà in atto, che sembra già già prosciogliere il volo, verso i circostanti, come la Mosca d'Omero,

Quæ quamvis iterum humano de corpore pulsa,
Usque redit, morsu petitura.

Iliad. 17.

E quella del Chimentelli.

Quæ toties depulsa petit, repetitque fugantem.

Chymēt. loc. cit. v. 23.

Positura, in cui senza dubbio questa Mosca si compose, quando inciampata, ò caduta in questa bituminosa sostanza, mentr'era per anco liquida, procurava di svilupparsene prima che si congelasse: ma riuscendoli troppo tenace la pania, vi rimase prigioniera, e prima che morta, sontuosamente sepolta, come la formica, di cui parimente Marziale.

Dum Phætontea Formica vagatur in umbra
Implicuit tenuem succina gutta feram.
Sic modo, quæ fuerat vità contempta manente,
Funeribus facta est nunc pretiosa suis.

L. 6. ep. 15.

E quell'altra volatile, di cui scrive Iacopo Gaddi, gentil Poeta dell'Arno, che la conservava nella sua Ermatena in Fiorenza.

Dum volat Heliadum Formica alata sub umbrà,
Incautam hæ lacrymis deciduis capiunt.
Retia nunc valeant, lacrymis captare volantes
Si datur, aucupio non opus, at lacrymis.

L. 2. Poem. 30. p. mihi 59.

& ad imitazione di Marziale.

Dumnemus Heliadum propter Formica vagatur,
Hanc lacrymosa pii gurgitis unda tegit.
Protinus hyberno durescens vincta rigore
Formicam perimit gemma nova, ac tumulat.
Quid Reges jactant Parià de mole sepulcrum?
Formicæ radiat nobilior tumulus.

Id. ibid.

4 Diversi MOSCHERINI, ZANZARE, e loro OVA, con altri corpicciuoli di pagliuccie, festuche, e squarci di tele di ragnatelli, rinchiusi in sei pezzi d'Ambra di varie figure, portati di Polonia dal Conte Gio. Carlo Ranuzzi, Nipote di Figliuola del Sig. Marchese Cospi, che l'haveva pregato a provederlo di simili curiosità, da quel Regno, dov'era Nunzio Apostolico Monsig. Angelo Ranuzzi di lui Zio Paterno; quegli di cui la felicissima Penna

—— —— ciò che la Gallia, e l'Albione
La Dania, il Belgio, e la Boemia hà in seno,

L. Leg. Panegirico dell'Equità.

Porti, Forti, e Città, Leggi, e Persone,
Tutto con aureo stil descrisse a pieno.

5 Di simili bizzarie ne mentovano diverse l' Aldrovandi. L'Imperati nell' Istoria Naturale l. 14 c. 4. e 5. Il Vormio nel suo Museo l. 1. c. 13. Il Ceruti nel Museo del Calzolari sect. 2. p. 183. Il Terzago, e lo Scarabelli nel Museo Settaliano cap. 10. & altri tra' quali l'eruditissimo nostro Pietranegra, che d' un Pesce preso nell' Ambra, e donato a Filippo II. Rè di Spagna lasciò scritto.

—— electri massam deprompsit odori
Ingentem, de quà fieri quoque pocula possent.
Mirum erat in durà clausum splendescere mole
Pisciculum, vivo similem, similemque natanti.

De Nupt. Brit. l. 1. v. 258.

& il dottissimo P. Chirchero nel suo Volume dell' Arte Magnetica, favellando dell' Ambra testifica d'haver veduto un Rosario composto di varii pezzi di quella materia, tutti ragguardevoli per altrettante Mosche rinchiusevi, e ne fà con ragione le maraviglie scrivendone. *Inter cætera tamen admiratione dignissima, etiam Rosarium Deiparæ granis è succino confectis elaboratum, in quibus singulis Muscæ diversæ formæ, & figuræ ita insertæ sunt, ut nihil, nisi vita iis deesse videatur; similiaque, quæ cum apud Ioannem Baptistam Rinalduccium I. V. D. tum alios rerum exoticarum studiosos hic Romæ observasse memini.* Ma non si taccia di quella Rana, e di quella Lucertola, prigioniere, e sepolte nell'Ambra, delle quali merita d'essere udita la nobil Musa d' Antonio Querenghi, trattandone in questa guisa.

L. 3. c. 3.

Dicite odorati fulvo, quæ tegmine succi
Condita spiratis vivos animalia sensus,
Dicite, quis tantæ læto vos munere sortis
Demeruit, fragili ut spolio, membrisque caducis
Exempta æterno electri concluderet orbe?
Nunquid ubi in glaciem solidam se fluxilis humor
Cogeret, & gelida ponti concresceret unda
Devinxit lento intercepta in glutine casus?
An potius Natura parens, ut nobile Iasco
Magnanimo donum exprimeret, primordia rerum
Miscuit, & vivis animavit succina formis?
Quicquid in effigiem vestros hanc transtulit artus,
Fortunata ambo, quibus ipsa in morte perennem
Insigni vitam licuit reparare sepulcro.
Fortunata magis, tanti quòd sede recepta
Hospitis Aonio vos dulcia carmina cantu
Hermanni decorant famæ immortalis honore.

Hexam. Carm. l. 2. in fine.

5 SCARAFAGGIO RINOCEROTE, Massimo, che dal Gionstoni chiamasi *Scarabæus buceros nasicornis*. Conservasi quivi cotesto Insetto alato per la bizzarria di quel gran corno piantatogli dalla Natura sopra la punta del naso, curvo, adunco, e riguardante all' in sù, come quelli de' Rinoceroti Quadrupedi, ond'egli prese il cognome, che tanto più se gli adatta, quanto che oltre il ravvisarsi a quelle Belve nel corno del naso, ne imita parimente l'audacia; perche dove quegli franco guerreggia col maggior de' Quadrupedi, ch'è l'Elefante, questi non teme di combattere con la Regina de gli Vccelli, l'Aquila: e dove non giunge colla forza del corpo, ch'è picciolo, ben v'arriva con l'astuzia, che lo rende vincitore, come prova l'Alciati, in quell' Emblema citato dal nostro Galli nel Trattato dell'Epigramma: insegnando che alle volte si devono temere ancora le cose minime.

L. 1. c. 3. de Ins.

In vità Æsop.

Vinc. Gall. de Epigr. p. 217. nu. 372.

Bella

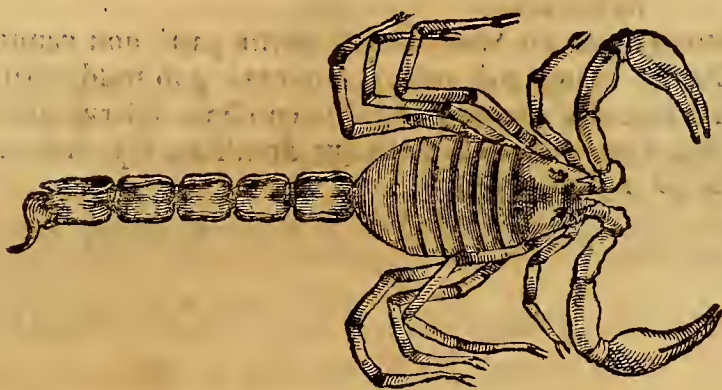
Bella gerit Scarabæus, & hostem provocat ultro,
Robore, & inferior, consilio superat.
Nam plumis Aquilæ clam se, neque cognitus abdit,
Hostilem ut nidum summa per astra petat.
Ovaque confodiens prohibet spem crescere prolis,
Hocque modo illatum dedecus ultus abit.

Embl. 169.

Ne propongono bellissime Figure, e descrizzioni l'Aldrovandi, l'Imperati, e'l sopracitato Gionstoni nelle loro Istorie, e ne fà menzione il Vormio nel suo Museo.

Aldr. de Inf. Impr. N.N. l. 28. prope f. VVorm. l. 3. Mus. c. 2.

6 Con questi ci si pone in veduta, se non come volatile, almeno come Insetto, nel suo genere molto ragguardevole per la straordinaria grandezza lo

SCORPIONE DI TVNISI.

Lo Scorpione, che quì si rappresenta in Figura al naturale, fù da Tunisi portato vivo in Toscana del MDCLXVIII. e campò tre mesi, e mezo in Fiorenza. Nel Paese natio chiamasi *Akrab*, e, come mostra l'imagine è tanto maggiore de' nostrali, che sembra vasto Gigante in comparazione di piccioli Pigmei. Taluno di questa razza pesa più che venti de' nostri ordinarii, arrivando alla quinta parte d'un'oncia, e talvolta passando. Così variano assai nel colore, essendo per lo più verdi gialli, ove i nostri son nericci, come gli Egizii, che quantunque assai maggiori de gl'Italiani, non però giungono ad essere più che un quinto de' Barbareschi, a giudizio di peso. Anzi questi, come nella grandezza, così gli sorpassano nella malignità de' velenosi aculei, massime ne' mesi più fervidi. Il che ogni anno è cagione della morte di molti huomini, per relazione di chi dimora in quelle parti. E ben n'hanno lunga sperienza gli habitatori di Pescara Città dell'Africa, che per la copia di questi pestiferi animali, come racconta Gio. Leone, sono costretti l'estate ritirarsi alla Campagna, senza che possano ripatriare prima del Novembre. E v'hà chi rapporta praticarsi da molti nella Libia il dormire ne' letti, c'habbiano i piedi posti ne' vasi d'acqua pieni, per ripararsi da queste vive pesti. Diligenza, che talvolta non hà giovato, narrandosi essere accaduto, che molti Scorpioni attaccatisi l'uno all'altro, habbiano di loro stessi composti come una catena, pendente dal tetto della casa, sopra il letto di chi dormiva sicuro, & in tal maniera, non potendo altrimente, siano giunti a pungere chi giaceva, il quale perciò, come d'Orione canta il Bergano,

In Relat. Afr.

Nepæ decessit saucius ictu.

L. 3. Ber. v. 203.

Di che poscia Giovanni Ferro compose spiritoso Emblema, animandolo col

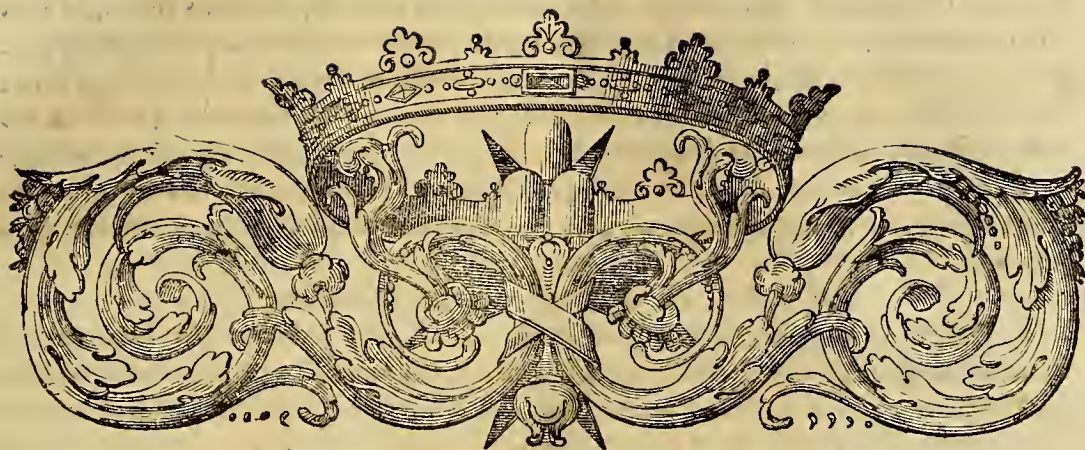
motto sentenzioso *MALORVM SEMPER MALA CONSPIRATIO.* Che però lo Scorpione, come uno de' più frequenti, & osservabili animali dell'Africa, fù preso per insegna di quella gran Regione, e per tale figurato nella destra della di lei Imagine in una medaglia d'Adriano Imperatore di nazione Africano, che si vede nel Museo, con queste lettere nel riverso *AFRICA S. C.* di cui nel racconto delle Medaglie in esso raccolte. Ma che maraviglia, che questi Paesi siano così infestati da gli Scorpioni, se sono soggetti all'Asterismo di questo nome? Onde ne cantò il Pontano.

Picinell. Mond Simbol. l.7.c.7. nu.32.

De stell. l.5.

Ast Tingin, Bocchique domos, habitataque Mauris
Tecta, Deosque humeris, Cælumque Atlanta ferentem,
Insignesque auro, & pomis radiantibus hortos
Hesperidum, ac deserta siti Getula, Leonumque
Arva fame, Mars omnipotens, & Scorpius ardens
Inspectant.

Nelle fattezze poi gli Scorpioni di queste parti non vanno differenti da' nostri. Chi ne brama più minuta contezza può soddisfarsi appieno con l'esatta descrizzione, che ne porta diligentissimo osservatore delle curiosità naturali il Sig. Francesco Redi nelle sue dottissime *Esperienze intorno alla generazione de gl' Insetti* p. 67.

DEL

DEL MVSEO COSPIANO LIBRO SECONDO.

In cui si favella de gli Animali Acquatili, e loro Parti, che in esso si conservano.

Divisione de gli Acquatili del Museo.
Cap. I.

1 A gli Animali Aerei, a gli Acquatili, da' Volatili, a' Nuotanti è molto dicevole il far passaggio, se quel moto, che gli uni hanno nell'Aria, gli altri l' esercitano nell' Acqua; onde questi si potrebbono chiamare Vccelli dell'Onde, e quelli Pesci dell' Aere; Anzi v' hà di molti Pesci, che nelle fattezze, e sovente ne' costumi sono simili a diversi Vccelli, de' quali perciò ne portano il nome, come l' Aquila, il Nibbio, il Colombo, la Tortore, e la Rondine, Pesci che si vedono nel Museo. Oltre di che molti Pesci volano sopra l' acqua, come quelli, che a nuvoli s' incontrano da chì naviga nel Brasile, uno de' quali, ch' è il Nibbio sopra mentovato, si descriverà a suo luogo: e molti Vccelli nuotano, e traggono non brevi dimore sotto l' onde, come tutti i Palmipedi. Tra' quali non ne mancano di quelli, che nascono dalle Conche generate ne' legni putrefatti nell'Oceano Britannico, s' egli è vero, come assai ne dubito, ciò che delle Anitre Scozzesi, spalleggiato da una infinità di Scrittori, notò il nostro Pietranegra nel suo nobilissimo Poema delle Nozze Britanniche, cantando

Conceptasque Anates patri, natasque carina,
Atque Acrifolii duratum è stipite ferrum
Ad scopulos claræ ad Symplegadas Armacanæ
Dicere pergebat.

De Nupt. Brit. l. 3. v. 718.

Prodigio autenticato anco dalla nobil Musa del Padre D. Bassiano Gatti, Monaco Geronimiano, l'Omero di Maria Stuarda, dove racconta le prerogative delle Città, & Isole della Scozia. Che però il Nierembergio, mirando a tanta affinità, che passa tra gli Vccelli, & i Pesci, di quelli hebbe a dirne *Fraterculant cum Piscibus. Communis humor vulva est, ideò & pisces per aquam volant, & aves per aera natant, illi aves Pelagi, iste pisces sublimes. Similitudo incessus, & elementi conjunxit nativitatem.* E forsi perciò il Tasso li congiunse in quel verso

Mar. Stuar. C. 4. 24.

Voi Pesci, e voi de l' aria Augei volanti.

Canzone à Gregor. XIV. st. 2.

2 Tante sono le diversità de gli Aquatili, che non cedono alle spezie quasi innumerabili delle cose, che produce la terra, e fomenta l'aria, anzi n'emulano parecchie nella figura. Siche ben puote dirne Levin Torrenzio Vescovo d'Anversa in un' Ode ad Ippolito Salviano, che ne haveva scritto un grosso Volume, adornato con belle figure in rame.

Quæcunque magno progenerat mari
Natura, tam nunquam stupenda,
Tam varia.

L. 1. Od. 4. ad Amicos.

3 Nè solo delle opere della Natura, ma di quelle ancora dell'Arte nella moltiplicità loro si trova il confronto, con questo divario però, che se nelle prime la Natura sembrò discepola di se medesima, nelle seconde fù Maestra dell'huomo, a cui ne' Pesci disegnò molte curiose invenzioni, perche a' Fabbri nel rostro d'uno additò la sega, e nella spina dorsale di tutti mostrò l'orditura delle Navi, e nelle Pinne l'uso de' remi; all' Arte Militare ne' vari movimenti delle truppe de' Pesci abbozzò la forma di schierare gli Eserciti, nel naso d'un' Acquatile fè vedere la spada, nella coda d' un' altro la saetta, nelle scaglie le loriche, nella corteccia delle Testuggini gli scudi; e nelle medesime all' Architettura diede il modello di fabricare in volta le case. Ma per non gir cercando le invenzioni cavate da' Pesci, odasi ciò che a questo proposito ne và discorrendo Giorgio Giodoco Bergano, l' Eroico Panegirista del Lago di Garda, che ne cantò.

Adde etiam quantum dederint mortalibus olim
Cælicolis specimen pisces. Non terga perrerans
Spina, homines docuit pandas fabricare carinas:
Et factas utrinque gravi stabilire saburrà?
Vnde (rogo) serræ formam transmisit in usus
Humanos Perdix, nisi spina in Pisce notatà?
Bellipotens Mavors acies vidisse natantum
Dicitur, atque hinc armigeras docuisse phalanges
Ordine nunc recto, obliquo nunc tendere gyro.
Ille, & squammarum serie defensa natantum
Corpora comperiens, simili compagine junctis
Loricis, docuit nocuo defendere ab ictu
Membra hominum, & clunes, & pectora quadrupedantum.
Dic mihi, dic quantas Testudo prodidit artes, &c.

L. 3. Ber. v. 473.

V. supra his subsequentes versus l. 1. c. 9.

4 Di questa parte di Filosofia Naturale prima del Salviano ne havevano trattato diffusamente il Gesnero, il Rondelezio, & altri, che tutti poi furono lasciati addietro dall' Aldrovandi, l' Aristotele Bolognese, di cui meglio che d'altri può dirsi con Girolamo Caravaggi, l' Ovidio Cremonese, ne' sagri Fasti:

—— —— toto quæsivit in æquore Pisces,
Ostreaque in Conchis non latuere suis.

L. 1. Fast. v. 237.

Avvegnache egli sopra ogn' altro mostrò con quanta facondia predichino la

divina

divina potenza anche i muti animali. De' quali ne contribuirono varie ſorti al noſtro Muſeo non ſolo i Mari circonvicini, ma eziandio i più remoti, e l'Oceano ſteſſo, quaſi gareggiando l'Elemento dell'Acqua con gli altri due amici nell'offerirli i ſuoi Parti: che quanto bizzarri a vederſi, tanto ſicuri a toccarſi, mettono in curioſità di cantarne (come de' conſervati nell'Eſcuriale gentilmente deſcritto dal noſtro D. Ilario Mazzolari, Monaco Geronimiano) con l'Apolline del Tamigi, Iacopo Albano Ghibbeſio,

L. 4. Lyric. Od. IX.

—— —— —— Mŏnſtraque Nerei
Armata, & melius mortua tangere
Nuſquam finis adeſt.

Dovendoſene dunque far menzione, perche ciò non ſegua ſenza conſonanza all' ordine intrapreſo, diviſi gli Acquatili in Sanguigni, & Eſangui, laſcio tutt' altre diviſioni, a chi ne teſſe Iſtoria Vniverſale, abbracciando tutte

Boldon. Cad. de' Longob. C. 9. 42.

—— le Belve, che nutre in mille forme
Teti, del generar principio, e fonte.

E da' Sanguigni principiando, come da' più perfetti, per paſſar poſcia a gli Eſangui, ne oſſervo nel Muſeo di due generi, come li diſtingue il Filoſofo, cioè de' Cetacei, che ſono gli Acquatili, per lo più, maggiori, ſenza ſcaglie, reſpiranti col mezo de' polmoni, e produttori d'Animal vivo: e de' Peſci propriamente chiamati, de' quali s'intende il Battiſta, ove canta

Poeſ. Mel. P. I. Son. 50.

Hà Lorica di Squame il Peſce avaro.

Benche non però tutti ſono ſcaglioſi, ma molti veſtono di cute, ò aſpra, ò liſcia; e tutti in vece de' Polmoni hanno le branchie, e ſi propagano di Ova.

De gli Acquatili Sanguigni, e prima de' Ceti, ò Balene. *Cap. II.*

1 CEti chiamano i Greci le Balene, e Cetacei quegli Acquatili, che, come le Balene, ſi diſtinguono da Peſci propriamente chiamati, perche a differenza loro partecipano molto della natura de' Quadrupedi, havendo communi con eſſi gli ſtrumenti non ſolo della reſpirazione, cioè i Polmoni, il Collo, e l'Arteria, che porta il titolo d'aſpra, ma ancora quelli della generazione, partorendo, com'eſſi, animal vivo, cui nutriſcono di latte, non mancando nelle femine loro le poppe. Trà quali ottiene il primo luogo, Regina inſieme di tutti gli altri Acquatili, la

2 BALENA, Animale di così vaſta mole, che al dire di Plinio, *nullà repreſentatione exprimi poſſit aliâ, quàm carnis immenſæ dentibus truculentæ*, mentre ſembra uno Scoglio animato, una Montagna che nuoti, ed un'Iſola viva, come la chiamò il Marini, in un verſo del ſuo maggior Poema, Cant. 14. ſt. 118. citato, e difeſo dal Sapricio nel Veratro P. II. 8. 81. e tale appunto la deſcriſſe il Valvaſone cantando d'un Peſcatore,

L. 9. c. 6.

Della Cacc. Cant. 5. 42.

Giurava haver veduto egli Balene,
Quale da lungi un' Iſoletta appare,
Che al volger ſol de le natanti ſchiene
Facean tutto d' intorno il Mar turbare.

Onde facendoſi conoſcere la maſſima de gli Acquatili, ne vanta la ſuperiorità non ſolo nel Mare, ma nel Cielo ancora, ove, come canta il Battiſta, le

Poeſ. Mel. P. I. Son. 36.

Corron Delfini, e nuotano Balene.

Eſſa coſtituiſſe la primiera delle Imagini Auſtrali; e fregiata di Stelle, e baciata dall'onde argentee quinci dell'Eridano, quindi dell'Acquario hà corteggio

Pont. l. 3. c. 4. de Stell. & l. 4. c. 9. 10, 16.

di

Em. Thes. in Embl. Hort. Rac. Imag. Aust. I Berg. l. 3. Ben. v. 469.

di Pesci, che vicini le guizzano. Che però Giorgio Giodoco Bergano cantònne

—— —— Eridani Fluviorum Regis, & inter
Sydera Phryxei pecoris nonne occupat ingens
In cælo spatium stellanti corpore Cetus?
Thracius hoc, Notiusque probant, queis Iupiter annum
Finit, & auricomo tribuit primordia Veri.

Bologn. Cost. l. 8. 17.

Et un'Epico Bolognese, ch'è Francesco Bolognetti, l'Auttor del Costante, hebbe a dirne.

Insomma, e di Delfini, e di Balene
Quivi son l' acque, e d' altri pesci piene.

3 Se ne trovano di più sorti, & il Vormio ne numera XXII. che tutte vestono di cuojo senza scaglie, ò peli, & hanno gli organi del respiro a differenza de' Pesci scagliosi, e Cartilaginei; e, come si disse, non escludono Ova, ma Feto vivente, cui allattano a simiglianza de' Testacei più perfetti. La più rinomata, di cui ne habbiamo alcune parti, è la Balena (come chiamasi) del Volgo, la quale non ha le Fistule nel capo, che nelle altre si trouano, e vien sovente confusa non solo con le congeneri, ma con tutti gli altri Cetacei. Nel Mare Britannico cresce di modo, che Gio. Orsini la paragonò ad un Monte, scrivendone.

Eleg. XI.

Mole suà similis Balæna Britannica monti.

La qual grandezza fù cagione, che il Satirico pronunziasse proverbialmente.

Juven. Sat. X. v. 14.

Quantò Delphinis Balæna Britannica major.

E'l Bergano, come di cosa impossibile cantasse.

L. 4. Ben. v. 74.

Denique Felsineo prius expiscabere Rheno
Balænam, & Rubicon scopulosam nutriet Orcam.

E nell'Oceano si fanno così sterminate, che Plinio narra esservene stata trovata una, c'havrebbe ingombrato quattro biolche di terra, concorda con lo Storico Sigismondo Boldoni, Poeta, e Medico di gran nome, che favellando d'un Tempio de' Maomettani, situato

Dove l' ultima punta al Mar distende
Sù 'l fiume Sus il Mauritano Atlante.

mentova Balene di non minor grandezza, cantandone.

Cad. de' Longob. C. VII. 76.

Di gran coste di Foche, e di Balene
Son de l' alta Testuggine le Travi.
Le spinge l' Ocean gonfio a l' arene
Perche materia al gran lavor si cavi,
Di lor ossa vedreste, e di lor schiene
Biancheggiar largamente i liti gravi.

Ciò però mi sembra uno di que' miracoli, che si raccontano nell'Istoria Vera di Luciano, come pure si è la Balena descritta nel quarto de' cinque Canti aggiunti al Furioso dell' Ariosto, lunga più di un miglio, che assorbiva le Navi intiere, come quella, di cui cantò Cosmo Anisio.

L. 1. Dister. & Facet. 42.

Inter stupenda audivimus miracula
Absorptam onustam fistulis Casiæ ratem
A' Cæto in æquore Navis hic magister in
Tam rebus arctis projici Casiam jubet
In Piscis alvum, quà solutus illicò
Navim egerit profluvio in ætheram lucidam.
Tantum in periclis consilium rapidum valet.

O quelle altre due mentovate da Lorenzo Lippi in quel festivissimo Poema, di cui, per essere anecdoto, ne cita un lungo squarcio, Chi descrisse la Prima Parte della

della Biblioteca Aprosiana del nostro gentilissimo Padre Angelico, e nota a questo proposito

Essere in corpo a un Pesce due Galee
Impietrite con tutti i Naviganti.

Cornel. Aspal. Antsvigilm. in Bibl Apros. p. 259

4 Ma se questi, come Poeti, imitarono il favoloso della Balena di Luciano; egli, come sacrilego, haveva tolto il fondamento Istorico di quella sua favola dalle Sacre Carte: Nelle quali sarà sempre memorabile quella Balena, che ingojò senza nocumento un Giona, e dopo trè giorni vomitòllo sano nel lido della mal fuggita Ninive. Ond' hebbe a cantarne la florida Musa d' Innocenzio Maria Fioravanti.

Ion. 2. 1. D. Ambr. l. 5. Examer. c. 11.

Ecco Giona sù 'l lido. Ei, che de l' onda
Poiche fù tolto a l' inclemenza irata,
A sua naufraga vita hebbe seconda
Di natante Balena Vrna animata.
Più invitto d' Arion, strada profonda
Che misurò ne la procella ingrata,
Per gir di Lesbo a riveder la sponda,
Quando lo tragittò Prora squamata.
A Ninive perduta hora t' invia,
E, benche Parto de l' Equoreo Bruto,
Richiama in lei l' humanità natia.
I falli indegni per sgridar temuto
Con zelante facondia a gente ria
Più si renda loquace un Pesce muto.

Poes. p. 192.

Sopra di che il Padre Francesco Remondi Giesuita Divionese scherzò con questo nobilissimo Epigramma, per esemplare d' altri citato dal Padre Carlo da S. Antonio di Padova, della Congregazione delle Scuole Pie, nell' Arte Epigrammatica, publicata dal Padre Sigismondo Regolo Coccapani da S. Silverio, cap. V. ep. 161.

Attonito Vates in Ceti ventre triumphat,
Naufragus innocuæ nobilis esca feræ.
Non fuit ille unquam pacatà lætior undà,
Non fuit irato tutior ille freto.
Redditur at tandem facilis Pistricis ab alvo,
Et charus fidis enatat hospes aquis.
Si cupis, o Vates, posthac vitare procellas,
Ad quæ confugias, viscera Piscis habes.

5 Quindi la Balena hebbe l' honore di prefigurare il Sepolcro del Redentore, già che Giona fù simbolo di Christo morto, sepolto, e risuscitato. Onde il nostro Vida, che, come lo chiama l' Ariosto, fù

D' alta facondia inessicabil vena,

C. 46. 13.

rappresentò questa Istoria scolpita nel Sepolcro del Salvatore, visitato dalla Maddalena, di cui cantò

Dum Virgo sedet, ac miratur mane Sepulcrum;
Artificumque manus, videt ipso in marmore fictum
Littus arenosum, porrectum in littore Piscem
Fluctivomum, ingentem, nant æquore qualia in alto
Mole suà ignaros nautas terrentia Cete,
Monstrum turpe, atrum, spatiosi Bellua Ponti,
Cujus ab undivomo Vates imperditus ore

L. 6. Christiad. v. 351.

Reddi-

Redditus aereas rursum veniebat ad auras.
Tum secum: Superi nunc, o nunc visa secundent
Præsentes: veterum agnosco non vana futuri
Signa, inquit: nempe ut monstri deformis in atro
Tres Vates latuit luces, tres gutture noctes,
Ingluviem passus, vastæque voraginis antrum,
Sic heros multum ad Superos defletus amicis,
Inclususque cavo saxo, terraque sepultus
Delituit, sæpe (ut memini) prædixerat ipse,
Ad Cœlum rediit, saxumque reliquit inane.

6 Che però questa sola, non altra Balena, meritava l'honore d'essere trà le Stelle dalla Poesia trasferita: come appunto successe per vaghissima invenzione d'Ambrogio Novidio Fracco da Ferentino, che ne' fatti non meno, che nell'assunto cognome fù un' Ovidio novello, ma tanto più lodevole dell'antico, quanto che tralasciando d'insegnar vani amori, attese solo a descrivere i Sagri Fasti di Roma, non Idolatra, come quegli, ma Christiana: e se scrisse Trasformazioni, queste furono solo dell'Erudizione profana, ch'egli con mirale simmetria cangiò in sacra. Di che sono saggio i seguenti Versi a proposito della Balena Celeste da lui celebrata per quella di Giona.

Novid. Sac. Fast. l. 5. v. 529. sub die 17. May.

Hinc ubi conjunctas lux altera liquerit Idus
Lucifero roseum restituente diem:
Navita de medio Ionæ spectare profundo
Optabit Cetum, scireque signa volet.
Viderat ergo Senem fugientem jussa per æquor
Nocte procellosas, quum Deus egit aquas.
Carbasa stridebant, disjectaque puppis ab Euris
Haurit aquas, haustis penè fatiscit aquis.
Quisque timet, clamant, iratæ conscius undæ
Ille tacet pallens, oraque veste tegit.
Navita tunc vectis: quisquis deponite culpam,
Causa cujus hyems aspera tollit aquas.
Audit ut hæc Vates, fassus sua crimina, dixit:
Mergite: turbati me petit ira maris.
Mergite, dicebat: quum jam miserata loquentem
Quærebat jussis territa turba moram.
Pallam habet, instabat; quid agant; hic carmina cantat:
Mittitur in medias de rate cantor aquas.
Mira cano: pelagi vix primas impulit undas,
Cetus ab extremis quum tulit ora vadis.
Inque loco quærit, quà pulsum senserat æquor:
Invenit; inventus faucibus esca fuit.
Cete ferox, non sic suscepit Ariona Delphin,
An quoque nunc Cœlum tu pietate meres?
Sic erat; attulerat Phœbus tres ordine luces,
Quartus, & Eois Lucifer ortus erat:
Redditus epotus terræ est, sospesque redivit
Quà sonat Euxinis in mare littus aquis.
Iussa Dei peragit, cepit sua sidera Cetus:
Hacque micans facti dat monumenta die.

7 Se quì però la Balena servì non solo di Nave, ma di Tomba ad un Profeta vivo

vivo, che simboleggiava Christo sepolto, altrove supplì di Tempio allo stesso Dio, mentre sostenne un S. Macuto, che sù 'l di lei dorso celebrò la Messa con la medesima sicurezza, che potea suggerirgli la fermezza d'uno Scoglio. Il qual fatto così fù descritto dalla Melica Musa di Giuseppe Battista nella Terza Parte delle sue leggiadrissime Poesie.

SV 'l dorso navigabile del Mare
Stende d'insane scaglie atra la schiena,
Che d'alghe lastricata Isola pare
Al più cauto Nocchier vasta Balena.
Quì, curvata d'arazzi illustre scena,
Sacro Ministro innalza augusto Altare,
Dove rinova in Sacrosanta cena
D'un morto Dio le rimembranze amare.
Troppo cortesi, o Belva, havesti i Cieli,
Mentre sù le tue spalle a stuol, ch'è pio,
Voce Sacerdotal detta Vangeli.
Del Cumano Delfino urna d'oblio
Le memorie più vive al Mondo hor celi,
Ch'ei trasse un' Huomo, e tu sostieni un Dio.

p. 46.

E benche le Balene, come s'è detto, non habbiano scaglie, ma solo vestano di cuojo senza pelo; non perciò senz'auttorità gli attribuì le scaglie il sopracitato Poeta, che in tal modo ne accennò l'horridezza: havendo fatto il medesimo due de' primi Poeti Epici di questo Secolo, Ansaldo Ceba, e Sigismondo Boldoni, cantando quegli nella sua Bellissima Esterre.

Da la più fiera turba, e più SQVAMOSA,
Onde celi Anfitrite il dorso appena,
Quasi per entro a la campagna ondosa
Guizza da l'altro lato una Balena.

Esther. Cãt. 5. 88.

E questi nella caduta de' Longobardi, favellando d'una Nave da guerra.

Vedete quella ancor, che di Balena
Hà il natural sembiante? Acab n'è Duce.
Ove estolle la coda oltre la schiena,
D'argentee SQVAME al Sol la poppa luce.

Bold. Cad. Longob. C. 7. 161.

E prima di tutti Manilio, favellando della Balena Celeste (a cui stimò fusse esposta Andromeda, ch'è figura di chi innocente pericola nella Corte, già che in essa, come avvertì coturnata l'Eroica Musa del Conte Girolamo Graziani, non mancano

Perfidi Mostri, & avide Balene,
Per inghiottir d'ogni altro,
Siasi amico, ò nemico,
Le sostanze, la vita, e la fortuna.)

Grazian. Cromuel. Att. 2. Sc. 2. v. 237.

ne scrisse nel suo Poema Astronomico.

Quam propter Cetus convolvens SQVAMMEA terga,
Orbibus insurgit tortis, & fluctuat alvo,
Intentans morsu, similis jam jamque tenenti,
Qualis ad exposita fatum Cepheidos undis
Expulit adveniens ultra sua limina Pontum,

Manil. l. 5. Astron. v. 422.

Oltre di chè Arriano nel libro delle cose dell'India mentovò una Balena lunga cinquanta cubiti, di cuojo scaglioso, per cui fù giudicata mostruosa, e dall' Aldrovandi, e dall' Vterverio, che terminò la di lui Istoria de' Pesci, e de' Cetacei.

Delle

Delle parti di sì vasto Gigante del Mare varii sono gli usi riferiti dall'Aldrovandi. A pompa di questo Museo vi osservo.

8 Vna gran VERTEBRA di Balena ridotta in figura d'un'ampia TAZZA di giro di due piedi, con proporzionata cavità, capace d'assai materia, ma non fluida, per l'ampiezza, e frequenza de' pori della di lei sostanza spungosa. Corrisponde a quella che figurasi nel Libro de' Cetacei dell'Aldrovandi c. 2. p. 685.

9 PINNA dorsale della Balena, che da mano industriosa fù trasformata in una gentilissima Bacchetta da cavalcare. Gli accresce pregio artifiziosa guernitura d'argento. Ne gli attorcigliamenti è simigliantissima a quella, che figurasi nel sopracitato libro de' Cetacei dell'Aldrovandi, p. 683. Per la sua bellezza non isdegnerebbe di servirsene un'Alessandro, se cavalcasse Bucefalo, che solo sotto di lui

Nemes. Cyneg. v. 266.

—— flecti facilis, lascivaque colla secutus
Paret in obsequium lentæ moderamine virgæ.

Ancorche Greco Poeta ne dica.

ἄδηλον l 4. Anthol.

Οὐ γὰρ ἄτερ μάστιγος ἰθύνεται ἵππος ἀγήνωρ
Non enim sine flagello dirigitur equus ferox.

E forsi era simile a questa, quella che mentova Giulio Crotti Poeta Cremonese nella descrizzione del Ciresio, deliziosissima Villa di Cesare Gonzaga, di cui cantò

Crott. in Cyres. v. 116.

Interdum strepitu armorum, & clamore sonanti
Irritas pubem effrænam, flagrantia terga
Exacuens tenui virgà, lentoque flagello.
Insultat terræ sonipes, & naribus ignem
Collectum vomit, ac surgentes excitat iras.

Del Delfino. Cap. III.

1 IL Delfino, che tra' Cetacei s'annovera, perche partorisce Animal vivo, quanto cede alla Balena nella mole del corpo, non allungandosi per lo più che sei piedi, & ingrossandosi solo quanto può con ambe le braccia capire un'huomo: altrettanto la supera nella nobiltà delle doti, essendo non men vago a vedersi, che robusto, e di tanta agilità

Bold. Cad. de' Longob. C. 12. 64.

Che nuota come stral nel proprio Regno.

Che però di cosa veloce proverbialmente si dice che movasi

—— —— —— —— in fretta
Più che non corre agil Delfin trà l'onde.

Anzi è mansueto, & amico dell'huomo sopra tutti gli Animali dell'acqua, tra' quali da molti egli ne viene costituito Prencipe, come dal gran Nazianzeno, da cui fù chiamato

Bened. Virg. Saver. C. 4. 40.

Δελφὶς εἰναλίων βασιλεύτατος
Delphinus marinorum excellentissimus Rex.

E dal Bergano, da cui fù detto

G. Iod. Berg. l. 3. Benaci p. 465.

—— —— —— —— Equoris ampli
—— —— —— —— Rex Delphin.

2 Quindi in molti bronzi antichi per simbolo del Mare effigiato si vede, e, come tale collocato sovente nelle mani a Nettuno, come in alcune Medaglie antiche, e trà l'altre in una di Marco Agrippa, & in altre di Nerone col Porto d'Ostia, e d'Adriano, che si vedono nel Museo, e si mentovano nel Racconto, che se ne fà a suo luogo. Talvolta s'esprime sotto i piedi di quel maritimo Nume, come nella maestosa Fontana della Piazza di Bologna, opera sempre memo-

memorabile di Giovanni Bologna (il di cui disegno può vederſi ne gli Emblemi di Paolo Macci) fatta forſi ad imitazione del Nettuno di Bronzo della Fontana di Corinto, che, al riferire di Pauſania, haveva ſotto i piedi, come queſto, un Delfino pur di Bronzo, che verſava l'acqua, & inſieme accennava la trasformazione del ſuo Nume in un'Acquatile di queſta ſpezie, ſeguita per impulſo d'Amore, all'hora quando, al riferir d'Ovidio,

Macc. Embl. 74.

——— ——— ——— *ſenſit Delphina Melanthò.*

6. Met. v. 120.

Così per Geroglifico del Mare lo propoſe Pallade Poeta Greco, quando lo deſcriſſe (come in alcune Medaglie ſi vede) frenato da Cupido ignudo ſenza l'arco e le faci, ma con alcuni fiori nelle mani per ſimbolo della Terra, ſignificando, ch'egli egualmente domina nell'uno, e nell'altro elemento. E queſti ſono i di lui ſentimenti.

Γυμνὸς Ἔρως, διὰ τοῦτο γελᾷ, καὶ μείλιχός ἐστιν.
Οὐ γὰρ ἔχει τόξον, καὶ πυρόεντα βέλη.
Οὐδὲ μάτην παλάμαις κατέχει δελφῖνα, καὶ ἄνθος.
Τῇ μὲν γὰρ γαῖαν, τῇ δὲ θάλασσαν ἔχει.

L. 4. Anth.

I quali furono traportati dall'Alciati in que' Verſi Emblematici, ſenza però eſprimervi, come Pallade, il Delfino, che non da Cupido cavalcato, ma ſoſtenuto con una mano ſi vede nella figura ivi addotta.

Nudus Amor viden' ut ridet, placidumque tuetur?
Nec faculas, nec quæ Cornua flectat, habet:
Altera ſed manuum flores gerit, altera Piſcem,
Scilicet ut Terræ jura det, atque Mari.

Embl. 106.

Ed a tal fine appunto figuravaſi queſto Animale anco nelle mani di Venere l'impudica, ſi come leggiadramente fù eſpreſſo dall'Eroica Muſa di Giuſeppe Galeani l'Apolline Palermitano, che nel ſuo Pelagio, ò ſia Spagna Racquiſtata ne cantò.

Due Veneri vi ſon, l'una impudica,
Che dal Mar d'onde uſcì, porta il Delfino:
L'altra ne' ſuoi penſier caſta, e pudica
L'altrui laſcivo Amor cangia in divino.

Cant. VII. ſt. 78.

Benche ciò per avventura non ſia ſenza alluſione al cangiamento di Venere in peſce, e forſi di queſta ſpezie, ſeguito nella guerra de' Giganti, quando per ſoverchia temenza, al dir d'Ovidio

Piſce Venus latuit.

Ov. l. 5. Met. v. 331.

ancorche il Bergano lo determini Peſce del Nilo, ove nota, che

Nilicolà ſub Piſce latebas
Mater Amorum.

Iod. Berg. f. l. 1. Ben. v. 578.

3 Veſte queſto famoſo Acquatile, come le Balene, di cuojo ſenza ſcaglie, ò peli. Che però è più da oſſervarſi, che da imitarſi l'epiteto di *ſquamoſo*, che gli aſſegna un Poeta della Liguria nella ſeguente per altro belliſſima deſcrizzione

Sicubi pacati Libycis Delphines in undis
Exercent agiles (SQVAMMEA Monſtra) choros.
Marmora falcatà feriunt ſpumantia caudà,
Marmora ſummà levi vix bene tacta fugà.
Agmina lunantur, concurrunt æquore toto,
Inque vicem potas ejaculantur aquas.
Bella moventur aquis, dat forma plicatilis arcum,
Tela liquor, Zephyri claſſica, valla ſalum.
Tum ſuſpenſa levi ſe tollit in aera ſaltu
Turba; ſuas etiam ceu ferat æquor aves.

Dominic. ab Eccl. Antr. Bethlem. Part 2. Prelud. 2.

4 Nel

4 Nel ventre biancheggia, e nel dorso è fosco, si come pur fosche sono le Pinne, che senza aculei vigorose trasmette, una per lato, oltre quella della schiena, ch'è sola, ma più dell'altre eminente, e le due vicine alla coda lunata, come prima del sopracitato Poeta la descrisse Ovidio, che ne cantò

L. 3. Met.

—— falcata novissima cauda est,
Qualia dimidia sinuantur cornua Luna.

5 Il Capo minore del tronco, con lunga apertura di bocca, e rostro lungo, e rotondo, e nel sito delle nari depresso, e'l dorso disteso, non curvo, come accenna la gentil Musa del nostro Pietranegra in quel verso:

L. III. Nup. Brit. v.682.

In tristem incurrit pando Delphine Setejam.

fanno conoscere, che in molti marmi, e bronzi antichi, e moderni, & in altre materie, questo Acquatile sia stato effigiato più a capriccio, che nò, col capo sovente più grosso del busto, la bocca rotonda, e le labra ripiegate in fuori, e di modo, che più tosto sembra un Mostro trà Pesci, che naturale Delfino. Il che ingannò il Cavalier Marini, quando descrivendo un Delfino gli assegnò il rostro curvo (ch'è diritto, come in quello del Museo si vede) cantandone

Marin. Rim Marit. Son. 24.

Curvo anco hà il rostro, e 'ncento globi attorta
La coda inalza, e col veloce corso
Forcuta luna in sù l' estremo ei porta.

Io però non attribuisco ad errore dell'arte, se l'espresse curvo, bench'ei non sia, denotando con tale scorcio quella sembianza, che di se mostra, quando trescando per l'acqua, e vibrandosi velocissimo a capo chino s'attuffa, si che di lui potrebbe dirsi con Pietro Crinito, benche in altro proposito.

L. 1. Poem. 8

Pracipitem se se tradens immergitur undis.

E tale lo dipinge il Pontano in que' Versi.

L. 3. de stell. v. 1286.

Bajano si forte procul de littore cernes
Delphinum ludentem, & terga acclivа plicantem,
Nunc undis se attolentem, nunc gurgite toto
Mergentem se se.

6 Dal che i Naviganti prendono augurio di vicina tempesta, come inferì, chi ne formò corpo d'Impresa col motto *METVENDA PROCELLA*, fondato come sembra, sù quel detto di Stefano Cantuariense *Ludus Ceti signum est tempestatis*, e ratificato dal Bracciolini in questi tratti canori.

Picinel. M. Simb. l. 6. c. 17. n. 67. Steph. Cantuar. lib. Alleg. in Gen. c. 1. Bracciol. Croce Racq. l. 14. 72.

Nè men tristo presagio il curvo dorso
Del veloce Delfin sorge trà l' onde,
Che spesso avvien, che di sue rote al corso
Or si mostra del tutto, or si nasconde.
Che sia, dice il Nocchier di affanno morso,
Sfoga Nettuno i tuoi disdegni altronde.

E v'allusero il Bergano, & il Boldoni; questi con dirne

Bold. Cad. de' Longob. C. 15. 51.

Parle veder, che 'l Ciel tuoni, e balene,
E sù l' onde i Delfin scopran le schiene.

Quegli notando

Berg. l. 5. Ben. v. 832.

— licet, & ludens verrat tua marmora Delphin.

Il che è un dir col Benamati

Benam. V. N. l. 16. 61.

—— —— —— —— in tanta festa
Chieggon Delfini al ricco mar tempesta.

7 Se bene però talvolta s'avvera tale augurio, forsi perche il Delfino senta alterarsi dalla commozione, che s'introduce nel Mare dalle sotterranee esalazioni, ò da' cangiamenti dell'aria, come nella terra in parecchi viventi fanno molto

sensi-

ſenſibile impreſſione le imminenti mutazioni de' tempi: non perciò dal ſemplice treſcar de' Delfini pare, che ne debba ſeguir la certezza della preſagita procella, eſſendo in eſſi naturale il ſovente emergere, ſe non per altro, per neceſſità di reſpiro, havendone gli organi; e talvolta per curioſità di guardarſi attorno, ò d' udir qualche voce, ò ſuono, di cui ne ſono amiciſſimi, come nota Filoſtrato nelle Imagini, di Greco in Latino tradotte da Stefano Negri Cremoneſe mentovando *Quegli, cui in Mar diede il Delfino aita*
Pe 'l ſuono.

Nig. in Icon. Philoſt. p. 4

Lama C. 6. 64.

In prova di che racconta il Geſnero A. D. che a' ſuoi giorni in un Porto dell' Inghilterra fù veduta una greggia di Delfini, che al ſuono d'una Buccina curioſi Saltellavano, verificando quel detto di Stazio.

Ad Chelyn, & blandi ſcopulis Delphines aderrant.

L. 2. Sylv.

V' alluſe Monſignor Areſio noſtro proponendo un Delfino per corpo d' Impreſa a lode di S. Giacomo Minore, col motto cavató dall' Epiſtola Canonica di quell' Apoſtolo *VELOX AD AVDIENDVM.* In conformità di che il Ceba.

ap. Picinell. loc. cit. n. 72 D. Iac. 1. 19.

Appreſſo il dolce ſuon d' un' aurea cetra
Move contrario a queſto un gran Delfino,
Che s' avanza talor, talor s' arretra,
Secondo che 'l concento hà più vicino.

Et il Boldoni.

Caduta de' Long. C. 7. 131.

Speſſo, mentre sù 'lito egli cantava,
Correano al dolce ſuon Foche, e Delfini.

E ſimilmente il Cavalier Marino,

Vſcir da le ſue tane umide, algoſe,
Tratto dal canto, & appreſſar l' arena
Peſce vid' io, che con la curva ſchiena
L' onde raddoppia a le campagne ondoſe.

Rim. Marit. Son. 24.

Onde ſi rende credibile ciò che del Delfino nel fatto d' Arione ſcriſſero Erodoto, Luciano, Oppiano, & altri, accennato dal mio riverito D. Antonio Muſcettola nel Proemio delle ſue gentiliſſime Poeſie, notandovi che

Lucian. Dial. Marit. 8.

Il canto d' Arìon fù grato al Mare.

p. 1.

da Girolamo Caravaggi l' Ovidio Chriſtiano della mia Patria Poeticamente riferito ne' Sagri Faſti con queſti verſi.

L. 1. Faſt. v. 45.

Carmine quo terras omnes luſtravit Arion,
Traxerat immites in ſua vota feras.
Moverat, & fluvios, fontis remeabat ad ora
Nilus, & adverſas ille petebat aquas.
Dum canit, & Citharam digitis moderatur eburnis,
Pierides miris obſtupuere modis.
Sæpe ſuam tumidi rabiem poſuere leones;
Et jacuere uno Tigris, & Agna loco.
Sæpè domum viſa eſt tardè rediiſſe capella,
Quum caneret, Leporem nulla ſecuta Canis.
Lunaque cæruleo firmavit in æthere currus,
Cœperat, & frater tardior ire domum.
Venerat in Latias nec adhuc bene cognitus urbes,
Notior in Siculis urbibus ille fuit.
Illic quæſierat cantu quo vivere poſſet,
Tutius, & patrios excoluiſſe lares.
Dumque timet prædæ, navem conſcendit Arion,

Remigis huic mortem perfida turba parat.
Senserat, & dixit, non vitæ deprecor usum,
Sed finite in mœsta fata referre lyrà.
Vixque ea tentarat, capiti locat ille coronam,
Aptat, & ad Lyricos fila canora modos.
Iam canit, è puppi medias jam fertur in undas,
Delphinoque sedens æquora tuta ferit.
Et redit in patriam.

La quale Istoria da Bianore Poeta Greco era stata ristretta nel seguente Epigramma.

L. 1. Anthol. εἰς ἰχθύας.

Φῶρες ἔτ' εἰνάλιοι Τυρσηνίδος ἀγχόθι δίνης
Φορμικτὰν ἀκάτου θῆκαν ὑπερβύθιον.
Αὐτίκα μιν κιθάρῃ λιγυηχέϊ δέξατο Δελφὶν
Σώφρονες. ἐκ δὲ βυθοῦ νήχεθ' ἑλισσόμενος.
Μέχρις ἐπ' ἰσθμὸν ἔκελσε Κορίνθιον. ἦ ῥα θάλασσα
Ἰχθῦς ἀνθρώπων εἶχε δικαιοτέρους.

Che sovviemmi d'haver così trapportato.

Non procul à Tusco Citharœdum gurgite Nautæ
Furaces dederant in mare præcipitem.
Quem cum suavisonà excipiens testudine Delphin
Sessorem cautè per vada cæcà tulit.
Vsque Corinthiacum quò sospite tangeret Isthmum,
Nempe viris mage sunt mitia monstra maris.

Di che il nostro Vida, che fù il Virgilio Christiano.

Vida Eccl. 2

Vos tamen, o tandem traxerunt carmina Nymphæ
Nereides, tutam cum per vada salsa secaret
Supposito Delphine viam, in patriamque rediret.

E Gio. Tomaso Musconio pur Cremonese.

Muscon. Pat. l. 2. El. 1.

Exceptumque suo Delphinus Ariona dorso
Vexit ad argutæ plectra canora Lyræ.

9 Accresce a ciò fede lo stupendo racconto di quell'Vsignuolo, che mentre soavemente cantando volava sopra il Mare; da un soffio Boreale sommerso, fù, come Arione, salvato da un Delfino, che'l di lui volo seguiva rapito dal canto; sopra di che Filippo Greco Poeta ne lasciò i sottoscritti versi.

L. 1. Anthol.

Μεμφομένη Βορέην, ἐπεπωτάμην ὑπὲρ ἅλμης,
Πνεῖ γὰρ ἐμοὶ Θρήκης ἤπιος οὐδ' ἄνεμος.
Ἀλλά με τὴν μελίγηρυν ἀηδόνα δέξατο νώτοις
Δελφίν, καὶ πλωτὴν πόντιος ἡνιόχει.
Πιστοτάτῳ δ' ἐρέτῃ πορθμευομένη, τὸν ἄκωπον
Ναύτην τῇ στόματος θέλγον ἐγὼ κιθάρῃ.
Εἰρεσίην Δελφῖνες ἀεὶ Μούσῃσιν ἄμισθον
Ἤνυσαν. Οὐ ψεύστης μῦθος Ἀρίονος.

I quali, quasi col medesimo ordine ridotti a metro Latino suonano:

Reprehendens Boream super æquora salsa *volabam,*
Nam nec Threicii mi favet aura soli.
Sed me dulcisonam suscepit Aëdona dorso
Delphin, & volucrem bellua vexit aquæ.
Remige iam fido transvecta, meum *sine remis*
Nautam demulcebam oris ego citharà.

Gratuito semper Musas Delphines honorant
Remigio. Haud mendax Fabula Arionia.

10 Ovidio però lo mentova come Favola mera, ove chiamando *muto* il Delfino (benche tale veramente non sia, come quello, chè estratto dal Mare geme a similianza d'un'huomo, e trà gli altri l'osservò l'eruditissimo Bartolomeo Botta nel Commento alla Christiade del nostro Vida) ne scrisse

Bottain l.1. Christiad. p.33.

Quamvis mutus erat, voci favisse putatur
Piscis Arionia Fabula nota Lyra.

Ovid. l.4. de Ar.

Al che si sottoscrisse il Bracciolini presso di cui si legge

—— —— Hor d' Arione
Taccia la favolosa antica etade.

Croce Racq. l.22.st.23.

11 Dello stesso parere fù Strabone, stimando che Arione rimanesse sommerso da Naviganti. Con tutto ciò la Statua a cavallo del Delfino drizzatali in Tenaro da Periandro, che al tempo d'Arione regnava in Corinto, prova il contrario. Ne fà menzione Erodoto, la di cui autorità vien confermata da Bianore con questo Tetrastico.

Strab. l.16. cap. ult.

Ἔστησεν Περίανδρος Ἀρίονος εἰκόνα ταύτην,
Καὶ τὸν ἀπολλυμένῳ σύνδρομα νηξάμενον.
Εἰνάλιον Δελφῖνα. Λέγει δ' ὁ 'π' Ἀρίονι μῦθος,
Κτεινόμεθ' ἀνθρώποις, ἰχθύσι σωζόμεθα.

L.4. Anth.

Che potrebbe in tal modo tradursi.

Effigiem statuit Periander Arionis istam,
Quique celer nabat cum pereunte simul,
Æquoreum Delphina; superque hic Arione sermo est.
Demersum Pisces eripuere Viris.

Onde ne dedusse poscia l'Alciati quell'Emblema contro gli Avari.

Delphini insidens vada cærula sulcat Arion,
Hocque aures mulcet, frenat, & ora sono.
Quam sit Avari hominis, non tam mens dira Ferarum est,
Quique Viris rapimur, Piscibus eripimur.

Embl. 90.

12 E la memoria di quella Statua si vede eternata in alcune Medaglie, ò Monete antiche di bronzo, una delle quali si vede nel Museo, con l'effigie d'Arione a cavallo del Delfino da una parte, e dall'altra una bellissima Conca Pettine, senza iscrizzione alcuna. Il che me la fà congetturare più tosto moneta, che Medaglia. Nè mancano per confermazione della pietà di questo Acquatile usata verso Arione gli esempli d'altri Delfini, c'hanno campato altri da' naufragii, ò precipizii di Mare, come di S. Calcistrato Martire, racconta il Metafraste; ò portatone i corpi morti al lido, come quello di S. Luciano, al riferire dello stesso Scrittore; e quell'altro (se pure non fù il medesimo) di cui scrisse Antifilo questo Epigramma.

Aldr. l.1. Cet. c.7.

Sim. Metaph. apud Lipom. Tom.6.

Ἀνέρα θὴρ, χερσαῖον ὁ πόντιος, ἄπνοον, ἔμπνους,
Ἀράμενος λοφιῆς ὑγρὸν ὕπερθε νέκυν,
Ἐς ψαμάθους ἐκόμισσα. τὸ δὲ πλέον, ἐξ ἁλὸς εἰς γῆν
Νηξάμενος, φόρτου μισθὸν ἔχω θάνατον.
Δαίμονα δ' ἀλλήλων ἠμείψαμεν. ἡ μὲν ἐκείνου
Χθὼν, ἐμέ. τὸν δ' ἀπὸ γῆς, ἔκτανε τοὐμὸν ὕδωρ.

L.1. Anth.

ò sia.

Terrestrem undivagans, hominem fera, flamine Cassum
Respirans, dorso strata per uda tuli.
Littore donec eum hoc posui; sed ut arida cepit
Me, nauli pratium triste, obeundo, lego.

Mutatà sic sorte ambo decessimus: illum
Si mea lympha necat, me sua terra necat.

13 Non però è da credersi che subito, che toccano terra, muojano i Delfini, come pare che accenni non solo Antifilo ne' sudetti versi, ma anco quell' Anonimo, che lasciò a' posteri questo E'astico.

L. 3. Anth.

Κύματα, καὶ τρηχύς με κλύδων ἐπὶ χέρσον ἔσυραν
Δελφῖνα, ξείνης κοινὸν ὅραμα τύχης.
Α'λλ' ἐπὶ μὲν γαίης, ἐλέω τόπος. (οἱ γὰρ ἰδόντες
Εὐθὺς πρὸς τύμβον μ' ἔστεφον εὐσεβέες.)
Νῦν δὲ τεκοῦσα θάλαττα διώλεσε. τίς παρὰ πόντῳ
Πίστις, ὃς οὐδ' ἰδίης φείσατο συντροφίης.

Picinell. M. Simb. l. 6. c. 17. nu. 81.

Che fù tradotto, e ristretto dall' Alciato nel seguente Tetrastico Emblematico, da cui sembra cavata l'impresa d'Enrico Farnese, col Delfino moribondo sù la spiaggia del Mare, & il motto *IN ALTO VITA*.

Delphinum invitum me in littora compulit æstus,
Exemplum, infido quanta pericla mari.
Nam si nec propriis Neptunus parcit alumnis,
Quis tutos homines navibus esse putet?

Posciache havendo i Delfini gli organi della respirazione, se non ponno esercitarne le funzioni che emergendo col capo dall'acqua, ben ponno vivere fuori di quella, come insegna col Filosofo l'esperienza, che facendone talvolta vedere de' vivi lungi dal Mare (mentre anco nelle Città mediterranee gli hanno introdotti i Pescatori) scusa in parte l'errore di coloro, che, al dir d'Orazio,

Hor. in A. P.
Ogier. l. 3. Silv. v. 112.

Delphinum silvis appingunt.

senza riflettere con Simone Ogieri, che

Non currit Delphin, si spolietur aquà.

14 Ma ritornando al fatto d'Arione, per comprovarlo, abbondano le Istorie de gli Delfini, che invaghitisi de' fanciulli d'età innocente gli hanno lungo tempo serviti di securo corridore ne' Mari, come scrivono Teofrasto, Eliano, Pausania, Ateneo, Oppiano, l'uno, e l'altro Plinio, Solino, Zeze, & altri riferiti dall' Aldrovandi. Onde Benedetto Lampridio Cremonese, il primo, che s'arrischiasse a scrivere Odi Pindariche Latine, dopo haver cantato

Æl. Hist. anim. l. 2. c. 6. & l. 11. c. 12.
Pl. l. 9. c. 8. & l. 11. c. 37.
Plin. Iun. epistol. ad Canin.
Aldr. l. 1. de Cet. c. 7.
Lamprid. Od. 20.

——— ——— ——— volucri præterit impetu
Dephin Halcyonas fretum jocosà
Pennà legentes

soggiunse *——— ——— ——— ——— adnatantem*
Delphina spectes alterum,
Dorsoque repando ut puer hærens
Gaudeat ire per altum.

Noct. Att. l. 7. c. 8.
Gherard. l. 2 Carm. 114.

15 D'uno di questi casi successo a Pozzuolo, giusta la relazione d'Appione, e di Gellio, lasciò Pietro Gherardi questa Menzione

In Delphinum Amantem.

Dum puerum Delphin expecto in littore frustrà,
Hic miser interii deficiente animà.

E ciò perche gli Autori sudetti havevano scritto che il Fanciullo amato da quel Delfino, erasi infermato, e morto. Il che più credibile mi sembra di quello, che nota Eliano del Fanciullo d'Iaso, cioè che morisse punto da un'aculeo della Pinna dorsale del Delfino, che al solito lo portava, come scrisse pur Daride, ò sia Darete Frigio, riferito da Musonio Filosofo Tirio, nel libro del soverchio lusso della Vita, portato di Greco in Latino da Stefano Negri Cremonese. Posciache

Steph. Nig. de nim. vitæ luxu p. 368.

come

come s'è accennato di sopra, non hanno i Delfini aculei in parte alcuna del corpo; e l'avvisò il Ghelfucci, che chiamò

Senza spina i Delfin casti, e benigni. Ghelf. Ros. C. 33. st. 33.

se però coll'Aldrovandi non volessimo chiamar' aculeata la sudetta Pinna, per essere alquanto rigida, come osservò il Rondelezio. Con che può difendersi quell' impresa di Monsignor Aresio nostro, in cui rappresenta un Delfino sotto il ventre d'un Crocodilo, col motto *SVBEST, SED OBEST*, & insieme quel nobile Epigramma d' Aurelio Orsi sopra la Fontana del Delfino. Aldr. loc. cit. Ares. ap. Picinell. l. 6. M. Simb. c. 17. nu. 15 Vrs. l. 3. ep. 55.

Hic puer implicitus Delphino lusit in undis,
Hæsit, & in dorso Piscis amantis amans.
Sed cum consuetos iteraret in æquore cursus,
Infelix! spinæ concidit ictus acu.
Indoluit, voluitque mori Delphinus, & ambo
Marmoreo obstricti diriguere gelu.
Nunc quoque flet puerum amplexus Delphinus in undis,
Et, quibus interiit, vivere gaudet aquis.

E forsi da questi casi dedusse l' Alciati la ragione di proporre il Delfino scolpito in un sepolcro per simbolo di chi muore d'età immatura, come in quell'Emblema *in Mortem præproperam.*

Qui teneras formà allexit, torsitque puellas, Embl. 157.
Pulchrior, & totà nobilis Vrbe Puer:
Occidit ante diem nulli mage flendus, Aresti,
Quàm tibi, cui casto junctus amore fuit,
Ergo illi tumulum tanti monumenta doloris
Astruis, & querulis vocibus astra feris.
Me sine abis, dilecte? neque amplius ibimus unà?
Nec mecum in studiis ocia grata teres?
Sed te terra teget, sed fati, Gorgonis ora,
Delphinesque tui signa dolenda dabunt.

16 Mà torniamo a' Delfini vivi. A quella loro mirabile inclinazione di portar gli huomini per lo Mare gentilmente alluse Basilio Zanchi, scrivendo a Gentil Delfino Istorico Romano.

Supposito quondam servavit Ariona dorso, L. 7. Poem. 14.
Et charam Delphin pertulit in patriam.
Tu nunc clara tuæ monumenta abscondita Romæ
Pandis, & è vastis eruis aggeribus,
Et quæcunque situs, quæcunque annosa Vetustas
Obruit, insolità tollis ad astra vià.
Vt merito, Delphine, queam tibi dicere: debes
Quàm Patriæ, tantum Patria Roma tibi.

Ma più leggiadramente maneggiò questa metafora il nostro Gio. Luigi Piccinardi in un' Oda scritta a Gabriel Baba, che difendeva il corso delle sue Filosofiche fatiche sotto gli auspicii di Monsignor Gio. Delfini Patriarca d'Aquilea, & hora Eminentiss. Cardinale, di cui si può dire con Francesco Spinola Milanese L. 2. Epig. 104.

Vt micat hic Venetos inter Delphinus, & inter
Ardebit super lucida signa Poli.

Così il Piccinardi ——— ——— ——— ——— *petis*
PORTVM, sacratus teque DELPHIN Id. Poet. Od. 10.
Tam dubias regit inter undas.
DELPHIN quieti littoris ad plagas
Ducit.

Il che pur d' Arione egli motivò nel Proemio della prima Parte delle sue gentilissime Poesie Toscane, cantando

Belle Dee di Permesso,
Da le cui cetre hebbe Arione in sorte
Di navigar sovra i Delfini i Mari.

17 Sopra il qual successo scherzando il Cavalier Marino, non sò vedere perche chiamasse *squamoso* il Delfino, che, come s'è detto, non hà scaglie alcune, ove scrisse a Giulio Donnabella, che l' haveva per eccellenza dipinto.

Galer. Favi. 21.

Quel Guizzator SQVAMOSO,
Che mansueto in sù la curva spalla
Per lo pelago ondoso,
Giulio, il merso Arion conduce a galla.
Sai perche quasi pien d' human discorso
Gli fà seggio del dorso?
Non creder tu, che tanto
L' alletti il dolce canto,
Quanto il fà per mostrar che 'l tuo disegno
Seppe darli col moto anco l' ingegno.

Nel che fù seguito dal Testi, cantante del fatto d' Arione

Test. Odi IX. 17.

Ma pietoso Delfin, che già l' aspetta
In mezo a l' acque, il dorso
Volontario suppone a sì bel peso;
Nè sì veloce mai da l' arco teso
Fugge stral, come il corso
Lo SQVAMOSO destrier per l' acque affretta.

Ma forsi con quell' epiteto vollero questi due Cigni imitar Manilio, che favellando del Celeste Delfino, paragonò le di lui Stelle alle scaglie, cantandone.

L. 5. Astron. v. 421.

Cæruleus Ponto cum se Delphinus in astra
Erigit, & SQVAMMAM Stellis imitantibus exit.

18 Qual segno Aglaostene finse, che fusse uno de' Tirreni da Bacco trasformati in Delfini, come nelle Imagini di Filostrato si legge. De' quali la gentil Musa d'amico Poeta, che è Francesco Alfonso Donnoli, l' Orazio di Montalcino, in un' Ode diretta al Co. Vincenzo Marescotti, il Pindaro Bolognese.

Poes. Lir. Od. 21. 9.

I Nocchieri di Tebe hor peregrini
Si purgano nel Mar muti Delfini.

Altri però questo honore attribuiscono al Delfino d' Arione, come il Co. Emanuel Tesauro ne gli Emblemi del Giardino di Raconigi del Principe Tomaso di Savoja: ove alla Statua rappresentante il Delfino Celeste, decimasettima Figura Boreale, sottoscrisse.

Em. Thes. Cannocch. Arist. p. 672.

Ionium dives Pelagum dum sulcat Arion,
Arma miser Comitum perfidiosa pavet.
Confugit ad Citharam Citharæ modulamine captus,
Per medias Delphin de nece servat aquas.
Divitiæ damno; Virtus fuit una saluti:
Quà sine sunt inopes, quas colit Orbis opes.

E prima di lui il nostro Caravaggi.

L. 1. Fastor. v. 67.

Iam canit, è puppi medias jam fertur in undas,
Delphinoque sedens æquora tuta ferit.
Et redit in patriam: Cælo Delphina locavit
Iuppiter, & meritis debita regna dedit.

19 Più

19 Più leggiadro però sembra il pensiero d'Ambrosio Novidio Fracco da Ferentino, il quale nel tempo stesso, che'l mentovato Caravaggi scriveva i Sagri Fasti, compose un Volume della stessa, materia, & iscrizzione, e parimente distinto in XII. Libri di Versi Elegiaci. Posciache questi con artifizio degno di Poeta Christiano, attribuì l'honore del Delfino trapportato in Cielo ad uno di quelli Acquatili, che, come fussero partecipi dell'humano discorso, nel Porto di Rimini concorsero ad udire la Predica del Taumaturgo di Lisbona, che con l'attenzione de' Bruti Vditori convinse la più che brutale pertinacia d'alcuni ostinati Eretici. Così spiegòssi quel Poeta.

Novid. lib. XII. Sacr. Fast. v. 331.

Hac, & Nauta die, si spectat sidera, Delphin
Protinus à caudà mane videndus erit.
Altera causa manet, nec primæ dissona, signi:
Quam dedit à Padua, qui sibi nomen habet.
Voce sua doctus Delphinas traxit Arion,
Mulcet dum nautas per mare voce Lyræ.
Hic quoque cum toto jam carmine notus in orbe
Esset, & aspiceret pectora iniqua sacris:
Ad sacra non fidas quo veriat carmine gentes,
Adriacum ad littus concinit ore Deum,
Voceque cœlesti Delphinas ab æquore traxit:
Gens quibus inspectis vera, ait, ipse canis.
Tunc Delphina Deus, tetigit qui littora primus,
Tollit, bisque polo sidera quinque facit.

E ce ne addita il sito Giodoco Bergano in que' versi.

G. Iod. Berg. l. 3. Benac. v. 465.

— — — — *æquoris, ampli*
Rex Delphin denis signatus tergora Stellis,
Vicinus Iovis armigero, Herculeæque sagittæ
Emicat.

E ce ne scopre la natura humida, e piovosa Marco Tullio Beroi, il Varrone Bolognese, motivando

L. 7. Rustic. v. 133.

Quot glomeret nimbos gavisus Arione Delphin.

20 Ma già che s'è mentovato questo Asterismo, che ben può dirsi

Piscis in ætherei qui ludit fluminis undis.

Valmar. l. 3. dæmonom. v. 210.

Osserviamone la descrizzione d'Arato ne' Fenomeni, che trapportata in Versi Latini dal Padre della Romana Eloquenza merita d'esser letta, serbatasi dall'ingordigia del Tempo ne gli Scritti di Prisciano.

Cic. in Paraph. Phænom. Arati, ap. Prisc. l. 6

Tum magni curvus Capricorni corpora propter
Delphinus jacet, haud nimio lustratu' nitore,
Præter quadruplices Stellas in fronte locatas,
Quas intervallum binas disterminat unum.
Cetera pars latè tenui cum lumine serpit.
Illæ, quæ fulgent luces ex ore corusco,
Sunt inter partes gelidas Aquilone locatæ,
Atque inter spatium, & læti vestigia Solis:
At pars inferior Delphini fusca videtur
Inter Solis iter, simul inter flamina venti
Viribus erumpit quà summi spiritus Austri.

21 Se sono però fosche nel Cielo, come ne' sudetti Versi Cicerone dimostra, le glorie del Delfino, non sono oscure nella Terra, ove hà dato il nome, e le insegne non solo alle Famiglie intiere, ma alle Cittadi, alle Provincie, & a' Prin-

cipi

cipi ben grandi. Perche ſe s' onora de' Porporati Delfini la Regina dell' Adriatico, pregiòſſi prima Delfi d'eſſere denominata da Apolline cangiato in Delfino, a cui perciò da taluni fù dedicato queſto Acquatile, di che il Bergano

L. 2. Benaci v. 395.

—— nunc laſcivus in æquore Delphin
Creditur.

E ſe Delfinato ſi chiama vna parte della Francia, rammentata da Pietro Adriano Vanden Broecke Lettore d' Humanita in Piſa,

In Hymn. S Brunonis v. 75.

Iam Delphinatum inſigni pietate Sacerdos.
Dat tibi.

Eleg. 11.

Delle cui Inſegne Gio. Orſini.

Allobrogum valeant Delphini Inſignia Terræ.

Queſto Regno altresì col nome di Delfino riveriſce i Primogeniti de' ſuoi Monarchi. In propoſito di che Monſignor Filippo Geri Piſtojeſe, Veſcovo prima d' Iſchia, e poi d' Aſſiſi, trà varie ſue Poeſie Latine, e Toſcane, che conſervo MS. per darle una volta alla publica luce, laſciò queſto Epigramma.

De nato Galliarum Delphino
Ad Provincias rebelles.

Non ſecus ac Pelagi è ſtagnis extollit ad auras
Delphinum ſuperas cum nigra turba caput.
Prædicit tempeſtates, ventoſque furentes
Nunciat, atque imis ſtagna refuſa vadis.
Sic ſuperas ortus Delphin modo Gallus ad auras
. . . . dura tibi prælia ſignificat.
Nanque undarum æſtus, atque atri turbinis inſtar
Irruet hoſtilis per tua regna manus.

Hebbe perciò luogo il Delfino nell' Arme di que' Regi, dipintovi alla ſiniſtra de' Gigli, ma nulla più di loro ſimile al naturale. E veramente egli è ſimbolo degno de' Regi, che nacquero più che a ſe ſteſſi, alla ſalute del Popolo, come coll' Emblema del Delfino avviticchiato all' Ancora (che fù ſimbolo prima de gli antichi Rè Seleuco, e Nicanore, e poſcia de gl' Imperatori Ottaviano, e Veſpaſiano, col motto *FESTINA LENTE*) và moſtrando l' Alciati in que' Verſi.

Capacc. nel Princip. Avvert. 137

Embl. 144.

Titanii quoties conturbant æquora fratres,
Tum miſeros nautas Anchora jacta juvat.
Hanc pius erga homines Delphin complectitur, imis
Tutius ut poſſit figier illa vadis.
Quàm decet hæc memores geſtare Inſignia Reges,
Anchora quod nautis, ſe Populo eſſe ſuo.

22 Se dunque per tanti motivi è ragguardevole queſto Animale, ben merita d' eſſere trà le altre pregiate coſe del Muſeo Coſpiano oſſervato lo

SCHELETRO intiero del DELFINO, lungo cinque piedi, nella cui ſpina ſi contano cinquantadue vertebre, e nel Teſchio novantadue denti, ſimili a quelli de' Cani terreſtri, quarantaquattro nella maſcella inferiore, e quarantotto nella ſuperiore: ne' quali è curioſo l' oſſervare quanto facilmente ſi ſcorzino, e poſcia ſi fendano pe 'l lungo in due parti eguali, ſeparandoſi prima da loro la prima corteccia, che è bianca, ò, per dir meglio, del colore dell' Avorio, ma friabile come il Tartaro. In altri Delfini ſi vede maggior numero di denti, come in quello del Muſeo dell' Aldrovandi, in cui ſono più fiſſi, e paſſano cento, benche alcuni ne manchino. I quali denti, quanto numeroſi, tanto forti ne' Delfini vivi, come li rendono formidabili a i Peſci (maſſime a' Tonni, & a' Cefali, de' quali ſono avidiſſimi, come notò quel Poeta, che ſcriſſe.

In

In mare non tantus mugilum Grex rumpere tentat
E patulo, Gallis spectantibus, ore Laternæ
Æolus ut faciles Aquiloni laxat habenas.
Migrantem quum spe prædæ sævo agmine Delphin
Impetit, & mugilem non æquo marte lacessit.)

G.Iod.Berg. l. 5. Benac. 2. 285.

così gli fanno temere da' Pescatori, che talora ne deplorano squarciate le reti, e posta in libertà la preda, quando non vi siano colti in modo, che restino suffocati per l'impedito respiro. Onde ne cantò il Medico Goineo

Io. Bapt. Goyn. in Eclog.

Perniciem Delphin raris ut retibus infert,
Dum petit optatos velox in pabula Mullos.

& il Bargeo —— —— *monstratque natantem*
Delphinum, medio, qui captet in æquore prædas,
Retibus inclusas prædas inclusus, & ipse,
E quibus ut primum libuit se carcere rupto
Liberet, & tutas referat se tutus in undas.

Syriad. l. 2. v. 601.

Benche però così ingiurioso a' Pescatori, talvolta s'addomestica in modo, che loro conduce nelle reti i Tonni, & altri Pesci in abbondanza, come accennò il Bracciolini introducendo chi disse.

Croc. Racq. l. 31. 52.

Tornerò qual Delfin, che seco hà tratto
Greggia squamosa a la predace rete.

E così avvezzo ad ajutare la pescagione, di rado, ò non mai resta preso al laccio, che però come un miracolo notò d'un Pescatore il Valvasone, che

Della Cacc. Cant. 5. 37.

—— *se la vulgar fama a noi non mente,*
Si come Cervo, ò Capriol s'allaccia,
Ne la bocca d'un Porto un giorno tese
Sì bene un laccio, che un Delfin vi prese.

De' Pesci, e prima de' non Iscagliosi.
Della Spada. Cap. IV.

1 SOtto il nome de' Pesci con Aristotele non s'intendono confusamente tutti gli Acquatili, come taluni credono, e trà questi alcuni de' sopracitati Poeti, & in particolare il Ghelfucci, che ne cantò

Rosar. P. 2. C. 14. 32.

Pesci armati di scaglia, altri di pelo,
Altri a volta di pietra hanno il mantello,
Altri han di dura squama orrido il velo,
La Locusta di croste ornato il vello.

ma si comprendono propriamente solo quelli, che, a differenza de' Cetacei respiranti, in vece de' Polmoni, hanno le branchie, che danno l'adito all'acqua, ma non traggono l'aria, la quale non bisogna loro, come che non habbiano tanto sangue, e tanto calore, quanto i Cetacei; onde non ponno vivere gran tempo fuori dell'acqua. Di questi, altri vestono di cute, che è ò liscia, ò aspra: altri di scaglie. Del primo genere altri hanno le ossa, come la Spada, altri in vece di ossa le cartilagini, come le Canicole. E queste, e quella si soggiungono a' Cetacei, perche molto s'accostano ad essi.

L. 31. c. 1. In Halieut. v. 97.

2 Il PESCE SPADA, così vien detto dal rostro lungo, & acuto a guisa di Spada, per cui da Greci fù chiamato ξιφίας, voce che da Plinio, e prima da Ovidio fù communicata all'Idioma Latino, scrivendo quegli *Xiphiam, idest Gladium rostro mucronato esse:* e questi

Ac durus Xiphias ictu non mitior ensis.

Onde

Onde se ne potè servire, e nell' uno, e nell' altro linguaggio, qualunque siasi, quella Musa, che ci dettò

> Αἰολοβρόντης κατέχευε γαῖα
> Πόντον, ἐν Ταύρῳ Ξιφίας νέγεις.

ò sia

> *Fudit in terras Iovis ira Pontum*
> *Sic, ut in Tauro Xiphias nataret.*

E di questo intese Sigismondo Boldoni Epico Poeta Milanese, quando trà diversi Acquatili ramentò

Cad. de' Longob. C. 9 42.

> —— *quel, cui brando acuto armà la fronte*

E prima il Bergano

L. 4. Ber. v. 335.

> —— —— *nec spicula dira minaci*
> *Expedient mento Gladii.*

3 E' Pesce assai grande, come quello, che non solo avanza i Delfini, allo scrivere di Plinio, ma agguaglia le navicelle, al dir di Strabone. Che però da taluni tra Cetacei fù annoverato, consentendolo la di lui grandezza, non la natura, che havendolo provisto di branchie, e fecondato d'Ova, l'hà in tutto separato da' veri Cetacei. Di questo, che a bastanza è noto per la cagion del suo nome, senza che minutamente se ne riferiscano le fattezze, pende nel Museo la parte principale, che lo distingue da tutti gli altri Acquatili, ed è il

L. 2. c. 21.

L. 3. Mus. c. 11.

4 ROSTRO DEL PESCE SPADA, lungo due cubiti, ch'è la maggior estensione, che l'Aldrovandi prescriva a' Rostri di questi Pesci. Nella parte, che era più vicina al capo, da cui però non fù reciso intiero, è largo più di quattro deta, e perciò maggiore di quelli, che descrive il Vormio nel suo Museo. Sembra composto di due Lame porose, ma pesanti di color bigio, che a poco, a poco assottigliandosi, finiscono in punta acuta, ma così soda (come pure è il rimanente, che ben persuade a chi non ne hà veduto l'esperienza, che sia facile a questi Pesci con arma così forte il pertugiar le Navi. Di che ne porta vari esempi l'Aldrovandi. Havevano per tanto ragione di temere più da questi, che da Delfini, lo squarciamento delle Reti, e la perdita della preda que' Pescatori, che, al dir d'Eliano, supplicavan Nettuno a tenerli dalla loro pescagione (ch'era de' Tonni) lontani. per lo che ben potè cantarne il Marini

L. 15. c. 6.

> *O terror d' ogni rete, e di ogni nassa*
> *Pesce Guerrier, che la lucente Spada,*
> *Vibri per l' acque, e de l' algosa strada*
> *Cerchi la parte più riposta, e bassa.*

G. B. Marin. Rim. Marit. Son. 9.

Nel qual' atto di stracciar le reti lo propose Monsignor Aresio nostro per corpo d'Impresa di Soldato insolente, col Cartello *DISCERPENS EXIT*. Pensiero, che tirato a buon sentimento, servì all' Abbate Picinelli per formarne Impresa, variata nel motto *VICTORIA VICTO*. con cui simboleggiò Christo, uscente dal Limbo, conducendo seco l'Anime pie colà trattenute.

Picinell. l. 6 Mōd. Simb c. 44. n. 171. 172.

De' Pesci Cartilaginei, e prima de' Lunghi. Delle Canicole. Cap. V.

1 DE' Pesci, che adornano il Museo, quelli che Cartilaginei s'appellano, per havere delle Cartilagini in vece d'ossa, sono ò Lunghi, come le Canicole: ò Rotondi, come gli Orbi del Nilo, ò Piani, come le Raje. Giusta la qual divisione (che riesce molto commoda in questo luogo, per lasciare le altre, a chi ne fà piena Istoria) dovendosi dir qualche cosa partitamente di tutti, ci si presentano in primo luogo le Canicole, come quelle, che tra' Cartilaginei più di tutti s'accostano a' Cetacei.

2 Molti ſono gli Acquatili, che di Canicole, ò Cani portano il nome, per la ſimiglianza del ceffo, come molti, che altrimente chiamanſi Galei, & altri, appellati Centrine, pienamente deſcritti dall'Aldrovandi; Oltre i quali trovo anche a' Delfini accommunato lo ſteſſo nome, come in quell'Epigramma Greco di Filippo.

L.3. de Piſc. c. 32. & ſeqq. & 41.

Νηὸς ἐπειγομένης ὠκὺν δρόμον ἀμφεχόρευον
Δελφῖνες, πελάγευς τ' ἰχθυφάγοι σκύλακες.
Καπροφόνος δὲ κύων θηρσὶ κείνους ἰκελώσας,
Δύσμορος, ὡς ἐπὶ γῆν εἰς βυθὸν ἐξέθορεν.
Ὤλετο δ' ἀλλοτρίης θήρης χάριν. οὐ γὰρ ἐλαφρὸς
Πάντων ἐστὶ κυνῶν ὁ δρόμος ἐν πελάγει.

L. 1. Anth. εἰς ζῶα.

cioè. *Ludebant cele'em circum ſaliendo triremem*
Delphines, Pelagi Piſcivori CATVLI.
At capricida Canis, ſimile ratus hoc ferarum,
In Mare, ut in terram, proh miſer! inſiluit.
Sic alienigenæ venatus occidit ergò.
Non facilè in pelago eſt currere cuique CANI.

3 Quelli però, che communemente *Cani* s'appellano, non ſono, come il Delfino, ſpezie di Cetaceo, ma Peſci Cartilaginei; ancorche di queſti il maggiore, che per la moltiplicità, e vigore de' Denti, dal Filoſofo vien chiamato *Carcaria* (eſſendo che κάρχαρος preſſo i Greci ſignifica ciò, che acuto, & aſpro diciamo) da taluni tra' Cetacei s'annoveri. Il che avviene, non perch'egli, come quelli, ſia ſenza branchie, ma sì perche, quantunque a differenza loro partoriſca le Ova, da queſte, ſe ſubito ſi rompono, eſce animal vivo: come perche giunge ad egualiar nella mole del corpo non pochi de' maggiori Cetacei, creſcendo talvolta al peſo di quattro milla libre; come atteſta Pietro Gillio d'uno preſo in Marſiglia.

L. 5. Hiſt. Anim. c. 5.

4 E' curioſo ciò che ſcrive Plinio della generazione di queſti animali, cioè che le femine generino, e partoriſchino ſenza concorſo maſchile. Il che pure afferma Oppiano del Rinocerote. Ma la Natura, che anco in queſta ſpezie hà prodotto i Maſchi, non facendo coſa alcuna indarno, convince di menzogna sì ſpezioſe tradizioni. Che però trà le Impreſe fondate sù la favola è d'annoverarſi quella del Peſce Cane d'Alcibiade Lucarini, col motto *ABSQVE MARE FOECVNDA*, ſpiritoſa però a maraviglia per l'applicazione, che riguarda la Madre ſempre Vergine, la quale ſola

Opp. Bodin. l. 1 de venat v. 621.

Intacta NESCIENS VIRVM
Virgo CONCEPIT Filium

Prudent. in Hymn.

5 Per conoſcere queſta razza di Peſci ben degna del nome di Cane, baſta ravviſarla ſimile a quel Quadrupede non tanto nel ceffo, quanto nell'avidità della carne, come ben moſtrò Germanico Ceſare, deſcrivendo ne' ſeguenti Epigrammi Greci il caſo di quella Lepre miſerabile, che perſeguitata in terra da un Cane, ſi gettò nel Mare ove fù divorata da uno de' Guizzanti dello ſteſſo nome.

Picinell. l. 6. M. Symb. c. 12. n. 32.

Οὔρεος ἐξ ὑπάτοιο λαγωὸς πέσεν ἔς ποτε βένθος,
Ἐκπροφυγεῖν μεμαὼς τρηχὺν ὀδόντα κυνός.
Ἀλλ' οὐ δ' ὡς ἤλυξε κακὸν μόρον. αὐτίκα γάρ μιν
Εἰνάλιος μάρψας πνεύματος ὠρφάνισεν.
Ἐκ πυρὸς ὡς αἰνῶς πέσες ἐς φλόγας. ἦ ῥά σε δαίμων
Κὴν ἁλὶ, κὴν χέρσῳ θρέψε κύνεσσι βορήν.

L. 1. Anth. εἰς ζῶα.

Ἄλλο

Ἐκ κυνὸς εἷλε κύων με. τί τὸ ξένον; εἰς ἐμὲ θῆρες
Ὑγροὶ, καὶ πεζοὶ θυμὸν ἔχουσιν ἕνα.
Αἰθέρα λοιπὸν ἔχοιτε λαγοὶ βατόν. ἀλλὰ φοβοῦμαι
Οὐρανὲ, καὶ σὺ φέρεις ἀστερόεντα κύνα.

πεζοὶ.

O' come

O', come io per genio li trapportava.

In Mare deciderat Lepus alto ex monte profundum,
Aspera contendens effugere ora Canis.
Sed neque sic fatum evasit; nam protinus ipsum
Æquoreus rapuit, comminuitque Canis.
Sic flammas ex igne subis: te scilicet escam
Aut Maris, aut Terræ sors jubet esse Canum.

Aliud.

E Canis ore Canem illabor; quid pejus? eodem
In me animo Terræ cerno, Marisque feras.
Quà, Lepores, restabit iter, nisi in æthere? at æthra
Formidanda quoque es; fers ubi, & ipsa Canes.

Lo stesso accidente fù descritto anco da un certo Tiberio (che forsi fù l'Imperatore, come può congetturarsi dall'identità, e del nome, e dell'argomento maneggiato quasi a gara del Germanico Cesare, il Figliuolo addottivo di quell' Augusto, e dalla vicinanza de' componimenti dell'uno, e dell'altro di questi Poeti nel Fiorilegio) ne' versi, che sieguono.

Loc. cit.

Δίκτυον ἐκθρώσκοντα πολύπλοκον ἄρτι λαγωὸν
Σεῦε κύων θερμοῖς ἴχνεσιν ὠκυπόδην.
Τρηχὼ δ' ὁ δ' ἐκνεύσας ταχινῶς πάγον, ἐς βαθὺ πόντου
Ἥλατ', ἀλυσκάζων κῦμα παρακτίδιον.
Εἰνάλιος τὸν δ' αἶψα κύων βρυχηδὸν ὀδοῦσι
Μάρψε. κυσὶ τλήμων ἦν ἄρ' ὀφειλόμενος.

I quali parimente sovviemmi d'haver tradotti in questa forma.

Retibus elapsum Leporem, pedibusque volantem
Pone sequebatur fervidus usque Canis.
Ille celler collis declinans aspera, in altum
Desiluit pelagus, littore iitque procul.
Hunc mox corripuit Canis æquoris ore frementi.
Nempe miser fuerat debita præda Canum.

Sopra il quale argomento scherzò poscia anco Ausonio in questo modo.

Sect. 1. Epig. 16.

Trinacrii quondam currentem in littoris orà
Ante Canes Leporem ceruleus rapuit.
At Lepus: in me omnis terræ, pelagique rapina est;
Forsitan, & Cœli, si Canis astra tenet.

Al che pure alludono que' Versi Astronomici del nostro Carravaggi.

L. 1. Fastor. v. 149.

Cernis utrumque Canem, Leporem petit alter, & unco
Ore feram sequitur.

6 Nè tanto appetisce la carne de' Bruti, quanto quella de gli Huomini, di cui n'è così ingordo, che divora non solo i cadaveri, ne' quali s'abbatte, trangugiandoli talvolta intieri, qual'era quello del Soldato, che di tutt'arme vestito fù ritrovato nel ventricolo del Cane sopra mentovato dal Gillio: ma s'avventa ancora a' corpi vivi, e dà molto che fare a quelli, che pescano i Coralli, e le Perle, ò avanzati a' naufragii cercano di salvarsi col nuoto; i quali non di rado ne divengono pasto: come successe a quel miserabile, di cui favella il sopracitato Filippo in questo Esastico.

L. 1. Anth.

Κλασθείσης ποτὲ νηὸς ἐν ὕδασι, δῆριν ἔθεντο
Δισσοὶ ὑπὲρ μούνης μαρνάμενοι σανίδος.
Κόψε μὲν Ἀνταγόρης Πεισίστρατον. οὐ νεμεσητὸν.
Ἦν γὰρ ὑπὲρ ψυχῆς, ἀλλ' ἐμέλησε δίκη.

Νήχεθ'

Νήχεϑ' ὁ μὲν, τὸν δ' εἷλε κύων ἅλιος. παναλάστωρ
Χήρων οὐδ' ὑγρῷ παύεται ἐν πελάγει.

O' sia, per dirlo co' metri Latini.

Effractà quondam in mediis rate fluctibus, unà
Dura, super tabulà, pugna duobus erat:
Ictus ab Anthagorà Pisistratus, & sine culpà,
Lis ubi de vità est: curat at ista Themis.
Hic evasit enim, sed eum Canis æquoris hausit,
Pauperibus vindex nec quoque deest in aquis.

Ed in tanta avidità di carne humana è notabile la scelta, che sà fare a prima veduta della migliore, avventandosi, dove siano più corpi, al più bianco imaginandoselo più saporito, come più gentile, onde graziosamente il Ghelfucci ne cantò.

E l' acquatico Can ne la procella
A morder là, dov' hà più gradi il bianco
Vie più bramoso.

Rosar. C. 14. 36.

7 Quindi è, che, come la più formidabile, così la più osservabile parte in questi Pesci si è la dentatura, veramente mirabile. Posciache se a gli altri Animali diede la Natura un'ordine solo di denti, ne provide questi di molti. Ne descrisse il Vormio nel suo Museo una spezie, che ne haveva trè file, come le Centrine. L' Aldrovandi ne propose due sorti con sei ordini di denti, benche la prima figurata ne mostri di vantaggio. Io però osservo nel Museo Cospiano

L. 3. c. 19.

8 Il CEFFO del CANE CARCARIA d' Aristotele, con undici file di denti nel più acuto delle mascelle, nella superiore delle quali, che è la più lunga, se ne contano trecentosei, e nell'inferiore, benche più breve, trecento ottantaquattro più spessi, in tutto secento novanta, oltre alcuni, che mancano, & altri, che non si vedono, perche coperti dalla carne seccatavi sopra, che ne' freschi n' asconde maggior numero. Niuno de' sudetti denti scoperti è piegato in fuori, come quelli della prima serie ne' Cani de gli Autori mentovati; ma tutti curvati allo 'ndentro, e disposti in modo, che quelli d' un'ordine ad uno, ad uno rivolti sopra gli opposti de gli altri ordini, costituiscono più tosto tante serie pe'l largo, e rotondo della gengìa, che pe 'l lungo, contandosene in questo modo quarantacinque file nella mascella inferiore, ove sono più densi, e quarantadue nella superiore, altre di sei, altre di più, fino a gli undici. Sono tutti della medesima durezza (che ne' vivi è diversa) e molto acuti, con base assai larga, non però triangolari, e serrati, ò sia incisi da lati a modo di sega, come rappresentano quelli de' loro Cani gli Scrittori mentovati, & altri ancora: forsi perche non havevano finito di crescere, essendo il ceffo di non più che trè oncie di diametro, come della grandezza espressa nella prima Figura dell' Aldrovandi, e perciò d' Animale, che non poteva essere più lungo di due braccia, se pur v' arrivava. La quale statura è molto piccola per un Pesce, che giunge a poter ingiottire un' huomo intiero, come provano molte Istorie.

9 Così gran numero di denti non trovo osservato, che dal dottissimo Nicolò Stenoni, il quale in un Cane Centrina ne contò otto ordini, & in un Carcaria ne noverò tredici file, scrivendone nella sua curiosissima Anatomia del Capo di questo Animale, annessa al Saggio del suo Trattato Geometrico de' Muscoli. *Possum asserere in medià mandibulà inferiori tredecim dentium ordines fuisse, quorum interiores inferiora versus recurvati gingivarum molli, & fungosa carne ita delitescebant clausi, ut non nisi resectis gingivis in conspectum prodirent.* Col quale Autore non sò vedere a che seruano tanti denti, e tutti cuivi, come nel ceffo

pag. 87.

 descrit-

descritto; avvegnache questi animali tranguggiano l'esca intiera, come dalle Istorie sopra toccate si cava: e quando anco la masticassero, gli ultimi ordini de' loro denti, che ne' vivi sono coperti dalla carne, sarebbero inhabili a quest' uso.

10 Di questi Animali giudicansi que' denti, che si cavano nell' Isola di Malta, i quali da taluni si spacciano per Denti di Lamia, che è spezie de' Pesci Piani: da altri s'esitano per lingue di Serpenti pietrificate, da altri per pietra Ceraunnia. Da gli Eruditi con voce Greca si chiamano *Glossopetræ*, che è a dire *Lingue di pietra*, stimandosi vere pietre con quella figura generate nella terra. A me però si fanno credere più tosto veri denti di Cane Carcaria, si perche non trovo nè pure minima differenza trà le Glossopetre (siami lecito nella nostra lingua l'uso di questa parola) & i denti di questi animali: come perche la terra, in cui osservo quelle, che trovansi nel nostro Museo, è un' aggregato di varie sostanze, che m' indica più tosto mischiate con quella, che in essa generate le sudette Glossopetre. Il che può essere seguito in tempo, che il luogo, ove cavòssi quella terra, era d' altro sito, e forsi sotto l' acque del Mare; già che non mancano esempi d' Isole, che in occasione di prodigiosi terremoti emersero all' improviso. Ma di queste mutazioni di sito, ò totali, ò parziali, leggasi ciò che ne scrive il mentovato Stenoni nella digressione, che fà delle Glossopetre nell' Opera sovracitata, e nella sua dottissima Dissertazione *De solido intra solidum naturaliter contento*, ove dell' origine de' monti, e delle valli discorre in modo da soddisfare ogni più curioso Ingegno. Osservo intanto nel Museo

11 Due DENTI di CANE CARCARIA, de' maggiori, che si trovino, gentilmente legati in argento per commodità di chi se ne servì secondo l' uso del volgo, che è d' appenderli al collo de' Bambini, stimando c' habbiano virtù contro i loro timori, e giovino a' denti, quando spuntano. Sono amendue triangolari, e nella base larghi quasi due oncie, nè men lunghi, e finiscono in punta ottusa, ne' lati naturalmente incisi a modo di sega. Il più antico di questi, come dalle crene in parte consumate s' argomenta, a guisa delle Pietre Dendriti è dalla Natura bizzaramenre segnato di varie linee, che rappresentano diverse Piante. Benche habbiano la superfizie liscia, e sembrino composti tutti d' un sodo, se si riguardano attentamente, ove la superficie in parte è guasta, si scorgono fabricati di tanti strati soprapposti, come le gusce de' Testacei. Il che pure s' osserva ne' Denti de' Delfini, da quali facilmente si leva la prima scorza bianca, ò più tosto bossea, come del color dell' avorio, ma friabile, come Tartaro.

Aldr. l. 3. c. 2 de Pisc. §. usus in Medicina.

12 Diversi altri Denti di Carcaria, ò, com' altri chiamano, Lamia, non triangolari, nè serrati, ò incisi a guisa di sega, ma lunghi, e solo un poco aspri nelle due coste, i quali assai piegati allo 'ndentro, terminano in una punta acutissima, ripiegata in fuori, al contrario di quello, che in tutti gli altri sopra descritti si vede. Sono di quella spezie di Carcaria, che l' Aldrovandi figura in secondo luogo con sei ordini di denti, e di cui si vede il Pesce intiero, e ben grande nel suo Museo.

13 Copiosi Denti di Carcaria, parte lunghi, parte triangolari, fossili, come quelli, che sono fitti in diversi pezzi di terra bianca Maltese, la quale hà la superficie a luogo a luogo arenosa, & è composta di molte parti eterogenee, tra le quali si distinguono molti sassi di varie sorti, e grandezze, conchiglie, e pietre rotonde, simili a quelle, che si chiamano Occhi di Gatta, per la simiglianza, che tengono co' lumi di quell' Animale, oltre alcuni pezzi di legno, parte pietrificato, parte non mutato di sostanza. Le quali diversità di materia in una medesima massa servono di motivo, per far credere, che le Glossopetre, che con esse loro compongono quelle zolle, non vi siano nate dentro, ma solo tramischiate per qualche accidente, come prima si è provato.

14 CA-

14 CANE CENTRINA, così chiamato da Greci per gli aculei pungentissimi delle Pinne dorsali, com'espresse l'Interprete d'Oppiano in que' versi.

Pugnaces inter Pisces Centrina vocatur
Altera, quod stimulis credatur noxia nigris.

Alcuni lo chiamano Pesce Porco, perche a guisa de' Majali si ravvolge nel lezzo, che lo fà riuscire di stomachevole sapore. E'razza di Cane minore tra' quali s'annovera da Eliano, con dire, come lo fà parlare lo Spositore, *Ex reliquis duobus generibus Canum, alios Galeos, alios Centrines appellari solet.* E' Pesce lungo due palmi, e mezo, benche i congeneri crescano assai di vantaggio: & al costume de gli altri Cani, hà più ordini di denti, ma solo nella mascella superiore, ove se ne vedono trè file, havendone poscia nell'inferiore un'ordine solo, e tutti larghi, & acuti, e di figura, e grandezza simili a quelli del ceffo del Cane Carcaria sopra descritto. Ne trattò l'Aldrovandi, e lo figurò il Rondelezio, con imagine però, da cui trovo in parte differente il nostro. Posciache questo hà gli aculei ossei delle Pinne dorsali non ignudi, come si rappresentano in quella Figura, ma coperti dalle membrane delle sudette Pinne: la prima delle quali cominciando immediatamente dal capo (in cui si sente quell'osso semicircolare, che è proprio de' maschi di questa spezie, allo scrivere del Vormio) & a poco a poco crescendo s'innalza altre quanto è alto il Pesce, e si stende fino a mezo il dorso: l'altra riesce per ogni verso minore; e tutte due finiscono in larghe merlature. In oltre essendo triangolare dal capo fino al principio della coda, hà il ventre piano, senza alcuna appendice membranosa stesa dalle prime alle seconde Pinne, come in quella Imagine si propone. Così la cute è tutta aspra in modo, che se ne potrebbe polire il legno; non è però sparsa d'aculei così lunghi, come s'esprimono in quella tavola. E la coda con la sua Pinna non hà figura di mezo rombo (e mutilato) come ivi si vede, ma d'intiero, e da due parti merlato. E questa a differenza delle Centrine dell'Aldrovandi, che hanno la coda lunga, e sottile a guisa di topo, come quella, che descrive il Vormio. Nel resto confronta coll'imagine del Rondelezio, che portasi anco dall'Aldrovandi, nella quale se non s'espressero le cinque branchie, fù forsi per essere cavata da Pesce secco, in cui appena si scorgono, come nel nostro: il quale forsi fia della medesima spezie con quello, che Pierfrancesco Scarabelli nell'amenissima sua Parafrasi, & ampliazione del Museo Settaliano fioritamente descritto in Latino da Paolo Maria Terzago, vien chiamato *Pesce molto consimile al Pesce Cane, ma sin'hora di nome non conosciuto.*

L. 3. c. 41.

L. 2. c. 41.

Galer. Settal. cap. 31.

De' Cartilaginei Rotondi. Cap. VI.
In cui
De gli Orbi Marini.

1 LA Figura Sferica de' più communi Pesci di questo genere palesa la ragione, per cui Cartilaginei Rotondi s'addimandino, a differenza de' Lunghi, e de' Piani, benche gli Autori gli riducano alla classe de' Cartilaginei Lunghi. Di questi s'hà nel Museo

2 L'ORBE MARINO ROTONDO, ò sia, com'altri lo chiamano, PESCE COLOMBO della prima spezie, la di cui figura è sferica, se ne venga esclusa la coda. Onde pare che sia tutto capo, come disse Lucillio Greco d'un tal'Ermogene.

Τὸν δασὺν Ἑρμογένην ζητεῖ πόθεν ἄρξεθ' ὁ κουρεὺς
Κείρειν τὴν κεφαλὴν, ὅνθ' ὅλον ὡς κεφαλήν.

L. 2. Anth.

Villosum Hermogenem quærit unde incipiat Tonsor
Tondere caput, qui totus erat ut caput.

 Il

Il che di questo Pesce pronunziò anche Plinio, ove ne fece menzione, affermandolo, qual'è, durissimo, e senza scaglie *Durissimum esse Piscem constat*, dic' egli, *qui Orbis vocetur: rotundus est, & sine squamis, totusque capite constat*. E tale sembrò prima ad Ennio, e poi ad Apulejò, che lo chiamarono *Calvaria*, ò sia *Cranio Marino*, s'egli è vero, come mi persuado, e lo congettura insieme il Gesnero, ch'eglino con tal nome intendessero questo Pesce, non trovandosi altro Acquatile, che meglio di lui rappresenti un Cranio humano, e nella grandezza, e nella rotondità, e nella figura de' denti. All' Aldrovandi però sembra più tosto tutto ventre, che tutto capo, dicendone. *Rostro caret, capitisque nullum apparet vestigium, quin, ut Plinius ait, totus capite (malim ventre) constare apparet*. E ciò, perche veramente il capo di questo Pesce non si distingue dal restante perfettamente rotondo, se non in quanto dalla bocca, che è picciola, spuntano in fuori quattro denti larghi, ò più tosto gingive ossee: sopra la quale si scorgono due piccioli fori, che sono gli organi dell' odorato; e dell' udito, e poco più in alto gli occhi mediocri.

Apul. Apolog. 1.

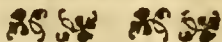
Aldr. de Pisc. l. 4. c. 15.

3 La di cui cute è nera nel dorso, e biancheggiante nel resto, molto dura, sparsa, in vece di scaglie, di frequenti aculei bassi, che la rendono assai aspra al tatto. Hà le Branchie con la scissura di mezo circolo, sotto la quale da ogni lato vi è una Pinna rotonda. Altre due Pinne della medesima figura, poco men che opposte, si vedono, una sopra, l' altra sotto la coda, la quale parimente finisce in una Pinna rotonda.

4 Fù portato dall' Egitto, preso in una bocca del Nilo. Dove pescandosi a caso con altri Pesci, non s' ammette nelle mense, per essere di carne molto dura, e stomacosa: ma si serba solo per pascerne la curiosità de' Forastieri, che lo comprano, non tanto per la stravaganza della figura, come per lo mirabile magnetismo, che s' osserva in esso, mentre sospeso dalle volte delle case, col rostro, ancorche morto, indica quella parte del Cielo, da cui soffia, ò è per soffiare il vento. Onde gli Egizzii lo chiamano *Allaruch*, cioè *Dio del Vento*, come attesta il dottissimo Padre Chirchero.

L. 3. Mundi seu Catenæ Magnet. P. 6. §. 6.

5 ORBE, della seconda spezie, non rotondo, come il precedente, ma LVNGO, non se solo per propria natura, ò per l' artifizio di chi ne riempì di bambagia la spoglia. Fù portato dall' Egitto sotto il nome generico di *Pesce del Nilo*, dove fù pescato vicino al gran Cairo; essendo soliti questi Pesci d' entrare in quel Fiume, massime per la Foce del Saet, ove se ne trova gran copia. Hà questo la Mandibola superiore più prominente del primo, e, come quello, sotto la gola, attorno la bocca, gli occhi, le branchie, le pinne, e la coda è liscio; nel restante tutto sparso d' aculei frequenti, come nel precedente, ma più lunghi, e curvi. Nel sito del naso, e per tutto il dosso, fino nella coda, è nero, ne' fianchi sparso di larghe striscie bianche, e nere, che parallele si stendono fin nella coda. Sotto il ventre è tutto bianco. La Pinna della coda corrisponde nelle striscie bianche, e nere a' fianchi. Le altre, che sono quattro, una dopo ciascheduna branchia, e due contraposte, l' una sopra, e l' altra sotto la coda, sono bianche gialliccie, e tutte striate. E' lungo più di un palmo, che è il doppio del diametro della sua grossezza. Ne porta bellissima Figura il Gionstoni nella Tavola XXIIII. num. 12. Oltre questo, e l' Aldrovandi ne trattarono il Rondelezio, e 'l Vormio, a cui ne fù mandato un picciolo dall' India Orientale.

Rondel. l. 10 Hist. Pisc. c. 11.
Vorm. l. 3. Mus. c. 10.

De' Cartilaginei Piani. Cap. VII.
In cui
Delle Pastinache Marine, delle Raje, e de' Basilischi Fittizii.

1 TORTORE trà gli Acquatili da molti eruditi si chiama la PASTINACA MARINA, Pesce del genere de' Cartilaginei Piani, famoso per il veleno del raggio della sua coda, trà gli Antichi giudicato inespugnabile, di cui Eliano. *Pastinacæ Marinæ radius ab omni medicina invictus existit: etenim primum ut pupugit, statim interficit.* Onde talvolta s'addattavano quegli aculei per cuspide ne' dardi, giusta l'invenzione di Circe la Maga, che ne donò uno così aggiustato a Telegono, il Figlio generato d'Vlisse, con cui, fatto Parricida involontario, uccise il Genitore sconosciuto, mentre più ansioso lo cercava, per riverirlo, allo scrivere di Ditti Cretense; Et Oppiano della veemenza di quel veleno cantò in questi sensi.

Æl. de animal. l. 1. c. 56.
Plin l. 9. c. 48. & l. 32. c. 2.

Nil Trigonis diro radio exitialius usquam est:
Martia non tela, aut nigri quæ lacteveneni
Spicula Achæmenidum tinxit gens aspera bello,
Vbere stet quamvis fæta, & frondentibus arbos
Luxuriet ramis, vernoque virescat honore;
Vulnere si tristi radicem punxeris imam,
Mox labet omnis honos, coma defluit, ipsa decorem
Exuit hinc viridem crudeli saucia tabe.

In Halyeut.

Che però ne fù formato corpo d'Impresa col motto *PVNGENDO VCCIDE*, overo *QVOD PVNGIT PERIMIT*, per denotarne la malignità della Lingua d'un mormoratore, di cui può dirsi con S. Giacomo. *Linguam autem nullus hominum domare potest, inquietum malum, plena veneno mortifero.* In proposito di che un Medico Olandese, facendone Emblema col Cartello *CALVMNIA DIRA PESTIS*, vi sottoscrisse.

Picin. Mũd. Symb. l. 6. c. 28. nu. 116
Iacob. 3. 8.

Hic radio lethifero tacta, velut sidere, Pastinacæ,
Exuitur celsa Pyrus deciduam luxuriem comarum.
Haud aliter Vipereo vaniloquus dente calumniator
Attalicas vertere opes, conditionemque potest superbam.

Adr. Iun. Embl. 8.

L'osservò però molto men fiero il Rondelezio, che facilmente ne curò Certo ferito con la cenere di quella spina. Questo Pesce nella figura è molto simile alla Raja, e, come di quella se ne trova, e di liscio, e d'aspro, che più distintamente non descrivo, sì perche in ciò ne soddisfà di vantaggio la curiosità di ogn'uno l'Aldrovandi, come perche nel Museo trovo solamente l'estremità d'alcune, cioè

L. 3 de Pisc. c. 46.

2 CODA di PASTINACA MARINA della seconda spezie, lunga più di due cubiti, ma piegata a onde, come se guizzasse, tutta aspra per la moltiplicità de gli aculei, che la rendono orrida, bassi, con base larga, rotonda, e stellata, quali maggiori, e quali minori, tutti molto sodi, frequenti, ma senza ordine. Nella parte superiore, con cui congiungevasi al rimanente del corpo, è larga trè deta, & a poco a poco assottigliandosi, termina in punta acuta. Il Raggio, che l'arma dov'è più grossa, e riguarda verso l'estremità, nel principio è largo un deto, e lungo più d'un palmo, tutto che li manchi la cuspide, osseo, e durissimo, e dall'uno, e dall'altro lato molto più sottilmente dentato, di quello che mostra la seconda coda di Pastinaca aspra, figurata dall'Aldrovandi: alla quale parimente questa è molto simile ne gli aculei, e loro ordine confuso: e forsi, come quella, haveva due raggi, l'uno posto sopra l'altro, potendo esservene stato uno nella parte superiore di questa Coda, che non sembra intiera.

3 CO-

3 CODA di PASTINACA simile, da cui fù levato il Raggio, del quale solamente il vestigio si vede, onde ne cantarebbe il Bergano

—— —— —— —— nec vulnera cauda

Infliget Trigon.

L. 4. Ber. v. 334.

Nel principio è larga quattro deta, & essendo tutta aspra per gli aculei bassi sopradescritti, è notabile, che ne hà taluni di base larga un'oncia. E' lunga due braccia, benche vi manchi l'estremità.

4 CODA simile, intiera, senza raggio, ò vestigio d'haverlo havuto. E forsi questa è la CODA dell'AQVILA, Pesce Cartilagineo Piano de gli Antichi, i quali ne trattano, senza alcuna menzione de' raggi della Coda. Certo non è d'alcuna delle Aquile de' Moderni, sì per la mancanza naturale del raggio, come perche è tutta armata de gli aculei sopra descritti, che in quelle non si osservano, come si vede nelle figurate dall'Aldrovandi, il quale credendole col Rondelezio spezie di Pastinaca, confessò non essere l'Aquila de gli Antichi. Nè meno è Coda d'alcuna sorte di Raja, ò Razza, benche n'habbia fin'hora portato il nome, forsi come quella, che giusta il costume delle Raje non hà raggio. E me ne fà ragione il non vederle nell'estremità quelle due Pinne brevi, che in tutte le Raje si vedono. Oltre di che, questa hà gli aculei, e di figura, e di sito molto differenti da quelli delle Code delle Raje, quante ne figurano l'Aldrovandi, e 'l Gionstoni, portandoli in tutto simili a quelli delle Code di Pastinaca, figurate dall'Aldrovandi con dubbio, che non fussero d'Aquila. Nella sommità di questa Coda è piantato il Rostro di Volpe del Brasile, di cui si favellò di sopra nel Libro Primo Cap. VI. nu. 4.

L. 3. de Pisc. c. 47.

Jonst Tab. X. & XI. Aldr. l. 3. c. 46.

5 BASILISCO alato, ò per dir meglio

6 RAIA piccola del genere delle lisce, descritte, e figurate dall'Vterverio nel terzo libro de' Pesci dell'Aldrovandi c. 49. con bell'artifizio ridotta in forma di Basilisco, tale quale hà fama d'essere: che perciò di *Basilisco Fittizio* porta l'iscrizione. Orrido questo nell'aspetto, altrequanto nocente nel concetto del volgo il di lui originale, non mai atterrito, ò atterrato, sembra vibrar la morte da gli occhi, e spirar fiati mortali dalla Lerna della sua bocca patente, espresso forse non men terribile di quello, che dipinto nell'Insegna d'un tal Capitano Filisteo vien leggiadramente descritto dall'Eroica Musa di Maddalena Salvetti Acciajoli Gentildonna Fiorentina nel suo Davide Perseguitato, communicatomi dalla cortesia del Sig. Antonio Magliabecchi,

Cãt. 2. st. 52.

Porge l'Insegna sua regale, e grande
D'Alteo feroce a la man forte, e fida,
Che alteramente in Campo bigio spande
Al vento un fier Basilisco omicida;
Sembra vivo spirar fiamme ammirande,
Par che col guardo velenoso uccida;
Mentre spiegato il gran Vessillo sorge,
E in rimirando altrui spavento porge.

7 Ned a questo manca la sua Insegna Regale, inalzando sul capo una spaventosa cresta in guisa di diadema non dissimile da quelle infami corone, con cui solevano coronarsi i Rè de' Ladroni, come nota il Ceniti nel Museo del Calzolari. Picciolo però di corporatura, quanto creduto grande nella malignità, indicata anco dal fosco del colore: stende due ale, che furono Pinne del Pesce, con le quali imita mirabilmente un'alato Dragone in atto di spiegare il volo; anzi di questi se ne fingono molti esquisitamente di simil' Acquatile, come si vede nel Museo dell'Aldrovandi in que' due Dragoni, che figurati si vedono dall'Vterverio nel

sopra-

ſopracitato lib. 3. de' Peſci dell' Aldrovandi c. 48. e da Bartolomeo Ambroſini nel lib. 2. de' Serpenti, e Dragoni parimente dell' Aldrovandi, c. 1. Termina finalmente in una coda rivolta in molte ſpine, ſpirando non meno nell' eſtremità, che nel capo, ſpavento, Che però meglio che d'altra Raja, di queſta ridotta in forma sì brutta potrebbe cantare Franceſco Camerano quel Diſtico regiſtrato nel ſuo Calamo Auletico, pag. 7.

Quid me, Raja, juvat, medeare quod auribus? audis
Tam male, quòd fœdæ ſurdeo vel medicæ.

8 Simile Baſiliſco figuròſſi dall' Ambroſini nel ſudetto Trattato de' Serpenti, e Dragoni dell' Aldrovandi l. 2. c. 2. Più però s'addatta à queſto moſtruoſo Animale l' imagine, che ne porta il Ceruti nel Muſeo del Calzolari ſect. 1. p. 90. come che oltre l' eſſere d' intaglio finiſſimo in rame, eſprime anco le pinnule, & aſprezze della di lui coda, che nelle prime figure non ſi oſſervano.

9 Benche però queſta manifattura ci proponga come ſpezie di Dragone il Baſiliſco, non perciò mi poſſo perſuadere ch' egli ſia tale, non ſovvenendomi d' haver letto di alcuno, che aſſeriſca d' haverlo veduto tale quale ſi deſcrive, come Dioſcoride, Plinio, Galeno, & altri antichi, e moderni ancora, che ne trattano ſolo per relazione. Anzi non sò capire come poſſa alcuno haverlo veduto, che non ſia morto prima di diſcorrerne, s'egli, come ſi dice, è valevole ad uccidere in un' attimo ogni ſorte d' animale non ſolo col morſo, che più probabile parmi, ma col fiſchio, coll' alito, e collo ſguardo, per cui ne cantò Lorenzo Medici florido non men Poeta, che Principe della Città de' Fiori, e ſplendido Mecenate de' Poeti,

Dioſc. l. 6. c. ult. Pl. l. 8. c. 21. Gal. l. 10 de ſimp. med. fac. c. 1. Mattiol. in Dioſc. l. 6. c. ult.

Miſeri noi, ſe fiſſo ne miraſſi
Fermando in noi le vaghe luci, e liete
Il noſtro Baſaliſchio, ò faria petre
Di noi, ò converria l' alma ſpiraſſi.

Poeſ. p. 46. verſa.

Alludendo in ciò a quel detto di Franceſco Petrarca, cioè *Fœmina non aliter oculis, quam Baſiliſcus interficit, & ante contactum inficit: carpit enim vires paulatim uritque videndo fœmina*. Sentimento eſpreſſo dal Benamati, ove cantò

Vitt. Nav. l. 5. 13.

Se l' occhio aggira, ingiurioſo meno
Vien che 'l ſuo ſguardo il Baſiliſco adopre.

Dal che non molto ſi ſcoſtò Gio. Audeno in quel Diſtico.

Tutius in ſilvis Baſiliſcum audire frementem,
Quàm molles cantus, fœmineumque melos.

10 E ſe pure trà Dragoni ſi trova queſto Animale, non ſembra veriſimile, ch' egli ſia così peſtilente, come ſi deſcrive. Mà più toſto col dottiſſimo Grevino per Baſiliſco parmi poterſi intendere quel peſtifero Serpente, che chiamandoſi da Latini *Regulus* per eſſere coronato, non può con miglior voce Greca eſſere eſpoſto, che di Baſiliſco, eſſendo in quella lingua Βασίλισκος diminutiuo da Βασιλεύς, che ſignifica il Rè, come pure trà noi *Regulus à Rege* vien detto. Il che parimente fù parere di Nicandro, che benche Poeta, amò ne' ſuoi Scritti più il candido della verità, che il miniato delle favole, ſcrivendo che ſia Serpente lungo trè palmi, mentre dice

L. 4. de Venen. c. 20.

Τεκμαίρευ δ' ὀλίγον μὲν, ἀτὰρ προφερέστατον ἄλλων
Ἑρπυστῶν Βασιλῆα, τὸ μὲν δέμας ὀξυκάρηνος,
Ξανθὸς, ἐπὶ τρία δῶρα φέρων μῆκος τε, καὶ ἰθύν.

Nic. in Ther.

Che giuſta la traduzione di Piér Giacomo Steve Medico Valentino ſuona.

Eja age jam parvum, ſed qui præſtantior omne
Regem noſſe potes, corpus cui vertice acuto
Fulveſcit, palmo triplici procerus ubique.

p. 39.

11 Del-

11 Della quale spezie di Serpente riferisce d'haverne veduto alcuno Cristoforo Encelio; che però per vero Basilisco figurato si vede nel mentouato libro de' Serpenti, e Dragoni dell'Aldrovandi. In proposito di che parmi faccia il senso letterale di quel sagro detto del Salmista. *Super aspidem, & Basiliscum ambulabis, & conculcabis Leonem, & Draconem:* distinguendo espressamente il Basilisco dalli Dragoni, & annoverandolo cogli aspidi trà Serpenti, come fù spiegato dalla seconda Musa di D. Carlo Torre Canonico Milanese, nella sua Pellegrina Ingrandita, introducendo Esterre, che orando dice.

L. 3. de re metal. c. 54. p. 366.

Ps. 90.

Att. sc. 4.

Sò ben che chi confida
Nel tuo braccio possente
Di Libico Leon non teme il dente,
Nè vuoi che Aspe lo impiaghi,
Ma fai ch' egli calpesti
La fronte a i Basilischi, e 'l dorso a i Draghi.

12 Quindi forsi non s'ingannarebbe chi credesse più tosto Serpenti, che Dragoni que' Basilischi, che da alcuni Santi furono miracolosamente uccisi con l'orazione, come scrivono il Sigonio, e il Contarini di Leone IV. Sommo Pontefice, che ne fece cader morto uno in Roma, che lungo tempo coll'alito l'haveva ammorbata: e'l Surio di S. Giovanni Abbate, il quale fece il simile d'un'altro Basilisco trovato nel fondo d'un pozzo.

Contar. l. Antiq. Rom.

13 Il che fà sovvenirmi d'un caso in parte simile, quasi due Secoli fà successo sul Bolognese nel nobile Castello di Budrio, dieci miglia lontano dalla Città verso Oriente, ove cavandosi un pozzo, vi fù trovato uno de' sudetti pestilentissimi animali, dal cui alito caderono miseramente morti Padre, e Figlio, che s'affaticavano a purgarlo. Lo descrive Antonio Maria Visdomini leggiadro Poeta Genovese, che allora dimorava in questa Città, ove stampò un Volume in 4. di Poesie Latine Miscellanee, che sfuggì la diligenza del Soprani ne' suoi Scrittori Liguri, & hà in fondo, *Bononiæ impressum accuratissimè, per Platonem de Benedictis Anno Domini MCCCCLXXXXII.* Per essere Istoria non toccata da chi scrisse il Trattato del Basilisco tra' Serpenti, e Dragoni dell'Aldrovandi, e perche appartiene a questa Patria, non posso tralasciar di registrarla con le parole di quel Poeta, à pag. 27. Chi non la vuol leggere, la passi. Dice esso

14 *De Iuvene cum Patre suo à Basilisco interempto: & de vi, ac natura nonnullorum Serpentum, ad Ioannem Dominicum Carzolam Sarzanensem Bononiæ Legibus indulgentem.*

Aspice quàm subitos homini mors pallida casus
Afferat, & quantos præcipitata necet.
Est locus antiquo, Butrium qui nomine dictus:
Millia Felsineà distat ab urbe decem.
Terra ferax Bacchi est, Cereris quoque; Pallas & illud
Non dedignata est excoluisse solum.
Hoc senior vitam ducebat rure colonus,
Arua colens dura non aliena manu.
Huic inerat soboles arte ingeniosa paternà,
Ingentes certè quà cumulabat opes.
Hic modo fœcundos prascindit vomere campos:
Ille per herbosam sarcula ducit humum.
Dissipat hic glebas rastrorum pondere inertes:
Hic spargit pinguem culta per arva fimum.

Ille

Ille trahit lento contextam vimine cratem:
Atque alius jactat semina sparsa manu.
Quique minor natu fueras, ad læta juveneas
Pascua agis teneras, &pecus omne tuum.
Quid de fœmineo sexu? minor illius ordo
Non erat, adque suum non minus aptus opus.
Dum trahit hæc lanas, aut telas pectine densat,
Detinet hanc chari scissa lacerna viri.
Illa cibos longas portat tondentibus herbas:
Desectas raris dentibus illa trahit.
Hæc ovibus teneras modo colligit arbore frondes;
Nunc eadem curat pascere glande sues.
Nullus iners inerat, sed cultu deditus omnis,
Et quemcunque suum detinet officium.
Felix ò nimium felix, & læta juventus,
Si foret hoc puteus nullus, & unda loco.
Vnus erat, sed non ad opus, per secula longa
Nec potus, parvis sed quasi siccus aquis.
Ceperat exeso ruere hinc, atque undique muro:
Atque erat in medio limus, & herba solo.
Lympha nimis procul est: nobis propiore paretur,
Illa loco, puteus quam vetus iste dabit,
Purgemus puteum: senior sic dixit: at illi
Huic apta officio protinus arma parant.
Sæpius è summo demissa cacumine corbis:
Quicquid & humoris manserat, extrahitur.
Sed cænosa palus fundo restabat in imo,
Vnum quæ ex multis ejicienda vocat.
Vnus de juvenum turbà demittitur ergo
In foveam, sed qui corpore major erat.
Inscia mens hominum morbi, pestisque futuræ
Quid facis? en tacito mors venit atra pede.
Quò vadis? remane juvenis, funemque relinque.
Descendis tali non rediture loco.
Mollia descendit paulatim lina retractans:
Transierat medium nec bene tutus iter.
Quùm capite obverso cecidit collapsus in imum:
Excutit in medio nec sua membra fimo.
Talis in auxilium genitori casus eunti
Accidit, & simili funere plangit humum.
Mirantur, plorantque simul tum cætera pubes:
Et petere hæc, quamvis corpora chara, timent.
Tum famulus (famulum senior nam dives habebat)
Talia robusto pectore fortis ait.
Quid lachrymis opus est? nodo mea membra tenaci
Nectite, ne simili forte timore cadam.
Sic ego paulatim depostus herilia adibo
Corpora: sed lenti sint tamen usque gradus:
Me trahere ut citius, caderent si talia signa,
Possitis, & ab hac me relevare nece.

Hæc

Hæc ubi dicta, cavam corbem subit: hacque ligatus
Ora capit tristes per scelerata vias.
Vix bene demissus summas cum margine ripas
Liquerat, & foveâ vix bene tectus erat.
Quum cepit titubare miser, quum fronte remissa,
Depressitque oculis cernere cepit humum.
Attrahitur subito, sed non ut oportuit: illa
Extinctus jacuit luce putatus humi.
Non movet hinc humeros, non illinc brachia, verum
Sentitur tepido corde subesse calor.
Vndique conveniunt narrantes multa coloni,
Et dantes variis talia fata malis.
Inter quos senior vestitus tempora canis
Eloquitur longa plura notata die.
Nunc audite viri, vestrasque advertite mentes:
Mira feram, longo tempore visa tamen.
Vt varias hominum species natura creavit,
Quas nutrit variis ingeniosa cibis.
Magnaque multiplici replevit, ut æquora pisce:
Vt liquidum multis aera præpetibus.
Sic diversa dedit solers animalia terris.
Pars nobis prosunt: pars quoque sæpe nocent.
Inter quæ voluit varium genus esse colubrum,
Pestiferis tribuit dira venena quibus.
Sanguinolenta virum quemcunque momorderis aspis,
Sopitus certè tartara nigra petet.
Ille siti moritur, tetigit quem torrida dipsas,
Flumineis quamvis mersus inesset aquis.
Membra fluunt, sanieque natant, solvuntur, & ossa,
Quis sensit morsus, seps nociture, tuos.
Corpora laxantur nigro tumefacta veneno
Flumineo prester quæ premit ore suo.
Ex re nomen habent chersydros ea, ammoditesque,
Et jaculi, & natris, atque cerasta vagus.
Albis terga quoque est maculis distinctus ophites,
Et geminum portans Amphisibona caput.
Quid de te Scytalis? vobis quid & ipse, chelydri,
Nunc dicam? an vobis vis data parva fuit.
Quas habet, an superant hæmorrhois aspera? mors hac
Heu heu quam multo plena cruore venit!
Nanque virum siquem morsu deprebenderit atro,
Sanguinis effundit corpore quicquid habet.
Scorpion exiguum vires quis credere possit
Tam subitæ cauda mortis habere sua?
At si virus in hoc, & in hoc medicina moratur:
Tale quidem sed non hoc Basiliscus habet.
Quem puto pestiferum vestro cum fratre parentem
Mandasse ad Campos protinus Elysios.
Dira lues parvi Serpentis, & alta potestas:
Non jam bissenis longior est digitis.

Sed superat cunctas ferventi corpore pestes:
Afflatu pallent gramina cuncta suo.
Afflatu viridi pallent, & in arbore frondes,
Cumque suo amittit cortice adusta comas.
Fit sterilis Tellus, & eo corrumpitur Aer,
Et solitas volucri denegat ille vias.
Illius horrenda cunctos fugitare dracones
Voce ferunt homines, & tremere omne pecus.
Hujus virus edax perfrangit marmora viva.
Evertit rupes, inquinat illud aquas.
Illi fastus inest: scit se diadema ferentem
Vertice, scit cunctis anguibus esse caput.
Ergo multiplici corpus non ducere flexu,
Pectore nec solidam radere suetus humum.
Sed media plus parte sui procedit in altum,
Erectus volvens per nemus omne caput.
O funesta lues miseris mortalibus! ò qua
Non major toto pestis in orbe fuit!
Adde quod extemplo cernenti lumina mortem
Dat sua crudelem, sit procul ille licet.
Ista morte jacent vestri fraterque, paterque,
Credite; nam, juvenes, hac Basiliscus aqua est.
Dixit: & inde canem demisit; mortuus imo
Est canis immissus, fecit & anser idem.
Credita dicta seni: ferroque cadavera adunco
Extracta in tumulo posta fuere brevi.
Iam famulus terra surrexerat: ac sibi quicquam
Non, externato dicere posse, datur.
Tempora longa miser permansit mutus, & idem
Mentis inops: tantam vim Basiliscus habet.
Cœlicolæ, o tales terris avertite pestes:
Gentibus & vestris hoc removete malum.

15 Nel qual racconto se non si specifica che fusse cavato il Basilisco da quel pozzo, e veduto dalle genti di che figura fusse, almeno giusta il probabile si propone per Serpente, non Dragone, dicendosene

Dira lues parvi Serpentis, &c.

da che parimente si confermano i motivi addotti di sopra. Allude a questo, ò simil successo Cecco Nuccoli antico Poeta Italiano, che, scrivendo ad un'amico, in un Sonetto de' raccolti dall' Allacci nel primo Tomo de' Poeti antichi, notòvvi nel dialetto antico.

Saper ti fò novella men che buona
El Padre el figlio stettero a gran rischio — *pag. 235.*
Ch envelenate fuor dal Badalischio.
L' uno è scampato, e de ciò si ragiona,
Ma sempre porterà nel viso un cischio
Per l' altro s' oderan que strite sona.

16 Aggiugne fede alla sudetta Istoria un'altro caso simile, successo nel medesimo Territorio di Budrio pochi anni sono.

De' Pesci Scagliosi. Cap. VIII.
Del Nibbio, Pesce volante, e del Capretto del Brasile.

1 COme trà gli Vccelli ve ne sono de' Nuotatori, così tra' Pesci ve n'hà de' Volanti accennati da Erasmo di Valvasone nel Poema della Caccia, ove de gli Acquatili nota

Cant. 5. st. 33.

Et s' altri fuor del Mar, come Augel vole.

De' quali se ne incontrano ben numerose torme da chi naviga nel Brasile, e ne volano di quando in quando ne' legni passaggieri. Che però di quel Mare può dirsi con una Musa tutta Imperiale, che

Io. Vinc. Imper. 6. Part. Casa 9 lin. 7.

Di un Popolo di Pesci ancor è pieno,
Che hà l' ali al fianco, & hà le squamme al dorso.

La bizzarria della loro natura, che li palesa non meno Vccelli nell' aria, che Pesci nell' acque (onde Oppiano, come lo fà parlare il Lippi suo Interprete, ne pronunziò *Hos nanti similes dices, similesque volanti*) col mettere in dubbio se più all' uno, che all' altro elemento debbano attribuirsi, hà stabilito loro un' honore immortale, mentre hà tirato gli Astronomi più moderni a scioglierne la questione, col trasferirne uno là sù nel Cielo trà le Imagini del Polo Australe, ove additano il Pesce Volante, vigesima Figura delle Celesti in quella parte fin' hora conosciute, e quinta delle novamente osservate, giusta la positura, che se ne scopre col Cannocchiale Aristotelico del Conte Emanuel Tesauro, il quale, preziosissimo Tesoro delle Muse, così ne scrisse.

In Hort. Racon. Embl. penult p 679 Cann. Arist.

Et pelagum pinnis, & pennis aera findo,
Aer me Piscem, me mare credit Avem.
De me inter geminum lis est contermina Numen:
Iuno suum dicit; me Tethys ima suum.
Me intereà Cœlum rapuit: nam sæpe minores
Dum certant, prædam tertia dextra rapit.

2 Chiamansi questi Pesci dal Volgo *Rondini*, e con tal nome vengono mentovati da Sigismondo Boldoni Medico, nel suo nobilissimo Poema Epico della Caduta de' Longobardi, notandone

Cant. VII. st. 29.

—— quelle, che volar sù l' onde ponno,
Rondini alate.

3 Appresso gli Storici Naturali però non tutti i Pesci Volanti vengono sotto nome di Rondine, benche di queste ve ne siano di più sorti; ma se ne distinguono i Cucchi (come quello del Rondelezio, di cui l' Aldrovandi: *volatum insuper exercere non abs re quispiam putet)* & i Nibbii: a' quali si riduce il primo Pesce Scaglioso del Museo, cioè la

Aldr. de Pisc. l. 2. c. 4. p. 139. §. Natura.

4 MIIVIPIRA, ò sia PIRABEBE, Pesce volante del Brasile, del genere di quelli, che chiamansi Nibbii, ò Milvi, havuto sotto nome di Pesce Rondine, da cui non è molto dissimile, come quello, che non molto si scosta dalle due Rondini figurate dall' Aldrovandi, ma che più conviene col Nibbio del Salviani, che da taluni fù stimato la Rondine de gli antichi Greci, la quale però al parere dell' Aldrovandi, non è altro, che la Lucerna di Plinio. Porta il nome di Nibbio, che più di tutti altri gli conviene per la simiglianza, che tiene con quell' Vccello rapace nelle pinne laterali, ò siano ale sparse, larghe, e macchiate, con cui non solo nuota, ma vola, portandosi sopra l' acqua per lo spazio d' un tiro d' archibugio, e poi tuffandosi per inumidirle.

Ionston. l. 4. c. 9. de Pisc. Tab. 33. n. 12

5 E' di corpo lungo quasi un cubito, cioè il doppio maggiore delle Rondini del Gionstoni: la di cui grossezza dove è maggiore, cioè dove nascono le ale, è di

è di sette deta di diametro, e di sedici di circonferenza, e nel principio della coda, poco maggiore d'un deto. Hà la testa grossa, di sopra schiacciata, e larga più di trè deta, e sopra gli occhi quasi gonfiata in tuberi, e tutta, col principio del dorso in lunghezza d'un palmo, coperta d'una piastra ossea, molto porosa, e ruvida, la quale verso il fine dividendosi và a terminare in due sodi, e pungentissimi aculei bianchi, di sostanza ossea, che verso la coda riguardano, trascorsi pe'l lungo d'una linea retta assai eminente. La bocca è rotonda, non molto grande: le di cui gengie in vece di denti sono fornite di frequenti, & ammassati tuberculetti rotondi, non maggiori de' grani del Panico, bianchi, lucidi, e durissimi, come che di sostanza ossea. Gli occhi nel Pesce, ch'è secco, non si distinguono. Le loro casse però sono assai grandi, e rotonde. Le branchie hanno d'osso il coperchio, il quale finisce in due punte simili alli due aculei sopra mentovati, e di non minor vigore di quello, sotto i quali sono situate, ed hanno le sommità bianche. Sotto queste giacciono le ali, trè deta distanti da gli occhi, lunghe più d'una spanna, & altrettanto larghe nell'estremità, ma nel principio non giungono a trè deta. E queste sono composte di sottili spine bianche, distese per il lungo, trà le quali spiegasi una membrana bigia scura, sottile come la carta da scrivere, variegata di macchie nere in sembianza d'occhi. Sì che di questi Pesci potrebbe dirsi col Boldoni, benche in altro proposito ei favelli,

Che occhiute Cartilagini han per penne. *Cant. 17. 9.*

6 Le medesime si dilatano, e si raccolgono come i ventagli delle Donne, a' quali sono parimente assai simili nella figura, e nella grandezza. Nel principio loro verso il capo da ogni banda si scorge un' appendice, che sembra un' altr' ala, lunga più di sei deta, ma molto stretta, & armata delle sue spine bianche: come pur bianco è tutto il ventre, che è vestito di scaglie romboidi, così disposte, che palpandosi allo 'ngiù il Pesce par liscio. Ne' fianchi, e nel dorso ove nereggia, le squame sono triangolari, ma scabrose, come che tutte di sopra hanno un dorsetto lungo, per cui tutto il Pesce sembra scorso di linee rette rilevate. Hà sei Pinne, compresavi quella della coda: due nel dorso, una picciola di sei spine bianche nel mezo, ove è un solco assai largo, e profondo; l'altra più indietro, d'otto spine, più larga: due anguste sotto il ventre, lunghe sei deta, di quattro spine sode per ciascheduna, assai robuste: & una nel fondo del corpo, opposta alla maggiore del dorso. L'ultima è quella della coda, lunga quattro deta, & altrettanto larga nel fine, e biforcata, ò lunata, come quella del Nibbio, ò Milvo dell'Aldrovandi, e quello del Gionstoni, e quel Pesce, che per Rondine di Plinio figurò l'Aldrovandi, dal Bellonio proposto per Cefalo alato con cui questo parimente và molto simile nella figura. Nel resto mirabilmente confronta col Nibbio figurato dal Salviani, e dal Gionstoni, ne' libri de' quali è al vivo espresso. Dicesi, che non altrimente, che i Pesci Orbi, e Rondine Marina si converta magneticamente colà, onde spirar deve il vento: ma io non hò mai veduto questo mutarsi di sito, se non mosso estrinsecamente.

Aldr. de Pisc. l. 2. c. 5. p. 142. Ionston. loc. cit. Tab. 22. n. 3. Id. Tab. 22. nu. 2.

7 GUAPERVA del Brasile, spezie di Pesce CAPRO, ò CAPRETTO dell'Aldrovandi, che da i Portoghesi, come il Cane Centrina, *Peixe Porco* si chiama, da altri Balestra. E' lungo più di due palmi, e largo la metà, ma non molto grosso, & hà 'l Rostro rotondo, e la bocca simile a quella delli Dentali, con otto denti canini nella mascella superiore, e sei nell'inferiore, che è più lunga dell'altra: de' quali i due di mezo di sotto, e di sopra, sono più lunghi de gli altri. Gli occhi sono trè oncie distanti dalla bocca in sito molto alto, e le scaglie non rotonde, ò semilunari, come rappresenta la Tavola del Capretto dell'Aldrovandi, ma con figura di rombo, come quelle del Ciprino largo dello stesso

Aldr. l. 4. de Pisc. c. 8. Ionst. l. 4. de Pisc. c. 10.

 Auto-

Autore, e coſì baſſe, e ſottili, che il cuojo di queſto animale non ſembra ſcaglioſo, ma ſolo alquanto ruvido, con tal vigore però nella ſua ruvidezza, che come del ſuo Capro atteſta il Rondelezio, potrebbe ſervire per polire il legno, e l'avorio. Ha il dorſo oſcuro ſenza ondeggiamenti di macchie, per quanto ſi può diſcernere nel Peſce ſecco, con trè aculei nella ſchiena, poco dopo gli occhi, molto ſodi; il primo de' quali è lungo un dito, gli altri due ſucceſſivamente minori; i quali facilmente s' abbaſſano ne' vivi, e s' appiattano in un ſolco molto coſpicuo nel dorſo. Hà le pinne nella ſchiena, e nel peritoneo continuate, ma molto alte, maſſime nel principio: e quelle del ventre, che biancheggia, brevi: quella della coda, falcata; e le branchie ſopra le pinne laterali d' apertura molto anguſta. Hebbeſi queſto Peſce ſotto nome dello *Sparo di Plinio*, cui fù neceſſario mutare in quello di *Guaperua*, per conformarſi meglio col Peſce ſotto queſto nome deſcritto dal Gionſtoni, del quale è maggiore, che con lo Sparo dell' Aldrovandi; maſſime che, quando anco fuſſe ſtato Sparo, non v' era ragione, che lo perſuadeſſe più toſto quello di Plinio, che d' altro Autore, non havendone quegli aſſegnato nota particolare, mentre ne mentovò il nudo nome.

L. 32. c. 11.

Delle Teſtugini di Mare.
Cap. IX.

1 TRà gli Acquatili Sanguigni meritamente s'annovera la Teſtugine Marina, come quella, che non ſolamente hà ſangue, contro il ſentimento di Gilberto Ducherio, che la chiamò eſangue, ſcrivendone proverbialmente

L. 1. Epig. 18

Tardiùs ad celebrem poſſis adſurgere famam.
Quàm Mare Teſtudo SANGVINE CASSA bibat.

ma che di vantaggio non può lungamente vivere eſtratto dal Mare: onde ne porta il cognome a differenza delle Terreſtri, che aborriſcono l' acqua, come ſi diſſe di ſopra, mentovandole nel Lib. I. Cap. 9. e delle Anfibie, che ſono di natura trà queſte, e quelle mezana, abitando egualmente nella terra, e nell' acqua. E delle Terreſtri, e delle Anfibie ſono di tanto maggiori le Marine, che Diodoro racconta le loro Conche a' Popoli Chelonofagi, ò diciamoli viventi di Teſtugini, haver ſervito e di Tende nella Campagna, e di Navicelle nel Mare. Al che grazioſamente alluſe quel bell' Vmore di Gregorio Porcio nella ſua curioſa Cynopithecomachia, cantandone.

L. 1. v. 388.

Alta petit patulo Teſtudinis orbe Melampus,
Cui promiſſa vicem longi temonis obibat
Cauda, procelloſas crebro jactata per undas.

Alb. l. 24. c. 34.

I quali uſi ſi raccordano ancora da Alberto Magno. E Solino riferiſce, che nel Mar d' India ve ne ſiano di così ſterminate, che due delle loro Conche drizzate in piedi, e commeſſe nella parte di ſopra, e diſgiunte in quella di ſotto potevano ſervire di caſa capace di non poca famiglia. E v' hà chi ſcrive che nell' Iſola di Taprobana, detto poſcia Madagaſcar, & oggi di S. Lorenzo, la Conca d' una Teſtugine baſtava a coprire il tetto d' una Caſa intiera. Dalle quali ſembra copiata quella, di cui il Boldoni

Cad. de' Lõgob. C. 19. 98

Spaventoſa Teſtugine s' eſtolle,
A' cui ſplendono i rai, come due faci.
Grande è la mole ſua, che uguaglia un colle;
Sono i piedi al camin pronti, e vivaci.

2 Di queſta ſpezie, che nel Continente più di rado ſi vede, trà le ſpoglie de gli Animali più ſingolari, che ſi conſervano in queſto Muſeo, molto notabile ſi ſcuopre la

3 GV-

3 GVSCIA, ò CONCA superiore di una Testugine dell'Oceano, di quella sorte, che nel Brasile si chiama *Iurucua*; lunga due braccia, e mezo, e larga due, di superfizie anzi nera, che nò, lucida, e liscia, se non quanto la scorrono diversamente tante linee gialliccie, che sembrando commissure compongono tante figure Geometriche, le quali la fanno parer composta di quaranta pezzi di molti angoli; e d'essi, quelli, che sono sopra la spina dorsale, hanno bellissima figura di Scudo esagono: come parimente tutta la sudetta Guscia, essendo ovata, sembra uno Scudo; e per tale potrebbe servire, havendone non solo la figura, ma la durezza bastante, se non fusse troppo ampia, e di soverchio pesante. Onde più commodo ne sarebbe l'uso di culla, ò di capacissimo lavatojo, come già usavasi nella Turchia, dove in simili Conche solevano lavarsi i Bambini. Di questa razza di Tartarughe favella il Margravio, là dove scrisse. *Quadam testam nigram habent, splendentem, flavis lineis, & figuris egregiè interstinctam*. Se ne vagliono alcuni Barbari di Scudo, & altri se ne compongono altre armature, & ornamenti a diversi utensigli; come quegli Africani, de' quali parla il mentovato Boldoni in questi versi.

L.6.c.1.413.

Vengon da Bona poi le cinque Fuste
Che seguon quei di Buggia; & han le genti
Di Costantino al saettar robuste,
Et al rotar la Scimitarra ardenti,
De le natie Testugini a l'aduste
Membra Loriche fan dure, e possenti.
D'esse ogni legno, e poppa, e prora adorna,
Sì in lente spoglie il corso, e 'l vol soggiorna.

Loc. cit. C. 7. 148.

4 GVSCIA superiore d'una Testugine del Mar Tirreno, più picciola della sudetta, come lunga non più d'un braccio, e mezo, e larga poco più d'uno, di superfizie bigia, ineguale, & arata di più solchi commissurali, che la precedente, sembrando composta di quarantaquattro pezzi.

5 CRANIO di Testugine Marina, di grandezza proporzionata alla prima Conca descritta, essendo lungo due palmi, e largo quasi uno, e mezo.

6 TESCHIO intiero di Testugine Marina, di minor mole del Cranio precedente, nel cui piedestallo trovo ricordata la morte d'Eschilo in queste lettere di mano del Dottor Ovidio Montalbani *ÆSCHILI MORS*, con la sottoscrizzione del seguente verso.

Hor chi fia, che mi scampi?

7 Io nondimeno mi persuado che la Tragedia d'Eschilo terminasse col mezo d'una Testuggine terrestre, non essendo verisimile, che un'Aquila possa reggere nel volo Animale di tanta mole, e peso, com'è d'ordinario la Tartaruga di Mare. Per lo che vedasi ciò che a questo proposito s'è notato di sopra nel Lib. I. Cap. 9. Se però ne' precipizii di sì pigro vivente volò l'altrui morte; chiuda il sanguinolento la serie de gli Animali Sanguigni del Museo; e se la durezza della sua scorza ci addita i Testacei, che sono una gran parte de gli Acquatili Esangui, si faccia a questi opportuno il passaggio.

De gli Acquatili Esangui, e prima de' Testacei in genere. *Cap. X.*

1 INtendendosi per Testacei quegli Animali Esangui, per lo più Acquatili, che sono vestiti di guscia dura, e pietrosa, come le Ostriche, le Chiocciole, e simili, che da' Greci si chiamano Ostracodermi, e si dividono in Vnivalvi,

Bivalvi, e Turbinati, cioè d'una, ò di due Conche, ò fatti in giro. per seguir l'ordine intrapreso di far precedere quelle cose, nella fabrica delle quali sembiò più studiosa la Natura, si favellerà prima de' Turbinati, per passar poscia a' Bivalvi, indi a gli Vnivalvi. De' quali tutti n'hà scelta copia il Museo, di cui ben può dirsi col Tibullo Cremonese Giulio Crotti

L. 3. Hermion. Eleg. 4.

Non desunt medio selesta ex æquore Conchæ.

2 Nè fia di soverchio il ragionarne forsi più a lungo di quello richiederebbono, come gitti, che sembrano, del Mare, avvegnache non per tanto lasciano d'essere miracoli della Natura, e per tali quì raunati, affinche nella varietà, e bellezza loro s'ammiri quanto sia grande Iddio anco nelle cose minime, più per diletto, che per bisogno nostro create, essendo che, come saggiamente cantò il Valmarana.

Dan. Bart. Ricreat. del Savio. l. 1. c. 11.

L. 3. Dæmonom. v. 178.

—— hæc oculis quæ sunt hic subdita nostris,
Parva licet, sunt grata magis, nec parvus in illis
Enitet Artificis decor.

E la Moral Musa di Lorenzo Crasso Napolitano ci avvisa che

Poes. 3. edit. p. 193.

Chi sotto a piedi hà 'l Fato,
Vuol, mentre opre sì belle al Monde spande,
Che per queste ammiriam quanto ei sia Grande.

E per miracoli appunto le ravvisò Tertulliano, che osservando con quanta finezza, e magisterio sono fabricate le Guscie delle Conchiglie, ne giudicò una sola, quantunque delle più abjette, bastevole a convincere un Marcione (quell'Apostata, quell'empio, che imaginatosi due Creatori, ne asseriva un buono, e savio, e l'altro stolto, e maligno, e da questo prodotte le nature più vili, come da quell'altro le nobili) e costringerlo a confessare la Somma Sapienza d'un solo Autore del Tutto. *Vnus omninò de sæpibus flosculus*, discorreva quel grande Ingegno, *non dico de pratis; VNA CVIVSLIBET MARIS CONCHYLA, non dico de rubro; una Tetraonis pennula; taceo de Pavo, SORDIDVM ARTIFICEM PRONVNTIABIT TIBI CREATOREM?*

L. 1. contra Marc. c. 3.

3 Nè per men che mirabili conobbero le Conchiglie anco tra' Gentili Scipione, e Lelio, quella coppia d'incomparabili amici, i quali osservando in esse verissimo, che *sæpe sua è levibus gratia rebus inest*: lungo i liti di Cajeta, e di Laurento le coglievano per loro virtuoso diporto. Onde nel Regno della Saggia Ricreazione gl'introduce Alessandro Lami, il Dante Cremonese, cantandone in quel Sogno, che, come nota Cornelio Aspasio nella Prefazione della Biblioteca Aprosiana a chi verga questi Fogli, *fù Vigilia d'un' ingegno risvegliatissimo nelle lodi della Patria*

Cic. l. 2. de Orat. Val. Max. l. 8. c. 8. M. Tul. Beroj l. 3. Rustic. v. 14. Bartol. loc. cit. Bibl. Apros. P. 1. p. 5. Cant. 1. st. 41.

E di Recreazione andammo al loco,
Ove Scipione, e Lelio gir cogliendo,
In fatti egregi l' uno, e l' altro fioco,
Marine Conche vid' io insiem ridendo.

4 Ma quanto questi si mostrarono saggi, per farsi con quel diporto ricchi di bei pensieri, altrettanto pazzo si fece conoscere Caligola, che solo per ergersi un vanissimo trofeo, fintosi di gir con l'Esercito al conquisto dell' Inghilterra, giunto a non sò quale spiaggia, spiegò, come un'altro Serse, tutte le sue forze guerriere contro il Mare, e dopo atteggiati gli sforzi d' un Combattimento generale, come se l'havesse vinto in battaglia, ne fece da' Soldati cogliere il bottino, che fù non altro che Chiocciole, e Conchiglie, quante ne capirono loro nelle mani; quali poscia, come spoglie di sanguinosissima guerra, volle s'appendessero ad un'altissima Torre, che nel luogo stesso fè fabricare, in memoria di sì memorabile

Dio Cass. & Suet. c. 46.

bile impresa, dando in ciò a conoscere, che ben meritava la corona d'oro, che egli prima de gl' Imperatori usò; non però per la nobiltà del metallo, ma per la sodezza, acciòche a quel capo forsennato non mancasse ben forte legame, come cantò il Tesoro delle Muse.

Primus Apollineà commutas fronde metallum,
Cæsar, & aurifero stringis in orbe caput.
Non sano capiti fragiles per tempora frondes
Non sat erant; nodo te meliore ligas.

Em. Thes. in Elog. XII Cæsar. in Calig.

5 Quanto di lui più assennati si mostrarono, que' Barbari d'Occidente, che vaghi di qualche armonia, mentre d'altra non ne havevano notizia, se la procuravano dalle Conchiglie, che in lunghe filze appendevano alle porte delle loro habitazioni, ove scosse dal vento, cozzandosi, rendevano un tal suono, che loro arrecava non ordinario diletto.

Piet. Mart. Hist. Ind. l....

6 Incomparabilmente però più soave è l'armonia, che fanno alla mente di chi vi riflette per ravvisare in esse i tratti di quella mano, per cui sono armoniche le Sfere Celesti, & ammirare ne' loro Gusci l'avvedutezza dell'Eterna Providenza, che a questi Animali, per natura debolissimi, & esposti alle ingiurie de' Pesci, che ne sono avidissimi, se negò l'agilità per sottrarsene, diede una portatile Fortezza, a chi schietta, come a' Bivalvi, & Vnivalvi; a chi con molti ricinti, come a' Turbinati, c' hanno tante ritirate sempre più, e più dentro, quanti sono i giri, in che s' avvolgono; Fortezza tanto più mirabile, quanto che nasce, vive, e cresce con essi, serbando sempre il disegno della figura: e, quantunque varia in tutti d'architettura, sempre uniforme all'esigenza d'ogn'uno, tutti nulla men del bisogno assicura, & abbellisce insieme, riuscendo loro *Subsidio pariter, & Decori*, come della Torre di David hebbe a dir S. Ambrogio (di cui, o quanto s'avverano in questo luogo quell' altre parole! *In scopulis quoque ipsis, & lapidibus reperit Natura in quo delectaret*, nascendo i Testacei parimente ne' scogli) Onde il portare la propria casa è a loro gran ventura, ove a tutti gli altri Animali sarebbe di grandissimo impaccio.

In Ps. 108. Oct. 8.

Id. Præfat. in Ps.

—— —— *Sic Ostrea dura*
Sic Turbo lentus, Conchæ, & Testacea vivunt.

Oppian. Boëdini l. 2. de venat. v. 630

Sopra di che fondò bellissima arguzia quell' Anassila presso Ateneo, che ad uno delle sue cose gelosissimo disse,

Ἀπιςότερος εἶ τῶν κοχλίων πολλῷ πάνυ,
Οἳ περιφέρουσ' ὑπ' ἀπιςίας τὰς οἰκίας.
Cochleis tu es longè diffidentior,
Quæ, quia nemini credunt, circunferunt domum.

L. 2. c. 24.

7 Ciò però, che più fertile di stupori può in questa materia incontrarsi, fia, per mio avviso, la diversità, e la bizzarria delle figure di tante Conche differenti, mentre, per dirla con Virgilio

—— —— *facies non omnibus una est.*

O' col Galeani.

Altre han più picciol ventre, altre più grande,
Altre han, qual fiume, ò lago, orlo maggiore.

Pelag. Cat. 7. 86.

Onde il Boldoni

Tanto Natura in un sembiante stesso
Di varie forme hà i simulacri impresso.

Cad. de' Longob. C. 7 129.

8 Di che non è men mirabile la varietà, e bellezza de' loro colori, & ornamenti tale, e tanta, che non si può spiegare a bastanza, non havendo noi tanti vocaboli, quanti esse hanno abbigliamenti, e vaghezze, degne de gli stupori

non

non solo de gli huomini più sensati, che non però giungono a poterne fabricar' una delle più dozzinali, ma della Natura medesima, che ne fù l'Autrice, e trasse a cantarne il sopracitato Boldoni

Id. C. 7. 30.

Poi con più dura scorsa in mille guise
Le Conche, in cui scherzò varia Natura,
Si che fra se de' suoi scherzi si rise,
E stupì 'l vario stil di sua pittura.

9 Che però ben posso dire con uno de' più eruditi di questo Secolo, *che forse, non che da me povero d'eloquenza, ma da qualunque altro ne sia a gran dovizia fornito, non è il poter bastevolmente descrivere ciò che han di maraviglioso le Chiocciole ne' loro gusci: la bizzarria delle inventioni, la varietà de gli avvolgimenti, la vaghezza de gli ornamenti, la dispositione de' colori, le capricciose forme, la medesima, e in tante maniere diversificata materia, e il maestrevole suo lavoro.* Con tutto ciò si descriveranno al meglio, che sia possibile secondo la proposta divisione.

Dan. Bart. nella Ricr. del Savio l. 1. c. 11.

De' Turbinati, e prima delle Porpore. Cap. XI.

1 TRassero questi Testacei la denominazione di Turbinati dalla simiglianza, che tengono col Turbine Lusorio sì nel cono, come ne gli attorcigliamenti, ch'esprimono i di lui giri, quando è rotato. Che però di questo genere di Testacei può intendersi quel verso d'Angelo Baronio nel Genetliaco di Cremona sua Patria.

Baron. in Genethl. v. 783.

— — — — — — recurvans
Se in gyrum pigros imitatur Turbinis orbes.

2 Tra questi merita il primo luogo la PORPORA, come la più nobile per quel famosissimo sugo, che se ne cavava per tingere le vesti de' Principi, che quindi trassero il nome di Porpora. Onde il Lirico di Venosa dal gentilissimo Federigo Nomi fatto parlar Toscano và cantando.

Le Porpore Spartane
Non traggono per me Clienti oneste.

3 Hà questo Acquatile la guscia molto simile di figura alle Chiocciole maggiori, ma che rugosa, & aspra in se si spiega, e di vantaggio trasmette in giro alcuni raggi, ò siano aculei, che altri per la similitudine chiamano chiodi, e sembrano branche, lunghe, e serpeggianti, come fussero di Polpo, se non che sono immobili, & impietrite: e sporge un canale da un lato, per cui mette fuori la lingua, ò più tosto proboscide, con cui trae l'alimento. Serpe come le Chiocciole terrestri, & a guisa loro si fà la strada con picciole, e mobili corna. Stà per lo più attaccata a gli Scogli. Stà nel mezo del corpo carnoso una parte così tenace, che sembra vischio: vicino a cui si genera quel purpureo Licore da taluni *Fiore*, da altri *Ostro* chiamato, con cui si tingevano le lane più fine d'invenzione d'Ercole l'Eroe, allo scrivere di Nonno, e di Polluce; ò più tosto d'Ercole il Filosofo, come nota lo Storico Cedreno: e questo, e quelli rapportando ciò seguito in Tiro colla scorta d'un Cane, il quale veduta una Porpora attaccata ad uno scoglio, & afferratala co' denti, se ne imporporò tutto il ceffo, e diede a conoscere che

Nonn. Panop. l. 4. Pol. in onom. l. 1. de verb. edon. Georg. Ced. in cōp. hist. Aldr. de Test. l. 3. c. 5. p. 308. Herc. Stroz. in epiced. Borgetti Can. v. 63.

Oebalis Herculeo non debet Purpura tantum
Ingenio, quantum Canibus, nec tincta rubenti
Murice fulgentes nunc lana lacesseret ignes,
Ni Canis æquoreâ Concham infregisset arenâ.

Onde

Onde poscia servì per corpo d' Impresa speziosa col motto in persona della Svenata *EX NECE TRIVMPHVS*, proposta in Ferrara nell'Esequie del Marchese Guido Villa, ucciso d' un colpo di Cannone nell'assedio di Cremona il dì 24. Agosto 1648. come rapporta Giuseppe Bresciani mio Concittadino nell'Istoria delle Turbolenze di quella Città. Non sò però qual trionfo recasse a' suoi la morte di quel Guerriero, mentre i Francesi, tra' quali militava, dopo di quella furono astretti a ritirarsi con gran loro discapito da quell'assedio, havendoci perduto più di due terzi d' un' Esercito assai numeroso.

Picinel. M. Simb. l. 6. c. 32. n. 135.

Bresc Turb. de Crem. p. 75.

E quel sugo rubicondo delle Porpore non trovasi, che nelle aperte vive, ò schiacciate trà due sassi (come fù espresso in un'Impresa fatta per il Cardinale Orazio Spinola, col motto *COMPENDIA MIHI DISPENDIA*) perche nelle morte svanisce. Nè in tutte le vive si scuopre, ma solo nelle mediocri, che poche volte eccedono un' Ovo di Gallina: & in queste ancora talvolta non si trova. Mà più appieno ne discorrono il Rondelezio, e l' Aldrovandi. Molte di queste accrescono vaghezza al nostro Museo, tutte per la varietà delle loro figure, e colori ragguardevoli, e trà l'altre

Picin. loc. cit. n. 134.

4 PORPORA maggiore d' un palmo per ogni verso, con sei gran raggi nel giro della bocca da una parte sinuata, e ripiegata in se stessa, con la superfizie esteriore bianca, sparsa di bellissime macchie leonate a onde, e di dentro candida, se non quanto a luogo a luogo la fanno arrossire alcune strisciе di color di carne. Nella figura corrisponde assai a quella, che ne porta il Bellonio con sei rami, tutto che l' intitoli *Purpura pentedactylos*, forsi eccettuando quel ramo, che fa canale alla proboscide. Dal medesimo la cavò anco l' Aldrovandi.

L. 3. de Test. c. 1.

5 PORPORA minore della precedente, del colore del marmo bianco sparso di fosche macchie, con dieci aculei, che in due ordini la circondano nella parte gibbosa, con il tubo lungo più del deto indice, circondato parimente da due ordini d'aculei minori, tutta bianca di dentro, con l'apertura rotonda, & il labbro superiore alquanto crenato.

6 PORPORA minore d' amendue le antecedenti, con sei raggi nella circonferenza dell' apertura, oltre il tubo della proboscide, nel di fuori del color marmoreo della precedente, ma sparsa nel dorso di pochi tuberi, e di dentro vagamente incarnata, ma nell' estremità, che si diffonde in lungo, bianca.

7 Quattro PORPORE di terza grandezza, tutte scorse nel dorso transversalmente da due ordini di punte. Servono d' ornamento al piedestallo d' una gran Chiocciola Rugosa, lavorata ad uso di nappo.

8 Due PORPORINE bianche, scorse pe'l lungo da trè ordini di spessi aculei, che cominciano nel cono, e tutti vanno a terminare a dritta linea nel fine del canale della proboscide, che è lungo quasi il doppio del loro corpo.

9 Alcune PORPORINE di color leonato con fasce bianche, e trè ordini di merli, e d' appendici simili alle vegetazioni d' alcuni sassi di Mare, diversamente scanalate: uno de' quali ordini occupa loro l' orlo del labbro superiore, facendovi molte crespe, e seni, ò cupolette, e capannucci, quasi coronandolo con la ghirlanda, ò cresta, ch' egli sembra, di pennacchini: l' altro poco sopra il labbro opposto: e 'l terzo in distanza quasi eguale trà i primi due rende loro aspro il dorso; e tutti trè non senza qualche obliquità le scorrono per il lungo, e vanno a terminare nel cono, che molto è acuto. Di dentro sono bianche, con il labbro, che non è spinoso, porporeggiante, e 'l canale della proboscide non molto lungo, ma quasi diritto da un lato solo spinoso, e dentro pur bianco. Niuno, che io habbia osservato, fà menzione di questa sorte di Porpore. Onde tanto più ragguardevole si scorge il regalo, che ne fece al Sig. Marchese Cospi il Sere-

nissimo Cosimo III. Granduca di Toscana; che l' hebbe d' Olanda con una copia incredibile d' altri Testacei singolari, in buona parte donati a questo Museo, ove si conservano disposti in due bellissimi Canestri Marini, che sembrano di vivacissimo corallo contesti; & a' suoi luoghi s' andaranno mentovando.

10 Diverse altre PORPORINE, che servono di fregio ad alcune grandi Conche Margaritifere. Sono di quella grandezza, e forma, ch' esprime la figura addotta dal Rondelezio. E tutte queste Porpore sopradescritte, fuorche la prima, sono conformate differentemente da quelle, che figura il nostro dottissimo Aldrovandi.

L. 2. c. 2.

De' Murici. Cap. XII.

1 Alle Porpore succedono i Murici, come Testacei poco da quelle diversi nella figura, e talvolta ancora confusi nel nome, essendo ben sovente stato preso il Murice in significato di Porpora, come da' miei riveriti Giuseppe Battista, e Giovanfrancesco Bonomi, cantando quegli nella Prima Parte delle Meliche

Di Sidonio Murice io non son vago.

E questi nel Sistro, Poesie serie, Son. XVII. in riprova della Corte.

Dove Ebalia Murice Ostro tributa.
A Rè, che preme de l' Assiria gli ori,
Disdegna tributar votivi onori
Il culto mio, che Idolatrie rifiuta.

Ios. Bapt. in Od. ad Bened. Mariott. pag. mihi 318.

In proposito di che sovviemmi d' haver notato nell' Elogio di Proba la Poetessa.

Murice in Assyrio niteant, queis Gloria Murex.
Inter Centones plus Proba clara suos.

L. L. in Mus. Poet. prim. p. 31.

2 Sono però di genere differenti, avvegnache il Fiore de' Murici non tinge così vivo, come la Porpora, benche questi non di rado portino il titolo di *Purpureo*, come nell' Iride Poetica di Giovanluigi Piccinardi, originario della mia Patria.

Hìc tibi purpureo Murice tincta chlamys.

Eleg. 2. ad Laur. Leg. edit. 2.

In oltre i Murici vanno armati d' aculei più corti sì, mà più grossi, ed ottusi, quando in vece loro non hanno de' Tuberi, come spesso accade. Sono di Conca per lo più, maggiore, più densa, e più soda, che le Porpore, anzi di turbine più acuminato, meno però delle Buccine: Onde, come di configurazione trà quelle, e queste mezana, vengono loro frapposti; e ben sovente, per dirlo con un' Erudito, *giù riversano il labbro, come i Mastini, poi il ripiegano, e 'l tornano alquanto in se, con una bizzarria, che hà il suo bello, e non sà dirsene il perche.* Sono d' esquisito sapore, e perciò hanno luogo nelle Mense de' Grandi. Quindi il Bergano nelle Nozze del Benacone cantò.

Bartol. Ric. del Sav. l. 1. c. 11.

—— —— rutilosque ardentis Muricis imbres
Addite Benaci mensis.

L. 1. Ber. p. 415.

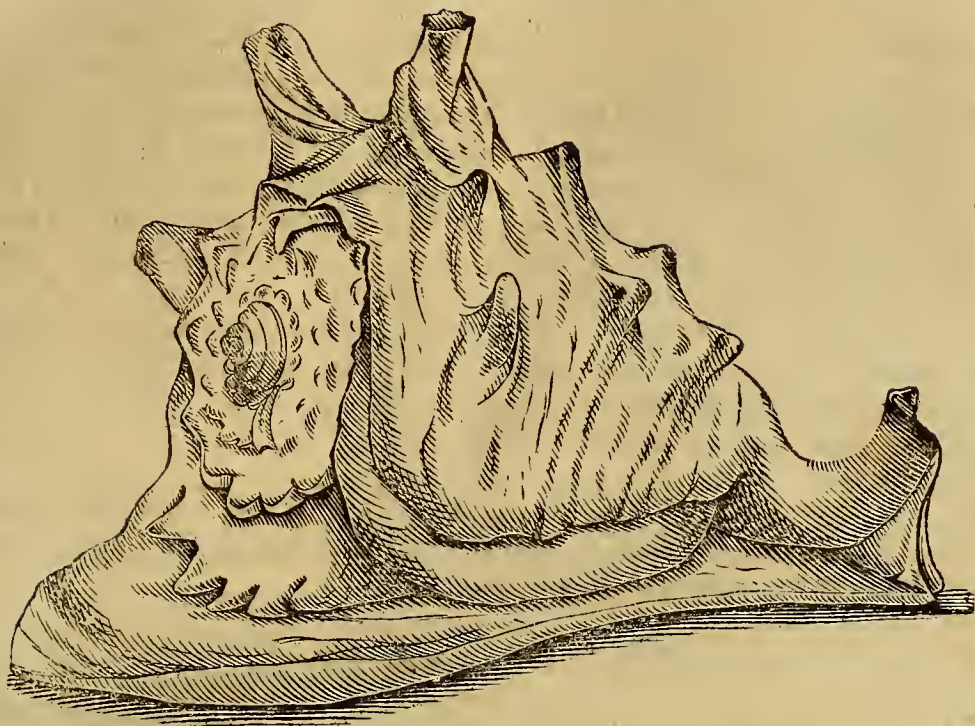
Che però se ne querelano appresso Marziale, che loro fà dire.

Sanguine de nostro tinctas, in grate, lacernas
Induis: & non est hoc satis; esca sumus.

L. 13. ep. 87.

Trà le varie spezie di questi, bizzarrissimo ornamento del nostro Museo si scorge il

3 MVRICE GALEIFORME, che così chiamo, per haver' egli naturalissima figura d' Elmo, benche in tutto non l' esprima l' Imagine, che se ne porta.

E' gran-

E' grande poco meno delle Celate ordinarie, con la cavità proporzionata, tutta liſcia, e del colore della cera vergine, con qualche campeggiamento di bianco, ſi come pur bianchi, anzi candidi ſono i di lui labbri, che rieſcono così ſparſi, e per di ſotto così piani, e liſci, che non meglio ponno rappreſentare la parte inferiore d'una Celata, nè più ingegnoſa ſarebbe ſtata l'arte, ſe fuſſe ſtato ſuo bellico lavorìo. L'ornano per di fuori con orridezza, che piace, trè ordini traſverſali d'aculei, nel primo maggiori, come più groſſi d'un deto, e poco men lunghi: e ne gli altri a proporzione minori. La di lui ſoſtanza è denſa, ſoda, e peſante non altrimente, che ſe fuſſe di marmo, come non ſe ne ſcoſta col colore. Onde ſi manifeſta ſpezie de' Murici Marmorei deſcritti dal Rondelezio, e dall' Aldrovandi, quantunque nè queſti, nè altri, per mio avviſo, facciano menzione de' Murici di queſta forma.

4 MVRICE MARMOREO, con un'ordine d'aculei grandi, ottuſi, e varii dorſetti, ò protuberanze. Nella ripiegatura è liſcio, e di color bianco, che piega nel giallo, com' è tutta la circonferenza interiore dell' orifizio. Di dentro è candidiſſimo.

5 MVRICE MARMOREO picciolo, bianco, e rugoſo, con trè ordini di Tuberi tutti interſecati da un ſolco, ò linea cava, & una ſerie d'altri tuberi, ò dorſetti, che partendoſi dal terzo giro del cono lo ſcorrono pe'l lungo fino al labbro, la di cui circonferenza è tutta piena di varii canaletti, rilevati nel di fuori. Serve d'ornamento ad una gran Madreperla.

6 Due MVRICI MARMOREI piccioli, congeneri a quello, che per Murice Marmoreo Orientale viene figurato, e deſcritto dal Geſnero A. D. che ſcriſſe d'haver' inteſo, che in eſſi ſi generino delle Perle, non però di crederlo. Dilatano, come quello, il labbro eſteriore in un gran margine, che nella parte interiore ſtende un' aculeo parallelo al cono, il quale rieſce molto acuto. Sono di color bianco ſchietto nel ventre; e nel dorſo tramiſchiato di gialliccio, ò pallido, come lo chiama il mentovato Zoografo. Nell' interno, verſo la circonferenza del labbro ſono candidi, nel rimanente, quanto ſe ne ſcopre con l'occhio

di

di vaghiſſimo color di roſa: col canale obliquo della proboſcide ſparſo di belle macchie ametiſtine. Vanno in ciò differenti da quello del Geſnero, che non hanno aculei nel dorſo, ma ſolo un' ordine di tuberi, che gli ſcorre per ogni ſpira.

7 Due MVRICI CINERICII con tutto il corpo aculeato, poco maggiori de' Triboli, co' quali tengono qualche ſimiglianza di figura. Portano gli aculei frequenti, groſſi, corti, ed ottuſi, di varie grandezze, nelle ſommità ferruginei, nel reſto cineréi. Larghi di ventre hanno l'apertura della bocca anguſta, da un lato crenato, dall' altro tuberoſa: ma que' tuberi ſono neri; com' eſſi di dentro nel reſtante ſono bianchi. Finiſcono in un cono aſſai acuto, non però molto alto. Io li credo di nova oſſervazione, non trovando trà gli Scrittori chi gli mentovi. Che però non ordinario fù il dono, che co' due precedenti, & altri belliſſimi Teſtacei da deſcriverſi, ne fece al Sig. Marcheſe la liberalità del Sereniſsimo Granduca di Toſcana Coſimo III.

8 MVRICE LATTEO, così chiamato dal Rondelezio, e dall' Aldrovandi per la ſua bianchezza, che ſi raſſomiglia al latte. E' circondato di punte lunghe, ottuſe. Di dentro è tutto bianco, e liſcio.

Delle Buccine, Cap. XIII.

1 SOno queſte Conche tra' Teſtacei Turbinati le più lunghe, e, come le Porpore, generano liquor' atto per tingere le veſti di purpureo, ma però meno intenſo, come notò Plinio, e dopo di lui il noſtro Aldrovandi, che perciò le deſcriſſe immediatamente dopo le Porpore, con le quali tengono qualche ſimiglianza di figura. Sono però per lo più molto maggiori, nè portano aculei, & hanno il cono più acuto non ſolo di quelle, ma de' Murici ancora, come accennòſſi di ſopra. Onde s' aggiuſtano, perche ſervano di ſtromento Muſicale da fiato. Per lo che ſi dipingono nelle mani de' Tritoni, che ſtanno in atto, ò d' accoſtarle alla bocca, ò di ſonarle, com' eſpreſſe il Boldoni cantando.

Caduta de' Longob. C. 12. 129.

Ne la Prora un Triton col Mar confina
E gonfia la ſua Conca in ſuon canoro.

L. 1. Ber. v. 668.

& il Bergano —— —— *intereà Triton vaſta æquora Conchà*
Demulcet.

E ciò per eſſere que' Moſtri creduti Banditori di Nettuno, come ci avviſa Ovidio, che mirabilmente deſcriſſe la Buccina, ove laſciò da leggerſi.

L. 1. Met. v. 330.

Mulcet aquas rector pelagi, ſupraque profundum
Extantem, atque humeros innato murice tectum
Cæruleum Tritona vocat, Conchàque ſonanti
Inſpirare jubet, fluctuſque, & flumina ſigno
Iam revocare dato. Cava Buccina ſumitur illi
Tortilis in latum, quæ turbine creſcit ab imo:
Buccina, quæ in medio concepit ubi aera ponto,
Littora voce replet ſub utroque jacentia Phœbo.

Al che poſcia grazioſamente alluſero il noſtro Lampridio in quel verſo.

Lamprid. Od. 20.

Tritones Mare perſonant
Conchis.

Et il Piccinardi nell' Iride Poetica, ove ſcriſſe.

Piccinard. Od. 14.

Ad arma poſcat Monſtra Maris Tubà
Gemmante Triton, ceu Berecynthii
Cornu ad furores excitat vox
Semimares truculenta Myſtas.

E l'accen-

E l'accennò pure la riverita Musa di Pietro Adriano Vanden Broecke Publico Professore di Lettere Humane in Pisa, ove cantò.

Circà Tritones mulcebant æquora Conchis.

Broek. l. 2. Syl. 4. in Nupt. Leop. Imp. v. 127.

2 Ne sono semplice invenzione dell'una, e dell'altra Pittura Muta, e Vocale i Tritoni, giusta gli Esempi addotti da Plinio trà gli Antichi; e le osservazioni de' Moderni; essendosi di questo, e del passato Secolo veduti in diversi Mari Animali con sembianza humana dal mezo in sù, nel rimanente Pesci; tra' quali quelli, che chiamansi da' Spagnuoli *Pesci Muger*, e da nostri *Pesci Donne*, benissimo corrispondono alle Nereidi, e Sirene de' Poeti. Le descrisse diligentemente il Padre Chirchero, narrando trovarsene nel Mare dell'India Orientale circa le Isole Vissaje, altrimente chiamate de' Pittori del Dominio di Spagna. Le mentova ancora il P. Filippo della Trinità Carmelitano Scalzo nel Lib. VII. de' suoi Viaggi Orientali. E prima di lui Erasmo Leto nell'Istoria di Christiano IV. Rè di Danimarca, portò curiosissima Relazione di certe Ninfe, ò Sirene del Mare Sansonico, le quali vestivano di cuojo di Delfino, e parlavano, anzi predissero alcune cose concernenti la vita di quel Rè. Le raccorda parimente il Sig. Redi nel suo dottissimo Libro dell'Esperienze intorno a diverse cose Naturali, negando insieme per prova, che l'ossa di questi Animali habbiano quella mirabile virtù, che da molti si predica, di ristagnare immediatamente ogni più rovinoso flusso di sangue, e di rintuzzare i libidinosi voleri. Così de' Tritoni ne tratta frà gli altri Damiano Goes, il quale descrivendo la Città di Lisbona, favella di quelli, che si vedero in quelle parti; & il Barleo nell'Istoria de' fatti di Maurizio nel Brasile discorre de' Tritoni, c'habitano l'Oceano Atlantico, presso il Golfo detto di Tutti i Santi, e la Provincia di Porto Securo. De' quali par che s'intenda il Valvasoni, dove canta.

Pl. l. 9. c. 5. Kircher. l. 3. de Magnet. p. 6. c. 1. §. 6. p. 675. Erasm. lat. ap Ol. VVorm. l. 3. Mus. c. 12. p. 277. Red. Esp. Nat. p. 67.

—— gli è ver, che là, dove si sente
Stridere il Mar, quando vi cade il Sole,
Di Ninfe, e di Triton viva una gente,
Che assomigliarsi a l' Huom d' aspetto suole.

Della Caccia Cant. 5. st. 33.

3 Non altrimente poi che venga espresso trà que' Mostri Marini, servì la Buccina di Oricalco sonoro a' Popoli più bellicosi, come a gli antichi Toscani, i quali, per testimonio del vecchio interprete d'Omero, l'usarono gran tempo prima che inventassero la Tromba. Costume che passò poscia a' Romani, de' quali fù scritto.

Turneb 44. 28.

Buccina jam priscos cogebat ad arma Quirites.

Et a questo proposito Virgilio.

—— bello dat dirum rauca cruentum
Buccina.

Æneid. 11.

E di lui non men nobil Poeta il nostro Vida, parlando del Concilio degli spiriti maligni.

—— —— dedit ingens Buccina signum,
Quò subitò intonuit cæcis domus alta cavernis.

L. 1. Christiad. v. 135.

Il che fù poi nobilmente imitato in simile argomento, e da Giovanfrancesco Bonomi, Vescovo di Vercelli, pur Cremonese, nella sua Borromeide.

—— —— dat dirum Buccina signum,
Quò subitò, longèque omnes tremuere cavernæ
Telluris, totum, & concussum est æquor ab imo,
Insolitisque acer sonuit clangoribus æther.

L. 1. Borrom. v. 414.

E da Paolo Musconio pur nostro nella sua Mariade.

Concilium vocat horrendum cava Buccina, signo
Ecce dato Stygiæ procul intonuere cavernæ.

L. 2. Mariad. v. 112.

4 Passò pertanto il nome di Buccina a significare la Tromba, come in que' versi di Michel Guvio dalla Mirandola, Canonico Regolar di S. Salvatore, e gentil Poeta Latino, che fiorì del Secolo passato, e lasciò un Poema distinto in IV. Libri d'Esametri in detestazione di Lutero, i quali si trovano Ms. appresso di me, che potrei forsi publicargli un giorno.

L. 1 adv. M. Luther. v. 288. Ms. ap. me.

Non secus, atque solent, ubi signum Buccina misit,
Ductores in bella rapi: furit undique miles.

Se ne valse in tal significato anco il soavissimo Ghibbesio in que' Lirici.

Lyric. l. 1. Od XI.

Ingens canoræ Buccina Gloriæ
Vrbesque, Terrasque, & procul Insulas
Arrexit omnes.

come pure l'eruditissima Penna di Pietro Ercole Belloi, che del Leon Bargelino in quella Spoglia, ch'egli fregiò di tante Stelle, quante stille d'inchiostro vi sparse, scrisse *ut suis rugitibus Buccinam Famæ, quàm mea raucedo non poterat, inflaret.* Ma tornando alle Buccine di Mare, di queste se ne trovano di varia grandezza nel Museo, e trà le altre

In Exuvio Leonis, Ep. ad amplis. Sen. Bonon. p. 5. Simile, & p. 141.

5 BVCCINA d'insigne grandezza, come lunga più di due palmi, e larga a proporzione, fasciata, e striata, cioè trasversalmente scorsa di rilevate striscie equidistanti, larghe un deto, che sembrano fasciarla: delle quali nelle estremità laterali si profondano altretanti solchi, che nella superfizie interiore si palesano in tante righe eminenti. Fa sette giri, ò circonvoluzioni. Di dentro è bianca, e carnea, Di fuori è alrernata di macchie bianche, e castagne, semilunari, che fanno una vaghissima vista. Quantunque però questa Buccina sia delle più grandi, e men communi, non perciò è d'estrema grandezza nella sua spezie, osservandosene alcune assai maggiori nella Maestosa Fontana del Palazzo di Città, del Sig. Marchese Cospi, della quale ben può dirsi con l'Omero di Maria Stuarde, che è tutta

Basian. Gatt. nella Mar. St. C. 2. 53.

——— ——— ——— d' alghe, e di Conchiglie
D' ostreghe, e di coralli circondata,
E di mill' altre acquose meraviglie.

6 Due BVCCINE poco minori della sudetta, aggiustate nella sommità con orificii di metallo per sonarsi: come quelle, che animate dal fiato rendono uno strepitoso rimbombo. Sono per di fuori distinte con varii dorsetti ordinatamente disposti, e sparse di varie macchie rosseggianti, & oscure: e di dentro bianche, e liscie, e quasi argentine, co' labbri interiormente crenati, e tuberosi.

7 BVCCINA poco minore delle predette, ma per di fuori punteggiata di nero, e per di dentro sparsa d'alcune macchie rosseggianti.

8 BVCCINA eguale nella grandezza alla superiore, ma per di fuori tutta cospersa di picciolissime verruche, co' labbri tutti crenati, e nella superfizie interiore rosseggiante, e quasi del colore delle Granate.

9 BVCCINA dalla Natura leggiadramente dipinta a onde rosseggianti, che largamente la scorrono tutta dalla sommità sino al cono, & appariscono più ne gl' interstizii de' bianchi tuberi, che altrove: e nel di dentro è candidissima.

10 BVCCINA ondeggiata di simili macchie rosse, ma tutta striata, con picciolissimi tuberi, e così leggiadramente lavorata dalla Natura, che pare la trascorrano attorno trè cordoni così rilevati ove sembrano di più stringerla, che l'occhio s'inganna in credergli fattura dell'Arte. Nell'interno è parte bianca, parte di color di carne.

11 Oltre le sudette Buccine, tutte grandi, benche chi più, e chi meno, se ne trovano in questo Museo ancora varie sorti di picciole, tutte nella loro spezie perfette:

perfette: delle quali forse s'intese Plinio, quando chiamò la Buccina minor della Porpora, come ne' Testi volgati si legge. E di queste sono le L.9.c.36.

12 BVCCINE PICCOLE, ma di gran ventre, striate, e crespe, di varii colori: campeggiando loro sul dorso, che tutto è aspro, e tuberoso, in istriscie trasversali il candido del latte, il vinoso dell'ametisto, il giallo della cera vergine, e'l fulvo delle giube del Leone. Hanno l'apertura della bocca quasi rotonda, merlata, e crespa, come la Lattuga hortense, di maniera che quanti seni fà da un lato, dall'altro mostra tanti tuberi corrispondenti: e nella sommità si piega in fuori, e forma un canale assai largo, & obliquo, e verso la schiena incurvato, per cui l'animale mette fuori la proboscide. Di dentro sono candide, e sotto il labbro superiore, per quanto dura la prima spira, liscie. Nel labbro inferiore appariscono i tuberi, e la varietà de' colori della spira sottoposta. Finiscono in un cono acuto, bianco, in alcune alabastrino, in altre cinericcio, ma che in tutte sembra con grande artifizio intagliato, benche sia mero lavorio della Natura. Non corrispondono ad alcuna delle figurate, e descritte dal Gesnero, dal Rondelezio, e dall'Aldrovandi. Onde appajono diverse.

13 BVCCINE minori delle precedenti, striate, ò scanalate pe'l lungo, ma con qualche obliquità, e scorse per traverso di frequenti linee parallele rosse, e gialle in campo bianco, le quali si vedono solamente negl' interstizii eminenti delle strie, ò canali larghi, e profondi, e simili nel colore all'acqua di Mare con vaghi ondeggiamenti: di maniera, che queste Conche nell'esterno imitano leggiadramente alcuni di que' drappi vergati, che da non molti anni in quà sono passati in uso quasi commune di farne vesti, e massime da campagna, di bella veduta. Hanno l'apertura della bocca schietta, ma molto lunga, & ampia, essendo la prima loro spira assai larga, ma poco ventricosa, con un picciol tubero nel fondo di ciascun interstizio delle strie: le altre circonvoluzioni sono angustissime, di modo che costituiscono il cono molto basso, ma però acuto, con la sommità del colore, e diafaneità dell'ametisto. Di dentro sono liscie, e bianche, con qualche trasparenza de gli esterni colori. Portano qualche simiglianza della seconda Buccina striata del Gesnero; in ciò però da quella si scorgono differenti, c'hãno la prima spira assai più alta, e sono di cono più basso, & insieme più acuto.

14 BVCCINE PICCOLE, TVBEROSE, MARMOREE: che così mi persuado potersi chiamare, per essere di conca del colore del marmo bianco, e non men dura, e similmente più grossa delle precedenti, benche assai minore di mole, come quella, che non eccede la grossezza d'una Chiocciola delle mediocri; alle più turbinate delle quali è assai simile nella configurazione. Hanno la prima spira larga la metà della loro lunghezza, con un'ordine di tuberi rotondi nel principio, e che poscia s'allungano, e prendono simiglianza de' pinocchi mondi, de' quali combinati sembrano composte tutte le altre circonvoluzioni di queste Buccinette, che finiscono in un cono acutissimo. La loro bocca è rotonda, col labbro superiore nella circonferenza liscio, e schietto, e nella sommità largamente inciso per l'uscita della proboscide dell'Animale: e l'inferiore pur liscio, e molto spianato in fuori, senza eccedere il piano dell'altro labbro. Di modo che queste Conche potrebbono servire a dare il lustro, come le Veneree, se forsi per tal'uso non disdicesse loro la picciolezza. Di dentro sono tutte crenate, con istriscie bianche, è violacee. Di fuori talvolta sono cinericcie, con qualche macchia di color di piombo.

15 BVCCINE PICCOLE, ma però maggiori delle due sorti precedenti, & a differenza di tutte le sopradescritte, e da gli Autori, che hò potuto vedere, mentovate, di superfizie tutta liscia, & OMBILICATE. Così parmi di poterle

chiamare, perche, oltre l'effere nel di fuori tutte polite, e lucide, vicino all' apertura della bocca hanno una cavità fimigievole al bellicolo humano, ma così profonda, che vâ dritto a terminare nella fommità del cono, il quale è alto, non però molto acuto: nel di cui centro efteriormente finifce un folco affai profondo, che fervendo d'interftizio trà un'attorcigliamento, e l'altro, fà cinque giri, principiandogli nella parte inferiore dell'apertura della bocca, la quale hà dell'ovato: e nella fommità hà l'incifura per la trafmiffione della probofcide dell'animale, che fà diftinguere quefte Conche dalle Chiocchiole, con le quali tengono per certo non poco di fimiglianza. Nel di fuori fono variegate di belle macchie leonate in campo latteo, le quali leggiadramente rapprefentano l'imagine d'un' Arcipelago con le fue Ifole, delle quali, come delle Fortunate, potrebbe dirfi con la fatal Donzella del Taffo, per indicarne la fituazione, che

Tutte con ordin lungo eran dirette,
E che largo è frà lor quafi egualmente
Quello fpatio di Mar, che fi framette.

Geruf. lib. C. 15. ft. 41.

Di dentro fanno pompa del color dell'Onica mifto di violaceo, con qualche trafparenza delle macchie fottopofte, effendo la Conca diafana. Non trovo defcritte, ò mentovate da alcuno quefte quattro forti di Buccine piccole, ò almeno la prima, e le due ultime. Per lo che non è che peregrino, e fingolare il dono, che con altre belle cofe di Mare fi compiacque di farne il Serenifsimo Cofimo III. Granduca di Tofcana al Sig. Marchefe Cofpi, Decano de' Cavalieri del fuo Ordine, e della fua Corte.

16 Vedonfi parimente nel Mufeo copiofe BVCCINETTE STRIATE, con molti dorfetti bianchi continuati pe'l lungo, che riefcono affai vaghi all'occhio. Adornano quefte il Coperchio, e 'l piedeftallo della già mentovata gran Chiocciola Rugofa ridotta in forma di nappo.

17 Diverfe BVCCINETTE STRIATE, fimili a quelle, che figura il Gefnero; e quefte fervono per accrefcere vaghezza ad alcune Conche Margaritifere.

De' Turbini. Cap. XIV.

1 TRa' Teftacei Turbinati fi chiamano fpecificamente Turbini folo quelli, che portano maggior fimiglianza del Turbine Luforio de' Fanciulli, che da taluni appellafi Mofcolo Pirlo, ò Paleò, come dal Taffo in quel verfo.

Pergamen. p. 145. del Supplem. Dant. Parad. 18 Geruf. C. 11. 81. Caduta de' Long. C. 9. 76

E cade in giù, come Paleò, rotando.

E dal Boldoni, ove fcriffe

Come Paleò le membra intorno volge.

Di cui maeftofamente Virgilio.

—— —— torto volitans fub verbere Turbo,
Quem pueri magno in gyro vacua atria circum
Intenti ludo exercent; ille actus habenà
Curvatis fertur fpatiis: ftupet infcia turba,
Impubifque manus mirata volubile Buxum
Dant animas plagæ.

Æn. 7.

Che nobilmente fù imitato da Gregorio Porcio in quefti verfi.

Mobile ceu torto volitat fub verbere buxum,
Quod pueri quatiente manu circum atria vexant
Ictibus alternis. Illud revolubile faltùs
Subfilit in crebros, virefque refumit eundo.

Porc. Cynopithec. l. 1. v. 303.

D'onde

D'onde ne formò spiritoso Embléma Paolo Macci, in prova di quel detto di Plauto. *Vis fortis stat motu.* scrivendone. *Mentre che per grand' atrio al gioco intenti* — Pla. Asin.

Battono il lieve Moscolo i Fanciulli,
Stà egli immoto nel suo moto, e spinto — Embl. 47.
Da sferza pueril si volve, e gira
Retto in ispatii flessuosi, e torti.
Tal fortuna crudel spesso raggira
Dentro a rapidi turbini di mali
Di magnanimo petto Alma costante;
Ma ella immota nel suo moto prende
Vigor da i colpi, e ne' travagli afflitta
Forte più sorge, e ne l' offese invitta.

2 Di questi Testacei altri sono grossi col cono basso, ma ampio, che serve di base alla piramide, ò meta, che formano, terminando in punta acuta, con la bocca da un lato, lunga, & angusta. Altri sono sottili, ma di figura in tutto contraria a' sudetti, riuscendo lunghi, con la bocca nella sommità, simile a quella delle Chiocciole: e poscia con gran numero d'attorcigliamenti finiscono in un cono molto più prolisso, & acuto, che tutti gli altri Testacei. Altri riescono di figura trà queste due mezana, portando il cono basso sì, ma acuto, & havendo nel resto forma di cilindro, con bocca discendente, ma larga. In altri le prime due figure composte si trovano, sembrando formati di due piramidi con le basi opposte. Del primo genere, che dall' Aldrovandi si chiama col nome Greco latinizzato *Trochus*, trovansi nel Museo le spezie, che seguono.

3 Due TVRBINI GRANDI LETTERATI, che così chiamo, perche havendo poco men che perfetta figura di piramide (cui non altera la bocca lunga, come nelle propriamente chiamate Conchiglie, per esser più stretta) nella superficie, che è liscia, sono leggiadramente dipinti dalla Natura di varie macchiette disposte in più linee eguali, che gli circondano, e sembrano tante righe di caratteri majuscoli Latini, Greci, & Ebraici, leggendovisi chiaramente in molti luoghi *V. P. F. T. I. N. C. T.* con molte lettere Ebraiche mirabilmente notate de' loro punti, & accenti. Sono di mole quanto una mano socchiusa. Vn simile ne figura l' Aldrovandi nel fine del cap. 18. del terzo libro de' Testacei, chiamandolo *Turbine macchiato del Nilo*; ma le macchie ivi espresse non hanno alcuna similitudine di carattere.

4 Alcuni TVRBINI PICCIOLI LETTERATI, della medesima figura de' primi, con la superficie bianca, e liscia, se non quanto li scorrono trasversalmente alcune linee parallele dello stesso colore. Hanno trè fascie di macchie nere inclinanti al tanè, tutte d' un' altezza, per lo più quadrate, e simili a' caratteri Ebraici assai grandi, che trasparisscono nell' interno della Conca, la quale hà un circolo di tuberi bianchi nel fondo della piramide, tramezzati d' altrettante macchie nere, che occupano tutto il depresso de' loro interstizii. Per la propria picciolezza, e vaghezza potrebbono questi Turbinetti servire di pendenti alle orecchie di chi se ne diletta, essendo tutti di una medesima grandezza, che gli fà conoscere di spezie determinata, e distinta da' Turbini macchiati del Nilo sopramentovati; tanto più che quelli hanno venti striscie di macchie, e questi trè sole.

5 TVRBINE TVBEROSO, di grossezza che riempie la mano, di sostanza, e colore de' Murici Marmorei descritti, ma scorso per il lungo di varie linee, e sparso per traverso di frequenti dorsetti regolatamente disposti in una sola riga, che principiãdo nel cono, dopo haver fatto sei giri attorno al corpo del Turbine,

finisce verso il labbro superiore. Di dentro è tutto liscio, candido, e lucente, e nella parte, con cui si piega in se stesso, vi si vedono le prominenze de' tuberi sottoposti.

6 TVRBINE TVBEROSO, ORECCHIVTO, maggiore del precedente, essendo più grosso d'un grand' Ovo d'Oca, e similmente di figura quasi ovata, col dorso eminente di color castagno, scorso pe'l traverso da quattro ordini di tuberi rotondi equidistanti: e 'l ventre bianco, e, come nelle Conche Veneree, piano, e tutto liscio, e perciò habile a dare il lustro, con l'apertura, ò bocca lunga, angusta, e diritta, & i labbri grossi, ma sottilmente dentati, uno, con cui si raccoglie in se stesso il Turbine a guisa delle mentovate Conche Veneree: l'altro spianato in fuori, quasi formando un'orecchio, per cui d'*Orecchiuto* porta l'epiteto. Hà il cono ampio ed ottuso, e di dentro è bianco, e violaceo. Tiene molta simiglianza col secondo Turbine tuberoso orecchiuto dell' Aldrovandi.

L.3. de Test. c.17. p.350.

7 Del secondo genere vi osservo diversi TVRBINI LVNGHI, diritti, acuti, e striati a guisa del vero Corno d' Vnicorno, scorrendo per i loro numerosi, e gonfii Volumi, da l' un capo a l' altro molti solchi eguali in alcuni, in altri quando maggiori, e quando minori, che li fanno sembrare diligentemente lavorati a vite; anzi ne superano ogni artifizio, essendo le loro volute incolpabili; là dove l' Arte non le disegna che false, fondata sopra una regola, che sempre inganna, insegnando comporle d'alcuna parte di circolo, mentre circolo elle non sono, quantunque circolari. Quanto procedono in lungo, tanto s'assottigliano, e fino in punta digradano con ragione, conducendo sempre sì perfettamente in ispira le loro linee, che in nulla smisurando, potrebbono servir di lezzione ad un' Archimede, tutto che fusse l' Oracolo di tal professione. Sono altri candidi, altri bianchi, altri cinerei, di guscia sottile, & assai fragile, come ne' Tubuli Marini; e nella sommità, che è ampia, hanno l' apertura della bocca rotonda, e simile a quella delle Chiocciole. In alcuni vi si vedono dentro i loro habitatori Granchietti. Non eccedono la lunghezza d' un dito, e tengono qualche simiglianza col nono Turbine tuberoso dell' Aldrovandi, figurato à pag. 354. dal quale però in ciò variano, che sono più lunghi, & hanno gl' interstizii de' volumi molto più profondi, che quella figura non mostra. Onde più tosto gli giudico della prima spezie de' Turbini lunghi del Vormio, che ne scrive. *Species una candida est, &: lævis, exiguis striis volumina protuberantia perreptantibus, prædita; in apicem usque: magnitudine longissimo respondet digito, ejusdem tenuitatis.*

Mus. p.259.

8 TVRBINI TVBEROSI, lunghi un' oncia, ò poco più, ventricosi, & acuti, co' volumi sparsi di molti ordini di punti, quali maggiori, quali minori. Hanno la guscia sottile, diafana, bianca, ma inclinante al cinericcio, con alcune macchie piombacee, & ametistine, che traspariscono nell' interno, ove il margine della bocca è candido, e quasi rotondo, con due profondi, ma brevi canali opposti, come nelle Buccine. Potrebbono ridursi alla spezie del decimo Turbine Tuberoso dell' Aldrovandi, figurato come sopra, se non fussero maggiori, e di ventre più ampio, di bocca più rotonda, e di canale della proboscide più cavo, e non acuminato. S'accostano più al quarto descritto dal Vormio, di cui però sono minori.

9 TVRBINI LISCI, candidi, co' volumi assai larghi, sparsi di molti ordini di belle macchie del colore del zaffarano, per lo più quadre, ma in alcune file maggiori, in altre minori. Non eccedono trè oncie in lunghezza, & una in ampiezza del ventre rotondeggiante; e facendo molte volute piane, campate l'una fuori dell'altra non altrimente, che se si attorcigliassero intorno a un fuso,

vanno a finir in acuto, & esprimono la figura di quel Monte dell'Isole Fortunate dal Tasso descritto.

A l' acute Piramidi sembiante
Sottile inver la cima, in mezo grosso. Cant. 15. st. 34.

La qual figura osservasi ancora in certe Vrne Sepolcrali, che si conservano nel Museo, le quali però all'opposto delle Piramidi, ò mete rotonde, piantavansi col cono in terra, riuscendo in tal modo della configurazione descritta dal Boldoni, —— —— —— *che angusta in pria*
Poi s' allarga, e s' accresce a poco a poco. Cant. 2. 33.

La guscia in alcuni è sottile, e fragilissima, in altre più grossa, e resistente, di dentro bianca, e trasparente, con l'apertura della bocca lunga, non molto larga, d'orifizio dentato nel labbro superiore, nell'inferiore striato, e nella sommità inciso, formandovi senza prominenza il canale destinato al ricevimento del cibo.

10 TVRBINI FASCIATI, LISCI, della lunghezza de' precedenti, ma che senza gonfiezza di ventre a poco a poco assottigliandosi formano una perfetta meta, o piramide rotonda col cono acutissimo. Si chiamano fasciati perche tutte le loro circonvoluzioni, che son piane, vengono scorse da una linea cava parallela al margine della spira. Onde gli spazii, che vi sono, l'uno di sopra, maggiore, l'altro di sotto, minore, emulano una fascia, che li cinga a due ordini. La loro guscia è molto sottile, e candida, ma sparsa di macchie ondeggianti di color di carne, così grandi, e spesse, che poco lasciano comparire la candidezza del campo sottoposto, e traspajono nell'interno. Hanno l'apertura della bocca poco dissimile a quella delle Chiocciole.

11 TVRBINI della medesima figura, e lunghezza, e pur lisci, ma bianchi, con trè ordini di macchie nere quadre, simili alle note di canto fermo; i quali tutti appariscono solamente nella prima spira, vedendosene due soli in tutte le altre, per essere il primo sempre coperto dal precedente volume. Essendo la guscia sottile, e diafana traspajono le macchie anco di dentro.

12 Del terzo genere, che contiene i TVRBINI CILINDRICI (che così chiamo, perche essendo di cono basso, ma però acuto, hanno nel rimanente figura colonnare, rappresentata dalla semplice piegatura della prima spira, che per essere larghissima cuopre tutti gli altri volumi) ci sono

13 Due TVRBINI MVSICALI, diversi da quelli, che descrisse il Vormio, e si mentovano trà le Chiocciole da gli Eruditissimi Descrittori della famosa Galeria Settaliana, Paolo Maria Terzaghi, e Pier Francesco Scarabelli, e vengono figurati da chi scrisse lo scoprimento delle Isole Antille. Posciache se in questi non si distinguono egualmente che in quelli le zone composte delle cinque linee parallele: vi si veggono almeno chiare le note Musicali con le loro ascese, e discese di color azzurro gialliccio, assai minute, ma non senza regola, espresse in tante fascie scorrenti pe'l lungo della Conca, la quale è bianca, inclinante al giallo, e tersissimo, lunga un dito, e poco più grossa, e molto dura, e di dentro candida, di sostanza simile alle Conche Veneree, e, come quelle, habile a dare il liscio. L'apertura della bocca è lunga quanto il Turbine, non poco larga, con un labbro schietto, & alto in modo, che fà sembrar questi Turbini orecchiuti; l'altro labbro è alquanto striato, di color d'avorio nella sommità, ove si vede l'incisura per l'uscita della proboscide dell'animale, quando vive non dissimile a quella delle mentovate Conche Veneree, senza prominenza. L. 3. c. 8. cap. 11.

14 Quattro TVRBINI della medesima spezie, e fattezze, alquanto minori de' precedenti, con le note più confuse, in alcuni più gialle, in altri più azzurre. Due di questi nell'interno sono violacei, con l'orlo però del labbro superiore candido.

15 Due TVRBINI della medesima figura, ma che non giungono alla lunghezza d'un'oncia, & hanno la superfizie cinerea, e giallicccia, con minutissime macchie nere per il lungo, disposte in file quando di punti, quando di lettere: trà le quali chiare si scorgono alcune M. & N. di dentro sono bigi.

16 Del quarto, & ultimo genere meritano d'essere particolarmente osservati alcuni TVRBINETTI OLIVARI, così chiamati dalla figura, e grossezza loro di superfizie tuberosa, ma però liscia, scorsi per lo traverso alternatamente di una zona gialla, e di una nera, con la bocca simile a quella delle Buccine. Sono di quelli, che trovansi nelle spugne. Non però li trovo mentovati da alcuno (benche di questo genere ne descriva, e figuri in gran copia l'Aldrovandi) come nè meno la maggior parte de' già descritti per memorabili, sì per la novità loro, come perche (trattine i due primi, e 'l terzo) furono gentilissimo dono del Serenissimo Granduca di Toscana Cosimo III. c' havendogli havuti d'Olanda, ne regalò il Sig. Marchese Balì Cospi suo Agente in Bologna, e nella Lombardia, e Gentilhuomo della sua Camera.

Rondel. l. 2. c. 17. Aldr. l. 3. c. 19.

17 Oltre questi però trovansi nel Museo ancora diversi TVRBINETTI TVBEROSI di varie figure, simili a quelli, che vengono proposti in disegno dal Rondelezio, e dall' Aldrovandi, a' quali si rimette il Lettore. Alcuni di loro servono ad accrescere vaghezza a certe Madriperle di non ordinaria grandezza.

Id. l. 3. c. 21.

18 Varii TVRBINETTI MVRICATI così chiamati per haver de' Tuberi eminenti, come ne' Murici. Ne figura alcuni l' Aldrovandi.

Id. l. 3. c. 24.

19 Parecchi TVRBINETTI di quelli, che si trovano nelle spugne, figurati in gran copia dall' Aldrovandi. De' quali non è da tacersi trovarsene de' così piccoli, che l'occhio pena in distinguerne le parti, riuscendo poco maggiori di quelle Chiocciolette, quasi invisibili senza l'ajuto del Microcospio, che intiere, e formatissime chiudonsi in un granello di rena casualmente incassatevi, quando non vi nascano dentro, come in miniera. Ne osservò alcune il dottissimo Padre Bartoli, che rapito da saggia meraviglia ne sclamò. *Che occhio di perspicace veduta, che acuti strumenti, che mani ingegnose, che materia ubbidiente, che sottili, dilicate madri, e che peritia d'arte bisognarono a condur sì minuto, e nondimeno perfettissimo, un lavoro niente maggior d'un punto, com'è una Chiocciola possibile a chiudersi tutta in un grano di rena?*

Ricreat. del Savio l. 1. c. 11.

Delle Conchiglie. Cap. XV.

1 ANcorche questo nome di Conchiglia sovente significhi ogni sorte di Conche, e talvolta quella della Perla: quì nulladimeno coll' Aldrovandi nostro, e col Rondelezio per Conchiglia s'intende solo quella spezie di Testaceo Turbinato grande, ch'essi chiamano *Conchylium*, senza alcuni aculei, ò tuberi, e molto più largo verso il cono, che nella parte opposta, sembrando una Piramide, con l'apertura, per cui se le vede la carne, non rotonda, come nelle Porpore, e Buccine, ma lunga, come pur sempre lungo è il di lei coperchio. Di questo genere concorsero ad accrescere le curiosità del Museo Cospiano la

2 CONCHIGLIA MAGGIORE, FASCIATA, con quattro Zone gentilmente rilevate in egual distanza, e grandezza, sparsa di macchie bianche, e leonate, che tendono al rosso. Onde ben potrebbe chiamarsi dipinta come quelle, delle quali cantò Pietro Adriano Vanden Broecke Fiamingo, gentilissimo Poeta Latino, e Professore d'Eloquenza in Pisa.

Qua

Quà picta in calathis castæ Conchylia Nymphæ
Sæpe legunt; ripæ dos ea multa sua est. L.1 Eleg.1.

Di dentro è bianca, e gialliccia.

3 Diverse CONCHIGLIE MINORI, bianche, le quali accrescono vaghezza, e pregio ad alcune Madriperle.

De' Nautili. Cap. XVI.

1 BEn' hà ragione d'essere ammirato questo Testaceo non tanto per la sua Conca in figura di bene intesa Nave, quanto per l'industria singolare, con cui naviga più tosto, che nuota. Onde meritamente li diede il nome la Nautica, se più tosto questa da lui non lo prese, sembrandone egli il Maestro. Posciache si come con la guscia rappresenta una rotonda Nave con la Poppa eminente in se ripiegata, e la Prora rostrata: così naviga in alto Mare spiegando trà le prime due braccia una membrana di maravigliosa sottigliezza, ma altrettanto forte, che gli serve di vela, mentre con l'altre braccia, con cui si ravvisa a' Polpi, fà l'uffizio de' remi, e con la coda in vece di timone si regge. Così di se stesso, e Nave, e Nocchiero, *NVLIVS EGENS*, come lo rappresenta Monsignor Aresio, barcheggia spedito, non altrimente che se fusse in un leggiero battello; e per dirla col Melico Battista nel sesto de' suoi Epicedii Eroici, benche in altro proposito.

Egli sol Nave, & egli sol Nocchiero
I perigli del Mar scansa più volte.

E se gli s'appresenta cagione di tema, riempiendosi in un tratto d'acqua, s'immerge: e mostra ch'egualmente sà portarsi *PER SVPREMA, PER IMA*, come inferì chi lo dipinse per idea d'intelletto universale: e volendo poscia ritornare a galla, per manifestarsi *TEMPESTATIS EXPERS*, come in altra impresa gli fù soprascritto, riversa la Conca, vuotandola dal peso dell'onda con industria che non invidia a quella, con cui l'arte scarica le sentine. Che però Plinio trà le principali maraviglie della Natura l'annoverò, con tanto maggior ragione, quanto che la di lui Conca li serve non solo di provedutissima Nave, ma insieme di superbissimo Palazzo distinto in tanti, e tanti gemmati Appartamenti, quante sono le concamerazioni, in cui si divide, come notò Giulio Strozzi nobilissimo Cigno dell'Arno, cantandone nel Barbarigo, ò sia l'Amico sollevato, Poema Eroico.

Picinel. M. Simb. l. 6. c. 26.

L. 9. c. 29.

Il Polpo Moscardin, fatto Nocchiero,
Per istinto gentil de la Natura,
Veleggiando per l' humido sentiero
La vastissima sua Nave sicura,
Gode egli solo un gran Palagio altero
Di gemmata, e mirabile struttura,
Ed hà, quasi a nostr' onta, ove dimori
E sale, e stanze, e ritirate, e fori.

Cant. 3. 30.

Hà il rostro simile a quello de' Pappagalli. Ne descrisse di più sorti il Filosofo; alcune delle quali tra' moderni passano per Chiocchiole. Nel Museo si conservano

2 CONCA del Primo NAVTILO, d'Aristotele, sottilissima come la carta, e non men bianca del latte, ma tersa, e fragilissima. Sembra Nave composta di trè frammenti, cioè delle due sponde laterali, e della carina stretta, benche però sia d'un sol pezzo. Tutta è scanalata pe'l lungo, e queste striscie

cave

cave terminando in acuto nell'estremità della carina, le fanno parer dentate. Ne portano bellissime figure il Rondelezio, e l'Aldrovandi ne' loro Volumi de' Testacei, & il Ceruti nel Museo del Calzolari.

3 NAVTILO della seconda spezie, secondo Aristotele, che taluni chiamano Gajanda. E' di grandezza non minore del primo, ma di Conca ampia, tutta liscia, e nella carina più rotonda, che nel precedente, con la Poppa più eminente. Variegato di fuori di belle macchie purpuree, e bianche, fà nell' interno lucidissima pompa del bellissimo color delle Perle, che acquista anco nel di fuori, se con l'aceto se ne leva la prima sottilissima corteccia. Onde molti lo chiamano Conca Margaritifera, non perche vi si generino dentro Perle, per quanto hò potuto osservare, ma perche non cede loro nella vaghezza del colore, sembrando appunto d'argento, e di perle impastato. Quindi con ragione le fù dato dal Vormio il nome di *Conca emula delle Margarite*, e tra' Turbinati numeròssi in primo luogo. Nè men notabile si è la di lui fabrica interiore, come compartita in ben numerose Camere in volta, tutte della medesima architettura, ma di grandezza diversa, essendo le prime maggiori, e le altre susseguentemente minori; onde non altrimente che del sotterraneo di quel Mago riferito dal Tasso potrebbe di tal Testaceo cantarsi.

L. 3. Mus. c. 8.

Questo è in forma di speco, e in se contiene
Camere, e Sale.

Gerus. C. 14. 48.

come dell'argentino di tutto il guscio, che secondo il vario riflesso cangia colore, & emula il brillare delle più fine gioje; quadrarebbe il soggiungere.

Id. ibid.

E ciò che nudre entro le ricche vene
Di più chiaro la terra, e prezioso
Splende ivi tutto, & ei n'è in guisa ornato,
Che ogni suo fregio è non fatto, ma nato.

E tutte queste splendide mansioni sono separate con pareti trasversali, che non si ponno tutte discernere, se non segata per lungo la Conca, come benissimo rappresenta la figura, che ne porta l'Aldrovandi, in cui si numerano fino a quaranta interstizii, per gli quali fù da alcuni Greci chiamata Πολυθάλαμος, cioè compartita in molte stanze, che dal Bergano chiamarebbonsi

L. 3. de Test. c. 4.

—— —— *pendula fornice multo*
Antra.

L. 5. Ben. v. 556.

Fù portata dalla China, ove molti si servono di questi vaghissimi Testacei per nappi da bere. Nella nostra Europa se ne fanno bellissimi lavori, che ne' più nobili Scrigni s'incastrano per ornamento gentilissimo.

4 Nautilo della medesima spezie, di grandezza eguale al precedente, ma spogliato della prima corteccia esteriore. Onde tanto estrinsecamente, quanto interiormente gareggia nell'amenità del colore con le più fine Perle dell'Oriente; sì che di lui potrebbe cantar l'Amalteo, che sia fatto

Expleat ut miseram lucida Gemma sitim.

Io. Bapt. Amalth. Eleg. 3.

5 NAVTILO parimente della seconda spezie, lungo, & alto un palmo, e largo più della metà, senza la prima corteccia, portato dalla China, ove fù lavorato nella superfizie esteriore di varie figure humane a piedi, & a cavallo, e di varii fiorami di rilievo. L'abbellisce di vantaggio artifizioso fornimento di bronzo dorato, perche, servendo di nappo alle mense, l'arte non si mostrasse oziosa, ove tanto di vago hà contribuito la Natura.

6 NAVTILO della spezie sudetta, ma di grandezza maggiore de' sopradescritti, parimente lavorato da mano Indiana non imperita con varie figure di fiori, fogliami, e volatili intagliativi, non iscolpiti, come nel precedente. Con

che molto corrisponde alla terza figura, che ne porta l'Aldrovandi nel luogo già citato. Di simigliantissimo disegno sono gli Emblemi, che veggonsi in un

7 NAVTILO maggiore de' sopradescritti, il quale co' susseguenti della medesima spezie, trà molte cose singolari destinate a questo Museo dallo Institutore, di presente conservasi nella ricchissima Galeria del suo Palazzo, degna veramente d'essere Teatro alle pupille d'ogni gran Principe, come di molti n'è stata. Hà l'orifizio gentilmente lavorato a merli. Le Piante, i Fiori, e gli Vccelli dalla industriosa mano di peritissimo Artefice Chinese nella di lui superfizie sottilmente effigiati furono con ragione chiamati Emblemi; posciache non sono, come nel precedente, intagliati, ma scolpiti nella prima scorza: la quale essendo bianca, perche netta da gli ondeggiamenti delle macchie castagne, emula per appunto l'argento di fresco intagliato: e ciò, che in essa fù sculto, tanto più appaga l'occhio, quanto meglio lo fà spiccare il terso della sottoposta corteccia di color di perla, che servendogli di campo, trà gl'intagli fà trasparire vaghissimo il suo lucido. Lo sostiene nobile piedestallo d'argento, e lo attraversano con la coda due Delfini similmente d'argento. Ne fece regalo al Sig. Marchese il Serenissimo Principe Cardinale Leopoldo de' Medici.

8 NAVTILO poco minore del precedente, nella cui superfizie esterna alletta gli sguardi una ordinata confusione di grossi Arabeschi di bianco, e tanè variegati, perche scolpiti nella prima corteccia non dirozzata: per gli trafori de' quali fà vaga pompa il color della perla nella scorza sottoposta. Hà 'l turbine figurato nel centro in forma di Celata, sopra cui spiegato si vede un lavorìo d'argento di sottilissimo intaglio, che supplisce al cimiero, e serve di cattarrata alla cavità opposta del Nautilo, che ben potrebbe servire di nappo assai capace, mentre per la maggior parte sgombrate sono le di lui interne pareti. Cinto di fascie parimente d'argento vien sostenuto da bellissimo piedestallo d'avorio. E questo pure fù gentilissimo dono del Serenissimo Sig. Principe Leopoldo di Toscana, oggi Cardinale de' Medici.

9 NAVTILO, che se di poco non giunge alla grandezza del superiore, di molto lo supera ne' fregi, tutto che spogliato dell'esterna corteccia, nè intagliato, come la maggior parte de' precedenti, ma rimaso liscio. Imperoche non solamente lo nobilitano di vantaggio la statua d'argento dorato d'Ercole bambino, che strozza i Serpenti, drizzatali nella sommità della Poppa, & una fascia parimente d'argento, che tutte le sponde gli veste; ma di più hà i fianchi tempestati di gemme, fiammeggiandovi dodici grossi rubini tramezzati d'altrettanti Smeraldi, oltre alcuni Zaffiri, Giacinti, e Turchine, le quali se fussero Diamanti, fosterrebbero, che di questo Nautilo si verificassero in ogni parte que' leggiadri versi dell'Omero Toscano.

Quivi scintilla con ceruleo lume
Il celeste Zaffiro, & il Giacinto,
Vi fiammeggia il Carbonchio, e luce il saldo
Diamante, e lieto ride il bel Smeraldo.

Tasso Gerus. C. 14. 39.

Nè manca a sì bella Conca proporzionato sostegno, essendo stabilmente collocata sopra un'alto piedestallo d'argento dorato, più che per la materia, prezioso per il lavoro. Onde di sì ricca Tazza, ch'emula nella propria sostanza le perle, e ne' fornimenti l'oro, e vanta ne' suoi ingemmamenti le pietre più rare, essendo, come le precedenti, destinata alle Muse, ben può dirsi col nostro Giulio Crotti,

Aurum, Gemmea Pocula, & Lapilli
Sunt Musæ omnia.

L. 1. Strom. 10.

10 Diversi NAVTILI della terza spezie assegnata dal Filosofo, secondo

il

il Bellonio, che da' Moderni si chiamano Chiocciole Rugose maggiori, per rassomigliarsi più a queste nella figura, che a' Nautili sopradescritti. Onde trà le Chiocciole se ne favella. Io però crederei che con maggior ragione si potesse costituire per terza spezie di Nautilo quella Chiocciola, che a suo luogo NAVTILITE appello, per ravvisarsi a' Nautili molto più della Rugosa, emulando quelli della seconda spezie non solo nella figura di Nave, ma anco nella materia, e colore della Conca simigliantissima alle Perle. La quale io colloco trà le Chiocciole, per haverne il Turbine in uno de' lati.

Delle Chiocciole. Cap. XVII.

1 SOtto il genere de' Turbinati si contengono anco le Chiocchiole, ò, come il volgo le chiama Lumache, le quali essendo di spezie quasi innumerabili, e non meno stravaganti nella configurazione, e varietà de gli attorcigliamenti, e colori, sembrano tanti scherzi della Natura, quanto mirabili, altrettanto difficili ad esprimersi con parole. Che però non di tutte, ma solo delle più singolari, che si trovano in questo Museo prendo a far menzione. Trà le quali per la più vasta s' offerisce primiera la

2 CHIOCCIOLA RVGOSA MAGGIORE, come quella, ch' eccede un palmo di diametro per ogni verso, aggiustata nobilmente, perche serva di nappo. Questa si è la terza spezie de' Nautili d' Aristotele, secondo il Bellonio, che trà le Chiocciole annovero, perche n' hà la figura col turbine esteriore, scostandosi in ciò più che poco dal primo, e dal secondo Nautilo de' sopradescritti. Chiamasi Chiocciola Rugosa coll' Aldrovandi, e col Rondelezio, perche hà tutto il continente increspato, e solcato per traverso di striscie parallele equidistanti, che quanto si profondano nella superfizie esteriore, tanto più rilevate spiccano nell' interiore. Onde potrebbe parimente chiamarsi striata. E' di guscia molto fragile, con apertura assai larga, e patente. Emula nel colore di fuori il marmo bianco rosseggiante, e di dentro fà pompa di notabil candore. Le accrescono bellezza varii abbigliamenti dell' Arte, che la trascorse di molte fila d' oro, e guernilla di varie roselle d' Ametisti, Granate, Prasme, e Turchine. E perche stabilmente servir potesse di tazza da bere, la collocò sopra sodo, ma vaghissimo piedestallo lavorato a Musaico di varii frammenti di Madreperla, Porcellana, ò sia Nautilo della seconda spezie, e de

La purpurea Granata al Sol vivace. — Bold. C. 9. 37.

Al quale rendono più pomposa la Base alcune bellissime Buccinette, e Porporine, tutte d' una grandezza, e configurazione, fregiate d' oro, e guernite di varie pietre verdi, trà le quali se havessero luogo i Coralli, potrebbe dirsi, come de' Fonti de gli Orti Farnesiani cantò Giano Pelusio Crotoniata

Sunt fundo in imo Conchulæ, & Corallia
A patre, missa Nereo. — De Hort. Farnes v. 21

Nè men ragguardevole s' osserva di sì bella Chiocciola il coperchio artifizioso, che benissimo suggella la di lei bocca ineguale. Tutto tempestato di Stelle d' oro in campo azzurro sembra un serenissimo Cielo notturno, perche di lui si canti col Giraldi. ——— ——— ——— ——— *cui fornice summo*
Scintillant Stellæ similes cælestibus illis,
Queis cælum rutilat, mediaque in nocte nitescit. — Cynth l. B. Gyr. in Herc Esten. Du. Sal. v. 445.

ò col Boldoni.

Oue di varie Stelle auree risplende
Quasi di notte effigiato un Cielo. — Cad. loc. cit. 9. 39.

Come

Come dell' Artefice havrebbe detto il Bargeo.

Fecerat in summo texti admirabilis orbe
Omnipotens Cælum Stellis fulgentibus aptum.

Syriad.l.10 p.213.

Et ad imitazione di lui il Benamati.

Il Ritratto del Cielo in lui fè l' Arte,
Vi son d' oro le Stelle in ogni parte.

Vittor.Nav. l.6.67.

Nel convesso di questo Cielo, se non si mirano Asterismi di Balene, Delfini, ò de' Pesci del Zodiaco, e dell' Austro, non vi mancano almeno gli ornamenti pescati di leggiadrissime Buccinette candide, ma dorate, e di Turbinati tutti della medesima grandezza, e configurazione alternatamente disposti, e scaccheggiati nel cono, di macchie bianche, e nere, e traversati di vaghissime linee composte di punti equidistanti. Nell' esterno lo coronano varie Conche striate, e fasciate, delle quali una da un lato solo echinata si vede. Nel mezo di questa Ghirlanda campeggiano i colori di tutti i Coralli in due giri di quelle Chiocciole Perlate, che altri chiamano Vmbilici di Mare, altri Lumache Faraonie. Dal cētro di questi giri s'inalza una di quelle bianche Piante Tofacee del Mar Rosso, che altri chiamano Corallo bianco, & esattamente effigiata si vede nel Museo del Calzolari. Il di lei tronco vien contornato da altri giri di Buccinette, e di Conche Veneree di minima grandezza, come non maggiori de' Pinocchi mondi. E' fitta col pedale nella sua matrice, da cui spuntano diversi altri ramuscelli della medesima spezie di Pianta. Onde trà tante vaghezze l'occhio confuso non sà in che prima fisarsi: ma tutto in un' occhiata mirando, vi confessa epilogate le più speziose singolarità del Mare, e ne fà rapporto di particolare maraviglia alla mente. Fù gentilissimo regalo della mano liberale del Serenissimo Principe, hora Cardinale Leopoldo di Toscana.

Sect.1. pag. 12.

3 Due CHIOCCIOLE rugose, e STRIATE, poco minori della sudetta, ma schiette, quali si portano dal Mare, & egualmente bianche di dentro, e di fuori.

4 Due CHIOCCIOLE RVGOSE della medesima spezie, minori di tutte le precedenti, ma però di grandezza più che mediocre, bianche di dentro, e di fuori gialliccie, come quella che descrive, e figura l' Aldrovandi Lib. 3. cap. 34. e 'l Moscardi Lib. 3. cap. 59. Hanno però di vantaggio alcune macchie pur bianche nella superfizie esteriore, massime nelle circonvoluzioni minori, e certe linee, che piovono a basso, le quali si vedono espresse nella gentilissima figura, che ne porta il Ceruti nel Museo del Calzolari. Di questa spezie di Chiocciole se ne vedono molte, e ben grandi nella superbissima Fontana del Palazzo del Sig. Marchese Cospi Institurore di questo Museo. Della quale, per la copia, e varietà delle cose di Mare, che l' adornano, non altrimente, che del Trono d' Anfitrite, può meritevolmente cantarsi con Giulio Strozzi.

Sect.1. p.41.

Spugne impetrite, e Tartari gemmati,
E rupi di Coralli, e Conche nette:
Penne, e Pennelli, e Pettini dorati,
Murici, e Chame, e Maje aperte, e strette;
Quivi intrecciate à Spondili, e Nerite
Sono, e Buccine, e Trochi, e Margherite.
Di punticchiate Chiocciole si mira
Vestito il pavimento, e sù que' massi
L' Escara sorge, e l' Alica s' aggira
Fra quegli Scogli ricoperti, e bassi,
E l' Vve; e gli Oloturi, e vi s' ammira
Vn Musco, che di verde orna que' sassi,

Barbarigo Cant. III. 26.

Ove s' ergono Funghi, Ostriche, e Stelle,
Muscoli rozzi, e lucide Patelle.

5 CHIOCCIOLA RVGOSA, ma PERLATA, molto minore delle sopradescritte, come quella, che può capirsi in un pugno. S'increspa pian piano, come il Mare suo genitore a' primi soffii de gli Euri: onde potrebbe dirsene col Galeani.

Pelag. C. 6. 46. *Come l' onda del Mar si piega, e gira.*

Le di lei rughe però non altrimente disposte rimangono, che nelle precedenti: e chiamasi PERLATA con le susseguenti, non perche sia smaltata di Perle, ma perche nella sostanza, e nel colore è loro simigliantissima, di modo che sembra artifiziosamente fabricata di Madreperla, ò più tosto d'argento, e di liquefatte Perle impastata, benche sia Testaceo non solo di spezie, ma di genere differente dalle Conche Margaritifere. Contuttociò alcuni le chiamano Chiocciole Margaritifere, per mio credere, disaddattamente, mentre non portano Perle, come importa quel nome. Niuno però trà quelle, per mio avviso, fà menzione di questa spezie di Chiocciole Perlate Rugose. Hà questa l'apertura rotonda, e termina in un cono ottuso, quasi tutta in se stessa aggomitolata.

6 CHIOCCIOLA PERLATA OMBILICATA, come quella, che, oltre l'apertura commune a tutte l'altre Chiocciole, hà sotto la medesima una cavità profonda, e fatta in giro, che imita benissimo un'Ombilico. E di questa trà le Perlate non ne trovo menzione presso gli Autori. Poco minore della precedente s'attorciglia in quattro spire, che terminano in un cono ottuso, da cui principia una striscia eminente, bianca, ma sparsa di belle macchie nere, lunghette, equidistanti: la quale ravvolgendosi per tutti gl' interstizii delle circonvoluzioni và a finire nella circonferenza dell' apertura rotonda, sì che tutta par cinta d'un bel cordone de' due estremi colori. Guardate le di lei spire a lume opposto, ò sottoposto, si scorgono di superfizie alabastrina; ma viste a lume soprapposto, fanno vaghissima pompa di varii colori ondeggianti, tra' quali il più durevole, e cospicuo si è quello della Perla. Onde non cede nella bellezza all' Opala. Nella superfizie interiore sempre mantiene il colore della Madreperla.

7 CHIOCCIOLA PERLATA, OMBILICATA più profondamente, che la sudetta, di cui è parimente maggiore. Questa se nella superfizie interiore si ravvisa simile alle Conche delle Perle, nell'esteriore sembra fatta di bellissimo marmo bianco, e nero, campeggiandovi di pari l'uno, e l'altro colore in tante belle macchie ondeggianti. Tutta la prima, e parte della seconda spira maggiore è liscia; le altre hanno qualche picciole cavità, e prominenze simili alle Perle non ancor ben formate.

8 CHIOCCIOLA PERLATA, OMBILICATA, PIRAMIDALE, così ampia verso l'apertura, e tanto insieme piana, che, terminando poscia con varii giri in un cono acuto, sembra una spezie di Turbine. Non hà il colore delle Perle, che nell'interno, essendo nell'esterno bianca, ma ondeggiata di belle macchie porporine, che principiando dalla circonferenza del Bellicolo, scorrono, e vanno, come piovendo, a finire nel Turbine. Fà sette giri, de' quali i due maggiori hanno la superfizie quasi liscia: gli altri rugosa, e tuberosa.

9 Diverse CHIOCCIOLETTE PERLATE, & OMBILICATE, di quelle, che dal Rondelezio furono chiamate *Vmbilici varii*, per la mirabile varietà de' loro colori, essendo circondate di frequentissimi giri di rotondissimi tubercoletti rossi, neri, e bianchi, di modo, che sembrano fabricati di tutte le sorti de' Coralli. Nella disposizione de' quali è così regolato l'artifizio della Natura, che alternando i giri di questi corallini tubercoletti, ove ne fà una serie de' rossi,

L. 2. c. 39.

non

non ve ne framischia pur' uno d'altro colore: come per lo contrario non ne ammette pur uno de' rossi ne gli altri giri composti solo di tubercoletti bianchi, e neri, ma così disposti, che dopo un nero ne seguono due bianchi, con ordine, che di rado, ò non mai pervertito si vede. In molte di queste Chiocciolette i punti bianchi sono così lucidi, che pajono tante picciole Perle. Anzi, se tutti si levano, la superfizie estrinseca rimane del medesimo color delle Perle, che nell'interno parimente vi si scorge, ma non così vivo. Onde trà le Chiocciole Perlate hanno meritato luogo. Portansi dal Mar Rosso, e chiamansi dal volgo LVMACHE FARAONIE, forsi per additarle Regali, come che sole trà tutte le Chiocciole di molte corone cinte si vedono: e quella voce significa Regale, mentre Faraoni chiamò l'Egitto i suoi Regi.

10 Trà le CHIOCCIOLE PERLATE alcuni ripongono le CONCHE EMVLE DELLE NAVI nella Figura, e delle Perle nel colore. Ma perche quelle se ben convengono nel colore con queste Chiocciole, ne vanno poscia differentissime nella configurazione, molto più simile a quella del primo Nautilo del Filosofo; quindi tra' NAVTILI si sono collocate, come quelle, che da gravissimi Autori sono giudicate, la seconda spezie di Nautilo del medesimo. Ivi dunque descritte si trovano

11 Le CONCHE PERLATE, che l'Oceano tributò al nostro Museo. E queste mi riducono alla mente la

12 CHIOCCIOLA NAVTILITE PERLATA, che si conserva nella superbissima Galeria del Palazzo del Sig. Marchese Cospi, trà molte cose singolari, ch'egli lascia, dopo sua morte al Museo. E questa parmi una delle più belle curiosità, che nell'ampio genere delle Chiocciole habbia prodotto la maravigliosa fecondità della Natura. Posciache nella figura, grandezza, e colore sembra per appunto un Nautilo della seconda spezie, da cui però sgombrate siano le interne pareti, & adeguata la poppa nell'altezza alla prora. E certo a prima veduta si giudicherebbe razza di Nautilo, come sopra accennossi, se la Conca, oltre l'essere molto più grossa di quella de' Nautili, non si ristringesse da due lati, che si congiungono, mediante il traverso centrale assai massiccio: e non mostrasse nel fianco sinistro il Turbine fuori del costume de' Nautili (che in sua vece hanno la moltiplicità delle interne concamerazioni) ma consueto delle Chiocciole, di trè spire composto, mancandovi gran parte del quarto, ò sia del maggior volume, levata da mano industriosa, che lasciò di quel Turbine tanto solo, ch'emulasse una Chiocciola, grossa quanto può capirsi in un pugno, e, benche naturale, sembrasse aggiunto al rimanente della Conca, cioè alla parte più ampia della prima spira, così lunga, larga, e profonda, che sola conserva la simigilianza di Nautilo ben grande, dalla cui poppa sia stata levata la volta, che coprendo tutta la Conca da questa parte, come quella, che continuava la prima con la seconda spira, chiudeva tutta l'apertura della Chiocciola laterale: & essendo stata levata ad arte, lascia a così raro Testaceo la figura di tanto più bella, quanto più strana di *Nautilo con l'appendice d'una Chiocciola*, come potrebbe, e giudicarsi, e chiamarsi da chi meno vi raffigurasse le fattezze proprie d'altra spezie. La sua Conca è tutta liscia, da un lato nell'orlo grossa quasi mez' oncia, di superfizie non in ogni parte eguale, facendo alcuni ondeggiamenti tanto più vaghi, quanto più vario è il cangiante de' suoi colori, composto non solo del candido delle perle, come i Nautili della seconda spezie, ma dell'azzurro del Cielo, del verde de gli Smeraldi, del fiammeggiante de' Carbonchi, di tutta l'Iride, e di quanto alletta lo sguardo nel collo delle Colombe non candide, che con sì bella vaghezza.

Bold. Cad. de Long. C. 20. ft. 32. & 36.

Da ripercoſſi rai l' Iri comparte,
I cangianti colori intorno ſpande.

Si che a ragione potrebbe d'eſſa pronunziarſi ciò, che della gonna della Fortuna cantò l'Eroica Muſa del Taſſo.

Geruſ. 15. 4.

—— hor azzurra, & hor vermiglia
Diresti, e ſi colora in guiſe mille,
Sì c' huom ſempre diverſa a ſe la vede,
Quantunque volte a riguardarla riede.
Così piuma tal' hor, che di gentile
Amoroſa Colomba il collo cinge,
Mai non ſi ſcorge a ſe ſteſſa ſimile,
Ma in diverſi colori al Sol ſi tinge.
Hor d' acceſi rubin ſembra un monile,
Hor di verdi Smeraldi il lume finge.
Hor inſieme gli meſce, e varia, e vaga
In cento modi i riguardanti appaga.

Se più toſto col melico Battiſta non ſe ne diceſſe, che

Batt. Poeſ. Melic. P. I. Son. 83.

Del Ciprio Nume a la Colomba amante
Scorna del collo ameno il vario Ofite.

Che però fù convenevole il collocarla ſopra ricco piedeſtallo d'argento di tale artifizio, che non mal ſi direbbe

Id. Geruſ. 16. 2.

Che vinta la materia è dal lavoro.

13 Vanta il color della Perla: sì nell'eſterno, come nell'interno anco una ſpezie di Cappa lunga, e liſcia, da niuno, per quanto m'habbia oſſervato, deſcritta: di cui tra' Teſtacei, che Bivalvi s'appellano, ſi favella. Ma ritornando alle Chiocciole Ombilicate, parmi da non tralaſciare, che di queſte ſe ne trovano diverſe anco fuori del genere delle Perlate; delle quali nel Cimelio ſi vedono alcune

14 CHIOCCIOLE OMBILICATE, LISCIE, con poco turbine, di guſcia groſſa, ma traſparente, con la ſuperfizie eſteriore di color d'ocra, ſparſa di macchie candide, di dentro bianca, con qualche miſtura di purpureo, ò più toſto ſimile all'unghia humana. Nel che ſi raſſomiglia all'ultima Chiocciola Ombilicata, Liſcia dell'Aldrovandi. Dalla quale però ſi ſcorge differente nel reſto, per non eſſere lunga, come quella, ma più toſto rotonda, oltre il variar di colore nell'eſterno. I coperchi delle quali hà del veriſimile che ſiano quegli Ombilichi di Mare, che altrimente ſi chiamano Occhi di Mare, ò Fava Marina, eſſendo quelli, e nella ſoſtanza, e nel colore ſimigliantiſsimi a queſte.

L. 3. 3. de Teſt. c. 35.

15 Diverſe CHIOCCIOLE CILINDROIDI, così chiamate dalla figura lunga, e rotonda. Alcune giungono alla lunghezza d'un dito, con poco ſegno di turbine, e ſono più larghe nel fondo, che nella cima, con figura di Pero, ma bianche, e talvolta notate di punti. Da queſte s'accreſce vaghezza ad alcune Conche Margaritifere.

16 Due CHIOCCIOLETTE BIANCHE, liſcie, con poco ſegno di turbine, che quaſi nulla moſtrando di fuori come s'attorcano, benche il loro nicchio parte s'inarchi, e parte ſi ſpiani, s'avviluppano in eſſo sì, che non pare, e rieſcono ſimili nella figura alle Conche Veneree di minima grandezza, alle quali pure ſi conformano nell'apertura anguſta, e dentata. Per la loro bellezza, e ſingolarità vengono uſate per moneta in alcune Provincie dell'India, e ſpecialmente ne' Regni di Congo, e di Tombuto, per relazione del Linſcottano. Colgonſi nelle ſpiaggie di Loanda, Iſoletta del Rè di Congo, la quale, come

Pigaf. Rel. di Congo.

ſcrive

scrive l'eruditissimo Padre Bartoli, è, *non la miniera, che gli dia sol la materia informe, ma la Zecca, che gli dà battute le monete, che sole si spendono nel suo Regno*.

P. Bart. Ric. del Sav. l. 1 c. 11. in f.

17 Copiose altre CHIOCCIOLETTE dell'uso medesimo, ma più picciole, e più turbinate, liscie, del colore dell'Onica, variegate di belle macchie castagnine, e nelle estremità laterali de' loro giri vagamente punteggiate dello stesso colore. Di dentro sono bianche, e trasparenti, & hanno l'apertura angusta, lunghetta, e crenata appunto come le Conche Veneree, alle quali sono simigliantissime ancora nella sostanza, e nel colore. Hò relazione, che si spendano a ragione di sessanta per bajocco.

18 Ma se tutte queste Chiocciole sono ragguardevoli per la varietà sì della figura, e colori, come della patria: non vanno perciò senza pregio le Terrestri più communali. Posciache, oltre l'haver posto il fondamento a tante recondite erudizioni, che se ne leggono presso l'Aldrovandi, è da maravigliarsi giustamente con Tertulliano, come tal razza d'animali senza piedi, od annella scagliose, nè divincolamento, si muove, e camina con solo insaponarsi la strada con quel suo proprio *Spumante Reptatu?* Onde furono da Greci chiamate ὑγροκέλευθοι; cioè *caminanti per humida strada*, come in quel verso, che, al riferire d'Ateneo, soleva proporsi ne' Conviti in vece d'enimma.

L. 3. de Test. c. 59.

Tertul. de animà c. 10.

L. 2. c. 24.

Ὑλογενής, ἀνάκανθος, ἀναίματος, ὑγροκέλευθος.

In sylvis nata, spinis carens, exanguis, humida via incedens.

Il che servì di principal motivo all'enimma, che ne scrisse quel Medico Tedesco, cioè

Exossis, pedibus cassus, non horreo spinis;
Proque oculis implent cornua bina vicem.
Exanguis, QVAQVA incedo tractu illino MVCCVM,
Lethifer est mihi sal hostis, & exitium.

Adr. Iun. A. D. ænig. 26.

E prima di lui haveva maneggiato questa curiosità il capricciosо Burchiello da Fiorenza, quegli, c'hebbe interprete delle sue oscurissime Poesie quell'ingegnone del Doni: leggendosi ne gli antichi Poeti raccolti da Leone Allacci questi suoi versi scritti a Battista Alberti.

Cornel. Aspas. in Bibliot. Aprof. P. I. p. 175.

Baptista Alberti per saper son mosso
Dal bel poema di tua rima adorna
Qual sia quell' animal, che porta corna,
Et non hà moglie; nè nel suo corpo hà osso.
Ella bucha in che fugge porta addosso
Quando per violarlo alcun la torna
Et ogni Leofante si ne scorna
Veggendoli una cuppola adosso.
Ne fructiferi liti uscì di Bacco
E quando arrabbia divora, e pratesi
Chel drogho in cipri non fè mai tal macchо.

T. 1. p. 173.

L'uno, e l'altro de' quali enimmi fù, per mio credere, cavato dalla definizione, che ne lasciò Teucro press'Ateneo, cioè che la Lumaca sia

Loc. cit.

Ζῷον ἄπουν, ἀνάκανθον, ἀνόστεον, ὀστρακόνωτον,
Ὄμματα τ' ἐκκύπτοντα, προμήκεα, κ' εἰσκύπτοντα.

Così tradotta dal Giraldi

Exos est animal pedibus sine, & sine spinis;
Testea terga, oculos producens, atque recondens.

Gyr. in lib. Ænigm.

19 E trà queste particolarmente è memorabile quella Chiocciola Bolognese la quale mentre con la cervice tesa godeva la benignità de' raggi Solari, morsicata da una Serpe, ritirandosi in un tratto nella sua guscia, seco trasse il capo del ferito-

feritore, che non ne haveva per anco staccato i denti, e vi morì soffocato, mentr' ella pe'l dolor della piaga, e forse più per lo veleno, finì di vivere, non invendicata. Il qual fatto fù osservato da un Canonico di S. Salvatore, chiamato Aurelio da Brescia, che però trà certi Epigrammi indrizzati a Francesco Bovio, quali presso di me conservo manoscritti; per publicarli con altre Poesie di diversi, che si trovano nelle mani de' Revisori, ne lasciò questa memoria.

V. hoc Epig. ad calcem Poematum Io. Gandulphi, quæ prælo nuper subjecimus.

De casu Bononiæ observato.

Roranti coluber passim dum volvitur herba,
Interimit Cochleam, quæ tamen ulta necem:
Namque malum sensit cum dentis, inhorruit in se
Occultans hostis cauta, suumque caput.
Sic ambo obnixa vice dum luctantur, adempti
Aeris hic causa, vulneris illa perit.

Descrive il medesimo successo anco il P. Ippolito Grassetti Giesuita, specificando che quella Serpe fusse una Vipera, col farne questo leggiadrissimo racconto. *Vipera Cochleam in Sole apricantem tenaci morsu apprehendit: at per Cochleam eandem in suas illicò se recipientem latebras abrepta capite tenus, ibi cogitur mori.*

L. 1. Epig. 59

Solem exporrectis blandè dum libat ocellis
Cochlea, cognatæ bajula pigra casæ.
Bella sibi à gemino rata surgere Vipera cornu,
Emicat, & totam concit in ora luem.
Mox irarum agmen præportans, dentibus urget
Prælia, in imbellem prælia inepta feram.
Quæ se se, infixumque sibi sub cornea castra
Hostem adigens, urnam victa, sed ulta, dedit.
Rideo Parthorum ingenium, si Cochlea inermis
Sola hostem didicit contumulare fuga.

20 Non così poteva dirsi di quella Chiocciola, che sentendosi una Zanzara volar all'intorno, l'impaurì con le corna, ma nello stesso tempo ne temè tanto il suono, che diede ridicola materia a quell' apologo riferito da Cosmo Anisio.

L. 1. Facet. & Dicter. 61

In Cochleam armatus Culex, timuit tamen
A fronte spiculum duplex, & Cochlea
Vocis sono horrendo pavida se continet.
Risere nemoris Dii, deæque blandulæ.

In Susano v. 474.

Ma di queste a bastanza, per poter dire col Marziale della mia Patria Giulio Crotti. ——— ——— ——— ——— *legebam*
Tardigradas Cochleas, domiportas.

De' Bivalvi, e prima delle Conche Margaritifere.
Cap. XVIII.

1 CHiamansi Bivalvi tutti i Testacei di due Conche, come le Ostriche, e simili, tra' quali senza dubbio merita il primato la Madreperla, che propriamente si chiama *Conca Margaritifera*: Il qual nome, ancorche da taluni venga attribuito a tutte quelle Conche, le quali nel colore imitano la Perla, come alcune sopradescritte; quì nulladimeno solo di quelle s' intende, in cui di purissima rugiada, come vuol Plinio, ò più tosto di sugo, che s' impietrisse, come ben discorre Anselmo Boetio, si generano quelle bellissime Gemme, che per l' incomparabile loro vaghezza meritarono di simboleggiare il Regno del Cielo, e predicarsi materia lucidissima delle tersissime Porte dell' eterna Gierusalemme.

Al

Al che par che alluda l'Eroica Musa del Conte Girolamo Graziani nel Colosso Sacro, dicendo

Hor voi del ricco Mar Conche pregiate,
Che a i tesori del Ciel crescete il vanto. — Sest. 24.

2 Sono queste Conche grandi, tutte liscie di dentro (benche ineguali) e del vivissimo color delle Perle, con moderata cavità, di sostanza densa, e di figura simili alle Conche Pettini, con l'esterna superfizie fosca, e scabrosa, per cui le chiamò il Rondelezio *Rugose*. Ve n'hà di varia grandezza; e le maggiori nascono nell'Oceano, ov'è fama esserne state pescate di quelle, che pesavano poco meno di cinquanta libre. Il guscio delle quali ben poteva col Marini chiamarsi

— — — quasi un pargoletto scoglio
Per durissima scorza aspro, e sassoso,
— — — e di scaglie rigide, e nodoso. — Rim. Marit. Son. 20.

Onde con ragione il Miseno del Valvasone ritornato dalle Indie.

De' Conchili dicea mirabil cose,
Quanto era il peso, e la grandezza loro.
Onde trahean le Perle preziose,
Che ogni una per se sola era un tesoro. — Della Cacc. C. 5. 44.

3 Le medesime Conche per lo più servono d'ornamento a gli utensigli più nobili, ne' quali vengono incastrate con bellissimo artifizio, come nel piedestallo della Chiocciola Rugosa Maggiore sopradescritta, e nella Saliera di Goa, che trà le Cose Artifiziali di questo Museo si descriverà: & in quella Galea, di cui l'Epica Musa di Sigismondo Boldoni Milanese.

De le segate Conche, onde i bei parti
De le Perle Natura a noi produce
Splendon de la Galea tutte le parti,
Ond' essa, come gemma, al Sol riluce. — Caduta de' Longob. C. 7. 138.

4 La carne loro nell'India serve di cibo, come presso di noi quella delle Ostriche. Le Orientali, e massime le Persiane, e del Mar Rosso hanno il vanto di produrre le Perle più preziose, perche più grosse, più tonde, e più lucide; e perciò molto celebrate da' Poeti, come dal Marziale Cremonese Giulio Crotti in que' versi della vanità di Rufolo.

Non obserat in aureis tot urceis
Arabas beatos, aut Sabæos divites,
Non Vniones roscidos rubri Maris,
Non Gangis, aut lapidis nitellulas. — L. I. Farrag. 11. & 28.

Et altrove di Perilla.

Micantibus nitentior lapillulis,
Erythra dives, quos Mare aut rubrum parit,
Sabæus aut beatus, aut Arabs legit.

E dal nostro Piccinardi, ove cantò.

Perle elette del Mar lucide Stelle
Ti diè frà lidi Eoi flutto ondeggiante. — Poes. P. I. p. 185.

E nell'Iride Poetica.

Fert quà nivales Margaritum globos
Remota Tethys, quà Pyroim jubet
Aurora Iunonis recessus
Nubivago peragrare curru. — Ode 12.

Co' quali merita d'essere citata la nobil Musa di Maddalena Salvetti Acciajoli eruditissima Dama Fiorentina, che in un suo libro di fiorite Poesie Toscane in lode

lode della Serenissima Cristina di Loreno Granduchessa di Toscana, communicatomi dalla cortesia del gentilissimo Antonio Magliabechi, notò

pag. 83.

Quando l' Orientali
Perle dipingo in carte.

5 Trà le Perle di queste parti furono giudicate di prezzo inestimabile quelle, che prigioniere, e prigioni de gli orecchi di Cleopatra, più di lusso le accrebbero di quant'altre mai di splendori sempre Orientali, perche non tramontanti, 'n un luminoso Zodiaco le cinsero il collo. Avvegnache d'esse

Claud. Achillin. p. mihi 63.

Quella Perla famosa, onde son conte
Le gran Cene d' Egitto in sù le carte.

stemprata in bevanda a'Marco Antonio, *ut experiretur in glorià palati quid saperent Margarita*, come dice di Clodio Plinio, lo fece, con miglior fortuna di Lisimaco, bevere un Regno in un sorso, come inferì la Musa Gigante di Filippo Ottani ne' Pigmei Canori, ove lodando D. Antonio Muscettola non men nobile per sangue, che per lettere, canta di quel Romano, che

Pl. l. 9. c. 35.

La valuta d' un Regno al labbro espose.

pag. 2.

Il che servì di corpo di spiritoso Emblema a Paolo Macci, che per provare che

Stultitiam patiuntur opes.

Hor. l. 1. ep. 18.

cantò. *Romano Cleopatra Duci convivia præbens,*
Iactet barbaricas ut sine more dapes,
Diluet, insignem baccamque exorbet aceto.
Stultitiam immensæ sic patiuntur opes?

Embl. 77.

6 Nè son men giovevoli al corpo humano prescritte dalla Medicina, di quello siano vaghe per adornarlo, poscia che se ne fabricano generosi Contraveleni, e Cordiali potentissimi, come spiegò il nostro Vida ne gl'Inni, con dire.

Vorm. l. 1. Mus. sect. 2. c. 19. p. 110.

—— veluti gemmæque, aurumque medentur
Corporibus sæpè affectis, morbisque resistunt,
Non quòd ea stomachi rapido concocta calore
Paulatim se se languentum in viscera vertant.
Sed quia vi quadam inspergant admota latenti
Lætitiam, dulcique hilarent præcordia motu.

Hymn. in Eucharist. v. 264.

E più diffusamente non molto dopo l'espresse Marcellino Poeta Genovese (di cui non hò potuto pescare il cognome, benche fiorisse nel fine del Secolo passato) in un'Elegia, della quale me ne trovo un frammento con altre Poesie manoscritte del medesimo. Ne registro quì la sudetta reliquia, sì perche cade a proposito, come perche resti memoria dell'Autore, che sfuggì la diligenza di Raffaele Soprani, che raccolse gli Scrittori della Liguria.

Ad Marcellum Majoranium, Acerræ Episcopum.

De Viribus Margaritarum.

V. & hoc fragm. cum ceter. ejusdē Autoris, ad calcem Poëmatum Io. Gandulphi, mea cura nuper editus.

Quæ nitido vires Concharum, è rore lapillo
Sint genito, paucis, candide Præsul, habe.
Sed prius in terris quibus enascatur, habendum,
Ne secus in pretiis decipiare suis.
Barbarus Occiduus legit hunc, legit Indus Eous,
Stant primæ partes, Indice, jure tibi.
Nunc quas indiderit virtutes Iupiter illi,
Accipe. Cardiacos, Syncopicosque juvat.
Spirituum obstructosque aperit Gemma alba meatus,
Pertentat quoties pectora mœror iners.

Tum geminum sistit moribundo in corpore fluxum,
Seu laxum egesto sanguine fibra micat.
Seu non digestis, properèque fluentibus alvus
Ægra cibis, homini fata suprema parat.
Denique, seu torquet cor fervida febris anhelum,
Cogitur hac nocuus linquere corda calor.
Hæ vires patulo nascentibus æquore gemmis,
Quas dederunt largà Numina diva manu.
Hæ vires, Marcelle, quibus tamen altius est, quod
Solerti.

Sin quì il mio Frammento; a cui sottoscrive la Moral Musa d' Agostino Coltellini Fondatore della Fioritissima nostra Accademia de gli Apatisti, cantando delle Perle.

Preziosa Conchiglia, ove s' asconde
Gemma, ch' ogni virtude
Per altissimo influsso in se racchiude.

Rime Sacre pag. 10.

7 E le Madri di questi parti sì belli, e sì utili, come se ne conoscessero il pregio, se s' accorgono che mano rapace loro s' accosti, gelose delle proprie ricchezze si ristringono, e chiudono le loro Conche con tanta violenza, che, se vi colgono chi loro insidia, con la tagliente estremità se ne vendicano, al dir di Plinio, che scrisse. *Concha, cum manum videt, comprimit se se, operitque opes suas gnara propter illas se peti, manumque, si præveniat, acie sua abscindit, nulla justiore pena, & aliis munita suppliciis.* Onde l' Abbate Certani, favellando di Susanna ebbe a dirne

L. 9. c. 35.

—— —— —— —— l' ammirande
Sue vaghezze nasconde, e qual Conchiglia
Ne la Casa si chiude, e così rende
La sua Perla sicura, e la difende.

Susan. C. 1. 8.

Il che pur fanno altri Bivalvi, come l' Ostrica, in cui stimando di banchettar lautamente, vi trovò la prigione, la morte, e 'l sepolcro quel misero Topo, di cui si leggono i seguenti versi d' Antifilo.

Παμφάγος ἐρπυστὴς κατὰ δώματα λυχνοβόρος μῦς
Ὄστρεον ἀθρήσας χείλεσι πεπταμένον,
Πώγωνος διεροῖο νόθην ὠδάξατο σάρκα.
Αὐτίκα δ' ὀστρακέεις ἐπλατάγησε δόμος.
Ἀρμόσθη δ' ὀδυνώαισιν. ὁ δ' ἐν κλείθροισιν ἀφύκτοις
Ληφθεὶς, αὐτοφόνον πότμον ἐπεσπάσατο.

Anthol. l. 1.

Gli tradusse l' Alciati, spiegando quell' Emblema contro i Golosi.

Regnatorque penus, mensæque arrosor herilis
Ostrea mus summis vidit hiulca labris.
Queis teneram apponens barbam, falsa ossa momordit,
Ast ea clauserunt tacta repente domum.
Deprensum, & tetro tenuerunt carcere furem,
Semet in obscurum qui dederat tumulum.

Embl. 95.

Ma più diffusamente Cosmo Anisiò.

Forte liguritor, penoris fur, Lychnivorus mus
In testam laxis faucibus inciderat.
Ilicet, ingluvies quæ immensa animantis, apertam
In prædam, ac promptam se rapit, ac penetrat.
Vt pulpamentum perstrinxit dente maligno,
Spondylus obduxit claustra retenta fibris.

L. 1. Epig. e Gr. conv. 33.

Sic miser in dulci dimisit Musculus esca
Infelicem animam, & nunc Stygis antra colit.

Più fiorita però mi sembra la parafrasi, che se n' hà presso il P. Ippolito Grassetti Giesuita. *Diductis auras dum combibit ostrea claustris,*

L. 1. epigr. 52.

Mus amat in lætam furta marina dapem.
Intimus ore audet prædam tentare; sed olli
Vltrix obstricto carcere fata parat.
Æace, pone fori decus, uni si ostrea furi
Est Carcer, Iudex, Lictor, & Vrna simul.

Camer. Cēt: 4. Embl. 60.

Il che servì d' Emblema contro gl' Ingordi a chi cantò.

Ostrea Mus petulans avido consumere dente
Dum cupit, ecce refert præmia digna gulæ.

8 Ma più curioso esempio della Gola delusa vien somministrato dall' astuzia di quella Matrona, che accortasi esserle stati rubati, mentre dormiva, alcuni vezzi di grosse Perle, da un Servidore, che negava il furto, sicuro che non se gli potesse trovare addosso per haverle inghiottite: dubitandone ella, con una invenzione da Esopo, lo sforzò a trangugiare una Medicina, che palesando il fatto, diede occasione al sopracitato P. Grassetti di scriverne questi versi.

Epigr. 133.

Gemmarum in stomachum trajecit furta Rapaldus,
Sopitæ collum queis viduavit heræ.
St vigil hæc sensit pompæ ut conchylis inanem,
Colli, inquit, pretium redde, Rapalde, mei.
Haud ego, sed reddat, qui clepsit furcifer; ah me
Sic nitidum infuscas sæva? Rapaldus ait.
Successisti unus thalamo, tonat illa, neque orbes
Occulis aut perà, aut veste, Rapalde, meos.
Te facit insontem ingluvies: mea dona vorasti:
Exploratorem ferto, Galene, Scyphum.
Hæc ubi dicta, aloes jussus liquor exta pererrat,
Ad dominasque refert furta Erythræa manus.
Plus utra mentis habet, Cleopatra, an Lilla? suorum
Vi laticum gemmas hæc parat, illa liquat.

Delle Conche Madri di sì vaghe pompe della Natura vanta il Museo

9 Due CONCHE MARGARITIFERE di due piedi di circonferenza, e d'un palmo di diametro, con gli Embrioni delle Perle. E queste non possono essere che singolari, mentre sono di quella grandezza, che per cosa rara fù notata dal Vormio in una sua Conca di questa spezie. Onde forse non s' ingannerebbe chi le credesse figlie dell' Oceano, come quelle, di cui cantò la mentovata Salvetti Acciajoli nel suo Davide Perseguitato Poema Epico partecipatomi dalla gentilezza del Sig. Magliabechi.

Lib. 3. Mus. c. 7.

Cāt. 3. st. 75.

—— —— di Conca feconda Indico Mare
Perle produsse sì lucenti, e belle.

10 Diverse altre CONCHE MARGARITIFERE, poco minori delle sudette, le quali tutte si manifestano legitime

Tass. Gerus. C. 17. 23.

Conche di Perle gravide, e feconde.

mentre alcune di loro fanno mostra di Perle tonde, altre de' soli abbozzamenti: Onde potrebbe dirsene

L. Leg. Agriomal. v. 135.

Inter & hæc Baccæ crebra est fætura rotundæ.

ed in tutte la bellezza minore si è la naturale, essendo nel campo argentino tempestate di varie pietre preziose, che le ingemmano; vantando non solo il candore

delle

delle proprie Perle, ma la chiarezza de' Topazii, il verde de gli Smeraldi, l'azzurro delle Turchine, l'infocato de' Coralli, il diafano de' Criſtalli, e l'oſcuro de *L' Agata tinta in maculoſa nota.* oltre l'eſſere

Di nicchi ornate di Marine Conche
Qual candida, qual perſa, e qual vermiglia,

come che pompeggi in eſſe una bella varietà di Porporine, Turbinetti, Conchiglie minori, Conche Veneree della terza, e quarta ſpezie del Rondelezio, e delle minime dell'Aldrovandi, Ombilichi di Mare, Chiocciole Faraonie, Orecchie Marine, & altre curioſità, che non tutte in tutte, ma compartite allettano a contemplarle gli occhi de' riguardanti, e la mente a cantarne

Cedan l' argentee Conche a i Diſchi loro.

Bold. Cad. de' Longob. C. 9. 37. Franc. Bologn. Coſtãte C. 5. 33.

Donnol. Poeſ. Liric. Od. 11.

11 Due CONCHE MARGARITIFERE lavorate, e commeſſe ne gli Spondili in maniera che compongono un nobiliſſimo nappo, ſoſtentato da leggiadro piedeſtallo di ebano.

12 A queſte merita di ſuccedere la CONCA LVNGA, LISCIA, e PERLATA, che così può chiamarſi, mentre non eſſendo larga più che due deta, n'eccede quattro di lunghezza, e, tutta polita, sì nell'eſterno, come nell'interno fà vaga pompa del prezioſo color delle Perle, anzi d'alcune di loro è ingiojellata. E di queſta ſorte di Bivalvi non trovo chi ne faccia menzione, ſe queſte non fuſſero le Conche argentine accennate da Eliano, ove notò, che *le Cappe Marine ſono varie, e moltiplici: altre aſpre, altre liſcie, altre che trà le deta compreſſe ſi frangono, altre che appena ſi rompono a' colpi di ſaſſo; alcune d'eſſe ſono neriſſime, altre pajono emular l'argento nel colore, altre de' due eſtremi colori miſti fan pompa.*

L. 15. c. 12.

Delle Pinne. Cap. XIX.

1 SOno le Pinne del genere de' Teſtacei di due valve, & hanno figura quaſi ſimile a quella de' Mituli, ſe non che la loro parte più ſtretta finiſce in acuto, e con queſta nell'arena, ò nel fango ſtanno fitte. Hanno la Conca di fuori aſpra, di color foſco, dentro verde, argentino, ſe ſia d'arena, ò gialliccio, ſe di fango; e la ſuperfizie da queſta parte liſcia: in cui talvolta ſi trovano delle Perle, ma di poco prezzo. Nel fondo traſmettono da un lato un fiocco, che dallo Stagirita fù chiamato Biſſo, con cui ſono ſtate credute tirare a ſe il cibo. Per queſti capillamenti, che ſembrano di lana, la Liguria le chiama Pinne Lane. Stanno ſempre fitte in un luogo, e ſe vengono ſmoſſe, muojono, quando non ſiano ripoſte nel medeſimo luogo; e perciò il Filoſofo dubitò non fuſſero più toſto Piante, che Animali più nobili. Il Rondelezio ſcrive, che al più giungono alla lunghezza d'un cubito, e nota per coſa rara l'haverne veduto una ſimile in Roma. Di molto maggiori però ve ne ſono in queſto Muſeo, come

2 Due PINNE lunghe un braccio, e mezo, con la ſcorza peloſa, che ſembra cuojo d'animali.

3 Varie altre PINNE di diverſa grandezza in buon numero, tutte aſpre nel di fuori, come liſcie di dentro.

4 Diverſe PINNE ACVLEATE, ma lunghe il doppio di quella, che figura l'Aldrovandi, la quale non era più lunga d'una ſpanna.

L. 3. de Teſt. c. 76.

5 BISSO d'Ariſtotele, ò ſia LANA delle PINNE, di color leonato, lucida, e così molle, che imita la ſeta più fina. Giova a' ſordaſtri, portandone nelle orecchie, come accaduto m'è d'oſſervare.

Delle Conche Coralline, Imbricate, Striate, Pettini, & altri Bivalvi. Cap. XX.

1 SCherza in alcuni Bivalvi la Natura di modo, che par che confonda una spezie con l'altra, tutto che regolate siano queste sue bizzarrie, delle quali non è l'ultima la

2 CONCA CORALLINA ECHINATA, così detta perche di fuori è del più intenso colore del Corallo rosso, con aculei disposti in tante file, lunghi, e grossi, massime verso l'estremità, e porosi, come il Corallo, di maniera che sembrano, ò Conca, che divenga Corallo, ò Corallo, che figurisi in Conca. Nell' interno è bianca come il marmo candido, e liscia, e perciò lucida col lembo purpureo, per cui d'essa può cantarsi col gentilissimo Domenico Chiesa.

Purpureisque nitet lucida Concha labris.

Anthr. Bethlem. Epig. 12.

E' quest' orlo tutto scanalato, come nelle Conche Pettini, alle quali pure è simile nelle due ale, ò siano, com' altri le chiama, orecchie, che sono eguali. Ne figura alcune il dottissimo Aldrovandi; ma questa è in parte differente da tutte quelle, havendo, non Tuberi, come nella Corallina ultima di quel grande Scrittore, ma de gli aculei, come s' è detto: e questi non senza ordine, come nella Corallina aspra del medesimo, ma disposti in lunghe file, anzi soprapposti l'un l'altro, & insieme scavati di sotto, come le tegole. Onde potrebbe parimente chiamarsi Conca Corallina Imbricata. Se ne trovano ne' nostri Mari, ma assai di rado. Nè meno mirabile di questa nella struttura si è la

3 CONCA IMBRICATA, così detta, posciache nel di fuori è distinta a guisa de gl' Imbrici, gli uni a gli altri soprapposti in tanti ordini lunghi. Ne accennò varie spezie Plinio: delle quali alle ondeggiate può ridursi quella del nostro Museo, che è grande, ma più larga, che lunga, scanalata, e nell' ambito inferiore laciniata, tutta nel di fuori scabrosa, di color di marmo bianco, ma sparsa a onde di vaghissime macchiette rosse, come pure all' onde, che s' alzano l'un a sopra l'altra si rassomigliano le di lei ineguaglianze. Di dentro è tutta liscia, e bianca nel luogo, che occupava la carne, e candida più verso l'estremità. Và differente da quella Conca Imbricata, che figura il Rondelezio, essendo quella nella superfizie esteriore composta come di scaglie tonde soprapposte l'una all' altra; e questa più tosto fatta a onde sopra scorrenti, con tante rilevature, c' hanno proporzione di figura con tutta la Conca, come s' ella fusse composta di tante picciolissime Conche della medesima spezie. E' similmente diversa da quella, che figura il Moscardi nel suo Museo, essendo ella sparsa di scaglie triangolari. Le più simili, che a questa osservo nella configurazione, sono due Conche Imbricate d' insolita grandezza, come quelle, ch' eccedono due cubiti di circonferenza, le quali per mio credere sono il più ragguardevole ornamento di Mare, che si vede nella vaghissima Fontana del Palazzo habitato in Bologna dal Sig. Marchese Cospi, degne veramente d' essere mentovate.

L. 1. c. 18.

L. 3. c. 33.

4 Lungo poscia di soverchio sarebbe il descrivere minutamente tutte le altre CONCHE BIVALVI di questo Museo, c' hanno più dell' ordinario, come i PETTINI, e le CONCHE STRIATE, e le FASCIATE diversamente. Trà le quali ve n' hà di simili a quella Conca Striata, e Fasciata, che descrive, e figura Ovidio Montalbani nel Libro intitolato *L' Honore de' Collegi delle Arti di Bologna*, pag. 97. e nelle sue Cure Analitiche, pag. 33. Della quale, perche haveva congiunte alcune Cappette liscie mirabilmente natevi sopra, mi sovviene d' havere scherzato con queste parole.

Est

Est quoque fertilitas saxosis plurima Conchis.
Quòd Mare in his tranet, num Cypris alma dedit.

5 Ned' è trà le Conche sudette da tacersi una, che da un lato solo ECHINATA si vede, a simiglianza di quella, che per curiosa vien figurata dall' Aldrovandi. Questa con alcune delle sudette serve a far vaga corona alla circonferenza piana dell' artifizioso coperchio di quella gran Chiocciola Rugosa, che ridotta in forma di leggiadrissimo nappo altrove s' è descritta.

De gli Vnivalvi, e prima delle Conche Veneree. *Cap. XXI.*

1 A' Bivalvi succedono, que' Testacei, che per essere d' una sola Conca provisti, Vnivalvi s' appellano, e sembrano meno studiati dalla Natura; tutto che questa non sia stata meno provida nella fabrica loro, che de' precedenti, havendo a tutti proporzionatamente assegnato quegli strumenti, che per la commoda loro vita facevano di mestieri. Molte spezie sotto questo genere si contengono, trà le quali parmi, che meritino di precedere le Conche Veneree non tanto per la durezza, quanto per la bellezza loro, e per l' uso, a cui servono communemente, di dare il lustro a diverse cose.

2 LE CONCHE VENEREE (come prima di tutti furono chiamate dal Rondelezio) sono quelle per lo più ovali, ma schiette, che nulla mostrando di fuori come s' attorcano, da ambe le parti si raccolgono in se stesse, come composte d' un piano solo quasi rotondo, con due estremità in se ripiegate, facendo quasi una bocca, co' labbri esteriormente così eguali, e lisci; che servono per dare il lustro a più cose. E di queste par che s' intenda Marziale in quel verso

Lævior ò Conchis, Galle, Cytheriacis. — L. 2. ep. 47.

& il Bergano in quell' altro

Interdum legimus Paphias è Littore Conchas. — L. 3. Ber. v. 323.

3 E forsi hebbero tal denominazione non tanto per la bellezza, ò per la Patria loro commune a Venere, che pur fingesi nata dal Mare

Con le Grazie scherzando, e con gli Amori — Batt. Poes. mel. P. 1. p. 173. 2. ed.
La sua Conca rotò per l' Onda Egea.

quanto, perch' esprimono colle fattezze quella parte, cui predomina il Pianeta dello stesso nome. Al che parimente allude l' Istoria, che ne racconta Plinio, tratta da Muziano, il quale scrisse, che incaminatasi a Gnido la Nave, che portava gli Ambasciatori di Periandro, il Tiranno di Corinto, con ordine di far con barbaro taglio rendere inabili alla propagazione del genere i Fanciulli nobili: ecco nel più bel correre a piene vele arrestòssi in un subito l' Abete volante; e, cercatane la cagione, vi furono ritrovate sotto la Carina attacate molte di queste Conche, le quali perciò furono dedicate a Venere, e tenute in gran venerazione da' Gnidii nel famoso Tempio drizzato a quel Nume nella loro Città. Al che sembra che alluda Grazio antico Poeta, dove mentova i monili di sacre Conche fatti a' Cani da Caccia, per servir loro d' amuleto, palesando in tal modo un' uso curioso di simili Testacei. — Plin. l. 9. c. 25.

——— ——— ——— ——— collaribus ergò — De Venat. v. 400.
Sunt, qui lucifugæ, cristas inducere, malis
Iussere, aut SACRIS conserta Monilia CONCHIS.

Benche il Valvasone valendosi di questa erudizione di Grazio nella sua Caccia, per quelle *Sacre Conche* intenda non sò qual picciolo Conchile Perlato, che non trovo presso gli Autori, i quali de' Perlati ne mentovano solo de' grandi; nè

scorgo di quale spezie esser possa, se forsi, per conciliar questi Poeti, non fusse la Conca Venerea lattea picciola, che solo trà le congeneri hà qualche simiglianza di color con la Perla, e perciò non è indegna, che ne scrivesse quell'Autore.

Della Cacc. C. 2. 95.

Nel medesimo Mar picciol Conchile,
Caro pur a le Ninfe, & nasce, & splende,
D'un lucido candor quasi simile,
A quel, ch' illustri sì le Perle rende:
Di questi anco si suol tesser monile,
Che i veltri dal crudel tosco difende:

4 Per memoria poi del sudetto racconto la posterità prese a chiamar queste Conche *Remore di Muziano*. E di queste parmi che s'intendesse il P. Vincenzo Galli Cremonese, Chierico Regolare di S. Paolo nel suo curioso Trattato dell' Epigramma, ove scrisse: *Remora per exiguum Conchylon ingentem navim, velis, ventis, & remis impulsam remorans.* E ciò per ispiegare quell'Emblema dell' Alciato, *in facile à virtute desciscentes.*

pag. 213. epigr. 366.

Embl. 83.

Parva, velut limax, spreto Remora impete venti,
Remorumque, Ratem sistere sola potest.
Sic quondam ingenio, & virtute ad sidera vectos.
Detinet in medio tramite causa levis.
Anxia lis veluti est, vel qui meretricius ardor.
Egregiis juvenes sevocat à studiis.

Imitato da Gilberto Ducherio, e confermato da chi notò.

Ducher. l. 1. ep. 40.

Vt Remora ingentem potis est retinere carinam,
Hæc licet optato naviget usque Noto.
Ingeniis obstat sic magnis parva voluptas,
Maximus & parvo ventus ab imbre perit.

Ap. Picinel. in Mund. Symb. l. 6. c. 36. n. 149.

Motivo, come parmi, tratto dal Nazianzeno, che scrivendo ad una vergine, ci lasciò questi sensi.

D. Greg. in Carm. 3. ad Virg.

Nec vita ipsa tua immittas Echeneida carnem,
Qua velut injecto properantem compede puppim
Detinet, & tantam cogit subsistere molem.

Sentimento espresso dal Battista in quel verso

Batt. Poes. Mel. P. 1. p. 202. 2. ed.

Non sia Remora il lusso a l' alte imprese.

E dal Piccinardi, ove scrisse

Non sia terren' Amor Remora al piede.

p. 83.

nel Libro intitolato *L' Innocenza Destinata a' Chiostri*. Posciache se il nostro Galli si fusse inteso della famosa Remora d'Aristotele, di Plinio, e dell' Aldrovandi, ò pure di quella d'Oppiano, queste non potevano chiamarsi Conchili, non essendo Testacei, come quella di Muziano, ma semplici Pesci Marini, l'uno de' quali da Oppiano vien descritto simile alle Anguille, di lunghezza d'un braccio, l'altro non eccede un piede. E di questa spezie favellò il medesimo Galli non lungi dal luogo citato, scrivendo *Navis vel magna, à Remora pisciculo sistitur*. A cui perciò fù con gran giudizio paragonata la lingua humana, e da Monsig. Paolo Aresio nell' Impresa della Nave arrestata dalla Remora col motto A MODICO NON MODICVM, come lo spiega l'eruditissimo P. Abbate Picinelli; e da Pietro Carrera gentil Poeta Siciliano, che ne cantò.

Gall loc. cit. & lo. Carp. Docum. spirit. nu. 24. Bellojus in Exerc. Leon. p. 30. Picinel. loc. cit. L. 2. var. epigr. 79.

Miramur Piscis tenuis virtute per undas
Ingentem sisti, velivolamque Ratem.
In terris hoc lingua facit, dum suaviter iras
Regis, & irati mitigat ora Dei.

5 Delle

5 Delle Remore di Muziano, ò siano Conche Veneree, gli Autori ne descrivono varie sorti, come l'Aldrovandi, che ne propone ventisette differenti. Oltre le quali ne osservo non poche nel Museo, che giudico molto rare, non trovandole (trattane una, ò due) mentovate, nè da quel gran Segretario della Natura, nè da altri Scrittori, che mi siano capitati alle mani. Per lo che molto singolare apparisce il dono, che ne fece a questo Cimelio la liberalità del Granduca di Toscana Cosimo III. Sono queste le

6 CONCHE VENEREE LATTEE; così chiamate per emulare a maraviglia in tutta la superfizie esteriore l'illibato candore di purissimo. Di modo che potrebbono a prima veduta essere credute Ova di Gallina, se, come sono molto più candide, così non fussero alquanto più lunghe: havendo nelle estremità per la lunghezza contraposte molto scanalati, e più, che tutte l'altre Conche Veneree, prominenti i due condotti destinati l'uno all'emissione della proboscide, e ricevimento del cibo, l'altro all'uscita de gli escrementi. L'apertura della bocca non è dritta, ma quasi semilunare, &, a differenza d'ogni Conca congenere, non è dentata, ma solo alquanto crespa in quel labbro, ò lato, che sarebbe il termine della conca, se fusse piana, raccogliendosi in se stessa solo dall'altro lato, ove rotondeggia più di tutte l'altre. Di dentro sono bianche, e gialle, & insieme diafane.

7 CONCHE VENEREE di prima grandezza, cioè maggiori d'un'Ovo di Gallina, variegate nel dorso di rotonde, ma ineguali macchie, di colore trà sudicio, e rosso, in campo bianco livido, inclinante al leonato, con una striscia gialliccia pe'l lungo del tergo, e quasi nel mezo, la quale in niun'altra spezie di queste Conche si osserva. Nel ventre, ò sia in quella parte, che più è piana, son bianche, e v' hanno la bocca co' denti, ò crene nel labbro più schietto, più rare, nell'altro più sinuato in dentro, più spesse, e tutte corte da un capo, ove queste Conche sono più grosse, poco sopra il pertugio opposto a quello della proboscide, hanno un vestigio come di turbine, che nelle precedenti, & in tutte le descritte da gli altri non si osserva, ò non si esprime. Le direi della spezie della quarta Conca Venerea figurata, e descritta dall'Aldrovandi, se, come in tutt' altro confrontano, così fussero, come quella, nello interno candide, e non più tosto di color paonazzo slavato, e, che più importa, non havessero il mentovato vestigio di turbine.

L. 3. de Test. c. 22. p. 556. A.

8 CONCHE VENEREE di seconda grandezza, poco minori delle precedenti, delle quali variano solo nelle macchie, che sono più rare, & inclinanti al rosso, e disposte come in file ondeggianti, trà le quali meglio campeggia il bianco, e 'l livido, con vestigio di turbine alquanto più distinto, che nelle precedenti. Nell'interno sono violacee, con picciole macchie leonate.

9 CONCHE VENEREE di terza grandezza, STELLATE, come quelle, c' havendo il dorso di color bianco livido inclinante al giallo, sono scorse pe'l lungo da spesse, e minute linee fulve, ma interrotte di modo, che lasciano frequenti spazii rotondi del primo colore, i quali sembrano STELLE: oltre le quali vi resta libera sù 'l dorso, quanto è lungo, una striscia del medemo colore. Anzi quelle linee fulve in qualche luogo rappresentano caratteri Arabici. Nella parte più bassa de' fianchi vi campeggiano molte macchie rotonde di color d'ametisto, inclinante al piombaceo. Nel di sotto, ò sia nel ventre sono di color di carne, e più spianate delle precedenti, con le crene, ò denti lunghissimi, e nella radice del color di ruggine. Ma quello che di più maraviglioso vi osservo, sopra il pertugio destinato alla trasmissione de gli escrementi, si è un Turbine patente, che finisce in punta non poco acuta, con i segni distinti di trè in quattro

circonvoluzioni beniſſimo formate. Onde non ſenza ragione queſte potrebbono chiamarſi CONCHE VENEREE TVRBINATE, e come tali havrebbero potuto collocarſi tra' Turbinati, ancorche quì ſi pongano trà gli Vnivalvi; sì perche le congeneri ſono tali, come perche que' giri non appariſcono nell'interno della Conca, ove tutta è bianca, e, per quanto ſi vede, ſchietta. Forſe tali furono quelle, che oſſervò Muziano, chiamandole (à mio credere, per il turbine) Murici nel luogo ſopracitato da Plinio; che ſcriſſe. *Mutianus Muricem eſſe latiorem purpura, neque aſpero, neque rotundo ore, neque in angulos prodeunte roſtro, ſed ſimplici Conchà utroque latere ſe colligente.*

10 CONCHE VENEREE di quarta grandezza, del colore dell'ametiſto, con qualche miſtura di giallo, tutte ſparſe di macchie candide rotonde, di diverſe grandezze. Ne' fianchi, ove in alcune è più intenſo, in altre più slavato il ſudetto colore, ſono ſcorſe di foſche linee ſottili, & eguali, pe'l lungo dal lato deſtro, e pe'l traverſo dal ſiniſtro: le quali ſembrano ombreggiamenti fatti col bollino. Hanno il ventre bianco, e quaſi carneo, e nell'apertura loro i denti lunghiſſimi da una parte, e dall'altra più corti: nè ſono ſenza qualche veſtigio di turbine da un capo.

11 CONCHE VENEREE di quinta grandezza, bislunghe, col dorſo variegato di minutiſſimi punti leonati in campo gialliccio, & i lati bianchi con qualche macchia violacea, e leonata, nel di ſotto del color dell' onica, co' denti aſſai lunghi, e bianchi, e gl' interſtizii loro giallicci, di dentro violacee. Nè queſte mancano di qualche veſtigio di turbine.

12 CONCHE VENEREE di ſeſta grandezza, col dorſo molto alto, variegato di bianche macchie rotonde di varia grandezza in campo tanè, & i fianchi depreſſi, ma che poſcia nell'eſtremità molto ſi ſtendono in fuori, di color leonato, che ſenza alcuna macchia ſi mantiene anco ſotto il ventre, ove ſono così ſpianate, che rappreſentano per appunto la guſcia ſuperiore d' una picciola Teſtugine, maſſime eſſendo di figura perfettamente ovata. Biancheggia in eſſe l'apertura della bocca, ove hanno le crene, ò denti molto lunghi: e la ſuperfizie interna è paonazza.

13 CONCHE VENEREE di ſettima grandezza, ſimili nella figura, macchie, & ombreggiamenti a quelle di quarta grandezza ſopradeſcritte, ma talvolta col color foſco de' fianchi più intenſo, e di dentro più bianche.

14 CONCHE VENEREE d'ottava grandezza, nel colore, e punteggiamenti del dorſo ſimili a quelle di quinta grandezza ſopradeſcritte, ma non così bislunghe, con parte de' fianchi, e tutto il ventre candido, ſenza alcuna macchia.

15 CONCA VENEREA di nona grandezza, bislunga, con tutto il dorſo, e fianchi minutamente punteggiati di bianco, in campo bigio slavato. Hà di ſingolare non ſolo il ſegno patente del turbine, ma anco nella circonferenza de' fianchi un'ordine di creſpe eguali, oltre il quale ſi dilata alquanto, e poſcia ſi raccoglie da ambo i lati, formando la parte ſottana, ch' è bianca con qualche macchia ametiſtina: e moſtra lunga dentatura, eſſendo di dentro violacea.

16 CONCA VENEREA di decima grandezza, col dorſo bianco gialliccio, i fianchi, e 'l ventre candidi, e rara, e breve dentatura. Non è maggiore d'una mediocre Oliva giacciola, a cui pure è ſimile nella figura. Sin quì le Conche donate dal Sereniſſimo Granduca di Toſcana. Oltre le quali nel Muſeo ſi vedono

17 VARIE CONCHE VENEREE, le quali in comparazione delle precedenti ſi ponno chiamare di decima grandezza, e ſono della quarta ſpezie aſſegnatane dal Rondelezio, ma con la circonferenza tuberoſa, e tutte bianche di fuori, e violacee di dentro. Alcune delle quali ſervono a far comparir più pompoſa la

bellezza di varie Madriperle sopradescritte. Mi fù riferito, che in alcuni Paesi dell'India passino in uso di Moneta, come le Chiocciolette simili alle Conche Veneree a suo luogo mentovate.

18 Alcune CONCHE VENEREE d'undecima grandezza, singolari per la picciolezza loro, essendo poco maggiori de' Pinocchi mondi, come pure gli rassomigliano nella figura, e nel colore: e queste servono di vaga corona al tronco d'un ramo di Pianta Tofacea, che spezie di Corallo bianco vien giudicata; piantato sul coperchio di quella bella Chiocciola Rugosa, che altrove si descrisse ridotta in forma di superbissimo nappo.

19 Simili a queste sono gli ANTALI, ò ENTALI, Conche picciole di sostanza, e d'orifizio, quale è nell'altre Conche Veneree, e parimente liscie, ma più bianche delle precedenti.

20 Potrebbono a questa spezie ridursi ancora quelle picciole Conche, le quali presso alcuni Popoli Indiani si spendono per Monete, e per lo più nella sostanza, & apertura di bocca, anzi nella superfizie variegata di bianco, e leonato, e nel liscio sono molto simili alle Conche Veneree. Ma perche portano evidenza di turbine, e più s'accostano alle Chiocciole, trà quelle si sono collocate.

Delle Patelle, Orecchie, & Ombilichi Marini, & altri Vnivalvi.
Cap. XXII.

1 LE PATELLE sono Testacei piccioli d'una sola Conca non ben rotonda, i quali con la parte carnosa stanno così tenacemente attaccati a' sassi de gli Scogli, che non se ne ponno spiccare, che à forza di ferro, come il Polpo, che perciò servì per corpo d'impresa col motto Francese *PRIMIER LA PIECE, QVI SE DESTACHE*, ò sia *DISERPI, QVAM DISIVNGI*, E ciò per esprimere, chi può dire col Cavalier Guarini.

Picinell. in Mund. Syn. bol. l. 6. c. 30 nu. 128. nel P. F. Att. 3. sc. 6.

Prima che mai cangiar voglia, ò pensiero,
Cangerò vita in morte.

Ve n'hà di color bianco, di roseo, e di bigio.

2 ORECCHIE MARINE, così chiamate dalla figura, che portano d'orecchia humana. Sono Testacei della natura delle Patelle, stando con non minor vigore attaccati a' sassi con la parte carnosa. Onde tra quelle furono dal Filosofo collocate.

3 VMBILICHI di MARE furono chiamate non solo le Conche Veneree della quarta spezie del Rondelezio, & alcune Chiocciole umbilicate, ma ancora certe produzioni del Mare simiglianti all'umbilico humano, da taluni dette VMBILICHI di VENERE, da altri FAVA di MARE, non discostandosi di figura da' grani di quel legume. Sono di sostanza di sasso, onde trà sassi gli descrisse il Vormio nel suo Museo. Ve n'hà de' grandi quattro deta di diametro, ma sono rari, e si portano dall'India, come il maggiore figurato dal Vormio. I minori che si trovano nel nostro Museo, nella grandezza non eccedono l'unghia del dito grosso d'un'Huomo ordinario, imperfettamente rotondi, nel di sopra lisci, di color d'ocra, lucidi, & alquanto cavi, con un'eminenza nel centro, che li fà simboleggiare l'ombilico, se più tosto non volessimo paragonarli a gli occhi, sembrando in essi pupilla il centro eminente. Onde taluni chiamarongli OCCHI MARINI; e per la figura credettero, che appesi al collo giovassero a gli occhi. Nella parte di sotto sono piani, e scorsi di certe linee, che disegnano una Chiocciola. Ne fà menzione l'Aldrovandi, affermandoli coperchi di una spezie

l. 1. sect. 2. c. 11.

di Chiocciole, ch'egli chiama *Celate*, e ponno ridursi al genere de' Turbini: quantunque però la simiglianza del colore, e della sostanza me li faccia sospettar coperchi delle Chiocciole ombilicate liscie, di guscia grossa, e trasparente, sopra descritte. V'è chi superstizioso crede, che portati addosso da qualche donna la rendano più amabile. Ma la cagione dell'Amore si è, ò la Bellezza, ò la Virtù. L'esperienza d'alcuni insegna che fermano il sangue attaccati con saliva sù la fronte dalla parte piana. Ridotti in polvere giovano a frenare il soverchio flusso de' menstrui, e lo sputo del sangue.

V. supra l. 2. c. 16. nu. 14.

4 Ponno trà gli Vnivalvi riporsi ancora i DENTALI, come vi ridusse l'Aldrovandi i Tubuli de' Vermi, & i Pennelli di Mare. Imperoche sono composti di materia testacea, e tra' Turbinati, ò Bivalvi non ponno giustamente annoverarsi, non havendo Turbine, ò Conca duplicata. Sono i Dentali certi canaletti candidi, rotondi, quando lisci, e quando striati, che finiscono in acuto, cinti qualche volta d'una, ò più linee ineguali, non del tutto dritti, ma piegati alquanto a guisa de' denti canini, onde trassero il nome. La loro sostanza, come si disse, è testacea, e perciò di facoltà eficcante. Onde m'è riuscito di guarire colla loro polvere alcune fistole lacrimali non molto invecchiate. Altri gli appendono al collo nelle angine. Nascono per lo più sopra le Telline. Se ne trova gran quantità, ma di sostanza quasi marmorea in un Torrente del Bolognese, che si chiama il Martignone, che parimente conduce varii sassi stravaganti per la figura, che rappresenta quando Animali, ò parti loro, e quando cose artifiziali. E trà le altre bizzarrie, che porta seco questo Rio, sovviemmi d'haver trovato in proposito de gli Vnivalvi de'

5 TVBVLI de' VERMI di varie figure, che nel Museo si vedono, dall'Aldrovandi ridotti a questo genere di Testacei, per la ragione addotta delli Dentali. Fanno alcune spire, come i Serpenti, e nella configurazione sono simili a quelli della prima, e seconda spezie de' Tubuli proposti dal Gionstoni.

De' Crustacei. Cap. XXIII.

De alim. fac. l. 3. c. 34.

1 MOlto simili a' Testacei nella durezza della lor guscia, come nota Galeno, sono i Crustacei, che loro perciò si soggiungono, essendo Acquatili parimente Esangui, ma di minore utilità de' precedenti, quantunque di parti più distinte formati, e più ingegnosi, portando genio, e cacciatore, e guerriero, come gli esprese il Boldoni, che dopo la menzione di varie Conchiglie, delle quali sono essi avidissimi, così ne cantò.

Cad. de' Lõgob. C. 7. 30.

> *E le fiere, onde son poi queste uccise,*
> *Cui cinge tutte asprissima armatura*
> *L'Astaco bellicoso, & il pugnace*
> *Paguro, e la Locusta empia, e vorace.*

Di questi nel Museo si possono vedere i seguenti.

2 LOCVSTA MARINA, Crustaceo di figura non molto diversa da quella de' Gambari nostrali, ò siano Astachi di fiume; assai però maggiore, e più vasto di guscia non così nera, ma più tosto rossa (non apparendo in questa morta il ceruleo delle vive) di petto più stretto, di corpo men carnoso, e più duro, con dieci piedi, de' quali solo i due, che servono di mano, terminano in ischiette forfici, come notò il Filosofo, che a questo Acquatile assegnò il primo luogo tra' Crustacei, forsi per mirabile conformazione, & ingegnosa fabrica del di lui corpo, tutto maravigliosamente agguerrito. Concioliecosache seminato di spessi aculei nel capo, e nel dorso, con essi ributta le ingiurie; e vibrando due robuste

Arist. de part. l. 4. c. 8.

corna, con esse, non altrimente che i montoni, cozza gagliardamente con gl'individui della propria spezie, e con altri: e, quasi fussero due aste arrestate, porta guerra ovunque le occorra, senza tema dell' inimico; e nelle piastre della coda con particolare artifizio commesse in sembianza di Lorica, rappresenta, l'archetipo, e l'uso insieme di tale armatura, come avvisa l'Aldrovandi. Così tutta armata la descrisse Claudiano in quel suo frammento citato dal nostro Galli nel Trattato dell' Epigramma, dicendone quel Poeta.

De Cruſt. c. 2.
Claudia. Epigr. 6. Vinc. Gall. de Epigr. pag. 13. n 17.

Horret apex capitis, medio fera lumina surgunt
Vertice, cognatus dorso durescit amictus.
Armavit Natura cutem, dumique rubentes
Cuspidibus parvis multis acuere rubores.

Dalle quali disposizioni Militari se si possa argomentare nella Locusta Marina tanta virtù d'influir pace, che solamente la di lei figura scolpita in un Berillo sia valevole a pacificar coloro, che insieme guerreggiano, e fargli amici cordiali, lascio che lo credano i Fautori delle superstiziose virtù delle Gemme, e con essi Lodovico Dolce, che fù veramente Dolce in iscrivere questa, e tant' altre vanità simili nel Trattato delle Gemme.

Dulc. de Gemm. l. 3. p. mihi 94.

3 ASTACO MARINO, commune, se non de' Massimi (che con una sola Chela tutta dentata ponno abbracciare, e suffocare un' Huomo, com' espresse Olao Magno nella sua Tavola de' Paesi Settentrionali) almeno de' maggiori, che veggansi ne' nostri Mari. Morto non minor fierezza spira della Locusta, sì come vivo non era men bellicoso.

4 LEONE di Plinio, spezie d' Astaco, di braccia simili a quelle de' Granchi, nel resto non differente dalle Locuste. Dall' estremità della coda, fino alla sommità delle Chele, che sono di dentro dentate, è lungo più d' un braccio. Il nostro Platina stimò che fusse chiamato *Leone* per la fulvezza della guscia, la quale però in questo è rossa, forsi per la cottura. Onde meglio che di Giunone, potrebbe cantarne quel buoncompagno del Lalli, che è

L. 32. c. 11.
De tuen. valet. l. 10. pag. mihi 306. ed. Lugd. 1541. 8.

Rossa, qual cotto Gambaro, &c.

Franceid. C. 4. 12.

Ma se hà commune col Rè de' Quadrupedi il nome, hà poi con esso tanta dissimiglianza di natura, che, solamente veduto, fà tutta raccapricciar quella Fera, che, quantunque magnanima, e generosa, non altrimente, che se udisse cantare un Gallo, al primo aspetto di questo Acquatile, scordatasi di se stessa, come riferisce l'Aldrovandi nella Rubrica dell' Antipathia di questo Astaco, si mette in fuga, avverando quel detto del Conte Boselli nella Corte Accademica.

Part. 1. pag. mihi 87.

Che ben talora un solo Augello in terra,
Che ben talora un solo Pesce in Mare,
Spaventa gran Leon.

5 ELEFANTE MARINO, razza pur d' Astaco, simile al Leone, colle Chele terminate, per entro, e per di fuori bernoccolute, la maggiore delle quali è lunga quasi trè palmi, e larga più d' uno, di fattezze simiglianti ssima a quella, che dal Genero trasse l' Aldrovandi.

De Cruſt. c. 3.

6 CRANGONE, ò, come dal Volgo chiamasi, SPARNOCHIA, Crustaceo del genere delle Squille, e trà quelle il più saporito, di corpo lungo più d' una spanna, compresavi la coda composta d' undici commissure. Hà le antenne più di tutto il corpo lunghe, e nel resto corrisponde in tutto alla figura, che ne porta l' Aldrovandi.

De Cruſt. c. 13.

7 Diversi Granchietti, di quelli, che abitano ne' Turbini lunghi, a' quali il volgo diede il nome di *Bernardo Eremita*. Di questi vedasi l' Aldrovandi *de Testaceis cap. 26.*

De'

De' Vegetabili.

TRascorsa la Classe de gli Animali sensitivi del Museo, rimangono i puri Vegetanti, che nel Teatro delle Cose Animate occupano l'infimo luogo, e perciò erano da riferirsi quì solo. Ed in questo genere ci si offeriscono diversi Frutici, e Piante di Mare, e di Terra, ò parti loro, e Frutti, e Semi peregrini, e nostrali, ò per la rarità loro, ò per qualche singolare scherzo di Natura mirabili. E già che ne' precedenti Capi s'è trattato di materia somministrata dal Mare in quel genere più nobile, che ivi si maneggiava, non sarà fuori di proposito il proseguire colle produzzioni di Mare, che incontriamo tra' Vegetabili.

De' Coralli diversi, & altre Piante Marine. *Cap. XXIV.*

L. 5. c. 97.

1 IL Corallo, che da taluni fù chiamato *Lithodendron*, ò sia *Albero di Sasso*, come leggesi in Dioscoride, è veramente una Pianta Marina, dichiarandola tale, e la figura tutta ramigliosa, e 'l luogo, dove nasce, e vive naturalmente molle, tutto che poi s' indurisca, e prenda manifesta consistenza di pietra da calce, quale appunto si osserva in alcuue parti di molti Animali acquatili. E' commune opinione de' Poeti, e de gli Storici antichi, e moderni, ch' ella acquisti cotal durezza sol quando estratta dal Mare riceve in se le impressioni dell'aria, non altrimente, che il ferro infocato temprandosi nell'acqua s'indura. Onde Ovidio hebbe a dirne.

Ovid. l. 4. Met. v. 750.

Nunc quoque Coraliis eadem natura remansit,
Duritiem tactto capiant ut ab aere, quodque
Vimen in aquore erat, fiat super aquora saxum.

2 Ciò però mi sembra non più vero di quello sia l' origine, che, favoleggiando, gli haveva poc' anzi assegnato il medesimo Poeta, dal Valvasone spiegato ne' seguenti versi.

Della Caccia C. 2. 93. 94.

Suona la Fama, che 'l figliuol di Giove,
Quel, che converse il vecchio Atlante in Monte,
Poiche Andromeda fè con chiare prove
Del Marin Mostro non temer più l' onte,
Scendendo in riva al Mar, di verghe nove
Coprì 'l terreno, e la Gorgonea fronte
Sovra vi pose, nè vi fù intervallo,
Le verghe diventar duro Corallo.
Le presero le Ninfe, e varie Piante
Sotto acqua ne innestar così feconde,
Che tosto se ne ornò tutto il Levante,
L' Ostro, e l' Occaso, e l' aggiacciate sponde.

Conciosiecosache il trovarsi di simili Piante con alcune parti inferiori perfettamente incorallite, & alcune superiori semplicemente legnose, fà conoscere che l' aria ambiente non è bastevole ad indurare il Corallo. Perloche più verisimile mi pare che queste Piante insassiscano quando nella loro sostanza legnosa, e porosa s' insinua certo sugo, ò spirito pietrificante (come lo chiamano alcuni de' moderni Filosofi) che anco fuori del Mare in altri corpi manifesta la sua possanza; il quale altera di modo la Pianta, che la fà morire, e, rappigliandosi in essa, la trasforma nella propria natura, come con molta probabilità discorrono Anselmo Boetio, l' Aldrovandi, & altri.

Aldr. Mus. Met. l. 3. c. 2.

3 Nasce

3 Nasce in diversi Mari, & in particolare nel Mediterraneo, pescandosene in molti luoghi adjacenti all'Italia, & altre Regioni d'Europa, & ancora nelle Riviere dell'Africa, massime nel Regno di Tunisi, come accennò il nostro Pietranegra nelle Nozze Britanniche rammentando

———— ———— ———— ———— ———— & auri
Pondera Coraliis insignia Tunetanis.

Nupt. Brit. l. 1. v. 65.

Anzi nasce ancora in qualche luogo d'acqua dolce, se non favoleggiò Monsig. Filippo Geri Vescovo d'Assisi descrivendo certa Fonte al Cardinal Moroni con questi versi.

Quin, & Coralia æquoreo subgurgite tantum
Sueta prius nasci, superisque recedere ab auris
Hoc passim de fonte (novum, & mirabile dictu)
Attollunt se se, & spatiis ita dissita certis
Exuperant undas, liquido ut super æquore credas
Esse, velut positas, nandi ad certamina, metas,
Quas inter centum assuerint infindere sulcos
Nunc huc, nunc illuc, centumque retexere cursus
Flexivagi pisces, quos nunquam retia fallunt.

In Poem. ms. ap. me p. 4.

4 Varia molto ne' colori dal che ne risulta la diuersità delle spezie. Avvegnache ve n'hà di rosso più, ò meno intenso, e di nero, l'uno, e l'altro noto a gli Antichi. E di cognizione de' Moderni se ne trova del bianco, del verde, del giallo, del cinericcio, e di quello, in cui alcune delle mentovate differenze accozzate si osservano. Il più perfetto però giudicasi il rosso, che perciò più vien costumato, e ne gli ornamenti delle Donne (onde il nostro Crotti

Heliadum lacrymis, & ramifero Corallo
Fulgebant Cypriâ perlita colla Rosâ.)

2 Hermion 1.

e nella Medicina, che ne fà polveri, ò ne cava magisteri, quintessenze, tinture, sali, fiori, spiriti, e sciloppi molto profittevoli alla salute humana. V'hà talora, come di molte altre cose preziose accade, chi li falsifica, formando paste rosse molto simili al Corallo. Ma queste (per dirlo colle parole d'Antonio Maria Cospi famoso Leggista di questo Secolo, della cui autorità mi pregio d'onorar queste carte) *sono facili a conoscersi, perche essendo necessariamente conglutinate con colla, ò pece, ò altro tale, con un ferro infocato presto si chiarisce. Oltre che il Corallo vero è gravissimo, dove che le paste del Corallo falso saranno molto leggiere. Il vero Corallo suona, e si conosce pietra; le paste non haveran quel suono, ma sordo.* Di questo curioso genere di Piante di legitimo Corallo scorgonsi nel Museo le seguenti differenze.

Cosp. Giud. Crimin. P. 3. c. 48. nu. 8.

5 Pianta di Corallo Rosso, di grandezza notabile, il cui tronco principale distribuendosi in molti rami d'un'oncia di diametro, forma quasi un'Arbuscello, che quantunque privo non che di frutti, di foglie, nella sua nudità più ricco apparisce, potendo somministrar materia di corone molto più preziose, che di Quercia, e d'Alloro.

6 Pianta di Corallo Rosso con cinque rami, la quale spunta dal seno d'una Chiocciola Rugosa, striata, e tuberosa, simile a' Turbini, manifestando naturalezza de' Coralli il vegetare non solo sopra la Matrice loro, ma ancora sopra altre sustanze, come è accaduto non solo in questo Testaceo, & altre cose da mentovarsi, mà anco nella

7 Conca Corallina Echinata, di cui si favellò tra' Bivalvi: quale havendo di notabile il colore, e la sustanza del Corallo Cinabrino nella parte esteriore, merita che quì se ne motivi la cagione, che può dipendere dall'essere caduto sopra

di quella gufcia alcune ftille di Corallo recifo, mentr'era pregno di ſperma corallino, le quali infinuateſi nella di lei ſcorza eſteriore, & ivi rappreſe, l'habbiano convertita nella propria ſuſtanza, e dato origine a quegli aculei corallini, che ſopra vi nacquero a renderla non che ſcabroſa, echinata, acciò ſe ne poſſa dire col Valmarana

——— ——— ——— ——— *non aſpera tantum*
Scrupea Conca riget.

Dæmono. mach. l. 2. v. 209.

E forſi erano per creſcere in altrettante Pianticelle di Corallo, ſe'l tempo lo permetteva, come ſucceſſe in quella Chiocciola di Rami Corallini per ogni parte fregiata, che nella famoſa Galeria del Sig. Canonico Settala non ſenza ſtupor ſi vede in Milano, e per coſa veramente ſingolare venne raccordata nella Deſcrizione, & Ampliazione fattane riſpettivamente da' Signori Terzago, e Scarabelli. Ragione, che ſe quì ſuſſiſte, può inſieme perſuadere come naturalmente habbiano potuto generarſi que' Coralli, che ſovra un'ancora prodotti mirabilmente l'ingemmano: e quell'altro, che radicato ſopra un Cranio humano, conceſſa conſervaſi nel Muſeo Piſano del Sereniſſimo Granduca di Toſcana.

8 Tubularia Cinabrina, di circa venti libre di peſo, cui Filippo Greco potrebbe chiamare

Anthol. l. 6. inf.

——— ——— ——— *πόντῳ τρυματόεντα λίθον*;

cioè *Ponti pertuſum lapidem*, per havere del pumicoſo, come per certa ſimiglianza, che tiene colle ſpugne, dal Sig. Marcheſe Coſpi vien chiamata *Spongia Corallina*, ò *Coralloide Spongioſa*. Queſta è produzione di Mare del genere de' Coralli falſi, conſiſtente in una foltiſſima congerie di piccoli tubuli, ò canaletti cinabrini, di ſuſtanza di Corallo in più parti collegati inſieme da alcune traverſe cruſte diſpoſte con uguale intervallo: i quali tutti hanno l'origine da un pezzetto di tuffo bianco, che ſerve di centro alla maſſa loro, e ſpargendoſi quaſi per ogni dimenſione formano un corpo di due palmi di lunghezza, d'uno e mezo d'altezza, e d'uno di groſſezza: con i tubuli da un lato molto diſtinti, com'eſpreſſo ſi vede nella prima Figura dello Pſeudocorallo roſſo Calamite dell'Aldrovandi: dall'altra parte ſembra Alcionio (anzi da taluni viene creduta l'Alcionio Mileſio di Dioſcoride, di cui però è molto più dura) vedendovisi non i tubuli, ma ſolo le cavità frequentiſſime delle ſommità loro, come rappreſentaſi nella parte inferiore della ſeconda Figura del ſudetto Pſeudocorallo dell'Aldrovandi.

9 Pezzo di Matrice di Corallo, che forma quaſi una Piramide non molto alta, ma di baſe larghiſſima, nella cui ſommità ſi vede un gran tronco di viviſſimo Corallo roſſo. Il rimanente è una congerie di terra ineguale, molto peſante, per cui ſcorrono molti canali obliqui, di ſuſtanza teſtacea, ſimili a i Tubuli de' Vermi di Mare, ma che per l'obliquità ſembrano tante radici che ſerpeggino per tutta quella materia. Da lati a luogo a luogo vi ſpuntano de' germogli di Corallo bianco, de' quali alcuni ben grandi hanno la ſuperfizie così ſegnata, come ſe fuſſero ſtati impreſſi de' ſegni della cute delle deta humane. Di ſotto in qualche parte roſſeggia, partecipando la natura del Corallo roſſo. Altre parti di queſta maſſa ſono candide, e duriſſime, come il marmo.

10 Pianta di Corallo nero da gli Antichi chiamato Antipathe, il dì cui tronco principale terſiſſimo, nato da gran Matrice, ſi diſtribuiſce in quattro rami di varie grandezze, rotondi, ineguali, tuberoſi, e lucidi, che in alcuni luoghi roſſeggiano, e s'allungano molto più di quello, che ſi oſſerva in tutti gli altri Coralli,

11 Pianta Maſsima di Corallo Bianco, ramoſiſsima, col fuſto principale groſſo

grosso quanto un braccio humano,& i primi tronchi di quasi due oncie di diametro. Nè tanto in essa è mirabile la mole, quanto la diversità delle produzioni, trasmettendo dal tronco principale non solo i sudetti rami bianchi di sua spezie, ma ancora diversi ramuscelli di Corallo rosso, i quali per essere piccoli, e sottili, là dove i bianchi sono grossi, mi fanno congetturare che non sia vero, che il Corallo, prima che diventi rosso, sia bianco, e che questo sia l'immaturo, e quell' altro il maturo. Perche, se così fusse, dovrebbono in questa Pianta essere rossi i Rami più grossi, come più perfetti; e bianchi i sottili, come più imperfetti. Onde più credibile mi sembra che i Rami rossi siano Pianticelle a parte nate sù la Pianta maggiore, come il Vischio sù la Quercia. I Rami bianchi, ove appajono di fresco spezzati, mostrano sustanza densa, e candida, come se fussero di Marmo Pario; dove si mostrano rotti di gran tempo, palesano sustanza fungosa. Nella base del tronco principale vi è un pezzo di spugna ivi nata. La bellezza di questa Pianta sì ragguardevole manifesta che il dono fattone al Sig. Marchese l' Anno trascorso 1673. fù degno della regia munificenza del Serenissimo Principe Cardinale Leopoldo de' Medici.

12 Cespuglio foltissimo di Coralli di varie sorti, cioè bianchi, giallicci, cinerei, oscuri (ma non neri, ò rossi) stellati, tubolosi, e spugnosi, con tramischiata nel loro pedale di molta terra bianca, che pare argilla di Malta, che forsi è di quella materia, della quale crebbe questa bizzarra massa di Coralli diversi. Per la moltiplicità de' rami sembra un Briareo, che getta da tutte le parti non cento, ma mille, e più braccia. Alcuni hanno la superfizie solamente liscia, altri scabrosissima. Dal mezo di questo curioso Cespuglio sorge, e s' innalza bellissimo pedale tutto massiccio di Corallo Bianco di sei oncie di diametro, che poscia si dilata per ogni verso in una grandissima Pianta di quasi innumerabili rami della stessa materia di Corallo bianco, mà però stellato, ò sia punticchiato di stelle, l'estremità de' quali tende al giallo. Pesa tutto questo corpo tanto che basta per caricarne un' huomo.

13 Pianta di Corallo stellato candidissimo, come la neve, di struttura in gran parte simile alla precedente, di cui è poco minore. Sembra artifiziosissimo lavoro di Zucchero. Di questa spezie di Corallo ne porta bellissima Figura il Ceruti nel Museo del Calzolari, che fù poscia copiata dal Moscardo.

Mus. Calzeol. sect. 1. p. 12.

14 Pianta di Corallo candido reticolato. Così può chiamarsi una Vegetazione della spezie de' Coralli bianchi, che quì si vede, di notabile grandezza, come non minore della precedente, e singolare non tanto per la candidezza del colore, che è latteo, quanto per la bizzarra disposizione de' rami, i quali essendo non rotondi, ma compressi, dopo essersi trà di loro variamente divisi, s' incavalcano, e s' uniscono in tanti luoghi, che costituiscono come una Rete, che non dimora oziosa, mentre resta in essa presa la maraviglia di chi la mira.

Mus. Mosc. l. 3. c. 2.

15 Pianta Tofacea Marina simile al Corallo bianco, con cinque grossi rami rotondi, tuberosi, ineguali, e striati, di materia friabile, tutta evidentemente porosa, e sparsa nella superfizie di varii tubuli serpentiformi, simili a quelli de' Vermi. A luogo a luogo mostra le reliquie delle spugne natevi sopra. Nella cima de' rami, dov' è scrosciata, sembra osso abbruggiato. L' estremità del di lei pedale forma una base rotonda, e tuberosa, come nelle corna de' Cervi, con le quali parimente questa Pianta hà qualche similitudine di figura. Sotto la qual base si trova una cavità moderata, ma liscia, che fà credere questa Pianta nata sopra qualche pezzo di scoglio di superfizie rotonda, e liscia. Facilmente cede al tatto, e và in polvere. Viene sostenuta da piedestallo di rame dorato, che figura un piè di Leone.

16 Pian-

16 Pianta consimile di minor mole.

17 Tronco di Corallo bianco di trè rami, nato sopra un sasso vivo: i quali ove sono rotti, ò scrosciati, mostrano le crene simili a quelle d'alcune Pietre Fungiti, ò più tosto de' Funghi pietrificati, & hà la superfizie tubulata.

18 Diversi Rami grossi di Corallo bianco friabile, i quali sembrano tanti pezzi di Pietre Stelechite.

19 Coralloide, che spunta da un gran tronco di Pianta Tofacea bianca, della spezie sopradescritta con un fusto rotondo, ma contorto, biancheggiante, che dopo un'oncia di lunghezza si divide in due altri non più biancheggianti, ma foschi, i quali di nuovo si riuniscono in un tronco solo, che poscia si distribuisce in molti rami neri, che a luogo a luogo s'uniscono, come i primi, formando quasi una malcomposta rete. Hanno in qualche luogo alcun vestigio di scorza bianca sparsa di spessi tubercoletti. Finiscono in sottilissime diramazioni, come le radici capillari, che fanno un gran giro piano a simiglianza di ventagli delle Donne. Colle quali condizioni s'accosta molto alla Pianta Retiforme del Clusio, diligentissimamente figurata nel Museo del Calzolari, la quale per appunto serve di ventaglio nel Messico, dove nasce in copia ne' luoghi Maritimi.

Clus. l. 6. Exot. c. 2. & 3. Mus. Calc. sect. 1. f. 16.

20 Coralloide con faccia d' Abrotono, nata da un pezzo di Matrice di Corallo rosso, con un fusto sottile, rotondo, curvo, ineguale, che si comparte in molti vestiti di scorza bigia, tuberosa, che facilmente si leva: i quali diramandosi in molti altri rosseggianti, e neri, s'allungano una spanna, e s'assottigliano in modo, che sembrano radici capillari; quali appunto sono state credute da taluni, che capovolgendo la Pianta, credettero da queste nato il Corallo mentovato, più tosto che da lui, ò sopra di lui nata questa bizzarra produzione di Mare.

21 Simili a' Coralli nella generazione sono que' Funghi, che nascono ne' lidi del Mar Rosso, e del Nilo, di sustanza molle, ma poscia penetrati dal sugo pietrificante s'induriscono in consistenza di pietra. De' quali potrebbe quì favellarsi, se con miglior congiuntura non se ne trattasse trà le cose pietrificate. Intanto non è da tralasciarsi d'osservare trà le Piante acquatiche del Museo uno squarcio ben grande di

22 MVSCO RETIFORME palustre, che sembra un velo di rara tessitura di finissima seta verde: per la qual sottigliezza di stami il Dottor Ovidio Montalbani lo paragonò alle tele de' Ragnatelli, e perciò chiamòllo *Reticulum Arachnoide*, portandone la seguente Figura nella Dendrologia dell' Aldrovandi con questo nostro scherzo Poetico, citato dal medesimo anco nelle sue Cure Analitiche.

Aldr. Dendrol. l. 1. p. 8. & 9. O. Montalb. Cur. Anal. p. 12.

Rete parat Natura suum, tenuissima nectens
Stamina. Numne, ut agant, sic elementa capit?

Nel

Nel qual luogo trovandosi figurata anco la Conferva di Plinio; è d'avvertirsi, che i titoli delle Figure furono trasposti, & al Musco Retiforme applicato il Distico, che si dettò per la Conferva di Plinio, cioè.

Filorum involucrum, quod conferruminat ossa
Dant Fluvii. An vitæ stamina nere sciunt?

Dove fù imitato Prudenzio in quel verso.

Contentum involucris, atque cubilibus.

23 A' Coralli, inquanto sono consistenze petrigne; dovrebbono succedere le Pietre diverse, e cose pietrificate. Ma per essere quelli stati considerati come Vegetabili, per non uscir di quest'ordine, sembra più convenevole il favellar dopo d'esse.

Delle Piante di Terra, e loro parti, e prima delle Naturali.
Cap. XXV.

1 SE più che le favole, ò le cerimonie antiche può nobilitare, le Piante l'utilità, ch'elle portano al Genere Humano, io non sò qual Pianta possa chiamarsi più nobile della Palma Nocifera, da gli Antichi non conosciuta, di cui non trovo la più utile trà tutti gli Alberi, perche sola serve a tutto ciò, che vagliono le altre unite a benefizio dell' huomo. D'essa sola, come costumasi nelle Isole Maldive, si ponno fabbricare di tutto punto, e Case, e Navi, e fornirle abbondantissimamente delle sole merci di quella, cioè di farina, vino, sapa, aceto, oglio, latte, miele, zuccaro, acqua semplice, & acqua vita, vasi di varia capacità fatti de' suoi Cocchi, stami, tele, stuoje, chiodi, aghi, e libri fatti delle di lei foglie, funi e per dar fuoco alle bombarde, o per servigio delle Navi, anzi di ragia per le medesime, & altri utensigli diversi. Quindi il Ghelfucci, Sacro Poeta, mentovando gli Alberi dell' Elisio beato, ne cantò dolcemente.

Garz. ab Orta H P. c. 26.
Acosta de simpl. c. 12
Linscot. c. 5
Morm. l. 2 Mus. c. 30

 Ivi

Ivi tutte hai le Cannemele, e i Favi
E d' Ibla, e di Madera, onde si vanta
Tanto l' Ibero; a fabricar le Navi
Tutte, di tutto punto, Indica Pianta,
Ond' arse, e chiodi, e ragia; onde ne cavi
E le sarte, e le vele; e copia quanta
Ti dà, che ti darebbe un vario suolo,
Di vitto, e di vestito, un' Arbor solo.

Rosar. P. 3. Cant. 33. st. 80.

E nello stesso proposito il Carrera, che fù il Marziale della Sicilia.

Palma cibum, potum, vestes, thalamumque, casamque
Apparat, atque eadem me tumulabit humi.
Dactylus esca, latex fontis mihi potus, amictus
Est folium, thalamus stramen, idemque domus.
Sunt queis regna parum, sunt queis nihil oppida, & urbes;
Vna Arbos urbes, oppida, regna mihi.

L. 1. var. Epigr. 2.

Et il Padre Balduin Cabillao, eruditissimo Giesuita.

Arbor mel, pluit Arbor aquas, pluit Arbor Iacchum,
Fila parit Arbos, & sibi gignit acum.
Exue mordaces spinoso è pectore curas.
Pro Domino Oeconomum, quam colis, Arbor agit.

Epig. select. nu. 34.

Onde a me sembra di poter dirne in particolare, ciò che de gli Alberi in universale mi venne alla penna, riferito dal Montalbani nella Dendrologia dell'Aldrovandi, e dallo Scarlattini nel suo Epicuro restituito alla Fama, favellando del rinomato Giardino di quel Filosofo.

Aldr. l. 1. Dendr. p. 62. Scarlat. in Vità Epic. Statua III.

Arbor habet quæcunque cupis, si pabula quæris,
Si Vestes, Arbos hæc tibi cuncta dabit.

Prodotte da questa maravigliosa spezie d' Alberi quì si vedono.

2 Due NOCI d' INDIA con tutte le loro corteccie, di figura trigonale, e di grossezza più che consueta, essendovene una non minore d'una grossa Zucca d'Italia, come di quasi trè piedi di circonferenza. Nascono queste sotto le foglie a otto, ò a dieci insieme, e non mai manco di due, vestite di due notabili corteccie. La prima delle quali, grossa in circa due dita, è tutta sfilacchiosa, e nelle Noci tenere è comestibile, & hà sapor di carcioffo, ma più dolce, e perciò meno astringente, ma che nulladimeno dassi giovevolmente ne' flussi di corpo, e nelle debolezze di stomaco. Nelle mature si lavora in maniera che la di lei parte più sottile serve per fabricarne panni non meno nobili de' nostrali di seta: e la più grossa si torce in funi, e gomene da Navi. La seconda corteccia immediatamente a questa sottoposta, è di sustanza legnosa, molto dura, di color nero, risplendente, di cui si formano diversi nobilissimi Vasi, come quelli, che costumavansi a mensa da Solimano Imperatore de' Turchi, & altri, che vedonsi nel Museo, e frà le cose artifiziali saranno descritti. Nell' India però per lo più s' abbrugiano, e se ne fà carbone molto usitato da' Fabbri di quelle parti. E questa scorza legnosa, come rapportano lo Scaligero, & altri, è piena di midolla, che, fresca, si mangia sola, & in vece di pane, & hà sapore come di mandorla dolce; e, secca, si riduce in ottima farina per far pane di molto nutrimento. E nel mezo di questa midolla si genera un' acqua soavissima, & altrettanto salubre nelle febbri ardenti: della di cui condensazione se ne forma un nocciuolo, ch' è candidissimo, e di sapor delle mandorle dolci; del quale spremuto, se sia fresco, se ne cava un sugo simile al latte; se è secco, se n' estrae oglio ottimo non solo per ardere nelle lucerne, ma per condire i cibi, e purgare piacevolmente i corpi, e medicar le ferite.

3 Ci si portano questi Frutti dalle Indie Orientali, & Occidentali, dove gli Alberi, che gli producono, sono frequentissimi, e s'ergono ad altezza, che supera di molto le Palme Giudaiche, alle quali però sono molto simili nelle foglie, che da gl'Indiani chiamansi *Olla*, e servono loro di carta, costumandosi di scrivere in esse gl'Instrumenti publici, & altre cose memorabili; oltre di che ne tessono stuoje, e ne cuoprono gli edifizii. Nè men che nelle Foglie, e ne' Frutti, sono utili queste Piante nella sustanza del lor legno, mentre ancor vegeta, perche da questa distilla in copia il Vino di quelle parti, che si raccoglie in questo modo. Troncansi i rami superiori dell'Albero, & a' ceppi loro s'appendono de' vasi ben capaci, che s'empiono in un giorno d'un liquore stillante dalle parti mozche, il quale crudo si beve, e si chiama *Sura*, e non è meno spiritoso dell'Acquavita, a simiglianza di cui egli arde gettato nel fuoco: ò si cuoce un poco, e serve per vino, che chiamano *Otraqua*, efficacissimo ad innebriare. Cotto con più accuratezza diventa sapa, e non cocendosi, ma esponendosi al Sole, passa in aceto fortissimo: e cotto mediocremente, & esposto al Sole, si rappiglia in sustanza simigliantissima al Zuccaro, che chiamasi *Iagra*. De' Tronchi poi si fabbricano Utensigli d'ogni sorte; e della scorza, ch'è molto soda, e si stacca dall'Albero in pezzi grandissimi, si compongono scale, intagliandovisi gli spazii trà un grado, e l'altro, le quali s'usano da i Canarini, che sono gli Ortolani di que' paesi, che vi caminano sopra con velocità da volatile.

4 Le medesime particolarità si rinvengono ancora nel *Tavarcarè*, ò sia *Cocco delle Maldive*, Frutto, che, se non è il medesimo colla Noce Indica, almeno gli è congenere, essendo prodotto da una spezie di Palma in tutto simile alla Nocifera; quantunque non manchino Autori, che riferiscono nascer' egli sotto le acque del Mare, & essere poi rigettato alla spiaggia, e che perciò questo possa chiamarsi *Cocco di Mare*, e quella *Cocco di Terra*; & altri, che dicano generarsi egli sotto la terra, come accenna il sopracitato Carrera, che pare, che s'intenda di questi, là dove introduce la *Palma Silvestre* (così da lui chiamata) a dir de' suoi frutti.

Botter. l. 6. Relat.

Scarabell. Galer. Settal. c. 27. p. 146.

Fœtus, quos pario, non sunt cuicunque petenti
Præda, aut contemptus, ludibriumve Noti.
Sub terrà hos fixit, foliis armavit acutis
Natura, ast opus est falce, ligone, manu.

L. 1. var. Epig. 47.

E v'hà di più chi afferma, che la Terra gravida di questo Frutto, con iscoppio terribile lo partorisca pieno di varie gemme. Stravaganza di parto non meno curiosa del nascimento di Minerva, e di Bacco, e perciò degna di quella fede, che si presta alle favole, come si è parimente che lo stesso Cocco scacci da se il ferro armato, con energia in tutto contraria a quella della Calamita. Antipatia, che predicata da un' Africano al dottissimo Francesco Redi, incontrò nelle mani di sì grand'huomo l'Esperienza, che convinse di giocoliere quello straniero. Ma passiamo alle parti d'altre Palme.

Nieremb. l. 10. Hist. Nat. c. 1.

Red. Esper. Natur. pag. mihi 29. 30.

5 Pezzo di Scorza interiore di Palma Silvestre, lungo trè palmi, e mezo, e largo cinque, con natural sembianza di tela di rara tessitura, in cui pare che la Natura habbia ammaestrato l'Arte nel tessere, mostrandogliene i primi rudimenti nel contesto di quelle lunghissime, e ben sode fibre, che compongono questa scorza: le quali con tanta regola trà di loro s'incavalcano, che con esattezza maggiore non havrebbe potuto, ò saputo commetterle l'Arte fatta Maestra nelle mani d'una ingegnosissima Aracne.

6 Pezzo di scorza simile, ma di fibre più sottili composto, e perciò di tessitura più densa, il quale nella figura al naturale rappresenta una manica di gonna alla Francese, corta, e larga, ma tutta d'un pezzo. Fù con altri simili cavato dal

Tronco giovane d'una Palma Selvaggia, che intiera ſi vede trà le Coſe Naturali, che ſi conſervano dal Sig. Iacopo Zanoni, Semplicista di primo nome, e Custode dell' Orto publico di Bologna; il quale in ſegno dell' oſſequio da lui profeſſato al Sig. Marcheſe, ne regalò il Muſeo.

7 Di ſimili Scorze emule delle Tele non trovo trà quanti Scrittori trattano di Piante, & in iſpezie delle Palme, chi ne faccia menzione, baſtando loro d'accennar ſolo la materia sfilacchioſa delle Noci Indiane, che, come s' è detto, ſono i Frutti della Palma Nocifera. Mi perſuado però che di queſta ſorte di ſcorza fuſſero le Veſti più conſuete degli Anacoreti, & in particolare quella tanto famoſa di S. Paolo primo Eremita, di cui ne cantò il Ghelfucci.

Lunga Veste copria la nobil' Alma
Fino al talone; era di ſporta in guiſa,
Non di lana, ò di lino; era di Palma
Irta, e di ſcorza di ſua mano inciſa.
Parea la Stola eſſer veſtito, e palma
De le ſue glorie.

La quale poi al grande Antonio (per dirlo coll' eſpreſsioni d'una Penna riverita) ſervì d'ornamento pellegrino a rendere attonite nelle maggiori ſolennità le adunanze domeſtiche, come che di quella ruvida ſpoglia, reliquia venerabile del Maeſtro de' Penitenti Solitarj, molto più ſi pregiaſſe, che non facevano i Maſſageti delle loro Veſti di ſcorze d' Alberi miſterioſamente intagliate, quantunque a pompa ſingolare ſe le recaſſero. Invenzione, che da Mosè Barceſa vien giudicata coetanea d'Adamo, & in tutto divina, riferendo egli che le veſti da DIO fabricate a primi noſtri Progenitori foſſero di ſcorze d'Alberi ingegnoſamente compoſte. Sopra di che cita a ſuo favore il Nazianzeno, come nota il Padre Antonio Naccaria nel Sogno di Nabucco. L'Opinione però del Barceſa non conſuona col Sagro Teſto, in cui ſi legge. *Fecit quoque Dominus Deus Adæ, & Vxori ejus tunicas pelliceas, & induit eos.*

Ant. Naccaria, Sogno di Nabucco Parad. 5. prope fin.
Al. ab Al. l. 5. c. 8.
Moſ. Barc. l. de Parad.
Gen. c. 3. 21.
Naccar. loc. cit. p. mihi 219.

8 Tiene qualche ſimiglianza colle Palme anco la Cuciofera, ch' è l'Albero, che produſſe il Frutto, che quì figurato ſi vede.

9 Sotto nome di DOM fù portato dal Regno di Dongolo, che è una parte dell' Etiopia, queſto Frutto, ch' è di figura ſimile a quella d'un Melo Cotogno, ma non più groſſo di quello poſſa capirſi in un pugno, con iſcorza di color leonato gialliccio, tutta punteggiata di nero, con varie cavità, cagionate forſi nel ſeccarſi del Frutto. Sotto la qual corteccia, ch' è ſottile, ove pe'l viaggio lungo, ò pe'l tempo s' è rotta, ſi vede la polpa fungoſa. Nell' agitarlo ſi ſente crollarvi dentro un garuglio legnoſo, che ſembra una Noce rinchiuſa in una cavità non poco di ſe maggiore. Dal che appare queſto eſſere il Frutto della Cuciofera, che da Teofraſto, ſecondo la Traduzione del Gaza, così fù deſcritta. *Cuciofera, quæ appellatur, Palmæ ſimilis eſt, ſimilitudinem in caudice, & foliis repreſentans: ſed differt, quod Palma individua, ſimplexque aſſurgit: hæc, cum aliquatenus increverit, ſcinditur, fitque bifida, iterumque horum utrumque pari modo dividitur. Item virgas breves, nec multas profert, cortice, ſicuti Palmæ, ad utenſilium nexus utuntur.* E del Fru o ne ſoggiunſe. *Fructum peculiarem parit, nam, & magnitudine, & figura, & ſucco ſingularem, quippe magnitudine fermè, quà manum impleat: roton-*

L. 2. H. Pl. c. 4.

rotondum, non oblongum, colore flavicantem, succo dulcem, & ori gratissimum: non congestum, ut Palma, sed per singula discretum: nucleo magno, vehementerque duro, ex quo annulos versicolores detornant, quibus in Stragulariis vinculis utuntur.

10 Frutto parimente del Dongolo si è questo, che sotto nome di KABVB, come lo chiamano quelli del Paese, fù portato in Toscana, e d'indi trasferito in Bologna ad accrescere le curiosità del Museo Cospiano. Dagli Arabi chiamasi *Napch*, ò *Elpach*. E' lungo quasi due palmi, e grosso poco meno di quanto si può cingere con le prime due deta d'ambe le mani, inarcate, della figura, che se ne porta, simile a quella de' Cedri, vestito di cortecciadura, e densa, come hanno le Cocozze, ma sudicia, con qualche vestigio di lanugine nel fondo, simile a quella de' Cotogni; e nel rimanente liscia. Comincia in acuto da quella parte, con cui stà appeso all' Albero per mezo di non sottil piedicciuolo, di cui ne porta seco una porzione: & ingrossandosi a poco, a poco fino a mezo, e poscia assottigliandosi, termina in ottuso. Gli risuonano dentro i semi seccativi, che per non essersi spezzato il Frutto, non si sono veduti, ma si giudicano non molto grandi. Per le quali fattezze egli corrisponde al *Baobab* dell' Alpino, conosciuto prima dall' Aldrovandi, che ne lasciò la Figura addotta, poscia dal Montalbani nella di lui Dendrologia: da altri detto *Abavo*, e dal Clusio stimato il *Guanabano* dello Scaligero. Ond'io lo crederei lo stesso, quando non gli fusse solamente congenere, come fà sospettarsi la scorza eguale, e non solcata alla guisa de' poponi, come hà quello del Clusio.

Aldr. Dend. l.2.c.6.p.585

11 Frutto del Cedro del Libano, simile alle Pine, ò Noci del Pezzo, ma più corto, più grosso, e più pieno, com' espresso vedesi nella figura addottane dal Mattioli. E' gentilmente legata in argento.

In Diosc. l.1 c.86.

12 Pina del Cembro, che è il Pino Tarentino di Plinio, e la terza spezie di Pino salvatico Montano del Mattioli, men grossa, e men piena, e più corta di quelle de' Pezzi.

Pl. l.15.c.10
In Diosc. l.1 c. 71.

13 Semi dell' ARATICV', ch'è Frutto d'un' Albero del Brasile, di cui ve n'hà due spezie salubri, & una velenosa, quasi nulla dissimili nelle fattezze. Questi, che sono d'ottima condizione, molto si rassomigliano alle Mandorle escluse dalla guscia legnosa, emulandole mirabilmente, sì nella Figura, come nella grandezza, e colore di quella sottilissima scorza fulva, ò rugginosa, che cuopre la loro candida midolla. Furono donati dalla cortesia del Sig. Francesco Redi, estratti da quel Frutto medesimo, ch' egli con diligenza degna del suo ingegno descrisse, e fece figurare nel suo dottissimo Libro dell' *Esperienze intorno a diverse cose naturali*, portandovene l'imagine molto più esatta di quella del Pisone. Nella quale, oltre il Frutto, si vedono espressi questi Frutti intieri, e divisi.

p. mihi 54. & seqq. Tav. 6.

14 FAGIVOLI MASSIMI del Brasile, della larghezza d'un' oncia, di figura tonda compressa, e di color tanè scuro, che intorno all'occhio, ch' è nero, biancheggia. Sono commessi, e concatenati di modo, che compongono una corona d' una posta, ò, come dal volgo chiamasi, un Cavaliere. Se ne trova-

menzione appresso il Clusio, il Calzolari, il Moscardi, e'l Settala ne' loro Musei, & altri.

Clus. l. 3. Exot. c. 12.

15 FAGIVOLI CORALLINI d'Egitto, di quella spezie, che dall' Alpino descrivesi sotto nome di *Absus*. Sono grossi come i maggiori grani di veccia, ma di figura ovata, con la sommità; in cui consiste il loro occhietto, da Latini chiamato *Hilum*, nera, nel resto rubicondi, e lucidi, come il più vivo, e ripulito Corallo.

16 COCOMERE RETICOLATO dell'Egitto, che da gli Arabi chiamasi *Luffa*. Lo descrive, e figura il Cavalier Gio. Veslingio nelle osservazioni al Libro delle Piante Egizzie di Prospero Alpino, al cap. 39. E' coperto d'una scorza, che prima è verde, e poscia gialleggia; quand'è maturo, sottile, la quale, se sia levata, come in questo, lascia il frutto abile a servirsene, come usasi ne' publici Bagni de' Turchi, in vece de' Strigili mentovati dal Satirico Ligure in quel verso

Pers. Sat. 5. v. 126.

I, puer, & strigiles Crispini ad Balnea defer.

Crede il Veslingio, che se ne possa far tela, & io non ci ripugno, riducendosi questo Cocomere a quella sorte di Cocozze Arabiche, delle quali notò Plinio, che se ne facessero stami. Nasce ancora nell' Egitto l'

17 ABDELAVI', che è una spezie di Melone da Paesani chiamato altrimente *Cathè*, ò *Bateca*, della quale se ne hà nel Museo bellissimo disegno al naturale in un Quadro miniato, e nobilmente incorniciato. Dalla medesima Provincia fù portato ancora un gran pezzo di

Bellon. l. 2. obs. c. 40. Ald. Dend. l. c. 3. p. 435 Io. Ionston. l. 2. punct. 2.

18 Legno del *Fico di Faraone*, che nel Cattajo chiamasi *Photel*, e nell'Egitto *Giumez*, ed è il Sicomoro de' Greci. Di cui si scrive, che, tagliato, si conservi sempre verde, nè si secchi, se non gettato nell'acqua, nella quale dicesi che non galleggi, come gli altri legni, ma che si sommerga; anzi per maggior maraviglia, che quando è stato un pezzo sommerso nel fondo, emerga di nuovo, e si lasci vedere nella superfizie dell'acqua, come nota l'Ambrosini nel Trattato de' Serpenti dell'Aldrovandi. Questo pezzo però, che si vede nel Museo è secco, e gettato da me nell'acqua di pozzo, non degenerò dalla natura de gli altri legni, nuotando egli, senza punto affondarsi, come che di sustanza non molto densa.

Aldr. de Serp. p. mihi 405.

19 Pezzo di legno Eforico, leggierissimo al pari del Sovero, quantunque di sustanza non così rara, ma molto più constipata. Hà colore, e figura naturale d'un Pane di Frumento.

20 Ramo della Pianta de' Pistacchi d'Arabia, da cui pendono di que' Frutti in gran copia.

21 Ombrella del Gingidio di Dioscoride, Pianta, che nasce copiosa nella Soria, con gran simiglianza della Visnaga Bolognese.

22 ROSA di GIERICO, detta altrimente ROSA di S. MARIA, portata di Palestina da un Pellegrino, che visitò il S. Sepolcro. Questa è una Pianta secca, non più alta d'un palmo, ma fruticosa, co' rami raccolti (come appunto vien figurata nella nuova edizione dell'Erbario di Castor Durante) quali perche nelle loro divisioni formano molti ternarii, diedero motivo ad alcuni begl' Ingegni di Proporre questa Pianta per Simbolo dell'Augustissima TRIADE. Non credo, che fusse conosciuta da gli Antichi, non trovandosi presso di loro descrizione, che in tutto se gli addatti. Ned'hà punto che far con le Rose, benche ne porti abusivo il nome; anzi nè men nasce nel Territorio, dove fù Gierico (benche lo scrivano molti, tra' quali il Munstero) se non c'inganna il Bellonio, che non havendo potuto ritrovarla colà, sicome prima l'haveva osservata nell' Arabia

Cast. p. 379. ed. venet. 1667. f.

Arabia, nelle Arene deserte del lido dell'Eritreo, ne lasciò scritto. *Hæc apud Hiericho non nascitur, sed eam in Arabia, deserto maris rubri littore per arenas nascentē observaveramus*. Onde mal s'appongono quelli, che ingannati dal nome (impostogli, se ben mi rammento, da RR. Interpreti di Mesue) credono questa essere la vera Rosa di Gierico, mentovata nell'Ecclesiastico, dove in persona della Sapienza si legge *Quasi Plantatio Rosæ in Hiericho*: poiche tutti li Sacri Spositori in questo luogo letteralmente intendono la Rosa di color di carne, & in particolare quella nobilissima spezie, che spiega nel Fiore centocinquanta fogiie, dalle quali notano Bernardo Lucemborgo, & Alberto Brandano essere stato preso il numero delle Salutazioni Angeliche nel Rosario di Nostra Signora, come che questa vaghissima spezie di Rose, che ben può dirsi

L. 2. obs. c. 86.

Eccl. 24.

Lucemb. in suo Rosario Brandan. in Fascic. Rosf. P. 1. Ros 1. f. 1. p. 27. 28. 29. 30.

> *Coronato rampollo*
> *Del terren Paradiso.*

nascesse copiosa ne gli Orti di Gierico, e per la singolar bellezza de' suoi Fiori fusse passata in Proverbio, e poscia in Simbolo ben degno della Gran Vergine, la quale perciò dal nostro Vida vien chiamata

Carol. Cæs. Malvas. Fior. Coron. v. 175.

> —— *teneri qualis Rosa plena pudoris.*

Hymn. ad M. D. M. v. 77.

In proposito di che Prospero Martinengio, che fù il Pindaro Greco di Brescia, nella sua eruditissima Teotocodía, spiegando il sopràcitato passo della Sacra Scrittura, cantò.

> *Si queat sentire pulcer quisque Flos decus suum,*
> *Non suis præstare tantum se Rosa una cerneret*
> *Dotibus, sed Virgo dicta quod suo de nomine 'st.*
> *Hæc Rosa insigni colore 'st blanda, suavique halitu,*
> *Purpurascens caritate, puritate candicans,*
> *Suavius spirans amomo, blandiusque balsamo, &c.*

Theotoc. c. 22.

Et il nostro Paolo Musconio, nella sua Mariade, Poema Sacro della Vita della Beata Vergine lasciò scritto.

> *Vt Rosa odoriferis nitet Hierichuntis in hortis,*
> *Acque alios flores specie superemineт omnes.*

L. 1. Mariad. v 615.

Per vera Rosa parimente l'intesero Francesco Alfonso Donnoli, Poeta amico, che nelle sue spiritosissime Poesie Liriche notò

> *Ma ben cadono a terra*
> *Geriche Rose allor, se fia che domi*
> *Borea ne' suoi Giardini gli Esperii Pomi.*

Od. 2. st. 3.

Et Ottavio Scarlatini, il Ristoratore dell' antica nostra Accademia de gl'Immaturi, il quale così conchiuse un'Oda sopra il Santisimo Rosario.

> —— —— —— —— *tutta odorosa*
> *Del bel Gerico omai colga la Rosa.*

23 Altri poi, come Valerio Cordo, furono di parere, che questa Pianta fusse l'Amomo de gli Antichi, ma parimente s'ingannarono, non havendo ella cosa alcuna di commune con l' Amomo descritto da Plinio. Il Gesnero stimò ch'ella fusse l' Aspalato, ma similmente sbagliò, non essendo questa Pianta spinosa, come viene descritto l'Aspalato. Giovanni Sturmio, che ne scrisse un'eruditissimo Trattato, la dichiarò spezie più tosto di Viola, che di Rosa; ma parmi che cogliesse nel segno nulla più, che se la canonizava per Rosa, se tutto il più non fusse l'haverla in tal modo annoverata frà le Piante, che non hanno spine. Conciosiecosache in questa del Museo, ch'è molto ramigliosa, io non ci sò scorgere confronto alcuno con veruna delle Viole fin'hor conosciute da Botanici, ò si paragonino i rami, ò le foglie, ò i fiori, ò i semi, che in alcune si trovano, i quali

Pl. l. 12. c. 13

Sturm. de Rosa Hieric. c. 35. 36.

talvolta

talvolta nascono anco nell'Italia. Ma più che di Rosa, d'Amomo, d'Aspalato, e di Viola ella hà faccia di Miagro; anzi il seme, che talora ne' di lei rami si scorge, molto simile ad un capo d'Vccello, col Rostro alquanto curvo, quale appunto s'osserva in alcuni Miagri, la manifesta loro congenere. Che però con gran ragione trà questi vien collocata da Iacopo Zanoni famoso semplicista de' nostri tempi, come vedràssi nel primo Volume delle sue Piante Nove, ch'egli è per publicare in breve con bellissime Figure in Rame.

24 Delle virtù poi di tal Pianta si raccontano maraviglie, cioè che resista a fulmini, non lasciando da loro offendersi la casa dov'ella sia conservata, e che faciliti l'esclusione del Fetò alle Parturienti. Nè ciò credesi dal volgo solo, ma vien affermato da Gabriel Falloppio, che fù uno de' primi Medici del Secolo scaduto. L'uno, e l'altro però di questi effetti mi sembra più imaginario, che reale. Del primo ne lascio la fede a chi lo scrisse primiero, non essendo in mano mia, nè d'huomo, che viva il farne l'esperienza, che convinca. Del secondo posso dire, che non sia riuscito in alcuni Parti difficili, ne' quali sono morte le Parturienti, e'l Feto ancora, senza che nulla habbia giovato loro la presenza d'una di queste Piante, quantunque spiegatasi nell'acqua, dov'era infusa, come costumano alcune Mammane. Dal che di vantaggio appare non esser vero, che queste Rose non s'aprano quando la Parturiente sia per morire, ò che il Feto sia morto, come notò Arrigo Castellano nel suo Peregrinaggio di Gierusalemme. Posciache le medesime s'aprono ogni qualunque giorno, & hora, in cui siano immerse nell'acqua, e ciò non per miracolo, come taluni si persuadono, ma per sola azzione naturale di quell'umore, che insinuandosi ne' pori de' di lei rami secchi, col gonfiarli fà che si distendano, e s'allarghino in giro. Non ardirei però di negare, che non possa aprirsi anco senz'acqua, massime in tempo umido, affermando lo Sturmio, e'l Beyerlinch d'haverla veduta spontaneamente aperta nel giorno di Natale; anzi lo Sturmio aggiunge d'haver osservato il medesimo effetto in alcune Feste della Beata Vergine. Il che se sia per miracolo, merita particolar riflessione.

Falopp. Tract. de Mat. Med. c. 18. in l. 1. Diosc.

Mattiol. in Diosc. l. 1. c. 14.
Moscard. l. 3. Mus. c. 137.
Castell. l. 3. sua Peregr.

Sturm. loc. cit.
Beyerl. in Th. V. H. T. 6. R. p. 365. 366.

25 Radice di Giunco, i ceppi de' cui germogli disposti in due lunghe file, e tutti nell'altezza, e nella figura egualissimi, sembrano studiato lavorio d'ingegnoso scalpello, quantunque l'opra non sia d'altro artefice, che della Natura.

De' Mostri nel genere delle Piante.
Cap. XXVI.

1 NOn altrimente, che ne gli Animali più perfetti, giusta i saggi di sopra addotti in più luoghi del primo Libro, accadono diverse Mostruosità anco nel genere delle Piante, come quando in alcuna parte di loro si osservano figure, che niuna convenienza naturale tengono con esse, consuete a prender tutt'altra configurazione. Così è adivenuto nelle seguenti bizzarrie del Museo.

2 Due Quadrati di legno d'Oliva, tagliati tutti d'un pezzo, ne' quali la Natura da ambe le parti così maestrevolmente espresse in profilo una TESTA di VECCHIA riguardante allo 'nsù, che forsi non fù più al naturale la dipinta da Zeusi. Onde che, con tutta verità può dirsene.

——— ——— ——— *simulaverat Artem*
Ingenio Natura suo.

Io però vi sottoscrissi questo scherzo.

Quem cernis vultum longævæ est Nodus Olivæ.
Pallada Pictricem sic manifestat opus.

Ma

Ma eccone l'Imagine.

3 Era questo Nodo in una Mazza da battere i pieghi delle lettere, che trovavasi trà diverse Curiosità raccolte dal Sig. Iacopo Zanoni, Semplicista di primo nome, altre volte mentovato: il quale a persuasione del Signor Dottor Montalbani facendola segare in tagliole sottili, & in tal guisa moltiplicandone le figure, che, quanto più discendevasi, tanto più naturali apparivano, ne onorò il Museo, e ne regalò insieme il sudetto Sig. Montalbani, che ne figurò i suoi segmenti in più Opere, cioè nella Dendrologia dell' Aldrovandi, ove parimente fece menzione di quelli del nostro Museo: e nel Libro intitolato *L'Honor de' Collegi dell' Arti di Bologna*, e nelle sue *Cure Analitiche*. Anzi per haverne il medesimo communicato uno al medesimo P. Chirchero fù cagione che quel gran Letterato ne portasse l' Imagine, e ne favellasse nel suo Trattato dell' Obelisco Ghisio. Hà per tanto ragione d'apprezzar questi suoi Segmenti il Sig. Marchese, non meno di quello havrebbe fatto un Seneca, il quale, nato in tempo, che non men curiosamente, che le Perle nelle Conchiglie, ne gli Alberi si cercavano i Nodi, le cui macchie con bizzarri ondeggiamenti s' avviluppassero, non perdonò a spesa alcuna per radunare simili curiosità, come furono i cinquecento Deschi di Cedro, ch' egli possedette, per gruppi, e macchie bizzarrissime preziosi, portati in sù piedi d'avorio di minor intaglio: l' eccessivo prezzo de' quali può argomentarsi da ciò, che d' un solo egli scrive. *Video mensas*, dice egli, *& æstimatum lignum Senatoris censu: eò prætiosius, quò illud in plures nodos Arboris infelicitas torsit.*

Ald. Dend. l. 1. in Proleg. cit. Monstrosa *p. 83.* *Montalb.* Honor dell' Arti *p. 67.* *Id.* Cur. Anal. *p. 28.*

Bartol. Ricr. del Sav. l. 1. c. 12. & Geogr. Mor. c. 9.

Sen. de Ben. l. 7. c. 9.

4 D' altra Effigie di Testa humana, cioè d' un Vecchio, dalla Natura dipinta in un pezzo di marmo cotognino, trà le Pietre diverse di questo Museo favellasi al Cap. XXIX. num.

5 Ramuscello di Quercia, di due anni in circa, con un' escrescenza all' intorno, che rappresenta al vivo una matassa di VISCERE d' Animali, uscitegli come dal ventre, non altrimente appunto, che se si fusse in esso diffusa l' anima sensitiva di quelle Quercie, che trà le altre Piante gli antichi Poeti finsero progenitrici de gli huomini, scrivendone Valerio Flacco.

Montalb. in Proleg. ad Dendrolog. Aldrov Rubric. Fabulosa, *p. 87.*

Flacc. l. 10. Aragon.

Olim Abies, Alni, QVERCVS, Fagique ferebant
Cruda puerperia, & populos umbrosa creavit
Populus, & fœta viridis puer excidit Orno.

Il che parte imitò, parte copiò Stazio, coetaneo di Valerio, ma più giovane, quando scrisse

L. 4. Theb.

—— nondum arva, domusque, nec urbes,
Connubiisque modus: QVERCVS, Laurique ferebant
Cruda puerperia, & populos umbrosa creavit
Fraxinus, & fœta viridis puer excidit Orno.

Al che alluse l'Omero Toscano, quando favellando del Bosco incantato, cantò

Tass. Gerus. C. 18. 26.

Fermo il Guerrier ne la gran piazza, affisa
In maggior novitate allor le ciglia.
QVERCIA gli appar, che per se stessa incisa
Apre feconda, il cavo ventre, e figlia.

E prima il nostro Vida,

Bombic. v. 18. & 369.

—— —— in silvis, ceu quondam more ferarum
Degebant homines antiquo ROBORE nati.

Et altrove. *Ante homines nati, durum genus, Ilice ruptà.*

6 Per lo che in difesa delle Quercie sclamava quel Poeta Greco:

Zonas. epig. in Anth. l. 1 εἰς δένδρα.

Ὦνερ, τῶν βαλάνων τὰν ματέρα φείδεο κόπτειν,
Φείδεο. γηραλέαν δ' ἐκκεράϊζε πίτυν,
Ἢ πεύκαν, ἢ τάνδε πολυστέλεχον παλίουρον,
Ἢ πρῖνον, ἢ ταύτην αὐαλέαν κόμαρον.
Τηλόθι δ' ἴσχε δρυὸς πέλεκυν. Κοκύαι γὰρ ἔλεξα
Ἁμῖν ὡς πρότεραι μητέρες ἐντὶ δρύες.

Che così tradussi, come leggesi nel Trattato II. del Volume II. della Dendrologia dell'Aldrovandi, manuscritto presso gli Eredi del Dottor Montalbani.

Glandiferas QVERCVS excindere parce, colone,
Ictibus at Pinus sit scopus ista tuis.
Aut Picea, aut siccis hæc Arbutus horrida ramis,
Aut multos truncos hæc Paliurus habens.
Sit procul à QVERCV ferrum: de Matribus ortum
QVERCVBVS, antiqui, quenque fuisse ferunt.

7 Esagerazione, che conveniva a chi piagò questo Ramuscello, già che egli escluse quella mostruosa sembianza di viscere animali, per essere stato ferito quando era ancor tenero: essendogli perciò uscito dalla parte offesa tanto sugo vitale, che rappigliandoseli intorno nella guisa, che andava fluendo, prese con facilità l'accennata forma d'Intestini. Fù osservazione del mentovato Dottor Montalbani, che ne regalò il Museo, e ne favellò, e portò la Figura ne i Prolegomeni all'Istoria de gli Alberi dell'Aldrovandi, alla Rubrica delle Mostruosità, con questo nostro Distico.

Ald. Dend. p. 85.

Vberior, Lignum, fœtura eviscerat: istud
Cum Fructus nequeat, Viscera nuda parit.

8 Ramo d'OSIACANTA, ò sia Acuta Spina (che è un'Albero simile al Pero selvatico, ma minore, e molto spinoso, d'onde trasse il nome) il quale tiene la figura naturale d'una COLONNA COCLIDE di cinque ben regolate volute, come mostra l'Imagine addotta, che, oltre l'Originale, si trova nel Museo. Fù cagione di questa bizzarria un tralcio di Periclimeno (erba nemorale, che come l'Ellera, e i Vilucchi, ma più tenacemente s'avviluppa intorno alle Piante vicine) il quale avviticchiatoseli strettamente all'intorno, quando

Teophr. H. Pl. l. 4. c. 3. C. Dur. p. 4.

questo

questo Ramuscello era tenero, nè cedendo all'aumentarsi del legno, mentre fortemente comprimeva le parti, ch'egli cingeva, lasciò crescere speditamente solo quelle, ch'ei non venne a toccare, rimanendo queste altrettanto gonfie, quanto incavate le compresse, nelle quali a luogo a luogo s'osservano i pezzi del sudetto tralcio di Periclimeno, che soprafatti dal crescere dell'Osiacanta, non hanno potuto separarsi da per tutto. Per tal'effetto quest'Erba chiamasi convenevolmente da molti *Ligabosco*, e da altri come quì sul Bolognese, *Madreselva*, perche con quanti hà tralci, come con tante braccia, quasi Madre, strettamente cinge, & abbraccia le Piante prossime. Così chiamòlla ancora l'eruditissimo Monsig. Baldassare Bonifaccio, Vescovo Giustinopolitano, di cui ben potè dirsi nella nostra Crisomeleide,

Qui novus est Naso, Gens Rhodigina, tuus.

L. L. in Chrysomel. v. 142. Bibl. Aprof. P. 1. p. 506.

Questi leggiadramente favoleggiando sul naturale, nella Metamorfosi, ch'egli ci propose del Periclimeno, così al nostro proposito lasciò scritto.

Perstat adhuc virtus, variasque dat Herba figuras,
Prisco, & apud Pylios nomine gaudet adhuc.
Hanc verò Ma rem silvæ nova lingua vocavit, &c.

Musar. l. 6. n. 9.

Di questa Colonna Coclide naturale d'Osiacanta ne regalò il Museo il Sig. Dottor Montalbani, il quale ne fà menzione, e ne porta la figura nella sua Dendranatome, e ne' Prolegomeni all'Istoria de gli Alberi dell'Aldrovandi alla Rubrica delle favole, con questo suo Distico.

Mater habet Nati circundare brachia collo.
Iste Columnatam conglobat effigiem.

Dendran. p... Dendrol. p. 89. 90.

9 Ramuscello di MELO mostruoso, come quello, in cui per la copia del succo aumentale, che sregolatamente regolato uscì in più germogli uniti in linee prima parallele, e poi curve, s'è introdotta la capricciosa figura d'un bizzarro Capriolo di scoltura a grottesco, quasi che la Natura sazia d'haver seriamente disegnato tutte le altre parti di quell'Albero, in questa habbia voluto trastullarsi scherzando, perche se ne canti col Benamati, che

—— —— —— *così suol Natura*
Talor frà scherzi alleggerir sua cura.

Vitt. Nav. l. 7. 78.

Come curiosità degna d'osservazione mi fù donato dal Conte Gasparo Bombaci, colto in una sua deliziosa Villa fuori di strà Castiglione, nella Primavera del 1671.

10 NOCE commune col Garuglio, ò Midolla dalla Natura effigiato in forma d'un DRAGO, quanto terribile nel sembiante, che simboleggia il nocevole dell'ombra della Pianta, di cui fù cantato.

Vmbra nocet, Pastor discede, sub arbore somnos
Carpere, sive moras, perniciosa quies.

Carrera l. 2. var. eipg. 31

Altrettanto salutare nella sostanza, ch'è un potente alessifarmaco, scrivendone un Poeta gran Medico.

—— —— —— *fugat hæc quoque dira venena,*
Siccat, & adstringit, purgat, pestique medetur,
Abstergit, tenuat, contraque hominisque, canisque
Hæc rabidi morsus pollet.

Cast. Tur. p. mihi 295.

Onde,

Onde, se l' Antichità, avvezza a cibarsi di Ghiande communi, assaggiate le Noci, e trovatele molto più saporite di quelle, le chiamò per eccellenza Ghiande di Giove, come accennò chi scrisse in persona di quel finto Nume.

L. Leg. in Nea Castà v. 69. & ap. Aldr. Dend. l. 1. Tr. 1. c. 6. p. 310.

Sicque Διὸς βάλανον *sapiens te dixerit Hellas,*
GLANS etenim deinceps, seu IOVIS ARBOR eris.

Questa non meno d' Esculapio, che di Giove potrebbe appellarsi la Ghianda, massime simboleggiando il di lui salutifero Serpente, a cui mi cadde in acconcio il paragonarla col sottoscriverci

E Nucis orbe Draco pro carne salutifer exit,
Non fuit Asclepi fabula vana Draco.

Havendone prima notato.

Lethiferi sunt quos Tellus alit Afra Dracones.
At contrà hic reprimit dira venena Draco.

Il che fà sovvenirmi d'un Limone, che gli anni addietro vidi con la sembianza naturale di ceffo di Dragone, mentovato nelle Cure Analitiche del Montalbani con questo nostro scherzo

pag. 10.

Horrida Serpentis, Limon, quid Rostra figurat?
Hesperius Custos incipit esse sibi.

Ma la figura di Dragone tanto più mirabile riesce in questa Noce, quanto ch' ella ne rappresenta, non una parte sola, come il sudetto Limone, ma tutto intero il corpo, in atto di mirar fiso qualche oggetto, quasi per avventarsegli. Per lo che di gran lunga cedono a sì bizzarra mostruosità tutte le altre Noci stravaganti, c' hò veduto, come le Tricostali, le Quadricostali, e quelle, che al contrario sono senza coste, col guscio, e due midolli Turbinati, e le Rostrate, ò siano effigiate in forma di Rostro di Nave, ò d' Vccello, delle quali sovviemmi d' haver scritto *Vel Navis, vel Avis Rostrum Nux præferat, effert*
Thaumata de Nucibus non nocitura, Physis.

Ap. Montal. lib. inscr. L' Honor dell'Arti, p. 81. 82. & Cur. Anal. p. 34.

come delle precedenti, Turbinate, ò Cordiformi, come le chiama il Montalbani, adducendole per simbolo di cordialità, nell' *Honore dell' Arti.*

Testa caret Costis, Nucleusque anfractibus, ambo
Turbinei: Cordi sic Cor inesse putes.

11 Di queste Mostruosità è probabile ne sia stata cagione la gran fertilità della Pianta, che non potendo reggere, & assimigliare a' suoi frutti consueti tutta la materia fruttifica, l' habbia in parte lasciata degenerare nelle figure improprie, come il caso hà portato. Di che forse, potendo, se ne dorrebbe la Noce, come presso Antipatro, ò, second' altri, Platone, dell' esser' ella per soverchia fecondità continuo bersaglio de' fanciulli.

Anthol. l. 1. εἰς δένδρα.

Εἰνοδίῃ καρύῃ με παρερχομένοις ἐφύτευσαν
Παισὶ λιθοβλήτου παίγνιον εὐστοχίης.
Πάντας δ' ἀκρέμονάς τε, καὶ εὐθαλέας ὀροδάμνους
Κέκλασμαι, πυκιναῖς χερμάσι βαλλομένη.
Δένδρεσιν εὐκάρποις οὐδὲν πλέον ἦ γὰρ ἔγωγε
Δυσδαίμων ἐπ' ἐμῇ ὕβριν ἐκαρποφόρουν.

Che così potrebbe tradursi.

L. L. Poet. Metaphyt. l. 2. ep. 8.

Nux juxta plantata viam, puerilis ubique
Flebile ludibrium dexteritatis agor.
Nam benè florentes ramos diffracta, refringor,
Et lapidata, iterum dilapidanda petor.
Haud frugi Arboribus sunt fruges. Nonne vel ipsa,
Infelix, fructus in mea probra tuli?

O' come

O' come prima l'espresse l' Alciato in quell' Emblema. *Embl. 193*

Ludibrium pueris lapides jacientibus hoc me
In trivio posuit rustica cura Nucem.
Quæ laceris ramis, perstrictoque ardua libro,
Certatim fundis per latus omne petor.
Quid sterili posset contingere turpius? Eheu
Infelix, fructùs in mea damna fero!

E appresso Leonida.

Αὐτοθελεῖς καρποὺς ἀποτέμνομαι, ἀλλὰ πετρίους
Πάντοτε. μὴ σκληροῖς τύπτετε χερμαδίοις.
Μυῖσαι καὶ Βάκχος ἐνυβρίζοντι τὰ κείνου
Ἔργα. Λυκούργειος μὴ λαθέτω σε τύχη.

Che è a dire.

Vndique sponte meà maturos prodiga fructus *L. L. loc. cit. ep. 24.*
Abjicio; gravibus quid petor ergo petris?
Perfurit, & Bacchus, si quis sua munera ledit.
Quisque Lycurgæis erudiare malis.

O' come più brevemente, si fà intendere appresso Stefano Pascasio Giurisconsulto, dicendo. *L. 6. epigr. 48.*

Non ferior sterilis, sim fertilis, heu, petit omnis
Me populus saxis, quòdque fero, ferior.

Osservò queste medesime stravaganze di Noci anco il Montalbani, che ne fece menzione, e ne portò le figure nel Volume II. della Dendrologia dell'Aldrovandi, manuscritto presso i suoi H. H. e nelle Cure Analitiche p. 34. 35.

12 RADICE d'ALBERO con FIGVRA HVMANA, & è Radice di Pioppo, nella cui fabrica mostròssi Statuaria la Natura, effigiandola in sembianza di figura humana senza capo, il cui Torso di grandezza naturale nella schiena è così perfetto, che potrebbe giurarsi opra d' Arte, quella che fù semplice scherzo della Natura. Due gran Rami, che discendono, esprimono in essa le Coscie, e le Gambe, ad una delle quali non manca l'estremità in forma d'un Piede humano, di cui l'altra è manchevole. Due altri Rami ascendenti figurano le Braccia, l'uno de' quali finisce in un globo simile ad una mano chiusa, formando un pugno, l'altro sembra un braccio arido, senza mano. Le quali membra in questa Radice sono assai più belle di quello sia stato espresso nell'Imagine, che se ne porta. Confermano la naturalezza di questa gli esempi d' altre Radici (per tacere di vari sassi) con rudimenti di figura humana, come quella, che mentova il nostro Giulio Crotti nel Ciresio scrivendo.

 Hic

Hic Radice Hominem referens Circeja comantem
Se rapit in Silvam.

Cyres.v.343

E quell'altra, che lungi d'ogni sospetto di finzione Poetica descrive, e figura l'Ambrosini nell'Istoria de' Mostri dell'Aldrovandi. Di cui molto più s'accosta all'effigie d'huomo la presente: e quella, di cui favella il medesimo ne' Paralipomeni all'Aldrovandi. Et io mi ricordo a questo proposito d'haver veduto nel Museo del Zanoni Custode dell'Orto Publico di Bologna una Radice di Ginebro con sembianza di Barbagianni, la quale, come cosa rara, vien riferita, e figurata dal Montalbani nella Dendrologia dell'Aldrovandi con questo Distico.

p. 135. 136.

p. 157.

Aldr. Dend. l. 1. p. 80. 81.

Plantarum Vitam Natura orditur ab Ovo,
Quòd solidè Bubo ligneus iste probat.

Anzi il Montalbani medesimo conservava una curiosità quasi simile alla sudetta, cioè una Piegatura di Radice d'Acerò rappresentante al naturale una Colomba, della quale egli fà menzione nell'Istoria di quell'Albero manuscritta appresso gli Eredi, & io similmente ne notai.

Dendrolog. P. II. ms ap. H. Mõtalb.

Stirps imitata Genu, fert, findens saxa, Columbam.
Quid mirum? Pietas non nisi mira facit.

13 Trà le Mostruosità de' Vegetabili ponno connumerarsi anco le Figure stravaganti de' Funghi, i quali sono cose ordinarie, se si considerano come Piante imperfette, senza rami, foglie, fiori, e semi, che per sola virtù di proporzionato calore nascono in ogni paese, ò nella terra, ò ne gli Alberi, ò sopra legni putridi, ò panni fracidi, onde per lo più traggono qualità nociva. Ma se si riflecta che trà questi ve n'hà taluni, che non solo variano dal consueto de gli altri nella figura, ma, quantunque tenerissimi, e di materia facilmente putrescibile generati, giungono alcuna volta ad acquistar tal durezza, che uguagliano il legno, anzi talora emulano le pietre medesime, scorgeràssi, che anche in questi abjetti gitti della terra si diletta la Natura d'operar maraviglie. E di questi appunto veggonsi nel Museo i sottonotati.

14 Fungo Arboreo legnoso, maggiore di due palmi di diametro, e di due braccia di circonferenza; onde sembra un Parasole.

15 Fungo grande legnificato in figura di suola di calzare arcuata, come è quella delle Pantoffole di straordinaria altezza, che quarant'anni fà usavansi dalle Matrone Veneziane; un pajo delle quali si vede nel Museo.

16 Fungo di Cerro curioso non tanto per essere di sustanza legnosa, quanto per haver figura naturale di Cucchiajo, tutto nero, fuorche nella cavità, dov'è bianco. Hà il piede, ò sia manico, sì liscio, e lucente, che sembra lavorato d'ebano, benche sia tutto d'un pezzo colla paletta, per cui potrebbe servire di commodissimo Cucchiajo. Simili Funghi furono osservati anco dall'Aldrovandi, che ne lasciò trè figure addotte dal Montalbani nel Trattato della Quercia, come che a tal sorte d'Alberi da lui fussero attribuiti. Questo però, come si è motivato, nacque in un Cerro, Albero, la cui natura mi suggerì il seguente Epigramma Emblematico, citato dal Montalbani coll'Iscrizzione *ET IN SYLVIS RECTVM.*

Ald. Dend. l. 1. c. 1. p. 169.

Quercubus assimilis, nigrantesque hispida Glandes
Cerrus in accessis Alpibus alta viret.
Ampla comas, hilaris speciem, rectissima truncum,
Calcat radicum Tartara cæca pede.
Nec tamen ut lungo surgat nil stipite curva,
Cultricis quicquam novit egere manus.

L. L. l. 2. Embl. 7. ap. Mon. tabl in Dendr. Ald. l. 1. c. 3. inf.

V Sponte

Sponte suà crescitque teres, rectamque figuram
Effert, &, flecti nescia, servat anus.
Sunt quoque qui norunt quàm recte vivere, quamvis
Editi in incultis sint sine lege jugis.

17 Fungo legnoso di Cerro con figura di Tasca.

18 Fungo di Faggio con figura, e colore di pane. Se non fusse di sustanza legnosa, per le sue fattezze potrebbe passare in cibo humano senza pericolo di qualità velenosa, s'egli è vero che nel Faggio non possano imprimere la loro virulenza i Serpenti, mentre questo

Contactu solo torpentes efficit angues.

Onde ne dedussero la di lui virtù Alessifarmaca gli Scrittori, sopra l'autorità de' quali è fondato quel nostro Emblema, riferito dal mentovato Montalbani nel Trattato del Faggio, col motto ἀποσταδὸν ἴτε πονηροὶ, (che è imitazione di quel verso d'Orfeo.

Φθέγξομαι οἷς θέμις ἐςί, θύρας δ' ἐπίθεσθε βέβηλοι.

cioè *Sancta quibus Themis est, loquar his, procul este profani.)*

ò sia *PROCUL ESTE MALIGNI.*

Este procul Colubri, repentia fulmina mortis:
Non patitur vestras Fagea sylva moras.
Ite procul: vestrà nihil est quòd inhorreat irà
Sub patulo Fagi tegmine quisque cubat.
Quæ sapidà jam glande viros celeberrima pavit,
Aurea Saturnus Rex ubi secla daret.
Illa eadem vestris, Homines, virosa propago,
Nunc quoque ab insidiis, quo tueatur, habet.
Sic animi Integritas oditque, arcetque malignos,
Et tutà insontes dat requiete frui.

19 Altre bizzarrie di Funghi Arborei si ponno vedere nell'Opera sopracitata, ove di nova osservazione figurati si scorgono i Funghi Serpentini, e con sembianza di piè di Gallo, i quali mi diedero motivo d'alludere alla connessione di quel Volume, coll'Istoria de gli Vccelli, e de' Serpenti dell'Aldrovandi, col sottoscriver loro.

Anguibus, atque Avibus quid, ni componere Plantas
Anguini hi Fungi, Gallipedesque petunt?

Ma più che 'l degenerare in legno, de' cinque sopradescritti, sembra mirabile in alcuni altri il trasformarsi in pietra, come sopra accennòssi, essendo molto più distante dalla mòrbida Natura loro la durezza del sasso, che quella del legno. E pure di queste stravaganze se ne vedono in più luoghi, nè ve ne manca nel Museo, come vedràssi nel Capitolo seguente.

Pl. l.24.c.3. Constant. Cæs l.15.c.1 Plut.1.Sympos. Ruell. l. 2 c.58 & c.85 Mõtalb. l. 1. c.2 Dendr. Aldr. p.246

L.L. l. 2. Embl. 9.

Ald. Dend. l.1.c.1.p.166 & seqq c.2. p.250 c.3. p. 258. c.6. p. 296. l.2.c.1. p 377.c.3 p. 440. & inf. pr. Ind. Ibid. p. 170. 171.

Delle Cose Pietrificate.
Cap. XXVII.

1 TAcciasi pure, come favolosa, la trasformazione delle Pietre in huomini, mentre tocchiamo con mano quella de gli huomini, & altri animali in Pietre. Che, se quella fù menzogna de' Poeti Gentili, che nelle mani d'un Deucalione sognarono praticata un'azzione impossibile alla Natura, e riservata solo a quell'Vnico Agente Increato, ch'essi non conobbero, e che solo *Potens est de lapidibus suscitare filios Abrahæ*, tutto che ciò non habbia mai fatto: questo è miracolo, che ben sovente ci vien proposto dalla Natura, che addottri-

D.Matth.3

nata

nata da chi le diede l'essere, sà chiamare a' stupori di sasso la maraviglia, non che ne gli Animali, nelle cose, che non mai vissero: pietrificando innumerabili corpi di tutt' altra origine che di pietra, non solo nel Mare (come de' Coralli, & altre Piante consimili si disse) ma in altr' acque similmente, e di fonti, e di fiumi, e di laghi, anzi nella terra, e tal volta anco nell' aria. Quanto però men di rado sì strana metamorfosi adiviene, tanto più dura a penetrarsene riesce la cagione; sopra di cui riflettendo anco i più giudiziosi, ne rimangono per l'ammirazione.

Valmar. Dæmonom. l. 7. v. 341.

Attoniti primum, nec multum rupibus ipsis
Absimiles.

Ond' hebbe ragione d'annoverarla trà le più occulte quel Sacro Poeta, che del misterioso Cristallo del Trono di Dio cantò.

Ghelfucc. Rosar. C. 1. 45.

Le cagion ti dimostra ad una ad una
Perche tal fonte ò ti converte in pietra
Ciò che v' infondi, ò gorgogliando alcuna
Ti danza al suon di rusticana Cetra.

2 Con tutto ciò la curiosità d'alcuni pellegrini Ingegni s'è tant'oltre spinta nel rintracciarla, che se non è giunta al massiccio dell' evidenza incontrastabile, ne hà toccato almeno l'ombra nella probabilità delle ragioni, che si sono trovate. Avvegnache trà gli Antichi un Seneca fù di parere, che quelle cose, le quali s'impietriscono nell'acque, ciò facciano per cagione di certo glutine, ò fango sottile, che alla superfizie de' loro corpi, a poco a poco s'attacca, e vi fà tal presa, che coll' indurirsi egli in consistenza di pietra, riduce al medesimo essere la sostanza, ch'egli rinchiude. Del qual sentimento pare che fusse anco Avicenna, e seco Alberto Magno, tenendo questi per materia prima delle pietre un luto viscoso. E lo confermò il Mattioli, specificando che quel luto sia composto più di terra tenace, che d'acqua: e che ve n'habbia intorno a' sassi de' fiumi, e de' torrenti (come pure in certo luogo notò Paracelso, che chiamòllo muco, affermando che finalmente condensato si trasforma in pietra) anzi che la rasura di tali sassi portata via dal corso dell' acqua, se s'attacchi a qualche corpo, ò penetri nelle di lui cavità, e vi si fermi, sia bastevole a pietrificarlo, come pare che adivenga in que' legni, che serbando in tutto la primiera figura, e superfizie, nello spazio d'un mese perfettamente s'impietriscono ne' fiumi, e rivi mentovati dal Pena, e dal Lobelio, e da altri: & in quel Lago, di cui Narzo Pastore nella Rurale del nostro Ascanio Botta, Componimento simile all'Arcadia del Sannazaro, và dicendo ad un'altro.

L. 3. Nat. Quæst. c. 20.

In l. 5. Diosc. c. 1.

BottaRural. metr. 10.

Dov' è quel Lago, a cui dette Natura
Di far del legno un sasso,
Se 'l getti dentro al basso,
E non ti paja odirlo cosa dura.

3 Mà più di Seneca s'inoltrò Vitruvio, che conobbe il sugo pietrificante, e col motivarlo a' Moderni facilitò loro la strada d'accostarsi meglio al punto: notando che le acque, che si condensano in pietra, ciò fanno, perche tal sugo, quando confuso, e quando misto con esse col servir loro di coagolo, ò caglio, le inspessisce, e rende abili ad essere poscia indurate dal fervore del Sole, & a poco a poco ridotte in consistenza pietrigna. Il che però com'hà del verisimile nelle pietrificazioni acquee fatte ne' paesi caldi, non sò come possa avverarsi in quelle de' paesi freddi, ove il calore del Sole è debolissimo. E tanto più ragionevole è il dubbio, quanto che le acque, come pure avvertì il Cardano, se si condensano in pietra per forza di calore, che ne faccia svaporare le parti più sottili, e ne indurisca le più grosse, ponno acquistare la medesima durezza per

L. 2. de Subtil.

eccesso di freddo, che le congeli, e rassodi. Quindi Giorgio Agricola giudicò più probabile che ne' luoghi freddi come nelle caverne de' monti, ciò segua per sola virtù di quel sugo, che scola dalle commissure, e vene loro, il quale prima di cadere a poco a poco si condensa in pietra. Anzi affermò, che tutte le cose, che si pietrificano, ciò facciano per haver imbevuto di quel sugo pietrificante. Opinione, a mio credere, più di tutte le precedenti plausibile, se, come spiega benissimo qualunque sorte di pietrificazione fatta, ò d'acqua, ò nell'acqua, ò sotto terra, così spiegasse quelle, che si fanno sopra terra, ò nell'aria: dove pure si generano de' sassi, che talvolta cadono colla pioggia, come successe a Rivalta nel Territorio Cremonese, dove nel 1491. a' 23. di Maggio, al riferire del Cavitelli nostro Istorico, cadde dal Cielo una pietra ben grande, di color nero.

L. 2. de nat. subter.

4 Crederei per tanto che per cagion formale di tutte le mentovate pietrificazioni potesse addursi una sottilissima esalazion sotterranea, per avventura salina, facile ad operar sola, ove trovi sufficiente disposizione di materia prossima: ed a mischiarsi, non che confondersi con l'acqua, e con l'aria, se altro non incontri, & a portarsi col moto di queste ovunque il caso offerisca qualche corpo abile ad imbeverla. E ne conferma la probabilità di ciò il non mancar alla Terra materia, e vigore per simili esalazioni non solo in moltissimi luoghi di Continente, ma anco ne' più cupi fondi del Mare. Che se tal fermento non fusse volatile, come d'improviso si sarebbono talvolta pietrificati, e Pastori, & Armenti? E pure si legge nella Tavola dell' Asia di Cornelio de' Giudei, essere accaduto nella Tartaria vicino a *Samogedes*, che alcuni huomini, che pascevano diversi bestiami, cioè Pecore, e Cameli, in un subito fussero convertiti in tante statue di pietra, le quali è fama che anc' hoggidì si mantengano intiere nella positura, in cui le figurarono Cornelio sudetto, e l' Aldrovandi. Il che notò parimente il Botero essere successo nell' Orda, Paese pure de' Tartari, ove dice vedersi Statue d' huomini, di Cameli, e di Pecore, che un tempo furono veri animali. Ne' quali casi non può addursi per cagione di tali pietrificazioni il rigor del freddo, mentre l'erbe, di cui pascevansi quegli armenti, denotano ciò seguito in altra stagione, che nel cuor dell' Inverno. Oltre di che non hà molto del verisimile, che il freddo possa così facilmente impietrire in un subito un corpo, come può ucciderlo, e congelarlo. Sì che ne gl' impietrimenti sudetti campeggia la necessità del fermento volatile, e spiritoso, se doveva operare in un subito: ò fusse questo immediatamente esalato dalla terra, ò mediatamente, e per l'aria, che è il ricettacolo commune delle esalazioni, colà portato, come nella materia di quel fulmine, che scoppiando in un' albero, sotto di cui facevano collazione alcuni Mietitori, li cangiò di repente in tante Statue di sasso, che serbarono la positura di prima: non altrimente, che se havessero veduto il formidabile Teschio di Medusa; la cui prodigiosa virtù lungi dalla favola può ravvisarsi nella forza della sapienza, come accenna l'esser' egli collocato nello Scudo di Pallade, di cui perciò và cantando il Macci.

L. 4. Mus. Met. c. 63. p. 813.

Saxificos Pallas cur gestans ægide vultus
Sculpta Medusæis anguibus ora tenes?
Atne quod, est quisquis Sapiens fera corda Virorum
Edomat, immotum vertit, & in silicem?

Embl. 80.

5 Che poi tal' esalazione sia partecipe di natura salina, n'è indizio l' effetto di fissare i corpi, ne' quali s' insinua, come pure fà il Sale. Quindi Paracelso, che tenne il Sale per uno de' primi principii, d' ogni cosa, cangiatosi dal parere sopracitato, scrisse le pietrificazioni farsi in virtù dello spirito di Sale, osservandosi che d' umor salso di Mare, e della di lui spuma mista di tenuissime parti di

Card. loc. cit. *Alb. M. l.1 de Miner.*

sedimento, ò di rena, come le chiama il Cardano, si fanno coagolazioni pietrigne. Et Avicenna, che, come avvertì Alberto Magno, tenne per materia delle pietre non solo la terra, e l'acqua, ma gli Animali medesimi, notò che di questi alcuni, tutti interi, talvolta si trasformano in pietre, massime salse, come che la Natura, al dir di Benedetto di Virgilio.

Bened. Virg. Saver. C.2. 45. *D. Aug. de Mirab. S. Scrip. 1.* *Merc. var. lect. l.6.c.28.*

Altri ne indurì in Sasso, ed altri in Sale.

In proposito di che S. Agostino, come avvisò il Mercuriale, hebbe a dire che nella trasformazione della Moglie di Lotte in Istatua di Sale v'hebbe gran parte la Natura. E l'accennò il Padre D. Carlo Pietrasanta Somasco, Predicator famosissimo, e leggiadro Poeta, ne gli Aborti di Clio, cantandone, p. 43.

L'Insipida Natura hà pur condito
Tutta Sale la Donna insipiente.
A ritorcer impari il lume ardito
Quella, ch'è tutta foco, al foco ardente.
Costa Sale l'error mal saporito
A chi un grano non hà di Sale in mente:
Chi fermezza di cuor non hà sortito
Stà pur ferma sul piede, e consistente.
Mà se il destin l'hà in una Statua eretta,
Perche fugga l'ardor peggior di Lete,
(Già che il foco dal seno il Sal rigetta.)
Donne costei sarà, come voi siete
Al fonte del piacer sempre costretta
A destar tutta Sale ardor di sete.

Tutto però a miracolo ciò viene da altri attribuito. Anzi in un solo miracolo v'hà chi ne osserva diversi, come motivò Toldo Costantini, il Dante di Serravalle, introducendo nel suo Giudizio Estremo l'Angelico Dottore a dirgli

Costantin: C.XV. st.44. 45.

—— —— si vede ancor volto il suo viso
Ver Sodoma, e Gomorra, e così intero
Stà frà Engaddi, e Segor; e se occhio, e mano
Oggi le cavi, ò tronchi, è diman sano.
Non atro nembo, ò rovinosa piova,
Non grandine spietata, ò folgor fiero
Vien che tal Simolacro ò guasti, ò mova
Da l'antico suo termine primiero.
Anzi (cosa mirabile) rinova,
Quasi femina viva il corso vero
Del Mestrual profluvio, e salda a i venti,
Par che dica, Obedite al Ciel, Viventi.

6 Di simili Corpi pietrificati ne fanno gran numerata diversi Autori, & in particolare l'Aldrovandi. Oltre i quali osservo notabile l'Huomo impietrito, che vedesi in Roma nella Vigna dell'Eminentissimo Lodovisi, in atto, che

Ald. loc. cit. *Benam. Vit. Nav. C.28. 24.*

—— —— —— —— —— —— sembra
Sasso animato, e c'habbia humane membra.

Di cui l'erudita Penna del Co. Gasparo Bombaci, chiaro lume dell'Accademia della Notte di Bologna, si compiacque di scherzar Poeticamente nella forma, che segue.

Delle Rime di quei della Notte, stāp. del 1631. 12 p.69.

Questi, che stretto da impetriti nodi
Mostra di sasso irrigidito aspetto,
Vn'arte di Natura esser fù detto,
Che formar l'huom vorria con novi modi.

Nominarlo

Nominarlo di Pirra anche si godi
Gitto; che non sortì l' intero effetto,
O' quei, che in dotta felice ristretto
Scopre ne l' or le pretiose frodi.
Forse costui col crin d' Anfesibena
La Testa Medusea livida, e tetra
Vide colà ne l' Africana arena.
Mà chi sà, che non voglia il Rè de l' Etra,
Per castigar la crudeltà terrena,
Che ogn' huom cominci a ritornar di pietra?

7 E nel Museo Cospiano vi trovo degni della maraviglia de' Grandi, Due insigni Frammenti di GAMBA d' ELEFANTE impietrito, i quali col rimanente dell' Ossatura pietrificata di sì gran corpo furono ritrovati nel Territorio d' Arezzo presso il Fiume Chiana, e poscia donati al Sig. Marchese Cospi dalla benignità del Sereníssimo Ferdinando II. Granduca di Toscana, di sempre felice memoria: di cui ordine sì maraviglioso Scheletro era con particolar diligenza stato dissepelito undici anni sono, come appare dall' Iscrizzione intagliata nel piedestallo nobile, che li sostenta, cioè:

FRAGMEN TIBIÆ
EX INTEGRO
ELEPHANTIS
ΣΚΕΛΕ'ΤΩ *LAPIDESCENTE*
CVRA, IVSSVQVE
FERDINANDI II. M. D. E.
AD CLANIM EFFOSSO
ANNO MDCLXIII.

8 Congetturasi essere questa una reliquia della Guerra d'Annibale contro Romani, nel sudetto luogo rimasta, quand' egli dava il guasto al Territorio d'Arezzo, cioè poc' anzi la memorabile sconfitta data all' Esercito comandato dal Console Flaminio, trà i Monti di Cortona, e 'l Lago di Perugia. Anzi per avventura questo fù quell' Elefante medesimo, sopra di cui Annibale disceso da' Monti di Fiesole, viaggiò per le Valli dell' Arno oltre il costume allagate, havendo egli prima perduto tutti gli altri, e con essi un' occhio ancora, come testifica Livio, scrivendone. *Annibal æger oculis ex vernà primum intemperie variante calores, frigoraque, Elephanto, qui VNVS SVPERFVERAT, quòd altius ab aquà extaret, vectus; vigiliis tandem, & nocturno humore, palustrique cælo gravante caput, & quia medendi nec locus, nec tempus erat, altero oculo capitur.* Accidente, di cui poscia così motteggiò il Satirico. L. 27.

O' qualis facies, & quali digna tabellà,
Cum Getula Ducem portaret bellua luscum. Juven. Sat. 10. v. 157.

9 Pezzo d'OSSO di BVE, similmente impietrito.

10 Due Pezzi di CORNA di CERVO insassite.

11 CORNO di CAPRETTO, lungo poco più d'un' oncia, pietrificato in modo, che si potrebbe giurare spezie di Pietra Ammonite, cioè simile nella figura a' Corni, co' quali figuravasi Giove Ammone (d'uno de' quali ne porta bella immagine il Vormio) se parte del pelo rimasta intorno alla di lui radice non lo manifestasse vero Corno impietrito, e non Sasso Corniforme, com' è il Corno d' Ammone figurato, e descritto dall' Imperati. L. 1. Mus. sect. 2 c. 13. p. 91. L. 24. H N. c. 26. p. 667.

12 Ma molto più frequenti par che succedano queste trasformazioni pietrigne nelle Spoglie de gli Animali Testacei, e ne' Crustacei, forsi per la maggior

simi-

ſimiglianza, e diſpoſizione delle loro Conche, e Cruſte all'eſſere di pietra. Che però communemente ſi crede che tutti que' corpi Oſtreacei, & altri, che ſi cavano da' Monti, ſiano ſtati una volta parti di veri Animali. Il che, come non può negarſi d'alcuni trovati non lungi dal Mare, in cui pure talvolta ſe ne peſcano de' pietrificati: così non parmi doverſi conceder di tutti, potendo la Natura produrre anco de' Saſſi con perfettiſſima ſembianza di queſti Animali, per le ragioni, & eſempi, che ſe n'addurranno nel ſeguente Capo, in cui mi riſerbo il favellare di que' Teſtacei, & altri Corpi Foſſili del Muſeo, de' quali dubito, baſtandomi il rammentare in queſto luogo, che ſianvi i ſottonotati fuor d'ogni dubbio impietriti.

13 GRANCHIO PAGVRO, detto communemente in Venezia *Granciporo*, rannicchiato, inſaſſito: in cui ſi vedono diſtintamente tutte le parti eſteriori, col loro natural ſito, figura, e colore, non mancandovi neanco la naturalezza de' pori, e prominenze di tutta la guſcia: di modo che poſto trà molti del ſuo genere, vivi, non ſi conoſcerebbe trà loro differenza alcuna, ſe non quella del moto da principio intrinſeco. Hà la coda ritratta ſotto il ventre, con le ſue articolazioni: & a queſta ſoprapoſte le braccia, e ſopra tutte aggiuſtate le chele maggiori in quell'atto, nel quale morì queſt' Animale, che fermatoſi in qualche luogo, dove non mancava ſugo pietrificante, a poco a poco s'è indurito, e divenuto quello, c'hora ſi vede; non dubitando io, ò non potendomi perſuadere, che queſto non ſia un tempo ſtato Animal vivo. Di ſimile curioſità ſe n'hà belliſſima figura in rame nel Muſeo Calceolariano.

Sect. 2. p. 430.

14 MASSA d' OSTRICHE pietrificate nel Mare.

15 OSTRICA ſmiſurata, ſimilmente inſaſſita nel fondo del Mare, dove fù peſcata. E con queſte merita d'eſſere mentovata l'

16 OSTRICA CORALLOIDE, ò ſia CONCA CORALLINA ECHINATA, ſopradeſcritta, eſſendo ella paſſata in ſoſtanza di ſaſſo, come quella, che vien propoſta in figura dall' Aldrovandi nel Muſeo Metallico ſotto nome d'*Oſtracite Coralloide*.

V. ſup. l. 2. c. 19. n. 2. L. 4. c. 1. p. 463.

17 Gruppo d' OVA di SEPIA pietrificate intorno ad un PEZZO di LEGNO parimente in pietra convertito, e che perciò

Non men d' ogn' altro ſaſſo un ſaſſo pare.

Em. Theſ. Canneech. Ariſt. p...

18 Nè di rado queſta metamorfoſi accade nel LEGNO, pietrificandoſene, e nella Terra, e nell' Acqua, giuſta gli eſempli che ſe n' hanno in vari luoghi, & appreſſo diverſi Scrittori. Ed è trà gli altri notabile, come non per anco alla publica memoria raccordato, quel TRONCO d' ALBERO pietrificato, di lunghezza d'oncie 21. e di cinquanta libbre di peſo, che ſi vede in Cremona nel Muſeo del Sig. D. Pietro Martire Malcontenti Bologneſe, diligente Inveſtigatore delle Curioſità Naturali, e delle materie Botaniche al pari d'un Crateva intendentiſſimo, e perciò con particolar lode mentovato dal Montalbani nella Dendrologia dell' Aldrovandi, e dal Zanoni nel ſecondo Volume della ſua Iſtoria delle Piante. Anzi s'impietriſcono talvolta gli Alberi intieri; e non è molto, che sù la ripa deſtra del Selaro, Fiume che ſcorre vicino a Caſtel S. Pietro nel Territorio di Bologna, cavandoſi non lungi dalla Via Emilia nella radice del Colle per fabbricarvi una Fornace, vi fù trovata una grandiſſima Quercia pietrificata. Ma fù ſciagura, ch'ella non giungeſſe in potere d'huomo di ſenno; avvegnache chi la ſcoprì, e n' hebbe il poſſeſſo, ſtimandola non più che il Gallo d'Eſopo la Gioja non conoſciuta, laſciò che trà i Materiali della Fornace, mandata in pezzi, ſcioccamente ſi conſumaſſe. Tutto altrimente n' havrebbe diſpoſto l'Eroico Genio del Sig. Marcheſe Coſpi, nel di cui Muſeo per Miracoli di Natura ſi conſervano.

L. 1. c. 1. p. 218.

19 TRON-

19 TRONCO d' ALBERO pietrificato, lungo due palmi, largo uno, in cui si scorgono le cavità de' gruppi, rimasti nella parte levatane, e si distinguono benissimo le fibre, e le ineguaglianze, che si vedono in un legno rotto a caso. Hà i nodi più duri del resto, & a luogo, a luogo è men duro, e si frange come il legno marcio, cui rassomiglia sin nel colore.

20 Trè PEZZI di LEGNO pietrificati, ne' quali benissimo si discerne la scorza, la polpa, e la midolla, per conoscerli vere parti di Alberi insassite, a differenza de' sassi, e pietre dalla Natura generate con figura delle parti di qualche Pianta, senz' altra espressione più specifica, si come avvertì l' Agricola, scrivendo: *cum Natura lapides Arborum similes procreet, diligenter videndum est an corticem, & medullam, aliaque habeant, quæ si absunt, non stipites in lapides conversi sunt, sed Natura fecit lapides stirpium similes.* L. 7. de nat. foss.

21 Trè RAMI d' ALBERO pietrificati, come si conosce dal reggere eglino al cimento sudetto. Anzi sembrano d' Alno, quasi fussero di quelli, che insassiscono nell' acqua del Sarno Fiume della Puglia, di cui notò il Pontano. Meteor. c. 43.

—— —— —— videas lapidescere Sarni
Cæruleo sub fonte Alnum, Filicisque maniplos.

22 RAMO d' ALBERO pietrificato nell' Anua, ò sia Vergatello, picciolo Fiume, che scorre nel Reno presso la Villa d' Albergato, detta communemente il Vergato, ne' Monti del Territorio di Bologna, dotato della medesima virtù, che nel Silaro Fiume, da Plinio attribuito alla terra di lavoro, notò Silio cantando. L. 8. Bel. Pun.

Nunc Silarus, quos nutrit aquis, quo gurgite tradunt
Duritiem lapidum mersis inolescere ramis.

Di questo Fiumicello Bolognese, senza esprimerne il nome, ne fece menzione l' Ambrosini nel Museo Metallico dell' Aldrovandi, ove mentovando le acque, che portano seco il sugo pietrificante, ne scrisse. *Bononiensis ager similibus aquis non caret: nam prope Villam Albergati viginti milliaria à Civitate distantem, fluit parvus amnis, circa cujus ripas plantæ interdum lapideæ observantur.* L. 4. c. 62. p. 821.

23 CARBONE molto grande, pietrificato.

24 Nè solamente le Piante, ò parti loro, di sostanza legnosa, e perciò amiche della durezza, divengono talvolta pietra, ma per maggior maraviglia se ne pietrificano anco di quelle morbidissime, e più di tutte corottibili, come i Funghi, giusta ciò che se n' accennò nel precedente capo, dilettandosi la Natura di scherzare non solo col produrre le Pietre Fungiti, simigliantissime a' Funghi, e le Fungifere, ma di trasformare anco i medesimi Funghi in pietra quantunque da ciò lontanissimi d' origine, come generati di superflua humidità della Terra, ò d' Alberi, ò di Legni putridi, ò d' altra cosa fracida, e perciò quanto più suggetti alla putrefazione, tanto più inetti ad indurirsi in pietra. Teofrasto ne osservò in certo sito particolare della Spiaggia dell' Eritreo, notando, che dopo le pioggie (le quali altrettanto impetuose, quanto rade vi cadono, piovendovi appena una volta ogni quattro, ò cinque anni) vi nascono de' Funghi, che dal Sole battuti si cangiano in pietra. Il Clusio avvisò nascerne nel Nilo, riferendo cavate da esso quelle trè sorti di Funghi pietrificati, ch' egli descrisse, e figurò nel suo Volume delle Cose Pellegrine. E l' Aldrovandi, ò chi per lui terminò il Museo Metallico asserisce d' haverne posseduto uno portato dal Cairo. Ne fece menzione anco il Vormio, col descriverne uno, che da lui chiamasi *Fungus Saxeus*, a uso d' Italia. Tal sodezza però non credo che adivenga loro per sola operazione del calor del Sole (come pare che inferisca Teofrasto) quantunque egli sia

Il Ministro Maggior de la Natura,

Porta l. 10. Vil. c. 70.
L. 4. Hist. Pl. c. 8.
L. 6. Exot. c. 10.
Mus. Met. l. 4. c. 62. p. 856.
L. 1. Mus. sect. 2. c. 13. p. 91.
Ghelf. Ros. C. 2. 43.

avvegna-

avvegnache questo opera egualmente in altri luoghi, dove i Funghi non impietriscono; ma persuadomi che per principale vi concorra il fermento pietrificante, di cui sopra si disse. Di simili Funghi nel Museo s'hanno i sottonotati.

25 FVNGO pietrificato, d'una spanna di diametro, ma senza piede, come quello del Vormio.

26 FVNGO consimile, ma più piccolo.

27 FVNGO impietrito, imperfettamente rotondo, di quattro deta di diametro.

28 FVNGO simile rotondo, di sotto profondamente, e di sopra leggermente striato, & in questa parte naturalmente scavato in modo, che sembra un Vaso da bere. Nel che molto si rassomiglia a quella spezie di Sasso Fungiforme, che trà diverse sorti di Pietre Fungiti vien figurato, e descritto dall'Aldrovandi sotto nome di *Fungite maggiore vergato*. Questo però del Museo Cospiano è più grande, essendo di sette deta di diametro per ogni verso, quantunque non habbia piede, non manca d'altri contrasegni di sua naturalezza per farsi conoscere più che Sasso Fungiforme, Fungo impietrito.

29 Alle Cose Pietrificate, come sopra notòssi, riduconsi anco i Sughi concreti di sedimento d'acqua corrente, ò di gocciole d'acqua stillante, non senza mistura di fermento lapidifico, come cagion principale, che

Ripa var. carm. ap me ms. p. 40.

— *penitus mollis jam lapidescat aqua.*

come cantò Bernardino Ripa, Poeta del Secolo passato, di cui conservo un Volume manoscritto di vari Componimenti Latini. Del primo genere osservo nel Museo

30 Vn gran pezzo di TARTARO d'ACQVA, lungo quattro palmi, e largo uno, bianco, e del colore del Sal commune. Fù trovato nell'Acquedotto della maestosa Fontana della Piazza di Bologna. Come che occupasse solamente la parte inferiore del tubo, contrasse figura semicilindrica, alquanto però scanalata, riuscendo nella parte convessa tutto liscio, per la pulitezza della canna di piombo, e nella cava grumoso, per l'ineguaglianza, con cui vi s'andò attaccando la materia acquea a poco a poco induritasi. Anzi quel sedimento in più volte deposto vi hà cagionato diversità di strati, nell'ultimo de' quali si ponno osservare le particelle, che lo costituiscono, di figura rotondeggiante, ma poligona, come fussero di cristallo, sparse d'alcuni atomi di minutissima, e splendida rena. Altri pezzi di Tartaro del medesimo Acquedotto si vedono trà le Cose naturali lasciate a questo Publico dall'Aldrovandi; uno de' quali ma più piccolo di questo, si trova figurato al naturale nel di lui Museo Metallico. L'Ambrosini, che terminò, e publicò quell'Opera, lo chiama Taro, a differenza del Tartaro del Vino, scrivendone: *Quemadmodum Tarum ex aqua, ita Tartarus ex Vino in lapidem concrescit*. E prima ne haveva detto. *Tarum appellamus quoddam tophi genus ex acquà concretum*. E questo è la seconda spezie di Tufo da lui proposto prima, con dire: *Altera tophorum species est qui sedimento aquæ in canalibus fontium concrescere solet*. L'Imperati lo chiama *Pietra Tartara*. Ne fà in copia oltre il Meandro, verso Bucefala, dove, al riferir di Strabone, vi scaturiscono certe acque, che facilmente si cangiano in tufo; che da quelli, che tirano gli acquedotti, vien cavato per farne de' muri: Il che pure oggidì costumasi nell'Vngheria, dove l'acqua di molte fonti cangiandosi in pietre ben grandi, che servono a fabricar case, hà dato luogo al proverbio trà que' Paesani usitato, cioè c'habitano Case fatte d'acqua.

L. 3. c. 1. p. 276. Ibid. l. 4. c. 61. It. l. 4. c. 40. L. 13. Geogr.

31 Altro pezzo di TARTARO acquatico grande, rotondo.

32 Cinque altri pezzi di TARTARO d'acqua differenti.

33 Del

33 Del secondo genere di Tartaro d'acqua generato di stillicidio condensato v'hà un gran pezzo di FLUORE d'ACQUA appreso in figura di quell'erba, che per la simiglianza, che ne porta, vien chiamata da Botanici Coda di Cavallo. Ed appunto come tal Pianta, questo hà foltissimi rami lunghi, e rotondi, ma di superfizie ineguale, sottili, & ammassati, i quali si dividono in altri frà di loro intralciati, di color bianco, e friabili, e che tenuti in bocca si disfanno, come il Tartaro del Vino, senza però notabile acidità. Osservollo primiero il Dottor Ovidio Montalbani, che ne regalò il Sig. Marchese Cospi, & accompagnò il dono con questa Iscrizzione.

A. D. MDCLXI. XI. KAL. IVLII.
AQVÆ FLVOREM HVNC VERMIFORMEM
CONCRETVM, SEV
FONTANÆ RASINÆ, HOC EST TARTARI FRVSTVM
HIPPVRIM HERBAM PERBELLE REPRÆSENTANS
ILLVSTRISS. MARCHIONI FERDINANDO DE COSPIS
DOMINO SVO COLENDISS.
A SE PRIMO OBSERVATVM MITTIT
ÆTERNITATI NOBILISS. SACRANDVM
OVIDIVS MONTALBANVS
HVMILL. CLIENS.

34 FLVORE d'ACQVA pietrificato in figura d'un Ramo d'Albero, con le protuberanze di molte gocciole distintamente indurite, come nella quinta Tavola de' Sughi Concreti dell' Aldrovandi.

35 Pezzo di TARTARO ACQVATICO vermicolato.

36 Co' Tartari d'acqua tengono gran simiglianza nella generazione le Pietre, che si formano ne' corpi de gli Animali, e spezialmente de gli huomini, come quelle, che risultano di feccia terrestre nel corso de gli umori deposta in qualche parte abile a riceverla, e trattenerla, per debolezza di virtù non valevole a scaricarsene, e quivi successivamente da fermento salino fissata in consistenza per lo più tartarea. Così l'intese co' migliori Filosofanti il mio gentilissimo Giovanfrancesco Bonomi, benche come Poeta, e Filosofo Morale mostrasse di sentirne altrimente nel terzo de' sette suoi spiritosissimi Sonetti sopra il mal della Pietra, scrivendo.

Virg. di Lauro, Peri-pez. moral. Son. 18. p. 198.

Quella Selce, che l' Huom tanto addolora,
Non è, com' altri vuol, feccia impetrita,
Ne le viscere a lui dal tempo unita,
Perche a l' Vrna s' avvezzi anzi che mora.
Ma ben Pietra è fatal da l' Etra uscita,
Per raccordare al misero d' ogn' ora
Che del corso vitale il fine addita
A l' Huom di Pietra angusta Pietra ancora.
O' qual virtude in questo sasso lieve
Infuse il Ciel! se in un sospiro a pena
Il camino vital disegna breve.
Pietra, cui forma l' addensata arena,
Quanto il frale Mortal, quanto ti deve,
Se la Pietra tu sei, che al Polo il mena.

37 Vedonsi di queste nel Museo due PIETRE d' egual peso, e misura, trovate in una vesica humana, di sostanza tofacea, di figura rotonda compressa, di due oncie di diametro, scabrose nella circonferenza, e liscie ne' lati compressi

pressi, gialle, e friabili, come per lo più sono le altre Pietre simili, benche se ne trovino anco di consistenza marmorea. Al contrario di queste inegualissima per molti angoli fù la

38. PIETRA trovata ne' Reni di Francesco Primo Duca di Modana: della quale quì se ne vede in un cristallo la forma, palesante al naturale, che

Bonom. loc. cit. p. 205.

Chi da le sfere il tutto vede
Pietra scabra, e pesante a lui concesse,

come cantò il Bonomi. Nel qual proposito s'hanno leggiadrissimi Componimenti nelle Poesie del Cavalier Fra Ciro di Pers, e del Battista.

Batt. P. 1. p. 191.

De' Testacei Fossili, & altri Corpi con sembianza d' Animali Acquatili, ò parti loro. Cap. XXVIII.

1 TRovansi non di rado ne' Monti, e talvolta ancora nella pianura varij Corpi di materia petrigna, simigliantissimi a diversi Animali di Mare, come Echini, Paguri, & altri acquatili, & in particolare Conche bivalvi, e Turbinate di più sorti, quando separate, e quando componenti grosse lastre. Le quali cose sogliono ridursi alle sostanze pietrificate, credendo il volgo, e seco più d' un' Ingegno eminente, che siano reliquie d' Animali un tempo vivi, lasciate colà dal Diluvio Vniversale. E così giudicò trà gli altri il dottissimo Nicolò Stenone, che in prova di ciò ne portò diversi argomenti di gran forza nel Prodromo della curiosissima sua Dissertazione *De solido intra solidum naturaliter contento*. Alla quale opinione il Fracastoro, e l' Aldrovandi oppongono, che la Terra, & i Monti non dalle acque Marine, ma dalle Celesti furono allora coperti. Oltre di che non in tutti i Monti, ma solamente in alcuni si trovano di que' corpi. E nulladimeno se colà fussero stati lasciati dalle acque del Diluvio, niuna montagna dovrebbe mancarne; anzi bisognerebbe che se ne trovasse communemente nella pianura ancora, se non presso la superfizie, potendo questa dirsi stata coperta dalla terra scesa colle pioggie da' Monti, almeno cavandosi a qualunque distanza, lungi da' letti de' Fiumi. E pure non mi sovviene d' haver letto che ne siano stati trovati nel piano, se non in certo luogo della Brabanza, & in altri d' Anversa, dove però si generano per naturalezza di quella terra, come più a basso si proverà col dottissimo Goropio.

Fracast. ap. Sarayn. Dial. de antiqu. Veron. Aldr. Mus. Met. l. 4. c. 62. p. 819.

2 Altri furono di parere, che simili corpi anco senza ricorrere all' innondazione universale, possano essere colà stati sbalzati dal Mare, che deponendo quando uno strato, e quando un' altro di sedimento, e d' arena in un luogo, e quindi poscia a poco a poco recedendo, habbia fatto que' Monti, ne' quali pietrificandosi in gran parte il terreno, non è maraviglia, che siansi pietrificati anco tanti Testacei, che vi restarono. Così pare che l' intendesse Ovidio, quando cantò.

L. 15. Met. v. 261.

Vidi ego quod fuerat quondam solidissima tellus
Esse fretum: vidi factas ex æquore terras,
Et procul à pelago Conchæ jacuere Marinæ.

Di che se n' hanno esempi nell' Italia, come a Ravenna, & a Padova, che, tempo fà, erano battute dal Mare, & hoggi l' hanno discosto, quella quattro, e questa vinti, e più miglia. E per testimonio di ciò non hà molto che in Padova, vicino al Bastion Cornaro, furono trovati grossi Alberi di Nave, e nella Contrada di S. Elena di detta Città, diversi avvanzi di grosso Vascello; anzi cavandosi i fondamenti del Monastero pur di S. Elena, al riferire del Pignoria, vi si ritrovò una ben grande Ancora. Accidente, che anco altrove fù osservato da Battista

Pignor. orig. Pat. c. 7.

Fulgo-

Fulgoso, che racconta come del 1460. cavandosi in certa Montagna fùvi ritrovata una Nave sepolta, con gli Alberi spezzati, e le Ancore di ferro, avverando quel detto d'Ovidio.

Loc. cit. v. 264.

Et vetus inventa est in Montibus anchora summis.

E della Città di S. Omero, detta anticamente *Sitio*, fondata da Cesare, notò a questo proposito Simone Ogieri nativo di quella.

L. 1. Sylv. 8. v. 145.

Nam tunc pulsa Mari, Portus quoque nomen habebat,
At Maris hoc ipsam tempore liquit aqua.
Anchoraque in summo reperitur Monte frequenter,
Cum terram valido vomere sulcat equus.

3 Ciò però se prova che in alcuni luoghi non molto distanti dal Mare possano simili Corpi da quello essere stati lasciati, non basta a conchiudere di tutti i Monti, massime de' più alti, come sono le Alpi, & altri, nelle più sublimi cime d'alcuni de' quali talvolta si trovano de' Testacei Fossili. Ne fà caso in contrario l'asserir d'Aristotele, che dovunque oggi è terra, tutto già fusse Mare; e che tutti i Monti, e le Isole fussero fatti da' cumuli del di lui sedimento, e scoperte nel recesso di quello da luogo a luogo. Perche ò il Filosofo s'intende ciò esser seguito nel principio del Mondo, ò in altro tempo. Se in altro tempo, ciò non consta per alcuna Istoria, fuori che del Diluvio Vniversale, nel quale non è vero che fussero fatti tutti i Monti, come credettero alcuni appresso Antonio Torqueda nel suo Giardino: avvegnache ve n'erano prima, mentre in esso Diluvio, come insegnano le Sacre Carte, *Operti sunt omnes Montes excelsi sub universo Cælo*. Se nel principio del Mondo; egli favellò una verità massiccia, forsi imparata dal Sacro Testo, dove s'hà il fondamento de' Monti prodotti, non dopo che la Terra fù habitata, ma nel terzo giorno della Creazione del Mondo quando *Dixit Deus: congregentur aquæ, quæ sub Cælo sunt, in locum unum, & appareat arida. Et factum est ita.* Et in tanto apparvero allora i Monti a mio credere, in quanto la Terra, che prima, come nota il dottissimo P. Gioseffo Blancano nella sua Cosmografia, era tutta piana ad un modo, senza balze, nè valli come perfettissimamente sferica, e tutta coperta d'acque, e perciò inhabile ad essere habitata, abbassandosi in molti luoghi, per farne ricettacolo alle acque, come haveva comandato l'Altissimo, fù necessario che in altri si sollevasse, e così ne risultassero i Monti. Nè per tanto in questi potè allora il Mare lasciar sorte alcuna d'Acquatili, mentre questi non erano per anco stati creati, come quelli, che co' Volatili furono introdotti nell'Vniversità delle Cose solo nel quinto giorno, quando *Dixit Deus: Producant aquæ reptile animæ viventis, & volatile super terram sub firmamento Cæli. Creavitque Deus Cete grandia, & omnem animam viventem, atque motabilem, quam produxerant aquæ in species suas.* E poi quand' anco allora, ò nel general Diluvio fussero colà stati lasciati, non pare che nel corso di tanti Secoli havessero potuto serbarsi incorrotti fuori dell'Elemento loro, a cui, più che ad altri, per haverli prodotti, competeva il conservarli, come discorre l'eruditissimo Scarabelli nella sua Descrizione del Museo Settaliano.

Arist. ap. Cæsalp. de re met. l. 1. c. 2. & ap. Aldr. l. 4. Mus. Met. c. 62. p. 819. Torqued. Giard. Tratt. 2. Gen. 5. Gen. 1. L. 4. c. 4. Gen. 1. Cap. 13. p. 76

4 Altri finalmente si persuasero, che i Testacei Fossili possano generarsi dovunque siavi materia a ciò atta, e che, s'egli adivenga, che in tal materia non vi sia energia bastevole alla produzzione dell'Animale, se ne generi solamente la Conca. Opinione, che mi và molto a genio, in quanto al potersi generar simili Conche fuori del Mare; ma non però in quanto al potervi nascere l'Animale. Perche, se ciò fusse, in alcuni di questi Testacei si trovarebbe l'Animale, ò vivo, ò morto. E pure a memoria d'huomo non se n'è mai trovato.

5 Io per tanto inclinarei a credere, come non inveriſimile, che que' Corpi Oſtreacei, & altri, che ſi trovano ne' Monti, non ſiano veri Teſtacei, nè mai ſiano ſtati parti d'Animal vivo, come pretendono gli Autori ſopracitati, & in particolare il Fracaſtoro, ſeguito in ciò dal Saraina, dal Moſcardo, e dal Chiocco; ma più toſto che ſiano Saſſi, ò Pietre dalla Natura generate con tali figure: maſſime non eſſendo in ciò implicanza alcuna. Concioſiecoſache ſe la ſteſſa Natura produce nell'acqua diverſi Animali, e Zoofiti ſimili a molti Animali, & altre coſe della Terra, come oſſervarono parecchi Scrittori, e particolarmente l' Aldrovandi, che di ſimili Acquatili ne trattò, e portò le figure in più luoghi dell' Iſtoria de' Peſci, de' Teſtacei, e de' Zoofiti: perche nella Terra non potrà ella generare alcune coſe ſimili a quelle di Mare? E di fatto non iſcolpiſce ella in alcuni ſaſſi così al vivo l'imagine di varii Peſci, che vi ſembrano col più eſquiſito artifizio di mano induſtrioſa figurati? Così occorſe nella

Fracaſt. ap. Sarayn. loc. cit. Moſcard. l. 2. Muſ. c. 3. Chiocc. Muſ. Calceol. ſect. 3. p. 407. & ſeqq.

Peſci figurati ne' Saſſi.

Pietra FOXINITE del Dottor Ovidio Montalbani, donatami dalla corteſia del Sig. Marcheſe Marco Antonio Montalbani di lui Nipote, digniſſimo Figliuolo del Conte Giovambattiſta Montalbani, Iſtorico di ſtile da paragonarſi con Tacito, come può vederſi nel di lui gentiliſſimo Cõmentario *de Moribus Turcarum*, ſtampato a parte, e trà i Trattati di varie Republiche: la quale, benche ſia Pietra da calce, conſervaſi come Gioja in queſto Muſeo; per havere la Natura con diligenza inſuperabile improntato in eſſa l'effigie del Peſce *Pardella*, dal Filoſofo chiamato Φόξινος, d'onde ne denominò queſta curioſità il di lei primiero oſſervatore: appreſſo di cui vedevanſi altre ſimili gentilezze di Peſci naturalmente figurati nelle pietre, per le quali non haveva da invidiare al Calceolario quelle, che nel di lui Muſeo mentova il Chiocco, notandole di queſto Secolo trovate nel Territorio di Vicenza. Tali bizzarrie però, tutto rariſſime in queſte parti, quaſi d'ordinario accadono ne' Saſſi della Minera di rame d'Islebia, Caſtello de' Conti di Mansfelda nella Saſſonia: ne' quali ben ſovente ſi trovano naturaliſsimamente ſcolpiti Luzzi, Peſchi, Barbi, Aringhe, Anguille, anzi Paſſeri di Mare, & altri Peſci, come oſſervarono l' Agricola, il Geſnero, e l' Aldrovandi: nel di cui Muſeo, donato a queſto Publico, ſe ne conſervano alcuni, i quali in più laſtre diviſi, in tutte moſtrano la medeſima figura. Dal che giudicò Anſelmo Boezio, che fuſſero veri corpi di Peſci impietriti, imaginandoſi che nello ſteſſo luogo fuſſe ſtata una Piſcina: la quale per qualche terremoto fuſſe una volta ſtata coperta di ſottil croſta di terra: e che la di lei acqua dalle ſotterranee eſalazioni metalliche, potenti a fiſſarla, condenſata, fuſſe ſucceſſivamente paſsata in natura di pietra, contenente dalla ſteſſa virtù inſaſſiti i corpi de' Peſci, che prima in eſſa guizzavano. Ma tutt' altro perſuadono le imagini non ſolo de' mentovati Paſſeri di Mare non habitanti nell' acqua dolce, ma di molt' altre coſe ivi oſſervate, nulla attinenti all' acqua, come di Galli d'India, e di Salamandre; anzi (ch'è incomparabilmente più mirabile) della Beata Vergine col Bambino in braccio, e de gli ſteſsi Sommi Pontefici, Coronati di Triregno, come notò l' Agricola. Le quali coſe vive, eſſendo impoſsibile, che tutte ſi trovaſſero in quell' acqua, non laſciano luogo al crederſi, che ivi fuſſe lago alcuno; ma più toſto, che le maraviglioſe imagini di que' ſaſsi ſiano tanti ſcherzi dedalei della Natura, de' quali non ſe ne poſſa rendere altra ragione, ſe non che

Ariſ. l. 6. H. An. c. 13.

Muſ. Calc. ſect. 3. p. 428. 429.

Moſcard. l. 2. Muſ. c. 3. p. 182.

Agric. l. 10. c. 15.

Geſn. de fig. lap. c. 14.

Ald. Muſ. Met. l. 1. c. 4. p. 101. 102. 103. 104. l. 4. c. 1. p 453. 454. c. 57. p. 764. c. 77. p. 938.

loc. cit.

Ludit in humanis divina potentia rebus.

Non s'ingannò per tanto il Vormio conchiudendo di queſti miracoli della Natura *Cogimur igitur fateri Naturam polydædalam multa ſinu ſuo fovere, quorum rationem nemo unquam inveſtigabit.* E forſi di queſta ſpezie, e perciò naturale, fù quella Pietra, che improntata dell' imagine d' un Peſce, fù prodigioſamente ſcaglia-

L. 1. ſect. 2. c. 2. p. 38.

ſcagliata dal Cielo a punir l'empietà di quel ſacrilego, che ricuſando d'onorare S. Nicolò Magno, il Taumaturgo di Mirea, con iſcherno antipoſe al di lui culto il deſiderio di mangiar Peſce; ma colpito da quel Peſce di pietra, impietrì nella lingua, che perdè l'uſo di favellare, per laſciare a gli occhi quello di piangere l'enormità dell'eccesso. Onde Franceſco Maria Bordocchi, il Simpatico tra' noſtri Vnanimi di Bologna, a gloria del Santo Protettore dell'Accademia, ne gli *Olocauſti d'Encomi*, Poeſie in lode del medeſimo da' detti Accademici ſtampate del 1672. 4. così hebbe a cantarne.

S'Apriro i Cieli: e da quell'Acque immenſe,
Che dan sù l'Alto eterni applauſi a Dio,
D'ingordo Schernitor le brame intenſe
Peſce di Pietra a vendicare uſcìo.
Tratto l'Empio dal colpo a le diſpenſe
Di quel Peſce fatal, guſtò più pio
L'eſca d'un ſacro Culto, e in parche menſe
Gli alimenti de l'Etra a l'alma unìo.
Quindi non più a ſchernir le labbra attienne,
Ma con Peſce di terra a tacer preſe,
Ma con l'Acque de' Cieli a lodar venne.
Così frà pianti ſuoi muto ſi reſe,
E l'onda del ſuo duol da un Peſce ottenne,
Ed il ſilenzio ſuo da un Peſce appreſe.

p. 80.

6 Che ſe la Natura, come s'è detto, sà produrre i ſaſsi, con figura di Peſce tanto eſquiſita, che nulla, trattone il moto, vi ſi può aggiungere, nulla ſcemare, perche eſprimano i veri; che coſa impedirà, che non poſſa formare anco de' ſaſsi con figura perfettiſsima di Teſtaceo? Anzi tanto men difficile ciò dev' eſsere alla Natura, quanto maggiore è la ſimiglianza, che ſi ſcorge trà la ſoſtanza delle Conche Marine, e quella delle Pietre: che quella, che paſsa trà le Pietre medeſime, e i Peſci; per tacere de gli Animali terreſtri, e volatili, ò parti loro, e le Piante, come i Funghi, ò i Frutti, a' quali alcune talvolta rieſcono ſimigliantiſſime nella figura, come ſi vede in tante bizzarre imagini addotte dall'Aldrovandi nel Muſeo Metallico, e confermaſi con le ſtravagantiſsime ſembianze di molti Saſsi del Muſeo Coſpiano, che trà poco ſi notaranno.

Figure d'Vcelli ne' Saſſi.

Aldr. l. 4. Muſ. Met. c 1 p 446. c. 55 p. 729. 763. 766.

7 Ma ciò, che, a mio credere, più vale in prova di tale aſserzione, ſi è il trovarſi ne' Monti materia idonea per tali generazioni. Perche ſe le Conche acquatiche ſono prodotte, ò d'arena, ò di fango, mediante l'umido viſcoſo, che le congiunge, notandone Ariſtotele, di cui non mi trovo alla mano il Teſto Greco: *Quod Conchæ, Chamæ, Vngues, & Pectines locis arenoſis ortus ſui initia capiunt.* E più baſso. *In limo ſponte gignuntur omnia Teſtacea pro ejus varietate diverſa. In cœnoſo quidem Oſtrea, in arenoſo Conchæ, & alia, quæ memoravimus: in rimis, & fiſſuris ſaxorum Tethea, & Glandes, & quæ affiguntur, ut Lepades, & Neritæ.* Anche ne' Monti, & in altri luoghi, vi ſi trova arena, ò terra viſcoſa, & umor ſalſo analogo a quello del Mare: coſe, che alla Natura operante col calor centrale della terra, baſtano per la generazione delle Pietre ſimili a' Teſtacei: nelle quali come di ſopra accennò il Filoſofo, può ſalvarſi la diverſità delle figure, con la varietà delle miſtioni di tali materie. E ſe trà queſte ve n'hà delle Turbinate, la figura delle quali pare che richieda maggior' elaborazione; non mancano nelle caverne de' Monti eſalazioni fumoſe, le quali, come notò l'Aldrovandi, cercando l'uſcita, e non trovandola, ponno agitarſi a guiſa di turbine, e giuſta la varietà del moto di tale agitazione ſtampar

L. 5. hiſt. Anim. c 15. & ap. Ath. l. 3. Dipnoſ.

 l'effigie

l'effigie turbinata in tali materie disposte ad esserne impresse. Ned'è lieve indizio di tal generazione il trovarsi di tali corpi con figure irregolari, e de gl'imperfetti, cioè impastati di mera terra non pietrificata, & altri, come pure avvertì l'Aldrovandi, composti di terra parte inalterata, e parte impietrita; de' quali, non altrimente, che d'alcuni de gli Animali riferiti da Pomponio Mela generarsi nelle alluvioni del Nilo può, dirsi *ex parte jam formata, ex parte terra visuntur*. Anzi di fatto nello Studio dell'Aldrovandi lasciato a questo Publico si trovano molti tali corpi fossili, che tra' sassi naturali dall'Ambrosini sono connumerati, e figurati nel Museo Metallico di quel grand'huomo, sotto nome di Ostracite (di cui ne trattò in un capitolo a parte, cioè nel cap. VII. del lib. IV.) d'Ostracite Coralloide, alla di cui spezie potrebbe ridursi la Conca Corallina di sopra mentovata in questo secondo Libro al cap. XX. nu. 2. di Pietra Ostracomorfo, di Conchite fasciato, di Conchite Margaritifero, di Conchite romboide di varie sorti, & altri simigliantissimi a Chiocciole, a Buccine, a' Turbini, a' Murici, a' Musculi, a' Pettini, & a' Crustacei, come Granchi, e Paguri; & a gli Echini similmente. E nel Museo Cospiano si vede

Loc. cit.

Mela cap. 9.

L. 1. Mus. Met. c. 6. p. 145. 146. c. 7. p. 169. 170. l. 4. c. 1. p. 455. & seqq. usq; ad 475. c. 38. p. 699. c. 68. p. 887.

8 Vna CAPPA STRIATA, composta non d'altro, che di minutissima rena, impastata col sugo pietrificante, la quale se fusse Testaceo impietrito, strofinandola, non ridurrebbesi, come fà, in atomi lucidissimi di rena, ma in terra semplice, ò simile alla polvere fatta di pietre calcinate. Nè posso crederla così formata in alcuna matrice di Mare; perche le Cappe Marine di questa spezie, per quante io ne habbia veduto, quantunque striate nel convesso, non lo sono nel concavo, e questa hà tutto il dorso striato fin nel sito de gli Spondili. Me ne fece dono il virtuosissimo Sig. Ottavio Scarlattini, Arciprete di Castel S. Pietro nel Bolognese, in tempo che io serviva di Medico quella Communità; & affermava d'haverla trovata nel vicino Fiume Silaro.

9 Sasso con figura naturalissima d'ASSE CENTRALE delle VOLVTE d'VNA GRAN CHIOCCIOLA, lungo un buon palmo, di lastra grossa, che fà quattro giri, e di sostanza marmorea biancheggiante, cavato da' Monti, quale non posso persuadermi sia mai stato parte d'alcuna Chiocciola, perche hà i lembi sveltissimi da ogni lato egualmente solcati pe'l lungo, senza verun segno di mancanza di qualche parte, per indizio, che la parziale figura, ch'egli hà di Chiocciola, fù scherzo della Natura imitante i Testacei ne' sassi, non opra seria nel genere de' Turbinati.

10 In confermazione di tutto ciò cadono molto a proposito le riflessioni sopra questi Corpi Fossili fatte dall'eruditissimo Giovanni Goropio sopracitato. Riferisce egli trovarsi in un piano della Brabanza di queste Conchiglie, quali esso stima ivi generate per la natura di quel terreno, ch'è salsuginoso, e di temperamento corrispondente a quello de' guadi marini. Di più in alcuni luoghi d'Anversa, come sopra si motivò, nota egli, che cavandosi sotto terra, dopo essersi trovata l'acqua, s'incontra uno strato di terra grosso circa due piedi, tutto composto di simili Testacei, de' quali non se ne vede quantità eguale ne' lidi de' Mari circonvicini; e nulladimeno, se questi havessero havuto origine dal Mare, che colà deposti gli havesse, se ne dovrebbe trovar simil congerie ne' lidi della Zelanda, dell'Olanda, e della Fiandra. Sì che è necessario, che vi siano nati per la qualità del terreno. Il che tanto più chiaro appare, quanto che in que' Mari sono rarissimi que' Testacei, che chiamansi Pettini, e s'hanno per cosa stravagante, se ne siano portati alcuni dal Mar Galacio: e pure di questi se ne trova una copia innumerabile nelle Fosse d'Anversa, e chi ne vuol cogliere, da queste, e non dal Mare se ne provede. Per lo che giudicò egli di consimile ori-

gine

gine i Testacei Fossili delle Latomie di Megara, dove n'hà maggior quantità, che in altro luogo della Grecia, quantunque quasi tutta sia battuta dal Mare: dalle quali notò Pausania essersi cavato pezzi così grandi di sasso composto di Conchiglie, e perciò chiamato *Conchide*, che d'uno d'essi potè fabricarsene il Sepolcro di Cari figliuolo di Foroneo.

Cæsalp. de Metall. l. 1. c. 1.

11 In vigore di queste osservazioni dunque trà le Pietre naturali (ch'è a dire tra' Misti d'infimo genere, compresi nel più basso grado della sostanza, come corpi sempre inanimati, e perciò considerabili solo in ultimo luogo tra' Parti della Natura quì conservati) ponno riporsi i sottonotati Testacei Fossili del Museo Cospiano.

12 CONCA FASCIATA delle maggiori, che si trovino, come in cui da gli Spondili all'opposta circonferenza v'è la distanza d'otto deta. Hà le sue valve perfettamente chiuse, e contiene minutissima sabbia già divenuta pietra arenaria, che con la Conca costituisce un solo, e sodo massiccio. Dalla metà più vicina a gli Spondili mantiene il colore, e la sostanza testacea, e disposizione delle sue fibre al naturale, come se di presente fusse stata portata dal Mare. Nel resto sembra essere stata calcinata, essendo pietra bianca.

13 CONCA LISCIA della medesima grandezza, ma co' dorsi d'ambe le valve più prominenti, e queste così aggiustatamente chiuse, che non v'è segno da distinguere un labro dall'altro. Attorno a gli Spondili, e ne' dorsi è ruvida per certa incrostatura di terra attaccatavisi, & impietritasi sopra la scorza della medesima, che nel rimanente è liscia, & hà tutte le sembianze di Conca naturale, come se ora venisse dal Mare. Dal peso s'argomenta piena di terra insassita.

14 CAMA, ò CAPPA LVNGA, bianca, chiusa dalla Natura in un pezzo d'Alabastro candido, per segno che prima che questa sorte di marmo si generasse, ella era in essere. Da piccolo pertugio di questo escono le sommità delle di lei valve socchiuse, congiunte ne gli Spondili, e contenenti certa materia impietrita, che potrebbe dirsi reliquia della carne dell'Animale, se questa Conca havesse havuto origine dal Mare, e non potesse ella essere stata prodotta dalla Natura anco in un Monte, come sopra s'è dimostrato. Il che pure in caso simile non osò di negare l'Aldrovandi, ò l'Ambrosini, che per lui terminò il Museo Metallico: leggendosi nella spiegazione della *Tabella cum saxo Chama aspera prægnante. XVIII. Tabella habet delineatum saxum, quod fractum dedit Chamam asperam, quæ (NISI IBI GENITA FVERIT) diuturnitate temporis in saxeam naturam transmutata fuit.* E di simili Conche non di rado se ne trova ne' marmi, che si segano in Firenze: come pure in Cremona mia Patria se ne ritrovarono alcune bianche, e rosse, ne' marmi, che testè si lavoravano per lo sontuoso Altare delle Grazie della Chiesa Metropolitana: le quali di presente si conservano trà le Curiosità in quella Città raccolte dal Sig. D. Pietro Martire Malcontenti Bolognese, altrevolte mentovato: e sono di sostanza marmorea.

L. 4. c. 62. p. 480.

15 TESTACEI MINVTI, e MEZZANI di varie sorti, cioè BVCCINE, TVRBINI, PETTINI, CONCHE, CAPPE, MITVLI, & altri in gran numero, componenti due pezzi molto grandi di Pietra CONCHIDE, come la chiamano i Greci, ò sia OSTRACOMORFO, come la dice l'Aldrovandi, appresso di cui se ne vede bellissima figura tra' Sassi naturali nel Museo Metallico. Furono trovati ne' Monti Apennini sù la strada di Fiorenza da D. Teodoro Bondoni Agente del Sig. Marchese Cospi: e l'uno è lungo quasi due palmi, largo più di uno; l'altro poco minore, & amendue grossi trè deta, e piani, come se fussero pezzi di asse. Di questi Sassi, come sopra notòssi, se ne cavò in gran copia nelle latomie di Megara, & in alcuni luoghi d'Anversa.

L. 4. Mus. Met. p. 464.

16 Pietra CONCHIDE intiera, di figura ovata, alquanto compressa, e di superfizie, che sembra rosa dall'acqua, forsi per essere stata in qualche Torrente. Trà le diverse, & innumerabili Conchiglie piccole, che la compongono, se ne osservano di tanto minute, e perciò di guscia sottilissima, & altrettanto fragile, che rendono al tutto incredibile, che avessero potuto conservarsi per tanti Secoli nella terra, che pure consuma in parte i bronzi medesimi, se fussero state in essa lasciate dal Mare fino al tempo del Diluvio, e non più tosto in essa generate per la qualità del terreno corrispondente a' fondi Marini. Me ne fece dono assai pregievole il Sig. Iacopo Zanoni famoso Semplicista di questa età.

17 OSTREITE, Sasso generato trà due guscie di Ostrica, delle quali alcuni vestigij se li vedono nella superfizie, figurata per appunto tale, quale fù la Conca continente. Il che è indizio che molti sassi, che portano figura di Testaceo si generano con tal'effigie per il continente, che può essere vera Conca Marina, portandosene talvolta ne' Monti: overo Conca generata nella terra a simiglianza di quelle di Mare, come col Goropio s'è dimostrato. L'Aldrovandi, che porta la figura d'alcuni Sassi con figura di Ostrica, li chiama *Ostraciti*, come quello, di cui favella nel Museo Metallico l. 4. c. 1. p. 462. dove pure egli nota chiamarsi Ostracite anco la vera guscia delle Ostriche per lunghezza di tempo pietrificata, come quelle delle quali si fece menzione nel precedente Capitolo. Io però chiamo questo *Ostreite*, sì perche l'Ostrica da' Greci appellasi Ὄστρεον, non Ὄστρακον, come per differenziarlo dall'*Ostracite*, pietra crostosa, e laminosa da questa molto diversa, che al dir dell'Agricola trovasi in alcuni luoghi della Germania, e fù conosciuta, e descritta da Dioscoride, e da altri antichi, e tra' moderni dall'Aldrovandi, che ne trattò separatamente nel cap. VII. del lib. IV. del Museo; e dal Vormio.

Diosc. l. 5. c. 122.
Vorm. l. 1. Mus. sect. 2. c. 12. p. 79.

18 CONCHITE grande, Sasso generato trà due Conche di guscia grossa, la metà delle quali più vicina a gli Spondili v'e rimasta attorno.

19 CONCHITE, ò PETTINITE striato, cioè Sasso formato in una Conca, ò Pettine striato, di cui ne serba in ogni parte la figura nella superfizie esteriore liscia, e striata pe'l lungo.

20 Alle Pietre formate trà due Conche si ponno aggiungere anco le BVCARDIE, che sono Sassi con figura di Cuore, alcuni de' quali nella grandezza talvolta esprimono quello d'un Bue (d'onde ne trassero il nome) come il primo figurato dall'Aldrovandi. Avvegnache mi sovviene d'haverne havuto uno simile in tutto al quinto dell'Aldrovandi, quale haveva cavato d'una gran Conca Fossile, di dorso molto protuberante, come nella seconda delle sopra mentovate. D'onde hebbi il motivo di credere che non pochi di tali Sassi ricevano quella figura dalla forma precedente delle Conche, come pure giudicò l'Imperati, che ne figurò un simile all'osservato da me. Non è però da negarsi che la Natura non sappia, scherzando, produrre simili curiosità senza la stampa. Il che non solo accade ne' terreni di Babilonia (come credettero alcuni, che non ne havevano osservato altrove) ma anco ne' Monti di Verona, e di Bologna. Anzi nel Monastero di S. Agostino appresso S. Caterina di Vadaja, al riferire di Gio. Eusebio Giesuita, se ne trovano di quelli, che oltre l'haver perfettissima sembianza di cuore, sono dalla Natura improntati di una bellissima figura di Rosa, quasi fussero prodotti per simbolo di que' Santi. Nel Museo vi sono

L. 4. Mus. Met. c. 1. p. 479.
H. N. l. 24. c. 26. p. 666
L. 1. de mir. nat. Europ. c. 7.

21 BVCARDIA RETICOLATA, come quella, che nella superfizie è scorsa di frequenti linee eminenti, trà di loro così disposte, che imitano una rete. Nel che rassomigliasi al Bucardite reticolato dell'Aldrovandi, da cui però si scosta nella figura, colla quale meglio esprime il Bucardite liscio figurato in quinto luogo appresso il medesimo Autore.

Loc. cit. p. 480.

22 BV-

22 BUCARDIA parte liscia, parte reticolata, con superfizie per la maggior parte nera, ò ferruginea.

23 BUCARDIA liscia, come la descritta dal Vormio, più piccola della precedente: la quale meglio potrebbe chiamarsi *Lithocardia*, ò *Lithocardite*, cioè Sasso con figura di cuore, che Bucardia, nome, che propriamente s'adatta solo a quelle Pietre di questo genere, le quali, non solo nella figura, ma anco nella grandezza esprimono il cuore di un Bue. A differenza della quale questa esprime più tosto le fattezze d'un CUORE HUMANO, forsi per denotare

Quod plerique Hominum saxea corda gerunt.

Tra' Testacei Fossili parimente hanno luogo i seguenti del nostro Museo.

L. 1. Mus. sect. 2. c. 12.

Aldr. Mus. Met l. 4 c. 1 p. 478.

L. L. in dist. ap. O. M. in Cur. Anal. p. 29.

24 ECHINITE maggiore, ò sia Sasso con figura naturalissima d'Echino Marino nudo, e particolarmente di quella spezie, che dal Filosofo Σπάταγγος, e dall'Imperati *Spatago* viene appellata: tutto seminato di punti di centro, per lo più, eminente, che sembrano vestigia, ò rudimenti delle spine; e tali per appunto sono creduti da quelli, che si persuadono veramente impietriti simili corpi: come lo giudicherei anch'io, se non havessi l'esempio del compiacimento della Natura nel formare molti sassi con la figura di tale acquatile nelle sedici differenze, che ne propone l'Aldrovandi nel Museo Metallico, trattando de' sassi in genere. Nella parte soprana, che s'inalza in sembianza di gonfia mamma, v'è dalla Natura scolpita una Stella, il di cui disco forma la prominenza del capezzolo: e fà cinque raggi larghi, che giungono fino alla circonferenza di tal corpo, con una linea, che li taglia pe'l lungo, punteggiati nella guisa del rimanente, ma ne' lati segnati di frequentissime linee transversali, tutte d'una medesima lunghezza. Nella parte sottana è piano, e moderatamente convesso, con un'altra stella quivi più profondamente scolpita, che di sopra, massime nel disco. Per le quali fattezze, non meno che per la grandezza, egli riesce molto simile al duodecimo de gli Echiniti figurati dall'Aldrovandi.

Worm. Mus. l. 3. c. 8. p. 261

Ar. l. 4. de h. anim.

Imper. l. 28. p. 788.

L. 4. c. 1. p. 455. & seqq.

25 Altro ECHINITE, poco minore del precedente.

p. 456.

26 CARCINITE, ò diciamolo Sasso con figura di GRANCIPORO, come chiamasi in Venezia, ò sia GRANCHIO PAGURO, simile a quello, che tra' Sassi stravaganti figurò l'Aldrovandi nel Museo Metallico: in cui la Natura hà espresso così diligentemente le fattezze, di quel Crustaceo, che sembra essere stato animal vivo convertito in pietra, come quello, di cui s'è favellato nel precedente capitolo; e tale potrebbe stimarsi, se la Natura medesima non sapesse fabricar altre cose, non meno maravigliose in forma di animali, ò loro parti, di terra, come quelle, che nel seguente capitolo si descriveranno. Intanto non devono tralasciarsi i [illegible]

L. 4. c. 1. p. 461.

Ibid. p. 818.

27 DENTALI FOSSILI, che sono que' cannelletti bianchi, alquanto curvi, di sostanza marmorea, che in grandissima quantità si trovano nel Martignone, Rio del Territorio di Bologna, scorrente da mezo giorno a tramontana dalla parte occidentale della Città, trà la Samoggia, e 'l Lavino piccoli fiumi: i quali da molti credonsi veri Testacei pietrificati, da ridursi al genere de gli Univalvi, come sopra notòssi nel Cap. XXII. di questo Secondo Libro al num. 4. ma a me, che ne conservo copia ben grande, sembrano più tosto determinata spezie di sasso: prima, perche se fussero Testacei in qualche tempo lasciati colà dal Mare (che oggidì, e da mezogiorno, e da levante v'è discosto alcune giornate) e poscia impietriti, se ne dovrebbe trovare alcuno ne' torrenti, e fiumicelli vicini a questi, ò più tosto ne' Monti, che in essi depongono le acque loro: e pure non ve ne trovansi: e poi perche la loro sostanza è densa, e durissima, come di marmo, ò d'altra pietra molto dura: & i veri Testacei pietrificati sono

molto più teneri, e ben ſovente friabili, come le pietre calcinate, onde ſe ne fà ottima calcina, non altrimente, che delle migliori pietre da calce. Oltre di che talvolta ſi trovano pieni di certa terra bianca impietrita, la di cui polvere d'odore, colore, ſapore, e virtù eſiccante in nulla è differente da quella, che ſi fà de' medeſimi cannelli: onde quella ſteſſa terra può giudicarſi la materia, della quale ſi generano que' cannelli per particolar proprietà del terreno, dove hà origine, & i primi aumenti il Rio, che li porta; il quale ſimilmente conduce diverſi altri Saſſi di figure ſtravaganti, ò parti loro, ò di coſe artifiziali. Non è molto, che ne furono trovati anco nelle Alpi della Valtellina: de' quali ne furono publicate in un foglio volante alcune virtù, che all'eſperienza ſvaniſcono.

Scolture della Natura in alcuni Saſſi rappreſentanti Parti d'Animali Terreſtri, ò altre ſtravaganze.
Cap. XXIX.

1 A Maggior prova di ciò, che ſi diſſe di ſopra, e ſembrò paradoſſo, cioè che i Teſtacei Foſſili ſiano veri ſaſſi dalla Natura generati con tali figure, ponno ſervire ancora diverſe Pietre del Muſeo non meno di quelli degne di rifleſsione per la bizzarria delle configurazioni, che ſquiſitamente rappreſentano le Parti di diverſi Animali Terreſtri, ò altre Coſe, ſcolpite, ò dipinte; dando in tal modo a conoſcere, che la Natura, che è Maeſtra dell'Arte, ſenza l'Arte medeſima, e ſenza gli ſtrumenti de' Fidij, e de gli Apelli ſuoi figli, & imitatori, sà gentilmente effigiare ciò che più le aggrada, ne' ſaſſi (per tacer d'altre materie) ſtampando tenerezze anco dov'è più intrinſeca la durezza. Onde il Vormio. *Mire ludit Natura in omnibus rerum naturalium ſpeciebus, quod vel in lapidibus præ reliquis videre licet, adeò ut vix ſit animal, cujuſnon figuram, aut partem aliquam in lapide exprimere tentet, vix ab artifice elaboratum opus, quod non in hoc genere imitari geſtiat.* E così ſuole

Vorm. l. 1. Muſ. ſect. 2. c. 13. p. 81.

Scherzar Natura, e trasformarſi in Arte;
Anzi a l'Arte inſegnar, ſcherzando quivi,
Lodi più belle ad acquiſtar frà i vivi.

Benam. Vit. Nav. l. 11. 22.

Di ſimili bizzarrie ne fece lunga oſſervazione, il Gaffarelli, che le diſtribuì in diverſe claſsi, e ne ſcriſſe un Trattato in Franceſe, ch'egli intitolò *Curioſitez inoüies.*

Gaffarell. cap. 5.

2 Se ne vedono vari eſempli nel Cimelio dell'Aldrovandi, & egli ſteſſo ne portò molti nel ſuo Muſeo Metallico. A quali ponno aggiungerſi queſti del Muſeo Coſpiano, non meno di quelli meritevoli di menzione. Ma d'eſsi quì ſi rammentano ſolo que' ch'eſprimendo in rilievo diverſe Coſe, ponno veramente chiamarſi *Scolture della Natura*, per laſciar gli altri, che più toſto ſembrano *Pitture* della medeſima, da conſiderarſi a parte dopo queſti.

3 CEFALITE, ò ſia Saſſo con natural ſembianza di CRANIO HVMANO di cinque oncie d'altezza, e quattro di diametro: nel quale hanno la debita proporzione di ſito, e d'ampiezza le cavità de gli occhi, delle narici, e della bocca, non altrimente che ſe fuſſe ſtato uno Schizzo di Prometeo per addeſtrarſi a fabbricar l'Huomo, come fantaſticarono i Poeti.

4 D'altre TESTE HVMANE con diverſità di colori eſpreſſe dalla Natura in alcune Pietre ſi favella nel capo ſeguente trà le *Pitture della Natura.*

L. 37. c. 10.

5 Saſsi con figura di LINGVA HVMANA, come ſembrò a Plinio, ſono le Gloſſopetre, delle quali ſi toccò qualche coſa nel Cap. V. di queſto Libro, e nonnulla ſoggiungeràſsi trà poco.

6 Due

6 Due Sassi con figura, e grandezza naturale di POPPA HUMANA, separatamente, ma con più delicatezza espressavi che nel Marmo Mammoso dell' Aldrovandi, per non dir del *Pirite Mammario* del Vormio; come rappresentante trè poppe di Brutali. Potrebbono sospettarsi manifatture della Scoltura, come pajono, se l'essere nella parte tumida impressi d'alcuni de' segni, che vedonsi in qualche Echinite, non li facesse conoscere per meri scherzi della Natura, c'havendo principiato ad introdurre in questi Sassi le fattezze d'un' Echino di Mare, quasi di ciò pentendosi piegò a segnalarli di figura molto più nobile, com'è quella della Poppa Humana, per allettarne, anzi allattarne la maraviglia, non altrimente che in quel Ramo di Rosa, le di cui spine con leggiadra mostruosità cangiatesi in tante gentilissime imagini di Mammelle, osservate, e figurate dal Montalbani nelle Cure Analitiche, mi diedero motivo di scriverne.

Vbera arantia *Osc. 9. L. 4. Mus. Met. c.* 57. *p.* 769. *Vorm. l.* 1. *sect. c.* 3. *p.* 40.

p. 31.

Non erit egregium nunc lactatura stuporem,
Fert ubi pro Spinis Vbera mille Rosa?

7 STELLARIA, con figura naturale di CUORE HUMANO. Come non bastasse alla Natura l'haverci spiegato a caratteri di Stelle fisse in queste Pietre la sua maravigliosa perizia nello scolpire anco senza strumenti mecanici, volle figurarci questa in sembianza di Cuore Humano, forsi per addittarci, che nel Cuore Humano dovrebbono sempre essere impresse le imagini delle Cose Celesti, dovendo il Cielo essere lo scopo d'ogni nostro pensiero. Altre Stellarie Cordiformi vengono mentovate dal Vormio; ma la loro bellezza, perche mendicata dall' Arte, le dichiara di pregio inferiori a questa, che tutto il suo bello dalla Natura conosce: come lo stesso Vormio professa de' Sassi con sembianza di Cuore da lui altrove raccordati.

L. 1. *sect.* 2. *c.* 10. *p.* 68. *& c.* 13. *p.* 82

8 Altri Sassi con effigie di CUORE talvolta HUMANO, e sovente BOVINO, generati senza matrice, a differenza d'alcuni con tal configurazione formati in certi Bivalvi Fossili, potrebbono quì descriversi trà gli altri rappresentanti Parti d'Animali Terrestri, se non se ne fusse favellato a bastanza nel precedente Capo trà le Bucardie.

9 Pezzo di Basalte (ch'è spezie di Marmo nero familiare all'Egitto, dove servì d'incude, & all'Etiopia, dove acquistò il nome dal Ferro, che vi si chiama *Basal*, di cui ne hà il colore) ragguardevole, non tanto per la durezza, e per indicar la bontà dell'oro, e dell'argento, come il Paragone, quanto perche in esso la Natura non solo caminò di pari con l' Arte, ma vi pose piede innanzi, formandolo appunto con effigie di PIEDE HUMANO calzato, colla metà della sua Gamba di giusta grandezza, e di più proporzionata figura delle trè Selci con sembianza di Piede Humano proposte dall' Aldrovandi; e della seconda, e della terza, se non della prima delle raccordate dal Vormio. Ma se la Natura in questa Scoltura, che sembra Frammento d'Huomo da Medusa trasformato, superò se stessa operante nelle mentovate dell' Aldrovandi, l'Arte seppe con essa lei contender di pregio nelle Statue, che formò di questo Marmo, tutto che quasi insuperabile al ferro. Tal' è fama che fusse la Statua d'Iside di Basalte, che al tempo del Gentilesmo adoravasi in Bologna. Alla quale pare c'habbia relazione certa lapida di marmo nero, che, lunga cinque cubiti, & alta uno, ma rotta per traverso in due parti incentrate una per lato in quella Porta dell' antichissima Basilica di S. Stefano di detta Città, ch'è di rimpetto al Palazzo del Sig. Conte, e Senatore Cesare Bianchini, contiene questa Iscrizzione, cui supplisco di caratteri minuti le mancanze di majuscoli nella frattura della Pietra.

Caesalp. de Metal. l. 7. *c.* 13.

Mus. Vorm. l. 1. *sect.* 2. *c.* 4. *p.* 42. *Vorm. l.* 1. *Mus. sect.* 2. *c.* 13. *p.* 82. *Loc. cit. p.* 740. *Tab.* 14 *Mus. Calc. sect.* 3. *p.* 412.

DOMI-

DOMINAE ISIdi VICTRICI
NOMINE. M. CALPVRNI. TIRONis, & SVO. EX. PARTE. PATRIMONI. SVI.
SEXTILIA.M.LIB.HOMVLLA.PER.ANIciuM.LIB.SVVM.VT FIERET.TEST.CAVIT.

Anzi concernente alla medeſima Statua, come per avventura parte del di lei piedeſtallo congetturaſi da gli eruditiſſimi Atanagio Chirchero, & Ovidio

Mõtalbani il quì figurato Frammento di Baſalte intagliato di Geroglifici Egizii, trovato pure in Bologna, dieci anni ſono, nel cavarſi un ſotterraneo in Straſteſano: e ſpiegato dal medeſimo Chirchero nel Commentario dell'Obeliſco Ghigi, a cui mi rimetto: e dal Montalbani (che ſimilmente lo figurò nelle Cure Analitiche) ſupplito col Diſegno di tutta la Statua nel II. Volume della Dendrologia, che manoſcritto col ſudetto Frammento trovaſi oggi appreſſo il Marcheſe Montalbani di lui Nipote. Alla quale Antichità dal di lui Zio deſtinata al Muſeo dell'Aldrovandi, ed a tal fine incaſtrata in un gran Quadro, parvemi di poter ſottoſcrivere que' verſi, che leggonſi nella prima Parte della Biblioteca Aproſiana, cioè.

Sect. 2. c. 8. p. 123.
p. 27.

Qui probat, & fundat priſca hic Monumenta Baſaltes,
Iſidis eſt Index, & fuit ante Baſis.
Sic Montalbanus tot lapſa redire coëgit
Tempora, dum Saxum repperit, hucque tulit
Anno Dom. MDCLXIV.

p. 72.

10 DENTI, e LINGVE Foſſili, ò diciamoli Saſsi con figura naturaliſſima di Lingue, e Denti di varii Bruti, anzi dell'Huomo ſteſſo, ſe ne fece buon

parago-

paragone Plinio, e con esso qualche Moderno. Chiamansi da Naturalisti *Glossopetre*, cioè *Lingue di Pietra*; e se ne trova gran copia nell'Isola di Malta. Il volgo le giudica lingue di Serpenti pietrificate. Taluni le credettero, non sò con qual fondamento, Denti d'individui inumani della spezie humana, cioè di quelle scelerate Donne, che succiano il sangue a' Bambini, e *Lamie* s'appellano, come appresso il mio gentilissimo Giovanfrancesco Bonomi in que' Versi.

Loc. cit.

Dove le Lamie a fieri incanti intente
Studian fatture a tormentar la gente.

Virg. di Laur. p. 51.

Altri con più ragione le stimarono Denti del Pesce Lamia, ch'è del genere de' Piani: avvegnache ben sovente sono loro somigliantissime. A me però sembrano più simili a' Denti del Cane Carcaria, e per tali se ne sono proposte alcune di sopra col fondamento delle ragioni ivi toccate, e dell'autorità del dottissimo Stenoni, che da me pregiasi grandemente. Che nulladimeno possano essere determinata spezie di sasso nascente nella sua minera, come d'alcune confessa il Vormio, e di tutte apertamente l'afferma l'Aldrovandi, ò chi per lui terminò l'Istoria de' Minerali, scrivendone un Capitolo à parte, ne hò poscia havuto motivo dall'haver ultimamente osservato alcune Glossopetre ridursi in terra di colore, odore, sapore, e virtù simili alla terra bianca di Malta, in cui erano piantate, ò più tosto nate. E tali mostrano d'essere

V. sup. l. 2. c. 5. nu 11. Vorm. l. 1. Mus. sect 2. c. 10. p. 67. Ald. Mus. Met. l. 4. c. 10.

11 Due GLOSSOPETRE delle maggiori, che si trovino, come della grandezza di quelle, che sono figurate in primo luogo nella seconda Tavola delle Pietre Ceraunie dell'Aldrovandi: e di base, ò radice grossissima, come nelle figurate nella Tavola IV. delle Glossopetre del medesimo. Vna delle quali porta nella superfizie impressi dalla Natura i segni bianchi d'alcuni Caratteri majuscoli, tra' quali si distinguono benissimo *P. R. Q. R.* Et ambe sotto la superfizie s'osservano composte di vari strati di terra nulla differente da quella di Malta, ch'è loro minera. Il che è grande indizio per far conoscere, che queste Glossopetre, ò Denti Fossili si generino nella terra, in cui trovansi, e che perciò sia o Pietre di propria spezie, non parti d'animali sepoltevi, ò lasciatevi dal Mare in qualche inondazione. Mi rimetto però a miglior giudizio.

L. 4. Mus. c. 11. p 611. Id. ibid. p. 605.

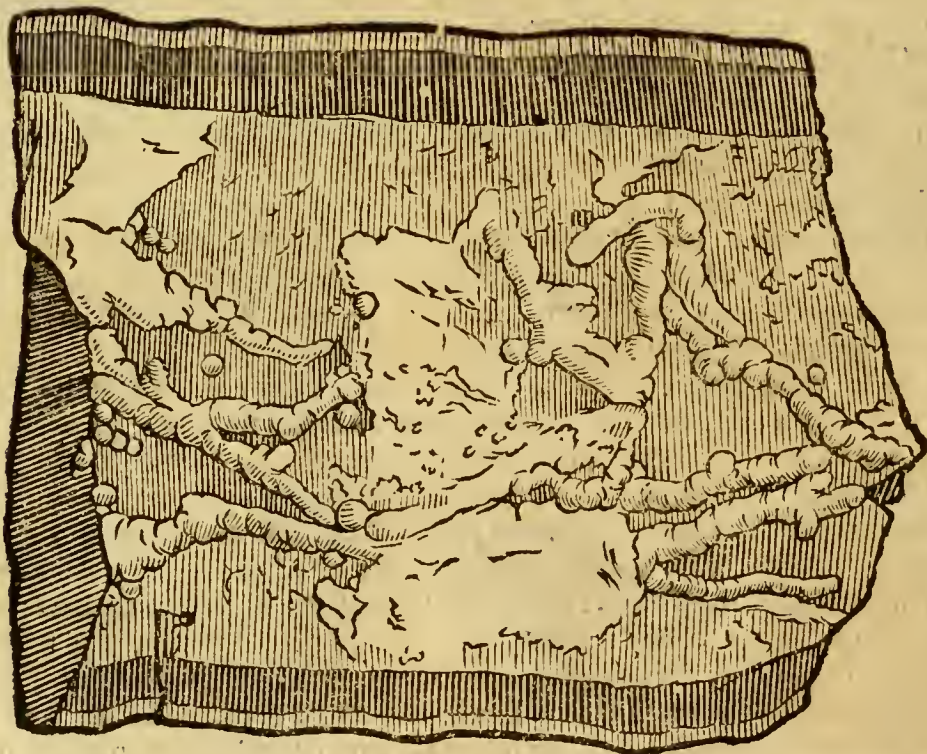
12 Sasso con figura, colore, e grandezza naturale di PANCETTA di MAIALE salata, con tanta perfezione imitata dalla Natura, che gli occhi s'ingannano in crederla vera carne testè salata, non tanto per haver quasi liscia la superfizie esteriore più vicina alla cute nel vero Animale, e l'interiore ineguale per vari risalti, ò escrescenze, come di pinguedine, nell'altro lato: quanto perche essendo da ambi i capi egualmente segata per traverso, riesce nel di dentro così venata di bianco, e rosso, che sembra carne grassa di fresco tagliata; e tale senza dubbio la giurerebbe l'occhio, se la mano, e nella durezza, e nel peso non ne palpasse l'inganno. Pregiasi per tanto dal Sig. Marchese questa Curiosità non meno di quello facessero gli antichi Laviniesi il corpo di quella Scrofa, che lungo tempo conservarono nel Sale per haver col parto di trenta Feti bianchi servito di felice augurio ad Enea, & a' loro Maggiori per la fondazione d'Alba, che quelli fabricarono. Se tal figura havesse havuto la *Pietra Porcina* del Vormio, la quale null'altro di Majale esprimeva, che l'odore, niente mancavale per corrispondere pienamente al nome impostoli dal suo possessore.

Varr. l. 2. c. 4. de re rust.

L. 1. Mus. sect. 2. c. 2. p. 38.

13 Frammento di un Sasso, che intiero sembrava una grossa ZVCCA, e casualmente spezzato diede a vedere una Matassa confusa di grosse Vene alabastrine, rappresentanti VISCERE d'Animali, ch'egli racchiudeva nel seno. l'osservai ne' Colli di Casaglia trovandomi col Dottor Montalbani, che ne fece menzione, nella Dendrologia dell'Aldrovandi, portandone insieme la figura, che

L. 2. c. ult. p. 568.

che quì parimente s'adduce per commodità di chi legge, trovatala nel Cospiano.

14 ORCHITE maggiore, Sasso così chiamato per la natural sembianza, che tiene con le parti officinali dello sperma in qualche grosso animal terrestre: di grandezza poco inferiore ad altra simil pietra, che si vede nel Cimelio dell'Aldrovandi, figurata nel di lui Museo Metallico.

L. 4. c. 1. p. 482.

15 ORCHITE minore, Sasso arenario simile al precedente nella figura, ma di mole assai inferiore, come non più grande di quello rappresenti l'imagine di Pietra consimile addotta nel luogo sopracitato. L'uno, e l'altro mi furono donati dal Sig. Marchese Montalbani, come osservazioni della b. m. del Dottor Montalbani suo Zio.

Loc. cit. p. 483.

16 Pietra di Paragone naturalmente OVIFORME, trovata in un Rio del Territorio di Siena dal Conte Carlantonio Orsi, Bolognese, che me ne fece dono molto pregiabile, non tanto per poter mostrare la sincerità, ò malizia ne' metalli, quanto per haverla figurata la Natura con sembianza, e grandezza proporzionata d'Ovo (un tantino però stiacciata, come in altre osservò l'Imperati) e con superfizie liscia, di maniera, che sembra vero Ovo tinto di nero; e tale potrebbe giudicarsi, se il tatto dal peso, e dalla durezza non conoscesse esser pietra: la quale a taluni pare sasso torlito con tale figura, quantunque il non haver'angoli sia effetto del corso dell'acqua, e collesione con altri sassi.

17 Sasso SERPENTIFORME, ò sia con effigie di Serpente in se stesso ravvolto, non maggiore di quello mostra il figurato dall' Aldrovandi in secondo luogo nella Tavola posta à pag. 450. del Museo Metallico. E' di dentro tutto scavato, non altrimente, che se fusse la spoglia d'un Serpente pietrificato, come giurarebbeero taluni, che giudicano gl' Individui di questa spezie di Sasso, veri Serpenti impietriti. Come però non niego che possano pietrificarsi de' Rettili, così non posso credere ciò seguito in questo, che tengo per determinata sorte di Sasso, come pure affermò il Vormio di quello, ch' egli figurò, e descrisse nel suo Museo. Lo trovai ne' Monti di Casaglia. *p. 86.*

18 Varii Pezzi di STELECHITE, ò sia Pietra formata dalla Natura in sembianza di TRONCHI d' ALBERO, di sostanza friabile. Di questa sorte di curiosità vedasi l' Aldrovandi nel Museo Metallico. Al genere de' quali potrebbe per avventura ridursi il *L. 4. p. 561.*

19 FLVORE di TERRA biancheggiante, con molte porzioni, ch' escono da un canto, simili nella figura a quelle del fluore candido del Gesnero A. D. figurato dall' Aldrovandi, e forsi della spezie medesima con quello, che trovasi nelle Terme de gli Svizzeri aggiacenti al fiume Limago, pure dal Gesnero osservato. *L. 4. c. 76. p. 927.*

20 Alcuni FVNGITI, che sono Pietre con figura naturalissima di Fungo, le quali però hanno le incisioni, ò scanalature nel convesso, al contrario de' veri Funghi, che le hanno nel concavo. Taluni le tengono per Funghi naturali pietrificati, ma questi sono cose più rare; e se n' è toccato qualche cosa tra' Corpi Impietriti nel Cap. XXVII. di questo Libro. Varie sorti di simili Pietre Fungiti ponno vedersi descritte, e figurate appresso l' Aldrovandi.

21 Sasso con figura, e colore al naturale di PAN BVFFETTO, ò sia PANE di FRVMENTO di miglior nota, alquanto stiacciato, e sì bello, che più non potrebbe essere, se fusse vero Pane. Onde lascia in dubbio, se sia Pane cangiato in Pietra, come i raccordati da Fabio Verricoso appresso Seneca, giusta l'interpretazione di Giusto Lipsio, da Giovanni Crassolo, da Renato Moreau, e da chi descrisse il Museo del Calzolari: ò Pietra cangiata in Pane, come bramava Satanasso succedesse di que' Sassi, ch' egli presentò a Cristo, tentandolo con dirli. *Dic ut lapides isti Panes fiant*, ò, come l' espresse il nostro Caravaggio.

Marmore de vivo dic tibi Panis eat.

Ma *Noluit in Panes Petras convertere Christus,*

Vt se, non alio Pane aleretur homo.

Alcune cavità però, che dentro vi si scorgono, mi fanno credere ch' egli sia, se non Pane pietrificato, Pietra Etite con tal figura, dalla quale siano usciti i Callimi, come chiamansi i Calcoli, che in esse si trovano; favorendo la congettura il colore, ch' essendo di Pane è tale appunto, quale osservasi in alcune Aquiline.

Sen. 2. de Benef. Crassol. Comment. in 4. Meteor. Moreau. Animadv. in Schol. Salern. Mus. Calceol. sect. 3. p. 411. 412. Clarav. Fast. l. 2. v. 236. Peral. Dist. Sacr. 19.

22 Selce esprimente due PANI di frumento rotondi, congiunti insieme, come quelli, che quì chiamansi di RVZZOLO, da'quali però varia molto nel colore, che in vece d'esser candido è ferrigno, proprio della maggior parte de' Sassi, chiamati vivi. Simili Selci hebbe ancò il Vormio, che ne fà menzione nel suo Museo.

L. 1. sect. 2. c. 3. p. 39. & c. 13. p. 84.

23 MELOPEPONITE, ò sia Sasso con figura di POPONE, & ordinato compartimento de' suoi Segmenti, i quali però con tutta la loro naturalezza non bastando per farlo conoscere gentilissimo frutto dell'Orto, derogano a quel sentimento di Celio Calcagnini

L. 2. ep. 112.

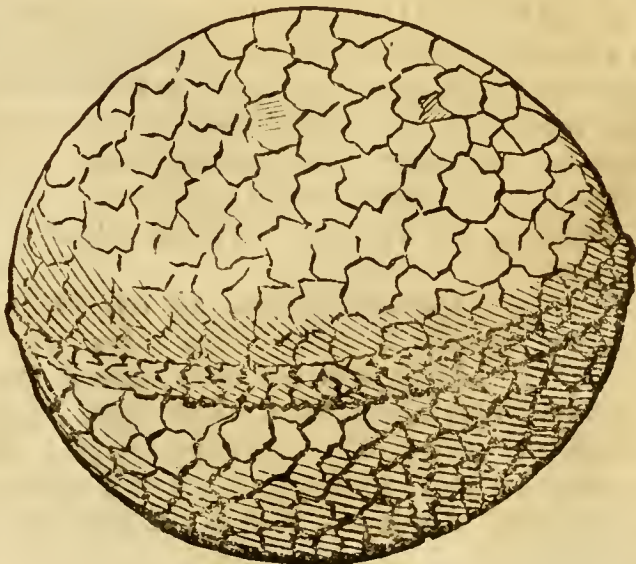
Nonne Pepon quid sit, Segmenta impressa fatentur,
Dulceque quod medio nectar ab orbe liquat?

Riesce molto simile di grandezza al secondo Melopeponite dell'Aldrovandi; ma non è segnalato di piccoli testacei, come quello nella superfizie.

Mus. Met. l. 4. c. 1. p. 506.

24 PALLA Fossile di Pietra, ò diciamolo Sasso con figura naturale perfettamente sferica, forsi della spezie di que' GLOBI FOSSILI, i quali, come sovviemmi d'haver letto, si trovano in certo luogo del Settentrione, e ponno servir di Palle d'Artiglieria. Il Montalbani, che ne publicò la prima delle seguenti Figure, lo propose per *Imagine Sassea de' Pomi* nella Dendrologia; come pretese, che fusse anco l'altra.

L. 1. c. ult.

25 PALLA Fossile di Pietra imperfettamente sferica; ò sia Sasso vivo di forma globosa, che sembra composta di due emisferi di commissure eminenti: la cui superfizie rugosa egli paragonava alla pelle increspata de' Pomi, e Frutti secchi, e ne portò la seconda Figura di questa Tavola, che trovo nel Museo, col suo originale, intitolata *Pomorum Lithoschemata*. Al genere di queste Palle Fossili potrebbono forsi ridursi anco i Globi seguenti.

26 Sasso

26 Saffo RETICOLATO, di forma ORBICOLARE, un tantino compreffa, come nel precedente, molto pefante, di color di piombo, fegnalato dalla Natura come d'una rete nella fuperfizie, che ineguale a luogo a luogo follevafi in iftrifcie alte, diverfamente oblique, e così ordinatamente foprapofte l'una a l'altra, ch'efprimono rete, ò maglia, come di ferro.

SPONGITE VERMICOLATO, Saffo bianco, di figura fimilmente rotonda, e leggermente compreffa, porofo come la fpongia, ò la pomice, ma di fuftanza molto dura, e pefante, e di fuperfizie in ogni parte trafcorfa di varie ftrifcie rilevate, ineguali, con fembianza di Vermi, che ferpono con tanti giri, & ambagi, che rapprefentano uno intricatiffimo Labirinto.

27 SPONGITE VERMICOLATO fecondo, fimile al precedente, fe non ch'è più piccolo, e di figura ovata non compreffa. Ma in quefto genere delle *Scolture della Natura* fatte ne' Saffi, che cofa di più maravigliofo può offervarfi, ò di più nobile per le figure imitate può vederfi, della

28 PIETRA STELLARE, ò STELLARIA, così meritamente chiamata per effere tutta naturalmente impreffa, ò, per meglio dire, intagliata d'imagini di STELLE, per lo più fimili di grandezza, e così leggiadre, che niuno Intagliatore, ò Pittore potrebbe formarle più belle? Oltre la fopramentovata in figura di Cuore, nel Mufeo ve n'hà alcune del primo genere delle propofte da Anfelmo Boezio, impreffe di Stelle penetranti dalla circonferenza fino al centro: gl'interftizii delle quali fono eminenti, e corrifpondono di foftanza, e colore alle ftrifcie vermicolari delle precedenti Spongioidi. L'Imperati le chiama Porofe Stellate; altri Aftroifi, ò con nomi poco diffimili. Nè men della figura è degna di rifleffione la proprietà, c'hanno quefte Pietre, di moverfi da loro fteffe di moto locale, infufe nel fugo di Limone; ò nell'aceto, anzi nel vino ancora, come notò il Cardano. Il che è probabile accada, perche effendo molto rara la loro foftanza dove fono Stellate, e denfa ne gl'interftizii delle Stelle, i di lei meati imbevuti di liquore fcacciano l'aria, che agitata le commove, come con l'Agricola filofofò l'Aldrovandi, che ne defcrifse, e figurò molte.

L. 24. c. 24. p. 662.

L. 5. de Subtil.

L. 4. Muf. Met. c. 75.

29 Meritano anco luogo trà le bizzarrie di Scoltura naturale que' Foffili del Mufeo, che, per effere generati con varie figure Geometriche di fingolar perfezione, manifeftano Geometra la Natura: di cui perciò fcriffe l'Aldrovandi. *Natura, Summi Opificis miniſtra, aliquando eſt Geometra, dum in variis rebus generandis varias figuras omnigenas eis imprimit*. Tali fono i Criftalli, e Gemme confimili, di figura, ò circolare, ò angolare, per lo più feangola, in diverfi modi variata, giufta la difforme uniformità delle parti terreftri nel fepararfi dall'acquee, & unirfi circa il loro centro nella generazione di fimili corpi, come fpiegarono il Cefalpino, e'l Boezio; benche quefti non appagandofi della probabilità, di tal ragione, conchiufe a maggior gloria della Natura Geometra, e di Dio fuo Facitore: *Abſque ratione manifeſta, figuram illi certam à Natura, & Deo datam eſſe hexagonam ſtatuere oportet, ut in multis rebus contingit: quod admirari hac Natura, non vero intelligi velit*. Nè fi generano di materia di giaccio, ò di neve.

Loc. cit. c. 79. p. 953.

Cefalp. l. 1. de Metal. c. 19.

Quæ gelida in gelidum dirigeat lapidem.

Quareng. l. 3 carm. 39.

come penfarono gli Antichi, e molti de' Moderni, ma bensì d'umore analogo a quello, di cui rifultano, e Berilli, e Diamanti, & altre Gioje di quefta maniera. Perche fe dell'acque più gelate, ò nevi freddiffime de' Monti fi produceffero, maggior farebbe la copia loro, che de' Saffi communali; oltre di che nell'acqua non offenderebbono, ma galleggiarebbono, come fà il giaccio, e liquefarebbonfi

dal calore del fuoco, e del Sole: non potendo concrescere di materia d'acqua altroche fragili cruste, come poetando filosofò Monsignor Filippo Geri Vescovo d'Assisi, che descrivendo una Fonte al Cardinal Moroni ci lasciò questi versi.

In Poes. ms. ap. me p. 4.

Quamvis nunquam adeò findat Canis æstifer arva
Quin altà in caute, aut concrescat frigore multo
Crystallum, si prisca docet sententia verum.
Aut si natura id prohibet, quæ è simplice Lymphà
Nil præter fragiles patitur concrescere crustas.
Hac de caute tamen Crystalla, en, aspice, venis
Demittunt se se in teretes, velut arte, columnas,
Vt quondam imbricibus, summoque à culmine tecti
Plurima se in medià demittit stiria brumà.

Batt. P. 1. 9.

30 Di questo genere v'hà nel Museo diversi Cristalli naturali di colonnette seangole nel fine appuntate.

31 Cristalli di forma piramidale molto acuta.

Cristalli di figura olivare a sei faccie.

32 Minera di Cristallo finissimo, di quella spezie, che *Pseudoadamas* viene addimandata per accostarsi al Diamante non solo nella figura delle sue piramidi, e nella chiarezza, ma anco nella durezza, maggiore di quella di tutte le altre sorti di Cristallo. Hà gl'Ingemmamenti, come li chiama l'Imperati, piccoli, disposti in varie masse.

L. 4. c. 4. p. 642.

33 Minera di Cristallo, che s'accosta al Berillo, co' seangoli per lo più maggiori, che nella precedente.

34 Minera di Cristallo con gl'Ingemmamenti disposti in masse molto picco- le, e trà di loro ineguali: così minuti, che la fanno sembrar tartaro d'acqua; e tale potrebbe crederfi, se a simil fede non derogasse la durezza di questa materia, che con acciajo percossa sfavilla: oltre l'haver i seangoli piramidali soliti di molti Cristalli, benche per la piccolezza quasi indiscreti; il che indica di non molto generata questa massa cristallina, prima, che fusse cavata.

35 Minera di Cristallo nata trà due sassi d'arena.

36 Diversi Cristalli di varie grandezze, tra' quali ve ne sono de' piccoli, chiarissimi, e così naturalmente politi a faccette, che sembrano lavorati. Gli produsse il Contado della Porretta, Terra sul Bolognese, confinante col Pistojese, la più ricca, e Mercantile di questo contorno, & altrettanto famosa per gli Bagni descritti dal Dottor Zecchi; e giuridizione del Sig. Conte, e Senatore Marco Antonio Ranuzzi.

37 Minera di Cristallo sudicio, impuro, con ingemmamenti minuti, che merita d'essere tenuta in conto se non per la chiarezza, almeno per essere anch'ella parto delle Montagne del distretto di Bologna, nascendo nel Territorio di Castiglione, giuridizione del Sig. Conte Odoardo Pepoli prudentissimo Senatore di questa Città.

38 Cristallo ametistino di Castiglione con molti angoli, di singolare grossezza, giungendo quasi ad agguagliare la mole d'un pugno humano.

39 Massa d'ingemmamenti d'ametisto lucido, i di cui pezzi, ò corpuscoli emulando nella figura poligona (che varia, essendo talvolta olivare, con ambi i capi appuntati) e materia diafana i Cristalli, sembrano appunto Cristalli commessi insieme, tinti del colore ametistino, ch'è vinoso.

40 Miniera, ò Matrice di AMETISTO di molti angoli: la quale essendo in parte simile alla Pietra Sarda, ò sia Corniola, prima Gemma nel Razionale d'Aronne, mostra verisimile il detto d'Alcasario, cioè, che la Sarda sia matrice

dell'

dell'Ametisto, trovandosi ben sovente, e l'una, e l'altra nello stesso luogo, anzi nella stessa massa, ambe talvolta di colore egualmente vinoso, il quale nell' Ametisto si crede segnale della virtù, che li diede il nome, cioè d'impedire l'ebbrezze; come accennò il Ducherio, scrivendo a Floro.

Sardonychas, Smaragdos, roseo fulgore Hyacinthos
Omnibus in digitis semper habere soles.
Ad vinum nihil efficiunt hi, Flore, Lapilli,
Quo vel luce una sapius obrueris.
A rubro pelago gemmas inde usque petitas
Depone: infensam Baccho Amethyston habe.

L.2. ep.137.

41 Ventiquattro DIASPRI, trovati in un pezzo di marmo bianco Napolitano, quasi tutti d'una stessa grandezza, e rotondità poligona, essendo naturalmente lavorati a faccette così terse, e regolate, che sembrano polite per mano di peritissimo Artefice, tutto che possa dirsi con Marbodeo.

Natura, non artis opus, mirabile dictu.

cap. 2.

Pitture della Natura in varie Pietre.
Cap. XXX.

1 MA se ne' sopradescritti Sassi, come in tante opere di rilievo, la Natura si palesò mirabilmente Scoltrice, potiamo in altri osservarla ancora diligentissima Pittrice: non mancando nel Museo bizzarrie pietrigne con diversità di colori naturalmente rappresentante gentilissime figure di varie cose, le quali a differenza delle dipinte dall'Arte, non sempre sono espresse nella sola superfizie, ma per lo più penetrano anco nella profondità de' corpi, come nelle Curiosità, che vengo a mentovare.

2 Ovato d'Alabastro Cotognino, spezie del Marmo Alabastrite di color di miele, macchiato dell'Aldrovandi: in cui seriamente scherzando la Natura dipinse in profilo una maestosa TESTA d'HVOMO Vecchio, riguardante all'insù, quasi atteggiando la maraviglia, con cui deve osservarsi bizzarria sì gentile, ravvisandosi nel di lei disegno lo stupendo de' tratteggiamenti della Mano

L. 4. c. 57. Mus. Met. p. 749.

—— —— di quel Maestro Onnipotente,
Di cui è la Natura Arte imitata.

Benam. Vit. Nav. l. 28. 81.

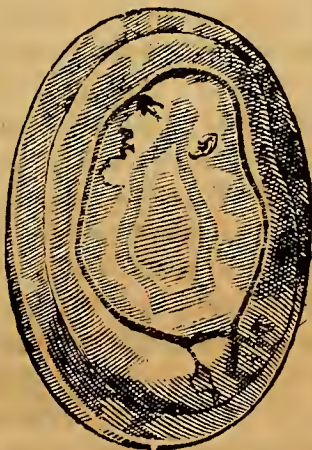
3 Nel medemo scorcio sovviemmi d'haver veduto altra Testa di Vecchio dipinta dalla Natura in una piccola selce rotonda, e compressa, a guisa di Medaglia Imperiale, osservata dal Dottor Montalbani, da cui perciò fù chiamata *Silex anthropomorphites nomismodes*, e figurata nelle Cure Analitiche con questo nostro scherzo Poetico, che può sottoscriversi anco all'Imagine espressa nell'Ovato precedente.

p. 29.

Sponte Silex gerit ora viri. Num hac ultio quadam est,
Quod plerique Hominum Saxea corda gerant?

4 D'altre TESTA HVMANA, ma di Donna attempata, che s'hà nel Museo, dipinta dalla Natura nel legno d'Oliva, può vedersi l'Imagine di sopra nel Cap. XXVI, di questo Libro.

5 Pietra CROCIFERA, Selce bigia del Reno di Bologna, nella superfi-

zie, e nell'interno ſegnata naturalmente di bianca Croce quadrata. Fù dono del Dottor Montalbani, che la chiamò *Lapis Staurophoros*, cioè *Pietra Portatrice della Croce*, deſcrivendola, e figurandola nella Dendrologia dell' Aldrovandi, e nell' *Honore de' Collegi dell'Arti di Bologna*, portandola in queſt' ultimo Trattato per ſimbolo delle giuſte miſure ortogonali de' Muratori con queſto ſcherzó ſerio d'amica penna.

Dendr. l. 2. c. 7. p. 658.

Ima premens stabili pede Crux ſit norma ſtruendi,
Semper enim ſimili ſtructa Quadrante manent.

p. 90.

Ne fece ſimilmente menzione nelle Cure Analitiche. Portava egli parere che fuſſe una moſtruoſità nel genere de' Saſſi. Contuttociò la ſtimo determinata ſpezie di Pietra, congenere ad altre *Crocifere* oſſervate di queſto Secolo, e deſcritte, e figurate nel Muſeo dell' Aldrovandi. E n' hebbero ſimilmente notizia Anſelmo Boezio, Lorenzo Pignoria, & altri Letterati famoſi.

p. 29.

L. 4. Muſ. c. 76. p. 881.

LAPIS STAVROPHORVS

6 ALBERINA, Pietra da gli Eruditi con nome Greco appellata DENDRITE, da altri Marmo, ò Pietra IMBOSCATA di SINAI (per naſcere copioſamente in quel Monte) di ſoſtanza ſceſſile, di color bianco, ò cinericio, ſparſa di molte vene foſche, le quali nella ſuperfizie polita rappreſentano Boſchetti, e Selve, ò Piante ſole, così gentilmente, che vi ſembrano diſegnate di mano di periti ſſimo artefice, tutto che l'opera non d'altri ſia, che della Natura. Ve n'hà belliſſimo Quadro nel Muſeo, che ſerve per ſaggio di queſte galanterie. Che per altro chi viſita la ricchiſſima Galeria del Palazzo del Sig. Marcheſe, e dà un' occhiata a' di lui ſuperbiſſimi Scrigni, v' oſſerva de' Miracoli in queſto genere, per la ſingolarità loro, non men pregievoli delle preziosiſſime gemme, che in gran copia vi ſono incaſtrate. E chi non hà fortuna di veder queſte, può ſupplire al deſiderio, ſoddisfacendoſi colla figura della Imboſcata di Sinai dell'Imperati, dell'Abrotonite del Calceolario, della Sabinite, e de' Marmi Dēdriti dell' Aldrovandi; il quale mentova parimente il Criſtallo Dendrite.

Imper. l. 24. c. 24. p. 662. Worm l. 1. Muſ. ſect. 2. c. 4. p. 45.

Imp. loc. cit.

Muſ. Calc. ſect. 3. p. 420 Ald. l. 4. Muſ. c. 1. p. 443. & c. 57. p 767 769. c. 77. p. 936.

7 Pietra da Calce del Reno di Bologna, la quale può ridurſi al genere dell' Alberine, perche ſpezzata a caſo in due

parti

parti, diede a vedere in amendue, dipinta con pallido colore l'imagine d'un'arido RAMVSCELLO d'Albero, da non sottile tronco però cavato. Fù osservazione del Dottor Montalbani, che la donò a questo Museo, figuratala prima, e descritta nella Dendrologia dell'Aldrovandi, e poscia per simbolo dell'Arte de' Muratori proposta nell'*Honore de' Collegi delle Arti di Bologna* con questa nostra sottoscrizzione.

L. 1. De p. 39.

Dura Silex medio Cremium sibi viscere sculpsit.
An cupit in Calcem versa parare Domos.

p. 89.

La mentovò ancora nelle Cure Analitiche sotto nome di *Lapis Bremiites*, come ivi leggesi corrottamente, forsi in vece di *Cremiites*.

p. 29.

9 Pietra FORMICAIA, spezie di Dendrite, come giudicò il sopradetto Montalbani, che trovatala nella ghiaja del Patrio Reno, e descritta, e figuratala nelle sue Cure Analitiche, la donò coll'imagine, che se ne adduce, a questo Museo. Chiamolla egli stesso *Pietra Formicaja*, perche divisa casualmente in due parti eguali palesò alla veduta il Ritratto di un Formicajo così squisitamente disegnatovi dalla Natura, che sembra di bullicare, e moversi quà, e là il numerosissimo stuolo delle Formiche effigiatevi quasi gareggianti d'industria nel portar grano alle loro Cave, già che

p. 15.

Cursitat haud aliter nigrum Formica per agmen
Horrea dum circà Cereris glomeratur in unum
Ingentem populans robusti farris acervum.

Porcius Cynopithecom. l. 1. v. 358.

Quindi parvemi di poter sottoscriverci

Naturæ pingentis opus, cavæ repere ad antra
Inspice Formicas: agmina viva putes.

Ed in tal'atto appunto l'espresse Paolo Macci nell'Emblema fondato sopra quella Sentenza d'Ovidio

L. 1. Trist. 8.

Horrea Formicæ tendunt ad inania nunquam,
Ibit ad amissas nullus amicus opes.

Così spiegandolo con Virgilio.

Embl. 70.

Ingentes populant Formicæ farris acervos,
Messibus atque adeunt horrea plena suis.
Plenas turba domos locupletum adit; inde videbis
Infidum accisas temnere vulgus Opes.

E con Musa Toscana.

A depredar da le gran masse il grano
Van le Formiche, e le lor cave han piene.
A i Ricchi sol la Turba infida viene,
Ma da i poveri tetti erra lontano.

Così divisa questa Selce, come libro aperto dalla Natura, mostrò in quelle piccole figurine tanti caratteri insegnanti la sollecitudine al neghittoso, cui perciò vien detto ne' Sagri Proverbi: *Vade ad Formicam, o piger.* Avvegnache

Montalb. Ethicophasiol. p. 8.
Prov. 6.

Est

Est Formica animal membris breve, viribus amplum,
Prævalidumque animis, (Q. Seren.)

e, come cantò il Venosino,

Parvula nanque exemplo est magni Formica laboris. (L. 1. Serm. 1)

Colla qual sentenza di vantaggio può definirsi a favore delle Formiche la gara, che trà loro, e le Mosche fù proposta da Fedro. (De content. Formic. & Muscar.)

9 Quadro di Marmo di Firenze di campo bianco, venato di rosso, e scuro, e d'altri colori così disposti dalla Natura, che riducono a memoria l'eccidio miserabile di Troja, rappresentando CITTA', e ROCCHE incendiate. E di queste Pietre, non altrimente che delle Alberine, se ne vede quantità grande, e per singolarità di bellezza ragguardevole nella Galeria di Casa del Sig. Marchese; e tra l'altre, di quelle, ch'esprimono Paesaggi di varie sorti, Lontananze, e Prospettive di Mare così bene intese, che l'Arte medesima non sà che correggervi. Onde ovunque sono appese riescono d'ornamento più riguardevole di qualunque finissimo arazzo, e della porpora stessa, perche possa col nostro Angelo Baronio cantarsene.

Saxa nitent, rupesque magis, quàm purpura, fulgent. (Genethl. Crem. v. 670.)

Cavasi questo Marmo nel distretto di Fiorenza; e quanto e' trovasi più vicino a Bologna, tanto più è da stupire, che non ne habbia fatto menzione nel Museo Metallico dell'Aldrovandi l'Ambrosini, che intraprese a perfezionar l'opera lasciata imperfetta dall'Autore: massime facendone illustre memoria gli Stranieri, come il Vormio, che tra' Marmi variegati del suo Museo così ne scrisse. *Florentinum Marmor huc etiam spectat, quod per se maximà ex parte, cinereum licet sit, maculis tamen fuscis, & lineis obscurioribus, hinc inde ductis, & discurrentibus, jam TVRRES, jam ÆDES, MONTES, FLVMINA, ac integras exhibet CIVITATES.* Con quel, che segue. (L. 1. sect. 2. c. 4. p. 44.)

10 Cilindro d'Agata di colore in gran parte nero, & in alcun luogo cinericcio, con diverse linee bianche così disposte dalla Natura, ch'esprimono mirabilmente la Pianta d'una FORTEZZA, ò ROCCA Pentagona.

—— —— —— —— ond' ivi pare
Natura uscita a gareggiar con l'Arte. (Benam. Vit. Nav. l. 6. 101.)

la qual Figura tanto è più stimabile, quanto diversa da tutte quelle, che nella lunga serie delle sue Agate osservò l'Aldrovandi. (L. 4. Mus. c. 75. p. 906. & seqq.)

11 Agata di notabil grandezza, come di quattro deta di diametro, con l'effigie d'un' IRIDE espressavi in triangolo dalla Natura con tanta varietà, e dispostezza di colori, ch'eccita non poco stupore. Fù pertanto a proporzione di tal figura polita questa Gemma, che perciò divenne triangolare, ma da un lato piana, dov'è bianca, come fusse d'alabastro, se non quanto v'interrompono il candore alcune macchie rosse; e dall'altro fù lavorata a trè faccie, che s'uniscono, e formano un'angolo eminente nel centro dell'Iride mentovata; il di cui primo colore di fuori è come di marmo bianco, il secondo carneo, il terzo livido, come di piombo, di campo molto largo, il quarto vario di bianco, bigio, e rosso, il quinto ferrugineo, il sesto celeste, il settimo sudicio, di campo angustissimo, il susseguente come d'acqua di Mare; e chiudono nel mezo loro un Triangolo perfettissimo composto d'un'altra Iride fatta de' sudetti colori nello stesso modo disposti; il cui centro è l'angolo elevato sopradetto. Per lo che ben può dirsi con quel Poeta Greco.

Ὁρᾷς τὸ κάλλος ὅσσον ἐστὶ τῆς λίθου
Ἐν ταῖς ἀτάκτοις τῶν φλεβῶν εὐταξίαις; (Anthol. l. 4. εἰς λίθους.)

ò sia

Vides pulcritudo, quanta sit hujus lapidis
In inordinato venarum ordine?

Ma quantunque osservabili questi scherzi della Natura, sono quasi ordinarii nelle Agate; essendo facile in queste Gemme, per varietà di colori sempre bizzarre, che le linee loro in diversi modi accozzandosi, esprimano qualche figura naturale. Onde ne cantò Rennio.

Hanc simulacra vides venis ostendere Gemmam.

e Marbodeo.

Hic lapis ingenitas perhibetur habere figuras
Nunc Regum formas, nunc dat simulacra Deorum.

De lap. prat. c. 2.

Con che allude all'Agata famosissima di Pirro con l'Imagine naturale di Febo, e delle nove Muse: e poco dopo

Nunc nemorum frondes, nunc prabet signa ferarum.

12 Varie sorti di PIETRA SERPENTINA, del genere de' Marmi mischi (ne' quali scherza volontieri la Natura con bizzarie di macchie) da Greci chiamata *Ofite*, perche ne' colori emula le spoglie de' SERPENTI. Quì si vedono alcuni artefatti di tal pietra; e massime di quella spezie, che dal volgo chiamasi VIPERA d'EGITTO, perche macchiata di nero in campo livido rappresenta la pelle delle Vipere di quel Paese.

Ald. Mus. Met. l. 4. c. 57 p. 752.

De' Fossili Magnetici, e Cosmetici, & altri. Cap. XXXI. & ultimo.

1 MA se tutto il mirabile de' sopradescritti Fossili consiste, più che in altro, nelle figure imitanti opre d'arte: non per tanto scarseggiano di fomenti per lo stupore altri, che quì si vedono senza bizzarrie di configurazioni straniere. Avvegnache la Natura, quanto ricca d'Idee seppe formarli da tutt' altro differenti, e nell' esser loro speziosi, tanto liberale di virtù, ne segnalò in varie maniere la sostanza loro: dando a divedere che non caggiono in vano, benche sparsi in terreno infecondo, i semi della maraviglia da lei diffusi fin nelle Pietre. Così, se rimasero in ultimo a descriversi trà le Cose Naturali di questo Museo i susseguenti Corpi, non perciò meritano le ultime riflessioni; anzi alcuni d'essi per virtù Magnetica ragguardevoli richiederebbono intieri Volumi a parte. Ma come che questa carriera felicissimamente è stata corsa da altri, e la presente descrizzione col crescermi di soverchio nelle mani, non mi permette lo spaziar di vantaggio, mi ristringo a favellarne, come di passaggio.

2 CALAMITA, Pietra sopra tutte l'altre mirabile non solo perche tira il ferro da un lato, e lo rispinge dall'altro, ma ancora perche mostra il Settentrione, e la linea meridiana con certezza più sicura di qualunque ragione Matematica: di maniera che non hà guida di lei più certa la Nautica, che dall'uso della medema conosce lo scoprimento del Mondo Nuovo, e 'l commercio di quello col nostro. Che perciò trà le Pietre, communemente dette, meritamente la descrisse in primo luogo l'Aldrovandi. N'hebbero cognizione gli Antichi, non inquanto ella serve a navigare, perche la Bossola della Calamita è invenzione moderna, come nel Trattato delle Cose Artifiziali vedràssi: ma solo inquanto ella tira il ferro, havendone, al dir di Plinio, casualmente scoperto questa virtù un tal Pastorello, chiamato Magnete (da cui poscia ella trasse il nome) che pascendo la sua greggia nel Monte Ida, e caminando in certo luogo, dov'era quantità di tali pietre, sentissi da quelle impedire il passo di modo, che fù costretto cavarsi le scarpe, e lasciarci il bastone, questo per essere nella punta armato di ferro, quelle per essere sotto il tallone fornite di chiodi. Ne nasce in diversi luoghi mentovati dall'Aldrovandi, e da altri, e particolarmente nelle Cave di ferro

Cæsalp. de Metal. l. 2. c. 55.

L. 4. Mus. Met. c. 2. p. 553.

L. 36. c. 16.

Vorm. l. 1. Mus. sect. c. 9. p. 62.

ferro dell'Elba, Isola del Granduca di Toscana nel Mar Tirreno, da Virgilio chiamata *Insula inexhaustis chalybum generosa metallis.*

Dalle cui minere fù cavato il Pezzo notabile di color nero ferrigno, che quì conservasi, armato, reggendo sempre sospeso un' Elmetto di ferro, avverando quel sentimento del Perazzi, che

Distic. var. 153.

Fœmina juncta mari fatum progignit: adhæret
Et ferro Magnes, gignitur inde stupor.

Percossa con qualche coltello tramanda come una lanugine nera, tanto più copiosa, di quello accada nelle Calamite d' altri Paesi, quanto questa sorte per esperienza, & osservazione di molti Scrittori, è più dell' altre efficace nell'attrahere. Il che è grande indizio, che l' attrazione in questo, & in altri Corpi Magnetici si faccia *per effluvium corpusculorum*, ò sia per trasmissione d' atomi, come l' intese Epicuro, e con esso lui Lucrezio suo seguace, c' havendo favellato di così raro effetto, lo spiegò con dire.

L.6. de nat. rer.

Principio omnibus à rebus, quascunque videmus,
Perpetuo fluere, ac mitti fateare necesse est
Corpora, quæ feriant oculos, visumque lacessunt.

Il qual' efflusso di particelle accettasi anco da molti Moderni, & in particolare dal dottissimo Chirchero spiegante la Virtù Magnetica dell'

3 AMBRA GIALLA de' Moderni, spezie di Succino de gli Antichi da taluni chiamato Elettro, la quale, non altrimente che la Calamita il ferro, tira i corpi leggieri, come paglie, e festuche. Onde il Costantini,

Costant. Giud. Esti. Cant. 15. 1.

Tragge l' Erculea Selce il ferro grave
Il Gagate, e l' Elettro i fuscellini.

E' sostanza, che per la durezza può annoverarsi trà le Pietre, come parve ad alcuni, quantunque la facilità di ardere, e lo spirar grave odore applicata al fuoco, la manifestino congenere a' Bitumi.

Agricol. p. 233.

4 Varie Glebe d' Ambra gialla di Polonia, cospicue non tanto per la chiarezza loro, quanto perche servono d' illustrissima tomba a diversi corpicciuoli d' Insetti volatili, nel precedente Libro mentovati.

V. sup. l. 1. c. 13. nu. 4.

5 Altre Glebe d' Ambra gialla diversamente lavorate, trà gli Artefatti si descriveranno nel seguente Libro.

6 Diverse Pietre LVMINARI di Bologna, ò per dir meglio, ILLVMINABILI (da alcuni chiamate *Pietre Solari*, da altri *Pietre Lunari*, da taluni *Spugne del Sole*, ò *Spugne della Luna*, *Pietre Lucifere*, *Lucide*, e dal Vormio per Antonomasia *Pietre Bolognesi*, ò *Illuminate*) perche in certa maniera preparate divengono *Calamita della Luce*, alla quale esposte se ne imbevono di modo, che all' oscuro poscia ne fanno pompa mirabile, risplendendo come vivi Carboni. Sembrano queste rozzi pezzi di gesso di varie figure lunghe, quadrate, e sovente rotondeggianti, composti, a guisa dell' Amianto, di tante fibre, che, come linee partite dalla circonferenza, vanno a terminare nel centro: e sono di sostanza biancheggiante, semiopaca, ò sia egualmente partecipe di fosco, e di trasparente. Generansi nel distretto di Bologna, cioè nel Monte Paderno, quattro miglia distante dalla Città, fuori della Porta detta di S. Mamolo: sotto la di cui costa meridionale in un dirupo trovai queste, & altre trasmesse a diversi amici; e non lungi dallo stesso Monte ne porta un rivolo scorrente presso Roncaglia; e ve n' hà similmente in un luogo chiamato Pradalbino, quasi dieci miglia discosto dalla Città: e trovansi per lo più dopo le pioggie, che lavandone la terra soprastante le scuoprono, e sbalzano giù per lo declive. Ne produce anco il Territorio della Tolfa, ch'è l'antico Foro di Claudio, luogo famoso per le

L. 1. Mus. sect. 2. c. 4. p. 46.

fre-

frequenti minere dell'Allume di Rocca: essendone ivi state trovate alcune, che, come nota il dottissimo Padre Chirchero nell'Arte Magnetica, dove le chiama *Fosfori*, non mancano d'alcuna delle condizioni assegnate a quelle di Paderno.

7 L'Inventore di questa curiosità fù un Sarto Bolognese di questo Secolo: che di soverchio desideroso d'arricchire, senza oprar l'ago, s'era tutto applicato alla Chimica. Sperimentando perciò varie Pietre, osservò questa, e conosciutala pesante, e sulfurea, stimòlla contenere l'energia produttrice dell'oro, onde persuadevasi d'haver trovato il vero *Lapis Philosophorum*. Di che vantandosene con Scipione Beccatelli (non Bagatella, come con errore si legge nella Farmacopea Spargirica di Pietro Poterio, e nel Museo del Moscardo) che attendeva con ogni studio alla Tramutazion de' Metalli, l'indusse ad impiegar molt' oro nel lavorare nelle Fornaci, ma tutto indarno per l'effetto, che cercavasi, mercè che, come scrisse Tito Strozza a Mazzone Alchimista,

p. 199.
L. 2. Mus. c. 63.

—— *cinis, & fumus, pulvis, suspiria, verba.*
Sunt ærumnosi lucra magisterii.

L. 4. Erot. 25. v. 83.

Non fù poco però che, premio di tante spese, e fatiche, si trovasse il modo di preparare tal Pietra, veramente Filosofica, per la maraviglia, che partorisce: non essendo da pregiarsi meno per concepire in se stessa la luce, che s'havesse generato il tanto sospirato Feto dell'oro.

8 Ma non se ne preterisca la preparazione, la quale, come costumava il Dottor Montalbani, che fù de' primi a scriverne, e la publicò in fogli volanti, e ne trattò in altre sue fatiche, & in particolare in una lettera famigliare al Co. Majolino Bisaccioni, fassi in questo modo. Scelte frà le Pietre di questa spezie le più belle, che sono le più raccolte di figura, e men fosche, quali sono le più piccole, si pongono in fornello rotondo con craticole di ferro, che le sostengano: e dato loro fuoco per di sotto, si lasciano bruciare fino ad una mediocre calcinazione, cioè fin tanto, che quel corpo naturale sia rarefatto, & aperto, senza soverchia combustione, acciò non se ne consumi tutto l'umido radicale, e se ne distrugga con esso il glutine, che ferma il lume in tal Pietra. Così egli.

Cur. Anal. p. 39.

Le più fosche, le quali sono anco più grosse, & hanno più del terrestre, ponno con fuoco più intenso prepararsi, riducendosi in perfetta calcina, la quale polverizata s'impasta con acqua commune, ò chiaro d'ovo, ò con oglio di semi di lino: e se ne fanno pastelli, che si mettono a seccare in luogo caldo: indi s'espongono alla luce del Sole, ò della Luna, ò del Fuoco, potendo da qualsivoglia di questi corpi lucidi in un quarto d'ora concepir lo splendore; quindi chiusi in una scatola si portano in luogo oscuro: dove, aperto il vaso, risplendono come ferro infuocato. Che se alla prima non riuscisse in tutto l'esperienza, può replicarsi la calcinazione, e le altre operazioni, finche se ne veda l'effetto. Altri modi s'insegnano dal Poterio nel luogo sopracitato, cioè che la pietra cruda si riduca in polvere sottilissima, e con fuoco gagliardo in un crociuolo posto frà carboni ardenti si calcini: overo che subito polverizata se ne facciano pastelli, come sopra, e questi seccati per se si dispongano in più strati soprapposti nel forno da vento, e vi si calcinino con fuoco gagliardissimo di quattro in cinque ore, e, lasciato raffreddare il forno, si cavino, & espongano al Sole; che, se ricevono copiosa luce, è segno che la materia è cotta a bastanza; se poca, devesi replicare la calcinazione.

Il lume poi, che così preparate ricevono queste Pietre, non è perpetuo, ma giusta la bontà loro, ò la copia della luce imbevuta dura più, ò meno, non passando però mai un'ora per volta; onde per replicarne le prove, è necessario esporle di nuovo ad oggetti luminosi. Anzi, preparate una volta, non conservano

vano ſempre la medeſima virtù di concepire il lume, perche in proceſſo di tempo ſvaniſce, eſalando forſi co' ſottiliſſimi aliti di fuoco ſvaporanti dalla loro calcinata ſoſtanza. Scriſſero di queſta Pietra, oltre i ſopracitati Autori, Galileo Galilei, Giulio Ceſare Lagalla, e Bartolomeo Ambroſini, che ne inſerì breviſſimo Capitolo nel Muſeo Metallico dell' Aldrovandi. Ma più compitamente di tutti ne trattò Fortunio Liceti, che ne publicò un Volume intitolato: *Litheoſphorus, ſive de Lapide Bononienſi lucem in ſe conceptam ab ambiente claro mox in tenebris mire conſervante, liber Vtini, ex typographia Nicolai Schiratti* 1640. in 4. Nella quale Opera in cinquantacinque capi raccolſe, e digerì tutte le dottrine più confacevoli ad un'eſatta cognizione di queſto Foſſile, inveſtigando ſottilmente le cagioni della ſua maraviglioſa naturalezza, con eſaminarne i pareri del Galileo, del Lagalla, e del Montalbani, e ſoggiungervi il proprio, confermandolo con fortiſſimi argomenti: al quale ſi rimette chi brama ſaperne di vantaggio. Intanto, perche non ſolo è magnetica queſta Pietra, tirando il lume, ma coſmetica, ſervendo la di lei calcina a far liſſiva, che fà cadere i peli, oſſerviamone alcune altre ſimilmente coſmetiche. Tali ſono la

L. 4. c. 35.

9 MARCHESITA, di cui ve n'hà quì congerie aſſai grande, rotonda pangonia, emulante il fulgore dell'oro. Per eſsere ſpezie di Pietra focaja, uſuale ne gli Archibugi da Rota, i Mineraliſti ne trattano tra' Piriti; anzi ad ogni Metallo aſsegnano la propria Marcheſita. Trovaſene in varii luoghi, e talvolta nel Territorio di Bologna; dove colſi queſta, & altre in un Colle di Caſaglia, di rimpetto alla Villa del Conte Gaſparo Bombaci, Iſtorico, e Poeta di gran nome; il quale dal colore di queſte Pietre formò concetto, che nelle viſcere di quel terreno vi fuſse qualche prezioſa Minera, e per avventura, d'oro, ſcrivendone in alcune Ottave ſopra la medeſima Villa i ſeguenti verſi a queſto propoſito.

Ceſalp. l. 2. de Met. c. 54.

Incontro a la Magion s' innalza un Colle
Povero d' herbe, e di terreno aduſto,
In cui Natura altro produr non volle,
Che dura ſtirpe di ſilveſtre arbuſto.
Ma d' infocate, e prezioſe zolle
Hà, s' io non erro, il cupo grembo onuſto;
E a formarne il penſier par che m' invite
La ſuperfizie, c' hà le Marcheſite.

Diverſi altri Pezzi della ſteſsa ſorte di Pietra del color dell' argento. Servono a' Mecanici per render lo ſtagno più ſimile all'argento ne gli utenſigli delle Menſe. Et i Chimici vaglionſi di queſta ſorte di Pietra, ſublimata che ſia, ad imbianchirne il rame: e ſciolta con acqua forte, e dolcificata la propongono per medicamento coſmetico di ſingolar virtù per far candide le carni: come avviſa il Marcheſe Montalbani nel ſuo Trattato delle Minere, che non può ſtar molto ad uſcir' alla luce. Ne moſtrano varie differenze in figura l'Imperati, e l'Aldrovandi, che ne diſcorrono appieno.

10 SAPONARA bianca, a differenza della ſusſeguente nera, Pietra così chiamata, per eſsere, come il Sapone lubrica, facilmente ſolubile nell'acqua, & aſterſiva. Onde in alcuni luoghi, non altrimente che la Terra Cimolia, detta ſimilmente Saponara, ſerve per imbiancare i panni. E' di color cinericcio, biancheggiante; e perche tritandoſi traſmette certa umidità molto bianca, e di ſapor dolce ſimile al latte, da gli Antichi fù chiamata *Galactite*, ò ſia *Pietra del latte*. Quindi ne cantò Marbodeo.

Aldr. l. 2. Muſ. c. 6. Ceſalp. l. 2. c. 60.

Hunc lapidem cineri ſimilem Galactida dicunt.

cap. 31.

E poco dopo, *Lactis dat ſuccum tritus, lactiſque ſaporem.*

Se ne

Se ne vagliono anco i Matematici, & i Sarti per tirar linee bianche, bagnandola con la lingua; e perciò alcuni la chiamarono Λευκογραφίδα. Trovansi delle di lei glebe ne' Fiumi della Lunigiana, colà portate dall' acqua de' Monti Apennini.

Aldr. l. 4. Muf. Met. c. 27. p. 666.

11 SAPONARA nera, ò sia Morocto di Dioscoride, detta altrimente Pietra Egizzia, ò Pietra Nera de' Sarti, perche fù prima osservata nell' Egitto, e serve, come la precedente, non solo a tirar linee bianche su' drappi neri, non però bagnata, ma anco ad imbiancare i Panni, essendo come il Sapone asterfiva, e sdrucciolosa, non altrimente, che se fusse bagnata d' oglio.

Aldr. loc. cit. c. 29. p. 669.

12 Minera di TALCO GLAVCO, ò color di Mare, di gleba così molle, e lubrica al tatto, che come le due precedenti pietre, strofinata sopra il nero, vi lascia leggiere linee di bianco. E' incombustile; onde se ne fanno lucignoli durevoli, come d' amianto.

Imper. l. 25. c. 3. p. 676.

13 Minera di TALCO VERDE, di gleba tanto scissile, che ben può dirsene col facondissimo Padre Bartoli: *che per isfogliarlo non abbisogna d' altro che d' esser preso al taglio per la sua vena: per qualunque altro verso egli si dividesse, andrebbe in fregoli, e minuzzami da non valersene a nulla: ma fesso per l' andar suo, senza niuna fatica, non v' è numero alle falde, eziandio sottili com' aria, in che si diparte, come fusse aprire un Libro d' innumerabili fogli un pò strettamente uniti.* Per la qual sottigliezza estrema delle sue falde egli resiste al foco meno del precedente, & altre sorti di talco, di sostanza incombustibile, come l'

Cæsalp. l. 2. c. 59. Ricr. del Sav. l. 2. c. 3.

Imper. l. 25. c. 3.

14 AMIANTO, Pietra famosa per lo stare invitta al fuoco, di sostanza fibrosa, come la Pietra illuminabile di Bologna; le quali fibre ponno filarsi, e ridursi in tela, che, macchiata, nel fuoco si purga senza consumarsi. Che però ne' roghi funerali de gli Antichi servì un tempo simil tela per involgervi i cadaveri de' Nobili: conservando nell' incendio separate dall' altre le loro ceneri, che così non confuse si sepelivano. Se ne vestirono anco i Bracmani, Filosofi dell' India, come scrisse Ierocle. Ma il modo, che allora usavasi di filar l' amianto, non è giunto a' nostri Secoli, forsi per non haverlo descritto gli Antichi. Sonosi con tutto ciò ingegnati i moderni in guisa, che anco a' nostri tempi s'è potuto vedere qualche manifattura de' fili di questa Pietra: della quale conservasi quì non solamente un pezzo di grandezza, e fattezze in tutto simile al figurato dall' Imperati in atto d'esser filato, ma anco un pezzo di TELA, & una DISCIPLINA, & alcuni LVCIGNVOLI delle di lei fibre composti. Appresso il Vormio v' hà chi si vanta di render l' Amianto a guisa di lana, filabile col farlo bollir per mez' ora nella lissiva fatta di cenere di quercia putrida; e lasciarvelo poscia a macerar dentro per un mese intiero; e quindi estratto propone che si lavi più volte con acqua dolce, e si lasci seccare: che in tal modo divien lavorabile, come lino.

L. 25. c. 5. p. 678. L. 1. Muf. sect. 2. c. 7. p. 56. Benàm. 7. 87

15 AQVILINA, da molti con nome Greco chiamata Etite, Pietra gravida, di notabil grandezza, come lunga sette deta, larga cinque, e poco men grossa, per essere di figura imperfettamente quadrata, lunga, che non osservasi trà le molte figurate dall' Aldrovandi. E' tutta liscia, come l' Aquilina melata dell' Imperati, che ne figurò molte: ma di color ferrugineo, macchiato di nero; e risuonano in essa, se sia scossa, non uno, come in alcune, ma più Calimi (così chiamansi i di lei calcoli) i quali, agitata la pietra, si sentono fare non poco viaggio, per segno che i di lei ventri sono molto grandi. Di questa sorte di pietra scrivono cose maravigliose gli Storici, e particolarmente il Bellonio: le quali pajonmi eccedere i limiti della Natura. Osservò nascerne sul Bolognese Ovidio Montalbani, che ne fece menzione nelle sue Cure Analitiche. Di simili gravidanze se ne osservano anco in alcuni marmi, come in una spezie di

Muf. l. 4 c. 4. L. 24. c. 18. p. 656.

Cæsalp. l. 2. c. 47.

p. 29.

16 MARMO bianco del Reame di Napoli, che sembra Alabastro, ma è più

 duro:

duro: nel quale, spezzato che sia, si trovano diversi DIASPRI separatamente ivi generati. Nel Museo se ne vede un pezzo, in cui, benche poco maggiore d'un pugno, si sono trovati i sopra mentovati ventiquattro Diaspri rotondi, ma dalla Natura lavorati a faccette in maniera che sembrano artifiziosamente politi. Alcuni restarono fitti nella pietra medesima, nella quale si scorgono le cavità de gli altri che mancano, e si conservano a parte in un vaso di cristallo.

V. sup. c. 28. nu. 49.

17 ALABASTRO candido, che mentre generòssi racchiuse una CAPPA lunga, due deta; e larga la metà, che vi si vede, e traballa dentro: della quale se ne disse qualche cosa tra' Testacei Fossili.

18 MARMO di color di ruggine con minutissime macchie bianche, il quale per avventura sia di quella spezie di Porfirite, ò Porfido, che chiamavasi *Leucostictos*, cioè punteggiato di bianco, mentovato dall'Ambrosini nel Museo Metallico dell'Aldrovandi.

p. 751.

19 FENGITE di Plinio, ò sia Marmo Pario candidissimo, e diafano, a differenza d'un'altra spezie di Marmo Pario bianco, ma opaco. Potrebbe giudicarsi spezie di Marmi di Volterra, a quali è molto simile nella trasparenza, se non fusse molto più duro.

20 Due grosse Corniole, di color vinoso, e leonato, di figura rotondeggiante, e compressa, e di grandezza assai maggiore di quante ne vengano figurate dall'Aldrovandi: e perciò capacissime di qualunque riguardevole figura vi s'intagliasse: già che l'uso antico di tali Pietre, che come preziose, trà le Gemme s'annoverano, era d'intagliarvi diverse figure, perche servissero di sigillo, ò di gioja annulare; come giudicasi di molte, che trà Niccoli, e Camei, & altre Gemme antiche in quantità considerabile si conservano dal Sig. Marchese: il quale potrebbe un giorno risolversi di farle descrivere.

L. 4. c. 75. p. 425.

21 POMICE di VOLCANO, vomitato dalla bocca incendiaria d'un Monte d'una delle sette Isole Volcanie, dette da gli Antichi Eolie, aggiacenti alla Sicilia dalla parte di Siracusa. E' lungo due oncie, largo una, e rappresenta un piede mostruoso, come d'Huomo. Ne descrive uno anco il Vormio. Ma sono questi spettacoli ordinarii a' Reami di Sicilia, e di Napoli: mentre

Del Vesuvio il medesmo anco si conta,
E d'Etna, e d'altri, che mai sempre igniti
Svaporano, e sovente in lor sormonta
Tanto la vampa, che arde ariste, e viti.

L. 1. sect. 2. c. 5. p. 47. Costantin. Giud. C. 17. 40.

22 CENERE del VESVVIO, Monte di Terra di Lavoro, ch'emulo di Mongibello, —— —— *cum Mulciber Ætna,*
Encelado mutante latus, divulsa per auras
Saxa vomit, flammaque globos, quo territat omnem
Murmure Sicaniam.
fomenta continui incendi nel seno, e con essi talvolta erutta nembi di sassi, e di ceneri. Di che cercandone la cagione Plinio il vecchio, vi lasciò la vita, ingojato dal fuoco, si come attesta il di lui Nipote in una lettera a Tacito. Quello, che quì conservasi in un vaso di Cristallo, fù raccolto del MDCLX. come reliquia di spaventoso incendio.

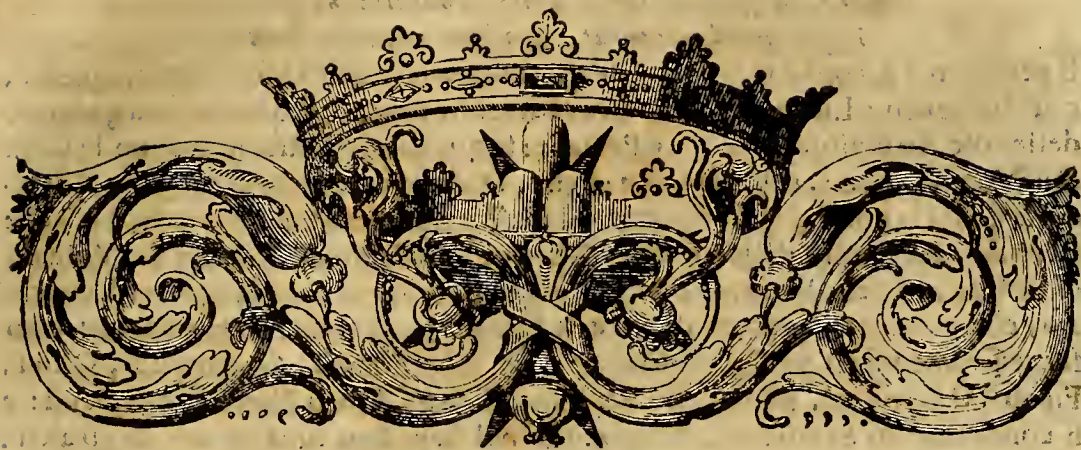
Guvius l. 1. adv. Luth. ap. me ms. v. 124.

23 Lastra di SALE FOSSILE, per la perspicuità chiamato *Salgemma*, ridotta in figura di Scudo pentagono, lungo sei oncie, largo quattro.

Batt. 4. 201.

24 Pezzo minore di SALGEMMA, parte candido, e parte fosco, in figura di meza luna.

25 Diversi altri MINERALI, MEZI MINERALI, TERRE di più sorti, & altre sostanze Fossili, che per essere minutamente descritti richiederebbono maggior' ozio del mio.

DEL

DEL MVSEO COSPIANO LIBRO TERZO

In cui si descrivono le Cose Artifiziose, antiche, e moderne d'esso Museo, spettanti à varie Scienze, & Arti Liberali: & alcune Manifatture nobili delle Mecaniche.

Continuazione dell' Opera, e Divisione delle Cose Artifiziose contenute in questo Libro. Cap. I.

NE' men ragguardevoli, e per copia, e per qualità, sono l'Opere dell'Arte quì conservate, di quelle della Natura sin' hora descritte; Poiche in universale sono produzzioni ingegnose d'una Cagione fertile ne' suoi effetti, & avveduta non meno della Natura medesima, di cui ella è Vicaria, & Imitatrice così diligente, che non l'agguaglia solo, mà sovente la sorpassa nella bellezza, e perfezzione delle sue faciture, e non di rado corregge gli errori, benche involontari, di quella. Ond' è, che hà potuto gareggiar con essa di pregio, e pretenderne qualche fiata la preminenza, vantando non pochi motivi di maggior nobiltà, che ponno leggersi nella famosa disputa, che queste due principali Cagioni di tutte le Cose fanno sopra ciò appresso il dottissimo Liceti ne' due Libri, ch' egli intitolò *de Natura, & Arte*. Quì però, fattasi riflessione per vna parte, che Dio Ottimo Massimo nell' Vniverso

Vicaria sua costituì Natura:

e per l'altra, che ——— ——— ——— *di vita è priva*

L' Arte, mà non di grazia, e di ventura:

e perciò col Liceti, giudicato a favore della Natura, assegnandole il primo luogo con descrivere ne' due precedenti Libri ciò, ch' ella hà contribuito al Museo: si considera l' Arte, come Discepola della medesima, &, al più, come Figliuola: già che fù chi scrisse:

Cav. G. B. Teodori, Poes. Od. 16. 3.

Bern. Tass. Floridante, C. 17. 56.

Naturæ in gremio Deus Artes condidit: ut sit
Vsque quod acquirat, quodque requirat homo.

Ovven. A. D. l.3. ep.89

E per tanto s'accoglie in secondo luogo, col trattare dell'Opere sue in questo, e nel susseguente Libro. Nel che fare caderebbe in acconcio la division generale delle cose Artifiziose in Sacre, e Profane: se questa non distraesse troppo le Cose d'un'Arte in ispezie, e della materia stessa. Onde più confacevole sembra il dividerle giusta la nobiltà delle Scienze, ò dell'Arti, a cui servono: serbando, il più che sia possibile, l'unione delle materie. Che però, favellato de' Libri, e de' Volumi, delle Carte, e delle Scritture Esotiche del Museo, come cose del genere Letterario, che contiene i precetti di tutte le Scienze, e di tutte l'Arti, si descrivono successivamente gli Strumenti Matematici, Astronomici, Geometrici, Ottici, Fisico-Matematici, Musici, Bellici, Nautici, e gli Arnesi Plastici, e Giocosi: e si conchiude co' Sepolcrali, terminando nel Sepolcro tutti gli usi de gli altri. Nelle quali cose scorgonsi non poche opere dell'Arti del Disegno, descritte dovunque si tratta delle Cose, che ne furono segnalate, e non a parte, sì per non confondere la serie, qualunque siasi, addotta delle cose medesime, come perche non mancava campo di descriverne una gran moltitudine nel quarto Libro, che non contiene altre materie. Conciosiecosache da gli arnesi sepolcrali, che, col mostrare il fine della vita humana, additano insieme la necessità della Religione, si passa alle altre Cose del Museo, le quali per la maggior parte concernono la Religione erronea de' Gentili, ed Ortodossa de' Cristiani: e non altro sono che opere dell'Arti sudette del Disegno: essendo Pitture, Scolture, Statue, Medaglie, & altri bronzi antichi, e moderni, che tanto meglio si pospongono alle reliquie Sepolcrali, quant'è più certo che la principal parte di loro serve più dopo morte, che in vita, à chi fù in essi honorato.

De' Libri, Volumi, Carte, e Scritture Esotiche.
Cap. II.

1 CHe incomparabilmente giovasse al genere humano chiunque inventò le Lettere, è verità di tanta chiarezza, che non v'hà occhio di mente assennata, che non la scorga. Insegnò egli a favellar colle mani, e farsi così elle intendere non solo da' presenti, ma da gli assenti, e fin da coloro, che non per anco son nati. Così mostrò il modo di fissare il Mercurio sempre flussile della lingua, e convertirlo in argento, & in oro massiccio d'erudizione permanente a prò della posterità. Suggerì in quelle note tanti caratteri d'innocente Magia per fermare il Tempo irreparabilmente volante: e diede al Mondo i semi propagatori d'ogni dottrina. Quindi imparò l'Istoria ad arrestare la fugacità delle cose, e stabilirne la memoria pur troppo lubrica. Quindi habbiamo presente il passato, e vediamo a casi seguiti ciò ch'è da intraprendersi, ciò ch'è da scansarsi. In somma con tale ritrovamento egli recò al Mondo il più bell'ornamento dell'humanità, il più grato trattenimento de gl'Ingegni, e la più gustosa porzione di quella beatitudine, che può godersi in terra. Onde con gran ragione il Goineo in quel notabile Paradosso, ch'egli intitolò *Quòd digniora, nobilioraque sint literarum studia, rei militaris peritiâ*, dopo haver con sodissime dottrine provato l'assunto; favellando pur delle Lettere, ne pronunziò. *Quæ si non essent inter homines, quantâ quæso rerum ipsarum obscuritate, & ignorantiâ laboraremus? quàm magna humanæ felicitatis portio detracta esset? quàm denique miseri, & calamitosi videremur, qui nihil planè à mortuis, ut Aristoteles apud Laertium ait, differremus? Solem è Mundo tolleret, qui hominem literarum cognitione privaret.*

Io. Bapt. Goyn. Paradox. II. pag. mihi 35.

Sono

2 Sono molti di parere, che così bella invenzione sia nata nell' Egitto, attribuendola altri a Mercurio, come Gellio; altri a Mennone, come Anticlide. Anzi questi specificò le lettere inventate da Mennone 15. anni prima, che nella Grecia regnasse Foroneo. Epigene, Scrittore de' più antichi, e di primiera autorità, come avvertì Plinio, fù di pensiero che fussero trovate da Babilonii: appresso i quali afferma egli che vedevansi scolpite in tavole di pietra cotta le Osservazioni Celesti di DCCXX. anni, benche solo di CDXXC. le raccordassero poi Beroso, e Critodemo. Plinio, che da queste tradizioni arguì antichissimo l'uso delle Lettere, ne fà inventori gli Assirii. Altri le credono inventate nella Soria; altri nella Fenicia. Anzi è fama che quindi le portasse Cadmo nella Grecia: alle quali, essendo non più di sedici, quattro ne aggiunse Palamede nella guerra di Troja, ed altrettante poscia Simonide Medico, d'indi le portorno poi nel Lazio i Pelasgi, venuti dal Peloponneso ad habitarvi.

Lib. 7. c. 56.

Id. loc. cit.

3 Ma se le Lettere Latine originorno dalle Greche, e le Greche dalle Fenicie: queste pur derivorno dalle Siriache, e quelle dall' Ebraiche: le quali giudicandosi universalmente le più antiche; ne seguita, che l'invenzione delle Lettere sia Ebraica. Nè forsi anderebbe errato, chi la riferisse a Mosè, che fù il primo, che habbia mai scritto al Mondo, come nota Giustino Martire, e visse assai prima di Cadmo, come avvertisce Eusebio: e per gli prodigi, ch' egli oprò colla Verga, assai più di Mercurio, meritò il nome di Trismegisto: se più tosto non se ne dovesse riconoscer l'origine dall' Institutore della Lingua Santa, che fù Adamo, il quale in essa impose misteriosamente i nomi a tutte le cose create.

Iust. Mart. Apolog. 2. contra Gentes.

Euseb. l. 2. Præp. Evãg. c. 2.

4 Costumòssi ne' primi tempi, che s' espressero con le Lettere i concetti dell' animo, di scrivere sopra le foglie delle Palme. Al che alluse il Poeta, ove, favellando della Sibilla, cantò.

Vannoz. Avvertim. Politic. Vol. III. n. 1858.

Insanam vatem aspicias, quæ rupe sub imà
Fata canit, foliisque notas, & carmina mandat.
Quæcunque in foliis descripsit nomina Virgo
Digerit in numerum, atque antro seclusa relinquit.
Illa manent immota locis, neque ab ordine cedunt.

Virg. Æn. l. 5.

Il qual costume serbasi anco a nostri tempi in alcuni Regni dell' India, e particolarmente in quelli di Malaca, e del Malabar, come attestano il Clusio, & il Vormio: da' quali mentovansi Libri intieri di que' Paesi, fatti di foglie di Palma, e di Lettere scritte nelle medesime: e Ferdinando Lopez, che tali foglie chiama OLLA, riferisce che in esse notano gl' Indiani le cose memorabili. All' uso medesimo servirono anche le scorze della stessa Pianta, come accenna il Benamati, facendo dire ad un Personaggio del suo maggior Poema.

Clus. l. 1. Exot. c. 26.

Vvorm. l. 2. Mus. c. 14. & l. 4. c. 12.

Lopez. l. 1. hist. Ind. c. 23.

Vitt. Nav. l. 23. st. 53.

Sovra Scorze di Palma in Greche note
Scritto trovai.

Anzi vi furono adoprate anco le scorze d' altri Alberi: Trà quali il nostro Ascanio Botta, che nella sua Rurale gareggiò felicemente col Sannazaro nell' Arcadia, specificò gli Olmi, ove cantò.

Rural. metr. XII.

Et hanno scritto ne la scorza frale
Più di mill' Olmi, Candida Rurale.

E prima haveva notato.

Id. ibid. metr. X.

E vò scrivendo il tuo nome immortale
In ogni verde scorza.

In conformità di che appresso l' Amalteo in un' Ecloga a Cosmo Medici si legge.

I. B. Amalt. Ecl. 1. v. 27.

—— *viridi signatum in cortice carmen.*

Le più usitate erano quelle scorze sottilissime che nella Tiglia, & in altri Alberi a

quella in ciò ſimili, trovanſi trà il legno, e la corteccia groſſa eſteriore, e chiamanſi dà Latini LIBRI, come in queſto verſo d'amica Muſa ſopra Ninfa trasformata in albero.

Caſſiod. ap. Paolo Bott. Giorn. ſpi. rit. c. 15.
L. Leg. A-grom. v. 298

——— ——— ——— ——— hæret
Cincta repentino mollia membra libro.

onde ne furono poi chiamate LIBRI anche le raccolte fatte di ſimili fogli di corteccie: il qual nome rimaſe poſcia a tutte le altre raccolte di fogli, ò ſcritti, ò da ſcriverſi, di qualunque altra materia. E di tali corteccie s'inteſe il Moricucci, ove notò

Girol. Moric. Poeſ. Od. 8. 5.

Quando l'uſo non era
De le Carte inventato,
Ne le ſcorze ſcrivea l'Età primiera.

5 Indi conoſciute quelle ſcorze troppo facili a romperſi, coſtumorono di notare le coſe publiche in libri di piombo, e le private in tela di lino, ò in tavole ſottili incerate; le quali Codici, e Codicilli furono dette; e s'uſavano fino a' tempi d'Homero, che ne fece menzione in quel verſo.

Il. z.

Γράψας ἐν πίνακι πτυκτῷ θυμοφθόρα πολλά.
Qui ſcripſit in tabula complicata perniciosa multa.

Coſe antic. li. 2. c. 13.
Pl. l. 13. c. 13.

6 Molto più commoda poi riuſcì a ſcriverci la Carta: la quale, come notò il Panziroli, traſſe il nome da Carta Città di Tiro, dove fù trovato l'uſo di farla di Papiro, che fù la prima ſua materia. Il che da Varrone ſi riferiſce all'età d'Aleſſandro Magno, e particolarmente a quel tempo, ch'egli di freſco haveva edificato Aleſſandria d'Egitto. Benche per moſtrarne l'invenzione di trè ſecoli più antica non mancano autorità graviſſime contro Varrone. Avvegnache Caſſio Hemina, Scrittore antichiſſimo d'Annali, riferito da Plinio, laſciò ſcritto eſſerſi a' tempi ſuoi ritrovata nel Ianicolo l'Arca Sepolcrale di Numa, & in eſſa alcuni Libri di carta papiracea; de' quali fecero poi menzione ancora altri Storici, pur citati da Plinio. E da Numa ad Aleſſandro Magno è coſa certa, che vi ſcorſero CCC anni.

Theophr. hiſt. Pl. l. 4. c. 9.
Pl. l. 13. c. 11

7 Qual Pianta fuſſe il Papiro, & in che modo ſe ne formaſſero le carte, nelle quali ſcrivevano gli antichi, l'inſegnano Teofraſto, e Plinio. E queſti trà le altre coſe così ne ſcriſſe. *Papyrum ergo naſcitur in paluſtribus Ægypti, aut quieſcentibus Nili aquis, ubi evagatæ ſtagnant, duo cubita non excedente altitudine gurgitum, brachialis radicis obliquæ craſſitudine, triangulis lateribus, decem non ampliùs cubitorum longitudine, in gracilitatem faſtigiatum, thyrſi modo cacumen includens. Semine nullo, aut uſu ejus alio, quàm floris ad Deos coronandos.* E dopo alcune linee ne ſoggiunſe. *Præparantur ex eo chartæ, diviſo acu in prætenues, ſed quàm latiſſimas Philuras.* Sopra la qual deſcrizzione ſcriſſe, e publicò un' eruditiſſimo Commentario Melchiorre Guillandino Boruſſo, Profeſſore de' Semplici in Padova, ſtampato in Venezia per Antonio Olmi 1572. 4. Al qual libro rimetto chi ne deſidera notizia maggiore.

Pl. loc. cit.

8 Supprimendoſi poi la carta di Papiro da Tolomeo Rè dell'Egitto, mà non perciò andando quella totalmente in diſuſo, come accenna la gentil Muſa del noſtro Crotti, cantando.

Ter mea Niliacæ ſtetit officioſa Papyro,
Ter ſumpſit calamos dextera Gnoſiacos.

L. 1. Hermon. Eleg. 22. & l. 2. Eleg. 12.

Et altrove

——— ——— Niliacæ ferar inſudaſſe papyro:

ſucceſſe la carta di Pelli d'animali, e particolarmente di Capre, e di Pecore, detta Pergamena, per eſſer ſtato, al dir di Varrone, trovato in Pergamo Città dell'Aſia il modo di farla: quantunque le favole ne riferiſcano l'origine a Giove, di

cui

cui scrisse l'erudita Penna di Pietro Ercole Belloi, *Humanos actus in pellibus exarare, nostrum non est, sed Iovis inventum:* e ciò perche, com'egli soggiunse: *quicquid inter homines agebatur, in Capræ lactatricis Diphtherà scribebat Altitonans.* E perche tali pelli chiamaronsi da' Fenicii, e poi da gl'Ionii *Bibli*; quindi ne nacque il nome Greco del Libro βίβλος, come avvertì Erodoto, il quale favellando in nostra lingua con le parole del Bojardo, dice a questo proposito. *Per antica consuetudine gl' Ionii dicono Bibli in lingua de' Fenicii alle pelli, sopra alle quali alcuna fiata scrivevano per disagio di papiro; cioè della Carta, che di Scirpo Egiziano hora si compone: e fino al presente molti de' barbari in pelle di capre, e di pecore scrivono ancora.* Nè solo fino a' tempi d' Erodoto, mà fino a' nostri è durato l'uso della carta Pergamena, il quale però a poco, a poco si và perdendo, non iscrivendosi in essa se non pochissime cose. Il che avviene per l'incomparabile commodità, & abbondanza della carta di cenci, da pochi secoli in quà posta in uso, & in molti luoghi ridotta a tal perfezzione, che per iscriverci, e stamparci dentro da un canto, e dall'altro, non può desiderarsi di meglio.

In Epist. dedic. Exuvii Leonis *Pet. Bargelini Archiep. Thebar. ad S. P. Q. B.*

L. 5. c. 5.

Moscard. l. 1. Mus. c. 68

9 Credesi da taluni che questa invenzione sia stata portata dalla Cina da chi recò di là quella della Stampa. E per avventura non s'ingannorno, fabbricandosi nella Cina la carta nel modo medesimo, che si fà nell'Europa, non però di materia di lino, ò di canepa, com'è la nostra; mà di bambagia macera, e ridotta in pasta. Se bene anco se ne forma d'altre materie: scrivendo Giovanni Gonzalez, che se ne fà di tela di canna; altri dicono del midollo di certe gran canne, chiamate *Bambu*; altri di seta, & altri d'altre Piante, & Alberi, come nota il Padre Bartoli; mà tal carta è poco durevole, e non tolera la scrittura, e la stampa se non da un lato, come si vede ne gli esempi, che n'hà il Museo: in cui si conservano Libri, e Volumi, Carte, e Scritture Esotiche non solo della Cina (di cui v'hà pure dell'Inchiostro in forma soda) mà del Messico, dell'Etiopia, dell'Arabia, e d'altri paesi a noi rimotissimi: da' quali s'imparano nove maniere di scrivere, e d'esprimere i suoi concetti; e s'accerta che anco in molte parti dell'India, e del Mondo Novo *patuit*, dirò con Plinio, *usus rei, quà constat immortalitas hominum: cum charta usu maximè humanitas vitæ constet, & memoria*; che anco Popoli da noi lontanissimi hanno in pregio le Lettere conservatrici delle memorie, e principale argomento di gentilezza in quelle Nazioni, alle quali pur diamo del barbaro. Sono questi

Id. loc. cit.

Pancirol. l. 2. c. 12.

L. 13. hist. c. 13.

Mus. Settal. c. 56.

L. 13. c. 11.

Vannozz. lib. sup. cit. n. 1612.

10 LIBRO CINESE, in foglio di grandezza ordinaria, di carta sottilissima, ed altrettanto candida, e liscia, come sembra, di bambagia, se più tosto non fusse di seta, già che non meno di questa, che di quella, come testè si disse, s'usa colà di fabbricare le Carte più fine. Vi si contano LVIII. fogli, ò carte, non semplici, come le nostre, mà doppie, come quelle de' nostri libri tagliati di sopra, e di sotto, mà non nell'apertura: e ciò perchè, come pur motivossi, tali carte non si stampano da amendue le faccie, mà da una sola, acciò non traspajano i caratteri, come seguirebbe, per la fievolezza della materia, e per la delicatezza del lavoro di tali carte, se si stampassero, come le nostre, dall'una, e dall'altra banda. Contiene la Vita di Nostro Signor Giesù Christo, & altre Historie Sacre, espressevi in altrettante figure in foglio, d'assai buon disegno, cavate da matrici di legno intagliate così gentilmente, che fanno vergogna a molti Rami maestrevolmente intagliati nell'Europa. Comincia il Libro all'usanza Ebraica, dalla parte sinistra. Nella prima pagina, che appresso di noi sarebbe l'ultima, vi si vede figurata in foglio spiegato la Città di Gierusalemme, co' luoghi circonvicini notati con Caratteri Cinesi, ognuno de' quali forma una parola. Nella seconda v'hà l'Imagine del Salvatore con la destra alzata in atto di benedire il Mondo, figura-

toli

toli nella sinistra. Ne' quattro angoli di questa Tavola vi furono figurati li quattro Evangelisti. Le altre Tavole, spiegate parimente con caratteri Cinesi, disposti non in file traversali, come le nostre, mà ritte, cominciando dal sommo, e proseguendo giù diritto verso l'imo de' fogli, contengono le historie particolari della Vita del Redentore, & altre a quella concernenti: collocate con tal'ordine, che arguisce non poca innavvertenza, se non più tosto ignoranza in chi legò il Libro, trasponendo molte figure, conforme la quì notata serie. III. Il Tempio di Salomone, con lo Sposalizio della Vergine. IV. Annunziazione della medesima. V. La Visitazione d'Elisabetta, e la Nascita del Battista. VI. La Nascita del Salvatore. VII. La Circoncisione. IIX. La Disputa trà Dottori. IX. Christo tentato nel Deserto. X. Il Battista predicante. XI. Le Nozze di Cana Galilea. XII. L'Adorazion de' Magi. XIII. La Purificazione di Maria Vergine. XIV. Christo scacciante dal Tempio chi compra, e chi vende. XV. Lo stesso convertente la Samaritana. XVI. Sanante la Figliuola dell'Archisinagogo. XVII. Discorrente con gli Apostoli. XIIX. La Nave de gli Apostoli sbattuta dalla tempesta, mentre Christo dorme. XIX. Il Paralitico risanato, che porta via il suo Letticciuolo. XX. Christo supplicato dal Centurione a risanarli il figliuolo. XXI. Risuscitante il figliuolo unico della Vedova di Naim. XXII. Sanante i Ciechi, e li Storpiati. XXIII. Sedente alla Mensa del Publicano, con la Maddalena pentita, e prostrata a suoi piedi. XXIV. La Parabola di chi semina in varii luoghi con diversa riuscita. XXV. Il Miracolo de' cinque Pani. XXVI. Pietro preservato dal sommergersi, mentre n'è in pericolo, caminando dietro a Christo sù l'acqua del Mare. XXVII. La Piscina con molti Infermi, e Christo, che li sana. XXIIX. La Trasfigurazione del medesimo. XXIX. Il Padre di Famiglia, che in diverse hore del giorno manda gli Operari nella sua Vigna. XXX. Il Cieco nato, illuminato. XXXI. L'Adultera liberata nel punto d'esser lapidata. XXXII. Lazaro risuscitato. XXXIII. Il Concilio de gli Scribi, e Farisei, inspirati da' Demonii, figurati sedenti loro sù 'l capo. XXXIV. L'Epulone assiso a lauta mensa. XXXV. Lo stesso morto, e condannato all'Inferno. XXXVI. Christo favellante con gli Apostoli, forsi della sua futura Passione. XXXVII. Sanante un Cieco. XXXIIX. Montato sù la mansueta giumenta cavalca verso Gierusalemme. XXXIX. Crocifisso. XL. Erode a mensa, con molti cònvitati. XLI. Giudicio finale. XLII. Christo orante nell'horto. XLIII. Preso, e legato. XLIV. Lava i piedi a' Discepoli. XLV. Fà l'ultima Cena. XLVI. Porta la Croce al Calvario. XLVII. Morto in Croce, e ferito nel Costato. XLIIX. Flagellato. XLIX. Coronato di Spine. L. Disceso all' Inferno. LI. Deposto di Croce. LII. Risorto da morte. LIII. Apparso alla Madre. LIV. Assiso a tavola co' Discepoli. LV. Ascende al Cielo. LVI. Missione dello Spirito Santo. LVII. Dormizione della B. V. LIIX. La medesima assonta in Cielo, e Coronata di Gloria.

11 Fù donato questo Libro al Sig. Marchese dal P. Pietro Susarti Portoghese Giesuita, e Procurator Generale della Compagnia nell'Indie, mentre honorò con la sua presenza il Museo. Se mi fussi trovato presente a quella visita, come sono stato a tant'altre, haverei procurato d'intendere dal Padre medesimo qualche altra particolarità di questo Libro, cioè da chi composto, & in qual Regno, e Città della Cina, e quando sia stato stampato; e se fosse stato possibile d'otternerne l'interpretazione de' Caratteri, mi sarebbe stata cara. Se bene anco senz' altra interpretazione se ne intende il significato, spiegandolo a bastanza le figure del Libro, che sono un gran Comento di quelle Lettere, portando loro molto maggior luce, di quella ne ricevono. Oltreche dalle medesime si cava, che il

Libro

Libro è Opera moderna, non essendo gran fatto, che la Religione Christiana rifiorisce nella Cina. La Stampa però non è invenzione moderna in quel vastissimo Imperio, essendovi stata trovata molto prima, che l'Europa ne havesse cognizione.

12 FOGLIETTO di CARTA CINESE, di bambagia, impressa d'alcuni caratteri Cinesi rossi. Serve d'invoglio ad una Cassettina, lavorata pur nella Cina: in cui si conserva un

13 PASTELLO d'INCHIOSTRO CINESE, nero, anzi nerissimo (così dico, perche dal sudetto Foglietto si vede, che se ne fabbrica anco del rosso) di figura quadrata, lungo, e grosso quanto il dito mignolo d'un'huomo di giusta statura. Si vedono in esso espressi di rilievo alcuni caratteri pur Cinesi, significanti, se non m'inganno, il nome dell'Artefice, che lo formò: come parimente i caratteri stampati nella carta, in cui stà involto, mi figuro, che spieghino lo stesso. Per essere tale Inchiostro di sostanza soda, è assai più commodo del nostro à portarsi in viaggio, senza pericolo, che si spanda, ò macchi qualche cosa. Oltre questo v'hà similmente un'

14 ALTRO PASTELLO d'INCHIOSTRO CINESE, pur nero, di figura parimente quadrata, ma lunga: nella cui superficie furono figurati un Serpente, & un Ragnatello al naturale, di rilievo.

15 Non sempre però i Pastelli di tale Inchiostro sono della figura di questi, mà sovente d'altra, e particolarmente di rotonda, compressa, qual'era quella de' pastelli figurati, e descritti dal Moscardo: ne' quali parimente erano scolpite imagini d'animali, e caratteri Cinesi. La materia loro, che dal Moscardo, e da cert'altri accennati dal Vormio, fù creduta terra bituminosa, per relazione del Trigautio, e del Bartoli, e d'altri Scrittori delle Cose della Cina, non è altro che una tal gomma rimpastata con fumo d'olio, e risecca in pani, che pigliano la figura della forma, ò matrice, in cui si mettono, nella quale antecedentemente sono intagliate le imagini, e caratteri, che poi appariscono di rilievo ne' pani medesimi. E questi somministrano la tintura da scrivere, fregati sopra una lastra di pietra dura, e liscia, che serve a Cini di calamajo, disciolta che sia, ò con saliva, ò con poche goccie d'acqua la porzione, che vi lasciano. Scrivendo però non adoprano i Cinesi, come noi la penna, mà bensì il pennello: è questo fatto con peli di Lepre, e, come nota il P. Bartoli, *non guidato dalle tre prime dita, mà stretto in pugno, fuorche dal dito mignolo, in un particolar modo a noi disaddattissimo, ad essi, che vi son destri, mirabilmente in acconcio. E incominciano a scrivere*, segue il medesimo, *come appunto gli Ebrei, dalla sinistra parte del foglio, e non fanno le linee, come noi, per traverso, e coricate, ma ritte in piè proseguendo dal sommo, donde cominciano, giù diritto fino all'imo del foglio*. Dove pure al proposito di questi pastelli d'inchiostro egli soggiunge. *Nè l'Inchiostro, che adoprano, è già liquido, e corrente, ma fumo d'olio intriso con un po' di gomma distemperata, e risecco in panellini lunghi un dito, ò circa, ottimamente stampati: i quali, volendo scrivere, fregano sù una lastra di pietra dura (che sono i lor calamai) e con poche gocciole d'acqua infusevi, ne dissolvono, e fan quella più, ò men tinta, che loro è in grado*. Di che non è men notabile ciò, che lo Storico medesimo haveva scritto prima del modo di leggere, e di pronunziare de' Cinesi veramente curioso, e da non tralasciarsi in questo luogo. *Primieramente*, dic'egli, *i Cinesi non hanno Alfabeto, nè a significare in carta i concetti della lor mente, accozzano, come noi, lettera con lettera, sì che di più insieme se ne compongano sillabe, e parole: ma scrivono tutta d'un corpo una voce intera: peroche ogni lor carattere, ò, per meglio dire, cifera, è significativa di tutta una cosa: appunto come le figure,*

Musc. l. 1. c. ult.

Vorm. l. 4. Musc. c. 10. Bartol. P. III. dell'Asia, lib. 1.

Loc. cit.

Id. ibid.

che

che gli Astrologhi, e gli Alchimisti adoprano a significare, quegli i Pianeti, e i loro aspetti, i segni del Zodiaco, e i nodi Ecclittici, e questi tutte le materie, e le operationi dell'arte. Perciò quante le voci in frà loro diverse, altrettanti sono i Caratteri de' Cinesi: moltitudine, cui appena v'è memoria, che basti a comprenderla, montando il maggior numero d'essi, chi dice oltre a sessanta, e chi presso ad ottanta mila, tra semplici, e composti: e il minore, cioè il necessariamente richiesto all'ordinario leggere, e scrivere, fino a dieci mila. Non è però che ogni tal cifera sia in tutto dissimile ad ogni altra: Mà si come il proferire delle parole si fà appresso loro con almen cinque diversi tuoni, e forse altrettanti spiriti più, ò men molli, ed aspri, così nello scrivere un medesimo carattere muta significato, tratteggiandolo come richiede l'accento, ò la forza, che pronuntiandolo gli si dee. In esempio di che suole addursi questa sillaba, cho, proferita da Cinesi in ben dieci modi, che tutti sono parole diverse: noi li diviseremmo, contrasegnandola con dissimili forme, ò posture d'accenti, ò con altre inventioni di note, da significare il tuono, ò lo spirito, che all'una si dee diversamente dall'altra. Perciò dunque divengono sì multiplicate, e distinte le cifre, che ad ogni voce può appropriarsi la sua. E ne fù inventore, secondo la memoria, che n'è frà Cinesi, quel celebratissimo Fohì, il quale altresì fù il primo ad intitolarsi Hoantì, che val quanto Imperatore. Ma di cui ch'ella si fosse, fù, non hà dubbio, grande opera, e degnamente ammirata da chiunque per una parte vede l'intrigatissima delineatione di tante migliaja di cifere, e per l'altra ne intende l'arte, e i misteri. Conciosiache egli non sia tutto giuoco di penna moventesi a capriccio, mà in gran parte inventione, e lavorio d'ingegno, fors'anche più spiritoso, che quello de' Geroglifici Egittiani. Vero è che al pronuntiare non riescono i Cinesi tanto felicemente, come allo scrivere: essendo in essi troppo più scarsa la lingua per variare i tuoni, che la mano i caratteri: e pure quelle più alte, ò basse note, sù le quali una medesima sillaba si proferisce, secondo il diverso significare ch'ella hà, e quella dolcezza, ò agrezza di spirito, che le s'imprime, sovente è sì poco sensibile, che orecchi troppo dilicati si richieggono a comprederne la differenza. Mà quel che rende la lor lingua in gran maniere equivoca è il proferirsi con un medesimo suono molti caratteri in significatione diversa, talche è di mestieri d'indovinarne il proprio dal decorso del ragionare, il che non sempre può farsi; onde etiandio gli espertissimi nella lingua han bisogno di chiedere a chi lor parla, che scrivano la tal voce: e quegli il fanno disegnandone la figura, ò in aria col dito, ò sù la pianta della mano, ò a più rozzi in terra. Perciò anche è stato sempre frà loro in maggior pregio lo scrivere, che il parlare: e di quì medesimo è nato il mandarsi le ambasciate non a voce, mà in carta. Hanno anche un altro singolar privilegio i caratteri della Cina, e l'hanno in gran parte per quello che in essi è di misterioso: ciò è intendersi dalle altre Nationi d'intorno a lei, come il Giappone, il Corai, la Cocincina, il Tunchin, e per fino anche Sian, e Cambogia, oltre alle isole più dappresso. E avegna che tutti questi habbiano la lor propria favella, dissimile, fino a non intendersi gli uni da gli altri (ciò che pur anche avviene d'alcune Provincie in corpo alla Cina) tutti non per tanto leggono la scrittura Cinese, pronuntiando uno stesso carattere ciascuno diversamente in sua propria lingua; talche se, ragionando, gli uni son Barbari a gli altri per la diversità dell'idioma, scrivendo, s'intendono come se fussero d'una medesima patria, per la conformità de' caratteri. Quella che si usa nel favellar dimestico fra Cinesi, come altresì una certa, che può dirsi Forense, e da tutti s'apprende, perche corre in ogni Provincia, non è la lingua, che si adopera nello stampare; ma una terza di stile più sollevato, e maggiormente capevole d'arte, e di senno: conciosiache havendo i loro caratteri forza di geroglifici, il saperli accozzare, e farne componimenti di bel mistero, è giuoco di grande Ingegno. Tutte poi le sue voci (salvo sol le composte) sono d'una sillaba

sola

sola: e le più vocali, che si veggono in alcune, si proferiscono unite, come i dittonghi: nè i nomi han declinatione, e casi, nè i verbi han modi, e tempi, e numeri, mà una medesima invariabil voce, con certe giunte, che le si fanno, determinate a regola generale, si trasforma nel caso, nel tempo, e nel numero, che si vuole. E di questi Caratteri ne figurorno alcuni il Semeda, Gio. Gonzalez de Mendoza, & il Vormio; mà più di tutti ne publicò il dottissimo P. Chirchero nella sua *China illustrata*, portandovi il disegno, e la spiegazione di tutti i Caratteri di quel famoso Monumento Siriaco-Cinese, trovato nella Cina, appresso la Città di *Siganfu* l'anno MDCXXV.

16 LIBRO MESSICANO, di figura perfettamente quadra, d'un palmo per ogni verso. Non è diviso in fogli, come i nostri libri, mà tutto d'un pezzo; e può ad un tratto spiegarsi in lunghezza di piedi Geometrici nove, e mezzo, formando come una fascia, la quale poi si raccoglie in pieghe alternate, e così uguali, che formano, tutte della medesima grandezza, le pagine: la prima, e l'ultima delle quali sono esteriormente foderate di carta pergamena, che serve di coperta a tutto il libro, quando è raccolto. La carta ond'è formato, non è molto bianca, mà così grossa, che sembra di quella, che i nostri Librai chiamano *Cartoncino*: & ha la superficie tutta vestita d'una tal colla, ò vernice, che la rende così liscia, e facile allo scrivervi, che la fà parer pergamena. Se si piega un poco, quella tal colla si rompe, e casca non altrimente che se fusse incrostatura sottilissima di gesso. I fogli sono commessi con colla pe'l lungo, & ognuno di loro forma cinque pagine. Contiene questo libro non altro che GEROGLIFICI del MESSICO, i quali sono figure stravagantissime, e per la maggior parte esprimono huomini, & animali stranamente mostruosi;

> *Aut siqua est alibi fœda, aut informis imago,*
> *Quam tulerit Natura, aut ars sibi finxerit, aut mens.*

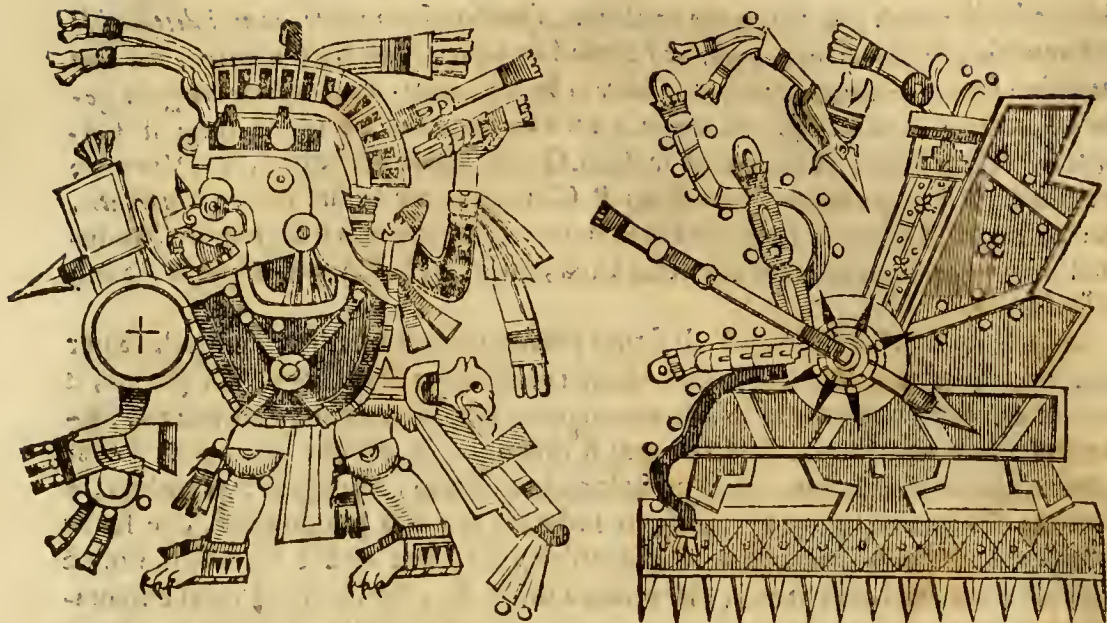
Bonom. Borromeid. l. 2. v. 50.

e qualche volta ancora, come direbbe il nostro Lami, rappresentano

> —— —— —— —— *Augèi, che mai*
> *Natura vide.*

Segno C. 4.

Sono questi Geroglifici fatture non della Penna, mà del Pennello, che v'impiegò gran diversità di colori. Nè piacque all'Autore, ò diciamo al Pittore, di farli tutti eguali, mà volle formarne di varie grandezze. Mediocri, & eguali sono i primi CCCLXIV. ch'egli dispose da una banda del libro in altrettanti compartimenti quadri, distinti in cinquantadue file, a sette per ciascheduna, occupando otto pagine. E maggiori, anzi massimi, a proporzione de' medesimi, riescono XVIII. altri Geroglifici, ch'egli dipinse nelle cinque pagine susseguenti, a quattro per ciascheduna, fuorche nella terza, che ne hà due soli, maggiori de gli altri. Minori poi sono quelli, ch'egli figurò ne' compartimenti marginali delle cinque pagine sudette a otto per ciascheduna, quasi fussero (e forsi lo sono) note marginali, ò comenti de' Geroglifici maggiori. Vndici altri Geroglifici massimi egli formò dall'altro lato del libro in undici pagine (che tante, e non più, ne figurò da questa parte) disponendone uno per pagina, della grandezza, e maniera delli quì espressi.

Ne'

Ne' margini poi delle sudette undici pagine egli segnò alcuni Geroglifici Minimi, che parimente sembrano spiegazione de' Geroglifici Massimi, a' quali fanno corona. Ad ognuno de' quali Geroglifici Massimi sottoscritti si mirano alcuni caratteri neri rotondi, che sembrano zeri, divisi a due a due, riga per riga con una linea sola; e con due, quando sono ad uno ad uno, come quì si vede.

17 Che cosa significhino, non m'è noto, nè sò che sia noto ad altri nell' Europa: non havendo per anco trovato chi li mentovi, e ne dia lume alcuno: e posso dirne con l'eruditissimo Vormio, il quale nel suo Museo publicò, mà non ispiegò (e così pure haveva fatto il *de Laët*) una Tavola di simil Caratteri *HIEROGLYPHICA MEXICANA*, *miris constantia figuris vario colorum genere depictis, ex quibus vix quispiam quidquam collegerit*. Sò che s'accingerebbe ad una bella, e curiosa impresa, chi prendesse ad illustrare le tenebre di questi misterii letterarii, non per anco spiegati nell' Europa.

Io. de Laët. l. 5 c 10 de script. Ind. Occident.
Vuorm. l 4. Mus. c. 12 p. 383. 384.

18 Serbasi questo singolarissimo libro in una cassa quadrata di nobile artifizio, con il coperchio di cristallo, essendone li XVI. Decembre del MDCLXV. stato fatto un regalo al Museo dalla mano cortese del virtuosissimo Sig. Co. Valerio Zani, Nipote di Monsignor Costanzo Zani Vescovo d'Imola, e Ristoratore dell' Accademia de' Gelat (di cui ne raccolse, e publicò le Memorie, & un Volume di Prose, mentre n'era Principe gli anni MDCLXX. e LXXI.) il quale donò poi al Museo dell' Aldrovandi quella Verga di legno, che vi si vede con la superfizie tutta figurata di simili geroglifici con particolare iudustria intagliativi, in ogni sua parte indorata.

19 VOLVME di SCORZA INTERIORE d' ALBERO, forsi di Tiglia, scritto con caratteri Barbari, di notabile antichità, i quali però tengono qualche simiglianza co' Latini. Si distende a pochi palmi, mancandoli il fine. Per essere fatto di quella materia, che dicessimo chiamarsi da Latini propriamente *Liber*, poteva, con molto maggior ragione, che i nostrali, chiamarsi *Libro*. Contuttociò non è per lui nome improprio quello di *Volume*, che li conviene

assai più che a' nostri libri, essendo egli non diviso in pagine, come quelli, ma tutto d'un pezzo, e di condizione da conservarsi non disteso, ma raccolto, & a guisa di fascia ravvolto in se medesimo, come vero Volume. E tali appunto erano i Volumi de gli Antichi, come mostrano molte Statue antiche, non solo profane, come quella di M. Mezzio Epafrodito, Grammatico Greco, & altre figurate da Fulvio Orsini nel Libro intitolato *Imagines, & Elogia Virorum illustrium, & eruditorum ex antiquis lapidibus, & numismatibus expressa, cum Annotationibus.* che fù stampato *Romæ, formis Antonii Lafrerii* 1570. *in fol.* ma sacre ancora, e particolarmente in molte di quelle di Christo medesimo, come nelle scolpite anticamente in alcuni Monumenti Sepolcrali, trovati, non è gran tempo, nella Basilica Vaticana, e figurati, e descritti nella Roma Sotterranea del Padre Paolo Aringhi, Tom. I. Lib. II. cap. X. & seqq. p. 293. 295. 297. 299. 301. 307. 317. 321. e 425.

20 DVE FOGLI di CARTA ETIOPICA, grandi come la nostra Carta Reale, fatti di materia al tatto così morbida, che par seta, se più tosto non è di qualche Pianta lanifera. In uno d'essi vi sono scritte sette linee di Caratteri Etiopici, le quali cominciano nel fondo della carta a sinistra, e sagliono al contrario di quelle de' Cinesi.

21 VOLVMETTO di CARTA TVRCHESCA finissima, e morbida, come la nostra di Fabriano, lungo sei braccia, e largo, ò diciamo alto non più di trè dita, il quale si tiene raccolto come una fascia. E' scritto in lingua Arabica; e le lettere sono parte rosse, parte nere, con miniature gentili di varii colori, & i margini tutti fregiati d'oro. Contiene diverse orazioni de' Turchi contro le stregherie, & altre cose nocive. Hanno in costume i Turchi di portarlo addosso per divozione in una canna d'argento legata al braccio, e lo chiamano *Basoan*.

22 Altro VOLVMETTO, ò BREVE Turchesco, di carta simile alla Pergamena, lungo quattro braccia, e largo come il precedente, e contenente le medesime orazioni in lingua Araba, non essendo permesso a' Turchi d'haver orazioni, e devozioni scritte in altra lingua, che in quella: la quale appresso loro è venerabile, come appresso di noi la Latina. Serbasi, come l'antecedente, attorcigliato, e ravvolto in se medesimo nella guisa, che lo portano addosso i Turchi.

23 DIPLOMA firmato dal Sultan Mecmet.

24 Altro DIPLOMA firmato dal Sultan Ibraim.

25 PATENTE per un Capitano, firmata da un gran Visir, chiamata *Farà*.

26 LETTERA scritta da un' Agà ad un Commandante d'una Fortezza in raccomandazione d'un Soldato. I Turchi la chiamano *Barà*.

27 SCRITTVRA Turchesca di ricognizione di Pezze 49. in piè della quale v'è il segno, ò cifra del Notajo, & a tergo il Sigillo del Cadì, cioè Giudice di quel luogo. Dicesi *Eched*.

28 RICEVVTA di pezze 600. scritta in linguaggio Turco. Il segno, che v' è nel principio, da gl'Intendenti dicesi essere del gran Muftì, e di sua propria mano. Il segno che v' è nel piede è il nome di chi ci fù per testimonio. Da Turchi vien detta *Ardeckal*.

29 SALDO, ò quietanza generale d'ogni conto passato trà due Turchi, in lingua parimente Turca, & appellasi *Tackrer*.

30 VOLVMETTO Italiano, di carta pecora, lungo braccia due, largo quasi trè deta, in uno de' suoi lati da un capo all' altro con particolar diligenza miniato di varii Geroglifici, e figure, e caratteri vulgari formati con gentilissimi scherzi d'Arabeschi: i quali danno a leggere queste parole Italiane d'antica

dialetto, in rima, che lo palesano fatto per una Lettera Amorosa, come fù chiamato nell' Indice delle Cose del Museo: Lo amore cum arco teiso il core me a ferito, demando ajuto, non trovo chi me lo dia, se non ti dolce speranza mia.

De gli Strumenti Matematici, Astronomici, Geometrici. *Cap. III.*

1 SE nell' Huomo, che, per la perfezzione dell' Anima sua discorsiva, & immortale, e per la simiglianza, ch'ella tiene con Dio, solo trà tutti gli Animali merita il titolo di divino: l' haver dalla Natura sortito singolarità di figura diritta, e vergente alla parte celeste dell' Vniverso, come che sia *procerum animal*, disse Cassiodoro, *& in effigiem pulcherrimæ speculationis erectum*, serve d'indicio ch' egli è creato per lo Cielo, come giudicò il grande Anassagora, e con esso non picciol numero d'altri Saggi, i quali in ciò videro meglio dell' Esculapio di Pergamo: e l'accennò il Poeta Sulmonese, dell' Eterno Fabbro cantando.

De Anim. c. 16.

Gal. de usu part. l. 3.

Ovid. l. 1. Met. v. 84.

Pronaque cum spectent animalia cetera terram,
Os homini sublime dedit cœlumque videre
Iussit, & erectos ad sidera tollere vultus.

Onde il Melico Battista, ad Eva piangente nella morte d'Adamo, pose sù la lingua queste parole.

Epiced. Eroic. 20. 37.

Verso la bassa terra in giù rivolto
Il Popolo ferino il ceffo impetra:
Eretto verso l' Etra era il tuo volto
Perche sempre s' ergesse inverso l' Etra.

Et il Cavalier Gio. Battista Teodoro, uno de' più soavi Cigni del Sebeto, anzi il Pindaro di Partenope, sopra ciò altamente Filosofando potè farne le riflessioni spiegate in questi leggiadrissimi carmi.

Od. 19. 1. 2. 3.

Pur vide il Mondo infante
Con somma industria, Onnipotente Mano
Scolpir nel grembo suo Statue viventi;
Mercando sol frà tante
Sensibili Scolture, il Volto humano
Del Ciel contemplatori, Occhi eminenti;
Testimonii lucenti
Del nostro alto Intelletto, hor che può solo
Sù gli homeri d' un guardo, irsene a volo.

Ma preterisca homai
Del suo centro i confini, e tanto in alto
Poggi peregrinando il pensier mio,
Che incenerito a' rai
Del vero Sol, precipitoso un salto
Di là poscia il conduca al suol natìo;
E vegga al fin, che Dio
Diè con metodi egregi, e pellegrini,
Ad un volto mortal, vanti divini.

Ch' esser non ponno ignoti,
Mentre del Ciel disvelano la luce,
Quei dì sua venustà mistici raggi;

Gl' In-

Gl' Intelletti idioti;
A cui talor sol l' Ignoranza è Duce,
La lor guida in seguir, divengon saggi;
Virtuosi passaggi
Fanno in mirar quelle sembianze, e queste,
Da la Beltà terrena a la celeste.

2 Fù ben ragione che l'Ingegno humano, non trovando trà gli oggetti visibili il più degno d'essere mirato, & ammirato, di quel Mondo superiore (che, ò di giorno vi passeggi il Sole, testimonio il più chiaro dell'infinito splendore di chi diè l'essere al tutto: ò di notte vi danzino le Stelle, ritratti vivacissimi di quel Monarca della Luce; sempre è un Teatro di maraviglie, come il più ampio, così il più maestoso, che la magnificenza d'un Dio habbia aperto in faccia dell'huomo, per allettarlo a spaziarvi colla mente, e conoscervi, e bramarvi il suo fine beato) rapito dalla sovrana bellezza di quello, s'ergesse a contemplarlo con attenzione sì fissa, che potesse contarvi più miracoli, che individui. Per la più accertata cognizione de' quali fù poi necessario, ch' ei s'inventasse que' varii strumenti, co' quali, quasi dando una scalata al Cielo, ei giunse a comprendere le smisurate ampiezze, e distanze, e le particolarità de' moti bizzarri di que' vastissimi corpi: & a conoscere evidentemente, che di loro niuno ve ne hà, che per pluralità di perfezzioni, chiaramente attestanti la divinità dell' Artefice, non cagioni multiplicità di stupori: ò sia considerato solitariamente, come terminato nella grandezza, e siasi pure una stella anco minima; come incorrotto nella sostanza; come limpido nella chiarezza; come vario, ma sempre regolato ne' moti: ò unitamente, come nella bizzaria della propria natura, differente, e pur sempre proporzionato a tutti gli altri; come cospirante alla soavità dell'armonia, che dalla Musica regolatezza di tutte quelle machine immense, e continenti, e contenute, risulta; e come pronto con esse al prò del Mondo inferiore, quantunque egli non sia che un punto al loro paragone. Quindi confessa con Manilio, che

Plut. l. de Music.

Macrob. l. 3 de Somn. Scip. c. 1.

Haudquaquam in tantà magis est mirabile mole,
Quàm ratio, & certis quòd legibus omnia parent:
Nusquam turba nocet; nihil his in partibus errat.

L. 1. Astron.

3 Così gode di quella perfettissima Musica, che ode con gli occhi, e distingue col pensiero, che giunge anco ove gli occhi non ponno, e colà sù meglio che altrove si diporta; onde potè dirne quel Poeta.

De gli Astri, allhor, che tace,
Sà con gli occhi ascoltar l' alta armonia,
E per l' Eterea via
Stampar con piè di gloria orme di pace.

Teodor. Od. 12. 4.

E con quest' ali sollevato di gran lunga sopra gli Elementi, supplisce al difetto dell' udito, che non giunge a discernere il sonoro di que' soavissimi numeri; ò sia per la soverchia lontananza, come vollero Pitagora, e Platone, insegnando che le spezie di quel delicatissimo suono al tocco de gli Elementi svaniscono; ò perche egli è stordito dallo strepito della Terra, come giudicò quel Poeta, che disse.

Muto non è, come altri crede, il Cielo;
Sordi siam noi, a cui gli orecchi serra
Lo strepito insolente de la Terra,
Frà le cui dissonanze invan s' aspira
A l' armonia de la celeste Lira,
Che si tocca per man del Dio di Delo.

ò forsi, come pensa Filone citato in questo proposito anco dal Bartoli, perche Dio, riserbandoci a miglior tempo il gusto di Musica sì soave, ci hà con providenza particolare stemprati per essa gli orecchi, acciòche quell'armonia non ci rapisse in un'estasi continua, che ci rendesse dimenticati di tutti gli affari della vita, e di noi medesimi. Questi sono i di lui sentimenti, *Cœlum perpetuo concentu suorum motuum reddit harmoniam suavissimam, quæ si posset ad nostras aures pervenire, in nobis excitaret insanos suos amores, & desideria, quibus stimulati, rerum ad victum necessariarum oblivisceremur, non pasti cibo, potuque; sed velut immortalitate candidati.*

Bart. in Op. misc. l'Huomo di lettere, p. 12.

4 Mà giunta à queste cognizioni, che non fantasticò la mente dell'huomo? Come se fusse poco il bear gli occhi esterni, ed interni colla veduta, e considerazione d'Oggetti sì alti, che dovrebbono ravvisarsi per quella, che il nostro Cesare Porta chiamò

Scala, per cui si saglia al Fabro eterno.

pensò a consolarne anco la mano, col soggettarle, compendiata in picciolo Globo, l'immensità di quelle sfere sovrane. Il che tanto felicemente riuscì ad Archimede in quel suo famosissimo Cielo di vetro, che, come avvertì Cicerone, fù giudicata più industriosa l'Arte sua nel rappresentare i moti delle sfere, che la Natura medesima nell'istituirli: onde Claudiano hebbe a cantarne.

Delfa, att. 1 sc. 2. v. 154.

L. 2. de Nat. Deor.

Batt. Epic. Eroic. 14. 25

Iuppiter in parvo cum cerneret æthera vitro
Risit, & ad superos talia dicta dedit:
Huccine mortalis progressa potentia curæ?
Iam meus in fragili luditur orbe labor.
Iura Poli, rerumque fidem, legesque Deorum
Ecce Syracusius transtulit arte senex.
Inclusus variis famulatur spiritus astris,
Et vivum certis motibus urget opus.
Percurrit proprium mentitus signifer annum,
Et simulata novo Cynthia mense redit.
Iamque suum volvens audax industria Mundum
Gaudet, & humanà sidera mente regit.
Quid falso insontem tonitru Salmonea miror?
Æmula Naturæ parva reperta manus.

de' quali versi ne porta bella Parafrasi il Cavalier Marini nella sua Galeria.

5 Non però solamenre ad Archimede si devono simili encomii, perche furono meritati anco da Posidonio, il quale similmente.

——— ——— ——— l'Etera accolse
In picciol Orbe, e volse
Quasi a l'Immensità far violenza.

Theodòr. Poes. Od. 24 21.

E di questa sua Sfera fà gloriosa menzione Cicerone, che insieme chiama suo famigliare il di lei Autore, scrivendone: *Quòd si in Scythiam, aut in Britanniam, Sphæram aliquis tulerit, hanc, quam nuper familiaris noster effecit Posidonius, cujus singulæ conversiones idem efficiunt in Sole, & in Lunà, & in quinque stellis errantibus, quod efficitur in cœlo singulis diebus, & noctibus: quis in illà barbarie dubitet quin ea Sphæra sit profecta ratione?* A cui mirabilmente s'addattano questi Elogii a' meriti di Giannello Torriani, nostro Cremonese: la divinità del cui ingegno, tutto che senza ornamento di lettere, giunse non che ad emulare, a superare l'uno, e l'altro di que' Valenthuomini, esprimendo in una Sfera, che egli fabricò per la Maestà di Carlo V. non solo i moti de' sette Pianeti, e loro Sfere, come Posidonio; & i due ordinarii del primo, e secondo mobile, come

L. 2. de Nat. Deor.

Vida, Ac. II pro Cremon. adv. Papien. in controv. Princip. p. 53

credesi

credesi facesse Archimede: ma di vantaggio quello ancora, che da gli Astronomi, di Trepidazione s'appella: osservato prima da *Thebith* Arabo, che fiorì circa gli anni del Signore CCLXX. la qual' Opera, come quella d'Archimede da Claudiano, così fù celebrata da Annibale Crucejo, gentilissimo Poeta Milanese.

Hactenus immensi solus Regnator Olympi,
Qui regeret certis legibus astra, fuit.
At nunc Ianelli miro ingenioque, manuque,
Quæ regat ipse suà sidera Cæsar habet.
Quonam igitur tandem dignum statuemus honore
Te, Ianelle, Deum qui facis ex homine?

E d'essa con più ragione, che di quella d'Archimede poteva conchiudere il Cavalier Teodoro.

Che possa ardir terreno,
Per esigger quì giù divini vanti,
Spiar gli Orbi stellanti,
Sormontando col guardo il Ciel sereno,
E' gloria accidentale
D'Alma specolativa, al cui talento
Studioso ardimento
Con moral maestrìa fabrica l'ale:
Mà, che con pregio eguale
Chiuda in un picciol Globo il Cielo intero,
Questo a pena il capisce human pensiero.

Od. 24. 23.

6 Mà se la Matematica in così brevi giri puote ristringere la vastità del Mondo Celeste, non meno ingegnosa l'Astronomia seppe racchiuderlo in un foglio: come altresì con non dissimile industria la Cosmografia prese a rappresentare accorciata nella superfizie d'un Globo portatile tutta l'estensione del Mondo Terracqueo. Di che non mancano esempi nel Museo, dove ponno vedersi

7 GLOBO CELESTE, di mediocre grandezza, rappresentante tutte le figure Astronomiche, conosciute nel fine del secolo passato, col numero, e siti delle stelle, che le compongono. Egli è gentilmente miniato. Fù posseduto da Girolamo Boncompagni, Nipote di Gregorio Decimoterzo: il quale, studioso delle cose celesti, non di rado.

Del Ciel poi la natura
Investigando, al suo talento offria
D'Astronomica Idea Globi rotanti.

Teod. Od. 10. 13.

và per tanto del di lui Nome segnalata, leggendovisi *Illustris. Domini Hieronymi de Boncompagnis.*

8 GLOBO TERRESTRE, suo compagno, similmente miniato, in cui

L'Arte a cento Provincie, a cento Regni
Poco spazio comparte,
Confinando in un foglio il Mondo intero.

Porta l'Iscrizzione *Ad Serenissimum Emanuelem Philibertum Sabaudiensium, & Subalpinorum Ducem.* Della quale Opera, per l'utilità dell'uso, può ben dirsene con Alessandro Magno, appresso l'eruditissimo Ghibbesio nel saggio della Tragedia di quel nome, inserito nel libro de' suoi Epodi Ode XX.

—— —— —— Orbis angusti plagas
Peragrare vel sic fictili in sphera juvat.

Aless. Guidi Od. 5. 1.

essendo veramente cosa molto gustosa il peregrinare senza fatica per tutto il

Mondo sopra i —— —— —— —— *Libri, e Carte*
A mostrar di continuo il sito pronti
De la Terra habitata in ogni parte
Dove sian Mari, e Fiumi, e Valli, e Monti.

Franc. Bolo. in. Costant. l. 1. 92.

9 TAVOLA GEOGRAFICA Cinese, con la Topografia della Città, e Territorio di Gerusalemme, e luoghi circonvicini, stampata nella Cina con caratteri di quella lingua, e premessa al Libro Cinese sopradescritto.

10 Due Tavole di COSMOGRAFIA MARITIMA, di qualche antichità, le quali, perche più, che ad altro, servono alla Nautica, trà gli strumenti di quell' Arte si descriveranno più esattamente.

11 De gli strumenti poi, che per le misure dell' uno, e dell' altro Mondo, Superiore, & Inferiore, ponno servire, somministrati parte dall' Vranometria, parte dalla Geometria, vi si scorgono i susseguenti.

12 GLOBO, che mostra il moto del Sole per tutti i Segni del Zodiaco, e la ragione dell' aumento, e decremento de' giorni. Egli è d' un palmo di diametro.

13 ASTROLABIO di qualche antichità. Di questo strumento, secondo Giovanni Stradano, che stampò in rame XX. Figure d' invenzioni moderne fù Inventore Americo Vespucci, notandone quegli.

Americus Vespuccius cum quatuor
Stellis Crucem silente nocte reperit.

Hoggi dì P. 2 dis. ult. p. 455. 456.

Questo però del Museo mi pare più antico del Vespucci. E quando anche non fusse, mi dò a credere col Lancellotti, che lo Stradano non dica vero, leggendosi *de dono Astrolabii ad Paonium*, un Ragionamento Latino di Cinesio Vescovo di Cirene, nel Tomo III. della Libreria de' Santi Padri, scritto poco meno d' undici secoli fà: & in oltre v' è un' opera di Gregorio Niceforo, che visse intorno al MCCLXXIV. intitolata *Astrolabus*.

14 QVADRANTE TRIGONOMETRICO, antichissimo, di legno, con due circoli altimetri, e le sue Regole d' Ottone.

15 QVADRANTE PLANIMETRICO Horizontale, similmente di legno, e d' eguale antichità, con il Circolo altimetro, e le Regole, e suoi guernimenti d' ottone.

16 QVADRANTE ALTIMETRO, pure di legno.

17 Due QVADRANTI ALTIMETRI d' ottone; l' uno maggiore, l' altro minore.

18 CIRCOLO PLANIMETRICO Horizontale, d' ottone.

19 Due ANNELLI ASTRONOMICI del Driandro, fabricati dello stesso metallo, ma di struttura differenti. Dell' uso de' quali l' Autore ne scrisse un' intiero Volume, che può vedersi.

20 Quattro SQVADRE diverse, pur d' ottone.

21 Due CIRCOLI ALTIMETRI, di simile materia, differenti,

22 LINEA, ò RIGA PANTOMETRA, lunga più d' un braccio.

23 LIBELLA, ò sia ARCHIPENZOLO.

24 COMPASSO maggiore, del Galileo, con l' estremità quadre.

25 COMPASSO minore, dello stesso, con le punte adunche. L' uno, e l' altro, degnissimo del suo Inventore, & altrettanto aggiustato alle misure de' Cieli, non però dell' Empireo, di cui intese Monsignor Toldo Costantini, quando cantò nel suo Giudizio Estremo.

Veramente le Seste, onde misura
Del Cielo i corsi il nostro corto ingegno,
Errano spesso, che non tien Natura
Strumento a compassar l' eterno Regno.

Cant. ult. 1.

26 COM.

26 COMPASSO LARGO, nella cui congiunzione, ò centro vi è una Bossoletta da Calamita, con la Ruota de' Venti: (onde può servire anco alla Nautica) e nel Circolo espressivi i nomi de' Mesi: con la misura d'un palmo Romano, e sue parti, da un lato, e dall'altro quella d'un mezo braccio Fiorentino. E' manifattura di chi v'intagliò nel centro, dalla parte opposta al Circolo sudetto *Laurentius Camilli Vulparia Florentinus MDXLIX.*

27 CIRCOLO d'ottone per conoscere i Venti: onde può servire anche di strumento Nautico.

28 EFEMERIDE SOLARE, d'ottone. Hà dall'altro canto figurato un Circolo pure de' Venti.

29 COLTELLO, che aprendosi in due parti forma un bellissimo Compasso, nel cui fondo v'è intagliata l'Arma de' Medici, per farlo servire anco di Sigillo.

30 Diversi altri pezzi di Strumenti Matematici; i quali tutti, con li sopra mentovati (trattine i due primi Globi) & altre cose del Museo, sono usciti dalla Casa de' Medici, del Ramo di Leone XI. di cui fù Pronipote Costanza de' Medici, Madre del Signor Marchese Cospi. Oltre questi v'hà pure una

31 SQVADRA ZOPPA. Così chiamano i Professori uno Strumento planimetrico horizontale, d'ottone, di figura quadrato, di diametro bipalmare, che serve per misurare le altezze, e le piante de gli edifizii. Fù donato al Sig. Marchese Ferdinando nel suo ultimo Confalonierato del 1673. dal Sig. Camillo Saccenti, publico Geometra, & Ingegnero di questo Illustrissimo Senato.

32 Trè GLOBI d'ottone, tutti traforati, due maggiori (de' quali uno è lavorato alla Zimina, e l'altro schietto) & il terzo minore: contenenti ciaschéduno una Lucerna da olio in tanti Circoli, equilibrata in maniera, che queste sfere ponno girarsi per ogni verso, e sopra qualsivoglia piano, senza che si spanda l'olio, ò s'estingua il lume racchiusovi. Di queste se ne fà pur menzione trà le Lucerne antiche, al num. 22.

33 Otto GLOBI di Cristallo, dorati, di più d'un palmo di diametro, sostenuti da loro Piedestalli, nobili, quantunque di legno, per l'artifizio, ch'è singolare, e per l'oro, che in tutta la superfizie loro risplende, non altrimente, che in quella de' Globi medesimi. Sono disposti in modo, che recano particolare ornamento, anzi accrescono fasto alla superbia del Corniciotto, che serve di maestosa corona a gli Scaffali del Museo: nella cui fascia si legge a gran caratteri d'oro espressa questa Iscrizzione.

ERVDITA HAEC ARTIS, ET NATVRÆ MACHINAMENTA AD EXCITANDAM ANTIQVITATIS MEMORIAM, FERDINANDVS EQVES, BAYLIVVS ARETII, MARCHIO PETRIOLI, SENATORQVE DE COSPIS, SVPERANDÆ DICAVIT IMMORTALITATI A. D. MDCLVIII. ET HAEC MISCELLANEA PEREGRINA SVPERADDITA MDCLXII.

34 GLOBO, ò PALLA di mistura di varie cose fuse.

35 Alla Matematica appartengono anco gli HORIVOLI, de' quali per esservene copia nel Museo, se ne favella separatamente nel Capo seguente.

De gli Horiuoli. Cap. IV.

1 CHe naturalmente si possa rendere visibile cosa, che per natura sia invisibile, pare che trascenda i limiti del credibile. E pure egli è tutt'altro che paradosso. L'Ingegno humano, che sà farsi strada per tutto, hà saputo trovarne il modo: e l'Arte da lui inventata ne pratica in varie guise gli esempi ne gli Horiuoli, facendo in essi confessar questa verità alle lingue, quantunque mute, e

predi-

predicarne la chiarezza fino all'ombre: mentre con l'indizio di queste in alcuni, e di quelle in altri, dà a vedere il Tempo, che per altro è invisibile, d'hora in hora sparito, e toccarne con mano ad una ad una le sue parti notomizate a minuto, anzi a minuti, e seconde, momenti, ed attomi, come ne gli Horologi più esatti per le osservazioni Astronomiche più moderne: ne'quali, meglio, che altrove, come direbbe il Cavalier Gio. Battista Teodoro, soavissimo Cigno di Partenope.

Poes. Od. 21. 3.

Il Tempo a gli occhi ignoto
Del suo corso immortal misura il moto.

2 La Città di Babilonia, quantunque porti nel nome la confusione, fù la Maestra, che insegnò a dividere il giorno in hore, mentre i suoi Cittadini ne prescrissero la regola col Gnomone da essi inventato, come nota Erodoto, il Padre della Greca Istoria. Il che è fama, che succedesse in un mezo Cilindro cavo, ò sia Conca semicircolare, distinta con linee in proporzionata distanza disegnate: nella quale, col mezo di uno stilo di ferro opposto a'raggi Solari, in modo, che l'ombra cadesse sopra i segni notativi, si dimostrava la quantità delle hore già scorse: e ciò, che nel quarto Cielo tien secreta la luce, ad un mutolo raggio d'ombra si facea dire, con maraviglia del Sole medesimo, che stupiva di vedersi preso in una rete di poche righe.

L. 2. c. 7.

3 Da'Babilonii l'appresero i Greci, i quali tal cognizione appellorno *Gnomonica*: e la Città di Sparta fù la prima di tutta la Grecia, che la vedesse praticata in un'Horiuolo da Sole, delineatovi in publico da Anasimene Milesio, discepolo di Anasimandro: il quale perciò da Plinio fù creduto l'Inventore di questa sorte d'Horiuoli, mentre ne scrisse: *Vmbrarum hanc rationem, & quam vocant Gnomonicen, invenit Anaximenes Milesius, Anaximandri, de quo diximus, & Thaletis discipulus: primusque horologium, quod appellant Scioterìcon, Lacedæmone ostendit*. Altri, trà quali Domenico Gisberti Poeta Cesareo, attribuiscono l'honore di questa invenzione ad Anasimandro medesimo. Ma se Anasimandro pur n'hebbe notizia, il che non vuò negare, essendo egli stato il primo, che scrivesse delle Cose Celesti: questa, come quella del suo discepolo, servì a render l'uno, e l'altro anzi Propagatore, che Inventore di simili Horiuoli, se l'invenzione loro, come prova a bastanza la gravissima autorità d'Erodoto Scrittor Greco, e di molti secoli più antico di Plinio, nacque assai prima appresso i Babilonii; trà quali, potiam dire col Teodoro, che molto tempo inanzi.

Pl. l. 2. c. 76

Pl. l. 2. c. 8.

Fù chi di Febo al chiaro lume affisse
D'Aritmetiche Idee Marmo segnato,
Perche de l'hore il transitorio stato
L'ombra d'un ferro a dichiarar sen' gisse.

Od. 26. 15.

4 Trasse per tanto sì gentile artifizio la sua denominazione dal Sole. Che però *Solario* fù appellato nel Lazio, a cui trovasi communicata sì bella invenzione fino al tempo di Marco Varrone, il quale attesta d'haver veduto in Palestrina un'Horiuolo a Sole disegnato da un tale Cornelio, scrivendone: *ut Præneste incisum in Solario vidi, quòd Cornelius in Basilicà Æmiliâ, & Fulvia inumbravit*. Sopra il qual luogo Adriano Turnebo gentilissimo Commentatore così notò. *Inumbrare autem de Solario aptè dixit, ex umbris horas quærente: unde ejus umbilicus, qui Gnomo dicitur, σκιαθήρας, tanquam indagator umbræ vocatur. Inumbravit igitur, & ex descriptione umbræ computavit: quod horologium σκιατηρικὸν, dicitur*. Passò poi sì curiosa misura del Tempo a Roma, introdottavi da L. Papirio Cursore, il quale da taluni ne fù creduto Inventore, benche solo Propagatore ne fusse: perche, al dire di Fabio Vestale, riferito da Plinio, fece nel Tempio

L. 5. de ling. lat.

L. 7. c. 60.

pio di Quirino delineare un'Horiuolo a Sole in sodisfacimento del voto, che ne havea fatto suo Padre. Il che fù l'anno di Roma CDL. e CCCXIV. avanti la nascita del Redentore del Mondo. E trent'anni dopo, cioè nella prima Guerra Cartaginese, M. Valerio Messala Console, al riferir di Varrone pur citato da Plinio, ne fece primiero metter'uno in publico sopra una Colonna appresso i Rostri, il quale haveva egli fatto trasportare dalla presa Città di Catina in Sicilia. Ma perche osser vòssi, che faceva svarii notabili, *nec congruebant ad horas ejus lineæ* come notò Plinio, ne fù poscia da Q. Marzio Filippo Censore, novantanov'anni dopo, fatto collocare un'altro più esatto vicino a quello. Il che fù giudicato per uno de'più grati doni, che mai ricevesse quel Popolo.

Loc. cit.

5 Si moltiplicorno poscia questi Horologi in guisa, che in tutte le Città quasi per ogni strada se ne vedeva alcuno: come pare, che inferisca Aquilio, ò sia Plauto, come dubita Gellio, in certa Comedia, ch'egli appellò Boeotia, introducendo in essa uno ingordissimo Parasito, il quale, per rabbiosa smania di mangiare, detestando la prescrizzione dell'hore del pranso, prima indeterminate, caricò di maledizzioni quell Ingegno sempre lodevole, che fù l'Inventore di sì utile misura del Tempo, proferendone i seguenti versi, serbatisi alla luce trà l'ombre illustri delle Notti di Gellio.

Noct. Att. l. 3. c. 3.

Vt illum dii perdant, primus qui horas reperit,
Quique adeò primus statuit hìc Solarium,
Qui mihi comminuit misero articulatim diem;
Nam me puero venter hic erat Solarium
Multo omnium istorum optumum, & verissimum,
Vbi iste monebat esse cum nihil erat.
Nunc etiam quod est, non estur, nisi Soli lubet.
Itaque adeo jam oppletum'st oppidum Solariis,
Vt major pars populi aridi reptent fame.

6 Mà perche l'horologio Solare non poteva servire, che per il giorno, ne fù per l'uso della notte trovato un'altro, che misurava l'ore con l'acqua, e Clessidra chiamavasi; di cui v'hà chi ne allega, ò se ne finge Inventore un certo Clessidro Alessandrino, che le lasciò il suo nome: che a me sembra più tosto dedotto dalla proprietà di tale strumento. Era questo un vaso di vetro con uno angustissimo pertugio nel fondo, & una linea tiratavi da una parte con distintamente segnativi dodici hore. Empivasi d'acqua, la quale per quel buco a poco a poco uscendo, lasciava luogo di scendere ad un pezzo di sovero, che dentro vi galeggiava, con in se fitta una verghetta, che colla punta additava i numeri dell'hore trascorse. Invenzione cavata da què' vasi di creta, che usansi da Giardinieri per inaffiare i fiori, chiamati anticamente Clessidre, & oggidì Nuvole di creta. Servirono in particolare gli horologi da acqua nelle publiche amministrazioni della Giustizia, misurandosi con essi il tempo a chi, orando, diffendeva giudizialmante qualche Cliente, ò v'arringava contro; onde ne nacque il proverbio *ad clepsydram dicere*. E di questi vasi scrissero trà gli antichi Apulejo, e Paolo Silenziario: e trà moderni Pierio Valeriano, e Celio Rodigino.

Moscard. l. 3. Muf. c. 170.
Cal. Rhod. l. 18. c. 39.
P. Manuc. Adag. p. mihi 378.
Silent. Anthol. l. 4.

7 Passandosi poi dall'acqua alla polvere, l'invenzione delle Clessidre partorì quella de gli Spolverini, ò siano horiuoli da polvere, ne'quali, come cantò l'eruditissimo Padre Giovanni de Bussieres Giesuita.

In Desc. Basil. Lugdun.

—— —— —— *vitro stat mollis arena,*
Et transit.

dell'Inventore de'quali, che non si sà, il Cavalier Teodoro.

Fù chi 'n due Vetri concavi rinchiuse

Od. 26. 13.

Minu-

Minuta moltitudine d' arene:
E da quelle in filar limpide vene
Atropo ingelosì, Cloto deluse.

e questi riuscendo molto più commodi cagionorno il disuso di quelli.

8 Quantunque però ingegnose tutte queste maniere di misurare il Tempo, nè ciascuna a parte, nè tutte insieme potevano di giorno, e di notte egualmente servire, e nel privato, e nel publico, & a vicini, & a lontani. Onde per sodisfare a tutte queste intenzioni, fù inventato l'Horologio a Ruota, prima muto, e poi parlante colla bocca d' una campana, e meglio di tutti gli altri valevole a dar regola a tutte le azzioni d' un Popolo. I Poeti Italiani lo chiamano particolarmente *Horiuolo*, a differenza di quello da Sole, che intendono sotto nome di *Quadrante*; come avertì l'eruditissimo P. Angelico Aprosio, e per esso notòllo Saprici Saprici, spiegando quel verso del Marini descrivente la sera nel suo maggior Poema, Cant. 13. 34.

Saprit Veratro P. II. p. 46. 47.

E cedeva il Quadrante a l' Horiuolo.

tolto non hà dubbio, da Luigi Pulci, che nel suo Romanzo scrisse, Cant. 23. 2.

Haveva il Sol coperto il Marin Suolo,
La Luna il lume suo tutto mostrava,
Cedevan gli Squadranti a l' Horiuolo.

Miracolo è questi della Industria humana, che ne' Cerchi di tale strumento seppe incantare il Tempo, che mai puote fermarsi: e nelle anguste loro imprigionò chi sempre sciolto se n' vola: e diede a vedere condannato alla Ruota chi, come reo di morte, fù sempre fuggiasco. Invenzione, come sembra, dedotta da Vitruvio, là dove insegna fabricar Carrozze, che mostrino quante miglia si facciano d'hora in hora: ma resa tanto più vaga, quanto più utile, come quella, che misurando con ogni aggiustatezza il Tempo, regola tutte le facende civili, e serve non meno a chi è assente, purche in proporzionata distanza, che a chi è presente; a questi palesando l'hore, ò con l'indice solo, con cui sì maraviglioso strumento. *Quel che cela nel sen scuopre nel volto.* ò col suono insieme di percossa Campana, se addattata vi sia, come ne gli Horologi publici; a quelli col suono semplice, con cui fin nelle tenebre più dense, ed a ciechi medesimi, a quali servono, di pupille gli orecchi, fà scorgere a minuto il numero prefisso delle hore volate. Onde di questi meglio, che di quelli da Sole, potrebbe sclamarne Cassiodoro. *Inviderent talibus, si astra sentirent, & meatum suum fortasse deflecterent, ne tali ludibrio subjacerent.*

L. 1. epist. 45.

9 Ma nè meno di questa maniera d' horologi si sà l Inventore, che pure è meritevole d' alta lode. E se bene il Cavalier Teodoro ne attribuisce l' invenzione ad Anasimandro, di cui s'è poc'anzi fatto menzione; e di lui, e dell' horologio da ruota, e da suono così cantando, ove dell' Ingegno humano dice.

Od. 24. 7.

Ei diè sonore voci
A strepitoso ordigno, ei fù, che 'nfuse
Anima al bronzo, e chiuse
Dentro a ferrea prigion l' hore veloci.
Incognite non sono
Del grande Anasimandro hoggi le glorie.
Narran l' Attiche Historie
Com' ei diè prima a l' Horologio il suono;
Egli in girevol trono
L' età ripose, e di più rote al fine
Ornòlle il carro, e circondòlle il crine.

Con

Con numeri inegualì
L' orme del Tempo à computar si mise,
Et à Febo commise,
Che col suo ardor gl' incenerisce l' ali.
Con periodi incompresi
Distinse il giorno in lunga serie d' hore,
Con regolato errore
Fè de gli Astri là sù gli Orbi palesi:
Da lui furono appresi
Del Cielo i moti, onde al suo sguardo avante
Sembrò l' Eternità farsi un' istante.
Machina impaziente
L' Artifizio sembrò, che 'l Tempo addita;
Sfera, che spesso invita
Febo à precipitar ne l' Occidente:
Di lubrica Fortuna
Volubil carro, e vacillante soglio;
Infermo Campidoglio
Ove l' Etate i suoi trionfi aduna:
Tomba del Giorno, e cuna,
Ove l' hore con metodo sonoro
Al funeral del Dì formano un Choro.

Questa asserzione passa per semplice scorsa di Penna Poetica, non per dettato Istorico. Perche chi fà Inventore dell' Horologio Anasimandro, intende di quello da Sole, com' espresse il sopracitato Domenico Gisberti, Poeta Cesareo, nel primo Volume delle sue Muse: Quantunque a questi reclama Plinio, che, come s' è notato, attribuisce quell' honore al di lui discepolo Anasimene: & ad amendue dà sù la voce Erodoto, che assai più antico di Plinio, lo riferisce a' Babilonii, come da principio si disse. E se quella invenzione è antica, questa è moderna, come nata dopo quelle de gli altri horologi da Sole, da acqua, e da polvere.

10 Ma se non si sà l'Inventore dell'Horologio a ruota, & a suono, non s' ignora almeno chi ridusse questa invenzione a perfezzione insuperabile; che fù quel famoso Giannello Torriano Cremonese, l'Archimede del secolo trascorso: il quale in un'horologio, di mille, e cinquecento, ch'egli donò a Carlo V. seppe esprimere non solo la misura ordinaria dell' hore, ma anco i moti regolatissimi de' sette Pianeti, e de' loro Cieli, e dell' ottava Sfera, con quello insieme, che di Trepidazione si chiama. Onde meritò, che quel Monarca lo dichiarasse Principe de' Matematici, come quegli, che al pari d'Archimede, ma in materia più soda.

Vida, Ac. II pro Cremon. adv Papien in controv. Princ. p. 53.

—— —— —— —— ausus
Omnes est orbes, varios cœlique meatus
Designare rotis, & parvum condere Mundum.

Ang. Baron. in Genethl. Crem.

11 Di questi, dirò più tosto Horologi, che Horiuoli, gia che sono vocali, ne trattano diversi. Di quelli da Sole ne scrissero in particolare Cristoforo Clauio, Giovanni Padovano, Giovanni Stoffierino, Giulio Fuligatto, Muzio Oddi, Oronzio Fineo, Atanasio Chirchero, & altri; trà quali non sono da tacersi, come che ne habbiano in pronto per le Stampe de' Trattati, molto desiderati, Alessandro Capra Cremonese, a cui deve l' Architettura molte belle invenzioni, come nelle di lui Opere si vede: & il P. Sismondo Corio Milanese, Bernabita, Inventore de' misteriosi Horiuoli a Sole nel Trono di Salomone, e nella Tavola del

Croci-

Crocifisso, spiegati dal Dottore Francesco Maria Bordocchi Bolognese in un gran foglio volante, e lodati dal P. S. G. pure Bernabita in questo bellissimo Elogio.

Proh quàm avidum Vitæ desiderium est
Cujus horas, ut protrahat nostra Gnomonica
Illo metitur Filio;
per quem fecit secula Pater!
Elatus in Cathedram Crucis Magister Christus,
Tanquam in Solio Salomon,
Lectionem habet de Tempore.
Sanè
cum tota illius natura sit labi;
Explicari aliter meliùs,
quàm ab expirante non poterat.
Novo titulo Tempus pretiosum est,
de iisdem mineralibus exit,
unde Redemptor Sanguis Orbi redimendo profluxit.
Liberalis in ceteris Christus
Solius temporis avarus est,
quod habuit præfinitum à Patre.
Illud ergo ne prodigant Homines
Horatim ipse distribuit.
Qui venit in plenitudine temporis,
Inter Horologia medius sisti tulit,
circumquaque Horis plenissima.
Facundus Orator ut est,
Temporis fugam
Quadrimembri periodo describit,
eamque notam omnibus volens
Astronomico, Babilonico, Italico, Antiquo,
omni demum idiomate, ac stylo proloquitur.
Fidem nega, si potes.
quodcunque Horologia dicunt, confirmat Christus,
eorumque Horas è Cruce definit,
tanquam ex Cathedrà Veritatis.
Quin & si velis authenticam,
Agit ipse Tabellionem,
Dum suà manu, suoque clavo subsignat;
Ipsis vel usque pedibus
Planetarias horas insinuat.
Ad eos te, spectator, contritum expectat:
quoniam tu lentus es,
ille, ut horas attemperet moris tuis,
si penitus frænare non potest,
saltem sic jubet progredi pedetentim;
at vel istam fiduciam time, si sapis;
in tantà horarum serie
Discernit Christus suam,
quà transeat ad Patrem de Mundo;
subticet tuam
quà moriens transibis ad Iudicem.

12 Nè

assai più che a' nostri libri, essendo egli non diviso in pagine, come quelli, ma tutto d'un pezzo, e di condizione da conservarsi non disteso, ma raccolto, & a guisa di fascia ravvolto in se medesimo, come vero Volume. E tali appunto erano i Volumi de gli Antichi, come mostrano molte Statue antiche, non solo profane, come quella di M. Mezzio Epafrodito, Grammatico Greco, & altre figurate da Fulvio Orsini nel Libro intitolato *Imagines, & Elogia Virorum illustrium, & eruditorum ex antiquis lapidibus, & numismatibus expressa, cum Annotationibus.* che fù stampato *Romæ, formis Antonii Lafrerii* 1570. *in fol.* ma sacre ancora, e particolarmente in molte di quelle di Christo medesimo, come nelle scolpite anticamente in alcuni Monumenti Sepolcrali, trovati, non è gran tempo, nella Basilica Vaticana, e figurati, e descritti nella Roma Sotterranea del Padre Paolo Aringhi, Tom. I. Lib. II. cap. X. & seqq. p. 293. 295. 297. 299. 301. 307. 317. 321. e 425.

20 DVE FOGLI di CARTA ETIOPICA, grandi come la nostra Carta Reale, fatti di materia al tatto così morbida, che par seta, se più tosto non è di qualche Pianta lanifera. In uno d'essi vi sono scritte sette linee di Caratteri Etiopici, le quali cominciano nel fondo della carta a sinistra, e sagliono al contrario di quelle de' Cinesi.

21 VOLVMETTO di CARTA TVRCHESCA finissima, e morbida, come la nostra di Fabriano, lungo sei braccia, e largo, ò diciamo alto non più di trè dita, il quale si tiene raccolto come una fascia. E' scritto in lingua Arabica; e le lettere sono parte rosse, parte nere, con miniature gentili di varii colori, & i margini tutti fregiati d'oro. Contiene diverse orazioni de' Turchi contro le stregherie, & altre cose nocive. Hanno in costume i Turchi di portarlo addosso per divozione in una canna d'argento legata al braccio, e lo chiamano *Basoan*.

22 Altro VOLVMETTO, ò BREVE Turchesco, di carta simile alla Pergamena, lungo quattro braccia, e largo come il precedente, e contenente le medesime orazioni in lingua Araba, non essendo permesso a' Turchi d'haver orazioni, e devozioni scritte in altra lingua, che in quella: la quale appresso loro è venerabile, come appresso di noi la Latina. Serbasi, come l'antecedente, attorcigliato, e ravvolto in se medesimo nella guisa, che lo portano addosso i Turchi.

23 DIPLOMA firmato dal Sultan Meemet.

24 Altro DIPLOMA firmato dal Sultan Ibraim.

25 PATENTE per un Capitano, firmata da un gran Visir, chiamata *Farà*.

26 LETTERA scritta da un' Agà ad un Commandante d'una Fortezza in raccomandazione d'un Soldato. I Turchi la chiamano *Farà*.

27 SCRITTVRA Turchesca di ricognizione di Pezze 49. in piè della quale v'è il segno, ò cifra del Notajo, & a tergo il Sigillo del Cadì, cioè Giudice di quel luogo. Dicesi *Eched*.

28 RICEVVTA di pezze 600. scritta in linguaggio Turco. Il segno, che v'è nel principio, da gl'Intendenti dicesi essere del gran Muftì, e di sua propria mano. Il segno che v'è nel piede è il nome di chi ci fù per testimonio. Da Turchi vien detta *Ardeckal*.

29 SALDO, ò quietanza generale d'ogni conto passato trà due Turchi, in lingua parimente Turca, & appellasi *Tackrer*.

30 VOLVMETTO Italiano, di carta pecora, lungo braccia due, largo quasi trè deta, in uno de' suoi lati da un capo all'altro con particolar diligenza miniato di varii Geroglifici, e figure, e caratteri vulgari formati con gentilissimi scherzi d'Arabeschi: i quali danno a leggere queste parole Italiane d'antica

dialetto, in rima, che lo palesano fatto per una Lettera Amorosa, come fù chiamato nell'Indice delle Cose del Museo: Lo amore cum arco teiso il core me a ferito, demando ajuto, non trovo chi me lo dia, se non ti dolce speranza mia.

De gli Strumenti Matematici, Astronomici, Geometrici.
Cap. III.

1 SE nell'Huomo, che, per la perfezzione dell' Anima sua discorsiva, & immortale, e per la simiglianza, ch'ella tiene con Dio, solo trà tutti gli Animali merita il titolo di divino: l'haver dalla Natura sortito singolarità di figura diritta, e vergente alla parte celeste dell' Vniverso, come che sia *procerum animal*, disse Cassiodoro, *& in effigiem pulcherrimæ speculationis erectum*, serve d'indicio ch'egli è creato per lo Cielo, come giudicò il grande Anassagora, e con esso non picciol numero d'altri Saggi, i quali in ciò videro meglio dell' Esculapio di Pergamo: e l'accennò il Poeta Sulmonese, dell' Eterno Fabbro cantando.

De Anim. c. 16.

Gal. de usu part. l. 3.

Ovid. l. 1. Met. v. 84.

Pronaque cum spectent animalia cetera terram,
Os homini sublime dedit cælumque videre
Iussit, & erectos ad sidera tollere vultus.

Onde il Melico Battista, ad Eva piangente nella morte d'Adamo, pose sù la lingua queste parole.

Epiced. Erois. 20. 37.

Verso la bassa terra in giù rivolto
Il Popolo ferino il ceffo impetra:
Eretto verso l' Etra era il tuo volto
Perche sempre s' ergesse inverso l' Etra.

Et il Cavalier Gio. Battista Teodoro, uno de' più soavi Cigni del Sebeto, anzi il Pindaro di Partenope, sopra ciò altamente Filosofando potè farne le riflessioni spiegate in questi leggiadrissimi carmi.

Od. 19. 1. 2. 3

Pur vide il Mondo infante
Con somma industria, Onnipotente Mano
Scolpir nel grembo suo Statue viventi;
Mercando sol frà tante
Sensibili Scolture, il Volto humano
Del Ciel contemplatori, Occhi eminenti;
Testimonii lucenti
Del nostro alto Intelletto, hor che può solo
Sù gli homeri d' un guardo, irsene a volo.
Ma preterisca homai
Del suo centro i confini, e tanto in alto
Poggi peregrinando il pensier mio,
Che incenerito a' rai
Del vero Sol, precipitoso un salto
Di là poscia il conduca al suol natìo;
E vegga al fin, che Dio
Diè con metodi egregi, e pellegrini,
Ad un volto mortal, vanti divini.
Ch' esser non ponno ignoti,
Mentre del Ciel disvelano la luce,
Quei dì sua venustà mistici raggi;

Gl' In-

Gl' Intelletti idioti,
A cui talor sol l' Ignoranza è Duce,
La lor guida in seguir, divengon saggi;
Virtuosi passaggi
Fanno in mirar quelle sembianze, e queste,
Da la Beltà terrena a la celeste.

2 Fù ben ragione che l'Ingegno humano, non trovando trà gli oggetti visibili il più degno d'essere mirato, & ammirato, di quel Mondo superiore (che, ò di giorno vi passeggi il Sole, testimonio il più chiaro dell'infinito splendore di chi diè l'essere al tutto: ò di notte vi danzino le Stelle, ritratti vivacissimi di quel Monarca della Luce; sempre è un Teatro di maraviglie, come il più ampio, così il più maestoso, che la magnificenza d'un Dio habbia aperto in faccia dell' huomo, per allettarlo a spaziarvi colla mente, e conoscervi, e bramarvi il suo fine beato) rapito dalla sovrana bellezza di quello, s'ergesse a contemplarlo con attenzione sì fissa, che potesse contarvi più miracoli, che individui. Per la più accertata cognizione de' quali fù poi necessario, ch' ei s'inventasse que' varii strumenti, co' quali, quasi dando una scalata al Cielo, ei giunse a comprendere le smisurate ampiezze, e distanze, e le particolarità de' moti bizzarri di que' vastissimi corpi: & a conoscere evidentemente, che di loro niuno ve ne hà, che per pluralità di perfezzioni, chiaramente attestanti la divinità dell' Artefice, non cagioni multiplicità di stupori: ò sia considerato solitariamente, come sterminato nella grandezza, e siasi pure una stella anco minima; come incorrotto nella sostanza; come limpido nella chiarezza; come vario, ma sempre regolato ne' moti: ò unitamente, come nella bizzaria della propria natura, differente, e pur sempre proporzionato a tutti gli altri; come cospirante alla soavità dell'armonia, che dalla Musica regolatezza di tutte quelle machine immense, e continenti, e contenute, risulta; e come pronto con esse al prò del Mondo inferiore, quantunque egli non sia che un punto al loro paragone. Quindi confessa con Manilio, che

Plut. l. de Music.

Macrob. l. 3 de Somn. Scip. c. 1.

Haudquaquam in tanta magis est mirabile mole,
Quàm ratio, & certis quòd legibus omnia parent:
Nusquam turba nocet; nihil his in partibus errat.

L. 1. Astron.

3 Così gode di quella perfettissima Musica, che ode con gli occhi, e distingue col pensiero, che giunge anco ove gli occhi non ponno, e colà sù meglio che altrove si diporta; onde potè dirne quel Poeta.

De gli Astri, allhor, che tace,
Sà con gli occhi ascoltar l' alta armonia,
E per l' Eterea via
Stampar con piè di gloria orme di pace.

Teodor. Od. 12. 4.

E con quest' ali sollevato di gran lunga sopra gli Elementi, supplisce al difetto dell' udito, che non giunge a discernere il sonoro di que' soavissimi numeri; ò sia per la soverchia lontananza, come vollero Pitagora, e Platone, insegnando che le spezie di quel delicatissimo suono al tocco de gli Elementi svaniscono; ò perche egli è stordito dallo strepito della Terra, come giudicò quel Poeta, che disse.

Muto non è, come altri crede, il Cielo;
Sordi siam noi, a cui gli orecchi serra
Lo strepito insolente de la Terra,
Frà le cui dissonanze invan s' aspira
A l' armonia de la celeste Lira,
Che si tocca per man del Dio di Delo,

ò forsi, come pensa Filone citato in questo proposito anco dal Bartoli, perche Dio, riserbandoci a miglior tempo il gusto di Musica sì soave, ci hà con providenza particolare stemprati per essa gli orecchi, acciòche quell' armonia non ci rapisse in un'estasi continua, che ci rendesse dimenticati di tutti gli affari della vita, e di noi medesimi. Questi sono i di lui sentimenti, *Cœlum perpetuo concentu suorum motuum reddit harmoniam suavissimam, quæ si posset ad nostras aures pervenire, in nobis excitaret insanos suos amores, & desideria, quibus stimulati, rerum ad victum necessariarum oblivisceremur, non pasti cibo, potuque, sed velut immortalitate candidati.*

Bart. in Op. usc. l'Huomo di lettere, p. 12.

4. Mà giunta a queste cognizioni, che non fantasticò la mente dell' huomo? Come se fusse poco il bear gli occhi esterni, ed interni colla veduta, e considerazione d'Oggetti sì alti, che dovrebbono ravvisarsi per quella, che il nostro Cesare Porta chiamò

Scala, per cui si saglia al Fabro eterno.

pensò a consolarne anco la mano, col soggettarle, compendiata in picciolo Globo, l'immensità di quelle sfere sovrane. Il che tanto felicemente riuscì ad Archimede in quel suo famosissimo Cielo di vetro, che, come avvertì Cicerone, fù giudicata più industriosa l'Arte sua nel rappresentare i moti delle sfere, che la Natura medesima nell' istituirli: onde Claudiano hebbe a cantarne.

Delfa, att. 1 sc. 2. v. 154.

L. 2. de Nat. Deor.

Batt. Epic. Erotc. 14. 25

Iuppiter in parvo cum cerneret æthera vitro
Risit, & ad superos talia dicta dedit:
Huccine mortalis progressa potentia curæ?
Iam meus in fragili luditur orbe labor.
Iura Poli, rerumque fidem, legesque Deorum
Ecce Syracusius transtulit arte senex.
Inclusus variis famulatur spiritus astris,
Et vivum certis motibus urget opus.
Percurrit proprium mentitus signifer annum,
Et simulata novo Cynthia mense redit.
Iamque suum volvens audax industria Mundum
Gaudet, & humanâ sidera mente regit.
Quid falso insontem tonitru Salmonea mirer?
Æmula Naturæ parva reperta manus.

de' quali versi ne porta bella Parafrasi il Cavalier Marini nella sua Galeria.

5 Non però solamenre ad Archimede si devono simili encomii, perche furono meritati anco da Posidonio, il quale similmente.

—— —— —— l' Etera accolse
In picciol Orbe, e volse
Quasi a l' Immensità far violenza.

Theodor. Poes. Od. 24 21.

E di questa sua Sfera fà gloriosa menzione Cicerone, che insieme chiama suo famigliare il di lei Autore, scrivendone: *Quòd si in Scythiam, aut in Britanniam, Sphæram aliquis tulerit, hanc, quam nuper familiaris noster effecit Posidonius, cujus singulæ conversiones idem efficiunt in Sole, & in Lunâ, & in quinque stellis errantibus, quod efficitur in cœlo singulis diebus, & noctibus: quis in illâ barbarie dubitet quin ea Sphæra sit profecta ratione?* Anzi mirabilmente s'addattano questi Elogii a' meriti di Giannelio Torriani, nostro Cremonese: la divinità del cui ingegno, tutto che senza ornamento di lettere, giunse non che ad emulare, a superare l'uno, e l'altro di que' Valenthuomini, esprimendo in una Sfera, che egli fabricò per la Maestà di Carlo V. non solo i moti de' sette Pianeti, e loro Sfere, come Posidonio; & i due ordinarii del primo, e secondo mobile, come

L. 2. de Nat. Deor.

Vida, Ac. II pro Cremon. adv. Papien in controv. Princip. p. 53

credesi

credesi facesse Archimede: ma di vantaggio quello ancora, che da gli Astronomi, di Trepidazione s'appella: osservato prima da *Thebith* Arabo, che fiorì circa gli anni del Signore CCLXX. la qual' Opera, come quella d'Archimede da Claudiano, così fù celebrata da Annibale Crucejo, gentilissimo Poeta Milanese.

Hactenus immensi solus Regnator Olympi,
Qui regeret certis legibus astra, fuit.
At nunc Ianelli miro ingenioque, manuque,
Quæ regat ipse suâ sidera Cæsar habet.
Quonam igitur tandem dignum statuemus honore
Te, Ianelle, Deum qui facis ex homine?

E d'essa con più ragione, che di quella d'Archimede poteva conchiudere il Cavalier Teodoro.

Che possa ardir terreno,
Per esigger quì giù divini vanti,
Spiar gli Orbi stellanti,
Sormontando col guardo il Ciel sereno,
E' gloria accidentale
D'Alma specolativa, al cui talento
Studioso ardimento
Con moral maestrìa fabrica l'ale:
Mà, che con pregio eguale
Chiuda in un picciol Globo il Cielo intero,
Questo a pena il capisce human pensiero.

Od. 14. 23.

6 Mà se la Matematica in così brevi giri puote ristringere la vastità del Mondo Celeste, non meno ingegnosa l'Astronomia seppe racchiuderlo in un foglio: come altresì con non dissimile industria la Cosmografia prese a rappresentare accorciata nella superfizie d'un Globo portatile tutta l'estensione del Mondo Terracqueo. Di che non mancano esempi nel Museo, dove ponno vedersi

7 GLOBO CELESTE, di mediocre grandezza, rappresentante tutte le figure Astronomiche, conosciute nel fine del secolo passato, col numero, e siti delle stelle, che le compongono. Egli è gentilmente miniato. Fù posseduto da Girolamo Boncompagni, Nipote di Gregorio Decimoterzo: il quale, studioso delle cose celesti, non di rado.

Del Ciel poi la natura
Investigando, al suo talento offria
D'Astronomica Idea Globi rotanti.

Teod. Od. 10. 13.

và per tanto del di lui Nome segnalata, leggendovisi *Illustriss. Domini Hieronymi de Boncompagnis.*

8 GLOBO TERRESTRE, suo compagno, similmente miniato, in cui

L'Arte a cento Provincie, a cento Regni
Poco spazio comparte,
Confinando in un foglio il Mondo intero.

Porta l'Iscrizzione *Ad Serenissimum Emanuelem Philibertum Sabaudiensium, & Subalpinorum Ducem.* Della quale Opera, per l'utilità dell'uso, può ben dirsene con Alessandro Magno, appresso l'eruditissimo Ghibbesio nel saggio della Tragedia di quel nome, inserito nel libro de' suoi Epodi Ode XX.

—— —— —— Orbis angusti plagas
Peragrare vel sic fictili in sphera juvat.

Aless. Guidi Od. 5. 1.

essendo veramente cosa molto gustosa il peregrinare senza fatica per tutto il Mondo

Mondo sopra i ——— ——— ——— ——— *Libri, e Carte*

Franc. Bolo. In. Costant. l. 1. 92.

A mostrar di continuo il sito pronti
De la Terra habitata in ogni parte
Dove sian Mari, e Fiumi, e Valli, e Monti.

9 TAVOLA GEOGRAFICA Cinese, con la Topografia della Città, e Territorio di Gerusalemme, e luoghi circonvicini, stampata nella Cina con caratteri di quella lingua, e premessa al Libro Cinese sopradescritto.

10 Due Tavole di COSMOGRAFIA MARITIMA, di qualche antichità, le quali, perche più, che ad altro, servono alla Nautica, trà gli strumenti di quell' Arte si descriveranno più esattamente.

11 De gli strumenti poi, che per le misure dell' uno, e dell' altro Mondo, Superiore, & Inferiore, ponno servire, somministrati parte dall' Vranometria, parte dalla Geometria, vi si scorgono i susseguenti.

12 GLOBO, che mostra il moto del Sole per tutti i Segni del Zodiaco, e la ragione dell' aumento, e decremento de' giorni. Egli è d' un palmo di diametro.

13 ASTROLABIO di qualche antichità. Di questo strumento, secondo Giovanni Stradano, che stampò in rame XX. Figure d' invenzioni moderne fù Inventore Americo Vespucci, notandone quegli,

Hoggi di P. 2 dis. ult. p. 455. 456.

Americus Vespuccius cum quatuor
Stellis Crucem silente nocte reperit.

Questo però del Museo mi pare più antico del Vespucci. E quando anche non fusse, mi dò a credere col Lancellotti, che lo Stradano non dica vero, leggendosi *de dono Astrolabii ad Pæonium*, un Ragionamento Latino di Cinesio Vescovo di Cirene, nel Tomo III. della Libreria de' Santi Padri, scritto poco meno d' undici secoli fà: & in oltre v' è un' opera di Gregorio Niceforo, che visse intorno al MCCLXXIV. intitolata *Astrolabus*.

14 QVADRANTE TRIGONOMETRICO, antichissimo, di legno, con due circoli altimetri, e le sue Regole d' Ottone.

15 QVADRANTE PLANIMETRICO Horizontale, similmente di legno, e d' eguale antichità, con il Circolo altimetro, e le Regole, e suoi guernimenti d' ottone.

16 QVADRANTE ALTIMETRO, pure di legno.

17 Due QVADRANTI ALTIMETRI d' ottone; l' uno maggiore, l' altro minore.

18 CIRCOLO PLANIMETRICO Horizontale, d' ottone.

19 Due ANNELLI ASTRONOMICI del Driandro, fabricati dello stesso metallo, ma di struttura differenti. Dell' uso de' quali l' Autore ne scrisse un' intiero Volume, che può vedersi.

20 Quattro SQVADRE diverse, pur d' ottone.

21 Due CIRCOLI ALTIMETRI, di simile materia, differenti.

22 LINEA, ò RIGA PANTOMETRA, lunga più d' un braccio.

23 LIBELLA, ò sia ARCHIPENZOLO.

24 COMPASSO maggiore, del Galileo, con l' estremità quadre.

25 COMPASSO minore, dello stesso, con le punte adunche. L' uno, e l' altro, degnissimo del suo Inventore, & altretanto aggiustato alle misure de' Cieli, non però dell' Empireo, di cui intese Monsignor Toldo Costantini, quando cantò nel suo Giudizio Estremo.

Cant. ult. 1.

Veramente le Seste, onde misura
Del Cielo i corsi il nostro corto ingegno,
Errano spesso, che non tien Natura
Strumento a compassar l' eterno Regno.

26 COM.

26 COMPASSO LARGO, nella cui congiunzione, ò centro vi è una Bossoletta da Calamita, con la Ruota de' Venti: (onde può servire anco alla Nautica) e nel Circolo espressivi i nomi de' Mesi: con la misura d'un palmo Romano, e sue parti, da un lato, e dall'altro quella d'un mezo braccio Fiorentino. E' manifattura di chi v'intagliò nel centro, dalla parte opposta al Circolo sudetto *Laurentius Camilli Vulparia Florentinus MDXLIX.*

27 CIRCOLO d'ottone per conoscere i Venti: onde può servire anche di strumento Nautico.

28 EFEMERIDE SOLARE, d'ottone. Hà dall'altro canto figurato un Circolo pure de' Venti.

29 COLTELLO, che aprendosi in due parti forma un bellissimo Compasso, nel cui fondo v'è intagliata l'Arma de' Medici, per farlo servire anco di Sigillo.

30 Diversi altri pezzi di Strumenti Matematici; i quali tutti, con li sopra mentovati (trattine i due primi Globi) & altre cose del Museo, sono usciti dalla Casa de' Medici, del Ramo di Leone XI. di cui fù Pronipote Costanza de' Medici, Madre del Signor Marchese Cospi. Oltre questi v'hà pure una

31 SQVADRA ZOPPA. Così chiamano i Professori uno Strumento planimetrico horizontale, d'ottone, di figura quadrato, di diametro bipalmare, che serve per misurare le altezze, e le piante de gli edifizii. Fù donato al Sig. Marchese Ferdinando nel suo ultimo Confalonierato del 1673. dal Sig. Camillo Sacenti, publico Geometra, & Ingegnero di questo Illustrissimo Senato.

32 Trè GLOBI d'ottone, tutti traforati, due maggiori (de' quali uno è lavorato alla Zimina, e l'altro schietto) & il terzo minore: contenenti ciascheduno una Lucerna da olio in tanti Circoli, equilibrata in maniera, che queste sfere ponno girarsi per ogni verso, e sopra qualsivoglia piano, senza che si spanda l'olio, ò s'estingua il lume racchiusovi. Di queste se ne fà pur menzione trà le Lucerne antiche, al num. 22.

33 Otto GLOBI di Cristallo, dorati, di più d'un palmo di diametro, sostenuti da loro Piedestalli, nobili, quantunque di legno, per l'artifizio, ch'è singolare, e per l'oro, che in tutta la superfizie loro risplende, non altrimente, che in quella de' Globi medesimi. Sono disposti in modo, che recano particolare ornamento, anzi accrescono fasto alla superbia del Corniciotto, che serve di maestosa corona a gli Scaffali del Museo: nella cui fascia si legge a gran caratteri d'oro espressa questa Iscrizzione.

ERVDITA HAEC ARTIS, ET NATVRÆ MACHINAMENTA AD EXCITANDAM ANTIQVITATIS MEMORIAM, FERDINANDVS EQVES, BAYLIVVS ARETII, MARCHIO PETRIOLI, SENATORQVE DE COSPIS, SVPERANDÆ DICAVIT IMMORTALITATI A. D. MDCLVIII. ET HAEC MISCELLANEA PEREGRINA SVPERADDITA MDCLXII.

34 GLOBO, ò PALLA di mistura di varie cose fuse.

35 Alla Matematica appartengono anco gli HORIVOLI, de' quali per esservene copia nel Museo, se ne favella separatamente nel Capo seguente.

De gli Horiuoli. Cap. IV.

1 CHe naturalmente si possa rendere visibile cosa, che per natura sia invisibile, pare che trascenda i limiti del credibile. E pure egli è tutt'altro che paradosso. L'Ingegno humano, che sà farsi strada per tutto, hà saputo trovarne il modo: e l'Arte da lui inventata ne pratica in varie guise gli esempi ne gli Horiuoli, facendo in essi confessar questa verità alle lingue, quantunque mute, e predi-

predicarne la chiarezza fino all' ombre: mentre con l' indizio di queste in alcuni, e di quelle in altri, dà a vedere il Tempo, che per altro è invisibile, d' hora in hora sparito, è toccarne con mano ad una ad una le sue parti notomizate a minuto, anzi a minuti, e seconde, momenti, ed attomi, come ne gli Horologi più esatti per le osservazioni Astronomiche più moderne: ne' quali, meglio, che altrove, come direbbe il Cavalier Gio. Battista Teodoro, soavissimo Cigno di Partenope.

Poes. Od. 11. 3.

Il Tempo a gli occhi ignoto
Del suo corso immortal misura il moto.

2 La Città di Babilonia, quantunque porti nel nome la confusione, fù la Maestra, che insegnò a dividere il giorno in hore, mentre i suoi Cittadini ne prescrissero la regola col Gnomone da essi inventato, come nota Erodoto, il Padre della Greca Istoria. Il che è fama, che succedesse in un mezo Cilindro cavo, ò sia Conca semicircolare, distinta con linee in proporzionata distanza disegnate: nella quale, col mezo di uno stilo di ferro opposto a' raggi Solari, in modo, che l' ombra cadesse sopra i segni notativi, si dimostrava la quantità delle hore già scorse: e ciò, che nel quarto Cielo tien secreta la luce, ad un mutolo raggio d' ombra si facea dire, con maraviglia del Sole medesimo, che stupiva di vedersi preso in una rete di poche righe.

L. 2. c. 7.

3 Da' Babilonii l' appresero i Greci, i quali tal cognizione appellorno *Gnomonica*: e la Città di Sparta fù la prima di tutta la Grecia, che la vedesse praticata in un' Horiuolo da Sole, delineatovi in publico da Anasimene Milesio, discepolo di Anasimandro: il quale perciò da Plinio fù creduto l' Inventore di questa sorte d' Horiuoli, mentre ne scrisse: *Vmbrarum hanc rationem, & quam vocant Gnomonicen, invenit Anaximenes Milesius, Anaximandri, de quo diximus, & Thaletis discipulus: primusque horologium, quod appellant Scioptericon, Lacedæmone ostendit.* Altri, trà quali Domenico Gisberti Poeta Cesareo, attribuiscono l' honore di questa invenzione ad Anasimandro medesimo. Ma se Anasimandro pur n' hebbe notizia, il che non vuò negare, essendo egli stato il primo, che scrivesse delle Cose Celesti: questa, come quella del suo discepolo, servì a render l' uno, e l' altro anzi Propagatore, che Inventore di simili Horiuoli, se l' invenzione loro, come prova a bastanza la gravissima autorità d' Erodoto Scrittor Greco, e di molti secoli più antico di Plinio, nacque assai prima appresso i Babilonii; trà quali, potiam dire col Teodoro, che molto tempo inanzi.

Pl. l. 2. c. 76

Pl. l. 2. c. 8.

Od. 26. 15.

Fù chi di Febo al chiaro lume affisse
D' Aritmetiche Idee Marmo segnato,
Perche de l' hore il transitorio stato
L' ombra d' un ferro a dichiarar sen' gisse.

4 Trasse per tanto sì gentile artifizio la sua denominazione dal Sole. Che però *Solario* fù appellato nel Lazio, a cui trovasi communicata sì bella invenzione fino al tempo di Marco Varrone, il quale attesta d' haver veduto in Palestrina un' Horiuolo a Sole disegnato da un tale Cornelio, scrivendone: *ut Præneste incisum in Solario vidi, quòd Cornelius in Basilicâ Æmiliâ, & Fulvia inumbravit.* Sopra il qual luogo Adriano Turnebo gentilissimo Commentatore così notò. *Inumbrare autem de Solario aptè dixit, ex umbris horas quærente: unde ejus umbilicus, qui Gnomo dicitur, σκιαθήρας, tanquam indagator umbræ vocatur. Innumbravit igitur, & ex descriptione umbræ computavit: quod horologium σκιατηρικὸν, dicitur.* Passò poi sì curiosa misura del Tempo a Roma, introdottavi da L. Papirio Cursore, il quale da taluni ne fù creduto Inventore, benche solo Propagatore ne fusse: perche, al dire di Fabio Vestale, riferito da Plinio, fece nel Tempio

L. 5. de ling. lat.

L. 7. c. 60.

pio di Quirino delineare un'Horiuolo a Sole in sodisfacimento del voto, che ne havea fatto suo Padre. Il che fù l'anno di Roma CDL. e CCCXIV. avanti la nascita del Redentore del Mondo. E trent'anni dopo, cioè nella prima Guerra Cartaginese, M. Valerio Messala Console, al riferir di Varrone pur citato da Plinio, ne fece primiero metter'uno in publico sopra una Colonna appresso i Rostri, il quale haveva egli fatto trasportare dalla presa Città di Catina in Sicilia. Ma perche osservòssi, che faceva svarii notabili, *nec congruebant ad horas ejus lineæ* come notò Plinio, ne fù poscia da Q. Marzio Filippo Censore, novantanov'anni dopo, fatto collocare un'altro più esatto vicino a quello. Il che fù giudicato per uno de'più grati doni, che mai ricevesse quel Popolo.

Loc. cit.

5 Si moltiplicorno poscia questi Horologi in guisa, che in tutte le Città quasi per ogni strada se ne vedeva alcuno: come pare, che inferisca Aquilio, ò sia Plauto, come dubita Gellio, in certa Comedia, ch'egli appellò Boeotia, introducendo in essa uno ingordissimo Parasito, il quale, per rabbiosa smania di mangiare, detestando la prescrizzione dell'hore del pranso, prima indeterminate, caricò di maledizzioni quell'Ingegno sempre lodevole, che fù l'Inventore di sì utile misura del Tempo, proferendone i seguenti versi, serbatisi alla luce trà l'ombre illustri delle Notti di Gellio.

Noct. Att. l. 3. c. 3.

Vt illum dii perdant, primus qui horas reperit,
Quique adeò primus statuit hic Solarium,
Qui mihi comminuit misero articulatim diem;
Nam me puero venter hic erat Solarium
Multo omnium istorum optumum, & verissimum,
Vbi iste monebat esse, cum nihil erat.
Nunc etiam quod est, non estur, nisi Soli lubet.
Itaque adeo jam oppletum est oppidum Solariis,
Vt major pars populi aridi reptent fame.

6 Mà perche l'horologio Solare non poteva servire, che per il giorno, ne fù per l'uso della notte trovato un'altro, che misurava l'ore con l'acqua, e Clessidra chiamavasi; di cui v'hà chi ne allega, ò se ne finge Inventore un certo Clesidro Alessandrino, che le lasciò il suo nome: che a mè sembra più tosto dedotto dalla proprietà di tale strumento. Era questo un vaso di vetro con uno angustissimo pertugio nel fondo; & una linea tiratavi da una parte con distintamente segnativi dodici hore. Empivasi d'acqua, la quale per quel buco a poco a poco uscendo, lasciava luogo di scendere ad un pezzo di sovero; che dentro vi galleggiava, con in se fitta una verghetta, che colla punta additava i numeri dell'hore trascorse. Invenzione cavata da què'vasi di creta, che usansi da Giardinieri per inaffiare i fiori, chiamati anticamente Clessidre, & oggidì Nuvole di creta. Servirono in particolare gli horologi da acqua nelle publiche ammiriistrazioni della Giustizia, misurandosi con essi il tempo a chi, orando, diffendeva giudizialmente qualche Cliente, ò v'arringava contro; onde ne nacque il proverbio *ad clepsydram dicere*. E di questi vasi scrissero trà gli antichi Apulejo, e Paolo Silenziario: e trà moderni Pierio Valeriano, e Celio Rodigino.

Moscard. l. 3. Mus. c. 170.
Cal. Rhod. l. 18. c. 39.
P. Manuc. Adag. p. mihi 378.
Silent. Anthol. l. 4.

7 Passandosi poi dall'acqua alla polvere, l'invenzione delle Clessidre partorì quella de gli Spolverini, ò siano horiuoli da polvere, ne'quali, come cantò l'eruditissimo Padre Giovanni de Bussieres Giesuita.

In Desc. Basil. Lugdun.

——— ——— *vitro stat mollis arena,*
Et transit.

dell'Inventore de'quali, che non si sà, il Cavalier Teodoro.

Fù chi 'n due Vetri concavi rinchiuse

Od. 26. 13.

Minu-

Minuta moltitudine d' arene;
E da quelle in filar limpide vene
Atropo ingelosì, Cloto deluse.

e questi riuscendo molto più commodi cagionorno il disuso di quelli.

8 Quantunque però ingegnose tutte queste maniere di misurare il Tempo, nè ciascuna a parte, nè tutte insieme potevano di giorno, e di notte egualmente servire, e nel privato, e nel publico, & a vicini, & a lontani. Onde per sodisfare a tutte queste intenzioni, fù inventato l'Horologio a Ruota, prima muto, e poi parlante colla bocca d' una campana; e meglio di tutti gli altri valevole a dar regola a tutte le azzioni d' un Popolo. I Poeti Italiani lo chiamano particolarmente *Horiuolo*, a differenza di quello da Sole, che intendono sotto nome di *Quadrante*, come avertì l' eruditissimo P. Angelico Aprosio, e per esso notòllo Saprició Saprici, spiegando quel verso del Marini descrivente la sera nel suo maggior Poema, Cant. 13. 34.

Sapric. Veratro P. II. p. 46. 47.

E cedeva il Quadrante a l' Horiuolo.

tolto non hà dubbio, da Luigi Pulci, che nel suo Romanzo scrisse, Cant. 23. 2.

Haveva il Sol coperto il Marin Suolo,
La Luna il lume suo tutto mostrava,
Cedevan gli Squadranti a l' Horiuolo.

Miracolo è questi della Industria humana, che ne' Cerchi di tale strumento seppe incantare il Tempo, che mai puote fermarsi: e nelle angustie loro imprigionò chi sempre sciolto se n' vola: e diede a vedere condannato alla Ruota chi, come reo di morte, fù sempre fuggiasco. Invenzione, come sembra, dedotta da Vitruvio, là dove insegna fabricar Carrozze, che mostrino quante miglia si facciano d' hora in hora: ma resa tanto più vaga, quanto più utile, come quella, che misurando con ogni aggiustatezza il Tempo, regola tutte le facende civili, e serve non meno a chi è assente, purche in proporzionata distanza, che a chi è presente; a questi palesando l' hore, ò con l' indice solo, con cui sì maraviglioso strumento. *Quel che cela nel sen scuopre nel volto.*
ò col suono insieme di percossa Campana, se addattata vi sia, come ne gli Horologi publici; a quelli col suono semplice, con cui fin nelle tenebre più dense, ed a ciechi medesimi, a quali servono, di pupille gli orecchi, fà scorgere a minuto il numero prefisso delle hore volate. Onde di questi meglio, che di quelli da Sole, potrebbe sclamarne Cassiodoro. *Inviderent talibus, si astra sentirent, & meatum suum fortasse deflecterent, ne tali ludibrio subjacerent.*

L. 1. epist. 45.

9 Ma nè meno di questa maniera d' horologi si sà l Inventore, che pure è meritevole d' alta lode. E se bene il Cavalier Teodoro ne attribuisce l' invenzione ad Anasimandro, di cui s'è poc' anzi fatto menzione; e di lui, e dell' horologio da ruota, e da suono così cantando, ove dell' Ingegno humano dice.

Od. 24. 7.

Ei diè sonore voci
A strepitoso ordigno, ei fù, che 'nfuse
Anima al bronzo, e chiuse
Dentro a ferrea prigion l' hore veloci.
Incognite non sono
Del grande Anasimandro hoggi le glorie,
Narran l' Attiche Historie
Com' e' diè prima a l' Horologio il suono;
Egli in girevol trono
L' età ripose, e di più rote al fine
Ornòlle il carro, e circondòlle il crine.

Con

Con numeri inegual
L' orme del Tempo a computar si mise,
Et a Febo commise,
Che col suo ardor gl' incenerisce l' ali.
Con periodi incompresi
Distinse il giorno in lunga serie d' hore,
Con regolato errore
Fè de gli Astri là sù gli Orbi palesi:
Da lui furono appresi
Del Cielo i moti, onde al suo sguardo avante
Sembrò l' Eternità farsi un' istante.
Machina impaziente
L' Artifizio sembrò, che 'l Tempo addita;
Sfera, che spesso invita
Febo a precipitar ne l' Occidente:
Di lubrica Fortuna
Volubil carro, e vacillante seglio;
Infermo Campidoglio
Ove l' Etate i suoi trionfi aduna;
Tomba del Giorno, e cuna,
Ove l' hore con metodo sonoro
Al funeral del Dì formano un Choro.

Questa asserzione passa per semplice scorsa di Penna Poetica, non per dettato Istorico. Perche chi fà Inventore dell' Horologio Anasimandro, intende di quello da Sole, com' espresse il sopracitato Domenico Gisberti, Poeta Cesareo, nel primo Volume delle sue Muse. Quantunque a questi reclama Plinio, che, come s' è notato, attribuisce quell' honore al di lui discepolo Anasimene: & ad amendue dà sù la voce Erodoto, che assai più antico di Plinio, lo riferisce a' Babilonii, come da principio si disse. E se quella invenzione è antica, questa è moderna, come nata dopo quelle de gli altri horologi da Sole, da acqua, e da polvere.

10 Ma se non si sà l'Inventore dell'Horologio a ruota, & a suono, non s' ignora almeno chi ridusse questa invenzione a perfezzione insuperabile; che fù quel famoso Giannello Torriano Cremonese, l'Archimede del secolo trascorso: il quale in un'horologio, di mille, e cinquecento, ch' egli donò a Carlo V. seppe esprimere non solo la misura ordinaria dell' hore, ma anco i moti regolatissimi de' sette Pianeti, e de' loro Cieli, e dell' ottava Sfera, con quello insieme, che di Trepidazione si chiama. Onde meritò, che quel Monarca lo dichiarasse Principe de' Matematici, come quegli, che al pari d'Archimede, ma in materia più soda.

Vida, Ac. II pro Cremon. adv Papien in controv. Princ. p. 53.

——— ——— ——— ——— ausus
Omnes est orbes, varios cœlique meatus
Designare rotis, & parvum condere Mundum.

Ang Baron. in Genethl. Crem.

11 Di questi, dirò più tosto Horologi, che Horiuoli, gia che sono vocali, ne trattano diversi. Di quelli da Sole ne scrissero in particolare Cristoforo Clauio, Giovanni Padovano, Giovanni Stofflerino, Giulio Fuligatto, Muzio Oddi, Oronzio Fineo, Atanasio Chirchero, & altri; trà quali non sono da tacersi, come che ne habbiano in pronto per le Stampe de' Trattati, molto desiderati, Alessandro Capra Cremonese, a cui deve l' Architettura molte belle invenzioni, come nelle di lui Opere si vede: & il P. Sismondo Corio Milanese, Bernabita, Inventore de' misteriosi Horiuoli a Sole nel Trono di Salomone, e nella Tavola del

Crocifisso, spiegati dal Dottore Francesco Maria Bordocchi Bolognese in un gran foglio volante, e lodati dal P. S. G. pure Bernabita in questo bellissimo Elogio.

Proh quàm avidum Vitæ desiderium est
Cujus horas, ut protrahat nostra Gnomonica
Illo metitur Filio,
per quem fecit secula Pater!
Elatus in Cathedram Crucis Magister Christus,
Tanquam in Solio Salomon,
Lectionem habet de Tempore.
Sanè
cum tota illius natura sit labi,
Explicari aliter meliùs,
quàm ab expirante non poterat.
Novo titulo Tempus pretiosum est,
de iisdem mineralibus exit,
unde Redemptor Sanguis Orbi redimendo profluxit.
Liberalis in ceteris Christus
Solius temporis avarus est,
quod habuit præfinitum à Patre.
Illud ergo ne prodigant Homines
Horatim ipse distribuit.
Qui venit in plenitudine temporis,
Inter Horologia medius sisti tulit,
circumquaque Horis plenissima.
Facundus Orator ut est,
Temporis fugam
Quadrimembri periodo describit,
eamque notam omnibus volens
Astronomico, Babilonico, Italico, Antiquo,
omni demum idiomate, ac stylo proloquitur.
Fidem nega, si potes,
quodcunque Horologia dicunt, confirmat Christus,
eorumque Horas è Cruce definit,
tanquam ex Cathedrâ Veritatis.
Quin & si velis authenticam,
Agit ipse Tabellionem,
Dum suâ manu, suoque clavo subsignat;
Ipsis vel usque pedibus
Planetarias horas insinuat.
Ad eos te, spectator, contritum expectat:
quoniam tu lentus es,
iste, ut horas attemperet moris tuis,
si penitus frænare non potest,
saltem sic jubet progredi pedetentim;
at vel istam fiduciam time, si sapis;
in tantâ horarum serie
Discernit Christus suam,
quâ transeat ad Patrem de Mundo;
subticet tuam
quâ moriens transibis ad Iudicem.

12 Nè

12 Nè solo i Matematici, ma gli Oratori talvolta, & i Poeti gareggiorno nel descrivere l'artifizio di questa sorte d'horologi, anzi di tutte le altre, scoprendone insieme pluralità di misterii, e significati gentilissimi. Così particolarmente fece quel grande Ingegno di Pierfrancesco Minozzi Monsavinese, che illustrò l'ombre dell'horiuolo a Sole, dettandone uno intero Volume di spiritosissimi Componimenti Poetici Toscani, e Latini d'ogni sorte, ch'egli intitolò *Horologium Solare*, e dedicòllo a D. Antonio Muscettola Principe di Spezzano, e leggiadrissimo Poeta. Alla quale Opera alludono i seguenti versi d'amica Musa.

Quem numeris æquas, & dum mihi terminat Horas,
Petre, vides HORAS perpetuare tuas:
Non semper generum species conspexit easdem
Phæbus, sit quamvis id, quod is ante fuit.

L. L. in prin cip. Agrio. mel.

E di questa sorte d'horiuoli (già che solo di questa sorte, perche sono antichi, ne hà qui posto il Sig. Marchese, a cui non ne mancano de' preziosi da rota, d'oro, e d'argento, che ponno vedersi nella sua Casa, e Galeria) nel Museo se ne osservano i susseguenti.

13 HORIVOLO SOLARE, rettilineo, quadrangolare, di legno, che può servire per tutte le parti del Mondo, fatto, come mostra l'Iscrizzione, da Miniato Pitti Fiorentino, Monaco Olivetano, del 1553. Dall'altra parte serve per Quadrante dell'hore nella latitudine di gradi XLIII. e minuti XXX. e v'è di vantaggio figurata in un'angolo la Rota Gradisolare, di mano del sudetto artefice, che v'aggiunse nell'angolo opposto la Rota dell'Aureo Numero, e dell'Epatta, notandovi nel centro *HÆC ROTA COEPIT* 1558. & in trè lati del Quadrante quella memorabile Sentenza.

Tempora labuntur, tacitisque senescimus annis,
Et fugiunt, fræno non remorante, dies.

Alla quale inerendo Antonio Guzzi gentil Poeta Napolitano, così del Gnomomone scrisse a Testilo.

Thestyle, quæ, tineas rerum, discriminat Horas,
Quæ mihi præcipites denotat umbra dies.
Aspice ut æthereos Phæbo currente per orbes
Ista suis gradibus mobile signat iter.
Sensim declivi labuntur tempora cursu,
Vitaque non aliter quàm levis umbra fugit.
I nunc, & Soles homini promitte serenos,
Nigra suos quando dividit umbra dies.

ap. Carol. à S. Ant. Patav. in Art. Ep. cap. 5. nu. 188. pag. mihi 133.

14 QVADRANTE generale per mostrar l'hore *à Sole, Lunà, & Stellis*, come v'è dentro notato, opera di chi l'intitolò, e vi scrisse. *Quadrans generalis horas indicans à Sole, Lunà, & Stellis. Absolvebat Hylari anno Christi* 1550. E' d'Ebano, con i fornimenti d'argento. Vi sono espressi due Horologi di dentro, l'uno Horizontale, e l'altro Murale. E di fuori ve ne hà un'altro, sotto cui si legge. —— —— *fatorum est leges edicere fati.*

Non sunt immensis opibus venalia fata.

e dall'altro lato in una gran lastra d'argento intagliati in lingua Francese si scorgono i nomi di quaranta Città principali, alle quali può servire, notatavi la diversità nell'elevazione del Polo, giusta i siti loro; e trà queste vi si legge *Bologna.*

15 HORIVOLO Horizontale tondo d'ottone, che serve all'elevazione del Polo Artico sopra l'horizonte, di gradi 43. m. 30. in cui sono notate le hore all'usanza Italiana con linee seguite, & all'Astronomica con righe di punti. L'opera è di chi v'incise queste lettere. *HIERONYMVS VVLPARIÆ FLORENTINVS*

FACIEBAT A. D. MDLXXXVIII. E se in esso parla il Sole con lingua d'ombra, chiaramente palesa che

Minot. Hor. Sol. Epig. 39

Dedecet occiduos pingere luce dies.

16 HOROLOGIO VERTICALE da Oriente, a Ponente, fatto dal medesimo Girolamo Volpara, ò Volpaja Fiorentino del 1590. alla latitudine di gr. 43. min. 30. in cui.

Id. ep. 90.

Dum nobis horas horoscopa signat amussis,
Ad perpendiculum vita caduca fugit.

17 CASSETTA di legno, in cui l'arte impreziosì la materia per se vile, disegnandovi noue Horivoli a Sole, tutti differenti, perche in altretante maniere si verificasse della medesima, quel moral sentimento del Minozzi.

Ibid. Madr. 9.

Quì chiuso il Veglio annoso
Veggo in ombra ferrata, e ferro ombroso,
Che sprigionato fuore
Con l'ombre a noi diserra horride l'hore;
E mostra a noi con quelle oscure, e corte,
Che 'l Viver vive in carcere di Morte.

18 Altra CASSETTA di legno, quadrata, ma lunga, e, se vile per la materia, similmente preziosa per l'arte, che in cinque de' lati esteriori v'espresse altretanti horiuoli Solari differenti: e lavoratala in modo, che si può aprire in due parti, ve ne disegnò dentro altretanti diversi da primi. In uno, che mostra le XII. hore del giorno, v'è notato *VT CORPORIS VMBRA FVGIT HORA.* E nella circonferenza d'un'altro horizontale, sottopostovi, si leggono i nomi, e sito, e qualità de' Venti. La quale moltiplicità d'horologi in un corpo solo palesa quì meglio, che altrove, la varietà de' colori Retorici del Tempo oratore, che in tante maniere ci predica la fugacità della Vita. Di cui perciò saggiamente cantò la moral Musa del Minozzi nel sopracitato suo libro.

Epigr. 28.

Tempus, ut Orator, volucres hìc prædicat Horas.
Linguam Oratoris cuspis acuta refert,
Si vis Rhetoricos Orantis nosse colores,
Cerne Vmbram; Visæ est labilis umbra color.

19 HOROLOGIO SOLARE in un Globo, in cui oltre la misura delle hore si mostra il moto del Sole per tutti i Segni del Zodiaco, e la ragione del crescere, e calar de' giorni.

20 SOLARIO CILINDRICO, ò sia HORIVOLO SOLARE fatto a colonna, con linee rosse, e nere: quelle, per mostrar l'hore avanti mezzodì; queste, per le pomeridiane. E le ultime a ragione son nere.

Vsque etenim ad tenebras Vita caduca migrat.

Minot. ep. 13. & ep. 61.

Oltre di che *Nos duci ad tenebras funeris umbra notat.*
Nella circonferenza del capirello vi si legge.

In sua convolvit se Sol vestigia semper.

Sopra il piedestallo vi sono espressi i Segni del Zodiaco, e nomi loro, e de' Mesi corrispondenti.

21 HOROLOGIO VERTICALE, che serve all'altezza del Polo di gr. 43. min. 30. lo fabricò chi si sottoscrisse, intagliandovi *IANVS FLOR. F.* 1582. Nell'angolo superiore vi è la Rota della meza notte per tutto l'anno, la quale tanto meglio stà accoppiata con l'horologio Solare, quanto più s'avvera che

— *cadit hìc noctis victima quæque dies.*

come cantò il Minozzi; se più tosto non volessimo con lo stesso notar sotto così ingegnosa manifattura.

Vmbra

Vmbra hic solis iter metitur, & astra capessit,
Stellatà sursum conspicienda Rotà:
Sidereàque Horas Mortalis discit ab umbra,
Discat ut omni horà ad sidera mente trahi.

Id. epig. 11. & 90.

22 ZOCCOLO SOLARE. Così chiamo uno strumento di legno di figura irregolare, con qualche simiglianza di Zoccolo, in cui sono espressi sette horiuoli a Sole, cioè uno horizontale nella parte superiore: dal lato destro, uno Verticale Orientale, alla latitudine di gr. 43. min. 30. per uso della Toscana, e massime delle Città Metropoli: dal sinistro uno Verticale Occidentale: in faccia, ò prospetto, uno Verticale Meridionale: e sotto questo, uno contro l'Equatore: da due lati opposti, uno contro il Polo; e sotto questo ve ne hà un'altro Settentrionale. E tutti servono nella sudetta latitudine; ed in tutti

Cuspis, & Vmbra aquas nobis hic indicat horas,
Vtraque Dædalea gnava Gemella manus.
Vmbra coloratum declarat funere tempus;
Cuspis mortiferos pandit acuta dies.

Id. epig. 63.

23 HOROLOGIO SOLARE, horizontale, Arabico, di legno di cui può dirsi *Fit Cathedra hic nostræ Moles horaria Vitæ.*
Mortales Vmbras Vmbra magistra docet.

Id. epig. 65.

24 Ma da gli Horiuoli passiamo a gli Strumenti Ottici, come quelli, che non meno di questi appartengono alle Scienze Matematiche, ed a queste trà l'altre recano lume non ordinario.

De gli Strumenti Ottici, d'acciajo, di cristallo, e di vetro.
Cap. V.

1 L'Ottica, che con la varia, ma sempre ingegnosa disposizione, e riflessione delle linee sà oprar de' miracoli, rendendo all'humana veduta, suo principale Obbietto, lontano il presente, e presente il lontano; onde potè dirne un Poeta.

Optica Picturæ consors, visusque perita
Humani, procul abscedens, propiusque regressa,
Tandem fixa loci puncto miracula patrat:

Io. de Bussier. in Paneg. Lud. XIV. Reg. Gall. v. 252.

come fù sempre mirabile nelle invenzioni, così è stata di non ordinario giovamento a molte Scienze, & Arti. Ella perciò a gran ragione vanta effetti de' suoi ritrovamenti, e particolarmente de gli Specchi, de gli Occhiali, e Cannocchiali di più sorti, e d'altri suoi strumenti, per lo più di vetro, ò di cristallo, molti de' più importanti progressi da essa fatti in diversi tempi, e massime ne' più moderni. Conciosiecosache, ne gli Specchi, che sono d'invenzione antica, mostrata dalla Natura nella trasparenza delle acque (che furono lo Specchio di Narciso) e de gli Oglj, e nella tersezza de' metalli, e marmi lisci, e politi, che rendono le imagini de' visibili oggetti, aperse ella una Libreria, & una Scuola di Filosofia Morale, in cui più che altro s'insegna la tanto necessaria cognizione di se medesimo, mentre —— —— *lo Specchio suole*
Far de gli opposti oggetti
Visibili i difetti.

Quindi Seneca, d'essi parlando appresso Celio Rodigino, *fuisse tradit inventa, ut homo ipse se nosceret. Multi ex hoc consequuntur primò sui notitiam, mox & consilium quoddam. Formosus ut vitet infamiam: deformis, ut sciat virtutibus redimendum quicquid corpori defuerit. Amplius, ut Iuvenis flore ætatis admoneretur illud tempus esse discendi, & fortia audendi. Senex, ut indecora canis deponeret, &*

L. 8. lect. antiq. c. 33.

 de

de morte aliquid cogitaret, admoveri sibi lineas sentiens. E perche gli Specchi allora facevansi di metallo, che fù la prima loro materia, e particolarmente d'argento, come avisa Plinio, che ne fù Inventore Prasitele, ò, come alcuni leggono, Pasitele, coetaneo di Pompeo Magno: e perciò non tutti havevano commodità di provedersene: per gli poveri allegò quel Filosofo la providenza della Natura, Maestra di questa invenzione, col soggiungere in confermazione di ciò, che prima se ne motivò: *Sed, & Natura facultatem, vel inopi est impertita se ipsum videndi. Fons cuique perlucidus, aut læve saxum imaginem reddit.* In consonanza de' quali detti la Moral Musa del Cavalier Teodoro, di cui sono i versi sopracitati, nella bellissima Canzone intitolata *Lo Specchio*, dopo l'haverne lodato gli usi, e detestato gli abusi, ne cantò.

L. 33. c. 9.

Non per accrescer pompe
A lascivo sembiante,
Non perche sguardo amante
Miri quel fior, cui gel d'età corrompe,
Ma perche a gli occhi scopra
Difetti naturali,
Gli Artefici morali
De lo Specchio iuventar fulgida l'opra;
Mentre chi ben l'adopra
Se stesso emenda.

Poes. Od. 13 14.

2 Così trà Cristiani avvenne a S. Caterina di Cortona; alla quale, ogni qual volta miravasi nello Specchio, come nota nella di lei vita il Conte Bombaci, pareva sentirsi dire: *Specchiati in un Cristo, e non in un cristallo, e vedrai quanto disdicono ad un capo coronato di spine membri così dilicati.* E con tal fine vuò credere che l'adoprasse S. Rosalia, a cui lo Specchio fù maestro della sua conversione, mentre in vece della propria le fece vedere l'imagine del Crocefisso avverando letteralmente, ciò che misticamente lasciò scritto nella Dedicatoria del suo *Specchio Spirituale* il P. Gio. Paolo Zucco della Congregazione di Somasca, nostro Concittadino, cioè, che *Specchio finissimo, e naturalissimo dell'anima Cristiana è il lucidissimo Corpo del nostro Cristo Crocifisso.*

3 Di più l'Ottica ne gli Specchi diede alla Filosofia naturale varie lezzioni decisive di molti dubbi nascenti dalle prodigiose impressioni dell'aria; all'Astrologia, fece vedere le macchie de' corpi celesti; alla Medicina, disegnò il brutto scortar delle faccie nelle convulsioni Sardoniche; alla Militare Campestre, somministrò il modo di partecipare i secreti d'un' Esercito all'altro, in occasione di qualche assedio; alla Militare Navale, suggerì la maniera d'incendiare i Navili Nemici, come fece Archimede con gli Specchi concavi; alla Pittura, additò il modo più facile di copiare di grande in piccolo, e di piccolo in grande qualsivoglia figura, e lo ritrarsi di propria mano a di lei Professori: ne' quali insieme eccitò non poca invidia di quella momentanea prestezza, con cui lo Specchio, che

Scarabell. Museo Settal. cap. 1.

—— —— —— —— con l'arti sue
Sà di molti far più, d'uno far due.

Id. ibid.

fatto ad un tempo, e Quadro, e Pittore, e Discepolo, e Maestro, dipinge in se stesso, s'egli è perfettamente piano, l'imagine naturalissima di chi vi s'affaccia, cui rende insieme Pittore di se medesimo, di tutta perfezzione, quantunque senz'arte. Al che riflettendo il Cavalier Tedoro, nella sopracitata sua Canzone, proruppe in questi leggiadrissimi versi da non tralasciarsi.

Celebre dipintore,
Ch'ombreggiando un bel volto

Loc. cit. st. 9

D' huopo è che sudi molto
A dar forma al disegno, aria al colore:
Dirà senz' alcun fallo,
Ch' opra il pennello invano,
E che pittrice mano,
Delineando altrui, cede al cristallo.
Poiche senza intervallo
De' volubili dì, vetro sì vago
De le sembianze altrui forma l' imago.
D' un sen l' avorio vivo
D' una guancia il cinabro,
D' una fronte, e d' un labro
L' animato splendor, l' ostro nativo
Prende, e fà, mentre pinge
Di se medesmo un Quadro,
E con ordin leggiadro
Replica i volti, e le sembianze finge:
Il suo chiaror non tinge
Colorata compagine, e fà spesso
A chi si specchia in lui, pinger se stesso.
D' errar forse non teme
Chi 'n ciò suole adoprarsi,
Che vien senz' arte a farsi,
E Dipintore, e Dipintura insieme.

4 Che se gli Specchi non sono piani, ma d' altra figura: de' quali ne assegnano sei generi gli Scrittori, che ne trattano, come il Vitellione, il Cardano, il Chirchero, & altri: cioè trè Convessi, e trè Cavi, che sono Convesso Sferico, Convesso Cilindrico, ò Colonnare, e Convesso Conico, ò Piramidale: Cavo Sferico, Cavo Cilindrico, e Cavo Conico, lucidi da quella banda, ò Concava, ò Convessa, da cui traggono la denominazione specifica: ò se hanno la superfiz e ineguale, che irregolare chiamano i Professori, come i Moltilateri, ò lavorati ad angoli, e faccete: ò se sono composti di molti Specchi, come i Poliditici, ò Teatri Catoptrici, ò que' Calici raccordati da Plinio, ove scrisse: *Quinetiam pocula ita figurantur exculptis intus crebris ceu Speculis, ut vel uno intuente, populus totidem imaginum fiat*; scherza in essi l' Ottica in tante, e così stravaganti maniere, che ben può dirsi che in ciascheduno di loro

Vitell. l. 1. Optic. Card. l. 14. de subtil. Chircher. l. 10. Artis Magnæ Lucis, & Umb. P. 3. Magia Catoptrica.

Loc. sup. cit.

Naturæ ludum instituit.

De Bussier. Silv. 1. v. 121.

mentre ne gli ultimi, d' un Soldato, che vi s' affaccia, fà comparire un' Esercito: e ne gli altri, altera di tal guisa le spezie dell' oggetto oppostogli, che sovente copia da un Gigante un Pigmeo, come ne' Convessi; da un Pigmeo un Gigante, come ne' Concavi semicircolari: ò da bellissima faccia un mostruosissimo volto, e talvolta un Caos di confusissime linee, tutt' altro rappresentanti, che fattezze humane, come in alcune de' Concavi Cilindrici: de' quali se le imagini confuse sono co' debiti colori espresse in un piano, queste con aggiustatissima simmetria raccolgonsi nella superfizie regolare de gli Specchi Convessi Cilindrici, sù quel piano situati, come di quelli della famosa Galeria Settaliana notò lo Scarabelli.

Mus. Settal. c. 2.

5 Nelle Lenti poi de gli altri suoi strumenti sopramentovati, ò siano di vetro, ò di cristallo, chi non dirà, che l' Ottica presti l' ali a gli sguardi humani, acciò volino ove senza esse giunger non potevano? e, quasi dissi, a veder l' invisibile? Perche se con quelle de gli Occhiali, che servono ad ogni Professione, ajuta

la vista debole a portarsi ove, senza l'uso loro, giungono le più acute pupille; restituendo in tal modo il Mondo, a chi a poco a poco lo perde; che tanto sembra, a chi prova dispendii di quella potenza, e può dirsi che sia

Gente, a cui si fà notte inanzi sera.

Biblioth. Aprof. P. I. p. 359.

6 In quelle de' Cannocchiali, che, molto più delle precedenti dilatando la sfera della potenza visiva, con innocente magia rendono presente il lontano, com' espresse il Teodoro cantando in lode dell'Ingegno.

Altr' anelando dietro
A la cognizion d' orbi remoti,
Con ardimenti ignoti,
Al tubo imprigionò sferico vetro,
Fè d' oggetti lontani
Propinque a se le spezie, &c.

Poes. Od 24 17.

fece conoscere all' Astronomia, che le pupille più lincee de' suoi Professori erano cieche per vedere tanti, e tanti luminosi oggetti, ch' essa scoprì loro col benefizio di sì maravigliosi strumenti: scorgendogli con l'uso d' essi a discernere le belle deformità del Sole, e della Luna, in cui, e monti, e valli, e laghi, e mari distinsero: & a ravvisare un'altra Luna nel Globo di Venere, calante, e crescente a periodi appunto, come il primo Pianeta; onde ne cantò un' Ape, che regnò nel Vaticano.

Vidit hæc ætas Venerem bicornem
Fulgere Phœbes æmulam.

Maff. Barber sive Urb. VIII. in Od. Metropind. de S. Io. Bapt. stroph. 1.

e portandone molto più in alto gli sguardi, col mostrar loro nuove Stelle nelle ultime Sfere, fece che la scienza delle Cose Celesti s' accorgesse, che fin' allora era stata orba d' una gran parte della Luce de' Cieli, se non haveva veduto, che assai più di sette erano i Pianeti; che quattro altri ne corteggiavano Giove, e due Saturno, osservati dal Galileo, a cui dobbiamo sì prodigiose osservazioni Celesti; che la via lattea componevasi d' un' esercito di Stelle, minutissime in apparenza, ma in realtà vastissime; che nelle Costellazioni v'erano altre Stelle non più vedute; anzi, che di molte altre prima ignote Costellazioni era ricco il Cielo. Così l' Ottica all' Astronomia

——— ——— ——— *cælos penetrare dedit.*

E questa con l' ajuto di quella.

——— ——— ——— *Transcendit ad astra*
Disciplina audax, inquirit sedula motus,
Vestigatque situs, oculis nova sidera lustrat,
Et gemino subnixa vitro miracula pandit.

Benamat. Vitt. Nav. l. 7. 95. 96. De Bussier. lec. cit. v. 124

7 Nè solo all' Astronomia, ma ad altre Professioni ancora, e particolarmente alla Militare, ed alla Nautica recò non ordinario giovamento con tale invenzione l' Ottica; facendo a queste co' Cannocchiali vedere, e distinguere in un' attimo, ancorche lontani, gli oggetti di prò, e di danno; onde ponno, ò incontrargli, ò scansargli, come più loro sembra spediente. Il qual'effetto nel Cannocchiale, essendo istantaneo, fù cagione che un Cigno, ò più tosto una Sirena d' Ancona, trasformata in una Sfinge, cantandone in enimma, lo facesse così dire di se medesimo.

Aligeris citiùs ventis, citiusque sagittis
Ad longinqua venit, me duce, quisque loca.

come prima ne haveva intonato.

Dux ego, equisque utor, sed, quem deduco pedester
Tendit iter; tamen hic, non ego, complet iter.

Carol. à S. Ant. Pat. l. 4. epigr. 176. & 175.

8 M

8 Ma di sì bella invenzione non se ne taccia l'origine. Il Liceto, & altri, la riferiscono fino a Tolomeo, di cui si legge, che vedesse le Navi, che venivano in porto, seicento miglia lontane, non per acutezza della sua vista naturale, ma per virtù d'un cristallo, il quale dicono che non poteva esser'altro che un simile strumento; e lo confermano con l'esempio di quell'Astrologo, che figurato si vede in un Manoscritto antico del Monasterio Scheurense, che per mezo di questo stesso organo visuale il Cielo contempla, come, testimonio di veduta, notò il Cisato nel suo Libro de' Cometi. Con tuttociò, nè l'uno, nè l'altro di questi argomenti, se ben s'esamina, conchiude l'antichità del Cannocchiale. Perche quanto al primo, & è riflessione di Monsignor' Arese Vescovo di Tortona, in ogni sorte di letteratura consumatissimo, la naturale rotondità del Mare, in cui le Navi da Tolomeo vedute veleggiavano, nella distanza di seicento miglia non poteva non impedire la rettitudine de gli sguardi; & in conseguenza per sospetto di falsità può giurarsi tal relazione. Quanto al secondo, col medesimo Prelato, che volontieri cito, perche egli colla sua dottrina non meno, che con l'esemplarità della vita hà honorato la mia Patria, ove nacque di Genitori Milanesi l'anno 1574. non sò capire, *come nelle mani di quell' Astrologo dipinto, si sian potuti discerner di questo istromento i vetri; questo essendo certo, che non si saranno veduti; Come dunque possiamo esser certi* (soggiunge il medesimo) *che quello fusse un Cannocchiale, e non più tosto una semplice canna, in cui per haver la virtù visiva più unita, ò per meglio prender la mira, si fusse quell' Astrologo servito*. Oltre di che, se gli Antichi havessero havuto notizia di questo strumento, ci havrebbono lasciato qualche memoria d'alcuna delle molte, e prodigiose osservazioni, che con esso si sono fatte. Dal che, per dirlo con l'eruditissimo Scarabelli, che delle medesime ragioni si valse nel Museo Settaliano, *concludente si deduce la prova, essere del Cannocchiale novissimo l'artifizio*. E tale appunto ce lo dimostra Girolamo Sirturo Milanese, il quale con accuratezza singolare osservò i secreti del Cannocchiale, e della maniera di fabricarlo ne scrisse un curiosissimo Trattato particolare, in cui nota ch'egli fù inventato in Middelburgo Città della Zelanda il nono anno del corrente Secolo. *Prodiit*, dice egli, e con esso il Vormio, *anno MDCIX seu Genius, seu alter vir adhuc incognitus, Hollandi specie qui Middelburgi in Zelandia convenit Ioannem Lipperfein: is est vir solo aspectu insigne quid præferens, & perspicillorum artifex. Nemo alter est in ea urbe; & jussit perspicilla plura, tam cava, quam convexa, confici. Condicto die rediit, absolutum opus cupiens; atque ut statim habuit præ manibus, bina suscipiens cavum scilicet & convexum, unum, & alterum oculo admovebat, & sensim dimovebat, sive ut punctum concursus, sive ut artificis opus probaret; postea soluto artifice abiit. Artifex, ingenii minimè expers, & novitatis curiosus cœpit idem facere, & imitari, nec tardè natura suggessit tubo hæc perspicilla condenda. Vbi unum absolvit advolavit in aulam Principis Mauritii, & adinventum obtulit. Princeps, habuerit ne prius, necne, suspicandum erat: Rem Militiæ utilem, & necessariam inter arcana custodiri jussit Verum ut casu senserit evulgatam dissimulaverit, industriam, & benevolentiam artificis gratificans. Inde tantæ rei novitas per totum effunditur orbem, & plura alia confinguntur perspicilla; sed nullum illi contigit melius, aut aptius priore, adeò ut dicas non Artes solum, sed & Naturam omnia conferre, ut magnis Principibus omnia inserviant*. Quindi communicatasi all'Italia così bella invenzione, si trovò, chi la perfezzionò al maggior segno, che fù il famoso Galileo; i di cui Cannocchiali oscurorno la fama de' primi in guisa, ch'egli potè essere creduto l'Inventore d'Organo così gentile, come pare che l'asseriscano Monsignor Lorenzo Azzolini Vescovo della Ripa Transona, e Gio. Leone Sempronio: quegli

L.6. de Novis Astris.

cap. 7.

L. 4. Impr. 54. nu. 2.

cap. 6.

Bibl. Aprof. P. I. p. 389

gli mentre deteſtando la gioventù, che ſe ne abuſa, a queſta così favella nella celebratiſſima Satira contro la Luſſuria.

A voi per civettar ſin da l' Altane
Hà ritrovato il modo il Galileo.

Queſti cantando in ſimile argomento.

Le tue Vele, o Nocchier, tarpa al Naviglio;
Auriga, al Carro tuo ſcheggia le rote;
Per pochi vetri, e Terra, e Mar ſi pote
Solcar col guardo, e paſſeggiar col ciglio.
Nò, non è più da l' Huom Thile in eſiglio;
Nè l' Indie a noi ſon region remote;
Si ſpiani il ſuol, e ce le sà far note
Cavo Criſtal, ch' a Toſco Ingegno è figlio. &c.

Selva Poet. P. II. Son. 61. p. 383.

9 Al che pur alluſe Aleſſandro Taſſoni ne' ſaggi ſuoi Penſieri, là dove confeſſando la novità di queſta invenzione, l'antepoſe a tutte le altre, quantunque ingegnoſe, de' Greci, e de' Latini, dicendone: *Il Teleſcopio ſolo, trovato ultimamente in Fiandra, e perfezzionato in Italia, col qual di lontano quindeci, e venti miglia ſi veggono le coſe come preſenti, e ſi ſcoprono le Stelle inviſibili nel Cielo, ſupera di gran lunga quante invenzioni Latine, e Greche furono trovate in tutto quel corſo d' anni così famoſo, che da principio fù ſegnato da noi.* Concorda con queſto, e con il Sirturo, il P. Blancano, chiamando, e recente, e mirabile queſta invenzione, ove ne ſcrive. *Mirabile illud Teleſcopii, recens Opticorum inventum, plurima mortalibus anteactis ſeculis ignota cœlitùs commonſtravit; unde ejuſdem etiam Scientiæ magnum faſtum, & incrementum.*

L. 10. c. 26.

In Præfat. Coſmogr.

10 Nè meno che alle ſopramentovate Profeſſioni col Cannocchiale, giovò l'Ottica alla Filoſofia, & all' Anotomia, & in queſta alla Medicina, col Microſcopio. Perche ſe con quello dilatò la sfera della potenza viſiva ad abbracciare gli oggetti lontani: con queſto l'unì fino a comprendere diſtintamente l' inviſibile in que' corpicciuoli, che per la picciolezza loro sfuggivano la veduta: ſcoprendo ad un tempo, in quelle per altro impercettibili menomezze, maſſimi della Natura i miracoli. Di che legganſi il Sirturo, il Torricello, il Fontano, il Chirchero, & altri, che ne trattano a minuto per neceſſità d' argomento, che io mi riſtringo alla ſemplice deſcrizzione, & uſi de gli Strumenti Ottici, & altre coſe di criſtallo, ò di vetro, che trovo nel Muſeo, attinenti alla Filoſofia naturale.

11 SPECCHIO CONVESSO, & inſieme CONCAVO, & VSTORIO, di terſiſſimo acciajo di due palmi di diametro; che nel concavo riceve le ſpezie d' ogni oggetto oppoſtogli, e le rende con tale diverſità, che a chi vi mira fuori del centro, appajono roverſciate, ed a chi vi guarda nel centro, ſi ribattono tanto ingrandite, che ſembra vaſtiſſimo Gigante un Pigmeo, che vi s' affacci da vicino; e ſe taluno in diſtanza maggiore verſo di lui ſtende col braccio la mano, ſi ributta con tant' impeto l' imagine, che pare che dallo Specchio medeſimo eſca una mano, ed un braccio; e l' apparente s' incontra col vero, con divario tale, che la deſtra raſſembra, & è creduta la finiſtra, con tant' arte l' Ottica in eſſo

—— procul abſcedens, propiuſque regreſſa,
Tandem fixa loci puncto miracula patrat.

De Buſsier. in Paneg. Reg. v. 253.

L' uſo principale però di queſto Specchio ſi è quello di raccogliere, e riverberare i raggi Solari con tanta energia, che ne abbruggia l' oggetto accendibile, poſtovi davanti in diſtanza d' otto braccia. Invenzione degna dell' ingegno d' Archimede, che primiero l' introduſſe, e la praticò in Siracuſa a gran coſto de' Navigli Romani, che l' aſſediavano ſotto la condotta di Marcello, e ne rimaſero

incendiati. Ond'hebbi ragione di notarne in un'Oda Grecolatina al Sig. Lorenzo Crasso, in ringraziamento d'havermi indrizzato il Sonetto intitolato, *Col tentar cose grandi, e nuove, s'acquista Gloria sublime.*

Poes. p. 641. ed. Ven. 1668. 12. In Od. inscr. ὁ τῷ σοφῷ διορισμὸς, 7.

Ἄνοπλος ἐχθροὺς γυιοχάλκους
Ἰσθμιακὸς χέει Ἀρχιμήδης.

Inermis hostes are septos
Isthmiacus liquat Archimedes.

Stratagema, che pure si legge essere felicemente riuscito in Costantinopoli a Proclo Filosofo Platonico, e Matematico eccellenre. Dalle quali Istorie dedusse il Bracciolini quella di Gersamo, Ingegnero del Rè Cosdra, ch'egli riferisce haver con simile artifizio dato fuoco a' ripari del Campo d'Eraclio, ove dello Specchio da lui fabricato, e dell' incendio che ne nacque, cantò.

Cro. Racq. lib. 23. 15.

D'un gran concavo vetro è il magistero,
A cui di fuor tenace piombo aggiunto
Nel cavo Specchio il Sol battendo intero
Riman per entro il suo splendor congiunto,
E d'ogni parte il lucido Emispero
Suo reflesso fulgor giunge in un punto,
E ne fulmina fuor l'unito lume
Qual da mille ruscelli accolto fiume.
Da lo Specchio mortal partono uniti
Raggi di Sol con sì fervente vampa,
Che infoca l'aria affumicando i liti,
E i boschi accende, e le campagne avvampa, &c.

E poco dopo.

Folgora il fero vetro, e la corona
De' Romani ripari arde, e percote,
Nè più vestigio ov' alto incendio suona
O' l'Italico, ò 'l Greco imprimer puote.
La fiamma sparsa a nessun huom perdona
Già ne son le trincee disgombre, e vote,
Già percotele il foco, e le consuma,
Parte il vallo fiammeggia, e parte fuma.

Partoriscono lo stesso effetto anco le lenti cave, con attività però minore, come proporzionata alla grandezza, e perfezzioni loro. Il che non succede ne gli Specchi d'altra figura: molti de' quali, ragguardevoli per l'ampiezza, e bellezza loro, e per la ricchezza de gli ornamenti, pendono dalle pareti domestiche del Fondatore di questo Museo.

12 SPECCHIO CONVESSO SFERICO, di vetro, di due palmi di diametro: pendente dalla volta del Museo con tale proporzione, che per qualunque parte si guardi, unisce in un punto la figura di chi vi mira, e rappresenta in compendio tutto il Museo, e col far pompa di tutte ad un tempo le figure delle cose in esso raccolte, Proteo bizzarrissimo, merita che se ne canti col Teodoro.

Poes. Od. 13 8.

Egli può di splendor vincere il Sole:
Se con fulgide norme
D'Apolline la luce
Gli enti quì giù produce,
Egli di lor moltiplica le forme;
A l'esemplar conforme
Con vario stil, l'imagini ritiene,
E per tante, che n'hà, Proteo diviene.

Lib. IV. c. 7

13 PRISMA, Strumento di cristallo, Trigono, lungo un palmo, & in ciascheduno de' suoi trè lati largo quasi due oncie, come appunto quello, che raccordasi dal Vormio nel suo Museo. Equilibrato industriosamente nel suo Ricettacolo, con non minor pompa, che maestria fabricato, e collocato in faccia d'una finestra, pende da due grossi cordoni di seta verde, che s'allungano egualmente, e s'accorciano a beneplacito di chi gusta sperimentarne co' propri sguardi la natura, veramente ammirabile, accennata dal nostro Vida in quel suo

Hymn. de Deo v. 401.

—— *Vitro lucente, ubi plurima ludit imago.*

Conciosiecosache, egli non solo serve di Specchio curioso, mentre secondo che variamente viene applicato all'occhio, riverbera con bizzarra stranezza le figure mostruose, co' piedi all'insù, & i capi stravolti, quando con un solo, quando con trè ò quattr'occhi: ma di vantaggio, mirato pe'l lungo, e contro la luce, in proporzionata distanza, senza essere egli colorito, esibisce tutti i colori, che nelle più belle gemme risplendono, e particolarmente quelli dell'Iride, quasi

Theod. Od. 37. 12.

Gli smalti il sen d' Olimpici colori
De le sue glorie ambiziosa l' Iri,

cui imita così bene

Bussier. Paraphr. in Apoc. c. 21. n. 19. v. 5.

Albo, caeruleo, rubro, viridante colore
Oblectans oculos,

che a ragione, mentre soda n'è la materia, col dottissimo Padre de Bussieres

—— —— —— *solidatam dixeris Irin.*

L. 1. Optic. Prop 41.

E questi colori, benche fantastici, & apparenti (*quòd nulli proprio insint subjecto*, come dottamente discorre l'Aquiloni) egli, e da presso, e da lungi riflette così vaghi, e vivaci, ed in tal maniera disposti, che fà parer dipinto ad Iridi tutto ciò che per esso si mira, ò che da' raggi, ch'egli riverbera, sia toccato. Onde può dirsi col Benamati, che in virtù sua, a chiunque è presente, non solo

Vitt. Nav. l. 4. 8 & l. 3 91.

Curvasi un' Iri a diademar la testa,

ma ch'egli tutto insieme

Del leggiadro de l' Iri il manto asperge.

E se per lo moto le prime svaniscono, già che in esso, come Seneca disse de gli Specchi, *aquè cito omnis imago aboletur, ac componitur*, sempre fà loro succederne delle altre, mentre di nuovo

Virg. 4. Aeneid. v. 701.

Mille trahens varios adverso Sole colores.

ne crea, e ricrea tante, quante ne voglia il capriccio di chi lo gira, e tiene l'occhio attonito al gran lavoro. Così ogni, quantunque nuda parete, fà sembrar vestita di superbissimi cortinaggi di ricamo Francese: e semina da per tutto apparenze di tesori, mentre in virtù sua, com'espresse il P. Bartoli, mettendo uno di questi cristalli in mano all'Adulazione, *ogni sterpo pare un rosajo, ogni cencio, oro, è porpora, e fino i mondezzai, montagne di gioje*. Così avvera, ma innocentemente, gl'incantesmi d'Armida: e, come già di quella cantò il Cavalier Teodoro, soavissimo Cigno di Partenope, merita che di se pure si dica.

Ricr. del Sav. l. 1. c. 12.

Volge in agi gli horrori,
I dirupi in colline,
In fonti cristalline
Gli Stagni Acherontei, gli sterpi in fiori.

14 Per lo che nella Cina questi Strumenti sono stimati degni da serbarsi solo nel Gabinetto Regio, come regali da farsi al Rè solo. Ed a questo proposito racconta una bella Istoria il P. Nicolò Trigautio Giesuita, nel *Lib. III. de Christianà Expeditione apud Sinas. Cap. IV.* cioè, che il P. Matteo Ricci Maceratese (che fù il primo de' Figliuoli di S. Ignazio, ch'entrasse a propagar la Fede di Christo

in

in quel vastissimo Impero) amalatosi a morte, risanatosi per le diligenze d'un Amico Cinese: al quale egli, per segno di gratitudine, donò poscia diverse galanterie dell'Europa, e tra queste un Prisma, che fù così gradito dall' Amico, che subito lo fece legare in una cassa d'argento con le catene d'oro, e poi vi scrisse sopra un Trattato, con cui s'ingegnava di provare, che questa Gemma era un frammento di quella materia, di cui sono fatti i Cieli: e la vendè più di cinquecento doppie. Fabricansi questi Strumenti nelle Fornaci da vetro: e quanto sono maggiori, tanto meglio rappresentano gli oggetti.

Kirch. China illust. P. 2. c. 8.

15 MICROSCOPIO, ò, come altri scrivono, SMICROSCOPIO, spezie di Cannocchiale, ma la più breve di tutte, come non ordinata a vedere oggetti lontani, ma vicini, non grandi, ma piccioli, giusta l'etimologia del nome, che significa *parva videns*: e questi non fuori di se, ma in se stessa, fatta ricettacolo, ed insieme Teatro delle più maravigliose Opere della Natura, che in essa si scoprono, massime anco ne' corpi minimi: essendo questo strumento non altro che un Tubo di vetro lungo un dito, e poco più grosso, turato nel fondo, della stessa materia, e di sopra con una lente di tersissimo cristallo, aggiustata in modo, che serve, come di coperchio, mobile, a fine di potersi levare, per introdurre in quel tubo qualsivoglia minimo corpicciuolo da contemplarsi, e poi rimettere; poiche quella lente, ch'è il principale constitutivo di questo strumento, accostato poi all'occhio, hà forza d'ingrandire in tal modo le spezie dell'oggetto colà racchiuso, che questo, quantunque per altro fusse impercettibile al senso nudo, per la di lei portentosa, ma innocente magia cresce a segno, che sembra trenta, e più volte maggiore di quello che è; ed in tal maniera se gli ponno ad una ad una distinguere tutte le particelle. Così mirata una piccola Pulce apparisce non minore d'una Mosca ben grande, co' piedi forcuti, ceffo, occhi, & altre parti per altro invisibili, distintissime. Di che se n'hanno figurati parecchi esempi nel fine del Volume dell'*Esperienze intorno alla generazione de gl' Insetti* di Francesco Redi, accuratissimo Investigatore de' Miracoli della Natura. Anzi così mirato il sangue d'un febricitante, s'è scoperto pieno di vermicelli: come pure nello stesso modo s'è osservato ferace di vermini l'aceto medesimo, quantunque, per altro, mortalissimo veleno de' Bachi. Ma in questo proposito leggasi l'Arte Magna del P. Chirchero, *P. 2. Magiæ Parastaticæ, pragmat.* 2. che v'hà pasto per la curiosità d'ognuno.

16 Altro MICROSCOPIO, ma di struttura in tutto diversa, come fuori del genere de' Cannocchiali. Peiche la di lui lente, che è concava da un lato, e dall'altro convessa, non hà tubo, ma è incorniciata d'ebano, e sostenuta da un piedestallo pur d'ebano, gentilmente lavorato, da cui nella parte più vicina alla cornice, esce come un picciolo braccio, similmente d'ebano, sopra il quale s'inalza una tenaglietta d'ottone, che termina diritto al centro della lente dalla parte concava, e serve perche vi s'addatti l'oggetto, che si vuol contemplare, che in tal modo, quantunque minimo, di parte in parte discernesi. Così veduto uno di quegl'irsuti Ragnatelli, che non s'intanano, come vili, e non si filano, come gli altri, le viscere, per tesserne lacci, e reti alle Mosche: ma, Cacciatori animosi, ne fanno preda alla scoperta, pigliandole prontamente di salto: s'è osservato, quanto dispregievole per la deformità del ceffo, e per l'orridezza di tutto il corpo, altretanto mirabile per lo straordinario numero degli occhi, de' quali fù dalla Natura provisto: havendone due, che sono i maggiori, nella fronte, e quattro, e talvolta sei altri, e tutti vivacissimi, più addietro, ripartiti in maniera, che sembrano farli una corona: la quale tanto è più ragguardevole, quanto più di quelle de' Principi illustre, mentre non d'insensate luci di morte

gemme

gemme, ma di vive, e brillanti pupille, che ne' loro cerchielli molto ben si discernono, è composta. Osservazione, che, fatta più volte anco dal moralissimo P. Bartoli, e da lui ponderata nella *Ricreazione del Savio*, Opera degna d'un Salomone, lo trasse a conchiuderne sensatamente, ch'ella *a' ciechi nell' intelletto è una evidente dimostrazione della estrema Providenza di Dio, che quella sì dispregievole bestiuola, tutta orrida come un Porco spino, e d' un ceffo orribile, come un Demonio, perche non le manchi, onde sustentarsi, hà proveduta di tanti occhi, e sì acconciamente disposti, che voltandosi ella in disparte, ò di fianco, ò da tergo, in sembiante di non veder la Mosca, nè attenderla per assalirla, pur la vede, e la prende di mira, e sopra lei sicura di lui, il cui spaventoso ceffo non vede, gittandosi improviso, l' afferra, e addenta con due lunghe, e mobili sanne, che gli escono dalla bocca, e godesi a gran diletto quella sua cacciagione, frutto d' industria, e di valore, e perciò il doppio più saporita.*

L. 1. c. 11.

De gli Strumenti Fisico-Matematici, & altre cose di Cristallo, e di Vetro. Cap. VI.

1 SE col mezo delle invenzioni dell'Ottica si refero presenti all'occhio humano gli oggetti distantissimi, e visibili i corpi, che per eccesso di picciolezza in Terra, e di lontananza in Cielo, sfuggivano la veduta: col beneficio d'altri strumenti la Vetraria, indrizzata dalle Speculazioni Fisico-Matematiche, seppe far vedere all' Ingegno, e toccare alla mano le differenze più impercettibili ne' gradi delle Qualità medesime de gli Elementi, e prime, e seconde. In prova di che servono i due susseguenti Vetri.

2 TERMOSCOPIO, ò più tosto TERMOMETRO, strumento nobilissimo per misurare i gradi del caldo, e del freddo dell' aria, e per conoscere (moltiplicato ch' egli sia in più luoghi nello stesso tempo, dove però sia chi osservi, e poi confronti le osservazioni) e distinguere i siti, che la godono migliore. Delle alterazioni della quale è molto importante l'esatta cognizione, a chiunque dilettasi di filosofare con esperienze naturali. Imperòche per più accidenti di luce, ò d'ombra; di caldo, ò di freddo; di nugoli, ò di nebbia; di quiete, ò di moto; si fà più rara, ò più densa; più leggiera, ò più pesante, e perciò più habile a secondare, od impedire le operazioni, che ponno farsi da gl' Ingegnosi. Egli è composto d'una palla di cristallo finissimo, e d'un cannellino della stessa materia in quel globo inserito, e nella parte superiore Ermeticamente chiuso, e da un lato segnato delle note separate di cento gradi, co' quali si conoscono le mutazioni dell'aria, mediante l' aquarzente, ò spirito di vino, di cui è piena quella palla, e parte del tubo, a segno però tale, che la maggiore attività de' raggi Solari nel cuor dell' Estate non può rarefar quel licore sopra gli 80. gradi del cannello; & il semplice freddo della neve non basta a condenlarlo sotto i 20. gradi. Al che alluse il Sig. Marchese Cospi, trà Gelati innalzando questo strumento per corpo della sua Impresa Accademica, col motto *SERBA LA FEDE AL GELO*: Conservasi incassato in un legno quadrato lungo trè piedi, largo trè oncie, attorno il cannello, più nel fondo, dov' è la palla; appeso al muro. Il modo di fabricare tale strumento, e come, e perche s' empia d'acquarzente, e non d' acqua naturale, viene insegnato da' Signori Accademici del Cimento, i quali, e di questo, e d'altre quattro sorti differenti di Termometri adducono bellissime figure ne' loro *Saggi di Naturali Esperienze*, stampati in Fiorenza del MDCLXVII in foglio. Ne scrissero parimente il Chirchero *lib. III. Magnetis, de catenà magneticà, cap. II.* il Vormio nel lib. IV. del suo Museo, cap. VII. & altri; tra' quali

il

il P. Ippolito Graffetti Giesuita, che accennò fabricarsene a Murano, ce ne lasciò i seguenti senarii.

L. 1. epigr. 153.

Frigus, Calorque ne metro careant suo
Opifex Pyracmon, plurimà Venetus ubi
Fornace livet polus, ab igneo lacu
Vitri pitissatas chalybe porrecto opes
Subducit, animà & per cavum chalybem vagà
Attenuat, exilemque fingit in tubum,
Iussum in rotundam desinere cucurbitam.
Tubo subinde coctilis se se liquor
Irrorat, occupatque dimidium, vacet
Vt reliquus aëri hospiti, ac ludum impleat.
In astra jamque subrigit tumidum caput
Tubus, revinctus serico infra stamine,
Supràque, ad æquos abietis sectæ sinùs,
Prudens ubi stylus ad canalis vitrei
Latera exaravit indices metri notas,
Superstat aer in tubi arcto viscere,
Finitimus aeri subest humor, sui
Transpectum aperiens claustra per lucentia,
Seque jugat humori sedenti in amphorà,
Cui pensili indit se tubi pes inferus,
Curtam lacessens tempora ad decempedam.
Hyems ut ergo frigus aspersit Iovi,
Is asper intra fistulam, in semet fugit,
Nexuque sociat arctiore se sibi,
Contentus exiguo inquilinus jam loco.
Sequax at unda, ne reses disterminet
Cum transfuga elemento vetus connubium,
Salit, & amasio inhæret, ac retrograda
Fit, si retrorsum amasius figat pedem,
Cum verna refluum reddit indulgentià,
Seque explicare de sui glomere jubet
Modo se minorem, seque majorem modo,
Teporem ut algor vincit, algorem ut tepor.
Paredrus intereà character edocet
Quantum asperet hyems, quantum & æstas mitiget,
Errone scalam per natatilem Iove,
Suas notante, gnomonis ritu, vices.
Syracusie senex, coëgisti in vitrum,
Quæ cum vitro periret, ætheris viam:
Coëgimus nos in vitrum metra temporum,
Metra desitura, quando tempora desinant.

3 IDROSCOPIO, strumento di vetro, da moderni inventato per conoscere la maggiore, ò minor leggerezza, ò gravità, sottigliezza, ò grossezza dell' acqua, e discernere i gradi della bontà di quella. Ha figura di zucchetto, e contiene alquanti pallini di piombo, i quali servono a deprimerlo a proporzione della sottigliezza dell'acqua, in cui sia posto, facendolo nel medesimo tempo galeggiare l'aria, che v'è rinchiusa.

4 Nè minore dell'utile, che i due sopradescritti strumenti recano alla Filosofia

ſofia Naturale, ſi è la curioſità, che naſce dal ſuſſeguente ſcherzo della Vetraria.

5 GOCCIOLA, ò ZVCCHETTA di vetro temperato nell'acqua, unico avanzo d'una caſſetta d'eſſe, fin dell'anno MDCLXVIII. ſotto li XXIV. d'Ottobre traſmeſſami da Genova dalla corteſia del Sig. Giovambattiſta Caſoni, gentiliſſimo Pittore, & Iſtorico, a cui dobbiamo il Supplemento delle *Vite de' Pittori Liguri*, Opera Poſtuma di Raffaele Soprani, teſtè partorita alla luce dalla diligenza, e liberalità del Generoſiſſimo Sig. Giovannicolò Cavana, Nobile Genoveſe, e gran Mecenate delle Lettere: per la quale mi ſovviene d'haver ſcritto. *IOANNES BAPTISTA CASONVS.*

Anagramma

EI NON ABSONVS APTAS ISTA.

In Anagramma.

Vt par pingendo fueras, Caſone, Suprano,
Scribendo pariter te liquet eſſe parem.
Nam, poſt SCRIPTORES LIGVRES, monumenta recenſens
PICTORVM, immiti ſi nece raptus obit:
Tam ſimili, quæ infecta manent, tu perficis arte,
Vt ſua credatur, linea quæque tua eſt.
Quis tamen admiretur, EI NON ABSONVS ISTA
SI APTAS? Alter ei nonne Supranus eras?

6 Erano queſte al Sig. Caſoni ſtate portate d'Olanda: e, giunte poſcia alle mie mani, tutte, fuorche queſta del Muſeo, ſervirono per far diverſe eſperienze alla preſenza dell'Eminentiſs. Sig. Card. Carlo Carafa, mentr'era Legato di Bologna, per la curioſità, che reca la maravglioſa proprietà, c'hanno, di ſtritolarſi in minutiſſime parti angolari, di figure diverſe, ma irregolariſſime, ſcoppiando non ſenza rumore nell'atto di romperſi quel ſottiliſſimo filo, ò beccuccio, da cui cominciano. Il che hà ſvegliato i migliori Ingegni de' noſtri giorni a rintracciarne con moltiplicate oſſervazioni la cagione: la quale parmi ſufficientemente aſſegnata dal Sig Geminiano Montanari, Profeſſor Matematico in queſto Studio di Bologna, e primo Inventore del modo di fabricarle in Italia: il quale nelle ſue *Speculazioni Fiſiche* intorno a queſti vetri, eſpoſte in due lettere, una al Sereniſſimo Granduca Ferdinando II. di Toſcana, l'altra al Sig. Conte Girolamo Savorgnano del Monte, N. V. ſtampate in Bologna del 1671. 4. notò che, *ſe ſi darà il caſo, che raffreddandoſi ſotto acqua una gocciola di vetro, ella rimanga intiera, ſenza ſcoppiare, per bene che le parti ſue eſterne, freddateſi d'un ſubito, ſieno circa la ſuperfizie denſiſſime, onde naſce la durezza loro; nulladimeno le parti interne rare, e tirate frà loro a guiſa delle corde del Clavicimbalo, ò della pelle d'un Tamburo, in una violenta eſtenſione ſono rimaste, atte perciò ad ogni minima rottura d'una loro parte, a diſcioglierſi con violenza tutte d'inſieme.*

p. 13. n. XXIV.

7 Queſta ſorte di vetri fù introdotta in Italia del 1662. eſſendo le prime Gocciole ſtate mandate al Granduca di Toſcana da Bruſſelles, come avviſa il Signor Franceſco Redi (il quale vi fece ſopra diverſe eſattiſſime oſſervazioni, come nelle ſue *Eſperienze Naturali*, p. 94.) in una lettera al Sig. Montanari. E prima, cioè del 1656. erano ſtate vedute in Francia, & eſperimentate in Parigi nell' Accademia, che ſi radunava in caſa di M. Montmor, Mecenate del dottiſſimo Gaſſendo, colà portate da M. Chanut, Reſidente di Svezia in quella Corte. Onde pare che alla Svezia ſe ne poſſa attribuire l'invenzione, come accenna Enrico Regio, il quale nel lib. V. della ſua Filoſofia ſtampata in Amſterdam del 1662. parlando di queſti vetri, ne ſcriſſe: *adferuntur huc ad nos è Sveciâ globuli vitrei, &c.* Nè trattano il ſopramentovato Signor Redi in una lettera al

Sig.

Sig. Montanari, inserita nella seconda lettera sopracitata del medesimo, p. 42. Antonio Neri nell' Arte Vetraria, Libro che poi fù tradotto in latino da Cristoforo Merret; Tomaso Hobbes ne' Problemi Fisici; Gasparo Montconys ne' suoi Viaggi, & altri dal medesimo riferiti.

8 Sonovi pure altri Parti della Vetraria, degni d' essere mentovati, se non per le ragioni de' precedenti, per altre non trascurabili, cioè, ò per l' uso, e per l' antichità, come il

9 CALICE di VETRO, e le

10 Due VRNE pure di vetro, che si descriveranno tra' Vasi di questa materia; ò per la pompa, che recano al Museo, come gli

11 Otto GLOBI di cristallo, dorati, descritti trà gli Strumenti Matematici al num. 28. ò per la stravaganza del modo, con che furon lavorate, come la

12 MONETA, ò MEDAGLIA di vetro, di color di bronzo, ma traspa-rente, della grandezza d' una Medaglia Imperiale ordinaria, con espressivi alcuni caratteri Turcheschi. I quali per essere di rilievo, la fanno credere improntata come le Monete, & in conseguenza, che questo vetro sia di pasta duttile, come i metalli: quale appunto fù quella del vetro flessibile inventato al tempo di Tiberio, e di sua commissione abolito, come nota Plinio. E' opera moderna.

13 Non è però nuova l' invenzione di figurare il vetro in Medaglie, e tingerlo, come quella, ehe fù nota a gli antichi, giusta gli esempi, che se ne scorgono in alcuni de' vetri trovati ne' Sepolcri antichi, e particolarmente ne' Cemeteri. Di non pochi de' quali vetri dipinti, e rappresentanti Medaglie se ne ponno vederle imagini nella Roma Sotterranea del P. Aringhi. Oltre di che osservansi nelle Finestre di molte Fabriche di qualche antichità, delle Vetriate composte di vetri tinti d' ogni sorte di colore: nella struttura delle quali da Leandro Alberti nella sua Italia raccordasi per eccellentissimo quell' Ambrogio da Soncino, Laico Domenicano, Discepolo del B. Iacopo d' Alemagna (di cui pure ne scrisse la Vita, inserita nelle Vite de' Santi Domenicani di Serafino Razzi) il quale fiorì circa il principio del Secolo passato. Anzi in molti luoghi si vedono bellissime opere a Musaico, fatte di simili vetri, qual' è la superbissima incrostatura interiore del famosissimo Tempio di S. Marco di Venezia, rappresentante varie Istorie Sacre; & in Bologna, le Imagini di varij Santi, assai maggiori del naturale, che si mirano, & ammirano in molti finestroni dell' insigne Collegiata di S. Petronio, & in particolare in quelli della sontuosa Cappella di S. Antonio di Padova posseduta, e con singolar magnificenza ornata dal Fondatore di questo Museo: ne' quali furono espresse con vetri dipinti le figure stanti de' Principi de gli Apostoli S. Pietro, e S. Paolo, de' quattro Evangelisti, e de' SS. Ambrogio, e Petronio, tutte per disegno del famoso Michelagnolo Bonaruoti. Delle quali Figure, meglio che delle Arme della Città di Lione, può dirsi coll' eruditissimo P. de Bussieres, che *appicta crystallo, colorant Solem, quem admittunt, & novà luce lucidissimum astrum incendunt.*

Aring. Rom. Subterr l. 4. c. 37.

P. mihi 404.

L. L. in Script. Cremon.

In descript. Basil. Lugd.

14 Massa di quella sorte di pasta di vetro, che da' Vetrai chiamasi PIETRA VENTVRINA, perche hà durezza di pietra, & è ventura che riesca bene il lavorarla.

15 Non vi mancano altre opre della Vetraria; ma come che queste consistano in Vasi, se ne trasporta la descrizzione nel Cap. XXV. di questo Libro, destinato a' Vasi di vetro; ove, e della materia di cui si compone, e de' suoi pregi si dirà qualche cosa.

V. infra, cap... &c.

16 Oltre gli Strumenti Fisico-Matematici, & altri sopra mentovati, potevano connumerarsi trà le Cose spettanti alle Matematiche molti de gli Arnesi della Nautica, e particolarmente le Bossole, e le Carte da navigare, come cose, che

servono a quell' Arte in affari concernenti alle Professioni sudette, costumando ella di regolarsi con direzioni Fisiche, Matematiche, Astronomiche, Geometriche, e Geografiche: ond' è che si vale non solo de gli ordigni da descriversi, ma eziandio di molti sopra rapportati. Ma perche non ostante la nobiltà di queste norme ella, per decreto dell' antica Filosofia, và esclusa dal numero dell'Arti Liberali, e collocata frà le servili: se ne trasporta la descrizzione in luogo più confacevole dopo gli Strumenti bellici nel Cap. XVII. di questo Libro. Intanto non è fuori di proposito il divertirci con gli Strumenti Musicali.

De gli Strumenti Musicali.
Cap. VII.

1 DOpo gli Strumenti Fisico-Matematici meritano d'esser' osservati i Musicali, come Arnesi d'un' Arte, che compie il Coro delle Scienze, ed è fondata sù principii dedotti dalle proporzioni Fisiche, e dall' evidenze Matematiche. Nè se non prima de gli Strumenti, quantunque gentili, dell' Arti fattive, erano da descriversi, ancorche pochi, quelli d' una Professione Liberale, esercitata fin dalle Muse, che ad essa diedero il nome: essendo tanto più nobili de' susseguenti, quanto più accetti alle Muse stesse, che godono di trattarli, facendone pieni concerti, e valendosene per simboli proprii, e che non meno de' nomi di ciascheduna risuonanti melodia, le palesano Intelligenze principali della Musica. Di che ponno vedersene gli esempi ne' Bronzi, che ne conserva il Museo, che pure dalle medesime, non altrimente che la Musica, viene denominato: scorgendosi in essi Erato con la Lira, Melpomene con un Libro di Musica aperto nelle mani, Tersicore con un' Arpa, ch' è la Cetra antica, figurata nelle Medaglie, Euterpe con un Flauto alla bocca, & un' Organo accanto, e Polinnia con due Cetere non molto dissimili dalle moderne, come appare dal racconto, che se ne porta nel fine di quest' Opera tra' Bassi Rilievi profani. Onde posso dire con l'eruditissimo Paolo Maria Terzago in simigliante occasione. *Ad Musas nos modo convertamus, quorum Chorus ad instrumenta Musica blandè nos invitat. In his Thalia voluptatem cantùs, Melpomene dulcè melos, Terpsichore suavissimos Citharæ sonos, Euterpe tibiarum modulamina, ac demum Polyhymnia numeris omnibus absolutum, plenumque musicalem concentum personant.* Ed eccone la serie, la quale se non è prolissa, non essendo stato particolare intenzione del Sig. Marchese di raccogliere simili Arnesi, non è però così breve, che non possa notarsi a parte.

Mus. Settal. cap. ult.

2 SALTERIO antico di dieci corde, formante un Ventaglio quadrato di legno col suo manico gentilmente tornito. Si che può dilettare non meno con l'eccitar fresco nelle più calde Stagioni, che col suono in ogni tempo, mentre da perita mano toccato.

Come Cetra distinta in varie corde
Forma di vario suon concento adorno.

Bold. Cad. de' Longob. l. 10. c 4.

Non è però mai più plausibile l' uso di tali strumenti, di quando al suono v' è accompagnato il canto, di chi intona Inni di gloria a Dio, ad imitazione

Di quel Real Cantore,
Che fè sì santamente
Del suo Salterio armonizar le corde,

Co. Carlo Malvas. Amor Convinto Idil. v. 263.

Col qual Salterio del Salmografo tiene molta simiglianza questo, non solo per lo numero denario delle corde, com'era in quello, di cui cantò il Profeta, che lo carpiva *In Psalterio decachordo psallam tibi*, ma eziandio nella figura quadrata, che,

Ps. 143.

che, levatone il manico, era la medesima di quello, come nota S. Girolamo in un'Epistola, se pur è sua, citandovi il testè addotto versetto Davidico, e specificandovi, ch'egli in Ebraico appellavasi *Nablon*, la qual figura quadrata vedesi parimente ne' Salterii disegnati in un Codice Vaticano, osservato da Girolamo Desideri, e citato in questo proposito nel suo eruditissimo discorso della Musica, trà le Prose de gli Accademici Gelati.

D Hieron. in Ep. ad Dard.

num. 21.

3 SIRINGA, Strumento Musicale da fiato, composto di XII. Fistule, ò canne di metallo, commesse in fila per traverso: la prima delle quali, essendo la più lunga, e la più grossa, suona il basso: e le altre successivamente minori, quanto di mano in mano s'accorciano, e s'assottigliano, tanto più acuto rendono il suono. Taluni chiamano Fistula tutto lo strumento; ma pigliano una parte per il tutto. La Fistula propriamente era quello strumento Musicale piccolo d'una canna sola, e diritta, & eguale, assai più antico della Siringa, che *Cicuta*, & *Avena* fù detto, dalle Piante, che a formarlo somministrorno primieramente i loro steli vuoti. Il che stimo invenzione de' primi Pastori: dalla quale, come da modello, è credibile fusse di poi cavata la Tibia. E per Siringa, che dicesi anco da taluni Sampogna, s'intende specificamente uno Strumento, come questo del Museo, risultante di molti tali Fistule, poste insieme nel modo sopradetto, purche non siano meno di sette, come avvertì l'eruditissimo Girolamo Desiderii nel suo vago Discorso della Musica, che và trà le Prose dell'Accademia de' Gelati, insegnando, che *Di sette Fistole fù composta la Siringa, e di due la Cornamusa*. Del quale accoppiamento di Fistule fassi da certuni inventore Idi, Pastore Siciliano, da altri Cibele, e da altri Pane, il favoloso Dio de' Pastori: a cui l'Università de' Poeti, e de' Mitologi attribuisce l'invenzione della Siringa di sette canne palustri, con cera commesse, così chiamata dal nome della Ninfa, che fingono in tal Pianta cangiata: benche d'ordinario i Poeti l'appellino *Fistula*, come Marziale, ove fà che un tale Strumento di se favelli.

num. 19.

Quid me compactam ceris, & arundine rides?
Quæ primum extructa est Fistula, talis erat.

L. 14. ep. 63.

intendendo appunto di quel a di Pane, ch'era

—— *disparibus septem compacta cicutis.*

Dalla qual connessione di molte canne di varie grandezze, e tuoni è verisimile, che poscia ne derivasse l'invenzione dell'Organo, Strumento de gli Strumenti della Musica: il quale a poco a poco migliorandosi è giunto in questi tempi a tal perfezzione, che sembra insuperabile. Del qual pensiero ne diede qualche motivo la gentil Musa del Conte Carlo Malvasia nell'*Amor Convinto*, Idillio, ove ravvisata la simiglianza dell'Organo nella Sampogna, chiama quella *Organo paludoso*, introducendo chi dice.

v. 63.

Per me con cera uniti
Il semicapro Dio calami agresti
L' Organo paludoso
De le vittorie mie rese sonoro.

Che se a tal congettura si toglie il fondamento della favola, non solo ella, non cade, ma si regge assai meglio, trovandosi sù 'l sodo dell'Istoria. Avvegnache per testimonio di Schilte Haggiburim antico Rabbino, citato dal gran Chirchero nella Musurgia, trà le numerose spezie de gli Strumenti Musicali dell'ammirabil Tempio di Salomone, ve n'erano da fiato: e trà questi le Fistule, dette *Halil*, s'erano rette, & *Abub*, e *Keren*, s'erano curve; le Siringhe, appellate *Masrakita*, molto simili a quella di Pan; e gli Organi detti *Matraphe d'Aruchim*, nelle canne, e ne' tasti molto corrispondenti a' nostri, benche non gli agguagliasse-

ſero in perfezzione. Come dunque composti di molte Fiſtule, ò canne trà di loro diſeguali di grandezza, & in conſeguenza di ſuono: onde compendiavano in ſe ſteſſi, e di gran lunga ſuperavano le perfezzioni delle Siringhe, le quali per eſſer più ſemplici dovevano eſſere d' invenzione più antica: era facil coſa che il ritrovamento loro fuſſe originato dalle medeſime.

Cap. XXX. nu. 12.

4 Due FLAVTI d'Ofite, ò, come la chiama il volgo, Pietra Serpentina: della quale s'è motivato qualche coſa nel precedente Libro II. e ſe ne diſcorrerà più a lungo tra Vaſi di Pietra. Sono anche queſti Strumenti Muſicali da fiato, e l'uno d'eſſi è lungo più d'un braccio, e l'altro poco minore. Comprendonſi ſotto il genere delle Tibie, organi d'invenzione antica, ma poſteriore a quella della Fiſtula propriamente detta, e da eſſa, come s'è accennato, per avventura dedotta. E chiamavanſi Tibie, perche appunto formavanſi di Tibie, cioè di Stinchi d'animali, come dell' Aquile, e de gli Avoltoi; ed era uſanza de' Sciti: ò de' Cervi, ò de' Cavrioli, e fù coſtume de' Tebani: ò d'oſſa d' Elefanti, e d'altri giumenti, e fù ritrovamento de' Fenicii. Divennero poi materia delle medeſime l' Edera, adoprata in ciò da Oſiride, inventor del Monaulo: il Loto, coſtumato da gli Aleſſandrini: le Canne del Nilo, uſate da gli altri Egizzii: il Boſſo uſitato nella Frigia, il Lauro nell' Africa, & altrove il Sambuco, la Pietra, come in queſte due del Muſeo, il cuojo de gli animali, come nella ſuſſeguente, l' avorio, il ferro, il bronzo, e fino i più nobili metalli, come l'argento. Onde crebbero di modo, e con tanta varietà le Tibie, che ſe ne trovano mentovate preſſo gli Autori antichi più di XL. delle quali chi vuol ſaperne, i nomi, le diverſità, le proprietà, e gli uſi particolari può ſoddisfarſi leggendo il ſopracitato Diſcorſo della Muſica del Deſiderii. A me baſta d'avvertire, che oltre quelle trovo raccordato l'Odontiſmo, ch'era una Tibia di quattro fori, e la Tibia Minervale, inventata da Nicofale, e da eſſo dedicata a Minerva, cui taluni aſſegnorno l'invenzione del Flauto, benche poi lo gettaſſe, ſpiacendole troppo che il ſuonarlo la faceſſe parer men bella. Al che alluſe Antipatro, quando cantò di Glafira, bravilſimo ſuonatore di tali Strumenti.

nu. 15. 16.

L. I. Anthol. εἰς Αὐλητάς.

Οὔνομα, καὶ τέχνης, καὶ σώματος, οὐκ ἂν Ἀθήνη
Ἔρριψεν λωτοὺς τοῖα μελιζομένη.

Nomen tibi, & artis, & corporis. Neque Minerva
Abjeciſſet Tibias, ſi talia ceciniſſet.

Dal che deduſſe uno de' ſuoi Emblemi Paolo Macci, nel quale però in vece di Flauto eſpreſſe la Sampogna, cantandone inſieme.

Embl. XV.

Inflantem buccas temet dum bellica Pallas,
Mutata & vitreo conſpicis ora lacu:
Fiſtula, ais, pereas; dehinc abjicis, & tibi, virgo,
Tam cito quod placuit, tam cito diſplicuit?

Plut. an ſen. ger. ſic Reſp. & de fort. Alex.

Di tutt'altra fantaſia era Canio, quel famoſo ſuonatore di tali Strumenti, il quale ſoleva dire d'eſſer non men pronto a pagare, ſe fuſſe occorſo, chi l'udiva, di quello ſi fuſſe a riceverne la mercede. Nè men celebri nell'arte medeſima furono Teleſane, & Encade, oltre Glafira ſudetto lodati, ne gli Epigrammi Greci; Antigenide, che col ſuono de' ſuoi Flauti eccitò all'armi, Aleſſandro Magno, e prima di queſti quell' Antippo, che nella Tibia trovò l'armonia Dorica, e Lidia, & altri, che non è mio penſiero di raccogliere.

5 FLAVTO MASSIMO di boſſo, a cui da periti fù dato il nome di *Fagotto.*

6 Cinque TRAVERSE, ò diciamo Piffari all'Ingleſe, parimente di boſſo, uſati molto nella Germania. Si ſuonano di traverſo; dal che traſſero il nome.

7 Sei FLAVTI Tedeſchi, di varie ſorti, ſimilmente di boſſo.

8 Sette

8 Sette FLAVTI di varie sorti, e parimente di bosso, i quali tutti furono di Scapino, famoso Comico, ch'era maraviglioso in suonarli.

9 Vn gran SERPENTONE Musicale. Così chiamo con Pierfrancesco Scarabelli nella Galeria Settaliana uno Strumento armonico, da fiato, formato di cuojo cotto in sembianza di tortuoso Serpente, lungo più di due braccia, e nell' estrem tà largo un palmo: il quale forma un basso di spaventoso rimbombo. Costumòssi già nella Francia, dove era assai frequente l'uso di tali arnesi, come nota il dottissimo P. Mersennio. *L. II. Instr. Harmon Propost. XVI*

10 CORNO antico di cuojo cotto, con l'Arme gentilizie de' Bentivogli, e Ranuzzi Famiglie principali di Bologna. Dandogli fiato rimbomba in guisa, che può dirsene col Conte Carlo Malvasia gentilissimo Poeta.

Di strepitoso Corno
Ripercuote l'udito horrido suono. Fior. Coron *Idill.* v. 284.

11 CORNO d' ottone, ò più tosto TROMBA, in cui s'aggruppano in tanti modi le volute, e le spire, che se ne forma un' intrigatissimo nodo, curioso a vedersi, altrequanto gentile è il suono, che rende, per la sottigliezza, che acquista il fiato datogli in passando per que' tortuosi Meandri. Che però di questo non direbbe Pietro Crinito. *Carm. l. 2.*

Et Cornu grave mugiat.

Qualunque però siasi il fragore di questa Tromba c'invita all'Armi.

De gli Strumenti Bellici in genere; Che cosa habbiano da far con le Muse, quando, e da chi, e perche inventati?

Cap. VIII.

1 NOn sempre s'avvera quel detto di Gerardo Diceo

—— —— *imbelles oderunt Arma Camœnæ.*

Anco dell'Armi si dilettano le Muse, tutto che Genii quieti, e godono talvolta d'accordare le loro Lire pacifiche al suono delle Trombe guerriere, cantando imprese Marziali; anzi fanno talora servir di Trombe le Cetre, incitando con armonia bellicosa alla guerra. E lo provò Alessandro, il quale udendo Antigenide bravissimo suonatore, che faceva alcune suonate guerriere, le quali appellavansi Harmatie, s'infiammò di maniera, che levatosi in piedi con l'armi alla mano, si scagliò sopra i circostanti, assalendoli come nemici. E fù pur costume de' Popoli di Candia, e della Laconia d'entrare in battaglia a suono di Cetre, e d'altri Strumenti Musicali. Et appresso questi ultimi, come riferisce Plutarco, soleva cantarsi. *Plut. l. 2. de fort. Alex.*

Ἕρπει γὰρ ἄντα τῶ σιδήρω τὸ καλῶς κιθαρίζειν. *Loc. cit.*

cioè. *Vergit ad lethale ferrum lepidè citharà canere.*

Col qual verso inferivano che le con alcune suonate di Cetra sedansi i moti dell'animo, con altre ancora s'accende questo alla guerra. Quindi fù detto proverbialmente, e notato dal Manucci trà gli Adagi, *Cithera incitat ad bellum.* E la Poesia, massime l'Epica, fà veder che le Muse sanno trasformare in Trombe le Cetre. *Aless. Guidi Poes. Lir. Od. 7. st. 1. 2.*

E suol talor de l' Eliconia Tromba
Il Musico fragor correr trà l' armi.

ma che dissi in Trombe? in armi fulminanti.

E per troncar la generosa Clio
I Papaveri lenti al mesto oblìo
Fà trà metalli fulminar la Cetra.

2 Così con Minerva sanno le Muse maneggiare gli affari bellici non meno; che

che i Letterarii. Onde amano i Lauri, che ſimboleggiano egualmente la Gloria Militare, e l'Honor Letterario. Anzi inſerendoli alle Palme propagano la materia più nobile da intrecciarſi in Corone per chi con eſſe, come Ceſare, tempra colle Spade le Penne: avverando quel ſentimento che mi dettorno in una Scrittura Poetica al Sig. Lorenzo Craſſo; eruditiſſimo Storico, Oratore, e Poeta Napolitano, cioè.

Οὕτως ἀρείων τῶν ςεφανωμάτων
Εἰδὼς φαείνει πολλάκις ἄξιος,
Φραιγίδ', ὡς, καὶ δουρυθάρσῃ
Μουνογενῦ σέβον αἱ Ἀθᾶναι.

ò ſia, come m'occorſe ſpiegare co' metri Latini.

Sic, bellicoſum, quæ caput ambiunt,
Meret frequenter Doctus adoreas.
Hinc Ægide, ac haſtâ decoram
Vnigenam coluère Athenæ.

3 Onde poteva beniſſimo dirſi delle Muſe, ciò che di Pallade mi venne in acconcio di pronunziare, proſeguendo.

Τὰ τῆς ἀδελφῆς ἀλλὰ καταντίον
Οὐ πράτῃ Ἄρης. πλὴν δὲ κατωτάτα
Λήθοιεν αὐτοῦ λαμπρὰ, Παλλὰς
Καλλίγραφος πότε μὴ βοηθοῖ.
Τίς νῦν Ἀτρείδας σάζοι ἀμυντικοὺς,
Βρίμους τ' Ἀχιλλῆ, Ἕκτορα, κα'υσεβῆ
Υἱὸν Διώνας, εἰ μὴ αὐτοὶ
Εὐδοκιμοῖεν ἀπ' Ἀτρυτώνας;
Ἐν τοῖς ἀοιδοῖς θεῖον ἔθη νόον
Ἐνθουσιῶντα χρησμολόγῳ θεῷ,
Τόκεν κλέονται πὰρ Γέταις τε,
Αἶψι τε, καὶ διπλόοις πὰρ Ἰνδοῖς.

ò come portaſi nella Traduzzione Latina:

Secus ſororis Munia promere
Non eſt Gradivi; quin & in infimâ
Lethe laterent geſta Martis,
Subveniat niſi ſcita Pallas.
Quis nunc Atridas dicere vindices,
Fortemve Achillem, aut Hectora, vel pium
Natum Diones, ni fuiſſent
Auxilio celebres Minervæ?
Diam canoris Vatibus indidit
Mentem, excolendam faticini Deo;
Hinc Nomen ad Mauros, Getaſque
Grande ferunt, & utroſque ad Indos.

4 Che però non diſdicono a queſto Receſſo delle Muſe le Armi d'ogni ſorte adunatevi dal Sig. Marcheſe Coſpi; anzi tanto meglio vi ſtanno, quanto più nell'accoppiamento di queſti Arneſi di Guerra a gli altri di Pace, che quì ſi vedono, campeggia l'unione, e fratellanza de' Genii di Pallade, e delle Muſe; poiche, ſe quella nacque dal capo di Giove: queſte pur ſono figliuole di Giove, e della Memoria; e ſe quella è non meno amica dell'Armi, che delle Lettere: queſte trattano egualmente argomenti pacifici, e bellicoſi, come ſorelle, e compagne indiviſe d'Apolline, che maneggia con egual maeſtria la Cetra, e le Saette (onde cantò il Guidi *Od. 7. 2.*

Regge il fianco Febeo Plettro, e Feretra) e, co-

e, come riferisce Macrobio, e, con esso, il Cartari, fù da taluni creduto lo stesso con Marte, il Dio dell'Armi, e della Guerra, è con gli Arnesi di quello rappresentato. E Marte medesimo, inteso anco separato da Febo, tutto che fiero, placidamente le accoglie, godendo nel commercio loro non meno la temperanza de' suoi furori, che la costanza delle sue glorie.

Imag. de' Dei p. 80. & 394.

5 Quindi fù saggio pensiero l'assegnar loro Stanza contigua a quella di Marte, come appunto fece il Sig. Marchese Ferdinando; il quale, se con l'unire trà gli Strumenti di Pace, qualche Arnese di Guerra, mostrò esser bene in tempo di quella, il provedere per questa: essendo Aforismo di buona Politica, appresso Luciano, riferito trà gli Adagi del Manucci, ἐν εἰρήνῃ μελετῶν τὰ πολεμικά, che è a dire, *Tempore Pacis cogitandum de Bello:* (dal che fù dedotta quella Sentenza, che si legge nell'entrata del famoso Arsenale di Venezia, cioè

Adag. pag. 2016.

FELIX CIVITAS, QVAE TEMPORE PACIS DE BELLO COGITAT.)

coll'accoppiar questo Museo, a quello dell'Aldrovandi, confinante con l'Armeria superiore della Città, venne a temprare con la mansuetudine delle Muse la fierezza di Marte, e toccò nel segno, a cui collimò la Prudenza dell'Illustrissimo Senato, quando fece fabbricar contigui questi due Appartamenti delle Muse, e di Marte: scorgendosene l'intenzione nella seguente Iscrizzione, che si legge in capo alla prima delle due Scale, che guidano al Museo, & all'Armeria sudetta, cioè.

HAC ITER AD MVSAS, ET MARTIS TECTA; SENATVS
FELSINEVS IVNCTAM STRVXIT VTRAMQVE DOMVM.
QVI ARMISONVM MITI MODERAVIT APOLLINE MARTEM,
DIC QVA SIT DIGNVS LAVDE, VIATOR? ABI.

6 Nacque l'uso dell'Armi, come crede Plutarco, dalla necessità di ripararsi dalle fiere, sin quando il viver trà boschi rendeva gli huomini più esposti alle ingiurie di quelle. Crebbe poscia, ò più tosto degenerò in abuso, all'hora che, introdotto il viver civile, e con esso l'ambizione di regnare (che cominciò in Nembrotte, il primo Tiranno del Mondo) si passò dall'offesa delle fiere, a quella de gli huomini, tentando i più potenti d'opprimere i più deboli. Quindi forse la Guerra, seminatrice di stragi, trovata da Belo, figliuolo di Nembrotte, e primo Rè de gli Assirii: dal cui nome pare che derivi il latino *Bellum*. Quindi moltiplicorno le Armi, che sparsero mari di sangue humano. Per lo che Tibullo, il quale sotto nome di Spade intese ogni sorte d'Armi offensive, ne sclamò.

Ant. Guevar. Lib. Aur. cap. 30.
Antonin. Dant. Lettion. CXI.

Quis fuit horrendos primus qui protulit Enses?
Quàm ferus, & verè ferreus ille fuit!
Tunc cædes hominum generi, tunc prælia nata.
Tunc breviter diræ Mortis aperta via est.

Lib. 1. Eleg. 10.

Benche poscia ne scusa l'Inventore, con dire in confermazione de' sensi addotti.

At nihil ille miser meruit. Nos in mala nostra
Vertimus, in sevas quod dedit ille feras.
Divitis hoc vitium est auri; nec Bella fuerunt,
Faginus astabat cum scyphus ante dapes.
Non arces, non vallus erat, somnumque petebat
Securus varias dux gregis inter oves.
Quis furor est atram bellis arcessere mortem?
Imminet, & tacito clam venit illa pede.

7 Il primo, che alla Milizia le addattò, per attestato di Diodoro, fù Marte (che forsi è lo stesso con Belo) da cui furono armati, e guidati in campo i primi Soldati. Onde appresso i Gentili acquistò fama di Nume della Guerra, e dell'

L. 5. c. 15.

Armi.

Armi. Al che alluse il Poeta nel principio dell' Eneide, dicendo

—— —— ——; at nunc horrentia Martis

Arma, Virumque cano.

L. 9. de Prep. Evang. l. 2. Artabano però, Scrittore di molta antichità, e non minor fede, citato da Eusebio, assegna per primo Inventore de gli Strumenti da Guerra Mosè: Al che L. 2. antiq. Iud. parmi che sottoscriva Gioseffo, notando che Mosè nell' Egitto ancor giovane, armò il primo esercito, che si mosse contro i Mori; i quali, non havendo altre armi, si difesero co' Bastoni, come ricavo da Plinio, che penso di questa Guerra s'intenda, dove scrive. L. 7. c. 56. *Prælium Afri contra Ægyptios primi fecere fustibus, quos vocant phalangas.* Altro però è l'essere Inventore d'Armi, altro di guerreggiare. E può Belo haver introdotto la Guerra con Armi di legno, e Mosè con Armi di ferro. Quali però in ispezie fussero l'armi da esso inventate non hò per anco osservato. Congetturo, che fussero l'ELMO, e lo SCVDO piccolo Lib. 4. da Soldato a cavallo: e l'accenna Erodoto dicendo, che queste Armi furono da gli Egizzi communicate a' Greci. Comunque siasi, delle invenzioni in questo genere, non è tutta de gli Egizzii la gloria, perche gran parte ve ne hanno molti altri Popoli. Diod. lib. 6. I Cureti, a' quali Diodoro assegna l'invenzione dell' ELMO, inventorno la SPADA; se non più tosto furono i Lacedemoni, come nota Pl. loc. cit. Plinio, che ad essi attribuisce anco il ritrovamento dell' ASTA. E per detto del medesimo, la LORICA fù trovata da Midia Messenio; le TARGHE (che sono gli Scudi maggiori, proprii de' Soldati a piedi) da Preto, & Acrisio, che guerreggiavano insieme; ò da Calco, figliuolo d'Atamante. Le GAMBIERE, e le CRESTE delle Celate da Popoli della Caria; le LANCIE da gli Etoli; il DARDO con l'amento, da Etolo figliuolo di Marte; le ASTE VELITARI, ò diciamo da Cavalleggiero, & il PILO da Tirreno; l' ACCETTA da Pentesilea Regina delle Amazzoni; gli SPIEDI da Piseo; l' ARCO, e le SAETTE da Apolline, benche altri le assegni a Scite figliuolo di Giove, altri a Perseo figliuolo di Perseo. La BALESTRA dallo stesso Plinio fassi invenzione de' Fenici, come similmente la FIOMBA (se ben questa da Vegezio s'attribuisce a' Majorchini, L. 1. de re milit. e Minorchini) lo SCORPIONE de' Cretensi; la CATAPVLTA de' Siri; le TESTVGINI d' Artemone Clazomenio; il MONTONE, che prima fù chiamato CAVALLO, da Epeo, che l'inventò sotto Troja; & altre sono invenzione d'altri. I ritrovamenti de' quali furono di gran lunga lasciati addietro, da quello delle ARMI da FVOCO, e particolarmente del CANNONE, pochi secoli fà inventato nella Germania.

8 Ma lasciamo l'universalità di queste materie, a chi fusse di talento (e sarebbe impresa molto ardua, ma tanto più gloriosa) di descrivere a parte tutte le sorti dell' Armi inventate, & usate da gli Assirii, e da' Babilonii; da gli Egizzii, e da Persiani; da Palestini, e da Fenicii; da Greci, e da Romani; e da gli altri Popoli degli antichi, e de' nostri tempi: e portianci ad osservar da presso le quì appese; le quali se non sono molte, perche questo è Museo, e non Armeria: nè fù pensiero del Sig. Marchese di raccoglier' Armi, bastandoli solo, che in una radunanza di cose ragguardevoli, poste insieme per suo diporto, ve ne fussero alcune di questo genere (non disdicendo trà gli Arnesi dedicati alle Muse le

Teodor. Od. 30. st. ult. *Spade innocenti, e i mansueti Scudi.*)

non sono però così poche, che non portino necessità di descriverle in più Capi; e 'l primo sia.

Delle

Delle Armi da difesa.
Cap. IX.

1 Poco giova l'offender' altri in guerra, se prima non s' assicurano le proprie difese. A tal fine furono inventate le Armi, che si vestono, che s'imbracciano, e che in qualunque maniera riparano le membra da' colpi de gli Avversarii, come le qui notate.

2 ARMATVRA intiera, da Cavaliere, formata alla Gotica. Sue parti sono ELMO, col suo CIMIERO, VSBERGO, SPALACCI, BRACCIALI, MANOPOLE, COSCIALI, GAMBIERE, e SCARPE, ò ripari de' piedi, e ZANFRINO per lo Cavallo di forbitissimo acciajo. Nella cui tersezza risplende un testimonio ben chiaro della bellezza di quell' Ingegno moderno, che inventò l' arte di polire le arme, in tutto ignota a gli antichi, come notò Giovanni Stradano; il quale stampò in rame XX. Invenzioni moderne, e trà esse questa, a cui perciò furono sottoscritti questi senarii.

Enses, Bipennes, Arma Bellonæ omnia,
Nostro, haud vetusto, sunt polita sæculo.

3 ARMATVRA da comparsa, molto nobile, e tutta intagliata. } Vsate dal Sig. Marchese.

4 ARMATVRA da giostrare all'Incontro fornita di tutto punto. } Vsate dal Sig. Marchese.

5 Due ARMATVRE antiche, fatte a squame, da portar sotto panni. Il Volgo le chiama *Animine.* } Vsate dal Sig. Marchese.

6 Due CORSALETTI antichi di lastra, e maglia.

7 Trè ELMI antichi.

8 Sedici ZVCCHETTI di ferro, fatti a rete, usati da Francesi.

9 Sei MORIONI antichi, molto più grandi de gli Elmi, fatti di cuojo cotto, e di ferro; de' quali si serviva la Plebe in far certa festa popolare in piazza: e questi coprendo il capo col premer le spalle, lasciavano libero il moto alla testa, cui difendevano da colpi, e percosse gravi delle Mazze, e de' bastoni, co' quali solevano battersi in simile spettacolo. Così Cesare, ma con fine diverso, *Muliones cum cassidibus equitum, ac simulatione, collibus circumvehi jussit.* Sembrano così detti dal Greco μορὸν, che significa oscuro, e tenebroso. — *L.7. de Bell. Gall.*

10 Cinque BARBVTE. Queste sono una sorte di Morione usato avanti le Celate; e così chiamavansi, perche lasciavano la Barba scoperta, a differenza delle Celate, le quali tutta la faccia celavano; onde ne trassero il nome. E fù ne' secoli addietro tanto frequente l' uso di questa sorte d'armi del capo, che da esse ne furono chiamati Barbute i Soldati, che le usavano: il qual nome fù poi cangiato in quello di Lancia al tempo del gran Cardinale Albornozzi: scrivendo il Gherardacci, Storico Bolognese, che *gl' Inglesi della Compagnia bianca, che si trovavano a Fiorenza, arrolati al numero di sei milla dal Cardinale Albornozzi, furono i primi, che condussero in Italia i Soldati a nome di Lancie, a trè per Lancia, perche prima si conducevano sotto questo nome di Barbute, il qual' uso sempre per l' inanzi fù osservato.* — *L. 24. Hist. di Bologna p. 286.*

11 MASCHERA di ferro, usata dopo le Barbute. Di tali Maschere fà menzione Agesilao Marescotti nell'eruditissimo suo Sintagma *de Personis, & Larvis*, scrivendo. *Visuntur, hodieque in celebrioribus potentiorum Dynastarum Armamentariis pervetustæ Cassides, personarum instar, & ad humani vultus, & ad brutorum similitudinem fabricatæ.* e, mostrandone l' antichità, segue *Tales prorsus à Germanis adhibitas, auctor est Plutarchus in Mario.* — *Cap. 5. p. 64.*

12 ARMATVRA da TESTA, di bombagio, quanto più molle, tanto più resistente a' colpi di Spada. Vsanza, come sembra, tolta da Persiani; i quali usavano certi capelli di pelo, ch' essi chiamavano Tiare, & erano ad ogni colpo impenetrabili, come attesta Erodoto di quelli, che portavano i Persiani nell'Esercito di Serse. Altri della stessa materia si fecero fabricar le Corazze, come coloro, de' quali cantò il Bolognetti nel suo Costante.

L. 7. c. 6.

L. 16. 79.

Molti che di Corazza erano armati
D' alto bombagio, e di sì fatti arnesi.

per gli quali arnesi si ponno intendere anco di questi Morioni di bombagio.

13 CORAZZA fabbricata in guisa di giubbone, di scaglie di Dante, tagliate nel più grosso della pelle, e commesse di modo, che la rendono valevole per resistere a colpi non solo di tutta Scimitarra, ma ancò di Pistolla. Bella invenzione in vero per fare, che spicchi l'animosità d'un Commandante, anco in un fatto d'armi, senza che il ferro assicuri le sue difese. E' manifattura d' ingegno Alemano: il quale con questo ritrovamento armò assai meglio il Guerriero, cui pretese di servire, di quello havrebbe giammai fatto la maravigliosa Corazza di panno di lino da Amasi Rè d' Egitto, al riferir d' Erodoto, donata al Tempio di Minerva de' Lindii. Nè così forti, per mio credere, furono le Corazze tessute di legno, per detto del medesimo, usate da gl' Indiani nell' Esercito di Serse. Fù donata al Sig. Marchese Cospi dal Serenissimo Principe Cardinal Leopoldo de' Medici. Vna simile Corazza è fama, che s' usasse dal Duca Bernardo di Vaimar Generale della Corona di Svetia.

L. 2. c. 13. & l. 3. c. 4. & l. 7. c. 6.

14 Cinque SCVDI rotondi, i quali per tale figura chiamansi anco Rotelle. Da gli antichi Latini furono con nome particolare chiamati *Clypei*, a differenza de gli Scudi lunghi, che noi diciamo Targhe, & eglino appellavano *Scuta*. Con la qual riflessione gli mentovò la gentil Musa del Sig. Pietro Andrea Trinchieri, nell' Elegia sopra questo Museo, in quel Distico.

Phœbeos CLYPEOS, atque æra micantia cerno,
Gæsaque, & armisona SCVTA tremenda Deæ.

Vsavāsi questi Scudi tōdi dalla Cavalleria; & i lūghi dalla Fāteria, come i seguēti

15 Sei SCVDI di Fico, lunghi tanto, che ponno coprire da capo a piedi chiunque gl' imbraccia. Sono armi proprie de' Pedoni: i quali dall' uso loro *Scutati* anticamente cognominaronsi, perch' esse *Scuta* con nome particolare, come habbiam detto, eran chiamate. Appellansi da Moderni *Targhe*. La qual voce fù ricevuta nella Poesia dal Bolognetti, che di certi Soldati cantò nel suo Costante *E con la Targa ognun, ch' è grossa, e dura,*
Dal piè tutto si copre in fino a gli occhi.

L. 8. 87.

Ed appunto perche coprono tutta la persona, meritorno d' essere antonomasticamente chiamate Armi. Onde lo Scaligero, *Arma*, dice, *propriè sunt Scuta: ut Tarpeja necata armis Sabinorum, idest Scutis, & Ancylia arma, sunt Scuta Saliorum.* Servirono questi del Museo a Personaggi qualificati di questa Città, come dalle Armi gentilizie di Famiglie nobili in essi dipinte si congettura. Se ne valevano i Bolognesi, quando s' armavano i Quartieri della Città.

not. in Varr.

16 SCVDO di cuojo, che con Paolo Silenziario posso chiamare

L. 6. Ep. Græc. p. mihi 441.

Ἀσπίδα ταυρείην ἔρυμα χροός.

cioè *Scutum taureum munimentum cutis.*

17 SCVDO di Canna d' India, nobile, antico.
Trà l' Armi da difesa meritano luogo anco queste.

18 TESTIERA, e PETTORALE di ferro, lavorati per difesa del Cavallo, di chi vestiva la sopramentovata Armatura Gotica. 19 PETTORALE di Fico, antico, per servizio parimente d' un Cavallo.

Delle

Delle Armi da offesa,
e prima delle Clave, Magli, Picchi, Acce, ò Scuri, & Aste.
Cap. X.

1 DElle Armi da offesa, altre furono inventate per ferir da presso, altre per colpir di lontano. Per ferir da presso furono introdotte le Armi da percossa come le Clavi, e Magli; da percossa, e da taglio, come le Scuri; da punta, come le Aste; e da punta insieme, e da taglio, come le Spade, Pugnali, e Coltelli diversi. Per colpir di lontano furono fatte le Armi da lancio, come i Dardi; e da tiro, come gli Archi, Balestre, & Archibugi, e ciò che da queste machine si scaglia. Di tutte le quali sorti d' Armi ne hà il Museo qualche individuo, che s' anderà mentovando secondo l' ordine quì addotto. E prima, delle Armi, che chiamo da percossa, perche offendono battendo, e pestando, non tagliando, ò forando, vi osservo

2 Quindici CLAVE, ò, come oggidì appellansi, Mazzeferrate, varie, parte di questo, parte de' Secoli a questo più vicini, usate in diverse Provincie dell' Oriente. Alcune delle quali figurate si vedono nella Prospettiva del Museo. Sono elleno armate d' acute punte di ferro, ò diciamo clavi, da' quali sembra dedotto il nome loro. Furono però un tempo le Clave Bastoni semplici, ma nodosi, di legno duro, & assai ponderoso. Stimansi la più antica spezie delle Armi da offesa; e non è inverisimile, che l' invenzione loro sia una propagine della malizia di Caino, il quale appunto con simile strumento introdusse la morte nel Mondo, commettendo il primo homicidio nella persona dell' innocente Fratello. Il Gentilesmo dichiarólle Armi da Eroe col porle in mano a gli Alcidi; Non le vide però mai servir tanto alla Virtù Eroica, che potessero gareggiare di gloria con quella Mascella di giumento, che fù la Clava di Sansone, Hercole non favoloso dell' Ebraismo.

Clava à clavo.

3 MAGLIO Turchesco, ò, come chiamasi dal vulgo, GIAVARINA. Questa è uno Strumento Militare da percossa non meno delle Clave, e forsi dalle Clave così denominato, qnasi *Clavarina*. Corrisponde alla Dolabra Militare degli Antichi. E' simile ad un Martello col suo manico, e con uno de' capi quadrato, grosso, ed assai pesante, proveduto di molte punte, per far colpo che fiacchi, e spezzi, e l' armature, e le membra: e l' altro un poco adunco, e molto aguzzo per insinuarsi ove, rompendo, non penetra il primo.

4 PICCO, con manico fornito d' argento. Questo parimente si è uno Strumento Militare in sembianza di martello, grosso, & assai grave, ma con amendue l' estremità adunche, & aguzze, acciò penetri fiaccando, e spezzando con l' armi l' ossa, e serva insieme in occorreuza di guastare, ò cavar mine. L' usano assai i Turchi.

5 PICCHETTO ordinario. Questo, col precedente trà diverse Spoglie Turchesche fù recato di Clissa, e donato al Sig. Marchese dal Sig. Tenente Colonnello Carlo Cignani Bolognese: il quale nella presa di quella Piazza guardata da Mustaibec Begovic, comandando a buon numero di Soldatesca Veneziana, operò tanto col senno, e con la mano, che ravvivò in se stesso le memorie di quegli Eroi Bolognesi, che furono flagelli de' Turchi nel conquisto di Terra Santa sotto Goffredo. Vedonsi questi due Picchi figurati nella Tavola, che si porterà, delle Spoglie sudette, al num. IV.

Gio. Franc. Negri, Prima Crociata

6 PICCONE nobile, di bella figura, dorato, e miniato, con manico d' ebano.

7 Da percossa, e da taglio sono le Scuri, ò Acce, Armi inventate da Pentesilea, Regina delle Amazzoni: le quali servono non meno a fiaccare con l'estremità quadra, e ponderosa, che a tagliare col filo dell' ala. Ed anco di queste ne vediamo d' osservabili nel Museo, e sono

8 Due ACCE, ò SCVRI, che MANARINI chiama il vulgo, dorate, e lavorate a fiorami bellissimi, con manichi d' ebano.

9 ACCETTA, c' hà per manico una Canna di Pistolla con la sua Rota, & altri fornimenti, perche serva insieme d' arma da taglio, e da fuoco. E' tutta lavorata alla zimina. Fù di Cosmo de' Medici.

10 SCVRE, ò SECVRE nobile, col manico di ferro, quadrato, e commessovi in maniera, che sembra un tutto naturale, quello ch' è artifizioso. Le accrescono bellezza diversi scherzi gentilissimi dell' arte.

11 Due ACCETTE ordinarie, di non ordinario artifizio, e di qualche antichità.

12 MANARINO col manico d' argento.

13 Altro MANARINO, con il manico fatto a sagri, e coperto d' argento. Col precedente fù dell' Alibecco Sangiacco di Zomonicco, e di tutta la Bosna: a cui fù tolto nell' assedio di quella Piazza, e con altre Spoglie Turchesche portato in Italia, e donato al Museo dal sopramentovato Sig. Cignani. E l' uno, e l' altro si vede figurato nella Tavola, che si porterà, delle Spoglie sudette.

14 Delle Armi solamente da punta vi sono

Agost. Coltellin. Rim. var. p.49.

Questi del fiero Marte
Pungentissimi acciari,
Instrumenti di morte eletti, e rari.

cioè SPIEDO, che con alcune suste s' allarga, e divide in trè orribili punte.

15 LANCIA d' acciajo, con la cuspide quadrangolare, ma in ogni lato incavata. Fù del sopramentovato Governatore di Zomonicco, e di tutta la Bosna.

16 ZAGAGLIA, che fù del medesimo Alibecco: e con l' asta precedente si vede figurata nella Tavola sopracitata delle Spoglie Turchesche, al nu. II. e III.

17 ASTA Turchesca, detta da Maomettani *Paloffò*, recata similmente di Clissa dal Sig. Cignani, ma non disegnata nella Tavola sudetta. Ed a queste Armi alluse la gentil Musa del Sig. Pietro Andrea Trinchieri, quando cantò del Museo —— —— —— *æra micantia cerno,*
Gæsaque.

18 CVSPIDE d' ASTA, aggiustata in una impugnatura di ferro, che finisce in due lupari, e la rende atta a servir di Pugnale. E' di lama quadrangola, sei oncie larga, lavorata alla zimina; & in essa si leggono i seguenti caratteri espressi alla Greca, A B E I X I.

19 Alla CVSPIDE d' ASTA, simile alla precedente nella figura, e nella impugnatura, ma un' oncia più breve, e senza lavori alla zimina.

Delle Spade, e Pugnali diversi. Cap. XI.

1 DA punta insieme, e da taglio sono le armi di lama, e particolarmente le Spade, alle quali essendo noi giunti, potiam dire con Livio: *ventum est ad gladios*; non per rappresentare in duello ciò, ch' egli soggiunge, cioè *ubi Mars accerrimè furit*: ma per osservarle in pace Arnesi bellicosi, offensivi, e difensivi, i più nobili, c' habbia mai havuto la Guerra, e maneggiato la Fortezza Militare. Non conosce Arma più degna il valore Cavaleresco. Che però con questa si creano i Cavalieri.

Paris. Put. nel volg. l.7. c.8.

Fortis

Fortis Sardonychen præferat ut manus.

Od. 25. antistr. 1.

come cantò il nostro Lampridio, che quì per l'elsa ingiojellata tutta la Spada intese. E perche è arma non solo di Fortezza, ma di Giustizia, fù con le bilancie assegnata ad Astrea; laquale, se libra con quelle i meriti, e le colpe, con queste gastiga i colpeuoli. Onde Girolamo Moricucci hebbe a dirne

A la sinistra man trà noi sospende
Doppia Lance dorata,
Oue con l' altrui colpe i merti appende.
Fulminea Spada, ch' empio cor spauenta,
Stringe la destra irata,
Di lei, chi l' Innocenza opprimer tenta,
Proua il colpo a' suoi danni:
A mill' alme tradite
Con lei le fila ordite
Tronca di fraudi, e di nemici inganni.

Poes. Od. 5-8.

E per lo fine medesimo, che tanto è il dire co' Giurisconsulti, ch' ella è simbolo di mero, e di misto Imperio, portasi avanti a' Monarchi, i quali rappresentano la Giustizia Regnante: raccordando loro questo Strumento, che *interest Reipublicæ, ne delicta remaneant impunita.* Quindi il Cavalier Teodoro nella sua bellissima Canzone sopra la Scherma, ne cantò

Mazzon. l. 3. c. 36. fol. 562. Berling. Gess. Spada d'Hon. P. 1. nu. 16.

De la Ragion Ministra
La Spada è sol, però dal braccio inuitto
De la Giustizia in esercizio è posta:
Col sangue ella registra
De l' altrui vita il termine prescritto,
Publici falli a vendicar disposta:
Di ferro ella è composta,
Et hà di ferro in petto alma rinchiusa
Chi fuor di tempo ingiustamente l' usa.

Poes. Od. 30. 12.

a Fù quest' Arma, come sopra notòssi per detto di Plinio, inventata da' Laconi, i quali valendosene in guerra con coraggio, e senno veramente Spartano, che tanto è il dire degno d'una Nazione guardinga non meno nell' operare, che nel parlare, insegnorno a gli altri Popoli, ch' ella deve oprarsi con giudizio, e vigore, ò diciamo col Poeta,

L. 7. c. 56.

——— ——— ——— *col senno, e con la mano.*

Tass. Ger. Cant. 1. st. 1.

Così l'usa chi, da Spartano, l'impugna per la Patria, ò come Eraclio, e Goffredo, per la Religione: essendo che

Per la Fè, per la Patria il tutto lice.

Id. C. 4. 26.

E così pure l'adopra, chi a difesa propria, ch' è permessa da tutte le Leggi, e Costituzioni, sà valersene con moderatezza, rammentandosi, ch' ella deve servire *ut sit parata defensio, non ultio necessaria.* Così adoprata, ella è veramente *Spada d' Honore* come con sodissime ragioni, e dottrine dimostra il Senator Berlingiero Gessi nel *Libro primo delle osservazioni Cavalaresche*, ch' egli appunto intitolò *La Spada di Honore.* Altrimente, vibrata dall' Ira, ò dal Furore, Passioni cieche, che non bilanciano, nè misurano i colpi; e maneggiata per vendetta, la quale *Semper & infirmi est animi, exiguique voluptas,* diuenta Strumento di vergogna, come ne' Duelli,

Ex D. Amb.

Iuven. sat. 5.

Doue egualmente d' atro sangue tinto
E' vergognoso il Vincitore, e 'l Vinto.

Monf. Benigni Canzone contro il Duello.

Quindi la gentil Musa del Conte Gasparo Bombaci, dichiarò incapace di Gloria

la Spada sfoderata dal Furore; e dedicò gli Elogii della sua Penna a quella, che solo dalla Virtù vien mossa, cantandone, con bella riflessione a i Morti combattendo nel Conquisto di Terra Santa.

Pregio del fianco, e paragon del core
De la mano, e del piè regolatrice,
Spada, che Scudo in un chiamar mi lice
De la Fè, de la Patria, e de l' Honore.
Se Virtude t' adopra, e non Furore
Rendi morendo ancor, l' Huomo felice.
Non hà la Gloria, ed ogni lingua il dice,
De' chiari lustri tuoi più bel splendore.
Altri in vibrarsi egregiamente istrutto
Del famoso Giordan presso la foce
Portò col Pomo tuo de l' armi il frutto.
Io canto applausi armonioso in voce
A chi pianse colà, ma in dolce lutto,
E sù l' elsa in morir baciò la Croce.

3 Ma fermiamo l'attenzione sù queste del Museo, serbatevi
Non per troncar de l' altrui vita i fili,
ma perche vi durino Trofei altre dell'antichità, altre di Barbari vinti. Trà esse le più osservabili, e per la grandezza, e forsi anco per l'antichità, sono

4 Quattro SPADE MASSIME, di quelle che il volgo chiama Spadoni da due mani, per essere di tale grandezza, e peso, che non ponno rotarsi, che con ambe le mani. Sono molto antiche, e stimansi reliquie Gotiche. Di queste s'intese il Sig. Trinchieri, quando delle Cose del Museo nell'Elegia, che ne scrisse, raccordò.

Fatiferos enses, formidatasque Macharas,
Arma giganteà vix agitanda manu.

oltre queste

Guidi Od. 6. 5.

Di consumati Eroi Spade vetuste,

meritano d'essere osservate

5 Trè Scimitarre, ò, come il volgo le chiama, Sciable antiche. Queste sono Spade Turchesche, non diritte, come le nostrane, ma alquanto curve, di taglio così fino, e di colpo così formidabile, che maneggiate da buon braccio ponno tagliare un'huomo a traverso, per non dire un Cavallo, come pretende quell'Autore del Teatro della Vita Humana, che di questa sorte di Spada, la quale da Turchi chiamasi *Kilitz*, lasciò scritto. *Hodiè apud Turcas potissimum armorum genus est gladius leviter incurvus, quem* Kilitz *(Arabibus* Seife *dicitur) vel* Copides *à cadendo vocant, ita acutus, ut medium hominem, immo & equum unico nisu findat.* Usavansi queste nella Caria, e nella Scitia fino al tempo di Dario, come riferisce Erodoto; & appellavansi Acinaci; col qual nome pure, al dir d'Arriano, furono chiamate ancora certe Aste Persiane.

T Z. A. D. in Th. Vit.

L. 4. c. 4. & l. 7. c. 7.

6 Trè altre Scimitarre, ò Spade Turchesche ordinarie, tolte a' Turchi nella presa di Clissa, che successe nel 1648. Le quali con altre Armi, e Spoglie diverse, riportate nel conquisto di quella Piazza dal Sig. Tenente Colonnello Carlo Cignani Bolognese, e da esso donate al Museo, costituiscono il Trofeo espresso nella Figura, che sene porta nel fine di questo Catalogo dell' Armi.

7 Scimitarra antica, di lama, e d'elsa piana, ma lavorata alla Zimina, con fiorami, & uccellami, fornita d'impugnatura nobile, non tanto per la varietà de' minutissimi Arabeschi d'avorio gentilmente incastratevi, quanto per le sottilissi-

tilissime figure d'animali, massime di Leoni, e per gli arabeschi di getto dorato, che gli sono di superbissimo ornamento. Nella cima del Pomo hà una bellissima testa di Leone con tutta maestr a formata, e quattro altre ne' quattro lati opposti, e tramezzati d'altre tante lastre con getti parimenti dorati. Onde può cantarsi col Benamati, che di questa Spada

Sù l' aureo Pomo, e con divin lavoro
Sculte hà varie figure Arte ingegnosa.

L. 2. Vitt. Nav. 104.

Nè sono senza misterio quelle teste di Leone scolpite nel pomo, e le figure intiere de' medesimi, intagliate nella impugnatura, raccordando queste al Guerriero, ch' egli deve con generosità da Leone

Parcere subjectis, & debellare superbos.

Virg. l. 6. Æn. v. 853.

Ed a tal fine appunto, come nota il de la Cerda, e con esso il sopracitato Senator Gessi, anco ne' tempi più antichi solevano intagliarsi nelle Spade de' Nobili. Al che allude quel prouerbio antico d' Aristofane, riferito dallo Svida

Cerd. in Virg. l. 4. v. 261. Geß. Spada P. 7. n. 36.

Οὐ στήσομαι λέαινα ἐπὶ τυροκνήστιδος.

cioè *Non ego leæna statuar in Tyrocnestide.*

Aristoph. in Lysistrata. P. Manucc. Adag. col. 1057.

E' arma Turchesca. Et oh se fusse maneggiata contro i Turchi

——— ——— ——— *quantos acies hæc sterneret hostes!*

De Bussier. Scanderb. l. 2. c 19.

Fù di Cosmo Medici Avo Materno del Sig. Marchese, acquistata nelle Guerre d'Vngheria contro i Turchi, alle quali fù mandato dal Serenissimo Gran Duca Ferdinando Primo, in compagnia del Sig. D. Giovanni Medici, con buon numero di Soldati in ajuto dell' Imperadore, ove morì l' anno 1590.

8 Altra SCIMITARRA, di qualche antichità, ma di lama incavata, e lavorata in guisa, che forma vna Canna d' archibugio corto, fornita con la sua Piastra da Rota antica, di lavorio gentilissimo alla zimina. Onde può servire egualmente d'arma bianca, e da fuoco, e ferire da vicino, e da lontano,

9 SPADA con lama cava, e fistulosa, che serve insieme di Canna d' Archibugio, come la precedente, & è similmente lavorata alla zimina.

10 PVGNALE di lama parimente fistulosa, alla quale nell' impugnatura è addattata la sua Piastra da Rota, acciò serva non meno di Pistolla, che d' arma da taglio, e da punta. Egli similmente è tutto lavorato alla zimina. La simiglianza dell' artifizio dichiara, e questo, e quella manifattura d' un solo Artefice; il quale con invenzione non sò se più curiosa, ò barbara, trasformando la Spada in Archibugio, e l' Archibugio in Ispada, rese questa tonante, e quello tagliente; e sposando all' Arma più diletta della Fortezza Militare l' Arnese più aborrito da quella, confuse con l' insegna del di lei valore, quella della di lei distruzzione, e formònne vn' Armatura degna di tutt' altro braccio, che di quello dell' huomo forte. Ed oh quanto invehirebbe contro l' Inventore di questo Brando Arciero Tibullo, che di quello della Spada semplice, come pur sopra notòssi, sclamò.

Quis fuit horrendos primus, qui protulit enses?
Quàm ferus, & verè ferreus ille fuit!

L. 1. El. 10.

Oh come biasimerebbe, questi mostri nel genere dell' Armi la gentil Musa dell' Abbate Sarrini: la quale quanto apportò l' uso della Spada, tanto disapprovò quello dell' Archibugio, provando, che da questo sia stata oscurata la gloria della Milizia, con dire.

Pugnandi laudem gladio, non igne tulistis,
Pulvere nitrato dum caruistis, Avi.
Bellica tormenta hæc ætas, exeivit ab Orco,
Vt pereat Mavors, Militiæque decus.

Sarrin. Ot. Pallad.

Vincere, qui didicit ferro, non glandibus hostem
Ex ære explosis, suspiciendus erit.

Oh quanto meglio di questo, che dell'Archibugio ordinario sclamarebbe Girolamo Zoppio,

Nascim. di Christo l. 2. 41.

Ahi fulmine mortal ferro crudele!
Ben fù l'Autor di te novo Scirone;

11 Impugnatura di Spada d'artifizio bizzaro, come quello, che fà sembrar' opera di getto quella ch'è semplice fattura di lima industriosa: la quale lavorò quest'Elsa in maniera, che pare formata d'una catena d'annella quadre. Con la quale invenzione più ch'altro, gentilmente lavorato s'ammira in essa

Benam. Vit. Nav. l. 26. 70.

——— ——— ——— Il Pomo, onde la Spada
Frutta à i bravi Guerrier rissa, e riposo.

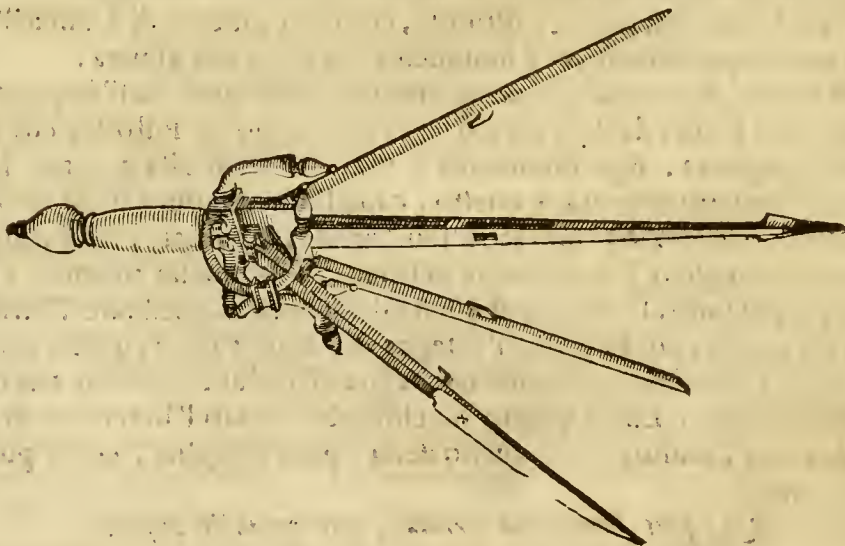
12 Impugnatura per Lama di Spada corta, fatta di corno di bue, scolpito con tal maestria, che rappresenta un Cane, che sembra di già avventarsi, e mordere; e potrebbe dirne quel Poeta

Geron. Zop. Nascim. di Christo l. 2. 75.

Discerner non si può, se da man dotta,
O da Natura quel lavor deriva.

13 DAGA, ò PISTOLESE, come lo chiama il volgo, di qualche antichità, con fornimenti assai belli d'ottone. Questa è una sorte di Spada corta, che *Sica* da gli antichi fù detta: solita a portarsi coperta da gli huomini facinorosi, i quali dall'uso, ò più tosto dall'abuso di quella, furono chiamati Sicarij.

14 Sotto il genere delle Spade corte comprendonsi anco i Pugnali, armi solite adoprarsi, da chi combatte alle strette. Valevansene particolarmente i Popoli della Celtiberia, *apud quos*, racconta Diodoro, *pugiones in confertà pugnà in usu erant.* E di questi nel Museo si vedono, oltre il sopramentovato formante una Pistolla, i sotto notati.

L. 5. c. 9.

15 PVGNALE da parata, di lama lunga oncie dodici, con tale artifizio lavorata, che a prima vista sembra, & è creduta una sola; ma se si muove una piccola susta, che vi è da un canto sotto l'impugnatura, subito s'apre in quattro parti, ò siano lame; la più lunga delle quali riesce quadrangola; le due laterali triangole; la quarta hà figura di coltello da tavola; e per servire a quell'uso, facilmente si cava. Sarebbe di gran vantaggio nelle zuffe, in cui servirebbe, non che di Pugnale, di Scudo tanto più utile, quanto che non solo difenderebbe, ma offenderebbe, moltiplicando ad un tempo le ferite. E di questo meglio che del

Pugna-

Pugnale ordinario potrebbe intenderſi la ſoaviſſima Muſa del Cavalier Teodoro, ove favellando del Marcelli, gran Schermidore, ne pronunziò. Od.30.n.10.

Se rapido a le offeſe
Egli eſercita l' armi a l' hor, che mira
Lento al riparo il Combattente oppoſto,
Provido a le difeſe
La man compagna un' altro ferro gira,
Che al ſuo brando in pugnar ſtà ſovrapoſto;
Ch' ad ogni colpo eſpoſto
Hà triplicata guardia al proprio centro,
L' hà di fuor, l' hà di ſotto, e l' hà di dentro.

16 PVGNALE da parata, di lama ſeangola, lunga oncie dodici, di ſottiliſſimi Arabeſchi intagliata, e ſegnata con l' arma d' un Gallo coronato; e lavorata con l' artifizio della precedente; perche al moverſi d' una piccola ſuſta, ſituata ſotto l' impugnatura, ſubito s' apre in trè punte, ò lame: delle quali quella di mezo, ch' è la più lunga, riman quadraugola, le laterali triangole.

17 PVGNALE, che fù di Bente Bentivogli.

18 PVGNALE da parata, antico, col fodero tutto di ferro, di figura cilindrica, lavorato alla zimina di belliſſimo artifizio.

19 PVGNALE ARABO, da' Turchi, & Arabi, Mori chiamato *Gangiar*, da' quali portaſi nelle maniche della Veſte, per poter valerſene prontamente nelle occorrenze. Hà l' impugnatura d' oſſo traſparentiſſimo, in cui ſono incaſtrate molte pietre prezioſe. Nella lama vi ſono intagliate alcune righe di caratteri Arabici. Di queſta ſorte d' armi fà menzione l' eruditiſſimo P. de Buſſieres nella Vita di Scanderbeg, ove favellando d' Amuratte Imperadore de' Turchi adirato contro il Mago Orcano per la ſiniſtra riuſcita delle di lui idromantiche predizioni circa l' eſito della guerra, nota che l' ucciſe con un ſimile Pugnale, dicendo

—— —— —— tua, perfide, ſunt hæc
Nuntia; ſic vinco; ſed nec ſub Tartara ſolus,
Nec tua Scenderes victor mendacia plectet;
Crimen ero, tortorque ſimul. Sicam inde latentem
Diripit, Orcaniqué actam per viſcera mergit.

Scanderb. lib. VIII. cap. XXV.

E prima d' eſſo, Franceſco Bracciolini, ravviſandola per arma più toſto da traditore, che da Soldato generoſo, la poſe in mano ad Atemiſto, rappreſentandolo accinto ad uccidere l' Imperadore Eraclio

—— con un Pugnal, che di veleno armato
Ne la manica bigia aſcoſo tiene.

Croc. Racq. l. 4. 67.

Col quale apparato Guidubaldo Benamati introduſſe Palmiro traditore, diſpoſto ad avventarſi con arma ſimile in ſecreto al Rè di Perſia, & ucciderlo: dicendo che a tal fine *Di ferro avvelenato in frà le bende*
Del ſuo braccio ſiniſtro ei fà conſerva.

Vitt. Nav. l. 10 49.

Et avanti queſti, e quelli, il Bolognetti Senator Bologneſe, conoſciutala per iſtrumento inſidioſo, collocòlla in mano alle Inſidie, & altri abominevoli Moſtri Cuſtodi delle Porte ferrate dell' horrenda Reggia di Marte: mentre di Giunone colà traſferitaſi, così favella nel ſuo Coſtante.

L' Ira trovò, lo Sdegno, e la Vendetta,
L' Odio, e l' Inſidie haver con faccie ſmorte
Sempre il Coltel naſcoſto, e la Saetta.

C. 2. 35.

Nel che egli imitò Stazio, il quale deſcrivendo la Reggia di Marte, fà che Mercurio vi trova le Inſidie parimente armate di tale Coltello, cantandone

occul-

——— —— *occultisque ensibus artant*
Insidiæ, geminumque tenens Discor-
dia ferrum.

L. 7. Theb. v. 49.

20 PVGNALE antico, largo, da parata, degno d'essere quì conservato non tanto per l'impugnatura bizzarra d'ottone fatta a getto, quanto per i sottilissimi intagli della lama, che tutta è figurata: i quali ponno gareggiar co' più fini, che si fanno in rame. Furono con questi espresse, quinci Venere, con Amore, quindi la Fortuna, che tiene il piè diritto sopra un globo, in segno della sua volubilità. In altro compartimento effigiato si vede il Rè Porsena,

——— ——— *cum muros vrbis circumdaret, & cum*
Tybridis ad ripas staret Hetrusca manus.

Crott. l. 2. Farrag. 74.

Muzio Scevola in atto di castigare col fuoco la destra per l'errore commesso in uccidere il Cancelliero del Rè, in vece del Rè medesimo, che attonito mira quell'atto di segnalata fortezza.

Liv. l. 2. A. V. c. 246. Plut. in Poplic. Val. Max. l. 3. c. 3.

21 PVGNALE quadrangolo antico, col manico di legno, lavorato a diamanti, come i bracciali da Palloni. Hà la guardia d'ottone, che figura due Mascheroni.

22 Due PVGNALI quadrangoli, l'uno con impugnatura di legno fatta a diamanti, come quella del precedente; l'altro con elsa d'ottone di superbo lavoro, e lama intagliata di fiorami, che imitano i finissimi tagli in rame.

23 PVGNALE, detto *Pappavorgio*, che fù del Gonnella, Buffone celebre, donatoli da Borso Marchese di Ferrara nel 1460.

24 PVGNALE antico, con bella impugnatura dorata.

25 PVGNALE MAGICO, penso di poter chiamare il quì figurato, contenendo un miscuglio di figure sacre, e caratteri, profane, e magiche, unitevi a fine, che non può essere se non superstizioso, e detestabile. I caratteri sono parte Latini, parte Ebraici, e parte Greci. I Latini, che in trè luoghi si vedono, dove sono intagliati l'uno sotto l'altro

pe'l

pe'l lungo della parte figurata in primo luogo in questa tavola, situati trà sette piccole Croci isometre, & altretante Stelle dispostevi in due file pe'l lungo, e forsi non senza misterio del numero loro, danno a leggersi RASACH, parola di tutt' altro suono, che Latino, ma non però Greca, nè Ebraica, ma per avventura Caldea, ò Siriaca; ò più tosto di niuna lingua, e Magica; nel qual caso, per interpretarne il significato, non mi penso di poter dire *davus sum, non oedipus*. Dove furono espressi traversalmente nel mezo d' un pentagono, che quanti forma triangoli, tante Stelle in essi rinchiude, compongono ARA, e forsi alludono all'Asterismo di questo nome, sotto cui può essere stata fabricata, ò temprata quest' arma, con superstizioso pensiero d'imprimerli parte della virtù di quella. Dove frapposto a due *T* si vede l'*R*, onde ne risulta *TRT* se non si allude barbaramente ad un Nome del Salvatore, già che queste note furono scolpite sotto il sacro nome divino, composto delle quattro famose lettere Ebraiche, non ne congetturo che male. I caratteri Ebraici intagliati sopra le medesime note da questa parte, suonano *IEHOVA*, ch'è il Santissimo, & ineffabile Nome di Dio; e dall' altra esprimono *DADA'*, che è stato interpretato *Questa*. I Greci, compongono diversi Nomi, & Epiteti divini, & Angelici, d'origine Ebraica, ma corrotta, & alcune parole Magiche: leggendosi nella prima parte, trà le Saette, che vi si vedono, *ELOI*; & a destra, e sinistra delle medesime *GARE-TARETA*, e sotto *MIKAEL*; e ne' lati della Piramide, ò Triangolo terminante nella Corona, *Angara*, *Ecai*, *sel*, *Cados*, *Sapaiot*. Nel mezo del Triangolo medesimo *AKAMIEA'*. Dall'altra banda in cinque righe ✠ *Egeaagele*. *El*. *Eloym*. *Elon*. *Ege*. *Saddag*. *Zessaoit*. *Kaphogel*. *Zaohyel*. *Samael*. *Agael*. *Mikael*. *Sapphyel*. *Psaskao*. *Azimel*. *Kalamya*. *Nesara*. *Ragael*. *Diemiyl*. *agla*. *om*. *taph*. Dalle quali parole non raccolgo altro senso, che di confusione, di superstizione, e di magia. Di confusione, perche non hanno connessione; di superstizione, perche sono rappresentati con caratteri Greci, essendo Ebraiche: & alcune d'esse sono di niuno, ò d'ignoto significato; onde posso dirne, come già il Liceti favellante de gli Anelli superstiziosi: *superstitio mihi sita videtur in illis characteribus nullius, aut ignotæ significationis*; e di Magia, perche sono accompagnate dall' Imagine, non che superstiziosa, magica dell' Abraxa. Così pajonmi superstiziosi, ò magici i caratteri espressi attorno il pentagono, cioè ϛγοδ. (quando non siano numeri, perche significherebbono 5374.) e que' trè, che vi sono sotto: due de' quali se non esprimono la decima, e la settima consonante majuscola de' Tedeschi, sono incogniti; & il terzo, ch'è quello di mezo, sembra il segno, ò carattere Astronomico di Saturno. Ma più che altro, arguisce superstizione, e magia la mentovata Imagine dell' Abraxa, ch' è quel Mostro enorme con testa, e collo di gallo, e busto humano, armato fino alle cosce, le quali, come quelle dell' Erittonio, e di Tifone, degenerano in due gambe scagliose, terminanti in due capi di Serpenti: e tiene una Spada alzata nella destra, & un teschio humano pendente per gli capegli dalla sinistra, figurata sotto la piramide sudetta, con la nota astronomica di Marte dietro il capo. Con la qual figura, se ben mi sovviene, non essendo al presente in luogo da poterne riveder l'Istoria, che lessi molt' anni sono, esprimevano un Genio loro diabolico i seguaci del Mago Basilide, come si vede in molte delle Gemme, che ad essi servirono, figurate, e spiegate da due Giovani eruditissimi, Macario, e Chifletio, in un Libro, che al presente non hò alle mani, ma quando l'hebbi notai, che portava questa Iscrizzione. *Ioannis Macarii Canonici Ariensis Abraxas, seu Aristopistus, quæ est Antiquaria de Gemmis Basilidianis disquisitio. Accedit Abraxas Proteus, seu multiformis Gemmæ Basilidianæ portentosa varietas exhibita, & Commentario illustrata à Io. Chifletio*

Ter. in And. & P. Manuc. Adag. p. 191.

Can.

Can. Tornacens. Philippo IV Reg. Catholico, & Sereniſſimo Principi Ioanni Auſtriaco à ſacris Oratorii. Antuerpiæ ex officinà Plantiniana 1657. *in* 4. Simile moſtruoſità fù ſcolpita nella Gemma di uno degli Annelli antichi, figurati nella Dattilioteca del Gorleo al num. 183. & appreſſo il Liceti nel Libro *de Annulis Antiquorum*, cap. 22. p. 115. Nella quale però l' Abraxa in vece della Spada, e del teſchio humano hà nella deſtra un' Elmo, e nella ſiniſtra una Corona.

L' altra figura, che dietro a queſta dall' altra banda del Pugnale ſi vede, quanto è facile a ravviſarſi per imagine di Rè ſedente nel Trono, con le principali Inſegne Reali, cioè con la Corona in capo, il Manto affibbiato ſul petto, e lo Scettro nella deſtra, tanto è difficile a conoſcerſi per chi ſia fatta. Il Globo, ſimbolo del Mondo, eſpreſſoli nella deſtra, come ſuol farſi alle Imagini degli Imperadori Chriſtiani, e come ſi vede in molte delle Medaglie de' medeſimi, pare che l' accenni figura d' un' Auguſto; ma la Corona Regia, e non Imperatoria, moſtra altrimente. Oltre di che le figure nude di quattro fanciulli, che gli ſcherzano davanti, non havendo che fare con la maeſtà d' un Rè aſſiſo nel Trono, ſono indizio di tutt' altro, che d' un fatto Iſtorico. Io perciò mi dò a credere che tutte queſte figure ſiano ſimboliche, e ſignifichino qualche coſa di ſuperiore più toſto, che d' inferiore alla Natura Elementare. Ma perche il miſterio mi ſembra magico, anzi che nò, eſſendo fatto il quadro, che lo contiene, per accompagnamento di quello dell' Abraxa, ſtimo più utile l' ignorarlo, che il ſaperlo. Onde non mi curo di penetrarlo, nè di ſcriverne di vantaggio.

De' Coltelli diverſi da Sacrifizio, da Menſa, e d' altri uſi. *Cap. XII.*

1 PEr gli uſi della Pace più toſto, che della Guerra, furono fabbricati i Coltelli, richiedendone altri i Sacrifizii, altri le Menſe, & altri altre funzioni domeſtiche. La figura loro però, e l' attitudine, che hanno d' offendere, e di punta, e di taglio, vuole che trà l' Armi ſi contino, e dopo le Spade, e i Pugnali, a' quali ſi riducono, ſi deſcrivano queſti del Muſeo. Tra eſſi da Sacrifizio vi oſſervo i cinque ſuſſeguenti.

2 Due SECESPITE compagne, in una ſola guaina. Sono queſte due Coltelli antichi, della medeſima grandezza, e figura, ch' è la quì eſpreſſa in primo

luogo: de' quali ſervivanſi ne' Sacrifizii dell' antica Roma i Flamini, le Vergini Flaminie, le quali erano figliuole de' Flamini, & i Pontefici: mentre con eſſi tagliavaſi la gola alla Vittima. Hanno queſti le lame di ferro, larghe due dita, e mezo là dove ſi commettono ne' manichi; e che nel reſto ſi dilatano, creſcendo a poco a poco in larghezza da amendue i lati, fin verſo l' eſtremità: dove raccogliendoſi gentilmente, finiſcono in una punta aguzza, alquanto ripiegata indietro; e da queſto capo ſono affilate fin dal lato della coſta per un terzo della loro lunghezza, acciò tagliando non che in punta, da ambe le parti, più ſpedita s' apriſſero la ſtrada nella gola de gli animali deſtinati alle loro ferite. I manichi delle medeſime, fatti di dente d' Ippopotamo, ò ſia Caval Marino, rotondi, e ſodi,

Flaminiæ item erant Flaminum Vxores: Flamini Miniſtri, Flaminiæ Ancillæ. *Agell. l.* 10. *c.* 15. & *Dempſt. l.* 3. *Antiquit. Rom. c.* 16.

ſodi, terminano in una Statua di Leone divorante una fiera; e dove s'inſeriſce in eſſi la lama, ſono faſciati con una groſſa laſtra d'argento, nella quale incaſtrate brillano diverſe gemme, che con la varietà de' colori eſprimono varie figure humane intiere, in campo di pietra Lazuli. Onde non cedono di pompa alle Seceſpite uſate fino al tempo di Feſto Pompejo, il quale deſcrivendo queſta ſorte di Coltelli Sacrificali, ci laſciò memoria non che dell'uſo, della figura, e fornimenti loro, ſimili in gran parte a queſti del Muſeo, collo ſcriverne. *Seceſpita culter eſt ferreus oblongus, manubrio eburneo, rotundo, ſolido, juncto* (ò come legge il Dempſtero, *vincto*) *ad capulum, auro, argentoq; fixo clavis æneis, ære cyprio, quo Flamines, Flaminicæ virgines, Pontificeſque ad Sacrificia utebantur.*

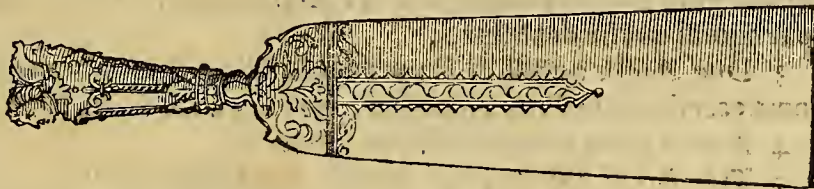
Dempſt. l. 3. Antiquit. Rom. c. 32.

3 Altra SECESPITA. E' diverſa dalle precedenti nella figura, ch'è la quì figurata, e nel manico; havendo la lama falcata, da un ſol lato tagliente, più lunga, & aguzza, e più rivolta all'indietro, col manico tutto di ferro dorato, di figura romboide

dentro vuota, ed in tutto ſimile al manico della Seceſpita figurata ne' Commentarii della Religione de gli antichi Romani di Guglielmo du Choul, tradotti da Gabriel Simeone: nella quale però la lama è diritta, e di punta acutiſſima.

p. 276.

4 COLTELLO di lama diritta, e di punta acutiſſima, come appunto nella teſtè mentovata Seceſpita del Choul; & è per avventura una ſorte di Seceſpita. Vedeſi figurato in ſecondo luogo nella Tavola de gli Archi, che ſi porta nel Capitolo ſeguente al num. 11.

5 COLTELLO antico, di lama finiſſima, larga quattr'oncie, e lunga dodici, da ambo i lati affilato per tutta la

ſua lunghezza, e terminante non in acuto, come i precedenti, ma in quadro dove pure è tagliente. Queſta lama è tutta lavorata a fiorami di gentile artifizio, e per la maggior parte indorata. Hà il manico d'avorio, di lavoro antichiſsimo, figurante un' huomo armato, & una donna meza ignuda, i quali ſembrano Marte, e Venere, con le ſpalle oppoſte. Giudicaſi anco queſto adoprato da gli antichi ne' Sacrifizii. Io però mi dò a credere, ch'egli habbia ſervito più toſto a gli Ebrei, che ad altri coſtumando coſtoro i Coltelli di queſta figura a ſcannare, ò, com'eſſi dicono, a ſagattare gli animali: come che ſia loro prohibito nel Talmud l'adoprare in tal miniſtero Coltelli, c'habbiano punta, ò che ſiano in menoma parte addentati nel filo: dichiarandoſi da Rabbini, e Talmudiſti per immondi, & in conſeguenza vietati a mangiarſi gli animali, in altro modo, e ſenza queſte cerimonie uccìſi.

6 Di tutt'altr'uſo, che da Sacrifizio, vi ſi ſcorgono queſti altri Dieci COLTELLI diverſi, antichi, alla Genoveſe.

7 COLTELLO di ſtruttura moderna, ma che dalla punta fino al fondo del manico s'apre in due parti, e forma un nobil compaſſo: nel cui centro ſi vede intagliato un Sigillo con l'Arma della Sereniſſima Caſa de' Medici, per indizio, che queſto Strumento viene da quella, come pure ſi diſſe nel Cap. III. di queſto

Libro

Libro, ove anco questo si mentovò trà gli Strumenti Matematici, e Geometrici al num. 27.

8 Otto COLTELLI da Mensa, di lame finissime, con manichi d'avorio figuranti diverse condizioni di persone. Furono recati di Germania. Serbansi nella loro Coltelliera, ch'è la descritta a Cap. XXVII. di questo Libro num. *6*.

9 Due COLTELLI nobilissimi di lame Damaschine, e manichi d'Eliotropia, l'uno maggiore, e l'altro minore, amendue in una guaina; dono del Serenissimo Principe Cardinal Leopoldo di Toscana.

De gli Archi, Balestre, Faretre, e Saette. *Cap. XIII.*

1 ALla Caccia più, che alla Guerra, è da riferirsi l'invenzione de gli Archi, e delle Saette, le prime delle Armi usate per ferir di lontano, come suggerite dall'Ingegno più, che per altro, per colpire anco in distanza le fiere, e giungerle fin nel corso più rapido. Quindi l'Vniversità de' Poeti ne fà Inventore Apolline, che più che Guerriero, fù Cacciatore. Alcuni però l'attribuiscono a Scite, figliuolo di Giove, come vuol Plinio, ò d'Hercole, come piace ad Erodoto, che diede il nome alla Scithia; altri a Perseo figliuolo di Perseo, da cui fù denominata la Persia. Contro i quali si fà Diodoro, nobile Storico, dettando *Arcus, sagittandique fuisse repertorem Apollinem*.

Pl. l.7.c.56. Herod. l.4.

2 Ma la malizia humana prese a valersene anco contro gli huomini, e d'Armi, ch'erano innocenti, le fece divenire homicide. Marte le introdusse ne gli Eserciti, e volle, che una gran parte di questi fusse formata d'Arcieri. Rallentòssene poi l'uso, ritrovato, che fù l'Archibugio. Onde per armi d'uso assai raro tengonsi queste del Museo.

3 Due Archi nobili di Canna del Brasile, di lunghezza più che ordinaria, come eccedente la statura humana. Vi sono anco le sue Freccie, ò Saette.

4 Arco Turchesco di acciajo con Freccie.

5 Trè Archi di Fico, Turcheschi, con le loro Saette.

6 Due altri Archi Turcheschi, trà diverse Spoglie Militari recati dalla presa di Clissa dal Tenente Colonnello Carlo Cignani Bolognese, di cui può dirsi col nostro Caravaggi

> —— —— *Patriamque reversus ad Vrbem*
> *Victrici retulit barbara signa manu.*

Lib. 6. Fast. v. 453.

7 Quattro Faretre con Freccie di varie sorti; alcune delle quali stimansi di Macassar, con punte avvelenate, già che ivi per antica usanza, come pure altrove,

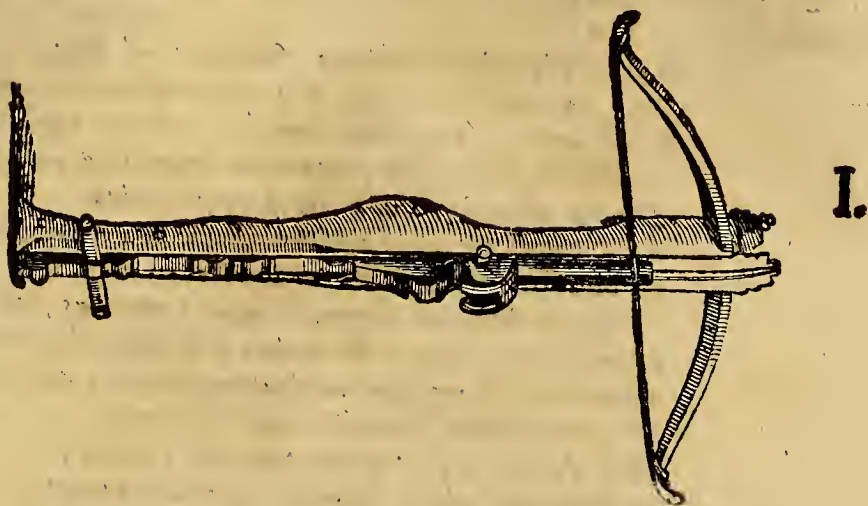
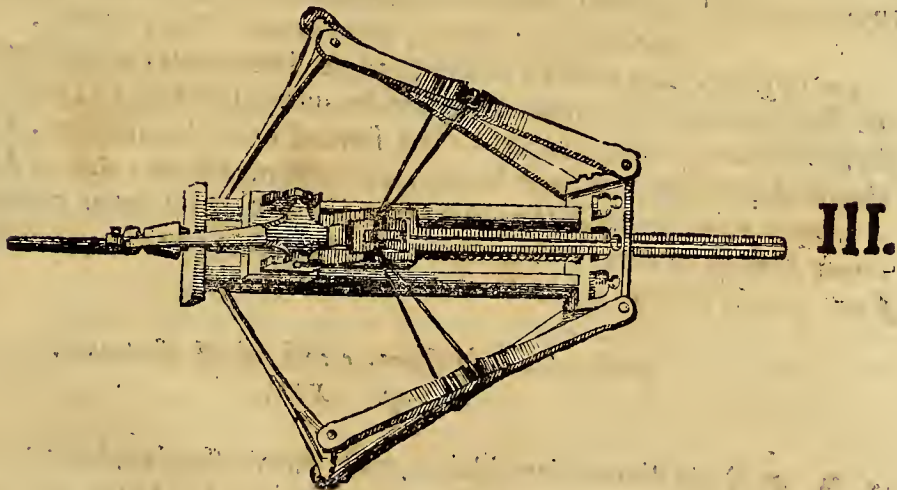
> *S'avvelenan gli strali.*

Guid. Poes. Od. 4. 2.

8 Altra Faretra, ò Carcasso Turchesco, con Freccia, recata da Clissa dal sudetto Sig. Cignani.

9 Cinque Balestre antiche, con loro Capre, ò Argani da caricarle, Carcassi, e Freccie.

10 BALESTRA antica nobile, fornita d'ottone, posta nel Museo nel fine dell'anno caduto 1675.

11 Trè Balestrini antichi, d'artifizio assai ragguardevole, usati avanti l'Armi da fuoco. Due de' quali vedonsi figurati nella Tavola seguente al nu. I. e III. (essen-

(essendo al num. II. figurato un Coltello raccordato nel Capitolo precedente trà le Secespite al num. 4.) Scagliavansi con essi certi Strali sottili di ferro, con punte acutissime, i quali senza strepito alcuno potevano trafiggere uno, e talvolta più huomini in un tiro. Con tale invenzione è fama, ch' Ezellin da Romano facesse passar trà morti molti di coloro, ch' egli odiava. E con la medesima un Signor Carrarese, stando a tavola, traffisse un Cardinale, come nota l' Abbate Lancellotti nell' *Hoggidì*. Se ne valse anco più d' un Sicario per uccidere qualche innocente nelle folle di Popolo, senza che si scoprisse il micidiale, a cui non mancava agio di fuggire sconosciuto, non lasciandone indizio la taciturnità di tali Strumenti. Onde furono universalmente proibiti, come Armi da traditore, inutili nella guerra, & altretanto dannose nella pace. E l' avvertì la gentil Musa

P. II.

X

di

di Monsignor Giovanfrancesco Bonomi Cremonese, Vescovo di Vercelli, nella sua Borromeide, ove descrisse questa sorte d'Archetti d'invenzione, dic'egli Infernale, cantandone,

L. 2. Borromeid. v. 411.

Balista his etiam manibus formatur ad oras,
Quæ superas translata, heu quot prostravit acerbà
Cæde viros, quanquam breviore armata Sagittà!
Clauditur hæc pugno, capuloque attingit ad ulnam,
Laxatà ab palmà fugit irreparabile telum
Ex chalybe, & ferro mistum, sic tenve, & acutum
Vt quavis Lorica latus defendere ab ictu
Tergaque lethifero nequeat, dum comminus hostis
Clàm petitur medià in turbà, procumbit humique
Extinctus, spargitque madentem sanguine terram,
Sic nullo audito ferientis murmure teli,
Sive dato signo, ut votis potiatur iniquis,
Incolumisque abeat scelerati criminis author
Ante celer, quàm corpus humi cernatur ab ullo
Prostratum, atque ideò, quòd bello haud utilis unquam,
Privati, sed tantum odiis est apta reperta,
Infandi vetitus teli fuit usus ab omni
Gente, nec id licitum nunc asservarier usquam.

Tale proibizione però s' intende solamente de' luoghi privati, non de' publici, come il Museo, dove questi Archetti si serbano non tanto per la singolarità dell' artifizio, quanto per la detestazione dell' uso loro; a cui riflettendo que' Virtuosi, che quì li vedono, dannano l' empietà di chi se ne valse in male,

Sim. Ozer. l. 4. Silv. 4. v. 108.

Miranturque Arcus, barbaraque Arma virùm,

12 Quattro Calami del Reno Bolognese, impennati, perche servano di Saette. Ed appunto anticamente fù molto frequente l' uso di tali Freccie. Anzi questa particolare spezie di canna hebbe fama d' essere la migliore, che in tutto il Mondo si trovasse, per farne Saette, scrivendone Plinio. *Sed in hoc quoque, ut in cæteris rebus, vicit Italia: quoniam nullus Sagittis aptior calamus, quàm in Rheno Bononiensi amne, cui plurima inest medulla, pondusque volucre, contra flatus quoque pervicax libra.*

L. 16. c. 36.

Delle Armi da fuoco, e cose ad essi spettanti. Cap. XIV.

1 MA' più di tutte formidabili, trà le Armi offensive, sono quelle da fuoco: le quali tuonando insieme, e fulminando, tanto più horribilmente, quanto sono maggiori, fanno sembrare non pur Salmonei tonanti, ma Giovi fulminanti, coloro, che le adoprano; e colpendo da vicino, e da lontano tanto i forti, quanto i vili, non lasciano, che giovi punto ad alcuno la generosità del cuore, il vigor della mano, l' agilità delle membra, ò la finezza delle Armature per ripararsi da' colpi loro

Jo. Franc. Bonhom. Borromeid. l. 2. v. 526.

—— neque lethale repellere plumbum
Ære gravis thorax, ferro aut lorica rigenti
Intexta, aut quicquid queat Ars humana parare,
Pectora, ut in bello à telis tueatur acutis.

Onde può giustamente dirsi d' esse ciò, che Archidamo figliuolo d' Agesilao, mirando la Freccia della Catapulta pur allora portata di Sicilia, sclamò. Oh Dio! Ecco

Ecco spedito il valore dell'huomo forte. *Papæ! periit viri virtus.* E se sono delle Massime, che Artiglierie chiamiamo, non solo seminano più stragi dell'altre, ma diroccano meglio di qualunque Montone de gli antichi le mura più forti delle Città, e spezzano ogni più saldo riparo. Che però ben disse dell'Artiglieria il Cavalier Teodoro nella sua bellissima Canzone sopra l'Archibugio, la più usuale delle Armi da fuoco.

Plutarch. in apophth.

Forza Herculea non vedo
Agguagliar lei: spetra ogni alpestre rupe;
Divide ogni planitie, apre ogni monte:
Alzi al Ciel pur la fronte
Machina, che ribella al patrio suolo,
Fugge a gl' impeti suoi per l' aria a volo.

Od. 35. 22.

E prima di lui, Monsignor Bonomi nostro, nella Borromeide.

—— —— —— ex ære liquato
Tormenta aspicias, & tanti ponderis, ægrè
Vt trahere illa queant lecti juga dena juvenci,
Sustentata rotis quamvis, inclusaque duris
Asse ibus, quibus haud triplici circundata muro
Valla diu, aut possunt obsistere mœnia magnis
Aggeribus septa, aut firmissima propugnacla;
Quicquid, & objectum fuerit, cum maxima ferri
Exiliens pila ab ære cavo vi pulveris acta
Sulfurei, & subitæ flammæ, fugit omnia dirè
Discerpens, sternensque, agitur quàcunque fragore
Terribili, &c.

Lib. 2. v. 377

Nel che, se non cedono punto a i Fulmini del Cielo (già che se

Quei son di Giove i Fulmini del Cielo,
Questi son de le Genti.)

Greg. Duc. Scaccheid. C. 4. 143.

Li superano poi di gran lunga nell'uccisione, che fanno. Conciosiecosache se un colpo di quelli nuoce a poche persone, uno di questi scagliato in un'Esercito, ne manda in pezzi sessanta, ed ottanta alla volta, come notò il Decio nel fatto d'Armi d'Alberto Cesare contro i Polacchi nella Boemia. Ond'è che

Conr. Dec. l. 6. hist. Austria.

Miratur Boreas, cudat quæ fulmina Vesta,
Quave ala telum intulerint, victosque fatetur
Seque, Iovemque; globis tantum est pernicibus ira.

De Bussier. Scanderb. l. 3. c. 5.

E per tanto i fatti d'Armi de gli antichi in paragone di quelli de' moderni, dove fulmina il Cannone, Strumento de gli Strumenti della Milizia d'hoggidì.

Machina tartarea, exitium Tubus æneus, orbis.

De Bussier. Expos. in Apoc. c. 6. v. 21.

sembrano combattimenti da giuoco, riuscendo pur troppo vero, che

Con destra fulminante
Homicidi osservò poi Marte in guerra,
Più che i tuoni del Ciel, quei de la Terra.

Teodor. Od. 35. 29.

2 Invenzione si è questa della bellicosa Germania, nella quale fù a caso trovata l'anno 1369. da un Chimico, di cui Polidoro Virgilio, il Sabellico, & altri riferiscono non sapersi il nome. Alcuni lo chiamano Bertoldo Seuart, ò sia Negri; e l'asseriscono, non che Chimista, Monaco. Preparava egli certa polvere di Solfo, e d'altre cose facilmente accensibili, per farne un medicamento, e postala in un mortajo, e copertala con una pietra, occorseli di batter fuoco: di cui cadutane accidentalmente una scintilla nel mortajo, accese in un momento tutta quella polvere; e scoppiandone fuori con impeto il fuoco, ne portò in

Pol. Virg. l. 2. c. 11. Lud. Viues l. 2. de Concord. & Discord.

alto il coperchio. Quindi l'ingegno gli suggerì di mettere di quella sorte di polvere in un Tubo, e dargli fuoco. E così

Virg. 6. Æn v. 586 — *Dum flammas Iovis, & sonitus imitatur Olympi.*

gli riuscì di formare il primo Archibugio, nel quale egli

Cav. Mar. par. 3. — *Diè l'ali al piombo, e fece Augel la Morte.*

Indi provando l'invenzione in canne maggiori, giunse a formar l'Artiglieria, la quale come cantò il nostro Crotti,

Ætherios tonitrus imitata, & fulgura cæli.

Crott. Cypres v. 311. — con voce più che Stentorea intuonò al Mondo.

Pamphil. Sax. — *Vis, sonitus, rabies, motus, furor, impetus, ardor*
Sunt mecum. Mars hæc ferreus arma timet.

E di questo accidente ne và attorno l'Epigramma seguente d'Incerto.

Dum parat humano generi Chymista medelam,
Sulphura, Mulciberis vi, sale mista coquens:
Mulciber ostendit mortalibus acre venenum,
Quo nullum letho corpora plura dedit.
Quæ latuère alios, hæc quidam nomina dicunt,
Bertholdumque vocant nomine, reque Nigrum.

Communicòssi poi questa invenzione all'Italia, & a quasi tutte le altre Provincie bellicose del Mondo, fuorche alla China, dove molto prima, che in Germania ella era stata trovata, come notano molti de gli Storici di quel fioritissimo Imperio, scrivendo, che i primi Europei, che dopo l'invenzione Tedesca dell' Archibugio colà penetrorno, vi trovorno gran numero d'Artiglierie, e l'uso loro introdottovi da molti Secoli innanzi. Delle Città poi d'Europa, le prime à provedersene furono Ausburg nella Germania, e Venezia nell'Italia: dove si videro la prima volta le Artiglierie nella guerra di quella Republica contro i Genovesi a Chioggia l'anno 1380.

Stumpfius. l. 13. Helvetia. Egnat. l. ... Volaterran. Io. Ant. Summonte. Hist. Neap. P. III. l. 6.

3 Non potevano però essere di molta perfezzione quelle Armi da fuoco, che erano fatte quando l'Arte ancor bambina scherzava fabricando gli Archibugi di legno; de' quali fà menzione il Petrarca, riferendone però l'invenzione ad Autore molto più antico del Sevart, cioè ad Archimede (al che ripugna ciò che se n'è detto fin' hora) con dirne: *non imitabile fulmen, ut Maro ait, humana rabies imitata est*; *quod è nubibus mitti solet, ligneo quidem, sed tartareo mittitur instrumento, quod ab Archimede inventum quidam putant eo tempore, quo Marcellus Syracusas obsidebat.*

L. 1. Dial. 99. Virg. l. 6. Æn. v. 590.

4 Molto più perfette sono quelle, che s'usano a' nostri tempi; le quali tanto superano di perfezzione le prime, che può dirsi, che siasi del tutto riformato questo Strumento. E l'accennò Iacopo Torelli da Fano nell'Enimma, che ce ne lasciò in questi versi.

Vulcanus genuit, peperit Natura, Minerva
Edocuit; Nutrix Ars fuit, atque Diès.
Vis mea de nihilo; tria dant mihi corpora partum;
Sunt Gnati Strages, Ira, Ruina, Fragor.
Dic, hospes, quid sim? num terra, aut bellua ponti,
Aut neutrum? aut quo sim facta, vel orta loco?

5 Da tutto ciò apparisce, che l'invenzione dell'Archibugio è di pochi Secoli, e perciò fù ignota a gli Antichi. Ma se questi non conobbero l'Archibugio, e con esso l'Artiglieria, hebbero nulladimeno equivalente a questa una Machina fulminante, con la quale scagliavano impetuosissimamente Sassi smisurati a ben lunga distanza. Adopròssi questa da' Romani nell'assedio di Gierusalemme sotto

Tito

Tito, come scrive Gioseffo, e n'hebbe una Caligola, come riferisce Dione. Ma questa è fama, che fusse d'altro artifizio, che quella di Tito; come che non solo fulminasse, ma insieme imitasse il tuono. E forsi fù di questa sorte quella, che il Petratca dice essere stata inventata da Archimede, a cui per certo non mancava ingegno da superare, non che d'uguagliare le arti di Salmoneo.

Lib. 6. de Bell. Iud. c. 7. & 9.

—— —— qui nimbos, & non imitabile fulmen
Ære, & cornipedum cursus simularat equorum.

Virg. loc. cit.

Anzi appresso i Romani medesimi furono in uso diverse Armi da fuoco; d'alcune delle quali potrebbe attribuirsi l'invenzione ad Archimede. Erano queste ò Faci di legni resinosi; ò Maglioli di sparto, investiti di pece; ò Saette di Canna, piene di materia, che, ardendo, non poteva estinguersi con altro, che con la terra; ò Armi in asta, con fuochi artifiziali addattati intorno a' loro ferri, e *Falariche* appellavansi, perche gettavansi dalle Torri, che *Fale* dicevansi; ò erano Triboli, & Vncini, ò Hami di ferro, infocati, i quali talvolta lanciavansi, acciò, dove s' affigessero, v' appiccassero il fuoco.

Ios. Laur. Polymath. l. IV. §. 10. Guicciardin. l. 1.

6 Ma queste erano, può dirsi, Armi da scherzo, in comparazione delle Armi da fuoco de' nostri tempi, e massime delle Artiglierie, divise in più di XX. spezie: delle quali non hà la milizia Strumenti più violenti, e dannosi. Onde molti hanno creduto più tosto diabolica, che humana, la loro invenzione. Per lo che ne cantò l' Ariosto.

Aloys. Grot. in orat. fun. Io. Th. Constantii.

Oh maledetto abominoso ordigno,
Che fabricato nel Tartareo fondo
Fosti per man di Belzebù maligno.

Fur. C. 9. 91.

E Monsignor Bonomi nostro, che ne porta bellissima descrizzione nella sua Borromeide, le chiama

L. 2. Borrom. v. 390.

Tisiphones sævæ inventum.

Et il Cavalier Teodoro

Da l' Albi io già non credo
Simil contagio uscì, ma da le cupe
Foci del sempre torbido Acheronte.

Od. 35. 22.

E l' Abbate Sarrini, come altrove citòssi.

Bellica tormenta hæc ætas excivit ab Orco.

In Ot. Pallad. Epig...

E prima di questi due ne sclamò una Musa Imperiale.

Oh di horrore mortal, di morte horrenda
Inventrice spietata, Arte guerriera,
Ben temprasti in Cocito Arma sì fiera,
Onde fiera non pur, ma l' huom s' offenda.
Il tuo ferro homicida hebbe già loco
In Plutonia fucina, e ordìo catene,
Per vomiti di fiamme oh come avviene
A Strumento Infernal Tartareo foco!

Gio. Vinc. Imper. Casalin. P. 4. 87. 88.

Nel qual senso l'Eroica Musa del P. de Bussieres, nel suo maggior Poema, havendo introdotto il forte Scanderbeg nel famoso Arsenale di Venezia, dopo havergli fatto vedere, che ivi

—— Bombardarum series lato ore minatur,
Terroremque facit, sileat licet.

Scanderb. l. 1. v. 790.

E perciò inferitone.

—— —— —— arcta ubi tandem
Fulmina prorumpent, dirà quàm strage loquetur!

ne soggiunge.

 Nuper

Nuper id inventum Stygius procuderat hostis,
Tradideratque homini: genus hinc mortale repertum
Excolit, & sævo parat inde alimenta furori.

E poco dopo invehendosi contro questa invenzione, e chi la trovò, fà che sclamandone il suo Eroe

Fortium, ait, pestis, quis te furor edidit orbi?
Busirisve quis invenit? num corpora ferro
Sternuntur sat multa? nisi mors excitet ignes
Tartareos, tonitruque vocet, fulmenque Tonantis?
Fatum hominis tanti est, ut cælo, orcoque petatur?

7 Non mancano però difese a questa invenzione, se si misura la di lei bontà dall'uso, e non dall'abuso di tali Strumenti. L'uso è quello della giusta guerra, ò della giusta difesa, ò della Caccia; come abuso si è il valersene contro il prossimo per odio, ò per vendetta particolare. Ne furono Panegiristi Arrigo Puteano, e l'Abbate D. Secondo Lancellotti: questi scrivendone uno sfogo di mente contro quelli, che soverchiamente biasimano questa iuvenzione: quegli celebrandola nell'Encomio, che ci lasciò, bellissimo dell'Archibugio: di cui non è da tacersi questa particella. *Attribuendum ingeniosæ, ac felici nostri temporis industriæ, quòd invenire potuerit, quo facilius victoriam pararemus; & hac inventione præstitum, quod præcedentia sæcula vicerimus, subsecuturam posteritatem in admirationem rapturi.* E perche fù di quelli, a notizia de' quali non pervenne il nome dell'Inventore seguì in questi sensi. *Quisquis es, honores tibi decernendi fuerunt, statua ponenda, quòd in orbem primus induxeris usum tonantis instrumenti. Auctor es, quòd ingenio pugnare didicerimus. Auctor es, quòd ori admoveamus intrepido, manu tractemus audaci, cujus sonum sine consternatione plerique non audiunt. Auctor es, quòd Iovis officium exercere cepimus. Dolebunt nepotes, quòd inventum usurpabunt, in Fastis inventorem non legent. Nequaquam sceleri conjuncta victoria, quæ sclopo parta, &c.* Scrissero parimente di questi Strumenti bellicosi Eugenio Gentilini, Giovachino Brechtel, Nicolò Tartaglia, & altri in prosa, e Gio. Maria Catanei in versi, i quali leggonsi appresso Nicolò Beraldi ne' suoi Commentarij *ad Rusticum Politiani*: e delle produzzioni di questa invenzione serba il Museo le seguenti.

Sfog. 2.

8 ARTIGLIERIA antica, la cui gran Canna di bronzo si disfà in vinti pezzi per maggior facilità di condurla ovunque non potesse tirarsi intiera: e si ricompone de' medesimi, commessi insieme, e s'assicura dalla separazione violenta delle parti ne' tiri, con trè catene di ferro, che l'armano, fermate con robuste viti dello stesso metallo. Fù già de' Duchi di Ferrara, e poscia della nobilissima Famiglia Bevilacqua: dalla quale la riconosce il nostro Sig. Marchese Ferdinando, come pregiatissimo dono del Sig. Marchese Onofrio Bevilacqua.

9 ARCHIBVGIO Vnghero, con la canna ottangolare, rigata, e la cassa intarsiata di varii profili d'avorio: il di cui pedale fù incavato in maniera, che può serbarvisi dentro la munizione. Dell'energia del quale, oh come cade in acconcio il dire col Melico Battista!

Batt. Poes. Melich. P. I.

Questa di man Germana opra guerriera,
Se di zolfi nitrosi accende il seno,
Et a piombo pennuto allenta il freno,
Fulmine par de la tonante sfera.
Svena in mezo al fuggir Partica Fera,
Benche rapida il piè scorni il baleno,

E di

E di subita morte atro veleno
Porta ne' globi a la volante schiera.
Erutta il tuono, e partorisce il lampo,
Fà d' estinti Guerrier il suol fecondo,
E di vermiglio humor lastrica il campo.
Lascia, o Morte, la Falce, inutil pondo,
E con l' Ordigno, a cui non giova scampo,
Dal Mondo impara a fulminare il Mondo.

Così per essere da Rota, può d'esso cantarsi col Cavalier Teodoro.

Ferocissimo ordigno,
Che a bellico pedon premendo il dorso,
Trasformi a danno altrui l' Huomo in destriero. Od. 35. 12.
Hai ne l' uscio ferrigno
Mastin, ch' orbo di zanne aventa il morso,
Quanto tacito più, tanto più fiero;
Che quel nuntio severo,
Di rabbia eterna, senza mover passo,
Morde mai sempre, e non divora un sasso.
Di Cerbero più crudo,
In cima d' una Rota egli cadendo
Par, ch' al suo precipizio habbia fortuna:
Rota, che per iscudo
D' ignobil petto, a la viltà servendo,
Divien di fuoco rio sfera importuna:
Rota, che hor chiara, hor bruna
Perche nel centro suo l' Inferno asconde
Tiene a l' uscio un Mastin, fiamme a le sponde.
Orologio di Morte,
Che l' altrui vita fulmina sonando,
Rende il concavo ferro, in cui s' aggira;
Ch' emulo de la Sorte,
Và con rotante strepito svegliando
Di Lachesi il furor, d' Atropo l' ira:
Ferro, ch' ovunque gira
L' aride fauci in martiali agoni,
Vomita lampi, e partorisce tuoni.
Di Tartareo Monarca,
Scettro guerrier, voraginosa tomba,
Ch' estinto accoglie in sen foco tonante:
Sostegno de la Parca,
Di Stigio Araldo incendiaria tromba,
Del trifauce Mastin gola fumante:
Organo fulminante,
In cui talor sù picciol' orbe assisa
Celòssi a danno altrui Morte improvisa.

Ma non tralasciamo ciò, che ne dettò la gentil Musa del Signor Giovambattista Benedelli Bolognese, uno de' Signori Segretarii di quest' Illustrissimo Senato, Soggetto di talenti ammirabili; il quale, visitato il Museo, & osservatavi quest' Arme, la descrisse con questo leggiadro Sonetto.

Vrna

VRna questa è di ferro, in cui sovente
Gitta le palle sue barbara sorte,
Ove spesso di cenere potente
In angusto covil dorme la Morte.
Ma non scocca sì tosto il Cane ardente
Sù 'l limitar de le ferrate porte,
Ch' a un tratto si risveglia, e di repente
Fugge il Reo, trema il Vil, paventa il Forte.
Forsi, che l' Huom per farsi emulo a Dio.
Questo ordigno trovò, che di sotterra
Da l' Armeria di Radamanto uscìo.
Poiche se Dio, ch' è Dio, lo Ciel, la Terra
Con trè dita sostien; l' Huomo, ch' è rio,
D' un dito al cenno un picciol Mondo atterra.

10 ARCHIBVGIO, con sua Piastra da Rota in una Scimitarra, ch' è la mentovata nel Cap. XI. al num. 8. Serbasi nel suo fodero.

11 Altro ARCHIBVGIO, con sua Piastra da Rota in una Spada, ch' è la raccordata nel luogo sudetto al num. 9.

12 ARCHIBVGIETTO, ò, come dice il volgo, PISTOLLA, con sua Piastra da Rota, in un Pugnale da parata, compagno della Spada sudetta, e parimente rammentato nel Capitolo sudetto al num. 10. Non è senza il suo fodero. Di questa sorte d' Armi bianche, ma insieme da fuoco, mi sovviene trovarsene una nell' Armeria segreta di Venezia, e serbarvisi per cosa rarissima, scrivendone l' Abbate Lancellotti. *Nell' Armeria segreta di Venezia trà le Arme, presso che innumerabili, che vi sono, conservasi frà le altre cose maravigliose un Coltello di grandezza quasi ordinaria: nella schiena, ò costa del quale vi è un' Archibugietto, ò, come dicono, Pistolla; il quale fù trovato ad una Donna Tedesca, che venne in Italia per ammazzare un suo nimico.* Oltre di che egli soggiunge quegli essere *altr' ingegno, che quello, che vedesi in quegli archetti piccolissimi, con uno de' quali un Signor Carrarese, stando a tavola, trafisse un Cardinale.*

Hoggidì P. II. p. 272.

13 PISTOLLA, lavorata nel manico d'un' Accetta, la quale fù di Cosimo Medici.

14 PIASTRA d' Archibugio con due Rote, e tutti i suoi fornimenti, di singolare artifizio, fatta per servire ad una Canna di tiro doppio, se non più tosto ad un' Archibugio di due Canne.

15 PIASTRA d' Archibugio, lavorata in forma di cassa, con una Rota sola, di più, che ordinaria grandezza: la quale insieme può servir di focile.

16 ROTA per accendere il fuoco in vece d' acciarino.

17 CHIAVE da Rota d' ottone gentilissimamente figurata.

18 CHIAVE d' Archibugio, antica, nel cui manico, che vi s' aggiusta per mezo di lunga, e grossa vite di ferro, v' è inserita d' avorio, capace conserva da munizione. S' apre mediante una ingegnosa susta di ferro.

19 CANE da Moschetto, che figura un Drago; & è de' primi, che si usassero.

V. Benam. l. 5. 6.

20 RAZZIERA di legno, armata. Così chiamo col volgo uno Strumento da tirar raggi, e girandole di fuoco, che quì si serba; e potrebbe servire a vibrar le Saette di canna gravide di fuochi artifiziali, usate da gli antichi, come altrove si disse.

21 FIASCA antica da Munizione, compagna dell' Archibugio Vnghero sopramentovata.

22 Due

22 Due FIASCHE da polvere, d'avorio, antiche.

23 BORSA, e FIASCA da polvere, di cuojo, antiche.

24 FIASCA da polvere, cavata d'una Noce d'India, mentovata anco tra' Vasi di legno.

25 FIASCA da munizione, d'ottone, di bellissimo lavoro, antica, di figura meza tonda, e meza quadra.

26 Cinque CARICATORI di canna, descritti tra' Vasi di legno al Cap. XXVI. di questo Libro, num. 24.

27 Mà molto più copioso sarebbe il numero delle Armi da fuoco, e d'altra sorte, del Museo, se il Sig. Marchese si risolvesse d'aggiungerci quelle, che ornano più d'una parete del suo Palazzo; e particolarmente quelle

Barbariche Armature, e strani Arnesi.

Che serbansi nell'andito vicino alla Galeria: i cui muri, come in simile occasione cantò il nostro Crotti.

Ostentant teretes galeas, lævesque pharetras. — Susan. v. 26.

Oltre che da essi

Pendent informes peltæ undique, & undique curvi
Vmbones, ustique sudes, strictæque secures,
Tinctus, & hostili de vulnere Martius ensis.

Se bene a chi visita il Museo con genio bellicoso non manca lungo trattenimento nella prossima Armeria del Senato, copiosissima d'Armi d'ogni sorte, che vi si serbano, dirò col de Bussieres, *ad Civium animos, cum id poposcerit publica utilitas sustinendos.* — De Bussier. Descript. Basil. Lugd. Idem Scanderb. l. 1. v. 768.

Armorum hic genus omne nitet, spisso ordine fulgent
Parietibus, mensasq; onerant, gressumq; morantur
Lethiferi pendent arcus, celeresque sagittæ,
Corytique leves, lucentia spicula ferro,
Hastæque, & longæ corno crispante sarissæ,
Et jacula, & telum, libitina quod eminus infert,
Appensæ rutilant galeæ, cristæque comantes;
Scuta interfulgent, clypeique umbone minaces,
Thoracesque graves ferro, & mucronibus enses
Terrifici, chalybisque acies falcata recurvi.

Come, a chi hà gusto di vedere Armi maggiori si soddisfà col mostrarli l'Artiglieria della Città nell' Armeria da basso; della quale può dirsi col nostro Crotti — Susan. v. 24.

At Martem, & duri Martis crudelia tela
Testudo tenet inferior.

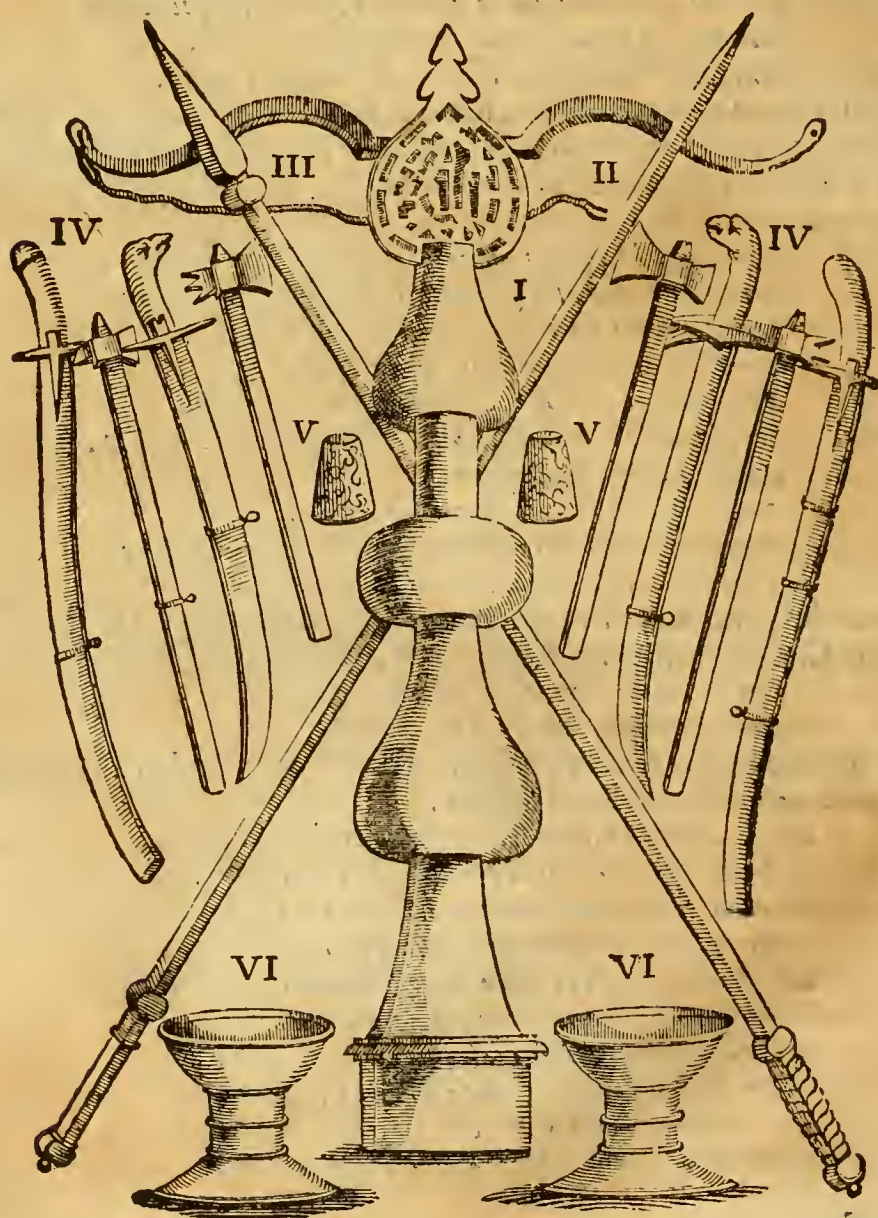
E con Arrigo Ranzovio, ò con chi per esso fece l'iscrizzione dell' Armeria della Rocca di Bredemberga, da esso fabbricata. — Hypotyposis Arcium, &c. Henrici Ranzovii, à Petro Lindebergio conscriptæ pag. 19.

Longa domus Belli capit instrumenta cruenti
Dum bona tranquillæ tempora Pacis eunt.
Grandia stant illic uteris tormenta cavatis,
Et nunc, ceu placido pressa sopore, tacent.
At subeant hostes, mox longa silentia rumpent,
Et piceas flammas ore, pilasque voment.
Sidera pulsabit domus alta, remugiet æther,
Et gemitus tellus, mota fragore, dabit.
Sulphureoque globos procul ejaculata cavernis
Turbine, prosternent obvia quæque solo.

Di

Di varie Spoglie Militari, & altre Cose tolte a' Turchi nella presa di Clissa, e nell' assedio di Zomonicco del 1647.
Cap. XV.

1 OLtre molte delle armi sopra mentovate, alcune delle quali sono figurate nella Tavola seguente, furono dal S.g. Colonnello Carlo Cignani tolte a' Turchi nella presa di Clissa, e nell' assedio di Zomonicco, che successe nel 1647. diverse altre Spoglie Militari, & altre cose, dalla generosità del medesimo donate al Museo: le quali per essere reliquie di guerra, e di guerra sacra, come contro il commun Nemico della Catolica Religione, conservansi in una Scaffa particolare del Museo, e meritano che se ne porti il Catalogo in questo luogo, coronandone con esso la descrizzione, qualunque siasi, delle Armi fin quì osservate in questo Recesso delle Muse.

2 D' alcune delle Spoglie sudette ne fù formato, come un Trofeo, che quì disegnato si vede; e contiene

3 I. La

3 I. La CIMA della Cupola della Moschea di Cliffa, composta di varie commissure, e globi, ma tutta di rame, con espressovi dentro a caratteri grandi Turcheschi il nome di Maometto.

4 ARCO d'acciajo, appeso nel muro, al traverso della di lei sommità.

5 II. ZAGAGLIA dell'Alibecco di Zomonicco, raccordata di sopra trà le Armi da punta, nel Cap. X. al num. 16.

6 III. Lancia del medesimo, mentovata nello stesso luogo al num. 15.

7 IV. IV. Due Picchi, uno col manico d'argento, l'altro di legno, de' quali s'è fatto menzione immediatamente dopo le Clave.

Trè Scimitarre.

Due Manarini, co' manichi forniti d'argento.

Vn Palosso.

8 V. V. Due Cappelletti tessuti d'oro, soliti a portarsi in testa dalle Spose Turche. Corrispondono a quelle Turrite Corone, che portavansi in capo dalle Spose Romane quando fioriva l'Imperio: delle quali fece menzione Lucano, ove d'una Sposa favellando, cantò

Turritàque premens frontem matrona Coronà. L. 1. Silv. 2. v. 111.

Le raccorda anco Stazio, che le chiama *Suggesta coma*, ove di Violantella fà dire a Venere

— — celsæ procul aspice frontis honores,
Suggestumque comæ.

9 VI. VI. Quattro Piatti di rame, descritti trà' Vasi di metallo.

10 Dell'altre Spoglie, ò sia delle cose nella Tavola sudetta non figurate, recò il medesimo Sig. Cignani

11 Vna Bandiera acquistata nell'assedio di Zomonicco.

12 Vna Giavarina, di cui trà le Clave si favellò.

13 Due Archi da tirar Freccie, & un

14 Carcasso con Freccie; de' quali nel Capitolo proprio.

15 Rota da Schioppo bizzarra, e

16 Fiasca da Munizione antica: delle quali si fece menzione nel Capitolo precedente.

17 Quattro Triboli per offendere i piedi a' Cavalli.

18 Turbante da Sacerdote Turco.

19 CORONA grossa di trenta bottoni uguali di . . . . . ; Vsano di queste Corone i Turchi non tanto per recitarvi sopra alcune loro orazioni, e particolarmente gli Attributi divini, come notò il P. Giustiniano da Novi Cappuccino Francese, Missionario in Oriente, nel suo Specchio della Turchia, testè pubblicato dal Sig. Gio. Cinelli, Medico di Firenze; quanto per ostentazione di santità, portandole sempre in mano per le pubbliche strade. Così l'Ipocrisia loro cerca d'imitare la vera Pietà Cristiana. Part. I. art. III. p. 15.

20 Due Rotoli di Carta Pergamena, ove sono descritte in Arabico diverse orazioni de' Turchi, e particolarmente Salmi, e nomi d'alcuni Profeti.

21 Trè Decreti firmati dal gran Signore.

22 Vn Decreto firmato dal primo Visir.

23 Vna Carta con varie Armi, &c.

D' alcuni Strumenti di ferro di figura, ò d' uso singolare. Cap. XVI.

1 ALcuni altri Strumenti di ferro conserva il Museo; ò per l'antichità loro, ò per la stravaganza della figura, ò dell'uso; meritevoli d'essere osservati. A' quali stà bene il dare un'occhiata dopo le Armi, e le Spoglie Militari, potendo per la maggior parte servire anch'essi nella guerra. Sono questi

2 Due MANI di ferro, compagne, con molle da tener saldo ciò, che con esse si prende.

3 PALLE di ferro, antiche, credute di quelle de' Cesti. Erano questi una sorte di Clava, dalla sommità della quale, mediante alcune liste di cuojo bovino, pendevano alcune Palle, ò di ferro, come queste, ò di piombo. E con tal sorte d'Armi riferisce il Poeta, che combattessero Darete, & Entello. *V. 5. Æn.*

4 VITE doppia di ferro, con due Rostri, per isforzare, e rompere i più forti cancelli, & altri simili impedimenti di ferro.

5 TAGLIA di ferro, per commodità di calarsi da qualche altezza, a perpendicolo.

6 TASCHETTO di ferro, mentovato nell'Indice del Museo, già stampato, con la Maschera pur di ferro ivi chiamata *Mormolichio Sidereo*. *nu. 220.*

7 Quindici SPRONI antichi diversi; alcuni de' quali hanno la stella così grande, e sproporzionata, e di coda così lunga, che non poteva essere se non d'impaccio l'usarli. E tali nulladimeno adopravansi da gli antichi, come si vede nelle Statue Equestri di molti Secoli. Onde Olao Magno, parlando de' suoi Paesi Settentrionali, *Vtebatur*, dice, *& illa vetusta ætas inusitatâ magnitudine in calcaribus oblongis, atque radiorum amplitudine latis*. E per avventura di questa sorte erano gli Sproni usati da quel Trasone, di cui scherzando cantò il Marziale Cambrobritanno. *V. il Vormio p. 356.*

Cur immensa gerat miles calcaria Thraso?
Quæritur: immensum Gloria calcar habet. *Ovven. l. 1. ep. 170.*

8 Ventiquattro STAFFE antiche, di varie figure, e grandezze, e per lo più larghissime. Antiche dissi, sol quanto però può affermarsi de' primi arnesi d'una invenzione di pochi Secoli, com'è quella delle Staffe. Poiche queste non s'usavano anticamente. Che però non è maraviglia, che non habbiano il loro nome Latino. E che non s'usassero, si tiene per certo, non trovandosene memoria alcuna, e non apparendone vestigio nelle Statue Equestri antiche. Trà le quali eccellentissima viene stimata quella di Marc' Aurelio nel Campidoglio, tutto che senza Staffe. Ad imitazione della quale furono fatte pur senza Staffe le Statue di bronzo d'Alessandro, e di Ranuccio Farnesi, che si vedono in Piacenza. Più conformi però all'usanza de' tempi de' Principi a quali furono fuse, giudicavansi quelle Statue, se v'erano espressi questi Strumenti; come in quelle de' Granduchi di Toscana Cosmo, e Ferdinando, erette loro in Fiorenza.

9 STAFFA di larghezza straordinaria, memorabile non tanto per haver servito ad Amuratte Imperador de' Turchi, quanto per essergli stata strumento di morte, communicandogli il veleno, di cui era infetta, come apparisce dall'iscrizzione di carattere antico, che si vede pender da essa, e dice *Staffa con la quale fù avvelenato Amurat II. Imperador de' Turchi*. 1480. Il che però non sò persuadermi come sia accaduto, potendo in questo caso dire con l'accuratissimo osservatore delle Cose Naturali Francesco Redi nella lettera sopra le opposizioni fatte alle sue *Osservazioni intorno alle Vipere*, scritta alli Signori Alessandro Moro,

Moro, & Abbate Bourdelot, Sig. di Condè, e di S. Leger; *De' veleni, che col solo, e momentaneo toccamento, ò con la vicinanza privino di vita, io non ne hò mai veduti, quantunque si racconti, che alle volte sieno state avvelenate, con effetti mortiferi, le Staffe, le Selle de' Cavalli, e le Seggiole da sedere. Lo lascio credere a chi lo vuole; che quanto a me non me ne sento.* *Letter. p. 28.*

10 Sette FRENI, ò MORSI da Cavallo, antichi, di varie forme, senza le altre parti integrali della Briglia, le quali anticamente non si usavano, come si deduce dalla sopramentovata Statua di Marc' Aurelio, nel di cui Cavallo non furono espresse. Dal che argomenta il Lancellotti, che gli antichi cavalcassero alla disdossa senza briglia. Usavano però i Freni, quali reggevano con uno spago sottile. Per lo che il Bolognetti, leggiadro Poeta, e Senator Bolognese, nel suo maggior Poema, cantò *Hoggidi P. II.*

> *Fuorche la Sella, ignudo ogni destriero*
> *Vedeasi, e reggea il freno un sottil spago.* *Costante l. 8. 68.*

11 FRENO della Lascivia io chiamo un CINTO di ferro, che quì si vede, fabbricato per assicurare della Castità corporale della Moglie un Marito geloso. Egli è formato di trè mezi circoli commessi in maniera, che due servono per cingere a traverso, l'altro trà le coscie, fermato a' primi con due propagini, che sotto il perineo s'uniscono: donde sale a dilatarsi in una cataratta romboide sopra la parte sospetta, e quindi si ristringe, e giunge ad inserirsi sopra l'ombilico alle due estremità anteriori de gli altri, dove (potendo alzarsi, & abbassarsi, come quegli stringersi, & allargarsi a proporzione de' corpi da cingere) si ferma col suo Lucchetto, e Chiave stravagantissima. Invenzione, che ostando a gl'impeti di furtiva libidine, senza impedire l'uscita de gli escrementi naturali, riesce assai più tolerabile di quella delle Mutande a questo medesimo fine inventate nella Falstria, e descritte dal Vormio: le quali serravansi a chiave sopra un fianco; & erano così fastidiose, che la misera donna, che dal Marito inventore d'esse fù costretta a cucirsele, e vestirle, non poteva scaricarsi il ventre, se ogni volta dal Marito non otteneva la chiave: *nec naturæ satisfacere, nec urinam reddere, nisi impetratâ à Marito clave, potuerit:* dice lo Storico. Ma queste diligenze, se custodiscono la castità del corpo, nulla giovano a difesa di quella della mente, non soggetta a tali legami. Sia pur' ella casta, e sia retta la volontà, che ogni diligenza di questa sorte è soverchia. S'ella ama le corrutele, non ponno preservarnela vincoli materiali. Che però di questo Cinto fù chi cantò. *L. 4. Mus. prope fin.*

> *Ut sit mancipium geminatis fœmina nodis*
> *Invidus hæc veneris cingula fecit honor.*
> *Blandula simplicitas hominis quid gaudia differs?*
> *Hæc mihi difficilis plus sapit arte locus.*
> *Stare loco nescit, laqueos resoluta pudoris,*
> *Ac ruit in vetitum fœmina prava nefas.*
> *Quod cum mysterio sinuosis flexibus hæret;*
> *Aurea tempestas dissociabit opus;*
> *Quid non libertas muliebri mente revolvit?*
> *Ridet in has artes ingeniosus Amor.*
> *Non dabitis murum sceleri; lasciva voluntas*
> *Mentis inaccessæ libera frena domat.*

12 Non hebbe l'Antichità notizia di questa sorte di Cinto da Donna. Conobbe bensì, e vidde praticarsi da qualche huomo nel proprio corpo altri strumenti di ferro, ò d'altro metallo col fine medesimo. Erano questi, Fibbie alle parti vergognose; e, come nota Celso, usavansi da Comici, da Cantori, e da *L. 7. c. 25.*

 altri

altri, per vivere continenti, e conservarsi con la voce la sanità. Al che allude Marziale in quell'Epigramma.

Menophili penem tam grandis fibula vestit,
Vt sit Comoedis omnibus una satis.
Hunc ego credideram (nam sæpe lavamus in uno)
Solicitum voci parcere, Flacce, suæ.
Dum ludit mediâ, populo spectante, palæstrâ,
Delapsa est misero Fibula. Verpus erat.

L. 7. ep. 81.

Nel qual luogo il Farnabio nota eruditamente, che *duo harum fibularum erant genera; vel indumentum, quo comprimebantur simul, & tegebantur inguina: vel filum æneum, argenteumve, præputio trajectum.* Et il medesimo nelle note all'Epigramma 42. del Lib. 7. dello stesso Poeta (dove però egli non parla di queste fibbie, ma di quelle d'oro, ch'erano segnale di Nobiltà ne' Cavalieri, e ne' Tribuni, aggiustate nelle Trabee, e nelle Clamidi) le chiama *astrigmenta, & custodias pudoris.* Poco però penso, che assicurassero la continenza, s'erano amovibili a piacere della volontà depravata. Onde Marziale

Marsil. Cagnat. var. observ. l. 2. c. 8.

Dic mihi simpliciter, Comoedis, ac Cithoroedis
Fibula quid præstat? carius ut —— ——

Sat. 6. v. 73

e Giuvenale.

Solvitur his magno Comoedi fibula, &c.

Vsano poco dissimili Strumenti, anco a nostri tempi i Dervigi Romiti de' Turchi; i quali vivono vita più da bestia, che da huomo, e come notò d'essi Gio. Battista Montalbani nel Commentario, che ci lasciò de' costumi de' Turchi, *pectus tantummodo tegunt, cætera, & ipsamet etiam pudenda nudi; penis præputium annulo ferreo in signum castitatis perforatum gestant.*

De Morib. Turc. p. mihi 39.

13 LVCHETTO Turchesco.

14 TRAPPOLA di ferro antica per prender fiere. Ella tiene figura di Balestra, ma hà solo mezo l' Arco: alla di cui corda è commesso un lungo bidente di ferro con le punte adunche; il quale ripiegandosi sù l'asse, ò cassa dell'arco, si tende; Posta l'esca in una punta acutissima, ch'è a piè dell'Arco, appena si tocca, che il bidente scocca, e cadendo sopra la punta, in cui è fitta l'esca, vi fà rimaner presa, e trafitta la fiera.

De gli Strumenti Nautici.
Cap. XVII.

1 CHi non è affatto digiuno delle Sacre Istorie non ignora quanto alta sia l'origine della Nautica: scorgendovisi, ch' ella fù mostrata da Dio nell'uso della grand' Arca fabbricata da Noè d'ordine, e col disegno prescrittogli da Sua Divina Maestà, per conservazione della spezie humana, e de gli altri animali nell'universale Diluvio. Ma i Gentili, che non aprirono i lumi a luce sì bella, ne sognarono Inventori diversi, che ne furono solamente Propagatori. Filostefano la disse inventata da Giasone, Egesia da Partalo, Ctesia da Samira, Stefano da Semiramide, Archimaco da Egeone, e taluno da Tirii, come Tibullo, che scrisse *Prima ratem ventis credere docta Tyros.*

Nè mancarono di quelli, che ne diedero la gloria a Dedalo, Inventore solamente delle Vele, interpretando di ciò quell' hemistichio del Poeta.

—— —— —— gelidas enavit ad Arctos.

A quali sottoscrivendo Gilberto Ducherio Poeta Francese, ci lasciò questi versi sopra l'invenzion della Nave, indrizzati ad un tal P. Mario.

Autor

Autor præpetibus mihi non est Dædalus alis;
Nam pennas homini fingere, ridiculum est.
Navigii potius rationem invenit, & artem:
Quo Labyrintheis fugerit è finibus.
Hoc ita Vergilius, Gelidas enavit ad Arctos,
Ingenii mirà dexteritate docet.
Grande, Mari, inventum: nisi patre audacior ipse
Filius Icariis obrutus esset aquis.

Lib. 2. ep. 22.

2 A noi basta d'ammetter costoro per Inventori, non della prima Nave, & in conseguenza della Nautica, ma solo d'alcuna delle molte, e diversissime spezie de' Legni Maritimi, e Fluviatili, anticamente usate, e forsi non in minor numero di quelle, che hoggidì sono in uso: delle quali se ne leggono lunghi Cataloghi appresso gli Scrittori di quest'Arte, come Lazaro Baifio, Gregorio Giraldi, Bartolomeo Crescenzio, & altri, che ponno vedersi. Delle cose ad essa spettanti serba queste il Museo.

3 CARTA DA NAVIGARE, trà le moderne antica, essendo fatta CXX. anni fà. Sono in essa minutamente descritti i Mari, e Lidi loro, co' Porti, e le principali Città del Mondo, e disegnate le imagini di molti Principi, e Monarchi. Il tutto è gentilmente miniato in carta Pergamena, con le partitioni de' Climi, e de' Venti. Di chi ella fusse, ò da chi fatta, lo manifesta l'iscrizzione barbara di un Majorchino, che dice, *Hanet* (se non deve leggersi *Sanct*) *Pana des Mallorqui in Pallermo anny* 1555. La qual sorte di Strumento non fù ignota à gli antichi, facendo menzione Tolomeo delle Carte Geografiche, e Maritime divise in venti, usate assai prima di lui. Perche in tempo d'Eolo Rè di Sicilia usavasi l'Orizonte delle Provincie, e le Tavole divise in quattro Venti; ne' giorni di Tieste, in otto; quando fiorivano le Scuole d'Atene, in dodici.

Crescent. Nautic. Med. diter. l. 2. c. 11.

4 Altra CARTA NAUTICA, d'alcuni anni, meno antica della precedente, e similmente miniata, ma con minor garbo. Sonovi parimente descritti co' Mari, e Lidi, e Porti loro, i siti delle principali Città del Mondo; & effigiati alcuni Principi, e Monarchi. Opera di chi vi scrisse: *Hoc Opus fecit Iulius Cæsaris Petrucii Civit Senar. in Civitate Pisar. anno Domini MDLXXI.*

5 BOSSOLA da NAVIGARE, ò, come la chiamano gli Occidentali, Agucchia, Strumento nobilissimo, & il più necessario a' Piloti dopo la Carta: contenendo in compendio l'Orizonte con le sue divisioni, e la Rota de' Venti, e quello Stile mirabile d'acciajo, che in virtù della Calamita, con cui fù tocco, mostra la Tramontana, & indirizza ne' suoi viaggi la Nautica in ogni tempo, e stagione, & in ogni Mese, ò sia calma, ò tempesta. Onde il Cavalier Teodoro nella sua bellissima Canzone sopra la Nautica, favellando della Bossola, e detto, che chi trovòlla *Disprezzando le leggi*
De la Natura, ad osservar si pose
L'occulta simpatìa d'Indica Pietra.
soggiunse *Quinci s'avvien passeggi*
Legno guerrier per le contrade ondose,
Dal Polo al suo bel corso ordine impetra;
Per timor non s'arretra
Al suo dubbio camin l'errante passo,
Fattosi guida a sua carriera un Sasso.

Od. 37. 7.

6 Credesi da taluni invenzione antica, e precisamente quello Strumento, che da Plauto chiamasi *Versoria* in que' versi.

—— —— —— *& si huc item*

Crescen. loc. cit.

In Merc. act. 5. 2.

Properes, ut istuc properes, facias rectiùs.
Hic ventus secundus est: cape modo versoriam.
Hic Favonius serenus est, hic Auster imbricus,
Hic facit tranquillitatem, iste omneis fluctus conciet.

In Trinum. act. 4. 2.

& altrove —— —— —— *quin tu, quod perit,*
Periisse ducis? cape versoriam, recipe te ad herum.

Ma favellandosi quì della natura de' Venti, senza accennarsi in alcun modo l'effetto principale della Bossola, che il mostrare con quel capo dello Stilo, che fù tocco dalla Calamita, il Settentrione, e con l'altro il punto Meridiano: ne segue che la Versoria di Plauto fusse più tosto una semplice Rota da Venti, che la Bossola hoggi usata. Di che non è fievole indizio il non trovarsi menzione alcuna della Bossola in altre Scritture antiche. Anzi che questa anticamente non s'usasse, e che i Piloti si governassero a occhio, mirando la Tramontana (il che fù invenzione de' Fenicii) ce ne fà fede appresso Lucano quel bravo Nocchiero, & Astronomo. —— —— *doctus taciti servator Olympi:*

L. 8. v. 168.

il quale interrogato da Pompejo Magno

Vnde notet terras, quæ sit mensura secandi
Æquoris in cælo? Syriam quo sidere servet?
Aut quotus, in plaustro Libyam bene dirigat ignis?

così risponde. *Signifero quæcunque fluunt labentia cælo*
Sidera non sequimur; sed qui non mergitur undis
Axis inocciduus geminà clarissimus Arcto,
Ille regit puppes.

e, senza nè pure accennar la Bossola, ò la Calamita, prosegue.

—— —— *hic cum mihi semper in altum*
Surget, & instabit summis minor Vrsa Cheruscis,
Bosphoron, & Scythiæ curvantem litora pontum
Spectamus, quicquid descendit ab arbore summà
Arctophylax, propiorque mari Cynosura feretur:
In Syriæ portus tendat ratis; inde Canopos
Excipit Australi cælo contenta vagari
Stella timens Borean, &c.

Ruscell. in Annot. ad Geogr. Ptol. Cerr. Cent. 2 Sat. 54. Lancell. Hoggidi P. 1. d. sc. 17. Aless. Sard. l. 2. de Inv. p. 722. Moscard. l. 2. Mus. c. 4.

Il che pure osservò il Ruscelli, che mostrò il modo di fare queste Bussole, e ne difese l'invenzione per nova. Del qual parere furono anco Antonio Cerrio da Rimini, che ne discorse a lungo nelle sue Satire; l'Abbate Lancellotti, & altri, che danno la gloria di questa invenzione a Flavio d'Amalfi, detto Campano dal Sardi: il quale fiorì da poco più di due Secoli addietro, e con sì nobile ritrovamento facilitò al Colombo lo scoprimento del Mondo Nuovo, & alla Posterità il commercio utilissimo con esso. Di che parimente si disse qualche cosa nel precedente Lib. II. Cap. XXXI. nu. 2.

7 Altra BOSSOLA NAVTICA, ma di forma assai piccola, s'è mentovata nel Cap. III. di questo Libro III. trà gli Strumenti Matematici, Astronomici, e Geometrici al num. 26. per essere fabbricata in uno d'essi: come parimente ivi si mentovano al sudetto num. 26. e susseguenti 27. e 28.

8 Alcune ROTE da VENTI, figurate ne' medesimi.

Oltre le sin quì descritte

Teodor. Od. 34. 14.

Carte quadripartite
Da gli Angoli del Ciel, Bossole ornate,
Di sfere estenuate,
Di Geografiche idee linee erudite.

sono

ſono degne d'eſſere mirate, & ammirate per l'artifizio, e bellezza loro le trè ſeguenti Machine compendiarie della Nautica, cioè

9 VASCELLO di forma piccola, ma con tutte le ſue attinenze, e parti per minuto, & a proporzione de' navigabili: gentiliſſimo dono di Coſmo II. Granduca, fatto al Sig. Marcheſe fin l'anno MDCX. quando egli ſerviva S. A. S. di Paggio d'honore. Pende dal Cielo della ſeconda Stanza del Muſeo, quaſi ſimbolo della Stellata Nave de gli Argonauti, e prima veleggiava in un Mare finto ſopra una Tavola, della quale appunto, come della parte inferiore del Trono di Coſdra, poteva dirſi col Bracciolini.

Lo Sgabel ſottomeſſo è finto il Mare. *Croc. Racq. l.4.9.*

10 TARTANA non maggiore del ſudetto Vaſcello, ma con tutte le ſue parti, & arneſi in numero, e figura corriſpondente alle grandi. Fù del *Montaigne*, celebre Pittor Franceſe, e, nel dipingere Fortune di Mare, inarrivabile: il quale ſe ne ſervì per eſemplare di molti di que' Legni Maritimi, ch'egli dipinſe.

11 GALEA alquanto maggiore de' precedenti legni, ma con non minore induſtria, e garbo lavorata in tutte le ſue parti, & arredi: corriſpondendo in tutto ciò per minuto alle Galee di giuſta grandezza. Ma da Vaſcelli paſſiamo a' Vaſi del Muſeo.

Della materia de' Vaſi in genere, e loro utilità; e de' Vaſi fatti dalla Natura.
Cap. XVIII.

1 NElla copia quaſi innumerabile de' beneficii, che coſtituiſcono noſtra commune Madre la Terra; come appunto vien chiamata, e dalla Sibilla in quel verſo Γαῖα δὲ παγγενέτειρα σαλεύσεται ἤμασι κείνοις,
e dal gran Nazianzeno in queſt' altro

Ὄφρα μὲν οὖν μήτειρα βροτῶν ἐπεδεύετο γαῖα:

non è da contarſi tra gli ultimi, perche capo di molti, quello di variar ſe medeſima a prò noſtro in tante guiſe, in quante, di quarto elemento in ſe ſteſſo, quaſi baſe de gli altri, librato, degenera in maſſe elementate, e ſoſtanze minerali, come Metalli, Pietre, e Foſſili ad eſſa congeneri. Concioſiacoſache in tante mutazioni la Terra ci moltiplica a maraviglia le utilità: e, quaſi fuſſe poco il paſcerci, e mantenerci abbondantemente colle produzzioni della ſua ſuperfizie, come ſe non altro fuſſero, che ſegni eſteriori del ſuo affetto, con queſte, che ſono Parti del ſuo ſeno, ci moſtra il cuore. Così, perche nulla ci manchi, Proteo affettuoſiſſimo, in tutto ſi cangia per noi. Quì Oro, e là diviene Argento, per arricchirci: altrove altro Metallo, ſe men nobile, più atto a ſervirci in una infinità d'occorrenze. Onde i Chineſi, che cinque elementi ammettono, per ultimo d'eſſi aſſegnano il Metallo. Ivi tramutaſi in Pietre, ò, per la copia, vili; ò, per la rarità, prezioſe, ma tutte utili: quelle per gli uſi neceſſarii, queſte per li delizioſi. In altri luoghi paſſa in glebe, che dalla ſimiglianza di lei ritengono il nome di Terre, ma eſſenzialmente ne differiſcono tutte in più modi a noi giovevoli, ſervendo altre alla Plaſtica, altre alla Tintura, altre alla Pittura, altre alla Medicina, altre ad altre Profeſſioni. In ſomma tutta, ed in ogni ſua parte benigna la Terra, da per tutto a noſtri ſervigi s'addatta; e merita, che celebrandola ne intuoni Omero nell' Inno, che ci laſciò d'eſſa *Alvar. Semed. in hiſt. Chin. P. I. cap. II.*

Γαῖαν παμμήτειραν ἀείσομαι.

2 Ma ſia pure univerſale ne' ſuoi beneficii la Terra: e perciò ſalutandola Orfeo ne gl' Inni la chiami

Πάντροφε, πανδώτειρα.

Quel solo di somministrarci nelle sopramentovate sostanze la materia più commune de' Vasi, abbraccia tutti gli altri: contenendosi in questo il commodo d'accogliere tutto il capevole, e di conservarci tutto il conservabile di quelli. Che però in questo solo per ora mi fermo, per quanto egli tocca il particolare de' Vasi, che trovo nel Museo: essendosi per altro favellato de' Fossili, che vi sono, nel libro precedente, a cui, per quanto occorra, rimetto il Lettore, lasciando che chi brama notizia generale della natura, e de gli altri usi loro, se ne soddisfaccia pienamente appresso quelli, che ne trattano di proprio istituto, come l' Agricola, l' Aldrovandi, il Cesalpino, il Facsio, il Libauio, il Cesio, & altri, che ne scrissero particolari Volumi.

3 De' Metalli dunque, delle Pietre, e delle Terre, che siano però tenaci, si formano Vasi d' ogni sorte, e figura, ma non per opera d' un' Arte sola. Perche in quelli di Metallo s' esercita ò la Fusoria, ò la Duttoria; in quelli di Pietra, la Scoltura; in quelli di Terra, la Plastica. E la Fusoria non solo sà formarne di Metallo, ma eziandio de gli altri due generi mentovati de' Fossili, mischiandoli in quante maniere sà unirli, per cavarne il Vetro, materia bellissima, & altrettanto consueta de' vasi. Perche de' Metalli anticamente a questa composizione ci concorsero i Recrementi, da Latini Scorie, e dal volgo chiamati *Loppe*, de' quali se ne fondava quel vetro nerissimo, che fù cognominato Obsidiano, per la simiglianza, che teneva col Marmo di quel nome, così detto dall' inventore Obsidio. Delle Pietre vi s' adoprò la Calamita vera: in vece della quale a tempi nostri v' entra la Calamita falsa, detta dal Grande Alberto, Magnesia, e dal volgo, *Manganese*. Della quale una determinata porzione rende il vetro più chiaro, e maggior quantità lo fà rosso. Talora vi si mette il Cristallo, che fà i Vasi più limpidi, i quali dalla materia, di Cristallo s' appellano. E di questo si facevano i vetri stimatissimi dell' India. Talvolta vi si pongono de' calcoli splendenti, ò delle piccole selci sminuzzate. Delle Terre poi v' hà il suo luogo l' Arena bianca, & aspra; e di que' Fossili, che Sughi concreti furono detti, v' entrò il Nitro: in vece di cui oggidì s' adopra la cenere di quell' erba salsa, che gli Arabi chiamano *Kalì*, & il volgo *Soda*.

Pl. l. 36. c. 26. Cæsalp. l. 3. c. 23. Aldr. Mus. Met. l. 3. c. 4.

4 Nè solamente ne' Fossili hà la Terra, e, diciamo pure, la Natura, proveduto di materia per i Vasi, ma eziandio in molte altre cose d' ordine superiore; e l' industria di formarli hà saputo trovarla, ed ampia, ed opportuna ne gli Animali, e Vegetabili, e Sensitivi: Lavorandone, e di legno d' ogni sorte, e d' ossa, e di pelli d' animali.

5 Che più? La Natura medesima, bramosa di scemar le fatiche a gli huomini, in alcune delle materie sudette hà voluto di sua mano introdurre la forma de' Vasi. Vedansi trà gli Animali le Conchiglie: e dirassi che delle Guscie loro la Natura hà formato tanti Vasi. Onde alcune servirono per beverci, delle quali ne hà la sua parte il Museo, nel precedente Libro descritte: altre per misurar l' olio, e molte servono a' Pittori per contenerci i colori macinati. Facciasi riflessione tra' Fossili a quelle Olle, ò Boccie, & altri Vasi di terra, di varie figure, altri perfetti, altri imperfetti, che, al riferire di Martino Cromero (il quale asserisce d' averne veduto alcuni trovati di fresco, non per anco ben formati) si cavano nella Polonia maggiore, vicino a Stremo Castello: i quali sotterra sono teneri, & esposti all' aria, a guisa de' coralli, s' induriscono; e non sembrerà inverisimile che questi, come ivi communemente si crede, siano faciture della Natura, e si generino nelle viscere della Terra, non altrimente che tanti, e tanti sassi, e pietre vi si formano con figure perfettissime di varii animali, ò parti loro, e d' altre cose, come de' Testacei Fossili nel precedente Libro s' è dimostrato.

Mart. Cromer. in hist. Polon.

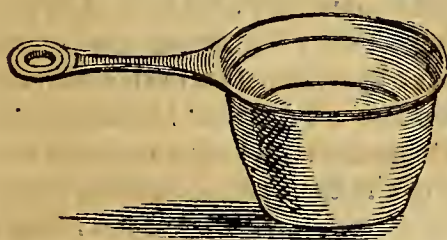
Cavansi

Cavansi ancora de' Vasi di terra in gran copia nella Sassonia, nella Turingia, e nella Lusazia: i quali da Paesani credonsi generati nella Terra. L' Agricola stimò che fussero di quelle Vrne Sepolcrali, nelle quali gli antichi Germani racchiudevano le ceneri de' corpi abbrugiati. Il che potrebbe concedersi a quel Letterato, se il trovarsi molti di que' vasi piccolissimi, e senza coperchio, come argomenta l' Aldrovandi, non provasse a bastanza, che non erano Sepolcrali. Che però l' Aldrovandi medesimo, il quale ne figurò una della Lusazia, con un manico solo, simigliantissimo alle Olle nostrane, ove cuoconsi i cibi, non osò di negare che anco questi siano lavori della Natura imitante l' arte de' Vasai; anzi a favore della parte affermativa ne adusse gli esempi di quelli di Stremo, col dirne. *An verò à Naturà figlinam artem imitante hæc vasa sub terrà formata sint; an verò arte aliquando ita elaborata, ambigui hæremus, nec quicquam certi pronunciare audemus. Quandoquidem in majori etiam Poloniâ, prope Stremum Oppidum ollæ, amphoræ, cacabi, & aliarum figurarum vasa fictilia intra terram generari feruntur, quæ, quando effodiuntur, sunt mollia, sed in aerem producta, more Coralli, durescunt.*

L. 2. Mus. Met. c. 3. p. 233.

6 Di tutti questi generi di Vasi (se i Fossili della Germania, e della Polonia se n' eccettuano) ve ne hà nel Museo. E perche di ciascheduno ve n' è tal copia, che renderebbe confusione, se di tutti si favellasse unitamente, se ne distribuisce in più capi il discorso. E prima

De' Vasi di Metallo. Cap. XIX.

1 NElla schiera de' Vasi meritano il primo luogo quelli di Metallo, perche di materia più difficile a rompersi, e di maggior perfezzione in genere di misto. Che per altro, se si considerassero i gradi dell' antichità nelle Arti, che gli formano, precederebbero quelli di Terra, essendo la Plastica Madre delle altre. Osserviamo dunque prima quelli di Metallo, che sono questi.

2 MESCOLA di bronzo, antichissima, usata, com' è tradizione, ne' Sacrifizii.

3 VASO grande, di qualche antichità, di mistura di varii metalli, lavorato gentilmente ad opra zemina, e scolpito di diverse Immagini di Cacciatori a piedi, & a Cavallo con gli Sparavieri, e Cani. Nè vi mancano figure di Spettatori sedenti. Il tutto è così ben' espresso, che può dirsi uno sforzo dell' Artefice, *per dimostrare l' eccellenza dell' ingegno, e la finezza dell' Arte*, come in proposito di simili Vasi scrisse Giuliano Goselini a Bernardino Baldini, in una delle sue lettere, in cui notò parimente, che *la Zemina, e la Tausia, lavori sì sottili, e*

Lettere, p. 146. edit. Venet. ap. Meiet 1592. 8.

sè

sì stimati, sono composte non solo d' oro, e d' argento, ma di ferro, e di vario legno. Assai ampio nel ventre, sopra questo si ristringe, e forma il collo di molti circoli, e commissure, e poi si dilata, e finisce in una bocca rotonda, non poco larga, a cui non manca il suo coperchio: per la quale s' infonde il licor, che si vuole, che non può discendere, se non a stille: essendovi nelle fauci addattata una lastra di ferro con frequenti pertugi, che non ammettono se non corpo liquido, & impediscono, che quindi non esca, se non a goccie, il licor contenuto: il quale assai meglio può versarsi per due lunghi canali laterali, ne' quali, come in due braccia, si dirama il Vaso, piegati alquanto in fuori. Raccogliendosi poi sotto il ventre, termina in un piede largo, e rotondo, che serve di base a tutta la machina, che non è piccola. Fù per avventura fatto perche servisse d'Innaffiatojo, se non più tosto di Vaso Mensale.

4 Due FIASCHE, ò BOCCIETTE di simile materia, e lavoro alla zemina, di ventre basso, e di collo assai lungo, e sottile, usate da Turchi per contenervi acque odorifere.

5 CANDELIERE antico di bronzo, similmente figurato alla zemina, che può haver luogo tra' Vasi, s'egli pur è Strumento di capacità. Onde notò il Dempstero lib. III. Antiqu. Roman. cap. XXXII. *Candelabra Vasa erant in quibus candelæ figebantur.*

6 Due FIASCHE di Stagno, di figura stravagantissima, come rappresentanti un pajo di Scarpe di Tartaria.

7 VASO grande, Turchesco, di rame, di figura quadrata, lungo, & alto il doppio della sua larghezza. S' apre pe'l lungo in trè parti, l' una nell' altra incassate a guisa delle Scatole da spalla, usate da Merciari, che in esse portano in volta il meglio del lor capitale, in tele straniere sottilissime, & altre merci gentili. Vsano questi Vasi i Turchi per conservarvi dentro le vivande per viaggio, un simile Strumento, ma Chinese, raccordasi dal Vormio, lib. IV. Mus. cap. IX. *in quo*, dic' egli, *peregrè profecturi cibum, ac potum asservare solent.*

8 Quattro PIATTI grandi, di rame stagnato, usati da Turchi. Differiscono da nostrali non poco, essendo concavi, come Catini, & havendo un pedale cilindrico, che loro serve di base, alto quasi mezo braccio, per tenerli altrettanto sollevati dal piano: e ciò, perche non costumano i Turchi le Mense alte da terra, come noi, ma in vece loro si servono del pavimento, sopra il quale pur siedono, con sotto steso un tapeto, ò al più qualche cuscino, all' usanza degli antichi Romani. Mangiano in simili Piatti per lo più il riso, che è la vivanda colà più usitata: ne si sdegnerà un Bassà, che seco mangi un suo garzone di Stalla. Quindi il Marchese Gio. Battista Montalbani, *In victu*, disse, *gens pasci, uno ferculo, eoque simplici plerumque saturantur. Passæ, ac Magnates, antiquorum more Romanorum, super thoros pulvinaribus innixi proprios, secum comedentes stabularios non dedignantur.* Ne fece regalo al Sig. Marchese Cospi il Sig. Colonnello Carlo Cignani Bolognese, che con diverse altre Spoglie Turchesche, da esso pure donate al Museo, li recò di Clissa, presi del 1648. nel conquisto di quella Piazza, mentre commandava per la Serenissima Republica di Venezia.

Cōment. de Morib. Turcar. p. mihi 27.

9 SALIERA FRANCESE, di rame smaltato, riguardevole non tanto per l' antichità, che tocca del terzo Secolo, quanto per l' opera, che gareggia colle più nobili. Hà figura di colonna esagona, & in amendue i capi è scavata in maniera, che può in ciascheduno d' essi contenere il sale, & in entrambi egualmente servire all' uso, per cui fù formata. La sottrasse però a tal ministero la delicatezza della Pittura, ch' è il suo principale ornamento, e facilmente periva, se in

essa

essa operava la mordacità del sale. Perche, essendo tutta gentilmente figurata, nè meno le cavità destinate a capire il sale rimasero vuote dell'industria del Pittore, il quale nella superiore di quelle, conosciuta tale per la disposizione delle figure laterali, in campo azzurro intenso, espresse, la maestosa testa d'Ercole, coronata d'alloro, e circondata da lettere d'oro, che in linguaggio Francese suonano *HERCVLES SVIS ARD... D' AMOVR.* e nella cavità inferiore dipinse la Testa, con tutto il petto di Dejanira sua Moglie, e questi caratteri, *DEIANIRA SVIS ARDIE D' AMOVR.* E forsi col figurar'in tal luogo queste Immagini, pretese il Pittore d'inferire, che a questi Consorti, i quali troppo si lasciorno dominar dalle passioni, d'amori adulterini l'uno, e di gelosia l'altra, che con tragico successo gli separorno, per quel tempo mancò il senno simboleggiato nel sale. Il che pure esemplificò nelle sei facciate di questo Vaso, disponendovi altrettante Istorie, parte sacre, e parte profane, ma tutte rapresentanti errori di grandi Huomini, caduti in essi per illecito compiacimento de'sensi, e per colpa di seduttrice Bellezza. Perche nella prima, e principale effigiò li nostri primi Genitori sotto l' Albero circondato nel Tronco dal Serpe Diabolico: a suggestione del quale Eua, preso uno de' Pomi vietati,

—— in cui chiuso havea Tartareo Nume
D' Aletto il fiel, di Cerbero le spume,

e gustatolo, ne porge un'altro al Consorte, & in esso il veleno dell'Innocenza, e la morte, e la rovina di lui, e di tutto il genere humano in esso compendiato. Nella susseguente figurò Salomone, del più saggio, ch' egli era, di tutti gli huomini, divenuto come uno de' più ignoranti, mentre a persuasione d'alcune delle sue molte Femmine adora un'Idolo, ò sia Astarte, Dea de' Sidonii, ò Camos, Dio de' Moabiti, ò Moloc, Idolo de gli Ammoniti, a quali egli, a compiacimento di donne infedeli, s'indusse a porgere onori divini. Nella terza espresse Sisara, il Generale di Iabino Rè de' Cananei, che dopo la sconfitta havuta da gli Ebrei sotto la condotta di Baracco, Capitano di Debbora la Profetessa, e Giudice di quel Popolo, ricoveratosi nell'alloggiamento di Iale, la Moglie d'Abner Cineo, e quivi addormentatosi: da questa con un gran chiodo, a colpi di pesante martello vien trafitto nelle tempia. Nella quarta dipinse Sansone, sopito in grembo a Dalida infida, che tagliandoli i capegli, opera più sola con la forbice, che tutti i Filistei con le armi loro, mentre in quel taglio tronca all'Amante mal cauto quel filo, da cui dipendeva la di lui forza fatale. Nella quinta propose un Fuggiasco per cagione amorosa, il quale da una Donna è calato giù d' una Fenestra in una Sporta. E questo forsi è *Virgilio spenzolato dalla finestra nel cestone*, come notò il Vasari d'un Quadro di questo fatto, Istoriato da Luca d'Olanda, famoso Intagliatore. Nell'ultima diede a vedere il vergognoso Spettacolo di quel Filosofo (e v'hà chi lo ravvisa per Aristotele) che giunse a lasciarsi cavalcar dall'Amica, che lo staffila, e mostra in esso pur troppo avverato, che chi soggetta la ragione al senso, divien come giumento, e si diporta *sicut equus, & mulus, quibus non est intellectus.*

Ovid. Epist. 9.
Io. Bapt. Theod. Od. Moral. 18. 19.
Genes. 3.
Reg. 11.
Iudic. 4.
Iudic. 16.
Vitt. Pitt. P. 3. vol. 1. p. 303.
Paul. Aug. Apros. de sept. Pecc. mort. l 5 c. 2
Psal. 21.

10 Oltre la Francia, somministrò al Museo una Saliera nobile anco l'India Orientale, e specificamente la Città di Goa; ma per essere quella non di metallo, ma di legno, trà gli Artefatti di legno se ne portarà la descrizzione. Intanto non si taccia, che i Vasi di questo genere, & uso sono stati tenuti in venerazione, come cose religiose, mentre stimavasi profana quella mensa, in cui non ci fusse Saliera. Onde Arnobio, scrivendo contro i Gentili, *Sacras*, disse, *facitis mensas Salinorum apposit, & simulacris.* Nel qual concetto pur tengonsi anco da qualche superstizioso de' nostri tempi. Anzi furono connumerati trà Vasi sacri, come

come appare da ciò, che notò ne un Vecchio Scoliaste d'Orazio sopra quel verso

Splendet in mensà tenui Salinum.

dicendo, *Salinum propriè est patella, in qua Diis primitiæ cum sale offerebantur*, e l'autentica Stazio in quel verso

—— & exiguo placuerunt farra Salino.

Dal che l'eruditissimo Lipsio argomentò legitima la vulgata Lezzione di Livio in quelle parole: *Vt Salinum patellamque Deorum caussâ habeant.* E prima del Lipsio la confermorno Valerio Massimo, e Plinio: favellando quegli della povertà di Fabrizio, e d'Emilio, con dirne *vtique patellam Deorum, & Salinum habuit*, e questi d'una Pragmatica del medesimo Fabrizio, il quale *bellicosos Imperatores plusquam pateram, & Salinum ex argento habere vetabat.*

Iust. Lips. Saturn. ser. l. 1. c. 2.
Liv. lib. 26.

11 Due LVCERNE antiche di bronzo, rappresentanti figure d'huomini in iscorci stranissimi; le quali, perche si congettura haver servito ne' Sepolcri de gli Antichi, si descrivono trà le anticaglie Sepolcrali, dove parimente se ne portano le imagini.

De' Vasi di Pietra. Cap. XX.

LA seconda sorte de' Vasi di sostanza Fossile del Museo contiene quelli di Pietra: i quali a ragione s'osservano dopo i vasi di metallo, e prima di quelli di terra, perche sono come di natura mezana trà gli uni, e gli altri, participando della consistenza di quelli, e della fragilità di questi. Eccone la serie.

1 Vaso d'OFITE, ò Pietra Serpentina, come la chiama il volgo, per imitare nelle macchie, e nel colore, la pelle de' Serpenti. Hà questi le macchie nere in campo bigio scuro: e nella figura tiene qualche sembianza di piramide tonda, a cui manchi la cima. L'Artefice, che vi fece il coperchio, & il manico di stagno, industriosamente figurato, lo cinse d'alcune fasce dello stesso metallo, non tanto per ornamento, che per difesa. Fu lavorato nell'Alemagna, dove abbonda questa spezie di marmo, la quale, al riferir dell'Agricola, cavasi nella Misnia, non lungi dalla Rocca Lautesterna, ch'è vicina ad una piccola Terra, chiamata Zeiblicio, dalla quale pur trasse il nome, che ritiene appresso d'alcuni, di Marmo Zeibliciano. Ma questo talvolta è così poroso, che i Vasi d'esso fabbricati non contengono i licori, se prima non sono unti d'olio di Noce Moscata.

L. 7. Fossil.
Vvorm. l. 4. Mus. c. 3.

2 Fà menzione di simili Vasi Tedeschi d'Ofite, con li coperchi di stagno, Cleandro Arnobio nel suo Tesoro delle Gioje, & altri da esso citati: lodandoli come giovevoli a diverse indisposizioni, purche siano applicati caldi, come al ventricolo, al bellicolo, & a' fianchi, ne' dolori stomachici, colici, e renali da cagion fredda. Al che però molto più commode sono le laltre proporzionate dello stesso marmo, delle quali ne predicano maraviglie coloro, che vendono tal sorte di Pierra ne' Paesi Tedeschi, asserendo che, oltre le sopraccennate indisposizioni, giovino ancora alla chiragra, podagra, & altri dolori articolari freddi, applicate calde alle parti dolenti. Ne' quali casi se giovano, stimo tal giovamento effetto non tanto della Pietra, per essere di tale spezie, quanto del calore introdottovi. Soggiungono ancora, che siano salutari a i Tabidi, & a i Tisici medesimi poste sopra il petto. Ne' quali mali dicono che giova parimente la polvere della stessa Pietra, presa per bocca, come nota il Moscardo: e che in tal modo bevuta, vale anco a far dissolvere i calcoli arenosi, e, come insegna anco Galeno, le pietre della vesica: & ad altre infermità, che tralascio, havendo molto che dubitarne, come non poco dubito col Vormio anco sopra le facoltà mentovate.

L. 2. Mus. c. 34.
L. 9 de simp. med. fac.
L. 1. Mus. sect. 2. c. 4. p. 43.

3 BICCHIERO di Pietra Serpentina, lavorato parimente nell'Alemagna; dove usansi questi, non tanto per lo fine della semplice figura, ch'è di beverci dentro, quanto per le virtù della Pietra, che stimasi giovare non solo ne' mali sopra raccordati, ma parimente ne' pericoli di veleno, per haver scritto Dioscoride, che l'Ofite vale contro i morsi de' Serpenti velenosi, e, come specificorno Galeno, e Paolo Egineta, particolarmente delle Vipere. I quali Autori però vogliono che sia portata al collo, come propose anco Plinio, che disse, che così portata, giova eziandio al dolore della testa.

L. 5. c. 119. Gal. loc. cit. Paul. l. 7. L. 36. c. 7.

4 Quantunque però questi Vasi siano moderni, come opere d'un Secolo, ò di poco maggior età, non è perciò nuovo, mà molto antico l'uso dell'Ofite ne' Vasi, scrivendo Plinio *est genus Ophitis, ex quo vasa, & etiam cados faciunt.* E l'accennò il nostro Lami, che trà molti vasi antichi mentovò anco

Quel di macchiata Ofite.

Id. eod. lib. c. 22. Sogno, Cap. 7. 43.

5 Due CVCCHIARI parimente di Pietra Serpentina.

6 CALAMAIO nobilissimo, in forma di Deposito, ò Monumento Sepolcrale, quadrato, fatto di quella spezie d'Ofite, che il volgo chiama Pietra Rospa, paragonando le di lei macchie a quelle della pelle de' Rospi. Le di lui macchie sono bianche, cinericcie, e nere, è trà queste ve ne hà trè mirabili, che palesano la Natura Pittrice, come da essa disposte in modo, che due formano Teste humane, l'altra un' Vccello volante nella cornice del coperchio, dalla parte anteriore. Il che riesce a questo Calamajo di fregio tanto più pregievole, quanto meno affettato, perche tutto naturale. Nè perciò la naturalezza di tale ornamento fà sembrar men bello il magistero dell opera; anzi l'uno spiccando meglio per l'altra, e per lo contrario, pare c'habbiano gareggiato, e la Natura dell' Arte, e l' Arte della Natura, per segnalar questo Vaso, e renderlo degno de' Musei, e delle Muse, & acciò possa dirsene col Tasso nell' ultimo de' trè Sonetti sopra il suo Calamajo.

O Nobil Casa di purgati inchiostri.

Rim. P. IX. p. 35. ed. Ven. 1620. 12.

7 CALAMAIO non men nobile del precedente, e parimente di figura quadrata lunga, e poco minore del medesimo, fatto non d'una, ma di più sorti di marmi commessi insieme in guisa che la varietà de' colori fà ch' egli sembra intarsiato di gioje.

8 Della medesima sorte di Pietra vi sono pure nel Museo alcuni FLAVTI, de' quali a suo luogo trà gli Strumenti Musicali.

9 VRNA SEPOLCRALE di MACIGNO; la cui figura, con la descrizione, & Istoria si porta in miglior luogo trà le anticaglie Sepolcrali, cioè nel cap. XXX. di questo Libro al nu. 2.

De' Vasi di Terra, de' Pregi loro, e della Plastica.
Cap. XXI.

1 Più numerosa d'individui è la terza sorte de' Vasi del Museo, che sono quelli di Terra. Nè questa origine reca loro punto d'ignobiltà, s'è la medesima con quella del corpo humano, che pure fù di terra impastato. Onde più d'una fiata nelle sacre Scritture sotto nome di vasi di terra sono compresi i nostri corpi. Della qual metafora si valse pur Cicerone, allhor che scrisse nelle Tusculane: *corpus quasi vas est, aut aliquid animi receptaculum.* E Plutarco, che di Cleante favellando, disse, ch' egli era *oris angustissimi vas, difficillimè admittens, sed semper retinens quod admisit.* E prima d'essi, come nota il Padre Botti, nostro Concittadino, *ò vas omni sapientia refectum*, fù da Alessandro

1. Reg. 21. 2. Cor. 4. L. 1. Tusc.

ſandro nomato quel gran diſprezzatore del faſto humano Diogene. Nè quì v'hà copia di ſimili Vaſi per la maggiore abbondanza della materia loro, come ſe fuſſero de' molti d'uſo volgare; ma vi ſi ſerbano come nobili manifatture della Plaſtica, ch'è quell' Arte, che di Terra forma ciò che gli è in piacere, mentre *figulus, quod vult, facit*; e, ſe per la materia è vile (onde trà l'Arti ignobili meritamente connumerólla l'eruditiſſimo Tiraquello ne' ſuoi famoſi Commentari della Nobiltà) per gli principij non è ſe non glorioſa, come quella, che fù inventata, non dirò colla bugiarda Poeſia da Prometeo, il quale

—— —— di ſembiante humano
Già maſſa informe di vil fango impreſſe.

ò con l'Iſtoria profana da Corebo Atenieſe, come in un luogo pretende Plinio; ò dal Sicionio Dibutade, come lo ſteſſo altrove notò; ò da Reco, e Teodoro di Samo, come altri appreſſo il medeſimo giudicorno; ma bensì, come additò l'Anteſignano de' Sacri Scrittori, Mosè, dal Fabbro eterno, vero, & unico Protoplaſto dell' huomo, e da eſſo inſegnata, dirò col ſoaviſſimo Lorenzo Craſſo.

Quando dal Nulla il Tutto fù creato,
E intento a maggior' Opra, Opra compita,
Simile a ſe formò Fango animato.

E l'accennorno parimente Iſaja, Geremia, e Salomone, ò chi che ſia lo Scrittore del Libro della Sapienza, e con eſſi, il Dottor delle Genti:

Pavlo d'elezzion Vaſo eloquente:

i quali perciò non iſtimorno ſordido il paragone, che ne fecero, ad un Vaſajo, che delle opere ſue, ſecondo, che più gli aggrada, ne deſtina altre ad uſi honorevoli, altre a diſpregievoli, ſenza che queſte habbiano a lamentarſi dell' Artefice, che così volle. *Figmentum non conqueritur adverſum figulum.* Dal che riſulta cotanto di pregio alla Plaſtica, che baſta per renderla in queſta parte, non che eguale, ſuperiore alle Arti più illuſtri. Oltre di che, ſe l'Antichità, come vogliono i Giureconſulti, può recar qualche nobiltà, ſupponendoſi queſta in quella, mentre *Nobilitas attribuitur antiquitati*; anzi ſe la maggiore antichità rende le coſe più nobili, come inferì S. Baſilio il Grande, che adduſſe per antico proverbio *omne fieri per antiquitatem nobilius*, Arte per queſto, ſe non per altro motivo, nobile, e più dell'altre, potrà dirſi la Plaſtica, s'è più dell'altre antica, come nata prima dell'huomo, anzi come Arte uſata da Dio in formar l'huomo, da cui poſcia furono le altre inventate.

2 Nè ſolo ne' principii, come s'è detto, ma ne' progreſſi ancora pregievole appariſce la Plaſtica, che giunſe a tal ſegno di ſtima, che potè nobilitare i luoghi, ne' quali fiorì, come Samo, Iſole del Mare Ionio, Pergamo, e Tralli, che fù poi detto Antiochia, Città dell' Aſia, Sagunto nella Spagna, e nell'Italia, che doveva raccordar prima, Surrento, Arezzo, Aſta, Pollenza, e Modona, e Reggio d'Abruzzo, e Cuma. Che però Plinio, parlando de' Vaſi di terra, dopo haver detto *major quoque pars hominum terrenis utitur Vaſis*, ſoggiunſe: *Samia etiamnum in eſculentis laudantur. Retinent hanc nobilitatem, & Aretium in Italià; & calicum tantum Surrentum, Aſta, Pollentia: in Hiſpanià, & Saguntum: in Aſià Pergamum. Habent, & Tralleis opera ſua, & Mutina in Italià, quoniam, & ſic gentes nobilitantur. Et hæc per maria, terraſque ultrò, citròque portantur.* E non molto dopo, parlando ſimilmente de' Vaſi: *nobilitantur iis oppida quoque, ut Rhegium, Cumæ.* Alle quali Città, s'egli viveva in queſti Secoli, poteva aggiungere anco Faenza, ove fioriſce queſt' Arte a ſegno, che molto lungi ſe ne portano l'opere ſue, e col nome di quella Città generalmente ſono appellati nella Francia i Vaſi di quella paſta, che chiamiamo commune-

Jerem. 18. — cap. 34. n. 44. — Morieuc. Poeſ. Od. 4. — L. 5. H. N. c. 56. & l. 35. c. 12. — Gen. 2. — Poeſ. p. 197. ed. Ven. 1668. 12. — Eſa. c 45. Jerem. loc. cit. Sap. c. 15 Act. 9. — Cav. Teod. Od. 20. 17. — Rom. 9. — Tiraq. lib. cit c. 19. nu. 5. & 21. Serm. de Jejun. — Pl. l. 35. c. 5. — id. l. 35. c. 12.

communemente Majolica, per essere prima che altrove, come notòrno il Baifio, e lo Scaligero, stata posta in uso nell' Isola di Majorica. Del qual vocabolo Francese se ne servì il P. Martino Martini nell' Atlante Chinese, ove favellando de' Vasi di Porcellana, che pur sono, come più a basso mostreràssi, di terra, *à rusticis*, dice, *rudibusque hominibus figlinâ arte elaborantur eodem modo, quo Faenses in Italiâ*.

Bayf. de Re Vascularia. Scal. de Subtil. ad. Card. exercit. 120. Martin. Martin. Atl. Chin. fol. 37.

3 Ma dove lasciamo la Sicilia? Se la Plastica in essa non fusse stata famosa per altro, fù famosissima per haver dato a quell' Isola un Rè, che fù Agatocle, di cui si vedono alcune Medaglie nel Museo: il quale per essere stato figliuolo d' un Vasajo, come scrive Ammiano Marcellino, volle sempre nella sua Mensa Vasi di terra, che (come al gran Tammerlano le sue Scarpe) raccordassero la qualità della sua origine. Onde il gentilissimo Battista hebbe a cantarne

Lib. 14.

La Mensa è d' Agatocle, ove le Crete
Per modestia d' un Rè fugano gli Ori.
La memoria più vil de' suoi Maggiori
Egli non vuol precipitare in Lete.

Epiced. Eroic. 12.

4 Non sarebbe però forsi lungi dal vero, che questo Principe usasse nelle Mense i Vasi di terra non più per lo fine già espresso, che per gustar meglio le vivande, essendo più gustoso, e salubre (e poteva conoscerlo, bench' egli non fusse Agatocle, il Medico citato, e da Plinio, e da Galeno) il mangiare in essi, che in quelli d' argento, ò de' metalli più bassi: si come più grati al sapore riescono que' cibi, che sono preparàti nelle Olle di terra, che ne' Vasi d' altra materia: i quali atterrano il sapor naturale delle vivande, col participar loro qualche odore, ò sapore, ò tintura di se medesimi; il che non fanno quelli di terra. Che però molti altri Principi, e de' nostri, e de' tempi andati hanno anteposto le vivande preparate nella terra, a quelle, che si cuocono ne' Vasi di metallo. Anzi d' essi non pochi, benche a larga mano provisti di Vasellami d' argento, e d' oro, costumorno, e rispettivamente costumano di mangiar nella terra, facendosi di lontani Paesi recare i Vasi delle più famose spezie di quella. Quindi l' Aldrovandi, ò sia l' Ambrosini, che per esso compì il Museo Metallico, *Olim*, disse, *multi Principes, cum ingentem argenteorum Vasorum apparatum in Mensis habuerint, tamen ob saporis integritatem uti consueverunt fictilibus: quibus nostræ ætatis plures Principes assentiuntur, dum, posthabitis ad comessationes argenteis, fictilia ex regionibus remotis ob ferculorum munditiam sibi comparant. Gratiores enim sunt palato illæ dapes, quæ in ollis fictilibus, quàm quæ in Vasis alterius materiei coquuntur*.

Pl l. 22. c. 22 Gal. l. 5. κατὰ γένη. L. 2. c. 3. p. 231. 232.

5 Nè solo in questi usi profani, ma, ch' è assai di vantaggio, ne' sacri ancora furono i Vasi di terra anteposti a gli altri di materia più nobile, e preziosa. Perche, se gli antichi Romani, sacrificando a' loro Dei, usavano il Simpulo, ò, come altri scrivono, il Simpullo, & il Catino di terra, dicendone Apulejo: *in hodiernum Populus Romanus Diis immortalibus simpulo, & Catino fictili sacrificat:* Questi trà le ricchezze, e di quel Popolo, e di que' Tempii, preferivansi a' più illustri; onde Plinio: *In sacris quidem, etiam inter has opes, non myrrhinis crystallinisque, sed fictilibus prolibatur simpulis*. E prima di lui Marco Varrone, appresso Nonio Marcello, notò *Deos ipsos vili simpulo invitari*. Era questo, come insegna Festo, un Vaso piccolo, non dissimigliante ad un Bicchiero: dal quale venne l' epiteto di *Simpulatrici* alle Sacerdotesse, che l' usavano. *Simpulum*, dice egli, *est vas parvum, non dissimile cyatho: unde mulieres, rebus divinis deditæ, simpulatrices vocantur*. Bevevasi in esso il vino come a filo a filo; dal che trasse il nome, scrivendone Varrone *Quod vinum dabant, ut minutatim*

L. 35. c. 12. De Ling. Lat.

nutatim funderent, à guttis Guttum appellarunt. Quod sumebant minutatim, à sumendo, Sympullum nominavere. In hujusce locum in conviviis è Grecià successit Epichysis, & Cyathus: in sacrificiis remansit Guttus, & Sympullum. Alcuni però lo chiamano *Sympinium* da συμπίνειν, ch'è lo stesso, che *comportare*. Altri *Sympuvium*: e così leggono appresso Giovenale, ove l'afferma adoprato ne' Sacrifizii da Numa, senza che il Popolo ardisse di farsene beffe.

Sat. 6.

Et quis tunc hominum contemptor numinis, aut quis
Sympuvium ridere Numæ, nigrumque Catinum,
Ac Vaticano fragiles de monte patellas,
Ausus erat?

In proposito di che Marco Tullio ne' Paradossi lasciò scritto. *Quid autem Numa Pompilius? Minus ne gratas Diis immortalibus capedines, ac fictiles Vrnulas fuisse, quàm filicatas aliorum pateras arbitramur?* Fà del Simpulo menzione lo stesso Autore nel terzo delle Leggi, trattando della Legge Tabellaria; ove di Gratidio parlando, *excitabat*, disse, *fluctus in Simpulo, ut dicitur, quos post filius ejus Marius in Ægæo excitavit mari*. Onde lo cita, e ne spiega, come proverbio, quel detto, *in Simpulo*, l'eruditissimo Paolo Manucci.

Adag. pag. mihi 730.

De' Vasi delle Terre Medicinali.
Cap. XXII.

Ghelfucc. Rosar. P. 1. C. 2. 75.

1 LA Plastica, ch' è quell' Arte, che sà, e non di rado
Suol di Creta formar Vasi d' onore.

in Vasi per appunto d'onore lavorò questi del Museo, havendo fatto ogni sforzo, acciò riuscissero sforzi della sua industria, e Parti perfettissimi di se medesima, che pur' è Madre della Statuaria, della Scoltura, e dell'Intaglio, come, allo scrivere di Varrone, riferito da Plinio, chiamòlla Pasitele (non Prasitele, il Padre di Cefisodoro) quegli, che, famosissimo in tutte queste Arti, nulla mai fece nelle trè ultime, che prima con la Plastica non si consigliasse, facendone di terra i modelli. E quasi la squisitezza del suo artifizio non fuise per bastar sola a far conservare in questi Vasi l'onorevolezza dell'uso, per meglio assicurarsene non volle ammettere nella fabbrica loro Terre, che dalla Medicina non fussero dichiarate per intrinseche facoltà preziose. E se pure in alcuni si valse di terra men nobile, per supplire all'ignobiltà di questa, gareggiò col di lei magistero quello della Pittura: da cui di più che buon grado lasciò ella vincersi, acciò meglio vincessero il Tempo queste sue produzzioni: alcune delle quali, a dispetto della propria fragilità, contano i Secoli, & in grazia della Pittura, che v'espresse

L. 35. c. 12.

Greg. Ducch. Scacch. C. 3. 4.

Prospettive, color, sforzi, e vaghezze,

durano illese. Di Terre Medicinali sono fatti tutti li susseguenti.

2 Due VASI di TERRA SAMIA,

di

di pasta candida, e per avventura di quella spezie, che Collirio fù detta, perche entrava ne' Collirii, medicamenti per gli occhi, & era di maggior finezza di qualsivoglia altra Terra Samia. L'uno, e l'altro è della figura qui espressa: mà dell'altezza di quattro palmi, invetriati, e dipinti a vaghissimi Arabeschi dorati in campo bianco, ò di color d'avorio, e trasparenti poco men che se fussero di vetro. I loro Manichi, che sono due per ciascheduno, contraposti, piani, e nella cima larghi sei deta, furono dipinti nello stesso modo, e di vantaggio segnalati con una lunga fila di pertugi grandi, i quali passano da una banda all'altra, e nella sommità vi formano come una Rosa. La qual sorte di lavoro, essendo Greca, cospira colla materia, ad autenticar questi per Vasi Samii. Tanto insieme prova l'essere questi stati portati dalla Grecia; e tanto conferma il confronto di questa alla Terra Samia delle Officine: la quale, come si legge ne gl'*Indrizzi dell' Arte dello Speciale Medicinalista*, che vanno annessi all'Antidotario di Bologna, publicati dal Dottor Montalbani, Decano del Venerando Collegio de' Medici di questa Città, *è un' Argilla fina assai, e candida, avuta per l'ottima delle Terre da far Vasi*. Onde a ragione per *Vasi di terra Samia* furono raccordati nel Catalogo delle Cose del Museo, stampato del 1667. in 8. Nè l'essere eglino moderni, come che sembrino faciture di questo Secolo, scema punto in essi l'antico pregio de' Vasi di Samo: mentre la gentilezza dell'artifizio di ciascheduno corrisponde benissimo a quel grido, che dichiarò Principi dell'Arte i Vasai di quell' Isola, ch' è una dell' Arcipelago, aggiacente alla Ionia, Provincia dell' Asia, e, di trè Isole così anticamente chiamate, sola serba l'antico nome: la quale, dopo la memoria della Sibilla, quindi chiamata Samia, e di Pitagora (potrebbe dirsi anco di Policrate, contemporaneo di Pitagora, se fusse stato altro che un Tiranno, degno da finir, come fece, la vita in un Patibolo) che l'onororno co' loro natali, non vantò cosa più celebre de' rinomati suoi Vasi; de' quali forniva non solo la Grecia, ma tutta l'Europa, e l'Asia ancora, & in tanta copia, che ne nacque il Proverbio, anco in questi tempi famoso, *Vasa Samum ferre*, tralasciato, non sò come, da Paolo Manucci ne gli Adagii, è solito dirsi di chi porta una Merce in un luogo, ove ne sia maggiore abbondanza, che altrove, come di chi recasse acqua al Mare, legne al Bosco, versi ad un Poeta, ò raccontasse cosa meglio da gli ascoltanti, che da se medesimo saputa. Nel qual senso l'addusse l'Ariosto, con altri dello stesso significato in questi versi.

Pag. 5.

Abr. Ortel. Nomencl. Geogr. & in Theatro. Porcacch. Isol. p. 79. Ex Stefano Stasio.

ejusm. sunt Crocum in Ciliciam; in Ægyptum fruges; in Norvegiam alleres; Alcinoo Poma ferre, &c.

Furios. Cât. 40. 1.

E raccontarlo à voi, mi paria quasi,
Magnanimo Fgliuol d' Ercole invitto,
Portar, come si dice, à Samo Vasi,
Nottole à Atene, e Cocodrilli à Egitto.

3 Non si smaltivano questi Vasi in tanta copia solamente per la bellezza loro, ma eziandio per le virtù intrinseche della materia, di cui erano composti, e spezialmente per l'Alessifarmaca, la quale nè dalle prime, nè dalle seconde qualità dipende. Delle quali virtù ne dissero gran cose gli antichi Medici, che della Terra Samia utile nella Medicina ne costituirono due spezie, l'una chiamòrno col nome d' Astere, forsi per essere stato costume di segnarla colla nota d'una stella. L'altra appellòrno Collirio, perche, come s'è detto di sopra, entrava ne' Collirii, medicamenti per gli occhi. Questa, come avvisa Dioscoride, è candida, rara, molle; quella bianca, arenosa, e dura: amendue dolci al sapore, ma di facoltà astringente, e refrigerante. Che però bevute con fiori di Melagrano selvaggio, come propone il medesimo, trattengono i sudori, e frenano, anzi fermano gli sputi, & i flussi di sangue: & impiastrate con Olio rosato, sedano le infiammazioni, e le flussioni podagriche: & in

L. 5. c. 119.

L.9. de simp. med. fac.

una parola, come insegnò Galeno (il quale però si valse particolarmente dell'Astere) giovano a tutte quelle passioni, che richiedono moderato refrigerio. E perche con ciò và congiunta la virtù Alessifarmaca, che principalmente si pregia ne' Vasi: ne' sospetti di veleno preso per bocca lodasi il vino, ò l'acqua stata ne' medesimi Vasi infusa: overo si beve la polvere della Terra stessa con acqua, la quale giova parimente contro il morso de' Serpenti. Per le quali virtù ben può chiamarsi *Terra scacciatrice de' mali* con Nonno in quel verso

Ἄλλοι δ' ἀντιάχεσκον ἀλεξικάκῳ τινὶ πηλῷ.

Alii quidem obstabant alexicacà quadam argillà.

4 La figura loro li dichiara per VASI MENSALI, anzi da vino, che nò. Al qual'uso de' Vasi di questa sorte alluse il Poeta Panfilo, cantando ad un'Amico. *Nec pudeat Samio te massica fundere Vase.*

5 Non erano però meno in uso per le vivande; onde Plinio, come si notò di sopra, parlando de' Vasi, *Samia*, disse, *etiamnum in esculentis laudantur*. E prima Tibullo.

L. 35. c. 12.

Et tibi læta trahant Samiæ convivia testæ.

6 Anzi costumòssi d'adoperarne anco ne' sacrifizii. Di che Plauto

—— —— *genio suo ubi quando sacrificat,*
Ad rem divinam, quibus opus est, Samiis utitur Vasis.

7 Altro VASO di TERRA SAMIA, men bianca, e men fina della pasta de' precedenti, e forsi di quella spezie, che fù chiamata Astere, per essere stata, come fù congetturato, impressa col segno d'una stella. E' simile a' sopra descritti, e nella figura, e nella Pittura; ma è alquanto minore: E gli Arabeschi, che l'ornano, parimente di color d'oro in campo bianco, sono smaltati di macchie grandi azzurre. Hà i Manichi larghi un palmo, con dieci trafori, ch'esprimono come due Rose. Anco questo giudicasi, come i due sudetti, Vaso da vino. E tutti insieme, se per la simiglianza loro sembrano, e forsi lo sono, opere d'un solo Artefice, per la bellezza non sarebbono indegni delle Mense d'un Grande; e reccherebbono anzi pompa, che nò, a quelle d'un modestissimo Agatocle, il quale, quantunque Rè d'una delle maggiori Isole del Mondo, com'è la Sicilia, le volle pur sempre imbandite di Vasi di terra, e per appunto di Samo, com'espresse Ausonio, che di lui ci lasciò quel bellissimo Epigramma.

Fama est fictilibus cœnasse Agathoclea Regem,
Atque abacum Samio sæpe onerasse luto.
Fercula gemmatis cum poneret aurea Vasis,
Et misceret opes, pauperiemque simul:
Quærenti causam, respondit: Rex ego qui sum
Sicaniæ, figulo sum genitore satus.

8 Quanto poi sia antico l'uso de' Vasi di Samo, può dedursi dall'antichità dell'Arte in quell'Isola: nella quale è parere d'alcuni che nascesse la Plastica, inventatavi, come di sopra si motivò, da Reco, e da Teodoro, molto prima che da Corinto fusse cacciata la Famiglia de' Battiadi, scrivendone Plinio: *Sunt qui in Samo primos omnium Plasticen invenisse Rhoecum, & Theodorum tradant, multò ante Battiadas Corintho pulsos.* Anzi costoro credettero, che l'Arte medesima fusse quindi portata in Italia da Euchiro, & Eugrammo, che vennero in Toscana con Demarato fuoruscito di Corinto, il quale, allo scrivere di Livio, fermatosi nella Città de' Tarquinii, vi generò Tarquinio Prisco, che fù il quinto Rè de' Romani. Che però Plinio alle testè citate parole soggiunse: *Demaratùm verò ex eàdem urbe profugum, qui in Hetrurià Tarquinium Priscum Regem Populi Romani genuit, comitatos fictores Euchira, & Eugrammum, ab iis*

L. 35. c. 12.

L. 1. ab V. C.

Pl. loc. cit.

iis Italiæ traditam Plasticen. Io però stimo che costoro portassero in Italia più tosto la finezza dell'Arte, che l'Arte medesima, mentre osservo che questa, non poco prima d'essi vi fioriva, e massime in Roma, e con tanta copia d'Artefici, che Numa Pompilio, il quale fù il secondo Rè de' Romani, e, come sopra si disse, con l'autorità di Cicerone, e di Giovenale, costumò di sacrificare a' Dei col Simpulo, e 'l Catino di terra, potè formarne un Collegio, che fù il settimo, raccordato anco da Plinio, che scrisse: *Numa Rex septimum Collegium Figulorum instituit.* Le Officine de' quali erano parte ne' Campi Vaticani (ove ne sono parimente a nostri tempi) come accenna Giovenale, mentovando

Id. ibid.

—— —— *Vaticano fragiles de monte patellas.*

Sat. 6.

E Marziale, facendo menzione de' Cadi Vaticani, ove scrive

Quid te Tucca juvat vetulo miscere falerno
In Vaticanis condita musta Cadis.

L. 1. ep. 49.

Et altrove *Imputet ipse Deus, nectar mihi fiat acetum,*
Et Vaticani perfida Vappa Cadi.

L. 12. ep. 49.

E parte sù la sinistra ripa del Tevere: da frantumi delle quali, soliti a gettarsi tutti in un luogo, ne risultò poi il Monte Testaceo, non piccolo indizio della moltitudine loro. D'uno de gli Operai delle quali parla quel Marmo, che al presente si vede incastrato nel muro d'una Porta della Villa di Timoteo Ximenes nella Via Tiburtina, non lungi da Roma, leggendovisi

Marian. Ruin. Rom. l. 3. epig. 193.

CN. MANLIVS SOTERICVS PORCIA
ATHENIS FECIT SCHOLAM OLLARVM
XX. SIBI ET SVIS.

Aring. Rom. Subterr. l. 4. c. 15. nu. 2.

9 Quattro VASI di TERRA INDIANA, BIANCA, simile alla Samia, e forsi congenere a quella, e probabilmente analoga nelle facoltà. Due sono di color paonazzo, e due bianchi, e tutti smaltati d'oro, e non men belli nell' artifizio de' trè precedenti.

10 Due TABACCHIERE da pigliar Tabacco in fumo, fatte di TERRA INDIANA, CANDIDA, leggierissima, e per avventura di quella, che si cava dal Lago del Messico, che subito estratta hà forma di fango, e poscia al fuoco ridotta in globi, e pastelli, acquista il color della neve, con cui s'imbiancano le mani gli habitanti di que' contorni: da' quali perciò chiamasi *Hicatlalli*, cioè *Terra candida*, come scrive Giovanni di Laët nella descrizzione dell' India Occidentale. Il Vormio gli assegna le virtù della Cerussa, affermandola fredda, e secca, con facoltà d'astringere, senza mordacità: e soggiunge che con essa gli Artefici ripuliscono l'argento; e quindi argomenta doversi riferire alle Crete. Crederei, che potesse servire per la Terra Eretria, ò Cimolia candida de gli Antichi, havendone tutte le note. Sono state portate dal Brasile, & ambedue figurano una Testa di Cane, ma l'una è maggiore dell'altra.

Lib. 5. cap. 6. L. 1. Mus. c. 3. p. 4.

11 TABACCHIERA da pigliar Tabacco in fumo, fatta di TERRA CHIA, così detta dall'Isola, d'onde fù portata, ch'è una di quelle dell' Arcipelago, non molto distante da Samo. Questa è una sorte d'Argilla bianca, e crostosa, molto lodata da Medici antichi, e da moderni per le virtù Medicinali, che sono le medesime della Terra Samia. Oltre le quali Galeno v'osservò la facoltà Cosmetica, asserendo, che le donne se ne valevano a lisciarsi, levãdo le rughe della pelle. Altri la propongono per ottima nelle scottature. Vsasi particolarmente ne' Paesi del Turco. Nell'Italia, & altre Regioni Occidentali, poco, ò nulla se ne porta per uso Medico, essendovi il Bolo bianco dell'Elba, Isola del Grãduca di Toscana, c'hà le medesime virtù di quella, & è di vantaggio potentissimo cõtroveleno.

Diosc. l. 5. c. 131. Gal. l. 9. de simpl. med. fac. Verm. l. 1. Mus. c. 4. p. 8. Cesalp. de met. l. 1. c. 11.

12 FIASCHETTO di BOLO BIANCO ORIENTALE, ch'è una spe-

zie di TERRA LENNIA non osservata da gli antichi; i quali conobbero solamente la rossa, che non tinge (di cui facevansi li tanto rinomati Sigilli di Diana) la Rubrica fabrile, che tinge, e la Creta Fullonica. Questa Terra di cognizione moderna è un' Argilla di color bianco, inclinante al cinericcio, tenace, & astringente, e che perciò, toccata colla lingua, subito vi s' attacca, ma senza mordacità. Per lo che s' usa con gran giovamento ne' flussi di sangue, in qualunque parte si facciano, e nelle disenterie: nè men utile riesce nelle febbri maligne, e pestilenti, e ne' pericoli di veleni presi per bocca, ò impressi col morso, ò punture de gli animali velenosi; fermandone a maraviglia la malignità, se ne sia bevuta la polvere. Lo Scaligero, che nel complesso delle seconde qualità fonda l' efficacia di questa Terra, spiega il modo della di lei operazione alessifarmaca, dicendo che in virtù di tal complesso, come strumento dalla sua Idea, si frappone trà 'l cuore, e 'l veleno, e colla sua astringenza trattiene i progressi di questo, e corrobora la virtù di quello. Con che egli v' ammette due facoltà; l' una, con cui si porta al cuore; l' altra, con cui lo difende, con ajuto certo, non casuale.

Exercit. 33. sect. 2.

13 Il differir questa Terra di colore dalla Lennia Medicinale descritta da gli Antichi, hà fatto credere a taluni, ch' ella non sia spezie di Terra Lennia, negando questi ritrovarsene ne' nostri Secoli, per essere l' Isola di Lenno, donde portavasi, disabitata. E così giudicorno Medici di prima classe, come il Mattioli, il Brasavolo, il Falloppio, e l' Aldrovandi, ò chi per esso perfezionò, e publicò il Museo Metallico. Non ostante però l' autorità di Letterati di tanto grido, l' esperienza d' alcuni testimonii di veduta, e particolarmente di Stefano Albucario, e di Carlo Bellonio, i quali navigorno in quell' Isola, che oggi *Stalimene* s' appella, insegna non esser' ella disabitata: e trovarsi in essa questa sorte di Bolo bianco, & altre ancora d' altri colori, non differenti nelle virtù dalla Terra Lennia de' Medici antichi. E le osservazioni loro, come notò anco il Vormio, convengono, che questa Terra si cavi in un luogo solo, cioè in un colle fertile, vicino ad un Castello, chiamato *Repondo* nella parte Orientale dell' Isola: e non esservi trà quegl' Isolani memoria, che ne sia mai stata cavata altrove: che quivi sianvi trè cave, due rovinate, e la terza somministrante il Bolo d' oggidì; che in questa non si cavi, se non un giorno solo dell' anno, cioè a sei d' Agosto, e non più di sei hore di quel giorno, che principiano alla levata del Sole: pensando superstiziosamente i Turchi non essere d' alcuna virtù la Terra, che in ogni altro tempo si cavasse; che la Terra, che ivi si cava, per la maggior parte è bianca, l' altra è talvolta rossa, talvolta gialla a guisa del Bolo Armeno. E quindi argomentano, che ò questa habbia mutato la natura primiera, generandosi ò bianca, ò gialla, dove l' antica era rossa: ò che la Terra Lennia di Galeno si cavasse in qualche altro colle già rovinato. Essere Greci, e non molti, gli Operai, e per quel breve tempo che cavano, benissimo guardati da Ministri de' Turchi Residenti al Governo dell' Isola, acciò non ne portino via. Che, mentre cavano, spira la caverna un' odor soave. Nè tutta la Terra, che cavano, si giudica buona, ma solo quella che trovano trà certe pietre fragili, più pingue dell' altre, tenace, e senza mistura di sabbia. E finito di cavare per quel poco tempo, si chiude lo speco, nè più s' apre, fino all' altr' anno nel giorno medesimo. Onde non è maraviglia, che sia molto rara questa Terra, essendo troppo breve il tempo, e pochissimi gli Operai, che vi s' adoprano a cavarla. E questa lavasi poscia da un solo, e quindi sospesa ne' sacchi, si lascia che ne scoli tutta l' acqua; e dipoi lo stesso ne forma diverse Masse grandi, e piccole, ch' egli impronta con un Sigillo publico, in cui sono intagliate lettere Turchesche, che dicono *Thinimachion*, e significano *Terra Sigillata*: e seccate si mandano in

Bellon. l. 1. obs. c. 21. 22. 23. 24.

L. 1. Mus. c. 4. p. 9.

Costan-

Costantinopoli insieme col Sigillo adoprato nel sigillarle; onde sono poscia in diverse parti trapportate sotto nome di *Terre Sigillate*, per uso Medico, havendo tutte le virtù da gli Antichi assegnate alla Terra Lennia da essi descritta. Ma non cede a questa in virtù la Terra Sigillata del Granduca di Toscana, che dicessimo cavarsi nell' Elba, Isola di S. A. S. e bolo bianco, e da taluni candido, vien detta: e serve in tutto, e per tutto per la Terra Lennia bianca, per la Chia, e per l'Eretria. Simile a cui si cava del Bolo bianco in diversi altri luoghi d'Europa, cioè nella Norvegia, nella Fionia, nella Selandia, in Boringolmo Isola di Danimarca, e nel Territorio di Goltberga. Le quali spezie tutte descrivonsi partitamente dal Vormio nel suo Museo. E di ciascheduna d'esse, non meno che della Terra Lennia, formansi Vasi, per la virtù alessifarmaca molto stimati a beverci dentro, & usati particolarmente a contener le bevande de gl'Infermi di febbri maligne, e pestilenti.

Loc. cit.

14 Quattro VASI di BOLO BIANCO CINEREO, forsi dell'Elba.

15 Due TAZZE di BOLO parimente BIANCO, e per avventura dell'Isola medesima: l'orlo delle quali in due lati opposti si piega in dentro in maniera, che l'una parte accostandosi all'altra, quasi la tocca, e forma come due labbra, che, se non si toccano insieme, sẽbrano di voler baciar quella bocca, che a loro s'accosta.

16 Due TAZZE di TERRA ODORATA, così chiamata, perche spira un' odor soave, ch'è nõ lieve indizio delle sue virtù contro la peste, le febbri maligne, & i veleni. Toccata con la lingua vi s' attacca non altrimente, che gli altri Boli.

Moscard. l. 2. Mus. c. 105.

17 BOCCIETTA di BOLO ROSSO ORIENTALE, ò, diciamo, di TERRA LENNIA ROSSA, portandosi anco questa di Stalimene, e per lo più Sigillata, come la bianca. Toccata colla lingua vi s' attacca non altrimente che la bianca; e perche non lascia tintura a differenza della Rubrica Fabrile (ch'è la seconda spezie della Terra Lennia di Galeno, come la Creta Fullonica è la terza) si fà conoscere per la Terra Lennia rossa de' Medici antichi, tanto rinomata per la sua virtù alessifarmaca. In che luogo, e maniera oggidì si cavi, s' è riferito di sopra. Anticamente, al dire di Dioscoride, cavavasi in una spelonca di sito paludoso: & al tempo di Galeno, in un monte per altro sterilissimo, vicino ad Efestia, Città Orientale di quell' Isola, il cui nome per l' analogia che tiene con quello di Vulcano, che da Greci Ἥφαιστος, *Efesto* si chiama, diede origine alla favola della di lui caduta dal Cielo, in Lenno, che per gran ventura non gli costò più che una stravolta di piede. Credettero alcuni, e trà questi Dioscoride medesimo, che quella Terra s' impastasse con sangue di Capra. Ma che questo non ci entrasse, ne fà ampia fede Galeno, il quale per accertarsi di ciò, e sapere la vera preparazione di questa Terra, & haverne della migliore, ben due volte navigò in Lenno: e nell' ultima notò che ad altri non era lecito il toccarla, fuorche alla Sacerdotessa di Diana: la quale, lavatala, ò purgatala, la riduceva in pastelli, ch' ella improntava col sacro Sigillo di Diana: d'ond' erano poi chiamati *Sigilli di Diana*. I quali poscia, come pur' oggi s' usa, erano portati in varie parti del Mondo per uso medico, essendo potentissimi controveleni, & altrettanto utili in tutte le indisposizioni, nelle quali sia mestieri d'astringere. L'Italia però non hà bisogno di questo Bolo Rosso d'Oriente, havendone di proprio, che si cava nell' Elba, e nel Giglio, Isole aggiacenti alla Toscana, non meno efficace di quello contro i veleni, e le febbri pestilenti.

L. 5. c. 72.

Loc. cit.

L. 9. de simpl.

Cæsalp. l. 1. c. 13.

18 Due VASI di BOLO ROSSO dell' ELBA, col piede fatto a campana, e 'l corpo ventricoso, intagliati di varii fiorami, & arabeschi che passano di dentro, e fanno ornamento a trè Teste d' Angioli, che vi sono scolpiti. Hanno il collo alto, e largo, in cui si fingono trè Medaglie con Teste tutte d'una positura, & effi-

& effigie, le quali pajono coronate d'alloro; e l'una Medaglia è distinta dall'altra con varii fiorami. Il coperchio d'amendue è simile al piede.

19 Due BOCCIETTE, ò FIASCHETTE di BOLO ROSSO, credo dell'Elba. Vna d'esse è piramidale, l'altra più ventricosa.

20 Due TAZZE parimente di BOLO ROSSO, e forsi dell'Isola medesima.

21 VRNA MENSALE di BOLO ROSSO, di quelle, che il volgo chiama *Boccali*.

22 Due SCODELLE del BOLO medesimo.

23 Due VASI di BVCCARO ODOROSO. Questa è una Terra congenere a' Boli rossi, la quale si cava nel Regno di Portogallo, & è di sostanza così tenace, che toccata colla lingua vi s'attacca in guisa, che vi rimane pendente. E così fanno i Vasi d'essa formati; i quali sono in concetto di così possente virtù alessifarmaca, che stimansi rendere innocenti i veleni in essi bevuti, scrivendone l'Aldrovandi, ò sia l'Ambrosini, che terminò la di lui Istoria delle cose Metalliche, *Quod venenata potio in hujusmodi vasis sumpta, nequaquam lædere potest, quoniam vis veneni occultà argillæ qualitate obtunditur*. Oltre ciò si fanno conoscere di facoltà molto refrigerante, mentre maravigliosamente rinfrescano i potabili, che in essi, in tempo di gran caldo, s'infondono, e riescono di refrigerio notabile non che a' corpi sani, a gl'infermi, e particolarmente nelle febbri maligne, e pestilenti. Nè sono senza virtù i frantumi di questi Vasi, adoprandosi la polve fatta d'essi per nettare i denti, come asterfiva senza mordacità. Anzi i pezzi medesimi da taluni si mangiano. Il che parmi un'appetito da donna gravida, già che appunto delle donne gravide l'affermò l'Aldrovandi. E non è molto, che un Personaggio da me ben conosciuto, capitato in Napoli, v'osservò una Principessa, che se li mangiava, come altri farebbe le Paste di Genova. Anzi questa, facendone parte al medesimo, l'invitò a gustarne seco: e mostratili alcuni Armarii pieni di simili Vasi, disse, che trà pochi mesi faceva conto d'haverseli mangiati tutti. Così avviene alla Terra del Campo Damasceno (in cui credono gli Orientali essere stato creato il primo de gli huomini Adamo) la quale portata nell'Egitto, e vendutavi molto cara da Mercanti Turchi, ivi da principali è mangiata, come cosa molto saporita. Di simili Vasi se ne vedono due figurati nel Museo dell'Aldrovandi, p. 229.

L. 2. Mus. Met. c. 3. p. 328.

Loc. cit. p. 230.

24 TAZZA di BOLO ARMENO, così tra' Boli Orientali chiamato, perche vien portato d'Armenia, spezialmente da quella parte, che riguarda la Cappadocia. Il Mattioli giudicòllo spezie di Rubrica Sinopica. Altri furono di parere, che fusse la vera Terra Lennia. Ma che non sia Terra Lennia, lo mostra il tingere, ch'egli fà le mani; il che non succede del Bolo rosso di Stalimene. E' di facoltà, come insegna Galeno, molto disseccante. Onde giova assai nelle disenterie, & altri flussi di corpo, ne gli sputi di sangue, ne' catarri, nelle ulcere putride della bocca, & è ottimo rimedio a coloro, che patiscono di flussione di capo, cascante nel petto: & a quelli, che per tal cagione difficilmente respirano. Conferisce parimente a' Tisici, diseccando, e consolidando le ulcere de' polmoni. Nè reca minor giovamento contro la peste, perche giusta l'osservazione dello stesso Galeno, con questo rimedio solamente coloro non si risanano, che sono del tutto incurabili.

L. 9. simpl. med.

25 VASO tondo, striato, di BOLO ARMENO.

26 Con le medesime note, e virtù del Bolo Armeno si trovano delle Terre Medicinali anco nell'Europa, e particolarmente nella Transilvania, presso Toccajo, Castello di quella Provincia, nella Livonia, & in alcuni luoghi della Germania. Così è famoso il Bolo di Strigonia, d'Erlachia, &c.

Worm. l. 1. Mus. c. 4. p. 11. Moscard. l. 2. Mus. c. 87. &c.

De'

De' Vasi di Porcellana. Cap. XXIII.

1 TRa' Vasi delle Terre, che tengono antipatìa co' veleni, meritano luogo anco quelli di PORCELLANA, predicandosi d'essi qualche facoltà, se non di superarli, prevalendo loro, come alessifarmaci, ò diciamo scacciatori di quelli (che tanto propriamente importa la virtù alessifarmaca) almeno di scoprirli, come nimici, dandone segni evidenti, col mutarsi di colore, & intorbidare la propria diafaneità alla presenza loro, & al semplice tocco andarne in pezzi, come notò lo Scaligero. Per lo che in molti luoghi s'usano nelle mense strettamente legati nell'argento, acciò, toccati dal veleno, possano cangiar colore, senza spezzarsi. Nè d'altra sorte è fama, che siano i Vasi delle mense dell'Imperadore de' Turchi. E d'ordinario ne' di lui Paesi, come attesta Simeone Simonio, Medico Boemo, e con esso Guido Panziroli, si costumano per beverci dentro lo Sciarbetto, il Caffè, e la Ciuccolata, pozioni famose, ed altri potabili, accioche se vi fusse framischiato veleno, colla subita alterazione del colore lo palesino. Quindi giunti nell'Europa v'hanno incontrato gradimento non ordinario, ricevuti non che nelle Mense, ne' Gabinetti de' Principi, e ne' Musei de' Letterati, e sospesi dalle pareti per ornamento singolare. Stimasi vile a loro paragone l'argento, trovandosi chi ne paga a prezzi più rigorosi. Così un metallo nobile, perche in più luoghi si trova, la perde con un'opera di terra fragile, perche in un solo, come la fama più costante racconta, si lavora: e la creta, che altrove serve a pulirlo, in questi Vasellami l'oscura. Non altrimente nella China, d'onde questi si recano, subito che vi fù veduto uno de' Cristalli Trigoni dell'Europa, vi fù preferito alle cose più prezzolate: poiche non si stima ciò che in se stesso è ragguardevole, quand'è commune, mentre la rarità sola è quella, che dona il pregio alle cose.

ἀλεξιφάρμακα, quasi vim venen expultricē & veluti propulsatoriā habētia, ab ἀλεξέω, quod est arceo, auxilior opitulor, resisto, propello.

Pāzirol. tit. de Porcellanis.

2 Circa la materia di questi Vasi, che accennai essere di terra, non s'accordano gli Storici; perche di molti, che ne scrissero, pochi sono capitati a chiarirsene là, dove si fabbricano. In una Tavola dell'Asia si legge, che si formano d'una tal pasta, che stà sepolta cent'anni, & è composta di gusci di Chiocciole marine, e scorze d'ova, che si riducono in polvere, e s'impastano con un sugo a noi incognito: la quale da chi la prepara viene sepelita in luogo, il più che possa essere, appartato, che da Padri si rivela a' figliuoli, e nipoti, a quali vien lasciata in vece d'opulente eredità: e questi, spirato il sudetto tempo, la cavano, e ne formano questi preziosi Vasellami. Quasi lo stesso ci lasciò scritto Odoardo Barbosa, il quale notò quella tal massa lasciarsi talora sepolta solamente ottant'anni: e, cavata che sia, per antica usanza, riempirsi subito quel luogo di nuova pasta, che vi si lascia per tesoro de' discendenti. Il sopracitato Panziroli asserì, che tal massa si compone di gesso, d'ovo trito, e scorza di Locusta marina. Certuni la credono composta delle guscie di quelle Conchiglie di mare, che Porcellette nella Francia, e Porcellane in altri luoghi s'appellano, e sono le Conche Veneree, dette dal Vormio Conche Porcellaniche: delle quali non poche spezie stravaganti si vedono nel Museo, e furono descritte nel precedente Libro. E sarebbe a costoro favorevole la ragione dell'etimologia, se, come congetturò l'Aldrovandi, questi Vasi non si chiamassero di Porcellana più tosto perche traspajono come l'Agata, gemma, che pure da taluni Porcellana vien detta. Se bene con tal nome altre cose ancora si chiamano in tutto da questa materia disparate, come l'erba Portulaca, detta Porcellana dal volgo: e quella

Mus. Met. l. 2. c. 3. p. 230.

sorte

ſorte di diaſpro verde, che Garzia dall'Orto diſſe trouarſi appreſſo gl'Indiani, e fabbricarſene Vaſi, che pajono di Smeraldo, e parimente di Porcellana s'appellano.

L. I. hiſt. Arom.

3 Cert'altri ſi perſuadono, che la materia de' Vaſi di Porcellana ſia non altro, che un ſugo ſotterra condenſato, e recato d'Oriente. La quale opinione parmi dedotta da ciò, che Plinio ſcriſſe di que' Vaſi antichi, che Murrini, ò Mirrini chiamanſi (ſotto il qual nome Feſto intende quella ſorte di bevanda, che da Greci Μυῤῥίνη appellòſſi, e ſtimaſi eſſere ſtata il Nettare de gli antichi) notandone, *humorem putant ſub terrà calore denſari.* Perche appunto coſtoro, e con eſſi il Cardano, e lo Scaligero, credono che i Vaſi di Porcellana moderni ſiano quelli, che anticamente Murrini s'appellavano. E ſerve loro di riſcontro, che queſti ſono nel medeſimo, ò in poco diſſimile pregio da quelli, che ci vengono d'Oriente, come pure gli ſteſſi, de' quali Plinio, *Oriens*, diſſe, *Murrhina mittit*; che non ve ne hà copia maggiore altrove che nell'Aſia, in una delle cui regioni più Orientali ſi fabbricano, come parimente di quelli avvertì Plinio, ſoggiungendone: *inveniuntur enim ibi in pluribus locis, nec inſignibus, maximè Parthici Regni, præcipuè tamen in Carmanià.* Che lodaſi in queſti la ſottigliezza. la traſparenza, la bellezza delle macchie, e de' colori. Il che pure di quelli pare che s'affermi dall'Autore medeſimo ne' ſeguenti periodi. *Amplitudine nuſquam parvos excedunt abacos. Craſſitudine rarà quanto dictum eſt Vaſi potorio. Splendor his ſine viribus, nitorque verius, quam ſplendor. Sed in pretio varietas colorum, ſubinde circumagentibus ſe maculis in purpuram, candoremque, & tertium ex utroque igneſcentem, velut per tranſitum coloris purpurà rubeſcente, & lacte candeſcente. Sunt qui maximè in iis laudent extremitates, & quoſdam coloris repercuſſus, quales in cœleſti arcù ſpectantur.*

Pl. l. 37 c. 2.
Exerc. 92.
Loc. cit.
Ibid.
Ibid.

4 Ma con tutto ciò non convincono. Imperoche i Vaſi di Porcellana, quantunque ſtimatiſſimi, ſono di gran lunga inferiori nel prezzo a' Murrini: notando Plinio per coſa di grandiſſimo luſſo, che uno di queſti Vaſi fù pagato ottanta Seſtertii, che al conto del Budeo fanno mille, e cento de' noſtri Scudi d'oro. E di Nerone racconta il medeſimo, ch'egli haveſſe pagato due Vaſi Murrini (uno de' quali fù poi in ſuo diſpregio rotto da T. Petronio Conſolare, mentre ſtava per morire) trecento Seſtertii l'uno, che al conto ſudetto fanno quindici milla Scudi d'oro trà tutti due: col qual prezzo ſi potrebbe comprare un gran numero di Vaſi di Porcellana. E quanto alle altre particolarità, ſe ben s'oſſervano, non s'avverano in eſſi le principali. Concioſiacoſache in queſti nè tanti colori, e macchie campeggiano, ne v'hà veſtigio alcuno di porpora, maſſime in quelli, che ſi portano nell'Europa, eſſendo ſemplicemente coloriti d'azzurro ſtavato, e dipinti di fogliami, e d'imagini d'arbuſcelli, e d'animali ſtravaganti. Oltre di che ſono diafani, al contrario de' Vaſi Murrini, i quali lucevano bensì nella ſuperfizie, ma non erano traſparenti; anzi la traſparenza in eſsi giudicavaſi vizio, per quanto ne accennò Plinio, che di certuni, in queſto propoſito favellando, *His*, diſſe, *maculæ pingues placent; translucere quicquam, aut pallere vitium eſt.* Oltre ciò quelli erano odorati, notandone lo ſteſſo Autore: *aliqua, & in odore commendatio eſt*; e quell'odore, come dall'etimologia deduſſero il Ceſalpino, e l'Aldrovandi, era come di Mirra, quale appunto eſala dalla Pietra quinci chiamata Mirrite, raccordata dal Ceſalpino: Onde *Myrrhas graves*, chiamòlli Stazio, ove parlando d'Earino Coppiero di Domiziano, dice ——— ——— ——— *hic pocula magno*

Prima Duci, Myrraſque graves, Cryſtallaque portat
Candidiore manu.

Bud. de aſſe.
Pl. loc. cit.
Ibid.
Caſalp. de Met. l. 3. c. 23.
Aldr. l. 2. Muſ. c. 3. p. 230.
Caſ. loc. cit.
L. 3 Silv. 4. v. 59.

E queſti

E questi non rendono odore alcuno. Di più, come parve al Cesalpino, quelli erano fatti di scorie, ò recrementi di metalli: ò più tosto, come avvertì Anselmo Boezio, componevansi d'Onica, ò Sardonica; se anzi, come accenna l'etimologia, non erano fabbricati della sopramentovata Pietra Mirrite: e questi, fuor d'ogni dubbio, sono di terra. Dal che di vantaggio apparisce, che i Vasi di Porcellana sono tutt'altro che i Murrini de gli antichi. Ma in ciò vedasi anco Bernardino Cesio nell'Istoria de' Minerali, e Giovanni Salmuto sopra le varie Lezzioni del Panziroli.

Ans. Boet. de Gemm.

Salmuth in Panzirol.l.7 Part. 1 de var. lect.

5 Che la materia poi de' Vasi di Porcellana sia una spezie di terra, & in conseguenza, c'habbiano del favoloso le opinioni fin quì addotte, ce ne assicura più d'un testimonio di veduta. E prima Gio. Consalvo Mendozza, che di commissione del Rè Catolico scorse la Monarchia della China, e con tal'occasione osservò la preparazione della Porcellana, notò che questi Vasi si fabbricano di dura, e cretosa terra, che sottilmente spolverizzata si mette a rammollire in uno stagno d'acqua chiuso intorno da un muro di pietra viva: dove macerata, e quasi liquefatta, ne trasmette alla sommità la parte più fina, galleggiantevi sopra, come sottilissima tela, della quale se ne formano le Tazze più stimate: servendo la residenza per la costruzzione de gli altri Vasi, tanto inferiori, quanto più fecciosa, e crassa n'è la sostanza. Con questi s'accorda Giovanni Vgone Linscottano, che pure navigò nell'India Orientale, asserendo fabbricarsi le Porcellane d'una certa spezie di terra, ch'è durissima, e perciò s'infrange, e si macina, e poscia si mette a macerare nelle cisterne, finche ne sia superata in tutto la durezza: & allora si rimena ben bene; perche così agitata, non altrimente che faccia il latte, quando se ne cava il Butiro, tramanda alla cima un certo, come fiore di se medesimo abile a formarsene Vasi, quanto si voglia, sottili. Nè l'uno però, nè l'altro ne specificò il luogo. Nel che non mancò di soddisfarci l'accuratezza del P. Alvaro Semeda Giesuita, che lungo tempo si trattenne nella China: havendo egli nelle Relazioni di colà scritte notato, che questi Vasi si fabbricano nella Provincia di *Kiamsi*, in una sola Villa, da cui escono (soggiunge egli, supplendo insieme ad altre particolarità da sudetti Scrittori tralasciate) tutte le Porcellane, che servono per quel vastissimo Imperio, e che per tutto il Mondo si trasportano: benche ivi non vi sia la miniera di questa Terra, che altronde è portata: esservi bensì l'acqua, con cui l'impastano, di tal condizione, che senza essa riescono, e men tersi, & ignobili i Vasi. Che nel formarli non vi concorre misterio alcuno, ò segreto particolare, come molti si diedero a credere: ma che riescono così tersi, e puri per la finezza singolare di quella determinata spezie di terra, di cui si compongono. Che d'ogni tempo, e stagione se ne fabbricano, e nella maniera medesima, che usano communemente i Vasai dell'Europa: benche i Chinesi lavorino con accuratezza maggiore. Dipingonsi poscia di color ceruleo con l'Amito, di cui ve n'hà copia in quel Paese, ove chiamasi *Amil*. Altri si tingono di violaceo, & alcuni di giallo, i quali s'offeriscono al Sovrano di quella Monarchia.

L. 1. hist. Chinic.c.ult

Navig. Orient. c. 23.

Relat. Chin. P. 1.c. 2.

6 Quella Villa, come notò il P. Martino Martini, pur Giesuita nel suo Atlante Chinese, ove a lungo favella de' Vasi di Porcellana, è nel Territorio della Città di *Feulcang*: e la terra, che ivi s'adopra, recasi dalla Città d'*Hoeicheu* della Provincia di *Kianguam* (ò diciam *Kiamsi*, come la chiama il Semeda, e con esso il Chirchero, che nella sua China appella *Iaocheu* quella Città famosa per le Porcellane, e la costituisce sù la ripa Boreale del fiume *Po*) nella quale quantunque vi sia tanta copia di quella terra, non vi riesce il lavorio delle Porcellane; il che s'ascrive alla temperatura dell'acque. E quella terra, soggiunge egli,

Atl. Sinic. f. 37.

Semeda loc. cit.

Kirch.Chin. illust. P. IV. c. 11. p. 208.

non

non è pingue, come la creta, ma lucente, come l'arena: quale macerano, &, aſperſavi l'acqua, l'impaſtano, e ne formano i Vaſi di qualunque forma, e figura, per bizzarra che ſi voglia; de' quali altri ſi dipingono a color d'oro, ò di zafferano, e ſi deſtinano al Palazzo Reale: altri ſi tingono di roſſo, ò ceruleo, e ſervono per il volgo. De' Vaſi rotti, col peſtarne i minuzzoli, e rimpaſtarli, ne riformano de' nuovi, i quali però non rieſcono mai della bellezza, e chiarezza de' primi: overo i frammenti s'appuntano con ſottiliſſimi fili di rame, e trattengono il licore non meno di prima: Per lo che fare vanno in volta per tutta la China Artefici peritiſſimi, i quali nel farvi i pertugi adoprano uno Strumento, che chiamano *Dril*, che è un trapano colla punta di diamante, come quelli, che uſano in Milano coloro, che traforano il criſtallo di monte. Nè di queſta terra nella China ſi formano ſolamente Vaſi, ma ſe ne incroſtano anco i muri più nobili. Così riferiſce il medeſimo P. Martini eſſere tutto incroſtato di Porcellana il muro della ſuperbiſſima Torre Novizonia di Foquien, la di cui bizzarra figura ſi vede nella China illuſtrata del P. Chirchero.

Atl. Sin. fol. 57. Chin. ill. P. III. c. 1. p. 155.

7 Che poi ſolo nella China ſi fabbrichino le Porcellane, lo conferma l'opinione di certuni, che, al riferire dello Scarabelli nella deſcrizzione Italiana della famoſa Galeria Settaliana, giudicorno particolar privilegio de' Chineſi il fabbricarle: e perciò eſſere in quella Monarchia proibito con ſeveriſſime leggi il mandarle in altri Paeſi, ſe prima non ſia riſcoſſo l'annuale tributo di novanta mila lire Imperiali, col nome di *Taes* eſpreſſe, da riporſi nella Regia Teſoreria. Ma che che ſia di tale tributo, di cui non ne fanno menzione gli Autori ſopracitati, il Ramuſio nel primo Tomo delle Navigazioni inſegna, che delle Porcellane ſe ne fabbricano anco fuori della China, anzi fuori dell'Aſia, cioè nell'Africa: riferendo che in Mazdaga Città di Caroz, Provincia del Regno di Fez, vi ſono molti Vaſai, che lavorano Vaſi di Porcellana, la cui materia è una certa Terra foſſile, tenuta per molti anni a ſeccarſi al Sole, & al vento: e che poſcia, formatine i Vaſi, dipingono a loro piacere. Della qual Terra, ſoggiunge l'Aldrovandi, che, per eſſere dura, ſi macina, e poi ſi macera: e d'indi ſe ne raccoglie la parte più ſottile, di cui ſe ne formano Vaſi, che nella traſparenza vincono il criſtallo, i quali non ponno portarſi fuori del Regno, eſſendovi pena capitale: dovendo queſti ſervire ſolamente a Principi, e Nobili del Regno. Della parte più groſſa ſe ne fanno i Vaſi meno prezioſi, che ſi portano altrove, dipinti d'arboſcelli, e fogliami, come quello, che lo ſteſſo Aldrovandi ivi propone in figura.

Gal. Settal. c. 23. p. 133.

T. 1. Navig. Orient.

Loc. cit.

Muſ. Met. p. 231.

8 Ne' noſtri Paeſi, non trovandoviſi tal ſorte di terra, e d'acqua, non ponno fabbricarviſi queſti Vaſi. Nulladimeno, al riferire dell'Aldrovandi, Franceſco Granduca di Toſcana ne fece fabbricare alcuni, che riuſcirno ſimili in tutto a quelli di Porcellana, e nulla inferiori a' Chineſi. Oggi ſono molto bene imitati colle Majoliche di Genova, Savona, e di Faenza, e d'alcuni luoghi fuori dell'Italia, e particolarmente della Fiandra, come notò il Vormio, che tenne per artifiziale, non per naturale la materia de' Vaſi di Porcellana. Ma dalle vere Porcellane facilmente ſi diſtinguono le falſe; perche queſte non traſpajono, nè ſono così ſottili, e facilmente caſca l'incroſtatura, in cui conſiſte il principale dell'imitazione. Anco i Vetrai hanno tentato di fingere la Porcellana, ma ne' Vaſi loro facilmente ſi manifeſta il vetro, maſſime là dove fù toccato dalla cannuccia nel formarlo.

L. 1. Muſ. c. 3. p. 3.

9 A veri Vaſi di Porcellana lo Scaligero aſſegna queſte doti; cioè che le immagini in eſſi eſpreſſe, guardate contro il lume, appariſcano meglio; che poſto qualche licor caldo in eſſi, ſi riſcaldi ſolo tanta porzione del Vaſo, quanto n'è toccata

Exerc. 92.

toccata da quel licore; che toccati dal veleno si rompano: e che rotti, da que' pezzi se ne cavi coll'acciajo scintille di fuoco. Le prime due note s'avverano ne' susseguenti Vasi di Porcellana del Museo: e vi si suppongono le altre, per non arrischiarne l'integrità loro col provarle, già che in altri si sono osservate.

10 TAZZA di PORCELLANA finissima, di tale sottigliezza, e trasparenza, che non la cede punto al vetro. Nè credo che più sottili fussero quelle due Anfore, che per la maravigliosa sottigliezza loro furono consecrate in un Tempio di Roma, e si mostravano fin' al tempo di Plinio, fatte, dis's'egli, *discipuli, magistrique certamine, uter tenuviorem humum circumduceret*, Ella è dipinta di fogliami, e fiorami azzurri, di stravaganti figure; nè questi pregiudicano punto alla di lei perspicuità.

L. 35. c. 12.

11 Due VASI di PORCELLANA cerulea, con fiorami d'oro, lavorati nella China, cred'io per mano d'Artefice Tartaro, dopo che Xunchì gran Can se ne impadronì.

12 Altri VASI di PORCELLANA di varie figure serba il Sig. Marchese trà le sue cose più care di casa, ch'egli un giorno potrebbe risolversi di lasciare al Museo, ò di notarli frà le cose preziose della sua Galeria.

De' Vasi delle Terre vulgari, di non vulgare artifizio. Cap. XXIV.

1 CHiudono la serie de' Vasi di Terra del Museo, quelli che sono impastati di Terre ordinarie, proprie, e particolari de' Vasai, come d'Argilla commune, di cui Orazio

—— —— *argillà quidvis imitabitur udà.*

L. 2. epist.

ò di Creta del volgo, ch'è la *Terra figlina* de' Latini; ò della Creta de gli eruditi, differente dalla precedente (onde in due capi diversi ne trattò l'Aldrovandi) la quale da Galeno, & Aëzio chiamasi κρητικὴ γῆ da Creta Isola abondantissima di questa terra, e forsi dal *candore* della medesima oggi *Candia* appellata. Ma se la materia di questi Vasi è vulgare, non è vulgare l'artifizio loro, havendo e la Plastica, e la Pittura fatto ogni diligenza per impreziosirli, e segregarli dalla plebe de' Vasi, come appunto è riuscito. Benche per quanto siano riputate vili le terre, che gli compongono, &, al contrario di quelle de' precedenti, non ne facciano conto i Medici: non perciò sono così abbiette, e trascurabili, che debbano in tutto esser' escluse dalla Medicina. Perche della Creta notò Galeno qualche facoltà d'astergere senza mordacità, lasciandone questi sensi. *Terra Cretica admodum imbecilla est, multum habens substantiæ aereæ. Inest tamen ei quædam citra morsum vis extergendi.* E dell'Argilla commendò l'Aldrovandi qualche virtù attrattiva, per cui toglie le lividure della pelle. *Denique Argilla*, così egli conchiuse il Trattato di questa Terra, *ab usu medico non est segreganda, quoniam in tollendis vibicibus commendatur, propter facultatem attrahendi, quà potitur.*

L. 2. Mus. Met. c. 3. & 5.

L. 9. simpl. Med. fac. ex trás. Lacuna

Lib. cit. c. 3. in f.

2 Delle molte spezie, che v'hà, di queste Terre, trà di loro differenti, ò nel colore, ò nella sostanza più, ò men densa, le migliori sono le più tenaci, come quelle che più sottilmente ponno condursi, e lavorarsi con maggior finezza. E se vi concorre il candore, qualità più amica della politezza, non si desidera di vantaggio per formarne i più gentili di que' Vasellami di pasta bianca, che dipinti di zaffera imitano la Porcellana, e di *Majolica* gli chiama il volgo, deducendone il nome da *Majorica*, la maggiore delle Isole Balearidi, nella quale, come si motivò di sopra, nacque l'invenzione di simil pasta, havendone scritto

il Baifio. *In Insulà Majoricà celeberrima (Vasa) fiebant, unde nomen enatum est Majoricæ, seu Majolicæ, dum fictilia nobiliora designantur.* Tale è l'Argilla lattea di Faenza; i Vasi della quale per lo candore, e finezza loro sono in istima tale, che per proverbio si mentova *la Majolica di Faenza:* e dal nome di quella Città, come altrove si disse, coll'addurne l'esempio di Scrittore Latino, sono poscia nella Francia stati generalmente chiamati *Faens* i Vasi di pasta simile. Alla qual terra s'accosta molto di perfezzione l'Argilla candida di Bologna, trovata l'anno MDCLVI. e felicissimamente posta in uso, e dal Montalbani paragonata, anzi anteposta alla Terra Samia, ove hebbe a dire

Bt Re Vasc.

O. Mōtalb. Atheno-graph. p. 22.

En Samiam superare valens jam Felsina famam
Regia promittit Vascula perpetuo.

Non è però sempre bianca la terra, di cui si forma questa pasta: essendovene d'altro colore, la quale nel cuocersi divien bianca. E di tal natura è l'Argilla cinericcia di Bologna, raccordata dall'Aldrovandi. Delle altre Terre men fine si fabbricano tutte le altre sorti di Vasi, Statue, & Vtensigli diversi, che usciti dalla Fornace, col nome del genere chiamansi communemente *di terra cotta*, e riescono per lo più di color rossigno. Ne' quali due generi se si distribuiscono questi ultimi Vasi di terra del Museo, del primo vi sono i susseguenti.

Lib. cit. p. 228.

3 FIASCO grande di Majolica: il quale se per la materia, e per la figura non viene escluso dal volgo de' Vasi, per l'eccellenza della Pittura, che lo nobilitò al maggior segno, e lo rese degno non che del Museo, de' Gabinetti, e delle Mense Reali, merita luogo tra' più preziosi, e siano d'oro: perche appunto al pari dell'oro l'impreziosì il prodigioso Pennello di valentissimo Pittore, che (se il vero ci rapporta la Fama) fù quel Raffaele Santi da Vrbino, che seppe avverare i favolosi portenti di Mida, cangiando in tesori tutto ciò che gli passava per le mani tratteggiandolo col pennello, di cui puote dirsi

Polyd. Verg. l. 2. de rer. invent. c. 14. Sempron. Selva Poet. Son. 143. p. 171.

Pittor non sia, che d'agguagliar si vante
Il divino Pennel di Raffaelle.

Questi v'espresse da un canto vaga Prospettiva di bellissimi Edificii, con una deliziosa pianura, in cui figurò due Cacciatori d'aspetto leggiadro: l'uno de' quali lancia un dardo ad un Cervo, tutto intento alla fuga: E, come che questi

L. Leg. in Neà, dist. 12 & ap. Aldr. l. 1. Dendr. c. 6 p. 309.

—— —— —— petens in vulnera Cervum
Infinxit miseræ spicula certa feræ;

dall'altro canto il Pittore rappresentò l'esito di tal caccia, figurandovi quel Cervo trafitto, e già morto, e giacente a piedi de' medesimi Cacciatori; i quali da questa parte replicati, & afflitti da un Cane, tenendo gli archi, & i dardi nelle mani, stanno sotto un'albero fissi, ed attoniti di vedere che in esso vassi trasformando una Ninfa, a cui di forma humana non altro più rimane, che la faccia, le poppe, e le braccia, essendo tutto il restante divenuto Pianta, come della Cretense Crisocome, cangiata in Corogno, notò chi ne scrisse.

Id in Chrysomel. dist. 289 & ap. Aldr. l. 2. Dendrol. c. 5 p. 559.

Extabant tantum dictura novissima verba
Ora, virens reliquo corpore questa nemus.

Quindi non lungi si vedono molti alberi, con uccelli, che per essi svolazzano, & in lontananza maggiore gli edifizii dall'altro canto figurati, ma in prospettiva diversa. Il collo pure, col coperchio della stessa materia, che gentilmente sigilla la bocca di questo Fiasco, non fù lasciato senza il suo ornamento dal Pittore, che volle, ch'egli fingesse aria popolata da stuolo pennuto. Che però a gran ragione questo, per altro fragilissimo Vaso,

Bracciol. Sdegno Am. Att. 2. sc. 2. v. 96.

Quì si conserva intatto, anzi s'ammira
Quasi mostro, ò miracolo de l'Arte;

Che

Che i sensi, e i moti a meraviglia esprime
Ne le morte, e insensibili figure,
Che spiran, se le miri,
Loquacissimi affetti, e mute voci.

4 TAZZA di grandezza notabile, e della materia stessa, che 'l Fiasco, parimente dipinta della maniera, e facilmente anco di mano del Pittore medesimo, che nel di lei concavo finse il mare in tranquillissima calma, e quasi ridente, perche premuto da Venere, che quì ricevuta

Da terreni color forma celeste.

và per esso a diporto in una Conca tirata da due Delfini, emulando in essa Nettuno, a cui pure

Vna Conca è la Nave,

la corteggia numeroso stuolo di volanti Amori, e di guizzanti Tritoni, e Ninfe Marine. Le bellezze delle quali, quantunque singolari, cedono di tanto a quella di Venere, che ben la dinotano la Dea della Bellezza. E forsi non fù così bella quella *Venere, che già pinse il Coo Apelle*

Vscir dal nicchio.

Nel convesso v'espresse una Città incendiata, con alcuni Soldati, che fuori delle mura di quella ostinatamente combattono, rimanendone il piano orridamente seminato di cadaveri d'huomini, e di Cavalli. E forsi in quel miserabile spettacolo rappresentò l'eccidio di Troja, & in conseguenza un saggio de' danni cagionati dalla Libidine, significata per Venere, figurata dall'altra parte di questa Tazza: avverando in essa colla connessione dell'esteriore all'interiore Pittura, che *extrema gaudii luctus occupat.*

Teod. Od. 3. 4. & Od. 11. 25.
Bold. Cad. de Longob. C. 12. 63.
Lami Sogno Cant. 6. 26.
Prov. 14.

5 Nè queste sole, ma diverse altre opere della stessa maniera, e forsi dello stesso Pittore in questo genere procurò il Fondatore di questo Museo di raccogliere, e conservare, all'ammirazione de' posteri. Che però molte altre Tazze di più sorti, e figure, e Vasi di Majolica dipinti nella forma de' precedenti trà numerosi sforzi de' più valenti Maestri dell'Arte, oggetti della maraviglia de gli occhi più eruditi, pendono dalle pareti della ricchissima Galeria di Casa del Sig. Marchese: il quale d'essi può non ingiustamente dire con S. Paolo, come de famosi Vasi della Spezieria della Santissima Casa di Loreto, dipinti pure, come corre voce, da Raffaele, a richiesta del Duca d'Vrbino, suo Prencipe naturale, già disse, in passando di là, la Serenissima Regina Cristina di Svezia, *Habemus thesaurum in Vasis fictilibus.*

2. Cor. 4.

6 Ma gia che si sono mentovati i Vasi della Spezieria di Loreto, egli non è da tacersi, che dalla copia di quelli, e de gli altri della stessa maniera, che in diversi luoghi si trovano; certuni argomentano non poter tutti essere stati dipinti per mano d'un'huomo solo, ancorche di vita lunga, e non in altro occupata: & in conseguenza che nè men siano fatture del Pennello di Raffaele, che molto dipinse in grande (come appare dal prolisso racconto, che fà delle di lui Opere Giorgio Vasari, nella Vita, che copiosa ne scrisse) e poco visse, perche morì di XXXVII. anni compiti, cioè nel giorno appunto in cui nacque, come al suo Sepolcro in S. Maria Rotonda di Roma, & appresso il Vasari, si legge, e notòllo il P. Carlo da S. Antonio di Padova, delle Scuole Pie, in quel grazioso Epigramma ad Aldo Giunilio.

Pingendi Raphael mirabilis arte, per Orbem
Attonitum, cujus maxima fama volat:
Septem decursis lustris, annisque duobus,
Ipso, quo natus, mortuus, Alde, die.

L. 3. Epigr. 178. p. mihi 276.

Illius exactis nil prorſus defuit annis,
Vt nil Picturæ defuit, Alde, ſuæ.

E lo ſteſſo pare, che provi anco tacendo il Vaſari: come quegli, che diligentiſſimo nell'annoverare le opere di Raffaele, non tocca nè pure con una parola queſti Vaſi, che non potevano eſſergli incogniti, s'egli era Pittore, e quaſi contemporaneo di Raffaele. Onde coſtoro gli ſtimano d'altra mano: e congetturano d'alcuni Pittori Faentini, anco più antichi di Raffaele; conchiudendo che tutti, ò almeno la maggior parte de' Vaſi in queſto modo dipinti ſiano uſciti di Faenza, Città, come s'è detto, celebre per le Majoliche più gentili. Siano però faciture di chi ſi ſia: non ponno non eſſere di valentiſſimo Pittore; di cui non è poca gloria, che ſiano ſtimate di Raffaele. E certo la leggiadria delle figure, la vaghezza delle Iſtorie, la bellezza de' paeſaggi, la varietà delle Proſpettive, e la maeſtria delle fabriche, che ſi vedono in eſſi, e ſono tanto frequenti nelle opere grandi di Raffaele, non potevano far credere altrimente.

7 ANFORA di Majolica, della figura ordinaria de' più conſueti Boccali (penſo di potermi ſervire di queſta voce, già che ſe ne valſe il Cavalier Marini nella Galeria, dicendo in perſona di Camillo Querno Arcipoeta.

Compoſi verſi, ed aſciugai Boccali.)

alquanto però più zotica, d'altezza eccedente un cubito, ed a proporzione ventricoſa, e capace di circa XXX. libre di licore. Serbaſi quì più che per altro, per l'antichità, e per la Pittura, che ſono riguardevoli. L'antichità, come moſtrano le iſcrizzioni fattevi dal Pittore, è di CLXXVII. aſſai notabile in un Vaſo di terra fragile, c'hà ſervito quaſi del continuo d'Vrna Menſale, per molte generazioni, una Famiglia, di prima sfera in queſta Città, da cui lo ricovrò per la bontà della Pittura, la Signora Maddalena Trenta, Pittrice Lucchefe, che me ne favorì. La Pittura, quantunque di quel tempo, è aſſai vaga; e dà a vedere in campo azzurro intenſo di zaffera, ritratta in profilo con tutto il petto una Donna di fattezze gentili, quaſi al naturale, in habito, e con acconciatura di capo, che moſtra l'uſo di quel Secolo, e confronta colle Medaglie delle Donne di que' tempi: non iſcorgendoviſi pompa alcuna, come che habbia i capegli non torti in ricci, e ſparſi in ciocche quà, e là vagabonde, ma raccolti in un piccol velo di color giallo dorato, che laſciando ſcoperta la fronte con tutta la faccia, appena giunge a toccargli il collo: & è fermato con un ſottil naſtro, come di ſeta nera, che gli circonda il capo, traverſando per metà la fronte. Finſela il Pittore ferita di piaga amoroſa, eſprimendogli una Saetta nel petto, & il ſangue, che ſpiccia dalla ferita, con un Cartello bianco incontro alla bocca, in cui ſi legge ciò ch'ella ſembra di pronunziar ſoſpirando, cioè *AMORE*. Dopo le ſpalle nel campo medeſimo azzurro vi figurò un'altro Cartello bianco, dipingendovi con tinta pure di zaffera le ſopraccennate note numeriche del tempo, in cui colorì queſto Vaſo, cioè 1499. Il che parimente egli replicò ſotto il manico dello ſteſſo Vaſo. Contorniano queſto campo azzurro quattro Delfini, eſpreſſi in modo che formano come un rombo, e moſtrano di ſervir di cornice. Mà non più di queſti. Paſſiamo a gli altri Vaſi di Majolica, più per l'antichità, che per la Pittura, commendabili.

8 Due VASI antichi di Majolica azzurra, co' loro coperchi, di doga così ſottile, terſa, e traſparente, che ſembrano di Porcellana. Hanno la ſuperfizie lavorata di belliſſimi fiorami d'oro.

9 VASO antico di Majolica azzurra, in forma di Giaretto, col coperchio di ſtagno, tutto lavorato con belle figure. Egli è tanto ſottile, che ſembra ò Porcellana, ò vetro tinto di zaffera.

10 VA-

10 VASO di Majolica antico, dipinto d'azzurro a laberinti di siepi stellate, d'artifizio singolare, in forma d'Vrna Mensale, alta, e stretta.

11 Del secondo genere, sotto di cui si disse comprendersi le terre inferiori, le opere delle quali impastate, estratte dalle Fornaci, col nome commune *di terra cotta* s'appellano, vi si scorgono questi.

12 VASO di terra antico, di color ceruleo, e bigio, lavorato con varie figure.

13 TAZZA antichissima di terra cotta, dipinta di nero, con due manichi, l'uno de' quali, in parte rotto, autentica con quella piaga l'antichità del Vaso, che da Greci fù chiamato ἀμφικύπελλον.

14 VASO di terra, antico, d'Alemagna, figurato di varie Teste a rilievo, che fingono Medaglioni, e di varii Mascheroni, e fiorami. Vi si leggono in due lati alcuni caratteri Tedeschi di rilievo, *VVPANIG SI LOTIN.. VVEO....* Hà il coperchio di stagno.

15 VASO di terra cotta, in forma di Giaretto, col giro del ventre, e del piede tutto traforato a triangoli, e quadrangoli, e punti: e dipinto, e distinto a rombi d'oro, e d'argento. Sembra di Bolo rosso slavato, ma non vi s'attacca la lingua.

16 VASO di terra cotta in forma parimente di Giaretto, col suo coperchio, e cinte, ò fasce di stagno: è lavorato di belle figure d'Angioli, e scherzi d'arabeschi in campo fulvo, ò leonato, che altri chiamerebbe color di terra d'ombra.

17 Due FIASCHI, lavorati nell'Inghilterra.

18 Due SEPOLCRI antichi

19 Diverse VRNE SEPOLCRALI

20 Sedici LVCERNE, parimente SEPOLCRALI } di terra cotta. Le quali cose quì non si descrivono, per favellarne a lungo trà le anticaglie Sepolcrali, ne' quattro ultimi Capi di questo Libro, dove molte se ne rappresentano in figura.

De' Vasi di Vetro, ò di Cristallo, e loro materia lodata.
Cap. XXV.

1 DOpo i Vasi formati ò di Metallo, ò di Pietra, ò di Terra, è di ragione, che si soggiungano quelli di Vetro: perche il Vetro ammette nella sua composizione, e Terre, e Pietre, e Metalli. De' Metalli, come sopra notòssi, ove della Materia de' Vasi in genere si favellò, anticamente vi concorsero i recrementi, che Loppe chiama il volgo: delle quali se ne faceva il Vetro Ossidiano. Delle Pietre v'entrarono, e Calcoli splendenti, e piccole selci sminuzzate, e la Calamita medesima: in vece della quale a' nostri tempi s'usa una Pietra a lei simile, e che perciò da taluni calamita falsa vien detta, e da altri Magnesia, e dal volgo, con nome quindi corrotto, *Manganese*; la quale fà il vetro chiaro, se vi si mette a proporzione, e, se di vantaggio, lo tinge di rosso. Sovente vi si fonde anco il Cristallo, che pur'è spezie di pietra, e rende limpidissimo ciò che se ne forma. Delle Terre v'hà luogo l'arena bianca, & aspra, come quella del Fiume T.si.o; la quale supplisce per gli sopramentovati Calcoli splendenti, e selci sminuzzate, altre volte posti in uso. De' Sughi Concreti, che pure tra' Fossili s'annoverano, vi s'ammise il Nitro naturale, che per relazione di Plinio il vecchio, fù la prima cagione dell'invenzione di fare il Vetro. Conciosiacosache essendo capitata nella Fenicia una Nave di Mercatanti di Nitro, e questi smontati alla foce del Fiume Belo, che scorre presso Tolemaide: mentre sparsi pe'l lido si preparavano il pranso, non trovando sassi per addattarvi sopra i Vasi da cuocervi dentro i cibi, si valsero delle glebe di Nitro tratte di Nave: nelle quali

Lib. . cap. .

Lib.36.c.26.

s'appiccò il fuoco, e le fuse; e quella materia mischiatasi con l'arena sottoposta, che seco si liquefece, ne scorsero i rivi tralucenti del primo vetro. E di quell' arena poi si servirono lungo tempo gli antichi per farne il vetro. In cambio del Nitro oggi s'adopra il Sale per combustione estratto dall'erba Soda, ch'è il *Kalì* de gli Arabi, e Sale Alcalì communemente vien detto. Al che gentilmente alluse il Cavalier Teodoro, ove così ne descrisse questo composto.

Poes. Od. 19. 18.

Splendor, non fumo acquista
Nel foco il Vetro; egli è cospicuo oggetto,
Densità chiara, opacità lucente;
Sostegno de la vista,
D' affumicata man fulgido effetto,
Di fervida Fornace opera algente.
Velame trasparente,
Corpo sottil, che la materia involve
D' erba combusta, e d' arenosa polve.

2 Così si compone la più splendida, ma insieme la più fragile materia de' Vasi, e d'una infinità d'altri utensigli: ed è spettocolo degno de gli occhi curiosi il vedere a lavorarla nelle Fornaci, come a Murano, & in Bologna, dove chi vuole, per dirlo co' versi del P. de Bussieres,

Scanderb. l. 2. prope fin.

——— ——— *Visum implet, spectatque liquentes*
Fornaces, Vitrumque fluens, flammisque subactam
Crystallum, & mundum fragilem, & miracula ficta.

3 Quantunque però fragile, non è sprezzabile il vetro. L'agevolezza, che, fuso, hà di vestir quante forme può idearsi un' Artefice, tutto invenzioni, e prendere tutti i colori imaginabili, palesandolo il Proteo delle Fornaci, addita che non è minore il numero delle lodi, ch'ei merita, di quello delle figure, tutto che innumerabili, ch'egli può esprimere, addattandosi a tutte le forme, a guisa della materia prima; e la trasparenza maravigliosa, che in tutte conserva, lo rende degno del paragone delle più lucide gemme. Dicalo per tutti quel Giobbe, che dal Padre delle Bugie maltrattato in più modi, in vece d'una passibilità di vetro, mostrò una costanza di diamante, che gl' ingiojellò la Corona di Rè de' Sofferenti: e meritò che per sua bocca parlasse l'Eterna Verità. Ecco, che lo paragona all'oro, alle gemme, & a' più fini colori dell' India, mentre della Sapienza favellando, *Non dabitur*, dice egli, *aurum obryzum pro eâ, nec appendetur argentum in commutatione ejus; non conferetur tinctis Indiæ coloribus, nec Lapidi Sardonycho pretiosissimo, vel Sapphiro: non adæquabitur ei aurum, vel VITRVM.*

Iob. 28.

4 Non fia perciò maraviglia, che in alcuni luoghi egli habbia incontrato tanta stima, che a prezzi eccessivi sia stato comprato: raccontando Plinio, che al tempo di Nerone due piccoli Bicchieri di vetro furono venduti sei mila Sesterzii. Nè molto differente pare che fusse il di lui valore ne' tempi di Clemente Alessandrino, che ne indica la ricchezza dell'uso, col dissuaderne il lusso, & il fasto. Così trà gl' Indiani d'Occidente, subito che vi fù conosciuto, fù preferito alle altre cose più care, e comprati de' Bicchieri con prezzi inestimabili.

L. 36. c. 26.

L. 2. Pædag. c. 3.

5 Ma se, fragile, fù prezzato tanto, che sarebbe stato, s'egli era infrangibile, ò duttile, come i metalli? Incontrava per avventura nella stima universale dell'oro, come giudicò S. Isidoro, se non l'oltrepassava, come ne gli esempi addotti. E se l'imaginò fin Tiberio, quel, più che Principe, Servo, se non de gli huomini, delle sue passioni, anzi Bruto; il quale intendendo, che un Vetrajo haveva trovato l'Arte del Vetro pieghevole, e martellabile, lo fece uccidere, e diffi-

L. 16. orig. c. 15.

dissiparne le sue opere, acciò non si pregiudicasse a' prezzi de' metalli più nobili, come notò Plinio: ò, come scrisse il P. Bernardo Cesio, *ne aurum pro luto haberetur, & omnium metallorum pretia detraherentur*.

Pl. loc. cit. Caes. l. 3. c. 9. de Miner. sect. 4.

6 Ciò però non ostante, notisi pure per unica imperfezzione del vetro la fragilità, come appresso Mesomedone gli Epigrammi Greci. Questa (oltre che ci serve di Specchio, in cui ravvisiamo la condizione della nostra vita, già che, come cantò il Donnoli,

L. 4. Anthol.

Fragil vetro è la vita.

Od. 5. 2.

E seco il Cavalier Teodoro,

Sembra la vita humana
Agitata dal Mar, Naue di vetro.

Od. 17. 53.

& il P. de Bussieres,

—— —— *vitrum est corpus, volat ocyor Euro*
Vita hominis.)

In descript. Basil. Lugd.

più che abbondevolmente viene supplita dalla facilità di fabbricarlo, e, se si rompe, rifonderlo, mentre, com' espresse la gentil Musa del Teodoro,

Egli, quantunque frale,
Di riunirsi entro a le fiamme ardisce,
S' avvien pur che 'l divida urto improviso.

Od. 19. 14.

7 Anzi tal nota non basta, non che a far degno contraposto alla di lui limpidezza, a scemar punto la pluralità de' suoi meriti, per la moltiplicità, e nobiltà de gli usi, a quali serve, presso che innumerabili. Contili per tanto chi può, che quando havrà mentovato una lunga serie di Vasi d'ogni sorte, e figura, d'antica, e di moderna invenzione: e soggiuntivi i bizzarrissimi apparati di vetro, da poco in quà introdotti nelle Mense, e nelle Credenze (e perciò non compresi nel Trattato *de generibus Poculorum* d'Ateneo, e del nostro Stefano Negri) quanto più fragile, tanto più belli, *imò*, come direbbe un' Antico, *quibus pretium faciat ipsa fragilitas*: quando havrà raccordato, ch'egli, ridotto in lastre, ò tonde, ò quadre, nobilmente schermite dalle ingiurie dell' aria, senza impedire il transito della luce, e de gli sguardi, nelle finestre; dirò che s'è taciuto il meglio; che molto maggiori utilità ne palesa l'Ottica, la quale se ne gli Specchi piani aprì tanti di Filosofia morale, insegnanti la cognizione di se medesimo, come sopra mostròssi, e ne gli altri spalancò una Scena di stravaganze; da questo, lavorato in Occhiali, vanta risarcita la potenza visiva in chi l'hà debole: e predica effetti delle lenti de' Cannocchiali, e de' Microscopii, tutti i più maravigliosi progressi delle Scienze, e particolarmente dell' Astronomia, della Filosofia naturale, della Medicina, e di molte Arti ancora, fatti nel corrente Secolo, fertilissimo d'invenzioni. De' quali Strumenti dell' Ottica, essendosi favellato non poco, ove si descrissero quelli, che ne conserva il Museo, non altro quì ne soggiungo, e mi fermo nella descrizzione de' Vasi di Vetro, e di Cristallo, che vi trovo, osservandovi questi.

Nig. Crem. lib. de nimio vitae luxu, p. 259. & seqq.

8 CALICE di vetro, ò sia NAPPO antico, con figura di Calice, molto grande, come alto circa mezo braccio, compresovi il piede, e capace di trè libre di licore. Hà la coppa fatta a molti angoli, come parimente è il piede; il quale è leggiermente tocco, non sò se dall' antichità, ò da chi scavòllo di sotterra. Alcuni letterati, che l'hanno veduto nel Museo, sono stati di parere, che sia Monumento di molti Secoli, usato già ne' Sacrifizii. Al che nè ripugno, nè sottoscrivo, non havendone per hora prove sufficienti. Intanto non dubito che in alcuni Sacrifizii de gli Etnici non siano stati adoprati Vasi di vetro.

9 Anzi

9 Anzi osservo, che ne adoprorno anco i Sacerdoti Christiani della primitiva Chiesa; i quali non potendo per la povertà provederfi di Calici d'oro, e nè meno d'argento, celebravano con i Calici di vetro, e di legno. Di che ne dà qualche indizio S. Damaso Papa, il quale nel suo Libro Pontificale, scrivendo in compendio la vita di S. Zefirino, similmente Pontefice, notò ch'egli *fecit constitutum de Ecclesiâ, ut patenas vitreas ministri ante Sacerdotes portarent, dum Episcopus Missam celebraret.* E l'avvertì nella vita di questo Pontefice anco il Platina, nostro Scrittore Cremonese, il quale di quì argomentò l'uso de' Calici di vetro: benche Emanuele Sà, & altri Casisti ne deducano solo quello delle Patene. Ma più chiara contezza ne dà S. Gregorio Papa ne' suoi Dialoghi, dove fà menzione di S. Donato Vescovo d'Arezzo in Toscana (come insegna il nostro Merula nel Santuario di Cremona) e Martire da cui fù coll'orazione reintegrato miracolosamente un Calice di vetro; il quale (come si legge nelle Note alla vita di S. Zefirino, addotte nel primo de' XXXVII. famosi Volumi de' Concilii, della Regia edizione di Parigi del 1644. in f.) era stato rotto da gli Eretici. E S. Girolamo, scrivendo a Rustico, *nihil*, disse, *illo ditius, qui Corpus Domini canistro vimineo, sanguinem portat in vitro.* Simile testimonianza ne r nde anco Cipriano Francese, nella vita di Cesario Vescovo Arclatense, dicendo, *an non in vitro habetur Sanguis Christi?* Fà pur menzione de' Calici di vetro S. Epifanio, riferendo che tale era quello, in cui celebrava Marco, quell'infame Eresiarca, che visse poco dopo i tempi de gli Apostoli. Ed a Calici di tal materia, non men capaci di questo del Museo, perche alluda il nostro Caravaggi ne' Sacri Fasti, ove favellando di S. Giorgio Martire, dopo haver detto di lui.

Sà Aph. Confess. p. 44.
S. Greg. Dial. l. 1. c. 7
Sant. Cremon. P. 1. pag. 210.
Concil. Vol. 1. p. 265.
Epist. 4.
In Panar. hares. 34.
L. 4. v. 418.

Tu vexilla regis fuso signata cruore,
In quibus & Palmæ cernitur esse jubar.

soggiunge immediatamente,

Pocula cernuntur nullis æquanda priorum,
Inque Dei cultu cernitur esse nitor.

10 Ma perche la fragilità della materia di simili Calici era di pericolo, che si versasse il vino consecrato, a tal costume derogò poscia il Concilio Remense, circa i tempi di Carlo Magno, nel quale fù determinato *ut Calix Domini cum Patenâ, si non ex auro, omninò ex argento fiat.* E Leone Papa IV. in una Homilia della Cura Pastorale, che si legge nel XXI. Volume de' Concilii, pag. 750. scrisse. *Nullus in ligneo, plumbeo, aut vitreo calice audeat Missam agere.*

11 NAPPO di vetro, portato d'Amburgo, di figura cilindrica: in cui con particolar diligenza dipinte si scorgono molte Arme inquartate di Nobiltà Tedesca. Vi sono espresse da un lato con linee candidissime, queste lettere S. I. C. V. B. C. e sotto a loro, *Dressden*, G. G. Dall'altro lato, I. G. D. A. H. Z. e sotto a queste, *Hoffszelleroij* F. G. Quantunque però delicata questa Pittura, non giunge ad uguagliare la delicatezza d'alcuna di quelle molte Pitture sù 'l vetro, che nella ricchissima Galeria del Palazzo del Sig. Marchese nostro si conservano

Tesdor. Poes. Od. 13. 28.

Trà l' opre memorande
De l' Arte,

che sono tante, che sottraggono alla veduta tutte le pareti. Congetturasi opera del Secolo passato. E perche questi Nappi chiamansi dal volgo Bicchieri. Non è da tacersi esser' eglino così detti dal Nome di colui, che introdusse l'usanza di bere in ghiaccio: contro di cui insorse la moral Musa di Francesco Camerano, Canonico di Ravenna, con questi versi.

Heptacalà. Calam. Auletic. p. 9.

Tu,

Tu, Becher, ò nequam, Italicæ propaginis omnis
Hausisti robur sanguinis, atque meri;
Barbara quique vitro posuisti nomina, & idem
Cæcuba junxisti cum nive, quam tuleras:
O' utinam, quando fas est, vel ab hoste doceri,
Potat & in Scythico quisque falerna gelu:
O utinam saltem Cytherea tepesceret intus,
Orgiaque in festis plus verecunda forent?
Crescit at usque sitis, glaciesque regurgitat ignem,
Nuptaque jam capra est, nuptus & ipse Becher.

12 Due VRNE di vetro, con figura di que' Vasi volgari, che Boccali s'appellano, segregate però dalla plebe de' Vasi per l'antichità loro, e per l'industria dell'Arte, che le dipinse a fiori d'oro in campo di colore così bizzarro, che mirato nel di fuori, appare nero, e nel di dentro de' Vasi sembra, & è rosso, inclinante a quello de' fiori delle fave, senza pregiudizio della naturale diafaneità del vetro. Artifizio, che similmente si scorge ne' loro coperchi, che sono della stessa materia.

13 VASETTO di Cristallo di Monte di figura quadrata oblonga, alto quattro dita, e due largo per ogni verso, con orifizio angusto, serrato da un piccolo cilindro pure della stessa materia: che reca non poca curiosità, racchiudendo nella sua cavità un pezzo di miniera pesante, assai maggiore della bocca del Vaso. Della quale miniera si fece menzione di sopra nel Lib. II.

14 Colle precedenti sarebbono da descriversi altre manifatture di vetro, che accrescono il numero delle Cose del Museo, se, così fussero principali, come accessorie. Tali sono le CAMPANE, le CASSETTE, & i VASI di varie sorti, e figure, che servono alla conservazione delle più gelose galanterie del Museo. Che però tralasciate queste si passa a favellar de' Vasi, & altri Artefatti di Vegetabili, e di parti d'Animali: non escludendosi intanto dal genere de' Vasi di materia Fossile la

15 SCODELLA d'AMBRA, che quì si vede gentilmente lavorata. Oltre la quale vi sono della stessa materia diverse Glebe, divenute Sepolcri d'animali, mentovati di sopra nel Libro I. cap. XIII. num. 2. 3. 4. e nel Libro II. cap. XXX. num. 4. & alcune manifatture, cioè DATI, e SCOLTVRE, che altrove a suoi luoghi si mentoveranno.

De' Vasi, & altre cose artifiziose di legno, e d'altre parti di Vegetabili. *Cap. XXVI.*

1 DA' Vasi di Vetro a quelli di Legno ci mostra dicevole il passaggio la Soda, che sola de' Vegetabili concorrendo alla composizione di quello fè dirne a quel Poeta a questo proposito sopra citato, che tal composto

Teod. Poes. Od. 19. 3.

——— ——— ——— la materia involve
D'herba combusta, e d'arenosa polve.

2 Sembrava angusta all'industria di formar Vasi, la sfera de' Fossili; onde le piacque di trascendere a quella de' Vegetanti, che, quantunque meno stimata, pur'è d'ordine superiore. Nè in questa materia scorse minor disposteza, che in quella, per pigliare tutte le forme, se non per fusione, come le cose metalliche, per intaglio. Anzi se quella le riusciva, ò troppo preziosa, ò troppo fragile, sperimentò questa da tali eccessi lontanissima. E se di quella non poteva far Vasi, che di minima, ò al più di mediocre capacità: di questa, che da Chinesi

Alv. Semei. da Hist. Chin. P. I. cap. 11. Strab. l. 3. Geogr.

nefi per quinto elemento, come pure del metallo fi diffe, viene ammeffa, ne fabbrica di così grandi, che Strabone potè paragonarli alle Stanze delle Cafe, e moftrarne il vantaggio, notando d'alcuni d'effi deftinati al vino: *quanta fit vini ubertas, vafa ipfa pronuntiant; è lignis nanque fabricata, domiciliorum magnitudinem excedunt.* Anzi fe per Vafo vogliamo intendere qualunque ftrumento di capacità, effendo tali le Navi, potrà dirfi, che l'Arte fabbrichi de' Vafi di legno grandi non folo come le Stanze, ma come le Cafe medefime, e come i Palazzi, per non dire co'Poeti facilmente iperbolizanti, come Caftelli, e Cittadi, ò come Ifole. Ma lafciamo quefto alla Nautica, di cui s'è favellato, ove le cofe, che tiene il Mufeo a quella fpettanti fi fono defcritte: e quelli rinunziamoli alla *Reggia fotterranea di Lieo*, come la chiama Pace Pafini in quella Canzone intercalare, che incomincia

Hoggi il Sol da l' Orizonte
Sorge lieto a' fuoi viaggi, &c.

e fermianci in quelli del *Gabinetto delle Mufe*: che così col gentiliffimo D. Antonio Mufcettola in un libro di quefto titolo, in cui fi fà duce il noftro cordialiffimo P. Aprofio, potiamo chiamare il Mufeo: effendo quefti fegregati dalla plebe de' Vafi, come ragguardevoli, ò per l'artifizio, ò per l'antichità, ò per la materia efotica: e perciò degni, che fe ne imbandifca una Tavola alla curiofità de' virtuofi. Ed eccoli.

3 PIATTO di legno, di due palmi di diametro, di fingolar fottigliezza, come che fembri di carta, vagamente dipinto.

4 FIASCO fatto d'una Noce d'India.

5 Due VASI, ò PISSIDI tonde, co' loro coperchi, formate di due Noci d'India.

6 BICCHIERE pure fabbricato d'una Noce d'India.

7 NAPPO in forma di Navicella, fimilmente cavato d'una Noce d'India, col coperchio della fteffa materia, intagliato con una Croce di bel lavoro; opera fatta nell'India per mano d'artefice Chriftiano, d'induftria confiderabile.

8 NAPPO di legno Indiano, in forma fimilmente di Navicella, ma di lungo roftro, con le due fponde eguali, e quattro gran cofte pe'l lungo nella carina. Egli è lungo cinque oncie, largo trè, & alto altrettanto. Il legno è fimile a quello della Noce noftrana.

9 TAZZA di legno, fabbricata nella Mofcovia, con figura di lucerna penfile, fenza coperchio, proveduta però di piede nel di fotto, e di manico da un lato. E' così leggiera, e fottile, come fe fuffe di fottiliffima fcorza di cocozza fecca.

10 SCODELLA di legno fimilmente di Mofcovia.

11 CVCCHIARO, e FORCINA di legno, fatti d'un folo pezzo, congiunti nell'eftremità de' manichi con un' anello cavato fuori del medefimo legno, ma così diftinti, che l'uno potrebbe adoprarfi fenza, che l'altro impedifse. I manichi figurano due meze Statue di donne abbigliate alla Tedefca, per indizio che il lavorio è d'Alemagna.

12 Quattro CVCCHIARI Turchefchi di legno, dipinti di roffo, con macchie fofche, e manichi lunghi, quafi il doppio de' noftrali.

13 CVCCHIARO di bocca ftrettiffima, con cui li Segretarii de' Principi Turchi mettono l'inchioftro ne' loro Calamai.

14 Altri CVCCHIARI, ma d'altra materia, come di Pietra Serpentina, fi fono mentovati tra' Vafi di Pietra; e d'un'altro, ch'è d'avorio, fi favella nel Capo feguente.

15 GVAI-

15 GVAINA antica di Bosso, capace d'una lama di coltello lunga un palmo, più che per altro, ragguardevole per l'artifizio, con cui fù Istoriata di varie figure sacre, intagliate in essa con maravigliosa delicatezza. Trà queste, in una nicchia figurante un'Ancona, v'è Christo Crocefisso. In un'altra si scorge, misteriosa figura del medesimo, il Serpente di bronzo, collocato sopra il legno, eretto da Mosè nel deserto, colle imagini de gli Ebrei languenti, che l'adorano, e de'loro padiglioni in lontananza. Del qual'Emblema la Religiosa Penna del P. D. Gio. Iacopo Rossi Bolognese, de'Canonici Regolari di S. Salvatore, ci lasciò questa spiegazione, che si legge in un libro manuscritto de'suoi Epigrammi, che conservo, per publicargli forse una volta.

Joan. 3.

Num. 21.

Lib. 1. ep. 14

Dum sacer in sacris Serpens supereminet aris,
Mitis, & immani conditur angue Deus:
Accurrit gelidis ægrùm moribunda venenis
Gens, cujus pellit toxica quæque Deus.
Sic Christum quisquis Crucifixum respicit, hujus
Tum valet aspectu, tum scelus omne fugat.

Sotto questa Istoria fù espresso il prospetto di Ninive, e, come cantò il nostro Cesare Porta,

Jon. 2.

Vita di S. Homob. st. 92

Giona ingiottito, e al fin dal Pesce esposto.

Sotto il Crocefisso in un'altro compartimento v'è figurato S. Paolo risuscitante alla presenza di molta gente il morto Eutico, caduto dal balcone, in cui s'era addormentato, mentre il Santo disputava in Troade, come si legge ne gli Atti Apostolici: Sotto il quadro di Giona ve ne hà un'altro col Sacrifizio d'Abramo descritto nella Genesi. Sotto la Risurrezione d'Eutico v'è la moglie di Putifar, che indarno tenta il casto Giuseppe; e la materia, in cui questi è figurato, essendo pallida, rappresenta benissimo ciò, che n'espresse amica Musa, lodando la Comedia latina di Cornelio Croco sopra questo argomento, cioè

Act. 20.

Gen. 21.

Gen. 39.

Palluit Isacidæ Proles castissima cæcis
Diffugiens manibus solicitantis Heræ.

L. Leg. in Athen. Poet.

Da un'altro canto in più riparti figurata si vede l'Istoria del Figliuol Prodigo, che nel primo si mira chiedente la sua porzione al Padre, e ne'due susseguenti consumantela in conviti, danze, & amoreggiamenti: nel quarto compartimento si vede ridotto al verde, pastore meschinissimo di Majali: nel quinto pentito, e genuflesso inanzi il Padre, chiede a lui il perdono, e l'ottiene, e n'è accarezzato. In un'altro sono rappresentati li due Giovani Ebrei, che portano pendente da un grosso bastone lo smisurato grappolo d'uva recato dalla Terra di Promissione. Altrove Balaamo, inviatosi a Baracco Rè di Moabbe, cavalca la sua Giumenta, la quale, quantunque da esso due, e trè volte percossa col bastone, mostra di non voler voltarsi dov'egli vuole, come spaventata dalla presenza dell'Angelo, che se li fà incontro colla Spada sfoderata nella destra, in atto, e con disposizione d'uccidere il Profeta, per la disubbidienza usata a Dio, come si legge ne'Numeri. Del qual fatto la gentil Musa del Cavalier Teodoro nella sua bellissima Canzone sopra il Tamburro, riflettendo a questo Quadrupedo, ne cantò.

Luc. 15.

Num. 22.

Poes. Od. 23. 6. 7.

Delinquì forse quando
A danno altrui, contro il voler divino
Per vietato sentier prese il camino.
Così pens'io, nè parmi
Prodigioso evento;
Che non restasse spento

Stupisco

Stupisco ben del Cherubino a l'armi;
Del Profeta homicida
Frenò l' impeto insano,
Quando disteso al piano
Distinse gli urli, articolò le strida:
Fatto a la propria guida
Ribello, attribuì Popolo immenso
Al suo corso restio fallo pretenso.

In altra parte finalmente v' è figurato S. Paolo predicante a Popolo numeroso. Così l'artefice, moltiplicando i segni di religione in uno strumento anzi da guerra, che da pace, parve additar che la guerra deve essere diretta solo alla difesa della Religione; e ristringendo uno, anzi più Popoli di figure distintissime nell'angusta superfizie di poco Bosso, portò lo Scalpello a gareggiar di gloria con quella Penna, che in una piccola Noce seppe far che capisse la grand'Iliade d' Omero; anzi s' altri finse gli huomini trasformati in piante, deludendo le favole, mostrò senza finzione, ch'era in sua mano il cangiare con più strana metamorfosi le piante in huomini. Che però a gran ragione *Artificis manum adeò peritam*, come d' altra Guaina pure di bosso, e d' artifizio simile, e forsi anco di mano dello stesso artefice, Istoriata d'altri Fatti del Vecchio, e Nuovo Testamento, notò il Vormio, *mirantur omnes, quotquot opus viderunt, artis sculptoriæ periti.*

L. 4. Mus. c. 10. p. 374.

16 SALIERA nobile di Goa, in sembianza di leggiadrissima Torre, fabbricata di legno, non men leggiero del Sovero, ma così gentile, e polito, che non la cede all'Ebano, cui imita benissimo ne' cavi, che ci sono. Si divide in quattro parti. La prima, che serve di base quadrata a sostenere le altre, scavata nel piano di sopra, per ricettarvi il Sale, non è punto dissimile di figura dalle più usate Saliere d'Europa. Sopra questa base si posa la seconda parte, ch' è un gran Cilindro, nella sommità scavato in guisa, ch'egli solo potrebbe servire di Saliera. Sopra questo s' incassano le altre due parti, consistenti in una Cupola, destinata a ricettare il pepe, col suo coperchio. Sembra tutta questa fabbrica composta di gioje, mentre nel di fuori tutta è incrostata di minuzzoli di Madreperla, e Gajanda, ò diciamo Conca del Nautilo della seconda spezie assegnata da Aristotele, commessi con certa pasta nerissima, nell' oscurità della quale meglio campeggia la lucidezza di que' brillanti frammenti. Altrettanto nera è la vernice data alle di lei cavità, che non solo fà sembrar, come si disse, ebano politissimo quel legno, ma di vantaggio rende la di lui superfizie così lucida, che vi si può specchiar dentro, rendendo benissimo l' imagine di chi vi mira, non altrimente che facciano gli Specchi usati nell'India Orientale: uno de' quali ampio, e maestoso si vede nella Galeria domestica del Sig. Marchese: a cui serve di terso cristallo la sola vernice finissima, e nera, come questa, distesa sul legno. La quale per avventura è fatta con quella sorte di gomma arborea, che i Chinesi chiamano *Cìe*, & i Portoghesi *Ciaron*, dal Trigautio detta impropriamente Bitume, nascente come nota il P. Chirchero, nella Provincia di *Chekiang*, e che non solo per tutto il vastissimo Imperio della China, ma eziandio per gli Regni circonvicini si smaltisce in gran copia a questo effetto. Altri chiamano questa vernice, se pur' è la medesima, *Charanno*, ò *Caranna*; e lo Schrokordero la descrive fatta d'una sorte di resina consimile alla Tacamahaca: di cui vedono vernicati alcuni Vasi della famosa Galeria del Sig. Manfredo Settala. Ha poi per questa Torre tutti i contorni messi a oro, con bellissimi fregi. Il più valente Ebanista d' Europa, forsi non ne lavorerebbe una più bella.

V. sup. l. 2. c. 16. nu. 3.

Ol. Vorm. l. 4 Mus. c. 9. p. 371. Kirch. chin. illust. P. V. p. mihi 220. L. 4. Pharmacop. Medicochym. Mus. Settal. cap 24. n. 10. 11. 12.

E' pre-

E' pregiatissimo dono del Serenis. Card. Leopoldo de' Medici, dalla cui liberalità in questo genere di cose Indiane, riconosce il Sig. Marchese anco lo Specchio sopramentovato, e con esso ancora una superbissima

17 COLTELLIERA della materia, & artifizio medesimo, contenente quattordici Coltelli di finissime lame, con manichi per eccellenza intagliati: quale pure conservasi nella di lui Galeria trà le altre cose singolari, e potrebbe una volta trasferirsi nel Museo.

18 Altra SALIERA, non di legno, ma di rame, d'antichità, e d'artifizio singolare, si descrisse più addietro tra' Vasi di metallo.

19 TABACCHIERA cavata d'una Castagna d'India.

20 FIASCA antica da munizione, fabbricata d'una Noce d'India. A quest' ordine di Vasi di legno ponno ridursi ancora gli

21 Due VASCELLI piccoli, con tutte le loro attinenze, come si vedono nelle Navi maggiori, descritti ove delle Cose della Nautica si favellò; e le

22 CASSETTE, con entro, e fuori disegnatevi diverse maniere d'horiuoli a Sole, descritte nel proprio Capo de gli Horiuoli. Ma più in acconcio per questo luogo sono

23 Due SCARPE di legno, compagne, d'artifizio Turchesco, che quì si vedono, fatte non per uso del piede, ma della bocca, per servire a' Barbari di quella Nazione di condegno Nappo da bere.

24 Cinque CARICATORI d'Archibugio antichi, fatti di Canna, armata di piombo; la bellezza de' quali consiste nell' essere quelle canne intagliate a bollino di varie figure non men belle, che se fussero in rame. In uno si vede una Porta di Città, da cui escono alcuni Soldati a Cavallo, con prospetto di monti, e d'alberi: In un' altro si scorge un Palazzo, con varie Case, e Paesaggi, e caccie, con diverse figure d'huomini a piedi, & a cavallo. In un' altro fù espressa la veduta d'una Città, con la Rocca, per la cui Porta entrano Soldati a Cavallo. Che queste galanterie vengano dalla Casa de' Medici, da cui per Madre discende il Sig. Marchese, n'è indizio uno, & è il quarto, in cui v'hà l'Arma in piccolo della Casa, con lettere, che dicono *FRANCISCVS MEDICES*. Sotto le quali si vede una Casa con varie figure, dinanzi a cui mirasi il combattimento d'un Gigante con un Cavaliere. Nell' ultimo v' hà l'Arma di Casa Medici in grande, col prospetto della Città di Firenze. Legati in un cinto, se si muovono, destano quel mormorìo osservato dalla Musa guerriera del Benamati, ove descrivendo i Moschettieri Spagnuoli cantò a questo proposito.

Con rara maestrìa, con moto audace
Sù le spalle i Moschetti alzan costoro,
E le Fiasche, in cui dorme infernal face,
Destan sù 'l fianco un mormorio sonoro.

Vitt. Nav. lib. 2. 38.

25 Nè fuori de' Vasi mancano altre curiose MANIFATTVRE di LEGNO, meritevoli d'essere quì osservate, come le seguenti.

26 BILANCIA di legno, usata ne' Paesi del Turco, per pesare li Medini, che sono Monete di ..... Ella è composta di due pezzetti di legno quadrati, commessi insieme in maniera, che formano come una Croce, la di cui parte trasversale affissa all'altra, mediante un perno è mobile: e sopra un capo di questa, alquanto scavato, e formante quasi una lingua, si pone il Medino, che viene contrapesato dall' altro capo di quel traverso, che tanto è più grosso, e più ponderoso dell' opposto, quanto basta a tenere in equilibrio quella Moneta. Fù portata dal Cairo. Nella Città di Gierusalemme ve ne hà in tutte le botteghe. Vn simile Strumento fù descritto dal Vormio nel suo Museo, senza che del di lui uso pronunziasse cosa alcuna di certo.

L. 4 Mus. c. 5. p. 355.

27 CASSETTINA di legno Indiano, figurante due Cetere commesse nella sommità de' manichi, dipinta di vernice di color giuggiolino. Contiene questa, meritevole d' essere qui descritta, se non per la materia, che appartiene ad altro luogo, per l'uso, simile a quello della precedente, una

28 STATERA CHINESE, colla sua lance rotonda d'ottone, simile a quelle delle bilancie nostrane destinate a' pesi minuti, sostenuta da quattro cordoncini di seta, uniti insieme, & attaccati al manico, che per la lunghezza di trè oncie è armato d' una cannellina d'ottone, grossa non più del nodo d' una penna d' Oca, da cui esce il restante del manico, tutto d' avorio, che di poco eccede la mentovata grossezza, d' una penna da scrivere, e s' allunga di vantaggio sette oncie in circa, e finisce in una estremità molto acuta. Egli è segnato di trè ordini di punti; il primo de' quali ordini, ch' è più lungo de gli altri, come quello, che principia più vicino alla cannellina d' ottone, contiene ottantadue segni, distinti a cinque a cinque con due punti traversali, e con quattro a dieci a dieci, molto frequenti fino a' cinquanta, e da indi in poi, più radi. Il secondo ordine, parallelo al primo, & al terzo, & in distanza loro eguale, cominciando cinque segni più lontano del primo dalla cannellina d' ottone, contiene dugento dieci note distinte con due punti traversali a cinque a cinque; con cinque ad ogni venticinque, e con undici ad ogni cinquanta: E sono queste molto più vicine l' una all' altra, che quelle del primo ordine. Il terzo, direttamente opposto al prim' ordine, comincia quarantadue note più addietro del secondo, e contiene centotrenta segni eguali a quelli del second' ordine fino al numero di cento, e nel restante più radi, distinti parimente con due punti traversali a cinque a cinque, con trè a dieci a dieci, con sei a cinquanta, e con più a cento. Hà il suo Marco, ò contrapeso tutto d' ottone, quadrato bislungo. Il P. Menestrier della Compagnia di Giesù, letterato di dottrina, e di memoria prodigiosa, ritornando dal Collegio Romano, nel passaggio che fece per Bologna, visitò le Cose del Museo, e veduta questa Statera, mi specificò trè sorti de' suoi pesi, dicendo che il maggiore si chiama *Catti*, e contiene vinti oncie delle nostre; il mezzano, *Mazi*, e leva due oncie nostrane, come che un *Catti* faccia dieci *Mazi*; il minimo, *Conduri*, che pesa una dramma, e meza, e grani sei de' nostri, e dieci di questi pesi fanno un *Mazi*. Vsano questa sorte di Statere i Mercanti Chinesi, portandole nella sua Cassa appese alla cintura, per pesar l' oro, che tirano, come nota il Vormio, che ne descrive una con queste parole. *Bacillus eburneus septem unciarum longitudine, crassitie pennæ columbinæ, punctis, & lineolis accuratissimè, & minutissimè distinctus, ex altero extremorum lancem parvam æneam dependentem obtinet, cui ponderandum aurum inditur, quod expendit pondus æneum quadratum, seù potiùs tessellatum, quod filo suspensum transcurrit lineas, & puncta in baculo signata. Huic autem ponderi in duobus amplioribus lateribus insculpta sunt puncta quinque, in angustioribus tria. Totum verò pondus drachmam unam, cum scrupolis duobus pendet. Vniversa hæc fabrica thecæ ligneæ clauditur, figurà cochleare fermè referenti, in cujus manubrii extremo clavus est, circà quem volvitur operculum, ubi aperitur, aut clauditur. Ferunt Sinenses Mercatores has libellas ad cingulum portare, ut oblata numismata iis ponderent, & de pretio statuant.*

Vorm. loc. cit.

29 GLOBO di legno, diligentemente lavorato al torno, con molti occhi, ò pertugi tōdi, per gli quali si vede, che cōtiene un'altro Globo simile, poco minore del suo continente: ed esso parimente pertugiato si fà conoscere gravido d'un'altro Globo, non rotondo, ma moltilatero. E tutti e trè cavati d' un solo pezzo di legno, nel numero, e struttura loro palesano la perfezzione dell' Arte, che seppe concepire i due ultimi nel primo, per partorirli alla maraviglia.

30 RO-

30 ROTA di legno, di diametro quasi d'un palmo, con artifizio tale fabbricata, che stà ferma in un punto, ancorche ineguale; anzi situata, che sia in un tal modo particolare, mediante un'ordigno pesante inseritogli in una parte della circonferenza, che la fà muovere verso dove il peso inclina da se sola ascende in un piano inclinato, al contrario delle communi, le quali per la facilità di correre al basso diedero luogo al proverbio espresso da Bernardino Ruota in quel verso *Lubrico, ut Rota currit acta clivo.*

Onde quì tiensi in istima dovuta

Quasi a gran Ruota, a cui stupendo il moto
Porga d'arte sublime ordigno ignoto.

La bizzarria del qual moto, se pare ch'esprima quel sentimento d'Orazio;

Nitimur in vetitum semper, cupimusque negata.

non lascia d'accennar, che ad alto devono vergere i moti della Natura Humana, che pure fù paragonata ad una Rota da quel Poeta, di cui nella Prefazione del Giudice Criminalista d'Antonio Maria Cospi da Santiano si leggono i seguenti versi *Natura Hominis est Rota: vix tenere possis,*
Sic in se ruit, irruit, involvitur, urget.

Comunque siasi, ella è manifattura ingegnosa del Sig. D. Teodoro Bondoni, Fiorentino, Secretario del Sig. Marchese, e Custode di questo Museo: il quale in questa Rota saliente stabilì un testimonio della sua lodevole industria.

L. Epigr. p. mihi 46.
Benam. Vit. Nav. l. 7. 69
In A. P.

31 PETTINE antico di legno, di grandezza non ordinaria, come lungo sette oncie, e largo cinque, ragguardevole non tanto per l'antichità, che per l'arte, che lo segnalò di bellissimi intagli, i quali passano da una banda all'altra. Vi sono intagliati anco alcuni caratteri, che sembrano Tedeschi antichi, perche si congetturi lavorato nell'Alemagna, quantunque portato di Candia.

32 Altri PETTINI, perche non di legno, ma d'osso di Pesce, si descrivono nel Capo seguente trà le cose artifiziate di parti d'Animali.

33 GRATTATOIO. Così chiamo uno Strumento di legno usato da Turchi per grattarsi le spalle. Egli è qualche poco più lungo d'un braccio; largo un'oncia, alquanto incurvato, con nel fondo da questa parte alcuni tagli per il lungo, & altri pe'l traverso, i quali fanno emergere alcune puute mediocremente acuminate, che guidate sopra la cute servono a cacciarne il prurito. Qual sorte di Strumento usavasi anco appresso gli antichi Romani, e chiamavasi *Scalptorium:* di cui s'intende Marziale in questo distico.

Defendet manus hæc scapulas mordente molesto
Pulice, vel si quid pulice sordidius.

sopra il qual luogo notò il Farnabio, ch'egli era *Instrumentum, quod, quo manus non pertingebat, manus vicem supplebat ad pruritum scapularum fricandum, atque scalpendum.* Vn'altro Strumento di simile uso si vede nel prossimo Muse dell'Aldrovaudi, ma quegli è più largo, e traversalmente incavato nella parte concava dal sommo all'imo.

Martial. l. 14. ep. 83.

34 Due CATENE di legno, lunghe un braccio, di quindici annella per ciascheduna, cavate tutte d'un pezzo per mano d'Artefice Turco molto ingegnoso.

35 LAVORIO sottilissimo Tedesco, che rappresenta un Tempio, fatto per mano d'un Mirmecide Tedesco.

36 Altre Manifatture minutissime, non indegne de gli Scalpelli d'un Callicrate, perche non di legno, ma sono d'avorio, trà le cose d'avorio in appresso descriveransi.

37 MOLINELLO di legno in un'ampolla di vetro d'orifizio così angusto, ch'è impossibile, che per esso sia entrato intiero questo lavorio, ma è necessario,

che vi sia stato introdotto a parte a parte, e queste poscia colà dentro messe insieme nella maniera, che al presente si vede.

38 Trà le Manifatture nobili di legno meriterebbono parimente luogo il ZOCCOLO SOLARE; il SOLARIO CILINDRICO, & altre cose di legno, descritte trà gli Horiuoli, e gli Strumenti Matematici, Astronomici, e Geometrici, e trà le Armi: come similmente potrebbono connumerarvisi gl' IDOLI, e le STATVE, i CALCOLI del Giuoco di Pitagora, e le MEDAGLIE di legno coniato. Ma perche di queste se ne tratta altrove, non se ne dice di vantaggio iu questo luogo.

39 MANTILE, come lo chiamarebbe il nostro P. Botti, che si serve di questo vocabolo, ò TOVAGLIOLO di Pernambuco; ordito, e tessuto di fibie di scorza di Palma, se più tosto non sono della corteccia esteriore della Noce Indiana, che altrove dicessimo ridursi in tele: e non per tanto di fattura Zotica, ma molto gentile, come quella, che da un lato emula il velluto a pelo, e dall' altro i damaschi, & altri drappi, che chiamiamo fatti ad opera. Co' Fagiuoli Corallini altrove mentovati lo portò dall' Indie Orientali un Padre de' Minori Osservanti, che morì in Castel S. Pietro; e me ne fece un dono una sua Nipote, mentre io serviva di Medico quella Communità.

Giorn. Spirit. p. 152.

40 Diverse altre Cose fatte di Scorze d' Alberi, e d' altri vegetabili si descrissero trà Volumi, Carte, e Scritture Esotiche, nel Cap. II. di questo Libro.

De' Vasi, & altre cose artifiziate di parti d' Animali. *Cap. XXVII.*

1 PEr quanto ampia si scorga la materia de' Vasi ne' Fossili, e ne' Vegetabili, non perciò s'è fermata in essa l'industria di fabbricarne, ma passando a più alto genere di Misti s' è compiaciuta di trovarne fin ne' corpi de gli Animali perfetti. Troppo limitata parevale la sua giuridizzione, ristretta nelle produzzioni della Terra insensata, se non la stendeva a quelle delle minere della vita. Sembròlle forsi più facile a vivere per benefizio dell' Arte quella materia, che un tempo visse per opera della Natura; se non più tosto pretese d' introdurre ella coll'artifizio la vita là, d' onde n'era stata scacciata dalla Morte. Comunque siasi, non prese ad incrudelir ne' Cadaveri, ma a rianimarli; e gli effetti palesorno, non che innocente, vitale, quella invenzione, che per altro poteva stimarsi crudele. Così trasse lode, donde pareva, che dovesse risultarlene biasimo; e se ne pregiò con ragione, s'ella in ciò imitava la Natura medesima, che gli fù Maestra di quest' Arte, suggerendogli tante bizzarrissime idee di Vasi ne' Corpi de gli Animali, e particolarmente nelle Conche de' Testacei; anzi costruendo ella stessa tanti Vasi, quanti sono gl' individui di quelle. Onde per Vasi fatti di parti d' Animali potrebbono passare tutte.

2 Le CONCHE de' TESTACEI del Museo nel precedente Libro in XII. Capi descritte, & intanto connumerate frà le Cose Naturali, in quanto vi si considerorno come Opere della Natura. Che se più al lavorìo dell'Arte, che a quello della Natura si fosse badato, giustamente potevano trà le Cose Artifiziali haver luogo, e quì descriversi.

V. sup. l. 2. a c. 12. ad 22. inclus.

3 Le TAZZE, e NAPPI diversi, fabbricati dalle CONCHE de' NAVTILI, della CHIOCCIOLA RVGOSA MAGGIORE, della CHIOCCIOLA NAVTILITE PERLATA, e delle CONCHE MARGARITIFERE, con tanta maestrìa lavorati, che potrebbono accrescere superbia, non che recar pompa, alle Mense de' Principi anco più grandi. Ma come che di questi Vasi s' è detto a bastan-

Eod. l. 2. c. 16. n. 3. & seqq. c. 17. n. 2. & 12. & c. 18. n. 11.

baſtanza ove ſi deſcriſſero le Conche, di cui furono formati, non altro quì ſe ne ſoggiunge. E la medeſima rifleſſione faceva appartenere a queſto Capo la

4 TAZZA d'oſſo di Balena, di due palmi di diametro, di cui favellòſſi di ſopra nel Lib. II. Cap. II. nu. 8. & il

5 BICCHIERE principiato, ma non finito di cavarſi d'un Corno di Rinocerote. De' quali Vaſi quì non altro ſi nota, perche miglior' occaſione portò il dirne quant' occorreva, ove ſi favellò de gli Animali, di cui furono parti; e per non replicarne il già detto, e ſoddisfare inſieme all' eſigenza di queſto luogo, baſtava il ſemplicemente raccordargli. Ma oſſerviamo le opere della Induſtria humana in queſto genere, conſervate nel Muſeo, e non altrove raccordate. Queſte ſono

L. 1. c. 5. nu. 3.

6 VASO d'avorio con tanta bizzarria di figure Geometriche, e di roſe tornito, che può meglio ammirarſene, che deſcriverſene l'artifizio. E' capace di circa trè libre di licore, havendo il di lui ventre cinque oncie di diametro, e dodici di circonferenza; compreſo il piede, & il coperchio, alto nove oncie. Il pezzo, di cui fù cavato, non poteva peſar meno di quindici libre.

7 VASO d'avorio, con figura di Calice, ma col coperchio, ch'è ſimile a quello delle Piſſidi; il tutto d'altezza d'un palmo, e mezo, lavorato al torno, ma con tal finezza d'artifizio, ch'è ridotto alla ſottigliezza della carta: onde traſpare in guiſa, che poſtavi dentro qualche Scrittura, ſi legge nel di fuori ſenz' alcuna difficoltà. Peſa mez' oncia, e pure il pezzo, di cui fù cavato, non era meno di quattro libre. Egli è manifattura di Filippo Sengher Tedeſco, artefice così diligente ne' lavori ſottili, che ogni ſua opera rieſce maraviglioſa. Con tutto però che queſta ſia

Di leggiadro, e finiſſimo lavoro,
Che rende ogni occhio human pago, e contento.

Taſſ. Florid. C. 3. 56.

v'aggiunge aſſai di pregio l'eſſere dono della mano liberaliſſima del Sereniſſimo Granduca di Toſcana Coſmo III.

8 SCATOLA parimente d'avorio, alta quattro dita, e larga dieci, di figura eſagona così perfetta, che per qualunque facciata vi s'adatti il coperchio, ch'è della ſteſſa materia, e configurazione, tutti gli angoli s'incontrano a capello. Ella è opera del ſudetto artefice, il quale lavoròlla per il ſopramentovato Granduca di Toſcana Coſmo III. Onde in ciaſcheduna ſua facciata ſcolpì, e fece apparire di rilievo la Cifra coronata, ch'eſprime compendiato il riverito Nome di S. A. S. e nel coperchio eſpreſſe parimente di baſſo rilievo l'Arma del medeſimo con le ſei Palle, e la Corona Granducale, vuote. Per piedi v'adattò alcuni globetti, pur d'avorio, e ſimilmente vuoti. Eſſendo uſcita tutta la materia contenutavi per alcuni anguſtiſſimi fori della ſuperfizie, la quale rappreſenta un conteſto di tante ſottiliſſime, ò poco men che inviſibili annella componenti in quel tutto una rete non meno ammirabile di quella di Vulcano. Che però i Periti dell' Arte ſtimano tal' opera un' aggregato di miracoli. Onde tanto più ſtimabile è il dono, che ne fece al Sig. Marcheſe il Sereniſſimo Granduca ſudetto: nella cui ineſtimabile Galeria v'hà pur dell'opere in queſto genere, c'hanno fatto ſtupire anco l'artefice di queſte due: e ſono quelle un Triangolo perfetto d'avorio, con varii lavori tondi in ogni piano: & un Vaſo pur d'avorio col ſuo coperchio legatovi con una catena di molte annella torlite, e cavate tutte dallo ſteſſo pezzo del Vaſo, e del coperchio. Poſa la ſudetta Scatola ſopra ricco piedeſtallo d'ebano, di figura quadrata, con ornamenti d'argento, e di pietre preziose. Sopra la medeſima s'alzano quattro archi d'argento ſoſtenuti da quattro colonne, fatte a vite, dello ſteſſo metallo, i quali s'uniſcono a ſoſtentare il

sopradescritto sottilissimo Vaso d'avorio,& una Corona Granducale della stessa materia, che lo circonda. Nella facciata anteriore del piedestallo in un quadro di pietra lazuli a caratteri d'argento scritto si legge. *COSMI III. M. DVCIS ETRVRIÆ MVNVS.*

9 COLTELLIERA antica d'avorio, cavata d'un dente d'Elefante di segnalata grossezza, & istoriata col bollino di figure così gentili, che sembrano intagliate in rame da un Sadelero. Da un canto vi fù espresso Nettuno sopra il suo Carro, tirato da' Cavalli Marini, de' quali egli regge il freno in atto di fargli correre. Onde col Boldoni può dirsi, che in essa

Cad. de' Longob. C. 12 63.

—— —— —— —— il Dio del Mare
Lenta il freno a i Destrier per l' onde amare.

Lo corteggiano diverse Deità Marine portate da varii acquatili, e Mostri di Mare. Delle quali potrebbe cantarsi con quel Poeta Bolognese.

Franc. Bolognet. Cost. l. 5. 25.

Ecco Nereo, che sopra un' Orca viene,
E sopra una Testugine vien Niso,
Chi Foche, chi Vitelli, e chi Balene
Calca, e chi stà sopra un Delfino assiso.

In prospettiva vi si scorgono Montagne con alberi, e case fumanti con particolar diligenza graffiate. Di sotto vi fù scolpita un' Arma Prelatizia, come dal Capello s'argomenta, contenente cinque Castelli, e due animali quadrupedi, con sopra essi due Cicogne; e fù per avventura del primo possessore di questa galanteria. Dall'altra banda vi furono figurate due imagini, che sembrano d'Aci, e di Galatea sedenti sù la Spiaggia del Mare, con prospetto di montagne, & alberi, e case. E sotto queste, nella parte corrispondente di sito all' Arma sudetta, vi fù effigiata la Metamorfosi di Dafne, seguita da Apolline; della quale già si vede che

L. Leg. in Agriomel. p. 315.

In ramos abeunt trepidantia brachia, crines
In frondes; rigidà stirpe stetère pedes.

Contiene questa otto Coltelli di lame finissime, con manichi d'avorio esprimenti meze figure d' huomini di varii stati, e dignità; e di donne con ciuffi altissimi, come s' usavano nel Secolo trascorso. Giudicasi opera d' Artefice Tedesco.

10 CVCCHIARO Turchesco d'avorio, in cui figurati si vedono diligentemente alcuni squarci di catena, tutti cavati d'un pezzo, senza guastar l'ordine dell' inannellatura.

11 Due TABACCHIERE d'avorio, fatte, come sembra, tutte d'una mano, con meza statua, come pare, di Francesco Valesio Rè di Francia da un lato, e dall'altro della Regina sua Moglie, con questa differenza, che in una, le figure furono espresse più giovani, e nell'altra più attempate.

12 FIASCA da polve, come la chiamarebbe il Benamati, di cui citasimo

V. N. l. 2. 38.

que' versi, *E le Fiasche, in cui dorme infernal face,*
Destan sù 'l fianco un mormorio sonoro.

ella è cavata d'un dente d'Elefante, e tripartita nel fondo, colla superfizie istoriata dal bollino di varie figure esprimenti un tratto di boscaglia colla Caccia del Cervo, della Lepre, & un Cacciatore vestito alla Tedesca, & armato, da una parte, e dall' altra diversi Vccellatori con Falconi, e Sparavieri.

13 Due FIASCHE, pure da munizione, fatte di due Corna commesse insieme, e coperte d'avorio, in cui furono espresse varie figure così gentili, che non la cedono a' più fini intagli di rame. In una v' è rappresentato Christo, che convertisce la Samaritana, attignente l' acqua da un pozzo ombreggiato da un Albero ameno, che sembra un Platano. Nell'altra in cinque compartimenti vi

fù

fù espressa l'istoria della Passione del medesimo, vedendosi egli nel primo consegnato alle Turbe Giudaiche da Pilato, che si lava le mani; nel secondo, flagellato alla Colonna; nel terzo, Coronato di Spine; nel quarto, Crocefisso; nel quinto, esaltato in Croce, presenti in atto d'estremo cordoglio le Marie, con uno de' Discepoli, ch'è Giovanni. Ma quanto meglio starebbono queste figure così divote, e così belle in uno Strumento di pace, che in questo da guerra, e più tosto in un sacro, che in un profano? L'Artefice, che ve l'espresse, quanto hebbe di perizia nel farle belle, e gentili, tanto manco di giudizio nel collocarle in una Fiasca da polvere, e merita d'esserne ripreso al pari di colui, che in uno Scudo Militare dipinse l'imagine del Crocefisso.

14 Altra FIASCHETTA da polvere, pur d'avorio, e bipartita, lavorata come le sudette, e figurata, come sembra, di mano dell'Artefice, che intagliò la precedente; il quale nella bellezza delle figure, che v'espresse, fece campeggiare la bruttezza del suo giudizio, effigiando da una parte di questo Strumento di Morte l'Autore della Vita, che benedisce le Creature da se create, e dall'altra un'Orso. Ma corresse in gran parte l'errore di questo Artefice il giudizio del Sig. Marchese, il quale in grazia di sì belle, e venerande figure sottrasse questi Strumenti a gli usi della guerra, e destinòlli in perpetuo a quelli della pace, dedicandoli alle Muse in questa Galeria. Colle quali cose, se non come Vasi d'avorio, come gentili manifatture della stessa materia, serba il Museo le trè susseguenti.

15 GABBIA d'avorio in un cristallo, fabbricata in forma di Torre, con base cuba, ò sia perfettamente quadrata. Contiene un'altra Gabbia parimente d'avorio, ma rotonda, sopra la quale stà un piccolo Pappagallo, finto così bene, che sembra vivo. Il tutto è lavorato d'un solo pezzo d'avorio, con artifizio incredibile per la sottigliezza, e moltiplicità de' fregi, & arabeschi d'avorio, che l'adornano: trà quali sono assai ragguardevoli diverse annella incatenate insieme senza interrompimento del continuo, di cui furono cavate. L'opera è d'un Callicrate Tedesco. Nè così gentile posso persuadermi che fusse l'artifizio di quella Gabbia d'avorio, come nota il Farnabio, della quale Marziale scrisse ad un'amico,

Si tibi talis erit, qualem dilecta Catullo
Lesbia plorabat, hìc habitare potest. — *L. 14. ep. 77.*

Dal che si vede (e l'avvertì anco l'Aldrovandi) che fin ne' tempi antichi usòssi il fabbricar Gabbie d'avorio schietto, ò almeno fregiarle del medesimo, come quella del Pappagallo di Migliore, fatta di verghe d'argento inserite nell'avorio, e descritta da Stazio in questi versi. — *De Solidip. l. 1. c. 10. p. 482. & seqq.*

An tibi quanta d mus rutilà testudine fulgens
Connexusque ebori virgarum argenteus ordo. — *L. 2. Silv. 4. v. 11.*

16 MOLINELLO parimente d'avorio, tornito con tanta diligenza, che non più farebbe un Mirmecide. Basta il dire che la sottigliezza dell'artifizio hà dell'incredibile. Nè tanto reca di stupore la Rota, che pure è leggiadrissima, quanto la moltiplicità, e diversità de gli ornamenti minutissimi, cavati tutti d'un pezzo solo, con maraviglia dell'Arte medesima, che vede, & appena crede questi suoi miracoli. La manifattura è Tedesca, e serbasi in un cristallo, come la precedente; e l'Autore d'amendue, che fece spiccar così bene la sua maestria in opere così piccole, merita quell'Elogio di Seneca, *Magni artificis est clausisse totum in exiguo.* — *Epist. 54.*

17 LVMIERA, pur d'avorio, di lavoro sottilissimo, che accompagna i due precedenti. Serbasi parimente in un cristallo.

18 GLO-

18 GLOBO d'avorio con dodici grandi fineſtre rotonde, per le quali ſi vede, ch'egli contiene dieci altri Globi, l'uno nell'altro, con altrettante fineſtre rotonde per ciaſcheduno, tanto ſempre minori delle prime, quanto i globi medeſimi vanno perdendo di grandezza dopo il maggiore. Il centro figura un' Echino con dodici lunghi aculei, ciaſcheduno de' quali uſcendo per una ſerie di quelle fineſtre ſerve ad impedir, che non ſi confondano i ſiti di ciaſchedun globo. Il tutto fù cavato d'un ſolo pezzo d'avorio di trè oncie di diametro, e ſi ſoſtiene ſopra gentiliſſimo piedeſtallo della ſteſſa materia.

19 GLOBO d'avorio, il quale ſe non ne contiene altri, come il precedente, di cui è alquanto minore, non è però men mirabile per la ſottigliezza della ſua doga, e per contenere un' Echino, che per ciaſcheduna delle ſue fineſtre, che ſono dieci, e ſimilmente rotonde, manda fuori un'aculeo. Viene ſoſtenuto da nobile piedeſtallo parimente d'avorio, alto ſette oncie.

20 ANNELLO d'avorio, che ne forma trè attorcigliati inſieme, come cavati tutti d'un ſolo pezzo da un' Artefice Tedeſco, il quale fù per avventura l'Autore delle due precedenti galanterie. Serbaſi anch' egli in un criſtallo, come coſa non men geloſa delle due ſopradeſcritte. E di queſte coſe del Muſeo, fatte al torno, fà menzione il Sig. Avvocato Trinchieri nell'Elegia, che ne ſcriſſe al Sig. Marcheſe, dicendo che quivi

v. 20.

— — — pretioſa toreumata, multa
Picta vetuſtatis, ſculptaque ſigna nitent.

21 Altri ANNELLI, ma d'altre materie, altrove ſi mentovano.

22 CVPIDO d'avorio.

23 TESTA d' avorio, figurante la MORTE, di ſquiſitiſſimo artifizio, ſoſtenuta da lugubre piedeſtallo d'ebano. Ma torniamo a' Vaſi fatti di parti d' Animali. Molto notabili trà queſti ſono

24 Due FIASCHE, ò più toſto BORSE Turcheſche di cuojo cotto, fatte ad uſo di TAZZE, per contenervi licore da bere. Quantunque uſcite da barbara mano, è gentiliſſimo l'artifizio, con cu furono cucite, e trappunte di ſeta: nè con maggiore delicatezza lavorerebbe uno de' noſtri Ricamatori ſopra un ſottiliſſimo Zendado. Chiuſe, pigliano da loro ſteſſe una tal piega, che le fà ſembrar molto ſimili ad una Mitra Epiſcopale. Aperte, rieſcono di figura quadrata oblonga, più anguſta nella bocca, e più ampia, e qualche poco rotondeggiante nel fondo, con capacità di circa ſei libre di licore. Sono di gran commodità a Viaggianti, non tanto perche ſi portano piegate, e perciò non occupano gran luogo, quanto perche ſono leggieriſſime, e non ſoggiacciono al pericolo di ſpezzarſi, come tante altre maniere di Tazze, e Vaſi ſopradeſcritti, ſe caggiono in terra. Le uſano particolarmente i Pellegrini Turchi, che vanno alla Mecca, a viſitare il Sepolcro di Maometto, valendoſene per attingere l'acqua, giunti che ſiano ſitibondi a qualche fontana.

25 FIASCA, ò BORSA Turcheſca, ſimilmente di cuojo cotto, lavorata con non minor diligenza, che le precedenti, ma di figura molto diverſa: come quella, che larghiſſima, e tutta piana nel fondo, ſi riſtringe nel ventre, e di nuovo s'allarga nella bocca, che s'apre in due parti: e, per l'inclinazione introdottavi dall' artefice, piegandoſi in quarto, forma un triangolo di due linee rette uguali, e della terza curva di maggior lunghezza dell'altre. A differenza delle antecedenti ſtà in piedi da ſe ſteſſa, e chiuſa, ed aperta, e vuota, e piena: e credo fuſſe fatta col fine medeſimo di ſervire per Tazza ne' viaggi.

26 Ponno ancora paſſare per Vaſi fatti di parti d'Animali, mentre ſono Strumenti di capacità, le ſuſſeguenti coſe parimente di cuojo, cioè

27 BORSA di cuojo nero, con figura di Zucca fatta per tenervi dentro polve d'archibugio.

28 TASCA antica di cuojo nero, lavorato a sagrino, con espressevi diverse figure, fatta per tenervi dentro munizione d'archibugio. Onde il Benamati la chiamerebbe *Tasca fatta di cuojo, ove la Morte*
Ciottoli gravi a conservar si prende.

Vitt. Nav. l. 26. 42.

29 TASCA pure da munizione, di cuojo nero, di figura piramidale, lunga un braccio, col coperchio cilindrico, inseritovi non che mediante la debita commissura, con un grosso cordone, che insieme serve per appenderla a fianchi. E' capace d'un peso di munizione. Le usano di questa figura, e grandezza i Moschettieri Turchi.

30 Con queste, se non come Vasi, come altre cose artifiziate di parti d'Animali, degne d'osservazione, conservansi nel Museo le sottodescritte.

31 VESTE GRONLANDICA di velloso cuojo di Vitello Marino, ò, come lo chiama il volgo, Vecchio Marino, ch'è quell'Acquatile del genere de' Cetacei, che da gli eruditi appellasi Foca, come dal nostro Vida, ove canta

Monstraq; deformes Phocæ, atque immania Cete.

Hymn. de Deo, v. 242.

e dal Bonomi, Vescovo di Vercelli, pur nostro, nella Borromeide,

Et Phocæ immanes, &c.

L. 4. v. 62.

Onde non ben distinse le Foche da' Vitelli quel Poeta Bolognese sopracitato, che cantò,

Chi Foche, chi Vitelli, e chi Balene
Calca, &c.

Bolognet. Cost. l. 5. 25.

E da taluni, tra' quali Alberto Magno, Cane, e Lupo Marino vien detto: perche, quantunque tutt'altro sia, che razza de' Pesci Lupi, raccordati da Plinio (de' quali quello, che riportò il cognome di Lanato, è il Varolo de' Moderni, Pesce non molto grande, famigliare alla Brenta, di cui il nostro Caravaggi ne' Sacri Fasti

L. 9. H. N. c. 17. & l. 32. c. 23. Aldr. de Pisc. l. 4. c. 2.

— *Lupus Euganei gloria prima soli.*)

L. 3. v. 209.

e non habbia che fare co' Cani acquatici, non che co' terrestri; alla spezie però di questi Quadrupedi, come pure a quella de' Lupi (de' quali ne descrive, e figura una razza il Gionstoni, ch' egli chiama Lupo Marino, perche habita vicino al Mare) si rassomiglia ne' denti, e nella mascella superiore, & è rapace, & insieme vorace. Per tutte le quali ragioni, come perche questi acquatili spaventorno i Cavalli d'Ippolito, e furono cagione della di lui morte, se ne legge appresso il nostro Crotti

— *terribiles terrebunt gurgite Phocæ.*

Hermion. l. 1. el. 14.

32 Hà questa Veste figura di Scapolare col suo Capuccio, come si vede nella Tavola, che se ne porta. E la pelle, di cui è fatta, fù con tal diligenza preparata, che, quantunque ne gli Animali vivi sia grossa, e dura a segno, che Oppiano, come lo fà parlare uno de' suoi Interpreti, potè dirne

Non hami penetrant Phocas, sævique tridentes,
Nam duro claudunt pellis sub tegmine membra.

nulla-

nulladimeno è resa tutta morbida, e maneggievole non altrimente che se fusse pelle di Vitello terrestre, preparata. Conservasi questa nel Museo in una Cassetta di legno, gentilmente dipinta: nella di cui parte anteriore di fuori si legge questa Iscrizione: *VESTE DA SACERDOTE INDIANO, DI PELLE DI LVPO MARINO.* Ed appunto per tale fù raccordata nell' Indice del Museo stampato del 1667. mercè che fù significato al Sig. Michel' Angelo Colonna, celebre Pittore (il quale, mentre si trovava nella Spagna al servigio di Filippo Quarto mandòlla in dono al Sig. Marchese) esser' ella sotto quel nome stata recata dall' Indie, dove pure hà copia di questi acquatili, e particolarmente di quella spezie d' essi, che chiamano *Manati*, e perche mugghia, avvera, che in que' Mari, come cantò il nostro Piccinardi,

p. 38. n. 347.

Eclog. 2.

——— ——— ——— mugientes
Vnda tegit scopulosa Phocas.

E la figura di Tonaca, col capuccio, simile in gran parte a quelle, che usansi da alcuni Ordini di Religiosi Regolari del Christianesimo, rendendo verisimile la congettura, che fusse cosa da Religioso, e da Sacerdote, servì a dar credito a tal relazione. Ch' ella però non sia Veste da Sacerdote, nè Indiana, ma più tosto sia un' habito particolare della Gronlandia, solita a portarsi in quelle parti da' Pescatori, & altri che scorrono il Mare nelle barchette capaci d' un' huomo solo, fatte del cuojo di queste bestie, sopra bastoni di legno inarcati disteso, e cucito in modo, che può dirsene col nostro Vida,

Et curvam Phocæ informes cinxere carinam.

e ne chiudono l'apertura collo strascico di questa sorte di Veste, acciò non vi penetri l'acqua: ce ne fà ampia fede il Vormio, il quale favellando d'alcune Vesti del suo Museo, simili a queste, così ce le descrisse. *Vestes Gronlandicæ quædam, confectæ ex piloso Phocarum corio, diligenter preparato. Thorax latus annexum habet caputium, quod capiti inductum tantum relinquit intectum, quantum faciei spectandæ sufficit; loco etiam circa faciem constringi potest, ut unda marina penetrare nequeat; tam parte anteriore, quàm posteriore syrma dependet longum, ac latum, quod femoralia penè tegit, & , dum in naviculà, seù cymbà suà coriaceà sunt, foramen, per quod se immittunt, claudit, ne aquæ quid intret.* Anzi non che nella Gronlandia, troviamo usate simili Vesti anco nella Finlandia, scrivendo de' suoi Popoli Olao Magno. *Vtuntur Finni Septentrionales pro corporum munitione, partita thoracibus è corio Phocarum, calce macerato, partim corio alcium jubato.* Nè solo a' nostri tempi, mà ne' più antichi ancora troviamo usate le Vesti di pelle di Vitello Marino. Perche come al presente i Gronlandi, & i Finni, più di venti Secoli addietro le costumòrno i Massaggeti habitatori delle paludi fatte da' rami del fiume Arasse, notandone Erodoto, come lo fà parlare il Bojardo suo interprete, che *si pascono di pesci crudi, e le Vesti loro sono di pelle d' uno pesce fatte, a guisa di Foca, ò Vecchio Marino.*

L. 4. Mus. c. 11. p. 376. 377.

Ol. Magn. l. 1. c. 14.

L. 1. c. 11.

33 Da chi fusse inventata questa sorte di Vesti, non v' hà memoria, che lo insegni. Non s'ignora però esser' ella originata dall' uso anticamente frequentissimo di vestire di pelli di quadrupedi: il di cui primo Inventore fù Iddio, che così vestì i primi nostri Progenitori, spogliato c' hebbero l' habito nobilissimo dell' Innocenza originaria, volendo in tal modo raccordar loro, come vuole S. Agostino, la mortalità, in cui s'incontrorno, pretendendo pazzamente la divinità. Quindi S. Isidoro, *primò*, dice, *fuere pelliceæ tunicæ, quibus, post offensam, Adam, & Eva induti sunt.* E da essi appresero i posteri questa usanza di vestire: la quale ne' Secoli trappassati, a scorno di questo nostro, durò lunga-

D. Aug. l. 2. de Gen. con. Manic. c. 21

D. Isid. l. 19. Etymol. c. 22

lungamente, come scrive Platone. Nè per altro gli Sciti furono lungamente chiamati *Pelliti*, se non perche, al riferire di S. Girolamo, vestivano di pelli scabrose. Ed appresso gl' Indiani, per rapporto di Strabone, i Filosofi non usavano altre Vesti, che di pelli di Cervi, ò di Dame, *quasi fussero contrasegno*, come nota il P. Naccaria nel Sogno di Nabucco, *non poter trionfare d' una più alta Filosofia, chi lasciavasi trionfare dalla vanità delle vesti.*

Plato in Protag.
D. Hier in epist. ad Nepotian.
Strab. l. 15. Geogr.
Parad. 7. p mihi 220.

34 Due PETTINI d'osso di Pesce, fregiati di varii circoli d'argento. Hanno amendue una dentatura sola; ma i denti nell'uno sono fissi, e nell'altro rari: e tutti dua sono commessi insieme in maniera, che compongono un' ovato compresso, e sembrano un pettine solo, come appunto servono per un pettine solo, mentre la dentatura, che in essi è divisa, opera nulla più, che quella, che ne' nostrali è raddopiata. Furono lavorati nella Moscovia, e d'indi portati dal Sig. Ercole Zani, virtuosissimo Gentilhuomo Bolognese, e valente Cosmografo, che ne regalò il Sig. Marchese, a cui parimente donò altre cose di là recate, e trà esse la seguente

35 SFERZA MOSCOVITICA, composta di sei striscie di Soatto, larghe due deta, e mezo, commesse ad un manico di legno ottangolare, lungo quattordici oncie, e tutte queste striscie sono divise in sei parti, ma intrecciate, e tessute insieme di maniera, che costituiscono un corpo cilindrico sodo, simile ad un bastone, ma più lungo del suo manico, e non men grosso. Il sudetto Sig. Ercole Zani, che la recò di Moscovia, e donòlla al Museo, riferì che in quel paese tutti li capi di famiglia hanno uno di questi Staffili, ò flagelli, con cui alle occasioni battono le mogli, i fanciulli, & i servi, non ignorando forsi il sentimento di quel Proverbio riferito trà gli Adagi

Manucc. Adag. col. 1926.

Duro Flagello mens docetur rectius.

Il qual verso è tolto da quell' altro del Nazianzeno.

Σκληρὰ δὲ μάστιξ παιδαγωγεῖ καρδίαν.

cioè *Durum Flagellum est pædagogus ingeni.*

E questa Sferza per la simiglianza dell' uso, mi fà raccordare la

36 DISCIPLINA, ò FLAGELLO d'Asbesto, che quì si conserva, superbissimo lavoro di pietra incombustibile filata nelle Indie, ove se ne fanno pregiati vestimenti di barbarici lavori intessuti.

37 BACCHETTA da cavalcare, fabbricata d'una Pinna dorsale di Balena, con fornimenti d'argento. Descritta altrove in grazia della materia, di cui è fatta, e quì raccordata per l'artifizio, e per l'uso: del quale se ivi le Muse Greche, e Latine ci suggerirono qualche lode, quì le Toscane ci propongono ciò che in proposito d'esso cantò il Cavalier Gio. Battista Teodoro nella sua bellissima Canzone sopra il Destriero, dicendo di questo

Con alterigia humile
Mordere il fren si sente,
S' avvien che lievemente
Il flagelli talor verga sottile,
Verga, che con gentile
Metamorfosi il rende in un momento
Lieve, qual piuma, & agile, qual vento.

Poes. Od. 3.20.

38 Vn pajo di SCARPE Tartare di Marocchino doppio, gialle di fuori, e rosse di dentro, di grandezza bastevole à calzarne persona d'età consistente. Queste non s' affibbiano con fettuccie, e sul collo del piede, come le nostrane, ma da un lato, e con bottoni, havendo il collo molto alto a guisa de' borzacchini, ò coturni, il quale da un lato s' apre pe'l lungo in due parti, che poi calzato

che

che ne sia il piede, si commettono, mediante due bottoni d'argento in una, & altrettante finestrelle nell'altra parte. Hanno una semplice suola, di cui non apparisce la cucitura. Il tallone è non molto alto, ma assai largo, composto d'un pezzo di sovero da ogni parte coperto di cuojo: e di vantaggio per di sotto è munito con una lastra semilunare di ferro. Terminano in punta corta, & aguzza.

39 Vn pajo di SCARPE, ò più tosto PIANELLE Turchesche di cuojo rosso doppio, con punta aguzza, ma corta, come nelle precedenti, fabbricate in tal maniera, che per di fuori non si vede punto la cucitura. Nel tallone sono anch'esse munite con un ferro semilunare.

40 Due SCARPE, ò PIANELLE Indiane di cuojo nero, di figura non molto diverse dalle precedenti, cucite parimente in modo, che non si vedono nè i punti, nè le cuciture, e corrispondono in tutto alle due figurate nel Museo del Moscardo: col quale può dirsi di queste, che sono *fatte con tanto artifizio, che supera quello di qualsivoglia diligente Artefice Italiano, essendo così sotilmente cucite, che non si scuoprono nè punti, nè commissura alcuna: e nella forma poco differiscono dalle Turche*. Al qual segno di maestrìa sono giunti gli Artefici Indiani, dopo che presero ad emulare gli Europei, introdotta che fù colà dal Colombo la cognizione del nostro Mondo, e la gentilezza del vivere d'Europa. Perche prima que' Popoli, ò non usavano Scarpe di sorte alcuna, come quelli, che andavano scoperti in tutte le parti: ò le usavano di scorze d'alberi, come quelli, che pure di scorze d'alberi si vestivano, al riferir d'Alessandro de gli Alessandri; ò le costumavano fatte della pelle del Pesce Tonno, preparata col proprio grasso, come alcuni raccordati da Giovanni Boemo.

L. 3. Mus. c. 173.

41 Vn pajo di ZOCCOLI, parimente Indiani, fatti con artifizio non inferiore a quello, che osservò in alcuni del Museo Calceolariano il Chiocco, ò sia il Ceruti, lasciandone scritto. *Calcei etiam Indici viriles, & muliebres ex cocto corio ad unguem concinnati, & admirabili artificio affabrèfacti, qui veluti humano ingenio picti, & penicillo delineati, & expressi haud attentius intuentibus videantur*.

Mus. Calceol. sect. 6.

42 SCARPA, ò più tosto MODELLO d'una SCARPA ETIOPICA, bizzarrissima, che finisce in una punta sottilissima, lunga più d'un palmo, & altrettanto aguzza, inarcata sopra il collo del piede in guisa che giunge a toccare la bocca della medesima Scarpa: la quale è assai capace, ma sotto i maglioli si ristringe tanto, ch'egli è impossibile, che per questa parte possa passare intiero ciò, che deve riempire il vano, che ci rimane. Onde nè meno potrebbe calzare il piede d'una *Tacha*, stimata la Venere della China più, che per altro, per l'estrema picciolezza de' piedi, affettata poscia, ad imitazione di lei (che fù moglie dell'Impradore *Chei*, il quale dicono regnasse nella China vent'otto Secoli fà) dalle Donne Chinesi; ognuna delle quali si compiace di martirizzarsi trà l'angustie di strettissimi calzari i piedi, vivendo, come direbbe il nostro Crotti,

Argutum in parvà nixa pedem soleà:

avvegnache, come scrive il Chirchero, *pulchritudinem earum Sinæ maximè tum ex pusillà staturà, tum ex pedum parvitate æstimant; adeoque quod nobis tortum, indecorum, mostruosumque videri possit, id ii inter pulchritudinis argumenta reponant*. Ella è fatta di cuojo nero, cotto, con una suola semplice, cucita con seta rossa, con varii scherzi dell'ago, che palesano la maestria della mano, che lavoròlli. Se l'angustia però delle di lei fauci la rende inabile a poter servire per quello, che rappresenta la sua figura: l'acutezza, e la curvità della di lei punta non è d'invenzione inusitata: mentre con simile punta aguzza, e rivol-

L. Hermion. 16.
China illust. P. II. cap. IX circa fin.

e rivolta all'insù usano le loro Scarpe i Lapponi, & altri Popoli Settentrionali, come narra Olao Magno: anzi non solo nella Lappia a nostri giorni, ma a tempi più antichi furono in uso anco nell'Italia, e particolarmente in Lanuvio. Di che ne furono indizio le Statue di Giunone, calzate di simili Scarpe; le quali adoravansi da Lanuvini, al riferire di Cicerone, che appellò que' Calzari *Repandi*. *L.1.de Nat. Deor.*

43 Vn pajo di PIANELLE da Donna, osservabili, non per la materia, ch'è usitatissima, essendo di cuojo bianco di Montone, con l'anima di legno (la quale, se non si vede, per essere coperta, dalla leggierezza s'argomenta di Sovero; l'Albero appunto delle Pantofole, come lo chiamano i Tedeschi, appellandolo *Pantoffelbaum*:) ma per l'altezza, la quale eccedendo un braccio, è soverchia per gli calzari di donna, non che d'ordinaria, di gigantesca statura; e forsi non era tale quella de' Sandalii di Perseo, tutto che fussero lunghi due cubiti, come attesta Erodoto, mentovandone uno conservato da Chemitani, Popoli dell'Egitto, che lo mostravano, ed asserivano, che Perseo medesimo spesso loro appariva. *L.2.c.6.* Vsaronsi quarant'anni fà in alcuni luoghi d'Italia, e particolarmente in Venezia, d'onde furono portate queste del 1635. come mostra l'iscrizzione loro, scolpita in una lastra d'ottone. E forsi con questa invenzione pretesero le donne d'ingrandirsi sopra gli huomini, mendicando dall'arte quella maggioranza, che la saggia Natura haveva loro negato. Ma come che fabbricassero sul falso, viziando a troppo grand'onta della Natura medesima la propria statura, coll'aggiungervi non oncie, ma cubiti d'altezza, non riuscì loro che ruinoso l'edifizio: mentre non potevano con que' precipitosi calzari dare un passo, che non corressero pericolo di cadere: e sovente non bastava a tenerle in piedi l'ajuto di due Servitori, ò Serve, che porgevano loro, non dirò il braccio, perch'era troppo basso, ma le spalle, ò la testa, acciò vi s'attenessero colle mani. Così ove pensavano d'essersi provedute di Trampoli, per fare con pochi passi molto viaggio, vagando per le strade publiche, si trovòrno condannate a' Ceppi, che loro mal grado le fermavano in casa. E forsi con tal fine fù dalla prudenza de' saggi permesso l'uso di questa sorte di Pianelle, come de' calzari angustissimi delle Donne Chinesi avvertì il Chirchero, notando *hanc pedum coarctationem ex lege sapientum institutam fuisse, ut fœminæ, non per publica loca vagari, sed domi sedere discant, si non voluntariè, saltem pedum beneficio impeditæ*. *China illust. P.II.c.9.in f.* Onde quelle Donne, che con l'uso di tali Pianelle parevano pretendere dell'Altezza, non potendo sofferirne l'incommodo, furono necessitate ad abbassarsi, & accommodarsi all'humiltà de' primieri calzari, quanto più bassi, tanto più simili a quelli della casta Giuditta, i quali nondimeno presero gli occhi, e con essi il cuore d'Oloferne. *Naccar. Parad.7. p. mihi 316. 325. 326.* Così s'accorsero che facendo un composto mezo di carne, e mezo di legno, n'era risultato un Tutto vano; e quella vanità, se v'applicavano, predicaua a piena bocca, che con tali aggiunte *fallax gratia, & vana est pulchritudo*. *Prov.31.30.* Et oh, come lo sembravano in figura, così fussero state in effetto le Colonne del NON PIV' OLTRE della Vanità Femminile! che per accrescere il Mondo Donnesco non si deprederebbono Nuovi Mondi con tanto scialacquo delle facoltà famigliari.

De gli Strumenti da Giuoco. *Cap. XXVIII.*

1 S'Egli è vero, che *omnia humana ludicra sunt*, come sentì quel Morale, alludendo forsi al detto *Catz. ap. Bonom. Embl. Moral. 50.*

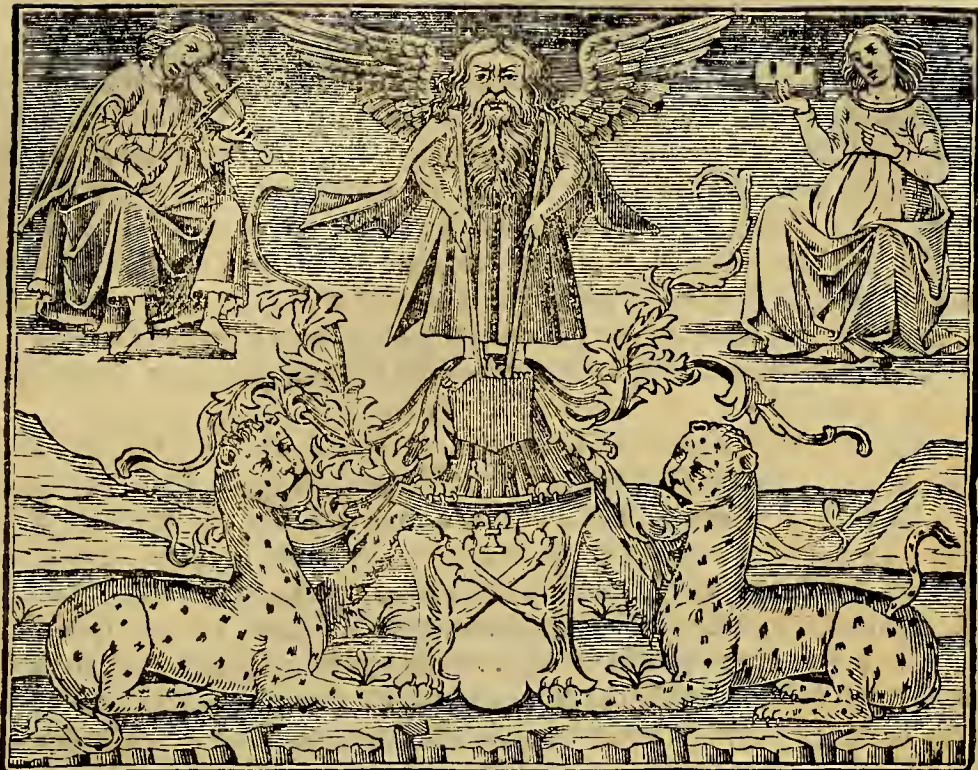
Ludit in humanis divina potentia rebus.

non si chiuderà male con gli Strumenti da Giuoco la serie di quelle Cose del Museo, che s'usano solamente in vita, a differenza di quelle, che non servono se non dopo morte, come le Sepolcrali, che a queste succederanno: Anzi tanto meglio quì cade il far ad essi passaggio, quanto più necessario dopo una lunga applicazione è il divertimento. Ed appunto per divertimento dalle più lunghe applicazioni fù da' Saggi inventata la maggior parte di questi arnesi, che serba il Museo: i quali allo scherzevole del giuoco accoppiando il serio dell' erudizione, che insegnano, scusano di libri, che in varie discipline compendiosamente ammaestrano chi gli maneggia. E questi sono

2 RITMOMACHIA, che val quanto Combattimento di numeri, Giuoco nobilissimo, & antichissimo, fondato sù le armonie, e proporzioni numeriche d'invenzione Pitagorica, notate co' loro numeri in quarantotto Calcoli di legno, quì serbati in una Cassetta, per un terzo rotondi, per l'altro quadri, e per l' ultimo trigoni: de' quali tutti la metà, che contiene i numeri pari è distinta di colore dall' altra de' numeri dispari, essendo questa nera, e quella bianca. Accompagna la bianca una Piramide di sei quadrati posti l'uno sopra l'altro, e successivamente minori, con segnativi i numeri pari: e l'altra una Piramide di cinque quadrati con numeri dispari. Giuocasi con questi sopra uno Scacchiere di sessantaquattro quadri, per lo meno, e talvolta d'ottanta, e qualche fiata di centoventotto, che riesce assai meglio, coloriti alternatamente, come le tavole, ò calcoli: e vince chi fà colpi di maggior perfezione, & armonia numerica. Lo proposero i Filosofi Pitagorici, e fù in uso frequente appresso altri saggi dell' antichità, i quali ad esso giuocavano, *ut & ipsis molestiæ dulcescerent*, come nota Claudio Buxerio Delfinate in una lettera di questo argomento, scritta ad Antonio Scalino, *& ipsorum ingenia diuturnitate studiorum fatigata ludi hujus honestate recrearentur*. A' nostri tempi egli è poco men che perduto, attendendosi più volontieri a giuochi vani, & inutili, anzi sovente perniciosi del volgo, che a' virtuosi, e proprii dell' huomo saggio, come questo, ch' è Giuoco veramente Filosofico. Alcuni però si sono ingegnati di ritornarlo in uso, e ne descrissero, e publicorno le Regole, come Giovanni Fabri Stapulese, che ne compose un curioso Dialogo; & il testè citato Buxerio, che ne scrisse un dotto Volume, in fronte a cui si legge *Nobilissimus, & antiquissimus Ludus Pythagoreus (qui Rhythmomachia nominatur) in utilitatem, & relaxationem Studiosorum comparatus, ad veram, & facilem proprietatem, & rationem numerorum assequendam, nunc tandem per Claudium Buxerium Delphinatem illustratus. Lutetiæ apud Gulielmum Cavellat, sub pingui Gallinà, ex adverso Collegii Cameracensis. Abacus, & calculi væneunt in Palatio, apud Ioannem Gentil.* 1556 8. e per avventura di questi calcoli di Parigi venduti già da Giovanni Gentile sono questi del Museo: i quali col libro sudetto furono donati dal Sig. Dottore Ovidio Montalbani.

3 A questo giuoco è molto simile quello de gli Scacchi, Giuoco anch'egli antichissimo, e tutto d' ingegno, ed esprimente guerre, e combattimenti militari, e parimente inventato da un Filosofo, che fù Serse, chiaro ne' tempi di Evilmeradac, per cui divertire dalla Tirannia egli se l'inventò, come dimostra il riverso d'un Medaglione di Guido Pepoli, Personaggio di Famiglia Bolognese, c' hà per Impresa lo Scacchiere, spiegato a suo luogo trà le Medaglie moderne. Delle cose che serba il Museo appartiene a tal Giuoco lo

4 SCACCHIERE di DANTE ALIGIERI, famosissimo Poeta, il quale soleva giuocaando in esso respirare da' suoi lunghi studii. Nel di fuori v'è dipinta l' Arma gentilizia dello stesso Poeta, la quale contiene due Zampe, come

di

di Grifo incrocicchiate, con una porzione d' ala per ciascheduna, & un Giglio sopra di queste. La sostengono due Leoni giacenti, uno per parte. Sopra il Cimiero, ch' è ornato di piume, v' è figurato, come si vede nella Tavola, che se ne porta, decrepito, & in atto di caminare con le crocciole, ma con insieme quattro grand' ali al tergo, il Tempo,

Quel Vecchio, che col Sol nacque ad un parto,
E che del Cielo misurando i moti
Par che à pena si mova, e pur qual dardo
Rapido fugge.

Cef Portal Delf. A. 3. sc. 1. v. 500.

Alla destra, & alla sinistra della medesima vi si scorgono due Imagini di Donne sedenti, le quali, a mio credere, rappresentano Muse, essendovene una espressa con la Viuola in mano in atto di suonarla, e l' altra con un libro, che simboleggia per avventura la famosa Comedia dello stesso Poeta. Onde non è poco ragguardevole quest' Anticaglia, considerata come cosa di quel Poeta, il quale morì in Ravenna l' anno di N. S. MCCCXXI. e di sua età LVI. Trattarono di questo Giuoco diversi Scrittori, e particolarmente il nostro Vida, che fù il primo a scriverne tra' Poeti, e ne lasciò il Poema intitolato *Scachia ludus:* di cui ristrinsi l' argomento in questi versi.

Iunctus Opi Oceanus, Superis, post prandia, miram
In tabula effigiem belli proponit, & edit
Iura; movent acies Phœbus, Majàque creatus,
Gloria cui cedit, superatæ & præmia pugnæ.

Il qual Poema fù poi trapportato in nostra lingua da Nicolò Mutoni, che intitolò la sua Traduzione. *Guerra del Giuoco de gli Scacchi, voltata d' Heroici, in versi sciolti da M. Nicolò Mutoni. Alla Gentilissima, e virtuosissima Madonna ATALANTA Donati, Nobilissima Senese. Roma MDXLIIII. in* 8. E dopo questi ne trattò il nostro Lami, favellandone nel Canto IX. del suo Poema, dalla st. 6. fino all' 83. con notarne sulle prime.

Che à tal certame la perversa, e ria
C. 9. 6. *Fortuna oprar non può gli aspri suoi strali.*

Ma più diffusamente di tutti trattò questo argomento Gregorio Ducchi Bresciano, componendone un Poema in ottava rima distinto in sei Canti, i quali uscirono in luce sotto questo titolo. *Il Giuoco de gli Scacchi ridotto in Poema Heroico sotto Prosopopeja di due potenti Rè, e de gli Eserciti loro, diletevolissimo, & erudito. In Vicenza MDCVII. in* 4. In questo Giuoco però v'è chi biasima l'atto di rubar le Pedone, come adombrante il ratto della Donna d'altri scrivendone un tale appresso Monsig. Vannozzi. *Tota Fabula raptu mulieris est conspicua; qualis lusus, talis animus. Valeant, sordescantque nugæ: Plus habet ingenii, plus liberalioris exercitii Rhythmomachia Pythagorica per Stapulensem, ceterosque restituta.*

Vannoz. Avvert. Polit. Moral. P. III. au. 2913.

5 FASCIO, ò, come dice il volgo, MAZZO di CARTE antiche di Giuoco Morale, chiamato il Giuoco delle Passioni, le quali sono Amore, Speranza, Gelosia, e Timore. Egli è distinto in XL. Carte semplici, e XXI. di Trionfi. Le Carte d'Amore sono contrasegnate colla Freccia: quelle della Speranza, col Vaso: della Gelosia, con l'Occhio: del Timore, collo Staffile. Et ognuno di questi Simboli nella decina delle Carte, ch'egli specifica, è moltiplicato dall'Asso, fino al dieci, come le Spade, e Coppe, &c. nelle Carte, delle quali sono assai più grandi, e più grosse. Ed in tal guisa il numero de' Simboli mostra il valor della Carta, Ciascheduna decina hà di vantaggio le sue quattro Carte di Figure rappresentanti Rè, e Regina, Cavaliere, e Fante, tolta dall'Istoria. Le altre Figure de' Trionfi sono Imagini di Personaggi nelle Istorie famosi per qualche vizio, ò per qualche virtù; e le Carte de' Viziosi perdono con quelle de' Virtuosi. A ciascheduna in un quadro, che finge cartello, v'è soprascritto un terzetto, che la spiega con qualche sentenza; ed i terzetti, dal primo all'ultimo, sono collegati insieme con le rime di modo, che compongono un solo Poemetto, ò Capitolo in terza rima. Ed eccone per saggio i primi trè, notati sopra le imagini di Sardanapalo, d'Ippolita, e d'Atteone, le quali, come tutte l'altre de' Trionfi, si conseguono coll'ordine de' Numeri Imperiali.

I. Ocio Sardanapale ociioso in piume
tenne: e in lasciuie concubine: e gola
tanto che del regnar perse el costume.
II. Faticha fece Hippolyta che sola
meritoe de le Amazone corona
e ĩ scithia: e in grecia: ancor suo nome vola.
III. Desio accese Atheon de una persona
celeste: si che in Ceruo fu conuerso
perho troppo alto lhomo el desio non pona.

Dalla Dialetto de' quali può argomentarsi l'antichità di queste Carte non minore di CLXX. anni. Ed appunto il carattere, con cui sono stampati, corrispondè a' già usati ne' principii della Stampa. Al che parimente confronta la maniera dell'intaglio delle Imagini, ch'è in legno, simigliantissima a quella delle Figure stampate circa il principio del Secolo passato. Chi fù l'Inventore di tal Giuoco, spiegòllo con questo Sonetto, che si legge nella prima Carta, la quale serve di frontispizio al Libro di queste pagine giocose, ed insieme morali.

QVattro Passion dell'Anima Signora
Hanno quaranta Carte in questo Gioco;
A la più degna la minor dà loco,
E il lor significato le colora.

Quat-

Quattro Figure hà ogni colore ancora,
Che a i debiti suo' officii tutte invoco,
Con Vinti & un Trionfo; e il più da poco
E' un Folle, e pur quel Folle il Mondo adora.
Amor, Speranza, Zelosia, e Timore
Son le Passioni, e un ternario han le Carte
Per non lasciar chi giocarà in errore.
El numero ne' versi si comparte
Vno, duo, e trè, fin' al grado maggiore.
Resta mò a te trovar del gioco l' arte.

E perche vi conobbe qualche cosa di vano misto al morale, se ne scusò nell' ultimo, e palesò la sua intenzione con questi altri versi.

VEggio el mio errore, e pur commun l' inganno
Seguo, e stimo el mio fallo assai minore
Quando errar con li più meno è l' errore,
Che sol salvarsi in un publico danno.
Veggio che gli homini ingannando vanno
Lor stessi in farsi parer curte l' hore
Onde per far l' inganno anchor maggiore
Questo giocho hò composto, e io stesso il danno?
Perche egli altro non è, che sproni, anzi ale
Che il Tempo tanto prezioso, e caro
Scaccia, e dibatte qual' arco uno Strale.
Ma poi che a tener quel non è riparo
E il fuggir tedio è instinto naturale,
Scusa ancor me se da natura imparo.

Quì però più che per altro si conservano per l' antichità. Donòlle al Museo il sopramentovato Dottor Montalbani; il quale ne' precedenti Sonetti supplì colla penna molte parole, che mancavano, rose non tanto dal tempo, quanto dall' uso di tali Carte.

6 MAZZO di CARTE MORALI, d'invenzione Francese di CXXXIII. anni, quanto men' antica della precedente, tanto più gentile, e nelle carte, e ne gl'intagli, e nella stampa, ma per avventura trovata ad emulazione, se non ad imitazione di quella. Potrebbe chiamarsi il GIVOCO delle MVSE, come s'espresse nell' Indice del Museo, stampato nel *1667. 12.* al num. 325. se non fusse più tosto DE QVATTRO POETI PIV' SENTENZIOSI trà gli antichi Latini, cioè Orazio, Seneca, Plauto, & Ovidio: con le Sentenze de' quali pretese l' Inventore di queste Carte d' insinuare in chi fusse per divertirsi con esse i più serii documenti della Morale. Che però in ciascheduna carta ne propose alcune, contrasegnando la carta medesima col simbolo della Poesia praticata da quel Poeta, da cui le cava, citandone insieme i luoghi. Diviso per tanto il numero delle carte, ch' è di LII. in quattro parti uguali, & assegnatane la sua a ciascheduno de' sudetti Poeti, espresse nelle tredici d'Orazio una Lira; in quelle di Seneca, un' Irco; in quelle di Plauto, una Pietra Molare; e nell' ultime d'Ovidio un' Amore arciero: e questo, e quella, simboli non della Poesia, ma di questi duè Poeti. Non però moltiplicò le Figure, come nelle Carte precedenti, ma distinse queste Carte solo co' Numeri Imperiali, e dell' abaco, da quello dell' unità, fino al denario; & ad ogni decina di Carte semplici. Ne aggiunse trè di figure, le quali sono quella della Musa propria del Poeta, di cui elle sono, e quella del Poeta medesimo, e l' ultima d' un suo discepolo. La

Musa d'Orazio, è Tersicore; di Seneca Melpomene; di Plauto Talia; d'Ovidio Erato. Al principio di ciascheduna sezzione, oltre la sentenza del Poeta, vi nota qualche cosa spettante al particolare di queste Carte. Onde nell'Asso di Lira, dopo il verso sentenzioso

Hor. Ep. 1.

Omnem crede diem tibi diluxisse supremum.

frappostavi la Lira, segue. *Flaccum, ut pote Lyricum, sambuca notat: Tragicum hircus Senecam: Plautum Pistrino pressum Molaris: Nasonem, quod amores luserit, Cupido. Charta dein quid valeat quaque, versus indicant, ac numeri.* In quello dell'Irco, al detto

Sen. Herc. Fur.

Non est ad astra mollis è terris via,

dopo l'effigie dell'Irco, succede. *Cum privilegio Regis ad quadriennium, ne quis vel latine, vel in vernaculum traductas sermonem chartas hasce imprimat, aut alibi impressas vendat. Regia mandata dati privilegii exaravit de Launay.* Nella prima delle segnate colla Pietra Molare, notatovi

Plaut. in Capt.

Est profecto deus, qui quod gerimus, auditque, & videt.

scrive. *LECTORI. Non abs re visum est Lector ea dicare tibi, quæ cum ludicra sint, animum tamen sententiis ornant: atque hoc est illud, quod in rebus omnibus censetur præcipuum, utile dulci commiscere. Vale.* E nell'Asso di Cupido, oltre il verso

Ovid. Fast. 4.

Conscia mens recti, famæ mendacia ridet.

si legge. *Prostant nova hæc chartarum ludicra in præclarà Parisiorum Lutetià apud Christianum VVechelum sub scuto B siliensi, in vico Iacobæo: & sub Pegaso, in vico Bellovacensi. Anno redemptæ salutis* 1544. Non registro le sentenze dell'altre Carte, perche n'empirei più d'un foglio; e per saggio di quelle bastano le quattro addotte. E quindi sembra tolto il modello de' susseguenti.

7 GIVOCO di CARTE de' RE di FRANCIA, inventato da Giovanni des Marests, per far gustar' in compendio nel trattenimento del giuoco l'Istoria de' suoi Predecessori a Luigi XIV. Contiene questo Giuoco XXXIX. Carte, con Figure in rame di mano di Stefano della Bella famoso Intagliatore, stampate *A Paris chez Henry le Gras au 3. pilier de la grande Salle du Palajs à L couronnee. Avec privilege du Roy.* Le Leggi di tal Giuoco vanno attorno publicate dal medesimo des Marests in un libretto in lingua Francese, a cui rimetto il Lettore, non soggiungendo io di vantaggio, per essere queste cose assai divolgate.

8 GIVOCO di CARTE delle REGINE FAMOSE, inventato dal medesimo intagliato, e stampato come sopra, col fine principale di servirne il suo Rè, insinuandogli con tal mezo la cognizione delle Istorie, che trattano in bene, ò in male delle Regine figuratevi. E' composto di LII. Carte, come i Giuochi ordinarii; e le sue Regole vanno attorno con le Carte medesime in un Foglio volante.

9 GIVOCO di CARTE della GEOGRAFIA, inventate, intagliate, e stampate come sopra, e col fine sudetto, & in numero parimente di LII. Vi si rappresentano i Regni, e le Provincie con figure humane: notativi a' piedi i loro confini. Del valore di queste Carte, e del modo di giuocarci ne tratta un Foglio stampato in Parigi, il quale và con esse.

10 GIVOCO delle FAVOLE, dell'Autor medesimo, e parimente intagliato dal della Bella, e stampato come sopra, e collo stesso fine d'erudirne il suo Rè. Và seco similmente il Foglio delle sue Regole.

11 Inventò parimente l'Autor sudetto i Giuochi d'altre Istorie, come de gl'Imperii, e d'altri Reami; de gli Huomini illustri; de' Dei de gli Antichi, dis-

differente da quello delle Favole. Oltre di che maſcherando le Scienze, riduſſe in Giuoco la Logica, la Morale, la Politica, e la Fiſica, ſpiegandole tutte con brevità, e chiarezza ſingolare. Onde hà reſo famoſo il ſuo nome.

12 Tutti queſti Giuochi di Carte furono dedotti da quello de' Tarocchi, inventato, com'è fama, in Bologna, e, più che altrove, praticatovi quando i Bentivogli v'eſercitavano autorità di Principe. Teſtimonio di che ſono le quì ſerbate.

13 CARTE di TAROCCHI, uſate in Bologna CLXX. e più anni fà, come dimoſtra il riverſo di ciaſcheduna, in cui è ſtampata l'Arma de' Bentivogli, come l'uſavano all'hora, che v'eſercitavano autorità di Principe, cioè con la Sega roſſa, e non altro nello Scudo, & una Pantera ſopra il Cimiero, col motto *FIDES, ET AMOR*. Sono queſte molto più grandi delle ordinarie, e ſimilmente dipinte di varii colori. Il Giuoco loro è più d'ingegno, che di fortuna, ma non vi fanno buona conſonanza le Figure Sacre, come quella del Papa, la quale non parmi da porre trà le coſe da giuoco, ſcandalizzandoſi di tale abuſo fino gli Eterodoſſi.

Vannoz. Avvertimen. Polit. e Moral. P. III. nu. 7057.

14 GIVOCO di CARTE di TAROCCHI di nuova, e capricioſiſſima invenzione, & Intaglio in rame di Giuſeppe Maria Mitelli, Pittor Bologneſe, e Figliuolo del famoſo Agoſtino, e non meno del Padre ingegnoſo, e ſtimato nelle invenzioni, e diſegni, come dimoſtrano trà l'altre ſue Opere le Arti di Bologna da eſſo diſegnate, & intagliate in rame: eſſendo queſte ſtate riſtampate in Roma per Coſe d'Annibale Carracci. Di ſua mano è la Proſpettiva del Muſeo, propoſta nel principio di queſto Volume. Donò queſte Carte al Muſeo il P. Giovanni Mitelli de' Chierici Regolari Miniſtri de gl' Infermi, fratello dell'Autore, officioſiſſimo Religioſo, da cui ne reſtai favorito ancor'io d'un' Eſemplare legato in libro, che conſervo, come coſa ſingolare in queſto genere. Alcune d'eſſe convengono colle precedenti nell'eſſere ſegnalate coll' Arma de' Bentivogli, non però nel riverſo, ma, ch'è aſſai più riguardevole, nel diritto: eſſendo il Giuoco dedicato al Sig. Co. Filippo del già Co. Proſpero Bentivogli.

15 Due DATI d'ambra, uſati nella Moſcovia, e d'indi portati dal Sig. Ercole Zani, con altre coſe da eſſo donate al Muſeo, & a ſuoi luoghi mentovate. Ma dallo ſcherzevole de' Giuochi paſſiamo al ſerio de' Sepolcri, riflettendo, che ſe un Giuoco è la Vita, non è uno ſcherzo la Morte. Così *ex ludis etiam ſeria fas eſt praeominari*.

Catz. ap. Bonom. Embl. Mor. 50.

De' Sepolcri antichi.
Cap. XXIX.

1 IL Sepolcro, ch'è il Porto dell'humana Mortalità, ſe a' Fedeli ſerve di Scuola della più ſeria Filoſofia, a' Gentili diede materia de' più ridicoli vaneggiamenti. Non vi fù, può dirſi, Nazione, che con qualche particolare ſuperſtizione circa di quello non deliraſſe. Giunſero taluni fino a ſdegnare d'haverlo nel grembo della Madre commune, come gl' Iperborei, i quali, ſazj di vivere, e ben paſciuti, da un'alta rupe gittandoſi nel Mare, ſtimavano beatiſſima quella ſorte di Sepolcro. Altri lo ſcelſero nell'aria, come i Perſiani, al dire di Seſto Empirico, & i Tibareni, al riferire di S. Girolamo: i quali volevano eſſere ſoſpeſi da gli alberi, recandoſi a gloria quella pendula eminenza, che per altro è ſupplizio. Nè mancorno Popoli, che giudicaſſero miglior Sepolcro di tutti il ventre delle Fiere, anzi de gli Huomini medeſimi, che pure in ciò erano Fiere, come ſe fuſſe poſſibile il godere qualche avanzo di vita in una

Pl. l. 4. c. 12. D. Hier. in Iovinian. lib. 2. Porcacchi ne' Funer. ant.

Tom-

Tomba animata. Di que' poi, che non hebbero a ſdegno d'haverlo in terra, tutto che in ciò ſaggi, che vanità non ſi leggono in queſto propoſito? Si fecero alcuni ergere le Sepolture così eminenti, che ſembravano fronteggiar colle Stelle, come què' Rè dell'Egitto, che nella fabbrica delle Piramidi, Edificii così vaſti, ed eccelſi, che ſuperavano tutto il mirabile in quel genere, preteſero di manifeſtare a' Poſteri i prodigi della loro Potenza, e col farviſi ſepelire in cima avvicinarſi, quanto fuſſe poſſibile, più d'ogn'altro col corpo a quelle Stelle, ſopra le quali non erano mai per ſalire gli ſpiriti loro, benche v'haveſſero havuto commercio colle ſpeculazioni Aſtrologiche. Li fecero ſorgere con luſſo eguale. Artemiſia al Conſorte Mauſolo, e Porſena a ſe medeſimo, accreſcendo il Senario de' Miracoli del Mondo, quella col Mauſoleo (che vedeſi effigiato in una delle Medaglie antiche del Muſeo) e queſti col Laberinto di Chiuſi, Opere, che impoverirono i loro Regni, ſenza alcun prò de' Popoli. Nè perciò queſte furono le maggiori delle vanità Sepolcrali dell'Antichità. Molto più folle fù l'erezione, non che di Sepolcri, di Tempîi a tanti Auguſti, che benche dall' adulazione de' Sudditi aggregati fra' Dei, tanto più lontani furono a participar del divino, quanto più brutali, che ragionevoli s'erano paleſati ne' coſtumi. Ma troppo lungo ſarebbe il raccordar tutte le follìe del Gentileſmo circa i Sepolcri. Che però laſciando la generalità di queſto argomento a chi ne tratta di profeſſione, come Gregorio Giraldi nel Libro *De Sepulcris, & vario ſepeliendi ritu*, ſtampato in Baſilea con l'altre di lui Opere del 1580. in f. Tomaſo Porcacchi ne' *Funerali de gli Antichi, di diverſi Popoli, e Nazioni, forma di Sepolture, di Eſequie, &c.* publicati in Venezia del 1591. f. Giovanni Meurſio nell'Opuſcolo *de Funere Romanorum*, uſcito dalle Stampe dell' Haja del 1604. Giovanni Kirchmano nel Trattato *de Funeribus Romanorum*, dato alla luce in Amburgo del 1605. 8. Pietro Moreſtelli nel Volume *de Pompa Ferali*, ſtampa di Parigi del 1621. in 8. Franceſco Perucci nelle *Pompe Funebri di tutte le Nazioni del Mondo*, ſtampate in Venezia del 1639. in f. e Gio. Andrea Queſteldr, A. D. che ſcriſſe *de antiquis ritibus Sepulcralibus Romanorum, Græcorum, Iudeorum, & Chriſtianorum diſputationes. VViterbergæ*. 1648. & altri, de' quali per hora non mi ſovviene: m'appiglio al particolare dell' Anticaglie Sepolcrali del Muſeo; le quali, ſe per eſſer reliquie della Gentilità Latina, e Toſcana, riflettono nella memoria di chi le mira, qualche ombra di ſuperſtizione: per la modeſtia, che in eſſe riluce, fanno contrapoſto a gli eceeſſi, e di barbarie, e di luſſo de' ſopra motivati Sepolcri. E trà queſte ſeparatamente, ed in primo luogo oſſervo

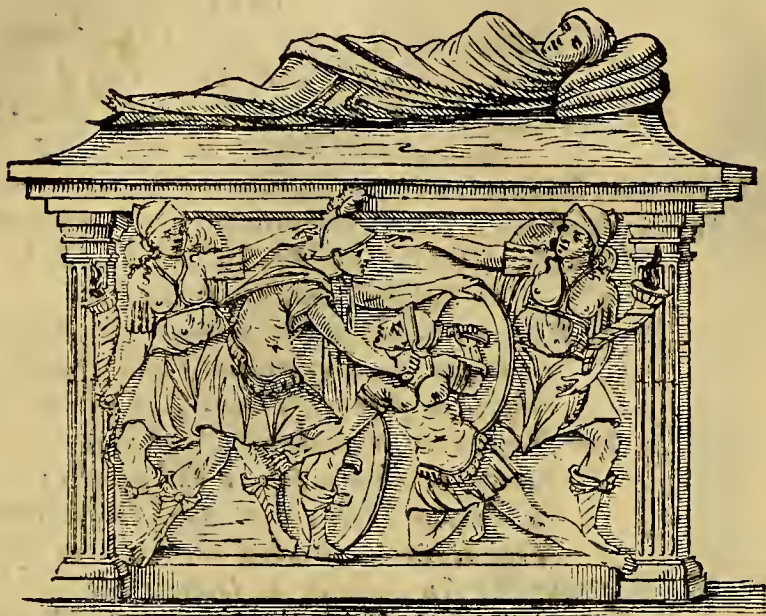
Herod. l. 2. c. 9.

2 Due SEPOLCRI, ò MONVMENTI QVADRATI, di terra cotta ritrovati in un ſotterraneo di Chiuſi, antichiſſima Città della Toſcana, ove accennammo ſepolto Porſena, e trapportati in queſto Muſeo per ſuo particolare ornamento. L'invenzione de' quali può attribuirſi a quella moderatezza lodevole, che, nel rendere il ſuo alla Terra, inſegnò a sbandirne il luſſo, & appagarſi di ſito confacevole al corpo. Poca terra baſtava a racchiudere poche ceneri: già che in poche ceneri appunto riducevanſi i cadaveri, dopo che ſi laſciò di ſotterrargli intieri. Coſtumanza uſata molto avanti la fondazione di Roma, come inferiſce Virgilio, deſcrivendo i Funerali di Miſeno: ma non però introdotta in Roma, ſe non dopo la morte di Silla, il quale, primiero, volle che il ſuo corpo fuſſe abbrugiato, temendo non fuſſe ingiurioſamente diſſepellito, com'egli haveva fatto di quello di Mario, & era ſucceſſo d'altri, morti in guerra ſotto Cielo ſtraniero. Durò tale uſanza fino al tempo de gli Antonini; in cui tornò in vigore il primo iſtituto di conſegnare alla Terra i cadaveri non arſi.

Æn. 6. v. 216.

Pl. l. 7. c. 54.

Prima

Prima del qual tempo congetturansi fabbricati questi Monumenti, de' quali il maggiore, che quì figurato si vede, è lungo oncie 14. e meza, largo otto, & alto nove. Nella parte superiore, ò siasi coperchio, v'è scolpita una Imagine humana giacente, come sopra un letto, con due origlieri sotto il capo, e tutto il resto del corpo coperto d' un lungo manto lugubre; e per avventura rappresenta il corpo dell'estinto racchiusovi. Sembra, e potrebbe credersi di Fanciullo, quì sepolto col cadavero intiero, prima che si costumasse d'incenerirlo: se l'angustia del piano, ove giace, non havesse consigliato ad esprimervi in piccolo l'effigie d' uno adulto Defonto: si come il seno di questa Tomba era capevole delle ceneri, non che d'un Bambino, d' un Gigante, se vi fussero state deposte, mentre s'usò d'abbruggiare i cadaveri. Nella parte anteriore vi si scorgono di rilievo alcune Figure Humane, che rappresentano due Soldati trà di loro combattenti a lume di due fiaccole sostenute da due donne armate: l'uno de' quali par che ferisca d'un pugnale nella gola l'altro, che già cade, senza lasciar però di difendersi. Il che potrebbe ombreggiare il caso della morte di colui, che quì giacque incenerito, se le medesime Imagini fussero particolari di questo Sepolcro, e non communi al susseguente. Avvegnache

3 L'altro SEPOLCRO, il qual'è della stessa figura del precedente, alquanto però minore, fù segnalato nella parte superiore coll'effigie del morto giacente, e nell' anteriore con quelle de' due Gladiatori, e delle donne armate, sostenenti le Tede accese nella positura, che mostra la Tavola addotta del primo. Il che è indizio, che le sudette Figure simboleggiano più tosto la morte in generale, che il caso particolare del Defonto: quando le ceneri d'uno stesso Defonto non fossero state divise, e sepolte per metà in amendue questi Monumenti. Di che però non posso rendermi persuaso, essendo nel medesimo luogo, ch'era un Cimitero publico, stati trovati altri Monumenti della stessa materia, e grandezza, figurati, come questi. Onde più verisimile sembra che siano Sepolcri di Personaggi diversi, fabbricati tutti dal medesimo Artefice, e sù la stessa Matrice, che improntava le medesime Figure in tutti. Furono donati al Sig. Marchese Cospi dalla cortesia del Sig. Cavalier Ferrante Capponi, Senator di Firenze, Presidente dell' Illustrissima, e Sacra Religione di S. Stefano, & Auditore del Serenissimo Granduca di Toscana. E quì, come Monumenti di veneranda antichità furono collocati sù riguardevoli piedestalli; ed entrambi portano questa iscrizzione, che mostra l'anno, in cui furono scoperti.

HÆC

PRISCA CINERVM

MONVMENTA
CLVSII
TVSCORVM VRBIS ANTIQVISSIMÆ
LATEBRIS TVMVLATA
RECENS IN LVCEM CASVS EXTVLIT
ANNO DOM. M. DC. LXII.

Osservati poi dal Sig. Girolamo Desiderii (Accademico Gelato, altrove citato) suggerirono alla sua Musa la nobiltà di questi sentimenti morali.

PER GLI SEPOLCRI ANTICHI VENVTI DI CHIVSI.

DA le Tosche Pendici ecco vaganti
A i Felsinei Musei giunger gli Avelli;
Onde per meta offerti al Fasto avanti
Impongan freno a i moti suoi rubelli.
Per funestar le luci altrui co' pianti
Godon di chiara luce i rai novelli;
Escon dal Suolo, e al Suol con le tonanti
Voci il Destin sembra che omai ne appelli.
L' angusto sen, che de le salme frali
Gli avanzi accoglie, a confessar c' invita
Per quasi un nulla i miseri Mortali.
Così spiran gli Avelli orror, che addita
Vn vero lume, e fansi altrui vitali,
Perche da Te, FERNANDO, han lume, e vita.

4 D'altre Anticaglie Sepolcrali del Museo si favella ne' Capitoli susseguenti delle Vrne, delle Lucerne, e de' Marmi Sepolcrali.

Delle Vrne Sepolcrali, e d' un Coperchio d' Vrna di bronzo, con Figure, e Caratteri dell' antica Etruria.
Cap. XXX.

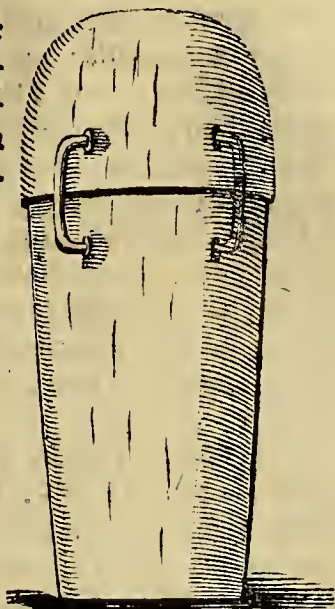
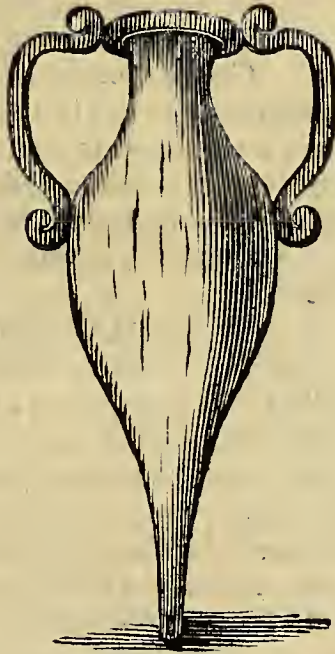
1 MOlto più frequente fù l'uso delle Vrne, che de' già proposti Monumenti quadrati, per riporvi le ceneri de' Defonti: Onde non è meraviglia, che se ne trovino di molte in diversi Musei, e se ne veggano parecchie effiggiate appresso gli Antiquarij, e di quando in quando se ne scavino in diverse parti del Mondo, di varie figure, e materie. Ne conserva la sua porzione il Museo Cospiano; e trà queste v'hà

Mus. Settal. c. 23. Moscard. l. 1. Mus. c. 28.

2 Vn VRNA SEPOLCRALE di macigno. Hà il suo coperchio della stessa materia, di figura globosa, & emisferica (se più tosto non eccedesse la metà d'una sfera, con partecipar dell'ovato) con una lega di ferro, impiombata, commesso all' orifizio dell' Vrna, la quale hà del cilindrico, in maniera tale però, che, discendendo, qualche poco s'assotiglia, e termina col fondo piano, come mostra la quì addotta Figura. Fù trovata in Bologna del 1662. & in mia presenza dissotterrata nella piccola Piazza, che fà Teatro da Ponente alla Chiesa di S. Maria de' Servi, coll'occasione che si scavavano le fondamenta della Casa privata, che con quella Piazza, da quella parte, confina. Anzi con essa furono trovate altre anticaglie Sepolcrali, e particolarmente un' Vrna di trasparentissimo Alabastro, che toccò ad altri. Congetturasi che questo luogo fusse un Cimitero dell' antica Bologna, tanto più che in que' tempi era fuori del ricinto della Città: e non era lecito (come pure avvertisce Flavio Gualtieri nelle sue Annotazioni sopra il Panciroli) nè sepelire, nè abbrugiare alcuno entro le mura:

legge

leggendosi ciò permesso solo in Roma, ed a pochi, cioè a gl' Imperatori, alle Vergini Vestali, e, se v' interveniva speziale *Senatusconsulto*, a qualche insigne Capitano, ò Personaggio, c' havesse trionfato. Collocata perciò quest' Vrna sopra onorevole piedestallo, fù ornata con tale Iscrizione dal Dottor Montalbani.

MARMOREA FERALIS VRNA
NVPER BONONIÆ
IN SVBTERRANEIS DOMVS
S. MARIÆ SERVORVM
COEMETERIO FINITIMÆ,
OLIM VRBIS EXTRAMVRALI
POMOERIO
DETECTA ANNO MDCLXII.
XII. KAL. NOVEMB.

3 VRNA di terra cotta, di figura romboide, se la bocca, ch' è mediocremente patente, finisse in acuto; avvegnache sotto l' orlo rilevato di questa ristringendosi nel collo, e quindi a poco a poco allargandosi nel ventre, e poscia gentilmente decrescendo, fin che termina in una punta aguzza, colla quale stava piantata in terra, forma quasi un rombo, come appare dalla Imagine, che se ne adduce. E' alta dalla cima al fondo piedi . . . . e la di lei circonferenza nella maggiore ampiezza è di . . . . Può facilmente maneggiarsi mediante due manichi, uno per parte, fitti con un capo nella bocca, e coll' altro nel ventre dell' Vrna; la quale, s' è antica l' Iscrizione, che vi si legge, come essa è antica, racchiuse le ceneri di Marco Acelio Bolognese huomo segnalato per lunghezza di vita, essendo campato cent' anni, giusta l' espressione di questi caratteri, che vi si scorgono incisi in maniera assai rozza.

M. ACCELIVS M. F.
VIX. ANN. C.

Raccordasi pure questa età per osservabile da Flegonte Tralliano nel Libro *de Mirabilibus*, *& longævis*, dove pure l' asserisce Bolognese. Viveva circa l' anno LXXXVIII. dopo la nascita di Christo, come notò Paolo d' Antonio Masini nella sua Bologna Perlustrata dell' ultima edizione in 4.

4 VRNA di materia, e figura simile alla precedente, ma con un manico solo, figurata nella Prospettiva del Museo proposta nel principio di questo Libro.

5 VRNA, parimente di terra cotta, trovata, non è molto, in Bologna, incontro a S. Vitale.

6 VRNA pure di terra cotta, di quasi trent' oncie di lunghezza, e di trentasei di circonferenza, dov' è più grossa, di figura in parte simile alle antecedenti, ma con due manichi larghi, e di manco giro, che in esse. Fù trovata non è molto, in Bologna, in un sotterraneo dal Ponte di Ferro di S. Damiano. E perche in quel sito è fama che fussero fabbricate le prime Case dell' antica Felsina, e

taluni

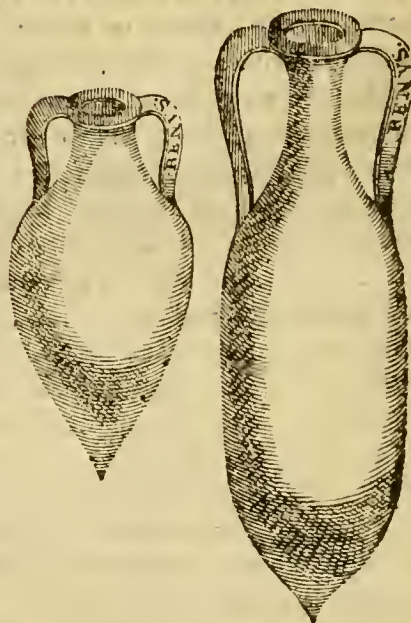
taluni pensano che vi fusse il Sepolcro di Felsina, la creduta Fondatrice, e Denominatrice di quella: non v'è mancato chi habbia giudicato questa per l' VRNA SEPOLCRALE di FELSINA. Non essendovi però altro confronto, non mi dà l'animo d'assentire a questa opinione: massime havendo motivi, e congetture in contrario. Avvegnache da molti gravi Storici giudicasi favola ciò, che di quella Donna si legge: e particolarmente da quelli, che ammettono Celsino, ò Felsino, per Fondatore, e Denominatore dell'antica Città di Bologna. Oltre di che, quand'anco fusse vero tutto ciò, che stà scritto di Felsina: non apparisce per qual cagione questa debba credersi l' Vrna Sepolcrale più tosto di Felsina, che d'altro Personaggio antico ivi sepolto. Ma creda, chi vuole, a suo modo; a me basta di poter' affermare, che questa sia un' anticaglia molto ragguardevole.

7 MANICO d'un' VRNA antica di terra cotta, con espressevi in rilievo queste lettere *RENVS*. Lo trovai in certi Frantumi cavati in un colle del Commune di Casaglia, non lungi dal Fiume Reno: e lo congetturai segnalato con que' caratteri, per denotare il luogo, dov'era stata fabbricata quell' Vrna, cioè, per dirlo col Co. Carlo Cesare Malvasia,

Amor Convinto Idil. v. 163.

Là, dove il picciol Reno
Fà de' più bei Cristalli,
Che rodessero mai sponda arenosa
Limpido specchio a la Felsinea Atene.

avvegnache lungo il Reno se ne lavoravano anticamente in copia grande. E mi sovviene d' haverne veduto con quelle note appresso il Dottor Montalbani, insigne Antiquario, le quali erano di questa figura.

8 COPERCHIO d'un' VRNA antichissima di bronzo, nobilissima reliquia delle Toscane Antichità, come mostrano i caratteri intagliati al lato delle Imagini, delle quali è istoriato, proprii di quella Provincia, prima che venisse in poter de' Romani. Egli pure è di bronzo, della figura, e grandezza per appunto espressa nella Tavola, che se ne porta quì appresso: essendo rotondo piano in maniera, che rappresentarebbe un Disco perfetto, se il di lui giro sotto i piedi delle Imagini che lo segnalano, non degenerasse in un'appendice, che termina quasi in quadro, facendo due angoli acuti, e forma un poco di manico piano: dal cui fondo alla cima del Bronzo v'è distanza di cinque oncie, e meza, mentre il diametro solo è d'oncie quattro, & otto momenti del nostro Braccio Cremonese, figurato nella Geometria famigliare d' Alessandro Capra, P. II. cap. I. p. 101. Per essere la più pregiata Gioja dell' Antichità, che vanti il Museo, conservasi nel più cospicuo luogo d'esso (come espresse il Pittore nella Prospettiva di quello, proposta nel principio di questo Libro) incastrata in un' ampia, e maestosa Cornice di legno d'intaglio ragguardevole, tutta messa a oro, e sostentata da un' Aquila volante co' Fulmini tra' piedi, Insegna propria della principale Deità, che v'è figurata.

Nascimēto di Minerva.

9 Conciosieco sache in questo Bronzo, che tutto l'orlo hà lavorato di capricciosi fogliami, e fiorami, che noi chiameressimo arabeschi, spuntanti da un gran

Fiore

Fiore commentizio, che occupa tutto il manico, rapprefentandofi il mifteriofo Nafcimento di Minerva, per GIOVE, il quale

—— —— —— —— venerandum
Numen parturit.

Giove: *L. Leg. in Od. de Bonon. laudib. antiftrophe 2.*

fi raffi-

si raffigura quella delle cinque Imagini intagliatevi, che, per gravità d'aspetto, e per prolissità di chioma, e di barba ondeggiante, venerabile, nel mezo di tutte sola assisa si vede come in un Trono, ò di nubi, ò frà le nubi locato: coperta d'un manto, che gli scende dalla spalla sinistra, e, col lasciargli tutto il petto col braccio destro ignudo, cade a vestirla dal mezo in giù; mentre colla destra prostesa regge un Fulmine espresso con qualche sembianza di lancia, colla cuspide vergente al basso: e colla sinistra tiene un'Asta diritta, quasi sù quella appoggiandosi, in iscorcio, che ben palesa lo sforzo, che si richiedeva anco in un Giove, per escludere dal capo, e perciò con modo al tutto insolito, un Feto, fin nel nascere bellicoso.

Minerva.

10 E questa si è appunto MINERVA, quella che da Greci chiamasi, e Pallade, ed Atena, espressa dalla seconda delle Figure di questo Bronzo, più di tutte sublime: la quale si vede spuntare dal Capo fesso di Giove, colla Celata in testa, d'alto, e pennacchiuto Cimiero guernita: e nel rimanente tutta armata, ed in atto di crollar l'Asta arrestata nella destra, sollevando rotondo Scudo colla sinistra, quasi vibrandolo (e perciò da Quinto Calabro fù chiamata Σακέσπαλος, cioè *Scutum vibrans)* non altrimente che se contro d'alcuno fusse adirata, come la rappresentò Luciano nel Dialogo che scrisse di questo avvenimento, e, con esso, il nostro Benedetto Lampridio nell'Antistrofe II. della XXVII. delle sue Ode Metropindariche, ove la descrive nascente.

L. 1. derelictorum.

Illa flavum cincta caput galeà,
Hastamque movens, clypeumque
Prosiluit gravido de vulnere,
Terrificum ore fremens.
Tremuit tellus parens,
Et Deùm illustris domus.

Il che fù un'additarla per la più spiritosa di tutta la Prole del Tonante, già che, come cantò la gentil Musa di Francesco Alfonso Donnoli, amico Poeta.

Poes. Liric. Od.22.st.22.

Figlie, e Figli ebbe Giove,
Ma di tutti più illustre, e più vivace
Minerva fù, che sol dal Capo ei fece.

Minerva, perche nata dal Capo di Giove, partecipe de' suoi cõsigli.

11 Ed appunto perche nata solo dal Capo, e non, come Bacco, d'altra parte di Giove, la credettero i Gentili sola trà gli altri Dei partecipe de' più segreti Consigli del Padre, & operante colla di lui virtù, e facilità medesima, scrivendone Callimaco il vecchio nell'Inno *in Palladis lavacra*.

v. 131.

Ὡ'ς φαμένα κατένευσε. τὸ δ' ἐντελὲς ῷκ' ἐπινεύσῃ
Παλλάς. ἐπεὶ μούνᾳ ζεὺς τόγε θυγατέρων
Δῶκεν ἀθαναίᾳ, πατρῷϊα πάντα φέρεσθαι,
Λωτροχόοι, μήτηρ δ' οὔτις ἔτικτε θέαν.
Ἀ'λλὰ Διὸς κορυφά. Διὸς ὦκ' ἐπινεύει
Ἔμπεδον ὡσαύτως ᾧκεν οἱ ἁ θυγάτηρ.

ò, come tradusse Agnolo Poliziano.

Adnuit his Pallas dictis, quodque adnuit illa
Perficitur, soli Iuppiter hoc tribuit
Natarum è turbà, quæ sint Patris omnia ferre,
Lotrices. Mater nulla Deam peperit,
Imo Iovis vertex, vertex Iovis omnia nutu
Perficit, & natæ prorsus idem licitum est.

Al che gentilmente allude Francesco Bolognetti nel suo Costante, lib. 11. 71. dicendo, ch'essa è

quella

— quella Dea, che fuor del capo uscita
Essendo già del sommo Padre eterno,
Seco partecipò de l' infinita
Sua Providenza, e suo Consiglio interno.

12 Anzi per la medesima cagione gli Antichi la costituirono Dea della Sapienza, delle Scienze, e delle Arti: inferendo che ogni cognizione discende dalla Mente Suprema, e che la vera Sapienza viene solamente da Dio: e forsi l' havevano imparato da gli Oracoli del vecchio Testamento, ne' quali l' Eterna Sapienza di se stessa parlando, attestò d' esser uscita dalla bocca dell' Altissimo. Che però ebbi a dirne.

Dea della Sapiéza, delle Scienze, e dell' Arti. *Cartar. Imag. delli Dei p. mihi 358.*

E questa fù la vera Palla, e'l vero
Giove fù quegli; ond' è che, fuor che loro,
Non altra Deità cape il pensiero,
Altra Palla, altro Giove io non adoro.

Paneg. dell' Equita nella Calteolog del Montalb.

e della medesima potrebbe intendersi il nostro Caravaggi là, dove invoca Pallade presala per guida nel terzo libro de' suoi sagri Fasti, dicendo

L. 3. v. 9.

Tu mihi, tu, Pallas, viresque, animumque ministra,
Quæ sola es summo vertice nata Iovis.

13 Rappresentandola poi di tutto punto armata, che pur' era *Portentum, cerebro dignum etiam Iovis,* simboleggiorno la dispostezza della Sapienza, sempre pronta per difendere non che se stessa, tutte le Scienze, e l' Arti, come accennò il nostro Musconio Padre ne gl' Inni in que' versi.

Perche armata? *Iac. Alb. Ghibbes l. 2. Lyric. Od. 14.*

Tuque supremi capite orta Panis,
Diva, quæ telo, & clypeo coruscans,
Præliis gaudes, & amica Vatum
Protegis Artes.

Io. Thom. Muscon. Hymn. 7. 2

E così l' intese il dottissimo Co. Emanuel Tesauro, che nella sua Filosofia Morale notò a questo proposito. *Simbolicamente, ma saviamente fù detto, che Minerva Dea della Sapienza nacque armata, dal cerebro di Giove. Dal cerebro, perche chi hà quella parte più pura, è più ingegnoso: onde Carneade, havendo a disputar contro gli Stoici, purgava il cerebro con l' elleboro. Armata, perche l' altre Scienze sono protette, e diffese dalla Sapienza, ma la Sapienza è sola propugnatrice di se medesima: e finche non è armata d' invincibili dimostrazioni, non è Sapienza.* Nè molto si scostò da questo sentimento il virtuosissimo P. Angelico Aprosio, il quale nella *Grillaja, Curiosità erudite di Scipio Glareano*, cercando *Qual sia la cagione che da gli antichi Mitologi Pallade venga finta armata*, dopo haverne addotto l' opinione di Cornuto, che scrisse: *Fingunt eam armis instructam, & armatam descendisse in hanc lucem. Indicat autem hoc figmentum, quod Prudentia præparetur, & accingatur etiam ad maxima, & difficillima negotia*; e quella di Natal Conti, che lasciò scritto: *Nata est armata, quod nunquam inermis est animus Sapientis ad eventus fortunæ vel consilio, vel patientiâ superandos*, soggiunse. *A me parrebbe di aggiugnere, che fusse nata armata, per darci ad intendere, che si come le armi servono per nostra sicurezza: così la Sapienza, in quelle figurata, serva per assicuramento del Mondo tutto. E che si come le Città prive delle armi sono esposte alle invasioni de' Nemici: così mancando il sapere, assaliti dalle squadre dell' ignoranza, una total rovina ne sovrastasse.* E ne conferma il suo parere l' autorità di quello Scoliaste di Pindaro, che notò. *Hinc est, quod Poetæ Minervam* Ἀλέκτορ *appellent, hoc est, populorum servatricem, quod præclaris Musis, & Respublicæ, & humanarum rerum status conserventur. Exime Minervam ex hoc Mundo,*

L. 17. c. 6. *Grillo 18.* *Homer. Iliad. 5.*

tolle literas; & literatos ex hoc terrarum ambitu, adime huic universi centro liberalia studia, nonne cuncta intercident, ac in informe quoddam chaos ruent? secumque omnis boni, totius honesti, cunctarum virtutum materiem, ac decus trahent? Non così volle intenderla Gerardo Diceo, che dal serio di questo argomento cavò una ridicola, ma ingegnosa conchiusione, scrivendone a Pietro Ciemeo il seguente Epigramma, registrato pure dal Glareano.

Quis furor? imbelles oderunt arma Camœnæ:
Grammatici semper, quis furor? Arma colunt.
Mercurius mitis, cum Phœbo Bacchus inermis
Dicitur: & Pallas pro Iove tela gerit.
Grammaticis igitur cur sit pax nulla requiris?
Dicam, nec falsus forsitan Augur ero.
Hi quoties docti volunt Monumenta Maronis,
Fronte libri toties Arma, Virumque *legunt*
Bella per Æmathios *alibi: nunc* Ordior Arma;
Fraternasque acies, Magnanimumque Ducem.
Quod si Græca petant, occurrunt Arma, Necesque
Μῆνιν ἄειδε θεὰ *pagina prima docet.*
Arma canunt omnes bellaci carmine Vates.
Historicos taceo, Quid magis arma movet?
Hinc (neque decipior) doctissime Petre, furentes
Grammaticos metuens, Aegida Pallas habet.

Carthar. loc. cit.

14 E queste pajonmi interpretazioni migliori di quella, che ne porta Marziano in dispregio delle Donne, forsi per non essere troppo loro amico, dicendo, essersi finto, che Minerva nascesse dal Capo di Giove, senza Madre, per indicare, che le donne non hanno consiglio, nè prudenza alcuna: non sò se per inerire al detto d'Aristotele nelle Morali, cioè che le donne non hanno buon consiglio. Il che, come non può negarsi d'alcune, così non deve concedersi di tutte: e ne habbiamo in contrario parecchi esempi del nostro, e de' Secoli trascorsi, appresso diversi Scrittori, e nel nostro Trattato delle Donne Letterate; e nel Museo delle Poetesse; e quando non ci fusse altra autorità, non sarebbe poco quella dell'Ariosto, che non solo attribuisce loro la bontà del consiglio, ma eziandio la prestezza estemporanea nel proporlo, cantandone.

Spesso i consigli delle Donne sono
Meglio improviso, che à pensarvi, usciti:
Che questo è speziale, e proprio dono
Tra tanti, e tanti lor dal Ciel largiti.

Anzi questa favola medesima fà mentir Marziano, somministrando motivi favorevoli per le donne, già che Minerva pure, che Dea della Sapienza vien detta, fù Donna: e questa, come avvertì il P. D. Paolo Botti Teatino, nostro Cremonese, nella *Donna di poche parole*, cap. VI. *riconosce per padre il cerebro, e per madre la testa di Giove, acciò sappiano le Donne, che quanto meno saranno Donne di lingua, saranno stimate Donne di maggior senno.* Ma osserviamo le altre figure del nostro Bronzo.

Giunone.

15 Perche ad un Parto così prodigioso pareva necessario l'ajuto di provide Ostetrici, eccovi per tal ministero espresso l'intervento di GIVNONE, e di VENERE. Avvegnache dalla terza di queste Imagini, stante alla finistra di Giove, avvinta le chiome di largo diadema, & ornata gli orecchi di Gioje pendenti, & ignuda se non quanto le scende dalla spalla destra un lungo manto fino a' piedi, che son coturnati, coprendoli una parte dell'omero finistro, rappresentasi

tasi, come io mi dò a credere, GIVNONE, la sorella, e Moglie di Giove, la quale sotto nome di Lucina, non altrimente che Diana, con cui fù talvolta confusa (come in questo verso

Nascenti Lucina praest eademque Diana est)

venne riputata la Dea Tutelare de' Puerperii, e per tale invocata da Gliceria appresso Terenzio, con dire

Iuno Lucina fer opem.

Stende le mani ad allevare l'armata Bambina, quasi invitandola a discendere nelle sue braccia, espresse con particolar leggiadria, come quelle, che da Omero, il quale a ciascuno Dio dà un membro più bello de gli altri, *belle*, e *bianche* singolarmente son dette, ove da lui appellasi

θεὰ λευκώλενος Ἥρη.

Dea candidos lacertos habens Iuno.

Carthar. p. mihi 108. 172. 173. Carol. a S. Ant. Pac. l. 4. ep. 40.

Ter. in Andr.

Iliad. 4.

16 Per VENERE poi s'intende la quarta di queste Figure, che da tergo, e dalla destra assiste al Nume partoriente, similmente coronata di diadema, più angusto però di quello di Giunone, forsi per essere di Deità a quella inferiore, quantunque più antica, come quella che dicesi essere nata dalla spuma del Mare, in cui Saturno gettò le parti vergognose da esso tagliate a Celo suo Padre. Le cinge il collo vago monile di grosse perle, in segno per avventura, che nacque dal Mare. Questa parimente, come il Nipote, vestita d'un drappo scendentegli dalla spalla sinistra giù per il dorso, che mezo ignudo si mira, e piovente a coprirla dal mezo ingiù, stende colle braccia ignude le mani aperte, e circonda il petto di Giove, quasi con quell'officioso abbracciamento sostenendolo nella fatica di sì maravigliosa produzione. E, come ciò non bastasse per additarla la Dea de gli Amori, per maggior contrasegno se le vede scherzar dopo le spalle la Colomba assegnatagli dalle favole antiche, allo scrivere di Furio Publio Fulgenzio nel Libro II. delle sue Mitologie: la quale tenendo l'ali sollevate, quasi dibattendole, posa co' piedi sopra il più alto ramuscello d'un Frutice, che replicato pure si vede a' piedi di Giunone, e sembra Mirto, se più tosto non è Granato, como giudicòllo Ovidio Montalbani nella Dendrologia dell' Aldrovandi, lib. II. cap. VI. citandovi, e figurandovi questo Bronzo, e spiegandolo con belle applicazioni Morali.

Venere.

p. 601. & seqq.

17 Vedesi in quinto luogo effigiato un giovane di bello aspetto, nudo, se non quanto lo circonda sù l'anche un drappo modesto, e lo calzano gentili coturni. Stà col piè destro sù'l piano calcato da Giunone, e da Venere: e col sinistro sollevato, quasi montasse un grado. Posa col cubito manco sù la coscia alzata, reggendo colla mano di quel braccio una bipenne, ò siasi accetta da due tagli, con lungo manico, appoggiata all'omero di quel lato, dal Montalbani creduto uno Strumento Ginnastico. Alza, ed incurva l'alto braccio in maniera che coll'estremità delle ultime trè dita si tocca la cima del capo, quasi formando un'arco alla maraviglia, che lo fà star come attonito del prodigio, di cui è spettatore: se forsi, come intendente del significato di quel Parto, non atteggia l'espressione di quell'apostrofe di Prop zio a Giove,

Semina curarum de capite orta tuo.

Vulcano.

L. 3. el. 7.

18 Il Montalbani la giudicò effigie di Mercurio, ma io, con pace di tant'huomo, la credo più tosto di VVLCANO: già che Vulcano, e non Mercurio, come leggesi appresso i Mitologi, fù presente a quel Parto sì stupendo; anzi vi cooperò stranamente, spalancando a Pallade l'uscita dal Capo di Giove, col fenderglielo con un gran colpo della tagliente sua Scure di diamante, così da lui medesimo commandato, come scrisse Luciano nel sopracitato Dialogo,

e fù espresso da Giovanni Sambuco in questo Epigramma.

Vulcanus findit jussus caput Altitonantis,
Quo latuit menses Pallas amica decem.
Artes proveniunt alti de sede parentis,
Nascitur è cerebro quippe Minerva Dei.

e l'accennò il nostro Lampridio nel luogo citato di sopra, notandovi.

Nata magno è vertice
Pallas, æternoque Iove.
Parturo Mulciber
Vulcanius ferro, ac chalybum obstitit arte.
Illa flavum cincta caput galeà, &c. come sopra.

Ed appunto in un Simulacro di questo Parto, che, allo scrivere di Pausania, conservavasi in Atene, Vulcano, e non Mercurio v'era espresso, come notò il Cartari, che similmente rappresentòllo in Figura. E d'esso ponno intendersi questi versi d'amica Musa.

p. mihi 358. 359.

L. Leg. in Od. inscr. ὁ τοῦ σοφοῦ δεσποσμός, num. 11.

Φεραιγίδ' ὥς, καὶ δουρυθάρση
Μουνογενῆ σέβον αἱ Ἀθῆναι
Vt ægide, ac hasta decoram
Vnigenam coluere Athenæ.

19 Nè parmi contraria a tale opinione la giovinezza, & avvenenza dell'aspetto di questa Imagine, stimata impropria di Vulcano, come quegli, ch'è solito ad essere espresso nelle Fucine dell'Etna, d'età molto avvanzata (e perciò sovente rappresentante l'Inverno) tutto squallido, ed irto, affumicato, e zoppo. Perche, se quelle orride fattezze, che pure significano belle proprietà del Fuoco sottolunare, convengono al luogo, ed all'essercizio, in cui fingesi impiegato: e queste leggiadre s'addattano al Cielo, in cui, chiamato dal Padre, collocòllo il Pittore: ed al ministerio quivi ingiuntogli; non potendosi meglio indicare il vigore d'un Nume eletto Percussore di Giove, che col proporlo giovane, e ben disposto. Al che, più che ad altro, forsi hebbe la mira l'Artefice, che figuròllo, valendosi, fino in quell'Antichità, del Privilegio dell'Arte, che, come la Poetica, permette le licenze, quando siano giudiziose. Onde corre il Proverbio

Carthar. p. 52. 388. 389.

Horat. in A. P. in princ.

——— ——— ——— *Pictoribus, atque Poetis*
Quidlibet audendi semper fuit æqua potestas.

Oltre di che fà miglior consonanza al senso mistico di questa Favola la dispostezza di Vulcano, che le fattezze da altri attribuitegli. Perche, come Giove, col partorir Minerva dal capo, rappresenta l'huomo saggio, che coll'Intelletto espone alla luce Parti d'eterna gloria; e se Minerva nascente dal cerebro del Padre, che veramente

Edit nobile germen.

Boeth. l. 3. metr. 6.

significa l'Industria, Figliuola dell'applicazione mentale, che inventò tutte le Arti utili all'huomo: così Vulcano, che pure è Figliuolo di Giove, espresso giovane, e disposto, simboleggia il Fuoco, ch'è il più agile di tutti gli Elementi, e cagione della perfezzione di molte Arti. E perciò Fornuto ne scrisse. *Artes Minervæ, atque Vulcano tributæ: Minervæ, propter prudentiam, & industriam: Vulcano, quia præstet ignem, quo plurimæ artes perficiuntur.* Ed appunto il cooperar di Vulcano al nascimento di Minerva, esprime in figura l'ajuto, che le Arti trà di loro si danno, e l'esserne nate molte per opera dell'altre: ed in particolare dinota il beneficio, che dalle Mecaniche risulta alle Liberali, e, non che a queste, alle Scienze medesime. Così Vulcano fà conoscere ch'egli è, come disse il Poeta,

Vulcano a tutti fuoco. *Battist. Epiced. eroic. 3. st. 11. Phornut lib. de nat. deor.*

qui

——— ——— ——— ——— qui suscitet Artes
Ignotas solers.

Che però fù finto che all' opera di lui ricorressero i Numi nelle occorrenze di qualche cosa Mecanica, Giove pe' Fulmini, e quant' altri, ò per se, ò per altri hebbero genio bellicoso, per l'armi: e che trà l'altre cose, a tutti fabbricasse i calzari di diamante, come racconta Igino: i quali forsi vengono significati da quelli, che furono dal Pittore espressi ne' piedi delle quattro maggiori Deità, figurate in questo Disco. E se per le sudette ragioni, & autorità, quest' ultima Figura dinota Vulcano, si scorge quanto dissentisse dalle tradizioni de' Mitologi la Musa di Gio. Giovacchino Bockenhoffer d' Argentina in quel Poemetto Elegiaco, ch' egli scrisse in lode di Carlo Patini, gran Ristoratore dell' Antichità, premesso al Volume delle Medaglie Imperiali mediocri, e minime di bronzo del medesimo: rappresentandovi questo modo di partorire trovato da Giove per supplire alla sterilità della Moglie: e perciò escludendone Vulcano (che pur fù figliuolo di Giunone) come non anco nato: e facendo che Giove medesimo da se stesso si percotesse il capo, per mandare in luce Minerva. Conciosiacosache così scrisse.

Fab. 166.

Oh sterilem thalamum, vacuamque propagine stirpem
Æthereum fingunt ingemuisse Iovem.
Vxor erat Regina Deùm; non illa Marito
Principio peperit pignora chara thori.
Ne tamen exiguo Superum genus omne periret
Tempore, consuluit Iuppiter ipse sibi.
Percussitque caput; duro hoc disrumpitur ictu,
E cerebro Pallas protinus orta fuit.
Et galeæ fulgebat apex, clypeoque corusco
Virgineum statim muniit illa latus.
Egregium facinus, non indignumque Tonante,
Quod stupuere homines, quod stupuere Dii, &c.

20. Scorgonsi a lato di ciascheduna delle mentovate quattro Figure maggiori di questo Bronzo alcuni caratteri, i quali, a mio credere, sono il più ragguardevole de' Monumenti quivi espressi: e soli autenticano questo Disco per anticaglia Toscana. Perche sono particolari dell' antica Etruria, e ci rappresentano alcuni vocaboli del linguaggio proprio di quella Provincia al tempo de' Lucumoni, perdutosi affatto dopò che Turrenio, l' ultimo suo Rè, consegnòlla a' Romani CCCCLX. anni dopò l'edificazione di Roma. Non dubito però che non significhino i Nomi delle Deità, presso le cui figure furono intagliati. Ma quanto è facile l'interpretarne il significato, palesandolo i Ritratti medesimi, altrettanto è difficile l' esprimerne il vero suono, & il peso. Conciosiacosache questa lingua da Romani, e da Galli, che per più Secoli dominorno quel Paese, fù suppressa in maniera, che nè meno trà posteri Nazionali ne rimase vestigio: attestando Dionigi, l' Alicarnasseo, che a' suoi giorni trà gli Aruspici Toscani nè pur' uno trovòssi, che ne havesse cognizione. E pure quegli erano huomini di molta letteratura, e di singolare dottrina: e da essi, come da tanti Oracoli, consigliavasi Roma, la Reina del Mondo, ne' più pericolosi frangenti. Onde con gran ragione se ne vanta la Toscana medesima in quel Panegirico del P. Sigismondo Regolo da S. Silverio, delle Scuole Pie, soavissimo Cigno dell' Arno, e degno rampollo della nobilissima Famiglia de' Coccapani, ch' egli intitolò *Mysta Regius, sive Serenifs. ac Reverendifs. Princeps Leopoldus ab Etruria S. R. E. Card. Sacerdotio initiatus*, introducendola a cantar di se stessa.

Visa

Visa diù felix cum secula prisca viderent
Stare meas olim Tuscis Lucumonibus aras,
Fidere venturis nostro sub Aruspice Romam,
Illam, & fatidicis moderari Legibus orbem,
Vates perque meos cæcas inquirere causas,
Vel cum fulmineis tremerent Capitolia flammis,
Vel formidarent subitam delubra ruinam,
Cum trifidi caderent atris è nubibus ignes,
Multaque thuricremas caderent simulacra per aras;
Seu baccharetur dominam fera Pestis in Vrbem,
Quidve sibi dirus telluris hiatibus Orcus
Posceret, insolitis aut sidera lucida flammis,
Cum premerent animos atris minitantia monstris.

21 Ma se nè meno in uno Istituto d'huomini di tanto sapere, e credito, com'erano gli Aruspici, potè conservarsi l'Idioma de' loro maggiori, egli è ben necessario che alta ne fusse la cagione. E forsi ciò avvenne per non esservi Libri di quella lingua, ne' quali ella potesse eternarsi, come quella de gli Ebrei, de' Greci, de' Latini, e d'altre Nazioni erudite: ò perche gli antichi Toscani, quantunque dediti alle Lettere, & in particolare a gli studii della Filosofia, e della Teologia, come notò Diodoro Siculo, non havessero costumato di scriverne Volumi, intenti a communicare le loro dottrine in voce, e non in iscritto: ò pure se lasciorno qualche memoria letteraria (già che citansene alcune da Plinio) queste, ò non serbaronsi; se non portate in latino, come qualche reliquia delle loro Leggi trà le Decemvirali, che da' Giuristi Latini s'appellano delle XII. Tavole, e trà esse questa: *HETRVRIÆ PRINCIPES DISCIPLINAM DOCENTO*; ò furono in tutto distrutte da gli stranieri, che li signoreggiorno, forsi per tema che la gloria de' Toscani non oscurasse la loro. Quindi non è maraviglia che a nostri tempi siano molto rare le anticaglie Toscane, e trà queste rarissima la presente.

Pl. l. 16. c. 43.
L. Leg. in Specim. Mus. Petr. p. 18.

22 Contuttociò non sono mancati huomini di molte lettere, c'hanno preteso d'intendere i caratteri in essa Tavola incisi. Felice Ciatti Minorita, che mentova questo Bronzo nelle sue Istorie di Perugia, asserendo d'haver trovato il modo di combinare le Lettere Etrusche, dice d'haver combinato per *Dias* il nome espresso dal capo di Giove. Non proponendo però egli quel suo modo di leggere tali caratteri, e non motivandone ragione alcuna, dubito che non legga anzi a capriccio, che nò, e con principii più tosto Greci, che Toschi, già che i Greci Giove appellano Δία. Delle altre dizioni poi non ne fà parola. Il Montalbani nel luogo sopracitato, in vece di *Dias*, legge *ANIL*; e dalla faccia di Giunone *DNAO*; appresso Venere *ANLAO*; e sotto il braccio destro di Mercurio, com'egli intende, ò, come a me sembra, di Vulcano, *MNALOES*. La qual lezzione, quantunque congetturale, parmi assai più ragionevole, che quella del Ciatti: avvegnache fondata sù la simiglianza che questi caratteri tengono con gli antichi Latini, e Greci majuscoli: essendovene alcuni, che nulla variano da Latini, e da Greci, come A, I, M; & altri, che non differiscono se non nell'essere stravolti, rappresentando volte a sinistra queste lettere E, D, L, N. Così la ϴ rassomiglia un'O, non havendo di più che il punto centrale. Dal che si può far congettura, che la forma di molti de' caratteri Latini non sia che una riforma de' Toscani: e che l'uso di quelli, portato per tutto il Mondo, habbia nella Toscana cagionato il disuso di questi. Anzi è verisimile che molte delle ricchezze della Lingua Latina siano spoglie illustri della Tosca distrut-

L. 4. A. P. C. 1253. p. 121.
Ald. Dend. l. 2. p. 604.

distrutta; essendo certo che i Romani convertirono in uso loro le migliori delle cose virtuose de' Toscani: de' quali perciò favellando Diodoro Siciliano, hebbe a dirne, *quos imitati postmodum Romani, in melius cuncta ad suam Rempublicam transtulere.* Alla ⊖ però, che dal Montalbani leggesi per O, io non ardirei di levare il suono, & il peso della lettera Greca, che rappresenta; potendo i Toscani haverla presa da Greci, che vennero in Italia dopo la Guerra di Troja, essendo stata inventata da Palamede in quel lungo assedio. Onde potrebbe pronunziarsi *DNATH, ANLATH, MNALTHES.* Di che però mi rimetto a migliore Indovino: già che (come notò Bernardino Baldi, Abbate di Guastalla, fin nel Titolo di quel suo Trattato, ch' egli inscrisse *In Tabulam æneam Eugubii in Vmbriâ repertam, linguâ veteri Hetruscâ perscriptam, Divinatio*, e fù stampato in Augusta del 1613. in 4.) non è altro, che giuocare a indovinare, il voler leggere, & interpretare pochi caratteri d'una lingua in tutto perdutasi da circa venti Secoli addietro: Per ravvivar la quale, nulla può servir l' Alfabeto, per Etrusco proposto dal P. Iacopo Bonaventura Espbruno Scozzese dell' Ordine de' Minimi, e da esso publicato in una gran Tavola d' Alfabeti, pretesi delle settantadue lingue; avvegnache non contenendo alcuno carattere simile a quelli di questo Disco, non può non essere supposto, & inventato a capriccio. Non dubito però che, ove non giunse la baldanza di questi, non sia per arrivare l' intelligenza di miglior Interprete, che sarà per avventura il dottissimo Padre Atanasio Chirchero dell' Illustrissima, e Religiosissima Compagnia di GIESV': il quale, si come hà saputo cavar dall' oblìo l' antichissima Lingua Coptica col Libro intitolato: *Prodromus Coptus, in quo tum Linguæ Coptæ, sive Ægyptiacæ, quondam Pharaonicæ, origo, ætas, vicissitudo, inclinatio, tum hieroglyphicæ Literaturæ instauratio, nova methodo exhibetur. Romæ anno* 1643. 4. e restituirla in quell' altro, che porta il titolo: *Lingua Ægyptica restituta, quà Idiomatis primævi Ægyptiorum Pharaonici, vetustate temporum penè collapsi, ex abstrusis Arabum Monumentis instauratio continetur. Romæ anno* 1643. 4. & illustrarla con tanti altri eruditissimi Volumi, che delle più astruse antichità Egizziache hà publicato; onde, paragonatolo ad Orapolline, potè dirne amica Musa,

Pl. l. 7. c. 56.

> —— *Memphiticas adeo, Kirchere, Figuras*
> *Calles, ut studiis cedat Apollo, tuis.*

L. Leg in Chrysomel. dist. 122. & ap. Aldr. in Dendr. l. 2. c. 5. p. 560.

Così mi persuado sia per ravvivare la morta lingua Toscana in quell' Opera, che, trà le molte ch' egli tiene all' ordine per le Stampe, porta l' iscrizzione: *Iter Hetruscum, quo Hetruriæ tum priscæ, tum tempore Reipublicæ Romanæ, tum posteræ, origo, situs, natura, politica, catastrophæ, monumenta sacro-profana, nec non naturæ admiranda, triplici ratiocinio, politico-physico-geographico describuntur, & explanantur.* Nella quale egli adduce la Figura di questo Disco, e la spiega, si com' egli m' avvisa con sua data di Roma li 29. Marzo dell' anno corrente 1675. mostrando la stima che fà di questa bella anticaglia co' seguenti periodi. *Quòd verò me de nescio qua tabulà antiquissima ænei disci, & Deorum ectypis, & characteribus priscæ Hetruriæ linguæ inaratà certiorem reddis; equidem, ut ingenuè fateor, non memini ejusmodi tabulam aut me vidisse, aut literis clarissimi Montalbani quicquam de ea indigitatum mihi fuisse. Vtique magno me beneficio petitum arbitratus fuissem, si tali, & tam pretioso antiquitatis cimelio potitus, in eà pro tenuitate ingenii mei exponenda, aut illustrandà, operam meam conferre valuissem: præsertìm cum in Opere (cui titulus Iter Hetruscum, vel Vniversalis Hetruriæ tripartita Descriptio) valde diffusus sim, & in veterum Hetruscorum literaturà eruderandà curiosus. Magnum*

fane dicto Operi, & augmentum, & ornamentum accidiſſet jam adeò deſideratum dictæ Tabulæ veteris ſapientiæ ſymbolum. Quoniam verò tu, Vir amiciſſime, iſtius modi in Dendrologico eruditiſsimi Montalbani Opere l. 2. c. 6. contineri mihi innuiſti, ſtatim, relictis omnibus, illud deſiderio contuendi, tandem repertum, examinavi, & egregiè ab amico illuſtratum inveni: haud incongruum eſſe cenſui idem operi meo inſertum, pro opellà meà nonnullis ſcholiis, cum utriuſque & Tui, & clariſsimi Montalbani honorificà mentione factà illuſtrare, &c.

23 L'uſo di queſto Diſco, dal Montalbani fù creduto il ſervire di Patera ne' Sacrifizii de gli antichi Toſcani. Il che può concederſi, quando s'intenda de' Sacrifizii mortuali. Io però oſſervo, che ſerviſſe di Coperchio d'Vrna Sepolcrale, come da principio accennòſſi. Perche, come ricavo da una lettera del Sig. Franceſco Maria de gli Azzi, che ne fù poſſeſſore, e per tale viene con lode mentovato dal Ciatti; colla quale accompagnò il dono, ch'egli ne fece, al Sig. Cavalier Caſtiglioni (da cui, con eſſa lettera fù poſcia mandato al Sig. Marcheſe Coſpi) ſotto la data d' Arezzo 16. Gennajo 1644. fù trovato in Arezzo, Città della Toſcana, e Baliaggio del Sig. Marcheſe, nel fondamento di certa muraglia, circa l'anno di noſtra ſalute 1630. ſopra un Vaſo di bronzo ripieno di ceneri: dentro del quale v'era un'annello d'oro finiſſimo, che valſe circa lire vinticinque di quella moneta, & in vece di gemma racchiudeva una porzione di cenere da gli eruditi creduta quella del cuore del Defonto. E perche quindi argomentòſſi, che quegli fuſſe un gran Perſonaggio, e per avventura uno de' Regi della Toſcana, fùvi chi, ſenza rifletterre ad altro giudicò egli eſſere ſtato Porſena Rè di quella Provincia, laſciandone queſto diſtico.

Ad Illuſtriſsimum Dominum Marchionem Coſpium
de Vrnæ Porſennæ Operculo.
Porſennæ cineres Vrnæ pars iſta tegebat,
Aſſerit hæc mortem, vivere teque facit.

24 Che quivi però non fuſſe l'Avello di Porſena, lo convince l'Iſtoria, che lo paleſa ſepolto altrove, cioè preſſo a Chiuſi, Città pure della Toſcana, in quel ſuo magnifico Monumento col laberinto: havendone laſciato ſcritto Varrone, in un frammento che leggiamo appreſſo Plinio. *Sepultus eſt ſub vrbe Cluſio, in quo loco Monumentum reliquit lapide quadrato.* E perche queſta Fabbrica fù fatta a competenza delle più inſigni di tutto il Mondo, anzi, come dice Plinio, *ut externorum Regum vanitas quoque ab Italis ſuperaretur*, non ſono da tralaſciarſi le altre parole di Varrone. *Singula latera*, ſoggiunge egli, *pedum lata tricenum, alta quinquagenum: inque baſi quadratà intus Labyrinthum inextricabilem: quo ſiquis improperet ſine glomere lini, exitum invenire nequeat. Supra id quadratum pyramides ſtant quinque, quatuor in angulis, in medio una, in imo latæ pedum ſeptuagenum quinum, altæ centumquinquagenum: ita faſtigiatæ, ut in ſummo orbis æneus, & petaſus unus omnibus ſit impoſitus, ex quo pendeant excepta catenis tintinnabula, quæ vento agitata longè ſonitus referant, ut Dodonæ olim factum. Supra quem orbem quatuor pyramides inſuper ſingulæ extant altæ pedum centenum. Supra quas uno ſolo quinque pyramides, quarum altitudinem pudet adiicere.* Ma queſt'altezza fù eſpreſſa da Plinio, eguale a quella di tutta l'Opera, ſe tale pur eſſer poteva, ſoggiungendo: *Fabulæ* (io leggerei più volontieri *Tabulæ*) *Hetruſcæ tradunt, eandem fuiſſe quam totius operis.*

Pl.l.36.c.13.

25 Ma tornando al noſtro Diſco, s'egli, come s'è provato, non ſervì di Coperchio all'Vrna di Porſena, potè ben ſervire a coprire le ceneri di Perſonaggio

non

non meno illustre, e forsi più antico di quel Rè, s'egli è vero che simili Coperchi di bronzo per le Vrne Sepolcrali si usassero fin quando Enea venne in Italia, come notò Natal Conti, e ne habbiamo il riscontro appresso Virgilio, nell' Esequie di Miseno, dove lasciò scritto.

Mythol.l.7. c. 16.

L. 6. Æn. v. 226.

Postquam collapsi cineres, & flamma quievit,
Relliquias vino, & bibulam lavere favillam,
Ossaque lecta cado texit Chorinèus aheno.

Nel qual luogo sotto nome di Cado di bronzo vien significato un Coperchio d'Vrna Sepolcrale simile a questo. Ad emolazione del quale pare che sia stato fatto quel Coperchio, parimente di bronzo, d'Vrna Sepolcrale, di questo però minore, che figurato si vede ne gli Annali di Perugia del Ciatti. Perche, se in questo v'è intagliato il Parto di Giove, che senza Donna concepì Minerva: in quello effigiato si mira un Parto, che Giunone la Moglie di Giove, senz'opera d'huomo, emolando il Consorte (com'essa pure altra volta senz' opera d'huomo partorì Marte) fè nascere dalla Terra: e questi fù Tifone, quegli, che da Platone nel Fedro vien chiamato bestia di due nature, poiche dal mezo in sù sembrava huomo, dal mezo in giù Serpente. In quello però del Ciatti non ci sono caratteri, come nel nostro: i quali in questo sono contrasegno di maggiore antichità. Imperoche, come osservò anco il Conti, i primi Artefici, e Pittori, non rappresentando troppo al vivo la natura delle cose, ch'esprimere volevano, per supplire alla rozezza dell' Arte nascente, & al difetto della cosa da essi non a bastanza espressa, appresso le Imagini intagliavano il nome della cosa, che delineavano. Et appunto le Figure del nostro bronzo sono propriamente delineate, cioè fatte con linee. Della qual sorte di Pittura gli Egizii fanno inventore un certo loro Filocle; ed i Greci un Cleante da Corinto; questi però delineavano con i colori. I primi poi che praticassero il delineare senza colori, come nel nostro bronzo, per relazione di Plinio, furono Ardice da Corinto, e Telefane da Sicione: dalle Patrie de' quali tal lavoro fù denominato Corintio, e Sicionio: ed in esso la mancanza de' colori introdusse la necessità di notare i nomi appresso le cose dipinte, scrivendone Plinio, là dove della Pittura favella: *Inventam linearem dicunt à Philocle Ægyptio, vel Cleanthe Corinthio. Primi exercuere Ardices Corinthius, & Telephanes Sicyonius sine ullo etiamnum colore, jam tamen spargentes lineas intus. Ideò & quos pingerent, adscribere institutum.*

Loc. cit.

Hom. hym. in Apoll.

Carthar. p. mihi 438.

Loc. cit.

Ælian.l.10 var. hist. c. 10.

Pl. l. 35. c. 3.

26 Oltre il Ciatti, il Montalbani, ed il Chirchero, scrisse di questo Disco Sepolcrale Tomaso Bartolini Danese, Medico, & Anatomico famosissimo: il quale col mezo del Serenissimo Principe, hora Cardinale Leopoldo de' Medici ne ottenne un' esatissimo disegno dal Sig. Marchese Cospi (come raccolgo da una lettera di S. A. S. delli 23. Novembre 1660.) per adornarne il suo Trattato *de Puerperio*, havendogli indicato la singolarità di quest' Anticaglia il Sig. Guglielmo Langio suo Nazionale, che molto tempo prima l'haveva veduta nella Galeria del Sig. Marchese. Nel qual Trattato, che per anco non hò potuto vedere, mi figuro questa Tavola notabilmente illustrata, essendo quel Letterato d'Ingegno veramente Linceo, mentre penetra egualmente nel più bujo dell'antichità, che ne' più oscuri secreti della Natura, come dimostrano le di lui Opere in amendue questi generi di dottrina publicate, e trà le Filologiche particolarmente il di lui curiosissimo Trattato *de Armillis veterum, præsertim Danorum*, stampato in Hafnia del 1647. 8. e le *Questioni Nuzziali* date in luce del 1670. e trà le Filosofiche, e Mediche, le Anatomiche: per le quali meritò d'essere dall' Angelica Penna del P. Aprosio canonizato per *il maggiore Anatomico, che*

Biblioth. Apros. P. 13 p. 570.

sia stato fin quì prodotto dalla Natura, che con tanti ritrovamenti haverà piantate le Colonne del NON PLVS VLTRA alla Professione. In proposito di che nell' Ateneo Poetico, ove se ne favella non solo come di Medico, ma come di Poeta insigne, e grand' Encomiaste de' Poeti Medici, come vedesi dal di lui Libro *de Poetis Medicis*, sovviemmi d'haver notato.

Thoma, in Re Medicà plus Coo Lynceus Argo,
Et magis in Numeris, quàm Plato, mellifluus:
Nì quoque scripsisses, te conspicientibus ipse
De MEDICIS poteras VATIBVS esse LIBER.

27 Ma se non hò potuto vedere ciò che quel grand' huomo scrisse di così bella Anticaglia, nè meno sia già mai possibile, che io, od altri in avvenire lo vegga. Perche, come ricavo dalle Lettere del sopramentovato P. Aprosio, inviatemi dopo scritte le precedenti cose, quello eruditissimo Trattato perì nell' incendio della Libreria dell' Autore, nel quale parimente restò incenerito il Cornelio Celso di Giovanni Rodio, & altri Manuscritti degni di tutt' altra luce, che di quella del fuoco. Nè fù poco che vi rimanessero, il Ristretto di tutta l'Opera, e la serie, e titoli de' capi, quello, perche prima che s' abbruggiasse la Libreria era stato publicato in Hafnia del 1646. con tale iscrizzione *Thomæ Bartholini Casp. F. Antiquitatum veteris Puerperii Synopsis, operi magno præmissa*, e costituisce un Libricciuolo di non più che 34. carte. Questa, e questi, perche serbatisi trà fogli volanti della Biblioteca del medesimo P. Angelico: il quale, dopo havermi di tutto ciò ragguagliato in data del primo di Maggio dell' anno corrente 1675. supponendomi di tutt' altro talento, che non sono, m' esortò ad impiegarmi nel rifacimento d'Opera sì nobile, scrivendomi. *Questa sarebbe una fatica degna della erudita penna di V. S. e lo potrebbe fare senza tema d' incorrer nota di plagiario, spiegandosi nell' occasione di scrivere, venutagli proposta da gli amici, che non lassano di deplorare l' incendio della Libreria, e con essa di questo Trattato.* E mandandomene a tal fine gli argomenti, che quì trascrivo, acciò s' altri di miglior nerbo per questa impresa volesse applicarci, possa più facilmente abbracciarla, soggiunge. *Onde per maggiormente muoverla non posso astenermi di mandargli gli Argomenti di tutto il Libro, che mi ritrovo trà le cartaccie: e quando bisognasse non mi sarebbe di scommodo di scrivere la Sinopsi.*

Index Capitum de Nativitate Veterum.

Cap. I. *de Puerperii desiderio*. II. *de Puerperarum diætà*. III. *de Puerperarum privilegiis*. IV. *de Puerperarum actionibus*. V. *de Puerperarum habitu*. VI. *de loco Puerperii*. VII. *de Genetà Manà*. VIII. *de Postversà, & Prosà*. IX. *de Eugenià, & Fluonià*. X. *de Nixis Diis*. XI. *de Iunone Lucinà*. XII. *de Puerperio ipso, & Natali Die*. XIII. *de Infantum lotione*. XIV. *de Infantis in Terram depositione*. XV. *Quomodo è Terrà Infans tolleretur?* XVI. *de Infantum expositione*. XVII. *de Infantum Involucris*. XIIX. *de Infantum Cunis*. XIX. *de Virgis Natalitiis*. XX. *de Obstetrice*. XXI. *de Nutrice*. XXII. *de Genio Natalitio*. XXIII. *de Diis Natalitiis reliquis*. XXIV. *de Ploratu in die Natali*. XXV. *de Gratulatione Natalitia*. XXVI. *de Infantum oblatione*. XXVII. *de Muneribus Natalitiis*. XXVIII. *de Lecto Puerperæ*. XXIX. *de Manuum à partu ablutione*. XXX. *de Lustratione Natalitià*. XXXI. *de Circumcisione Infantum*. XXXII. *de Nominum impositione*. XXXIII. *de Actis Natalitiis*. XXXIV. *de Primogeniturà*. XXXV. *de Procuratione Monstrorum*. XXXVI. *de Purificatione Puerperæ*. XXXVII. *de Coronà Natalitià*. XXXVIII *de Fascino Infantum*. XXXIX. *de Infantum Symptomatis*. XL. *de Infantum Funeribus*. XLI. *de Natalitiis Diebus solemnibus*. *Epilogus*. *Del-*

Delle Lucerne antiche di terra cotta, e di metallo.
Cap. XXXI.

1 COn l' Vrne delle ceneri costumorno gli antichi di collocar ne gli Avelli ancora delle Lucerne: acciò, ardendo ivi lungo tempo, collo scacciarne incessantemente le tenebre, durassero luminosi indizii dell' immortalità dell' anima, e della chiarezza del sangue, ò dell' opere di chi vi giaceva incenerito, come avvertì Fortunio Liceto, celebre Filosofo, ed Antiquario del nostro Secolo, che scrisse un' eruditissimo Volume di questo argomento, che porta il titolo *de Lucernis antiquorum reconditis, libri IV.* e fù stampato in Venezia, per il Deuchino MDCXXI. in 4. Il quale poi accresciuto di più della metà fù ristampato in Vdine MDCLII. in f. Introdussero questa usanza gli Egizii, e da essi l' appresero gli Ebrei, da' quali si trasfuse a' Gentili Greci, e Latini: e da questi passò ad alcuni Christiani della primitiva Chiesa, trà quali giunse ad acqu star vigore di rito religioso: costumandole i medesimi *non tantum ad lumen inducendum, tenebrasque pellendas*, come notò l' eruditissimo Patini, *sed & lætitiæ causâ, quæ postmodum in religionem versa est*. Vna delle quali penso che fusse quella Lucerna da due lucignoli, che fù posseduta da Bartolomeo Ambrosini, e da esso rammemorata, e proposta in figura nel Museo Metallico dell' Aldrovandi, coll' Imagine d' un' Angelo scolpitovi nel coperchio, per contrasegno della Religione del Defonto.

Porta Mag. Nat. l. 12. c. 12.
Licet. de lychn. antiq. l. 3. c. 1.
Cerrut. & Chiocc. in Mus. Calceol. sect. 6.
Numism. Imper. p. 162
Ald. Mus. Met. l. 2. c. 3. p. 234.
Aring. Rom. subterr. P. 1. l. 3. c. 22.

2 Erano queste Lucerne, ò di terra cotta, ò di metallo: & in esse ardeva una materia stimata di sì lunga durata, che il fuoco appiccatole, per quanto dimorasse chiuso nelle Tombe, credevasi non mai venir meno. In prova di che molti adducono il testimonio di veduta di certuni, che, scavando la terra, si sono avvenuti in qualche antico Sepolcro: e, nell' aprirlo, riferiscono d' havervi scorto il lume, che poi mancò subito, suffocato dall' aria improvisamente colà entrata: rimanendovi il fungo del lucignolo ancor fumante. Di che adduce se medesimo per testimonio oculato l' Aldrovandi, osservatone fin da fanciullo il caso in Bologna nell' aprirsi un Sepolcro vicino alla Chiesa di S. Giobbe. Così al dire d' uno Storico, successe nell' invenzione del Sepolcro di Pallante, Gigante scoperto in Roma al tempo d' Arrigo II. Imperatore con questo Epitafio. HIC IACET PALLAS FILIVS EVANDRI, QVEM LANCEA TVRNI MILITIS INTERFECIT. Così afferma il Porta essere accaduto nello scoprirsi a' suoi giorni nell' Isola di Nisita il Sepolcro d' uno antico Romano; e così attesta il Panziroli essere occorso nello scoprimento della Sepoltura di Tulliola figlia di Cicerone, trovata nel Pontificato di Paolo III. E così narra il Moscardo osservatosi in altri Sepolcri dissotterrati in Este, & altrove. E che lo stesso sia avvenuto in altri casi simili ne fà pur fede il Liceto, se ben mi ricordo, non havendo hora alle mani quel Libro, nè essendo in luogo da poterlo vedere. Dal che queste Lucerne trassero il nome di Lumi Eterni: il quale però, quando tutto ciò fusse vero, più che alle altre, converrebbe a quelle, che non per anco scoperte, col venire alla luce, non hanno perduto la propria luce.

Bartol. Ricr. del Sav. l. 2. c. 2.
Aldr. loc. cit.
Porta loc. cit.
Guido Panzirol. de reb. ant. l. 2. c. 35.
Moscard. l. 1. Mus. c. 32.

3 Ma quanto più al chiaro credesi la maravigliosa durevolezza di que' Lumi sepolti, tanto più all' oscuro giace la composizione dell' alimento loro inconsumabile: mentre, per quanta luce diffondessero ne gli Avelli, nō n'è mai penetrato un piccolo barlume a scoprirla nelle tenebre dell' antichità, dalle quali fù afforta quando ne cessò l' uso: nè, per quante Lucerne siansi fin' hora dissepelite, hà mai potuto rinvenirsi. Che però alle congetture fù necessario che ricorressero

quegl'Ingegni, c'hebbero curiosità di metterſene in traccia. Credettero alcuni, che queſto licore fuſſe olio commune miſto con ſale: e forſi ne traſſero il motivo, da gli Egizii, i quali non ſolamente furono i primi ad introdurre le Lucerne ne' Sepolcri, ma coſtumorno ancora la compoſizione dell'olio, e del ſale nelle Lucerne, e particolarmente nella Feſta di Minerva Samitana: che con gran concorſo di popolo, & accenſione di Lucerne piene di ſimile materia ſoleva celebrarſi non ſolo in Sami Città dell'Egitto, dov'era il famoſo Tempio di quella Deità, ma eziandio in tutta quella vaſta Provincia: ſcrivendone il Padre della Greca Iſtoria Erodoto, come lo fà parlare il Padre dell'Epopeja Toſcana Matteo Maria Bojardo, Conte di Scandiano (da cui, non altrimente, che da Omero, Virgilio preſe l'argomento, & il meglio delle Iſtorie del ſuo Poema l'Arioſto) che *quando nella Città di Sami s'adunano* (parla della copia de' foraſtieri concorrenti alla ſopramentovata feſta) *la notte tutti ſtanno fuori delle mura al diſcoperto, & accendono tante Lucerne, ch'è uno ſtupore. Queſte empiono d'olio, e di ſale, con molta ſtoppa, e fannole ardere tutta la notte. Chiamaſi queſta feſta l'accenſione delle Lucerne. Coloro, che a queſto Sacrifizio non vanno, accendono però tutti quanti le Lucerne nelle ſue Città a caſa ſua, e faſſi queſto univerſalmente per tutto l'Egitto.* Dal che però non può ſeguirne, che l'olio ſalato fuſſe l'alimento delle Lucerne Sepolcrali: perche ſe bene queſt'olio conſerva il lume il doppio tempo di quello faccia il ſemplice, come pure atteſta il Moſcardo; nulladimeno tal durata può dirſi momentanea in riguardo a quella, che viene predicata de' Lumi Eterni. Altri ſe lo perſuadono olio di ſale; ma egli è da riderſene col Porta, e colla Scuola de' Chimici: eſſendo certo, che queſt'olio non arde. Taluni lo giudicòrno olio cavato da metalli; ma queſta congettura non è men fallace della precedente, eſſendo del tutto inetto anco queſt'olio a nutrire il fuoco, mentre non patiſſe accenſione. Vollero altri, che fuſſe olio cavato dal legno del Ginebro: affermandolo non facile a conſumarſi dal fuoco: già che i carboni fatti dello ſteſſo legno, acceſi, e ſepolti nelle ceneri calde è fama, che conſervino il fuoco un'anno. Ma neanche queſta opinione ſuſſiſte, eſſendo falſo il ſuppoſto, giuſta le prove fatte dell'olio, e de' carboni; perche quello arde, come gli altri olii di legno; e queſti coperti di calde ceneri non conſervano il fuoco nè meno un giorno. Non pochi de' Chimici dicono tal licore eſſere ſtato una certa da eſſi appellata *Acqua celeſte*, ſublimata con gli organi Chimici, la quale da Democrito, e da Mercurio Triſmegiſto fù chiamata *Latice Scitico*. Ma non perciò inſegnorno eſſere egli altro che un'eſtratto Chimico. Il che non è più di quanto ſe ne impara dalla memoria, che ce ne laſciò Maſſimo Olibio, in cert' Vrna da eſſo dedicata a Plutone, la quale fù trovata nel diſtretto di Padova, con queſta Iſcrizzione.

Herod. l. 2. c. 4.

Loc. cit.

Porta loc. cit.

Aldr. Muſ. Met. l. 2. c. 3. p. 236.

Plutoni ſacrum munus ne attingite fures!
Ignotum eſt vobis hoc, quod in Vrna latet.
Namque alimenta gravi clauſit digeſta labore
Vaſe ſub hoc modico Maximus Olibius.
Adſit facundo cuſtos tibi copia cornu,
Ne pretium tanti depereat laticis.

Con che s'accenna un'altra Vrna minore, che ſotto a queſta naſcondevaſi, con lettere, che dicevano *MAXIMVS MAXIMO PLVTONI HOC SACRVM FECIT.* Nella quale racchiuſa oſſervòſſi una Lucerna piena di puriſſimo licore, che fù creduto haverla conſervata acceſa molti anni. E taluni furono di penſiero, che quel licore fuſſe una quinteſſenza della pietra Amianto, e che d'eſſa pietra filata fuſſero gli ſtoppini di quelle Lucerne, facendone congettura dall'infiammarſi

queſta

questa senza consumarsi. Onde in quell'antichità la tela fatta d'essa pietra serviva ad involgervi i Cadaveri, che s'abbruggiavano, rimanendo in essa le ceneri del Defonto separate in tutto da quelle del rogo. La qual Sentenza, come più delle precedenti plausibile, così potrebbe seguirsi, quando pure si potesse cavar' olio da tal pietra: e questo, come la pietra medesima, potesse ardere senza consumarsi; ma perche il filo, e tela dell' Amianto non concepisse il fuoco se non v'è altra materia combustibile, che ve l'introduca, e l'alimento, così non apparisce come senz' altro ajuto havesse potuto ardere il licore dell' Amianto: e quando pure havesse potuto ardere solitario, non costa come per tanti Secoli ardendo nulla havesse perduto della sua sostanza. Oltre di che non s'è per anco, ch'io sappia, trovato chi habbia cavato olio da tal pietra, abile ad ardere nelle Lucerne; e quand' anco se ne fusse trovato il modo, la difficoltà d'estraerlo l'havrebbe reso carissimo, & in conseguenza molto più raro il di lui uso di quello indica la moltiplicità delle Lucerne Sepolcrali, che si trovano. Altri finalmente più pesati nel credere, si sbrigano da tutte queste, & altre simili difficoltà circa la materia dell'alimento de' Lumi Sepolcrali, col negarlo eterno. E veramente hà dell'incredibile, che diasi, ò siasi dato naturalmente un'olio, di cui poca quantità, capevole in una Lucerna, fusse bastevole a nutrire perpetuamente un fuoco: parendo ciò non più vero, che i racconti della Vera Istoria di Luciano; il quale pur finse la Città delle Lucerne, ma la collocò nel globo del Sole, forsi per additarci, benche Ateo, che solo colassù devonsi cercare i lumi inestinguibili.

Lucian. pag. mihi 115. versa.

3 Io per tanto con questi mi dò a credere, che que' Lumi non ardessero continuamente, ma solo per qualche tempo, sì perche era finito, e determinato l'alimento loro, come perche il fuoco s'estingue, se non è ventilato dall'aria.

Non serba il suo splendor lume rinchiuso.

Cav. Teod. Od. 7. 5.

E mi conferma in questo parere il trovare istituito il mantenimento mestruo de' lumi a qualche antico Sepolcro. Ed è celebre in questo proposito appresso i Leggisti quell' articolo del Testamento di Mevia. *Saccus servus meus, & Eutychia, & Irene ancillæ meæ, omnes sub hac conditione liberi sunto, ut monumento meo alternis mensibus Lucernam accendant, & solemnia mortis peragant.* Sopra il quale articolo fondòssi il P. Paolo Aringhi, quando nella Roma sotterranea scrisse. *In Sepulcris quoque defunctorum Lucernæ statutis quibusdam temporibus accendi consueverant.* E quanto a' fuochi veduti nello scoprimento de gli antichi Sepolcri, che sono il fondamento principale di chi stima eterni que' lumi, mi persuado, che quelli fussero esalazioni pingui, quali appunto quelle, che si vedono alcuna volta ne' cemeteri de' nostri tempi: ò che siano reliquie dell'alimento di que' lumi, rimastevi dopo essere stati estinti per mancanza d'aria, che gli ventilasse: le quali, per essere di mistura simile a quella dell' esalazioni sulfuree, e perciò facilmente accendibili, dopo essere state per molti Secoli racchiuse, al primo sentir dell'aria s'accendano in maniera, che sembra poscia, & è creduta una estensione della fiamma fin' allora durata quella, che potè essere non altro, che una repentina accensione. Di che se ne sono osservati esempi notabili nella Chimica; ed il Porta ne racconta uno singolare occorso ad un suo amico: ed è che, havendo questi fatto bollire in aceto fortissimo della Calcina, del Tartaro, del Litargiro, e del Cinabro, e poscia in vaso ben coperto, e lutato consegnata questa materia al fuoco veemente d'un' ardentissima Fornace, dopo havervela lasciato a suo piacere, cavatone il Vaso, e lasciatolo poi da parte alcuni mesi, volle finalmente vedere ciò che ne fusse riuscito: e, nell'aprir quel vaso, vide, quasi per non più vedere, uscirne una fiamma, che gli

L. Mævia 44. Dig. de Manumiss. Test.

Gnather. de Iur. man. l. 2. c. 11.

Rom. subter. l. 1. c. 18.

 arse

arſe le ciglia, e mancò poco che non l'acciecaſſe. E ſe la materia in queſto vaſo per tanti meſi racchiuſa, nell' introdurviſi l'aria s'acceſe, e ſvaporò in tanta fiamma, perche non potrà fare il ſimile anco l'alimento delle Lucerne Sepolcrali, quantunque per maggior tempo ſtato racchiuſo?

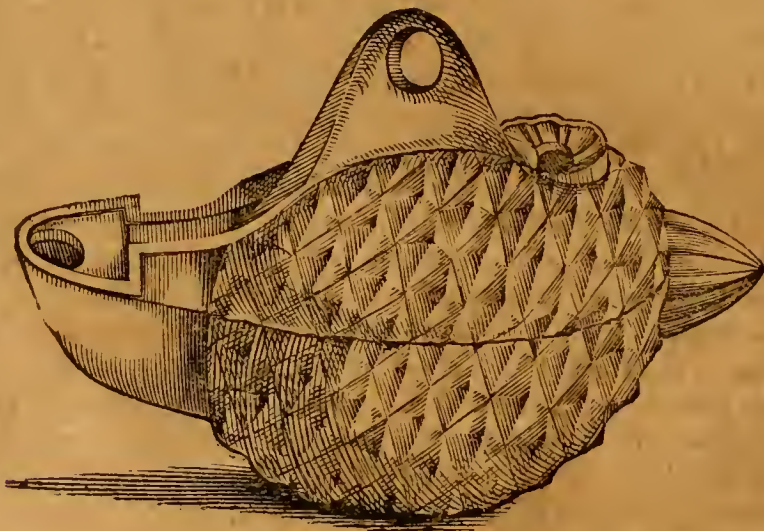
L. 5. delle Impreſe, impr. 143. Scarabell. Galer. Settal. c. 23. p. 129.

4 Ma quando pure fuſſe neceſſario il concedere, che per tanti Secoli ſi fuſſe conſervata acceſa in un Sepolcro una Lucerna, crederei con Monſignor Areſe, Veſcovo di Tortona, mio Concittadino (come nel Libro de gli Scrittori Cremoneſi dimoſtro) ſeguito in queſto anco da gli eruditiſſimi deſcrittori del Muſeo Settaliano, *che ciò non poſſa eſsere avvenuto altronde, che da gli occulti ſpiragli della Terra, col mezo de' quali ſi derivaſse la materia atta a mantenere il fuoco; e che nell' iſteſſa Lucerna è forza che ſi trovaſſe la virtù attraente proporzionata, in quella maniera che molte Montagne di continuo ardono, e mandano fiamme in alto, non mancando mai loro il paſcolo, avvegnache ſempre ſe ne conſumi.*

5 Di ſimili Lucerne molte ſe ne vedono nel noſtro Muſeo, e di terra cotta, e di bronzo: e trà le prime, che furono più communi, ſono più ragguardevoli queſte, accennate dalla gentil Muſa di Pietro Andrea Trinchieri nobile Poeta, & Avvocato di Nizza al Varo, nel nono diſtico dell' Elegia ſcritta al Sig. Marcheſe Coſpi ſopra queſta Galeria.

In Aproſianiſm & Tom II. Biblioth. Apr. in Ferd. Coſp.

Æternos Lychnos, canæ myſteria Veſtæ,
Omnigenùm rerum prodigiale decus.

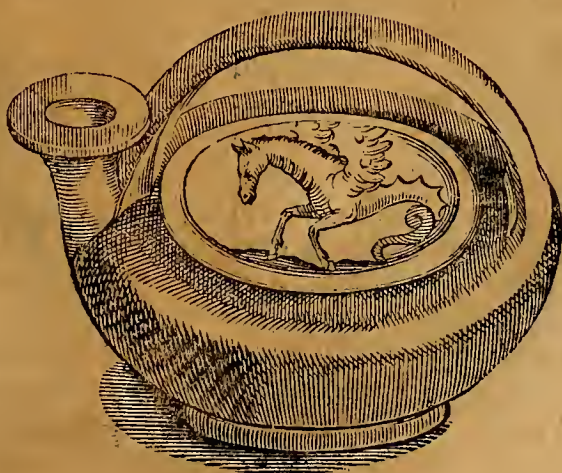
6 LVCERNA SEPOLCRALE, penſile, di terra cotta, lunga oncie 5. alta, e larga trè, non piana, come tutte le ſuſſeguenti, nel coperchio, ò ſiaſi parte ſoprana, ma rotondeggiante, col ventre ſimilmente tumido; e queſto, e quella, tutto ſcaccheggiato di Rombi rilevati, coll' impreſſione d'un circolo cavo, e d'un' altro eminente, a guiſa d'un' occhio colla pupilla. Scherzo gentiliſſimo dell' Artefice, che in ciò la differenziò da quant' altre me ne ſono capitate alle mani. Hà di ſopra un' appendice traforata, che ſervì per appenderla, come dimoſtra la Figura, che quì ſe ne porta.

7 LVCERNA SEPOLCRALE, ſimilmente di terra cotta, di figura rotonda compreſſa, di ſette deta di diametro; nella di cui parte ſuperiore, che moderatamente è ſcavata, ſono ſcolpite trè figure ſedenti: delle quali quella ch' è in mezo, coronata, e barbata, colla ſiniſtra appoggiata ad un' aſta, rappreſenta per avventu-

avventura Giove; quella da man finiſtra, effigiata

Con gran Corona in teſta, onde ſomiglia
Di tutti i Dei l' incoronata Madre.

Bern. Taſs. Florid. C. 10 28.

mentre ſembra coronata di Torri, può congetturarſi fatta per Berecintia; e l'altra, ch'è ſegnalata d' una corona più baſſa, eſſendo di donna, può crederſi eſpreſſa per Giunone. Tengono nelle mani alcune coſe, che non ſi diſtinguono, eſſendo roſſicchiate dal tempo, che ſe conſuma i marmi, e i bronzi, molto meno perdona alle coſe più fragili, come queſta Lucerna. Onde merita compatimento il Pittore, ſe non hà ben'eſpreſſo coronate tutte le mentovate Imagini nella Tavola quì addotta.

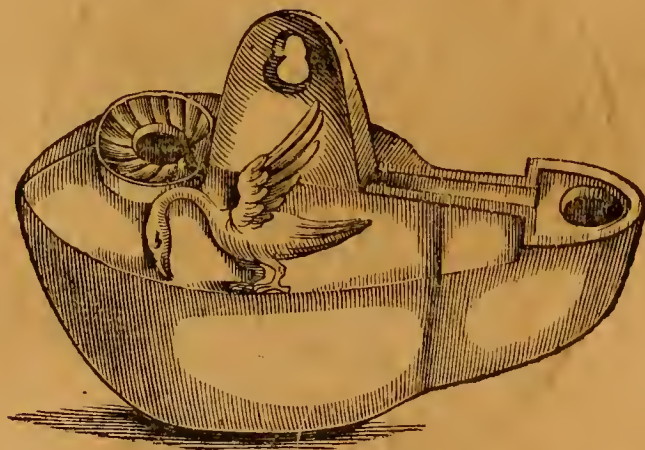
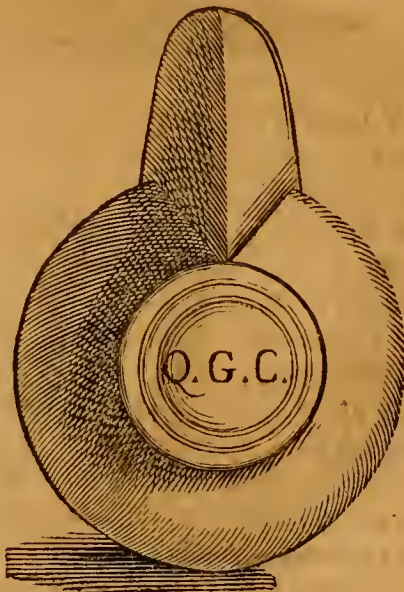
8 LVCERNA SEPOLCRALE, rotonda, di terra cotta, dipinta tutta di nero, con ſopra il coperchio eſpreſſavi di rilievo la meza figura anteriore del Pegaſo volante frà le nubi. E forſi queſto vi fù figurato per indizio che 'l Defonto, il cui Sepolcro fù illuſtrato da queſta Lucerna, era Poeta, e tra' Poeti eminente: ſimboleggiando il volo del Cavallo Pegaſeo i traſporti de' migliori Ingegni Poetici. Così ſpiegò il Liceti una Lucerna col Pegaſo, differente da queſta: ſcorgen-

Licet. l. 6. de Luc. ant. c. 52.

 doviſi

L. 1. Muf. c.32. & feqq. dovisi oltre il Pegaso le lettere nel fondo *TAELCII*. E di queste Lucerne simboliche ne figura diverse il Moscardo,

9 LVCERNA SEPOLCRALE, grande, di terra cotta, nel cui coperchio sono scolpiti due Cigni, uno per parte, ma in modo che il destro hà il capo volto verso il lucignolo, l'altro v'hà i piedi. Mi dò a credere che anco questa fusse così scolpita, per denotare che chi giaceva nel Sepolcro, dove trovòssi, era Poeta, essendo parimente simbolo de' Poeti il Cigno, e per tale s' adduce dall' Alciati nell'Insegna gentilizia, ò siasi più tosto Impresa de' Poeti, che costituisce l' Emblema CLXXXIV. a cui sottoscrisse,

Gentiles clypeos sunt qui in Iovis alite gestent,
Sunt quibus aut Serpens, aut Leo signa ferunt.
Dira sed hæc Vatum fugiant animalia ceras,
Doctaque sustineat Stemmata pulcher Olor.
Hic Phœbo sacer, & nostræ Regionis alumnus,
Rex olim, veteres servat adhuc titulos.

Ma eccone quì la Figura diligentemente espressa in questa Tavola.

10 LVCERNA SEPOLCRALE mediocre, nel cui fondo in un giro rotondo della grandezza d' una delle più piccole Medaglie Imperiali, sono improntati trè caratteri majuscoli, quali giudico gl'iniziali del Prenome, Nome, e Cognome del Defonto, per cui fù fabbricata questa Lucerna, cioè *Q. G. C.* come nella quì effigiata si vede.

11 LV-

11 LVCERNA ſimile, ma più grande, nel cui fondo parimente v'è notato il Nome del Defonto, con queſte lettere. *C. DESSI.* come pure nella quì addotta Tavola figurata ſi vede.

12 LVCERNA SEPOLCRALE, lunga, nel cui fondo ſi ſcorgono eſpreſſi in rilievo altri caratteri latini antichi, che dicono *FORTIS.* I quali ſe non ſignificano il Nome del Defonto, ò non ne accennano la Virtù, come di huomo per fortezza ſegnalato: certamente denotano quello dell'Artefice, come indicano altre Lucerne con tale iſcrizzione, oſſervate anco dal Liceti, che ne mentova una, in cui vedevaſi eſpreſſa nella parte ſuperiore una teſta d'huomo in atto di piangere. Della cui nota, *FORTIS*, non addotta però la figura di tal Lucerna, ci laſciò ſcritto: *eſſe proprium nomen Fabri conſtat ex eà certiſſimà conjecturà, quoniam id nomen paſſim habetur in plurimis Lucernis, quæ ab uno Fabro Lucernario factæ fuerunt neceſſariò.*

De recond. Antiq. Lucern. lib. IV. c. LXXXVI

13 LVCERNA SEPOLCRALE, nel cui fondo ſi legge *VERI.* Nome del defonto, nel cui Sepolcro fù ritrovata, come avviſa l'Aldrovandi nel Muſeo Metallico, dove ne figura alcune.

L. 2. c. 3. p. 237.

14 LVCERNA SEPOLCRALE, di terra bigia, che s'attacca alla lingua, come fuſſe di Bolo. Fù diſſepellita con alcune Navicelle di bronzo.

15 LVCERNA SEPOLCRALE, pure di terra cotta, della grandezza della precedente, ma ſchietta ſenza figure, e ſenza lettere.

16 Sei altre LVCERNE SEPOLCRALI, di terra cotta, diverſe, alcune rotonde, altre lunghe, di varie grandezze, e figure.

17 E perche ve ne hà, come ſi motivò di ſopra, anco di bronzo: trà queſte oſſervo, quanto durevoli per la materia, ragguardevoli per la figura, ch'è uno sforzo ſtravagantiſſimo dell'Arte, le due ſuſſeguenti.

18 LVCERNA di bronzo con tal bizzarria fabbricata, che rappreſenta una Statua humana così aggruppata, che ſtando colla ſchiena piantata ſopra un piedeſtallo di bronzo, figurante al naturale un piede d'Aquila, e preſe con ambe le mani le coſce, drizza le gambe in alto, e trà queſte con geſto ridicolo caccia la teſta, che hà faccia di giovane sbarbato, con capegli corti, e ricci, e la bocca ſconciamente aperta in atto eſpreſſivo di ſoverchia fatica nello ſcaricarſi, che moſtra di fare, il ventre: nella cui cavità infondevaſi l'olio, uſcendone lo ſtuppino per la bocca: benche potendo queſto bronzo ſervire ancora di Calamajo, nel cavo del ventre poteva ſerbarſi l'inchioſtro, & in quello della bocca la penna, piantatavi colla ſommità dopo ſcritto. Siaſi però, ò Calamajo, ò, come più toſto a me ſembra Lucerna: la bizzarria della ſua figura eſprime forſi qualche coſa di più del ſemplice ſcherzo dell'arte. Avvegnache può rappreſentare quella ſorte di ſpaſmo, ò convulſione fieriſſima, che da Greci chiamaſi ἐμπροσθότονος?

la

la quale sforza a piegar nella forma di questa Statua il corpo humano. Potrebbe anco esprimere alcuno de' moti ridicoli di certi barbari nelle loro danze, come de' popoli della Scithia avvertì Celio Calcagnini cantando.

3. Carm. 12.

Implexos videas: caput urget cruribus ille,
Hic femur, hic turpes occupat ore nates.

Se più tosto, come può congetturarsi dalla capigliatura corta, e crespa, e dalla grossezza delle labbra di tal figura, non alludesse quel bronzo allo spettacolo, che di se fanno nell' Egitto alcuni Mori, i quali, per relazione del Veslingio, essendo di ligamenti a maraviglia rilassati, piegano le membra per ogni verso, e col corpo figurano, quando una Nave, e quand' altro, che loro aggrada. Il che similmente, per osservazione del medesimo, fanno anco certe donne venali della stessa nazione, le quali cinte a mezo

di

di sottil velo, e nel restante nude, sogliono per l' Osterie danzare a suono di Strumenti Musicali, aggruppando, e divincolando in varie guise stravagantissime il corpo. Che se dall' Istoria antica vogliamo dedurre qualche ume per questa Lucerna, l' habbiamo in quella Legge de gli Ateniesi, che puniva gli Adulteri colla pena del Rafanismo, potendosi dire di questa Stalua ciò, che spiegando l' Epigramma XV. di Catullo, scrisse il Mureto, cioè: *Alludit ad Supplicium, quo olim Athenienses afficiebant pauperes in adulterio deprehensos; eis enim depilabant nates cinere calido, deinde etiam Raphanos prægrandes in podicem immittebant.* Se quì però specifica il Mureto che con tal pena si castigassero solamente i poveri convinti di quel delitto, o noto, ch' ella fusse commune a tutti; anzi che le ceneri calde non si adoprassero per pelar le natiche de' Rei, ma bensì per ristagnar loro il sangue dopo la pena sofferta: e me l' insegna lo Scoliaste d' Aristofane nelle Nebbie, citato a questo proposito anco dal Glareano, dicendo, conforme lla versione dell' Hartungo: *Deprehensis Adulteris mos fuit contumeliosè Raphanos in anum impingere, & evvulsis pilis calidum cinerem inspergere eà parte invulnera.* Nè solo co' Rafani eseguivasi la Sentenza, ma talvolta anco co' Mugili, come accenna Catullo nel sopramentovato Epigramma XV. con que' versi,

Aristoph. Neb. act. 3. Sc. 3. Scip. Glar Grill. 19. §. 33. Hartung. de cur. 2. c. 8. §. 2.

Quòd si te mala mens, furorque vecors
In tantam impulerit, scelesle, culpam,
Vt nostrum insidiis caput lacessas,
Ah tum te miserum, malique fati,
Quem attractis pedibus, patente porta,
Percurrent Raphanique, Mugilesque.

Giuvenale.

—— —— *necat hic ferro, secat ille cruentis*
Verberibus, quosdam Mæchos, & Mugilis intrat.

Sat. 10. v. 317.

Anzi non solo gli Adulteri, ma parimente i Rei di nefanda libidine soggiacevano a tal pena, come si deduce dal senso di tutto l' Epigramma sopracitato di Catullo. Quindi è che questa Lucerna può esprimere un' Adultero, o un Pederasta già condannato, e punito, e nello scorcio medesimo versar sangue dalle parti offese immediatamente dopo il supplizio, mostrando insieme nel volto i segni del fiero dolore conseguente a tal pena. Poco diversamente giudicò in simil caso anco l' Enciclopedico Liceti: il quale nel suo Volume delle Lucerne recondite de gli antichi, figuratovi un bronzo di questa invenzione, e per avventura del medesimo artefice, già posseduto da Giacomo Pighetti Patrizio di Bergamo, lo descrisse in guisa, che non mi rincresse di registrarne quì le parole, potendo accrescer luce al nostro, ed autenticarne le congetture addotte, facendone insieme scorgere la differenza, che anderò accennando a' suoi luoghi, dice dunque. *Lucerna ex ære, nudum corpus humanum refert, caput capillis crispis præditum in- duo crura sursum elata constringens, pedibus ambobus in altum supra calvarium sublatis: incurvatur, & summo nixu faces alvi deponere videtur in vasculum prominens* (questo non si vede nella nostra) *ellychnii flammulam habere solitum in Lucernà, quasi non excrementorum amurcam; sed oleum ho- podice deponeret in Lucernæ caveam, magnum egerendi conatum exprimens buccà, velut in clamore, nimis hiante. In utriusque pedis plantà supinà medià fora-*

Lib. 6. de Lucern. cap. 74.

foramen apertum visitur (nè men questo vi si scorge) *in tibiam tendens, non quidem per quod oleum in Lucernæ cavitatem infunderetur, quia nullum eorum foraminum, ultra mediam tibiam protenditur, sed arbitror in quod utrunque ferrei, vel ærei emunctorii crus infigeretur. At oleum infundebatur in Lucernam per oris hiantis valde patentem meatum. Incertum an imago virum Æthiopem referat, an mulierem, non enim ostentat ulla sexus alicujus inditia, non apparentibus virilibus organis* (i quali sono patentissimi nella nostra) *neque muliebris pudendi myrto. Capillorum crisporum brevitas non arguit necessariò masculum, quia fœminæ Mauræ capillitio similitèr crispo, brevique sunt, ut viri regionis torridæ. Pudenda virilia possunt abesse, propterea quod castrati sic apud barbaros deformari sæpissimè soleant, virilibus totis amputatis ab radice; cum eos eunuchos ad custodiam Vxorum suarum ponere consueverint, nolunt quid in eis relinquere, quod eas ad stuprum pellicere, sollicitareque valeat. Sexus autem muliebris delitescere facilè potest, versus, ac imminens infernè, prominenti vasculo è clunibus. Hujuscemodi figuram quum adspexisset nuperrimè CL. Veslingius noster Anatomicus, ipsi valdè placuit ridiculum, ac elegans Lucernæ schema; memoriamque subjecit hominis ex spasmo emprosthotono Græcè nuncupato, promptè figuram illam antrorsum incurvato corpore citrà lusum violentè repræsentantis. Adjecit insuper observasse se pridem apud Ægyptios Alexandriæ Æthiopes homines, ob miram ligamentorum laxitatem, rejecto in cervicem utroque crure, eodem penitus modo carinam è dorso, atque è reliquo corpore cymbam efformasse. Quin, & mulierculas ex eàdem natione, ut libidinem virorum incenderent, tenuissimo velo tectis pudendis, ad musicæ sonum, atque concentum corpus ita figuratum per orbem in tricliniis permovere consuevisse. Vt jam istà figurà depravatæ naturæ leges in convulsione, vel artis etiam mimicæ, meretriciæque lusus non transcendat, indicetque penitus artificis ludibundam imaginationem. Sed quid ni dixero Lucernà fœdiore repræsentari pœnam Mœchorum antiquam, & pueros turpiter inclinantium, quam referunt Aristophanes, Catullus, Iuvenalis, & alii veteres Poetæ Satyrici? &c. Nostræ verò Lucernæ typus repræsentat adulterum, seu Mœchum, vel ante primam pœnam sibi metuentem vulsuras pilorum, adeoque manibus constringentem clunes, atque quoquomodo subterfugientem exponere partes obscænas ad supplicium: vel etiam statim post omnes pœnas dolentia membra constringentem ad atrocitatem doloris, utcunque temperandam, &c.* Il che può servire insieme di spiegazione della susseguente.

19 LVCERNA di bronzo, che finge la Statua d'un Vecchio, genuflesso sopra il piedestallo, colla testa china sù le ginocchia, e le braccia stese al lungo del dorso, & i piedi congiuntamente alzati verso il fondo della schiena, & uniti in maniera, che formano una cavità grande, per la quale si getta l'olio in questa Lucerna, e n'emerge il lucignolo. Crederei, che amendue havessero servito ne' Sepolcri, come le precedenti di terra cotta; non essendovi trà gli Eruditi chi non sappia essere parimente state usate in simile ministero quelle di bronzo. Vna delle quali con figura di Sirena, e perciò parte humana, vedesi effigiata appresso il Patini trà le Medaglie Imperiali, coll'aggiunta di queste parole. *Lucernas tum fictiles, tum æneas suis monumentis Ægyptios recondidisse, nemo non novit.* E prima di questi proposero i disegni d'alcune Lucerne pur di bronzo con figure humane il Liceti nelle Lucerne antiche, e l'Aringhi nella Roma sotterranea. Altre, ma di figura ord.naria, coll'appendice però d'una

p. 162.

Luna,

Luna, simbolo di nobiltà, ponno vedersi figurate appresso il Moscardo nel suo Museo.

Mosc. l. 3. c. 31.

20 Della stessa, ò per altro simile materia trovansi nel Museo altre Lucerne, e parti loro, per antichità, e nobiltà d'artifizio ragguardevoli, le quali non devono essere lasciate sotto silenzio in questo luogo, meritando d'essere soggiunte alle precedenti, se non come Sepolcrali, come antiche & in suo genere non meno artifiziose di quelle; e sono

21 LVCERNA di bronzo, il cui corpo figura una mezaluna ornata di foglie d'Acanto, sopra la quale posa un'Aquila similmente di bronzo. Sostenta il tutto un'alto piedestallo pure di bronzo, che finisce in trè piedi mostruosi. E tutta la machina è alta due palmi. Non ardisco d'affermarla d'antichità Romana, benche la figura stessa di Luna, ch'era simbolo di nobiltà appresso gli antichi Romani, potesse far la congettura tale. Non è però cosa moderna; e la sua manifattura tiene assai dell'antico. V'aggiunge poi molto di pregio l'esser dono della riverita mano del Serenissimo Cardinal Leopoldo Medici.

22 Due LVCERNE di bronzo in figura di Scarpe Turchesche, colla punta lunghissima, curvata sopra il collo del piede, dalla quale pende un sonaglio. Sopra il pertugio del lucignolo v'ha una Statua di Paggio per ciascheduna. Tutta la superfizie loro è intagliata di varii Arabeschi. La struttura delle quali non è invenzione de' Secoli posteriori, mentre calzata di simili Scarpe strane, aguzze, e rivolte all'insù adoravasi in Lanuvio la Statua di Giunone, come riferisce Cicerone, *lib. 1. de Naturà Deorum*, ove le chiama *Repandæ*.

23 Trè

23 Trè LVCERNE d' ottone, trà molti circoli equilibrate nel centro d' altrettante Sfere, ò Globi dello ſteſſo metallo, tutti traforati: i quali, oltre che per ogni foro laſciano libera l' uſcita al lume, quando v' è racchiuſo, ponno eſſere girati per ogni verſo, sù per qualſivoglia piano, e portarſi in ſaccoccia pieni, & acceſi, ſenza che quel lume s' eſtingua, ò ſe ne ſpanda l' olio, che l' alimenta. Sono queſti Globi di varie grandezze, chi lavorato alla Zimina, e chi ſchietto, come pur notòſſi trà gl' Iſtrumenti Matematici al num. 27. Di ſimili Lucerne fà menzione Bartolomeo Creſcenzio Romano nella Nautica Mediterranea, lib. II. cap. XI. p. 260.

24 Coperchio d' una Lucerna antica di bronzo, iſtoriato gentilmente di Figure del Vecchio Teſtamento, rappreſentanti il famoſo Giudizio di Salomone, il Sapientiſſimo Rè, che giovanetto ancora ſi vede aſſiſo nel Trono, aſſiſtito dalle guardie, con quel Soldato avanti, c' hebbe commandamento di divider vivo il Fanciullo litigato: la di cui Madre ſi fà avanti, & impediſce l' eſecuzione di quella Sentenza, rinunziando il Bambino intiero a quell' altra, che ne pretendeva la metà, già che, come cantò il Cavalier Teodoro.

Reg. 3. c. 3.

Theod. Poeſ. Od. 32. 29.

A vera Genitrice
Convien, mentre del ver trionfa il finto,
Perdere il Figlio pria, c' haverlo eſtinto.

Merula, Santuar. di Cremona, P. II. Diſc. 11. p. 197. Oldrad. cõſ. 192. Cant. 13. ſt. 18-19.

Del qual fatto nel Giudizio eſtremo di Toldo Coſtantini ſi leggono i ſeguenti verſi, ove di Salomone ſi favella.

Queſti, immaturo ancor, ponſi a l' udita
Di due Donne garrenti in dubbio fatto,
Perche tanto la Rea, quanto l' Attrice
Eſſer vuol d' un Bambin Madre, e Nutrice.
Ma per trar a ſuo prò sì occulta gara
Non è di lor chi teſtimonio, ò ſegno,
O' ſcritta rechi, ond' ei richiede in chiara
Voce un Coltel, quaſi commoſſo a ſdegno:
E datolo a Sadoc, con queſto ſpara,
Diſſe, l' ignoto, e litigato pegno:
Mà viva (una gridò) viva, e ſia ſuo,
A cui riſpoſe il Rè; Piglial, ch' è tuo.

E ſotto quelle Figure v' hà un fregio d' Armi diverſe.

25 Coperchio d' altra Lucerna antica di bronzo, con eſpreſſovi un Teſchio di Meduſa alato, altrettanto terribile per l' orridezza del ſembiante, che ammirabile per l' eſquiſitezza dell' artifizio, con cui furono rappreſentati gli attorcigliamenti, e le ſpire di quegli angui, che le ſcuſano di capegli. Non ſi può eſprimere a baſtanza la bellezza di queſto bronzo, di cui ſi fà menzione anco trà Baſſi Rilievi profani del Muſeo, nel Lib. IV. Cap. XXVII. num. 42.

26 Diſegno d' una Lucerna antichiſſima di bizzarriſſima invenzione, ch' è in mano del Sig. Dottore Santa Sofia, Celebre Medico Padoano, e Primario a Parma in quello Studio.

De'

De' Marmi Sepolcrali, con Iscrizzioni.
Cap. XXXII.

1 CHiusi poi ch' erano gli Avelli, con entrovi e le Vrne delle ceneri, e le Lucerne (delle quali s'è favellato a bastanza ne' due precedenti Capi) e talvolta altri Strumenti ancora, come Vasi Lagrimatorii (de' quali prima che s'entri in questo Museo, se ne vedono alcuni in quello dell'Aldrovandi, per cui si passa, venendo a questo) e cose simili: costumòssi da taluni il fare incidere in uno, ò più lati d'essi, s'erano di materia soda, e sopra terra: overo in qualche Lastra di Marmo, ò d'altra pietra dura, che vi piantavano appresso, ò sopra s'erano sotterra: qualche Iscrizzione durevole, che palesava chi era il Defonto, essendovi espresso il di lui Nome, e sovente quello del Padre, e d'altri attinenti, ò amici, l' Officio esercitato, e l'età ch' era vissuto: come mostrano tante Lapidè Sepolcrali, che pascono la curiosità de gli eruditi non solo ne' Musei, ma in diversi altri luoghi, e publici, e privati: e vedonsi non solo nell' Italia, ma per tutta l' Europa, trovate, può dirsi, per quanto si stese l' Imperio de' Romani. Delle quali se ne legge un grandissimo numero appresso i Raccoglitori delle Memorie antiche, e particolarmente Iacopo Mazochio, che ci lasciò *Epigrammata, sive Inscriptiones antiquæ Vrbis*, ch' egli medesimo stampò in Roma del 1521. in f. Pietro Apiano, e Bartolomeo Amanzio, de' quali unitamente ci sono *Inscriptiones Sacrosanctæ Vetustatis, non Romanæ tantum, sed & totius fere Orbis*, stampate in Ingolstadio del 1534. in f. Martino Smezio, di cui si vedono *Inscriptiones antiquæ, quæ passim per Europam reperiuntur*, publicate in Leiden del 1588. in f. & altri, che tutti, co' precedenti, furono lasciati addietro da Giano Grutero in quella sempre memorabile Opera, che porta il titolo *Inscriptiones antiquæ totius Orbis Romani*, data in luce in Francfort del 1603. in f.

2 Non fù per tanto inutile per gli Posteri, nè vana in tutto per gli Antichi tal costumanza. Poiche quella fù un' Arte di fare, che, a dispetto della Parca homicida, sopravivessero a' proprii Funerali gli Estinti. E' perciò degna d'applauso quella industria, che fù cagione, che tanti, e tanti de gli Antichi, i quali per altro sarebbono affatto incogniti, vivano oggi nella memoria de' Posteri, quanti se ne trovano mentovati nelle Lapide Sepolcrali fin' hora scoperte. Anzi l' onore, che in queste fù fatto a' Morti, fù un Bene veramente diffusivo di se stesso, mentre riuscì di non minor gloria a' Vivi, che lo procurorno a quelli; essendosi in tal modo assicurati dall' oblìo anco i nomi di coloro, che fecero drizzare alla rimembranza de' loro Defonti que' Monumenti. Così è riuscito a' Soggetti mentovati ne' due susseguenti Marmi del Museo, citati da Giovan Nicolò Pasquali Alidosi Bolognese nel suo Diario. à pag. 68. e 70.

3 MARMO SEPOLCRALE quadro oblongo, essendo alto trè piedi, e largo quasi la metà: colla cornice della stessa Pietra, espressa nel Prospetto del Museo, che s'hà nel principio di questo Volume. Fù dedicato alla Memoria di Lucio Ajato Proculejano da Domizia Felicissima sua Moglie, con queste lettere intagliatevi.

D. M.
L. AIATI
PROCVLE
IANI
DOMITIA

FELICISSIMA
CONIVGI BENE
MERENTI, CVM
QVO VIXIT
ANNIS IV.

4 MARMO SEPOLCRALE, minore del precedente, similmente quadro, ma largo un piede, e mezo, & alto uno. Fù posto al Sepolcro di Cajo Quinzio Giuniano da' suoi Genitori con questa Iscrizzione.

D. M.
C. QVINTIO IVNIANO
C. QVINTIVS SALVIVS,
ET QVINTIA GLYCONIS
FIL. DVLCISSIMO FECER.

5 E così riusciva a più d'un'altro, se giungeva a noi intiero il Marmo Sepolcrale d'un Fanciullo: del quale v'hà nel Museo solo questo frammento, in cui si legge da un latò

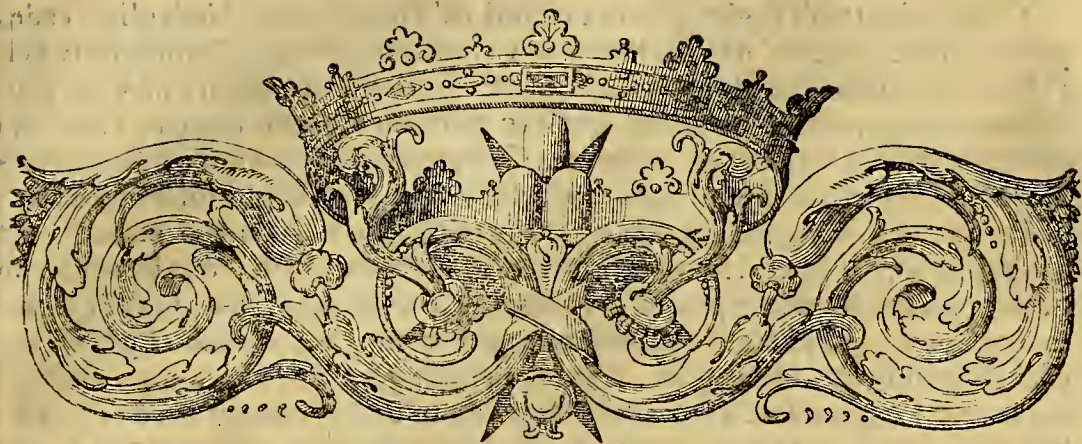
QVI VIX. ANN. V. M. II..
ET SIBI, POSTERISQ.

e dall' altro

DVLCISSIMO Q. V. A. . . .
D. XXIIX, FECERVNT FI . . .
. . . . . M . . . C.

essendosi nel resto avverrato di lui ciò, che d'un' altro Monumento cantò il Boldoni, nella caduta de' Longobardi, C. 19. 8. cioè che

Sopra questo Sepolcro in Marmo espresso
Già il Nome fù; ma da l' etade offesa
Perdè la Pietra ogni suo segno impresso.

DEL

DEL
MVSEO COSPIANO
LIBRO QVARTO

In cui si descrivono le Medaglie antiche, e moderne, & i bassi rilievi sacri, e profani di bronzo, che in esso Museo si conservano.

Dell' utilità, che reca lo Studio loro.
Cap. I.

1 ESsendo non meno utile, che dilettevole lo Studio dell'Istoria, che alla veduta de' posteri mette i Secoli trascorsi, e con gli esempli di questi gli ammaestra: non men giovevole, che vaga dovrà confessarsi la cognizione delle Medaglie, che sono sicurissimi confronti dell'Istoria, anzi una Istoria figurata, molto più esatta della scritta, mentre supplisce a varii difetti di quella, favellando sovente, dov'ella tace, e proponendo alla Posterità non solo i fatti de gli huomini illustri, ma insieme le loro Imagini, che in esse, come in Ispecchi tanto più ragguardevoli, quanto men fragili, poco men che vive si scorgono, e più dilettano gli occhi figurate, che la mente, descritte. Per lo che fù dovuto l'applauso universale, con cui fù ricevuta dal Mondo l'invenzione di coniar Medaglie: riuscendo molto meglio l'eternarsi in questo modo ne' Metalli, che nelle Tele, ò ne' Marmi: essendo questa maniera assai più commoda, per la facilità di moltiplicare senza alterazione le copie d un'originale: e non men sicura per la durevolezza della materia; la quale, benche sepolta, in molti luoghi hà deluso la voracità del tempo, conservando a suo dispetto i Ritratti naturali de' Personaggi effigiati in essa: di modo che riportandoli da' Sepolcri alla luce, gli espone ad una seconda vita, che godono ne' Musei, dove reca non ordinario diletto il vedere eserciti intieri di Consoli Romani, d'Augusti, e Cesari, di Regi, e Principi, e Letterati diversi Latini, e Greci, e d'altre Nazioni, in poco sito ristretti a gran gloria di chi gli accolse.

 2 Nè

2 Nè al diletto di vagheggiar le Imagini de' Grandi nelle Medaglie, cede punto l' utile, che da' Riversi loro si cava: mentre in tutta l'erudizione dell' Antichità nulla v'hà di curioso, che in essi effigiato non veggasi: nè v' hà professione alcuna, che da' medesimi qualche giovamento non tragga, come chi punto ne gusta, chiaramente conosce. Che però molto plausibile è la diligenza di varii Principi, e Signori per raccogliere quante Medaglie loro è possibile: come ha fatto il Signor Marchese Ferdinando, che ne hà messo insieme tante d' ogni sorte, che oltre il riempirne un ben grande Scrittorio, sono bastevoli ad ornarne copiosamente le pareti, & i numerosi Scaffali del Museo, in cui, serbato l' ordine de' tempi, sono così disposte, che in un girar d'occhio ponno vedersi, e facilmente distinguersi. Così appese tengono sospesa la maraviglia di chi le osserva, per essere Trofei del Tempo vinto da Personaggi in esse espressi, sol difendendosi con questi Scudi: tutto che paja sentirne altrimente la Moral Musa del Sig. C. A. R. che riflettendo sopra questo argomento, cantò

SChiera d' Augusti, e con quai bronzi audace
Scendi in Arena, a guerreggiar con gli anni?
Cure d' eternità son vani affanni;
E ogni fortuna al fin cade, e si sface.
Quai metalli rapiti al fiero Trace
Prezzano i vostri avanzi i dì Tiranni;
E fero i lievi, e rugginosi vanni
Ombre à la Gloria, e ne oscurar la face.
Così pere l' onor di tanti fregi;
E il tempo rode a le memorie infeste
Fulgidi nomi, e simulacri egregi;
E, qual barbaro Atreo, mense funeste
Ne spiega altrui, se de gli estinti Regi
Così serba a terror tronche le teste.

E perche la bellezza, e conservazione di queste Medaglie le fà comparir degne di particolar memoria, e la liberalità di chi ne ornò questo Museo, merita che si sappia quali per appunto siano: prendo a farne individual menzione in queste carte, senza però intraprenderne la spiegazione a minuto, sì per non diffondermi più di quello permetta una succinta Descrizione, come perche ne hanno abbondantemente trattato trenta, e più dottissimi Scrittori, che ne composero grossi Volumi, e poi la maggior parte ne portano bellissime Figure: bastandomi solo il notare fedelmente la diversità delle Iscrizzioni, a la positura delle Figure ne' Riversi, accioche meglio apparisca la varietà de' conii, e la differenza, che passa trà alcune di queste, & altre Medaglie, che, specificato il solo Riverso, potrebbero credersi tutte d' uno impronto.

Ma forse a taluno potrebbono sembrar poche, in comparazione d' altre, che in molto maggior numero si trovano in diversi Musei. Che però non vuò lasciar d' avvertire, che non si descrivono per uno Studio intiero di questa materia, ma per parte di Museo: raccolte, non da un Principe, ò da più Personaggi d' una Famiglia, & in molti anni, come ne' più copiosi Musei è accaduto; ma da un solo Cavaliere, & in poco tempo, non per tenerle, ma per donarle, senza alcuna intenzione, che s' havessero a descrivere. Ned' è così facile il metterne insieme quantità maggiore, se non s' hà l' incontro d' acquistarle radunate in altri Musei. Quantunque non così poche sono queste, che non servano di grand' esempio della liberalità del Sig. Marchese, degna d'essere, quanto ammirata, imitata. Nè parve scarso il numero loro al facondo Trinchieri, il quale nell' Elegia, che scrisse sopra questo Museo, ne cantò. *Plu-*

Plurima Cæsareo signata Numismata vultu
Irradiant variis viva metalla modis.
Singula prosequerer, mihi si præcordia Phœbus
Fortius urgeret, fœtaque verba daret.

Sarebbero tuttavolta assai più numerose, e forse non ne mancherebbe alcuna al compimento di tutta la serie de gl'Imperatori fino ad Eraclio, se quel genio riverente, che il Sig. Marchese professa a diversi Signori Grandi, che si dilettano di questa materia, e massime al Serenis. Sig. Principe Card. Leopoldo de' Medici suo Padrone, non l'havesse portato a contribuirne loro non poche delle più rare, trascelte per singolari da gli Antiquari più eruditi.

Medaglie Imperiali. Cap. II.

I. Cesare.

1 C. CAESAR DICTATOR. Testa di Cesare Laureata, col Lituo dopo le spalle, insegna propria dell'Augurato. Hà per riverso le trè memorabili parole, colle quali Cesare significò a gli amici la sua prestissima vittoria di Farnace, figliuolo di Mitridate, cioè

VENI
VIDI
VICI

in una Corona di Lauro. 3. V'alluse Gregorio Ducchi, c. 3. Scacch. 37. cantando.

Allor che Cesar vinse, e venne poi,
E vide vinti gl' inimici suoi,

2 C. CAESAR DICT. PERPETVO. La stessa Imagine.
L. BVCA. Il Caduceo intersecato da' Fasci, la Scure, due destre congiunte, & un globo figurato pe'l Mondo. 3. Adduce questo riverso Giacomo Bieo, p. 1. Hassi pure in argento, figurato dal Vico trà le Medaglie di Cesare, e dal Goltzio, p. 183.

3 DIVOS IVLIVS. Testa, come sopra, ma senza Lituo.
S. C. Figura della Salute sedente avanti un' Altare, sopra cui guizza il Serpente d'Esculapio.

4 CAESAR DIVI F. Testa d'Ottavio addottato da Giulio Cesare; ò più tosto, com' altri giudica, di Cesare figliuolo di Giulio, e di Cleopatra. Figurano questa Medaglia Sebastiano Erizzo p. 99. Fulvio Orsini p. 122. Monsig. Antonio Agostini, Dial. 6. p. 195. n. 2. il Bieo sopracitato, p. 11. e Francesco Angeloni, p. 7. e 24.

5 DIVI IVLI. Giulio Laureato, col Lituo a tergo. Ha dall'altra parte MAR. VIC. lettere sottoscritte ad un piedestallo, ò altare, sopra cui drizzato si vede un Simulacro di Marte Vincitore, come suonano le sudette parole abbreviate: davanti al quale si mira una Figura di donna sedente con un Corno di dovizia nella destra, & una Statuetta alata della Vittoria nella sinistra. E' Medaglia d'argento; il di cui Riverso trovasi molto diligentemente figurato appresso il Vico trà le Medaglie di Cesare al num. 16. dove però egli tralascia l'Iscrizzione MAR. VIC.

II. Augusto.

1 IMP. DIVI F. PP. Due Teste, l'una d'Augusto Laureata, l'altra d'Agrippa, rostrata, in memoria della famosa Vittoria Navale d'Azzio, nella quale fù Capitano Generale Agrippa. in onore di cui furono perciò battute le Medaglie, che si descrivono a basso trà quelle de gli huomini illustri Latini, antichi.
COL. NEM. Vna Palma, alla quale è incatenato un Crocodilo, pendendo da

un ramo di quella una Corona, come d'alloro. Medaglia battuta dalla Colonia Nemausiense, una delle XIV. Colonie Romane della Gallia Narbonense, in memoria dell' Egitto da Ottavio soggiogato. La figurano, e spiegano diligentemente l'Erizzo, p. 106. L'Agostini, Dial. 3. p. 99. nu. 6. & altrove, l' Angeloni p. 24. e 'l Vico nelle Medaglie d'Augusto, al num. 42. ma questo vi tralascia la Corona appesa alla Palma. Il Goltzio, pag. 203. e 'l Bieo p. 16. v' espressero non una, ma due Corone da quell' Albero pendenti.

2 CAESAR . . . . . . PONT. MAX. Testa d' Augusto Laureato.
ROM. ET AVG. Vno Edifizio, ò Portico, ò più tosto Tempio dedicato a Roma, & ad Augusto, con due colonne laterali, sopra cadauna delle quali stà l' Imagine alata della Vittoria con una Corona d'Alloro nelle mani, cioè ad una nella destra, all'altra nella sinistra. Con questo riverso sono improntate molte Medaglie d' Augusto. Con tutto ciò questa, che figurasi dal Goltzio p. 213. hà del raro, differendo nell' Iscrizzione da quella che figurasi, e spiegasi dall' Erizzo, p. 176. e da Carlo Patini trà le Medaglie Imperiali di bronzo di mediocre, e minima grandezza, p. 31. e nel Tesoro delle Medaglie più rare d' oro, e d'argento, n. 1. p. 13. e dalle altre mentovate da Adolfo Occone p. 30. 36. e 40. Col medesimo riverso si vedono anco delle Medaglie di Tiberio, due delle quali figuransi dall' Agostini, dial. 9. p. 253. dall' Angeloni p. 25. e dal Vico.

3 IMP. CAESAR DIVI F. AVGVSTVS IMP. XX.
PONTIF. MAXIM. TRIBVN. POT. XXXIIII. S. C. 6. Figurato dal Vico.

4 FORTVNAE AVGVSTI S. C. Imagine della Fortuna, che stà in piedi, con un Cornucopia nella sinistra, & una verga nella destra, con cui tocca un Timone da Nave.

5 . . . . Testa Laureata d' Augusto.
C. CAESAR. AVG. . . S. C. (forsi F.) COS. Testa di Cajo Cesare figliuolo d' Augusto.

6 DIVVS AVGVSTVS S. C. Augusto colla Corona radiata. 3.
CONSENSV SENAT. ET EQ. ORDIN. P. Q. R. Statua d' Augusto togata; sedente sopra un Seggio, col globo, simbolo del Mondo, nella sinistra, & un ramo d' oliva nella destra, come a Pacificatore del Mondo. Riverso figurato dal Vico, appresso l' Angeloni p. 24. e 'l Patini trà le Imperiali mediocri, e minime f. 52. nu. 3.

7 DIVVS AVGVSTVS PATER. Augusto Laureato.
S. (OB CIVES SER.) C. in una Corona di Quercia, sotto cui duplicato si vede il segno del Capricorno, Ascendente di Cesare.

8 Colla sudetta Iscrizzione. Augusto Radiato.
PROVIDENT. Il Tempio di Giano trà le due lettere S. C. 18. di varii conii. Trovasi questo riverso figurato ne' Dialoghi dell' Agostini, p. 57. nu. 4. & appresso Guglielmo du Choul, nel Libro della Religione de gli antichi Romani, tradotto da Gabriel Simeoni, p. 67. nu. 3. il Bieo, p. 16. il Vico ne gli Augusti, l'Angeloni, p. 24. e 'l Patini, trà le Imperiali mediocri, e minime, f. 52.

9 IMP. T. VESP. AVG. REST. S. C. Aquila con le ali distese, riguardando il Cielo, e tenendo un Fulmine tra' piedi, Vico, e Patini, loco citato num. 5.

10 11 12 S. C. { Aquila sopra un Globo, in atto di levarsi a volo. Vico, e Patini, ivi, nu. 6.
Fulmine di Giove. Vico Angeloni, p. 24.
Vesta sedente, con un' asta nella destra, & una patera nella sinistra. Vico, dove sopra, Angeloni, p. 39.

Trium.

Triumviri Monetali sotto Augusto.

13 CAESAR. AVGVST. PONT. MAX. TRIBVNIC. POT.
P. LVRIVS AGRIPPA IIIVIR A. A. A. F.F. cioè, come interpretano Valerio Probo, & altri, *Trevir. Auro, Argento Aere Flando Feriundo.* Figurata dall' Angeloni, p. 24.

14 SEX NONIVS QVINCTILIANVS IIIVIR A. A. A. F.F. 2. E questa, e la Scure seguente sono differenti da quella, che figura l'Orsini p. 175.

15 CAESAR AVGVST. PONT. MAX. TRIBVNIC. POTEST.
SEX. NONIVS QVINCTILIAN.
16 P. LVRIVS AGRIPPA
17 C. CASSIVS CELER
18 M. MAECILIVS TVLLVS. 2.orf.p.148.
19 M. PACVIVS OTHO. 2.
} IIIVIR A.A.A. F.F. S.C.

20 CAESAR AVGVSTVS TRIBVNIC. POTEST.
L. SVRDINVS IIIVIR A.A.A. F.F. S.C. 4. differenti da una simile, che figura l'Orsini trà le Famiglie Romane, p. 172.

Corone Civiche, decretate ad Augusto.

21 AVGVSTVS. TRIBVNIC. POTEST. in una Corona di Quercia: la quale in alcune Medaglie di questa Iscrizzione è d'Alloro, come in quella di P. Stolone Triumviro Monetale, figurato dal Patini trà le Imperiali mediocre, e minime, f. 30.
L. SVRDINVS IIIVIR A.A.A. F.F. S.C.

22 C. CASSIVS CELER IIIVIR A. A. A. F. F. S. C. due di conio differente, Riverso figurato appresso Guglielmo Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, p. 119.

23 OB CIVIS SERVATOS, in una Corona di Quercia, cui circondano due rami di Lauro.
C. PLOTIVS RVFVS IIIVIR A.A.A. F.F. S.C. Vedesi figurato appresso l'Orsini, p. 202. & il du Choul nel luogo citato, p. 120.

24 DIVO AVGVSTO S.P.Q.R. & in una Corona di Quercia, sostenuta dal segno geminato del Capricorno, OB CIVES SERVATOS.
TI. CAESAR DIVI AVG. F. AVGVST. P. M. TR. POT. XXXVII. S. C. Agostini, p. 11. num. 2. Angeloni, p. 39.

III. Tiberio Figliuolo addottivo d'Augusto.

1 TI. CAESAR. AVG. . . . . . Testa di Tiberio Laureata.
PONTIFEX TRIBVN. POTESTATE III. S. C.

2 TI. CAESAR AVGVST. F. IMPERAT. Come sopra.
PONTIFEX TRIBVN. POTESTATE XII. S. C.

3 TI. CAESAR DIVI AVG. F. AVGVST. IMP.
PONTIFEX MAX. TRIBVN. POTEST. XVII. S. C. Vesta sedente con un'asta nella sinistra, & una patera nella destra.

4 TI. CAESAR AVGVSTI F. IMPERATOR V. ROM. ET AVG. Tempio con due Vittorie stanti sopra le colonne angolari: & alcune palme, e Corone scolpite nella facciata del medesimo.

5 TI. CAESAR DIVI AVG. F. AVGVST. IMP. VII.
PONTIF. MAXIM. TRIBVN. POTEST. XVII. S. C. Vesta sedente, come nella precedente. Riverso figurato dal Vico.

6 TI. CAESAR DIVI AVG. F. AVG. P. M. TR. POT. XXIIII.
IVSTITIA. Testa da taluni giudicata di Livia, sotto sembianza della Giustizia. Trovasi figurata appresso l'Agostini dial. 2. p. 45. n. 1. il Vico nelle Don-

ne

ne Auguſte p. 56. il du Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, p. 116. il Bico, p. 17. l'Angeloni p. 39. e 'l Patini trà le Imperiali, f. 65. nu. 1. dove però nulla motiva, che queſta ſia l'Imagine di Livia.

7 SALVS PVBLICA. Imagine, come pur giudicaſi da molti, di Livia, ma per vera effigie della ſalute publica propoſta dall'Agoſtini dial. 2. p. 74. nu. 4. e dal Patini loc. cit. e da altri.

8 TI. CAESAR DIVI AVG. AVGVST. IMP. VIII. PONTIF. MAXIM. TRIBVN. POTEST. XXIIII. S. C. 3. Vico.

9 CIVITATIBVS ASIAE RESTITVTIS. Veſta ſedente con la patera nella deſtra, e l'aſta nella ſiniſtra, come ſopra. Medaglia battuta per la riſtorazione delle ſette Città dell'Aſia, rovinate dal terremoto, come nota il Patini, che figura, e ſpiega queſto riverſo nel ſuo Teſoro delle Medaglie, p. 140. l'adduce pur l'Angeloni, p. 39.

10 TI. CAESAR DIVI AVG. F. AVG. P. M. TR. POT. XXXVI. S. C. DIVO AVGVSTO S. P. Q. R. Carro trionfale tirato da quattro Elefanti.

11 TI. CAESAR DIVI AVG. F. AVGVST. P. M. TR. POT. XXXVII. S. C. DIVO AVGVSTO S. P. Q. R. & in una Corona di Quercia, ſoſtenuta dal ſegno geminato del Capricorno, OB CIVES SERVATOS. 2. Agoſtini p. 11. n. 2. Angeloni p. 39.

12 TI. CAESAR DIVI AVG. F. AVGVST. IMP. PONTIF. MAX. TR. POT. XXXIIX. S. C. Globo con un Timone. Vico.

13 TI. CAESAR DIVI AVG. F. AVGVST. IMP. VIII. PONTIF. MAX. TR. POT. XXXIIX. S. C. Vn Fulmine.

14 La medeſima Iſcrizzione da ogni parte, con un Caduceo nel riverſo, trà le due lettere S. C. 3. Figurato dal Moſcardi l. 1. Muſ. c. 14. p. 26. e dall'Angeloni p. 39.

15 TI. CAESAR. DIVI AVG. F. AVGVSTVS. PONTIF. MAXIM. Donna ſedente, con un'aſta nella deſtra, & un'erba nella ſiniſtra. Medaglia piccola d'argento.

IV. Druſo, Figliuolo di Tiberio, e d'Agrippina.

1 DRVSVS CAESAR TI. AVG. F. DIVI AVG. N. Teſta di Druſo Giovanetto.
PONTIF. TRIBVN. POTEST. ITER. S. C. 5. Ne portano bella figura Monſig. Agoſtini ne' ſuoi Dialoghi, p. 4. nu. 1. e l'Angeloni, p. 39.

2 DRVSVS CAESAR TI. AVGVSTI F. TR. POT. ITER. S. C. PIETAS. Belliſſima Teſta velata della Pietà. Stimaſi da taluni l'Imagine di Livia Auguſta eſpreſſa ſotto l'habito di quella Deità. Figurano queſto riverſo l'Agoſtini, dial. 2. f. 31. nu. 1. il Bico, p. 17. l'Angeloni. p. 39. & il Patini, f. 79. delle Imperiali mediocri, e minime.

V. Nerone Claudio Druſo.

1 NERO CLAVDIVS DRVSVS GERMANICVS IMP.
TI. CLAVDIVS CAESAR AVG. P. M. TR. IMP. P. P. Figura della Pace aſſiſa ſopra un Seggio, ſotto cui giacciono proſtrate alcune arme da guerra, nella deſtra tiene un ramo, come ſembra, d'Oliva. 2.

2 NERO CLAVDIVS DRVSVS GERMAN. IMP. Vn'Arco Trionfale, ſopra di cui ſi vede la Statua Equeſtre di Nerone Druſo, con un trofeo d'arme per ogni lato, in memoria delle Vittorie, ch'egli ottenne de' Germani, per le quali il Senato ordinò le fuſſe drizzato un'Arco trionfale nella via Appia, rappreſentato in queſta Medaglia, battuta d'ordine di Tiberio Claudio ſuo figliuolo, il di cui nome vi ſi legge dall'altra parte intorno alla propria Imagine, eſpreſſo come nella precedente.

TI.

TI. CLAVDIVS CAESAR AVG. P. M. TR. P. IMP. P. P. Figurasi dall'Agostini, dial. 4. p. 127. nu. 2.

VI. Germanico.

1 GERMANICVS CAESAR. Carro trionfale tirato da quattro Cavalli, con entrovi Germanico trionfante, dopo vendicata la sconfitta da loro data a Varo, e ricuperate l'Aquile, Insegne Militari a quello tolte.
SIGNIS RECEPTIS DEVICTIS GERM. S. C. Figura intiera di Germanico paludato, che nella sinistra tiene un'Aquila, Insegna Militare, che significa quella medesima, che fù della Legione di Varo, da lui perduta nella sconfitta riceuuta l'anno di Roma 769. e da Germanico poscia ricuperata, come scrive Tacito, e dopo esso il Patini, che figura, e spiega questa Medaglia trà le Imperiali mediocri, e minime, f. 83. publicata prima dall'Angeloni, f. 39.

2 GERMANICVS CAESAR TI. AVG. F. DIVI AVG. N.
TI. CLAVDIVS CAESAR AVG. GERM. P. M. TR. P. IMP. P. P. S. C. Patini loc. cit. Havvene trè di questo impronto, l'una delle quali mi fù donata dal Co. Antonio Michele Bombaci, del Co. Gasparo, Istorico celebre di questa Patria.

VII. Caligola.

1 C. CAESAR AVG. GERMANICVS PON. M. TR. POT.
VESTA S. C. 2. La Dea Vesta, assisa sopra un Seggio, colla patera nella destra, e l'asta nella sinistra. Figurano questo riverso il Vico, e l'Erizzo, che lo spiega p. 197.
AGRIPPINA, DRVSILLA, IVLIA. S. C. Le trè Sorelle di Caligola figurate in habito di Deità. La prima segnata col nome d'Agrippina, stando colla destra appoggiata ad una colonna, rappresenta la Costanza, e tiene la sinistra alzata sopra la spalla di quella di mezo, ch'è Drusilla, la quale tiene una patera nella destra, e significa la Concordia. L'ultima, segnata per Giulia, reggendo colla destra un Timone da Nave, si manifesta espressa per la Fortuna. 4. di conii diversi. Se ne hà bella figura appresso il Bieo, p. 18. il Vico, ne' Cesari, l'Angeloni, p. 42. e'l Patini trà le Imperiali f. 91. ma questi lo porta come riverso cavato da Medaglia d'Iscrizzione simile alla susseguente.

2 C. CAESAR AVG. GERMANICVS. P. M. TR. POT. PIETAS. La Pietà sedente con una patera nella destra.
DIVO AVG. S. C. Trè figure in atto di sacrificare ad Augusto un Bue. 4. Vedesi leggiadramente figurata ne' dialoghi dell'Agostini f. 31. n. 4.

3 C. CAESAR DIVI AVG. PRON. AVG. P. M. TR. P. III. P. P. PIETAS. La Pietà sedente, come nella precedente. Vico.
DIVO AVG. S. C. Il Tempio, col sacrifizio del Bue, come sopra, figurato dal Bieo, p. 18. dal Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, tradotto dal Simeoni, p. 65. e 239. e dall'Angeloni, p. 49.

4 C. CAESAR DIVI AVG. PRON. AVG. P. M. TR. P. IIII. P. P. Caligola Laureato.
AGRIPPINA, DRVSILLA, IVLIA. S. C. come sopra.

5 ADLOCVT. COH. Caligola in piedi sopra un palco, dov'è una sedia. A basso vi si vedono cinque figure di Soldati armati, colle Insegne Militari. Riverso figurato dall'Erizzo, p. 196 ma come cavato da Medaglia d'iscrizzione diversa, dal Bieo, p. 18. dall'Angeloni, p. 42. e dal Vico.

6 C. CAESAR DIVI AVG. PRON. AVG. P. M. TR. P. IIII. P. P. PIETAS. La Pietà sedente, come sopra.
DIVO AVG. S. C. Tempio magnifico, nel di cui limitare si vedono le trè figure

gure ſacrificanti, come nella ſeconda, e nella terza. La figura il Vico p.22. n.6.

VIII. Tiberio Claudio, Fratello di Germanico.

1 TI. CLAVDIVS CAESAR. AVG. Mano, che libra le bilancie, trà le quali ſi legge P.N.R. figurata dall' Angeloni, p. 49. Hà nel riverſo PON. M. TR. IMP. COS. DES. IT. S. C. Medaglia piccola, diverſa nel-l'iſcrizzione da un'altra ſimile, mentovata dall' Occone, p.72.

2 PON. M. TR. P. IMP. P. P. COS. III. S. C. Hà dall'altra parte un Vaſo da Frumento.

3 TI. CLAVDIVS CAESAR AVG. P. M. TR. P. IMP. CONSTANTIAE AVGVSTI. S. C. Imagine della Coſtanza, coll'Elmo in teſta, e l'aſta nella ſiniſtra, e la deſtra levata in alto, col ſecondo dito alzato. Figuraſi queſto riverſo dall' Agoſtini, dial. 2. p. 47. nu. 4. dal Vico, tav. 1. dal Bieo, p. 19. e dall'Angeloni, p. 49. e vedeſi parimente in una d'oro trà le Medaglie della Galeria di Caſa del Sig. Marcheſe Ferdinando, coll' iſcrizzione TI. CLAVD. CAESAR AVG. P. M. TR. P.

4 LIBERTAS AVGVSTA. S. C. Figura ſtolata della Libertà in piedi, col Pileo nella deſtra, & una verga nella ſiniſtra. 4. di trè conii differenti non ſolo trà di loro, ma anco da quel riverſo, che figuraſi appreſſo l'Agoſtini, dial. 2. p, 83. n. 2. in cui una Statua d'huomo ignuda eſprime la Libertà.

5 S. C. Minerva ſtante, collo Scudo nella ſiniſtra, e nella deſtra quell'arma in aſta, che da Romani chiamavaſi Pilo. 2. figurata dal Vico ne gl' Impp. e dal Moſcardo ſotto la Statua di Pallade, l.1. Muſ. c.xviii. p.34. e dall'Angeloni, p.49.

6 TI. CLAVDIVS CAESAR AVG. P. M. TR. P. IMP. P. P. LIBERTAS AVGVSTA. S.C. Come nella quarta. 3. Vico, Angeloni, loc. cit.

7 NERO CLAVDIVS DRVSVS GERMAN. IMP. L' Arco trionfale ſopramentovato nelle Medaglie di Nerone Druſo, ſenza la bolla notatavi dall' Erizzo colle lettere N. C. A P. R. p. 202. Riverſo figurato dal Vico, tav. 1. Bieo, p. 19. Angeloni, p. 49.

8 SPES AVGVSTA. S. C. Trè figure Militari, & una togata. Vico, Bieo, ne' luoghi citati.

9 10 Altre due di conio trà di loro diverſe, ma colla ſudetta iſcrizzione, e l' imagine della Speranza in piedi, con una mano levata in alto, moſtrando un' erba di trè foglie. Figurata dall'Agoſtini, dial. 2. p. 44. n. 3. e dall'Angeloni, pag. 49.

11 Altra ſimile, con una bolla dalla ſiniſtra della Speranza, con queſte lettere N. C. A P. R. che vengono interpretate *Nobis Conceſſum A Populo Romano*.

12 In altre, oltre l'addotta iſcrizzione, ſi leggono queſti caratteri in una bolla ſotto la faccia di Tiberio, P. R. OB. cioè, a mio credere, *Populo Romano Oblatum*.

IX. Nerone.

1 NERO CLAVD. CAESAR AVG. GER. Nerone giovanetto, Laureato. PON. MAX. TR. P. IMP. P. P. S. C. Figura Militare, galeata, ſedente ſopra una maſſa di ſpoglie guerriere, come talvolta ſuole eſprimerſi Roma colla deſtra diſteſa. Medaglia minuta, ma belliſſima.

2 NERO CAESAR AVG. GERM. IMP. S. C. la Vittoria alata, con uno Scudo, in cui ſi legge S. P. Q. R. Di queſte ve ne hà undici di ſei conii differenti. Ne figura uno il Vico t.1.

3 PACE P. R. VBIQ. PARTA IANVM CLVSIT. S. C. Iſcrizzione trà le antiche la più ſuperba. Cinque di grandezza mediocre, col Tempio di Gia-

Giano chiuso, varie di conio. Riverso figurato appresso Guglielmo du Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, p. 18. della traduzzione del Simeoni, n. 1. e trà le Imagini del Bieo, p. 21. e trà le Medaglie Imperiali mediocri, e minime di bronzo spiegate dal Patini, p. 113. & appresso l'Agostini, dial. 5. p. 140. n. 2. ma quivi, come cavato da Medaglia d'oro, d'iscrizzione differente da questa, e da tutte le susseguenti.

4 NERO CLAVD. CAESAR AVG. GER. P. M. TR. IMP. P. P. PACE P. R. TERRA, MARIQ. PARTA IANVM CLVSIT. S. C. Il Tempio di Giano chiuso, come nella precedente. 3. Medaglione figurato dall'Angeloni, p. *61*. e dal Patini, nel Tesoro, p. 143. Oltre i quali figurano questo riverso il Choul nel luogo sopracitato, il Vico, tav. 2. il Bieo p. 21. e l'Agostini, dial. 5. p. 148. n. 1. portandolo però questo, come cavato da Medaglia d'iscrizzione differente da questa, e dalle sottonotate.

5 S. C. la Vittoria collo Scudo, e lettere, come nella seconda.

6 VICTORIA AVGVSTI. S. C. la Vittoria, che nella destra tiene una Corona d'alloro, esquisitamente espressa, nella sinistra un ramo di palma. 4. di conio diverso. Vna figurasi dal Vico, tav. 1.

7 ROMA S. C. Roma, rappresentata in habito di donna armata, sedente sopra un mucchio di spoglie militari, colla Celata in capo, & una piccola Imagine della Vittoria nella destra, nella sinistra un baston da comando, se più tosto non è il Parazonio, ch'era una sorte di Spada, la quale non haveva punta, per significare, che il Capitano non deve incrudelire ne' suoi; figurata nella sinistra di Roma, per insegna di fortezza, e dignità guerriera, di cui Marziale.

Militiæ decus hoc, & grati nomen honoris
Arma tribunicium cingere digna latus.

Figurasi questa Medaglia dal Vico trà quelle di Nerone, tav. 1. dall'Agostini, dial. 3. p. *93*. nu. 4. dal Bieo, p. 20. e dall'Angeloni, p. *61*.

8 La medesima iscrizzione, e riverso, in cui l'imagine di Roma tiene la sinistra appoggiata al petto, come nella figurata dal Vico nel luogo sopracitato.

9 Altra simile, in cui Roma hà nella destra una Corona d'alloro:

10 Diverse altre Medaglie colla stessa iscrizzione, e riverso mostrano Roma colla destra armata d'un'asta, oltre che porta la Vittoria nella sinistra. 5. Vedasi il Vico nella sudetta tav. 1. di Nerone.

11 GENIO AVGVSTI. S. C. Il Dio Genio in piedi, che nella destra tiene una patera sopra un'altare, nella sinistra il corno di dovizia. Riverso figurato appresso il Choul, p. 150. il Bieo, p. 20. il Vico, tav. 2. delle Medaglie di Nerone, e l'Angeloni, p. *61*.

12 DECVRSIO S. C. Due Soldati a Cavallo, in atto di correre colle Lancie arrestate. Medaglione figurato dal Vico, tav. 1. differente nel disegno del riverso da quello, che adducono l'Angeloni, p. *61*. n. 17. & il Patini nel Tesoro, p. 143. in cui vi è un solo Cavaliere trà due pedoni.

13 AVGVSTI. POR. OST. S. C. Il Porto d'Ostia fatto fabbricar da Claudio, che morì prima di riceverne l'onore della Medaglia; la quale fù poscia battuta a gloria di Nerone, com'erede non solo del dominio, ma anco de gli onori destinati a quello. Vi sono espresse sette Navi di diverse figure, e grandezze, di minutissimo disegno, ma con particolar diligenza scolpite. Scorgesi nella bocca del Porto il Faro, e più dentro l'imagine sedente di Portuno Dio de' Porti, come interpretasi dall'Agostini, che figurò questo riverso dial. 3. p. 111. n. 1. ò di Nettuno, colla destra appoggiata ad un Timone, e la sinistra stesa sopra un Delfino in segno del commovimento del Mare acquetato, come spiega

l'Eriz-

l'Erizzo, che parimente lo figurò, pag. 216. il che pur fece il Vico, tav. 1. il Bieo, p. 20. l'Angeloni, p. 61. il Patini trà le Imperiali, p. 113. e nel Tesoro, p. 143. e prima di questi Giosesso Castaglione, che in dichiarazione di questo Riverso, e d'un'altro d'una Medaglia di Trajano, ne scrisse un Trattato a parte stampato in Roma, in 4.

14 NERO CLAVDIVS CAESAR AVG. GER. P. M. TR. P. IMP. P. P. PACE P. R. TERRA, MARIQ. PARTA IANVM CLVSIT. S. C. Il Tempio di Giano chiuso, come nelle due sopramentovate, n. 3. e 4. Questa figurasi dal Moscardo sotto la Statua di Nerone, l. 1. Mus. c. 61. p. 110.

15 ROMA. S. C. Roma sedente sopra le spoglie militari, colla destra appoggiata ad uno Scudo, & un'asta diritta nella sinistra. Figurata dal Vico nelle Medaglie di Nerone, e dall'Angeloni, p. 61. nu. 22.

16 DECVRSIO S. C. Due Soldati a cavallo, che corrono, l'uno colla Lancia arrestata, l'altro con una bandiera. Angeloni, p. 61. nu. 18.

17 NERO CLAVDIVS CAESAR AVG. GER. P. M. TR. P. IM. III. P. P. Iscrizzione, e Riverso della Medaglia precedente, ma d'altro conio.

18 IMP. NERO CAESAR AVG. GERM.
S. C. la Vittoria in piedi, colla destra distesa sopra uno Scudo. Vico.

19 PACE P. R. VBIQ. PARTA IANVM CLVSIT S. C. Tempio di Giano chiuso, come nella 3. 4. e 14. Due di stampa differente.

20 IMP. NERO CAESAR P. MAX. TR. P. P. P.
Il sudetto Riverso, e lettere d'altro conio, e disegno molto più vago.

21 IMP. NERO CAESAR AVG. P. MAX. TR. P. P. P.
GENIO AVGVSTI. S. C. Imagine in piedi del Dio Genio colla patera nella destra, e 'l cornucopia nella sinistra.

22 S. C. La Vittoria in piedi, in atto di caminare con uno Scudo dalla destra pendente, in cui S. P. Q. R. Riverso figurato dall'Agostini, dial. 2. p. 53. n. 2. e dall'Angeloni, p. 61.

23 IMP. NERO CAESAR AVG. PONT. MAX. TR. POT. I.
DECVRSIO. S. C.

24 IMP. NERO CLAVD. CAESAR AVG. GERM. P. M. TR. P. XIII. P. P. ROMA. S. C. Roma sedente sopra una massa di spoglie guerriere, colla Vittoria nella destra, e l'asta nella sinistra. Vico, tav. 1.

25 PACE P. R. TERRA, MARIQ. PARTA IANVM CLVSIT. S.C. Tempio di Giano. Medaglia piccola, il di cui gentilissimo riverso figurasi dal Patini trà le Imperiali minute, e minime, p. 113.

X. *Galba.*

1 SER. GALBA IMP. CAESAR AVG. P. M. TR. P. Galba, Laureato. LIBERTAS PVBLICA. S. C. Figura della Libertà, in piedi, col Pileo, sua insegna nella destra. 2. Riverso figurato dal Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, p. 113. dal Vico, tav. 1. delle Medaglie di Galba, dall'Angeloni, p. 67. n. 11. e dal Bieo, p. 22. il quale però cavòllo da Medaglie d'iscrizzione differente da questa, e dalla susseguente.

2 IMP. SER. GALBA CAES. AVG. P. M. TR. P.
Col Riverso precedente.

3 IMP. SER. SVLP. GALBA CAES. AVG. TR. P.
Col sudetto Riverso.

4 IMP. SER. SVLP. GALBA CAES. AVG. TR. POT.
ADLOCVT. S. C. Effigie di Galba sopra un palco, in atto di parlare ad una Squadra di Soldati. Trè di bellissimo conio. Riverso figurato dal Vico, nella

tavo-

tavola sopracitata, differente da quello, che figurasi da Carlo Patini nel Tesoro, p. 146.

5 PAX AVGVST. S. C. Imagine della Pace, che stà in piedi, con un ramo d'ulivo nella destra, & un corno di dovizia nella sinistra. Vedesi figurata appresso il Vico, tav. 1. l'Agostini, dial. 2. p. 43. n. 7. e l'Angeloni p. 67. n. 1.

6 IMP. SER. SVLP. GALBA CAESAR AVGVSTVS. Medaglione di prima grandezza, con Galba Laureato, senza riverso.

XI. Ottone.

1 IMP. OTHO CAESAR AVG. TRI. POT. Ottone di vago aspetto, e di capigliatura corta, ma riccia.

SECVRITAS P. R. S. C. La Dea Securità in piedi, che nella destra tiene una Corona, come d'alloro, e nella sinistra un'asta. E' Medaglia di bronzo con molti segni d'antichità, fatta per mano d'eccellente maestro. Figurasi dal Vico, a suo luogo, dall'Agostini, dial. 2. p. 49. nu. 6. dal Bieo, p. 23. n. 1. e dall'Angeloni, p. 69. nu. 3.

2 Simile, più recente, ma per la bellezza, e finezza del disegno, e del conio, maravigliosa. Trovasi pure in argento questo riverso, legitimo, figurato dal Patini nel Tesoro, p. 67. & in oro, figurato dal Vico, trà le Medaglie d'Ottone, tav. 3. Incontrasi la medesima iscrizzione anco intorno a riversi d'altro disegno, come nell'Ottone d'Ovidio Montalbani, da lui publicato in un foglietto volante, che da qualche antiquario fù approvato, benche lo tassi uno Antagonista di quello nel Commentario *de Othone Æreo suo.*

XII. Vitellio.

1 A VITELLIVS GERMAN. IMP. AVG. P. M. TR. P. Vitellio laureato. S. C. Marte Gradivo, che nella destra tiene un'asta, nella sinistra porta un trofeo d'armi, appoggiato alla spalla. 2. Angeloni, p. 73. nu. 4.

2 A. VITELLIVS GERMANICVS IMP. AVG. P. M. TR. P. come sopra. PAX AVGVSTI. S. C. Imagine della Pace in piedi, con un ramo d'ulivo nella sinistra, & un corno di dovizia nella destra. Riverso figurato dal Patini nel Tesoro, p. 147. dove però il cornucopia viene espresso nella sinistra della Pace.

XIII. Vespasiano.

1 . . . . . . VESPAS. AVG. P. M. TR. P. P. P. COS. . I . . Vespasiano Laureato, con faccia, come di chi si sforza, quale appunto disegnòlla Svetonio, di lui scrivendo, *fuit vultu, veluti nitentis*. Onde ne cantò il Padre Carlo di S. Antonio di Padova, nelle sue Muse Anconitane. lib. III. epig. 40.

Quo riget, ingenti rector sub pondere, vultu,
Flavius hoc vultu Vespasianus erat.
Nixum animi exterior signabat forma latentem,
O quantum mentem Principis angit onus!

Hà per riverso S. C. Marte Gradivo, come nella prima di Vitellio. Figurasi dal Moscardi, l. 1. Mus. c. 19. p. 36.

2 IMP. CAES. VESPASIAN. AVG. COS. III.
CONCORDIA AVGVSTI. S. C. Figura della Concordia sedente con una patera nella destra, & un cornucopia nella sinistra. Diversa da quella, che figurasi ne' Dialoghi dell'Agostini, p. 39. n. 2. e dal Vico, tav. 1. delle Medaglie di Vespasiano.

3 IMP. CAES. VESPAS. AVG. P. M. TR. P. P. P. COS. III.
PAX AVGVSTA. S. C. Figura stolata della Pace, in piedi, con un ramo d'ulivo nella destra, & una Corona nella sinistra.

4 IMP. CAES. VESPASIAN. AVG. P. M. TR. P. P. P. COS. III. L' Anfiteatro di mano d'eccellente Maestro, senza lettere.

5 FORTVNAE REDVCI. S. C. La Fortuna, in piedi, che tiene un ramo nella destra, colla quale regge un timone da Nave, havendo nella sinistra un cornucopia. E' Medaglia diversa da una, che con simile riverso si mentova dall'Occone, pag. 97. Figurasi dall'Agostini, dial. 2. pag. 65. num. 3. dal Vico, tav. 1. delle Medaglie di questo Imperatore, e dall'Angeloni, p. 80. n. 8.

6 ROMA RESVRGENS. S. C. Trè Figure humane, due in piedi, & una inginocchiata. Questa rappresenta Roma, a cui una delle sudette, ch'è Laureata, espressa per l'Imperatore, porge la destra in atto di sollevarla. L'altra armata, colla Celata in capo, e lo Scudo nella sinistra, può essere fatta per Marte, come ben discorre l'Erizzo, che figura, e spiega diligentemente questo riverso a pag. 244. Lo figurano parimente l'Agostini, come però cavato da Medaglia d'altra iscrizzione, dial. 3. p. 93. n. 10. e 'l Bieo, p. 25.

7 IMP. AVG. F. COS. DES. IT. CAES. AVG. F. DES. S. C. Le Imagini intiere di Tito, e di Domiziano, Figliuoli di Vespasiano, che stanno in piedi, e tengono ciascheduno un' asta nella sinistra. Medaglia bellissima, battuta quando Tito la seconda volta fù designato Console, e Domiziano Cesare; significando quelle parole *Imperator Augusti Filius*, *Consul Designatus Iterum*. *Cæsar Augusti Filius Designatus*. Ne figurò il riverso, e spiegòllo diligentemente l'Erizzo, p. 250. come pur fece il Patini nel Tesoro delle Medaglie, p. 149. dove figurò la Medaglia intiera.

8 IMP. CAESAR VESPASIANVS AVG. P. M. T. P. P. P. COS. III. PAX AVG. S. C. Bellissima Figura della Pace in habito di donna, con un ramo d'uliva nella sinistra, & una facella accesa nella destra, con cui incende un mucchio d'arme davanti un'ara. Dietro alla quale Imagine si vede una colonna, con una figurina sopra, alla base della quale stà appoggiato uno Scudo. Figurasi questo riverso dall'Agostini, p. 41. dal Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, tradotto dal Simeoni, p. 14. n. 1. dall'Angeloni, p. 80. nu. 7. e dall'Erizzo, p. 249. ma da questo con iscrizzione diversa. Fù battuta dopo la presa della Giudea.

9 IMP. CAES. VESP. AVG. P. M. T. P. COS. V. CENS. FELICITAS PVBLICA. S. C. Imagine stolata della Felicità, in piedi, che nella destra tiene un caduceo, nella sinistra il corno di dovizia. 2. Vedasi il Vico, tav. 1. delle Medaglie di questo Impeeatore, e l' Angeloni, p. 80. n. 9.

10 IMP. CAES. VESP. AVG. P. M. TR. P. COS. VI. Vespasiano radiato.
Col riverso come nella precedente.

11 IMP. CAESAR VESP. AVG. COS. VII.
AEQVITAS AVGVSTI. S. C. La Dea Equità, che nella destra tiene le bilancie, nella sinistra un'asta. Riverso figurato dall'Agostini, dial. 2. pag. 46. num. 3.

12 Altra con simile iscrizzione, ma senza riverso.

13 IMP. CAES. VESPASIAN. AVG. P. M. TR. P. P. P. COS. VII. Vespasiano Laureato.
S. C. Facciata del Tempio della Pace, dentro il quale si vedono diverse Statue, come parimente di fuori se ne scorge una dal destro, un'altra dal lato manco del Tempio, in piedi, senz' altre lettere, che quelle del S. C. Figurata dall' Erizzo, p. 247. dal Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, p. 11. e dall'Angeloni, p. 80. n. 14.

14 IMP.

14 IMP. CAESAR VESPASIAN. COS. VIII.
S. C. Vna Figura in piedi, con una Corona d'alloro nella deſtra.

15 VICTORIA AVGVSTI. S. C. Imagine alata della Vittoria in piedi, in atto di ſcrivere in uno Scudo appeſo ad un' Albero, che ſembra palma. Haſſi figurato appreſſo il Vico, tav. 1. delle Medaglie di Veſpaſiano. e l'Angeloni, p. 80. nu. 3.

16 IMP. CAES. VESPASIAN. AVG. COS. . . . .
S. C. Figura ſtolata in piedi, con un'aſta nella ſiniſtra.

17 AEQVITAS AVGVSTI. S. C. L'Equità, colle bilancie nella deſtra, & un' aſta nella ſiniſtra. Vico, tav. 2.

18 CAES. VESPASIAN. . . . . TR. P. COS. XX. ò più toſto IX. Col riverſo della precedente, ſimbolo non diſaddatto a' meriti di Veſpaſiano, di cui Auſonio.

Quaerendi attentus, moderato commodus uſu,
Auget, nec reprimit Veſpaſianus opes.
Olim, qui dubiam privato in tempore famam,
Par aliis Princeps tranſtulit in melius.

XIIII. Tito.

1 IMP. T. CAES. DIVI VESP. F. AVG. P. . . . . e nel mezo S. C. Capo di donna, velato, con alcune lettere attorno, che non ſi diſtinguono. Forſi è della Dea Veſta, di cui fù devoto Tito, il quale fece figurare il di lei Tempio in alcuni riverſi delle ſue Medaglie, come pur fece Domiziano.

2 T. CAES. VESPASIAN. IMP. P. TR. P. COS. II.
AEQVITAS AVGVSTI. S. C. Figura dell'Equità, come nelle due ultime di Veſpaſiano.

3 IMP. T. CAES. VESP. AVG. P. M. TR. P. P. P. . . . .
Col precedente riverſo.

4 T. CAES. IMP. PON. TR. P. COS. II. CENS.
S. C. Figura ſtolata, che leva in alto la man deſtra.

5 T. CAES. VESPASIAN. IMP. PON. TR. POT. COS. II.
S. C. Marte Gradivo, che nella deſtra tiene un' aſta, nella ſiniſtra una Inſegna militare, ò più toſto un trofeo. 2.

6 IMP. T. CAES. VESP. AVG. P. M. TR. P. P. P. COS. IIII.
S. C. Imagine ſtolata della ſperanza in piedi.

7 T. CAES. VESPASIAN. IMP. PON. TR. POT. COS. V.
. . . . . AVGVST. . . S. C. Figura ſtolata in piedi, con un cornucopia nella ſiniſtra, e nella deſtra non sò che non ſi diſtingue, e forſi ſono le bilancie, per farla conoſcere l'imagine dell'Equità, potendo eſſere l'iſcrizzione intiera AEQVITAS AVGVSTI. E' Medaglia rara, non mentovata dall'Occone, trà tante migliaja, che ne deſcrive, nè da altri, che mi ſovvenga.

8 IMP. T. CAES. VESP. AVG. P. M. TR. P. P. P. COS. VII.
FELICIT. AVGVST. S. C. Imagine della Felicità, con un'aſta, & un ramo nella deſtra, & un corno di dovizia nella ſiniſtra, d'eſquiſito lavoro.

9 S. C. Donna velata in piedi, colla deſtra diſteſa, e non sò che in mano, che non ſi diſtingue; ſembrano ſpiche, ſe non è più toſto il trifoglio, per dichiararla Imagine della Speranza.

10 IMP. T. CAES. VESP. AVG. P. M. TR. P. COS. VIII.
AEQVITAS AVGVSTI. S. C. Effigie dell'Equità, che ſtà in piedi, tenendo le bilancie nella deſtra, & un' aſta nella ſiniſtra.

11 VICTORIA AVGVSTI. S. C. Imagine alata della Vittoria in atto di caminare, portando una corona d'alloro nella deſtra, & un ramo di palma nella ſiniſtra. Angeloni p. 88. n. 8.

12 La medeſima iſcrizzione coll' effigie della Vittoria, che ſtà in piedi ſopra un roſtro di Nave; tenendo nella ſiniſtra il ramo di palma, e nella deſtra la corona d' alloro. Fù battuta in memoria della Vittoria Navale contro i Germani, di cui favella Svetonio. Il conio è d'eccellente maeſtro, e 'l riverſo figuraſi dal Vico nelle Medaglie di queſto Imperatore, tav. 2. dal Bieo, p. 29. e dall' Erizzo, che inſieme lo ſpiega, p. 259.

13 S. C. Figura ſtante con alcuni fiori, ò ſpiche nella deſtra.

14 S. C. Simile coll' Imagine della Speranza; ſe pure non è la ſteſſa colla precedente.

15 IMP. T. CAES. VESP. AVG. P. M. TR. P. P. P. COS. VIII. S. C. Effigie ſtolata della Speranza, col trifoglio nella deſtra. Vico, tav. 2.

16 IVDAEA CAPTA. S. C. Imagine della Giudea figurata in ſembianza di donna piangente, aſſiſa ſotto una palma, circondata da alcuni trofei militari. Riverſo figurato da Guglielmo du Choul nel Libro delle antichità de' Romani tradotto dal Simeoni, p. 11. differente da tutti quelli, che figuranſi dall' Agoſtini, dial. 3. p. 90. e dal medeſimo Choul, p. 12.

17 PIETAS AVGVST. S. C. Figura velata della Pietà, che ſtà in piedi nel mezo di due imagini diritte, rappreſentanti Tito, e Domiziano, che ſi danno la mano, moſtrandoſi la Pietà conciliatrice d'amendue. Del ſuo ſignificato vedaſi l' Erizzo, p. 257. che figuròlla, come pur fece il Vico, tav. 3. l' Agoſtini, dial. 2. p. 34. nu. 7. & il du Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, p. 129.

18 T. CAES. VESPASIAN. . . . . . . Tito con corona radiata.
ROMA . . . . S. C. L'effigie di Roma aſſiſa ſopra una maſſa di ſpoglie militari, con una corona d'alloro nella deſtra, & un' aſta nella ſiniſtra.

19 DIVO AVG. T. DIVI VESP. F. VESPASIANO. Vna Figura aſſiſa ſopra una ſeggia, con un' aſta nella deſtra, & alcuni papaveri, come ſembrano, nella ſiniſtra, diſteſa verſo un' ara quadrata. Hà per riverſo
IMP. CAES. DIVI VESP. F. DOMIT. AVG. P. M. TR. P. P. P. & in mezo S. C.

20 DIVO AVG. T. DIVI VESP. F. VESPASIAN. S. C. Vna Figura ſedente ſopra una maſſa di ſpoglie militari, con un ramo, che ſembra d'alloro, nella deſtra. Hà dall' altra banda.
L' Anfiteatro di Tito di conio diligentiſſimo, con un' Obeliſco da un lato, che da taluni chiamaſi *Meta ſudans*, e dall' altro un' Edifizio quadrato, con colonne a due, ò trè ſolari, da certuni detto Ninfeo. Se n'hà belliſſima figura appreſſo il Bieo, p. 29. l' Agoſtini, dial. 4. p. 113. n. 1. l' Angeloni, p. 88. e 'l Patini nel Teſoro, p. 148. nella cui iſcrizzione, dopo l' AVG. manca il T. di queſto Anfiteatro parla Marziale in quel famoſiſſimo Epigramma,

Barbara Pyramidum ſileat miracula Memphis;
Aſſiduus jactet nec Babylona labor;
Nec Triviæ templo molles laudentur honores,
Diſſimuletque Deum cornibus ara frequens.
Aere nec vacuo pendentia Mauſolèa:
Laudibus immodicis Cares in aſtra ferant.
Omnis Cæſareo cedat labor Amphiteatro:
Vnum præ cunctis fama loquatur opus.

XV. Domi-

XV. *Domiziano*.

1 CAES. DIVI VESP. F. DOMITIAN. . . . .
S. C. Figura di donna in piedi, con una verga, ò pilo nella destra, & un' altra nella sinistra.

2 CAESAR AVG. F. DOMITIANVS COS. II. Testa di Domiziano giovanetto di primo pelo.
PRINCEPS IVVENTVTIS. Imagine di donna velata, e stolata, assisa sopra una seggia, con una verga, ò baston da comando, ò più tosto un parazonio nella sinistra, & una Statua nella destra, che sembra d'un Marte armato. Medaglia d'argento bellissima, il di cui riverso figurasi dal Vico trà quelle d'oro del suo Domiziano, n. 2.

3 CAESAR AVG. F. DOMITIAN. COS. . . . forsi II. come in altre di simile impronto.
S. C. Figura equestre di Domiziano in atto di correre, con una mazza, ò pilo, ò più tosto Insegna coll' Aquila, nella sinistra. Hà del raro, essendo nell' iscrizzione differente da quella, che mentovasi dall' Occone, e figurasi appresso l' Angeloni, p. 98. n. 21. & il Patini trà le Imperiali mediocri, e minime, p. 157. Oltre che in questa la Statua non hà sotto il Cavallo l'huomo calpestato, come quella, in memoria della debellata Germania, come nota l' Erizzo.

4 IMP. CAES. DIVI VESP. F. DOMITIAN. AVG. . . . . .
TR. P. VII. . . . . . forsi DES. VIII. P. P. come in altri Riversi. S. C. Figura militare in piedi, colla destra sollevata, e lo Scudo nella sinistra. E per avventura sia Pallade, com' espressero il Bieo, p. 32. n. 1. e 'l Moscardo, che, sotto la Statua di quella Dea porta questo riverso nel suo Museo, l. 1. c. 18. p. 34.

5 IMP. CAES. DIVI VESP. F. DOMITIAN. AVG. P. M.
TR. P. COS. VIII. DES. VIIII. P. P. S. C. Figura militare, che sembra Pallade, con l' Elmo in testa, l' asta nella destra, e lo Scudo nella sinistra.

6 La medesima iscrizzione, e riverso, in ciò differente dal precedente, che quella Figura militare hà nella destra un Fulmine, e l' asta nella sinistra.

7 IMP. CAES. DOMITIAN. AVG. GERM. COS. X.
SALVTI AVGVSTI. S. C. Vn' Altare, figurato dall' Angeloni, p. 99. n. 30. differente nel disegno da quello, che propone l' Erizzo nella sua Medaglia Greca di Domiziano, p. 280.

8 IMP. CAES. DOMITIAN. AVG. GERM. COS. . . . . forsi X. ò XI. posciache non prima si fece chiamar Germanico.
MONETA AVGVSTI S. C. Imagine della Dea Moneta, che stà in piedi, colle bilancie nella destra, & un corno di dovizia nella sinistra 2.

9 IMP. CAES. DOMIT. AVG. GERM. COS. XI. CENS. POT. P. P.
S. C. Giove, con un fulmine nella destra, & un' altro nella sinistra.
In alcune Medaglie di simil disegno si legge IOVI CONSERVATORI, come nella seconda figurata dall' Angeloni p. 98.

10 Figura militare, forsi di Domiziano, che porta una Laurea nella destra, & un Trofeo d' armi nella sinistra, che allude alla Vittoria Getica Sarmatica dello stesso.

11 IMP. CAES. DOMIT. AVG. GERM. COS. XII. CENS. PER. P. P.
FORTVNAE AVGVSTI. S. C. Imagine della Fortuna in piedi, colla destra al Timone, e 'l cornucopia nella sinistra. 2. Angeloni, p. 99. n. 28.

12 MONETA AVGVSTI. S. C. Effigie della Dea Moneta, colle bilancie nella destra, e 'l cornucopia nella manca.

13 FIDEI PVBLICAE. S. C. Figura stolata, con alcune spighe, e papa-

veri nella destra, & una patera nella finistra alzata. Figurano questo riverso il Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, pag. 34. e l' Agostini, dial. 2. p. 38. nu. 9. ma però come cavata da Medaglia del susseguente Consolato di Domiziano, COS. XIII.

14 IMP. CAES. DOMIT. AVG. GERM. COS. XIII. CENS. PERP. P. P. VIRTVTI AVGVSTI. S. C. Figura militare, in atto di caminare, con un pilo nella destra, & una mazza, ò parazonio nella finistra. 2. Figurata appresso l' Agostini, dial. 2. p. 27. n. 1. & il du Choul nel Libro sopracitato, p. 21.

15 IMP. CAES. DOMIT. AVG. GERM. COS. XIIII. CENS. PER. P. P. PONT. MAX. TR. P. VIII. LVD. SAEC. Vn Tempio, di cui si vedono trè Colonne d' architettura Dorica, & in esso una Figura assisa sopra un palco, in atto di porgere una patera ad un' altra Figura in piedi, che la riceve; trà cui, & il palco v' è l' effigie d' un fanciullo, che inalza le mani in atto di chiedere qualche cosa. A piedi della Figura sedente vi sono due Vasi, uno per parte, di bellissimo artifizio: e nella base del palco si legge S. P. Q. R. SVF. P. D. e sotto S. C. Nel che trovasi questa non poco differente da quelle Medaglie di Domiziano col riverso de' giuochi secolari, figurate dall' Erizzo, p. 278. e seguenti. Fù battuta questa, quando Domiziano, celebrati i giuochi secolari, distribuì al Popolo Romano i Suffimenti per espiarsi avanti i Sacrifizii, significando le ultime lettere del palco, *Suffimenta Populo Data*, cioè *Libamina*, ch' erano zolfo, & incenso. Riverso figurato dall' Angeloni, p. 98. nu. 7.

16 IMP. CAES. DOMIT. . . . . .
COS. XIIII. LVD. SAEC. F. S. C. Tempio, con un Sacrifizio di trè Figure; una delle quali rappresentata in habito Sacerdotale stà con una patera nella destra in atto di versarla sopra il fuoco, che arde sù l' ara. Delle altre due l' una stà in atto di suonare la Cetra, l' altra di dar fiato a due pifferi. Figurano diligentemente questo riverso il Vico trà le Imagini de' Cesari, al nu. 2. di Domiziano, p. 56. e Guglielmo du Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, p. 251. nu. 2. del di cui significato merita d' esser letto ciò che ne scrive Carlo Patini nella spiegazione delle sue Medaglie Imperiali di mediocre, e minima grandezza, dove a p. 158. ne figurò cinque differenti da questo, e d' impronto, e d' iscrizzione.

17 IMP. CAES. DOMIT. AVG. GERM. P. M. TR. P. XI. IMP. XXI. COS. XV. CENS. P. P. P. Statua di Pallade sopra un piedestallo, con un fulmine nella destra, e lo Scudo alzato nella finistra, e la Civetta da piedi. Medaglia d' argento piccola.

18 IMP. CAES. DOMIT. AVG. GERM. COS. XV. CENS. PERP. P. P. IOVI VICTORI. S. C. Giove sedente coll' imagine alata della Vittoria nella destra, & un' asta nella finistra. 3. Riverso figurato dal Choul nel Libro sopracitato, p. 55. n. 3. e dall' Angeloni nell' Istoria Augusta, p. 98. n. 20.

19 VIRTVTI AVGVSTI. S. C. Figura militare con un' asta nella destra, & un pilo nella finistra.

20 MONETA AVGVSTI. S. C. L' effigie della Dea Moneta, che nella destra tiene una Statera, nella finistra un Cornucopia. Agostini fol. 5. nu. 7.

21 FORTVNAE AVGVSTI. S. C. Imagine stolata della Fortuna in piedi, col timone, e 'l cornucopia. Riverso figurato dall' Agostini, dial 2. p. 63. n. 6.

22 IMP. CAES. DOMIT. AVG. GERM. COS. XVI. CENS. PER. P. P. Domiziano colla Corona radiata.

23 VIRTVTI AVGVSTI. S. C. Figura militare, coll' asta, e 'l pilo, come sopra nella decimanona. 2.

24 IOVI

24 IOVI VICTORI. S. C. Giove ſedente, colla Vittoria, e l'aſta, come nella quinta. Bieo, p. 31.

25 VICTOR. AVGVSTI. S. C. Marte Gradivo.

26 FORTVNAE AVGVSTI. S. C. L'Imagine della Fortuna in piedi, col timone nella deſtra, e 'l cornucopia nella ſiniſtra. Dall' altra banda l'Imperatore hà la Corona radiata.

27 MONETA AVGVSTI. S. C. Il tipo della Dea Moneta, come ſopra. Trè di conio differente, eſſendo in una l'Imperatore colla Corona radiata, nelle altre Laureato.

28 IMP. CAES. DOMIT. AVG. GERM. COS. XVII. CENS. PERP. P. P. L'Imperatore colla Corona radiata. Queſta Medaglia non hà riverſo. In altre però di ſimil conio v'è S. C. con un' Arco trionfale, e due Quadrighe tirate da gli Elefanti.

XVI. Nerva.

1 IMP. NERVA CAES. AVG. P. M. TR. P. COS. II. DESIGN. III. P. P. Nerva Laureato.
CONCORDIA MILITVM. S. C. Due deſtre congiunte. Medaglia diverſa da quella, che con ſimile iſcrizzione figura l'Erizzo, p. 297. eſprimendo quegli nel ſuo riverſo una Inſegna militare tenuta dalle due mani congiunte, e di ſotto una prora di Nave, come oſſervaſi anco in una figurata dal Bieo, p. 37. che in queſta non ſi vedono.

2 IMP. NERVA CAES. AVG. P. M. TR. P. II. COS. III. P. P.
FORTVNAE AVGVSTI. S. C. La Fortuna ſtante, col timone alla deſtra, & un cornucopia nella ſiniſtra, da cui pende un drappo. Il diritto di queſta Medaglia trovaſi figurato appreſſo il Patini nelle Medaglie di mezana, e minima grandezza, f. 171. Mi fù donata dal Co. Gaſparo Bombaci, trovata in Imola dal Co. Antonio ſuo figliuolo.

3 IMP. NERVA CAES. AVG. P. M. TR. P. COS. IIII. P. P.
FORTVNA AVGVSTI. S. C. Colla Fortuna, come nella precedente, ma di conio differente. 2.

XVII. Trajano.

1 IMP. CAES. NERVA TRAIAN. AVG.
S. C. Figura militare, che ſtà in piedi, tenendo un pilo nella deſtra, e lo Scudo nella ſiniſtra; piccola, ma vaga.

2 IMP. CAESAR TRAIANVS AVG. P. M. TR. P. COS. II. P. P. Trajano radiato.
SALVS PVBLICA. S. C. Effigie della Dea Salute, con una patera nella deſtra, e la ſiniſtra appoggiata ad un timone da Nave, tenendo un piede alzato ſopra un globo, che in alcune ſembra un vaſo. Due di conio differente.

3 IMP. CAES. NERVA TRAIAN. AVG. GERM. P. M.
TR. POT. COS. IIII. P. P. S. C. Imagine alata della Vittoria, che tiene uno Scudo nella deſtra, in cui S. P. Q. R. Sei di trè conii diverſi.

4 IMP. CAES. NERVA TRAIAN. AVG. GERM. P. M. TR. P. VI. IMP. IIII. COS. IIII. DES. V. P. P. S. C. Figura di donna ſedente, con un ramo nella deſtra, & un' aſta nella ſiniſtra.

5 Figura ſedente avanti ad un' ara, con una patera nella deſtra, & un cornucopia nella ſiniſtra.

6 IMP. CAES. NERVA TRAIAN. AVG. GERM. DACIVS P. M. TR. P. VII. IMP. IIII. COS. IIII. DES. V. P. P. La Vittoria, che tenendo il

do il piè destro sopra un globo, stà in atto di muovere il passo, portando nella sinistra un trofeo d'arme, nella destra una corona d'alloro.

7 IMP. NERVA TRAIANVS AVG. GER. DACIVS.
P. M. TR. P. COS. V. P. P. Imagine alata, e stolata della Vittoria, che camina tenendo una corona d'alloro nella destra, & un ramo di palma nella sinistra. Medaglia d'argento non mentovata dall'Occone.

8 IMP. CAES. NER. TRAIANO OPTIMO AVG. GER. DAC. P. M. TR. P. COS. V. P. P.
S. P. Q. R. OPTIMO PRINCIPI. S. C. La Vittoria, che in uno Scudo attaccato ad un tronco d'albero, che sembra palma, scrive alcune lettere, forsi VIC. DAC. come in alcune meglio conservate si vede, e particolarmente nel riverso colla medesima iscrizzione figurato dall' Agostini, dial. 2. p. 53. n. 9. e dall'Angeloni, p. 122. nu. 20.

9 La sudetta iscrizzione, con una Figura di donna stolata in piedi, che tiene un'asta nella sinistra, e la destra distesa sopra un globo.

10 IMP. CAES. NERVAE TRAIANO AVG. GER. DAC. P. M. TR. P. COS. V. P. P.
FELICITAS AVGVST. S. C. Figura di donna stolata in piedi, con un caduceo nella destra, & un cornucopia nella sinistra. Medaglia molto grande, e bella.

S. P. Q. R. OPTIMO PRINCIPI. S. C.

11 Figura Equestre di Trajano armato cō un dardo nella destra, in atto di correre addosso a gl'inimici, de' quali se ne vede espresso uno prostrato sotto il di lui Cavallo, come nelle Figure, che propōgono l' Erizzo, p. 301. il Bieo, p. 35. e'l Patini trà le Medaglie Imperiali mediocri, e m nime di bronzo, p. 179. n. 1.

12 Altro simile, ma più grande di conio differente, d'eccellentiss. artef.

13 Imagine della Salute sedente col Serpente, e l'altare. Trè di grandezza diversa.

14 Figura militare in piedi con un'asta nella destra, & un bastone da comando, ò più tosto parazonio, nella sinistra. Due, nelle quali l'Imperatore è radiato. Riverso differente da quello, che con simile iscrizzione figurasi dal Bieo, p. 35. nu. 7.

15 Effigie di donna stante con una verga, ò ramo d'albero nella destra, & un parazonio nella sinistra.

16 Altra con trè segni militari. Hassi pure in argento questo riverso, figurato dal Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, p. 31. della traduzzione del Simeoni.

17 Fortuna stante colla destra al timone, e'l cornucopia nella sinistra. 3.

18 Trofeo d'un' Armatura intiera drizzata sopra un legno, collo Scudo alto, rotondo. Trè differenti, cioè coll'Imperatore Laureato, e radiato. Figura questo riverso il Bieo, p. 34.

19 Effigie dell'Abbondanza in habito di donna stante con un cornucopia nella sinistra, e nella destra due spiche sopra un vaso pieno pure di spiche, sostenuto da un trepiedi: di dietro v'è una prora di Nave. Medaglia d'eccellente Maestro, col capo dell'Imperatore radiato.

20 Marte Gradivo, con un'asta nella destra, & un legno militare nella sinistra, appoggiato sopra la spalla. L'Imperatore è radiato.

21 La Vittoria, che nella sinistra tiene un ramo di palma, & impone la destra sopra un trofeo.

22 L'Equità colle bilancie nella destra, & un cornucopia nella sinistra.

23 IMP.

23 IMP. CAES. NERVAE TRAIANO AVG. GER. DAC. P. M. TR. P. COS. VI. P. P. Trajano colla Corona radiata.
S. P. Q. R. OPTIMO PRINCIPI. S. C. Marte Gradivo come nella 19.

24 FELICITAS AVGVSTI. S. C. Figura di donna in piedi, che leva in alto la destra, e nella sinistra tiene un corno di dovizia.

. . . . ANO AVG. GER. DAC. P. M. TR. . . . . Trajano Laureato.
COS. VII. S. P. Q. R. OPTIMO PRINCIPI. Figura stolata in piedi, con un ramo nella destra: d'argento.

XVIII. Adriano.

1 IMP. CAESAR TRAIANVS HADRIANVS AVG. Adriano con Corona radiata.

PONT. MAX. TR. POT. COS. II. S. C. { FORT. RED. La Fortuna sedente, colla destra al timone, e'l cornucopia nella sinistra. 2. Figurata dal Bieo, p. 37. nu. 9.
2 — PIE. AVG. S. C. Figura della Pietà, che alza le mani sopra un'altare. 2.

3 AETERNITAS AVGVSTI. S. C. Imagine dell'Eternità figurata in habito di donna, in piedi, con una testa radiata per ogni mano, significante quelle del Sole, e della Luna. Figurasi dal Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, p. 131. e dall'Angeloni, p. 147. n. 10. ma come cavata da Medaglia d'altra iscrizzione.

PONT. MAX. TR. POT. COS. III. S. C. {
4 — Figura di donna in piedi colla destra alzata, & un cornucopia nella sinistra.
5 — Roma sedente colla Celata in capo, l'asta nella destra, e la Vittoria nella sinistra. In amendue l'Imperatore è Laureato.

6 IMP. CAESAR TRAIAN. HADRIANVS AVG. Laureato.

P. M. TR. P. COS. III. S. C. {
7 — Figura stolata, con un ramo nella destra, & un cornucopia nella sinistra. 2.
8 — Nettuno, con un tridente nella destra, & un Delfino nella sinistra, tenendo il piè destro sopra una prora di Nave.
9 — FORT. RED. La Fortuna sedente, come nella prima.
— LIB. PVP. Effigie della Libertà, col pileo nella destra, & un'asta nella sinistra.

10 HADRIANVS AVG. COS. III. P. P. Laureato.
FORTVNA AVG. S. C. La Fortuna in piedi, col timon della Nave nella destra, & un cornucopia nella sinistra. 3.

11 Simile, ma più piccola, nel cui riverso la Fortuna hà una patera nella destra.

12 FELICITAS AVG. S. C. Imagine della Felicità col caduceo nella sinistra, porgendo la destra all'Imperatore. la figurano l'Agostini, dial. 2. p. 62. nu. 4. e l'Angeloni p. 148. nu. 35.

13 AEQVIT. . . . . . S. C. Imagine stolata dell'Equità, colle bilancie nella

nella destra, & un'asta semplice nella sinistra. Riverso non veduto dall'Occone.

14 HADRIANVS AVG. COS. III. P. P. S. C. Figura stolata in piedi con una patera nella destra, & un'asta nella sinistra.

FORTVNA, SPES. Imagini, della Fortuna, e della Speranza, che si porgono le destre. La Speranza hà un cornucopia nella sinistra.

15 ANNONA AVG. S. C. Figura dell'Annona, che colla sinistra impugna una pianta di frumento, nella destra tiene alcune spiche sopra un vaso, che ella hà da' piedi, similmente pieno di spiche.

16 VICTORIA AVG. Figura alata, e stolata della Vittoria in piedi, che nella sinistra distesa tiene un ramo di palma, & accosta la destra ad una bolla, che le pende dal collo, come la chiama l'Occone, p. 157.

17 CLEMENTIA AVG. COS. III. Figura stolata in piedi, con una patera nella destra, & un'asta nella sinistra.

18 AFRICA. S. C. Figura dell'Africa espressa in habito di donna giacente, coll'acconciatura della testa simigliante al capo d'un'Elefante, tenendo un corno di dovizia nella sinistra, & uno Scorpione nella destra, con un cestone a' piedi pieno di spiche di frumento. Spiegano l'ornamento del capo di questa Figura que' Versi di Claudiano.

Tunc spicis, & dente comas insignis eburno,
Et calido rubicunda die sic Africa fatur.

Medaglia battuta forsi perche Adriano fù di nazione Africano, come nota Dione. La figura, e spiega l'Erizzo, p. 350. l'Agostini, dial. 3. p. 89. n. 1. e'l Patini trà le Imperiali mediocri, e minime, p. 191. nu. 7.

19 AEGYPTOS. S. C. La Dea Iside sedente, con un fiore sul capo, il sistro in mano, l'uccello Ibide da un lato, e il cesto pieno di biade in terra. Riverso figurato dall'Agostini, dial. 3. p. 99. n. 1. dal Bieo, p. 39. dall'Angeloni, p. 149. n. 57. dal Moscardo, l. 1. Mus. c. 7. p. 14. (dove però l'iscrizzione dell'altro lato è alterata, leggendovisi COS. IIII) e dal Patini trà le Imperiali minute, e minime, p. 191. n. 4. e nel Tesoro, p. 161. dove pure lo publica, com'espresso in argento, p. 66.

20 HADRIANVS AVGVSTVS. Adriano radiato.
S. C. Diana in piedi, coll'arco nella sinistra, & una freccia nella destra.

COS. III. S. C. {
21 Figura assisa sopra una massa di spoglie militari, tenendo la Vittoria nella destra, & un cornucopia nella sinistra.
22 Effigie di donna in piedi, che nella sinistra alzata tiene una patera piena di biade.
23 Nave rostrata col suo ordine di remi, differente da quella, che figura l'Erizzo, p. 370.
24 Figura stolata in piedi, forsi della Speranza, colla destra distesa, & un cornucopia nella sinistra. Due di conio differente, vedendosi in una la testa dell'Imperatore radiata, nell'altra Laureata.

25 IVSTITIA AVG. COS. II. S. C. Donna sedente, con una patera nella destra, & un'asta nella sinistra.

26 IVSTITIA AVG. COS. III. P. P. S. C. colla figura del precedente riverso, ma in forma più piccola.

27 CLEMENTIA AVG. COS. III. P. P. Figurata dall'Angeloni, pag. 147. nu. 13.

28 COS. . . . S. C. Imagine d'Adriano a cavallo, in atto di viaggiare, sopra cui si legge PRO. AVG. cioè *Profectio Augusti*.

29 HA-

29 HADRIANVS AVGVSTVS. P. P. Adriano radiato.
HILARITAS P. R. S. C. L'Imagine dell'Allegrezza in piedi con un cornucopia nella finiſtra, e la deſtra diſteſa ſopra un ramo di palma, con due figurine di fanciulli in piedi, uno per lato, e ſotto COS. III. 2. Figuraſi queſto riverſo dall' Agoſtini, dial. 2. p. 76. n. 1. e dall' Angeloni, p. 149. n. 56.

30 Conſimile Iſcrizzione, e riverſo, ma con un Fanciullo ſolo.

31 CLEMENTIA AVG. COS. III. P. P. S. C. Figura ſtolata della Clemenza, che tiene una patera nella deſtra, & un' aſta nella ſiniſtra. Riverſo figurato dall' Agoſtini, dial. 2. p. 47. n. 3.

32 . . . . COS. . . . S. C. Vna Galea col ſuo ordine di remi differente da quella, che figuraſi, e ſpiegaſi dall'Erizzo nel ſuo Adriano, p. 370.

33 IMP. CAESAR TRAIANVS HADRIANVS AVG. P. M. TR. P. COS. III.
CONCORDIA EXERCITVVM. S. C. Figura della Concordia in piedi con un ſegno militare per ogni mano. Vedaſene l' effigie appreſſo l' Agoſtini, dial. 2. p. 39. n. 7.

34 IMP. CAESAR TRAIANVS HADRIANVS AVG. P. M. TR. P. COS. III. P. P.
MONETA AVGVSTI. S. C. Imagine ſtolata della Dea Moneta in piedi colle bilancie nella deſtra, & un cornucopia nella ſiniſtra.

XIX. Elio.

1 L. AELIVS CAESAR. Faccia maeſtoſa d'Elio, con capigliatura, e barba riccia.
S. C. Cinque figure militari, & una togata in piedi avanti un' altare di Giove, c'hà l' Aquila da' piedi.

2 L. AEL. AVREL. . . . . come ſopra.
TR. POT. COS. II. S. C. Effigie di donna in piedi, colla deſtra ſollevata, e diſteſa in fuori, e che colla ſiniſtra ſoſtiene una falda della ſua Veſte. Forſi è la Pietà, motivata dall' Occone, p. 167.

XX. Antonino Pio.

1 ANTONINVS PIVS AVG. . . . .
S. C. Figura di donna, in piedi, con un ramo nella deſtra, & un cornucopia nella ſiniſtra.

2 . . . . . ANTONINVS AVG. PIVS.
. . . . . . COS. DES. II. S. C. Figura ſtolata in piedi, con trè ſpiche nella deſtra, & un cornucopia nella ſiniſtra.

3 . . . . . ANTONINVS AVG. PIVS P. P.
. . . . S. C. Figura ſtolata in piedi, con un cornucopia nella ſiniſtra, e la deſtra, che regge, ò il timone, ò le bilancie non ben diſtinte.

4 ANTONINVS AVG. PIVS P. P. TR. COS. II.
IMPERATOR II. LIBERT. S. C. Imagine della Libertà rappreſentata in habito di donna, che ſtà in piedi, tenendo il pileo, ſua Inſegna, pendente dalla deſtra, & un' aſta nella ſiniſtra.

5 ANTONINVS AVG. PIVS. . . . . .
. . . . ERA . . . . . Figura di donna ſtolata, che nella deſtra tiene due ſpiche, ò papaveri, che ſiano: nella ſiniſtra una patera piena, come di biade.

6 . . . . Teſta d' Antonino Laureata.
. . . . S. C. Lupa lattante Romulo, e Remo. Medaglia di minima grandezza per que' tempi. Simile riverſo, con lettere IMPERATOR II. figuraſi dal Patini trà le Imperiali mediocri, e minime, p. 214. n. 3.

7 IM-

7 IMP. T. AEL. CAES. HADR. ANTONINVS AVG. PIVS.
P. M. TR. POT. . . . . . (forſi COS. II. come nella mentovata dall' Occone p. 170.) S. C. Imagine della Fortuna, colla deſtra al timone, & un cornucopia nella ſiniſtra. 2.

8 ANTONINVS AVG. PIVS P. P.
TR. POT. COS. II. S. C. Figura aſſiſa in un ſeggio, tenendo una verga, ò baſtoncello nella deſtra, & un corno di dovizia nella ſiniſtra.

9 . . . . . . COS. II. S. C. Figura ſtolata in piedi, con un ramo nella deſtra, & un cornucopia nella ſiniſtra. Due differenti di conio.

10 ANTONINVS AVG. PIVS P. P. TR. P. COS. III.
AVRELIVS CAESAR AVG. PII F. COS. S. C. Teſta di M. Aurelio.

11 OPI AVG. S. C. La Figura d' Opi in habito di donna ſedente con un' aſta nella deſtra, con cui tocca la terra, e che ſi mette al capo la ſiniſtra.

12 . . . NE . . . . . S. C. forſi MONETA AVG. La Dea Moneta, che ſtà in piedi, tenendo le bilancie nella deſtra, & il cornucopia nella ſiniſtra.

13 IMPERATOR II. S. C. La Vittoria in atto di caminare, portando con ambe le mani un' aſta, con ſopravi un trofeo d' armi. 2. Riverſo figurato appreſſo il Bieo, p. 41. e dall' Angeloni, p. 171. nu. 11.

14 ANTONINVS AVG. PIVS P. P. TR. P. . . . . . . forſi COS. III. come in altre.
SALVS . . . . . (forſi AVG. come nota l' Occone, p. 173.) S. C. Imagine della Dea Salute, con un' aſta nella ſiniſtra, & una patera nella deſtra, diſteſa verſo il Serpente d' Eſculapio, guizzante ſopra l' ara contigua, ſotto cui ſi legge COS. III.

15 ANTONINVS AVG. PIVS P. P. TR. P. XI.
ANNONA AVG. COS. IIII. S. C. Figura di donna, in piedi, con due ſpiche di frumento nella deſtra diſteſa ſopra un vaſo pieno di ſpiche. Nella ſiniſtra tiene non sò che ſembra ò vomere, ò raſtro. Vna ſimile Medaglia figura l' Erizzo, p. 463. eſprimendo nella ſiniſtra dell' Annona un ramo, e ſotto quello un vaſo pieno di varie coſe ſpettanti all' Abbondanza. L' Agoſtini in vece del ramo fece eſprimere un' ancora nella ſiniſtra dell' Annona, dial. 2. p. 70. n. 1. Vn' altra con ſimile iſcrizzione figuraſi dal Moſcardo, l. 1. Muſ. c. 22. p. 43. ma in queſta l' Annona diſtende egualmente le mani da ambo i lati in due ceſti di ſpiche.

16 ANTONINVS AVG. P. P. TR. P. XII.
FELICITAS AVG. S. C. Figura di donna in piedi con un Caduceo nella deſtra, & un ramo, come ſembra, nella ſiniſtra. Col qual riverſo ſi vedono alcune Medaglie d' Antonino, ſtampate nel di lui terzo Conſolato, mentovate dall' Occone, p 271. Va pur differente da quella, che figura l' Agoſtini, dial. 2. p. 61. n. 3. e 'l Bieo, p. 41.

17 IMP. CAES. T. AEL. HADRIAN. ANTONINVS AVG. PIVS P. P.
TR. POT. XIII. COS. IIII. S. C. Figura aſſiſa in un ſeggio, tenendo due ſpiche di frumento nella deſtra diſteſa ſopra un vaſo pieno pure di ſpiche, e reggendo colla ſiniſtra un corno di dovizia.

18 ANTONINVS AVG. PIVS P. P. TR. P. XV.
COS. IIII. S. C. Donna in piedi, con un timone alla deſtra, & un cornucopia nella ſiniſtra, eſpreſſa per la Fortuna, come in una d' argento, il di cui riverſo figuraſi dal Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, p. 196.

19 . . . . S. C. Figura ſtolata in piedi, con un' aſta nella deſtra, & una patera, come ſembra, nella ſiniſtra, diſteſa ſopra un' altare. Forſi è la Salute, come nella ſuſſeguente.

20 SALVS

20 SALVS AVG. COS. . . . S. C. Effigie della Salute, coll'asta nella sinistra, e la patera nella destra in atto di sacrificare sopra l'altare d'Esculapio, figuratovi nel Serpente. Due di conio diverso.

21 IMP. CAES. T. AEL. HADR. ANTONINVS AVG. PIVS P. P. TRIB. POT. XV. COS. IIII. S. C. ANNONA AVG. Figura di donna sedente con due spiche nella destra, sotto cui si vede un cesto pieno parimente di spiche. Nella sinistra hà il corno dell'Abbondanza. Figurasi dall'Agostini, dial. 2. p. 70. n. 7.

22 ANTONINVS AVG. PIVS P. P. TR. P. XVI. INDVLGENTIA AVG. COS. IIII. S. C. Figura di donna sedente, rappresentata per l'Indulgenza d'Antonino, la quale stende la destra, & hà un'asta nella sinistra.

23 ANTONINVS AVG. PIVS P. P. TR. P. XVIII. Antonino radiato. LIBERTAS. COS. IIII. S. C. Imagine della Libertà in piedi, col pileo nella destra, e la sinistra distesa. Due di conio diverso, vna grande, e l'altra mediocre, amendue differenti da quelle, che mentova l'Occone, p. 178. battutene nel TR. P. XVII.

24 ANTONINVS AVG. . . . TR. P. XVIII. FELICIT. . . . . COS. IIII. S. C. Figura stolata in piedi, con un'asta nella destra, e due spiche diritte nella sinistra distesa in fuori. Riverso differente da quello, che s'hà figurato appresso l'Agostini, ne' dialoghi, p. 61. n. 1.

25 ANTONINVS AVG. PIVS P. P. IMP. II. TR. POT. XIX. COS. IIII. Figura stolata in piedi, con alcune spiche nella destra, e che impone la sinistra sopra un'altare.

26 ANTONINVS AVG. PIVS . . . . III. S. C. Figura d'huomo in piedi con alcune spiche nella destra, e non sò che, che non si distingue, nella sinistra.

27 ANTONINVS AVG. PIVS P. P. TR. P. XXII. FORTVNA OPSEQVENS, COS. IIII. S. C. Imagine della Fortuna Obsequente in piedi, con una patera, come sembra, nella destra appoggiata ad un timone da nave, ed un cornucopia nella sinistra. La figurò l'Angeloni, p. 172. n. 35. & il Patini trà le Medaglie Imperiali mediocri, e minime, f. 217. n. 4. e prima di questi l'Agostini, il quale non sò perche in vece del timone facesse esprimere una colonnetta, ò ara piccola sotto la destra della Fortuna, d. 2. p. 64. n. 2.

28 ANTONINVS AVG. PIVS P. P. TR. P. XXIII. PIETATI AVG. COS. IIII. S. C. Figura molto bella della Dea Pietà, che nella destra tiene come un globo, nel braccio sinistro un bambino, con due fanciulli a piedi, uno per lato. Impresa, ò simbolo ben degno d'Antonino non meno di fatti, che di cognome Pio, com'espresse Orsino Velio ne' suoi Distici sopra gl'Imperatori stampati colle Imagini di quelli in Lione 1554. 8. cantandone. *Nomine non uno Pius, Antonine, vocaris.*
Parque Numæ, nullo crimine notus obis.
Figurasi questo riverso dall'Erizzo, p. 427. e dall'Agostini, p. 33. n. 6. dove parimente al nu. 4. ne figura uno d'altro conio, in cui la Pietà, oltre i due fanciulli da piedi, ne hà due altri nelle braccia, come in altre figurate dal Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, p. 126. cavato da Medaglia d'argento.

29 PACI AVG. COS. IIII. S. C. La Pace stante, con un ramo d'ulivo nella destra. Et un'asta nella sinistra.

30 COS. IIII. S. C. Vn Tempio, ò più tosto un'Arco di Tempio, con sot-

to una Statua, che sembra di Mercurio, havendo nella sinistra non sò che pare un caduceo. Guglielmo du Choul, che figurò questo riverso, c' hà del raro, nel sopracitato Libro, p. 67. espresse questa Statua sopra una base quadrata, con uno Scettro nella sinistra, & un frutto nella destra: che per un ramuscello fù espresso dall' Angeloni, p. 172. n. 43.

31 VOTA SVSCEPTA DEC. III. COS. IIII. S. C. Figura d'huomo sacrificante.

32 ANTONINVS AVG. PIVS P. P.
VOTA SVSCEPTA DEC. IIII. COS. IIII. S. C. Sacrifizio, come nella precedente.

33 TR. POT. COS. IIII. S. C. Figura stolata in piedi, colla destra distesa, & un' asta nella sinistra.

34 FORTVNA . . . . . COS. II. . . S. C. Imagine della Fortuna in piedi col timone alla destra, e 'l cornucopia nella sinistra.

35 . . . . S. C. Donna in piedi, con un pileo, come sembra, nella destra, & un cornucopia nella sinistra, e perciò figurata per la Libertà.

36 ANTONINVS AVG. PIVS P. P. TR. P.
COS. . . . . . PAX AVG. S. C. Figura stolata della Pace in piedi, con un cornucopia nella sinistra, & un parazonio, come sembra, nella destra. Battuta nel IIII. Consolato d' Antonino, come nota l' Occone all' anno di Roma 897.

37 ANTONINVS AVG. PIVS P. P. TR. P. COS. . .
FELICI . . . . . . S. C. Facciata d' un Tempio sostenuta da dieci colonne, nel di cui mezo si vede una Statua di Deità favolosa, e sopra il corniciotto alcune altre. Non pare l' imagine del Tempio d' Augusto rifatto da Antonino, perche dove egli serve di riverso alle Medaglie di questo Imperatore hà solo otto colonne, e questa iscrizzione d' intorno TEMPLVM DIV. AVG. REST. COS. IIII. S. C. Nè meno è quello, che si vede in una Medaglia Greca battuta da gli Efesii, havendo egli otto colonne, e sotto ΕΦΕΣΙΩΝ. che lo fanno congetturare quello di Diana Efesina. Ma forsi sarà quello, che in altre Medaglie d' Antonino si vede con questa iscrizzione ANTONINVS AVG. PIVS P. P. TR. P. COS. III. ROMAE AETERNAE S. C. Essendo parimente ivi espresso con dieci colonne. Il che mi fà sospettare, che forsi debba leggersi in questa ROMAE FELICI.

38 AET. . . . . . . S. A. . . S. C. forsi AETERNITAS AVG. Figura di donna in piedi rappresentante l' Immortalità, con due teste radiate, una per mano, non in altezza uguale, come nella terza Medaglia sopra riferita d'Adriano, ma l' una, ch' è nella sinistra, alta, e l' altra bassa.

39 SALVS PVBLICA. S. C. Imagine della Dea Salute sedente colla patera nella destra sopra l' altare, e 'l Serpente d' Esculapio, e la sinistra appoggiata alla seggia, sopra cui è assisa.

XXI. Marco Aurelio Antonino Filosofo.

1 AVRELIVS CAESAR ANTON. . . . . . . M. Aurelio giovanetto. TR. POT. COS. . . HONOS. S. C. Imagine dell'Onore in piedi, con un ramo, come sembra nella destra, & un cornucopia nella sinistra. Alcuni la giudicano Medaglia d' Antonino Pio, ma la testa più si ravvisa ad Antonino Filosofo in età giovanile, del quale si trovano alcune Medaglie a questo proposito, coll' intiera iscrizzione AVRELIVS CAESAR AVG. PII F. — TR. POT. COS. II. S. C. HONOS. con una figura stolata in piedi, che tiene un cornucopia nella destra, & un' asta nella sinistra, come nel riverso figurato dall' Agostini, dial. 2. p. 81. n. 1. e dal Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, p. 37. nu. 2.

2 AV-

2 AVRELIVS CAESAR ANTONIN. AVG. PII FIL. Aurelio, che comincia a mettere la barba.
TR. POT. VI. COS. II. VIRTVS. S. C. Figura militare in piedi con uno Scettro, ò baston da comando nella destra, & un'asta nella sinistra. Con simile iscrizzione, & impronto ve n'hà una d'argento trà le Medaglie di Casa del Sig. Marchese, trovata dal Dottor'Ovidio Montalbani, di bona memoria nella sua Villa di Casaglia, in un campo, detto il Campo delle Pietre, per trovarsi in esso non solo delle Medaglie, ma di frammenti di fabbriche nobilissime, come capitelli di marmo lavorati esquisitamente, e pezzi grandissimi di travertini, con impostature di ferro: tutte reliquie de' superbi edifizii, che nobilitavano l'antichissima Via di Toscana; la quale da Pianoro passava Savena, dove questo Fiume è più stretto, e tirava dritto per gli Colli hora detti di Casaglia, e per Casalecchio, passando il Reno dov'egli era più angusto, e giungeva tosto nella via piana della Lombardia. Di che ne sono indizio altre vestigia d'antichità, che si trovano ne gli accennati luoghi.
3 AVRELIVS CAESAR AVG. PII FIL.
TR. POT. VIIII. COS. II. S. C. Imagine della Salute in piedi, con una patera nella destra stesa sopra l'ara d'Esculapio espressovi in figura di Serpente. 2.
4 AVRELIVS CAESAR AVG. PII F.
TR. P. XIII. COS. II. S. C. Figura militare in piedi con un baston da comando nella sinistra, & un'asta nella destra.
5 CONCOR . . . . S. C. Figura della Concordia in piedi con una patera nella destra, & un corno di dovizia nella sinistra.
6 IMP. CAES. M. AVREL. ANTONINVS AVG. P. M.
CONCORD. AVGVSTOR. TR. P. XV. COS. III. S. C. Le Imagini de' due Fratelli Marco Aurelio, e Lucio Vero, che si porgono le destre in segno dell'uniformità de' voleri nel gran maneggio dell'Imperio. E' Medaglia di singolare bellezza, e la figurano il Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, p. 24. e l'Erizzo, che di vantaggio la spiega, p. 473. propongono il medesimo riverso anco l'Agostini, p. 40. n. 5. e l'Angeloni, p. 193. n. 12. ma variano nell'iscrizzione.
7 IMP. M. ANTONINVS AVG. COS. . . . forsi III.
. . . . AVG. . . . . . forsi CONCORDIAE AVGVSTOR. come in altre si vede, havendo questa le due Imagini de' Fratelli Augusti congiungenti le destre, come nella precedente: de' quali uno hà l'asta nella sinistra. E' Medaglia assai più piccola dell'antecedente, ma non men bella, e forsi più rara.
8 . . . . ANTONINVS AVG. P. M.
. . . . IMP. II. S. C. Vittoria gradiente con una Laurea nella destra, & un ramo di palma nella sinistra.
9 M. AVREL. ANTONINVS AVG. ARMENIACVS P. M.
TR. POT. XX. IMP. III. COS. III. S. C. Figura di donna con una verga nella destra, un'asta nella sinistra, & un globo da piedi.
10 M. ANTONINVS AVG. ARM. PARTH. MAX.
TR. POT. XXII. IMP. V. COS. III. S. C. Imagine di donna sedente colle bilancie nella destra, & un corno di dovizia nella sinistra.
11 TR. POT. XXIII. IMP. V. COS. III. S. C. Colla figura del precedente riverso.
12 M. ANTONINVS AVG. TR. P. XXV.
COS. III. S. C. Figura di donna in piedi, con un dardo nella destra sollevata, & un'arco nella sinistra, espressa forsi per Diana. 2.

13 IMP. M. ANTONINVS AVG. TR. P. XXV.

PRIMI DECEN NALES COS. III. S. C. in una gran corona d'alloro. 2. Riverſo figurato dal Bieo, p. 45. e dall' Angeloni, p. 193. n. 18.

14 M. ANTONINVS AVG. TR. P. XXVI.
IMP. VI. COS. III. S. C. Imagine alata, della Vittoria in piedi accanto ad un tronco d'albero, che ſembra palma, da cui pende uno Scudo con alcune lettere, che non ſi diſtinguono, ma forſi ſono VIC. GERM. come ſi vede in altre Medaglie di queſto Imperatore, mentovate dall' Occone, p. 195.

15 La medeſima iſcrizzione attorno l' effigie di donna ſedente coll'elmo in teſta, una Vittoria nella deſtra, & un' aſta nella ſiniſtra: eſpreſſe forſi per Pallade, ò per Roma.

16 M. ANTONINVS AVG. TR. P. XXVII.
Il medeſimo riverſo della precedente, toltane la celata alla donna ſedente.

17 M. ANTONINVS AVG. TR. P. XXVIII.
IMP. VI. COS. III. S. C. Figura d'huomo in piedi con un ramo nella deſtra, & un' aſta nella ſiniſtra.

18 M. ANTONINVS AVG. TR. P. XXIX.
IMP. VII. COS. III. S. C. Figura d'un Fiume giacente, veſtito dall' umbilico in giù, che colla deſtra tiene una barca, e colla ſiniſtra un ramo, appoggiandoſi ſopra un' Vrna, che verſa in abbondanza l' acqua. Alcuni lo giudicano il Tevere, che fieramente inondò al tempo d' Antonino, come in altre Medaglie del medeſimo ſi vede, con lettere TIBERIS. Io però col Patini, che porta in figura queſto riverſo nelle Medaglie Imperiali di mediocre, e minima grandezza, p. 234. n. 5. credo ſia il Fiume Reno, come ſimbolo della Germania da M. Aurelio ſoggiogata, ſi come dimoſtrano altre ſue Medaglie. Figurano queſto riverſo anco l' Agoſtini, dial. 3. p. 103. n. 2. il Bieo, p. 47. e l' Erizzo, che inſieme ne diſcorre a lungo, p. 494. di queſto conio ve n' hà 2.

19 M. ANTONINVS AVG. . . GER. TR. P. XXVIIII. M. Aurelio colla Corona radiata.
S. C. Marte Gradivo, con un' aſta nella deſtra, & alcune ſpoglie militari nella ſiniſtra, ſoſtenute colle ſpalle.

20 M. ANTONINVS AVG. GERM. SARM.
SECVRIT. PVB. TR. P. . . . . (forſi XXX.) IMP. VIII. COS. III. S. C. Figura di donna ſedente, colla deſtra ſollevata al capo.

21 M. ANTONINVS AVG. GER. SARM. TR. P. XXXI.
IMP. VIII. COS. III. P. P. FELICITATI AVG. S. C. Nave co'ſuoi remiganti, con una Statua di Nettuno in poppa, ſtante, col tridente nella deſtra. Medaglia diverſa nell' iſcrizzione da una ſimile citata dall' Occone, p. 198. E da un'altra figurata dall' Agoſtini, dial. 2. p. 61. n. 4. e dall' Angeloni, p. 194. n. 2.

22 M. ANTONINVS AVG. GERM. SARM. TR. P. XXXI.
FELICITAS AVG. IMP. VIIII. COS. III. P. P. S. C. Figura ſtolata in piedi, con un caduceo nella deſtra, & un' aſta nella ſiniſtra, differente, come moſtra l' iſcrizzione, da que' ſimili riverſi, che mentova l' Occone, p. 199.

23 M. ANTONINVS AVG. GERM. SARM. Laureato.
IMP. VIIII. COS. III. S. C. Figura ſtolata di donna ſtante colle bilancie nella deſtra, & un cornucopia nella ſiniſtra.

24 . . . . M. Aurelio radiato. Col precedente riverſo.

25 M. ANTONINVS AVG. IMP. ARMENIACVS.

FE-

FELICITAS AVG. IMP. VIIII. COS. III. P. P. S. C. Imagine della Felicità, con un Caduceo nella destra, & un' asta nella sinistra, come nella 22.

26 IMP. . . M. AVREL. ANTONINVS AVG. P. M.

. . . . S. C. Figura stolata in piedi, con un cornucopia nella sinistra.

XXII. Lucio Vero, Fratello di M. Aurelio.

1 L. AVREL. VERVS AVG. ARMENIACVS. L. vero Laureato.

TR. P. III. IMP. II. COS. II. S. C. REX. ARMEN. DAT. L' Imperatore sedente sopra un palco, assistito da trè Figure d' huomini in piedi. A basso vedesi l' imagine coronata del Rè da L. Vero dato a gli Armeni. E' Medaglia di bel metallo, e d' eccellente artefice, diligentemente figurata, e descritta ne' discorsi dell' Erizzo, p. 502. Il Bieo, pag. 50. & il Patini nelle Medaglie Imperiali mediocri, e minime, p. 255. n. 5. e nel suo Tesoro, p. 172. ci espressero TR. P. IIII.

2 L. VERVS AVG. ARMENIACVS.

. . . IMP. II. COS. II. Figura Equestre dell' Imperatore in atto di correre, e di calpestare un Nimico.

3 L. VERVS AVG. ARM. PARTH. MAX. TR. P. VIIII.

. . . . L' Imperatore assiso in un Trono eminente, con un' asta nella destra: cui assistono due Figure militari galeate, l' una delle quali colla destra gli porge l' imagine d' una Vittoria: l' altra nella sinistra hà un' asta. Queste figure in alcuni riversi delle Medaglie di L. Vero, sono circondate da queste lettere TR. P. VII. IMP. IIII. COS. III. P. P.

XXIII. Commodo, F. di M. Aurelio.

1 L. AVREL. COMMODVS AVG. TR. P. III. Commodo giovanetto, Laureato.

LIBERTAS AVG. IMP. II. COS. P. P. S. C. Figura stolata della Libertà, col pileo pendente dalla destra, & un' asta, ò bastoncello nella sinistra. Ne fà menzione l' Occone all' anno di Roma 930. pag. 211. esprimendo che questa Imagine habbia il capo come di stolido giumento (*cum capite veluti asinino*) che nella nostra Medaglia non si osserva.

2 L. AVREL. COMMODVS AVG. TR. P. IIII.

. . . . . COS. II. S. C. Figura stolata, che in atto di sacrificante stà in piedi avanti un' altare, in cui arde la fiamma: colla sinistra tiene un' asta, & uno Scudo posato sù 'l pavimento.

3 L. AVREL. COMMODVS AVG. GERM. SARM. TR. P. V. Commodo espresso fino a mezo il petto, di bellissima presenza, Laureato.

IMP. III. COS. I. P. P. Imagine alata della Vittoria in piedi, col sinistro cubito appoggiata ad una colonna rotonda, tenendo una Corona d' alloro nella destra, & una verga nella sinistra. Dubito della sincerità di questo Medaglione, massime, che dovrebbe in esso leggersi COS. II. come nel susseguente riverso.

4 IMP. III. COS. II. P. P. Il medesimo riverso d' altro conio, ma gentilissimo, con un ramo di palma nella sinistra della Vittoria, appoggiata con quel cubito ad una colonna quadrata.

5 L. AVREL. COMMODVS AVG. TR. P. V. Commodo colla Corona radiata.

VIRTVS AVG. IMP. IIII. COS. III. P. P. S. C. Figura militare galeata sedente, con un' asta nella destra, & una verga, ò parazonio nella sinistra.

6 M. COMMODVS ANTONINVS AVG.

VOTA DECENN. SVSC. TR. P. VI. IMP. IIII. COS. III. P. P. S. C. Figura stolata davanti un' ara, con una patera nella destra, e la sinistra involta nella stola.

7 TR. P. VI. COS. IIII. P. P. S. C. Figura ſtolata in piedi, che inclina la deſtra con alcune ſpiche, & hà nella ſiniſtra un cornucopia.

8 TR. P. VII. IMP. V. COS. IIII. P. P. S. C. Figura ſtolata in piedi, con un cornucopia nella ſiniſtra, e la deſtra diſteſa ſopra un vaſo pieno, come di ſpiche.

9 TR. P. VIII. IMP. VI. COS. IIII. P. P. S. C. Figura militare in atto di caminare, tenendo una piccola imagine della Vittoria nella deſtra, & un' aſta nella ſiniſtra.

10 . . . . . . MODVS ANT. . . . .

. . . . S. C. Figura ſtolata in piedi, con un' aſta nella deſtra, ò più toſto un caduceo aſtato, & una imagine, come ſembra, nella ſiniſtra; ſe più toſto non è queſta ingombrata da un corno di dovizia, come in altre Medaglie, che hanno queſta iſcrizzione, che forſi è l'intiera della preſente. M. COMMODVS ANTONINVS AVG. PIVS —— P. M. TR. P. IX. IMP. VI. (in alcune VII.) COS. IIII. P. P.

11 M. COMMODVS ANTONINVS . . . . . Commodo radiato.

TR. P. VIIII. IMP. . . . . (forſi VII.) COS. IIII. P. P. S. C. Imagine di donna in piedi, con una patera nella ſiniſtra, & un globo, ò pomo, come ſembra, nella deſtra.

12 M. COMM. ANTON. AVG. PIVS BRIT. radiato.

P. M. TR. P. X. IMP. VII. COS. IIII. P. P. S. C. Figura militare, aſſiſa ſopra alcune ſpoglie, tenendo nella deſtra una piccola imagine della Vittoria, nella ſiniſtra un' aſta.

13 M. COMMODVS P. FELIX AVG. BRIT.

ROMAE AETERNAE COS. V. P. P. S. C. Effigie di Roma aſſiſa ſopra una maſſa di ſpoglie militari, con una picciola imagine della Vittoria nella deſtra, & un' aſta nella ſiniſtra, come nella precedente.

14 . . . . . ANT. P. FELIX . . . . . . Commodo radiato.

. . . . COS. V. P. P. S. C. Figura ſtolata in piedi, con un cornucopia nella ſiniſtra, e la deſtra diſteſa ſopra non sò che non ſi diſtingue.

15 M. COMMODVS . . . .

(S. P. Q. R. LAETITIAE COS. V.) in una gran Corona. Medaglia grande, belliſſima, e rara.

16 M. COMMOD. ANT. P. FELIX AVG. BRIT.

MINER. VICT. P. M. TR. P. XIIII. COS. V. DES. VI. S. C. Minerva in piedi, colla celata in capo, una figurina della Vittoria nella deſtra, l'aſta nella ſiniſtra, e da tergo un trofeo d'arme.

17 L. AVREL. COMM. AVG. P. FEL.

P. M. TR. P. XVII. IMP. VIII. COS. VII. P. P. S. C. La Vittoria in atto di caminare, con una Laurea nella deſtra, & un ramo di palma nella ſiniſtra.

18 L. AEL. AVREL. COMM. AVG. P. FELIX.

P. M. TR. P. XVII. . . . . (forſi IMP. VIII. COS. VII. P. P. come in alcune d'argento) S. C. La Vittoria, come ſopra, ma con una ſtella ſotto la Laurea. Medaglia maggiore della precedente.

19 (HERCVL. ROMANO AVGV. S. C.) In una gran Corona, nel cui mezo ſi vede la Clava d'Ercole. Dall'altra parte hàvvi la prima iſcrizzione della Medaglia precedente, e vi ſi ſcorge l'imagine di Commodo d'età matura, veſtito delle ſpoglie Leonine, come quegli che ſi fece chiamare l'Ercole Romano. Il che moſſe a cantarne il Mariani.

Tu

Tu quoque Cæsaream fœdasti, Commode, sedem,
Et tamen Herculeum nomen, & arma geris.
Te magis illustrat tua purpura mollis, & aurum;
Apta tibi clava est, sed magis apta colus,
Nempe suis Mundum domuit Tyrinthius armis.
Tu pariter Mundum, sed muliebre domas.

Lib. 1. Stat. Rom. ep. 194.

Figurano questo riverso l'Erizzo, ch'eruditamente lo spiega, p. 521. l'Agostini, dial. 5. p. 168. nu. 2. il Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, p. 180. l'Angeloni nell'Istoria Augusta, p. 218. num. 29. Ottavio Rossi nelle Memorie Bresciane, p. 27. il Moscardo, l. 1. Mus. c. 62. p. 112. e'l Patini trà le Medaglie Imperiali mediocri, e minime, di bronzo, f. 260. n. 7. Trovasi pure in argento, figurato similmente appresso il Patini nel Tesoro, pag. 75.

XXIV. Settimio Severo.

1 L. SEPT. SEV. PERT. AVG. IMP. III. Severo Laureato.
MONETA AVG. S. C. Trè Imagini della Dea Moneta colle bilancie nella destra, & un corno di dovizia nella sinistra. Due di conio differente. Figura uno di questi riversi l'Agostini, dial. 1. p. 5. n. 8. e'l Bieo, p. 53. n. 4.

2 L. SEPTIMIVS SEVERVS PERTINAX. AVG. IMP. VII. Severo Laureato, come sopra, ma espresso con tutto il petto armato.
DIVI M. PII F. P. M. TR. P. IIII. COS. II. P. P. Marte ignudo, in piedi, coll'elmo in testa, & un panno sopra le spalle, tenendo nella destra un'asta, con una corazza appresso, e la sinistra sospesa sopra uno Scudo. Medaglione di bel metallo, di gran rilievo, benissimo conservato, quale appunto il descrittò dall'Erizzo, che lo figura, e spiega a p. 564. Vedesi parimente figurato appresso il Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, p. 200. n. 2.

3 L. SEPT. SEV. PERT. AVG. IMP. VIII. Severo figurato sino al petto.
ADVENTVI AVG. FELICISSIMO. S. C. Figura Equestre dell'Imperatore, che giunge in habito di Pacificatore, colla destra levata in alto. Medaglia figurata dal Bieo, p. 53. n. 5. & appresso l'Angeloni, p. 243. n. 13. e'l Patini trà le Imperiali mediocri, e minime, p. 279. n. 6.

4 SEVERVS PIVS AVG. Laureato.
P. M. TR. P. XVI. COS. III. P. P. S. C. Giove con un fulmine nella destra, e l'asta nella sinistra, senza i fanciulli, che se gli vedono a piedi in altre Medaglie coll'iscrizzione P. M. TR. P. XVIII. COS. III. P. P.

5 SEPTIMIVS SEV. Con questa iscrizzione hassi l'imagine di Settimio Severo esquisitissimamente intagliata in una Medaglia di Madreperla; di cui trà le moderne favellasi.

XXV. Caracalla.

1 ANTONINVS PIVS AVG. Caracalla attempato, ma senza barba.
PONTIF. TR. P. XII. COS. III. S. C. Imagine della Vittoria stante col piede sinistro alzato sopra un globo, colle mani alzate ad uno Scudo collocato sopra un tronco di palma, in atto di scrivervi dentro alcune lettere, forsi VIC. BRIT. essendo questa Medaglia stata battuta per onorar Caracalla, in tempo ch'egli haveva ottenuto la Vittoria Brittannica. Onde si vedono altre sue Medaglie col medesimo riverso, circondato però da queste lettere VICTORIAE BRITANNICAE, e ne figura una l'Erizzo, p. 594.

2 ANTONINVS AVGVSTVS. Medaglione coll'imagine di Caracalla giovanetto, Laureato, espresso con tutto il petto. Hà per riverso l'effigie d'una donna ignuda piangente, assisa sopra d'un sasso, vicino allaquale si vede una testa di morto; sopra cui col destro braccio s'appoggia un'Amorino sedente, con una fiamma nella sinistra, senza lettere. E' lavorio moderno.

AN-

ἈΝΤΩΝΕΙΝΟϹ . . . .
ΔΗΜΑΡΧ. ΕΞ. ΥΠΑΤΟϹ ΤΟ Β. Aquila coll'ali ſpiegate.

XXVI. Geta.

1 IMP. CAES. P. SEPT. GETA PIVS AVG. Geta Laureato, con lanugine al mento.

PONTIFEX TR. P. II. COS. II. S. C. Trè figure davanti un'altare: l'una delle quali, rappreſentata per Geta Sacrificante, è in habito di Pontefice con una patera nella deſtra, in atto di verſarla ſopra il fuoco dell'ara, a piè di cui ſi vedono alcuni animali diſteſi, come morti. La figura, e ſpiega gentilmente l'Erizzo a p. 633.

XXVII. Elagabalo.

1 ANTONINVS PIVS FEL. AVG.

CONSVL. II. S. C. Figura ſtolata in piedi, colle bilancie, come ſembrano nella deſtra, & un cornucopia nella ſiniſtra: inſegne dell'Equità, pazzamente vantata, ma non mai conoſciuta da Elagabalo.

Quo nuſquam neque turpe magis, neque triſtius ullum
Monſtrum Romano ſedit in imperio.

come degnamente cantò Auſonio.

2 IMP. CAES. M. AVR. ANTONINVS PIVS AVG.

VICTORIA ANTONINI AVG. S. C. Imagine alata della Vittoria in atto di caminare, portando una Corona d'alloro nella deſtra, & un ramo di palma nella ſiniſtra. Riverſo figurato dal Bieo, p. 55. nu. 7. & appreſſo l'Angeloni, pag. 276. num. 2.

XXVIII. Severo Aleſſandro.

1 IMP. CAES. M. AVR. SEV. ALEXAMDER AVG.

FIDES MILITVM S. C. Effigie di donna ſtolata, che ſtà nel mezo di due Inſegne militari, tenendone una per mano. Figurata appreſſo l'Agoſtini, pag. 38. num. 7.

2 P. M. TR. P. II. COS. P. P. S. C. Marte Gradivo, con un'aſta nella deſtra, & alcune ſpoglie militari, appoggiate sù la ſpalla nella ſiniſtra. Colla quale iſcrizzione, e riverſo, ma d'altro conio, ne oſſervo una d'argento trà le Medaglie, che il Sig. Marcheſe conſerva nel ſuo Palazzo: in queſta però Marte hà un pilo nella ſiniſtra, & un ramo nella deſtra.

3 . . . . S. C. Figura militare, con un globo nella deſtra, & un'aſta nella ſiniſtra; la di cui iſcrizzione deve dire. P. M. TR. P. III. COS. P. P. trovandoſi tale in altre Medaglie dello ſteſſo conio.

4 P. M. TR. P. IIII. COS. II. P. P. Marte Gradivo, con un'aſta nella deſtra, & un trofeo d'armi nella ſiniſtra, appoggiato alla ſpalla.

5 SECVRITAS PERPETVA. S. C. Imagine ſtolata della Sicurezza aſſiſa ſopra un ſeggio, con un baſton da comando nella deſtra, e la ſiniſtra, che fà guanciale alla teſta; cui ſoſtiene, tenendo il cubito appoggiato alla parte ſuperiore del ſeggio. Hà un'ara davanti, ſopra cui ardono le fiamme.

6 P. M. TR. P. VI. COS. II. P. P. S. C. Figura ſtolata in atto di caminare, ſtendendo la deſtra, in cui ſi vede un ramo, come d'alloro, e tenendo un'aſta nella ſiniſtra.

7 PONTIF. MAX. . . . COS. . . . S. C. Imagine ſtolata in piedi, appoggiata col ſiniſtro cubito ad una colonna, tenendo nella ſteſſa mano un cornucopia, e nella deſtra una verga ſteſa ſopra un globo, che le ſi vede a piedi.

8 IMP. SEV. ALEXANDER AVG.

P. M. TR. P. VIII. COS. III. P. P. S. C. Figura di donna in piedi, che

ſembra

sembra la Libertà, havendo nella destra il pileo pendente, nella sinistra un bastoncello, ò raggio.

9 Altra colla medesima iscrizzione, & una Figura nuda in piedi colla destra distesa, & un bastoncello, ò raggio nella sinistra.

10 P. M. TR. P. VIIII. COS. III. P. P. S. C. Figura d'huomo ignudo in piedi, con una mano alzata verso il Cielo. Forsi è l'imagine del Sole, come nelle susseguenti.

11 La medesima iscrizzione, e Figura nuda, ma Laureata.

12 Le stesse lettere, e figura nuda Laureata, con un globo nella sinistra.

13 Le sudette abbreviature, coll' imagine alata della Vittoria, che scrive in uno Scudo affisso ad un tronco di palma.

14 P. M. TR. P. X. COS. III. P. P. S. C. La Vittoria con una Laurea nella destra, & un ramo di palma nella sinistra.

15 VICTORIA AVGVSTI S. C. La Vittoria, come nel precedente. Due riversi di solo conio differenti.

16 La medesima iscrizzione, colla Vittoria, che scrive in uno Scudo appeso ad un tronco di palma.

17 IVSTITIA AVGVSTI. S. C. Imagine stolata della Giustizia sedente con una patera nella destra, & un'asta nella sinistra: simbolo ben degno di questo Principe, il quale

Exegit castris vitia, & documenta severis
Legibus instituit.

come fù sottoscritto alla di lui Imagine, portata trà quelle de gli Imperatori, cavate dal Tesoro di Giacomo Strada, e stampate in Zurich del 1559. in foglio Reale. Trovasi figurato questo riverso appresso l'Agostini, dial. 2. p. 45. n. 5. & il du Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, p. 117.

18 IMP. ALEXANDER PIVS AVG.

PROVIDENTIA AVG. S. C. Figura stolata della Providenza in piedi con alcune spiche nella destra, pendenti sopra un vaso pieno similmente di spiche. Nella sinistra tiene un corno di dovizia. Ve ne hà di cinque conii differenti. Figurasi uno di questi riversi dall' Agostini, dial. 2. p. 58. n. 2. e dal Choul nel sopracitato Libro, p. 71.

19 La medesima iscrizzione, e riverso, in cui la Providenza non hà il cornucopia nella sinistra, ma un semplice bastoncello.

20 P. M. TR. P. XII. COS. III. P. P. S. C. Figura nuda, radiata del Sole, colla destra stesa in alto, & una sferza nella sinistra, sopra il cui braccio svolazza un panno. Ve n'hà di due stampe diverse.

21 P. M. TR. P. XIII. COS. III. P. P. S. C. Col riverso della precedente.

22 P. M. TR. P. XIIII. COS. III. P. P. S. C. Collo stesso riverso. Due di conio differente.

23 SPES PVBLICA S. C. Figura stolata della Speranza in piedi. Due di stampa diversa.

24 MARS VLTOR. S. C. Marte Gradivo, con quell'asta, che chiamavasi pilo, nella destra, e lo Scudo nella sinistra. Due, di conii diversi, ma bellissime. Figurano questo riverso Guglielmo du Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, p. 201. l'Angeloni, p. 182. n. 10. il Moscardo, l. 1. Mus. c. 19. p. 36. & il Patini trà le Medaglie Imperiali mediocri, e minime, p. 346. n. 1. Trovasi pure in argento, figurato appresso l'Agostini, dial. 5. p. 171. n. 3.

25 . . . . (forsi, come in altre, IOVIS PROPVGNATOR S. C. Giove in piedi, con un Fulmine nella destra.

26 . .

26 . . . . . . ALEXAND. . . . .
S. C. Figura in piedi, con un'asta nella sinistra, e non sò che nella destra.

XXIX. Massimino.

1 IMP. MAXIMINVS PIVS AVG. D'argento.
SALVS AVGVSTI. Imagine della Dea Salute sedente colla patera nella destra davanti l'altare d'Esculapio, che sopra vi si vede in forma di Serpente. Riverso, che si vede anco in bronzo, col S. C. come appresso il Bieo, p. 56.

2 PAX AVGVSTI S. C. Figura stolata della Pace, in piedi, colla destra distesa, con cui tiene un ramo d'ulivo. Colla sinistra regge un'asta. Trovasi questo riverso anco in alcune Medaglie, che dall'altro lato portano l'iscrizzione della quarta susseguente, come appresso l'Agostini, dial. 2. p. 43. num. 6. e l'Angeloni, p. 287. nu. 2.

3 . . . . S. C. Imagine alata della Vittoria in atto di caminare, portando una Corona d'alloro nella destra, & un ramo di palma nella sinistra.

4 MAXIMVS PIVS AVG. GERM.
VICTORIA GERMANICA. S. C. Due Figure in piedi, l'una delle quali, espressa per la Vittoria con un ramo di palma nella sinistra, tiene una ghirlanda d'alloro nella destra levata in alto in atto di coronare l'altra, proposta per Massimino, havente una Corona radiata nella destra, quasi toltasela di capo, per dar luogo alla Laurea, tenendo in tanto nella sinistra un'asta, ò più tosto baston da comando. Oltre di che se le vede figurata da piedi l'imagine d'una Provincia (& è la Germania) sedente in atto malenconico. Per Medaglia rara la figurano l'Erizzo, p. 675. e'l Patini nelle Imperiali mediocri, e minime, p. 356. nu. 2. e nel Tesoro, p. 194. Fù battuta per l'insigne Vittoria havuta da Massimino contro i Germani; come scrive Giulio Capitolino.

5 FIDES MILITVM. S. C. Figura della Fede Militare in sembiante di donna stolata, che stà nel mezo di due segni militari, tenendone uno per mano. Ve n'hà di quattro conii diversi. In una delle quali è così diligentemente espressa l'imagine di Massimino, che se gli potrebbono contare i capegli, che sono cortissimi, & i peli della barba.

6 . . . . . . VGVSTI S. C. Ripongo SALVS AVGVSTI. Imagine della Dea Salute assisa in un seggio, con una patera nella destra stesa sopra l'altare, da cui s'erge il Serpente d'Esculapio. Due nel conio diverse da quella, che cita l'Occone, p. 292. sotto l'iscrizzione IMP. MAXIMINVS PIVS AVG.

XXX. Massimo.

1 MAXIMVS CAES. GERM. Massimo giovanetto.
PRINC. IVVENTVTIS. S. C. Figura intiera di Massimo giovanetto, con un parazonio, ò baston da comando nella destra, inclinato verso terra, nella sinistra quella sorte d'asta, che chiamavasi pilo, e da tergo due Insegne militari.

2 PRINCIPI IVVENTVTIS S. C. Col riverso, come nella precedente. Figurasi questo dal Bieo, p 56. e dal Patini, nelle Medaglie Imperiali di mediocre, e minima grandezza, p. 358. n. 1.

XXXI. Gordiano III.

1 IMP. GORDIANVS PIVS FEL. AVG. Gordiano Laureato.
IOVI STATORI S. C. Giove Statore con un'asta nella destra, & un Fulmine nella sinistra. Ve n'hà di quattro conii differenti: una delle quali figurata si trova nelle Tavole del Bieo, p. 57. & appresso Guglielmo du Choul nel Libro della Religione degli antichi Romani, tradotto dal Simeoni, p. 61. n. 3. e nell'Istoria Augusta dell'Angeloni, p. 301. n. 2.

2 MARS

2 MARS PROPVGNAT. S. C. Marte Propugnatore in atto di caminare, coll'asta nella destra, e lo Scudo nella sinistra.

3 FORTVNA REDVX. S. C. La Fortuna sedente, che regge colla destra, un timone da nave, tenendo un cornucopia nella sinistra. Figurasi dal Bieo, p. 57.

4 P. M. TR. P. II. COS. P. P. S. C. Figura stolata, che colla destra tiene una patera sopra un'altare, nella sinistra una verga.

5 CONCORDIA MILIT. S. C. Figura sedente con una patera nella destra stesa in fuori, e due corni di dovizia nella sinistra.

6 LAETITIA AVG. N. S. C. Imagine dell'Allegrezza in piedi, con una ghirlanda nella destra, & un bastoncello nella sinistra. Di queste ve n'hà nove di cinque conii differenti. Trovasi figurato questo riverso appresso l'Agostini, dial. 2. p. 75. n. 3.

7 SECVRIT. PERPET. S. C. Effigie della Sicurezza in piedi con un'asta, ò verga lunga nella destra, & il sinistro cubito appoggiato ad una colonna. Figurata ne' Dialoghi dell'Agostini, p. 48. n. 2.

8 SECVRITAS PERPETVA S. C. Col precedente riverso. Di questa ve n'hà di trè conii differenti.

9 AETERNITATI AVG. S. C. Figura nuda, cred'io, del Sole, colla Corona radiata, e la destra sollevata al Cielo, tenendo un globo, come sembra, nella sinistra. Sei di trè conii diversi, uno de' quali figurasi dall'Angeloni, p. 301. n. 3.

10 PAX AETERNA S. C. Imagine stolata della Pace in atto di caminare, con un ramo d'ulivo nella destra, & una verga nella sinistra. 2. Vedesi figurato questo riverso ne' dialoghi dell' Agostini, p. 42. n. 1.

11 FELICITAS TEMPORVM S. C. Figura stolata della Felicità in piedi, con un'asta nella destra, & un cornucopia nella sinistra. Sù la cima dell'asta si vede collocato un caduceo. Trè differenti.

12 LIBERALITAS AVG. III. S. C. Donna in piedi, con una Tessera Frumentaria nella destra, e due corni di dovizia nella sinistra, benche con un solo la proponga Guglielmo du Choul nel Libro della Religione degli antichi Romani; portandovi figurato questo riverso, p. 143. Trovasi pure in oro, figurato appresso l'Agostini, dial. 2. p. 66. nu. 1.

13 IMP. CAES. M. ANT. GORDIANVS AVG.
P. M. TR. P. IIII. COS. II. S. C. Figura stolata in piedi, con un globo nella destra, & un pilo nella sinistra.

14 VIRTVS AVG. S. C. Figura militare, coll'elmo in testa, un ramo d'alloro, ò di palma nella destra, & un'asta nella sinistra, differente da quelle, che trovansi figurate appresso l'Agostini, dial. 2. p. 27. n. 4. & 9. & il Patini nel Tesoro delle Medaglie, p. 197. e l'Angeloni, p. 301. n. 11. nel drito delle quali leggesi AVGG.

15 FIDES MILITVM. S. C. Imagine della Fede militare, che colla destra tiene una insegna da guerra, e nella sinistra un'asta, ò sia pilo.

16 PROVIDENTIA AVG. S. C. Figura stolata in piedi, con un globo nella destra, & un bastoncello, ò raggio nella sinistra. Due differenti.

17 VICTORIA AETER. S. C. Imagine alata della Vittoria in piedi, con un ramo di palma nella sinistra, & una verga nella destra. Vicino al piè destro se le vede l'effigie d'un prigioniero giacente.

18 . . . . Figura di donna sedente sopra una massa d'arme, con un globo nella destra, & un bastoncello nella sinistra.

19 IMP. GORDIANVS PIVS FEL. AVG.

P. M.

P. M. TR. P. IIII. COS. II. S. C. Imagine di donna ſedente con un ramo di Lauro, ò d'ulivo nella deſtra, ſtando col braccio ſiniſtro appoggiata alla parte ſuperiore della ſeggia, ſopra cui è aſſiſa.

20 P. M. TR. P. V. COS. II. P. P. S. C. Donna aſſiſa ſopra un ſeggio, nello ſcorcio della precedente. 3.

21 P. M. TR. P. VI. COS. II. P. P. S. C. Figura ſimile alla precedente, con un ramo di Lauro nella deſtra.

22 . . . . Ripongo AEQVITAS AVG. S. C. Imagine ſtante dell'Equità, figurata colle bilancie nella deſtra, & un cornucopia nella ſiniſtra.

23 IMP. GORDIANVS PIVS FELIX AVG.
AETERNITATI AVG. S. C. Imagine radiata del Sole, come nell'ottava Medaglia.

XXXII. Filippo, Padre.

1 IMP. M. IVL. PHILIPPVS AVG. Filippo Laureato.
FIDES MILITVM S. C. Imagine ſtolata della Fede militare, che ſtà in piedi nel mezo di due ſegni da guerra, tenendone uno per ogni mano. 3.

2 FIDES EXERCITVVM. S. C. Quattro Inſegne militari diritte; le quali ſi trovano figurate appreſſo l'Agoſtini ne' Dialoghi, p. 38. nu. 3. & il du Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, p. 31.

3 PAX AETERNA S. C. Figura ſtolata della Pace in piedi, tenendo un ramo d'ulivo nella deſtra, & un'aſta piegata nella ſiniſtra.

4 SALVS AVG. S. C. La Dea Salute in piedi, con una patera nella deſtra in atto di verſarla ſopra l'altare d'Eſculapio. Hà nella ſiniſtra un'aſta. 2.

5 LAET. FVNDATA S. C. Imagine ſtolata dell'Allegrezza, che colla deſtra regge un timone da nave ſopra un globo, nella ſiniſtra tiene un manipolo di ſpiche. Figurata dall'Agoſtini, dial. 2. p. 75. n 4.

6 P. M. TR. P. II. COS. P. P. S. C. Donna ſedente con un globo nella deſtra, & una verga nella ſiniſtra. Il Bieo la figurò Laureata, come fuſſe virile.

7 VICTORIA AVG. S. C. Imagine alata della Vittoria in atto di caminare, tenendo una ghirlanda nella deſtra ſollevata, & un ramo di palma nella ſiniſtra, appoggiandolo colla ſommità alla manca ſpalla.

8 FORTVNA REDVX. S. C. La Fortuna ſedente colla deſtta ſopra un timone, & un cornucopia nella ſiniſtra.

9 NOBILITAS AVGG. S. C. Figura ſtolata in piedi, con un'aſta nella deſtra, & un globo nella ſiniſtra. Riverſo figurato appreſſo l'Agoſtini, dial. 2. pag. 79. num. 3.

10 ANNONA AVG. S. C. Figura ſtante dell'Abbondanza con due ſpiche nella deſtra, inclinate ſopra un vaſo, in cui ſe ne vedono trè altre, nella ſiniſtra hà il corno di dovizia. 4. di conii diverſi.

11 LIBERALITAS AVGG. II. S. C. Effigie di donna ſtolata in piedi, eſpreſſa per la Liberalità, colla Teſſera Frumentaria nella deſtra, & un cornucopia nella ſiniſtra. 2.

12 AETERNITAS AVGG. S. C. Elefante col ſuo rettore ſopra le ſpalle, che lo guida con una verga nella deſtra, Medaglia di mano d'eccellente artefice, e, come rara, figurata, e ſpiegata dall'Erizzo, p. 729. e dall'Agoſtini, dial. 2. p. 36. n. 5. dal Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, pag. 132. e dall'Angeloni, p. 308. nu. 9.

13 SAECVLARES AVGG. S. C. La Lupa con Romulo, e Remo, lattanti: figurata dal Bieo, p. 58. & appreſſo l'Angeloni, p. 308. n. 6.

14 Colla

14 Colla stessa iscrizzione. Vn Cervo, ò più tosto un'Alce. Il Bieo lo figura per un Cervo; l'Angeloni l'espresse, e per Cervo, e per Alce, in segno che sono due riversi differenti, colla medesima iscrizzione, p 304. n.7. 8.

15 Le sudette lettere attorno ad una colonna, in cui si legge COS. III. Col qual riverso se ne vedono di due conii, cioè la testa dell'Imperatore laureata, e radiata: come nella Medaglia figurata appresso il Patini trà le Imperiali di bronzo mediocri, e minime, p. 380. e 381. dove spiega questo riverso; che prima fù proposto in figura dal Bieo, loc. cit.

16 P. M. TR. P. V. COS. III. P. P. Figura militare in piedi, con un ramo nella destra, un'asta uella sinistra, & una Pelta, ò Scudo lunato.

17 IMP. M. IVLIVS PHILIPPVS AVG. Filippo radiato.
ADVENTVS AVGG. Statua equestre, colla destra levata in alto, & una mazza, ò più tosto parazonio nella sinistra. E' Medaglia d'argento, il di cui riverso si trova in altra; ma è rara per l'iscrizzione dell'altra parte; che non hò veduto tale nelle altre, non leggendosi in esse il nome disteso IVLIVS, ma solo abbreviato, IVL. Figurano questo riverso il Bieo, p. 58. e l'Angeloni, p. 308. nu. 3.

18 . . . . Filippo laureato, d'iscrizzione corrosa, e di riverso raro.
CONCORDIA AVGG. S. C. Imagine stolata della Concordia in piedi, con una patera nella destra, & un cornucopia nella sinistra.

19 ΑΥΤΟΚ. Κ. Μ. ΙΟΥΛ. ΦΙΛΙΠΠΟϹ ϹΕΒ. ΑΝΤΙΟΧΕΩΝ ΜΗΤΡΟΚΟΛΩΝ. Cibele incoronata di Torri, adorata da gli Antiocheni, che batterono questa Medaglia, chiamandosi in essa Μητρόκολοι, cioè *Matris divûm Cultores*. Oltre la quale iscrizzione di quà, e di là dal capo di Cibele compartiti vi sono questi caratteri Δ. E. S. C.

20 La medesima iscrizzione con un Tempio, e nel di lui mezo un'Idolo, espresso forsi per Cibele.

Più però, che per questi bronzi è memorabile Filippo, per essere stato, come notano alcuni, il primo trà gl'Imperatori, che s'ascrivesse alla Milizia Christiana. Onde ne fù cantato.

Cæsareos inter Proceres fuit ecce Philippus
Primus, qui Christi sacra, fidemque colit.

Così fù sottoscritto alla di lui Imagine trà quelle de gl'Imperatori, cavate dal Tesoro di Giacomo Strada, e stampate in Zurich in foglio regio 1559.

XXXIII. *Filippo Figlio.*

1 IMP. PHILIPPVS AVG. Filippo fanciullo, laureato.
PAX AETERNA. S. C. Figura stolata della Pace, che stando in piedi leva in alto colla destra un ramo d'ulivo, e nella sinistra tiene un bastoncello pendente.

2 IMP. M. IVL. PHILIPPVS AVG.
Coll'iscrizzione, e riverso precedente, ma d'altro conio.

3 LIBERALITAS AVGG. III. S. C. Due Figure sedenti, che rappresentano i due Filippi, Padre, e Figlio, l'uno de' quali nella destra tiene un globo. 2. Trovasi questo riverso figurato appresso l'Agostini, dial. 2. p. 67. nu. 11. il Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, p. 143. e l'Angeloni nell'Istoria Augusta, p. 318. n. 19.

4 SAECVLARES AVGG. S. C. Vn'Alce, ò altro animale di simile figura. Il Bieo, ch'effigiò questo riverso, v'espresse la barba, p. 58.

XXXIV. *Trajano Decio.*

1 IMP. C. M. Q. TRAIANVS DECIVS AVG. Trajano laureato.
GENIVS EXERC. ILLYRICANI. S. C. Trajano in habito del Dio

Genio, in piedi, con una patera nella destra, un cornucopia nella sinistra, e da tergo un segno militare. Trè differenti trà di loro, & anco da quel riverso, che s'hà figurato nelle Tavole del Bieo, p. 59. & appresso l' Angeloni, p. 312. n. 4. in cui si legge ILLIRICIANI. Appresso il Patini nelle Medaglie Imperiali mediocri, e minime, p. 390. n. 3. leggesi ILLYRICIANI.

2 DACIA. S. C. Imagine stolata di Donna in piedi, che rappresenta la Dacia con un baston nella destra, nella cui sommità si vede un capo d'asino, come, figuratolo, spiegano l' Agostini, dial. 3. p. 95. n. 4. l'Angeloni p. 312. nu. 5. il Tristano, e'l Patini, nel sopracitato Libro, p. 390. nu. 2. Così pure l'espresse il Bieo, p. 59.

3 PANNONIAE S. C. Due figure stolate in piedi, l'una delle quali nella destra, e l' altra nella sinistra tengono un segno militare. Oltre il quale tiene la prima un ramo nella sinistra; il quale non fù espresso nelle figure, che portano di questo riverso l'Agostini, dial. 3. p. 95. nu. 2. e'l Bieo, p. 59. Ven'hà due di conio diverso, una delle quali s'hà con tutta diligenza figurata appresso l'Angeloni, p. 312. nu. 3.

4 VICTORIA AVG. S. C. Imagine alata della Vittoria con una Corona d' alloro nella destra, & un ramo di palma nella sinistra. Medaglione, il cui riverso, come raro, figurasi da Carlo Patini nel suo Tesoro, p. 128. n. 2. Ven'hà di due conii.

5 LIBERALITAS AVG. S. C. Figura stolata in piedi colla Tessera Frumentaria nella destra, & il cornucopia nella sinistra. Due diverse. Nell'una Trajano si vede laureato, nell' altra radiato.

6 IMP. CAES. C. MESS. Q. DECIO TRAI. AVG. l'Imp. laureato. PAX AVGVSTI. S. C. Il simulacro stolato della Pace, con un ramo d'ulivo nella destra stesa in fuori, & un'asta, ò bastone nella sinistra.

7 IMP. CAES. M. Q. TRAIANVS DECIVS AVG. Medaglione di gran rilievo, con Trajano radiato.
F . . . . . TAS SAECVLI. S. C. e deve leggersi FAELICITAS, &c. Imagine stolata della Felicità, con un Caduceo sopra un'asta nella destra, & un cornucopia nella sinistra.

XXXV. Q. Erennio Decio, Figliuolo di Trajano.

1 Q. HER. ETR. MES. DECIVS NOB. CAE. Decio giovanetto laureato.
PRINCIPI IVVENTVTIS. S. C. Figura giovanile d' Erennio, con una verga, ò bastone, come da comando, nella destra, rivolto in giù, e nella sinistra il dardo Romano, che chiamavasi pilo. 2. Riverso figurato appresso l' Angeloni, p. 312. nu. 9. differente da quello, che viene proposto dal Bieo, p. 59. e dal Patini trà le Medaglie Imperiali mediocri, e minime di bronzo, p. 393. 1.

XXXVI. Treboniano.

1 IMP. CAES. C. VIBIVS TREBONIANVS GALLVS AVG. Treboniano laureato.
LIBERTAS AVGG. S. C. Imagine della Libertà in piedi, col pileo nella destra, & un'asta nella sinistra.

2 IMP. CAES. C. VIB. TREB. GALLVS AVG. Laureato, come sopra. APOLL. SALVTARI. S. C. Statua d' Apolline, ignudo, in piedi, che tenendo nella sinistra la Cetra appoggiata in terra, stende la destra in fuori, con un ramo d' alloro pendente. Havvene di due conii differenti. Figurasi questo riverso dall' Angeloni, p. 315. n. 2.

XXXVII. Volu-

XXXVII. Volusiano, Figliuolo di Treboniano.

1 IMP. CAE. C. VIB. VOLVSIANO AVG. Volusiano giovanetto, laureato.

. . . . SALVTARI S. C. Forsi, come in altre, APOLLINI SALVTARI. Imagine d'Apolline ignudo, che nella destra tiene un ramo d'alloro, nella sinistra la Cetra.

XXXVIII. Licinio Valeriano.

1 IMP. C. P. LIC. VALERIANVS AVG. l'Imperatore radiato.
VICTORIA AVGG. La Vittoria con una Laurea nella destra, & un ramo di palma nella sinistra.
APOLLINI PROPVG. Apolline Arciero, nudo.
2 IMP. C. P. LIC. VALERIANVS P. F. AVG.
PROVIDENTIA AVG. Tipo della Providenza.
3 IMP. . . . . . . VALERIANVS AVG.
SECVRITAS AVG. Imagine della Sicurezza in piedi, con un'asta nella destra, e la sinistra appoggiata ad una colonna. Fù però infelicissima quella sicurezza, che condusse Valeriano a servir di sgabello a Sapore Rè della Persia, qualor montava a Cavallo, senza, che ne facesse caso, non che vendetta Gallieno di lui figliuolo, di cui perciò un'Eroico Poeta Bolognese, cioè Francesco Bolognetti, nel suo Costante, C. 1. 145. ne scrisse

Non pur, come devria, cura non prende
Di far che il Padre in servitù non mora;
Ma, se ne parla alcun, tanto l'offende,
Che lo persegue in fino à morte ogn' hora.

XXXIX. Gallieno F. di Valeriano.

1 GALLIENVS AVG. Gallieno radiato.
LAETITIA AVG. Figura dell'Allegrezza, con una Corona pendente dalla destra, & un bastoncello nella sinistra. 3.
2 DIANAE CONS. AVG. Vna bellissima Cerva in piedi. Per tale figurolla il Bieo, p. *61*. L'Angeloni però col farci esprimere le corna la dichiarò maschio, p. 365. nu. 12. Ve n'hà di due conii diversi.
3 APOLLINI CONS. AVG. Col Centauro arciero, a differenza del riverso figurato dal Bieo, p. *60*. & appresso l'Angeloni, p. 325. n. 10. col Centauro, che tiene un globo nella destra, & un timone da Nave nella sinistra.
4 LIBERO P. COS. AVG. Vna Pantera. *Occ. ad ann. V. C.* 1010.
PAX AVG. Imagine della Pace, con un ramo d'ulivo nella destra, & uno di palma nella sinistra. 2.
5 INDVLGENTIA AVG. Figura dell'Indulgenza sedente con una Corona nella destra, & un'asta semplice nella sinistra. Se mai però Gallieno meritò titolo d'Indulgente, ciò fù quando, condannato alle Fiere un Giojelliere, c'haveva venduto gemme false per vere a Salonina sua Moglie, con curiosa bizzarria li rimesse la pena, e diede occasione alla nobil penna dell'Abbate Sarrini di notarne. *Licinius Imp. dum gallum Leonibus obiicit, pro sorte gemmario, insinuat Principem decere clementiam.* Di che parimente ne cantò il medesimo.

In gemmis opifex Licinum deceperat Astù,
At miser ille feris obiiciendus erat.
Immisit Cæsar Gallum pro sorte Leoni,
Quo Lepido elusit plena theatra dolo.

Sarrin. Otia Pallad. ep. 86.

 His

His ille in populo vindex laudabilis ira
Praeconem jussit vociferare notis.
Hic imposturam fecit, subeatque vicissim
Impostor fraudem, fraude ferat veniam.
Quam decet ingenuos animos Clementia. Noxae
Nobilis ultor erit quisquis inultus abit.

Ma più brevemente il Religioso Marziale d'Ancona, che tanto è dire il P. Carlo da S. Antonio da Padova, della Congregazione delle Scuole Pie.

Lib. IV. Epigr. 20.

Pro veris vitreas gemmas bona suscipit Vxor
Caesaris; at poenas, fraude patente, petit.
Ergo illusorem raptari in vincla repente,
Exponique feris dentibus iste jubet.
Cumque tremans reus expectat trucis ora Leonis,
Ridiculus Capo prosilit in medium.
Digna inflicta quidem poena est; deceperat ille,
Deceptus miti à Principe, & ille fuit.

6 LIBERALITAS AVG. A. . . Vna Pantera. Medaglia rara, leggendosi in altre attorno la Pantera LIBERO P. CONS. AVG.

7 AETERNITAS AVG. Figura in piedi, radiata, colla destra sollevata al Cielo, & in essa una testa radiata, significante il Sole, & un'altra simile nella sinistra, espressa per la Luna, come in altre.

8 MARTI PACIFERO. Figura militare di Marte Pacifero, con un ramo d'ulivo nella destra, e l'asta, e lo Scudo nella sinistra.

9 FORTVNA REDVX. Imagine della Fortuna sedente, con un timone alla destra, & un cornucopia. Diversa da quella, che s'hà figurata appresso l'Angeloni, p. 325. n. 7. colla Fortuna stante.

10 VIRTVS AVG. Figura militare, con un ramo nella destra, & un Pilo nella sinistra, benissimo espresso.

11 IMP. GALLIENVS AVG. Gallieno radiato, come sopra. VICTORIA AVGG. Imagine alata della Vittoria in atto di caminare, portando un ramo d'alloro nella destra, & uno di palma nella sinistra.

12 IMP. C. P. LIC. GALLIENVS AVG. D'argento. VIRTVS AVGG. Come nella decima. Quale però fusse la virtù di Gallieno, che nulla curò l'ignominiosissima prigionia del Padre, ce l'avvisa il Bolognetti, che della di lui oziosa, e dissolutissima vita, nel Costante, C. 2. 63. così cantò.

Donna alcuna già mai più d' una volta,
Nè volse un vin due volte ad una cena:
Quando a gli horti suoi giva, ogni hor la molta
Copia di donne in quei capiva a pena:
E di toga viril ciascuna involta,
Mentre l' Europa era d' incendio piena,
L' una il Consol dicea, l' altra il Pretore,
Questa il Prefetto suo, quella il Questore.

XL. P. Tetrico, il IX. de' XXX Tiranni.

1 IMP. C. TETRICVS P. F. AVG. Tetrico il vecchio, radiato. PAX AVG. Imagine stolata della Pace in piedi, con un'asta diritta nella sinistra, & un ramo d'ulivo nella destra. Col qual riverso furono battute Medaglie anco a Tetrico, il giovane, come nella figurata appresso il Patini trà le Imperiali mediocri, e minime di bronzo, p. 428. n. 8.

XLI. Clau-

XLI. Claudio Gotico.

1 IMP. C. CLAVDIVS AVG. Claudio radiato.
GENIVS EXERCI. Il Dio Genio in piedi, con una patera nella destra, & un corno di dovizia nella sinistra. Forsi è l'Imperatore sotto quell'imagine espresso. Riverso figurato appresso Guglielmo Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, p. 150. n. 4.

2 MARTI PACIFERO. Marte Pacifero con un ramo d'ulivo nella destra, & un'asta nella sinistra.

3 SPES AVG. Imagine stolata della Speranza.

4 PROVIDENT. AVG. Figura stolata della Providenza in piedi, con una verga nella destra, & un cornucopia nella sinistra, colla quale stà appoggiata ad una colonna. Da piedi se le vede un globo figurato per il Mondo. Riverso effigiato appresso il Patini trà le Medaglie Imperiali mediocri, e minime di bronzo, p. 426. nu. 4.

5 ANNONA AVG. Effigie stolata dell'Annona, con alcune spiche nella destra, & un cornucopia nella sinistra.

6 VICTORIA AVG. La Vittoria con un ramo d'alloro nella destra, & uno di palma nella sinistra.

7 IOVI VICTORI. Giove in piedi, con un fulmine nella destra, & un'asta nella sinistra.

8 AEQVITAS AVG. Figura stolata dell'Equità in piedi, colle bilancie nella destra, & un cornucopia nella sinistra.

9 IMP. CLAVDIVS P. F. AVG. Radiato, come sopra.
ORIENS AVG. Il Sole Oriente, espresso sotto figura d'huomo nudo in piedi, con Corona radiata, & una imagine, come sembra, nella destra alzata, & un globo nella sinistra.
VIRTVS AVG. Figura militare in atto di caminare, portando un'asta nella destra, & un trofeo d'arme nella sinistra. Nel che và differente da quel riverso, che con simile iscrizzione figurò l'Angeloni, p. 329. n. 4. essendo espresso un ramuscello nella destra della figura militare, da esso intesa per quella di Claudio.

10 DIVO CLAVDIO OPT. IMP.
CONSECRATIO. Vn'altare con alcune fiāme, ch'escono dalla di lui superfizie. Riverso figurato appresso l'Angeloni nell'Istoria Augusta, pag. 329. n. 7. & il Patini trà le Medaglie Imperiali mediocri, e minime di bronzo, p. 426. n. 2.

XLII. Aureliano.

1 IMP. AVRELIANVS AVG. Aureliano laureato.
ORIENS AVG. Figura d'Aureliano radiata, che stà nel mezo a due prigionieri sedenti in terra, calpestandone uno col piè destro. Nella sinistra tiene un globo, & hà la destra levata in alto. Sotto vi si legge CDXXI.

2 Simile iscrizzione, e riverso, differente solo nelle note, che parte rose, terminano diversamente, esprimendo . . . . RI. la figurò l'Angeloni, p. 336. n. 5. Il Patini trà le Imperiali p. 432. n. 1. propose uno di questi riversi colle note XXIVI. & il Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, pag. 190. ne figurò uno, con un solo captivo, e la nota Q.

3 CONCORDIA AVG. A Due figure, che si porgono le destre; l'una militare rappresenta l'Imperatore, che tiene un'asta nella sinistra; l'altra è di Severina sua moglie. 2. Riverso figurato appresso l'Agostini, dial. 2. p. 40. n. 4. e l'Angeloni, p. 336. nu. 7.

4 ADVENTVS AVG. Figura equestre in atto di correre.

5 IOVI CONSER. T. Due figure in piedi, cioè Giove ignudo appoggiato

ad un' asta incontro l' Imperator paludato, collo Scettro nella sinistra; e che, congiunta la destra con quella di Giove, vi sostenta il Mondo, come spiegò l' Angeloni, che figurò questo riverso esprimendovi sotto ⁎ S.

6 PIETAS AVG. Due figure, che scambievolmente si guardano, tenendo ciascheduna una patera nella destra sopra un' altare; l' una è virile, e forsi d' Aureliano, l' altra donnesca, forsi della Pietà, ò dell' Imperatrice sua moglie, sotto l' abito, & il nome della Pietà.

7 CONCORDIA MILIT. Due figure militari, che congiungono le destre.

8 IMP. C. AVRELIANVS AVG. Laureato.

CONCORDIA MILITVM. Due figure, come sopra, congiungenti le destre; ma l' una togata, e l'altra, come sembra, stolata: questa espressa per la Dea Concordia, quella per l' Imperatore: due di conio differente; una delle quali colla testa dell'Imperatore radiata vedesi figurato appresso l' Angeloni, p. 336. n. 1. 2. con sotto le due figure la nota XXIQ.

XLIII. Tacito.

1 IMP. C. CL. TACITVS AVG. Tacito radiato.

VIRTVS AVG. Figura galeata in piedi colla destra sopra uno Scudo posante in terra, & un' asta nella sinistra.

2 IMP. C. M. CL. TACITVS AVG. l' Imperat. similmente radiato.

3 CLEMENTIA TEMP. Figura stante della Costanza con un' asta nella destra, e la sinistra appoggiata ad una colonna.

4 CONSTANTIA TEMP. Figura simile à quella del precedente riverso.

LAETITIA FVND. XXI. B. Figura stolata dell' Allegrezza, in piedi, con una Corona, come sembra, di fiori nella destra, & un bastoncello nella sinistra. Figurasi questo riverso da Monsig. Agostini, dial. 2. p. 75. nu. 1.

5 VBERTAS AVG. XXI. E. Effigie stolata dell' Vbertà in piedi, con un cornucopia nella destra, in atto di versarlo, & un' altro diritto nella sinistra. Può vedersi appresso l' Angeloni, p. 341. nu. 9.

6 VIRTVS AVG. Figura militare in atto di caminare, con un' asta nella sinistra, & un trofeo d' arme nella destra, appoggiato alla spalla. Riverso raro, ritrovato nelle ruine della vecchia Claterna, e con molt' altri donatomi dal Co. Valerio Zani, eruditissimo Cavaliere.

XLIV. Floriano.

1 IMP. C. M. AN. FLORIANVS P. AVG. Floriano radiato.

CONCORD. MILIT. S. C. Due figure, che congiungono le destre. In altri riversi s' hà l' iscrizione intiera CONCORDIA MILITVM, come nel figurato appresso l' Angeloni, p. 342. n. 3. & il Patini trà le Medaglie Imperiali mediocri, e minime, p 435. n. 2.

XLV. Probo.

1 PROBVS P. F. AVG. Probo laureato, figurato con tutto il petto.

ADVENTVS AVG. Figura equestre di Probo in atto di calpestare un captivo. Se le vede un fulmine sotto i piedi nel mezo di queste lettere H.Z.2.

2 FIDES MILITVM. Statua militare, che nell' una, e nell' altra mano tiene una Insegna da guerra. Dall' altro lato Probo è laureato.

3 IMP. PROBVS AVG.

MONETA AVG. La Dea Moneta, come altrove.

4 IMP. PROBVS P. F. AVG.

ADVENTVS AVG. Come sopra. Figura un simile riverso il Patini trà le Medaglie Imperiali mediocri, e minime di bronzo, p.437. n.4. ma colla nota R. A.

5 CONCORDIA MILIT. P. XXI. Due figure militari, che congiungono le destre come nella seconda.

5 VICTO-

6 VICTORIA AVG. l'Imagine alata della Vittoria. Dall'altra parte Probo hà la corona radiata. 2.

7 VICTORIA GERM. Trofeo con due prigioni di guerra.

8 IMP. C. PROBVS P. F. AVG. Meza figura di Probo laureato.
CONSERVAT. AVG. Apolline radiato, in piedi, mezo ignudo, colla destra inalzata, & un globo nella sinistra, sopra il cui braccio svolazza un panno.

9 IOVI CONSERVAT. Due figure, che scambievolmente si guardano; l'una ignuda, rappresentante Giove, con un globo nella destra, in atto di porgerlo all'altra, ch'è vestita alla militare, & esprime l'Imperatore, che offerisce non sò che cosa a Giove.

10 CONCORD. MIL. Due figure militari astate, che cógiungono le destre.

11 IMP. C. M. AVR. PROBVS AVG. Probo radiato.
ADVENTVS AVG. . . . Figura equestre, senza il captivo da piedi, che si vede nelle sopra mentovate.

12 IMP. C. M. AVR. PROBVS P. AVG.
ADVENTVS AVG. . . XXI. P. Statua equestre, come nella precedente.

13 IMP. C. M. AVR. PROBVS P. F. AVG.
ADVENTVS AVG. come sopra.

14 VIRTVS PROBI AVG. XXI. Q. Probo in atto di caminare, portando nella sinistra un trofeo appoggiato alla spalla. Và diversa dalle altre Medaglie di simile iscrizione, che nel riverso hanno la Statua equestre di Probo, come nel figurato appresso l'Angeloni, p. 347. n. 8.

15 . . . . BVS AVG. Probo radiato.
VIRTVS AVGVSTI C. Figura militare in atto di caminare, con un'asta nella sinistra, & uno Scettro, come sembra, nella destra. L'Angeloni v'espresse la destra sopra uno Scudo posante in terra, p. 347. nu. 7. degño simbolo della virtù di Probo, che non men di fatti, che di nome fù da' suoi Soldati chiamato *Probus*, *& verè Probus*; Onde vi fù chi ne cantò, come si legge sotto la di lui imagine trà quelle de gl'Imperatori stampate in Zurich 1559. in f.

> *Hinc Probus, & verè Probus, orbis Sceptra gubernat,*
> *Quem probat & miles, & sacra turba Patrum.*
> *Barbaricos motus compescuit undique, Pacem*
> *Romano pulchram fecit in Imperio.*

XLVI. Caro.

1 IMP. CARVS AVG. Caro radiato.
AETERNIT. IMPER. . . Figura ignuda del Sole in atto di correre, tenendo una sferza nella sinistra, e la destra inalzata. Come riverso raro vedesi figurato appresso il Patini trà le Medaglie Imperiali di mediocre, e minima grandezza, di bronzo, p. 438. n. 2.

2 DIVO CARO PARTHICO. Caro, come sopta, radiato.
CONSECRATIO. Vno altare, dalla cui superfizie orizontale ascendono alcune fiamme. Per Medaglia parimente rara la figurò il Patini nel sopracitato luogo, nu. 5.

XLVII Carino F. di Caro.

1 IMP. CARINVS P. F. AVG. Carino radiato.
FELICIT. PVBLICA. Effigie della Felicità, con un Caduceo, come sembra, nella destra sollevata, e la sinistra appoggiata ad una colonna, sotto cui si vedono questi caratteri. D. XX. Due, di conio differente.

XLVIII. Nu-

XLVIII Numeriano, Fratello di Carino.

1 IMP. C. NVMERIANVS P. F. AVG. Numeriano radiato.
VOTA PVBLICA. Due figure stanti l'una in faccia all'altra, con due Insegne militari, & un Labaro. Sotto v'si legge ONS. XXIΓ. rara.

2 FIDES EXERCIT. AVGG. S. M. S. XXI. Γ. Figura di donna sedente nel mezo di trè Insegne militari.

XLIX. Diocleziano.

1 IMP. DIOCLETIANVS AVG. Diocleziano colla Corona radiata.
IOVI CONSERVAT. AVGG. Giove in piedi, con un fulmine nella destra, & un'asta nella sinistra. Riverso figurato dal Bieo, p. 64.

2 IMP. DIOCLETIANVS P. F. AVG. radiato.
CONCORDIA MILITVM. A. Due figure militari, che congiungono le destre: nel mezo delle quali si scorge l'imagine della Vittoria sollevata sù le ali, e porgente la Laurea alla figura destra, ch'è quella dell'Imperatore. Riverso publicato dall' Angeloni, con sotto la nota ALE. p. 356. n. 4.

3 GENIO POPVLI ROMANI. Imagine del Dio Genio, che tiene una patera nella destra, & un cornucopia nella sinistra. Dall'altro lato la testa dell'Imperatore è armata d'elmo. Appresso l'Angeloni, loc. cit. n. 6. v'hà la nota SMN.

4 VOT. XX. in una Corona rostrata.

5 IMP. C. C. VAL. DIOCLETIANVS P. F. AVG.
IOVI CONSERVAT. AVGG. B. Giove, come nella prima.

6 7 8 9 CONCORDIA MILITVM. Due figure militari, con una Vittoria nel mezo, come sopra. Quattro di conio differente. In una nel riverso, oltre l'iscrizzione vi sono queste note H. B. In un'altra A. nella terza V. nella quarta XX.

10 VOT. XX. A. in vna corona d'alloro.

11 IMP. C. VAL. DIOCLETIANVS AVG. radiato.
IOVI CONSERVAT. Giove, come sopra, ma con l'Aquila da piedi, e l'asta trà due segni militari. Sotto vi sono i caratteri P. XX. T. Riverso differente da quello, che s'hà figurato appresso l'Angeloni, con un'altra insegna militare in vece dell'asta, e le note CXXIT. p. 356. nu. 3. In alcuni altri v'è Giove sedente, e l'iscrizzione non abbreviata, come appresso il Patini tra le Medaglie Imperiali mediocri, e minime, p. 442. n. 6.

L. Massimiano.

1 MAXIMINVS NOB. CAES. Massimiano laureato.
SACRA MONETA AVGG. ET CESS. NOSTR. Γ. La Dea Moneta in piedi colle bilancie nella destra, & un cornucopia nella sinistra. Riverso figurato appresso Monsig. Agostini, p. 5. n. 4. e p. 72. n. 3.

2 C. M. L. VAL. MAXIMIANVS NOB. C. radiato.
VOT. X. F. K. in una corona d'alloro.

3 VOT. XX. T. similmente in una laurea.

4 C. M. L. VAL. MAXIMIANVS NOB. CAES. radiato.
CONCORDIA MILITVM Due figure militari, che si porgono le destre, e tengono ciascheduna un'asta nella sinistra. Nel mezo di loro si vede l'imagine della Vittoria.

5 Simile iscrizione, e riverso, colle note K. A. e sembra quello, che s'hà figurato appresso l'Agostini ne' dialoghi, p. 39. n. 8. dove però nell'iscrizzione dell'altra banda, in vece di C. M. L. fù espresso GAL.

6 Lo stesso riverso, & iscrizzione, co' caratteri K. B.

7 IMP. MAXIMIANVS P. F. AVG.

GE-

GENIVS AVGVSTI S. S. Γ. Il Dio Genio in piedi, con una patera nella deſtra, & un corno di dovizia nella ſiniſtra.

8 IOVI CONSERVAT. AVGG. Giove in piedi, con un fulmine nella ſiniſtra, & un'aſta nella deſtra.

9 IMP. C. VA. MAXIMIANVS P. F. AVG. radiato.
CONCORDIA MILITVM. Due figure militari congiungenti le deſtre, con la Vittoria nel mezo, e di ſotto K. Δ. 2.

10 IMP. C. VAL. MAXIMIANVS P. F. AVG. ſimilmente radiato.
CONCORDIA MILITVM. KA. Figure eſpreſſe nella precedente.

11 IOV. ET HERCV. CONSER. AVGG. XXIZ. Due figure congiungenti le deſtre, come ſopra, colla Vittoria nel mezo di loro.

12 IMP. C. M. A. MAXIMIANVS P. F. AVG.
GENIO POPVLI ROMANI. HTA. Il Dio Genio, come ſopra, sù'l di cui capo ſi ſcorge un vaſo. Medaglia belliſſima.

13 IOVI CONSERV. AVGG. Giove con un fulmine nella deſtra, & un'aſta nella ſiniſtra.

14 VOT. X. in una Laurea.

15 VOT. XX. ſimilmente in una Corona d'alloro.

16 VOT. XX. parimente in una Laurea, colla nota C. 2.

17 VOT. XX. in una Laurea. S.

18 VOT. XX. in una Corona roſtrata. P.

19 VOT. XX. D. in una Corona di Lauro.

20 IMP. C. M. A. MAXIMIANVS NOB. Maſſimiano laureato.
VOT. XX. P. in una Corona d'alloro.

21 IMP. C. M. AVR. VAL. MAXIMIANVS P. F. AVG. radiato.
IOV. ET HERCV. CONSER. AVGG. XXI. B. Due figure, che ſi riguardano inſieme, una delle quali hà un'aſta nella ſiniſtra, & un globo nella deſtra; l'altra hà l'imagine della Vittoria nella ſiniſtra, e di ſotto una Stella. Due belliſſime, di conio diverſo.

22 DIVO MAXIMIANO SEN. FORT. IMP. Maſſimiano laureato.
REQVIES OPTIMO MERIT. R. P. Figura ſedente, con non sò che non ſi diſtingue nella deſtra. Medaglia ſingolare belliſſima.

23 MEMORIAE AETERNAE. R. T. Vn'Aquila in atto di levarſi a volo. Medaglia non men rara della precedente, come differente d'iſcrizzione da quella, che s'hà figurata appreſſo l'Angeloni, p. 358. n. 5.

LI. Coſtanzo Cloro.

1 CONSTANTIVS NOB. Coſtanzo laureato eſpreſſo con tutto il petto.
GENIO POPVLI ROMANI. Effigie nuda del Genio in piedi, con una patera nella deſtra, & un panno ſvolazzante sù l'altro braccio, nella cui mano tiene un cornucopia.

2 CONSTANTIVS NOB. CAES.
VOT. XX. in una Corona.

3 SAC. MON. . . . AVGG. ET CAESS. N. N. Imagine della Dea Moneta in piedi colle bilancie nella deſtra, & un cornucopia nella ſiniſtra.

4 FL. VAL. CONSTANTIVS NOB. C.
PROVIDENTIAE CAESS. Vn'Edifizio, ſotto cui queſte lettere ASIS. cioè *Aſiſcienſibus ſignatum*.

5 FL. VAL. CONSTANTIVS NOB. CAES. Coſtanzo radiato, eſpreſſo con tutto il petto.
VIRTVS AVGG. Statua d'Ercole, che ſtrozza il Leone, havendo la clava da piedi, ſopra cui vi è B. e ſotto XX. CT.

5 DIVO CONSTANTIO PIO PRINC.
MEMORIAE AETERNAE. A. T. Vn' Aquila in atto di levarsi a volo. Trè piccole, di due conii diversi.

LII. Massimino.

CHiamasi da taluni Massimiano, e viene perciò confuso coll' antecessore di Costanzo Cloro, come presso l'Abbate Sarrini, nel Poemetto intitolato *Constantius lustratus*, in cui leggesi, v. 58.

Compellare libet te, Maximiane superbe,
Dum vis Herculeus dici, Alcidesque videri,
Te Leporem praestas, &c.

le di lui Medaglie però insegnano doversi chiamar Massimino, leggendosi in esse
1 MAXIMINVS PIVS AVG. GERM. Massimino laureato.
SALVS AVGVSTI. S. C. Effigie della Dea Salute sedente colla patera nella destra, in atto di versarla sopra l'altare, dove striscia il Serpente d'Esculapio.
2 IMP. MAXIMINVS PIVS AVG.
SALVS AVGVSTI. S. C. La Salute, come nella precedente. 2. di conii div.
3 PAX AVGVSTI S. C. Imagine stolata della Pace, con un ramo d' ulivo nella destra sollevata in alto, & una verga nella sinistra. Due differenti.
FIDES MILITVM. S. C. Figura stolata della Fede stante nel mezo di due Insegne militari, tenendone una per ciascheduna mano. Due di conio diverso
PROVIDENTIA AVG. S C. Effigie stolata della Providenza stante con una verga, ò bastoncello inclinato verso un globo, che le giace a piedi, espresso per il Mondo, nella sinistra tiene un cornucopia.
VICTORIA AVG. S. C. La Vittoria gradiente con una Laurea nella destra inalzata, & un ramo di palma nella sinistra.

LIII. Costantino Magno.

1 CONSTANTINVS AVG. Costantino armato di Celata.
Cui Magni imposuit pietas, & dextera nomen. Vrs. Vel.
ROMAE AETERNAE. PRDT. Roma galeata, sedente sopra un mucchio d' arme, tenendo colla sinistra uno Scudo, in cui X/V Riverso figurato appresso l'Angeloni, ma colle note PRRP. p. 377. n. 15.
2 PROVIDENTIAE AVGG. Vn bellissimo Edifizio, sotto cui si legge S. M. P. . ò forsi S. M. K. B. come nel riverso figurato appresso l'Agostini, dial. 2. p. 57. n. 5. significanti per avventura *Signata Moneta Konstantinopoli*.
3 Simile iscrizzione coll' Edifizio, sotto cui A. O. P.
4 Simile iscrizzione, senz' altre lettere. Figura[illegible] questi riversi il Patini coll' iscrizzione in retto, e le note S. M. AL. cioè *Signata Moneta Alexandriae*, trà le Imperiali, p. 466. 4.
5 CONSTANTINVS AVG. Costantino col diadema.
D. N. CONSTANTINVS MAX. AVG. attorno ad una corona, come sembra, d' alloro, in cui, VOT. XX. V.
6 CONSTANTINVS ...... col diadema. Medaglia minuta, ma bella.
VICTORIA . . . . . . Due Vittorie in piedi, l' una contro l' altra, ciascuna delle quali colla destra sollevata tiene una Corona d' alloro.
7 CONSTANTINVS MAX. AVG. col diadema ingiojellato.
GLORIA EXERCITVS. Due Soldati armati, che appoggiati sù i loro Scudi, con un' asta per ciascuno, stanno mirando l' Insegna del Labaro, confitta nel mezo di essi col calce in terra, vedendovisi impresso il venerabile segno P/X sotto la quale Insegna si legge V. SIS. 4. Riverso figurato appresso l' Angeloni, p. 377. n. 5. ma con sotto E. SIS.

8 Si-

8 Simile iſcrizzione, e riverſo, colle note S. M. K. T. 2.

9 Simile riverſo, & iſcrizzione, colle note confuſe, ma diverſe. 2.

10 La medeſima iſcrizzione, e figure militari, come ſopra, con una ſola Inſegna da guerra nel mezo loro, e ſotto a queſta ASIS. due di tutta conſervazione, trovate nelle ruine dell'antica Claterna, donatemi dal Co. Valerio Zani.

11 Lo ſteſſo riverſo, di due figure, & una inſegna ſola, colla precedente iſcrizzione, ſenz' altri caratteri.

12 CONSTANTINVS P. F. AVG.
SOLI INVICTO COMITI. C. T. Effigie nuda d'Apolline radiato, colla deſtra inalzata, un globo nella ſiniſtra, & un panno dallo ſteſſo braccio pendente. Riverſo differente da ſuſſeguenti, e da quello, che ſenza l' aggiunta d' altre note s'hà figurato appreſſo l' Angeloni, p. 377. n. 11.

13 IMP. CONSTANTINVS AVG.
SOLI INVICTO COMITI. K. T. B. T. F. Apolline, come ſopra.

14 IMP. CONSTANTINVS P. F. AVG.
SOLI INVICTO COMITI. P. L. C. Come nelle precedenti. Otto di conio differente.

15 Simile iſcrizzione, e riverſo, colle note H. S. di gentiliſſimo conio. Figurò uno di queſti riverſi Guglielmo du Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, ma colle note T. F. P. L. C. Vedeſi nella traduzzione del Simeoni, p. 187.

16 IOVI CONSERVATORI AVGG. NN. Statua ignuda di Giove ſtante coll'imagine alata della Vittoria nella deſtra, & un' aſta nella ſiniſtra.

17 D. N. CONSTANTINI MA. AVG. CSIS. attorno ad una Corona d'alloro, nel cui mezo VOT. XX. 2. Riverſo figurato appreſſo il Choul, nel ſudetto Libro, p. 244.

18 D. N. CONSTANTINI MAX. AVG. ST. colla Corona, in cui VOT. XX.

19 Simile iſcrizzione, e riverſo, colle note ASIS.

20 D. N. CONSTANTINI MAX. AVG.
VICTORIA . . . . . . Imagine alata della Vittoria in atto di caminare.

21 D. N. CONSTANTINVS MAX. AVG. Teſta di Coſtantino col diadema.
GLORIA ROMANORVM. Coſtantino colla deſtra diſteſa ſopra il capo d' un captivo, e nella ſiniſtra il Labaro, col ſegno ☧. & F. II.

22 . . . . . NTINVS . . . . . Coſtantino colla celata.
. . . . . EXERCIT. Il Labaro, con VOT. XX. E due captivi dalle bande, come ſi vede in una di Licinio coll'iſcrizzione VIRTVS EXERCIT. come deveſi leggere in queſta, ch' è rara.

23 CONSTANTINOPOLIS. Teſta galeata di Coſtantino Magno. Vittoria gradiente con ambe le ali ſpiegate, & uno Scudo nella ſiniſtra, con ſotto i piedi RO. . . Due di conio differente.

LIV. Criſpo, F. di Coſtantino M.

1 CRISPVS NOB. CAES. Meza figura di Criſpo giovanetto.
. . . . VOT. X. in una Corona. E forſi devono dir le lettere quivi roſe CAESARVM NOSTRORVM, come in altra Medaglia del medeſimo figurata appreſſo il Patini trà le Imperiali mediocri, e minime, p. 467. n. 1. con VOT. V. nella corona.

2 CRISPVS N. C. COS. II. Meza figura di Criſpo laureata, e che nella deſtra ſoſtiene una inſegna da guerra, ſopra di cui l' Aquila Romana, in ſegno delle felici condotte militari, ch' egli hebbe nel Settentrione, per le quali di lui fù cantato.

Hic Puer septem domitor Trionum,
Ductor hic felix, Helenaque magna
Castus alumnus.

BEATA TRANQVILLITAS, attorno ad una base, in cui si legge VOTIS XX. Sopra la base v'hà un globo circondato da trè Stelle. 2. Riverso figurato appresso il Patini nel luogo sopracitato, n. 4. Poche altre di lui Medaglie sono giunte a cognizione de' posteri, perche poche ne furono battute, essendo stata troncata col filo della di lui vita in età per anco tenera la serie di quelle generose azzioni, che da esso aspettavansi, degne di moltiplicati bronzi, e di marmi. Avvegnache essendosi egli nella continenza mostrato un' Ippolito con Fausta, la sua infausta matrigna, sperimentò questa una Fedra tanto cruda, quanto impudica. Che però ne cantò il Sarrini nel suo Costantino lustrato, v. 114.

——— ——— . ——— *Faustà insidiante necatur,*
perche questa *Privignum Crispum, cujus languebat amore,*
Detulit ad Regem falso, velut altera Phadra,
Ac si tentasset lectum violare paternum.

Il qual fatto dal P. Bernardino Stefonio della Compagnia di Giesù fù così al vivo espresso nell' Azzione Teatrale ch'egli ne compose, che questa meritò d'essere chiamata la Regina delle Tragedie Latine de' nostri tempi. Và per le mani de' Letterati con questa iscrizzione. *Crispus, Tragœdia Bernardini Stephonii Sabini, Præsb. è Soc. Iesu;* Mediolani apud Io. Baptistam Bidellum 1617. 16.

LV. *Massenzio.*

1 MAXENTIVS P. F. AVG. Massenzio laureato.
CONSERV. VRB. SVAE. Vn Tempio, nel di cui mezo si vede una Statua, come vogliono alcuni, significante Roma, con sotto A * T. Con questo riverso ve n'hà sei differenti non dalle sottonotate, ma anco da quella, che s'hà figurata appresso l' Angeloni, p. 366. n. 4. senza alcuna nota, e colla iscrizzione dall' altro canto diversa.

2 VOT. Q. Q. D. IVL. XX. in una Corona. Medaglia minuta.

3 IMP. C. MAXENTIVS P. F. AVG.
CONSERV. VRB. SVAE. Tempio colla Statua, come sopra. Quattro senz' altra nota, come in quelle che figurò il Patini trà le Imperiali, p. 456. 4. 5.

4 La sudetta iscrizzione, e Tempio, con sottovi la nota A. C. T.

5 Altra simile con A. E. B.

6 Simile con A. E. S. ò più tosto AL. S. cioè *Alexandria Signatum.*

7 Altra con A. T.

8 Il medesimo riverso con H. A. N. Il Bico, p. 65. ne figura uno, con sotto A. O. T. Vn' altro Guglielmo Choul Francese nel Libro della Religione de gli antichi Romani, p. 162. in cui D R. P.

9 FIDES MILITVM AVG. N. Statua stolata della Fede stante trà due insegne militari, tenendone una per ogni mano. Di sotto vi si legge NOST.

10 AETERNITAS AVG. N. Due Figure militari, dritte in piedi, guardandosi vicendevolmente. L' una hà nella destra una piccola imagine della Vittoria, & un' asta nella sinistra; l' altra hà un' asta nella destra.

11 AETERNITAS AVG. N. NOST. Castore, e Polluce stanti colle aste, l' uno nella destra, l' altro nella sinistra, tenendo ciascuno coll' altra mano le redini del proprio Cavallo. Due di conio differente. Vedesi figurato questo riverso appresso Monsig. Agostini, dial. 2. p. 36. n. 11. & il Patini trà le Medaglie Imperiali mediocri, e minime di bronzo, p. 456. n. 3.

LVI. *Romulo F. di Massenzio.*

1 DIVO ROMVLO NVBIS CONS. Romulo giovanetto.
AETERNAE MEMORIAE. S. . . Q. Vn Tempio aperto in due parti, sopra di cui vedesi un' Aquila. Riverso differente da quello, che s' hà figurato appresso l' Angeloni, p. 366. n. 8. con sotto la nota Q. F. R. & il Patini trà le Medaglie Imperiali mediocri, e minime, p. 457. colle lettere R. P.

LVII. *Liciniano Licinio.*

1 IMP. LICINIVS P. F. AVG. Liciniano laureato.
SOLI INVICTO COMITI. P. T. Apolline radiato con un globo nella sinistra, da cui pende un panno: e la destra inalzata, sotto cui si vede una stella.

2 La medesima iscrizzione, e riverso, colle note S. F. ✠. T.

3 IMP. C. VAL. LICIN. LICINIVS P. F. AVG.
IOVI CONSERV. AVG. Giove stante con un Fulmine nella destra, & un' asta nella sinistra.

4 IOVI CONSERVATORI AVG. N./D. Giove in piedi, coll' imagine della Vittoria nella destra, un' asta nella sinistra, & un' Aquila da piedi con una corona nel rostro. Riverso figurato dal Bieo, p 65. ma senza l' AVG. N./D. come pure appresso il Patini trà le Imperiali, p 459. n. 1.

5 IOVI CONSERVATORI. SHANTO X/III Giove, come nella precedente, con una figura, quasi captiva, sedente a suoi piedi. Adduce questo riverso il Patini trà le Medaglie Imperiali mediocri, e minime, p. 468. n. 2. come di Medaglia di Licinio il giovane, figliuolo di questo. E l' Angeloni lo propone come cavato da Medaglia d' altra iscrizzione, colle note SHKB. p. 367. n. 3.

6 DOMIN. LICINI AVG.
VOT. XX. in una corona.

7 DOMIN. LICIN. VICT. AVG.
VOT. XX. parimente in una corona.

LVIII. *Costantino Iuniore.*

1 CONSTANTINVS AVG. Costantino galeato.
Vittoria gradiente, coll' ali spiegate, & un captivo a piedi, senza lettere. Potrebbe dalla sudetta iscrizzione dubitarsi coll' Occone, che questa Medaglia fusse di Costantino Magno, se non la facesse credere più tosto del giovane l' essere il riverso senza lettere, che in quelle del Magno non mancano, e 'l vedersi la faccia dell' Imperatore molto simile a quella, che nelle seguenti Medaglie si scorge.

2 CONSTANTINVS NOB. C. Costantino radiato.
VOT. XX. in una corona.

3 CONSTANTINVS IVN. NOB. C. Costantino coll' elmo in testa.
BEATA TRANQVILLITAS, & in un Cippo VO/TIS/XX. Riverso figurato appresso il Patini trà le Medaglie Imperiali mediocri, e minime, p. 470. n. 4.

4 CAESARVM NOSTRORVM, e poi VOT. X. in una corona, e P. TR. Figurato dal Bieo, p. 66.

5 GLORIA EXERCITVS. MHAOB. due figure militari con gli elmi in capo, e coll' aste nella destra dell' una, e nella sinistra dell' altra, tenendo nel mezo loro due Insegne di guerra; due di conio differente.

6 GLORIA EXERCITVS, colle figure del precedente riverso, e sotto loro CONST. in segno che questa Medaglia fù battuta in Constantinopoli.

7 CONSTANTINVS IVN. NOB. Costantino laureato.

GLORIA EXERCITVS. S. SIA. Due figure militari, come sopra. Vno di questi riversi diligentemente figurato si vede trà le Medaglie Imperiali di mediocre, e minima grandezza del Patini, p. 470. n. 3. colla nota S. IS. interpretata *Signatum Istriæ*.

LIX. Costante.

1 FL. IVL. CONSTANS NOB. CAES. Costante laureato.
PROVIDENTIAE AVG. l'Edifizio, come nelle Medaglie di Costantino Magno Padre di Costante, colle note sottoscrittevi I. M. R. A.

2 D. N. CONSTANS P. F. AVG. Costante col diadema.
FELIX TEMPORVM REPARATIO. Figura militare, che conduce un fanciullo a mano, tenendo un' asta nella sinistra. Trè riversi di conio diverso, e tutti differenti da quello, che s' hà figurato appresso il Patini trà le Medaglie Imperiali, p. 472. n. 5.

3 GLORIA EXERCITVS CONST. Due figure militari colle aste, e gli Scudi, & un segno da guerra nel mezo loro. Il Patini nel luogo sopracitato, n. 1. ne propone una senza il CONST. ma in sua vece S. M. ANI.

LX. Costanzo II.

1 CONSTANTIVS NOB. C.
. . . . VOT. XX. in una corona.

2 CONSTANTIVS P. F. AVG. Costanzo col diadema.
GLORIA EXERCITVS. A.R.P. Due figure militari, delle quali l'una colla destra, l'altra colla sinistra tegono un'asta, e nelle altre mani uno Scudo per ciascheduna. Nel mezo di loro si vede un segno da guerra, col Labaro da esso pēdente.

3 REPARATIO REIPVBLICAE. A. Q. P. Figura stante con un globo nella destra, & un pilo nella sinistra.

4 D. N. CONSTANTIVS P. F. AVG. Col diadema ingiojellato, ed a tergo A. in altre Δ.
. . . . Figura militare in piedi, con un' asta nella sinistra, & una imagine, come di captivo, sedente a suoi piedi.

5 FEL. TEMP. REPARATIO. Figura militare con un ginocchio sopra una figura equestre prostrata. Trè bellissimi riversi.

6 Le medesime lettere, e figure, colle note P. ON.

7 Simile iscrizzione, e riverso, coll'aggiunta di questi caratteri in fondo CONSTA. Di queste ve n' hà otto, due delle quali sono di conio differente.

8 Lo stesso riverso, con a basso ASIS. S. I.

9 Altra con S. M. K. B.

10 Altra con S. M T. S. B. e questa s' hà figurata appresso il Patini trà le Medaglie Imperiali mediocri, e minime, p. 476. n. 4.

11 L' iscrizzione sudetta, coll' Imperatore havente nella sinistra il Labaro col segno ☧. & un globo nella destra, e sopra esso la Fenice, stando in piedi in una nave, al di cui timone siede la Vittoria. Sotto la nave scorgonsi queste note A. Q. T. Riverso figurato appresso l' Agostini, p. 16. n. 5. colle note R. D. e trà le Medaglie Imperiali del Patini, p. 472. con R. P.

12 D. N. CONSTANTIVS IVN. NOB. V.
FEL. TEMP. REPARATIO. ASIS. Colle figure, come nella quinta.

13 D. N. CONSTANTIVS IVL. overo IVN. NOB. C. A.
FELIX TEMP. REPARATIO. ANE. Il riverso della decima, di conio però differente.

14 FL. IVL. CONSTANTIVS NOB. C.
GLORIAE EXERCITVS. Due figure militari, con due Insegne, e sotto esse CONST.

15 Simi-

15 Simile iscrizzione, e riverso, colle note . . MNA.

16 VIRTVS AVGG. S. F. O. P. l'Edifizio, ch' effigiato si vede nelle mentovate Medaglie di Costantino Magno, e di Costante.

17 D. N. CONSTANTIVS P. F. AVG. Costanzo con un' A. dopo la testa, e davanti *.

HOC SIGNO VICTOR ERIS. AESIS. l'Imperatore in piedi, in atto di caminare con un Labaro nella destra, in cui il sacro carattere ☧. Da tergo si vede la Vittoria, che tiene la destra inalzata per coronarlo. Riverso figurato dal Bieo, p. 66. & appresso l' Agostini, p. 16. n. 1. & il Patini, p. 476. n. 6. delle Medaglie Imperiali mediocri, e minime di bronzo.

LXI. Magnenzio.

1 D. N. MAGNENTIVS P. F. AVG. Magnenzio laureato, con un' A. da tergo.

GLORIA ROMANORVM. Figura equestre cō una stella sopra la testa del Cavallo, & un' asta impugnata nella destra, in atto di ferire un Soldato prostrato, lo di cui Scudo, e l'asta rotta si vedono sotto i piedi del Cavallo, e sotto questi A. E.

2 IMP. AE. MAGNENTIVS AVG. A.

FELICIA . . . . . REPARATIO. Figura militare in piedi sopra una nave, coll' Imagine della Vittoria nella destra, & una bandiera nella sinistra, in cui si vede espresso questo venerabile carattere ☧ sotto la Vittoria si scorge un' A. Regge quella nave una Donna sedente col * le mani al timone. Sotto la nave si legge TR. P. cioè, come interpreta il Patini, *Treveris percuss.* Medaglia altrettanto ben conservata, che rara.

LXII. Giuliano.

1 D. N. FL. CL. IVLIANVS P. F. AVG. Giuliano espresso fin al petto, col diadema.

SECVRITAS REIPVB. Toro di bellissimo disegno, con una stella trà le corna, & un' altra sopra le spalle, simbolo dell' Oriente, e dell' Occidente; davanti a cui si vede un' uccello, che sembra un' Aquila, con una corona nel rostro. Sotto a questo si legge S. CONS. cioè *Signatum Constantinopoli*. Quel Toro da taluni credesi figurato per lo Dio Api de gli Egizii, di cui fù divoto Giuliano, dopo havere apostatato dalla Fede Cattolica. Altri lo congetturano espresso in segno dell' uso de' sacrifizii cruenti, ch' egli si pregiava d' haver restituito, facendo talvolta svenare a cento a cento i buoi a' suoi falsi Dei. In proposito di che Ammiano Marcellino di lui parlando nel lib. 22. notò che *hostias sanguine plurimo, aras crebritate nimià perfundebat tauros aliquoties immolando centenos.*

2 Simile iscrizzione, e riverso, colle note ANT. Γ. Riverso differente di conio, e di note non solo dal precedente, ma anco da quelli che vedonsi figurati appresso Monsig. Agostini, dial. 2. p. 49. n. 3. e dial. 5. p. 175. n. 3. & il Patini trà le Medaglie Imp. p. 480. n. 1. Da quali notasi l'opinione d'alcuni, che quel Toro sia figurato per lo Dio Api: il di cui culto promosse Giuliano dopo haver empiamente rinegato la S. Fede, e meritato il miserabil fine, ch' ei fece, dādo occasione di cantarne *Desertor Fidei successit Apostata nostræ*

Iulius, insanus deditus auspiciis.

Dum subigit Gallos Augusti nomen adeptus

Congressus Persis, vulnere raptus obit.

LXIII. Valentiniano.

1 D. N. VALENTINIANVS P. F. AVG. Col diadema.

SECVRITAS REIPVBLICAE. La Vittoria in atto di caminare con una corona d'alloro nella destra, & un ramo di palma nella sinistra, e sotto

 i piedi

i piedi alcune lettere, che non si distinguono. Ve n'ha tre conii differenti.

2 Simile iscrizzione, e riverso con di vantaggio SECVNDA.

LXIV. *Valente.*

1 D. N. VALENS P. F. AVG.
D. SECVRITAS REIPVBLICAE. La Vittoria, come nelle precedenti di Valentiniano fratello di Valente, coll'aggiunta d'una stella. 4. differenti.

2 Simile iscrizzione, e riverso, con SECVNDA.

3 Le stesse parole, e figure, con STIRT.

4 Le medesime lettere, & imagini, con ASIS. △.

5 GLORIA ROMANORVM. Figura militare in piedi, con un'asta nella sinistra, e la destra distesa sopra una figura, che sembra di captivo, sotto cui si legge TEST. Medaglia rara.

6 Simile iscrizzione, e riverso, con SMACS. e l'asta della figura militare adornata del Labaro, in cui ☧. come in una figurata appresso l'Agostini, p. 16. n. 3. differente da questa, per haver le note OB. SISC.

LXV. *Graziano.*

1 D. N. GRATIANVS P. F. AVG. Graziano coronato col diadema, & espresso con tutto il petto.

REPARATIO REIP. Figura dell'Imperatore in piedi, che porge la destra ad una figura giacente in atto di sollevarla, mentre la Vittoria volandoli dopo le spalle, mostra d'incoronarlo. Sotto vi si legge S. CON. cioè *Signatum Constantinopoli.*

2 REPARATIO REIPVB. Figura militare di Graziano in piedi, coll'imagine della Vittoria nella sinistra, e la destra distesa verso una figura genuflessa in atto di sollevarla: e sotto S. M. R. P. Senza le quali note si trova figurato questo riverso appresso il Patini tra le Medaglie Imperiali medioc. e min. p. 486. 2.

3 GLORIA ROMANORVM. Graziano col Labaro segnato del glorioso carattere de' Cristiani nella sinistra, e la destra distesa sopra un captivo inginocchiato. Patini loc. cit.

LXVI. *Magno Massimo.*

1 D. N. MAG. MAXIMVS P. F. AVG. Massimo col diadema.
D. REPARATIO REIP. Massimo in piedi, porgendo la destra ad una donna inginocchiatagli avanti. Nella sinistra tiene una piccola imagine della Vittoria, che mostra di coronarlo. Medaglia minutissima, di gentilissimo conio.

LXVII. *Teodosio I.*

1 D. N. THEODOSIVS P. F. AVG. Teodosio figurato con tutto il petto.
D. REPARATIO REIPVB. Teodosio Primo coll'imagine della Vittoria nella sinistra, e la destra porta ad una donna genuflessa, in atto di sollevarla, come nella seconda Medaglia di Graziano: e sotto A SIS. C. forsi *ASiscien-sibus cusum.* Riverso figurato appresso il Patini trà le Medaglie Imperiali, ma con le note S. . M. . .

2 CONCORDIA AVGGG. Statua galeata sedente con un'asta nella destra, & un globo nella sinistra, e quinci ❦, e quindi ✦. K. e sotto ANTΓ.

3 VICTORIA AVGVSTORVM. CON. La Vittoria in piedi. Medaglia d'oro piccola, donata da D. Teodoro Bondoni.

LXVIII. *Arcadio.*

1 D. N. ARCADIVS P. F. AVG.
D. . . . . ATAGIT. Figura militare in piedi con un'asta nella destra, la parma nella sinistra, e da tergo la Vittoria alzante la destra in atto di porle sul capo una corona d'alloro. Sotto vi si legge CONS. P. forsi *Constantinopoli percussum.*

LXIX. *Ono-*

LXIX. Onorio.

1 D. N. HONORIVS P. F. AVG. Onorio Coronato di Tenia.
• VRBS ROMA . . . INO . . Statua militare in piedi. Medaglia assai conservata, e non men rara.

2 VICTORIA AVGGG. Imagine dell'Imperatore con un Labaro nella destra, un globo nella sinistra, e 'l ginocchio stanco sopra una figura prostrata, e quinci M. e quindi D. e sotto COMOB. Medaglia d'oro trà quelle della Galeria di Casa del Sig. Marchese, destinate al Museo. Trovasi questo riverso figurato appresso l'Agostini, dial. 2. p. 54. nu 2. e nella Roma Sotterranea dell'Arringhi, P. II. lib. VI. cap. XXIII. n. 14. ove per lo captivo sotto i piedi dell'Imperatore intende il Serpente Tartareo, e l'Idolatria conculcata, pretendendolo allusivo a quel detto del Salmo. *Super aspidem, & basiliscum ambulabis, & conculcabis Leonem, & Draconem.*

LXX. Giustino I.

1 D. N. IVSTINVS P. AVG. Meza figura di Giustino, coll'Imagine del Mondo nella destra, e la Croce soprapostavi.
I in una gran corona, come d'alloro. Colla medesima iscrizzione, e l'imagine di Giustino giovane, e nel riverso un'abbreviatura composta d'un' H. R. B. in una corona d'alloro, se ne vede una d'oro del medesimo Imperatore trà le Medaglie della Galeria del Sig. Marchese, destinate al Museo.

D. N. IVSTINVS P. P. AVG. Meza figura di Giustino, come sopra. Con questi caratteri nel riverso.

LXXI. Eraclio.

1 DD. NN. HERACL. . . . . . Meza figura d'Eraclio in faccia, con quelle di Costantino, e d'Eraclione suoi figliuoli, una per parte. Hà per riverso.

LXXII. Giustiniano.

1 D. N. IVSTIN. . . . INCLI. . . .
• La giudico di Flavio Anicio Giustiniano, di cui l'Occone mentova una Medaglia con questa iscrizzione, e riverso, p. 395.

2 D. N. IVSTINIANVS P. F. AVG.

3 Altra colla medesima iscrizzione, e queste lettere, e caratteri nel riverso. La qual trovasi figurata appresso Giusto Lipsio lib. III. de Cruce cap. XVI.
Nel riverso vi si scorgono alcuni caratteri confusi.

LXXIII. Costante, e Costantino.

1 DD. NN. CONSTANS ET CONST. . . . AVGG. Due meze figure di Costante, e di Costantino, nell'atto in cui le figurarono il Goltzio in grande, p. CI. & il Panvini in piccolo ne' Fasti Romani, p. 146.

LXXIV. Costantino, forsi l'ultimo.

† BASILE. CONSTANTINN. Due meze figure de' Costantini.
† IHS XPS REX REGNANTIVM. Meza figura del Salvatore, colla

destra in atto di benedire,& un libro chiuso nella sinistra, significante per avventura quel libro serrato, di cui fà menzione S. Giovanni nell'Apocalisse. Figurò questo riverso il Bieo, p. 68. Il primo, che facesse scolpire nelle Monete l'imagine di Cristo nostro Signore è fama che fusse l'Imperator Giovanni Zimisce; come racconta Curopalate nel fine della di lui vita il quale fiorì del 970. Delle quali se ne vedono molte; e nel Museo si trovano le sottonotate, fatte per mano di molto cattivi Maestri, con caratteri Grecolatini significanti IESVS CHRISTVS REX REGNANTIVM.

IHSYS
KRISTYS
BASILEY
BASLIE
ω

Dall'altro canto v'è meza figura del Salvatore con diversi caratteri confusi.

La sudetta meza figura del Salvatore dal diritto, con questo riverso.

IS | XS.
BAS | ILE
BAS | ILE

Del dritto d'una di queste Medaglie se ne vede il disegno nella Roma Sotterranea dell'Arringhi, P. II. lib. IV. cap. XLVII. pag. 407.

E quì finisce la serie delle Medaglie antiche de gl'Imperatori, e Cesari, che trovo nel Museo: come che l'arte di batterle, nata può dirsi, e cresciuta con il dominio Romano, col medesimo ancora cadesse, naufragando anch'essa in que' diluvi di Barbari, che l'Italia inondorono, e le belle Arti, colle Cittadi intiere distrussero. Di che se n'hà miserabile esempio nella ruina d'Aquileja espressa nella seguente Medaglia d'

Attila Rè de gli Vnni.

ATTILAS REX. Meza figura d'Attila, colla testa orribilmente cornuta: il cui terribile aspetto palesa la spietata crudeltà dell'animo, che informòllo.

AQVILEIA. La Città d'Aquileja, cui egli distrusse del 449. presala dopo un'ostinato assedio di trè anni: non perdonando a sesso, ò ad età, come avvezzo ad esercitare tutte quelle maggiori crudeltà, che l'humana mente può capire. Onde vi perirono ò di fuoco, ò di ferro tutti gli habitatori, ch'erano circa trentasette mila, come notò il Moscardo, che figurò, e spiegò questa Medaglia nel suo Museo, lib. 1. cap. 64. Quindi pasò quel barbaro ad affliggere diverse altre Città d'Italia, aspirando all'invasione di Roma, per imitar Alarico Rè de' Goti, che quarant'anni prima l'haveva presa. Ma non gli riuscì il disegno: poiche intrapreso il viaggio di Roma, & incontrato da S. Leone Papa, vestito de gli habiti Pontificali,& accompagnato da pochi Sacerdoti, fù sforzato a confessarsi vinto da quella maestà, che, Vicaria di Dio, fin ne' Regni della Morte è temuta. Ond'hebbe a cantarne il P. Sigismondo Regolo Coccapani da S. Silverio Chierico delle Scuole Pie, come si legge nell'Arte Epigrammatica del P. Carlo da S. Antonio di Padova, cap. 5. p. 121. n. 163.

Post varias Vrbes, post plurima Regna subacta
Romulidum sedes Attila inire parat.
Iam, Romane, tremens servili brachia ferro
Ingeris, & misero colla subacta jugo.
Dia sed ora Leo venientibus objicit, atque
Armatas Scythiæ terret ab Vrbe feras.
Hunniacas contemne feras, Romane, potentis,
Ad quæ confugias, ora Leonis habes.

Medaglie di Donne Auguste.
Cap. II.

I. Giulia Figliuola di Cesare, Moglie di Pompeo Magno.

1 IVLIA C. C. F. POMP. VX.
Senza riverso.

2 IVLIA C. CAES. F. POMPEI MAGNI.
Senza riverso. La figurò diligentemente il Vico nelle Donne Auguste, p. 20. Ed il Mariani sottoscrisse alla di lei Statua, Stat. Rom. l. 1. ep. 62.

Hac pereunte perit Romæ concordia Patrum.
Iulia Cæsaris est, Patria Cæsaris est.

II. Livia Moglie d' Augusto.

1 PIETAS. Imagine bellissima di Livia sotto sembianza della Pietà, velata. Figurata dal Bieo, p. 17. & appresso l' Angeloni, p. 39.
DRVSVS CAESAR TI. AVGVSTI F. TR. POT. ITER.

2 SALVS AVGVSTA. Così stà sottoscritto al' effigie creduta di Livia, in memoria della Statua drizzatale dall' adulazione de' Romani in habito, e sotto nome della Dea Salute. Figurata colla precedente dal Bieo, & appresso l'Angeloni ne' luoghi sopracitati. Hà dall' altra parte TI. CAESAR DIVI AVG. F. P. M. TR. POT. XXIIII. S. C. nel mezo.

3 IVSTITIA. Tale è la sottoscrizzione, che in altra Medaglia si legge sotto il Ritratto giudicato di Livia, figurata per la Giustizia, in memoria d'altra Statua drizzatale da' Romani, per esprimere quella Deità medesimata con Livia. Hà dall' altro canto l' iscrizzione TI. CAESAR, &c. come nella precedente. E questa, e quella figurata si vede trà le Medaglie delle Donne Auguste del Vico, pag. 48. e 56. & appresso il Bieo, e l' Angeloni ne' luoghi sopramentovati. Anzi quest' ultima trovasi parimente figurata appresso Guglielmo du Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, p. 116. come riverso però cavato da Medaglia d' iscrizzione differente da questa, che pure in alcuni caratteri è diversa da quella, che figurasi, e spiegasi dal Patini trà le Imperiali mediocri, e minime, p. 67. nu. 1.

III. Agrippina Maggiore.

1 AGRIPPINA M. F. MAT. C. CAESARIS AVGVSTI. Effigie bellissima d' Agrippina.
S. P. Q. R. MEMORIAE AGRIPPINAE. Il Carpento tirato da due Mule. Medaglia di metal giallo, d'esquisitissimo disegno, figurata dall' Angeloni, p. 40. e dal Patini nel Tesoro, p. 142.

2 AGRIPPINA M. F. MAT. C. CAESARIS AVG. NERONIS. Di metallo Corintio.
MEMORIAE AGRIPPINAE. Il Carpento, come sopra, ma d'altro conio. Riverso figurato dal Vico, p. 94. Benche però siano di bronzo queste memorie, non perciò è per durar meno di loro quella, che ne lasciò Bartolomeo Tortoletti, cioè *Agrippina Major, Tragœdia.* Romæ excudebat Ludovicus Grignanus MDCXXXIX. 8. Componimento di tutta perfezione in quel genere.

IV. Giulia Figliuola di Tito.

1 IVLIA AVGVSTA. Il capo di Giulia.
PIETAS PVBLICA. Figura della Pietà stante colla destra in atto di porgere qualche cosa ad un fanciullo, che le stà da piedi, e la sinistra alzata in cui

cui tiene una patera, ò caneſtro pieno di varie coſe. E' Medaglia rara non mentovata dall' Occone, nè dal Vico, e differente da quella, il di cui riverſo s'hà figurato appreſſo Monſig. Agoſtini, dial. 2. p. 31. n. 6.

V. Domizia, M di Domiziano.

1 DOMITIA AVGVSTA DOMITIANI IMP. DIVI CAES. MATER. S. C. Domizia ſedente avanti un' altare colle fiamme acceſe in atto di ſacrificare a Ceſare ſuo figliuolo già morto, e deificato. La figura il Vico, p. 206.

VI. Sabina d' Adriano.

1 SABINA AVGVSTA HADRIANI AVG. P. P. S. C. Imagine di Donna ſedente con una sferza nella deſtra, & una facella nella ſiniſtra.

VII. Lucilla, M. di L. Elio.

1 LVCILLA AVGVSTA. FECVNDITAS. S. C. Statua della Fecondità ſedente, con trè fanciulli, uno al petto, gli altri un poco maggiori in piedi. Figurata appreſſo l' Agoſtini, dial. 2. p. 78. n. 4. e l' Angeloni, p. 152. n. 6.

2 HILARITAS. S. C. Figura ſtante dell' Allegrezza, con un ramo di palma nella deſtra, & un cornucopia nella ſiniſtra.

3 . . . . S. C. Figura ſtolata in piedi con una patera nella deſtra davanti un' ara, ſopra cui arde il fuoco.

VIII. Fauſtina Maggiore.

1 FAVSTINA AVGVSTA. FECVNDITAS. S. C. Imagine della Fecondità in piedi, con un' aſta nella deſtra, & un fanciullo nella ſiniſtra. Figurata appreſſo l' Agoſtini, dial. 2. p. 78. n. 6.

2 VENVS VICTRIX. S. C. Statua di Venere vincitrice, in piedi, con una Vittoria nella deſtra, e lo Scudo nella ſiniſtra, quale m' occorſe deſcriverla in un' Oda delle Lodi di Bologna, antiſto. 3.

Οὐκ Ἀτθὶς εἰμὶ Παλλὰς, οὔτε Κυπρὶς
Ἔνοπλος, ὡς νομίζεις,
Οἷα ἀθαναίαν
Ἐν δία Λακεδαίμονι
Δεύτερον ἐς κρίσιν ἐλθεῖν
Ἐθέλουσαν ἐχλεύασ' ἀλαζὼν,
Ἀντίον εὐρὺ σακος
Τί προὔχοι, πρὶν γυμνὴ
Νικήσασα.

Che tradotti cogli ſteſſi metri ſuonano.

Achæa non ſum Pallas, ut putabas,
Armata nec Citheris,
Qualis Athenarum
Divam iam Lacedæmone
Aequa ſibi arma movere
Cupientem animoſa retudit;
Quippe ubi nuda prius
Vicit eam, quid non &
Loricata dehinc vinceret?

Figurò queſto riverſo l' Angeloni nell' Iſtoria Auguſta, p. 194. n. 44.

3 . . . . S. C. Figura di donna ſtolata in piedi, con un' aſta nella

ſiniſtra,

finiſtra, & una patera, ò più toſto un pomo nella deſtra, per farla conoſcere per Venere, dovendo in queſto riverſo per avventura leggerſi VENERI AVGVSTAE, come in quello, che figuraſi dal Bieo, p. 43. n. 14.

4 DIVA FAVSTINA.

CERES. S. C. Cerere con due ſpiche pendenti dalla deſtra, & una verga, come ſembra, da battere il frumento, nella finiſtra.

5 AETERNIT. . . S. C. Imagine dell'Eternità eſpreſſa in ſembianza di donna aſſiſa in un ſeggio con il globo ſimbolo del Mondo nella deſtra, e la Fenice ſopra di quello. Figurata dal Bieo, p. 43 n. 18. & appreſſo l'Agoſtini, dial. 2. p. 36. n. 6. e l'Angeloni p. 173. n. 58.

AVGVSTA. S. C.

6 Figura ſtolata in piedi, con un'aſta, ò più toſto una lunga face nella deſtra, e due ſpiche pendenti nella finiſtra, eſpreſſa forſi per Cerere. Bieo, p. 43.

7 Figura ſtante con un'aſta genicolata nella deſtra, e la finiſtra involta nella ſtola.

8 Figura ſedente con due ſpiche nella deſtra, & un' aſta nella finiſtra.

9 Figura ſtante colla deſtra diſteſa, & in eſſa alcune, forſi ſpiche, con la finiſtra appoggiata ad un' aſta. Sembra il ſecondo riverſo figurato dal Bieo, p. 43.

IX. Fauſtina Minore.

1 FAVSTINA AVGVSTA.

FECVND. AVGVSTAE. S. C. Imagine della Fecondità eſpreſſa in ſembianza di donna ſtolata in piedi, con quattro Fanciulli, uno per ogni braccio, e due in terra. 2. Figurata dal Bieo, p. 49. n. 6. & appreſſo l'Agoſtini, dial. 2. p. 78. n. 3. l'Angeloni, p. 194. n. 42. & il Patini trà le Medaglie Imperiali mediocri, e minime di bronzo, p. 248. n. 4. Trovaſi pure queſto riverſo in Medaglie Latine, e Greche d'argento, figurate appreſſo il Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, p. 158. & il ſopracitato Patini nel Teſoro delle Medaglie più prezioſe, p. 72. n. 13.

2 FECVNDITAS. S. C. Figura della Fecondità in piedi, con un'aſta nella deſtra, & un fanciullo nella finiſtra. Angeloni, p. 194. n. 41.

3 SALVTI AVGVSTAE. S. C. Imagine della Dea Salute ſedente colla patera nella deſtra, & un'aſta nella finiſtra. Due differenti trà di loro, e da quel riverſo, che s'hà figurato dal Bieo, p. 48. n. 10 & appreſſo Monſig. Agoſtini, p. 73. n. 3. dove la Salute non hà l'aſta nella finiſtra.

4 HILARITAS. S. C. Figura dell'Allegrezza in piedi con un ramo di palma nella deſtra, & un cornucopia nella finiſtra.

5 . . . . (forſi CONCORDIAE) S. C. Due figure in piedi, che ſembrano congiungere le deſtre, come in una Medaglia di Fauſtina Maggiore coll'iſcrizzione. DIVA AVGVSTA FAVSTINA.

6 FAVSTINA . . AVG. PII AVG. FIL.

. . . . . . TAS. S. C. forſi HILARITAS, come in altre Medaglie, maſſime vedendoſi in queſta l'imagine dell'Allegrezza ſimile a quella della quarta precedente, ſe non in quanto di vantaggio hà di ſotto un Pavone.

7 FAVSTINAE AVG. PII AVG. FIL.

HILARITAS. S. C. Figura dell'Allegrezza in piedi, con un ramo di palma nella finiſtra, e la deſtra in atto d'accoſtarſela al capo.

8 VENERI GENETRICI. S. C. Venere in piedi con un pomo nella deſtra, & un fanciullo nel braccio finiſtro. Bieo, p. 48. n. 4.

9 FAVSTINA AVG. ANTONINI AVG. PII FIL.

S. C.

S. C. Sei Figure di Vergini Vestali sacrificanti alla loro Dea coll'intervento di una di quelle fanciulle di sei in dieci anni, ch'erano accettate nel loro numero per impararvi i riti del sacrifizio, e professarvi la virginità. Riverso gentilmente figurato appresso Guglielmo du Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, p. 212. della traduzzione del Simeoni, n. 1.

10 DIVA FAVSTINA.

IVNO. S. C. Figura stolata in piedi, con una patera nella destra, & un'asta nella sinistra, senza il Pavone, che in alcune Medaglie della stessa iscrizzione si vede, come in un riverso figurato dal Bieo, p. 48. n. 13.

11 DIVA FAVSTINA PIA.

CONSECRATIO. S. C. Imagine di Faustina sopra un Pavone, che volando finge di portarla in Cielo. Riverso figurato dal Bieo, p. 49. & appresso l'Agostini, dial. 4. p. 122. n. 2. il Choul nel Libro sopracitato, p. 78. & il Patini trà le Medaglie Imperiali mediocri, e minime di bronzo, p. 231. n. 4.

12 SIDERIBVS RECEPTA. S. C. Figura stolata in piedi, tenendo in ciascheduna mano una facella accesa. 2. Riverso differente da quelli, che figuransi dal Bieo, p. 49. n. 2. 3. e dall'Angeloni, p. 195. n. 50.

13 . . . . . NITAS (forsi AETERNITAS) S. C. Effigie di donna stolata in piedi, con una face, come sembra, diritta in ciascheduna mano, & il manto assai spiegato. Colla stessa iscrizzione s'hà un riverso figurato appresso l'Agostini, dial. 2. p. 35. n. 2. ma in esso l'Eternità hà un globo nella destra, simbolo del Mondo, sopra di cui posa un'uccello, che stimasi la Fenice.

X. Lucilla Moglie di L. Vero.

1 LVCILLAE AVG. ANTONINI AVG. F.

PIETAS. S. C. Imagine stolata della Pietà in piedi, davanti un'altare. Figurata dal Bieo, p. 50. nu. 2. & appresso l'Agostini, dial. 2. p. 32. nu. 2. e l'Angeloni, p. 200. n. 16.

2 SALVS. S. C. La Dea Salute in piedi, colla patera nella destra davanti l'altare, sopra cui si divincola il Serpente d'Esculapio; & un'asta semplice nella sinistra.

3 VESTA. S. C. La Dea Vesta in piedi, col fuoco eterno sopra l'altare. Riverso figurato dal Bieo, p. 50. & appresso l'Agostini, dial. 2. pag. 80. & il Moscardo nel suo Museo, l. 1. c. 6. p. 12.

XI. Crispina Moglie di Commodo.

1 CRISPINA AVG. . . . IMP. COMMOD. . . .

SALVS. S. C. La Dea Salute sedente colla patera nella destra, in atto di sacrificare ad Esculapio, che in forma di Serpente si vede strisciar sopra l'altare. Hà la sinistra appoggiata alla parte più eminente del Seggio, sopra cui sta assisa.

2 CRISPINA AVGVSTA.

IVNO LVCINA. S. C. Figura di donna in piedi con una patera nella destra, & un cornucopia nella sinistra.

3 LAETITIA. S. C. Imagine stolata dell'Allegrezza in piedi, con una ghirlanda nella destra piegata al basso, & una verga, come sembra, nella sinistra, con cui tocca un globo. Appresso l'Agostini, nel dialogo 2. p. 75. n. 3. e l'Angeloni, p. 218. n. 44. si vede espressa con un vomere, ò timone nella siniſtra.

XII. Giulia Mesa.

1 IVLIA MAESA AVG.

SAECVLI FELICITAS. S. C. Figura stolata, che assiste ad un'altare, tenendo una patera nella destra, & un cornucopia nella sinistra, col segno del Sole,

Sole, ò d'una ſtella. Simile riverſo in alcune Medaglie d'argento di Meſa moſtra la Felicità con un'aſta nella ſiniſtra, in vece del Cornucopia, come nella figura, che ſe ne hà ne' dialoghi dell'Agoſtini, p. *61*. n. 2.

XIII. Giulia Mamea.

1 IVLIA MAMAEA AVGVSTA.
FECVND. AVGVSTAE. S. C. Donna ſedente, con un fanciullo davanti, cui porge la mano.

2 FECVNDITAS AVGVSTAE. S. C. Donna in piedi, con un fanciullo ſtante da man deſtra, & un cornucopia nella ſiniſtra. Riverſo figurato appreſſo l'Agoſtini, dial. 2. p. 78. nu. 5. & il Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, p. 158.

3 FELICIT. PVBLICA S. C. Figura ſtolata in piedi, con un Caduceo nella deſtra inalzata, e la ſiniſtra appoggiata ad una colonna. Ve n' hà cinque di trè conii differenti. Haſſi parimente il medeſimo riverſo in alcune Medaglie d'argento, coll'iſcrizzione IVLIA MAMAEA AVG. FELICITAS PVBLICA, figurato appreſſo l'Agoſtini, dial. 2. p. *60*. n. 3. e dal Bieo, p. *56*. n. 2.

4 VENERI FELICI. S. C. Imagine ſtolata in piedi, con un' aſta nella deſtra, & un fanciullo nel braccio ſiniſtro. 2.

. . . . . ND. . . . . forſi FECVNDITAS PVBLICA, come in altre. S. C. Vna donna con un fanciullo, effigiaſi forſi per Mamea, & Aleſſandro Severo ſuo figliuolo. Sopra il coſtei nome così ſchérzò il Mariani nelle Statue di Roma lib. 1. epigr 199.

Si Mammaea vocor, nunquam Mammoſa vocabor:
Auguſtæ ſcelus eſt, exponere pectus apertum.

XIV. Marzia Otacilla, Moglie di Filippo Maggiore.

1 OTACIL. SEVERA AVG.
PIETAS AVGG. S. C. Donna ſedente con un'aſta nella ſiniſtra, porgendo a deſtra i due fanciullini, che le ſtanno davanti. Rara.

2 MARCIA OTACIL. SEVERA AVG.
CONCORDIA AVGG. S. C. La Dea Concordia aſſiſa in un ſeggio colla patera nella deſtra, e due corni di dovizia nella ſiniſtra. 5.

3 4 PIETAS AVGVSTAE. S. C. Figura ſtolata della Pietà in piedi, colla deſtra inalzata. Quattro differenti. In una la Pieta hà un'ara davanti. Simile riverſo figuraſi dall'Agoſtini, dial. 2. p. 31. n. 7.

5 PVDICITIA AVG. S. C. Figura ſtolata della Pudicizia ſedente con un baſtoncello nella ſiniſtra, e la deſtra in atto di coprirſi la faccia col velo del capo. Figurata dal Bieo, p. 58. & appreſſo l'Agoſtini, dial. 2. p. 77. n. 2.

6 SAECVLARES AVGG. S. C. Vno Ippopotamo, ò ſia Cavallo fluviatile. Riverſo figurato dal Bieo, p. 58. & appreſſo l'Agoſtini, dial. 5. p. 164. n. 2. ma con ſotto all'Ippopotamo la nota IIII. che nella preſente Medaglia non ſi vede. Di queſta Auguſta parla un Marmo in Forlimpopoli, citato da Pietro Maria Cavina, eruditiſſimo Iſtorico di Faenza, nella ſua *Faventia, antiquiſſima Regio, rediviva*, con queſta iſcrizzione, p. 137.

MATRI DIVM
MARTIA OTACILLA AVG.
D.
MATRI DEVM
TAVROPOLIVM.

XV. Erene

XV. Erennia Etruscilla, F. di Trajano Decio.

1 HERENNIA HETRVSCILLA AVG. Testa d'Erennia figurata in una meza luna.

PVDICITIA AVG. S. C. Imagine stolata della Pudicizia, assisa in un seggio, la quale colla destra pigliando parte del velo, ò de' capegli, fà atto di coprirsi il volto. Nella sinistra tiene un'asta semplice. 3. Riverso figurato appresso l'Agostini, dial. 2. p. 77. n. 1.

XVI. Cornelia Salonina Moglie di Gallieno.

1 SALONINA AVG.

PIETAS AVG. Effigie della Pietà in piedi davanti un' altare. Riverso differente da quello, che s'hà figurato appresso l'Agostini, dial. 2. p. 33. nu. 7. e l'Angeloni, p. 325. n. 19.

2 VENVS . . . . forsi FELIX, benche in alcune leggasi VICTRIX. Statua di Venere in piedi, con un pomo nella destra, & un' asta, come sembra, nella sinistra. Leggo più tosto FELIX, che VICTRIX, non havendo questa Venere il ramo di palma nella sinistra, come in altre Medaglie di simile iscrizione, che rappresentano Venere sedente. Medaglia trovata nel Territorio Bolognese nelle ruine dell' antica Claterna, e donatami dalla cortesia del Conte Valerio Zani, Nipote di Monsig. Zani Vescovo d'Imola, Cavaliere non men chiaro per Nobiltà di sangue, che per lustro d'erudizione.

3 CORNELIA SALONINA . . . . . .

IVNO REGINA. S. C. Figura di donna in piedi con una patera nella destra, & un'asta semplice nella sinistra. Riverso figurato appresso l'Angeloni nell' Istoria Augusta, p. 325. n. 18.

Delle Monete Consolari, & altre antiche Romane. Cap. IV.

Pl. 34. c. 4. LA gran quantità, che si trova a' nostri tempi, de' metalli coniati ne' primi Secoli di questa invenzione, ricevuta con applauso da tutto il Mondo, hà fatto credere che tutti servissero per Moneta. Ma le congetture, e le osservazioni de' più dotti in questa materia, hanno fatto conoscere, che le Medaglie segnate coll'Effigie de' Principi, non furono a tal'uso battute, ma solo acciòche in esse restasse memoria all'età susseguenti de' Personaggi, in onore de' quali erano state coniate, come ben dimostrano alcuni, e spezialmente l'eruditissimo Sebastiano Erizzo in un Discorso di questo argomento. Per lo contrario servivano a spendersi solo quelle, che da principio furono improntate coll' imagine di Giano bifronte da un lato, e d' una Prua di Nave dall' altro; delle quali se ne trova gran numero: ò che portassero impressa la figura d'un Majale, ò d'una Pecora (che a nostri tempi non veggonsi) donde nacque il primo nome generale del denajo, Pecunia: overo che fussero segnate colla testa armata di Roma da un lato, e con una Biga, ò Quadriga dall' altro, dalla Vittoria sovente guidata; per lo che chiamavansi Nummi Bigati, Quadrigati, ò Vittoriati, come per lo più sono quelli, che furono battuti al tempo de' Consoli Romani, e che in gran parte de' nomi di quelli, ò d' altri Officiali della Republica si leggono impressi, oltre l'essere non di rado marcati colla nota X. propria del denajo, che valeva dieci assi, e corrispondeva al Giulio Romano, che similmente vale dieci bajocchi: od havevano questo segno V. consueto del Quinario, ch'era la metà del denajo, l'uno, e l'altro sempre d'argento, come l'asse non era che di rame. Che però non per Medaglie, ma per Monete si notano le seguenti del Museo.

Mone-

Monete Consolari d'argento.
Cap. V.

I. Cajo Considio Peto.

PAETI. Testa di Cajo laureata, sopra un' altra testa, che sembra di donna: l'una, e l'altra figurata in profilo dalla sinistra.
C. CONSIDI. sottoscritto ad una Quadriga. Il qual riverso figurato si vede nelle Medaglie della Famiglia Considia, num. 3. trà le Romane dell'Orsini, senza però le due teste, che fanno conoscere questa dalle sue differente nel conio. Fù questo Considio Peto Questore contro Milone nella morte di Clodio.

II. Cajo Egnatulejo.

C. EGNATVLEI. C. F. Q. Sua testa laureata con faccia giovanile.
ROMA. sottoscritto all'imagine alata della Vittoria, che stà in piedi scrivendo in uno Scudo pendente da un trofeo d'arme. Onde apparisce haver questo Cajo Egnatulejo havuto qualche insigne Vittoria, della quale però non se ne trova notizia, non essendovi chi di costui favelli. Anzi nè meno alcuno di sua famiglia è mẽtovato da gli Scrittori antichi, trattone l'Egnatulejo, forsi di costui figliuolo, celebrato da Cicerone nella terza Filippica. La figura l'Orsini, p. 91.

III. Cajo Memmio.

C. MEMMI. C. F. Testa giovanile, cinta di fascia, ò sia diadema. In una simile figurata dal Goltzio, p. 196. la testa è di donna, & hà C. MEMMIVS C. F.
C. MEMMIVS IMPERATOR. Trofeo d'arme, a cui legato vedesi un captivo inginocchiato. Figurato appresso l'Orsini tra' denari della famiglia Memmia, al secondo luogo, p. 158. Dove nota, che i nomi replicati in questa Moneta significano due persone differenti, cioè nel diritto, un figliuolo di Lisone Patrense, addottato da C. Memmio Imp. E perciò giusta le leggi dell'addozione chiamato C. MEMMIVS C. F. E nel riverso, C. Memmio Imp. il Padre addottivo del precedente, il quale fù figliuolo naturale di Lucio, e non meno del Genitore Orator famoso, come attesta Cicerone, chiamandolo arguto: grande amico di Lucrezio Poeta, che a lui indrizzò il suo nobilissimo Poema della natura delle cose. Acquistò il nome d'Imperatore, mentre commandò nella Bitinia; d'onde ritornato a Roma, fù poscia confinato nell'Acaja, dove s'addottò il sudetto figliuolo di Lisone, in casa di cui cortesissimamente era stato ricevuto, e trattenutovi. *Cic. in Bruto. Id. in epist. ad Ser. Sulp.*

IV. Cajo Norbano.

C. NORBANVS. Testa, come sembra, di donna, dopo cui si scorgono queste note XXXXVIIII. Hà nel riverso
Vna Spica, i Falci, & un Caduceo, simboli di Pace, di Giustizia, e d' Abbondanza, che principalmente fiorirono ne' tempi d'Augusto, di cui leggesi, che questo Norbano fusse Collega nel decimo Consolato, l'anno di Roma 729. Figura una Moneta simile l'Orsini, p. 176. n. 1. ma ne' numeri Imperiali, segnati dietro la testa, non espresse altro che XXXAI. come fece anco il Goltzio, p. 192. donde appare questa essere diversa da quella. Donòlla al Sig. Marchese il Sig. D. Teodoro Bondoni, Fiorentino.

V. Cajo Postumio.

La testa di Diana, dopo le cui spalle si vede l'arco, e la faretra.
C. POSTVMI. scritto sotto i piedi del Cane da Caccia, insegna di Diana, in atto di correre velocissimamente. Denajo, come può congetturarsi, battuto in occasione de' giuochi secolari, benche di costui niuno antico faccia menzione,

 come

come nota l'Orsini, appresso di cui nelle Famiglie Romane, p.219. n.2. hassi figurato il presente denaro, che si trova parimente effigiato appresso Guglielmo du Choul nel Lib. della Relig. de gli antichi Rom. p.83, dove sotto i piedi del Cane s'hà espresso uno spiedo disteso, che in questa Moneta non si distingue, come corrosa dal tempo,

VI. Cajo Sulpicio.

D. P. P. cioè *Dii Penates*, Le due teste laureate de' Dei Penati.

C, SVLPICI. C. F, Le due Imagini armate, e stanti de' Dei Penati, con un' asta nella mano di ciascheduno, e sopra di loro la nota d'un P. Nel mezo d'amendue vedesi l'effigie d'una Porca giacente, che per avventura significa quella, che in Lavino partorì i trenta Porcelli bianchi a buono augurio d'Enea: la quale insieme co' Dei Penati dal medesimo portati in Italia, fù per molto tempo conservata, e venerata in Lavino, scrivendo Varrone a questo proposito, l. 2. c. 4. de re Rust. *In qua illud antiquissimum fuisse scribitur, quod Sus Aenea Lavini triginta porcos peperit albos, Itaque, quod portenderit, factum; triginta annis ut Lavinienses conderent Opidum Albam, Hujus suis, ac porcorum etiam nunc vestigia apparent; jam ne simulacra eorum anea etiam nunc in publico posita, & corpus matris ab sacerdotibus, quod in salsura fuerit, demonstratur.* Onde può congetturarsi questo C. Sulpicio essere stato nativo di Lavino, massime accennando Tacito, che questa famiglia v' hebbe il domicilio: ò fusse egli quel C. Sulpicio, figliuolo d' un'altro Cajo, che fù Console con M. Claudio Marcello l'anno di Roma DLXXXVII, come pretendono alcuni; ò più tosto C. Sulpicio Platorino, come volle l'Orsini, che figurò questo con altri denari del sudetto nella seconda tavola delle Monete della Famiglia Sulpicia in primo luogo, p. 254. lo figurò pure il Goltzio, p. 95.

VII. Decio Silano.

Testa di Roma, colla celata, dietro cui si scorge la nota V. propria del Quinario.

X. . II. . D. SILANVS ROMA La Vittoria, che guida un Carro tirato da due Cavalli, tenendone ella le briglie in mano. Sopra le quali figure si vedono le sudette note numeriche, e sotto i piedi de' Corsieri le altre parole. Denajo differente da quello, che s'hà figurato appresso l'Orsini nella Famiglia Iunia, tav. 2. n. 5. p. 127. posciache in questo v'è la testa galeata di Roma senza collana, in quello dell'Orsini si vede la testa torquata di D. Silano, addottato nella Famiglia Manlia de' Torquati. In oltre il denajo dell'Orsini a differenza di questo non è segnato colla nota V. ma in sua vece mostra un' A. e di vantaggio sotto la biga, oltre D. SILANVS hà L. F. come in uno figurato dal Goltzio, p. 159. che indica D. Silano essere stato fratello di M. Silano, Console l'anno di Roma DCXLIV.

VIII. Gabinio.

. . . . . ABINIVS S. F. credo debba leggersi GABINIVS, che forsi sia Aulo Gabinio Legato, mentovato da Livio. Trè imagini di Soldati a cavallo in atto di correre. Dall'altro lato

ROMA, con una testa di donna, Medaglia rara, non veduta dall'Orsini.

IX. Gneo Cornelio Lentulo.

1 Testa barbata, coll'elmo, e l'asta dietro le spalle.

CN. LENTVL. Vn Cocchio tirato da due Cavalli retti dalla Vittoria, sotto i quali si leggono le sudette lettere. Denajo, come sembra, allusivo all'evazione di questo Lentulo, quando entrò in Roma con mille cinquecento pesi d'oro, ritornato dalla Spagna citeriore, dov'era stato Proconsole, come scrive Livio. Hassi figurato appresso l'Orsini nella prima tavola delle Monete della Famiglia Cornelia, p. 71. n. 4.

2 Testa

2 Testa laureata, senz' altro, forsi di questo Lentulo.

CN. LENT. La Vittoria, che stà in atto d'imporre una laurea sopra un trofeo d'armi. Anco questo denajo s'hà figurato appresso l'Orsini, nella sopracitata tavola, in quinto luogo.

X. L. Lucrezio Trione.

Testa giovanile radiata, forsi di questo Lucrezio Trione.

L. LVCRET. TRIO. Luna crescente, circondata da sei stelle, le quali al parer dell'Orsini, che fece figurar questo denajo in secondo luogo trà quelli della Famiglia Lucrezia, p. 145. rappresentano l'asterismo del Settentrione, per avventura fatto quivi effigiar da Lucrezio, per alludere all'origine del suo cognome, scrivendo in questo proposito Varrone nel sesto Libro della Lingua Latina, *Arbitror antiquos rusticos primum notasse quædam in cœlo signa, quæ præter alia erant insignia, atque ad aliquem usum culturæ tempus designandum convenire advertebantur. E queis signa sunt quod has septem stellas Græci, ut Homerus vocat* ἅμαξαν, *& propinquum ejus signum* Βοώτην: *nostri eas septem stellas Boves, & Triones, & prope eas axem. Triones enim, & Boves appellantur à bubulcis etiam, nunc maximè cum arant terram: e queis ut dicti valentes glebarii, qui facilè proscindunt glebas: sic omnes, qui terram arabant, à terrà teriones: unde Triones, ut dicerentur à detritu.* E non molto dopo. *Possent Triones dici septem; quod ita sitæ stellæ terna trigona faciant.*

XI. Lucio Memmio Gallo.

ROMA F. Testa di Quirino, ò di Romulo, figurata in profilo dalla sinistra, con sotto segnati da un lato i precedenti caratteri.

L. MEMMI. GAL. } Biga, ò Cocchio tirato da due Cavalli, sopra i quali vola la Vittoria, che presenta una corona d'alloro à colui, che guida il Cocchio; e sotto a queste figure v'è l'iscrizzione proposta. E forsi questo Lucio Memmio è quello, che trà nobili Scrittori numerato da gli Autori si trova, Padre di Cajo Memmio sopramentovato, a cui Lucrezio dedicò il suo Poema. Di costui si trovano alcuni denari figurati appresso l'Orsini, p. 158. Trà quelli però non ve ne hà alcuno, che in tutte le note confronti con questo; che però hà del singolare.

XII. Lucio Pisone.

Testa laureata di L. Pisone trà due note ♈. simili a quella, con cui gli Astronomi segnano l'Ariete.

L. PISO FRVGI C. IIII. } Figura equestre in atto di correre velocissimamente, con un ramo, che sembra di palma nella sinistra: sotto vi si leggono le sudette parole. Fù costui il primo, che dalla parsimonia riportasse il cognome di Frugale, come nota Cicerone nell'Orazione *pro Fontejo*. E quella figura equestre indica i giuochi Apollinari, che nel Magistrato di C. Calpurnio Pretore Vrbano furono istituiti dal Senato per celebrarsi in perpetuo, allo scrivere di Livio, l. 26.

Denajo differente da quello, che figura il Goltzio, p. 144. con L. PISO FRVGI CXXXXV.

XIII. Marco Valerio Fontejo.

M. V. FONTEI. Nave di bel lavoro, con sotto un' F. dall'altro canto vi sono le teste di Castore, e di Polluce, colle due loro stelle sopra il capo, e'l segno del denajo X. intersecato da una linea; le quali stelle vi sono espresse per essere queste propizie a' naviganti. Onde Orazio l. 1. carm. della nave di Virgilio

> *Sic te diva potens Cypri,*
> *Sic fratres Helenæ, lucida sidera,*
> *Ventorumque regat pater.*

Viene figurato trà denari della Famiglia Fonteja dell'Orsini in secondo luogo, p. 100. dove soggiunge essere questo quel M. Fontejo, in difesa di cui orò Cicerone: il quale fù figliuolo di C. Fontejo Capitone, Console l'anno di Roma DCCXX.

XIV. Marco Vargontejo.

M. VARG. Testa armata di celata, sotto il cui mento si vede la nota del denajo X.

ROMA. Quadriga retta da una figura, che nella destra tiene un ramo, come di palma. Trovasi effigiata appresso l'Orsini, p. 271. Fù questo Vargontejo Legato di Marco Crasso nella guerra Partica, come scrive Appiano.

XV. Marco Voltejo.

M. VOLTEI. M. F. Cerere Tedifera nel carro tirato da due Dragoni. In proposito di che vedasi Ovidio l. 5. met. e Claudiano l. 1. de Rapt. Pros. Testa della Dea Libera coronata d'ellera, come notò l'eruditissimo Orsini, figurando questa Moneta trà quelle della Famiglia Volteja in terzo luogo, p. 286. & osservando insieme che di questo M. Voltejo niuno antico fà menzione. Da questo denajo però, e da altri, ch'egli propone in figura, potrebbe congetturarsi Sacerdote di Cerere. Trovasi questa Moneta parimẽte figurata appresso l'Agostini dial. 5. p. 172. n. 4. & il Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, pag. 134.

XVI. Publio Clodio.

Testa giovanile radiata, dietro la quale si vede il segno d'un' I.

P. CLODIVS M. F. Luna crescente attorniata da cinque stelle. Chi sia costui non appare da' Monumenti de gli antichi, non essendovi chi lo mentovi, come pure notò l'Orsini, che figurò questo denajo nella seconda Tavola delle Monete della famiglia Claudia, in primo luogo p. 61. Onde nulla di certo può dirsi della cagione, per cui facesse in questa Moneta figurar la Luna, colle stelle; s'egli per avventura non havesse voluto alludere all'asterismo del Settentrione, come L. Lucrezio Trione raccordato di sopra. Egli però ne' tempi di Cesare fù Prefetto della Zecca, come osservò l'Orsini dall'iscrizzione d'un'altro denajo del medesimo, ch'egli propone in figura nella stessa tavola in terzo luogo.

XVII. Q. Fabio Labeone.

LABEO. in faccia ad una testa galeata, dietro cui si legge ROMA.

Q. FAB. L. . . forsi L. F. Quadriga, ò Cocchio tirato da quattro Cavalli, sotto i piedi de' quali si vede effigiata una prora di nave, e sotto queste figure le precedenti note. Figura un simile denajo il Goltzio, p. 123. senza notarvi L. F. come pure fà l'Orsini, che di vantaggio tralascia la parola ROMA, p. 93. Il che fà credere questo differente nel conio da quello. Fù Q. Fabio Pretore l'anno di Roma 564. Console del 570. e Pontefice del 573.

XVIII. Q. Termo.

Testa giovanile con bella celata in capo, adornata d'un ramo d'alloro.

Q. THE. . . . e deve dire Q. THERN. M. F. come nelle più conservate di questo conio si legge, sotto le imagini di due Soldati combattenti, nel mezo de' quali si vede quella del terzo, giacente, come caduto. Figurata appresso l'Orsini trà le Monete della Famiglia Minucia in quinto luogo, pag. 164. come appartenente a Q. Minucio Termo, figliuolo di Marco: sotto di cui Giulio Cesare, che fù poscia Dettatore, militò da giovanetto nell'Asia, e nell'espugnazione di Mitilene riportò dal medesimo la Corona Civica, allo scrivere di Svetonio, in Cæs. c. 2.

XIX. Spu-

XIX. *Spurio Afranio.*

Testa galeata di Roma, con a tergo la nota X. consueta del denajo. S. AFRA. Biga, ò Cocchio tirato da due Cavalli guidati dalla Vittoria, che ne tiene le briglie nella sinistra, e nella destra lo staffile alzato. Sotto il ventre de' Cavalli correnti si leggono le proposte abbreviature del nome di Spurio Afranio, sotto le quali dovrebbe leggersi ROMA, ma il tempo ne hà rosi i caratteri. Nè altra memoria si trova di costui, che il presente denajo, figurato appresso l'Orsini, p. 12. n. 1. Dalla qual Moneta si cava, che il prenome di Spurio anticamente scrivevasi con un S. solo. Hassi parimente di costui una Moneta di bronzo, di cui si favella a suo luogo.

XX. *Incerte.*

1 DEnajo bigato, senz'altre lettere, che ROMA, sottoscritta alla Biga, colla testa galeata di Roma dall'altro lato.

2 Denajo incerto, coll'impronto d'una prua di nave da un lato, e d'una maschera dall'altro; quale appunto vedesi in alcuni di Cajo Pansa, figurati appresso l'Orsini, p. 131. 278. 280. Il che era simbolo de' giuochi Cereali soliti a celebrarsi nel Teatro col concorso de' Poeti, che garreggiavano di perfezione ne' loro componimenti, come notò Dione, lib. 47.

3 Incerta Moneta, ò Medaglia d'argento, in cui da una banda si vede una testa d'huomo, con dietro il Lituo: dall'altra una, ò due imagini equestri, che non bene si distinguono; sotto le quali si legge | O | V | A | MC |. Non trovasi trà quelle dell'Orsini, nè d'altro Antiquario, ch'io habbi veduto.

4 Sono tutte queste Monete d'argento, di grandezza mediocre; alle quali vanno simili nella mole diverse Medaglie parimente d'argento, che nel corso delle Imperiali si sono descritte.

Monete Latine antiche di bronzo.
Cap. VI.

1 TRà le Monete antiche di bronzo, le prime, che si spendessero nel Lazio, furono quelle segnate colla testa di Giano bifronte da un lato, e d'una prora di nave dall'altro, introdotte da Giano stesso, che fù il primo a batter Monete di rame, regnando egli con Saturno nel Lazio molto innanzi l'edificazione di Roma. Onde Girolamo Caravaggi, che fù l'Ovidio Cremonese, lasciò scritto ne' suoi Fasti, lib. 1. v. 409.

Ianus erat Latiis quondam celeberrimus oris,
Et qui consilio sæpe juvaret opes.
Ille dedit Regi Saturno regna, domosque:
Nam pater imperiis ab Iove pulsus erat.
Signavitque locos, regni præscripsit honorem,
Quin etiam NVMMIS VELA, RATEMQVE dedit.
Cum quibus æthereo fugiens Saturnus Olympo
Intrarat latias, rege jubente, domos.

2 Il qual Giano, al parere de' migliori ingegni, non altri fù, che l'antico Noe, che appresso i posteri potè sortire il nome di Giano dall'Ebraico *Iain*, che significa il vino, di cui egli fù l'inventore: corrispondendo benissimo alla di lui Istoria le sudette Monete, mentre colle due faccie alludono all'haver egli veduto il Mondo vecchio, e nuovo, dopo il diluvio, e colla nave raccordano la generazione humana da lui salvata nell'Arca, si come và discorrendo l'eruditissimo P. Silvestro Pietrasanta nel *lib.* 2. *de Symbolis heroicis*, *c.* 1. scrivendo.

Vt dicam, quod mihi verosimilius est, Ianus Noe fuit, eamque ei appelationem dedit vox Hebraea Iain, *idest vinum, cum Noe fuerit vineae, ac vini repertor; quoniam itaque ab ipso universa hominum posteritas servata, & propagata est; idcircò ob ingentis beneficii recordationem in nummis sculptus Noe, seu Ianus, & biceps quidem fuit, nam utrumque Mundum, veterem, & novum spectavit, quasi vultus geminos habuisset: sed & additur rostrum navis, ejus nimirum, in quà cum Noe, & liberis ejus felicitèr hominum natio, velut redacta in compendium, gubernante Deo, navigavit.*

3 Di simili Monete se ne vede gran copia nel Museo, parte delle quali non essendo improntate di carattere alcuno, trattane la testa di Giano, e la nave, possono giudicarsi stampate innanzi l'edificazione di Roma; le altre, come battute dipoi, portano impresso il nome di ROMA (come le battute da Romani nella prima guerra contro Cartaginesi, al riferir di Plinio, lib. 23.) e talora quello d'alcun Personaggio Romano, al di cui tempo furono coniate. Ed in esse tanto più convenevole sembra l'impronto della nave, quanto più aggiustato simbolo di Roma ella riesce; mentre questa, appunto come nave, quando fù retta da negligenti nocchieri, portò pericolo di naufragio: ma governata da vigilanti Piloti (come a nostri tempi) godè ogni sicurezza di calma. Onde può dirsene con Pierio Valeriano, lib. 1. Od. 1.

Dum Roma summam rerum habuit potens,
Dumque Imperator jura dabat probus,
Æquata cunctis in verendo
Cultu habita, & celebrata navis.
Postquam furore, & civium, & hostium
In longa adaucto sæcula, funditus
Eversa Roma est, & Triremis
Obruta in his latuit ruinis.

4 Pare che fusse di questo pensiero quel Cavalier Romano, che a Cejonio Albino (quegli che meritò il nome di Costante, da cui furono denominati i Costantini da lui discesi) persuadendo la difesa di Roma pericolante sotto Gallieno, così hebbe a dirli, come lo fà parlare Francesco Bolognetti Senator Bolognese, e Poeta Eroico, che de' Fatti di Costante ne tessè nobile Epopeja.

Cost.C.2.III

La Città nostra è come una gran Nave
Di merci carca, e di più genti piena,
Che mentre spira Zefiro soave,
Sicura, in porto si conduce a pena:
Ma s' Austro soffia impetuoso, e grave,
E che faccia oscurar l' aria serena,
Gonfiando il Mar, bisogno allor d' accorto
Nocchier le fà, che la conduca in porto.
Ma se da tal Nocchier negletta, viene
Lasciata in preda a l' Austro, a la tempesta,
Hor verso il Cielo, & hor verso le arene
Se n' và percossa in quella parte, e in questa,
Talche alfin stanca, al Mar ceder conviene, &c.

5 Queste Monete si spendevano in Roma fin nell'Imperio d'Adriano: di che n'è indizio il gridar Capo, ò Nave, che facevano i fanciulli d'allora, quando esercitavansi in quel giuoco, che pure oggi giorno costumasi, di gettare in alto la Moneta, & indovinare qual parte nel cadere rimanesse di sopra.

6 Di queste secondarie coniate da' Romani sono le seguenti di

I. Cinna.

I. Cinna.

Testa di Giano Bifronte.

CINA, sopra il rostro della nave. E questa Moneta forsi appartiene à L. Cinna, che fù quattro volte Console; ò al di lui Nipote Cn. Cornelio, figliuolo di L. Cinna, che chiamasi L. N. cioè *Lucii Nepos*, e fù Console con L. Valerio Messala Voluso l'anno di Roma 757. Nè importa, che sia scritto con un semplice N. CINA, perche, come avvertì Quintiliano, era usitatissimo il non raddoppiare le semivocali, scrivendosi *Sisena, Sula, e Luculus*. Simile riverso, col dritto d'una testa galeata s'hà figurato appresso l'Orsini, p. 75.

II. Lucio Murena.

L. MVRENA, improntato sopra il rostro della nave, c'hà di sotto ROMA, e dall'altro canto Giano. Ne publicò la figura l'Orsini trà le Monete della Famiglia Licinia, essendo i Mureni ramo di quella. Fù L. Murena Console con D. Giunio Silano l'anno di Roma 691. a favore di cui habbiamo una orazione di Cicerone.

III. Lucio Saufejo.

1 L. SAVF. sopra la nave rostrata, colla testa di Giano dall'altro lato. Fà di costui menzione Cicerone lib. 1. epist. 3. e lib. 7. epist. 1. ad Attico. Moneta figurata appresso l'Orsini, p. 232.

2 Simile Moneta d'altro conio.

IV. Lucio Surdino.

L. SVRD. sopra il rostro della nave, che dall'altro lato hà il capo di Giano. Hà questa Moneta del raro, non facendone menzione l'Orsini nel suo libro delle famiglie Romane, ove tralascia quella di L. Surdino.

V. Spurio Afranio.

S. AFRA. sopra la nave rostrata, colla testa consueta di Giano dall'altro canto. Di costui vedasi ciò che se n'è scritto di sopra con occasione d'altra di lui Moneta, trà le Consolari d'argento riferita di sopra.

VI. Quinto Tizio.

Q. TITI. sopra il rostro della nave d'assai buon conio, colla testa di Giano dall'altra banda. Ve n'hà due di stampa diversa. Ne porta figura l'Orsini, p. 261.

7 Senza la testa di Giano sono le susseguenti di

I. Q. Tizio sudetto.

Q. TITI. Così leggesi scritto sotto i piedi d'un Cavallo Pegaso, che stà in atto d'alzarsi a volo. Dall'altro lato hà la faccia in profilo della Vittoria, dopo le cui spalle si vede un poco d'ala. Il Pegaso, con i caratteri espressi sotto i di lui piedi, par che alludano a Tizio Poeta mentovato da Orazio lib. 1. epist. 3. Vedasi l'Orsini, che ne propone la figura nel sopracitato luogo.

II. Marco Metello.

M. METELLVS. Così stà scritto nel fianco della nave rostrata, ch'è bellissima, sotto cui ROMA. Dall'altro canto si vede una testa giovanile colla spoglia Leonina. Fù questi figliuolo di Metello il Macedonico. Trovasi figurata questa Moneta appresso l'Orsini, p. 39: & il Goltzio, p. 93.

8 Senza Giano, & il nome di qualche Personaggio Romano, sono le seguéti.

I. Colla nave, e dall'altro canto una testa sola, XVII. cioè.

II. Con testa armata d'elmo, forsi rappresentante Roma, 4.

III. Con testa coperta di spoglie di Leone, 2. Delle quali se ne hà bella figura appresso Monsig. Agostini, p. 10. n. 3.

IV. Con testa coronata di Diadema, 6.

V. Con testa di donna, 5. le quali molto meglio esprimono Roma disarmata, che

che quella commentizia Medaglia, di cui favella Girolamo Catena, l. *6.* Poem. 14. scrivendo *Ad Ioannem Baptistam Alexium de quodam numismate dono datur, quod ROMA appellatur.*

Hoc magicà, ut perhibent, est arte Numisma repertum
Monte, ubi fatidicà voce Sibylla canit.
Certa canit ventura viris, antroque remugit;
Quod propius Patriæ cernitur esse meæ.
Roma ibi nuda sedet, galeà spoliata superbà;
Membraque nequitiæ non pudibunda tegit.
Scilicet hæc magis exercet tua bella, Cupido;
Mars pater egregià pellitur urbe suà.
Tu solus revocas virtutis semina, Alexi,
Et resides animos evehis ipse polo.
Perte quod vetuit dilapsi injuria sæcli
Antiquas vires sumere Roma potest.
Tantum in te viget hic Romani sanguinis ardor;
Propterea à nobis hæc tibi ROMA datur.

VI. VRBS ROMA. Meza figura di donna armata, coll' elmo in capo, espressa per Roma guerriera. Hà dall' altro canto

La Lupa con Romulo, e Remo lattanti. Alla quale alluse l'Elogiastica Penna di Pietro Ercole Belloi, scrivendo nella gloriosa Spoglia del Leon Bargelini p. 18. elog. 2. in lode di Monsig. Pietro Bargelini, Arcivescovo di Tebe.

Hæc est Lupa cicur,
Quæ feritate in regibus educandis exutà,
Oves insidiari desuevit,
assuevit lactare.

Trovasi questa Moneta figurata appresso l' Agostini, dial. 3. p. *93.* n. 8.

VII. INVICTA ROMA. La Lupa, come sopra. Di questa ne propone bella figura il Patini trà le Medaglie Imperiali mediocri, e minime di bronzo, p. 2. dove nota essere stata battuta al tempo di Costantino Magno.

Colla medesima iscrizzione. Due braccia, che sostengono un' elmo.

VIII. Con testa armata di celata da un lato, ed un Cavallo dall' altro, con ROMA, 1.

IX. Con testa coronata di fascia, ò sia diadema, da un lato, & un Cavaliere dall' altro. 3. Questa è l' insegna antica di Spagna, come si vede in molte delle Medaglie incognite Spagnuole della Biblioteca del Dottor Francesco Ximenes d' Vrrea, Capellano di S. M. e Cronista del Regno d' Aragona, figurate, e publicate nel fine del *Museo delle Medaglie Incognite Spagnuole*, dato in luce da D. Vincenzo Giovanni de la Stanosa, Signor di Figarvelas, stampato in Osca *por Ivan Nogues 1645.* 4.

X Con un Cavallo da un canto, & un Bue dall' altro, 1.

Pesi antichi Latini.
Cap. VII.

1 DI trè oncie, colla testa di Roma armata di celata, da un lato, e la meza nave dall' altro con ROMA.

2 D' un' oncia, con una testa galerata, ò pileata da ogni banda.

3 Di mez' oncia con una Rana da un lato, & un' Ancora dall' altro, colle note Imperiali VI.

Meda-

Medaglie d' Huomini illustri Latini.
Cap. VIII.

I. Cajo Cassio.

C. CASSIVS. Contornano queste lettere l'effigie di Cajo Cassio, figurato con tutto il petto in età giovanile. Non hà riverso. Medaglia figurata nell' *Aula Heroum* del Conte Giacomo Zabarella, p. 104.

II. Crispo Salustio.

SALVSTIVS AVTOR. Meza figura togata di Salustio, di grave aspetto. PETRONI PLAGIAS, ò più tosto, come altri legge, PLACEAS. Trè figure togate in piedi. Medaglione di bronzo di mediocre antichità, battuto, per mio credere alquanti Secoli dopo la morte di Salustio lo Storico da gli Amiternini suoi Compatrioti in memoria di così illustre Cittadino loro, come d'altri Soggetti hanno fatto diverse altre Città. Fulvio Orsini, Antiquario di primo nome, che figurò questa Medaglia nel Libro intitolato *Imagines, & Elogia Virorum illustrium, & eruditorum ex antiquis lapidibus, & nomismatibus expressa cum annotationibus*, esprimendovi nel riverso MONE . . GEAS, dubito che appartenesse a quel Salustio, che fù Console con Leonzio l'Anno di Roma MXCVII. come nota il Panvino, cioè quando imperavano Costantino il giovane, Costanzo, e Costante; e 'l di lui dubbio per verità sicura fù asserito dall'eruditissimo Carlo Patini nel suo Tesoro delle Medaglie, p. 132. dove, figurata questa, negò rappresentare lo Storico, ma più tosto il Console. Io però con pace di tant' huomo, ed altrettanto amico mio, mi persuado, che appartenga allo Scrittore, e non ad altro Salustio, non tanto per l'esempio, e congettura addotta, quanto per la parola AVTOR nell'iscrizzione.

III. Gnejo Domizio.

CN. DOMIT. Faccia bellissima della Vittoria. Hà per riverso l'imagine d'un Bue. Non giunse questa Medaglia alle mani dell'Orsini, che però non ne fà menzione nel suo discorso della Famiglia Domizia, p. 86. Forsi appartiene a quel Gnejo Domizio, che fù Edile Curule l'Anno di Roma 692. servendone d'indizio il Bue nel riverso, come da simile impronto argomenta l'Orsini in una Medaglia di L. Livinejo Regulo, p. 140.

IV. Marco Agrippa.

M. AGRIPPA L. F. COS. III. Effigie di Marco colla Corona Rostrata, come pur notòssi nella prima delle sopradescritte Medaglie d'Augusto.
S. C. Agrippa figurato in sembianza di Nettuno stante, con un Delfino nella destra, & un Tridente nella sinistra. 13. Furono battute queste Medaglie per la Vittoria d'Azzio, nella quale generosamente pugnò Agrippa per Cesare, con cui trionfò, onorato della Corona rostrata: di che Virgilio cantò

Parte alià ventis, & Diis Agrippa secundis
Arduus agmen agens, cui belli insigne superbum
Tempora navali fulgent rostrata coronà.

Trovasi questo riverso figurato appresso l'Agostini, dial. 5. p. 146. num. 1. il Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, p. 99 n. 2. l'Angeloni, p. 24. & il Patini nelle Medaglie Imperiali mediocri, e minime, p. 59. num. 1. dove eruditamente viene spiegato.

V. Marco Bruto.

M. BRVTVS. Testa di Bruto, senza riverso.

VI. Mar-

VI. Marco Fontejo.

M. FONTEI. C. F. C. . . forsi C. N. ò CAPITO. Testa di Marco, laureata.
Effigie equestre di Marco in atto di passeggiare trà due captivi. Medaglia rara, che non giunse a notizia di Fulvio Orsini. Questo Marco Fontejo sembra quello, che fù difeso da Cicerone contro M. Pletonio.

VII. Publio Fontejo Capitone.

Di P. Fontejo Capitone giudico certa Medaglia del Museo, la quale da un lato hà una testa giovanile colla celata, intorno a cui dall'antichità sono state rose le lettere. Dall'altro canto hà una figura equestre in atto d'assaltare alcuni pedoni. Verifica tal congettura l'Orsini, che trà le Famiglie Romane a p. 100. propone la figura d'una Medaglia simile, colla testa di Fontejo, intorno a cui leggesi P. FONTEIVS P. F. CAPITO IIIVIR.

VIII. Virgilio.

1 VIRGILIVS MARO. Testa laureata di Virgilio.
EPO. le quali lettere sono fatte forsi per iniziali d'EPOPOEVS, attributo, che per antonomasia appartiene a Virgilio non meno di quello di POETA, questa è una Moneta antica di rame, battuta da Mantovani, e donatami dal Co. Gasparo Bombaci.

2 Colle sudette lettere, e dall'altra parte l'imagine radiata del Sole, ve n'hà trè d'argento.

Medaglie Greche, Regali.
Cap. IX.

I. Agatocle Tiranno della Sicilia.

ΑΓΑΘΟΚΛΕΟΣ ΒΑΣΙΛΕΟΣ } cioè AGATHOCLIS REGIS. { Vn Fulmine figurato trà le due sudette parole Greche.

. . . . ΙΣΣΑ, e forsi deve dir ΒΑΣΙΛΙΣΣΑ, cioè REGINA, significando per avventura la Moglie d'Agatocle, mentre que' caratteri parte rosi, e parte intieri, sono disposti intorno la faccia di bella donna. In altre Medaglie del medesimo v'è scolpita la testa con tutto il collo di Diana circondata da queste lettere ΣΩΤΕΙΡΑ, cioè SERVATRIX, come in quella, che s'hà figurata appresso il Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, tradotto dal Simeoni, p. 92.

II. Alessandro Magno.

ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΣ. Bellissima testa d'Alessandro, armata d'Elmo, in cui si distingue un Nettuno effigiatovi.
ΠΕΡΣΙΣ ΑΛΘΕΙΣΑ. Alessandro, con vn captivo davanti, in un Carro trionfale tirato da quattro Elefanti verso un' Arco trionfale, ò più tosto la Porta d'una Città, in una parte del quale scolpita si vede una Quadriga, coll'effigie d'Alessandro, in memoria di questo trionfo. Lo precedono la Vittoria volante, un Trombetta, che suona, & un Soldato, che porta avanti la di lui Spada vittoriosa. Medaglione di metal giallo, di conio esquisito, e di notabile antichità, non però tale che corrisponda a'tempi d'Alessandro. *III. Aless. Rè dell'Epiro.*

ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ ΒΑΣΙΛΕΩΣ } cioè ALEXANDRI REGIS. { Mirasi trà quelle due parole Greche scolpito Giove sedente, dal mezo in sù ignudo, con un'asta nella sinistra, e l'Aquila nella destra. Hà dall'altro canto figurata d'altro rilievo la testa d'Alessandro d'età giovanile, coperta delle spoglie Leonine, come si vede quella di Commodo in alcune sue Medaglie. Trovasi

vasi questa leggiadramente figurata nel Prontuario delle Medaglie, P. 1 p. 137. e nel Museo del Moscardo, lib. 1, cap. 5, p. 11. Ve n'hà trè bellissime di metal giallo, tutte differenti di conio da quella, che proposero in figura l'Agostini, dial. 5. p. 140. n. 1. & il Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, p. 45. della traduzzione del Simeoni. Hassi il medesimo riverso, & iscrizzione anco in alcune Medaglie d'Alessandro figliuolo di Marco Antonio, e di Cleopatra; nelle quali la di lui testa è radiata; come in quella, che s'ha figurata appresso il Patini trà le Medaglie Imperiali mediocri, e minime, fol. 24.

IV. Artemisia.

ΑΡΤΕΜΙΣΙΑΣ. Così leggesi sopra la bellissima fabbrica del Mausoleo effigiato in una Medaglia d'Artemisia, la di cui testa velata si vede espressa dall'altra parte, di mano di buon Maestro.

V. Dionisio.

ΔΙΟΝΥΣΟΥ ΣΩΤΗΡΟΣ . . ΑΡΩΝΙΤΩΝ, e forsi deve leggersi ΜΑΡΩΝΙΤΩΝ, cioè DIONYSII SERVATORIS MARONITARVM. Circondano queste parole una bella figura ignuda in piedi, con un panno avviluppato al braccio sinistro, che tiene, come due verghe, e nella destra non sò che indistinto sopra un Tripode. Dall'altra parte si vede figurata in profilo la testa di Dionisio, maestoso, di capellatura riccia, con una corona di grosse gemme tempestata. L'iscrizzione dimostra essere stata battuta questa Medaglia da' Maroniti, ò siano quelli di Maronea, Città del Tracia, in memoria di segnalato benefizio ricevuto da Dionisio.

VI. Filippo Macedone.

1. ΦΙΛΙΠΠΟΥ sopra una figura equestre in atto di correre.
Faccia di Filippo, d'età giovanile, senza barba, con capigliatura fasciata, ò sia coronata di diadema.

2 ΦΙΛΙΠΠΟΥ Figura equestre in atto quasi di correre, come nella precedente.
Faccia di Filippo attempato, con lunga barba, e capegli ricci, coronata d'alloro, quale appunto viene espressa nel Prontuario delle Medaglie, P. 1, p. 127. E' Medaglia maggiore della precedente: e l'una, e l'altra d'eccellente Maestro, di metal giallo, di bellissimo conio.

VII. Lisimaco.

1 ΛΥΣΙΜΑΧΟΥ ΒΑΣΙΛΕΩΣ. Imagine di Pallade, ò di Bellona, coll'elmo in capo, assisa in un seggio semplice, dietro a cui stà appoggiato uno Scudo, nel quale sembra scolpito il teschio di Medusa: nella destra distesa tiene una piccola figura alata della Vittoria, e dietro il braccio l'asta. Le si scorgono appresso alcune linee, che figurano come parte d'un Laberinto.
Faccia scarma di Lisimaco in profilo, di fisonomia severa, co' crini fasciati. Medaglia di bel metallo giallo, e d'esquisito artifizio.

2 Simile iscrizzione, e figura di Pallade assisa in un seggio lavorato a bassi rilievi, sotto cui di vantaggio leggesi ΧΑΛΚΑ, colle quali pure si trova figurata appresso Guglielmo di Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, p. 51, della traduzzione del Simeoni. Non vi sono le linee figuranti parte del Laberinto: e di vantaggio della Medaglia del Choul, sotto la destra di Pallade sostenente la Vittoria vi si legge ΓΛΑΥΚΟΥ. Medaglione di buon maestro colla faccia di Lisimaco più piena, che della precedente Medaglia.

3 Medaglione del sudetto, con sua faccia in profilo, cinta del diadema reale, e di vantaggio ornata del corno di Giove Ammone, come appunto fù figurata appresso l'Agostini, dial. 6, p. 184. nu. 1. & il Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, p. 51. e nel Prontuario delle Medaglie, P. 1. p. 136.

Hà

Hà nel riverso Pallade armata d'elmo, sedente sopra alcune spoglie militari, con una Vittoria nella destra, e'l braccio steso sopra uno Scudo, colla Gorgone, e quinci ΒΑΣΙΛΕΩΣ, quindi ΛΥΣΙΜΑΧΟΥ.

4 ΛΥΣ . . . . . Faccia di Lisimaco, senza il corno d'Ammone.
Aquila grande, coll'ali distese, in atto d'alzarsi a volo, con un fulmine tra' piedi.

5 ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΛΥΣΙΜΑΧΟΥ. Testa di Lisimaco, come nella precedente statua di Lisimaco sedente, con una Vittoria in mano.

VIII. Lisone.

ΛΥΣΟΝ. ΒΑΣΙΛΕΩΣ. Testa di giovane laureato, d'altissimo rilievo.
ΔΙΟΝΥΣΟ ΔΩΡΟΣ. Trè figure di donne stanti, delle quali la mezana tiene per mano le altre due. Trà di loro si vedono compartite queste lettere ΑΠΟΛ. e sotto l'O, vi è una fiamma. Medaglione d'argento, che passa uno Scudo di peso. Figura diligentemente questo riverso Guglielmo du Choul nel Librò della Religione de gli antichi Romani, tradotto dal Simeoni, p. 139. dove eruditamente interpreta quelle trè figure di donne per *le Baccanti, che ballano, facendo un presente a Dionisio (che così ancora era chiamato Bacco) con un fuoco in segno di sacrifizio, e lettere, che dicono,* ΔΙΟΝΥΣΟ ΔΩΡΟΣ, cioè *Dono a Dionisio.* Così egli spiega la testa dall'altro lato per quella di Libero, interpretando così la parola ΛΥΣΩΝ, e dicendolo coronato d'ellera. Mà egli non avvertì, che la corona di questa testa, havendo le foglie lunghe, e non molto larghe, si manifesta più tosto d'alloro, che d'ellera. Oltre ch'egli non ci espresse la parola ΒΑΣΙΛΕΩΣ, significante Rè di quel nome, la quale essendo di caso obliquo indica insieme che la precedente ΛΥΣΩΝ. non sia cōpita, ma abbreviata per ΛΥΣΩΝΟΣ.

IX. Mitridate.

ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΘΞ ΜΙΘΡΑΔΑΤΟΥ ΕΥΠΑΤΟΡΟΣ } Vna gran Corona, come di Rose, che cinge le sudette parole, nel mezo delle quali si vede effigiato un Pegaso pascente, con una meza luna, & una stella sopra il capo.

Faccia di Mitridate in profilo, espressa con tutto il collo, e capegli lunghi, e ricci, fasciati col diadema Reale, insegna ben degna di chi fù altrettanto gran Medico, che gran Rè, *aliquando fortunà,* come scrisse Patercolo, l.2. *semper animo maximus,* benche vissuto frà accidenti estremamente contrari.

X. Prusia.

ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΠΡΟΥΣΙΟΥ } Statua, come sembra, di Giove in forma di cacciatore, con un'asta nella sinistra, & un drappo sopra il braccio sinistro, & una corona, come d'alloro, ò più tosto di quercia, nella destra distesa, sotto cui si vede l'Aquila con un fulmine tra' piedi, e le precedenti lettere fatte di punti. Vna simile Statua di Giove figurata in grande può vedersi nel Mus. Moscardo, l.1. c.5. p.11.

Testa maestosa di Prusia giovane sbarbato, con tutto il collo, e parte delle spalle. Hà la capellatura corta, e riccia, coronata col diadema. Fù Prusia Rè di Bitinia, circa gli anni del Mondo 3774. per il lusso, e mollizie della sua vita famoso: da cui fù chiamato Prusia anco una sorte di Bichiere diritto, come col testimonio di Nicandro Colofonio citato nel libro *de jis, quæ Prusiæ contigerunt,* scrive Ateneo, *lib. 1. Deipnosoph.* Spiega eruditamente questa Medaglia, propostale in figura, il Patini nel Tesoro, p. 29.

XI. Seleuco.

ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΣΕΛΕΥΚΟΥ ..M.I.ΞI.. ..ΠΙΑΝΟΥΣ.. } Figura stolata in piedi, coll'imagine alata della Vittoria nella destra.

Testa giovanile di Seleuco cinta di diadema.

Meda-

Medaglie Greche, non Regali.

Cap. X.

Antinoo, il diletto d' Adriano.

1 ΟСΤΙΛΙΟС ΜΑΡΚΕΛΛΟС Ο ΙΕΡΕΥС ΤΟΥ ΑΝΤΙΝΟΟΥ. Faccia d' Antinoo in profilo, di singolar bellezza, cô capigliatura riccia, tutto il collo, e parte del petto. ΤΟΙС ΑΧΑΙΟΙС ΑΝΕΘΗΚΕ. Bellissima figura ignuda di Mercurio cô i talari a i piedi, il quale sopra il sinistro braccio tiene un panno, & in mano il caduceo alato, colla destra stringe il freno ad un Cavallo Pegaso, che si erge cô i piedi anteriori in alto per volare intorno a cui sono le sudette lettere, che significano *Achæis posuit:* come le contraposte s' interpretano *Hostilius Marcellus Antinoi Sacerdos*. Medaglione di metallo giallo, d' eccellente Maestro, fatto battere in honore d' Antinoo dal mentovato Ostilio Marcello, che fù suo Sacerdote, istituito dall' Imperatore Adriano, che lo haveva deificato; e proposto alla venerazione di tutto il Mondo, con fargli drizzar varie Statue in ogni Provincia dell' Imperio, e fabbricatogli un Tempio in Mantinea, e coniata la di lui imagine in varie Medaglie d' oro, d' argento, e di bronzo. Questa s' hà figurata appresso Monsig. Agostini, dial. 5. p. 159. nu. 1. & il du Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, p. 208.

2 Testa, come sembra d' Antinoo, con un Caduceo alato da tergo. Due Figure nude, che congiungono le destre; una delle quali hà un panno pendente dalla spalla sinistra, e tiene nella mano da quella parte non sò che sembra l' imagine della Vittoria. L' altra nella sinistra hà un Caduceo. Siede a piè di queste una Figura militare, che col sinistro braccio si sostenta il capo armato di celata. Medaglia molto rara, di mezana grandezza, e metallo giallo, di conio esquisito, senza lettere.

Incerte, Greche.

Cap. XI.

1 . . ICT. ΠΩΝ. Imagine stolata della Vittoria in piedi, con un ramo di Palma nella sinistra, & una ghirlanda d' alloro nella destra, con cui stà in atto di coronare un trofeo d' armi, al piè delle quali si vede come una patera, sopra cui guizza un Serpente.

Testa incognita d' Huomo barbato, colla celata.

2 ·ΗΙ ΙΓ. Vn bellissimo Polpo, con otto cirri spiegati in giro, facendo varii attorcigliamenti, come nella XIV. delle Medaglie Siracusane figurate, e spiegate dall' eruditissimo D. Vincenzo Mirabella, e Alagona, Cavalier Siracusano nella sua fioritissima dichiarazione delle Medaglie della sua Patria, tav. 2. Da cui però non cavo luce alcuna alle tenebre di questa Medaglia, c' ha dall' altro lato

La Testa incognita di bellissima Donna, figurata in profilo, d' altissimo rilievo, colla chioma involta in un velo, che fà molte pieghe, da cui escono alcune chiocchette di capegli, che piovono attorno il collo, e sopra l' orecchia destra, dalla quale pende come una Perla: senza lettere. La giudicherei Medaglia, ò Moneta di Saffo Poetessa, se dall' altro canto non ci fussero i due caratteri ΙΓ. avvegnache i Mitilenei batterono Monete coll' imagine di Saffo da un canto molto simile a questa, e con un Polpo dall' altro, con lettere ΜΙΤΙΛ. come appunto vedesi in una figurata appresso Fulvio Orsini nelle Imagini, & Elogii de gli Huomini Illustri, & Eruditi, cavate dalle antiche Lapidi, e Medaglie. Alcuni che l' hanno veduta, hanno pensato, che tale imagine sia d' Ippolita Regina delle Amazoni, congetturandolo, e da' precedenti caratteri ΙΓ. perche so-

no i primi nel di lei nome, è dal Polpo sotto quelli figurato, come indizio, che ella regnò nelle proprie genti. Posciache, come scrive Oro Apolline, gli Egizzii quando volevano significare uno, che comandi a Genti della propria Nazione, dipingevano un Polpo. Non essendovi però altro fondamento, non è d'asserirsi questa essere Medaglia d'Ippolita Regina delle Amazoni, tanto più, che se fusse tale, sembrerebbe convenevole, che la di lei testa fusse stata figurata coll'Elmo, per denotarla guerriera. Medaglia assai grande, e di bel metallo.

Monete Greche, & altre Curiosità simili.

Cap. XII.

I. De' Chij.

1 ΧΙΩΝ. Vno strumento, che sembra Vaso d'acqua.
ΟΒΟΛΟΣ. Vna Sfinge. Questo è l'Obolo. Monsig. Agostini ne' suoi Dialoghi, p. 5. n. 2. ne figura una, in cui la Sfinge nel mezo delle lettere ΧΙΩΝ tiene nella zampa destra anteriore un' Vrna; & hà nel riverso ΑΣΚΑΡΙΟΥ con un' Vrna aguzza nel fondo, stante nel mezo di due Asterischi.

II. De' Regini.

2 ΡΗ.. ΝΩΝ, ò, come riporrei, ΡΗΓΙΝΩΝ. Vno Edifizio.
Testa incognita cò i capegli legati.

III. De' Neopoliti.

3 . . ΟΠΟΛΙΤΩΝ. forsi ΝΕΟΠΟΛΙΤΩΝ. Minotauro, ò sia Toro con faccia humana, tale appunto qual'è quella, che si trova figurata trà gl' Idoli. Sotto il ventre hà ΙΣ. e sotto a queste le sudette lettere denotanti il nome del Popolo, che battè questa Moneta, ch'è d'argento dorata, e dall'altro canto hà una testa di Donna bellissima. Simile a questa Moneta ne figura una l'Agostini, dial 5.p. 156.n.4. e p.163. n.1. nella quale s'hà espressa una Vittoria in atto di coronare il Minotauro, sotto cui si legge ΝΕΟΠΟΛΙΤΗΣ. Α. e sotto la testa della Donna ΑΡΤ.

IV. De' Turii nella Magna Grecia.

1 ΘΟΥΡΙΑΝ. Vn Toro in atto di cozzar colle corna, tenendo però il ginocchio destro anteriore piegato in terra, con una linea, che lo separa da un Pesce de' lunghi, effigiatoli sotto i piedi.
Testa incognita, ma bellissima, d'huomo giovane, coll' elmo, sopra cui svolazzano alcune piume mirabilmente espresse.

2 Simile iscrizzione, e figure, trattone il Pesce; la testa incognita però è espressa più attempata, che nella precedente.

3 Simile Medaglia, ò Moneta, colla testa giovanile non galeata, ma fasciata, ò sia cinta di Regio Diadema.

V. Diverse.

4 Arione sul Delfino, tasteggiante la Cetera.
Col riverso d'una Conca Petina.

5 Diverse altre Monete, e Medaglie antiche, con figure, e caratteri indistinti, ò barbati, & altre cavate, ò finte dalle antiche, per brevità non si descrivono. Trà queste però non sono da tralasciarsi le poche susseguenti.

6 ALEXANDER MAGNVS MACEDON. Circondano queste lettere una testa in profilo, con lunga, e riccia capigliatura, senza elmo, finta per Alessandro, con molte note d'antichità, le quali però non bastano a far che con tutta ragione se ne possa dire col Bolognetti, Cost. C. 12. 155.

Scolpita d' Alessandro quì l' altera
Faccia si vede con sembianza vera.

Medaglione per altro bellissimo.

7 KOPINNA . . . . . . Belliſſima imagine di Corinna in paſta antica.

8 Teſta incognita di Vecchio coronato di diadema. Hà nel riverſo Due Aquile in piedi, con alcune lettere, che non ſi diſtinguono.

9 Teſta di Vecchio col diadema, come nella precedente. Giove ſtante col fulmine nella deſtra, l'aſta nella ſiniſtra, e . . CICV. . .

10 Colla medeſima Teſta altre incerte. 2.

11 Teſta di Moro col riverſo d'un' Elefante.

Medaglie Ebraiche.
Cap. XIII.

1 TEſta venerabile di Mosè, con queſti caratteri nel riverſo

לא יהיה לך אלהים
אחרים על
פני ;

cioè il primo Precetto del Decalogo NON HABEBIS DEOS ALIENOS PRÆTER ME.

2

משיח מלובא בשלום
ואומא רם
עשוי ת״י

cioè CHRISTVS VENIT IN PACE, ET GENS EXCELSA. CVSVM ANNO 410. ſenza altra figura, ò riverſo.

3 נרציאה נשיא NARCIHA NASIA. Meza figura di Giovanetta Ebrea, col nome, e cognome ſudetto eſpreſſo in Ebraico; ſotto cui ſi ſcorgono i ſeguenti caratteri latini, denotanti l'età di lei, A. Æ. XVIII.

Ma paſſiamo a vedere nelle Medaglie Moderne de' Latini

Ora Ducum, & Vatum, Sapientumque Ora Virorum. — *Stat.l.2.ſilv. 2.v.42.*

Medaglie Moderne; e prima de' Sommi Pontefici.
Cap. XIV.

I. Innocenzio I.

1 INNOCENTIVS I. P. M.
CLAVES REGNI CELORVM. Le Chiavi Pontificie pēdenti da un cordone.

II. Vrbano III.

1 VRBANVS III. PONT. MAX.
S. PETRVS. CLAVES REGNI CELORVM. S. Pietro, colle Chiavi in mano, come l'eſpreſſe il Boldoni, nella Caduta de' Longobardi, cantandone

L' aurate Chiavi, ond' ei chiude, e diſſerra
De l' Inferno, e del Ciel le immenſe Porte — *Cāt. 10. 13.*
Regge la ſacra man, che unqua non erra,
E ne' tuoi Regni hà impero, ò cieca Morte.

III. Martino V.

1 MARTINVS PP. V. Il Papa ſedente.
SANTV. PETRVS. S. P. Q. R. Chiavi di S. Pietro incrocicchiate. D'argento.

IV. Calliſto III.

1 CALLISTVS PP. TERTIVS.
S. PETRVS. Colle Chiavi. D'argento.

2 S. PETRVS. S. PAVLVS. ALMA ROMA. D'argento.

V. Paolo II.

1 PAVLVS VENETVS PAPA II.
HAS AEDES CONDIDIT ANNO CHRISTI MCCCCLXV. 3. Sontuoso edifizio, che sembra una Rocca, con due Torri laterali, e trè Porte nella facciata.

2 PAVLVS II. VENETVS PONT. MAX.
HANC ARCEM CONDIDIT ANNO CHRISTI MCCCCLXV. L'Arma del Papa, senz'altro.

3 AVDIENTIA PVBLICA PONT. MAX. Il Papa, che dà Vdiēza publica.

4 PAVLVS SECVNDVS PONT. MAX.
HILARITAS PVBLICA. Figura stolata dell'Allegrezza stante con un ramo di palma nella destra distesa, & un cornucopia nella sinistra, con due fanciulli da piedi, uno per lato.

5 PAVLO VENETO PAPE II. ITALICE PACIS FVNDATORI ROMA. La medesima iscrizzione, & impronto nel riverso.

VI. Sisto IV.

1 SIXTVS IIII. PONT. MAX. SACRI CVLTOR.
SCVRA RERVM PVBLICARVM. Ponte sopra un Fiume in una gran Corona Civica.

2 SIXTVS PP. QVARTVS.
S. PETRVS. S. PAVLVS. ROMA. D'argento.

VII. Innocenzio VIII.

1 INNOCENTIVS PP. VIII. La di lui Arma gentilizia.
S. PETRVS. S. PAVLVS. ALMA ROMA. Meze figure de' SS. Pietro, e Paolo.

VIII. Alessandro VI.

1 ALEX. VI. P. M. L'Arma gentilizia d'Alessandro.
DE ASCVLO. La Rocca d'Ascoli.

2 ALEXANDER VI. PONT. MAX.
S. PETRVS. S. PAVLVS. ROMA. D'argento.

IX. Giulio II.

1 IVLIVS LIGVR PAPA SECVNDVS.
CENTVM CELLE. Porto di Cività Vecchia.

2 IVLIVS LIGVRII. PONT. M.
RO. ECCL. FVNDATORES. SS. Pietro, e Paolo. D'argento.

3 IVLIVS II. PONTIFEX MAXIMVS. Battuta in Bologna col riverso di S. Petronio sedente, e lettere. S. P. BONONIA DOCET. D'argento.

4 IVLIVS II. PONT. MAX.
Col riverso de' Principi de gli Apostoli, come sopra.

X. Leone X.

1 LEO X. PON. MAX. Effigie di Leone, Pontefice, di cui tessono Panegirici quasi tutti gli Scrittori del suo tempo, & in particolare i Poeti; tra' quali Michel Guvio dalla Mirandola, Canonico Regolare di S. Salvatore in un Poema Anecdoto contro Lutero così nè cantò, l. 1. v. 34. appresso di me MS.

Hic pius ille Leo, terrarum gloria quondam,
Iustitiaque Pater, cui fata dedere rebelles,
Vlcisci populos, ultrò cui purpura cessit,
Rederet ut propriis pacatum viribus orbem.

DOMINVS PARMÆ. L'Arma gentiliz a de' Medici.

2 LEO DECIMVS PONTI. MAX. Imagine d'un Leone sostentante la Chiesa di S. Pietro di Roma, con queste lettrere MARI. D'argento.

PETRE

PETRE, ECCE TEMPLVM TVVM. Leone Pontefice inginocchiato davanti S. Pietro, in atto di presentarli la di lui Chiesa.

XI. Adriano VI.

1 MADRIAN. . VAN. GOD. GIELOREN. P. . S. A. ROMEN. • LVTRECHT GIELOREN. Effigie d'Adriano in habito Pontificale. Medaglione di bronzo di gran rilievo, senza riverso.

XII. Clemente VII.

1 CLEM. VII. PONT. MAX.
EGO SVM IOSEPH FRATER VESTER. Giosesso sedente nel Trono, in atto d'accogliere i Fratelli, e darsi loro a conoscere, come s'hà nell'Esodo, c. 17. Medaglione d'argento battuto del 1526. figurato, e spiegato trà le Medaglie moderne di Gio. Iacopo Luckio, p. 58.

2 CLEMENS VII. PONT. MAX. AN. XI. M. D. XXXIIII.
VT BIBAT POPVLVS. Moisè nel deserto, che percossa colla verga la rupe, ne fà scaturire l'acqua, presente il popolo Ebreo, che la raccoglie, e beve, come lo descrisse il nostro vida, lib. II. Christiad. v. 635. cantando.

Dux cœlum aspectans virgà, cum protinus amnis
Prosilit, & dulcem saxa erupere liquorem,
Atque hausere novis populi de fontibus undam,
Quos sitis ex longo collecta urebat hiantes.

Anzi molto vi si scorgono in atto di maravigliarsi, come la prodigiosa destra del loro Duce, retta da Dio, con tanta facilità potesse

Romper le pietre, e trar dal monte aperto
Vn vivo Fiume.

Tass. Gerus. C. 13. 71.

XIII. Paolo III.

1 PAVLVS III. PONT. OPT. MAX. AN. XVI.
RVFINA, e più basso TVSCVLO REST. Veduta di Toscolano.

XIV. Giulio III.

1 IVLIVS III. PONT. MAX. ANNO I.
HILARITAS PVBLICA. Figura dell'Allegrezza publica, in sembiante di donna stante con un Cornucopia nella sinistra, & un ramo di palma nella destra, appoggiato sopra trè monti, arma gentilizia del Papa.

2 IVLIVS III. P. M. A. IVBILEI I. in una corona d'alloro.
IVSTI INTRABVNT PER EAM. La Porta Santa, con ROMA, AN. DNI. M. D. L. d'argento. Riverso figvrato appresso il Luckio, p. 382.

3 IVLIVS III. P. M. A. II.
OMNIA TVTA VIDES. ROMA. Roma sedente sopra i sette Colli. Medaglia d'argento.

4 IVLIVS III. PONT. M. AN. III.
GENS, ET REGNVM, QVOD NON SERVIERIT TIBI, PERIBIT, in una gran corona d'alloro. Medaglia d'argento.

Altra Medaglia con simile iscrizzione, e riverso, di bronzo.

XV. Paolo IV.

1 PAVLVS IIII. PONT. OPT. M.
ROMA RESVRGENS. Figura armata di Roma in piedi, coll'asta nella destra, lo Scudo nella sinistra, & una massa quinci d'arme, quindi di libri. Medaglione battuto del 1556. differente di conio da quello, che col medesimo riverso vien figurato tra le Medaglie moderne del Luckio, pag. 179. il quale spiegòllo, notandone: *Sumit hoc sibi laudis, in nummo, Pontifex, quod suis, partim armis, partim libris, ac literis revixerit Roma.*

XVI. Pio IV.

1 PIVS IIII. PONT. MAX. | IO. ANT. R. |

HODIE IN TERRA CANVNT ANGELI. Christo nel presepio, come di fresco nato, adorato dalla Vergine Madre, e da S. Giuseppe, coll'assistenza d'alcuni Angioli. Spettacolo sovente figurato nella mente del nostro Vida, che nell'Inno *Magnæ Matri Virgini*, v. 86. e 108. ne cantò.

Sæpe mi hi videor te poplite cernere, Virgo,
Subnixam, infantemque recens mirarier ortum
Flagrantem, & latè radiis vibrantibus aurum,
Teque tuos prono venerantem pectore fœtus,
Attonitumque senem tantis vix hiscere monstris:
Sæpius, & volucres te mirà in veste ministros
Affari.

XVII. Pio V.

1 PIVS V. PONT. OPT. MAX. ANNO VI. | F. P. |

DEXTERA TVA DOM. PERCVSSIT INIMICVM 1571. Il conflitto dell'Armata Christiana colla Turchesca nel Golfo di Lepanto, ove si vede nell'aria l'imagine di Dio percuotente l'Esercito Ottomano, e la Vittoria passeggiante sù le Navi de' Christiani. Trè, due di bronzo nel Museo, & una d'argento nello Scrigno più nobile di Casa del Sig. Marchese, destinata però a questo Cimelio. Riverso figurato gentilmente trà le Medaglie moderne del Luckio, p. 238.

2 PIVS V. PONTIFEX MAX.
PAX. La Pace, che discaccia un'Esercito.

XVIII. Gregorio XIII.

1 GREGORIVS. XIII. PONT. MAX.

OPTIME REGITVR S. P. Q. R. Le Insegne del Senato Romano; sopra le quali per cimiero si vede il Dragone Pontificio; de' cui simboli, emblemi, & allusioni Principio Fabricio da Teramo ne publicò un grosso Volume, con belle figure in rame, spiegate con altretanti Sonetti, che mi diedero occasione di scriverne.

Symbola dum fabricas, ducens de Principe nomen,
Singula perfecti principis acta cànis:
Quid, nisi, cantato si dignum est Principe carmen,
Tu quoque sis Princeps carmine, docte Faber?

2 GREGORIVS XIII. PONT. M.
IVSTI INTRABVNT PER EAM. La Porta Santa con entrovi queste lettere AN. D. 1575. Medaglia d'argento.

3 GREGORIVS XIII. PONT. MAX. ANNO IVBILEI. | FED. PARN. |
DOMVS DEI, ET PORTA COELI 1575. Il Papa, che apre la Porta Santa. Quattro di diverse grandezze, e conii.

4 GREGORIVS XIII. PONT. MAX. ANN. IIII.
IN NOMINE IESV SVRGE, ET AMB. 1575. S. Pietro accompagnato da S. Giovanni, nell'atto d'entrare nel Tempio, benedicendo un povero storpiato.

5 GREGORI. XIII. P. MAX.
NVNQVAM SITIET. Christo, convertente la Samaritana. D'argento.

6 GREGORIVS XIII. PON. M. AN. X.
AGGREGATA RELIGIO. La Religione in habito di donna sedente, colle chiavi Pontificie nella sinistra, e la destra distesa ad abbracciare la Basilica Vaticana. Medaglia d'argento.

XIX. Sisto

XIX. Sisto V.

1 SIXTVS V. PONT. MAX. AN. II.
S VIGILAT SACRI THESAVRI CVSTOS 1586. Vn Leone sedente sopra una cassa rappresentata per conserva di tesori, tenendo la zampa destrà anteriore sopra trè monti, sù quali è una stella.

2 SIXTVS PONT. MAX. ANN. III.
PVBLICVM BENEFICIVM. Acquedotto sontuosissimo, che con molti rigiri và a finire sotto trè monti, sopra i quali si vede la Statua d'una vergine, che versa l'acqua da due Vrne. 2.

3 SIXTVS V. PONT. MAX. ANN. IIII.
QVARTVM ANNO QVARTO EREXIT 1588. L'Obelisco di Flavio Costanzo, drizzato sù la Piazza di S. Gio. Laterano. Alluse nobilmente a questa, & altre Piramidi da Sisto alzate la riverita penna di Pietro Ercole Belloi, che nella Spoglia del Leone, Elogi acutissimi a' meriti di Monsig. Pietro Bargelini, Arcivescovo di Tebe, parlando di quel Pontefice, pag. 49. elog. 6. notò.

Pyra cujus Romam translata,
Non in Pyram,
Sed in Pyramidas degenerarunt,

XX. Clemente VIII.

1 CLEMENS VIII. PONT. MAX. A. VII. | GIOR. RAN. |
C FERRARIA RECEPTA. Prospetto della Città di Ferrara. Medaglione d'argento nello Scrigno maggiore di Casa del Sig. Marchese, destinato al Museo.

XXI. Gregorio XV.

1 GREGORIVS XV. PONT. MAX. AN. II.
G QVINQVE BEATIS COELESTES HONORES DECREVIT. 1622. La Canonizatione de' cinque Santi, Ignazio, Francesco Xaverio, Filippo Neri, Isidoro, e Teresa, Medaglione d'argento, nello Scrigno più ricco di Casa del Sig. Marchese conservato con altri destinati a questo Cimelio.

XXII. Vrbano VIII.

1 VRBANVS VIII. PONT. MAX. A. III.
V TE MANE TE VESPERE, con S. Michele Arcangelo in atto d'esser adorato dal medesimo Pontefice.

2 VRBANVS VIII. PON. MAX. A. VII. | GAS. MOL. F. M. DC. XXX. |
SECVRITAS PVBLICA. Il Forte Vrbano sotto l'imagine di S. Petronio, che gli assiste in una gran Corona d'alloro, tenendo l'effigie della Città di Bologna in mano. Di questa Rocca fondata nel Bolognese da Ponente, se ne hà bellissima descrizzione nell' *Eroe* d' Andrea Taurelli, ò sia *Vita di Papa Vrbano VIII.* pag. 53.

3 VRBAN. VIII. PONT. M. A. VIII.
AVCTA AD METAVRVM DITIONE. Roma sedente con un'asta nella destra, sostentando una Città colla sinistra. D'argento.

4 VRBAN. VIII. PONT. MAX.
AVCTA AD METAVR. DITIONE. Roma sedente, col Tempio di S. Pietro nella destra. D'argento.

5 VRBANVS VIII. PON. MAX. A. XV. | GAS. MOL. M. DC. XXXVIIII. |
MVNIFICENTIA ANT. BARBERINI S. R. E. CARD. CAM. SOC. IESV ANNO CENTESIMO PIE CELEBRATO, CIϽ. IϽC. XXXIX. V. KAL. OCT. Il tutto in una gran corona d'alloro.

6 VBBANVS VIII. PONT. MAX. A. XV.
SVB VRBANO RECESSV CONSTRVCTO. ROMÆ. un Castello in una Collina vicino al Mare.

XXIII. Inno-

XXIII. *Innocenzio X.*

1 INNOCEN. X. PON. MAX. A. V. D'argento.
ABLVTO AQVA VIRGINE AGONALIVM CRVORE. Proſpetto del Circo Agonale, detto oggi Piazza Navona, coll'Obeliſco di Caracalla ſopra la Fontana dell' Acqua Vergine, drizzatovi d' ordine di Sua Santità, da cui porta il nome *d' Obeliſco Panfilio*, come pure fù intitolato l'eruditiſſimo Libro, che ne ſcriſſe il P. Chirchero. Sopra queſta Guglia vedeſi la Colomba Gentilizia del Pontefice, la quale al P. Carlo da S. Antonio di Padova Anconitano, Chierico Regolare della Congregazione della Madre di Dio, gentiliſſimo Poeta, ſuggerì la nobiltà de' ſenſi morali, eſpreſſi nel ſeguente epigramma, che appreſſo di lui ſi legge nel lib. 1. *de Arte Epigrammaticà*, cap. 4. n. 38. e nel ſecondo libro delle Muſe Anconitane, epigr. 1.

Hìc, ubi læta ſuper, petit aſtra Columba, Obeliſco,
Quattuor, & ſubtus flumina vaſta fluunt:
Spectabatur Agon: mentem erige, grandia volve,
Attonitus qui tam nobile cernis opus.
Saxa vetuſta notant, & lubrica flumina mortem:
(Vita hominum properæ labitur inſtar aquæ.)
Ipſam ſignat Agon mortem quoque: Iuſtus at unus
Mortis victor abit, celſa Columba docet:
Quæ bene cum ramo: mortis conamine fracto;
Cum palmà victor Iuſtus ad aſtra volat.

E per ſingolarità di bellezza queſto Medaglione fù figurato trà le Medaglie Imperiali di mediocre, e minima grandezza, di bronzo, ſpiegate da Carlo Patini, fol. 150.

2 INNOCENTIVS X. PONT. MAX. AN. VIIII.
REPLEVIT ORBEM TERRARVM. Lo Spiritoſanto circondato da un ramo d' olivo.

XXIV. *Aleſſandro VII.*

1 ALEXANDER VII. PONT. MAX. MDCLVI. G. M.
FEL. FAVS. Q. INGRES. Entrata ſolenne del Pontefice in Roma per la Porta del Popolo.

2 ALEX. VII. P. M. VATICANI TEMPLI AREA PORTICIBVS. EXORNATA 1657. G. M.
FVNDAMENTA EIVS IN MONTIBVS SANCTIS. La Baſilica di S. Pietro di Roma figurata con tanta bellezza, e maeſtà, che ben moſtra l'originale eſſere l'ottava maraviglia del Mondo, come provò il ſopramentovato P. Carlo da S. Antonio di Padova, notandone lib. III. epigr. 76.

TEMPLVM DIVI PETRI ROMÆ IN VATICANO.
Anagramma purum.
EN MODO NITET, APPARET MIRACVLVM VIII.

Pyramides Memphis, Muri Babylonis, & ingens
Dictynnæ Templum, Turris, & alta Phari;
Iuppiter ex ebore, Heliadum Patris ærea moles,
Et Mauſolei pondera celſa Tholi,
Septem Orbis miracla; vehit nunc inclyta Roma
Octavum: Templi culmina ſacra Petro.

Vedeſi con eſſo la di lui ſpazioſa Piazza ornata in giro di ſuperbiſſime Loggie; che

che formano un Teatro degno della Magnificenza d'Alessandro, e degli applausi di tutti i Secoli, come ne' seguenti due spiritosissimi Componimenti conchiuse la nobil Musa del sudetto P. Carlo, lib. III. epig. 78. & de Art. epig. c. III. 10.

THEATRVM DIVO PETRO APOSTOLO ERECTVM ROMAE IN MONTE VATICANO.
Anagramma purum.
HOC TOTO MVNDO ERIT CORONATVM, ET PIA MEMORIA, ET AETERNO PLAVSV.

Prisca verecundo sileat Roma ore Theatra,
Dum Vaticanus surgit ad astra labor.
Tollitur innumeris Moles operosa columnis,
Præsenti Moles obsequiosa Petro.
Et simulacra sacro tollens pia culmine, jussu
Pontificis Summi celsior astra videt.
Quantum cernis opus! non magni hæc pondera Molis,
Maximi Alexandri vecta sed imperio.
Molis erit tantæ quæ digna corona? Corona,
Tantæ equidem Molis Fama perennis erit.
Fama coronabit tam grande æterna Theatrum;
Æterna augustum Fama coronat Opus.

3 ALEXANDER VII. P. M. PIVS IVST. OPT. SENEN. PATR. GENTE CHISIVS. MDCLIX.

MVNIFICO PRINCIPI DOMINICVS IACOBATIVS, ET FERA MEMOR BENEFICII. Teatro, con un Leone, a cui un Soldato cava una spina d'un piede, coll'allusione al fatto d' Androdo, accennato dal mio gentilissimo Lorenzo Grasso, Poes. 3. edit. p. 27.

Al tuo Leon le spine
A ter non sorge Androdo.

4 ALEXANDER VII. PONT. MAX. AN. VI.
NAVALE CENTVMCELL. un' Arsenale sul Mare per fabbricar Navi; d'argento.

5 ALEX. VII. PONT. MAX. A. VI. G. M.
EXEMPLVM DEDI VOBIS. Christo, che lava i piedi a S. Pietro, di cui si leggono intorno a questa Medaglia quelle parole, TV DOMINVS, ET MAGISTER. Sopra la quale Istoria Evangelica notò bella ponderazione la gentil Musa d' Andrea Mariani Bolognese, nelle Statue di Roma, lib. II. ep. 194. scrivendone

Obsequiis lenire ferum si possit Iudam
Tentat humi valido stratus amore Deus.
Restituenda suo capiti notat oscula plantis,
Has lavat, & liquidas fletibus auget aquas.
Cur pia non potuit fabrefacta compede, Lympha
Stringere sacrilegos conglaciata pedes?
In glaciem fortasse rigens concreverat unda,
At Domini calidis desiliit lacrymis.

6 ALEXANDER VII. PONT. MAX. AN. VII.
FVNDAMENTA EIVS IN MONTIBVS SANCTIS. Il Portico avanti S. Pietro; d'argento.

XXV. *Clemente IX.*

1 CLEM. IX. PONT. MAX. A. I.
TV DOMINVS, ET MAGISTER. Christo lavante i piedi a' Discepoli, come nella precedente, col motto EXEMPLVM DEDI VOBIS: d'arg.

2 DE-

2 DEDIT INDICA ROSA ODOREM SVAVITATIS ANNO M.DC.LXVIII. in una gran Corona di Rose. Medaglia d'argento battuta in memoria della Canonizzazione di S. Rosa Limana. Donòlla con altre simili al Sig Marchese il Serenifs. Cardinale Leopoldo Medici.

3 CLEM. IX. PONT. MAX.

AVXILIVM DE SANCTO. S.Pietro sedente. Medaglia d'argento.

4 CLEMENS IX. PONT. MAX. A. I.

IPSE DOMINVS POSSESSIO EIVS. Lo Spirito Santo con sotto l'Agnello. d'argento.

Medaglie d' Eminentissimi Cardinali.
Cap. XV.

I. *Alessandro Farnese.*

ALEXANDER CARD. FARN. S R. E. VICECAN. : : I MILON. F. I FECIT ANNO SAL. MDLXXV. ROMAE. La bellissima Facciata del famoso Tempio del Giesù, edificato da questo Cardinale.

II. *Alfonso Gesualdo.*

ALPHONSVS EPVS OSTIEN. SACRI COLLEGII DECANVS S. R. E. CARD. GESVALDVS IVSSV CLEMENTIS PAPÆ VIII. APERVIT, ET CLAVSIT ANNO IVBILEI MDC.

IVSTI INTRABVNT IN EAM. La Porta Santa.

III. *Aluigi Capponi.*

ET LAPIS ISTE VOCABITVR DOMVS DEI. Il Cardinale, che benedisce la prima Pietra della Chiesa de' Carmelitani Scalzi di Bologna, con questa iscrizzione dall' altra banda.

IN
MARIAM VIRGINEM
LACHRIMOSAM
FRATRVM CARMELITARVM
DISCALCEATORVM
ALOYSII
S. R. E. CARD. CAPPONII
BONON. LEGATI
DEVOTI ANIMI
MONVMENTVM.

il tutto nel giro composto di queste parole PAVLI V. FELICISSIMI TOTIVS ECCLESIÆ MODERATORIS ANNO XV. MDC.XIX.

IV *Antonio Santacroce.*

BENE FVNDATA EST SVPRA FIRMAM PETRAM. La Sacra Imagine della Madonna del Baracano di Bologna, con questo riverso

DIE XXIII. MENSIS MAII ANNI MDCXXXII. L'Arma gentilizia di S.E.

V. *Benedeto Giustiniano.*

BENED. S. R. E. PRE. CAR. IVSTINIANVS BON. LEG. PAVLO V. P. M. P. Facciata della Chiesa di S. Pavolo di Bologna trà questi numeri M. DC. VII. e sottovi meza figura del Cardinal Giustiniano; il quale dell'anno sudetto fù celebrato da Pavolo Macci, con fioritissimo Panegirico, che porta in fronte *Illustrissimo, & Reverendiss. D. Benedicto Card. Iustiniano Bononiæ de Latere Legato, Pauli Matii Mutinensis Panegyricus.* Bononiæ, apud heredes Ioannis Rossii MDCVII. 4.

S. PAV-

S. PAVLO APO. ET O. SANCTIS CONGRE. CLER. REG. S. PAVLI DECOLL. S. Pavolo con una Spada, una Tromba, & una Disciplina avviticchiate insieme, e sopra l'imagine del Santo un Cartello volante, con lettere AN GLADIVS.

VI. Bernardino Spada.

L'Arma di S. E. in un Medaglione, senz'altro. Stimasi riverso d'alcune Medaglie gettate ne' fondamenti dell' Altare della Decollazione di S. Pavolo, ch'è il maggiore nella di lui sopramentovata Chiesa di Bologna, da S. E. fatto fabbricare con magnificenza degna della sua generosità: di che Michel Bonvicini Dottor Teologo, publico Professore di Lettere Humane in Bologna, e Promotore dell' Accademia de gl' Infiammati, lasciò la seguente memoria in un' Ode, che s'hà nelle prime Composizioni di quell' Accademia, che portano in fronte *Paulus Apostolus Academiæ Inflammatorum Præses electus ex Spadà duplici Elogio celebratur.* Bononiæ M. DC. LI. typis Duccianis in 4.

Bernardine, Virùm potens Propago,
Romulidumque jubar coruscans, &c.
Te Aræ marmoreo micant nitore,
Artificisque manu periti
Vertunt in Nioben vagos ocellos
Felsinei Populi videntis
Multùm; his PAVLVS amans feræ beatæ
Subdere colla necis Tyranni
Lætatur gladio truci furentis
Et dolet innocuos Rebellis
Ictus præcipiti manu venire.

VII. S. Carlo Borromeo.

1 B. CAR. BORROMEVS CARD. ARCHIEP. MEDI. SOLA GAVDET HVMILITATE DEVS. Vn' Agnello sopra un' Altare.
2 S. CAR. BOR. CAR. AR. MLI. CANONICI REGVL. S. M. P. A. S. . . . Vna Corona sopra queste lettere HVMILITAS.

VIII. Federico d' Hassia.

FRID. S. R. E. CARD. DIAC. P. LAND. HASSIÆ EPIS. VRATISLAVIEN.
La Fede coll'iscrizzione PRO DEO, ET ECCLESIA; di metallo.

IX. Flavio Chigi.

MITTIT ARICIA PORROS. Prospettiva della Piazza, e Palazzi principali della Riccia, Ducato di Casa Chigi.
VIM PROMOVET INSITAM. Arco con quattro Saette decussate. Impresa dell' Accademia de GLI SFACCENDATI, eretta in quella Città dall' Eminentiss. Flavio Chigi, Nipote del S. P. Alessandro VII. le cui lodi mi pregio d' haver accennate in quell' Idillio Greco, che si legge nel fine del *Pindo in Felsina, Sogno di N. C.* ò sia *Filippo Ottani*, stampato in Bologna . . . . . . Medaglione massimo d' argento, con i contorni rappresentanti cornice, battuto in occasione dell' erezzione di quell' Accademia. Ne fece un dono al Sig. Marchese la liberal mano del Cardinal Leopoldo Medici.

X. Francesco Alidosio.

FR. ALIDOXIVS CAR. PAPIEN. BON. ROMANDIOLAEQ. C. LEGAT.
HIS AVIBVS, CVRRVQ. CITO DVCERIS AD ASTRA. Giove co' Fulmi-

Fulmini nella finistra in un Carro tirato da due Aquile, sotto le quali si scorgono le due imagini de' Pesci, e del Sagittario.

XI. Gio. Carlo Medici.

IO. CAROLVS DE ÆTRVRIA S. R. E. CARD. MEDICES.

VASTVM PRIVS AEQVOR ARANDVM. La Nave d'Argo trà le Stelle. Medaglione, del cui conio ve ne hà due esemplari di bronzo nel Museo, & uno d'oro nello Scrigno maggiore in Casa del Sig. Marchese, destinato parimente al Museo.

XII. Girolamo Colonna.

1 HIERON. PRINCEPS CARD. COLVMNA BON. ARCHIEP. ETC. MDCXXXXII.

PALIANI, ET MARINI DVX, PALIANI, ET SONNINI PRINCEPS, ETC. La Città di Paliano.

2 SOL, ET LVNA STETERVNT IN HABITACVLO SVO. HABAC. III. Il Segno radiato de' Santissimi Nomi di GIESV, e MARIA.

XIII. Giuliano dalla Rovere.

IVLIANVS RVVERE S. PETRI AD VINCVLA CARDINALIS, LIBERTATIS ECCLESIASTICE TVTOR.

VITA SVPERA. Vna Nave in alto Mare, nella quale siede una donna con la bocca bendata, tenendo un'asta nella finistra, e la destra sopra la testa d'un Leone, ò d'un Pardo, che mostra d'essere ammansato. Stà nella poppa un Gallo, simbolo della Vigilanza; e nella prora un Pelicano, che si svena per ravvivare i polli. Sotto la Nave si legge il nome dell'Artefice OPVS SPERANDEI. Medaglione d'altissimo rilievo.

XIV. Giulio Sacchetti.

IVLIVS CARD. SACCHETTVS BON. LEGATVS DE LATERE.

TEMPLVM BONI IESVS A FVND. REED. I. F. N. I. cioè *Ioannes Franciscus Niger Inventor.* La Pianta della Chiesa del Buon Giesù di Bologna, in forma di Scudo, in cui si legge VRBANO VIII. REGNANTE ANNO SAL. MDC.XXXIX.

XV. Pietro Barbo.

PETRVS BARBVS VENETVS CARDINALIS S. MARCI.

HAS AEDES CONDIDIT ANNO CHRISTI M. CCCCLV. L'Arme gentilitia di questo Cardinale, la quale è un Leone rampante attraversato da una Sbarra, ò Fascia obliqua.

XVI. Prospero Santacroce.

PROSPER SANCTACRVCIVS S. R. E. CARD.

GEROCOMIO. Bellissimo Palazzo in veduta, cnn un Giardino, e sotto, 1579.

Arcivescovi, e Vescovi.
Cap. XVI.

1 ALFONSVS PALÆOTVS ARCHIEP. BON. SAC. ROM. IMP. PRINCEPS. Meza figura grande di questo Prelato.

FVNDA NOS IN PACE. Imagine di N. D. con sotto i piedi M.D.C.V.

2 ERNESTVS D. G. ARCHIEPISCOP.

V. BAVAR. DVX, EPIS. LEODIEN. L'Arma sua.

3 IOAN. IAC. D. G. ARC. EPS. SALZ. A. S. L. Corona Arcivescovale sopra trè Arme.

S. RVDBERTVS ET S. VIRGILIVS EP. Impronto tondo in lastra quadra assai grande; d'argento.

4 AL-

4 ALTOBELVS AVEROLDVS EPIS. POLEN. BONON. ETC. TER GVBER.
MATVRA CELERITAS. Quattro Figure; una di Principe ſedente collo Scettro nella ſiniſtra; un'altra di perſona aſſiſtente al medeſimo; la terza dell' Abbondanza col Cornucopia ſollevato; l'ultima d'huomo ſtante con una briglia nella deſtra.

5 BER. RV. CO. B. EPS TAR. LE. BO. VIC. GV. ET PRAE. Meza figura grande di queſto Prelato.
OB VIRTVTES IN FLAMINIAM RESTITVTAS. Donna in piedi ſopra un Carro di quattro Ruote, tirato da un' Aquila, e da un Drago accoppiati.

6 Altro Medaglione del medeſimo impronto, ſenza riverſo.

Imperatori, e Regi.
Cap. XVII.

1 ALFONSVS REX, REGIBVS IMPERANS, ET BELLORVM VICTOR. Meza figura del Rè Alfōſo I. di Napoli, ſopra una Corona Reale.
CORONANT VICTOREM REGNI MARS, ET BELLONA. Marte, e Bellona, che incoronano Alfonſo. Medaglione di bronzo di prima grandezza, battuto da Napolitani nel Solenniſſimo Trionfo, con che lo ricevettero l'anno 1443. dopo la Conquiſta da eſſo fatta di quel Regno. Del qual Trionfo ne fù iſtoriato da Pietro di Martino Milaneſe, Scultore all'hora famoſiſſimo, un grand' Arco che a noſtri tempi ſi vede nel Caſtello nuovo di Napoli, dallo ſteſſo Rè fabbricato: nel quale, come nota Giovanni Antonio Summonte nell' Iſtoria di quel Regno, ſi legge queſto Eſametro conſonante all'iſcrizzione del Medaglione.
ALFONSVS REGVM PRINCEPS HANC CONDIDIT ARCEM.
e di ſotto ALFONSVS REX HISPANVS, SICVLVS, ITALICVS, PIVS, CLEMENS, INVICTVS.

2 IMP. CAES. CAROLVS V. AVG. Carlo Laureato.
S. P. Q. MEDIOL. OPTIMO PRINCIPI. PIETAS. Imagine della Pietà, ſedente. Medaglione d'argento.

3 PLVS VLTRA, in un Cartello ſopra le due Colonne d'Ercole.

4 CAROLVS V. DEI GRATIA ROMAN. IMPERATOR SEMPER AVGVSTVS, REX HIS. ANNO SAL. M.DXLIIII. ÆTATIS SVAE XLIIII. La ſua Arma Imperiale, colle Colonne in lontananza, e 'l motto PLVS VLTRA. Medaglione di bronzo di prima grandezza.

5 CAROLVS P. F. HISPP. PRINCEPS, AET. AN. XII. Meza figura di Carlo, armata, ſotto cui ſi legge il nome dell'Artefice IE. POMP. I ſenza riverſo.

6 CAROLVS II. DEI GRATIA
MAG. BR. FRA. ET HIB. REX 1670. Le quattro Arme, cioè quella del Rè, e de' trè Regni nell' Iſcrizzione accennata. d'argento.

7 CAROLVS, ET CATHARINA, REX ET REGINA. Meze figure del Rè Carlo d'Inghilterra, e della Regina ſua Moglie.
DIFFVSVS IN ORBE BRITANNVS. Globo terreſtre.

8 CAROLVS II. D. G. MAG. BRI. FRAN. ET HIBER. REX
PRO TALIBVS AVSIS. Armata Navale, & il Rè ſul lido.

9 CAROLVS VIII. REX FRANCORVM.
PROVINCIARVM PACATOR. Sanſone, che ſtrozza il Leone.

10 CAROLVS GVSTAVVS D. G. REX SVECIÆ. 1657. Corona Reale
DALM. . . SO. . H. . M. . M. K.

Nn 11 FER-

11 FERDINANDVS II. HVNGARIÆ, ET BOHEMIÆ REX CORONATVS IN REGEM ROMANORVM X. SEPT. M.DC.XIX. d'argento. LEGITIME CERTANTIS SVM. Corona Reg. sostenuta in aria da una mano.

12 FERDINANDVS D. G. R. CASTELLE S. A. FERDINANDVS D. G. REX SICILIE. A. ✱ d'oro, conservata in uno Scrigno di Casa del Sig. Marchese, ma però destinata al Museo.

13 FERDINANDVS REX. Ferdinando II. Rè d'Aragona, e di Sicilia, III. di Napoli, V. di Castiglia, come notò Giacomo Mainoldo Galerati Cremonese nel Libro *de Titulis Philippi Austrii Regis Catholici*, p.90.91.96.97. EQVITAS REGNI. Vn Cavallo, simbolo del Regno di Napoli, con alcune Rose. Ve n'hà otto di più sorti. In alcune, oltre il Cavallo, v'è un' Aquila.

14 FERRANDVS REX. Con uno de' precedenti riversi. 3.

15 F. I. REX FRANCO. PRI. DOM. HELVETIOR. Medaglione di bronzo di sei oncie di diametro, con meza figura armata di Francesco Valesio. NVTRISCO EXTINGVO. Salamandra nel fuoco.

16 FRANCISCVS I. CHRISTIANISSIMVS REX FRANCOR. NVTRISCO ET EXTINGO. Salamandra in una coppa piena di fuoco. Medaglione, il di cui riverso viene espresso in due altre Medaglie figurate dal Luk.p.53

17 HENRICVS II. GALLIARVM REX INVICTISS. P. P. OB RES IN ITAL. GERM. ET GAL. FORTITER, AC FOELIC. GESTAS. La Pace, e l'Abbondanza in una Quadriga guidata dalla Fama, che dà il fiato alla Tromba, da cui pende un' Insegna coll' Arma Regia di Francia. Sotto vi si legge EX VOTO PVB. 1552. Figurata dal Luckio trà le Medaglie moderne, vol. 1. p. 151. num. 2.

18 HENR. IIII. R. CHRIST. - MARIA AVGVSTA. [1603. G. DVPRE F.] Due meze figure d'altissimo rilievo del Rè Arrigo, e della Regina Maria de' Medici. PROPAGO IMPERI [1603.] Arrigo, che congiunge la destra a quella di Bellona, ò sia Pallade armata, tenendo nella sinistra un'asta. Sopra le loro destre vola un'Aquila, portando una Corona Reale nel rostro. Sotto vi stà un Fanciullo ignudo, il quale prova di mettersi in capo un grand'Elmo col suo Cimiero. Tiene il piè dritto sopra un Delfino, & il sinistro in terra. Se havesse l'ali potrebbe giudicarsi Amore, egualmente possente nella Terra, e nel Mare, di cui è simbolo il Delfino, accennando che l'amor dell' Armi, ò sia in Mare, ò sia in Terra, è sovente cagione che si dilatino gl'Imperi, crescendo questi a chi si tiene con Bellona. Medaglione d' argento di trè oncie di diametro, battuto forsi, ò per l'Augurio, ò per la nascita del Delfino, Primogenito della Corona. E questo con alcuni de' sopranotati, & altri, che si mentoveranno, fù donato al Sig. Marchese dalla mano liberale del Serenis. Card. Leopoldo Medici.

19 IO. CASIM. D. G. REX POL. & SVEC. M.D.L. R. PRVS. Medaglione d' argento. ERIGOR CÆLITVS. Vn fascio di spighe recise, gettato in terra dal vento, ma sollevato da un braccio pendente in aria.

20 IOANNES III. CORON. IN REG. POL. M. D. L. 2. FEB. 1676. La di lui Coronazione. CORONATVR QVIA PROTEXIT, colla sua Arme. Medaglia d'argento.

21 IOANNES AVSTRIA CAROLI V. FIL. ÆT. SV. ANN. XXIIII. | IO. V. MILON. F. 1571. | Meza figura torquata col Tosone. VENI ET VICI. Nettuno sopra un Delfino in atto di ferire col Tridente un Turco naufrago. In prospettiva l' Armata Turchesca vinta, e fugata da gl'Imperiali nel Porto di TVNES. Della quale Città, senza quasi ressistenza alcuna s'im-

s'impadronì D. Gio. come accenna l'iſcrizzione di queſto riverſo, ſimile a quella d'una Medaglia di Ceſare, come queſta Vittoria era ſtata ſimile a quella, che di Farnace riportò Ceſare. Onde ne ſcriſſe Natal Conti. *Tuneto, quia ſub ipſum ſtatim adventum potitus fuerat, nemine pene reſiſtente, ſimile quid in nummo habet cum Cæſare Iulio, qui pernicitatem conflictus, quo Pharnacem fugaverat, Romam ſignificans ad Amicum quendam Amintium ſcripſit tria verba: Veni, Vidi, Vici: quæ dictiones ſimilitèr cadentes non illepidam habent breviloquentiam.* Trovaſi queſta Medaglia diligentemente figurata trà le moderne del Luckio, p. 247. dove pure egli mentova altre Piazze preſe nell'Africa da D. Gio. prima che paſſaſſe contro i Turchi in Levante.

22 CLASSE TVRCICA AD NAVPACTVM DELETA. Coloſſo di D. Gio. d'Auſtria, coronato dalla Vittoria, ſopra una Colonna, ò Molo, con un mucchio d'armi, & inſegne Turcheſche diſteſe alla baſe, e la Proſpettiva del Combattimento Navale del Golfo di Lepanto, in cui i Legni Turcheſchi ſchierati in un ſemicircolo, formano un' Arco Trionfale alla Gloria della Chriſtianità, che, riportandone famoſiſſima Vittoria, fiaccò le Corna all'orgoglio Ottomano. Onde gareggiarono tutti i Cigni di quel tempo in cantarne gli Epinici a i Vincitori, che ſi leggono in un Volume di Poeſie latine intitolato.

I. In Fœdus, & Victoriam contra Turcas juxta ſinum Corinthiacum Non. Octob. ∞. *D. LXXI. partam, Poemata varia, Petri Gherardi Burgenſis Studio, & diligentià conquiſità, ac diſpoſit.* Venetiis ∞. D. LXXII. ex Typographià Guerræà in 8.

II. Et in un'altro di Componimenti volgari, col titolo . . . .
Anzi a parte ne furono ſcritti Poemi intieri, come ſono

III. La Chriſtiana Vittoria Maritima del Sig. Franceſco Bolognetti. In Bologna, per Aleſſandro Benaccio M. D. L. XXII. 4. Libri III. in ottava rima.

IV Pompei Arnolphini Lucenſis, Carmen Ioan. Auſtriaco Victori dicatum. Bononiæ, in Mercurianà Ioannis Roſſii officinà. M. D. LXXII. 4.

V. Io. Baptiſtæ Scarſaburſæ Forojulienſis de feliciſſimà adverſus Turcas Navali Victorià ad Echinadas Libri Tres. Venetiis apud Io. Baptiſtam Somaſchum M. D. LXXIII. 4.

VI. La Vittoria Navale, Poema Eroico di Guidubaldo Benamati Libri XXXII. In Bologna, appreſſo Giacomo Monti MDCXLVI 4.

Ne ſcriſſe un'eruditiſſima Orazione Marco Antonio Mureto: Ed in memoria di sì ſegnalata Vittoria fù drizzato un Coloſſo nel Porto di Meſſina, come notò il Bucoltzero citato dal Luckio, che diligentemente figurò, e ſpiegò queſta famoſa Medaglia, con quella di Pio V. p. 238.

23 LVDOVICVS VII. GALLORVM REX. L'Arma de' trè Gigli, circondati da trè Corone.
SIT NOMEN DOMINI BENEDICTVM. Vna Croce quadrata, con due Gigli, e due Corone. d'argento.

24 LV. D. G. FRANCORVM REX. I trè Gigli di Francia inquartati coll'Arma de' Viſconti.
MEDIOLANI DVX ETC. Due quarti dell'Arma ſudetta. Coll'iſcrizzione del qual riverſo il Signor Marcheſe Coſpi hà una Medaglia grande d'oro con queſte lettere

25 LVDOVIC. D. G. FRANCORVM REX. d'oro.
MEDIOLANI DVX. Statua Equeſtre di S. Ambrogio, con ſotto l'Arme del Rè. La figura il Luckio fol. 3.

26 LVD. XIIII. D. G. F. ET NAV. REX.

NEC PLVRIBVS IMPAR. 1666. Il Sole che illumina il Mondo. Medaglione d'argento, di conio, oltre modo bello. Donòllo con altri Medaglioni diversi, al Sig. Marchese il Sereniss. Card. Leopoldo de' Medici.

27 ARMIS TVTÆ LEGES. Astrea colla Spada nella destra, le Bilancie nella sinistra. 2.

28 LVDO. XIIII. D. G. FRAN. ET NAVA. REX. PARIS. FRANC. DATA MVNERA COELI. XV. Vna mano pendente in aria sopra la Città di Rems, sotto cui si legge RHEMIS. H. L.

29 LVD. XIIII. D. G. FR. ET NAV. REX.
MARIE THERESE D. G. FR. ET NAV. REG. Imagine della Regina.
CONRAD. LAVFFER RECH. PFENING. MA. L'Arma del Rè Cristianiss.

30 HIS FLORENTIBVS FLOREBIT ET REGNVM. Gigli di Francia.

31 EX BELLO PAX, EX PACE VBERTAS. Donna stolata con una Spada nella destra, circondata da due rami d'oliva incrocicchiati sopra un trofeo d'arme, nella sinistra un Cornucopia, sotto i piedi KILIA. KOCH. Questo riverso col precedente furono usati da Arrigo IV. e per tali figurati dal Luckio f. 369.

32 LVDOVICVS MAGNVS FRAN. ET NAV. REX. P. P. Meza figura bellissima di S. M.
SOLISQVE LABORES. Apolline nel suo Carro in atto di correre per l'Eclittica, circondato, in vece de' Segni del Zodiaco, dalle Piante delle dodici Piazze da S.M. prese nella Fiandra del 1672. segnate col loro proprio nome con quest'ordine. NIMEGVE, GRAVE, ROFL, ORSOY, RHINBERG, VESEL, EMERIGH, SCHINCK, ARNHEIM, DOESEOYFG, ZVTPHEN, DEVENTER. Medaglione d'argento di conio a maraviglia bello: Al quale parmi che alluda l'Abbare Nicolò Antonio Raffaeli nel Poema intitolato *Leo Triumphatus Gallico-Alcidicarmen*, stampato in Ancona, per lo Serafini 1673. 4. cantando verso il fine.

Exiguus tibi Phœbus erit: fortasse jugales
Devotus, currusque dabit: sine crimine duces.

E prima delle Piazze quì mentovate, e d'altre haveva notato a v. 186.

Meursa patet Gallis, veneratur Lilia Bercha
Rhenoberga tuus te tandem perdidit ausus.
Non longe sequitur Vesalia, fisaque vallo
Embrica munitas portas victoribus, offert.
Proxima succedit Daventria, volvitur audax
Neomagus, flectique negans, fit Schenchia molæ
Præda brevis, non agger obest, non ferreus ordo:
Excipit inde sinu lectos Bommelia fortis,
Nec belli senem celeri tenet Isala cursu.

E non molto di poi, cioè a v. 216.

Gravia quid potuit? Trajectum quidve repressit?
At Regi servire, favor: disjecta Vahalis
Pondera suspendit, Ianique ad fana recurrit.
Gelria tota jacet, formidant Ætera Regem,
Non glacie VVordena manes, tu sanguine solvis
Naturaque rara dedit munimina tuta.
Grolla finit vinei, &c.

33 MATHIAS REX HVNGARIAE. Mattia laureato, senza riverso. Medaglione di prima grandezza.

34 MATHIAS REX HVNGARIAE, BOHEMIAE, DALMAT. Mattia laureato, come sopra, senza riverso.

35 MATHIAS D. G. HVNGARIÆ.
AVS. REX . . . . d'oro, al peso d'un'Ongaro.

36 MATTHIAS II. D. G. H. B. REX CORON. IN REG. ROM. 24. IVN. 1612.
CONCORDI LVMINE MAIOR. Corona Regale trà 'l Sole, e la Luna, diametralmente opposti. d'argento.

37 MATTHIAS REX HVNGARIÆ, BOHEMIÆ, DALMAT. Mattia colla testa coronata d'alloro.
MARTI FAVTORI. riverso con trofei, spoglie, e soldati a cavallo, e credo, sijno di vittorie ottenute, e di genti superate in guerra. d'argento.

38 MAT. II. D. G. REX HVNG. 1610.
PATRONA HVNGAR. La Vergine vestita di Sole.

39 MAXIMILIANVS DVX AVSTRIAE, BVRGVND. Massimigliano col riuerso
MARIA DVX BVRGVNDIAE, AVSTRIAE. Maria di Borgogna.

40 MAXIMILIANVS FR. CAES. F. DVX AVSTR. BVRGVND.
MARIA KAROLI F. DVX BVRGVNDIAE, AVSTRIAE, BRAB. C. FLAN. 2.

41 MAXIMILIAN. MAGNANIM. ARCHIDVX AVSTRIÆ, BVRGVND. ÆTATIS 19.
MARIA KAROLI FILIA HERES BVRGVND. BRAB. CONIVGES. ÆTATIS 20. 1479. d'argento.

42 MAXIMILIANVS D. G. BOHE. REX. Meza figura di Massimigliano armato, fuorche la testa; senza riverso.

43 MICHAEL. D. G. REX POL. M. D. L. R. PR. Medaglione d'arg.
DEXTERA DOMINI FECIT VIRTVTEM. Aquila sopra un Globo, sopra della quale si vede una Corona Reale, in cui collimano due monti, sostenenti l'una uno Scettro, l'altra una Spada circondata da un ramo, come sembra, d'alloro.

44 PHILIPPVS REX ✠ Intorno a queste lettere si legge BNDICTV̄ SIT NOMĒ DN̄I NR̄I IH̄V XR̄I. d'argento.
CIVIS TVRONVS. Pianta come d'una Città, ò Fortezza, contornata dalle sudette lettere, e queste circondate da un contorno di gigli.

45 PHILIPP. D. G. REX ARA. VTRI. | 1575. C. R. |
PVBLICE COMMODITATI 1575. Vn Cornucopia pieno di spiche.

46 La medesima Iscrizzione, e riverso battuto del 1597.

47 PHILIPPVS II. D. G. HISP. REX. Sua Imagine, con sotto IAC. TRICI E.
SIC ERAT IN FATIS. Due mani sopra un Mondo.

48 PHILIPPVS II. HISPAN. ET NOVI ORBIS OCCIDVI REX.
ISABELLA REGINA PHILIPPI II. HISPAN. REGIS. La Regina sua Mogl e. d'argento.

49 PHILIPPVS IV. D. G. . . . 1622. | M. C. |
PVBLICA COMMODITAS in una gran Corona. 3.

50 PHILIPPVS IIII. D. G. colla zifra del di lui nome coronata, & M. P.
HISPANIARVM REX 1627. d'argento.

51 RODOL. 2. IMP. AVG.
LVD. G. ANAS. D. I. VV. d'argento.

52 SIGIS. AVG. REX POLO. D. G. DVX LIT. ÆT. S. XXIX. AÑO D. NRI. M.D.XLVIII. L'Aquila, Insegna di Sigismondo, e 'l nome di chi fece la Medaglia DOMINICVS VENETVS FECIT. 2.

53 Medaglia del Rè de gli Abissini, detto il Pretejanni, espresso con meza figura, senza riverso, e lettere.

Duchi, e Principi.
Cap. XVIII.

I. Medici.

1 COSMVS MEDICES DECRETO PVBLICO P. P. PAX LIBERTASQVE PVBLICA. Imagine di donna sedente con un gran Giglio nella sinistra, & un Globo nella destra. Rappresenta la Città di Fiorenza, che per Insegna hà il Giglio; e perciò vi si legge sotto FLORENTIA. Medaglione d'argento, con altri simili donato al Sig. Marchese dalla liberalità del Serenis. Card. Leopoldo Medici.

2 MAG. IVLIANVS MEDICES. Testa di Giuliano de' Medici. ROMA. Statua di Roma sedente sopra le spoglie militari, coll'imagine della Vittoria nella destra, in mezo a C. P.

3 Simile iscrizzione, e riverso, senza ROMA.

4 IVLIANVS MEDICES. La famosa congiura de' Pazzi contro Giuliano Medici, effettuata nella Chiesa di Santa Reparata, dove si vede Giuliano da molti assalito, & ucciso: con tanto dispiacere de' Fiorentini, che ne attestano il dolore le parole sottoscritte alla di lui testa LVCTVS PVBLICVS. Hà per riverso LAVRENTIVS MEDICES. I Congiurati assaliti in Santa Reparata da Lorenzo Medici, il Padre di Leone X. Di questa congiura ne scrisse un Libro Agnolo Poliziano, lodato dal Giovio nell'Elogio di Giuliano.

5 IOANNES MEDICES. Medaglione di bronzo di massima grandezza, con meza figura armata di Giovanni de' Medici. Nel riverso hà il fatto d'arme famoso di Ghiaradadda, sotto la di lui condotta vinto da gli Sforzeschi, come riferisce il Cavitelli nostro Istorico ne gli Annali di Cremona all'anno 1524. Al che alluse Gregorio Ducchi, di lui cantando nel suo curioso Poema del Giuoco de gli Scacchi, C. 2. 97.

Appresso un gran Leon farassi degno
Per forza invitta, e valoroso core,
C'hor contro il Veneziano, hor contro il Regno
Di Francia mostrarà l'alto valore.
E darà vero, e sempiterno segno
Di ciò, quando il Grigion, che con furore
Nell' Italia sarà, come oste, entrato,
Da lui rimanerà vinto, e scacciato.

Il qual successo poteva aspettarsi anco nell'Essercito de' Luterani, che poco dopo calorono in Italia, e corsero a saccheggiar Roma; se l'impresa di ributtargli a' confini dell'Italia havesse havuto per principal direttore Giovanni, il quale in un conflitto contro d'essi, non secondato da chi doveva, generosamente combattendo per la libertà della Chiesa, vi perdè la vita in età d'anni XXVII. com'espresse lo stesso Poeta, proseguendo.

Mà

Mà quando gli Alemani in schiere folte
Ad occupar la bella Roma andranno,
Egli per mantener liete, e disciolte
L' alme Latine da cotanto affanno,
Seguendo di costor le genti accolte,
Ancor non attingendo il vent' ott' anno,
Fia con danno maggior d' Italia oppresso
Da un fulmine terren, che di se stesso.

Favorisce questo pensiero Michel Guvio dalla Mirandola, il quale nel libro IV. contro Lutero (Poema che io conservo Manoscritto) v. 121. narrando il passaggio de' Sassoni nell'Italia, e deplorando la morte di Giovanni, scrive.

Ventum erat (heu sortem invisam!) quò victa dedisset
Emeritas scelerum pœnas audacia, visque
Succiduo tepefacta mero, nisi cæca labanti
Ausoniæ damnosa foret discordia, moxque
Intempestivus vitiasset pectora livor.
Tutamen, ò Latii decus (ullas addere Famæ
Non opus est vires) Medicà de stirpe IOANNES
Haud æquo dum Marte ruis, dum despicis ausus
Barbaricos, vitamque cupis profundere in armis,
Vnus pro Latio occumbis, Patriæ ipse decoræ
Æternum monumentum, & nostri gloria secli.
Hìc primum spes omnis abit, frustrataque summo
Decessit fortuna loco, &c.

6 ALEXANDER M. R. P. FLOREN. DVX.
S. COSMVS. S. DAMIANVS. Trè d'argento di conii differenti.

7 COSMVS MED. R. P. FLOREN. DVX II.
RELIGIONIS ERGO. Il Giglio, Insegna della Città di Fiorenza. Il qual riverso si vede anco in molte Monete antiche di quella Città, colle lettere FLORENTIA, e S. Giovanni dall' altro canto; delle quali ne conserva parecchie il Sig. Marchese Cospi, corrispondenti a' Giulii, & a' Testoni d'oggidì.

8 THVSCORVM, ET LIGVRVM SECVRITAS. Il Porto d'Elba fortificato, in cui si vedono diverse Navi di varia grandezza, giacendo nella bocca del Porto Nettuno col Tridente nella destra. Sopra il Porto si legge ILVA RENASCENS. Fù battuta del 1555. nella fondazione della Città di Cosmopoli, e costruzzione d'altre Fortezze d'Elba, come nota il Luckio, che la figura, e la spiega diligentemente nel suo Libro delle Medaglie moderne, f. 173.

9 COSMVS MEDICES REIPV. FLOREN. DVX II.
PVBLICAE SALVTI. In una Corona Civica.

10 COSMVS MED. II. REIP. FLOR. DVX.
ANIMI CONSCIENTIA, ET FIDVCIA FATI. Il Segno Celeste del Capricorno, sopra cui si vedono sette stelle. 2. Riverso figurato appresso Ottavio Rossi nelle Memorie Bresciane, p. 154.

11 SALVS PVBLICA. Imagine della Salute Publica in piedi, con un'asta nella sinistra.

12 COSMVS MED. FLOREN. ET SENAR. DVX II. 1561.
HETRVRIA PACATA. Donna in piedi, con una Insegna militare nella destra, un Cornucopia nella sinistra, e quindi un Leone, quinci un pajo di Buoi accoppiati. 2.

13 FRANCISCVS MEDICES FLOR. ET SENAR. PRINCEPS.

IOAN.

IOAN. PRINC. FLOR. ET SEN. ARCHIDVC. AVSTRIÆ.

14 FRANC. MED. MAGN. M. D. ETRVRIÆ II. | M.M. 1577. |
PVBLICÆ SECVRITATI. Pianta di Fortezza circondata dall' acqua, sotto cui A. S. CIϽ.IϽ.XC. 2.

15 FERDINANDVS II. MAGN. DVX ETRVR. Meza figura di Ferdinando armata fuor che la testa. | GAS. MOZ. |
VIRTVTIS PREMIA. Vno Scettro, che passa pe 'l centro della Corona Ducale di Toscana, circondata da' sei Globi Medicei.

16 FERD. MED. MAGN. DVX ETRVRIÆ III.
Col precedente riverso.

17 FERDINANDVS MED. MAGN. ETRVRIÆ III. | M.M. |
MAIESTATE TANTVM. Sciame d'Api volanti, col loro Rè nel mezo, senza pungolo. 2.

18 COSMVS II. MAGN. DVX ETRVRIÆ IIII. Medaglione di massima grandezza, con meza figura di questo Principe; senza riverso.

19 COSMVS II. MAG. DVX ETRVRIÆ IIII. | G. MOL. |
SIDERA MEDICEA. Giove sedente, col Fulmine, lo Scettro, e l'Aquila, circondato dalle quattro Stelle erranti, che s' aggirano attorno al di lui Pianeta, scoperte in questo Secolo dal Galileo, e da lui chiamate Medicee, come pure da gli altri Astronomi più moderni, & in particolare da Giovandomenico Cassini, Astronomo prima di Bologna, e poscia del Rè Cristianissimo: il quale publicò un Volume delle loro Efemeridi.

20 MAR. MAGDALENÆ ARCH. AVST. M. D. ETR. col suo ritratto, e | G.M. | e dalla parte del G.D. l'aggiunto del 1618.

21 COSMVS III. D. G. MAGN. DVX ETRVRIÆ.
MARG. ALOY. AVRELIANENSIS D. G. M. D. ETRVRIÆ. | F. CHERON. |

22 FERDINANDVS PRINCEPS ETRVRIÆ. Ferdinando, figliuolo di Cosmo III.
MARIA ANNA COSMI III. M. D. ETRVRIÆ. | F. CHERON. | d'argento.

23 ANT. MED. P. PIS. (cioè *Prior Pisarum*) | R. G |
AMPLECTITVR OMNES. Figura nuda d'una Virtù, forsi della Verità, Coronata, la quale colla destra abbraccia un fanciullo, che tiene un Libro aperto nelle mani in atto di farsi ammaestrare: e nella sinistra hà un Cornucopia.

II. Estensi.

1 ALFONSVS DVX FER. M. S. R. E. CONF.
DE FORTI DVLCEDO. Sansone colla Testa del Leone piena d'api. Del qual riverso se ne servì anco Alfonso III. come si vede in una sua Medaglia figurata appresso il Luckio, p. 21. battuta del 1511.

2 ALFONSVS II. DVX.
FERRARIÆ, &c. l'Aquila Estense.

3 ALF. II. DVX REGII. V.
NOBILITAS ESTENSIS. l'Aquila, come sopra.

4 ALOYSIVS ESTENSIS M.D.LX. Medaglione con meza figura di questo Principe, senza riverso.

5 BORSIVS DVX MVTINÆ Z REGII, MARCHIO ESTENSIS, RODIGII COMES. Meza figura di Borso, di gran rilievo. Hà per riverso un Battisterio aperto, con lettere d'intorno, che manifestano l'Artefice OPVS PETRELINI DE FLORENTIA MCCCCLX.

6 CAESAR DVX MVT. REG. E. C.

NO-

NOBILITAS ESTENSIS. L'Aquila Estense. Figurata trà le Medaglie moderne del Luckio, ove favella di Ferrara ricuperata da Clemente VIII. p. 367.

7 FRANC. ESTEN. MARCH. MASSAE. Francesco. Senza riverso.

8 HERCVLES DVX FERRARIE.

SVRREXIT XPS REX. C. LE. La Resurrezzione di Christo. Medaglia, ò Moneta d'oro.

9 HERCLES DVX.

REGIVM, OLIM AEMILIA. Arma della Città di Regio.

10 HERCVLES FERRAR. DVX II. d'argento.

Gruppo di Serpenti nel fuoco. Si valse del medesimo riverso il Duca Alfonso III. come si vede in una di lui Medaglia figurata appresso il Luckio, p. 21. battuta del 1511. con queste lettere d'intorno SIC REPVGNANT.

11 DVX FERRARIAE IIII. Meza figura del Duca, vestita da Ercole, senza nome, significato dall'habito. Figurasi dal Luckio col riverso d'un Rinocerote, animato dalle lettere VRGET MAIORA, spiegandosi dal medesimo a fol. 190. sotto l'anno 1558. di cui fù battuta.

12 HERCVLES II. FERRARIE DVX IIII. 1559. d'argento.

SVPERANDA OMNIS FORTVNA. Figura, che sembra della Pazienza, colla catena al piede.

13 HERCVLES II. DVX FERRARIAE IIII.

NE QVID IN OCCVLTO. Ercole, che ammazza Cacco sul limitare della Caverna, da cui escono alcuni de' Buoi rubati. Sotto vi si legge l'età del Duca AET. 27. 2.

14 SIGISMVNDVS ESTENSIS ILLVSTRISSIMVS. Medaglione di massima grandezza. Figura alata d'Amore in piedi con un ramo di Palma nella destra, & una Spada nella sinistra, circondato da queste lettere, che palesano l'artefice OPVS SPERANDEI.

III. Gonzaghi.

1 FE. II. MAR. MANT. ET MONTIS F.
FIDES.

2 FEDERICVS DVX MANT. ET MAR. MONT. F.

HIC EST VICTORIA MVNDI. Christo in Croce sul Monte Calvario trà due imagini di donne piangenti, colla Morte, e 'l Demonio disteso a' piedi. FE. II.

3 FRAN. DVX MAN. II. ET MAR. MON. F. Francesco Giovanetto. Medaglia d'argento.

VIAS TVAS DOMINE DEMONSTRA MIHI. L'Arcangelo Rafaele guidante Tobia, che tiene il Pesce nella sinistra; di cui Domenico Regi nel Tobia Drama, appresso di me Manuscritto, così fà parlar il figliuolo di quel buon Cieco, Att. V. Sc. III.

Dove il gran Fiume Tigre
Rode l'arena, e intorbida le sponde:
In cui, volendo io poi
Render monde le piante,
Viddi repente uscire
Immane Mostro, un Pesce smisurato:
Ond' io fuggia temendo,
Anzi chiedevo ajuto al mio consorte.
Ma esso rimirando il mio spavento,
Commandò, ch' io prendessi

Il

Il guizzante animal, che non fuggiva.
Et io sopra l' arena
Dal suo petto cavai il cor, e 'l fiele,
Dicendomi Azzaria
Che questo servirebbe a darti lume,
Già che le luci tue hai fosche, e cieche.

4 FRANC. MAR. MANTVE IIII.
D. PROBASTI ME, ET COGNOVISTI M. Vn fascio di verghe d'oro in un Crociuolo nel mezo delle fiamme.
5 GVLIELMVS MAR. MONTFER. ETC. d'argento.
CRI. RO. IMP. PRINC. VICA. P. P. L'Arma di questo Principe.
6 G. D. G. D. M. III. E M. F. P. & in un velo ΟΛΥΜΠΟΣ. Medaglia di Guglielmo Duca di Mantova.
SANGVIS XPI. IESV. Eremita adorãte il Sãtiss. Sangue di Christo nel Calice.
7 FERD. D. G. DVX MANT. VI.
NON MVTVATA LVCE. Il Sole. Medaglia d'argento.
8 CAROLVS D. G. DVX MANT. VIIII. ET MONT. F. VII. Col riverso, & iscrizzione della precedente. Medaglia d'argento.
9 FERDINANDVS GONZAGA DVX III. GVASTALLÆ. d'argẽto.
10 VESP. DVX SABLONETÆ I. col riverso di S. Nicolò.
11 ALOY. CAESAR G. SAB. DVCES, S. col riverso medesimo.
12 SCIP. GON. S. R. I. BOZ. PRIN.
IVNCTVS SPLENDOR. Il Sole
13 SCIP. D. G. DV. SABL. S. R. I. ET BOZ. PR.
SVB PENNIS EIVS. L'Aquila Imperiale di due teste.
14 CAR. GON. D. G. S. R. I. PRI. D. SOL. cioè *Solfarini Domini.*
LVX COMMVNIS, HIC PROPRIA. Il Sole. Medaglia d'argento.
15 FER. D. G. CAST. PRIN. senza riverso.

IV. Sforzeschi.

1 FRANCISCVS SFORTIA VICECOMES DVX MLI QVARTVS.
CLEMENTIA, ET ARMIS PARTA. Il Duca a cavallo, sotto un Baldacchino, accarezzando, e ricevendo cortesemente la moltitudine del popolo, che và a baciarli la mano, e riverirlo, mentre egli fà la sua prima solenne entrata in Milano.
2 GALEAZ M. SF. VICECO. DVX MLI. QVI.
P. P. ANGLE. Q. CO. AC IANVE D. C. Z. M. L'Arma Sforzesca.
3 IO. GZ. M. SF. VICECO. DVX MLI. SX. Arma de' Visconti.
LVDOVICO PATRVO GVBERNANTE. Testa di S. Ambrogio trà le lettere S. A. cioè *S. Ambrosius.* d'argento.
4 IO. SF. CONSTANTII SF. F. PISAVRI &c. D.
PATRIA RECEPTA, Vn Giogo. Due; l'una di bronzo, l'altra d'argento.
5 IOANNES SFORTIA PISAVRI DOM.
PVBLICE COMMODITATI. 2.
6 IO. S. DE ARA. CO. COTI. PISAVRI DO. L'Arma Sforzesca, e d'Aragona inquartate.
ORA PRO N. P. L'imagine di N. D. sedente. d'argento.

V. Feltri della Rovere.

1 FRANCISCVS MARIA DVX METAVRES.
MORTALIVM IMMORTALITAS. Figura della Fama volante con una Tromba nella destra, & un'altra nella finistra. Medaglia battuta l'anno 1517.

nella

nella ricuperazione del suo Stato d'Vrbino occupatogli da Leone X. come scrivono il nostro Platina, Giacomo Schrenck, Gerardo di Roo, & il Luckio, che figura, e spiega questa Medaglia trà le sue moderne, f. 37.

2 GVIDVS VII. VRB. DVX.
. . . . CO. MONT. FE. AC DVRANT. 2. diverse.

VI. Bentivogli, Signori di Bologna.

1 IO. BENT. II. HANIB. FILIVS, EQVES, AC COMES, PATRIÆ PRINCEPS, AC LIBERTATIS COLVMEN. Medaglione di massima grandezza, con meza figura di questo Principe. Hà per riverso la Statua Equestre di Giovanni medesimo, accompagnata da un'altra imagine di Cavaliere, tale appunto, quale osservasi al naturale nella nobile Cappella de' Bentivogli in S. Giacomo di Bologna. Di chi sia manifattura, lo dichiarano le lettere nel contorno d'esso riverso. OPVS SPERANDEI. Parlano di questo Principe quasi tutti gl'Istorici, e Poeti di quel tempo; & in particolare Gio. Michele Nagonio, che in lode di lui scrisse un grosso Volume di Poesie latine, che conservo Manuscritto, per publicarlo un giorno, se ci accudirà Chi più di me v'è interessato, e più d'una volta me ne hà dato parola, secondando il consiglio di chi cantò.

Promittas facito; quid enim promittere lædit?
Promissis dives quilibet esse potest.

Porta questo titolo: *Ioannis Michaelis Nagonii Antoniani, publico decreto Civis Romani, & Poetæ Laureati, de Gestis Ioannis II. Bentivoli Bononiensium Principis, Variorum Carminum Libri VI.*

2 IOANNES BENTIVOLVS II. BONONIENSIS.
MAXIMILIANI IMPERATORIS MVNVS MCCCCLXXXXIIII. quattro di bronzo nel Museo, & altrettante d'argento, ma di trè conii differenti, ne gli Scrittorii di Casa del Sig. Marchese, destinate pure al Museo.

3 I. B. L'Arma Bentivolesca, inquartata coll' Aquila Imperiale.
S. IOANNES EVANG. S. Gio. Evangelista.

4 MAXIMILIANI IMPERA. MVN. L'Arma inquartata, come sopra. d'argento.

5 MAXIMILIANI IMPERA. MVNVS. Medaglia grossa d'argento, col riverso della precedente. Del conio della quale il Sig. Marchese ne hà una d'oro di peso di due Ongari.

6 IOANNI II. BENTIVOLO. L'Arma inquartata de' Bentivogli.
MAXIMILIANI CONCESS. Aquila Imperiale. d'argento.

7 ANTONI.. GAL.... L'Arma Bentivoglia, col Capello Prelatizio. 2.
HANIBAL BENTLI S. Aquila in un nido, col motto NVNC MICHI. con che questo Annibale significava trovarsi egli col Fratello, & il Padre nel possesso di quella grandezza, nella quale altri non havevano potuto mantenersi, e da cui poscia egli stesso col Padre, e Fratelli fù precipitato. Fù questo il secondo di tal nome, così chiamato in memoria dell' Avolo, che dal Carcere di Varrano fù portato al Principato della Patria da Galeazzo Marescotti Cavalier Bolognese: il quale di questa impresa, e delle guerre che ne successero, e nelle quali egli hebbe gran parte, ad imitazione di Cesare, ne scrisse fedelmente un Commentario, ma in Italiano, e dedicòllo a questo secondo Annibale. Ne giunse in mio potere l'Originale in carta pergamena gentilissimamente miniato, cui a persuasione del Sig. Marchese Ippolito Bentivogli, discendente per dritta linea da Gio. II. tradussi in latino, con farvi diverse Annotazioni, le quali sarebbero stampate col medesimo Commentario, se non havessero corso la fortuna di quel Codice, di cui favella Ottavio Scarlattini al num. 22. de' Manuscritti diversi,

ch'egli

ch'egli mentova nella sua Lettera al Lettore, premessa alle Poesie Latine di Gio. Gandolfi.

8 NVNC MICHI. L'Aquila, come sopra. Hà dall'altro canto l'Arma nuda della Sega. 3.

VII. Pepoli.

1 GVIDO PEPVLVS BONONIENSIS COMES. Meza figura d'altissimo rilievo.

SIC DOCVI REGNARE TYRANNVM. Due figure sedenti, l'una di Rè Coronato, collo Scettro nella sinistra; l'altra di Filosofo, ambe nell'atto di giuocare a' Scacchi. Sotto vi si legge OPVS SPERANDEI. Gentilissima impresa, con cui alludendo all'insegna del suo Casato questo Personaggio non solo accennò a Regnanti la sicurezza dello Stato consistere in tener allestito un' Esercito, come viene espresso nella Tavola dello Scacchiere: ma rinovò al Mondo la memoria dell' industre Filosofo Serse, quegli che circa gli anni del Mondo 3635. per divertire da gli atti della tirannide il Rè Enimeldracco, figliuolo di Nabuccodonosorre, inventò il giuoco de gli Scacchi: e col tenerlo impedito in esso, mediante l'applicazione che vi si richiedeva, a poco a poco gli fece capire, che, come in quel giuoco il Rè facilmente poteva essere oppresso, se non era sollecitamente assistito, e difeso da suoi; così la Maestà d'un Monarca è vacillante, se non hà pronti alla difesa i Sudditi, che coll'amorevolezza si mantengono in affetto. Di che Gregorio Ducchi Poeta Bresciano, il quale di questo Giuoco scrisse un curioso Poema, altrove citato, ne cantò

Aldr. Mus. Met. l. 4. c. 1. p. 546.

C. 6. 45.

—— —— —— Serse grande
Oratore, Filosofo, e Poeta,
Con ingegno sottile, e con mirande
Arti ridusse il giuoco a la sua meta,
Per far da parte por l' opre nefande
A Enimeldracco, e la troppo indiscreta,
E da lui molto usata tirannia,
Implicando il pensier per questa via.
Era costui sì gran ricco, e potente
Ma sì crudele, e perfido Tiranno,
Che uccidere facea di molta gente,
E dava a i suoi soggetti molto affanno.
Quest' huomo dunque astuto, e assai prudente
Pensò di distornarlo con inganno.
Che questo sottil giuoco, e tempo, e ingegno
Ricerca a chi lo vuol condurre a segno.

Nel qual Poema se lo stile è humile, non è bassa l'invenzione, che riuscì altrettanto felice, quanto fù grande l'animo dell'Autore nell'intraprendere un'argomento con ogni perfezzione maneggiato prima dal nostro Vida nel suo Poema intitolato *Scachia Ludus*, di cui si portò il ristretto in quattro versi nel precedente Libro al Cap. XXVIII. num. 4.

Ant. Libanor. Vita di Dav. Dandini, p. mihi 179.

Altri però non a Serse il Filosofo, ma a Palamede attribuiscono l'invenzione di questo ingegnosissimo giuoco; asserendolo da esso trovato nel decennio della Guerra Trojana, per sollevamento de gli animi dell'Esercito Greco. Quindi Giorgio Cadreno nel Compendio delle Istorie a pag. 103. della edizione di Guilelmo Silandri ne scrisse: *Is est Palamedes, qui ad exercitus reficiendos oblectatione animos, tabulam, & ejus compositionem, philosophicà admodum industrià invenit.* Così giudicò Daniel Souterio nel suo Palamede stampato in

Leiden

Leiden in 8. il 1625. da gli Elzevirij insieme co' Giuochi de' Greci del Meursio, & altri citati dal Sapricio nel Veratro, P. II. pag. 115.

2 TADEVS DE PEPOLIS.
S. P. DE BONONIA. d'argento.

3 Monete d'argento dello stesso, cō BONONIA MATER STVDIORVM.

4 Trè altre di conij differenti con lettere Latinogo-tiche.

VIII. Principi diversi.

1 AL. EM. D. G. DVX SAB. . . . . Il Cavallo, Insegna di S. A. R. SERVATA PATRIA. La Croce, Arma Ducale.

2 ALEXAND. PICVS DVX. MIR. II. [E. T. 1669.]
VOLVAM, ET INSCENDAM. Destriero bizzarro, insellato.

3 CAMILLVS AVSTRIA CORR. COM.
SVB VMBRA ALARVM TVARVM. L'Aquila Austriaca.

4 CONSALVVS FERD. CORDVBA II. Senza riverso.

5 FERDINAN. CAROL. D. G. ARCHID. AVS. 1638. d'argento.
DVX BVRGVNDI. COM. TYROLIS. L'Arma sua.

6 D. FERNANDVS TOLEDO DVX ALBE. Hà per riverso due Amorini volanti, ciascheduno con una Corona nelle mani.

7 FRANCISC. TRIVL. M. VIGLE. 7. L'Arma de' Triulzi.
SANCTV. GEORGIVS.

8 LVDOVICVS DVX AVI. P. G. RESTITVTOR.
RESTITVTVM } NEAP. REGNVM. { Figura militare sedente, assalita
SERVATVM } da un Cavallo Coronato, che viene respinto da un'altra figura, che se gli oppone con un bastone nella destra, e colla sinistra sostenta la predetta figura militare, cadente per l'impeto, che mostra d'havergli fatto quel Cavallo.

9 NICOLAVS TRONVS DVX. Col riverso di S. Marco.

10 DVX VENET. ET DVCIS. Imagine intiera del Doge, e di sua Moglie.
PAX TIBI MARCE EV. Il Leone di S. Marco, di cui Gio. Gandolfi epig. 9.

Cur tibi sit facies animosi, Marce, Leonis
Quaerimus. Hoc fidei robur inesse notat.

11 OLIVAR. D. G. R. P. ANG. SCO. ET HIB. &c. PRO.
PAX QVÆRITVR BELLO. 1658. L'Arma gentilizia di questo Tiranno, degno veramente di quello Elogio, che gli fù indirizzato dall'eruditissimo Ghibbesio, ch'è a dire dall'Orazio del Tamigi, Lyric. lib. IV. Od. XI. cioè.

O' infamis apex, & Phalaris criminibus nocens?
Detestata tuo cum fodiet marra cadaveri
Sub furcâ tumulum; stansque jecur diffiderit sudes:
Nunc & qui tumor est Tarquiniis fastibus auctior
Depressus Cromoëllum in saniem fuderit horridam.

12 PASCALE CICONIA DVCE VENETIAR. ETC. AN. DNI 1593.
Il Leone di S. Marco.
FORI IVLII, ITALIAE, ET CHRIS. FIDEI PROPVGNACVLVM. La Pianta di Palma Nuova, con entro le lettere PALMA, e sopra la Croce sua Insegna il motto IN HOC SIGNO TVTA. Medag. figurata nella Tavola di Palma, che si vede nel Teat. delle Città d'Italia, p. 76. dell'ed. di Franc. Bertelli 1629. 4.

13 SIGISMVNDVS P.D. MALATESTIS S.R. ECL. C. GENERALIS MCCCCXLVI. Hà nel riverso l'Imagine della Fortezza sedente.

14 SIGISMVNDVS PANDVLFVS MALATESTA PAN. F. Medaglione di prima grandezza, con meza figura di Sigismondo.

CASTELLVM SISMVNDVM ARIMINENSE MCCCCXLVI. Veduta del nobilissimo Castello fabbricato da Sigismondo. 2.
14 SIGISMVNDVS PANDVLFVS MALATESTA.
PONTIFICII EXERCITVS IMP. M.CCCC.XLVII. Braccio con un ramo, come sembra, di Palma in una mano, allusivo alla felicità, con che combattè più volte, e vinse Sigismondo, portando la Vittoria, dove comandando militava, delle sue azzioni trattano molti, & in particolare il Giovio, e Giulio Rossi Orsino ne gli Elogii Militari; Niuno però ne favella come di Letterato, e specialmente Poeta, benche tale egli fusse, non mancando confronti, che palesano la fertilità della di lui vena, anco trà gli strepiti della guerra: cõservando io alcune sue Poesie Italiane, e molte Latine Manuscritte, che ciò dimostrano. Che però hebbi à scriverne, *Mars, & Apollo sibi Princeps Malatesta vel armis.*

Fervidus in mediis metra sonora dabat.

I nunc, & lauda secessos, Flacce Poetis;

Qui bonus est Vates, inter & arma canit.

15 SIGISMVNDVS PANDVLFVS MALATESTA PAN. F.
PRAECL. ARIMINI TEMPLVM AN. GRATIAE V. P. MCCCCL. Facciata della bellissima Chiesa di S. Francesco di Rimini, fatta fabbricar da Sigismondo.
16 SYRVS AVSTR. CORR. PRIN.
MEMORES VBERV̄ TVORVM. Effigie di Nostra Signora detta della Rosa, di Coreggio. M. d'argento.

Regine, e Principesse.

Cap. XIX.

1 CHRISTINA REGINA. Testa laureata della Regina Cristina di Svezia. II. M. Trè Corone Reali. Medaglia d'argento.
2 MARGARITA AVSTRIA. Senza riverso, come la Medaglia figurata appresso il Luckio, p. 221. battuta del 1566.
3 MARIA AVSTR. REG. BOEM. CAROLI V. IMP. F.
CONSOCIATIO RERVM DOMINA. Donna con una Corona Imperiale nella destra, & uno Scettro con due rami, uno d'oliva, l'altro, come sembra, d'alloro per parte, nella sinistra, in atto di caminare per una gran massa d'armi, & insegne militari moderne.
4 MARIE THERESE D. G. FR. ET NAV. REG.
LVD. XIIII. D. G. FR. ET NAV. REX.
5 MARIA I. REG. ANGL. FRANC. ET HIB. FIDEI DEFENSATRIX. Effigie di Maria Stuarda, senza riverso, il quale può vedersi nel Medaglione figurato appresso il Luckio sotto l'anno 1553. p. 165.
6 MARIA DVX BVRGVNDIAE, AVSTRIAE. Maria di Borgogna.
MAXIMILIANVS DVX AVSTRIAE, BVRGVND.
7 MARIA KAROLI F. DVX BVRGVNDIAE, AVSTRIAE, BRAB. C. FLAN.
MAXIMILIANVS FR. CAES. F. DVX AVSTR. BVRGVND.
8 MARIA MAGD. ARCHID. AVSTR. MAG. DVX. ETR. Meza figura di questa Principessa velata, fatta con tanto artifizio, che nel velo si distinguono le fila. Sotto vi è il nome dell'artefice abbreviato in queste note [GASP.]
AETHERA. L'Vccello di Paradiso sorvolãte le nubi, attorno cui si leggono gli antedetti caratteri. Sotto in prospettiva si vede un squarcio della Città di Firẽze.
9 MAR. MAGDALENÆ ARCH. AVST. M. D. ETR. [G.M.] Ha priv.
COSMVS II. MAG. DVX ETRVRIÆ IIII. [G.MOL. 1618.]

10 Al-

10 Altra simile, senza riverso.

11 MAR. MAGDALENÆ ARCH. AVSTR. MAG. D. ETR. Medaglione di prima grandezza, pure senza riverso. 2.

12 MARIA CASIMIRA CORON. IN REGIN. POL. M.D.L. DIE 2. FEB. 1676. Incoronazione della Regina di Polonia.
FVLGORES SOCIATAM VOCAT IN CONSORTIA REGNI. La Luna, che illuminata dal Sole camina sopra d'un Carro tirato da due Cervi. d'arg.

13 BIANCHA CAPP. MED. M. DVC. ETRVRIÆ. Senza riverso.

14 CHRISTIANA P. D. L. GRAN. DVC. DI TOSCA. Meza figura di questa Principessa di superbissimo lavoro.
FRVCTVM. LVMENQ. PVDORIS. Vna spica di frumento, in cui si vede una Stella circondata da sette altre alludenti alla costellazione della Vergine. 2.

15 CHRISTIANA PRINC. LOTH. MAG. DVX HETRVR. Medaglione di massima grandezza, senza riverso.

16 ELEONORA FLORENTIÆ DVCISSA.
CVM PVDORE LAETA FOECVNDITAS. Pavone con sotto l'ali spiegate sei Pavoncini.

17 MARG. ALOY. AVRELIANENSIS D. G. M. D. ETRVRIÆ. [F. CHERON.] d'argento.
COSMVS III. D. G. MAGN. DVX ETRVRIÆ, di cui và cantando la Fama colla felice Musa di Iacopo Gronovio, degno figliuolo di Gio. Frederico.

——— ——— ——— nusquam clementior illo
Imperii Lucumo moderamina rexit Etrusci,
Non probitate prior, non magnificentior alter.

18 MARIA ANNA COSMI III. M. D. ETRVRIÆ. [F. CHERON.] d'argento.
FERDINANDVS PRINCEPS ETRVRIÆ. Il Gran Principe, figliuolo di Cosmo III.

19 BARBARA AVSTR. ESTEN. 1565. senza riverso.

20 HIPPOLYTA GONZAGA FERDINANDI FIL. AN. XV. e di sotto ΑΘΑΝΑΡΙΤΗΝΟΣ. Senza riverso. 2.

21 HIPPOLYTA GONZAGA FERDINANDI FIL. AN. XVII. 2. senza riverso.

22 HIERONYMA FARNESIA D. S. VITALI. 1556. P. senza riverso.

23 IVLIA FELTRIA DE RVVERE ESTEN. e sotto P. lettera iniziale del nome dell'artefice. Senza riverso.

24 CAMILLA SFOR. DE ARAGONIA MATRONA℞. PVDICISSIMA, PISAVRI DOMINA.
SIC ITVR AD ASTRA. Vergine assisa sopra un'Alicorno, & un Cane, con sottovi OPVS SPERANDEI. Medaglione grandissimo di bronzo.

25 CATHARINA SF. DE RIARIO FORLIVII, IMOLAE, OI. CP. Meza figura di Caterina Sforza. Senza riverso.

26 LVCRETIA BORGIA ESTEN. FERRARIÆ, MVT. AC REGII D. Meza figura bellissima di Lucrezia, che fù figliuola d'Alessandro VI. e sorella del Duca Valentino.
VIRTVTI AC FORMAE PVDICITIA PRAECIOSISSIMVM. Albero da cui pende un trofeo di Strumenti Musicali. Al tronco vi stà legato colle mani dietro le spalle Amore, la di cui faretra rotta pende da un ramo di quell'Albero. Medaglione di prima grandezza, tanto più osservabile, quanto meno concordano coll'iscrizzione del suo riverso alcuni Scrittori di quel tempo.

Huomini Illustri.
Cap. XX.

1 ALEXANDER LIVICELLVS CREM. Meza figura d'huomo vecchio, senza riverso.

2 ANDREAS BARBATIA MESSANIVS EQVES ARAGONÆQVE REGIS CONSILIARIVS IVRIS VTRIVSQVE SPLENDIDISSIMVM IVBAR. Andrea Barbazza Cavalier Messinese, come ne addita l'iscrizzione. Nel riverso una figura in piedi di Donna ignuda con i capelli sparpagliati, con braccia aperte tenendo nelle mani due Libri, a piedi della quale ve ne sono molti. Dalla iscrizzione di tal Medaglia, e dalle ali, che sono sei, cioè alle spalle, a i lombi, & alle ginochia, è manifesto, che tal figura sia la fama del sudetto Dottore: oltre che l'iscrizzione, ch'è FAMA SVPER AETHERA NOTVS, conferma il tutto. Quanta fusse la fama di questo Celebre Dottore, non solo lo dà a divedere la presente Medaglia col riverso d' una Fama, fuor dell'usato effigiata, ma ancora le Opere stampate dal medesimo, essendo questo stato Eminēte nel nostro Studio, & havendo fondata la Nobilissima Famiglia di tal nome in questa Patria, dove sono scaturiti celebri huomini in lettere, & in armi. di Metallo.

3 ANDR. ALCIATVS IVR. COS. COMES P.
ΑΝΔΡΟΣ ΔΙΚΑΙΟΥ ΚΑΡΠΟΣ ΟΥΚ ΑΠΟΛΥΤΑΙ. Vn Caduceo, cō due Corni di dov.

4 ANDREAS DORIA P. F. Meza figura del Doria, col Tridente di Nettuno dopo le spalle. Hà per riverso una Galera in alto Mare, seguita da un Battello. 3 Spiega questo riverso il Luckio, p. 139. figurandolo col motto NON DORMIT QVI CVSTODIT.

5 ANT. LÆVA CÆS. EXER. IN ITAL. IMP. MEDIOL. Q. REI. VIC. GEN.
VNDIQ. PARTA. La Fama, che suona la Tromba, stando con un piede sopra un globo, il quale posa sopra un sasso quadrato. In prospettiva si vede la Città di Milano.

6 CAMILLVS AGRIPPA ANT. F.
VELIS, NOLISVE. Statua Militare, che tiene per i capelli la Fortuna.

7 CANDIDVS STVDIORVM HVMANITATIS DECVS. Medaglione con meza figura di Candido d'altissimo rilievo. Hà nel riverso un Libro aperto, con otto segnacoli pendenti, il tutto di bellissimo lavoro del Pisani, come mostrano le lettere, che lo contornano. OPVS PISANI PICTORIS.

8 C. CONCINI MARQ. DANCRE. MAR.[AL] DE FRANC. L'Arma del Concini, coronata.
TVTA SORTE FIDELITAS. 1614. Ellera avviluppata intorno ad un' Ancora, sopra di cui vedesi un globo alato.

9 CAR. ERRARD MONSTRAT ITER. Meza figura di questo grand' huomo, riguardante il Cielo: & in essa intagliate queste lettere [ROMÆ 1671.]
SIC FIES APOLLO. Imagine d' Apolline, che addita in lontananza il Pitone ucciso. Medaglione d'argento, d'esquisitissimo conio, opera di chi v'espresse [F. CHERON.] Ne fece un regallo al Sig. March. il Ser. Card. Leopoldo Medici, il quale cō questo donò al medesimo altri Medaglioni, come s'è notato di sopra.

10 DOMINIC. FONTANA CIV. RO. COM. PALAT. ET EQ. AVR. IVSSV XYSTI QVINT. PONT. OPT. MAX. EX NER. CIR. TRANSTVLIT, ET EREXIT 1586. L'Obelisco Vaticano, la cui erezzione viene minutamente descritta da Monsig. Michele Mercati nel suo Libro de gli Obelisc. c. 40. facendo insieme gloriosa menzione dell' Architetto, che lo trasportò, & eresse nel cap. 38.

11 FER-

11 FERDINANDVS COSPIVS PATR. ET SENATOR BONONIÆ. EQVES COMMEN. S. STEPH. ET BAYV. ARET. MARCHIO PETRIOLI. Pianta del nobile, & antico Castello di Petriolo; il quale, col suo Territorio, istituito Marchesato, dal Serenissimo Granduca Ferdinando II. fù con generosità degna di tanto Principe donato in Feudo al Sig. Balì Cospi, come appare dal Diploma spedito sotto il dì 29. Luglio 1648. Giace questo Castello nel distretto di Siena, e lontano da essa XV. miglia, situato frà due scoscesi monti sù la via maestra, che conduce a Grosseto. Fù dalla Republica Sanese cinto di belle mura, circa l'anno di Christo 1200. & il di lui governo fù per qualche tempo amministrato da un Podestà: apparendo in una Scrittura antica, frà quelli, che governarono il detto Castello, uno della nobilissima Famiglia de' Beccarini. E per quanto si raccoglie da alcune Memorie antichissime, hebbe sotto la sua giurisdizione i Castelli di Tesa, Tocchi, S. Lorenzo, e Pari, ove di presente è trasferita la residenza d'un Vicario, due miglia vicino a Petriolo, colla giurisdizione de' sudetti luoghi. Lo resero sopra tutto famoso i Bagni, che sono stati giudicati i più antichi d'ogn' altro del Territorio di Siena, e d'altre Città d'Italia: intendendosi favellar di questi Celio Aureliano nel lib. I. II. e V. *de tardis Passionibus*, dove fà specifica menzione delle acque Sanesi, tralasciando le Pisane, & altre che in Italia erano in uso; e Vitruvio, che nel libro VIII. cap. III. *de aquis calidis à metallis prodeuntibus*, frà le Italiane, che pure erano molte, celebrò le Sanesi in Toscana. Nel che furono seguiti da Giorgio Agricola, che fece lo stesso nel lib. IV. *de naturà eorum, quæ effluunt ex terrà*. Che poi dove gli antichi nominano le acque Sanesi in ispezie, queste debbano intendersi per quelle di Petriolo, si può cavare dalle parole di Gentile da Foligno, gran seguace, e Commentator d'Avicenna: scrivendo egli nel suo primo Trattato: *Balneum Petrioli apud antiquos famosius erat*. Nel qual Trattato favellando delle virtù di questi Bagni, dice, che *Balnea Petrioli de comitatu Senarum, habent multum de Sulphure in substantià grossà, & sunt fortia in exsiccando, & calefaciendo*. E nel secondo Trattato soggiunge: *Balnea Petrioli, quæ sunt multum sulphurea, & cum substantià multum grossà, multum calefaciunt, exiccant, subtiliant humores, & resolvunt eos in habentibus dolorem juncturarum*. Fecero similmente particolare, e lunga menzione di questi Bagni Vgolino da Montecatino, il Savonarola, & il Mengo da Faenza, & altri Medici di gran nome ne' Secoli passati; e gli anteposero a tutti in virtù, e concorso. Dice Vgolino, ch'è sulfureo, & aluminoso, che riscalda molto, esicca, e risolve; e perciò era giovevole a gli affetti delle giunture, e nervi da causa fredda, alle sciatiche, & all'intemperie fredde della testa: e che s'adoperava con doccia, sottomettendo la testa per qualche tempo dove cascava l'acqua, che usciva fuori d'una bocca di Leone. Approva l'andare a questi Bagni li Mesi di Marzo, e d'Aprile: benche altri dicessero di Settembre, e d'Ottobre; e la ragione d'Vgolino si è, perche di Settembre, e d'Ottobre il freddo sopravegnente entreria per gli pori della cute aperti nell'uso del bagno, e sarebbe gran nocumento; il che si scansa usandoli di Marzo, e d'Aprile; e conchiude finalmente, che *est Balneum insignis famæ*. Il Savonarola nota con altri, che questo Bagno prese il nome dal Castello di Petriolo, e che *erat cæteris famosius*; e che era tanto sulfureo, che spargeva l'odore del solfo mezo miglio lontano; e che haveva una tale schiuma sulfurea sopra l'acqua: di poi nomina molte infermità fredde, alle quali giovava. Scrive il simile il Mengo da Faenza, aggiungendo però che crede che questi Bagni habbiano perduto in gran parte le virtù sudette, per mistura di qualche acqua dolce. Ne tratta parimente il Baverio in un suo Consi-

 glio,

glio, in cui ordina, che nel bagnarsi si cominci dal Bagno di Caldanella, e poi si vada a quello di Petriolo, come più caldo, e più efficace. Numera similmente questi Bagni colle virtù predette, e successivamente gli altri di Siena, Bartolomeo da Torino, Medico pure famoso de' suoi tempi. E così il Franciotti, & il Mercuriale in varii luoghi: e con essi il Sennerto, & il Vecherio, benche oltramontani. Segnalò questi Bagni Pio II. Pontefice, conferitosi ad essi per rendersi libero d'alcune sue indisposizioni: Per lo che rimase il nome del Bagno del Papa, che tutt'oggi dura, a quel luogo, dov'egli soleva bagnarsi. Et avanti detto Pontefice per ducento, e più anni, furono frequentati detti Bagni da più Baroni Romani, come Colonnesi, Gaetani, & altri; de' quali ne appare memoria nel sudetto Castello. Trovasi al presente Petriolo dalle ingiurie del tempo alquanto danneggiato; & i di lui Bagni, se bene conservano la virtù medicinale di prima, non sono tanto frequentati; forsi perche rendendo la vicissitudine variabile ogni cosa, anco alle Terme medicinali sia stato assegnato il loro periodo.

12 FRANCESCO DA SANGALLO SCVLTORE ET ARCHITETTO FIORENTINO. Francesco da Sangallo colla detta iscrizzione.
Ha nel riverso un Termine, che con una mano pasce un Cane, e tutto circondato d'un festone di frutti, coll'iscrizzione DVRABO. di Metallo.

13 GABRIEL LIPP. Meza Statua d'huomo non molto attempato, con un Cornucopia nella sinistra.

14 GASPAR ELEPHANTVTIVS. Meza figura di Gasparo, colla veste Ducale da Dottore, lunghissima barba, di bellissimo artifizio.
ΔΩΡΟΝ ΘΕΟΥ ΔΑΜΑΡ. Meza figura di donna positivamente vestita.

15 IOANNES BAPT. PORTA LYNCEVS NEAPOL. in habito da Dott.
NATVRA RECLVSA. Vna figura nuda con una fiamma in testa, un globo nella destra, e una fiaccola accesa nella sinistra in atto di uscire da una fabbrica antica. di Metallo.

16 GIOVANNI FONDATI N. F. senza riverso.

17 HANS KRAV VVINCKEL. SCHIF. Trè Galere veleggianti.
PIETATE, ET IVSTITIA. L'Arma del Rè Cristianissimo.

18 HIER. CARDANVS AETATIS AN. XLIII.
ONEIPON. Diverse Figure rappresentanti un Sogno. Con che forsi alluse il Cardano a ciò, ch'egli scrisse de' Sogni.

19 HIPPOLITVS BRACCIOLINVS. Meza figura armata, con sotto S. P.
PVTIDIS NON ASSIDET VLLIS. Ape sopra un Fiore, che sembrarebbe Rosa, se la Pianta fusse meglio espressa.

20 IACO. BOVIVS IVRECONS. BONON. EQ. CO. ALMÆ VRB. SEN. Meza Figura torquata di Giacomo Bovio in un Medaglione di sei oncie di diametro, senza riverso.

21 IACOBVS III. COMES DE PANICO GEOMĀTES. Medaglione di bronzo con meza figura di quest'huomo, con lunga barba; senza riverso.

22 C. V. IOHANNES ORSINI DE LANFREDINIS DE FLORENTIA. Medaglione con Giovanni, d'altissimo rilievo.
SIC PEREVNT INSAPIENTIVM SAGIPTE, ET ILLVSTRANTVR IVSTI. Vna bellissima Facciata di Chiesa, con due Statue d'Angioli, una per parte, e l'imagine d'un'huomo, che v'entra per la Porta maggiore, giunto alla cima d'una scalinata, che a quella conduce; in fondo della quale si vede l'effigie d'un Sagittario col turcasso in terra, in atto di scoccare una Saetta nel corpo di colui ch'entra in Chiesa, figurato per Giovanni Lanfredini: il tutto circondato dalle sudette lettere a rilievo, che spiegano a bastanza l'istoria accennata.

nata. Di chi sia manifattura, lo mostrano le lettere intagliatevi OPVS SPERANDEI.

23 IOANNES ALOISIVS TVSCANVS AVDITOR CAM. Il Toscano, laureato.
QVID NON PALLAS? Bellissima Statua di Pallade in piedi sopra un Delfino, tenendo nella destra un'asta, a cui è avviticchiato un Serpente. Nella sinistra hà lo Scudo, e quinci, e quindi L.P. 2.

24 IO. BA. CAS. CAR. V. CAES. FER. RO. REG. ET BOE. RE. EXERCIT. DVX.
CAPTIS, SVBAC. FVSISQ. REG. NAVAR. DACIÆ, ET OLIM PERSA TVRC. DVCE. Quattro Statue intiere in piedi, cioè quella del Castaldi, che riceve uno Scettro da una imagine di donna coronata, espressa per il Regno di Navarra, vicino a cui stà l'effigie d'un Turco a man destra del Castaldi: & a mano sinistra una figura di Rè, che riverisce il Castaldi, segnate forsi per il Rè di Dacia. 3.

25 IO. BAP. CASTALDVS . . ALA . . FER. ROMA. ET BOE. RE. EXERCIT. . . . . .
TRANSILVANIA CAPTA. Effigie della Transilvania espressa in forma di Donna ignuda, colla Celata in capo, sedente a piedi d'un Cavaliere armato, figurato per il Castaldi.

26 IO. BAPT. MALVETIVS EQVES AC COMES BON. ETATIS AN. xx7.
ACCEDO SED NON SVCEDO ONERI. Albero di Palma, da cui pendono due pesi, uno per parte. Nel pedale vi si legge IO. F. Medaglione massimo.

27 IOHANNES BATTAGLINVS. La di lui Testa. Hà per riverso una Figura di donna sedente con un Cornucopia nella sinistra, & una patera nella destra in atto di versarla sopra uno altare, in cui ardono le fiamme.

28 EQVES IOANNES LAVRENTIVS BERNINVS AETATIS SVAE LXXVI. Sua effigie.
SINGVLARIS IN SINGVLIS, IN OMNIBVS VNICVS. Imagini della Pittura, Scoltura, Architettura, e Geometria.

29 LVCAS SALVIONVS PAT. IVR. CON.
LEGIFERAE CERERI. Statua di Cerere in piedi, con un Libro nella destra, un Cornucopia nella sinistra, & un capo di Majale sotto i piedi. Gli antichi però figurarono in altra maniera Cerere Legifera, esprimendola in un Cocchio tirato da due Dragoni; de' quali fù scritto

Legiferam Cererem soliti vectare Dracones
Signa redundantis fertilitatis habent.

30 LVDOVICVS ARIOST. POET. L'Ariosto laureato.
PRO BONO MALVM. Api, che fuggono dall'alveare, sotto cui fù acceso il fuoco.

31 M. MANT. BENAVIDIVS PAT. I. C. ET COMES.
FESSVS LAMPADA TRADO. Vn Bue giacente.

32 MARCVS MANTVA BONAVITVS PATAVINVS IVR. CON.
Hà per riverso due teste, cò i nomi:
ALEXAND. BASSIANVS. ET IOHAN. CAVINEVS PATAVINI.

33 MICHAEL ANGELVS BONARROTVS FLOR. AET. S. ANN. 88. LEO. Meza figura di Michelagnolo: del quale senza iperbole può dirsi con Antonio Gigante Carm. eleg. p. 123.

Si non Praxitelem, si non superavit Apellem,
Ambobus certè par Bonarota fuit.

Passò a miglior vita del 1564. come appare dal Volume de' Componimenti raccolti nella sua morte, e publicati da Domenico Legati in Fiorenza dello stess' anno in 4. Il che pure notò il sudetto Legati anco nel *Sommario di tutte le cose notabili seguite al Mondo dal* 1453. *fino al* 1590. in Venezia 1590. 12.
DOCEBO INIQVOS V. T. ET IMPII AD TE CONVER. Cieco guidato da un Cane.

34 Due altre dello stesso impronto, ma senza riverso.

35 N. C. Stampa della Medaglia di Natal Conti, colla di lui effigie laureata, e le sudette lettere, donatami dal Sig. Gio. Antonio Vittorii, Arciprete di Piumazzo. Scrisse la Mitologia, & un Poema della Caccia: de' quali Componimenti mi sovviene d'haver scritto nell' Ateneo.

Arcipotens COMITEM num te delegit Apollo,
Tam bene venatum quòd tua metra docent?
Hoc ego credideram, ni dum tu ficta recludis,
Phœbum venari fabula vana foret.

36 NICOL. TODIN. ANC. ARCIS S. ANG. PREFECTVS. Hà nel riverso la Pianta di Castel S. Angelo.

37 NVDVS EGRESSVS SIC REDIBO. Nicolò Palmieri Siciliano, col capo, e busto ignudo.
ANDREAS VACILOTTVS CONTVBERNALIS B. F. VIXIT ANN. LXV. OBIIT A. D. MCCCCLXVII. Vn' huomo ignudo in piedi, che colla sinistra stà appoggiato ad un'asta, e colla destra sostiene un' Orologio da polvere, di metallo.

38 NICCOLAVS PICCININVS VCOMES MARCHIO CAPITANEVS MAX. AC MARS ALBER. Di bella maniera coll' impronto del medesimo armato.
BRACCIVS PISANI P. OPVS N. PICCININVS. Attorno una Leonessa grifa alata, che alatta due puttini, e nel collare PERVSIA.

39 OVIDIVS GIBETTVS ART. DOC. AN. 42. senza riverso.

40 PETRVS ARETINVS. Meza figura di Pietro Aretino, con lunghissima barba.
VERITAS ODIVM PARIT. Imagine della Verità, ignuda, in atto d'essere Coronata da una Vittoria, havendo un brutto Satiro da piedi, figurato per l' Odio, come spiegano le sudette parole, cavate da Terenzio nell' Andria Act. 1. Sc. 1. Sopra la Verità si vede Gio ve in aria co' fulmini alla mano in atto di scagliarli contro l' Odio additatogli dalla Verità.

41 DIVVS PETRVS ARETINVS. Senza riverso. Dove però il titolo DIVVS usurpatosi dall' Aretino vivente, manifesta che non cedè a Lucifero nella superbia: come il sembiante tutto satirico lo dichiara vera Imagine della Maledicenza; e per tale fù canonizzato dal Beazzano, che ne' suoi varii Poemi, verso il fine, di lui cantò.

Nunc ego nec pictum posse tacere puto.

42 DIVVS ARRETINVS FLAGELLVM PRINCIPVM.
VERITAS ODIVM PARIT. In una gran Corona d'alloro. Della qual sentenza il P. Carlo da S. Antonio di Padova Anconitano nel lib. IV. epig. 32. enigmaticamente ne scrisse.

O ploranda nimis, sanè nimis, optima Mater:
Ex te qui natus, non nisi pessimus est.

Infe-

Infelix Mater, Materque miserrima: semper
Hic preßa ut jaceas, curat, & ut pereas.

Ed apertamente, ma coll'acutezza sua propria S. Agostino, *cur Veritas*, disse, *Odium parit? nisi quia sic amatur Veritas, ut quicunque aliud amant, hoc, quod amant, velint eße veritatem; & quia falli nolunt, nolunt convinci, quod falsi sint.*

43 PIERRE STROSSY CHEVALIER DE L' OR. DV ROY, ET MAR. DE FRAN. Meza figura dello Strozzi armata, fuorche la testa. Medaglione senza riverso.

44 SIPIO BVZAKRENVS PAT. Hà per riverso una figura stolata in piedi, con uno Scettro nella destra, e lettere dalla sinistra, che dicono E CADON.

45 THOM. PHIOL. R. VEN. PHYS. EQ. GVARD. D. MAR. MAG. 1562.
GENITA A IOVE, ET SORORE. Donna ignuda giacente in un cerchio di Stelle, con un fanciullo al petto, portogli da un' Aquila. Sotto il cerchio di quelle Stelle si vede una pianta di Gigli, con alcuni augelli, che volanvi. Sembra quella donna espressa per Giunone, come il fanciullo per Ercole, e quelle Stelle per la Via Lattea, così chiamata dal sangue sparsoui, come dicono i Poeti, da Giunone; alcune goccie del quale, cadute in terra, diedero il candore a' Gigli.

46 VITALIS GMELICHIVS A. Æ. XXXIX. 1559. senza riverso.

Donne Illustri.
Cap. XXI.

1 BLANCHA_REARIA.
IN TE DNE SPERAVI, NON CONFVNDAR IN ETER. Le trè Grazie.

2 CAMILLA RVGERI. Meza figura, senza riverso.

3 DIVA CLARA ANNA ROSIE. RAGINA C. Meza figura di questa Donna velata, sopra una Corona. Medaglione senza riverso.

4 ELISABETTAE QVIRINAE. Bellissima testa in profilo. Hà per riverso le trè Grazie ig ude.

5 F. FRANCINAE FORMOSISS. SIMVLACRVM.
IGNIS OMNIA VORAT, IPSAM RECREAT. La Fenice sopra il Rogo acceso.

6 ISOTTAE ARIMINEN. MCCCCXLVI. Meza figura d'Isotta, velata. ELEGIAE. Vn Libro aperto. E questo, se si deve credere all'iscrizzione della presente Medaglia, ch'è legitima, signifi a un Volume d'Eleg e d'Isotta: le quali per avventura saranno quelle, che sotto il di lei nome leggonsi in un Codice d' Elegie di diversi, intitolato LIBER ISOTTÆVS, che io conservo Manuscritto in 4. e che, come avvisommi il gentilissim P. Aprosio con sua data sotto li......nel principio del Secolo trascorso fù publicato sotto nome, se ben mi raccordo, d' un tal Basinio da Parma, di cui nel fine del mio Esemplare Manuscritto leggesi un Poema Eroico, che porta il titolo *Diosymposeos:* del quale hebbi a dirne.

Consueta cum forte Iovem fastidia mensa
Cœpissent, summo torsit ab axe pedem.
Ad tua diverti, Basini, CONVIVIA: gustans,
Plus, ait, hic sapiunt nectar, & ambrosia.

Che

Che Isotta però, la quale fù Moglie di Sigismondo Pandolfo Malatesta, Signore di Rimini, succeduta alla Sforza, sia la vera Autrice di quelle Elegie, che ad essa vengono attribuite nel mio Manuscritto: lo dimostra non solo il di lei nome a ciascheduna di esse prefisso, ma di vantaggio il confessar'ella in esse d'haver appreso l' Arte Poetica da suo Padre, che fù Francesco Atti Nobile Riminese, di cui hassi una Elegia nel sudetto Libro, per la quale nell' Ateneo de' miei Poeti, scrissi in persona di lui.

Mercurio, Phœboque potens, ut nubere posset
Flaminio Regi Filia nostra, dedi.
Quam Vatem feci, Reginam sic quoque feci.
Atta procul fingens. Atta mea Historia est.

Oltre di che Sigismondo Malatesta medesimo, di cui nel sudetto Libro si trovano parecchie Elegie di proposta, ò risposta ad Isotta, & ad un certo Tobia da Verona: in alcune di esse dichiarasi apertamente d' havere imparato dalla medesima a dettar versi latini, i quali riuscivangli molto felici anco nelle inquietezze Marziali, come s' espresse nello scherzo registrato sotto una delle di lui Medaglie. Quando anco però mancassero queste prove, supplirebbe per tutte il senso letterale della iscrizzione della presente Medaglia, che confermandomi ne' miei sentimenti mi fece accogliere Isotta nel Museo delle Poetesse, con questa critica delle sue Elegie.

In medio Arnidum, cum forte Poemata Vatum
Versaret Phœbus, judiciumque daret:
Hæsit, ISOTTÆOS ELEGOS miratus, & inquit:
Vatibus, & Nobis ecce Magistra datur.

Incontransi pure nello stesso volume alcune Elegie del sopramentovato Tobia da Verona, il quale, oltre queste, che trattano de gli Amori di Sigismondo, e d' Isotta, intraprese un lungo Poema Eroico de' fatti del Malatesta; ma prevenuto dalla morte, lasciòllo imperfetto; che però potei notarne.

Regis Ariminei quum concinuisset Amores,
Dicere Tobias Arma paratus erat.
Obstitit inceptis præcox Libitina. Timebat,
Ne sibi Sismundum carmine surriperet.

7 IVLIÆ PRATONER. Meza figura di donna di bellissimo sembiante, con una Celata in capo, & alcune freccie dal lato sinistro. Senza riverso.

8 LIVIA COLVNNA. Sua testa. Hà per riverso l'imagine della Fama nell'atto di caminare colla Tromba alla bocca, & un Cupido avanti di se con una facella accesa nella sinistra.

9 LVCIA AQVAVIVA. Meza figura, senza riverso.

10 LVCRETIA SCALIONA.

S. A. Vn' Ancora.

11 MARGARITA LIVICELLA CREM Meza figura, senza riverso. 2.

12 LVDOVICA FELICINA ROSCIA BONONIEN. 1572. Meza figura, senza riverso.

13 PLACIDA TRENNA PICTR. LVCEN. A. XXX. Meza figura di donna velata in habito positivo.

14 SOPHONISBA ANGVSSOLA AMILCARIS. FIL. Meza figura, senza riverso. Fù Pittrice Cremonese di gran grido, come dimostro nel Libro *de Pictoribus, Sculptoribus, & Celatribus Cremon.*

15 Incerta. Meza figura di bellissima Giovanetta in profilo, coll'espressione dell' età, non del nome, essendovi solo queste lettere ANN. XVIII.

Meda-

Medaglie di Legno coniato.

Cap. XXII.

QVantunque sembrino vili per la materia queste Medaglie, che sono di legno, benche non in tutto spregievole, per essere Bosso, non però cedono di valore a quelle d'oro, anzi di tanto le avvanzano, quanto più difficile è il coniare il legno, che l'oro: essendo questo di natura duttile, quello nò, ma reso tale per forza d'arte, che senza l'uso dello scalpello, ma preparatolo coll'acqua, è col fuoco, per mezo de' torchi, e conii sà imprimervi quelle figure, che più le aggrada; come và discorrendo l'eruditissimo nostro Ovidio Montalbani nel lib. I. della Dendrologia dell' Aldrovandi, tra' Prolegomeni, al Titolo *Numismata*, pag. 110. proponendovi in figura alcune Medaglie di legno; alle quali di bellezza non vanno inferiori le susseguenti.

1 OCTAVIA CLAVDII IMPERATOR. F. NERONIS VXOR. Bellissima effigie d'Ottavia.
KVNIG. FIRSTEN. BEKAN. MERCVIR. D. GODER. B. B. I. GENAND. La Fortuna a cavallo del Pegaso.

2 PIVS IIII. PONT. OPT. MAX. A. I. Imagine del Papa d'eccellentissimo disegno, & impronto. Hà nel riverso l'Arma gentilizia di S. B.

3 Incerta, con effigie intiera d'huomo, e di donna passeggianti, come per giungere ad un Castello, che in prospettiva si vede. Dall'altra parte v'è un concerto di Satiri.

Medaglie di Madreperla.

Cap. XXIII.

NE meno delle precedenti sono degne d'ammirazione le Medaglie di Madreperla, benche non coniate, ma intagliate: posciache quanto loro toglie d'abilità al conio la fragilità della materia, tanto loro di ragguardevole imprime l'esquisitezza dell'intaglio, che rende le seguenti emule delle più studiate tavole di rame.

1 SEPTIMIVS SEV. Effigie di Settimio Severo laureato, d'esquisitissimo intaglio. Senza riverso.

2 Incerta, con meza figura coronata d'una Regina, di maestà singolare.

3 Incerta, con meza figura d'una donna ordinaria.

4 S. ROCH. Imagine di S. Rocco, a cui l'Angelo, facendo il segno della Croce, guarisce la piaga della coscia destra. Da un canto si vede il Cane, col pane in bocca, e di sopra le lettere di sopra addotte. Nel riverso non vi è che un semplice R.

Medaglie sacre, e morali, e Sigilli di bronzo.

Cap. XXIV.

1 IS. XS. Meza figura del Salvatore. Medaglia, ò sia Moneta battuta circa i tempi di Gio. Zimisce Imperatore de' Greci, che fioriva del 970. il quale, come riferisce Curopalate nella di lui Vita, e notossi nel fine delle Medaglie Imperiali, fù il primo, che nelle Monete facesse imprimere figure sacre animate: si come il primo, che vi fece coniare caratteri sacri fù Costantino Maggiore, che nel Labaro fece segnare la Sacrosanta nota ricevuta dal Cielo ☧. A Giovanni

Zimi-

Zimilce pure si riferiscono le due susseguenti, fatte per mano di molto cattiv Maestri.

2 IS XS. BASILE BASILE, parole inquartate da una Croce, che significano IESVS CHRISTVS REX REGNANTIVM. Dall' altro canto v' è meza figura del Salvatore, col diadema in testa, la mano destra in atto di benedire, & un Libro chiuso nella sinistra, significante quello, di cui si fà menzione nell' Apocalisse.

3 IHSYS KRISTYS BASILEY. BASILEO. Colla meza figura del Salvatore dall' altro canto, come nella precedente.

4 IESVS NAZARENVS VNIO, ET VIRTVS. Meza figura di Christo N.S. XPS FACTVS EST PRO NOBIS OBED. VSQ. AD ✠. Gli strumenti della Passione.

5 ECCE M. TVA. ECCE F. TVVS. Christo in Croce, consegnando la Madre al Discepolo diletto, e questo alla Madre, nel qual' atto il Mariani l'introduce ad esclamare.

In Cruce mille cruces patior: sed linquere Matrem
Est omnes inter Crux mihi prima Cruces.

Stat. Rom. l. 3. ep. 200.

XPS FACT. EST PRO NOB. OBED. VSQ. AD M. Gli strumenti della Passione.

6 XPS FACTVS EST PRO NOBIS OBED. VSQ. AD MORTEM. Gli strumenti della Passione, come sopra.

PER SIGNVM CRVCIS LIBERA NOS DO. La Croce piantata frà la Spugna, e la Lancia, con i flagelli quinci, e quindi pendenti. Medaglione di rame di grandezza notabile.

7 TABER. SANGVINIS CHRISTI IESV 1589. M. di Mantova d' arg. SVB TVVM PRAESIDIVM. S. Francesco ricevente le Stimmate.

8 Christo risuscitato, a cui S. Tomaso mette il dito nella piaga del costato. Senza riverso.

9 MADRE DI MISERICORDIA. ANNO DOM. 1636. Imagine di Maria Vergine detta della Misericordia.

VINC. DAL PORTICO GVARD. DAMATTIN. Vn' Arma coll' Aquila, & una Sbarra con trè gigli.

10 S. D. DOC. SACRI COLLEGII IVRIS PONTIFICII BONON. L' imagine di Nostra Donna sedente, col Bambino in braccio; Insegna, e Sigillo del Collegio di Legge Pontificia di Bologna.

11 CHARITAS OMNIA SVFFERT. Statua della Carità sedente sopra un cubo, con quattro fanciulli, uno al petto. Senza riverso. 2.

12 S. Gioseffo sedente, col Bambino Giesù, e gli strumenti della Passione, d' eccellentissimo artefice.

13 S. Michele combattente contro Lucifero. Di che và intorno gentilissimo Poema, se ben mi sovviene, del Valvasone, intitolato *L' Angeleida*, e la *Demonomachia* d' Oderico Valmarana.

14 DIVO PETRONIO BONONIENSI, PASTORI OPTIMO, PROTECTORI MAX. HANC BASILICAM S. P. Q. B. NOVIS CONSTRVCTIONIBVS AVXIT A. D. MDCLIII. Statua di S. Petronio sedente. INNOC. PP. X. IO. HIER. CARD. LOMELLINO LEG. HIER. BONCOMP. ARCHIEP. PRÆSIDE, ET FABRIC. ANNI EIVSD. L' Armi gentilizie di S. S. de' due Eminentissimi Cardinali, e della Libertà di Bologna. Medaglione fatto battere dal Senato, e Popolo Bolognese, quando si fece la Volta mirabile della Insigne Basilica di S. Petronio.

15 S. Gior-

15 S. Giorgio in atto d'uccidere il Drago, da cui non lungi si scuopre l'imagine genuflessa di quella donna, di cui il Tasso.

Vergine bianca il bel volto, e le gote
Vermiglia è quivi presso un Drago avvinta,
Con l'asta il Mostro un Cavalier percote.

Gerus. C. 11. 23.

16 S. GEMINIANVS.
MVTINENSIS. Arma di Modona.

17 S. QVIR. EPS CORR. Imagine di S. Quirino Vescovo, Protettor di Correggio. Hà per riverso una Croce doppia, ch'è l'Arma di Correggio.

18 S. QVIRINVS EPS, CORRIGII PRO.
HIS PETAM SIDERA PENNIS. Il Cavallo Pegaso volante. Impresa d'uno de' Principi Austriaci di Correggio.

19 AD MONTEM DVXERO. S. Caterina dalla Ruota.
NIHIL INACCESSIBILE. Il Pegaso volante. Medaglia antica di Guastalla.

20 Imagine stolata della Castità, con un Giglio nella destra, e la sinistra distesa sopra un'Armatura intiera.

21 LAETABITVR IVSTVS IN VIRTVTE. VA. Impronto rappresentante le dignità Pontificia, & Imperatoria, essendovi una Testa, che, guardata per un verso, è di Pontefice; per l'altro, d'Imperatore.
CONSTITVES EOS PRINCIPES SVPER OMNEM TERRAM. Testa figurata in maniera, che veduta per un verso, rappresenta la dignità Cardinalizia, per l'altro, l'Episcopale. 2.

22 S. FRATRIS GILBERTI EPISCOPI APRVTINI. Sigillo lavorato da Gottica mano, come dimostrano i caratteri, e le figure, delle quali è improntato. Di questo Vescovo non ne fà menzione alcuna l'Vghelli nella serie de' Vescovi Aprusini, ò sia di Teramo: e forsi è di quelli che mancano trà Rugiero il quinto, & Vberto il sesto de' Vescovi, ch'egli nomina, correndo trà l'età dell'uno, e dell'altro il divario d'un secolo, mentre il primo fiorì dell'887. del qual anno si trova sottoscrito a certa donatione fatta da Teodoro Vescovo di Fermo al Monastero di Santa Croce; l'altro morì del 1115. come si legge nella Vita di S. Berardo Vescovo, di lui successore.

23 REI FRVMENTARIE COGENTE INOPIA. S. Petronio Vescovo di Bologna, sopra l'Arma della Città.
EX COLLATO ÆRE DE REBVS SACRIS ET PROPHANIS IN EGENORVM SVBSIDIVM M.D.XXIX. BONONIA. Sotto l'imagine del Cane di S. Domenico, colla fiaccola accesa nella bocca. Medaglia d'argento, del peso di mezo Scudo; la di cui iscrizzione per se chiarissima palesa, che l'occasione, per cui fù battuta, fù quella estrema carestia, di cui s'intese Michel Guvio dalla Mirandola, Canonico Regolare di S. Salvatore, cantando nel Lib. I. del suo Poema contro Martino Lutero, v. 230. del mio Manuscritto.

—— —— sensit fraudata colonus
Semina: dumosæ teneris radicibus herbæ
Crudelem pepulere famem, populoque cadenti,
Quo pecudum fuerant, epulas alimenta dedere.

24 S. M. S. 1590.
BONONIA DOCET. Medaglie battute in memoria della Carestia del 1590. le quali distribuite dal Senato a' Poveri, servirono di Monete, e di Scudi contro l'orribile penuria di quell'anno.

25 ANGVLARIS FVNDAMENTVM LAPIS CHRISTVS MISSVS EST. Nel giro delle quali parole si legge questo Monumento della Pietà del Se-

nato, e Popolo Bolognese nell'haver fatto fabbricare una insigne Chiesa in onore di Maria Vergine nostra Signora.

VT
PRO PECCATIS POPVLI
ORET SACERDOS,
VIRGO,
CVIVS VTERVS
TEMPLVM DEI FACTVS EST
S. P. Q. BONONIENSIS
TEMPLVM HOC
TVO NVMINI EXTRVXIT
M.DC.XIX.

Dall'altro canto v'è l'Arma gentilizia di Paolo V. circondata da queste lettere CVIVS REGNI NON ERIT FINIS. Medaglione di prima grandezza.

26 PAX HISPANO-BATAVA. La Pace, che, assisa in un Carro tirato da due Leoni coronati, per un campo seminato di strumenti Militari, vuota colla destra il Corno dell'Abbondanza, e colla sinistra sostenta un Caduceo, e le briglie di quei Leoni: il destro de' quali tiene uno Scettro nella zampa destra anteriore, e simboleggia la Spagna; il sinistro stringe le freccie delle Provincie unite, e denota l'Olanda; & ad amendue allude l'Esastico, che concorda tutte queste figure, cioè

ET IVNCTI CVRRVM DOMINÆ SVBIERE LEONES.

Nell'altro lato v'hà questa iscrizzione.

PACIS FOELICITAS
ORBI CHRISTIANO QVA RESTITVTA
QVA AD INCITAMENTVM DEMONSTRATA
TOT REGNIS ET PROVINCIIS
AD VTRVMQVE SOLEM VTRVMQ. OCEANVM
TERRA MARIQVE PARTA SECVRITAS
SPE ET VOTO
MONASTERY VVESTPH.
ANNO MDCXLVIII.

Medaglione d'argento di due oncie, e meza di diametro, con alcuni altri, di sopra notati, donato al Sig. Marchese dalla mano liberalissima del Serenis. Cardinal de' Medici Leopoldo, di felice memoria.

27 Medaglia Todesca assai antica, che rappresenta la creazione d'Adamo, e d'Eva, e nel riverso il Miracolo di Giesù Christo fatto nelle Nozze di Cana Galilea. d'argento.

Monete diverse de' Secoli precedenti.
Cap. XXV.

VArie Monete antiche di

1 Bologna. 20. d'argento, di varie grandezze; trà le quali vi sono di quelle, che chiamansi denari, e denarini, con lettere Latino-gotiche.

2 Correggio. 4.
3 Ferrara. 3.
4 Fiorenza. 5.
5 Genova. 1. d'argento.
6 Guastalla. 7.
7 Lucca. 9.
8 Mantova. 7.
9 Milano. 6.
10 Modona. 8.
11 Pesaro. 1. d'argento.

12 Piacen-

12 Piacenza con PAVLVS II. (forsi III.) PONT. MAX. DNS. e la Mitra Papale.
S. SAVINVS II. EPS PLAC.
13 Pisa, 1. d'argento, con VIRGO PSA PROTEC.
POPVLI PISANI.
14 Ragusa. 8.
15 Sabbioneta. 3.
16 Siena. 9. con SENA VETVS CIVITAS VIRGINIS.
ALPHA, ET Ω. PRINCI. ET FIN. trè d'argento di varia grandezza.
17 Venezia. 2. d'argento, con ANTON. MEMO DVX.
SANCT. MARCVS VE.
18 Vrbino 9.
19 E d'altri luoghi di quà, e di là da' Monti, in copia. Trà le quali non sono da tralasciarsi alcune Monete d'argento di
20 Martino V.
21 Calisto III.
22 Paolo II. colla fabbrica espressa nelle di lui Medaglie.
23 Sisto IV.
24 Alessandro VI.
} Sommi Pontefici.
25 Di Carlo V. Imperatore con
CAROLVS V. IMP. Le due Colonne d'Ercole col motto PLVS VLTRA.
S. AMBROSIVS. d'argento.
CAROLVS V. IMPERATOR.
MONE. CIVI. 8. BISVNTINÆ. L'Aquila Imperiale trà le due Colonne d'Ercole.
26 Di Ferdinando Rè d'Vngheria, con FERDIN. D. G. R. VNG. 1535.
VNGARIE PATRONA. La Beatissima Vergine. d'argento.
27 Di Mattia Rè d'Vngheria, con MATHIA. R. HVNGAR.
Col riverso della precedente.
28 Di Ladislao, con M. VVLADISLAI R. VNGAR.
Col riverso medesimo.
29 De' Duchi Visconti di Milano, coll' arma loro da un canto, e S. Ambrogio sedente dall'altro. 3.
30 SI . . . VOLAV. D G. CHRISTIAN. DV.
MONETA NOVA ARGENT. 1661. L'Aquila Imperiale.
31 Varie Monete Turchesche d'argento, cioè aspri, asprini, & altre tonde, quadre, & esagone. 16.
32 TVRKICHS KEISER H. K. Statua Equestre dell'Imperatore de' Turchi, a cui

Fan torti in mille fasce i bianchi lini
Alto diadema in nuova forma a i crini. — *Tas. Ger. 17. 10.*

INSIGNIIS CIVIT. CONSTANT. L'Arma della Città di Costantinopoli.
33 Diverse Monete Moscovitiche d'argento, bislunghe, le quali hanno da una parte l'Arma del Regno, coll'effigie di S. Giorgio a cavallo, in atto d'avventar l'asta contro il Dragone; e dall'altra alcune lettere, che pajono Greche, ma sono Rutene. Chiamansi da Paesani *Copike*, ò *Copikì*, e sono di figura quando ovale, quando ellitica, di contorno irregolare, sottili come la nostra latta, se sono bislunghe, & a proporzione più grosse, quando siano più raccolte. Cin-

quantacinque d' esse vagliono un Talaro, ch' è la metà d' un' Ongaro. Nè altra sorte di Moneta usasi al presente in quel Regno: dove appresso taluni se ne trovano masse da poterne caricar delle Carra. I Moschi le contano con tutte le dèta delle mani ad una per uno, con facilità incredibile; e molti della plebe ne portano in bocca, nascondendole frà le gingive, dove ne capiscono da sessanta in circa, senza che v' appaja gonfiezza, ò ne sentano incommodo nel mangiare, bere, e parlare; anzi ne fanno saggio co' denti, mordendole, per sentire la loro durezza: distinguendosi in tal maniera le Copike di buono argento, dalle false: essendo quelle, e per lo Sigillo publico, e per la figura facili ad essere imitate, particolarmente quando sono coniate di fresco; onde talvolta se ne trovano delle falsificate di latta inargentata, che si bandiscono, procedendosi con tutto rigore contro i falsarij. Se accade comperar qualche cosa di minor valuta d' una di queste Monete, ognuno se la può dividere per metà in lungo, e non in altro modo. Ascrivesi a delitto capitale il portarne fuori dello Stato. Contuttociò ne capitano talvolta in Polonia nelle Città più insigni, come Varsavia, Vilna, & altri luoghi principali: dove non potendosi spendere, per non esservi in uso, giungono sovente in poter de gli Orefici, che le comprano per argento semplice da fondersi, e le rivendono poscia a i Moscoviti, come argento battuto: cercandole questi, e raccogliendole con particolar premura, per riportarle nella Moscovia: per lo qual fine talvolta le pagano anco più di quello, che vagliono. Vsossi una volta il coniarne d' oro finissimo; mà di queste a nostri giorni non se ne vedono: non trovandosene che appresso pochissimi, i quali le tengono per cose rare, come noi facciamo le Medaglie Imperiali. Così riferisce nel suo Viaggio Manuscritto di Moscovia il Sig. Ercole Zani, Gentilhuomo Bolognese, non meno per nascita, che per varietà d' erudizione, e di lingue ragguardevole, e che merita, che se ne dica, come d' Vlisse.

Qui mores hominum multorum vidit, & urbes.

il quale con altre curiosità portate da quel Regno, donò alcune di queste Monete al Museo, a cui pure ne haveva contribuito alcune il Dottor Ovidio Montalbani, di bon. mem. sotto nome di *Monetine d' argento, con lettere Greco-latine antiche.*

33. Moneta Encaustica di vetro, del colore del bronzo, improntata d' alcuni caratteri Ebraici.

Bassi Rilievi Sacri.
Cap. XXVI.

1 CHristo Fanciullo in un suggesto nel Tempio, disputtante co' Rabbini nell' atto appunto, in cui lo descrisse Gio. Battista Vitale, riferito da F. Maurizio Domenicano nel Rosario de' cinquecento Poeti, cioè che p. 132.

Fanciullo in mezo de' Dottor discreti
A l' Ebraismo illuminar le carte
De la Mosaica Legge, e de' Profeti
Et aprir gli alti sensi a parte a parte,
Si scorge, e fà ciascun per meraviglia
Stringer le labbra, & inarcar le ciglia.

Il bronzo è quadro bislungo, e contiene tredeci bellissime figure, compresevi quelle di Maria Vergine N. S. e di S. Giuseppe, che soprarrivano, e lieti osservano del loro gran Pegno *La Sapienza ammirata:* come soprascrisse all' Ode di questo argomento, ch' è la quinta del suo Rosario, Agostino Coltellini, gentilissimo

tilissimo Poeta, che in proposito di questo bronzo soavissimamente cantò.

Gli oracoli paterni
E quel, che già da furor sacro spinti
Vaticinar gl' Interpreti sovrani;
Come il mortal s' eterni,
E come possa Amor celare avvinti
Raggi divin sotto sembianti umani:
Sicche riescan vani
Di Satan i consigli, e l' Vomo scarco
Dalle sue colpe al Ciel si spiani il varco.
Con mille e mille altr' opre
La Sapienza in quel fanciullo ascosa
Dell' erario di Dio spiega a' più Savi.

2 Il Sacro Cadavero di Christo, deposto di Croce, per essere sepolto: circondato da otto figure in atto di deplorarne la morte. E queste esprimono la B. V. *Che par di doglia ancisa,* le trè Marie, trè Apostoli, & un' altra donna. In prospetto si vede la Città di Gerusalemme. Quadro bislungo d'artifizio gentilissimo, da destar pietà ne' cuori più duri.

Hier. Zopp. Nascim. di Christo l. 1. 75.

3 Statua Equestre tutta armata, in atto d' uccidere un grandissimo Dragone. In lontananza si vedono espresse alcune figure humane genuflesse, che fanno congetturare quel Cavaliere figurato per S. Giorgio, che vincendo quel velenoso Mostro liberò il suo popolo da una lerna di mali, & in una sola Vittoria meritò più palme, perche ne cantasse il Duca di Gravina Pier Francesco Orsini, oggi Cardinale di S. C. non meno che per nobiltà di sangue, per dottrina, e pietà chiarissimo, come dimostra il Volume de gli Epigrammi sacri, ch' egli dedicò al Patriarca S. Domenico.

Macte, Georgi, animis, ut mactes ense Draconem,
Et serves populum à peste repente tuum.
Macte, Georgi, animis, atque infer bella Draconi,
Cocytique fide destrue clare domos.
Omnibus ut fias par rebus, sparge cruorem.
Hoc tibi perpetuo laurea serta paras.

Epig. sacr. nu. 47.

Questo lavorio, ch' è finissimo, potrebbe servire per un bel riverso di Medaglia Sacra, essendo fatto in un tondo. Ve n' hà due impronti di vario, e differente disegno.

4 S. Ignazio Vescovo, e Martire, addentato da trè Leoni, e circondato da questa iscrizzione ET SI CORPVS, NON FIDES MACVLABITVR. E sopra la di lui effigie v' è espressa una Sfera col motto sotto AMANDO IO. Bronzo tondo a guisa di Medaglia. Rappresentossi quest' orrendo spettacolo nell' Anfiteatro di Vespasiano, alla presenza di Trajano, c' haveva condannato il Santo. *Martyrol. Rom. die 1. Febr. Paul. Aring. Rom. Subterr. lib. II. c. I.*

Bassi Rilievi profani.
Cap. XXVII.

LE nove Muse, espresse in altrettanti Quadri di bronzo, in sembianza, non di donzelle, come le hà sempre creduto il Mondo, e le figurarono appresso i Sicionij, Cefisodoto, Strongilione, & Olimpiostene, che al dire di Pausania nelle Cose di Corinto, furono i primi a fonderne Statue di bronzo: ma di

fanciulli rapprefentanti le Intelligenze, alle quali, è confecrato il Mufeo, co' loro nomi fopraſcritti, e varii ftrumenti, che lo diftinguono, come in appreffo.

1 CALLIOPE, colle Tavole (che tali fembrano) dell'Alfabeto: le quali per avventura meglio ftarebbono nelle mani di Polinnia, che da' Greci fafsi inventrice delle Lettere, e della Grammatica: come offervò Domenico Gisberti, che delle Iſtorie, e Favole delle Nove Mufe ne fcriffe un giufto Volume diftinto in XXX. eruditifsime lezioni: e da loro nomi intitolò Nove Libri delle fue leggiadre Poefie, ftampati in Monaco 1672. 8. per le quali fù giufto, che nel noftro Ateneo fi notaffe.

Munia diſtribuens, inventaque, Regnaque Muſis,
Cœleſteſque Domos, & ſua cuique Metra:
Pro Phœto Gisbertus erit. Tam celſa nequibat,
Ceſſiſſes munus ni ſibi, Phœbe, tuum.

2 CLIO, con alcuni Libri per terra, uno de' quali è aperto; fignificandola prefidente alle Iftorie. Onde Virgilio in quel fuo famofo Epigramma delle Mufe ne fcriffe:

Clio geſta canens tranſactis tempora reddit.

3 ERATO, con una Lira. Al che pure Virgilio allude, notandone.

Plectra gerens Erato, ſaltat pede, carmine, vultu.

4 THALIA, trà molti Alberi verdeggianti: per effere quella Mufa, che fà lungamente verdeggiare le glorie de' Poeti, giufta il fentimento di Diodoro nel Libro V. delle favolofe gefte antiche, in cui leggefi, *Thaliam (dictam volunt) quòd in longum tempus Poëtarum laus parta floreſcat.*

5 MELPOMENE, con un Libro aperto in mano, come di Mufica. Onde Callimaco nell' Epigramma fopra le Mufe, tradotto dal Giraldi.

Melpomene dulci concentu barbita movit.

6 TERPSICORE, con un' Arpa, ch' è la Cetera antica figurata nelle Medaglie. Quindi Virgilio.

Terpſichore affectus citharis movet, imperat, auget.

7 EVTERPE, con un Flauto alla bocca, & un' Organo a canto. Che però Virgilio. *Dulciloquis calamos Euterpe flatibus urget.*
E Iacopo Mafenio Giefuita nella fua Mitologia.

Terpſichoren Citheras Euterpen tibia manſit.

8 POLYHYMNIA, con due Cetere, non molto diſsimili nella figura dalle moderne, di cui Callimaco.

Harmoniam numeris, ſaltuſque Polymnia junxit.

9 VRANIA, con una Sfera, col Compaffo, come quella, che per teftimonio di Virgilio.

——— ——— ——— *cœli motus ſcrutatur, & aſtra.*

Col qual' ordine (fe in ciò variano Virgilio, Callimaco, e 'l Mafenio) tutte e nove le raccorda Burcardo Pilade Poeta Brefciano nella Teogonìa defcritta nel Libro IV. delle fue Elegie, dove di vantagio affegna l' Etimologia de' Nomi, e l' officio, & invenzioni di ciafcheduna, cantandone.

Calliopen, *Græco primam ſermone Poetæ,*
Quòd bona vox illi fertur adeſſe, vocant.
Quòd celebret quæ geſta canit per carmina Clio
Surgit, & ex illà gloria nomen habet.
Hanc inventricem Hiſtoriæ monumenta tulerunt,
Quâ nota antiqui temporis acta forent.
Dicta fuit dulces Erato *quià cantet amores:*

Nam

Nam quod Eŕân *dicit Grajus, amare sonat.*
Illius inventum connubia prime fuisse
Retulit ad nostros nuncia fama dies.
At quia multiplici cantu viret usque Thalia,
Inque dies floret Palladis auctus amor.
Hac una arboribus fretos autore serendis
Rumor ait primos edidicisse patres.
Melpomenæ *à cantu stetit appelatio; verum*
Terpsicore, *celeres quòd juvet ipsa choros.*
Euterpenque *vocant, quoniam delectet, & esse*
Omnibus assuevit grata canore suo.
Huic primum dulcem modulata est tibia cantum,
Si ratus à priscis sermo refertur avis.
Laudibus à multis, memorive Polymnia *mente,*
Arvorum cultus, notitiamque dedit.
A cælo Vranie, *cælestes promere cantus*
Fertur, & astrorum prædocuisse vias.

10 Pallade stante sopra un'altare, trà due figure d'huomini in atto di sagrificanti. Tondo di bronzo di diametro di sei oncie, di gentilissimo artifizio, con bella cornice dorata.

11 Bellona, che s'arma.

12 Diana, espressa in meza figura, colla faretra dietro le spalle.

13 Il Giudizio di Paride, ò sia la Contesa delle trè Dee, come intitolasi un' Opera di questo argomento, tutta piena di Veneri, traspor tata dal Francese dal Loredano. Spettacolo moltiplicato in trè bronzi, differenti nel disegno, ma tutti eguali nella morbidezza delle figure, nelle quali à maraviglia ne apparisce ciò che ne cantò il Perazzi, distich. var. nu. 84. cioè che

Ad Veneris speciem Iuno jejuna remansit,
Invidia, & Pallas pallida facta fuit.

In uno di questi bronzi v'è espresso il nome dell'Artefice in queste lettere IO. F. F. così l'Arte moltiplicò i Paridi, e fece insieme, che

——— *altri miri nella Valle Idea*
Nuda Giunone, Palla, e Citerea.

Taff. Florid. 13. 50.

14 Trionfo di Venere, assisa con Marte in un Carro tirato da gli Amori in sette gentilissime figure.

15 Venere sedente, sopra cui vola Cupido. Le stà dalla sinistra Imeneo colla face, dalla quale una figura prossima ne accende un'altra. Dalla destra v'hà un'huomo con un trofeo, sopra cui si scorgono il Teschio d'un Bue, quello d'un Cignale, e quello d'un Leone: ed a tergo di questi si vede un Satiro, portante sopra le spalle una femina della sue spezie; sotto vi si legge IO. F. F. Trè bronzi dello stesso Artefice.

16 Marte, e Venere in una grotta, presi nella rete, e mostrati a dito a gli altri Dei, cioè Giove, Giunone, Apolline, Mercurio, & altri, che compiono in tutto il numero d'otto figure.

17 Ercole, che ammazza l'Idra. Basso rilievo grande in quarto.

18 Ercole, che strozza il Leone, havendo la mazza appoggiata ad un tronco d'albero. Basso rilievo in quarto.

19 HERCVLI D. Combattimento d'Ercole con i Centauri.

20 Centauro, che fugge colle Insegne d'Ercole, cioè la Clava, e la Spoglia del Leone, & oltra ciò una Tromba, una Insegna Militare, & un Tamburro, ò cosa simile sopra il capo. Bronzo ovato.

21 Erco-

21 Ercole, che lotta con Anteo, tenendolo sospeso in aria. Sono amendue con tanta energia espressi, che, benche di bronzo, sembrano anelanti, l'uno per condurre a fine l'impresa quasi già superata, l'altro per accostarsi alla Terra Madre a ricevere il consueto soccorso: Il che non riuscendo a questi, dà campo alla disperazione di passeggiargli sul volto, scorgendosi in esso, che

Deficit hic pugnax Antheus in aere victus,
Dum nullam elato Terra ferebat opem.

Ad un tronco vicino si mira appesa la Spoglia del Leone, e l'Arco, e la Faretra d'Alcide. Per un miracolo dell'Arte, che così morbidamente condusse questo bronzo, che non meglio havrebbe potuto lavorar nella cera, fù donato al Sig. Marchese dal Sig. Gio. Francesco Negri, Pittore, Istorico, e Poeta Bolognese di gran nome, e perciò ricevuto nel nostro Ateneo con questo Elogio.

Felsineis dùam Tassi Solymeida metris
Si Niger est ausus vertere, Pictor erat.
Sed Pictor, Vatesque, ita res simul exprimit actas,
Candorem a Nigro discat ut omnis Olor.

A tergo di questo bronzo, ch'è quadro, & ornato di bella cornice dorata in carta pergamena leggesi la Vita d'Ercole, compendiata ne' seguenti Versi, per avventura dettati dalla candida Musa del Negri.

QVesti è quel, che i due Serpi infante uccise,
L'Idra, e 'l fiero Dragone esangue stese:
Stretto a morte ne l'aria Anteo sospese,
E la Terra in due parti, e 'l Mar divise
Vinse Acheloo, sostenne il Cielo, ancise
L'Arpie, Busiri, e 'l Marin Mostro, scese
Vivo a l'Inferno, Alcesti al Mondo rese,
Teseo ne trasse, e Cerbero conquise.
Lico, & Eurito, e i gran Centauri, e Nesso,
Duo Leoni, e la Cerva, e 'l fier Cinghiale,
Diomede Lacinio, e Cacco estinse.
Gerion, Menalippo, e 'l Tauro vinse,
Sforzò Pluton, Giunon Proteo di Strale,
Troja distrusse, e al fine arse se stesso.

22 Ercole, che ammazza l'Idra, in piccolo.

23 Capo d'Ercole colla spoglia del Leone.

24 Danza de' Silvani, e delle Driadi, espressa con varie figure. Due bronzi differenti.

25 Meza figura di Pane, con lunghe corna.

26 Meza figura d'un Sileno, con brevi corna.

27 Meza figura dello stesso, d'altro disegno, in un bronzo tondo a guisa di Medaglia, col riverso del favoloso Dio de gli Orti, che per capegli hà tanti vetri.

28 Ovato piccolo di bronzo, con Satiri insultanti ad una Ninfa.

29 La Fortuna Reduce, con un Cornucopia, & un ramo nella destra, e la sinistra sopra un Timone da Nave.

30 N. O. Vna Sirena.

31 Europa sopra il Toro, con Amore scherzante per l'acque, mentre che, giusta l'espressione del nostro Crotti nel Ciresio v. 384.

——— ——— ——— ——— findit adulter
Bos pelagus, maria alta seccans, lætatur, ovatque
Harenti prada, & spoliis exultat Opimis.

32 Me-

32 Meza figura d'un' Amazone, con un Grifo nel Cimiero, sopra cui svolazzano due vaghi penacchi.

33 Alessandro Magno espresso con meza figura in due bronzi diversi.

34 ALISANDRO. Meza figura armata dello stesso, coll'Elmo in testa, nel quale si scorge espresso il combattimento d'Ercole con un Centauro. Ovato bellissimo.

35 Quinto Curzio, che si getta nel Lago alla presenza di folto popolo.

36 Testa, come sembra, di Cesare, senza iscrizzione, e riverso.

37 Testa d'Augusto.

38 M. AGRIPPA M. F. COS. III. Meza figura d'Agrippa in un tondo grande.

39 Filosofo sedente in atto d'ammaestrare uno Scolare.

40 Faccia intiera di Giovane ricciuto, nelle cui chiome da ciascun lato s'attorcigliano due pesci squamosi, ò più tosto due Serpi, che sotto il di lui mento s'avviticchiano colle code. Se non havesse del venusto, e del maschile si potrebbe sospettare non fusse, una Medusa.

quel simulacro illustre,
A cui scusa la chioma angue scagliosa.

Battista P. 1 p. 146.

quando più tosto non sia una di quelle superstiziose figure, che nelle Gemme Basilidiane si vedono, mentre in alcune d'esse

Fischia ogni crine, e maculoso striscia
Sù'l collo in picciol Drago, in maggior Biscia.

Benam. Vit. Nav. 8. 20.

41 Meglio però che in queste, e nel bronzo descritto si vede scolpito lo spavento, e l'orrore ne gli angui del mostruoso Teschio di Medusa, espresso coll'ali nel coperchio d'una Lucerna antica di bronzo del Museo: non men terribile per l'orridezze del sembiante, che ammirabile per l'artifizio, con cui sono espressi gl'intrecciamenti, e le spire di que' Serpenti, che le servono di capegli.

42 Donna posante con due fanciulli al petto, molestata da due Satiri petulanti. Spettacolo moltiplicato in due bronzi.

43 Figura ignuda a cavallo, coronata di frondi, come d'alloro, con una Spada in mano alzata in atto di ferire un Cignale, sopra cui salta il Cavallo.

44 Caccia di Leonessa assalita da quattro Alani, ed attorniata da cinque Cacciatori: trè de' quali sono a cavallo, e tutti provisti d'arme in asta.

45 Sei meze figure d'huomini incogniti.

46 Sei meze figure incognite di belle donne del Secolo passato.

47 Due ovati, con meze figure vaghissime di donne, senza nome.

48 Due Teste incognite, una delle quali è cinta di diadema.

49 Statua, come di Roma, armata, con celata in capo, sedendo sopra una massa di Spoglie Militari, colla Vittoria nella sinistra.

50 Statua Equestre, grande, incognita, la quale stà in atto d'andar passo passo; è armata d'Elmo, e Corsaletto, e d'asta, colla sopravesta.

51 Sacrifizio con nove figure humane intorno ad uno altare, in cui arde la fiamma. Havvi intorno alcune Vittime, delle quali si distingue un'Irco in piedi, & un Majale, cui mostra di gettar nelle fiamme dell'altare una di quelle figure. La sottoscrizzione palesa l'Artefice, dicendo OP. VICTORIS CAMELIO.

52 Veduta di Paese con alcuni Monti, & un fiume in lontananza, e più vicino due squarci di Selva, dall'uno de' quali fugge all'altro un'irsuto Cignale. Essendo questo bronzo tondo a guisa di Medaglia, hà dall'altra banda, ò sia nel riverso un'altro squarcio di Paese, con Monti, & alberi, & un Bue, ò Vacca di bellissimo artifizio.

53 Bron-

53 Bronzo tondo, con un Putto ignudo, il quale calpestando un Satiro inaffia una Pianta sopra di se stesso piegata in arco, e nel pedale circondata da un Serpe, che stà in atto di mordere quel fanciullo. A quella Pianta sono attaccate due ale spiegate. Hà le foglie, che sembrano della Pianta Viva, ò sia Minosa di Pernambuco: e ciò da man destra del putto. Dalla sinistra vi è una Pianta, come di Rose secche, a cui è attaccato un Vaso d'acqua. Se la Pianta Viva però è di cognizione moderna, questo bronzo è di getto antico.

54 Figura Militare, che aggiusta una Corazza al petto dell'imagine d'un fanciullo ignudo, sostenuta da piedestallo quadrato, & incoronata da una figura stolata. Bronzo nobile con figura di campana, ma piana.

55 Ovato con quattro figure humane, cioè d'un Guerriero assiso in un Cocchio da due ruote tirato da due Cavalli, tenendone egli le briglie nella sinistra, assistito quinci da una donna, che sembra porgergli un ramo di Palma, e forsi è la Vittoria: e quindi da un'altra donna, che da piedi hà un putto ignudo, e le porge colla destra un'Elmo, e colla sinistra un'asta. Ovato esprimente per avventura un cappriccio Poetico, cioè Venere che arma Marte.

56 Prometeo legato con quattro catene ad una rupe di monte, coll'Aquila, che le squarcia il petto, & in prospettiva una Città, con lettere attorno, che dicono

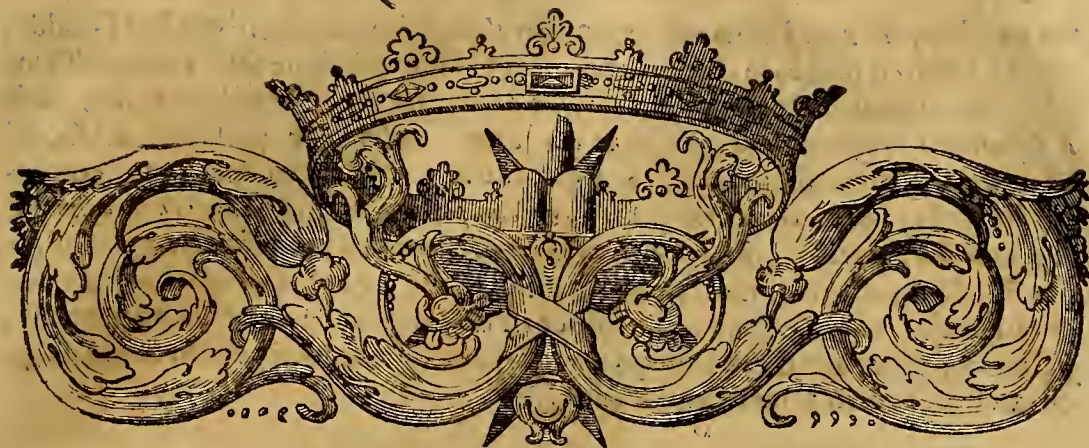
COR EXEST NVSQVAM EXCORDIS REGINA VOLANTVM.

57 Tondo con meza Statua d'huomo maestoso, con lunghissima barba bipartita, e l'Elmo in testa. Lavorio di bronzo dorato in campo di pietra lazuli, circondato da alcuni giri dello stesso metallo, ne' quali si legge in campo bianco BONFEVS SVIS.

58 Meza figura di Giovanetta graziosa di quindici anni in circa, con queste lettere attorno TERTIA IAM VIVITVR AETAS.

59 Donna stante con un Libro nella destra, e la sinistra sollevata al Cielo; nel quale si vede la Luna correggiata da alcune Stelle. Hà poco lontano una Tavola, sopra cui si scorge una sfera, & un'Orologio da polvere: nè molto lungi altri strumenti Matematici. Oltre i quali vi si vedono alcuni strumenti Musicali; e trà questi si distinguono un Violone, una Cetra, & alcuni Flauti. Circondano il tutto queste lettere NEC TEMPVS, NEC ÆTAS.

60 Matrice, ò forma d'un'Aquila in un bronzo ovato,

DEL

DEL MVSEO COSPIANO LIBRO QVINTO,

In cui si ragiona delle Imagini de gli Dij de gli Antichi, che in detto Museo si conservano.

Continuazione dell' Opera.

1 SIn quì a bastanza, ammirandosi nel Museo Cospiano le maraviglie della Natura, e del Tempo, si è discorso delle Lapidi, e delle Medaglie (permanenti memorie a' posteri delle azioni eroiche d' Illustri antecessori) e dell' Vrne Sepolcrali, e de' Sepolcri (veri insegnamenti all' uomo del ben vivere) mentre a parere di Seneca: *non defunctorum, sed vivorum causa Sepulturam inveniam esse accepimus*; al che soggiunse saggiamente il Giraldi, *ut scilicet posteri sibi quoque moriendum esse admoneantur, & simul omnibus illuc tendentibus rectè, ac sanctè vivendum esse: quibus omnibus ad benè, beatèque vivendum naturæ quodammodo jure impellimur*. E si è parimente fatta menzione delle Lampadi, ò Lucerne, che continuatamente accese in venerazione de' morti si mantenevano a' loro Sepolcri. Ora fà di mestieri giusta l' ordine, e la disposizione tenuta dalla impareggiabile prudenza del Sig. Marchese nel suo Museo, il far passaggio alla considerazione de' simolacri, che di varietà di legni, di terre, e di metalli nel medesimo si conservano, avanzi della favolosa gentilità, a' quali, come a sante Deità, ella porgeva ossequiosi tributi d' adorazione.

De variis sepel. ritu.

2 E' dunque in primo luogo d' avvertirsi insieme con Eusebio, e con Lattanzio, qualmente dalla magnificenza de' sepolcri, e dal grande concorso de' popoli alla venerazione de gli estinti Eroi, che ne' medesimi si conservavano, ebbero origine i tempii: *Fuit enim usque adeò antiquis sepulchrorum cura, ut non aliunde templorum, & sacrarum ædium originem deductam tradant*: se pure non volessimo dire con Clemente Alessandrino, che le stesse fabbriche de' sepolcri fossero i tempii medesimi: *superstitio templa condere persuasit: quæ enim priùs hominum sepulchra fuerunt magnificentiùs condita, templorum appellatione*

voca-

vocata sunt. E non istimarei improprio il conchiudere coll'erudito Giraldi, che da' sepolcri non solo i tempii, ma ancora i simolacri delle false Deità de'Gentili avessero avuto il loro principio: *sed ut templa, ita & simulacra, atq; idola à sepulturis originem traxisse sunt qui videri velint.* E parlando de' Greci Diodoro, quando si portavano in Egitto ad imparare i riti di religione, conferma lo stesso: *Impiorum verò pœnas, & campos Elysios, & statuarum usum ab Ægyptiorum sepulchris sumpta introduxerunt*; laonde, se confusi i tempii co' sepolcri, & ivi erretti i simolacri de gli estinti Eroi, a questi si offerivano incensi, & olocausti: essendo preceduti i discorsi de' sepolcri, e delle loro attenenze, parmi opportuno in questo luogo il ragionare de' simolacri, che in onore de gli estinti Eroi dentro a' medesimi s'adoravano.

De sacrific. — *Lib. 2. c. 6.*

Del principio dell' Idolatria.
Cap. I.

1 IO quì però non aspiro con le annesse riflessioni a determinare partitamente il tempo, nel quale fosse disseminato frà il genere umano il pestifero seme dell'idolatria: nè tampoco stimo in questo luogo opportuno l'indagare da chi traesse la primiera origine cotanta empietà, avvegnache non mi si asconda di quante controversie siano intorno a ciò ripieni i più famosi Cronologi: bastando a me per ora il potere coll'erudito Tornielli dare un semplice barlume di così astrusa, e rimota origine, e con esso lui riferire, qualmente al tempo d'Enos, nipote d'Adamo, figliuolo di Set, & uomo timorato di Dio, nella maledetta descendenza di Cain pullulò così deplorabile perversità, la quale pur troppo trapassò nella descendenza di Set mediante la contratta cognazione dell'una all'altra descendenza doppò il ratto al cielo d'Enoc, mentre: *videntes filii Dei filias hominum, quòd essent pulchræ, acceperunt sibi uxores ex omnibus, quas elegerant*; onde avvenne, che contaminato, e corrotto da così intolerabile delitto tutto il genere umano, per giusta sentenza di Dio (eccettuatone Noe, uomo veramente giusto, colla di lui famiglia) dall'universal diluvio restasse estinto, tutto che gravissimi spositori delle sacre Istorie siano di parere, che prima dell' universal cataclismo non pullulasse frà gli uomini l'idolatria: *ob recentem adhuc memoriam creationis.*

Annal. A. M. 987. — *Menoch. ver. 13. in sapient. c. 14.*

2 Ma non così tosto da' descendenti del buon Noe fù resa copiosa d'abitatori la terra, che dal violento, e tirannico dominio di Nembrod, nipote di Cam, furono i di lui soggetti Popoli costretti a seguirlo nell'idolatria, empietà rinvigorita nell'animo d'un così potente Monarca per ben renderla da forti radici stabilita ne' cuori di chi dovea ubbidirlo: *Nembrod mole corporis, & viribus alios superans, dominium cepit exercere per violentiam, & induxit homines ad idololatriam, ut ignem, ac solem, qui igneus est, quasi Deum colerent. Quem errorem postea Chaldæi secuti sunt. Itaque Deo, & homini injuriam fecit; Deo, quia ei debitum cultum ademit; homini verò, quia eum dominio injusto oppressit, & in errorem decipiendo induxit.*

Torniel. A. M. 1931. n. 30. — *Hugo de S. Vict. in annot. in gen.*

3 Succeduto poi nel dominio d'Assiria Nino (detto da altri Assur) e spinto questi dal troppo zelo di pietà verso il defunto genitore, al medesimo inalzò un simolacro, privilegiandolo d'immunità per chiunque reo avesse a questo fatto ricorso. Laonde con un tal politico pretesto di franchigia introdotto l'amore ne' Popoli alla riverenza de gli estinti Signori, fù cagione, che i loro simolacri fossero ricevuti come Deità; il che appunto si verificò nell'inalzato simolacro del Padre, che primieramente tenuto per Dio da gli Assirii, trappassò con tal

Genes. c. x. Torniel. A. M. 1931. n. 51.

culto

culto a' Caldei, & all' altre nazioni, le quali conforme la varietà delle lingue sotto diversi nomi l'adorarono. Quindi da' soggiogati Popoli dilatato il tirannico dominio di Nino si aggrandì l'empietà dell'idolatria, mentre ereditata da' descendenti, che nel dominio vi succederono, ebbe campo di moltiplicarsi dal numero de' Monarchi, e dalle inalzate imagini de' medesimi, che pure sotto nome di altretante Deità, quante erano le diversità de' Popoli sudditi, furono tenute in venerazione, & adorate. Nè punto da ciò dissimile è quello, che S. Fulgentio riferisce dell' origine dell' idolatria presso gli Egizii, volendo, che un tal Sirofane, uomo ricco, spinto dal soverchio amore verso un figliuolo unico estinto, per allegerirsi dal dolore fattasi fare una statua del defonto, questa venisse da' servi adulatori con corone di fiori prima adornata, e con offerte d'incensi poscia venerata: e che finalmente ad essa, come ad asilo ciascuno ricorrendo, fosse per divina riconosciuta: pretendendo, che non altro dall' accennato Sirofane fosse il nome di quel padre, che nella Sapienza al decimoquarto vien per autore dell' indegno rito dell' idolatria detestato: *Acerbo enim luctu dolens pater rapti sibi citò filii fecit imaginem, & illum, qui tunc quasi homo mortuus fuerat, nunc tanquam Deum colere cepit, & constituit inter servos suos sacra, & sacrificia.*

Lib. 1. de Diis cap. de idolo.

4 Troppo lungo sarei, se volessi descrivere le astuzie, e gl' inganni del mentovato Nembrod, nel voler egli con sovrana podestà esserc tàr sopra de gli altri l'assoluto dominio, avendo perciò, e sotto pretesto di gloria indotti moltiplicati Popoli a fabricare con esso lui la gran Babilonia, & ad ergere in quella la spaventosa Torre, dove seguitane per opera di Dio la confusione de' linguaggi, restò sturbato l'intrapreso, e temerario disegno.

5 Tralascio parimente il cercare, come, non ostante la dispersione de' Popoli per la confusa favella in tutta la terra, la maledetta generazione di Cam ne' descendenti di Nembrod giungesse ben presto a gran potenza mondana per la fondazione di grandi, e tirannici Imperi: onde con le idolatrie congiunte alla superbia, alla potenza, & ad ogni vizio restasse corrotta: di modo, che frà tanti Popoli, ne' quali la posterità di Noe fù divisa, la conoscenza, ed il puro servigio di Dio restasse in breve spazio di tempo presso che spento. Furono, non è dubbio alcuno, uniti al cattivo esempio i perversi insegnamenti di Nembrod, di molta efficacia alla di lui posterità per istabilire una mondana Monarchia, ne' quali istrutti i dispersi Popoli ebbero campo, nel dilattarsi col dominio, d'infettarne quasi tutta la terra. Quindi per opra della confusa favella da moltiplicate nazioni popolato il mondo non mancò di maggiormente dilatarsi l'idolatria, che al pari delle disperse nazioni ne' superstiziosi riti si confuse, mentre era in potere d'ogn' uno l'introdurre, il fingersi, e l'appropriarsi per tutelare qualsivoglia nuova, & imaginata Deità: di modo, che dall' Egiziaca alla Greca, e dappoi alla Romana nazione giusta alla prepotenza del dominio, trapassando una tale barbara costumanza di religione, fù costretto il Senato Romano sotto il Consolato di Cneo Cornelio Lentolo, e di Publio Licinio Crasso, con rigoroso decreto ovviare a simile disordine: *Piget referre, Romanos, tunc rerum dominos, quibus fœdera, leges, & sacra exteris dare nationibus imperium fuit, quanto in errore, & quàm tetra caligine versatus fuit victor ille gentium populus, & totius dominator Orbis omni superstitioni obnoxius. Iunones, Genios quotidiè sibi asciscendo, & nova Numina adoptando: qui etiam extraordinaria sacra ex fatalibus libris facere coacti, Græcum, & Græcam, totidemquè Gallos, in foro boario ad placandas Deorum iras, sub terras vivos defodere veriti non fuerunt. Licuitquè diù in sacris hominem interimere, & Diis imolare, adeòut*

Alex. ab Alex. dier. gen. c. ult.

Saturnum, & latialem Iovem humana placarent hostia, cujus simulachrum dum sacrificant, humano sanguine proluebant: donec Cneo Cornelio Lentulo, & Publio Licinio Crasso consulibus, Senatus Consulto cautum fuit, ne novam inducere religionem, nevè hominem immolare, aut humano sanguine litare cuiquam liceret.

6 Prevalsero, non è dubbio alcuno, a principio ne gli Egizii più, che in altra nazione i falsi riti di superstiziosa religione, che alla malizia de' soli Sacerdoti appoggiata, con tante figure di varii animali (da loro stimati sacri) seppero accreditare appresso de' più esperti, non che del volgo, i loro reconditi misteri, per lo che non fù loro difficile l'indurre i Popoli alla venerazione di moltiplicità di bestie: di modo, che se il Mondo tutto avesse abbracciata una tale sciocca costumanza, si avrebbe potuto conchiudere con Flavio Iosef: *Orbem terrarum, si Ægyptiorum sacra suscepisset, brevi bestiarum plenum, inanem hominum futurum.* Quindi presso gli Egizii passate in venerazione anche le più sozze, e redicole bestie col solo motivo, che la divinità fosse diffusa sì negli uomini, come in ogni altra creatura:

Lib. 2. cõtra Apionem.

Vir. geor. 4.

—— —— Deum namque ire per omnes
Terrasq; tractusq; maris, cœlumq; profundum.

molta ragione ebbe il Santo Mosè, quando nel paese d'Egitto non volle sacrificare, mentre colà era pena capitale l'insanguinarsi nelle viscere di qualsivoglia vivente: *quod si mactaverimus ea, quæ colunt Ægyptii coram eis, lapidibus nos obruent:* il qual ridicolo culto essendo ancora passato alle cose insensate, non fù a gli Egizii cosa stimata ò salutifera, ò nociva, che da loro non fosse tenuta in venerazione, onde Giovenale

Exod. c. 8.

Sat. 15.

—— —— —— quis nescit qualia demens
Ægyptus potenta colat? Crocodilon adorat.
Porum, & cæpe nefas violare, ac frangere morsu.

e poco dopò

Ibid.

O sanctas gentes, quibus hæc nascuntur in hortis
Numina!

e perciò parmi in questo luogo di poter veramente soggiungere con chì esclamando di loro seppe indovinarla: *O Ægypte, Ægypte religionum tuarum solæ supererunt fabulæ, eæque incredibiles posteris tuis.*

Merc. Trism. in Asclepio c. 10.

7 De gli Egizii non meno superstiziosi furono i Greci; imperoche, se bene questi trà l'altre nazioni cresciuti in potenza grande, e da' Sacerdoti Egizii già addottrinati ne' riti della Gentilità, acremente se ne risero: essi nondimeno caddero in peggiori sconcerti nel pregiarsi d'adorare sotto culto di Deità uomini facinorosi, adulteri, ubriachi, empii, e viziosi. Oltre che, se di loro disse Orazio

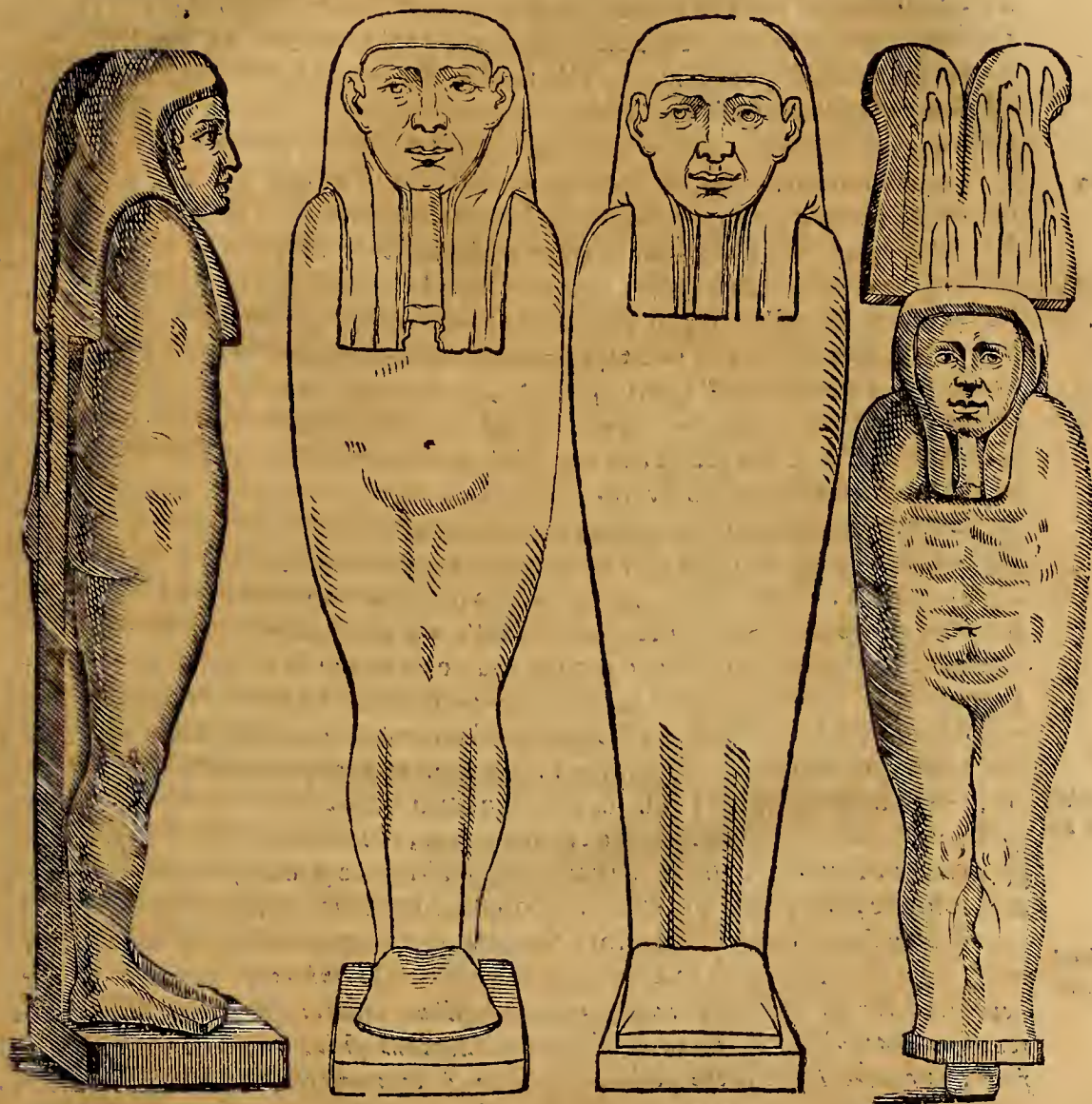
Graijs ingenium, Graijs dedit ore rotundo
Musa loqui

non mancarono loro invenzioni di coprire, e di confondere il vero col falso, e di sapere accreditare sotto pretesti di religione i suoi favolosi insegnamenti. Anche i Romani nell'avanzarsi, e nel soggiogare, non che la Grecia, ma il Mondo tutto, *quasi captivam Græcorum religionem in patriam transtulerunt.* Ma di ciò non contenti, vollero ancora alla favolosa religione de' Greci, e dell'altre straniere nazioni soggiogate, aggiugnere le superstizioni della vicina Toscana, e de' Sabini.

Natal. Com. l. 1. c. 7.

8 Trovandosi dunque da tanta moltitudine di finte Deità confusa la religione, nel doverne io in questo luogo dare qualche particolare ragguaglio per li simolacri rappresentanti varie Deità de' Gentili, li quali si conservano nel presente Museo, forza è di favoleggiare in buona parte con chì fin'hora ne hà ragionato.

Degli

De gli Dii dell' Asia, e dell' Egitto.
Cap. II.

1 ET eccomi appunto nel caso all' incontro di quattro simolacri, ne' quali altro d'umano non si scuopre, che la faccia, e le grandi orecchie, avendo questi tutto il capo coperto da un velo, che cadente si estende dalla parte d'avanti fino alla metà del petto, e da quella di dietro fino alle spalle: non osservandosi nel resto del corpo altro membro, il quale dall' essere scoperto ci obblighi maggiormente a descriverlo. Mi pajono nella forma, e nel disegno talmente simili, che quasi si potrebbono dire opera d'un solo maestro. D'altezza nondimeno sono disuguali, passando il minore oncie sette, e non eccedendo i più alti oncie dieci della nostra misura di Bologna: sicome due di essi sono differenti da gli altri in quella parte di velo, che circondando loro il volto, vi si unisce sotto al mento, dal quale, alla similitudine d'una lunga barba, pendente si osserva: mostrandosene parimente uno dissomigliante da gli altri per avere sopra del capo un gran pennacchio, il quale da bipartite penne nella sommità resta diviso.

Non conservano parimente altro colore, che quello del legno, di cui sono fabricati; abbenche uno tutto affumicato, e caliginoso si osservi, e gli altri già fossero da varii colori, e forse alla Musaica dipinti, come in alcune parti de' medesimi pare, che se ne veda qualche vestigio. Ad altro non saprei paragonarli, che a quattro termini dirizzati nelle loro basi quadrangolari, ò pure a tanti fanciulli fasciati, ancorche non si scorgano le commissure de' panni, ne' quali si possano stimare involti, ò le distinzioni delle fascie, che loro circondino: estendendosi solamente il barbaro lavorìo nella simplicità del volto, persuadendosi forse i Gentili d'esprimere i loro Dii in così fatte manifatture, mentre a parere di Pierio, *ex gracilitate corporum innuere vellent, Dei naturam spiritu, non corpore constare;* se pure non volessimo dire della nascente arte statuaria ciò; che disse Eliano della pittura bambina: *adeò indoctè pictores tunc temporis penicillum tractasse, ut adscribere nomina rerum necesse haberent.* E veramente ne' simolacri, de' quali ora si discorre, e de' quali per maggior chiarezza si sono poste le figure, era necessaria una tale espressione del preciso nome di quella Deità, sotto della quale veniva da' gentili adorata, quando ciò non fosse stato contro l'instituto de' Sacerdoti Egizii, i quali, come già dissi, essendo guardinghi nel palesare ad ogn'uno le cose della religione, anche con tali oscure, & informi abbozzature di simolacri volevano accreditare, non che coprire le loro favolose Deità; imperoche da gl'inc si nomi ora si verrebbe in cognizione sotto quali Deità fossero già stati ricevuti, & adorati. Et al certo tali imagini, per essere di legno, danno, a mio credere, assai indizio della loro antichità; tanto per la simplicità dell'opera, quanto per l'abilità della materia facile ad essere maneggiata da chi ne fù il primo inventore per ridurla nelle forme, che quì si vedono; imperoche è vero che l'industria, e l'ingegno umano anno sempre saputo inventare cose grandi: non è però credibile, che l'uomo sù 'l principio fosse proveduto di qualunque necessario ordigno per ridurre ad una tal perfezione l'arte statuaria. Anzi mi dò a credere, che dall'avere gli antichi adorate sotto culto di varie Deità colonne, piramidi, aste, e cose simili, ciò accadesse dall'imperizia de gli artefici, i quali poi nella statuaria ammaestrati, a poco a poco seppero dare alle colonne, alle piramidi, & all'aste quelle forme umane, nelle quali appunto (mediante l'approvazione de' loro Sacerdoti) credevano riposta tutta la Divinità, e a tal'effetto pazzamente le adoravano: *Primitùs ut homines, sic Deos expressere forma admodum rudi; nempe pedibus junctis, manibus lateri adhærentibus. Atquè id usque ad Dædalum statuarium fuit. Is primitùs sic statuas fecit, ut eadem lineâ essent pedes; sed alter se promoveret, & progredientis inditium foret; quomodo viventes, & in actum constitutos repræsentabat.* Mi lasciarei parimente indurre a credere, che dall'essere tali simolacri di legno, avessero perciò voluto i Gentili accreditare maggiormente la loro superstiziosa religione, additando in un tal modo essere la povertà amica di Dio, come quella; che in se contiene l'umiltà, e l'onestà, onde Tibullo:

Lib. 49. — Aless. Alex. lib. 6. c. 26. — Voss. de idol. lib. 9. c. 6.

Tunc meliùs tenuere fidem, cum paupere cultu,
Stabat in exigua ligneus æde Deus.

Lib. 1. eleg. 10.

E benche il Giraldi inclini a dire, anche col parere di S. Epifanio, che gli artefici anticamente costumassero di farsi i loro Dii di quella materia, la quale fosse più comoda, e conforme all'arte, ch'essi maneggiavano: *cùm primum falsa religio per Dæmonum maleficia innovata est, & Deorum simulachra expressa, quemq; pro artificii sui materia Deos sibi effinxisse: figulum ex luto, & argilla; fabrum lignarium ex ligno, aurificem ex auro, argentarium ex argento, & cæteros simili ratione:* voglio nondimeno persuadermi, che l'uso di farli di legno, e di

De Diis gent.

e di terra, non solo per antichità sia passato da gli Egizii all'altre nazioni, ma ancora, che siasi mantenuto lungo tempo, e pratticato ne' tempii, come ne fà testimonianza Plinio nell'accennare, quando principiasse a disusarsi con tali parole: *Mirum mihi videtur, cum statuarum origo tam vetus in Italia sit, lignea potius, aut fictilia Deorum simulachra in delubris dicata usque ad devictam Asiam, unde luxuria*; sicome, a relazione di Guglielmo Choul, sapendosi che sotto il dominio di Romolo nel tempio di Giano si adorava la statua del medesimo fabricata conforme lo stile de gli antichi di legno, e che Numa fù poi quello, che la fece fare di bronzo da Mamursio Oseo, famoso Maestro di fondere il bronzo: e che Diodoro Siculo narra, che in Memfi era il famoso tempio di Vulcano fatto per architettura di Dedalo, in cui parimente aveva collocato il Popolo la statua di legno, opera del medesimo artefice: *Templi Vulcani vestibuli, quod pulcherrimum in Memphi situm est, Dædalum architectum fuisse constat: Obq eam rem à populo statua lignea in templo, quæ ab ipso fabricata sit, donatum*: potiamo maggiormente persistere nella già concepita opinione. Ma troppo lungo sarei, se quì volessi registrare tutto ciò, che in tal proposito fù scritto; bastandomi solamente d'accennare, che appresso gli Orientali furono famosi i legni del loto, della palma, del fico, dello spino, e della persea: sicome non furono di minor condizione anche appresso d'altre nazioni non che de' Romani, quelli dell'edera, del cipresso, della quercia, del cedro, e della vite per tali manifatture, de' quali legni avendone fatta illustre menzione in più luoghi il mentovato Plinio, non istimo di proposito il diffondermi di vantaggio in tal particolare, fermandomi solamente a considerare ciò che disse il medesimo, parlando de' simolacri fatti di legno di vite, e che erano per lungo tempo durabili: *Iovis simulachrum in Vrbe Populonia ex una conspicimus vite, tot ævis incorruptum*; ad altro non potendo io attribuire tale incorrottibilità, che all'artifizio congiunto alla malizia de gl'istessi Sacerdoti, i quali, sicome nel consacrare tali simolacri credevano nello stesso tempo d'infondervi la divinità, ò che gli Dii medesimi fossero costretti d'insinuarsi in tali imagini, era ben di dovere, che tutto ciò accreditassero con qualche loro particolare artifizio mediante onzioni, ò bagni, che in effetto non fossero altro, che preservativi dalla corruzione, cercando in un tal modo di rendere perpetue, anche ne' corrottibili legni, le loro simulate Deità; se pure non volessimo dare cotanta virtù alla naturalezza del minio, ò d'altri colori, e misture de' medesimi, de' quali si serviva l'antichità nel colorire i loro venerabili simolacri.

Lib. 34. c. 7.

Lib. 2. c. 6.

3 Ma sia ciò, come si voglia, hà molto, a mio credere, del probabile, che i mentovati quattro simolacri di legno, che si conservano nel Museo, fossero di quelli, che si tenevano da' gentili ne' Tempii. Ma sotto quali Deità fossero veramente adorati, ciò parmi molto difficile da congetturarsi; imperoche, se bene, a parere di Diodoro, era famoso appresso di qualsivoglia nazione il nome della Dea Iside: *ubiq; enim ferè terrarum Isidem cultam*, e ciò per li risanamenti, che da essa i Gentili si persuadevano d'ottenere, quando erano infermi, per la invocazione d'una da loro tanto stimata Deità, come parimente ne fà chiara testimonianza la Medaglia di bronzo di Claudio Imperadore, nel roverscio della quale si vede la sopradetta Dea colla iscrittione SALVS AVG. con tutto ciò a prima vista non parerebbe di potermeli persuadere rappresentanti una tale Deità per alcun segno, che fosse proprio alla medesima. E vaglia il vero furono i simolacri d'Iside ora segnalati di corna di bue, ora inghirlandati di spighe d'orzo, e di frumento, ora coronati di foglie, e di fiori di loto, ò della persea, & ora ornati di diademi di Serpenti; ponendovi parimente talora i Gentili sopra del capo il

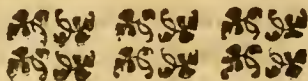
Lib. 1. c. 2.

moggio, & altre volte impennacchiandoli delle penne dello Sparviere. Costumando ancora i medesimi di porre nelle mani d'una tale loro Deità il sistro, il secchiello, il moggio, l'absintio marino, & il liburno. Molte di tali cose si costumarono ancora nelle feste d'Osiride, a' simolacri del quale furono parimente attribuiti quasi gl'istessi ornamenti, onde ben disse il Pignorio colle dottrine d'Apulejo: *connexam, imò verò unicam rationem numinis, religionisq; in Iside, & Osiride esse.* Oltreche, se commune opinione è, che Osiride fosse fratello, e marito d'Iside, era ben di dovere, che poco differenti fossero ancora i contrasegni, gli attributi, gli onori, e le pompe, che si davano sì all'uno, come all'altra. Anzi, se già motivai della fama d'Iside, per la speranza che concepivano gli ammalati d'ottenere la salute mediante la di lei invocazione, parmi ancora di poter dedurre da Tacito medesimo, che per risanarsi avessero fatto ricorso all'Imperador Vespasiano certi plebei di nazione Alessandrini, ciechi, e storpiati, così avvisati in sogno dal Dio Serapide, che appunto in frà gli altri Dii con ispezial culto superstiziosamente da gl'istessi veniva adorato. E certamente non era questi altro, che il Dio Osiride, il quale nel bue (che Api vien detto) simboleggiato, da Osiride, & Api fù primieramente detto Osirapi, dal che poi nacque la consuetudine di nominarlo Sorapi, ò Sarapi, come anche Serapide: *Quia Apis esset Osiridis imago, ab Osiride, & Apide, priùs dixerint Osirapis, inde consuetudo fecerit Sorapis, vel Sarapis.* Per tali ragioni dunque trà di loro furono confuse sì famose Deità, e ciò forse per lo scambievole, & inestinguibile amore, che si conservarono in vita; imperciochè non furono già differenti da gli altri uomini nell'essere soggetti alle mortali vicende, abbenche per nuovi ritrovamenti di lettere, ed arti si fossero resi sopra d'ogn'altro segnalati, ò pure per antichità fossero stati de' primi, ò per dominio, e potenza avessero avanzati gli altri mortali: (se pure non volessimo dire, che tali nomi non fossero stati poco dissimili da quei de' Faraoni, e de' Tolomei d'Egitto, e de' Cesari di Roma, coll'essere divenuti communi a qualsivoglia Deità) non istimarei di dover essere tassato d'inavvertito, se a' mentovati simolacri di legno, senz'alcun riguardo, & indifferentemente attribuissi i nomi sì dell'una, come dell'altra delle accennate Deità, cioè d'Iside, e d'Osiride. E se parimente rifletteremo a ciò, che scrisse eruditamente il Pignorio, spiegando le delineate imagini d'un'antica, e stimata sacra mensa di bronzo, dove aggiuntevi le figure d'Osiride, d'Oro, e d'Anubi si ammirano i principali misteri della favolosa Deità d'Iside, non v'è dubbio alcuno, che paragonati i sopradetti simolacri di legno a gl'incisi in così famosa mensa, caderanno a prima vista sotto il nome della Dea Iside. Abbenche fattone, a mio credere, più rigoroso confronto, stimerei potersi anche attribuire ad Oro, che per essere stato l'unico, & amato figlio d'Iside, e d'Osiride, fù anch'egli connumerato trà le prime, e più ragguardevoli Deità della pazza religione Egiziaca. Ma perche abbiamo discorso de gl'Iddii, Iside, & Osiride, parmi in questo luogo ragionevole, prima di parlare più diffusamente del loro figliuolo, Oro, il considerare alcuni altri simolacri di bronzo, che nel Museo si conservano, quali verisimilmente possono stimarsi fatti in venerazione delle medesime Deità.

De Mensa Isiaca.

Hist. lib. 4.

Voss. lib. 1. c. 29. de idololat.

Ima-

Imagine d' Iside. e d' Osiride.
Cap. III.

1 ORa io non mi diffonderò in descrivere tali imagini a minuto, avvegnache diligente intagliatrice abbia saputo far conoscere, che li due quì delineati simolacri sono di faccia giovinile, e che il collocato nella parte destra, cioè il più picciolo di statura, è tutto ammantato, e con volto feminile, e che l' altro posto alla parte sinistra di maggior grandezza, hà nel capo una beretta, e sopra della spalla destra un manto, che coprendolo, non lascia scoperti, & ignudi, che i piedi, le gambe, & il sinistro braccio, e gran parte del petto; mentre pur' egli in una tal positura ammirandosi, collo stendere la destra mano alla spalla medesima dell' altro simolacro, in così fatto abbracciamento stà in atto di unirsi allo stesso.

2 Non è dubbio alcuno, che l' uomo, assuefatto ad avere sotto gli occhi le cose terrene, difficilmente è stato inclinato a persuadersi, non che a capire, le lontane dalle medesime, e quelle, che non possono cadere sotto del senso, e che non può intendere. Con tal motivo era ben facile dopò che fù introdotta la venerazione di moltiplicate Deità, alle quali veniva assegnata per sua stanza la celeste maggione, che l' umana natura non vi sapesse accomodare la sua credenza: il che ben previdero i sagaci Sacerdoti della gentilità, mentre a' loro Dii diedero un' essere corporeo poco dissimile in altro dall' umano, che dall' essere incorrottibile: accomodando ancora il vivere delle loro Deità con una certa proporzione, e paragone al nostro; ma però con modo straordinario, e mirabile per maggiormente tener in fede gl' infelici, e stolidi seguaci. Non furono senza fallo lontani dal senso, il Sole, e la Luna, primiere Deità, che passarono sotto religioso culto a tante Nazioni; e pure loro fù attribuita l' umana natura, mentre sù 'l principio furono riconosciuti sotto i venerabili nomi d' Iside, e d' Osiride, come appunto mi dò a credere, anche col fondamento di Diodoro, possano stimarsi i simolacri di bronzo, che quì si osservano congiunti, rappresentanti forse tali Deità: *Igitur primi illi homines olim in Ægypto geniti, hunc Mundi ornatum conspicientes, admirantesquè universorum naturam, duos esse Deos, & eos æternos, arbitrati sunt, Solem videlicet, & Lunam: & hunc quidem Osiridem, hanc Isidem certa nominis ratione appellarunt.* Erano dunque Osiride, & Iside, famosi Dii de gli Egizii, cioè il Sole, e la Luna; & in varie guise si pingevano, secondo che varii effetti di questi due gran luminari si dinotavano; e perciò non crederei improbabile il supporre, che li delineati simolacri esprimessero qualche simbolica figura delle sudette due Deità, e si osservassero così uniti, e coperti col manto per significare, che la Luna, quando è congiunta al Sole non si vede, e talora ancora cagiona gli ecclissi Solari, come nel nostro caso, dove il simolacro maggiore, dinotante il Sole, non resta del tutto oscurato, nel modo, che accade ne' di lui ecclissi. E non si stimi cosa fuori dell' ordinario, e non consueta alle Deità Egizie il vedere il capo colla capigliatura alla figura rappresentante il Sole, & Osiride; imperoche tale fù la costumanza appresso gli

Lib. 1. c. 2.

Egizii di chì peregrinò fuori della patria, come fece Osiride a fine d'instruire nell'agricoltura, e nell'arti i rozzi mortali: *Omnibus deinde compositis, oratis Diis, Osiridem comam, quoad Ægyptum rediret, nutrisse ajunt, ac versus Æthiopiam profectum. Quæ consuetudo usquè ad hac tempora inolevit apud Ægyptios, ut peregrinantes, quo ad domum revertantur, nutriant comas.* Quanti fossero i viaggi all'accennato fine, e quali fossero gli onori, che furono fatti da gli Egizii ad Osiride al suo ripatriamento, mentre fù dichiarato immortale, & annumerato in frà gli Dii, chiaramente si può comprendere da chi leggerà Diodoro al principio della sua storia: *Cum in Ægyptum redisset, tulit dona secum à diversis gentibus data. Quapropter pro magnitudine beneficiorum & donatus immortalitate, & honores cælestium est assecutus.* Ma sfortunata per Osiride riuscì tanta gloria acquistatasi, mentre punse con sì fiero stimolo d'invidia il di lui barbaro fratello Tifone, che questi congiurandogli contro con alcuni grandi, alla fine empiamente l'uccise, dividendolo in ventisei parti, quanti appunto furono i consapevoli della crudeltà, coll'assegnare a ciascheduno la sua porzione, in pegno dell'ajuto, che li dovevano dare per impossessarsi del regno. Da così inumano successo i Sacerdoti d'Egitto, ò qualunque altro si fosse, presero motivo di dire, che l'anima d'Osiride si fosse convertita in Bue, che poi sotto nome di Api trà l'altre false Deità fù riverito per Dio: *Honoris impensi causam nonnulli tradunt, quod defuncti Osiridis anima in Bovem transmigrasset.* Altri vogliono, che Api, Rè de gli Argivi, raccogliesse le disperse membra d'Osiride, e le riponesse in un Bue fatto di legno, e coperto d'una bianca pelle dello stesso animale: *Ferunt Apim membra ejus collecta in bovem ligneum corio bovis albo circundatū conjecisse.* Io quì non stò a cercare a qual fondamento siano appoggiate, queste, e simili altre cose in tal'occasione favoleggiate dalla gentilità, bastandomi solo il dire, che da gli Egizii sotto culto divino fù ricevuto il Bue, del quale appunto se ne vede la seguente imagine.

Diod. lib. 1. c. 2.

Diod. lib. 1. c. 4.

Diod. ibid.

Simolacro del Bue.
Cap. IV.

1 FV' dunque vero, che il Bue in onore d'Osiride passò in venerazione de' Gentili. Ne abbiamo nel Museo uno di bronzo delineato nel modo, che si vede, il quale non sò, se debbasi stimare reliquia della gentilità, ò pure capriccio del fonditore; imperoche nō posso imaginarmi a qual fine sia stato formato saltante, cosa quasi inconsueta alla pigra natura del Bue: se pure figurato per un robusto, & indomito Toro, come dalle patenti parti genitali ne siamo accertati, non fosse stato fatto appunto per l'uso, che si ragiona: *Tauros sacros,*

Diod. ibid.

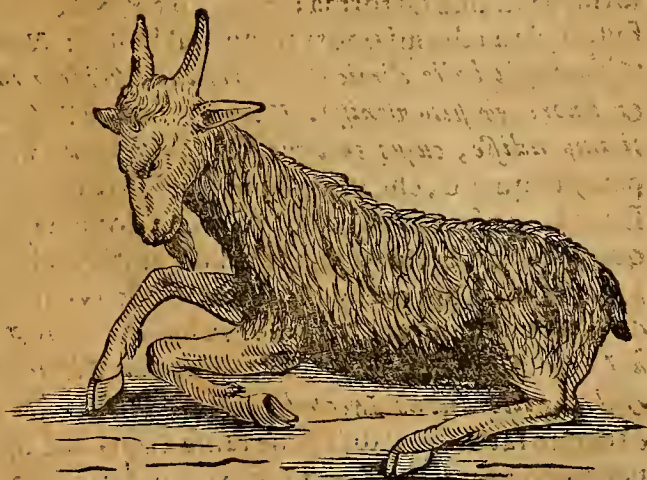
Apim

Apim scilicet, & Mnevim pro Diis honorant, scrisse Diodoro, parlando delle Deità bestiali de' Gentili. Ad ogn'uno è noto in quanta venerazione fosse appresso gli Egizii il Toro, mentre l'annoverarono in frà le stelle, dove si persuasero godesse l'esaltazione la Luna, tenuta da loro per la Dea Iside, e stimando una tal bestia parto d'una Vacca impregnata da un celeste folgore. Io quì riflettendo alla positura del delineato Toro, che, oltre al modo accennato, si osserva con orecchie tese, & in atto di straordinaria attenzione (se pure non lo vogliamo stimare restio, ò in atto di non aggradire l'offerto cibo) mi dò a credere, che la Gentilità, figurandolo in un tal modo, volesse dinotare qualche stravagante, e ragguardevole avvenimento, già che Alessandro Napolitano fà chiara menzione de gli augurii, che da sì fatta Deità persuadevasi d'ottenere: *In Ægypto Apis bos in phano antiquissimo, & sanctissimo intra septa magnæ religionis, in quibus conjectura divinæ mentis, & prædictiones futurorum putabantur. Sicut in Memphi vacca & in Heliopoli Mnevis bos, atquè in Arsinoe crocodilus. Iisquè porrectam escam accipientibus, aut aversantibus, felicia auguria, & exitus fortunati, nonnunquam magna infortunia, & repentinum incommodum prædici, & præmonstrari:* il che di nuovo fà riflettermi alla pazzia de gli uomini tanto imperversati, che anche da gli armenti, e dalle mandrie istesse pretesero di scegliere le loro Deità, e gl'indizii delle cose dipendenti dalla incertezza del futuro; pazzia, ch'ebbe forza di corrompere anche lo stesso Popolo eletto, quando sotto la felice condotta del Santo Mosè, tolto dalla lunga, & insopportabile schiavitudine de gli Egizii non tollerò la dimora del di lui fortunato conduttore con Dio, inducendosi a porgere tributi d'adorazioni ad un tal simolacro, e gli ori proprii a tal fine fabbricato. E così forte si radicò una tal impressione nella durezza de' cuori di Gente sì rozza, che le cagionò la prattica ancorche forzata, co' superstiziosi Egizii, la quale perversità tanto è più deplorabile, quanto che se ne ascolta oggidì trasferita la costumanza fino all'Indie se pure sono degne di fede le cose, che si scrivono de gl'Indiani, e ciò, che a tal proposito registrò lo Scaligero: *Quemadmodum olim ab Ægyptiis, ita nunc ab Indis, qui Cuchin regnum incolunt; bos peculiari cultu pro Deo habetur, & appellatur Tambaran.*

Lib. I. c. 29. de die. gen.

Figura del Capro. Cap. V.

Io veramente più volte hò fatto riflessione al già delineato simolacro, e molto sono stato dubbioso, se doveva tenerlo per un Toro, mentre pareva, che le corna, e la coda non mi porgessero gl'indizii d'una tal bestia; corrispondendo più tosto tali parti a quelle d'un Becco, ò Capro, come è la figura di bronzo, che fra gli altri metalli si ritrova ancora nel Museo, la quale appunto hò quì seguitamente collocata; acciochè ogn'uno

ne

ne possa fare il confronto col simolacro già descritto, e che nella faccia non mi pare punto declinante dall' effigie di Bue, & in tal parte non confarsi coll' impresso Capro, che pure anch'egli trà le principali ferine Deità d' Egitto fù connumerato, e riverito. Hò avuto parimente intenzione di ragionare in questo luogo d'una tale Deità, per aver ella relazione alle cose favoleggiate d' Iside, e d' Osiride. Ebenche scriva Eliano, che solamente le capre femine nella Tebaide da quei di Cana, detta gia *Coptis*, fossero riverite in riguardo a gli onori, che si porgevano ad Iside fuordimodo amatrice di tali bestie: *Copitæ ex capris feris fœminas colunt, divinitatem etiam iis tribuunt: mares autem comedunt: fœminas verò ajunt esse oblectamentum, & delitias Isidos:* altri Popoli nondimeno d' Egitto diedero i divini onori al Capro, ò vogliamolo dire Becco, come esprelle Erodoto: *Capris etiam divinum Mendesii honorem tribuerunt, ac magis maribus, quàm fœminis. Atquè ex iis caprarii præcipuo sunt in honore*: e ciò forse per la salacità, e fecondità attribuita a tal animale, e cotanto stimata dalla superstiziosa Gentilità, come si può dedurre da quello, che scrisse Diodoro; *Hircum inter Deos retulere ob genitale membrum: sicut Græcis propterea ajunt venerationi esse Priapum.* Nel qual senso appunto, e sotto le salaci spoglie di Becco fù ricevuto il Dio Pane, secondo che favoleggiarono i Poeti, ch' egli fieramente impazzisse ne gli amori della Luna, che fù Iside, e la Terra: corrispondendo a ciò parimente le cose raccontate d' Osiride, oggetto tanto amato da Iside, per cui l' antichità si pregiava della generazione di tutte le cose, essendo Osiride perciò tenuto lo stesso che il Sole, che Dionisio, che Bacco, e che il Dio Pane.

In Euterpe.

Lib. 1. c. 2.

Imagine d' un Lupo.
Cap. VI.

MA ritornando alle cose, che si raccontano d' Iside appassionata per l' inumano successo del riverito Osiride, non mi è parso fuori di proposito il portar quì la Statua di bronzo, che poco maggiore dell' impressa figura si conserva nel Museo, rappresentante un Lupo, che degrignando i denti stà in atto di combattere: rammemorandomi ciò, che riferisce Diodoro della guerra d' Iside, e d' Oro contra Tifone nel favoleggiare sopra gli Egizii, che Osiride venisse in ajuto alla Moglie, & al figliuolo da gli abissi infernali, trasformato in una tal forma; onde vinto, & ucciso Tifone, per così glorioso fatto fossero dati i divini onori ad una tal bestia: *Nàm cùm Isis unà cum filio Oro cum Tifone esset bello dimicatura, ferunt Osiridem in Lupi forma ab inferis auxilio, & uxori, & filio venisse. Victores, itaquè Tifone interfecto honorem ei animanti impendisse, cujus interventu, subsidioquè victoria parta esset.* Io quì non parlo di quello, che soggiugne il mentovato autore, cioè dell' invasione de gli Etiopi, che fecero ne' campi Egizii, dove da valorosa squadra di Lupi cacciati quelli sino ad Elefantina, restarono vinti; e che perciò nella Tebaide la Città di Licopoli da Lupi prendesse il nome, & ivi particolarmente a tali bestie fossero dati i dovuti honori: *Tradunt nonnulli agros Ægyptiorum incursantes Æthiopes, à Lupis facta acie usquè ad Civitatem Elephantinam repulsos. Qua ex re sit & locus ille dictus Lycopolis, & eis belluis honos à posteris habitus*; imperoche è troppo favoloso il dire, che tanta copia di Lupi si potesse unire in un sol luogo per combattere, & essere vincitrice di formidabile esercito d' uomini armati; se pure non volessimo dire, che tali Lupi fossero stati le imagini dipinte ne gli sten-

Diod. l. 2. c. 4

Diod. ibid.

dardi

dardi, sotto de' quali militavano i Soldati Egizii; ò pure, che i Soldati medesimi avessero avute le celate fatte della pelle di tali animali, stimati da loro propizii ne gli affari della guerra, il che costumarono ancora i Principi, & i Rè medesimi, ò fosse ciò per maggior decoro, ò per tener in timore i Popoli, ò pure a qualche fine di religiosa superstizione: già che i Gentili veneravano tanti animali, e dal numero delle persone primarie sceglievano i loro Sacerdoti. Ma bensì considero, come i Greci non vollero essere inferiori a gli Egizii in così ridicolo culto; imperoche consecrarono ancor essi il Lupo al Sole, che appresso di quelli era Osiride, e non solo vollero, che nella loro lingua λύκος, *Lupus*, fosse detto, ἀπὸ τ̃ λύκης, *à prima luce*, per esser tal animale la mattina molto per tempo pronto alla preda; ma ancora per la robustezza, e per lo genio, ch' egli hà di predare, lo giudicarono fido custode di Marte, laonde in Atene vi fù pena l'ammazzarne: sicome appresso de' Romani furono in venerazione i simolacri di tali animali, per l'obbligo, che pretendevano d'avere alla spezie di tali bestie, per essere stata della medesima, come credettero, la nodrice de' primi loro fondatori Romolo, e Remo: in memoria della quale furono da Evandro instituite le feste Lupercali con i Luperci Sacerdoti, e col rimanente de' Ministri di quelle, dedicando ancor essi il Lupo a Marte, che fù da loro creduto Dio della guerra, e padre de' gemelli sudetti; onde usarono di portare alla guerra nelle bandiere non solo l' Aquila, ch' era loro principale insegna, ma anco la Lupa, a cui per la stessa ragione diede titolo di marziale il Poeta Virgilio:

Diod. lib. 1. c. 2. lib. 2. c. 2.

Quæsitum aut matri multis balatibus agnum
Martius à stabulis rapuit Lupus.

Æneid. lib. 9. vers. 566.

2 Ma di simiglianti riti a bastanza; avvegnache la riflessione fatta sopra l'ottenuta Vittoria d' Iside contra il tiranno Tifone, e l' ammirazione della superstiziosa pietà di così forte Regina nel dare alle ricuperate membra del diviso corpo d' Osiri i divini onori, ci faccia strada a considerare un' altra più ridicola Deità, che sono le parti genitali del mentovato Osiride, le quali volle Iside, che fossero con particolare onore tenute in venerazione; abbenche vogliano alcuni, che queste gettate nel Nilo da Tifone, non potessero essere ritrovate dalla medesima, la quale perciò fuor di modo adolorata ordinò pure, che ogn' anno a certo tempo con solenne cermonia di pianti, e di lamenti si andassero cercando, & indi a poco si facessero solenni, & allegre feste in memoria del ritrovato Osiri. Tali solennità, meglio dirò, enormità, nate in Egitto, e dette Pamili, continuarono nella Grecia in onore del padre Libero Itifallo, ò vogliamolo dire Dionisio, Pane, ò Bacco, che fù Osiride de gli Egizii, nelle quali costumarono di portare al collo la figura del membro virile fatta di varie materie, e massimamente del legno di fico, detta da loro Phallo, la quale fecero ancora di cuojo rosso, e con attraversarla dinanzi trà le coscie andavano con questa saltando in onore di Bacco, per ciò Phallofori detti: sicome inghirlandati di viole, e d' edera, e coperti le faccie di scorze d' arbori, ò di pelle d' animali, erano consueti di solennizare mascherati in un tal modo così laide feste. Quindi nacque la stima de' Satiri, de' Fauni, e de' Silvani: & altrettanto furono celebri le feste costumate in Cipri ad onore di Venere, dove i Phalli erano dispensati a di lei seguaci, quanto scelerati fossero i decantati secreti di Priapo, l' imagine del quale pendente al collo de' fanciulli fù stimata sicuro difensivo contro i malefici incantesimi. Quì non occorre, che io rammemori tutte quelle cose, che in simile occasione si practicarono anche appresso de' Romani, perche pur troppo trapassarono i limiti di qualsivoglia abbominevole disonestà; bastandomi solo il motivare, che nel Museo si conservano alcune statuette di brõzo fatte, come io stimo, per una tal memoria, e delle quali si danno le seguenti figure.

Statua di Osiride rappresentante Priapo. Cap. VII.

1 QVeste sono e di forma, e di grandezza eguali alle delineate, essendo solo differente la più grande dall'altre, per avere il capo coperto da una beretta, e le mani (fuorche un non sò che di distinzione nel deto grosso) senza divisioni di deta, essendo tutte ignude, & avendo le parti genitali assai cospicue; laonde mi dò a credere, che forse siano state fatte in memoria d'Osiride, già che raccontano, che per comando d'Iside tali simolacri si dovessero portare processionalmente ne' giorni celebrati in onore dello stesso. Punto poi non mi maraviglio, se questi simolacri (sù 'l supposto, che rappresentino Osiride, che fù l'istesso, che il Sole) nella faccia mostrino d'essere differenti d'età; imperoche vollero forse in tal modo gli Egizii dinotare la diversità delle stagioni cagionata dal Sole col suo scostarsi, & avvicinarsi al vertice: sicome essi nel formare Osiride colle membra ignude, e colle parti genitali assai manifeste, non si allontanarono dalla virtù del Sole, il quale mediante il suo calore dà moto alle cose, & è cagione di molte produzzioni: volendo in un tal modo, e secondo che in varii modi formavano questa loro Deità, da cui si pregiavano ancora di avere la loro feconda descendenza, far conoscere i varii effetti del Sole, a cui attribuivano la generazione di tutte le cose: venendo dall'altre Nazioni ancora ricevuto a tal fine sotto i nomi di Priapo, e di Bacco, mentre sotto il nome di quello comprendevano universalmente la generazione di tutte le piante, e d'ogni animale, e sotto di questo la maturazione de' frutti, e massime dell'uve, stimando quello Dio de gli Orti, e questo della vendemia. Ma essendo l'uno, e l'altro lo stesso, che il mentovato Osiride, non sarà fuori di proposito il persuadersi, che, sicome questi, giusta l'accennato di sopra, si portò peregrinando il Mondo ad instruire gli uomini rozzi nella coltura de' terreni, fosse perciò creduto il Dio dell'agricoltura, e lo stesso, che il Sole, il quale pure col suo continuo volgersi intorno alla Terra vi produce i medesimi effetti in ordine alla generazione, ad ogni uno ben noti.

2 Tali forse furono sù 'l principio i fini della Gentilità, la quale ogni volta più avvanzatasi in malizia, & in superstizioni degenerò dalla sua primiera simplicità, che pure sarà sempre detestabile. Quindi per la liberta, che ogn'uno avea di parlare, e di fare de gli Dii a suo piacere nacque la moltiplicità de' simolacri simboleggiati per una sola Deità; & indi a poco a poco al pari del figurato Nume, furono ricevute sotto culto divino le figure medesime. Ciò avvenne, a mio credere, del mentovato Osiride, mentre in paragone de' varii effetti del Sole, di cui fù figura, venne da' Gentili formato in varie guise, e nel passaggio parimente, ch'egli fece con tal culto da gli Egizii alle straniere nazioni fu ricevuto sotto nomi diversi, e per conseguenza come se fossero state differenti Deità. Dalle cose narrate d'Osiride tutto ciò è assai manifesto, per lo che non occorre pure, ch'io rammemori la moltiplicita di quegl'animali, che anche in un tal

modo

modo caddero sotto le Deità registrate da chi ragiona di simile materia. Fù parimente dalla Gentilità una sola Deità ricevuta sotto contrarii significati; il chè veramente non sò capire, mentre vollero, che tanto Osiride, quanto Tifone fossero lo stesso che il Sole: e pure tale fù l'odio dell'uno contro l'altro, che ne avvenne tutto l'accennato di sopra per sentenza de gli antichi in tal proposito. Con tutto ciò, se nel senso della Gentilità consideraremo Osiride per quegli effetti del Sole, che sono in ordine alla produzione delle cose, e Tifone per le prodotte, e che per eccesso di calore s'inaridiscono, non osserveremo quella contrarietà, che a prima vista potevamo concepire originata da una causa medesima. Dedicarono parimente il Nilo ad Osiride per la fecondità, che ne risultava ne' Campi Egizii dalla inondazione del medesimo. Consacrarono a Tifone il Mare, perche l'acque di questo dannificavano il Nilo, & inaridivano la terra, dove egli sormontava. In somma tutte quelle cose, ch'erano indirizzate alla generazione, & all'utile commune furono stimate degne de gli onori d'Osiride, e le contrarie a queste, e le nocive, a quelle del tiranno Tifone. Quindi celebre fù l'impresa de gli Ermopolitani, nella quale si vedeva dipinto l'Ipopotamo prostrato, e combattuto dallo Sparviere, dinotante l'odio, e la guerra d'Osiride, e di Tifone, significando quello il principio d'ogni bene, e questo l'origine d'ogni male. A tal proposito hò pensato ben fatto il ponere in questo luogo le seguenti imagini di due animali volatili, che nel Museo si conservano, e massime perche mi pajono coerenti all'Egiziana Gentilità, per le ragioni, che si accenneranno, e perche forse parimente possono avere qualche relazione alle cose favoleggiate da gli antichi delle mentovate Deità.

I. Figura dello Sparviere.
Cap. VIII.

1 SOno queste di legno, e dipinte di varii colori, come è manifesto da una, che tale si vede in quella guisa appunto, che stimai fossero gl'idoli di legno fasciati de gli Egizii, descritti di sopra. Queste furono già nell'indice del Museo nominate sotto i nomi di Barbagianni, e di Civetta. Ora si pongono gl'intagli, accioche ogn'uno consideri, se veramente possano loro assimigliarsi, e cadere sotto tali nomi.

2 L'impresso intaglio in primo luogo non mi pare, che possa essere un Barbagianni, da' Latini detto *Vlula*, e volgarmente nominato Allocco, ma più tosto lo stimerei un simolacro dello Sparviere, ch'è *Accipiter* de' Latini, e ἱέραξ de' Greci, che altro non vuol dire, che uccello sacro, per essere stato tenuto in grande venerazione dalla Gentilità, sì per l'utile, che ne ricevevano contra le velenose morsicature de' piccioli animali, come perche gli auguri li consideravano nell'antivedere le cose avvenire. Non è dubbio alcuno, ch'essendo tal animale agile di moto, e veloce di volo s'inalza al Cielo al pari, e forsi più di qualsivoglia altro uccello, onde essendo robusto nel tolerare colla veduta l'incontro

Diod. l. 2. c. 4

contro de' raggi del Sole, con tal fine da gli Egizii fù stimato simbolo della luce, e dello spirito, e per conseguenza dinotante Osiride, da gl' istessi creduto il Sole. Raccontano parimente, che anticamente un tal uccello portasse a' Sacerdoti di Tebe un Libro, dove fossero registrati i riti, co' quali si dovessero dare gli onori, & il culto a gl' Iddii: *Alii accipitrem priscis temporibus dicunt librum puniceis inscriptum literis, in quo continebatur qui cultus Diis, quive honor deberetur, Thebas ad Sacerdotes detulisse.* Quindi fù creduto uccello consecrato al Sole, & ad Osiride: e perciò nell' Egitto trà gli altri animali, creduti sacri, era nodrito, e tenuto anco dopo morte in molta venerazione. E dalle parole di Plutarco, quando disse: *Sai in vestibulo templi Minervæ, accipitris sculptura Deum prænotari*, si conosce quanto fosse il rispetto portato a così fatto uccello; oltreche portandolo scolpito anche ne gli anelli, e ne' sigilli, è manifesto, che dovea servire per singolare amuleto contro le malattie, ò per divozione era stimato al pari di qualsivoglia altra barbara Deità.

Diod. ibid.

Imagine della Civetta. *Cap. IX.*

1 L'Altro simolacro, qui in secondo luogo impresso, hà gran similitudine con le Civette, e per esser tale, parerebbe, che, trattandosi delle Deità Egiziache, non dovesse aver luogo trà le medesime; e massime, perche potrebbe credersi reliquia dell' antica Grecia, che dedicò questo uccello a Pallade, perche le di lui proprietà *ad prudentiam, librataquè consilia referuntur*, come notò un' erudito, il quale spiegossi meglio con questi versi:

Abb. Sarrin. epig. 82.

Noctua, quam decorat Pallas, quam cusit in ære
Cecrops, virtutis fert documenta tibi.
Nocte volat, noctuquè canit, lucemquè perosa
Nocte videt, poteris dicere noctis avem.
Hæc quorsum? metuit nullam prudentia noctem,
Cuncta procul cernit, lucis acumen habet.
Abdita peruadit, scit Regum arcana tacere,
Consiliumquè monet non sine lance dari.

dove accenna le Monete, che da gli Ateniesi battevansi con l' impronto della testa di Pallade da un canto, e la Civetta dall' altro, Paese tanto di queste fecondo, che passò in proverbio: *Noctuas Athenas*. Alcune di queste Monete sono durate fino a' nostri tempi, e trà l'altre è ragguardevole quella di bronzo d' Antonino Pio appresso Guglielmo Chulio, nel roverscio della quale si vedono l' Aquila dinotante Giove, il Pavone Giunone, e la Civetta Minerva. Con tutto ciò mi è parso

opportuno in questo luogo il parlarne coll'attribuire quest'imagine più che a' Greci a gli Egizii, stimandola per una di quelle, che trà que' Popoli usavasi di collocar ne' Sepolcri, tenendo essi la Civetta per gieroglifico della morte, come avvisò l'Aldrovandi nell'istoria naturale di questo uccello. Oltreche, se vollero gli Egizii collo Sparviere, come di sopra si è detto, significare la luce, lo spirito, & il Sole, non è fuori di proposito il persuadersi, che per la Civetta volessero dinotare la notte, le tenebre, e per conseguenza la morte, già che pare, che ancora appresso di qualcheduno duri ancora una certa vana opinione di conghietturare da tali uccelli sinistri avvenimenti. E forse da così fatti prototipi furono copiati quegl'Idoli Indiani in figura di Civetta, uno de' quali fatto di penne di uccelli azzurre, verdi, e rosse si esprime dal nostro Aldrovandi, il quale ne portò l'effigie nell'Istoria naturale de' quadrupedi ovipari, essendo certo, che dall'Egitto passarono nell'India diversi riti superstiziosi, come più d'una fiata anno avvertito gli Scrittori delle cose di que' Paesi, & a tal proposito legganssi i viaggi del Balbi, dove racconta, che gl'Indiani oggidì ancora anno in venerazione i Gatti maimoni, tenendoli legati intorno alle loro Chiese. Lo stesso avvertì il Maffei nel primo libro dell'Istoria Indiana, raccontando d'un bel Tempio dedicato ad uno Scimiotto. Non è parimente da tralasciarsi ciò, che scrisse ne' suoi viaggi Giovanni Vgo nel raccontare l'invasione, che fecero i Portoghesi l'anno 1554. nell'Isola di Scilon, nelle scorrerie della quale essendosi a tal fine inoltrati nella somità d'un monte, chiamato d'Adam, dove era un ricco Tempio, trà le cose adorabili, che si ritrovarono nel medesimo, considerabile fù un Tabernacolo, dove altro non era, che un dente d'uno Scimiotto, il qual pure quanto fosse in venerazione da quei Popoli, si conobbe dalle spedizioni, che fecero per ricuperarlo, e massime collo sborso di settecento milla Scudi, al che si sarebbono indotti i Portoghesi, se non avessero stimato con una tal vendita di fomentare ne' superstiziosi Popoli una così detestabile empietà. Laonde abbrucciato il dente, al vento furono sparse le ceneri.

Ornith. l. 8. c. 7.

Lib. 1. c. 1.

Simolacro di Scimiotto.
Cap. X.

1 A Proposito delle sopraccennate cose si conserva nel Museo un bronzo, rappresentante uno Scimiotto, in quella guisa, che un'uomo stà in piedi, tenendo nella destra mano una palla, e colla sinistra inalzata al capo, stà in atto di sostenere un globo sferico, come appunto l'impresso intaglio lo dinota. Questo, come suole accadere a gli antichi bronzi, era da una bella, e gagliarda patina in ogni parte coperto, come ancora in qualche luogo del medesimo se ne possono vedere i vestigii: con tutto ciò essendo in gran parte tal patina stata levata, il che non sò, se io debba attribuire all'imperizia di qualche mano avara per accertarsi della natura del metallo, ò pure alla curiosità di chi desiderò erudirsi nella soda cognizione del simolacro, che dalla sudetta patina forse era gagliardamente immascherato: da questo nondimeno non voglio accreditare l'antichità d'un tal simolacro; imperoche dubbito assai, che le patine qualchevolta si possano artifiziosamente, & ancora con facilità introdurre sù' bronzi. Ad ogni modo dalle cose accennate di sopra è manifesto, che tali bestie furono adorate; & essendo pur anche vero, che i riti dell'antica Gentilità d'Egitto

trapassarono nell'Indie, ora sarebbe cosa desiderabile, che colà anche al dì d'oggi ne fosse svanita la memoria.

2 Veramente più volte hò fatto riflessione a questo simolacro, e molto sono stato dubbioso, se ne doveva far menzione in questo luogo, ove si tratta delle Deità de gli Egizii; imperoche, se le Scimie non sono della stessa spezie de' Cercopiteci, e de' Cinocefali, che in nostro linguaggio sono i Gatti maimoni, & i Babuini, non avrebbono che fare colle false Deità dell'Egitto, e massime, che delle Scimie non sò ritrarne alcun rilevante motivo dalle misteriose figure della Mensa Isiaca, eruditamente spiegata dal Pignorio; se pure sotto nome di Scimia vogliamo solamente intendere quegli animali di tale spezie, che sono senza coda, e che da' latini sono detti *Simia, & Simius*, à *depressis*, & *simis naribus*, ò pure, come disse il Vossio, quasi *Mimia*, à *μιμεῖσθαι, imitari*; conciosiacosache, non essendo uomini, cerchino nondimeno d'imitare i medesimi, onde disse Claudiano:

L. I. in Eutr.

Humani qualis simulator simius oris.

3 Con tutto ciò voglio persuadermi, che tanto i Cercopiteci, quanto i Cinocefali, & altri simili animali selvaggi, abbenche siano di varie spezie, per essere tutti nondimeno imitatori dell'uomo, possono cadere, col fondamento d'Aristotele, di Plinio, e di Solino, sotto il nome di Scimia, e che trà le bestiali Deità dell'Egitto fossero indifferentemente descritti. Laonde, se gli Egizii posero sù 'l catalogo de' loro venerabili Dii così ridicoli animali, potrò io ben dire con Luciano: *mihi quidem postulare videntur non qui reprehendat, sed vel Heraclitum potius aliquem, vel Democritum, quorum hic amentiam eorum rideat, ille deploret insitiam:* e massime, perche supposero, che a principio gli Dii per numero, e per potenza inferiori a gli uomini, fossero stati costretti timorosamente rifugiarsi in quelle bestie, le quali poi da' medesimi per un tal benefizio ricevuto furono consecrate: *Ajunt enim, priores Deos, cùm pauci numero essent, viribusquè Populo impares, impietatem verò hominum timerent, similes se quibusdam animantibus finxisse, eoquè modo crudelitatem, vimquè hominum effugisse: parto deinceps Orbis Imperio, vt redderetur animalibus gratia, quæ suæ salutis causam præbuissent, consecrasse illa, quorum sumpsissent formam, ostendissequè quo pacto, & viva nutrienda essent, & mortua sepelienda.* E che le Scimie trà le Deità dell'Egitto fossero ricevute nel modo di sopra motivato, ne fanno testimonianza Luciano, & Alessandro Napolitano, mentre quello trattando de' Sacrificii disse de gli Egizii: *Ad hæc alium Ibin, alium Crocodilum, alium etiam Simiam*; e questo più chiaramente allo stesso fine scrivendo: *Ægyptiis verò, licèt templa marmore, & auro essent elaborata, luxu ingenti, & mira arte, tamen Deorum imago erat deridicula. Nam Simia, Ibis, vel Crocodilus, aut aliæ id genus pestes Magorum, aut Ægyptiorum portenta pro Diis colebantur:* segno manifesto, che molte, e varie spezie di Scimie furono tutte indifferentemente ricevute per Deità, e falsamente adorate.

De hist. anim. l. 2. Plin. l. 8. c. 54. Solin. c. 30. De Sacrificiis. Lucian. ibid. Diod. l. 4. c. 2 De dieb. gen. l. 2. c. 22.

4 A qual fine veramente fossero tali animali tenuti per Dii, e per qual cagione il nostro simolacro, come dissi, colla mano, e col capo sostenti sferico globo, non saprei indovinarlo. Appresso d'Orapollo il Cinocefalo stante in piedi colle mani elevate al cielo fù simbolo della Luna nascente. Altri riferiscono, che una tal bestia in Egitto era nodrita trà l'altre stimate sacre, per conoscere dalla medesima il far della Luna. Fù opinione di molti, che dal vedersi tali bestie ingegnose fuor di modo, fossero perciò stimate degne della divinità. Io senza proposito non hò stimato di porre il nostro simolacro trà le cose raccontate da gli Egizii d'Osiride per indizio della fecondità, se pur'è vero, che questi fosse

ricevu-

ricevuto da' medesimi per simbolo della generazione sotto i nomi del Sole, di Fallo, di Priapo, e d'altre simili Deità di sopra motivate. Non è dubbio alcuno, che i mentovati selvaggi animali sono fuor di modo libidinosi, & inclinati a gli amori di quegli oggetti ancora, che non sono della loro spezie; laonde non è da tralasciarsi ciò, che scrisse a tal proposito il Carletone: *Hujus generis unum in aula sua servabat Carolus I. olim Rex noster; sed, post biennium, sclopeto confici jussit, ob insignem salacitatem. Fuit enim tam solutissimum animal, ut, ad primum puellarum aulicarum conspectum, libidine effervesceret, & in amplexus ruere auderet.* Quindi, se la Gentilità fù così superstiziosa intorno alle cose spettanti alla generazione, non sarà fuor di proposito il dire, che ad un tal fine fossero ricevute le accennate bestie, e massime, che il nostro simolacro, sostentando col capo un globo, e colla mano stringendone un'altro al petto, accennerà forse d'aver particolar riguardo alla generazione della Terra, & alla fecondità dell' Vniverso; già che i Pani, i Satiri, & i Silvani ad un tal fine furono in molta stima nelle pompe di Priapo, e di Bacco, & a parere di Solino altro non erano, che le Scimie, i Gatti maimoni, i Babuini, e simili animali, da alcuni appunto tenuti per uomini seluaggi.

In Onomastico Zoicho pag. 17.

Figura colla faccia di Cane rappresentante Anubi. *Cap. XI.*

2 VN'altro bronzo di figura in piedi colle mani, e colle braccia allargate, e colla faccia di Cane, dall'essere di cattivo disegno, e di bella patina dà qualche segno d'antichità sù 'l supposto, che a principio l'arte statuaria, & il modo di fare i simolacri di bronzo non fosse così facile, come poi eccellente riuscì col tempo. Non è men ridicola dell'antecedente una tale Deità, che da gli Egizii fù detta Anubi, e da' Greci κυνοκέφαλος, per avere il capo di Cane. Soggiungo alle cose motivate di sopra delle Scimie, che i Cinocefali, da gl'Italiani detti Babuini, sono una razza di Scimie caudate maggiori, e più fiere de' Cercopiteci, e de' Gatti maimoni, e che per avere il capo, e la faccia simile a quella de' Cani, anno tal nome. Forse parerà a qualch'uno, che in questo luogo si ragioni d'Anubi, Deità dell'Egitto, perche si stimi correlativa alle Scimie, a' Cinocefali, & a' Cercopiteci mentovati di sopra, già che Anubi, per avere il capo, ò la faccia di Cane, da' Greci κυνοκέφαλος, vel κυνοπρόσωπος fù detto. Veramente grande è la controversia trà gli Scrittori delle antichità, se il Cinocefalo sia lo stesso, che Anubi, ò pure se quello fosse figura di questo: ò più tosto se fù tenuto per Mercurio, ò per simbolo dello stesso. Che fosse Anubi, lo dinotarebbe la faccia di Cane, colla quale veniva figurato, laonde meritò d'essere detto *Latrator* dal Poeta:

Omnigenumquè Deum monstra, & Latrator Anubis. *Virg. Æn. 8*

che fosse Mercurio, inventore delle Lettere, lo accennerebbe l'essere stato al medesimo dedicato il Cane per la sagacità, tanto più che al riferir di Strabone, il Cinocefalo s'adorava in Ermopoli, Città consecrata a Mercurio, da cui ella appunto prese tal nome. Con tutto ciò ora più tosto mi voglio indurre a ragionare d'Anubi per la relazione, ch'egli hà colle cose raccontate d'Iside, e d'Osiride, che a discorrerne, perche io lo stimi lo stesso, che il Cinocefalo, ò mentovato

Babuino: meglio inclinando a dire con Diodoro Siculo, che Anubi si ritrovasse nell'esercito d'Osiride vestito, e colla celata di pelle di Cane, ò pure, perche militando, portasse per insegna militare un Cane sopra l'armi, e perciò κυνοκέφαλος fosse detto, e che la sua imagine fosse poi fatta col capo di Cane. Ma la difficoltà maggiore, che parmi possa essere intorno ad una tanta da' Gentili riverita Deità, è il sapere di quale stirpe ella fosse; imperoche, se, a riferire di Plutarco, fù Anubi creduto figliuolo d'Osiride, e di Nepti, e che esposto dalla Madre fosse rubato da Iside, che lo tenne per degna compagnia, e fedele custodia

Avien. *Digna Poli consors, & cura Latrantis Anubis.*

non posso capire, come altri lo dicano figliuolo di Tifone, e di Nepti: e in vero, come potrebbe sostenersi, che Anubi fosse stato parziale d'Iside, alla quale non fù oggetto maggiormente contrario, e più nemico dello stesso Tifone? Bene comprendo, che Nepti significhi la parte inferiore della Terra, e che Iside dinoti la parte superiore della medesima, e che ad ambi si attribuisca l'Orizonte, e che egli perciò allegoricamente fosse ricevuto per Cane, per la custodia appunto, ch'egli doveva avere dell'Emisperio tanto superiore, quanto inferiore della Terra. Và bene ancora, che alcuni si persuadano, che Iside nel cercare le disperse membra d'Osiride adoprasse i Cani ò per dar la caccia a qualsivoglia fiera, che fosse per divorare le membra d'Osiride, ò pure per meglio ritrovare le medesime, mediante il loro odorato, e perciò dicesse Diodoro: *In festis Isidis praire canes pompam, veteri more antiquam erga canes gratiam ostentante*:

Diodor. l. 2. c. 4.

sicome non mi allontanerò dal sentimento d'alcuni, che figurando Anubi col capo di Cane ò lo stimarono cacciatore, ò lo credettero custodia del corpo d'Iside, e d'Osiride. Insomma tutto capisco, e massime, che tale Deità fosse il Mercurio de gli Egizii, e che per lo sapere, e per l'intendimento delle lettere gli fossero consecrati i Cani, i Cinocefali, & i Cercopiteci per la docilità, e sapere, che ne' medesimi più che in altri animali prevale; ma la genealogia attribuitagli da Plutarco non fa, a mio credere, a proposito, e non confronta colle cose raccontate d'Anubi, persuadendosi la maggior parte de gli autori, che questo fosse consigliere d'Osiride, custode del medesimo, & inseparabile compagno d'Iside, già che fù lo stesso, che Mercurio, e figurato per lo Cinocefalo, come chiara testimonianza ne fece Minuccio Felice, parlando d'Iside addolorata per la perdita di Oro suo diletto figliuolo, così dicendo: *Isis perditum filium, cum Cynocephalo suo, & calvis Saserdotibus luget, plangit, inquirit: & Isiaci miseri cædunt pectora, & dolorem infelicissimæ matris imitantur: mox invento parvulo gaudet Isis, exultant Sacerdotes, Cynocephalus inventor gloriatur: nec desinunt annis omnibus vel perdere, quod inveniunt, vel invenire quod perdunt*: segno manifesto, che Anubi non fù figliuolo di Tifone, ma bensì d'Osiride al parere di Diodoro, e che figurato per lo Cinocefalo fù tanto inseparabile compagno, e fedele custode d'Iside, che non solo servì alla medesima per ricuperare le disperse membra del diviso corpo del Padre, ma ancora, come valoroso Soldato servì ad Iside per combattere, & uccidere Tifone, e per impossessar quella del Regno: sicome per opera principale di lui Iside ritrovò il suo amato figliuolo, Oro, come più a basso se ne darà qualche ragguaglio.

In Octavio.

Ima-

Imagine del Leone.
Cap. XII.

1 ALcuni bronzi ancora rappresentanti varii quadrupedi sono nel Museo; e trà gli altri un Leone, che col capo piegato a terra pare, che stia in atto di afferrare la preda, ò di prepararsi à qualche valoroso cimento. Non è questi di gattivo disegno; ma in se stesso per antichità non parmi molto considerabile, abbenche una tal fiera trà l'altre Deità fosse da gli Egizii annoverata, dedicandola principalmente al Sole, & a Vulcano per la natura ignea, ch'ella tiene, e proporzionata alle sudette Deità, delle quali si stimava figura. Quanto fosse riverito dalla Gentilità il Leone, si conosce, mentre fù riposto in fra le Stelle: e quanta relazione egli avesse col Sole, Nume primiero adorato da gli empii Idolatri, ben si può comprendere, mentre attribuirono ad un tal animale ciò, che poteva convenire al Sole, che essendo il Principe de' Pianeti, ad esso per regia, e celeste abitazione assegnarono il Leone: sicome considerando, che questo gran luminare continuatamente si raggira intorno alla terra, e si muove in una grande sfera, così si persuasero, che il Leone, movendo, anco dormendo la coda, dovesse, come accennò Eliano, aver convenienza con lo stesso. Non è da tralasciarsi, che in Leontopoli, Città d'Egitto, da' Leoni così detta, principalmente alla mentovata fiera fossero dati i tributi d'adorazione. Anche i Persiani, che altra Deità non avevano, che il Sole, *Mithras*, da loro detto, per simbolo dello stesso nelle spelonche adorarono il fuoco. E se bene è opinione di molti, che tale nazione non inalzasse alcun simolacro ad una sua cotanto riverita Deità, nè che costumasse di fabbricare Tempii a fine di religione, e ciò principalmente perche *uni Soli, quem venerabatur, vix Mundus ipse sufficeret:* formarono nondimeno il Sole colla faccia di Leone, colla Mitra in capo, vestito alla Persiana, e colle mani comprimente le corna di bue, come ne fà erudita testimonianza il Vossio rapportando ciò, che fù scritto sopra Statio, quando disse: *Voss. l.9.c.9.*

—— —— seu Persæi sub rupibus antri
Indignata sequi torquentem cornua Mithram.

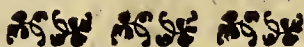
Persæ in spelæis Solem colunt. Et hic Sol proprio nomine vocatur Mithra: quippe eclipsim patitur, ideò intra antrum colitur. Est autem ipse Sol Leonis vultu cum tiara Persico habitu, & utrisquè manibus bovis cornua comprimens. Quæ interpretatio ad Lunam ducitur, quæ indignata sequi fratrem, occurrit illi, & lucem ei obscurat; indizio come tanto da gli Egizii furono simboleggiati il Sole, e la Luna, che furono Osiride, & Iside, per lo Leone, e per lo Bue, quanto dall'altre idolatre nazioni fossero ricevuti sotto le istesse figure.

Figu-

Figura del Cavallo.
Cap. XIII.

1 DI maggiore antichità, a mio credere, sono alcuni simolacri di bronzo rappresentanti quattro Cavalli, che si ritrovano nel Museo, mentre e dalla gracilità delle membra, e dalla patina del metallo, e dalla corrosione del medesimo, e dal disegno se ne possono cavare indizii di qualche probabilità. Mi è parso di ragionarne in questo luogo per la relazione, che hà la natura di tal animale a quella del fuoco, che fù simbolo del Sole, come di sopra accennai, a cui appunto il Cavallo da' Persiani, e da' Massageti, Popoli della Scitia, fù consecrato, & offerto in sacrifizio.

Ovid. Fast. lib. 1.

Placat equo Persis radiis Hyperiona cinctum
Ne detur celeri victima tarda Deo.

2 Non è mia parte ora il ragionare della generosità, del brio, dello spirito, e della nobiltà del Cavallo, bastandomi solamente il dire, che a relazione di Pierio Valeriano fù preferito al Leone ne gli affari militari, e dalla Gentilità dedicato a Marte, stimato il Dio della guerra, della quale ne fù simbolo, come cantò il Poeta Virgilio: *Bello armantur equi, bellum hæc armenta minantur.* Quindi io ben comprendo, che i Romani sacrificassero a Marte una tal bestia. *quod per ejus effigiem Trojani capti sint: vel quod eo genere animalis Mars delectari credebatur*; ma non sò capire, come appresso d'altre nazioni fosse dedicato a Giove, che fù creduto il Dio della pace, come accennò Festo, quando disse: *Apud Salentinos Mezani Iovi equus dicatus vivus conjicitur in ignem:* se pure non volessimo persuaderci, che ciò fosse stato fatto per l'acquisto della pace, mediante la guerra, ricevendosi il Cavallo per ministro principale d'un fine così desiderato. Nel qual caso appunto mi darò a credere, che i Gentili nel far conto considerabile d'una tal bestia si fossero lasciati indurre ad assegnarli per particolare presidente la Dea Ipona, della quale scrisse Iuvenale:

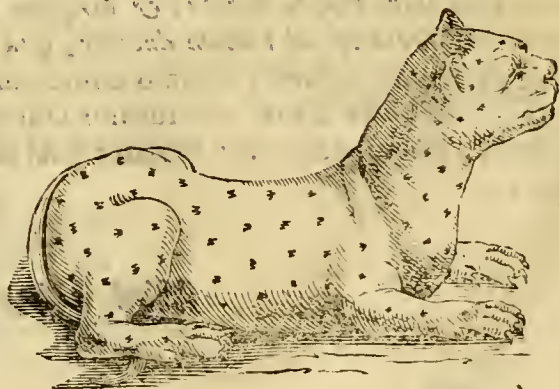
Festus in Octob.

Sat. 8.

——— ——— ——— ——— ——— Iurat
Solam Eponam, & facies olida ad præsepia pictas.

e Lucio Apulejo più chiaramente: *Eponæ Deæ simulacrum, quod accurate corollis roseis, & quidem recentibus fuerat coronatum*, contrasegno della grande stima, che la Gentilità faceva di tali animali, desiderandone per lo fine accennato e la conservazione, e la felice fecondità.

Imagine d'una Tigre.
Cap. XIV.

1 MI è parso ben fatto di connettere alla discrizzione de' precedenti Cavalli quella d'un simolacro di bronzo d'una Tigre, che si conserva nel Museo, e ciò non già con animo di far contraposto all'astuta pazzia d'Vlisse, quando

attaccò

attaccò all'aratro insieme congiunti un Cavallo, & un Bue, animali appunto di natura diversi, essendo quello veloce, e questo tardo di moto. Nè meno hò avuto intenzione di ragionar in questo luogo della Tigre, perche la stimi una Deità de gli Egizii, mentre non sò ritrovarne preciso rincontro; ma ben sì per la velocità del moto proprio de' Cavalli già antecedentemente descritti, e mirabile nella Tigre, di cui ora si ragiona, il nome della quale appresso de gli Armeni, de' Medi, e de' Persiani non volendo dir altro, che Saetta, dalla velocità della medesima non meno quest' animale, che il rapidissimo fiume Ircano, ebbero il nome di Tigre. Et in vero non saprei imaginarmi qual bestia fosse più fiera, e crudele della Tigre, e massime nel vedersi ella rapire la propria prole, onde Marziale:

Lib. 3. epig. 33.

> *Non Tigris catulis citata raptis,*
> *Non dipsas medio perusta sole,*
> *Nec sic scorpius improbus timetur.*

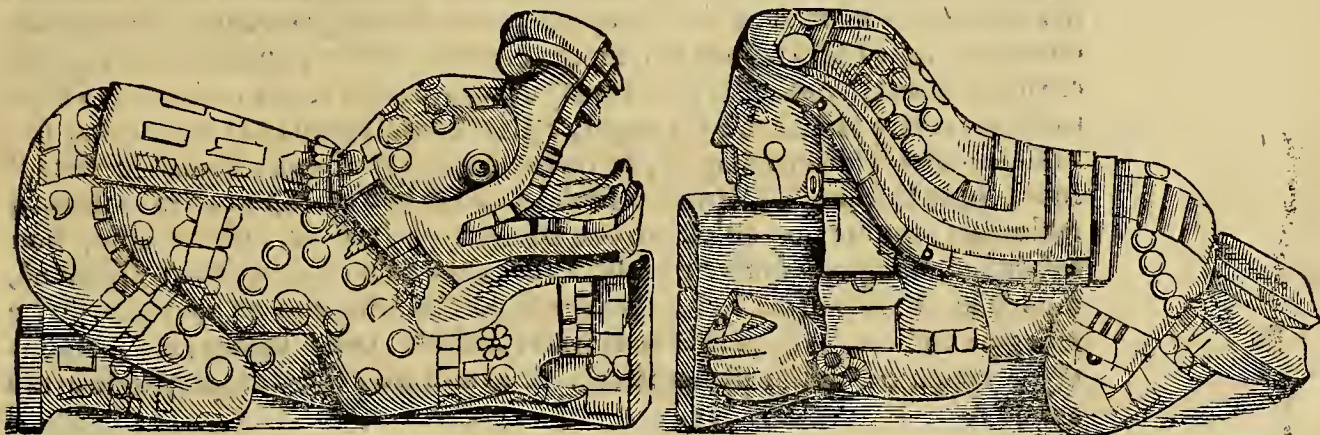
laonde altrettanto crudele fù stimata (e forse più de' Leoni, mentre anche contro il costume delle fiere è la prima ad assalire gli uomini) quanto amatrice della propria prole; per lo che non solo fù simbolo della vendetta, ma ancora gieroglifico singolarmente espressivo dell' affetto paterno. Con tutto ciò fà a mio proposito l'accennare, che tale animale fù consecrato a Bacco, e da gl' Indiani fù riverito per simolacro del Sole, stimandolo religioso, mentre nascendo, a riferire del Vossio, *priores pedes orientem versus attollat: quod religiosum esse animal ostendit*, modo d'adorare il Sole, espresso anco da Virgilio, quando disse:

De idolol. l. 3. c. 65.

> *Illi ad surgentem conversi lumina Solem*
> *Dant fruges manibus salsas.*

Æneid. 12.

il che forse potrebbe corrispondere alle cose fin quì narrate d'Osiride, stimato, come dissi, il Sole da gli Egizii, i quali tramandando le loro bestiali Deità a tante nazioni, ne infettarono quasi tutta la terra.

Delle Sfingi. Cap. XV.

1 E Già che de gl' Indiani si è fatta menzione, e perche stimo, che i presenti due simolacri, che sono nel Museo, e de' quali quì si pongono le figure, siano manifatture de' medesimi, mi è parso tempo opportuno il darne in questo luogo qualche ragguaglio. Il volerli descrivere sarebbe, a mio credere un' offendere chi ne hà saputo co' diligenti intagli darne le copie. Non è però da tralasciarsi di motivare, che sono di legno, e coperti d' una crostatura così leggiera, e sottile, e composta alla Musaica di picciolissime squame di diverse figure

e variamente colorite, che, se nel disegno non arrecano quella nobiltà, che porta la miniatura, e l'essere col pennello dipinte, mostrano nondimeno una gagliarda pazienza di chì le hà saputo unire insieme, e dar perfezione ad un'opera così peregrina. Veramente a qual'uso siano stati fatti, e qual nome possano avere, a me non dà l'animo d'indovinare. Sò bene, che alcuni si sono imaginati, anche col fondamento di Plutarco, che dall'unione umana colla bestiale ne poteva qualche volta nascere un certo parto, detto Sfinge, che appresso de gli Egizii si figurava composto di Leone, e di faccia di donna vergine, e ciò, perche ne' mesi quintile, e sestile, de' quali il Leone, e la Vergine n'erano custodi, seguiva l'inondazione del Nilo, dalla quale appunto, sicome ne speravano la fecondità dell'Egitto, così parimente volevano con tali mostruosi simboli di parti, da loro creduti da eccedente fecondità prodotti, dinotare la generazione, della quale, come di sopra tante volte hò motivato, la Gentilità faceva sopra d'ogn'altra cosa maggior conto. Altri riferiscono, anche col fondamento d'Igino, che la Sfinge fosse un mostruoso parto d'Echidna, e di Tifone, che risiedendo nella Tebaide nel Monte Sfincio crudelmente assalisse i viandanti, il che non corrisponderebbe alle cose narrate di sopra, mentre dalle dipendenti da Tifone la Gentilità ne congetturava tutto ciò, ch'era di male, e stimavasi contrario alla fecondità. In così dubbiosi enigmi, che appunto dalle Sfingi ebbero origine, mentre σφὶγξ dal verbo Greco σφίγγω, *hoc est stringo, vel vincio dicatur, quòd ita sphinx stringeret homines suis quæstionibus, ut se expedire non possent*, non saprei, che dire; e massime, che ritrovo, che gli Egizii diversamente da' Greci figuravano tali mostri, pingendosi da questi coll'ali, col capo nudo, e colla capigliatura aggiustata, e da quelli col capo velato, e senz'ali, come vera testimonianza ne fanno molti marmi, e medaglie antiche. Anzi se vogliamo paragonare ciò, che fù detto delle Sfingi colle nostre imagini, non sò vederne sicuro confronto; e massime, che una delle dilineate hà faccia umana senza capigliatura, e l'altra s'avvicina a quella d'una terribile Orca. M'indurrò più tosto a stimare, che la Gentilità figurasse tali oscuri mostri, e li riponesse trà le cose ragguardevoli della religione, e gli collocasse all'ingresso de' Tempii, non solo per dinotare l'oscurità de' misteri appartenenti alla religione, ma ancora per far conoscere, che Iddio si doveva sempre altrettanto amare, quanto temere; e perciò figurassero tali mostri di figura parte umana, e parte ferina, dinotando in un tal modo essere Dio fiero a gli empii, e piacevole a' buoni; nel qual caso, se i nostri simolacri fossero di quei, de' quali oggidì pur troppo, come accennai di sopra, se ne fà stima da gl'Indiani Idolatri, a tal fine forse potrebbono stimarsi fabbricati; se pure non volessimo con Diodoro persuaderci, che le Sfingi non fossero animali poco differenti dalle Scimie, da' Babuini, e da' Gatti maimoni, ò pure le istesse bestie: nel qual caso si potrebbono con un tal riguardo, e maggior confronto figurarsi con faccia sì bestiale, come umana, e corrispondente appunto a' delineati simolacri, & a tutto ciò, che di sopra si disse di tali animali.

Voss. etim. in V. sphinx.

Dello Sparviere. Cap. XVI.

1 VIene, a mio credere, rappresentato uno Sparviere dal presente simolacro di bronzo antico, e di bella patina, giusta la grandezza, ch'egli è quì dilineato. E perche di sopra se n'è dato racconto, a quello mi riporto. Sono però qualche volta stato dubbioso, se tale imagine

vera-

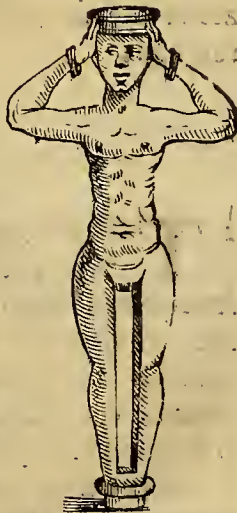
veramente rappresentava l'uccello accennato, col riflettere a tanti uccelli, che gli Egizii, e la Gentilità religiosamente riverivano, e nel sapere, che trà i molti volatili facevano gran conto ancora dell' Ibide, dell' Avoltojo, e dell' Vpupa: di questa, per dinotare, secondo Eliano, l'amore, e la pietà, verso il padre, e la madre, *quòd in parentes pia sit*, riponendola appunto il Rè degl'Indiani a tal fine trà le più care delizie, ch'egli abbia: dell' Avoltojo, perche delle penne di questo uccello gli Egizii adornavano le sommità de' vestiboli in onore d'Iside, al capo della quale ancora servivano d' ornamento: dell' Ibide, perche liberava il Paese d'Egitto da' Serpenti, de' quali n' è divoratrice, e nemica: dinotando ancora la purità, mentre i superstiziosi Sacerdoti d'Egitto non si lavavano in altr' acqua, che in quella, dove questo uccello avesse bevuto, persuadendosi perciò approvata la purificazione dall'avervi bevuto il medesimo volatile. Ma parendomi di non poter conoscere alcuna simiglianza del nostro simulacro co' mentovati uccelli, hò stimato, che più tosto si assomigli ad uno Sparviere, e perciò hò deliberato di riportarmi a quel tanto, che di sopra del medesimo probabilmente seppi dedurre da quello, che n' è stato scritto.

Lib. 10. c. 17 de hist. anim.

Altre Imagini Egizie di terra d' animali volatili. Cap. XVII.

1 AGgiungo alle discritte imagini trè altre Egizie, & antiche di terra cotta, e picciole nella forma, che sono gl' impressi intagli, le quali esquisitamente essendo state dilineate, a me levano l'occasione di darne la discrizione: e stimandole d' animali volatili, e probabilmente di Sparvieri (già che co' medesimi parmi abbiano molta similitudine) non starò a diffondermi di vantaggio, per averne di sopra assai ragionato. Dirò solamente, che tali imagini dalla parte superiore sono bucate, indizio, che servivano a' Gentili per portarle al collo, come preservativi da malattie, ò per divozione, ò pure per appenderle ne' Tempii in voto fatto alle loro mute Deità.

Imagine d' Iside. Cap. XVIII.

1 DA gli accennati animali, e dalle cose simboleggiate del Sole, che fù Osiride de gli Egizii fò passaggio ad un simolacro di metallo, che stimo fatto in onore della Dea Iside, che fù sorella, e consorte del detto Osiride, a cui appunto dopò morte, e dopò l' ottenuta Vittoria contro Tifone succedette, impossessandosi del Regno, il quale nello stato vedovile pacificamente godette. Non può dubbitarsi, che la presente imagine sia d'una donna, non solo dalla gracilità delle membra, e da' monili, che le circondano le mani, ma principalmente da quelle parti, che sono proprie delle femine. Io quì non voglio diffondermi nel descrivere la natura del metallo, nè meno voglio parlare del disegno, e della cattiva maniera, della quale è questo simolacro, per non porgermi queste sufficienti, ò probabili contrasegni d' antichità, abbenche sostenendo il nostro simolacro colle mani inalzate sopra del capo il

moggio mi dia verisimile indizio, che possa essere stato fatto per rappresentare l'imagine della famosa Dea Iside. Et a tal proposito parmi d'aver altre volte motivato, che appresso gli Egizii trà le cose celesti il Sole fù ricevuto per principio attivo d'ogni lor bene, e che trà le terrene il Nilo, ricevendosi tanto sotto il nome del Sole, quanto sotto quello del Nilo, Osiride: e che parimente appresso della stessa nazione era tenuto trà le cose del Cielo per principio passivo la Luna, per essere illuminata dal Sole; e trà quelle di quà giù la Terra medesima, per essere ella fecondata dall'acque del Nilo, che fù Osiride; comprendendosi tanto sotto il nome della Luna, quanto sotto quello della Terra il nome della mentovata Dea Iside. Quindi, se tanto Iside, quanto Osiride furono creduti i principii della generazione di tutte le cose, e se Iside era tenuta tanto la Luna, quanto la Terra: *Isis enim lingua Ægyptiorum est terra, quam Isim volunt esse*, probabilmente potrà stimarsi, che il nostro simolacro (rappresentante Iside) ora dinoti la Terra, e massime per aver il moggio in capo, che sostenuto da ambe le parti dalle mani, dalla pienezza del vaso pesante inferirà (anche col fondamento di Macrobio) maggiormente la fecondità della Terra: *Iam verò quia Isis vel terra est, vel natura rerum subjacens, soli ideo Isidi modium, veluti frugum parenti, adsignarunt*. E per ciò, e per quello ancora, che scrisse Diodoro, parmi di poter congetturare, che, se nelle solenni pompe di questa Dea precedevano il frumento, e l'orzo, ciò si faceva non solo per dar a conoscere, ch'ella fù inventrice delle biade, ma ancora per implorarne l'abbondanza. Si usò parimente in tali festività di aggiugnere i pianti, e le lamentazioni al suono de' cimbali, de' timpani, e de' sistri, il che espresse Ausonio, dicendo:

Servius in 8 Æn.
Isid. l. 8. c. 11

Cymbala dant flictu sonitum, dant pulpita saltu
Icta pedum, tentis reboant cava tympana tergis.
Isiacos agitant Mareotica sistra tumultus.

Costumarono ancora pungendosi con ferri acuti le proprie membra d'insanguinarsi, di cercar' elemosine, e d'astenersi dal pane: riti, li quali essendo stati imparati da Amitaone nell'Egitto, furono dal medesimo introdotti nella Grecia, e di là ad altre nazioni communicati in onore di Cerere, di Proserpina, di Venere, di Cibele, di Rea, della gran Madre de gli Dii, e d'altri nomi di Deità, le quali, ò sembrino, ò siano volgarmente tenute differenti di nome, sono nondimeno le stesse, e si riferiscono all'antica Iside, primiera Deità di Copti, Città la più antica della Tebaide, e capo dell'Egitto, e dell'Arabia, significando tutte la natura soggetta alla potenza Solare, sotto la quale principalmente venivano in considerazione la Luna, e la Terra, ò parti di questa, come principii passivi della generazione.

Imagine di Mercurio Infernale.
Cap. XIX.

1 TRà più ragguardevoli bronzi, che sono nel Museo, io stimo il quì delineato, per essere Egiziaco, e d'una incrostatura di patina considerabile, senza alcun sospetto, a mio credere, d'adulterazione, e per l'appunto antichissimo. E' alquanto maggiore della quì adotta figura. Esprime un'uomo colle orecchie assai palesi, e con una mitra, ò tiara, in capo adornata da' lati da un bipartito pennacchio, come accennai de gl'Idoli di legno, descritti sù 'l principio, e d'una (ora dirò così) grossa gioja nella parte anteriore sopra la fronte. L'osservo senza capegli, e con un'appendice al mento, la quale è più grossa in fondo, che in cima, ò dalla parte del mento, a cui è annessa. Viene vestito da un

manto,

manto, che coprendogli le spalle forma le maniche assai larghe sù 'l petto, e nel restante si unisce, e lo circonda in guisa, che sembra fasciarlo bene stretto, senza lasciar vestigio di distinzione delle gambe, e de' piedi, terminando in un tutto unito, come i bambini fasciati. Dalle maniche escono le mani l'una all'altra opposte sù 'l petto, parendo di tenere impugnato colla destra un certo ordigno, e colla sinistra il lituo. Molti riferiscono questi Idoli ad Iside, e perciò questo nell'Indice del Museo, stampato l' anno 1667. fù raccordato sotto nome d'Idolo d'Egitto barbato con cimiero di bella forma, rappresentante Iside barbata. Altri riducono simiglianti figure a Serapide, chiamandole appunto Serapidi, alle quali nel particolare di questa Statua fauorisce il di lei aspetto maschile. Ma questi sono deboli contrasegni, da' quali difficilmente si può congetturare la vera cognizione di una tale peregrina, & antica Deità, circa la quale appunto parmi, che vi siano molte cose degne di riflessione, sì per determinarle con qualche verisimile probabilità, come per vedere, se ci possono condurre sù la vera cognizione del nome della medesima, la quale porta in capo una beretta, ò cappello, a cui non sò se debbano assegnarsi tali nomi, ò pure quelli di mitra, ò di tiara.

2 Io sò, che la beretta, da' latini detta *galerus*, col testimonio di Festo, deriva *à galea, quòd instar sit galeæ: est enim pileum capitis, quo Diales flamines utebantur. Fiebat enim ex hostia alba Iovi cæsa, cui adiungebatur virgula oleaginea:* e che parimente, a parere di Svetonio trè erano le sorte de' cappelli, che costumavano i Sacerdoti, distinguendoli in *apicem, tutulum, & galerum. Sed apicem pileum sutile, circa medium virga eminente: tutulum pileum lanatum metæ figura: galerum pileum ex pelle hostiæ cæsæ:* e che non solo di quel cappello, ò beretta, come dissi, detta *galerus*, se ne servivano i Sacerdoti, ma ancora quelli, che non erano destinati alla religione, e le donne medesime, cadendo appunto sotto tal nome quella, ch' era fatta di pelle, e coperta con tanto artificio di crini umani, che servendosene quei, ch' erano calvi, ò vecchi, ò le donne di pelo nero, ingannavano con tali (noi diressimo, *pellucche*, & i latini *galericula*) chì non sapeva l' artificio:

Et nigrum flavo crinem abscondente galero — *Iuven. sat. 6.*
Intravit calidum veteri centone lupanar.

e Svetonio: *munditiarum fuisse traditur penè muliebrium: vulso corpore: galericulo capiti propter raritatem capillorum adaptato, & annexo, ut nemo dignosceret;* chiamando Tertuliano questa sorte di beretta, *capitis vaginam*, e Giovenale, *capitis calceum*, e per conseguenza *ipsum caput calceatum.*

3 Ritrovo ancora, che la tiara era ornamento del capo in modo di luna falcata, che in linguaggio Persiano significa corona, ò diadema, usandola di portare nella Persia i Rè, e nella Frigia i soli Sacerdoti; sicome ben intendo, che la mitra era coprimento del capo usato dalle donne, il quale, se bene nella Lidia, e nella Frigia era costumato da gli uomini, ciò nondimeno era biasimato da' Romani, stimandolo poco virile, e solo confacente a gli effeminati, & alle meretrici. Quindi considerando, che quella, la quale si osserva in capo al nostro simolacro, si avvicina ad una delle trè descritte da Svetonio, dirolla *tutulum pileum lanatum metæ figura*, già che parmi, che venga formata in un tal modo, e sia adornata delle penne dello Sparviere, rammemorandomi appunto ciò, che

Lib. 2. c. 4. scrisse Diodoro *Quapropter literarum sacrarum scriptores, & puniceum pileum gestant, & accipitris alam in capite*, giusta l'usanza de' Sacerdoti, a' quali particolarmente erano commesse le cose della religione. Dal che parmi di poter verisimilmente comprendere, che la nostra imagine possa rappresentare il Mercurio de gli Egizii, che fù, a riferire di Diodoro, intimo Segretario, e Consigliere del Rè Osiride, e sacro Scrivano del medesimo, e che, a relazione di Cicerone, 3. de nat. Deor. insegnò le lettere, e diede le Leggi a gli Egizii: essendo ben noto, che questi non solo addottrinò gli uomini nelle scienze de' Cieli, e nell' osservare il moto, e gli effetti delle Stelle, ma ancora diede a' medesimi i riti della religione, & il modo di sacrificare, di leggere, dello scrivere, e di dar il nome a molte cose, e di pronunciare le lettere; laonde fù ben di dovere, che la terra d'Egitto (Hermochemia) sù'l principio detta, dal nome di Mercurio prendesse il nome. E perciò parmi di poter congetturare, che al nostro simulacrò, rappresentante una così famosa Deità de' Gentili, fosse stato da' medesimi collocato nella mano destra quell' ordigno, dinotante forse qualche Matematico stromento, ò pure (al che io facilmente inclinerei) qualche lettera, ò principio d' Alfabeto, nel qual caso parendomi un triangolo isocele, si auuicinerà per l'appunto alla prima letterra dell' alfabeto Egiziaco, già che vogliono, che Mercurio, inventore di tali lettere, volesse, che l' Ibi (vccello da gli Egizii cotanto stimato) fosse la prima: al che fauorisce, che gli Egizii in vece di lettere si servivano d'imagini d' animali, volendo in tal modo (al riferire di Plutarco) col mentovato uccello dinotare la prima lettera, *quia Ibis in ingressu triangularem effigiem, seu figuram, cruribus ita dispositis repræsentaret*.

4 E per venire in maggior cognizione del nostro simolacro, forse rappresentante la Deità, della quale si ragiona, vò considerando, che la Gentilità fece conto di due Mercurii, attribuendo all' uno il ministero di nuncio de gli Dii, come espresse il Poeta, quando lo fece messaggiero di Giove ad Enea così dicendo:

Virg. Æn. 4

Vade, age, nate, voca Zephyros, & labere pennis
Dardaniumque ducem, Tyria Carthagine qui nunc
Expectat, fatisque datas non respicit urbes,
Alloquere, & celeres defer mea dicta per auras.

& assegnando all' altro l' offizio (come stimo a proposito del nostro simolacro, che nella sinistra mano tiene una verga) ò di ricevere l'anime de' morti per condurle all' inferno, ò di liberare le medesime da' profondi abissi, come accennò l' istesso cantando:

Virgil. ibid.

Tum virgam capit: hac animas ille evocat Orco
Pallentes, alias sub tristia tartara mittit:
Dat somnos, adimitque, & lumina morte resignat.

potendosi per l'appunto chiamar quello οὐράνιον, e questo χθόνιον, cioè celeste, e terreno. E riferendosi tanto l'uno, quanto l'altro Mercurio al Sole, verremo in cognizione del senso allegorico di chi favoleggiò, che Mercurio (inteso per lo Sole) uccidesse Argo (significante il Cielo) custode d' Io, che fù la Terra, nel voler dire, che all' apparir di Mercurio, indicante il Sole, spariscono le stelle del Cielo. In tal senso ancora fù detto *Mercurius superus, & inferus*, col riferirsi al Sole, mentre di giorno illumina il nostro emisperio, e di notte si porta a gli Antipodi, onde Orazio

——— ——— ——— *superis Deorum*
Gratus, & imis.

e Claudiano in primo de R. P.

Atlantis Tegeæ nepos, commune profundis

Et su-

Et superis numen: qui fas per limen utrumque
Solus habes, geminoque facis commercia mundo.

e Macrobio nello spiegare le due penne, bianche, e cerulee, assignate da gli Egizii a Mercurio, dinotanti il giorno, e la notte, ad altro non volle inferire, che a' due Mercurii, Celeste, e Terreno. E noi ancora con qualche probabile indizio riferendo il nostro Mercurio al Sole, per essere i di lui raggi dorati, con Omero lo diremo χρυσόῤῥαπις, cioè *aureà virgà*, e con Pitagora, a riferire di Laertio, ταμίας τῶν ψυχῶν, *animarum quæstor, eo quòd animas deducere ad inferos credebatur*: ò col Vossio πομπαῖος, *sive deductor, emissor*, inclinando a dire, che il Mercurio infernale de gli Egizii non fosse altro, che il Caronte de' Greci, e de' Latini, il quale dal Poeta Virgilio essendo detto *Portitor*, e dal Vossio Ministro dell'ira divina, avesse particolar cura di portare l'anime de' danati a' luoghi destinati al supplicio.

Odis. 5.

5 Sarà dunque questo il Mercurio tanto amato da Iside, a cui (come riferisce Luciano) avendo servito di felice condottiere nel paese d' Egitto, di giovine divenne colla faccia di cane. E rammemorandomi a tal proposito le cose di sopra mentovate d' Anubi, ben comprendo quello, che fù scritto da Minucio Felice, quando disse: *mox invento parvulo gaudet Isis, exultant sacerdotes, Cynocephalus inventor gloriatur*, attribuendo al Cinocefalo, che fù figura del Mercurio Egizio, la gloria d'aver ritrovato Oro, il figliuolo d'Iside, che forse in mio senso non vuol dir altro, che d'averlo (anche col fondamento dell'accennato Luciano) mediante la verga ritornato in vita: *Alatus autem quoque est, ac virgam quamdam apparavit, mirificam potestatem, ac vim habentem, quà animas evocat, & educit mortuos*. Ben comprendo ancora, che gli Egizii al pari delle loro primiere Deità stimarono per li molti benefizii ricevuti il loro Legislatore, onde riputandolo degno de gl' istessi onori, che attribuirono a' loro principali Numi, non mi maraviglierò, se il simolacro, di cui ora si ragiona, abbia gl' istessi ornamenti, de' quali ornavansi Iside, & Osiride, e massime coll' avere quella grossa gioja nel capo, e sopra la fronte, ch' io stimerei il capo d'un serpente, animale immondo, con tanta religiosa superstizione riverito da gli Egizii, e che Eliano, *In diadematibus Ægyptiorum regum notavit, ut ita firmitatem imperii, & potentiam significaret*; e che la Gentilità aggiunse alla verga, da' Greci detta κηρύκειον, *idest caduceum*, che fù ritrovamento di Mercurio, & usata di ponersi nelle mani d' Anubi, che fù figura dello stesso, come da antiche Medaglie se ne cavano i fondati rincontri.

In dial. Noti, & Zephiri.

In Octavio.

In dial. Apol. & Vulcani.

Lib. 6. c. 37.

Figura di terra cotta dilineata in trè faccie, rappresentante Oro.
Cap. XX.

1 MOlte sono le imagini di terra cotta, che nel Museo si conservano; ma perche quasi tutte si riferiscono ad una sola Deità, mi è parso bene il darne un solo intaglio, e nel modo, cha si vede, per più chiarezza. Di queste ve ne sono delle grandi, delle mezane, e delle picciole, e di diversità di colori, e per lo più cinerizie, e delle verdi inclinanti al ceruleo.

2 Trà le più conservate, a mio parere è la quì impressa imagine, la quale in molte parti quelle somiglia di legno, descritte sù 'l principio, avendo anch' ella il capo da un velo in tal modo coperto, che non lascia vedere, che le orecchie, e la sola faccia: distendendosi tal velo dalla parte d'avanti fino alla metà del petto, e stringendosi sotto al mento in modo, che non permette l' osservare altro d'umano, che il semplice contorno del volto. Cade tal velo dalla parte di dietro

del dorso, dove si vede distinto da una linea trà l'estremità del medesimo, e d'un' appoggio, a cui pare appoggiato col dorso, e stante in piedi in una base quadrãgolare. Hà il corpo tutto coperto da un manto, sotto del quale incrocchiandosi le mani, escono dal medesimo dalla parte d'avanti, mostrando di tenere nella sinistra, che si riferisce alla parte destra, impugnata una falce, e nella destra, che risguarda la parte sinistra, un' alfa (ò sia una piramide) & una funicella, che in cavalcando la spalla sostiene un canestro, pendente dal dorso, essendo il manto dalla parte anteriore, dalla metà del corpo fino all'estremità, tutto figurato di caratteri sacri, detti jeroglifici.

3 Molte sono le cose, che mi pajono considerabili intorno a tali imagini, le quali portando seco, a mio credere, probabili segni d'antichità tanto per essere di terra (mentre le statue sù 'l principio d'altra materia, e di legno ancora, come di sopra accennai, non si fabbricavano) quanto perche sono caratterizate di lettere Egizie, costumanza solamente usata dalla celebre, & antica nazione d'Egitto.

4 E considerando il numero di tali simolacri (che non è poco nel Museo) e che non si osserva d'una sola natura di terra, e che non è d'un' istesso colore, vò congetturando, ò che non si costumassero di fare d'una determinata materia, ò che dalla varia natura delle terre, e dalla maggiore, e minore cottura, potesse nascere una tale diversità: sicome non hà dell'improbabile, che essendovene delle colorite di color verde inclinante al ceruleo, gli artefici vi potessero dare simile colore coll' aggiugnervi quel lustro, che si vede in qualcheduna a quella guisa, ch' oggidì gli artefici de' vasi di terra danno un simile lustro, ò vetriatura alle loro manifatture, & in particolare alle colorite majoliche; e ciò forse facevano gli antichi a' loro simolacri per rendergli di maggior durata, abbenche io ne osservi molti corrosi, e logorati, & alcuni ancora da incrostatura di patina in qualche parte coperti; effetto, che si può attribuire alla natura de' bitumi, & alla diversità de' sali, de' quali si servivano i Gentili nella conditura de' cadaveri, entro a' quali, e massime nel petto, ò pendenti al collo de' medesimi, tali imagini si ponevano. Rammemorandomi in tal occasione quello, che rapporta il Rondeletio d'un cadavere intiero condito, e trasportato dall'Egitto a Marsiglia, nel di cui torace furono ritrovati venti fogli di carta antica scritti con caratteri Arabi, e da niunno intesi, benche vi fossero a relazione dello stesso autore alcuni Ebrei d'Avignone, i quali si vantassero d'intenderli col dire, che in tali fogli stava registrata la vita del defonto: sovvenendomi ancora ciò, che dice il Belonio, d'aver veduto libri antichi, Idoli di bronzo, e molte altre suppellettili antiche ritrovate in tali cadaveri imbalsamati, indizio, che non solo simili Idoletti, & altre cose sacre si sepellivano co' cadaveri de gli uomini estinti, ma ancora altri differenti arnesi, ò spettanti all'arte, che maneggiavano vivendo, ò corrispondenti al genio, armi, e lettere, nelle quali fossero stati famosi, come chiara testimonianza ne fà Vitruvio, cercando l'origine nell'arte architettonica dell'ordine corintico presso i Greci, dove con tal occasione accenna l'usanza di sepellire co' morti varie supelletili usate da' medesimi, mentre erano vivi.

Lib. 4. c. 1.

5 Da

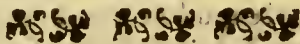
5 Da molti rincontri dunque essendo accertati, che le nostre imagini di terra erano di quelle, che i Gentili ponevano entro a' cadaveri conditi de gli uomini estinti, sarà necessario l' inoltrarsi di vantaggio col vedere a qual Deità verisimilmente si possano riferire, & a qual fine fossero sepelliti co' morti nel modo accennato.

6 Questi veramente sono due punti principali, e degni di molta riflessione; ma a me dà poco l'animo d' indovinare cosa tanto lontana, e che già sepolta oggidì si scorge sotto le tenebre d' una peregrina antichità, e massime che l'Aldrovandi, il Vormio, il Bavini, & altri famosi autori, avendone fatta menzione, sono stati lontani da quello, che i curiosi delle cose astruse vanno cercando.

7 Non è dubbio alcuno, che il Goropio più de gli accennati autori si è dilatato in simile materia, attribuendo ingegnosamente tali imagini al Dio Canopo, che trà gli altri falsi Numi fù stimato solo vincitore del fuoco, principale Deità de' Persiani. Ma riflettendo a quello, che in tal proposito nello spiegare la mensa Isiaca s' imaginò il Pignorio, parmi, ch' egli più d' ogn'altro si sia avvicinato alle cose raccontate, ò per meglio dire, favolleggiate, da' Gentili d' una tale loro Deità; e perciò stimerò di poter dire col medesimo, che tali imagini rappresentino Oro, sotto nome del quale appunto gli Egizii intesero il Mondo sottoposto alle varie mutazioni, che di continuo in esso si osservano, e massime del nascere, e del morire. Sovvenendomi quel tanto appunto, che a relazione d'Eusebio vollero dinotare gli Egizii nell' esprimere il Mondo co' piedi uniti, vestito d'un manto variegato, e col capo sostenente un globo, significando la stabilità, l'essere stellato, e la rotondità dello stesso; sicome non sarà lontano da ciò quello, che disse Plutarco d' Iside nell'aver ella reso Giove atto al moversi, già che favoleggiarono essere egli prima nato co' piedi attaccati insieme, per inferire, che la mente di Dio per propria natura frà le cose invisibili, e nascoste si mosse alla generazione delle cose. Vollero dunque gli Egizii significare col nome d'Oro il Mondo; e di quì molto bene s'intende quello, che riferisce Plutarco, favoleggiando co' Gentili d'Iside, la quale ritrovato nell' acqua il figliuolo Oro, lo restituì in vita; e lo rese immortale: dinotando, che la virtù generativa dell' acqua con la Luna (intesa per Iside Regina delle cose sottolunari) hà forza di fecondare il Mondo, e di rendere, per così dire, con la continuata riproduzione immortali le cose, che in esso si osservano. Quindi appresso la Gentilità s' invigorì l' opinione, che la Luna, & il Sole fossero gli occhi d' Oro, corrispondendo appunto ciò al vero, mentre questi due gran Luminari furono creati per uso, e benefizio del Mondo, il quale pure fù preso sotto nome di Giove, mentre l'antichità si persuase, che il Sole potesse chiamarsi l'occhio d' una tale Deità, overo la mente dello stesso, ò del Cielo, ò del Mondo.

L.3.de prep. Eccl.c.3.

8 Ma prima d' inoltrarmi di vantaggio nel discorrere intorno al nostro simolacro, stimato rappresentante Oro, parmi ben fatto, ritornando alquanto alle cose di sopra motivate d'Iside Egizia, che fù la Cerere de' Greci, e che amendue furono riferite dall' una, e dall' altra Nazione alla sola Terra, di non tralasciare di sapere, che sotto tal nome di Terra le accennate Deità universalmente non si comprendevano, ma che solamente si riferiva alle stesse quella parte di Terra, la quale bagnata dall' acque del Nilo, restava fecondata, e che perciò dall' accoppiamento del Nilo, e d' Iside fosse nato Oro, dinotante la temperanza dell' aria, e della Terra, atta alla produzione delle cose; nel qual senso appunto stimerei, che avesse parlato chì disse, che Oro nelle paludi di Buti fù nodrito da Latona; volendo dire, che la Terra in tal luogo essendo maggiormente atta a produrre de gli umidi vapori, da' medesimi la calidità dell' aria ancora restasse attemperata.

9 Hò parimente stimato opportuno di non tralasciare quello, che riferisce Diodoro d' Iside, creduta dalla Gentilità immortale, & inventrice di molte cose spettanti all' aggrandimento dell' arte medicinale, & in particolare di rimedii opportuni per liberare, non solo da malattie incurabili gli uomini, ma ancora per renderli immortali, fra' quali appunto, a relazione del medesimo, restituì in vita, e rese immortale il figliuolo Oro, che ritrovò nell' acque dalle insidie de' Titani ucciso: favorendo ciò appunto alle cose già motivate del nostro simolacro, che rappresentante Oro, Deità de gli Egizii, ad un tal fine veniva forse dalla Gentilità entro a' cadaveri conditi de gli uomini estinti riposto: volendo in tal modo far conoscere, che quei cadaveri erano bensì d' uomini morti, ma che conditi si raccomandavano ad una tale Deità con la speranza, che in essa avevano di poter' essere a similitudine della medesima restituiti alla vita, e resi immortali. Figurandomi appunto, che forse i Gentili ponessero nella mano sinistra d' una tale, da loro simolata Deità, la falce per significare la preceduta morte, & il canestro fatto di giunchi, ò di foglie di palma (arbore tenuto sacro da gli Egizii) per mostrare, che conservavano ancora le cose spettanti alla vita passata, stimandole bisognevoli per la futura, la quale sperando, & attendendo vollero forse dinotarla coll' Alfa, ò sia una piramide, posta nella destra mano d' una tale imagine, accennando appunto il principio della futura vita, che credevano di conseguire, indrizzandosi in tal modo, coll' essempio di Oro, all' eternità.

DE GLI DII GRECI, E LATINI.

Continuazione dell' Opera.

1 Già che di sopra abbiamo a bastanza discorso de gli Dii dell' Asia, e dell' Egitto, e che l' ordine del Museo ci conduce alla riflessione di quei della Grecia, e del Lazio, in tal proposito è da supporsi, che i Greci, e i Romani in trè generi di Dii distinguessero le loro venerabili Deità.

2 Considerarono in primo luogo gli Dii celesti, *consentes*, *selecti*, *& majorum gentium vocati*.

3 Riceuerono in secondo luogo gl' Indigeti, i quali, se bene furono uomini, per l' autorità nondimeno, e per la potenza, & utile, che arrecarono al Mondo, stimaronsi degni della divinità, onde Cicerone: *suscepit autem vita hominum, & consuetudo communis, ut beneficiis excellentes viros ad Cœlum fama, & voluntate tollerent*, che appunto dallo stesso, *adscriptitii*, e da altri, *minorum gentium*, furono detti.

Lib. 2. de Nat. Deor.

De Nat. Deor. lib. 3.

4 E finalmente appresso la Gentilità si reputarono Dii quelle cose, delle quali gli uomini pregiandosi, e lodandole, da' medesimi furono tenute per divine, come la Pietà, la Fede, la Prudenza, e simiglianti virtù degne di lode.

5 E perche trà gli Dii celesti, *consentes dicti*, *quia in eo*, *quod gerendum est consentientes sint*, appresso le mentovate Nazioni ebbe il primo luogo Giove, di questi ora ragioneremo, tanto più che ci porge tal obbligo un Simolacro di bronzo, che nel Museo si conserva, barbato, e tutto ignudo, e colla destra alzata in atto di vibrare un fulmine impugnato, rappresentativo di Giove, del quale se ne dà la presente Imagine.

Della Statoa di Giove.
Cap. XXI.

1 AD ogn'uno è noto, che innumerabili, per così dire, furono gli Dii di tal nome appresso la Gentilità, la quale appunto sotto così famoso nome volle comprendere, e chiamare tutti quei Rè, e Principi, che per potenza, e per autorità avessero avanzato qualsivoglia altro Potentato; laonde non fù Secolo, che non avesse avuto il suo particolar Giove, nè Nazione, che non si fosse pregiata d'aver nodrita così famosa Deità. Con tutto ciò tutte le azioni ò buone, ò triste, che si attribuirono a quegli Eroi, che tal nome meritarono, tutte si riferirono ad un sol Gioue, che fù per l'appunto quel cotanto decantato da' Poeti per figliuolo di Saturno, e di Opi, nato in Candia, e di nascosto, e senza saputa del Padre da' Cureti allevato nel Monte Ida, e di cui appunto s'intende in proposito del nostro Simolacro darne ora qualche racconto.

2 Di quanta stima appresso de' Gentili fosse così mendace Nume, ben si comprende da' titoli, che gli dierono di ottimo, di massimo, d'onnipotente, di padre de gli Dii, e di conservatore di tutte le cose, come espresse Varrone:

Iupiter omnipotens, rerum, regumque, Deumque
Progenitor, genitrixque Deum, Deus unus & omnes.

Quindi parmi, che la Gentilità prendesse motivo di figurarlo mezo ignudo, cioè dalla parte superiore, e dalla metà in giù tutto coperto da un manto, per dinotare, che alle sole anime pure, spiritose, e celesti conveniva il vedere la natura di un Dio così grande, il quale pure doveva restar coperto, & ignoto a quelli, ch'erano immersi nelle cose basse, e terrene.

3 E perche non fù Nazione, come dissi, che non si pregiasse d'avere il suo Giove, da ciò nacque l'occasione di figurarlo in varii modi, e massimamente per dinotare i varii effetti, che si stimavano provenire da sì famosa Deità. E vaglia il vero vi fù chi lo figurò cieco, per far conoscere, che, sicome era egli stimato il Principe de gli Dii, a guisa pure de' Principi non dovea soggiacere alle passioni d'odio, e d'amore. Altri, per dinotare l'impero, che tal Deità aveva del Cielo, del Mare, e de gli Abissi, lo pinse con trè occhi: sicome alcuni lo formarono senza orecchie, e ciò come disse Plutarco, *quia Principis non est uni magis aurem præbere, quàm alteri*: Altri senza mani, come costumarono i Tebani, a riferire dello stesso autore, *ut significaretur, Principes non debere manus ad dona accipienda faciles habere*: & altri sedente in maestoso Soglio, per dinotare la quiete d'animo, che si richiede nel Governante, e per esprimere il perpetuo, & immutabile governo del Mondo, che si attribuiva ad un Giove, il di cui Simolacro fù pure da Fidia, non senza mistero, figurato sedente, ma di tale grandezza, che rizzandosi in piedi, a riferire di Strabone,

De Iside, & Osiride.

tem-

In VIII. *templum esset tecto nudaturus*; e ciò appunto per far conoscere l'immensa, & incomprensibile grandezza d'una tale Deità.

4 Sono ragguardevoli le Medaglie di Nerone, e d'Antonino, nel rovescio delle quali stà scolpito Giove fulminante, e colle inscrizioni, & attributi di custode, e di conservatore: rammemorandomi, che Pausania lo fà vendicatore, per avere in amendue le mani il fulmine: e sovvenendomi, che altri lo figurarono coll' Aquila, colla Vittoria, e collo Scettro nelle mani per far conoscere, che la Regina de gli vccelli doveva essere collocata nelle mani del Rè de' Regi, e che la Vittoria si doveva riconoscere dal Sommo Iddio, e che lo Scettro dinotava la potestà, che si stimava aver Giove sopra gli uomini, e sopra gli Dii.

5 Considerabili sono le Medaglie di bronzo di Augusto, e di Antonino Pio, rapportate dal Coulio, dove sono le imagini della Saetta, ò del fulmine della Deità, della quale si ragiona, raccordando il mentovato autore, che i Gentili veneravano trà gli altri arnesi di Giove la di lui Saetta, l'imagine della quale veniva consecrata dal gran Pontefice, stimando, che in virtù di quella il Popolo, e le biade restassero assicurati da' fulmini, e dalle tempeste del Cielo.

Della Relig. de' Romani.

6 Costumarono poi i Gentili d'ornare le tempia di sì riverito Nume con serto d'oro, per dinotare la di lui grandezza: di coronarlo di quercia, per essere questo arbore consecrato a quel Dio, il quale fù stimato autore di vita, già che dalla quercia a principio ebbero il cibo, & il vivere i mortali; meritando perciò una tal corona quei cittadini, i quali (come autori di vita) avessero salvato un suo concittadino: e di ponervi la corona d'olivo, per essere arbore sempre verde, e di grande utile al genere umano; al qual fine appunto usarono ancora di consecrarli tutti gli arbori glandiferi, e d'offerirli in sacrificio il cavallo, il bue, il becco, e la pecora come animali di grande utilità; non tralasciando di dire, che anche il porco fù dedicato a Giove, e sacrificato al medesimo in tempo di stabilire la pace, come espresse il Poeta:

Verg. 8. Æn. v. 639.

Post iidem inter se posito certamine Reges
Armati Iovis ante aras, paterasque tenentes
Stabant, & cæsa jungebant fœdera porca.

costumanza originata in Candia (patria di Giove) e trasferita ad altre Nazioni in memoria del nascimento di così famosa Deità, la quale bambina riconobbe da una tal bestia la vita, avvegnache il grugnir del medesimo animale cagionasse, che i vagiti di Giove bambino non fossero uditi dal padre, che de' proprii figliuoli fù barbaro divoratore.

7 Ma superfluo parmi in questo luogo il riferir d'avantaggio sopra simile Deità, della quale tanto diffusamente stà scritto appresso tutti i Mitologi; e bastami l'avere superficialmente toccate le sudette cose, perche con molta probabilità si ravvisi il quì delineato impronto per uno di quei varii Simolacri, sotto de' quali fù riverita nel Lazio la sudetta Deità.

Imagine di Apollo.
Cap. XXII.

1 AL descritto Simolacro di Giove succede il quì delineato, ch'è di bronzo, e che mi pare rappresentativo d'Apollo da gli antichi creduto figliuolo della sopraccennata Deità. E benche più volte io sia stato dubbioso, se doveva dargli tal nome, da gl'indizii nondimeno, che mi hà dato Guglielmo Coulio col dire, che qualche volta ancora tal Nume veniva figurato colla veste lunga fino a' piedi, e con una tazza nelle mani (oltre il capo radiato) me ne son reso

Della Relig. de' Romani.

certo;

certo; e perciò, se Apollo fù lo stesso, che il Sole, dirò, ch'egli fù Deità altrettanto, e più ancora del mentovato Giove, da' Gentili stimata adorabile; e ciò non già con intenzione di confondere le Deità Greche, e Romane con quelle delle straniere Nazioni, le quali ebbero per primiero Nume, come altrove accennai, il Sole; ma bensì col fondamento di Macrobio, che disse, *diversas virtutes Solis nomina Diis dedisse :* & altrove : *appellationes Deorum ad Solem certa, & arcana ratione referri.* Laonde, se faremo riflessione ad Apollo, che fù lo stesso, che Febo, e che il Sole, e se consideraremo i natali di una tale Deità, che fù creduta parto di Giove, e di Latona, intenderemo il senso della Gentilità, e quello, che dissero i Platonici nel riferirsi a Giove l'artificio del Mondo, & a Latona la materia dell' universo; cioè *quod rudis illa, indigestaq; moles innumeris latuit seculis, usque dum Mundi ille Architectus, omnibus in orbem redactis, singulis suum tribuerit decus*, & a ciò corrisponderà quello, che disse Tullio, quando ad Apollo assegnò per patria Delo, δῆλος *enim est manifestus, quia Sol luce sua omnia fecerit manifesta, ac conspicua.*

Lib. 1. Sat. cap. 17.

2 Furono dipinte le imagini d' Apollo con bella faccia, d' aspetto giovanile, e colla capigliatura in forma di raggi, per dinotare, che il Sole non diviene in alcun tempo, nè per fatica alcuna mai vecchio, e come disse il Vossio, *quia novus, ac juvenis semper renascitur. Eoquè, ut pueritia capillata esse solet, etiam talis fingitur Apollo, eò justiùs, quia radii ejus capillorum, quos de se spargit, effigiem præbent*; e perciò da' Greci fù detto ἀκερσεκόμας *intonsus*, ò pure κουροτρόφος, *quasi alens capillos, sive crinitus*, costumandosi per l'appunto in Atene da' fanciulli, e da quei, che uscivano dall'età puerile, di portarsi in Delfo ad offerire le chiome in tributo ad Apollo, onde Marziale

De Idolol. lib. 9. c. 19.

Hos tibi, Phœbe, vovet totos à vertice crines
Encolpus, domini Centurionis amor.

sicome fù detto χρυσοκόμης *auricomus*, per lo color d' oro del Sole, coll' attribuire ad Apollo l' arco, la faretra, & ogn' altra cosa d'oro: arnesi pure, che per altro non furono stimati proprii d' una tale Deità, che per dinotare i varii effetti, i quali produceva il Sole in questo Globo terreno: sicome fù creduto inventore della Medicina, perche dal Sole dipende la generazione delle piante, le quali maggiormente crescono, e sono di maggior virtù ne' luoghi aprici, che ne' paludosi, & ombrosi: ad un tal fine ancora venendo stimato inventore dell' arte divinatoria, e presidente de gl' indovini, e massime, perche il Sole, che fù detto l' occhio di Giove, non solo vede tutte le cose aperte, ma ancora le oscure: *Sol enim omnia illustrat, ut non alter Deorum justiùs crederetur, caligine mentibus pulsà humanis, præstare, ut videant maximè occulta:* assegnandoli perciò il tripode per dinotare la cognizione, ch' egli hà delle cose passate, delle presenti, e delle future: & attribuendoli l' invenzione della Lira, e della Poetica, per significare quella soave armonia, la quale i Pitagorici, & i Platonici si persuaderono nascente dal moto delle celesti Sfere, onde nel senso de' medesimi disse il mentovato Vossio, *quòd Sol motus moderando sydereos, credatur suavissimum edere concentum.* Insomma in paragone a gli effetti, che produceva il Sole,

Id. Voss. lib. 2. c. 12.

Ibidem.

la

là Gentilità formò le imagini ad Apollo, e gli attribuì gli accennati ritrovamenti; ſicome al medeſimo fine ſeppero di eſſo i Poeti con ſomma facilità favoleggiare quel tanto, che io ora per brevità tralaſcio, riducendomi ſolamente a dire, che il nome d'Apollo fù qualche volta ancora inteſo per principio d'ogni male, e per genio cattivo, coll'invocarlo la Gentilità ad effetto di non ſoggiacere a' danni, che ne paventava, venendoli pure a tal fine, in ſentenza di Servio, aſſegnate le ſaette, *quibus infernus Deus, & noxius judicaretur*; chiamandolo perciò Omero autore sì di ſalute, come di peſtilenza; al che, s'io non erro, potria riferirſi, ciò che in propoſito de gli Africani diſſe Mela, riguardando a gli effetti cattivi, che in quei paeſi produce il Sole: *Solem execrantur, & dùm oritur, & dum occidit, ut ipſis agriſquè peſtiferum.*

Ecl. V.

Lib. I. c. 7.

3 Ma troppo longo ſarei, ſe voleſſi dire tutto ciò, che ſcriſſero gli autori di Apollo, come a dire, che fù coronato di lauro, che gli furono dedicati il giacinto, e l'olivo: conſecrati il lupo, il cigno, la cicala, lo ſparviere, il corvo, & il ſerpente: che ſe gli offerirono in ſacrificio la pecora, & il toro, e che ſe gli attribuirono tante altre coſe in riguardo appunto a gli effetti del Sole, di cui fù figura, come chì eruditamente ne ſcriſſe hà ſaputo darne i veri rincontri.

Imagini di Mercurio.
Cap. XXIII.

1 DOdici ſtimarono gl'Idolatri, che foſſero gli Dii conſenti: ſei maſchii, & altrettanti femine. Trà il numero de' maſchii l'ultimo luogo ebbe Mercurio. E benche, a riferir di Tullio, di tal nome appreſſo de' Gentili foſſero molti Mercurii, trà' Greci nondimeno ſi ſtimò per lo più rinomato il Nipote del grande Atlante, e di Plejone, di cui Ovidio.

3. de nat. Deorum.

In Paride.

Conſtitit ante oculos actus velocibus alis
Atlantis Magni, Plejoneſquè nepos.

& a queſto attribuirono le ambaſcerie, lo ſtabilire la pace, la lira, la paleſtra, la mercatura, ed i ladronecci.

2 Di tal mendace Deità molte ſono le imagini di bronzo, che ſi conſervano nel Muſeo, trà le quali una per avere le ali (oltre le conſuete ſopra dell'orecchie) nella ſommità della beretta, ò cappello (petaſo detto) tiene un gran pennacchio, che da quello pendente cade sù 'l dorſo; e l'altre ſono ragguardevoli, per avere l'ali al capo, la verga allata, la borſa, il Becco a' piedi, & il manto nella forma, che ne accennano gl'intagli.

3 Quì

3 Quì non occorrerebbe, che io motivassi le ragioni, per le quali gli antichi in tal modo figurassero una tale loro Deità, per essere ad ogn' uno ben note. Con tutto ciò non voglio tralasciar di accennare, che, se Mercurio fù creduto Messaggiero, e Secretario de gli Dii, al medesimo ben si dovevano le mentovate ali sì per eseguire con velocità i comandi di chì doveva ubbidire, come perche (essendo forse alì simiglianti a quelle dello sparviere) appunto ad un' ambasciadore, e segretario degli affari degli Dii si convenivano, giusta il sentimento di Diodoro: *Quapropter literarum sacrarum scriptores, & puniceum pileum gestant, & accipitris alam in capite;* riferendosi per l' appunto il ritrovamento delle lettere, e della lira, & il cappello posto nel capo di tal Deità, a' principali scopi de' buoni ambasciadori di governarsi nelle loro facende segretamente, e d' esprimere le loro ambasciate con bella, e dolce orazione; confacendosi parimente il manto attorno a' Simolacri di tale Deità (che pure venne formata con faccia giovanile) per dinotare, che convenendosi ad un tal messaggiero il portarsi con celerità e per lo Cielo, e per la Terra, se gli richiedeva, e la robustezza della complessione, e il riparo contra qualsivoglia ingiuria del tempo. Il che veramente fà conoscere la pazzia de' Gentili, che facendo i loro Dii soggetti alle passioni, & a' disagi umani, in tal modo gli allontanavano dall' essere divino.

Lib.2. c. 4.

4 Et in vero io capisco, che Mercurio fosse figurato senza mani, e senza piedi, e solamente, *cum veretro rigido, & intento*, per dinotare, che, sicome dalle parti destinate alla generazione dipende la fecondità, così ancora dall' uomo prudente, e facondo deriva l' orazione nervosa, & abbondante d' eloquenza: *eam ob causam Mercurium Seniores sine manibus, & pedibus rigente fascino fingunt, eo quòd omnem rem sermone sine manibus conficiant:* sicome comprendo, che da' Latini *Mercurius* fosse detto *à mercibus*, e che da' Greci si dicesse ἑρμῆς, cioè interprete, ò torcimanno, e Dio della mercatura per essere le parole mezane a far comprare, e vendere le cose: e che tenesse nelle mani la borsa per accennare, ch' egli era il presidente de' Mercanti, i quali misurano le cose col guadagno: e che parimente portasse per insegna particolare il caduceo per annunciare la pace: e che tali attributi potessero avere qualche relazione a chì, in sentenza della Gentilità, partecipava della natura divina; ma non posso imaginarmi, come fossero proprii d' un Dio gli adulterii, già che fù detto, che il Becco fosse assegnato per custodia di Mercurio in memoria d' un tal misfatto, quando egli innamorato di Penelope, la quale non volle acconsentire alle di lui sfrenate voglie, sotto le forme d' una tal bestia *eamdem compressit*, dalla quale appunto nacque il mostruoso parto del Dio Pane, che a riferire di Luciano *cornua habebat, nasum talem, & barbam hirtam, & pedes bifidos, hircinosque, praeterea & caudam super natibus.*

Plutar. de praecep. Reip. gerendae.
Coul. della Relig. de' Romani.
Pignor. mens. Isiac.
Lucianus in Dialog. Panis, & Mer.
In Dialog. Panis, & Mercurii.

5 E certamente troppo ridicole sarebbono state così fatte Deità, se non avessero avuto qualche simbolica relazione alle cose de' Cieli, e massimamente al

Sole,

Sole, alla Luna, & alle stelle, primieri numi ricevuti sotto culto divino da gl'Idolatri: sovvenendomi appunto, che il mentovato Luciano (nel raccontare, ch'egli fà l'origine della strologia, la quale essendo primieramente passata da gli Etiopi a gli Egizii, avanzatasi però sempre più nella Libia) è di pensiero; che i Greci non fossero ammaestrati in tal professione da gli Etiopi, nè meno da gli Egizii; ma che Orfeo fosse quegli, che a così celebre Nazione insegnasse tal arte; ma però con modo confuso, oscuro, & assai diverso da gli accennati. *At verò Græci, nec ab Æthiopibus, nec Ægyptiis de Astrologia quicquam audierunt; verùm illis Orpheus Æagro, Calliopequè prognatus primus ista monstravit; non ille quidem admodum dilucidè, nequè rem clarè docuit, sed præstigiis, ac mysticis involucris obtexens.* Dal che, a mio credere, i Poeti (ò chi si fosse altro della Grecia) presero motivo di favoleggiare tante cose intorno alla presente Deità in paragone appunto a gli effetti, che supposero dipendenti dalla stella di Mercurio nel raggirarsi ella intorno al Sole continuatamente; imperoche, sicome così errante, & instabile stella hà per centro del suo moto il Principe de' Pianeti, così non crederei improbabile, che la Greca Gentilità con un tal rispetto avesse favoleggiato, che Mercurio fosse il Nunzio, e Segretario de gli Dii: e che parimente dall' osservare, che questo pianeta fosse indifferente nel seguire la natura di quella stella, alla quale fosse congiunto, ò di aspetto la risguardasse, ò di quel segno, in cui si ritrovasse, lo dicessero ora presidente de' ladri con Saturno, messaggiero della guerra con Marte, nunzio della pace con Giove; Dio de' mercanti in aspetto felice con Saturno, eloquente unito a stelle di natura Veneree, e conformi al di lui temperamento; adultero congiunto a Venere, & offeso da' malefici; e ne' segni d' Ariete, Toro, & altri, varii, e diversi effetti producesse in riguardo alle influenze, che credevano derivassero dall' applicazione di una tale stella all' altre stelle del Cielo.

Lucianus de Astrolog.

Imagine di Venere.
Cap. XXIV.

1 PErche gli antichi solevano cogiugnere insieme le Statue di Venere, e di Mercurio per far conoscere, che gli amorosi congiungimenti anno di bisogno di trattenimenti dolci, e soavi, e di parole piacevoli, perche queste fanno spesso nascere, e conservano amore trà le persone; anch' io ad imitazione de' medesimi hò stimato ben fatto di aggiugnere alle descritte imagini di Mercurio quella d' una Venere, la quale, oltre alle altre di bronzo, si conserva nel Museo da perito artefice fabricata.

2 Fù Venere stimata Dea de gli amori, delle grazie, della bellezza, delle delizie, e de' piaceri. E benche si persuadesse Cicerone, che *Venus, à veniendo*, prendesse il nome, *quòd ad omnes res veniat*, onde Arnobio: *Veneris nomen libidinis per cuncta animantia diffusa*: e volessero i Greci, che tal Deità, che da loro fù chiamata ἀφροδίτη, derivasse ab ἀφρὸς, & δίαιτα, cioè *à vitæ mollitie*: ò pure *ab ἀφρὸς, nempe à spuma*, dalla quale si disse fosse nata. E' nondimeno manifesto, che questo nome di Venere non hà derivazione da nome greco, nè latino, facendone rara testimonianza Macrobio, dicendo: *Veneris nomen, ne sub regibus quidem apud Romanos, vel latinum, vel græcum fuisse*: inclinando perciò il Vossio essere tal nome straniero, e che introdotto nel Lazio da' Toscani, questi l'avessero appreso da gli Assirii, derivato dalla voce *benot*, e *benos*, ò *Venos*, che vuol dire tabernacolo, luogo appunto, nel quale si dedicavano le vergini a Venere, riferendo a tal proposito Erodoto, che le Donzelle Assirie, e Babilo-

Lib. 2. de nat. Deor. lib. 3.

Lib. 1. Sat. cap. 2.

Lib. 1.

Babiloneſi inghirlandate ſi portavano nel Tempio della Dea Militta, che altro non era, che Venere, *Mylitta enim eſt nativitas, progenies, genitura*, & ivi ſedendo non ſi partivano ſino a tanto, che non foſſero venuti foreſtieri, i quali riponendo nel loro ſeno denari, le conduceſſero ſeco per pigliarſi buon tempo.

Voſſ. lib. 2. cap. 12.

3 Ma derivi da dove ſi voglia il nome di Venere, hà del veriſimile, ſe la Gentilità, come altrove abbiamo motivato, fece gran conto della generazione, che anche ad un tal fine queſta Deità da per tutto foſſe famoſa; che pure da gli Aſſirii, e da gli Arabi eſſendo riferita alla Luna, alla Terra, & all'Aria, ciò fù per l'appunto in riguardo alla generazione: ſicome perciò da' Fenici venne ricevuta ſotto nome della Madre de gli Dii, e da gli Egizii ſotto quello d'Iſide. E in vero a tal propoſito fù allegorico il favoleggiare de' Poeti, quando diedero i natali a Venere dall'acque ſpumoſe del Mare, da' teſticoli del Cielo da Saturno reciſi, e buttati nel Mare, volendo eſſi in tal modo dinotare, che la virtù generatrice della Natura inferiore dipende dall'umido terreno, e dalle influenze de' Cieli.

4 E benche i Gentili da' varii ſignificati di tale loro celebre Deità moſtraſſero di far conto di più Veneri, chiamandole ora ſotto il nome d'Vrania, ò di celeſte per dinotare l'amore puro, e pudico: ora ſotto il nome di Volgivaga, ò popolare, ſignificante l'amore illecito: & ora ſotto quello d'Avverſatrice, per dar a conoſcere quella, che teneſſe lontani gli animi da gl'impudici amori; con tutto ciò pare, che la maggior parte de gli Scrittori, e de' Poeti ſotto un ſolo nome di Venere abbiano compreſo tanto gli amori leciti, quanto gl'illeciti: dipingendo appunto queſta Dea a tal fine di forma bella, e giovanile, e per lo più ignuda, & ora ſtante in una bella concamarina, ora ſorgente dal mare, ora in un carro tirato da Cigni, e da Colombe, ora accompagnata da gli Amori, dall'Ore, e dalle Grazie: tal ora ſedente ſopra un Capro, ora armata, ora co' ceppi a' piedi, & ora colla teſtuggine ſotto medeſimi: ſacrificandole il Porco, e'l Toro, e dedicandole le paſſere, le colombe, i cigni, le roſe, e il mirto: e per tempo a lei ſacro aſſegnandole il Meſe d'Aprile; coſe tutte corriſpondenti a gli amori pudici, & impudici, e dinotanti la generazione, e il tempo a ciò opportuno, riferite alla Dea, di cui ſi ragiona.

5 Ma prima di far paſſaggio alla rifleſſione d'altre Imagini, che ſono nel Muſeo, parmi d'avvertire, che anche ſotto il nome di Venere quei di Cipri adoraſſero l'amica (ò foſſe la concubina) di Cinara, loro Rè, il quale appunto fù il primo, che volle, che queſta Venere di Cipri foſſe connumerata trà gli Dii. Se bene ſono alcuni, i quali vogliono, che tal impudica Deità non foſſe moglie, nè meno concubina dell'accennato Signore; ma bensì, che foſſero le parti genitali del medeſimo, dando ciò a divedere le feſte, che colà ſi coſtumavano a tal effetto: *quarum participes pro ſtipe collata phallis donabantur*, e trà le coſe ſacre ſi moſtravano il ſale, & i falli.

Petron. Arbito.

6 Ma ſe queſta Deità, come accennai di ſopra, ſi riferì alla Luna tanto per l'analogia, ch'ella hà alla medeſima nell'oſſervarſi corniculata, quanto per la concorrenza, che hà alla generazione delle coſe, onde meritaſſe d'eſſere detta *Diana*, ò *Iuno Lucina*, ò pure, *Alma Venus*, non fù ſempre vero, che foſſe ricevuta

Tt per

per dinotare gli amori lascivi, & impudichi. Anzi se fù riferita alla Terra, per la virtù generatrice, che vi risiede, communicatale dall'acque, e da' Cieli, può dirsi, che non solo se le dovessero i nomi delle mentovate Deità, ma ancora quelli della gran Madre de gli Dii, e di Vesta. Non tralasciando di dire, che ancora ebbe il nome di Libitina, per essere stata creduta presidente della morte, e che avesse cura delle cose spettanti a' funerali; onde quei, che sovrastavano alle pompe funebri, di Libitinarii avessero preso il nome. Inclinando perciò a dire, che Venere in riguardo alla generazione non solo significasse il principio delle cose; ma ancora rispetto alla cura, ch'ella aveva de' morti, dinotasse il fine; e perciò se gli dovessero non solo i nomi di Libitina, ma ancora quelli di Proserpina, e d'Ecate.

Voss. de Idol.

Imagine d' Ercole.
Cap. XXV.

1 ERcole fù connumerato da' Gentili trà gli Dii detti Indigeti, i quali, come altrove accennai, furono uomini, ma per l'eccellenza del merito fù loro attribuita la divinità.

2 Gli Antichi nel far menzione di questa Deità, benche vogliano, che ne fosse stato più d'uno di questo nome (mentre tra' molti, che si stimano famosi, ne fanno due di nazione Egizii, & altrettanti Tirii) di quello di Tebe nondimeno (detto Alcide) solamente ragionano, & a questo (benche posteriore di tempo) attribuiscono tutte le imprese, che colla forza, e col valore gli altri più antichi di lui si guadagnarono; il che molto bene esprelle Diodoro parlando così d'esso lui: *Cum ob longinquitatem temporum priores repertores in oblivionem venissent apud plurimos: hic hæredis instar in possessionem venit industriæ, & gloriæ eorum, qui priùs fuerant.* Di questo dunque anch'io ragionerò, il quale, quantunque non si fosse mai partito dalla Grecia, ebbe nondimeno l'onore di meritar l'altrui gloria, e d'ottener il famoso nome d'Ercole, che da' Greci detto *ἡρακλῆς, ab ἥρος, & κλέος,* non vuol dir altro, che gloria, *quasi sit gloria, splendorque heroum.* Nome appunto glorioso, che si acquistò con tal esempio ogni altro, che per virtù, e per valore l'avesse meritato.

in fine lib. 4.

3 E in vero di quanta fama fosse creduto da' Gentili il nome d'un tal uomo, si può comprendere dalle Medaglie di Commodo Imperadore, figliuolo di Marc' Aurelio, nelle quali si vede la testa dell'Imperadore acconcia come quella d'Ercole, con pelle di Leone, arco, turcasso, freccie, mazza, e lettere, che in alcune dicono HERCVLI ROMANO AVGVSTO, & in altre HERCVLES ROMANVS CONDITOR: segno probabile, che questo Principe rinunciasse il proprio nome, e si usurpasse quello d'Ercole, invidiando forse all'immortalità del nome d'un così celebre Eroe. Laonde il Popolo Romano, il qual ben conobbe il genio ambizioso del suo Monarca, per adulazione al medesimo inalzò statue alla somiglianza dell'Ercole antico colla mazza in mano, e colla pelle di Leone, & a quella guisa, che si vede l'imagine, della quale quì

Cout della Religione de Romani.

si è

si è dato l'intaglio, e che rappresenta una tale Deità: osservandosi appunto barbata, e colla faccia senile, e col Cane cerbero, dinotante i vitii superati dalla esperimentata virtù d'Ercole invecchito; che appunto, secondo gl'Istoriografi, essendo stato eccellente capitano di gagliardo esercito, si pigliò la cura di andare pel Mondo, non già con animo tirannico, avaro, e vizioso; ma bensì spinto da pietoso zelo, e da pura gloria di riformare i cattivi costumi de gli uomini, spegnendo i tiranni, i ladri, e gli assassini così Greci, come barbari, e Latini: edificando nuove Città, e dirizzando per publica utilità (quello, ch'è debito d'ogni buon Principe) i camini de' fiumi, che guastavano il Paese, e facendo molte altre, e simili azioni eroiche, attribuite tutte ad un tanto campione, che fù un vero tipo della fatica, della pazienza, della fortezza, e del valore, colle quali virtù egli appunto, a solo fine di gloria superò qualsivoglia orribile mostro, spense ogni vizio, si portò fino all'Inferno, e debellò qualsivoglia tirannica crudeltà. Laonde la Gentilità da così segnalate azioni spinta a connumerarlo in frà gli Dii, superstiziosamente lo giudicò meritevole de gli Altari, de' Tempii, de' Sacerdoti, e delle cerimonie, che ad un tal fine instituì con magnifica pompa.

De' Gladiatori. Cap. XXVI.

1 MI è parso bene di aggiugnere alla Statua d'Ercole la presente di bronzo, perche armata di targa, e di beretta di ferro, & in atto di ferire colla mano destra, alla quale l'antichità avrà levate l'armi, che nella medesima teneva, può verisimilmente riferirsi ad un Gladiatore, e darmi motivo di ragionarne, già che questi furono detti οἱ περὶ τὸν Ἡρακλέα ἀθληταί, *Herculis Athletæ*, & *Herculei Athletæ*, & ebbero per loro tutelare Ercole, al quale nelle arene anfiteatrali eressero Tempii; dove supplichevoli imploravano le forze, che a loro facevano di bisogno, e che stimarono dipendenti da così riverito protettore: costumando per l'appunto, quando erano rimasti vincitori ne gli spaventosi giuochi, di appendere l'armi a' lati delle porte del Tempio di tal Deità in memoria del benefizio ricevuto.

2 E se di sopra motivai col parere di Guglielmo Choulio, che Commodo Imperadore, invidiando all'immortalità d'Ercole, volesse esser nominato col nome di così famoso Eroe, volendo parimente essere dipinto simile allo stesso, e co' gli arnesi, & insegne, che si aggiugnevano alle imagini d'Ercole (come testimonianza ne fanno le Medaglie del sudetto Imperadore) non hà forse dell'improbabile, che anche tal Principe avesse meritato sì riguardevole onore, per esser' egli stato buono, e forte gladiatore: *Ad quod sanè certamen insignes nobilitate, & opibus, neque obscuri generis homines plerunque prodiere: Nam Nero Cæsar CCCC. Senatores, & DC. equites ad ferrum exhibuit. Et Domitiani temporibus nobiles ad specimen virtutis ostendendum, in arenam prodire non dubitarunt*, scrisse Alessandro Napolitano. E Tacito anch'egli non lasciò di riferire, come a suoi tempi *Spectacula gladiatorum idem annus habuit pari magnificentia ac priora. Sed fœminarum illustrium, Senato-*

Della Relig. de gli antichi Romani.

Vossius de idololatr. l. 9. c. 32.

Dier. gen. l. 6. c. 19.

Tac. l. 14.

rumquè filiorum plures per arenam fœdati sunt. Indizio, che, se il sopradetto Commodo si pregiò d'essere stato forte Gladiatore, volle mantenere ancora tal nome nello stato, nel quale si ritrovava di sovrano, giudicando egli di dover all'ora maggiormente dar saggio della fortezza, della virtù, e del valore, già che tali giuochi, come riferisce il mentovato Alessandro, *licèt summæ immanitatis forent, duces in bellum profecturi, Romæ plerunquè populo exhibuere: scilicet ut vulnera cernere assuescerent, cædesquè, & prælia non formidarent, quibus certa lex data, ut multa gravioribus armis pugnare discant, utquè diutius in pugnæ simulachris armati assuescant, ut in patientia laborum educati, in conflictu pugnæ minus laborarent, nequè ut tyrones corporibus, animisq; deficerent.* Costumanza, la quale, se ben' ebbe origine dalle esequie, da' mortorii, e da' sacrificii funebri, *inferiæ*, detti; attribuendola molti ad Enea per le Essequie di Palante, & altri ad Achille (che fù più antico di quello) per li mortorii di Patroclo, fù anche di ragione, che fosse congiunta a giuochi veramente tragici, e funebri.

Ibidem.

3 Ma quanto fossero crudeli chiaramente si comprende sì appresso de' Greci, da' quali nacquero tanto severi, e sanguinosi spettacoli, come appresso de' Romani, dove è fama, che furono introdotti da Iunio Bruto, per la morte di suo Padre, ò pure, come altri vogliono, sotto i Consolati di Appio Claudio, e di M. Fulvio, e dove avanzati si videro a segno di tal fierezza, che ad un sì barbaro cimento esposto veniva il più bel fiore della Nobiltà Romana, non che i condennati destinati alle fiere, ò trà di loro i solo sforzati Schiavi, e prigionieri delle nemiche battaglie.

4 Aggiungasi a ciò, come per legge fù vietato alle donne l' esserne spettatrici, *ne immanitati, aut feritati assuescerent*, e che Teodorico Rè de' Goti molti secoli dopo pose fine a così barbara crudeltà, che pure sotto l'impero di Domiziano di notte tempo anche trà le donne già s'era introdotta, potendosi ben dire con Rosino: *Quid enim immanius, quàm vitam dare hominibus, ut eam ipsi mutuis cædibus ab se se auferant? Nefas erat cum gemitu vulnus accipere: jussos ferrum jugulo non accipere, sanguinem suum eodem, quo hostilem, animo inspectare.* Persuadendosi i Gladiatori in un tal modo d'essere nelle amfiteatrali arene, come in publici Altari, e magnifici Tempii, sacre vittime di Plutone:

Alex. ab Alex. ibid.

Lib. 5. c. 24.

Respice terrifici scelerata sacraria Ditis,
Cui cadit infesta fusus gladiator arena.

Prudent. in Hamartigenia.

e credendo, come cari, e consacrati a Plutone, che fù lo stesso che Dite, e che Giove Laziale, Infernale, e Stigio, e che parimente ebbe il nome di Summano, *quasi summus manium Deorum esset*, di placare col loro sangue l'anime de' morti, ò gli Dii Infernali, e il loro capo Plutone, a cui pure si riferiva la parte interiore della Terra, entro alla quale a tal fine si riponevano i morti.

Imagine di Bacco. Cap. XXVII.

1 SIcome appresso de' Gentili molti furono, che si credettero meritevoli de' nomi di Giove, di Marte, di Apollo, di Mercurio, e d'altre famose Deità, così ancora molti furono quelli, ch' ebbero il nome di Bacco, mentre trà gli altri autori Diodoro ne fà menzione di trè, e Cicerone di cinque. Ora io intendo di parlare di quel Bacco, che nato da Semele per opra di Giove, quantunque fosse valoroso capitano, e perciò avesse soggiogate diverse nazioni, fù nondimeno connumerato in frà gli Dii, per essere stato ritrovatore del Vino, e per averne prima d'ogni altro mostrato l' uso a' mortali.

2 E' nota la favola, che si racconta del nascimento di tal Deità, e perciò

tralascio di farne menzione, considerando solamente, che l'esser Bacco riputato per figliuolo di Giove può intendersi secondo il senso tanto commune, quanto particolare. E primieramente, perche ogni uno può dirsi figliuolo di Giove giusta il sentimento d'Arato *Iovis omnes progenies sumus*. E secondariamente, perche fù costumanza della Gentilità di chiamare figliuoli di Giove i descendenti di nobil sangue, e di stirpe regia, e massimamente quei, che fossero nati *probro lecto*, come disse il Vossio: *tum enim hoc faciebant ad tegendum generis dedecus:* sicome altri furono per virtù giudicati meritevoli di sì gloriosi natali, come avvenne d'Alessandro Magno, prima che egli col valore si fosse reso famoso.

De Idolol. lib. 1. c. 19.

3 Rifletto parimente a quello, che si disse di Bacco, uscito dal ventre di Giove, da' Greci perciò detto Διμήτωρ, *bimater*, perche avesse avuto due Madri, essendo egli nato due volte, cioè una volta da Semele, e l'altra da Giove, favoleggiando i Poeti, che Semele atterrita dalla maestosa presenza di Giove fulminante abortisse Bacco, e che Giove compassionando il caso nascondesse in una delle sue parte femorali l'immaturo parto, dove perfezionato, nacque poi di suo tempo: e considero, che fù parte de' Poeti il discorrere sempre metaforicamente, e con nuovo modo di parlare rendere ammirabili le cose ben volgari, & a tutti note, conciosia cosa che *omnes ex femore patris nascimur*. Modo di nascere, che, se bene si verifica per tutti, perche ogni uno nasce *ex femore*, cioè *ex semine patris*, da' Poeti nondimeno fù solamente attribuito a Bacco, imperoche i Greci riferendo l'invenzione del Vino al loro Dionisio, che da' Latini ebbe il nome di Bacco, ambirono la gloria d'avere concittadino un così felice ritrovatore di cosa nuova: costumanza, che sempre practicarono per far credere, ch'essi avessero nudrito nel loro paese qualsivoglia uomo famoso, benche straniero. Quindi cercarono ingegnosamente di coprire i veri fatti con favolose invenzioni, e si persuasero in tal modo di guadagnare l'altrui gloria, e massimemente col riferire le cose diversamente dagli altri, onde di loro ben disse Giuseppe Ebreo: *est veræ historiæ indicium, si de iisdem eadem omnes & dicant, & scribant. At illi ita demum se verissimos omnium visum iri judicabant, si eadem aliter scriberent. Igitur quoad dicendi peritiam, atq; vim attinet, cedamus oportet Græcis scriptoribus: at in veræ priscarum rerum historia non item, præsertim quæ sunt apud quosque patriæ.*

Lib. 1. contr. Apionem.

4 Se dunque fù vero, che i Greci vollero, che l'inventore del vino fosse loro nativo, convenne loro parimente il dire, per occultare maggiormente l'istoria di chì ne fù primiero ritrovatore, che Dionisio, ò Bacco fosse nato e da Semele, e da Giove nel modo avvertito. Favorendo a ciò appunto il fatto di chì prima d'ogni altro, ritrovato il modo di fare il vino, inebriato soggiacque a' sonniferi, e per così dire, letali effetti del troppo, e non isperimentato liquore; imperoche dal lungo letargo liberato, & in se stesso rinvenuto, ben si poteva dire, che in un tal modo, coll'esempio di Bacco (favoleggiato abbortito per cagione d'un Giove fulminante) fosse rinato a nuova vita. Concorrendo parimente a tal proposito l'opinione de' Gentili, che Giove fosse il Mondo, dal quale nata la vite, e per conseguenza il focoso liquore del vino, se ne fossero osservati quegli effetti, che provò chì inesperto si prese la libertà di satiarsene fuor di modo; essendo appunto da' Greci detto Διόνυσος ex Διὸς υἱός, cioè *Iovis filius*, & *Liber*, conforme l'uso antico nel numero singolare, *quasi Iovis liber*, *sive filius*. Sicome poi i Latini diedero a tal Deità il nome di Bacco originato anch'esso dal Greco ἀπὸ τοῦ βακχεύειν, ò pure βακχᾶν, che vuol dire strepitare, e gridare spropositatamente,

Vossius lib. 1. cap. 19.

mente, come facevano le Baccanti nelle Feste della Deità, della quale si ragiona.

5 Ma perche la figura, che si ritrova nel Museo, è di terra, e di grandezza uniforme all'intaglio, e senza alcuna particolarità attinente a Bacco, mi porge ancora poca materia di più longamente estendermi col discorso. Laonde essendo ad ogni uno note le cose, che si raccontano di tal Dio, e il modo con che si figurava, non istarò a diffondermi di vantaggio, bastandomi solamente di avvertire, che egli fù il primo, che debellata l'India ritrovasse il modo di trionfare; ascrivendo la Gentilità a Bacco non solo l'invenzione, come dissi, del vino, ma ancora quella de' trionfi, e delle corone, ò de' diademi Reali, de' quali egli appunto venne coronato. E ciò non sò, se fosse per aver egli le sudette cose meritato più d'ogni altro a cagione delle imprese valorose, e de' soggiogati popoli, ò pure per l'invenzione del vino, che trà ogni altro liquore è il più delizioso, e il più abbondante, che si possa esprimere da' frutti della Terra: meritando egli perciò corone d'edera, ò di vite, e d'essere accompagnato da numeroso stuolo di femine baccanti, e di Satiri, e d'altre cose, che non è lecito il ridire: avendone a bastanza dato motivo altrove ragionando d'Osiride, e di Priapo, che stimai gl'istessi, che Bacco, riferendoli al Sole, che da' Gentili tenuto per padre di tutte le cose, fù la prima creatura stimata perciò da' medesimi degna d'adorazione.

Imagine d' un Baccante.
Cap. XXVIII.

1 IO veramente non sò, se per le soggiogate Provincie, per le acquetate sedizioni, per le promulgate leggi, e per li famosi ritrovamenti di Bacco, al medesimo i Gentili, in rincompensa di così segnalati beneficii ricevuti, avessero inalzati altari, offerte vittime, & instituiti giorni feriati, ne' quali si fossero con non ordinaria pompa celebrate quelle feste, che dalle strida, e da gli strepitosi clamori de' Baccanali ebbero il nome. O' pure, se il popolo da' trionfi, e dalle corone, che Bacco si acquistò nell' India soggiogata, e da' prigionieri di straniere nazioni, e dalle incognite fiere, ch' egli seco forse condusse in trionfo nel suo ripatriare, avessero gli uomini preso motivo di celebrare per tal memoria quelle satiriche cantilene, & osceni bagordi, che nelle feste baccanali col tempo poi s'avanzarono ogni volta più in una sfrenata libertà di libidinosa licenza. O' se pure tali feste ad oggetto della generazione sù 'l principio instituite dal Dionisio di Grecia (che fù lo stesso, che Osiride de gli Egizii, il Libero de gli Arabi, e il Bacco de' Latini) nell' acquisto delle soggiogate prouincie, e singolarmente dell' India medesima, in questa imparate l' avesse, e perciò nella Grecia egli stesso le avesse introdotte, di dove trasferite ne' Campi Etruschi, e Romani, e in tutta l' Italia, da' gravi scandali, che ne succedevano, fosse stato obbligato il Senato Romano a decretar loro una rigorosa riforma.

2 Non è dubbio alcuno, che tali festività derivarono da enorme principio, come accennai, ragionando altrove d'Osiri, e di Priapo; abbenche verisimilmente possa stimarsi ancora, che col tempo dalla maliziosa libertà dell' uomo si fossero aggrandite. Sicome hà gran probabilità, che gravi, e perniziosi sconcerti ne accadessero, mentre (abbenche instituite in onore d'un loro Dio, i Gentili le celebrassero al medesimo fine, e con somma religione) trascurato un tal religioso rispetto, per rigorosi editti di sovrana Podestà furono, come accennai, proibite. *Quæ sacra procedente tempore, quum ex diurnis nocturna*

fierent

fierent (unde Nyctileja appellata sunt) promiscuis ingenuorum, & fæminarum stupris cum strepitu, & ululatu in omne facinus, & libidinem, perpetuo Senatus Consulto, non in Urbe modò, sed per omnem Italiam coercita fuere: maximisquè pœnis inhibitum, ne Bacchanalia Romæ, nevè in Italia fierent, quum in contubernio sordidissimorum patrarentur, essentquè maximorum scelerum causa, & seminarium.

Alexan. ab Alexan. Dier. gen. l. 6. c. 19.

3 In simili ragunanze si osservavano nudi tanto gli uomini, quanto le donne, e vi concorrevano a gara le matrone, le vedove, e le vergini, portando nelle mani grappoli d'uva, & avendo cinte le parti femorali, e coronati i capi di rami ò d'edera, ò di vite: e di notte tempo celebrandosi tali festività, alle quali precedevano le insegna de gli osceni falli, accompagnati da tumultuarii bagordi, e da lascive canzoni, si vedeva ogni sorte d'uomini, e di donne correre, saltare, e bevere, e ferirsi trà di loro co' tirsi (ch'altro non erano, che canne, ò come disse Macrobio, dardi coperti, e circondati da rami di vite, ò d'edera) laonde credendo la Gentilità in tal modo di consecrarsi al Dio Bacco, non curò in simile occasione coll'impazzire di perdere l'onore, e qualche volta ancora la vita medesima. *Multæ enim cædes per huiusmodi sacrificiorum furorem committebantur. Sic occisi sunt Pantheus, & Ninus Indiæ Rex, & Lycurgus Thrax, & Orpheus.*

Lib. 1. c. 19.

Lud. Vives in M. Varro. Trag. in Alex. ab Alex. ubi supra.

4 Ma quello, che maggiormente considerabile parmi, e che in così pazzi tripudii si costumava da' satirici, e nefandi ministri di Bacco è il sapere, che si servivano di crivelli (ò fossero canestri, ò cesti fatti di rami d'arbori) per dar ad intendere, che sicome con tali strumenti si purgava il frumento, così persuadevasi ancora di purgare l'anime co' loro baccanali, celebrati appunto in onore del mentovato nume, che perciò pure di Libero *à liberando*, vollero, che avesse il nome. *Et quoniam ad animæ purgationem pertinere dicerent, etiam vannum, quo triticum purgatur, adhibebant.* Se ciò veramente corrispondesse a' fatti, ogni uno da se medesimo può considerarlo, e massimamente col riflettere a gli enormi delitti, che di notte tempo accadevano per cagione del vino, e per la libertà di vivere confusamente insieme maschi, e femine d'ogni sorte, e nel modo di sopra accennato.

Veronica Fontana Delin. et sculp. Bononiæ 1675

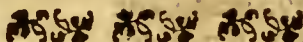
Alex. ab Alex. loco supracit.

5 Quind'io voltando gli occhi al Simolacro di bronzo, che hà il Sig. Marchese nel suo Museo, parmi di ravvisarlo fatto forse a fine di rappresentare un Ministro di Bacco, già che questi si scorge ignudo, e col capo circondato di rami

di vite

di vite, e che nella destra tenendo un corno, può stimarsi, che in tal modo si prepari alle baccanali raunanze: rammemorandomi, che gli antichi si servivano di corna di animali per bevere, come appunto nelle feste di Bacco (celebrate nella stagione d' Autunno, & in occasione della vendemia) si costumava per iscusare colla inebriatura gli scandali, e tutte quelle enormità, che ogn' uno da se medesimo può credere, che accadessero.

Rossinus lib. 5. cap. 28.

6 E se anche il corno del nostro Simolacro fosse di dovizia, come lo potrebbe accennare il disegno, se potesse in tutto esprimere ciò, che dimostra la Statua, e che spezzato col sinistro piede dello stimato baccante, egli in così allegra positura stante ne tenesse parte in mano, e parte sotto al mentovato piede, non mi leverebbe dal concepito pensiere; imperoche tali corni d' abbondanza si facevano delle corna e di bue, e di capra, e si riempivano di fiori, e di frutti per dinotare l' abbondanza d' ogni frutto, e per conseguenza quella dell' uve, e del vino. Oltreche mi dò a credere, che tal Simolacro fatto misteriosamente in così fatto modo vaglia, ò sia stato fatto per dinotare appunto verisimilmente quello, di cui ora si ragiona, mentre nelle feste di Bacco era in uso di portare tanto i grappoli dell' uve, come di bevere il vino, succo espresso dal medesimo frutto.

DE' SACRIFICII,

E DE' PROFANI SACERDOTI ANTICHI.

Continuazione dell' Opera.

I NOn hà volsuto il Sig. Marchese, che il suo nobile Museo scarseggi in alcuna parte di quelle cose, che possono erudire qualunque virtuoso desideri entrarvi a riguardarlo. E benche al tempo d' oggi sia a tal segno cresciuto il numero di quelli, che a' virtuosi trattenimenti de' Musei si sono appigliati, di modo che altri, a ciò inclinati, possono difficilmente far raccolta di robbe scelte, per guernire i proprii; con tutto ciò l' esatta diligenza, e generosità del Sig. Marchese hà saputo raccogliere d' ogni cosa il migliore, per rendere il suo in buona parte copioso, e ragguardevole. E vaglia il vero di maggior numero de' descritti Simolacri ancora è abbondante il presente Museo. Ma di troppa mole sarebbe riuscito il Libro, se di ciascheduno si fosse rapportato i disegni, e le descrizioni; oltre che molte imagini si sono stimate potersi riferire alle già descritte Deità, tanto più che la lunghezza del tempo essendosi mostrata nemica ad altri coll' aver loro levati quei contrasegni, che dovevano condurci alla cognizione delle Stesse, hà parimente a noi tolta l' occasione di poterne con qualche verisimile fondamento ragionare. Con tutto ciò fin quì abbiamo veduto numero considerabile di Simolacri di legno, di terra, e di varii metalli stimati venerabili sì dalle Latine, come dalle straniere Nazioni Idolatre. E se la Gentilità a tali Imagini fabricava Tempii, inalzava altari, & offeriva olocausti, ora mi resta il dar qualche motivo de' riti, delle cerimonie, e de' Sacerdozii costumati da' superstiziosi Gentili ne' loro Sacrificii, già che il Museo Cospiano in questa parte ancora non manca di quei Simolacri, che risguardano questa parte, e che mi pajono rappresentativi di Sacerdoti, e di simili persone, che servivano a' profani altari.

Dell'

Dell' origine de' Sacrificii de' Gentili.
Cap. XXIX.

1 MA prima di venire alla descrizione di tali Imagini è da sapersi, che dopo l'universal diluvio il buon Noè fù il primo, che proseguì nell' addottrinare i suoi figliuoli, e nipoti, e tutta la posterità ne' puri riti, e nelle vere cerimonie della Religione, e de' Santi Sacrificii, che si dovevano all' Onnipotente Iddio sì in rendimento di grazie, come per placarlo, e per implorarne quegli ajuti, de' quali l'uomo è sempre bisognevole, venendo appunto detti i Sacrificii in due modi per li fini principali, per li quali furono instituiti εὐχαριστία, cioè *gratiarum actio, vel grata beneficiorum recordatio*, & *ἱλαστικά, idest propitiatoria, expiatoria*, imperoche in vece di uomini meritevoli di morte si sacrificavano animali colla speranza di placare Iddio col levare in tal modo il reato, ò l'obbligo, che meritava la pena temporale. E se altrove motivai, che l'Idolatria dopo il diluvio ebbe principio ne' descendenti di Cam, figliuolo di Noè, quindi è, che questi, benche addottrinati dal padre, e dall' avo nell' adorazione del vero Iddio, trasferirono nondimeno tal ossequio empiamente alle loro simolate Deità. E sicome il Popolo Eletto negli onori, che dava al Creatore del tutto aveva stabilite le sue religiose leggi, e quali, e quando si dovevano sacrificare tali cose; così la Gentilità cercò d' imitarlo collo stabilire anch' ella qual sorte d' animali esser potesse accetta a qualunque Deità: e così determinando tutte le vittime più care, e più proprie a qualsivoglia Nume, non fù tanto abbondante la natura nel produrre diversità d' animali di qualsivoglia specie, che più non fossero gli Dii, che seppero inventare i superstiziosi Idolatri coll' attribuire a ciascheduno il suo particolare animale, onde disse Arnobio, *quòd animalium facta esset inter Deos divisio*. Et oltre gli animali usarono parimente di offerire in sacrificio non solo molte altre cose, conforme le stimarono proprie de' loro Dii, e secondo i fini accennati; ma ancora (per maggiormente accreditare i riti della loro religione) sacrificarono gli uomini istessi. Et io quì considero, che al Mondo nõ fù mai Nazione così barbara, e tanto selvaggia, che non avesse avuto il timore de gli Dii, e che anche dal solo lume della natura governata non abbia avuta la cognizione, che vi fosse qualcheduno, che principalmente sovrastasse alle creature, e dal cui volere dipendessero le cose. Quindi è, che l'uomo, abbenche avesse deviato dal vero culto di Dio, non volle perciò allontanarsi dalla cognizione del medesimo, inalzando a tal fine altari, erigendo sontuosi Tempii, creando Sacerdoti, moltiplicando cerimonie, e decretando religiose leggi anche a quegli Dii, a' quali egli diede la divinità, e che in effetto da se medesimo si fabbricò. Da' marmi, e dalle Medaglie antiche, e dalle magnifiche fabbriche, delle quali anche al dì d' oggi ci sono rimaste le maravigliose vestigia, di ciò si cavano indubbitati riscontri: essendo pur troppo vero, che gli antichi Romani più delle straniere Nazioni furono immersi nella superstiziosa devozione d' innumerabili Deità, che non solo da loro stessi si fantasticarono, ma che parimente da' vicini, e da' lontani Paesi ad un simil fine seppero procacciarsi. Ma quì non cessò la pazza ambizione dell' uomo, imperoche, se nell' Asia Nabucdonosor comandò che alla sua Statua ogn' uno divoto s' inginocchiasse: se i Medi, i Persiani, gli Egizii, e quelli della Libia adorarono per Dii i loro Rè, e se nell' Europa da' Macedoni Alessandro il Grande, dagli Ateniesi Demade, e Demetrio, e da gli Epiroti Pirro vollero vedere, che se gli ergessero altari, simolacri, e Tempii, e che ogni Suddito porgesse loro tributi d' adorazione:

razione: s'introdusse anche cotanto temeraria costumanza appresso i Latini sotto l'Impero d'Augusto, mentre al medesimo, ancor vivendo, furono dati i divini onori, onde Virgilio:

Eccl. 1. *Namquè erit ille mihi semper Deus: illius aram*
Sæpe tener nostris ab ovilibus imbuet agnus.

E se bene scrive Svetonio, che la modestia di tal Imperadore non permise, che sù 'l principio se gli facessero altari, e Tempii sì dentro, come fuori di Roma, l'istesso autore nondimeno racconta, che in Lione sotto i Consolati di Giulio Antonio, e di Fabio Africano, & in Narbona, essendo Consoli T. Statilio Tauro, e M. Emilio Lepido, gli furono dapoi inalzati altari, adorati i di lui simolacri, sacrificati animali, e da per tutto creati Sacerdoti col nome d'Augustali. Non furono inferiori d'ambizione i Tiberi, i Caligula, i Claudii, i Domitiani, & altri Imperadori, che ad Augusto succedettero, e nel dominio, e nell'ambire di vedersi consecrati, come Dii, e nell'usurparsi (ancor vivendo) i divini onori. Tanto può l'ambizione, e la potenza di chì può farsi ubbidire, e tanto vale il timore di chì si paventa più soggetto, e vicino al castigo nel peccare contro il Principe, che contra Iddio, come espresse Minuccio Felice parlando de' Cesari, *quod erat tutiùs per Iovis genium pejerare, quàm Regis*! Ma più oltre passò il temerario ardire dell'umana ambizione, mentre le donne istesse, e le persone di poco conto, ancor viventi, si videro al pari de' Monarchi idolatrate, come di Cleopatra scrisse Servio, *quod sibi tantum adsumpserat, ut se Isim vellet videri*: e pure da gli Egizii non fù Deità cotanto riverita, come fù Iside: e come Ateneo, parlando de gli Ateniesi, disse, che non solo attribuirono gli onori divini al loro Rè Demetrio, ma ancora a Burico, ad Adimante, & ad Oxitemide, adulatori dello stesso, assegnando loro are, Tempii, e Sacerdotii. Ma se i Gentili a tanti loro Dii stabilirono determinati altari, e proprii modi di sacrificarvi, bisogna dire, che innumerabili fossero i riti della superstiziosa Gentilità. Con tutto ciò è probabile, che l'antichità avesse distribuiti gli Dii in certi ordini, e determinate classi, e che a ciascheduna fosse decretato il suo modo di sacrificare, altrimente l'uomo non avrebbe potuto soddisfare a quell'obbligo, al quale egli si era volontariamente assoggettito. Quindi è, che alcuni Dii furono creduti dell'ordine Celeste, altri del Terrestre, alcuni avere la cura del Mare, & essere perciò maritimi, & altri essere infernali, altri aerei, e sovrastare all'aria, & all'Inferno, e così fù facile a gli antichi l'adempire gli obblighi della loro superstiziosa religione. Oltreche molto verisimile rassembra, che ad ogni classe di Dii vi fosse il suo capo, e primiero Sacerdote, e che a tutti i capi d'ordine vi fosse un maggior Sacerdote, che sovrastasse a tutti gli altri, come in effetto ritrovo, che Numa fù quello, che lo instituì col nome di sommo Pontefice, e che venne in tanta riputazione in progresso di tempo, che non poteva essere alcuno se non Senatore, avendo questi cura delle cose sagre così private, come publiche, delle cerimonie, de' prodigii, de' mortorii, d'interpretare le cose divine, segnare, scrivere, e comandare a quali altari, e Dii si dovevano fare i sacrificii: e sopra tutto por mente, e proibire, che nuove usanze non s'introducessero in Roma per disturbare, ò corrompere le cerimonie della loro prima religione, e de' loro Dii.

In Octavio.

In 8. Ænei.

Coul. della Relig. degli antichi.

2 Ma troppo longo sarei, se volessi far menzione di qualsivoglia sorte di Sacerdotio antico; imperoche oltre il maggior Pontefice v'era il minore; sicome i Flamini, & Archiflamini tenevano i primi ordini sacri: gli Auguri per gli uccelli: i Salii per Marte, & altri Sacerdoti furono assegnati alla memoria de gl'Imperadori, dapoiche furono deificati, come gli Augustali d'Augusto, gli Antoniani d'Anto-

d' Antonino, gli Aureliani d' Aurelio, & i Fauſtiniani di Fauſtina, tutti ordinati per la religione, e per far ſacrificii, dedicazioni, conſegrazioni, ſupplicazioni, voti, e tant'altre, accennate da gli Scrittori, ſimili, e vane pompe a' falſi Dei della ſuperſtizioſa Gentilità.

3 Non approvo in queſto luogo il tralaſciare di dire, che trà gli ordini de' Sacerdoti Gentili furono per antichità ragguardevoli i Luperci inſtituiti da Evandro, Rè de gli Arcadi, in onore del Dio Pane: coſtumando queſti ogni anno nel Meſe di Febrajo di correre nudi per la Città, e di battere le donne, che incontravano con pelli di capre, per facilitar loro il partorire, e per rendere le ſterili feconde.

4 Antichi furono i Potitii, & i Pinarii, Sacerdoti ordinati parimente da Evandro in onore di Ercole, a cui ſacrificavanſi bovi la mattina, e la ſera, ſervendo a tali ſacrificii i Pinarii di ſemplici miniſtri, e reſtando a' Potitii tutta la cura di mangiare, e di dar compimento al ſuperſtizioſo olocauſto.

5 I fratelli aruali, che furono dodeci Sacerdoti inſtituiti da Romulo, trà quali egli volle eſſere uno, ebbero l'offizio di ammazzare le vittime ambaruali in nome di Cerere, e di Bacco, per implorarne l'abbondanza delle biade, e del vino; e così fatti ſacrificii furono detti ambaruali, perche le vittime prima d' eſſere ſacrificate, venivano da' miniſtri, ch' erano coronati di ſpighe, con bianche bende legate, proceſſionalmente condotte trè volte intorno alle campagne, onde Virgilio:

Terquè novas circum fœlix eat hoſtia fruges. 1. Georgic. v. 345.

6 Fù celebre l'ordine de' ſeſſanta publici Sacerdoti, creati da Romulo, in tempo, che Roma fù accreſciuta d' abitatori, in ordine al quale due per ciaſcheduna centuria ſe ne eleggevano, che per virtù, e per proſapia aveſſero avanzati gli altri, e che perfetti di corpo, e di mente aveſſero cinquant' anni, privileggiandoli di molte coſe, & eſentandoli da gli affari militari, e da qualſivoglia sì publico, come privato miniſtero.

7 Da' Caldei, e da' Greci ebbe origine la religione de gli Auguri, che imparata da Toſcani, da queſti fù portata in Roma, dove fù di tanto credito, che quel Popolo ſuperſtizioſo non avrebbe mai fatto, nè deliberato coſa alcuna dentro, ò fuori di Roma, che prima non aveſſe preſo l' Augurio. Anzi venne queſta dignità in tale riputazione, riſpetto all' onore, & utile, che ne ricevevano quelli, ch' erano Auguri, che i primi Romani cercavano d' entrare in queſto Sacerdotio, come ſi vede dalle Medaglie di Pompeo, e di Ceſare Dittatore, che vi poſe ancora M. Antonio, e Lepido, nelle quali ſi ritrova il lituo, il ſimpolo, il cappello, il vaſo, & i pulcini, tutte inſegne, che moſtrano la dignità, e le coſe neceſſarie a queſto offizio.

8 Numa Pompilio fù quello, che ordinò, e chiamò col nome di Flamini i Sacerdoti di Giove, e di Marte, ſe bene dice Varrone, che gli antichi ebbero tanti Flamini, quanti Dii avevano, come il Diale di Giove, il Marziale di Marte, il Quirinale di Romulo, il Volcanale di Volcano, e così de gli altri. Ma dapoiche il Senato Romano coſtumò di deificare i ſuoi Imperadori, aſſegnò ancora a gl' iſteſſi i Flamini: come gli Auguſtali per Auguſto, e gli Antoniani per Antonino: trà quali il Diale era meglio veſtito de gli altri, & aveva la ſua ſedia d' avorio, ordinata ſolamente per li Magiſtrati. E il Flamine ſolo portava il cappello bianco, ſenza il quale non gli era lecito uſcire fuori di caſa.

9 Dodeci furono i Sacerdoti da Numa ordinati, e detti Salij, da' ſalti, ch' eſſi facevano ſolennizando i loro Sacrificii. Furono accreſciuti ſino al numero di ventiquattro da Tullo Hoſtilio: e dapoi furono tanti, che crearono un gran

Colle-

Colleggio, e non potevano essere di questo ordine, se non quelli, ch' erano privi di padre, e madre: costumando di andare ballando per mezo le strade, e di cantare versi Saliarii nel Mese di Marzo portando nelle mani gli scudi celesti, *Ancilia*, detti, in onore di Marte, come chiara testimonianza ne fanno le Medaglie di Augusto Cesare, e di Antonino Pio.

10 Trà i molti Sacerdoti della Gentilità, ve ne furono d'una certa sorte, subordinata a' Pontefici, chiamati Epuloni, ò più tosto Sacerdoti di buon tempo, instituiti a fine d'ordinare i conviti, che i Romani facevano celebrando le feste de' loro Dii, & annunciando il giorno, nel quale si doveva fare la cena di Giove: dove se per sorte accadeva, che la solennità non fosse interamente osservata con le debite cerimonie, essi lo dicevano a' Pontefici, i quali rimediavano a tutto.

11 Quindici furono i Sacerdoti, originati da Tarquinio, & accresciuti a tal numero da Aulio Cestio, e da Licinio Tribuni della plebe, e da Silla, & instituiti per leggere, & interpretare i Libri sacri, ò Sibillini, e di rispondere, e consigliare al Popolo Romano tutte le cose dubbiose, assistendo a' sacrificii d'Apollo, come mostra il Tripode impresso nelle Medaglie di Vitellio, e di Vespasiano con lettere, che dicono QVINDECIM VIR SACRIS FACIVNDIS.

12 Tiberio Cesare dopo l'avere edificato un Tempio ad Augusto, il quale fù consecrato da C. Caligula dopo la morte di Tiberio, creò il Collegio de' Sacerdoti Augustali, il quale fù in tanto credito, ch' essendovi aggregato Sergio Galba, avanti che fosse Imperadore, fà conoscere, che anche i primarii di Roma ambirono un tanto onore.

13 Ogni anno al principio di primavera da' Romani si faceva una festa maggiore di tutte l'altre in onore di Cibele, Madre de gli Dii, i di cui Sacerdoti detti Galli, & Archigallo il maggior di loro, usarono di portare processionalmente con le più pretiose cose, che avevano in casa il simolacro della mentovata Dea, costumando ogni uno con tal occasione di vestirsi, e travestirsi a suo piacere, il che si vide solennizare con istraordinaria pompa sotto l'Impero di Commodo in ringraziamento della sudetta Dea per lo scampo dalla congiura di Materno, avendo perciò il Popolo Romano fatte grandissime allegrezze, e diversi giuochi per la salute del sudetto Principe, chiamandoli *Soteria*, cioè sacrificii di salute.

14 E se bene molti furono i Collegi, e gli ordini de' Sacerdoti appresso gli antichi Idolatri, che pure sono stati registrati da chi ne hà fatto erudita menzione, con tutto ciò non è da tralasciarsi, che appresso la Gentilità fù in tanta venerazione la religione, che gl' istessi Monarchi ambirono l'onore del Sacerdotio, come del Rè Anio scrisse Virgilio:

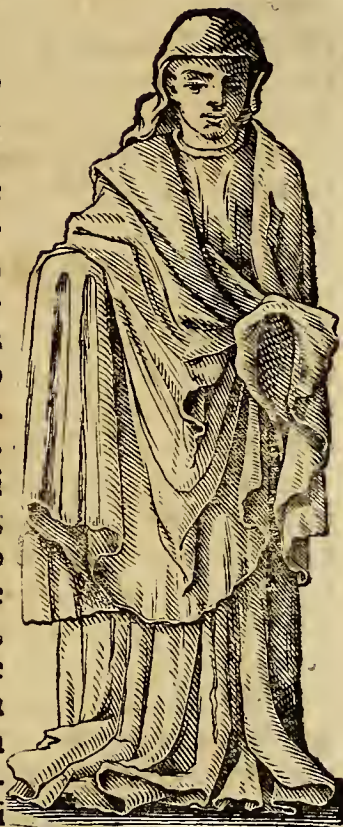
Rex Anius, Rex idem hominum, Phœbiquè Sacerdos:

3. Æn. v. 30

oltreche, se la imagine, nella quale a prima vista m'incontro (vagheggiando le cose considerabili, che nel presente Museo si conservano) è di aspetto feminile, e tutta velata, & ammantata si osserva, come l'intaglio ne dà sensibili contrasegni, mi fà di nuovo riflettere alla superstiziosa religione de' Gentili, raffigurandomi tale imagine per una di quelle Vergini, che avevano cura delle cose sacre, e che presiedendo alla perpetuità del fuoco nel Tempio della Dea Vesta, di Vestali ebbero il nome: ordine appunto di religione, nel quale non erano ammesse, che le fanciulle maggiori di sei anni, e minori di dieci, e che obbligate alla verginità fino a' trent' anni venivano a spese publiche mantenute nel religioso ministero d'essercitare le cerimonie, & i sacrificii alla sudetta Dea.

Imagi-

Imagine d' una Vestale.
Cap. XXX.

1 MA prima d'inoltrarmi di vantaggio nel discorrere in ordine al nostro Simolacro delle Vestali Sacerdotesse, parmi di non dovere in questo luogo tralasciar di dire, che alcune volte l'antichità per la Dea Vesta intese la Madre di Saturno, che fù la medesima, che la Terra, ò che Cibele, e Rea, Madre de gli Dii: e che altrevolte ricevette così riverita Deità per la figliuola di Giove, e per la nipote di Saturno, dinotando all'ora il fuoco: e che i Gentili per lo più ricevendo confusamente e per la Terra, e per lo Fuoco la mentovata Vesta, considerarono in un' istesso tempo tutta la Terra, & il Fuoco riposto nelle viscere della medesima, come principii, e cagioni di tutte le generazioni. Quindi è, che gli antichi tanto conto fecero di quel fuoco, simboleggiante una così pregiata Deità, che vi destinarono Sacerdotesse per renderlo perpetuo colla loro vigilante assistenza, & i Romani vollero, che tali assistenti fossero vergini a similitudine del fuoco, che per se stesso non è capace di generazione: sicome le Vergini libere dalla cura de' figliuoli, dal marito, e da altre faccende, potevano maggiormente vigilare alla perpetuità di un tal fuoco, che se per sorte restava estinto, ne congetturavano i superstiziosi Gentili declinanti le cose pubbliche, e sinistri avvenimenti.

2 Io quì non mi diffonderò nel cercare dove avesse origine così vana religione, imperoche, se dall'avere altrove motivato, che il Sole (inteso per lo fuoco) trà le prime cose create fù ricevuto sotto culto divino da gl'Idolatri, e che lo Scaligero disse: *Scriptum est in historiis Africanis ignem in Lybia pro Deo habitum: quem Vestalium ritu perpetuum servarent*; hà del verisimile, che tal culto fosse antico, e che i Latini imparatolo da' Greci, questi l'avessero appreso dalle straniere Nazioni, essendo noto, che Enea fù il primo, che lo portò in Italia, e che nel tempo di Romulo (ancorche altri vogliano in quello di Numa) fosse introdotto nel Lazio, dove in onore della mentovata Dea furono sontuosi Tempii fabricati, e questi di forma rotondi per dinotare la rotondità della Terra, alla quale si riferiva Vesta nel modo di sopra accennato, e dove, a parere d'alcuni, era vietato l'ingresso a gli uomini, se bene altri vogliono, che ciò fosse solamente proibito di notte tempo, e non altrimente di giorno: essendo considerabile, che ne' Tempii di Vesta non era alcun Simolacro dinotante la medesima, onde Ovidio, *Exer.258 1.*

Esse diu stultus Vestæ simulachra putavi:
Mox didici curvo nulla subesse tholo. *Fast.6.*

adducendo la cagione lo stesso Poeta

Ignis inextinctus templo celatur in illo;
Effigiem nullam Vesta, nec ignis habent.

E se bene da Statue, e da Medaglie antiche se ne vedono le imagini, e Suida la faccia di sembiante feminile, e Plinio la figuri sedente: vogliono nondimeno *Lib.36.c.5.*

alcuni, che tali imagini rappresentino solamente quella Vesta, la quale tenuta per la Madre di Saturno si riferiva alla Terra: inclinando però io a dire, che anche col fondamento delle Medaglie antiche quella Vesta, tenuta per figliuola di Saturno, e per lo fuoco, veniva da gli antichi figurata ora sedente, & ora stante: e massime, perche osservo, che le imagini di tale Deità sono figurate colla face in mano dinotante il fuoco perpetuo, e con la patera libatoria per li sacrificii, che facevano i Gentili alla Dea, della quale si discorre: se pure non volessimo dire, che gli antichi non avessero preteso di comprendere in queste imagini sì la Madre, come la figliuola di Saturno, e per conseguenza riverire sotto culto di superstiziosa religione in un solo Simolacro due Deità di Vesta; indicanti con tale imagine la Terra, & il Fuoco.

Voss. lib. 9. c. 22. de Idololatria.

3 Ma ritornando al nostro Simolacro, che hò stimato di poterlo ravvisare ad una Vestale, considero nel medesimo il pietoso, e divoto sembiante proprio d'una vergine, e che non discernendosi in alcuna parte del capo, quale è velato, alcun segno di capigliatura, mi fà raccordare, che nell'aggregarsi le fanciulle nell'Ordine Vestale si tagliavano i capelli, che poi appendevano al Tempio, dedicato alla Dea, alla quale destinate si consecravano.

4 Nel riflettere parimente all'abito, al manto, & alla velatura della presente imagine, e nel farne confronto colle Medaglie descritte da gli eruditi professori, e massimamente con quelle di Faustina, e di Lucilla, raccordate da Guglielmo Coulio, nelle quali si vedono tali sacrificanti ne gli abiti in buona parte uniformi a quelli del nostro Simolacro, mi fà persistere maggiormente nel dire, che questi sia rappresentativo di una di quelle Vestali, delle quali si ragiona. Anzi considerando al numero di tali Sacerdotesse, le quali sù 'l principio furono quattro, e dappoi sei, e che col tempo si aumentarono fino al numero di vinti, e che tutte non erano destinate ad un solo ministero, parmi di poter verisimilmente stimare, che in qualche parte ancora trà di loro variassero nel modo di velarsi, e di vestirsi, per dinotare forse in tal modo la diversità de gli uffizii, a' quali erano destinate; imperoche, se quelle Vestali, le quali di nuovo erano ammesse in tal ordine, prima di dieci anni di noviziato non potevano esercitare il ministero di sacrificare, e che le provette erano quelle, che servivano di maestre all'altre nell' insegnar loro i riti, e le cerimonie di una così superstiziosa religione, e che sopra il tutto ve n'era una, che godeva il titolo di Massima, bisogna dire ancora, che tali Vestali fossero distribuite in determinati ordini, e che per particolari modi venisse l'una distinta dall'altre: favorendo ciò al nostro Simolacro, in ogni caso, che nel velo, e nell'abito non fosse a prima vista in tutto riconosciuto uniforme a' costumati dalle Vestali, delle quali ora se ne fà menzione, e che ritrovo, che giusta l'usanza di qualsivoglia Sacerdote antico costumavano d'andar vestite di lunghe vesti, e velate, e qualchevolta ancora avere le tempia coronate di bende con questa differenza però, che le Vestali usavano le vesti bianche, non servendosi del color rosso, che a' lembi delle vesti: sicome qualche volta ancora usarono di legare con bende le intrecciate chiome, le quali pendenti dal capo, sopra del dorso cadevano.

Della Relig. de gli antichi Romani.

5 Di quanta stima poi fossero tali Sacerdotesse appresso la Gentilità si conosce da' molti privilegii, che loro furono conceduti, tra' quali è ragguardevole quello, che avessero autorità di liberare dalla morte que' condennati, ne' quali esse a caso si fossero incontrate: sicome è noto in quanta venerazione fossero appresso il Popolo Romano, mentre per le loro preghiere si videro più volte acquetate quelle sedizioni, che turbavano la quiete civile, e di tutto il Popolo Romano, il quale sovente per lo rispetto, che portava alle medesime, permise, che

trionfas-

trionfassero quelli, a' quali per publico decreto era vietato, mentre a riferire di Lipsio, *est inter exempla Claudia Vestalis, quæ fratrem injussu populi triumphantem, ascenso simul curru, usquè in Capitolium prosecuta est, ne vetare, aut interdicere cuiquam Tribunorum fas esset.*

De Vesta, & Vestalibus.

6 Ma se queste furono rispettate, e riverite, e goderono singolari onori, e ragguardevoli indulti, altrettanto, e severamente ancora furono castigate, se mancanti dal loro uffizio erano ritrovate; imperoche il gran Pontefice, al quale, sicome si apparteneva la cura di pigliarle dal Popolo, e d'approvar quelle, ch'esso giudicava migliori, e conformi alle Leggi del Vestale Sacerdotio (essendo già passato da Numa a' Regi, e da questi, dopo il loro Impero, all' accennato Pontefice la costumanza d'eleggere tali fanciulle) così dal medesimo dipendeva l'autorità di castigarle severamente, non solo ogni volta, che avesse ritrovato spento quel fuoco, che da quelle acceso doveva essere continuatamente mantenuto, ma ancora di sentenziarle ad essere sepellite vive, quando avessero deviato da quell' obbligo di mantenersi vergini fino a quel tempo, al quale s'erano assoggettite, che appunto era di trent'anni di ordine Vestale, dopo il quale si potevano maritare, quantunque (per quello che vanamente osservassero i Gentili) tutte quelle, ch' essercitarono questa vita, e si maritarono, fossero sfortunate, e loro accadessero infelici avvenimenti. Io quì non mi estenderò nel descrivere il modo, che costumarono gli antichi nel condurre all' accennato supplicio le colpevoli Vestali, perche a bastanza ne anno ragionato eruditi Scrittori: nè meno raccorderò la mestizia, e il lutto, che ne prendevano tanto gli amici, e i parenti della rea Vestale, quanto tutta la Città, imperoche basterammi il riferire ciò che disse il mentovato autore: *nequè ullam in ea diem tristiorem. Obvios autem via decedere, vasto ubiquè silentio, attonitosquè omnes stare, aut comitari:* Nè tampoco farò menzione del grande rispetto, che portavano gli antichi alla religione, & a così da loro riverite Sacerdotesse, impercioche non ad altri, che al solo Pontefice era lecito il conoscere le cause delle medesime, & il castigare le impudiche; alle quali pure, levate le bende, e gli abiti religiosi, al medesimo fine si dava l'ultimo supplicio con sepellirle vive, come bene espresse Plutarco: *quia Romani corpus maximis consecratum cæremoniis occidere, aut manus mulieri adferre, nefas putaverunt. Sub terram igitur condi, cum victu apposito, ut quasi sponte exanimata videretur.* Ma volontieri mi pregierò di far gloriosa memoria dell'Imperadore Teodosio il seniore, che nel decimo settimo anno del suo Impero, chiusi i Tempii alla Dea Vesta, e proibite le Vestali Sacerdotesse, estinse quel superstizioso fuoco, che vanamente si persuadettero di perpetuare i pazzi Idolatri.

Imagine d' altra Sacerdotessa. Cap. XXXI.

1 VN' altro Simolacro di bronzo mi si rappresenta d'una Sagrificante, bello di patina, di buon disegno, e di assai rara antichità. Questo, come lo dimostra l'intaglio, dal capo fino a' piedi è tutto velato da un manto, che gli serve di sopramanto all'abito, del quale è vestito, e cinto, restando il destro braccio fuori dal sopramanto, e colla mano tenendo una patera, pare, che stia in atto di spargere odori, ò d' infondere qualche liquore, ò vino sopra le vittime, ò ne gli accesi fochi sopra gli altari, come l'antichità costumava di tributare a' falsi Numi ne' suoi superstiziosi sacrificii: intorno a' quali veramente chi volesse minutamente discorrere, si recederebbe dal prescritto instituto di volere

ſolamente toccare alla sfuggita quelle coſe, delle quali altri bene, e diffuſamente anno ragionato, e ciò conforme richiedono le coſe, che nel preſente Muſeo ſi conſervano; imperoche troppo lungo ſarei, ſe con l'occaſione di tali imagini di Sacerdoti voleſſi entrare a deſcrivere tutti quei modi, che pratticavano i Gentili nel velarſi il capo, nel coronarſi le tempia, e nel coprirſi il corpo con differenti, e maeſtoſi manti, uſando in tali riti di variare conforme la diverſa natura de gli Dii, a' quali ſacrificavano. Oltreche chì non sà, che a quegli Dii, che furono ſtimati Celeſti, ſi fabricavano ſontuoſi Tempii, ſi accendevano lumi, e s'offerivano in ſacrificio vittime in luoghi ſublimi, & in eminenti Altari? E' noto, che gli antichi nella ſtruttura delle fabriche de' Tempii ſi ſervivano per quelli Dii dell'ordine Corintio, per queſti del Ionico, e per altri del Dorico: che a Dii Celeſti la mattina in faccia al Sol levante, e che a gl' Infernali la ſera verſo il tramontar dello ſteſſo, ſacrificavano: coronandoſi i Sacerdoti, i vaſi ſacri, gli Altari, i miniſtri, e le ſcielte, e perfette vittime, di quell'erbe, ò di quegli arbori, che ſtimaronſi ò conſecrati, ò conformi alla natura di que'Numi, a' quali ſi facevano i ſacrificii: che i Sacerdoti ſi ſervivano delle veſti roſſe per gli Dii Celeſti, e per gl' Infernali delle nere: che ſi offerivano in ſacrificio ad alcuni Dii gli animali maſchi, ad alcuni le femine, & ad altri le ſterili: e che tanto i Sacerdoti, quanto le Sacerdoteſſe dovevano eſſere pure, e caſte, ò almeno eſſere precedentemente ſtate lontane da gli amori laſcivi per nove giorni, prima di accoſtarſi a gli Altari: rammemorandomi, che i Sacerdoti di Cibelè perciò ſi tagliavano con certe, e determinate pietre le parti genitali, e che in Atene gl' iſteſſi al medeſimo fine bevevano il ſucco della cicuta, e che le femine ſi ſervivano di foglie di viti per dormirvi ſopra di notte tempo per conſervarſi immuni da gli ſtimoli impudichi. E' conſiderabile ancora, che alcuno non ardiva di accoſtarſi a gli altari, prima di eſſerſi ben purgato da ogni lordura, coſtumando perciò particolari lavamenti, & acque di fiumi determinati, e di fonti tanto per lavarſi le mani, quanto ogni altra parte del corpo: e che varii erano i legni, che ſi accendevano sù gli Altari, e queſti conforme la diverſità de gli Dii, a' quali ſacrificavano; eſſendovi parimente deſtinati legnajuoli per tale ufizio. Quali poi foſſero le Leggi, che ſi preſcriſſero gli antichi ne gli accennati, & altri innumerabili modi di ſacrificare, e quante le ſuperſtizioſe oſſervazioni intorno alle beſtie, che i miniſtri, & i deſtinati vittimarii con ſolenne pompa conducevano a gli Altari, accompagnati da ſonatori di varii ſtromenti, e da deſtinate perſone, che cantavano inni, e canzoni in lode delle Deità, alle quali intendevano porgere i ſupplichevoli olocauſti, ogni uno da ſe medeſimo lo può conſiderare, mentre tanta fù la ſuperſtizioſa oſſervazione della Gentilità, che non ſolo dalla diligente inſpezione delle viſcere de gli animali ſacrificati, e dal modo di andare queſti, e di ſoggettarſi a' vittimarii nell'eſſere percoſſe co' magli, ò ſcannate colle ſeceſpite da' medeſimi miniſtri d'ordine del ſacrificante, ne cavavano indizii di felici, ò di sfortunati avvenimenti per qualſivoglia privato, e publico affare; ma ancora dal dormire ſopra le pelli de gli animali ſacrificati, e ſcorticati, da' ſoli fumi de gl' incenſi, ò delle peci, ò delle legna acceſe, e deſtinate per li ſacrificii, dalle fiamme riſplendenti, ò caliginoſe, ò accidentalmente

talmente agitate da' venti, e da mille altre vanità presero motivo di accreditare i loro sognati presagi gli Aruspici Romani, che furono figliuoli di Principi, e di Senatori, i quali già s'erano portati nella Toscana ad imparare un tal modo d'antivedere le cose dipendenti dalla incertezza del futuro, a fine d'animare colle loro bugiarde asserzioni, quando tornava loro conto, i Popoli alla guerra, ò di snervare i medesimi col timore de gli Dii adirati, quando faceva loro di bisogno.

2 Ma ritornando alla delineata imagine, che dalla gracilità delle membra, e dal bel sembiante della faccia, e dalle mammelle, che elevando la veste nel petto, la quale cuopre le medesime, danno segno, che sia di femina, mi fà credere, che, oltre le Matrone Vestali, altre donne ancora, col rincontro di molti marmi, e Medaglie antiche, erano ammesse al Sacerdotio. Anzi il riflettere, che questa imagine colla mano destra tenendo una patera inclinata stà in atto d'infondere liquore, ò polveri odorifere, mi conferma maggiormente nel concepito pensiero, che sia una Sacrificante, imperoche è vero, che servivano a gli Altari molti ministri, e che ve n'erano alcuni, i quali, quando le vittime si scannavano, con vasi, e patere raccoglievano il sangue, che sgorgava, non hà però del probabile, che la nostra imagine possa stimarsi del numero di tali uffiziali, mentre la patera inclinata, e con modo di non poter conservare fluido umore, non può darmene sincero rincontro. Oltreche hà del verisimile, che i mentovati ministri si coronassero d'erbe, e di frondi d'arbori, e si vestissero d'abiti assai diversi da quei, che costumavano i Sacerdoti, i quali erano maestosi, e talmente grandi, che non solo servivano loro a coprire tutto il corpo, & ancora il capo, quando non l'avessero da bende circondato, ma parimente per istrascinare per terra da ogni parte, a fine di rendere maggiormente maestosa la dignità Sacerdotale, osservando, che i vittimarii si vestivano delle pelli de gli animali già sacrificati, e che gli altri ministri non avevano abiti, e toghe uniformi, e così magnifiche, e lunghe, come i Sacerdoti.

3 Supposto dunque, che nella presente imagine si ravvisi qualche Sacerdotessa, mi sovviene, che gli antichi conducevano con ogni maggiore solennità a gli Altari le bestie ornate di varii abbellimenti, e se erano bovi, massimamente con le corna dorate, come accennò Virgilio,

Et statuam ante aras aurata fronte juvencum.

e se fossero state bestie minute colle corone di fiori, ò di rami delle foglie dell' albero dedicato a colui, al quale si offeriva la vittima; ò pure con fascie, ò con bende di lana le circondavano il capo; & osservate diligentemente tutte le necessarie circostanze intorno alla bestia destinata al sacrificio, il Sacerdote vi gettava trà le corna la mola, e vi versava del vino, come l'istesso Poeta cantò,

3. Ge. v. 21

—— frontique invergit vina Sacerdos:

a proposito appunto del nostro Simolacro; che può stimarsi in atto di ciò fare: costumando il sacrificante, prima di spargere il vino sù la testa della vittima, per dinotare, ch'ella era cresciuta in dignità, di assaggiarlo col simpolo, vaso piccolo, altrove in questo Libro descritto.

Verg. Æn. v. 243.

4 Io però quì non voglio negare, che il presente Simolacro non possa ancora rappresentare una Sacrificante in atto di versare il vino sù l'Altare all'ora quando si stimava fornito il sacrificio; imperoche accesi i fuochi sù gli Altari, risguardate le vittime, e quelle sviscerate, e ricevuti gl'intestini ne' dischi, ò bacini da' ministri a ciò destinati, e presentati i pezzi migliori della vittima scorticata, e divisa al sacrificatore, questi ne faceva abbruciare sù l'Altare, quantunque bene spesso ne gli ordinarii sacrificii la maggior parte della carne restasse a' Sacerdoti, la quale con gli amici, e parenti dopo il sacrificio con solennità mangiavano con-

vivendo allegramente, a differenza de' sacrificii grandi, da' Greci detti ὁλοκαυτώματα, ne' quali la vittima tutta si gettava dentro al fuoco; come accennò il Poeta:

Et solida imponit taurorum viscera flammis.

Virg. Æn. 6. v. 253.

costumando di versare gl'incensi, & altri odori sopra gli altari, e sopra le vittime, che si abbruciavano sì per mostrare di maggiormente venerare gli Dii, come per ammorzare il cattivo odore delle carni abbruciate, versandovi ancora, a proposito forse della Imagine, della quale si ragiona, come dissi del vino, nel qual tempo si stimava fornito il sacrificio.

5 Nè stimo innopportuno in questo luogo l'accennare, che gli antichi trà gl'innumerabili loro falsi Numi ebbero in grande venerazione una Deità nominata Bona Dea, che pure ebbe il nome di *Fauna*, ò di *Fatua*, non già, perche fosse pazza, ma bensì per gli augurii, che si prendevano dalla medesima: *Nam Fatuam vocarunt, non quasi stolidam putarent: sed ut vaticinatricem à fatu, seu prædictione futurorum; uti & vatibus inde nomen*, disse il Vossio: soggiugnendo lo stesso autore, che i Tempii furono detti ancora *Fana*, *quòd fierent etiam auspicii ergo:* costumando a questa Dea le sole donne di sacrificare, e di celebrare in onore della medesima quella festa, che i Gentili nominarono *Damium*, dalla parola Dorica δάμιον, *idest publicum*, non già, perche fosse lecito ad ogni uno il solennizarla, per esser pubblica, ritrovando, ch'essa era vietata a gli uomini; ma bensì, perche si faceva per lo pubblico bene, e per la salute del Popolo, come il mentovato autore contra il parere di Festo accennò, così dicendo: *Credebat ille* publicum *dici*, *quasi* minimè publicum: *eo quòd viro nulli liceret ei interesse. Nos abundè omnem antiphrasim exposuimus oratoriarum institut. lib. 4. cap. 13. §. 10. Veraquè nominis ratio est, quòd pro populo fieret.* Parendomi di poter io quì verisimilmente congetturare, che la nostra imagine potesse riferirsi ancora ad una di quelle Matrone, che pudicamente celebravano co' prescritti riti le feste, e i sacrificii alla mentovata Dea, la quale, per quanto raccontano, meritò gli accennati onori, e il nome di buona, imperoche vivendo fù tanto pudica, che non vide, nè conobbe mai alcun uomo maschio, fuorche il suo marito, e che non fù uomo al mondo, che avesse mai saputo il suo nome, laonde le sole Matrone Romane avevano autorità di notte tempo, & in luoghi chiusi di sacrificarvi, come eruditamente espresse Alessandro il Napolitano, così dicendo: *Qui verò Bonam Deam dicunt Fauni uxorem, illam tam illibatæ castitatis fuisse opinati sunt, ut extra Gynaceum unquam egressa, nec virum viderit unquam, nec à viro conspecta, nomenquè fando nullibi auditum sit. Quæ quidem sacra, quum Majo mense pro salute populi fierent, quicquid esset masculum, domo exigebatur, itaut non modò extra conspectum summoverentur viri, sed masculæ quoquè picturæ tegerentur: Quod compar Misiæ Cereris sacrum obtinere dicunt, in quo quum septem operentur dies, tertia à templo exactis viris, pulsis etiam canibus maribus, mulieres celebrabant. Cumquè in sacris Bonæ Deæ vino libetur, illud non suo nomine nuncupant, sed lac dicunt esse, vini tamen amphoram in sacris obvolutam apponunt, quam dixere Mellariam: ad quod sacrum nisi castas, quæquè à viris abstinuissent, nullas accedere licebat, templumquè Deæ, nequè virum ingredi, nec interesse permittitur: cujus limina purpureis vittis velabantur. Quæ non ubiquè, & passim, sed in maximi pontificis domo, in recessu intimo, nocte, non autem die fiebant. Et licet nocturna sacra prisco ritu mulieribus interdicta fuerint, in hoc tamen sacro, quum pro populo facerent, mulieres noctu interesse non vetantur: quod quidem tantæ religionis est habitum, ut illud Vestales virgines obirent, & per illas sacrum fieret:* soggiugnendo tutte le particolari cerimonie,

De Idolol. l. 1. c. 12.

Lib. 2. c. 61.

De dieb gen. lib. 6. c. 8.

rimonie,

rimonie, che si costumavano in onore di tal Deità, e descrivendo i Tempii, e tutto ciò, che veniva superstiziosamente pratticato da chì era destinato per sacrificare alla medesima: parendomi considerabile trà l'altre cose, che si raccontano d'una tal Dea, che gli antichi avessero opinione, che quegli uomini, che avessero avuto ardire d'entrare ne' luoghi, dove si celebravano i sacrificii alla medesima, divenissero ciechi, onde Tibullo:

— — — — seu visere dicet
Sacra Bonæ maribus non adeunda Deæ.
At mihi si credas, illam sequar unus ad aram,
Tunc mihi non oculis sit timuisse meis.

Lib. 1. eleg. 7

abbenche P. Clodio in abito di donna spinto da impudico amore verso Pompeja, moglie di C. Cesare, gran Pontefice, vi fosse entrato senza tal pericolo, avendo ben ragione di chiamar tal Dea col nome di Buona, perche non era divenuto cieco. Con tutto ciò Cicerone, parlando del mentovato P. Clodio contro le Leggi del Sacerdotio, dell'onestà, e delle cerimonie dovute alla Dea, della quale si ragiona, disse, che vi entrò cieco, intendendo della cecità della mente, non di quella del corpo, mentre con tali parole del medesimo esclamò: *Quam iste idcirco Bonam dicit, quòd in tanto sibi scelere ignoverit. Non ignovit, mihi crede, non. Nisi fortè tibi ignotum putas, quòd te judices dimiserunt excussum, & exhaustum, suo judicio absolutum, omnium condemnatum: aut quòd oculos, ut opinio illius religionis est, non perdidisti. Quis enim ante te sacra illa vir sciens viderat, ut quisquam pœnam, quæ sequeretur illud scelus, scire posset? an tibi luminis obesset cæcitas plus, quàm libidinis?*

Orat. de Harufpicum responsis.

6 E veramente temerario fù l'ardire del mentovato Clodio, che può dirsi empio più di qualsivoglia altro, e di chì costituito ancora in grado di sovrano si conobbe di non soggiacere alle Leggi umane: come di Nerone si legge, che non ardì di profanare il Tempio di Cerere Eleusina coll'entrarvi dentro a disturbare quelle Matrone, che dedicate alla verginità, e maneggiando le cose sacre della predetta Dea, alla medesima riverenti sacrificavano; Rito da Romani in qualsivoglia tempo, e congiuntura con tanto riguardo osservato, che dispensavano anche da i pubblici Lutti le Matrone nobili, accioche potessero adempir l'ufficio di Sacrificanti, conforme narra Valerio Massimo, che il Senato Romano dopo la rotta avuta da' Cartaginesi a Canne, prátticò con le Matrone nobili, ordinando che in capo di trenta giorni deponessero gli abiti Lugubri, e lasciassero i cordogli, accioche, senza segno alcuno di mestizia, potessero, secondo il costume, allegramente fare a Cerere i debiti sacrifizii; perche sendo la maggior parte del Romano Esercito rimasto morto in quel luogo infelicissimo, non era casa in Roma, a cui non toccasse il dover piangere alcuno de' suoi. Per lo che le madri, le figliuole, le mogli, e le sorelle de' morti, furono costrette a por fine alle lagrime, e spogliarsi gli abiti negri, e vedovili, e rivestendosi di bianchissimi panni, spargere gli odoriferi incensi sopra l'altare di essa Cerere.

Alexander ab Alex. lib. cit. lib. 6. cap. 19.

Lib. 1. c. 1.

7 Scrive il Vossio, che a Diana, perch'era stimata Vergine, sacrificavano le fanciulline non minori di cinque, nè maggiori di dieci anni. *Quia autem Diana virgo; eò, & virgunculæ non minores quinquennibus, nec majores decennibus, crocotula indutæ, sacra faciebant Dianæ Brauroniæ, vel Munichiæ.* E Natal Conti, raccontando le cerimonie, e il modo, che si costumava ne' sacrificii fatti da gli antichi in onore di Diana Lafria, così detta, come stimano alcuni, *à Laphrio Phocensi, qui eam Calydoniis erexerat,* conferma, che le vergini esercitavano l'ufizio di Sacrificanti alla mentovata Deità: *Per eam pompam virgo nubilis, quæ foret omnium pulcherrima, & sapientissima judicata, Sacerdotio in*

De Idololat. lib. 2. c. 15.

Mythologiæ lib. 1. cap. 15.

his sacris perfungebatur, quæ sequebatur pompam postrema omnium, bigis juncta, cervis pro equis currum trahentibus: segno manifesto, che le donne (favorendo le cose narrate al nostro caso) maneggiavano le cose sacre, & erano sacrificanti, e che richiedendosi in loro la virginità, e quelle doti, che dipendendo dalla purità dell'animo, e dalla perfezione del corpo, rendono ragguardevoli i mortali, e bisognando per una certa apparenza l'essere mondi da qualsivoglia lordura del corpo, stimarono gli antichi tali prerogative, e virtù proprie de gli Dii, & essere loro necessarie, & a chi desiderava approssimarsi anche a' profani altari. E sono rari gli esempii, che con tanti nobili, & illustri autori rapporta Valerio Massimo intorno a gli onori, & al rispetto, che la Gentilità portava al Sacerdotio, & alle cose sacre: e della divozione, che aveva alle false, & innumerabili Deità: e dell'inviolabile osservanza delle Leggi, de' riti, e delle cerimonie, che costumava con tanta superstizione in qualsivoglia sacrificio, e cose appartenenti all'onore de gl'Iddii, che stimarono gl'Imperadori istessi coll' inchinarsi, e servire alle cose sacre, dover ottenere l'impero delle umane, all'ora quando avessero bene, e costantemente servito alle divine. Parmi raro quel caso di Lucio Alvanio, uomo privato, nel tempo, che Roma fù presa da' Francesi, che nell'essersi egli a caso incontrato nel Sacerdote del Tempio di Romulo, che insieme colle Vergini Vestali, e con molte cose sacre fuggivano, fatti scendere dal carro la moglie, & i figliuoli, vi accomodò sopa le Vergini con tutte le loro cose sacre, e le condusse in salvamento; mostrandosi un tal uomo all'ora maggiormente zelante della pubblica religione, quando della privata affezione de' figliuoli, e della moglie si spogliò. Per lo che quel carro così vile, & abbietto, avendo servito in tale necessità a portare cose stimate santissime, e divine, fù reputato, che non solo pareggiasse, ma avanzasse ancora la gloria di qualunque altro splendidissimo, & ornatissimo carro trionfale.

Lib. 1. c. 1.

Imagine di Sacrificante co' Vasi da gli odori. *Cap. XXXII.*

1 MA di tali cose a bastanza, già che tanti autori anno lasciati memorabili esempii dall'osservanza della religione. E portandomi a riflettere ad un'altro Simolacro, che in abito di lunga toga, tiene sopra la medesima un magnifico manto, che coprendogli il capo da ambe le parti descende con questa differenza, che dal lato destro si palesa aderente al braccio medesimo (che resta libero, & ignudo fino al gomito, e che nella mano tiene una patera inclinata alla similitudine del già descritto Simolacro) e lo circonda dalla parte d'avanti coprendolo tutto, e passando sopra l'altra parte del medesimo manto (che alla cintura pare affibbiata) circonda il sinistro braccio, e la spalla sudetta, dalla quale, e dal dorso cade insino a' piedi, osservandosi, che nella mano sinistra sostiene una cassetta, che è di figura quadrata, e che dal coperchio elevato mostrasi aperta, e conservatrice di cose, delle quali è ripiena, vò congetturando, che rappresenti alla similitudine delle descritte

Imagi-

Imagini qualche Sacerdote antico, che in tal positura stando, porga a gl'Iddij sacrificando divoti tributi.

2 Quì non parmi da dubitarsi, che il delineato Simolacro non sia in abito Sacerdotale, raffigurandomi il mentovato manto quella veste detta da' Latini *prætexta*, della quale gli antichi Imperadori, Consoli, Pretori, e costituiti in Magistrati si servivano, abbenche non fossero Sacerdoti, quando sacrificavano: avendo del verisimile, che, toltone i determinati ordini di Sacerdotii, ne' quali erano decretate le Leggi, le condizioni, e il numero de' Sacerdoti, ve ne fossero non solo de' pubblici, ma che ancora fosse in libertà di qualsivoglia privato spinto da particolare divozione di sacrificare a qualsivoglia tutelare Deità, e che perciò, e per maggior decoro, e riverenza, che gli antichi portavano a' loro Dii, fossero prescritti i determinati abiti, de' quali ogni volta doveansi servire tutti quelli, che, se bene non erano Sacerdoti, desideravano sacrificare.

3 Vò parimente considerando, che quella veste, ò manto (a differenza della toga, della quale si serviva ogni uno, e massimamente la plebe, onde Giovenale,

——— ——— ——— veniet de plebe togata
Qui juris nodos, & legum ænigmata solvat) *Sat. 8.*

che da' Latini fù detto *suffibulum*, e del quale Festo Pompejo parlando, così disse: *suffibulum vestimentum album erat, prætextum, quadrangulum, oblongum, quod in capite Vestales virgines sacrificantes habebant, idquè fibula comprehendebatur* (potendo aver relazione al manto, che rende ragguardevole il presente Simolacro) sia ancora per farmi credere, che alla similitudine delle Vestali, ogni altra femina ancora, fuori di tal ordine, si fosse servita di somiglianti abiti per sacrificare. Sicome hà del verisimile, che per maggior riverenza de gli Dii, & a similitudine de gli Egizii, si tondassero, ò radessero i capelli, come parmi di scorgere nel nostro caso: e che le donne (ad una delle quali ravviso il nostro Simolacro) non fossero così frequenti, come gli uomini, a sacrificare le bestie; ma che maggiormente s'adoperassero a spargere liquori di vino, ò di latte, ò ad offerire in sacrificio fiori, frutti, & odori: nel qual caso stimerei, che la presente imagine, nella sinistra tenendo la cassetta de gli odori (che pure si mostra apperta) colla destra mano mostrasse di stare in atto di spargerne sopra gli altari ne gli accesi fuochi colla patera, ò sia altro ordigno a ciò forse destinato, che inclinato nella sudetta mano, e sostenuto si osserva. *Lib. 17.*

4 Et al nostro proposito io stimo di non tralasciar di fare nuova riflessione a quelle Imagini, le quali, ragionaudo altrove delle Deità de gli Egizii, ravvisai ad Iside, ed Osiride; imperoche hò sempre avuto molto dubbio, se in paragone della presente, e delle già accennate Imagini di Sacrificanti, si dovessero veramente quelle raffigurare alle mentovate Deità, abbenche dall'essere ammantate potessero stimarsi rappresentative di Sacerdoti antichi. Ma il non avere voluto recedere dall'autorevole opinione, che intorno a' medesimi tenne il già dottissimo Gio. Battista Capponi famoso Professore di questa Vniversità, e degno Prefetto del Museo Aldrovandi, a cui stà annesso il presente Cospiano, cioè che fossero Iside, & Osiride de gli Egizii, mi diede impulso a dire in sentenza del medesimo quanto già congetturalmente da cose così astruse seppi ricavare; impe. roche, se quì ne dovessi ora far menzione, inclinerei forse a dire, che fossero Sacerdoti in atto di fare i voti pubblici per l'eternità dell'Impero, per la sanità de' Cittadini, e principalmente per la salute de' Principi. O' pure che volessero dinotare di attendere le ambigue risposte da gli oracoli di quegli Dii, a quali nelle cose dubbiose i medesimi facendo ricorso, pubblicavano di aver intese in quel modo, che per loro stimavano più vantaggioso, e per la pubblica utilità. *pag. 6. f. 2.*

5 Ma

5 Ma ritornando a fissare lo sguardo alla quì impressa figura devo avvertire, che più volte hò cercato, come potessi assicurarmi in discernere, se la lunga toga, della quale è di sotto vestita, fosse da qualche cintura ne' fianchi cinta, ò pure se potevasi conoscere, che fosse discinta, come costumavano gli antichi nelle funebri funzioni. Sicome parmi di non aver trascurato di cercare, per venire sù 'l chiaro, se la medesima imagine veramente ne' piedi fosse calzata, ò se pure avesse quegli ignudi, a quella guisa, che la Gentilità practicava in molti sacrificii alla similitudine di quelle Matrone, che si portavano al Tempio della Dea Vesta, come espresse Ovidio :

Fas. 6.

Huc pede matronam nudo descendere vidi.

Ma conoscendo, per tutte le diligenti inspezioni, che hò saputo fare, di non poter veramente affermare nè uno, nè l'altro, hò giudicato il non fermarmi di vantaggio a farne maggior riflessione.

6 Sono stato parimente più volte dubbioso, se doveva stimare tal Simolacro d'un Sacrificatore, ò pure fatto per rappresentare qualche servente ministro di Sacrificante, già che si avrebbe potuto ravvisare per uno di quei ministri, che assistendo a gli altari, poteva servire di portare i vasi, ò cassetta, dentro a' quali gli antichi conservavano gli odori, e i profumi: essendo noto, che, sicome servivano a gli altari sonatori di flauti, di trombe, e di simili stromenti: i fanciulli, e le fanciulle (camilli detti) i vittimarii, i legnajoli, i popi, i proclamatori, i designatori, i vespiglioni, & altri ministri: così hà del verisimile, che vi fossero ancora quei, che avessero avuta cura, ò che somministrassero i vasi de gli odori, e de gl' incensi, come mi son persuaso di poter dubbitare nel nostro caso. Ma considerando, che i mentovati ministri, a differenza de' Sacrificanti, andavano vestiti diversamente da' Sacerdoti, mi hà fatto credere, che la delineata imagine sia di Sacrificante, e non altrimente di ministro servente a' medesimi. Oltreche il tenere essa quella patera inclinata nella mano destra, che sporge avanti, dà gran segno, che stia in atto di spargere sopra gli accesi fuochi gli odori, de' quali pure sembra sù la mentovata patera si possa scorgere qualche probabile vestigio: stimando gli antichi a tal proposito l'incenso da' Greci detto ἀπὸ τῶ θύειν, *divinis operari*, per essere di proposito per le funzioni divine, e proprio di quegli Dei, che avevano la loro residenza ne' Cieli, e ch' erano creduti di natura spiritosi, imperoche si persuaderono gli antichi, che colasù giungessero gli accesi incensi, e potessero tali odori recreare, e reficiare quegli spiriti, che da' loro furono creduti divini, e perciò in tal modo adorati.

7 Avrei potuto con tale occasione dare qualche barlume di tutte le superstizioni, che costumarono gl'Idolatri intorno a gli Altari, e di tutti quei modi d'adorazioni, che i medesimi osservarono con tanta divozione di porgere alle loro false Deità; ma conoscendo, che ciò sarebbe stato un'apportare le copie di quelle originarie imagini, che a gli occhi di tutto il Mondo anno saputo esporre tanti famosi, & eruditi autori, hò pensato ben fatto col tacere rimettere il Lettore a' medesimi, potendo ogni uno in quelli investigare più da vicino i veri fondamenti di cose così lontane, & astruse: non mancando io in questo mentre di porgere vive suppliche a qualnnque erudito, che riconoscendo le delineate Imagini differenti da quelle, ch' io probabilmente hò congetturato, si compiaccia d' indirizzarmi con migliori riflessioni alla verità, protestandomi, che ascriverò a mia gloria singolare l' incontrare l' onore d'essere erudito anche col dovere disdirmi di quanto hò saputo fin quì in sentenza de gli altri compendiosamente addurre.

IN-

INDICE

Delle Cose, che s' ammirano nella Galleria Dimestica del Signor Marchese FERDINANDO COSPI.

Introduzione.

MAncherebbe non poco alla propria riputazione quel Personaggio, che comparendo in pubblico vestito d'abiti pomposi col seguito di superbe Livree, avesse poscia da vergognarsi d'esser veduto in propria Casa sfornita d'arredi corrispondenti, e solo mal proveduta di masserizie communali. Quindi dopo aver fatto comparire nel pubblico Palazzo così nobilmente guernito il virtuoso suo genio, hà saggiamente ceduto il Sig. Marchese Cospi alle instanzie de' suoi amorevoli, risolvendo di far anco palese, come stia in propria Casa a tal segno proveduto, di poter esser' Ospite ben degno dell' altrui ammirazione, il che chiaramente succederà nell'osservare la seguente descrizione della sua dimestica Galleria, nella quale molti Personaggi, e Principi grandi anno trovato, non solo che lodare, ma che desiderare, essendovi alloggiati li Serenissimi Arciduchi d' Austria Ferdinando Carlo, Sigismondo fratello, e Arciduchessa Anna, quando si portarono a Firenze la prima volta, e tutti li Serenissimi Principi, e Cardinali fratelli del Serenissimo Gran Duca Ferdinando II. sicome il Serenissimo Gran Duca Cosimo III. ben quatro volte hà decorato la di lui Casa nel suo passaggio, e ritorno da Viaggi; non rammemorando altri Principi Italiani, e Oltramontani, che si sono presi l' incomodo di vederla nella loro dimora in Bologna, appagati sempre, con dilettazione in osservarla della generosa prontezza del Sig. Marchese medesimo nell' offerir loro quello piaceva.

PITTVRE.

DI *Andrea del Sarto*. Ritratto di Pico della Mirandola.

Dell' Abbate Primaticcio. Ritratto d'un' Architetto.

Dell' Aretusi. Vn Ritratto testa, e busto.

Di Maestro Amico. Due quadri bislunghi di Sacrificii antichi, figure piccole.

Dell' Albano. Vn' Europa sopra del Toro, con quattro amorini, e più figure al Lido.

Vna Galatea sul rame sopra d' un Carro con molti amorini.

Vna Semele in un' Agata, forma ovata.

Vna Venere con diversi amorini, che accendono faci, forma ovata.

Due Paesi compagni: in uno una Venere a giacere con varii amorini, nell' altro, un ballo di fanciulli, che ballano al suono d' un Satiro.

Di Agostino Mitelli, quale morì in Ispagna al servitio del Rè Filippo IV.

Vna Prospettiva in tela alta sei, e larga sette braccia.

Vn Paese in penna.

Due Prospettive.

Di Angiol Michel Colonna, che meritò d'esser a servire il medesimo Rè Filippo IV. di Spagna, e poi Luigi XIV. di Francia.

Vn' Imeneo grande, e un fanciullo, che servono di cielo ad un Letto.

Vna Volta di una Sala, ove è una Galatea in Mare, e varie figure, e fanciulli; e l'ornato di quadratura è di *Iacopo Alboresi*.

Del Bronzino vecchio. Vn Ritratto del Gran Duca di Toscana Cosimo I.

Del Bertusi. Vn Mosè nella culla per lo Nilo, recuperato da Thermut figlia di Faraone, con varie figure.

Del Brunetti. Vn'ovato con un'Angelo al naturale.

Di Bartolomeo Gennari. Vna Venere col pomo in mano, meza figura.

Di Benedetto Gennari. Vn Ritratto del Duca Alfonso di Modana.

Del Brizzi. Vna Testa di Morto, che si putrefà, dipinta maravigliosamente sù l'acciajo,

Di Frà Buonaventura Bigi. Vna Santa Maria Maddalena.

Vna Concezione con un'ornamento attorno di varii fiori al naturale.

Del Bertusi. Vna Marina, con un Vascello dipinto sopra una pietra Alberese grande.

Del Borgognone. Due Battaglie.

Vn Paese con un Villano, & un'Asino.

Del Brugolo. Due Paesi con figure, e incendii.

Vna strage de gl'Innocenti.

Di Baltassar Franceschini, detto il Volterrano.

Demostene, che mostra lo Specchio ad uno Scolare, con un'ornamento tutto intagliato di bella invenzione, con Arme del Serenissimo Principe Card. Gio. Carlo de' Medici, che lo donò al Sig. Marchese Cospi.

Ritratto del Sereniss. Gran Duca di Toscana Cosimo III. meza figura armata, con un superbissimo ornamento intagliato, e dorato, dal medesimo donato al Signor Marchese medesimo.

Di Cristofano Allori. Vna Vecchia con un paro di Capponi.

De' Caracci. Vn Ritratto del Dottor Roda, meza figura.

Del Cavedoni. Quattro Teste al naturale, un S. Antonio, un David, una Maddalena, & un Vecchio.

Di Dionigio Fiamengo. Vn quadro in rame da Letto, entrovi la Madonna con Giesù in braccio, S. Domenico, e S. Antonio.

Vn Cristo Ortolano, che appare alla Maddalena.

Vn'Annunziata coll'Angelo.

D'Elisabetta Sirani. Vna Galatea con varii amorini.

Vna Cerere cō le spighe del frumento.

Vna Diana con arco, e dardi alla mano.

Vn Ritratto del Sig. Co. Vincenzo Ferdinando Antonio Ranuzzi, quando era piccolo, vestito d'Amore, con arco, e faretra.

Di Filippo Napolitano. Vn Paese sul rame.

Di Francesco Monti detto il Bresciano.

Vna Battaglia }
Vn Paese con figure } forma bislunghi con ornamenti intagliati, e dorati, donati al Sig. Marchese dalla Serenissima Madama Margarita Duchessa di Parma.

Del Francia. Vna rappresentatione al Tempio in tutto cinque figure.

Di un Fiamengo. Due Paesi con figurine sul rame.

Del Furino. Due Teste al naturale con busti.

Di Guido Reni. Giuseppe, e la Moglie di Puttifarre, figure maggiori del naturale.

S. Sebastiano al naturale legato, e saettato.

Santa Cecilia, che suona la Spinetta, meza figura al naturale.

La B. Vergine piangente, più di meza figura al naturale.

La B. Vergine Assunta, meza figura con le braccia in croce.

Vn Giesù infante, nudo a giacere, con le mani alzate.

Vna Cleopatra, meza figura con l'aspide in mano, e una Paniera di fichi sul tavolino.

Erodiade con la testa di S. Gio. Battista in un Bacino.

Vna

Vna Testa, Ritratto d'un Vecchio.
Vna Testa, Santa Maria Maddalena.
S. Girolamo grande al naturale in attenzione ad un' Angiolo, che suona la Tromba.
Vna Testa, e busto, S. Pietro.
Venere, e Adone, figure al naturale con un' Amore.
Vna Testa di una donna, e busto.
Vna Testa di un' Elena.
Due Ovati, in uno S. Vitale inchiodato, nell'altro Sant' Anna.
Due Ovati simili, in uno la Testa di Cristo, nell'altro la Maddalena.
Di Gio. Francesco Barbieri. Vna Sibilla, più di meza figura con un Libro in mano.
Vn Marte armato in atto di colpire.
Del Gessi. Vn Quadro cô Giesù in braccio alla B.V. S.Cecilia, e S.Dorotea.
Vn' altro pure con Giesù, e la Madonna, S. Vincenzo, e S. Costanza.
Di Giusto Sutterman. Otto Ritratti de' Serenissimi Principi di Toscana con ornamenti intagliati, e dorati, dall' Altezze donati al Sig.March. sono il Gran Duca Ferdinando II. Grã Duchessa Vittoria, Card. Carlo Decano, Card. Gio. Carlo, Card. Leopoldo, & uno di questo avanti fusse Cardin. Principe Mattias, e Madama Margherita Duchessa di Parma; tutti in una Camera cô un' Impresa, cioè una Palla azzurra con trè gigli d'oro incoronata, e retta da due Aquile, mano del Colonna, con un distico sotto

Mediceos vultus, pinxit manus inclita Iusti,
Mediceos animos, Regia dona notant.

Di Gio. Iacomo Sementi. Agrippina fatta uccidere da Nerone con due Soldati, più di meze figure.
Vna Circe, meza figura con una Tazza in mano, vestita all'antica.
Vna S.Maria Maddalena, testa, e busto.
Vna Donna meza Scheletro, e meza viva in piedi al naturale, con un' Oriuolo a polvere.
Vna Santa Giustina in un' Ovato.
Di Gio. Andrea Sirani. Vna Panfilia, che pettina Bombage.
Vn' Ovato, Donna con una paniera entrovi due Colombine.
Vn' Ovato, Testa di Donna vestita da Turca.
Di Giovanni Pieci, detto il Domenichino.
Vna Santa Cecilia, che suona il Violone, più di meza figura al naturale, con un' Angiolo, che gli tiene la parte.
Di Gio. Bellini. Vna Testa recisa di S. Gio. Battista sopra di un Bacino.
Di Giuseppe d'Arpino. Vu Lot con le figliuole, che bevono.
Di Guglielmo Vandrek. Due Quadri di frutti, e varii Nautilli.
Di Gio. Valesio. Vn Ritratto al naturale di un Turco a chiaro, e scuro.
Di Iacopo Callotti. Varie figure in due Quadri di pietra Alberese.
Di Iacopo da Pontorno. Vn Ritratto, Testa, e busto di un giovane.
D' Innocentio da Imola. Vna Madonna in legno con varie figure.
Altro Quadro del medesimo, ouero *del Frãcia*, colla B.V. in ginochio, Giesù tenuto da un' Angelo a sedere sopra un sacco, S.Giuseppe, & altre figure.
Di Lucio Massari. Vna Santa Giuliana Banzi colla Madonna, e Giesù.
Di Lionello Spada. Vn David con la Testa del Gigante, e fionda.
Vna Testa recisa di S.Gio. Battista posata dal Manigoldo sopra di un Bacino retto dalla mano di una femina.
Di Lavinia Fontana. Vn Ritratto di una Donna, testa, e busto.
Altro Ritratto simile, testa, e busto.
Di Lorenzo Loli. Ritratto di bellissima Dama Fiorentina.
Di Lorenzo Pasinelli. Vna Sibilla in atto di scrivere.
Del Maltese di Roma. Due Quadri entrovi Tappeti, Frutti, e Vasi.
Di Mario da i Fiori. Due Specchi entrovi molti fiori al naturale.
Di Monsu Montagna. Vn Quadro con una fortuna di Mare.
Di Matteo Loves. Vna S. Maria Maddalena col Crocifisso, e un Teschio di Morte.

Del Roffenti. Ritratto di un Moro grande al naturale.
Ritratto d'un Nano.
Martirio de' SS. Vitale, & Agricola.
Vn'Elia, che su'l Carro ascēde al Cielo.
Di Purbes Fiamingo. Vna Cleopatra cō una Serpe in mano, & uno Specchio.
Di Paolo Veronese. Vn Ritratto di una Veneziana.
Del Parmigiano. Vna B. V. con Giesù, S. Gio. Battista, S. Giuseppe, e Santa Maria Maddalena, con bel Paese.
Del Salucci di Roma. Vna Prospettiva rappresentante antichità di Roma.
Di Salvator Rosa. Vn Paese rappresentante parte Selva, un Molino rovinato, e varie figure.
Altro Paese parte Marina, e quantità di barche con figure, ambidue li Quadri con ornamenti intagliati, e dorati, donatili dal Serenifs. Sig. Principe Card. Leopoldo di Toscana.
Di Simone da Pesaro. Vna Cleopatra, che pone la Perla nella Tazza.
Di Santi di Tito. Ritratto d'una Dama Fiorentina con busto.
Ritratto di una Vedova.
Due Ritratti del medesimo di un' uomo, e di una donna.
Di Scipion Gaetano. Vn Ritratto, Testa, e busto.
Di Tiburzio Passerotti. Vna Venere a giacere grande al naturale con un' amore.
Due Ritratti, meze figure.
Vn Ritratto di Giulia Saraceni più di meza figura con una copia della Madonna di S. Luca.
Di Tiberio Titi. Vn Ritratto più di meza figura della Signora Costanza Medici, Madre del Sig. March. Cospi.
Vn Ritratto della Signora Catarina Medici, Zia del medesimo.
Del Tempesta. Vna Battaglia su'l rame.
Di Tiziano. Vn Ritratto di Cosimo Primo Gran Duca di Toscana.
Di VV. Vaelst Olandese. Varii Volatili uccisi, ed Archibugio con altri arnesi da Cacciatore, con bella Cornice intagliata, donatoli dal Serenissimo Signor Principe Card. Gio. Carlo de' Medici.
Vn Quadro rappresentante la Camera dell' Audienza del Serenifs. Gran Duca, ove si vede Ferdinando II. quando fà la funzione d'Infeudare il Sig. Marchese del Marchesato di Petriolo.
Altro Quadro di simil grandezza, ove si vede il Castello di Petriolo del suo Marchesato.
Quattro Ritratti interi al naturale.
Il Gran Duca Ferdinando II. in abito Granducale.
Quello della Gran Duchessa Vittoria.
Il Card. Carlo Decano.
Il Card. Gio. Carlo, quando era Secolare.

Ci sono anco una infinità di Ritratti della Casa in quadretti piccoli, come Paesi, e Ritrattini, e simili, che si tralascia notargli, per non far Volume maggiore.
Li sopradetti Quadri sono tutti in ornamenti intagliati da diversi diligenti Maestri, e dorati.

MINIATVRE.

Piatti, e Tazze di varie grandezze al numero di 28. per lo più dipinte da *Rafaello d' Vrbino*.
Di Luca d' Olanda. Vn Crocifisso con trè figure, quadro da Letto.
Del Sig. Cavalier Silvio Alli. Vn Quadro di stucchi, finge pietre intarsiate, copia di uno di Salvator Rosa.
Del Sig. Co. Anibale Ranuzzi. Il suo proprio Ritratto fatto da giovanetto.
Vn Paesino del medesimo.
Del Ligozzi. Vn Carro Trionfale, che figura un Pavone con varie figurine attorno.
Due Miniature in carta pecora, varii fiori, & uccelli, in uno un' Andromeda, nell' altro un' Arianna, benifs. fatte.
Di Monsu Giovāni Van Achelom Olādese. Vn Ritratto del Serenifs. Gran Duca Ferdinando Secondo somigliantissimo,

mo, ma di carta tagliata con le cisoje mirabilmente fatto.

Vna zuffa di Cani, & un Paesino, fatti pur di carta.

Di Stefano della Bella. Vna battaglia in penna sù la carta pecora.

Il Palazzo, ove abita il Serenifs. Gran Duca di Toscana con varie figure.

Vn Paese in penna con figurine.

Altri disegni in penna al num. di 150. di varie mani, cioè *del Sig. March. Tomaso Guidoni, di Giulio Romano, di Pietro da Cortona, di Ciro, del Cantagallina, del Malapezza, di Valerio Spada, &c.*

Di Baccio del Biāco. 42. disegni coloriti, figure in abito da comparsa per Giostre, e Comedie, tutti in foglio reale.

Ci sono poi molti disegni di Lapis, e d'acquerelle, *di Guido, del Guercino, d'Andrea del Sarto, de' Caracci, di Michelagnolo, di Paolo Veronese, di Lelio da Novellara, &c.* che troppa lunghezza porterebbe descrivergli.

Due Pappagalli maggiori del naturale ricamati, ma per la diligenza, con cui son fatti, vengono considerati.

Tutti li sopradetti disegni sono pure in cornici parte intagliate, e tutte dorate.

SCVLTVRE, E PIETRE COMMESSE.

DI Michelagnolo Buonarroti. Vn basso Rilievo di marmo di Carrara rappresentante Iudit, colla Testa d'Oloferne.

Due braccia di marmo, delle quattro da lui fatte, per adattare le due migliori alla Statua di Venere, che dicono fatta da Prasitele, e che in Bologna fù poi comprata dal Serenifs. Signor Principe Card. Leopoldo di Toscana.

Di Alfonso da Ferrara. Vna Sibilla, basso rilievo.

Dell' Agnesini. Vn' Amorino alato di marmo bianco con arco, e dardi, giacente.

Sei Teste antiche venute di Roma con busti pur di marmo al naturale. LEPIDO. M. IVN. BRVTO, ANT. DIADOM. FAVSTINA TRAIANO, M. PORT. CAT.

Vna Testa d'Aristotile senza busto, ma grande di marmo.

Vna Testa d'un' Agrippina con busto di marmo.

Vna Testa, basso rilievo d'un Poeta antico, di marmo.

Vna Testa senza busto, effigie di Cicerone, di marmo.

Vn' Amorino, che dorme sù la pelle del Leone, di marmo.

Vn Torso di marmo Greco bellissimo, Guido se ne valeva, per disegnare, grande al naturale.

Vna deposizione di Cristo dalla Croce, di mezo rilievo di marmo.

Vna Venere antica con un' Amorino, di marmo.

Vn Satiro della medesima grandazza, di marmo.

Vn Console antico, di marmo.

Altra Testa antica, di marmo.

Vna donna appoggiata ad una Colonna, figura antica di marmo.

Due Vasi antichi intagliati con grottesche, di marmo.

Sette Teste di mediocre grandezza, pur di marmo con busto, cioè una Cleopatra, un fanciullo, Iulia Mesa, Porzia Domizia, Adriano Augusto, e Caracalla.

Vn S. Francesco mezo rilievo, con ornamento d'Ebano donato al Signor Marchese dal Serenissimo Principe Mattias di Toscana.

Due gambe (una sola col piede) di Colosso di marmo, grandi quattro volte più del naturale.

BRONZI DI RILIEVO.

VN fanciullo nudo sopra di un piedestallo d'ebano, e dorati con pietre.

Altro fanciullo a cavallo d'una Chiocciola, sopra di un piedestallo d'ebano,

no, e pietre, ambi donatili dal Sereniss. Princ. Card. Leopoldo Medici.

Vn'Ercole con un Cignale sù la spalla, con piedestallo d'ebano, e pietre.

Vn Satiro sopra un piedestallo dorato.

Vn Gladiatore sopra di un piedestallo nero.

Quattro Cavalli pur di bronzo, trè antichi, e un moderno, con piedestalli d'ebano, e pietre.

Ci sono altre figure picciole sì di Marmo, come di Bronzo, e Terra cotta, che, per non far maggior Volume, non si descrivono.

ALTRE COSE DEGNE DA OSSERVARSI.

DVe Scrigni di pietre varie di quelle della Galleria del Serenissimo Gran Duca di Toscana lavorati, d'Ebano, sicome sono li seguenti.

Altro Scrigno simile con la facciata di commessi, pietre dure, e tenere, in mezo un Paese con suoi pilastri, e basi.

Altro Scrigno, con la facciata di commessi fiori, & uccelli, pietre dure, la portella rappresenta un Vaso di fiori, con suoi pilastri, &c.

Vno Scrigno maggiore delli trè sopra d'un piede pur d'ebano con lavori di Tartaruga, e fornito di figure d'argento, & altro.

Vno Scrigno, anco più grande de' sopradetti a guisa d'Armario, nel quale vi sono incastrate quantità di pietre dure, e tenere, e alcune gioje, con sei colonne pur di pietre, adornato ne' vani, e posamenti di Statuette d'argento, e altre cose curiose, vedendosi anco dalle cassette, che in faccia anno cristalli, le Galanterie, che rinchiude: sopra detto Scrigno vi è un Tabernacolo, entrovi un Crocifisso grande con figure, lavoro d'ambra gialla, e bianca, portato di Polonia al Sig. Marchese da Monsig. Ranuzzi.

Vno Scrigno in piedi, che s'apre in quattro parti con quantità di comparti, ove sono di tutti li remedii, quintessenze, e odori della Fonderia del Sereniss. Gran Duca di Toscana, conservandoli il Sig. March. non tanto per servizio, e bisogno di Casa propria, quanto per compartirne all'occasioni ad amici, e Padroni, che gliene richiedano a bisogni.

Vn Cofano, ò Studiolo di cristallo, & Ebano, pieno di Medaglie d'Oro, e d'argento di belli conii, Gioje, Intagli, e Camei antichi, che non si descrivono, per non tediare il Lettore.

Vn'Annunziata, & Angelo di pietre commesse, ornamento d'ebano, e bronzo dorato, donatali dal Serenissimo Principe Cardinal Leopoldo di Toscana.

Vn Cristo nell'orto con Apostoli, pur di pietre commesse, sicome la cornice, in parte d'ebano donatali dal medesimo Serenifs. Principe.

Quattro Quadretti di pietra Paragone intarsiatovi varii uccelli, foglie, e frutti.

Vn Quadro pure di Paragone con fiori, & un Pappagallo.

Vn Quadretto con un tronco d'albero di pietre.

Dodici altri Quadretti di pietra parte intarsiati.

Vn Tavolino di marmo bianco commesso di gioje, con Arme de' Medici, e Cospi, donato dal Serenissimo Gran Duca Ferdinando al Sig. Vincenzo Cospi, quando prese in Moglie la Signora Costanza Medici, Genitori del Sig. Marchese: questo Tavolino è retto da trè figure, che fingono marmo.

Vn'altro Tavolino ottangolo bislungo d'Ebano tutto intarsiato di Madreperla, e legni peregrini, lavoro fatto nella Galleria di Firenze; nel di cui mezo vi è un'Oriuolo, che non impedisce il piano del medesimo Tavolino, il quale è retto da un piede di lavoro non inferiore al medesimo Tavolino.

Intro-

Introduzione alla Capella di S. Antonio.

1 LE azioni umane per grandi, e generose, che siansi, e per quanto si vantino d'aver genitrice la sola virtù, pare, che non abbiano a riconoscersi per nobilmente legittime, quando in quel modo, che porta la condizione dell'esser loro, non vengano indirizzate alla prima, e sovrana Cagione. Questa verità adoperata a tempo da gli amici, hà potuto guadagnar la modestia del Sig. Marchese, di soverchio timoroso d'aver fastidito il Lettore, accioche, dopo essersi ammirato il suo genio virtuoso, e nel Palazzo Publico, e nel suo privato, si compiaccia ancora di appalesarlo per divoto entro il famoso Tempio di S. Petronio nella sua Capella, dedicata al glorioso Santo di Padova.

2 E che ciò sia vero, il Sig. Senator Marchese Balì Ferdinando Cospi, come più congiunto di sangue all'antichissima Famiglia Saraceni, oggidì estinta, è succeduto nel possesso della Capella di S. Antonio di Padova, che fù eretta nella celebre Chiesa, & insigne Collegiata di S. Petronio, e dell'anno 1518. assegnata a Gio. Antonio Saraceni, che l'ornò d'intorno con diversi Miracoli del Santo, espressi a chiaro, e scuro dall'eccellente pennello di Girolamo Trevisi, tramezati con ornato di fini marmi, de' quali pure è composto l'Altare, il suolo, la cornice superiore, e la Statua del Santo, scolpita da Giacomo Sansovino, Scultore insigne, ricevendo poscia gentilissimo compimento il tutto da numerosa quantità di pietre preziose, che concorrono a nobilitare struttura così vaga, oltre gli ammirabili Finestroni di vetri colorati con figure per disegno del famoso Michelagnolo Buonaroti.

3 Onde desideroso il Sig. Marchese di farsi vie più conoscere, e magnanimo insieme, e divoto imitatore della pietà Saracena, hà prima eseguito, che determinato d'ornar con isquisite pitture, e la volta, e tutto il vacuo, che dalla sudetta cornice in sù spogliato, e nudo appariva. Quindi servito dal pennello ingegnoso di Fulgentio Mondini, e di Giacomo Alboresi, Pittori di questa Patria, nella parte destra, all'ingresso della Capella medesima, hà fatto rappresentare un Quadrone, che contiene il glorioso transito del Santo, la cui anima vola al Cielo, raccolta dall'eterno Padre, che circondato da schiere infinite d'Angeli, esprime il giubilo universale della Corte Celeste in passaggio così felice.

4 Ma se l'eccellenza del pennello maestoso hà forza d'estraere da gli occhi de gli spettatori una lagrima più che divota, in rimirando la soave agonia del Santo, la medesima non è men valevole a produrre una rara maraviglia nel cuore di chi rimira nell'angolo sinistro del Quadrone un'Angelo, che rissoluto incalza, e scaccia il Demonio, simbolo vagamente inteso per accennare un ristretto delle glorie, e prerogative inserite nell'Inno del Santo; *Si quæris Miracula, &c.*

5 Vn ben finto, e quasi vero sfondato, che sovra del Quadrone sudetto si rimira, vien riempito da due virtù singolari del Santo, e cioè a dire dalla Fede, e Purità, le quali si lasciano vedere in atto di volare al Cielo, come, direi, obbligate a concorrere al Celeste Concilio, dove si determinano le glorie più vantaggiose del nostro Santo. Tutto ciò vien meglio dichiarato dalle parole, che si leggono nel Cartellone inferiore ne' seguenti versi ridotte.

Già passa Antonio alla beata Corte
Ei che di Fede, e Puritade armato
Può scacciar pene, affanni, inferno, e morte.

6 Passa

6 Passa l'occhio ammiratore alla Volta della Capella, ne' quattro angoli della quale, che restano divisi da un cordone di macigno, sono rappresentate le Corone, che furono preparate in Cielo al Santo; l'una si è quella della immortalità, espressa colla Stola Sacerdotale, e tiene il motto animante: *Stolam gloriæ induit eum;* siegue quella della Purità, simboleggiata col Giglio, e vi si legge: *Lumbi ejus præcincti;* la terza è la Dottorale denotata colla Laurea, ed avvivata colle parole: *Sapientiam ejus enarrabunt*; l'ultima finalmente mostra la Palma del Martirio *ex voto*, e vi stà scritto: *Desiderium animæ ejus:* pregi così eccelsi, e così proprii del Santo si veggono sostenuti da due Angeli per ciascheduno, e sono contrasegni più che chiari delle pompe celesti, che a quell'anima sacrosanta furono apparecchiati, perche dovuti.

7 All'incontro di questo spicca l'altro Quadrone, nel quale è figurata la Canonizazione del Santo, compita nella Città di Spoleti da Gregorio IX. Sommo Pontefice nell'anno 1232. un'anno solamente dopo la morte del Santo: azione, che denota maggiormente la moltitudine, singolarità, e grandezza de' miracoli, e delle grazie a suoi divoti pietosissimamente compartite. Nell'apertura poscia del Quadrone dalla parte superiore rimirasi la Carità, virtù inseparabile, e connaturale del Santo, il quale volando al Cielo, direste già sparita da gli occhi nostri, se la brama ardentissima, ch'ella tiene d'essere del continuo considerata dall'altrui mente divota, per l'una delle glorie più celebri del nostro Santo, non le arrestasse rapidissimo il volo. Entro al Cartellone, che al disotto è addattato, questi versi si leggono:

Per Legge di Gregorio Antonio è Santo:
E se da ch' ei morì scorso è un sol anno
E' di sua Caritade e gloria, e vanto.

8 Il tutto sin quì riferito stà continuamente esposto alla veduta di qualunque desidera da vicino ammirarlo, per potere in un tempo medesimo riflettere alla divota generosità del nostro Sig. Marchese, il quale pure, dopo aver resa una sì vasta Capella da pitture ragguardevoli in ogni parte nobilmente compita, non hà tralasciato di arricchire il sacro Altare di bronzi dorati, & il Ciborio di marmi, e di pietre preziose, e di aggiugnere a sì preziosi donativi sei Candelieri, e Vasi di Lapis lazuli, legati in argento, con la Croce pure della medesima materia, e sostenuta da un piede composto di gioje, e di collocare dirimpetto al concorso de' divoti adoratori, avanti il sacro Altare, un Paliotto d'immenso valore, per le gioje, e pietre preziose, legate in argento, che lo compongono: dono veramente ragguardevole, sì per l'eccedente quantità dell'argento somministratovi in abbondanza dalla pietà del detto Sig. Marchese, come per le pietre preziose, ch'egli ricevette dalla generosa munificenza del Serenis. Gran Duca Ferdinando II. G. M. per essere di vantaggio fabbricato da gli eccellenti Artefici della Galleria di Firenze. E ben si dovevano così ricchi abbigliamenti a quella Imagine, che con tanta copia di grazie sà arricchire i suoi divoti. Sono, non è dubbio alcuno, tali apparati nel concetto de gli uomini inestimabili; ma cedano a quel Tesoro d'alcuni frangimenti del Corpo del Santo di Padova, che donò, per collocarsi in questa nobile Capella, l'Eminentissimo Card Caraffa, acquistati dal medesimo Porporato, quando era Nunzio alla Serenis. Republica di Venezia, e riconosciuti in sua presenza da Monsig, Giorgio Cornari, Vescovo di Padova, per quelli cascati, quando d'ordine della Republica sudetta si separò l'osso dal medesimo Corpo del Santo, per collocarlo nella Chiesa della Salute, come ne fà indubbitabile testimonianza l'autentica del sopradetto Eminentissimo Caraffa, e come ne indica l'inscrizione, che registrata si vede a tergo

del

del Reliquiario, fatto fare a tal'effetto dal Sig. Marchese, che appunto è tutto composto di gioje, legate in argento, & oro: le parole sono, *Osseam hanc gemmam de Thesauro Corporis S. Antonii Pat. decerptam Carolus Cardinalis Caraffa Bononiæ de Latere Legatus Marchioni Ferdinando Cospio purpuratum munus habere dedit Anno S. 1668.*

9 Non occorre, ch'io quì mi diffonda nel rammemorare la frequenza de' devoti, che concorrono a rendere considerabile questo santo luogo colle loro preghiere, & offerte, mentre ne fanno anche qualche testimonianza le argenterie, e i magnifici Torcieri d'argento, fatti appunto dalla raccolta de' Voti, e dalla pietà de' Signori Canonici, e del nostro Sig. Marchese.

10 E' parimente considerabile l'inscrizione scolpita a caratteri d'oro dall'uno all'altro lato dell'Ara in finissimi Bargilli, ornati pure da varietà di marmi, e Diaspri, colle seguenti parole:

D. O. M.

SACELLVM HOC D. ANTONIO PATAVINO DICATVM
SARACENI NOMINIS AC STEMMATIS ORNAMENTVM PERVETVSTVM
PICTVRIS, SPLENDIDOQ; CVLTV MAGNIFICENTIVS EXORNAVIT
IVLIÆ SARACENÆ PRONEPOS
FERDINANDVS COSPIVS BON. SENATOR, ET MARCHIO
QVI A PATRE VINCENTIO FERDINANDI. I. M. D. E. AVLICO IN PRIMIS ACCEPTO
A MATRE CONSTANTIA MEDICEA LEONIS XI. P. M. PRONEPTE
ERGA SERENISSIMAM MEDICEAM DOMVM
CVM SANGVINE FIDEM CVM LACTE TRAXIT OBSEQVIVM.

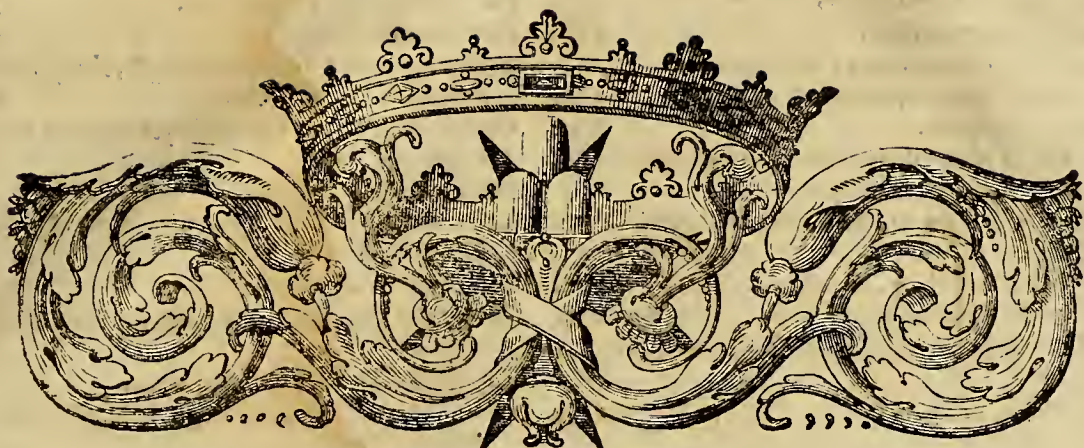
AVLÆ NATVS IN EANDEM A COSMO II. M. D. OCTENNIS ADLECTVS
ET FERDINANDO II. MAGNO PRINCIPI EPHEBVS HONORARIVS DATVS
EIVSDEM POSTEA MAGNI DVCIS CVBICVLARIVS
IN RELIGIOSA S. STEPHANI MILITIA MAIORI CRVCE INSIGNITVS.
COMENDIS AVCTVS BAIVLIVATV ARRETINO DONATVS
BONONIÆ APVD LEGATOS EMINENTISS. NEGOTIORVM SIBI CREDITORVM GESTOR
MVLTIS IN INSVBRIAM ET AD ALIOS PRINCIPES LEGATIONIBVS FVNCTVS
AC DEMVM MARCHIONATV PETRIOLI NOBILITATVS
SINGVLA HÆC ORNAMENTA HVIC LAPIDI INCISA VOLVIT
SVÆ ERGA PATRONVM SANCTISSIMVM ARGVMENTA PIETATIS
EADEMQ; ERGA MVNIFICENTISS. PRINCEPS FIDELIS ANIMI MONIMENTA
ANNO DOMINI M. DC. LXVI.

11 L'epi-

11 L'epilogo di quanto il nostro Sig. Marchese hà fatto, & è per fare, mentre vivrà, il che è poco a' merti del Santo, benche ecceda la condizione di privato Gentiluomo, viene espresso sopra la volta della presente Capella ne' seguenti versi

Al Lusitano Eroe, che quì si more
Indi al Ciel vola, e Santo poi s' adora,
Sacrò Fernando in questi fregi il core.

E col fabbricarsi a' piedi del sacro Altare la sua Sepoltura, fatta di Marmi Nobili commessi, e conforme al seguente intaglio, hà disposto, che in tal luogo siano collocate le di lui Ceneri, accioche ricevano calore appresso l' Onnipotente Dio dalla intercessione di quel Santo, che sempre vivendo hà riverito per unico suo Tutelare.

IL FINE.

INDICE
DELLE COSE PIV NOTABILI,
Che in questo Museo si descrivono.

A

B

Con-

I

L

M

Mamur-

N

O

P

Indice alfabetico delle Medaglie antiche, che si trovano nel Museo, e loro numero per ciascuna sorte, essendo di differenti Roversi.

IL FINE DELL' INDICE.

†, ††, A–Z, Aa–Vv[6], Xx–Yy[4].

gathering R in duplicate